





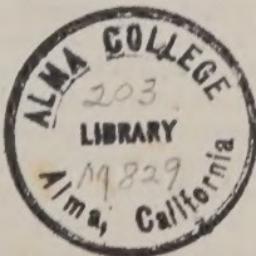


DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA
DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI
SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE HERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE
DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO
SECONDO AIUTANTE DI CAMERA
DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXIX.



IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLVIII.

25466

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



V

VEI

VEIO o VEII, *Vejus*. Antichissima città già vescovile, e già forte, potente e ricca, una delle 12 principali dell'Etruria o Toscana (*V.*). L'ampio suo territorio, detto *ampla regio*, confinava all'oriente col *Tevere* (*V.*), a settentrione con quello de' Falisci, de' Capenati e de' Sutrini; ad occidente con Ceri; ed a mezzogiorno con Lorio (fra Bottaccia e Castel di Guido dell'*Ospedale di s. Spirito*, secondo Commanville sede vescovile nel V secolo, de' quali luoghi parla anche nel vol. LI, p. 88, degli altri l'andrò dicendo), Bebiana (fra Lorio, e Alsium oggi Palo, di cui ancora parla in più luoghi), Fregene (ora tenuta di Maccarese de' *Rospigliosi*, confinante con Castel di Guido, poi colonia romana marittima, diversa da Fregella) e forse col mare Mediterraneo. Circa il 4.^o miglio da Roma, dice il cav. Coppi, si vedono a destra vestigia d'antica strada, che talvolta fu detta *Veientana*. Venne paragonata ad *Atene*, la più celebre città di Grecia (*V.*), per la grandezza. Quale, *Del Tosco impero già Capo e Regina*, non che *Hetruriae Propu-*

VEI

gnaculum, resistette per quasi 3 secoli e mezzo a Roma sua rivale, ad onta che non ne fosse distante al più 12 miglia e mezzo circa, poichè nella tavola Peutingeriana è la distanza di Veio da Roma di 12 miglia, e presentemente circa 11 miglia per la via Cassia, alle quali aggiunte l'una e mezzo della porta antica si avranno 12 miglia e mezzo. Presso il sito ove surse se ne vedono ancora le rovine, ed elevasi sopra una rupe, tagliata all'intorno a picco, il castello che dalla sua ubicazione romantica ebbe il nome d'*Isola* unito a quello di *Farnese*, non forse perchè Paolo III *Farnese* ne diede il possesso alla sua famiglia, il che secondo alcuni si suppone senza potersi accettare; derivando piuttosto secondo me la più ragionevole congettura dalle vaste possidenze godute nelle vicinanze dalla medesima famiglia, come rilevai nel vol. XXXIII, p. 201, mediante lo stato di *Castro* e di *Ronciglione* (*V.*) che dominò. Trovo bensì nel p. Eschinardi, *Descrizione di Roma e dell' Agro Romano*, a p. 204, che il castello dell'*Isola*, era già de'

duchi di Parma, e perciò detto Farnese, fortezza dell' antico Veio, circondata da un gran fosso; e di poi parlando dell'opere dotte del Piazza, del cav. Coppi e di mg.^r Nicolai, si vedrà che questi l'affermano esplicitamente, non però che tale proprietà derivasse da Paolo III, essendone l'acquisto posteriore. L' Isola Farnese è una frazione del distretto e Comarca di Roma (V.), nella diocesi suburbicaria di Porto e s. Rufina, e nella *Statistica dell'anno 1853* è registrata sotto Roma, soltanto essa e Fiumicino, e contenere 19 case, 20 famiglie, 75 abitanti, a motivo della cattiva aria nell'estate, nella quale stagione si riducono a quasi 30, e malgrado il sottostante fertile territorio : ma l' Isola Farnese non più figura nella successiva rettificata *Statistica numerativa delle popolazioni*, del ministero dell'interno, de' 14 novembre 1857, perchè le frazioni si compresero ne' comuni o appodiati, di cui fanno parte, per non avere amministrazione separata. Può vedersene il prospetto nell'incisione prodotta dall'*Album di Roma*, t. 1, p. 345. Ne' tempi bassi però era molto più popolata e più vasta, come apparisce dalla rovina delle case a settentrione ov' è la porta detta Portonaccio. Finchè Veio fu nel suo florido stato ebbe il titolo giustamente di capo e frontiera sopra tutte le città dell' Etruria, la vera e unica metropoli della medesima, mentre dopo la sua distruzione altre città etrusche andarono fregiate del grado di capitale, come Perugia, Cortona, Arezzo ec. Plutarco chiama Veio regina e capo, ossia metropoli della Toscana, d'armi e d' armate non punto inferiore a Roma, s' intende alla Roma di sua epoca. Che Veio fosse la più forte di Toscana e d'Italia ancora, la più capace a far fronte a romani non tanto per la sua vantaggiosa posizione, che per la sua celebre rocca, *in excelsa et prerupta Rupe*, come la chiama Dionisio d' Aliscarnasso, l'asserisce Tito Livio. Che Veio

fosse fra tutte le altre della Toscana e dell'Italia antichissima e ricchissima, l'affermano Entropio, Cluverio, Alier, Livo e altri. Veio era una città per testimonianza degli stessi romani più bella di Roma per la situazione, per la magnificenza degli edifizi pubblici e privati, de' quali non ne vantava maggiori qualunque città in Europa, e per tante altre ragioni che si ponno rilevare nello stesso romano storico Livio, il quale parlando in persona de' romani che sdegnavano portarsi come relegati a fondar colonie ne' volsci, si contentavano di preferenza d'andare in Veio, benchè allora ridotto da loro medesimi quasi un mucchio di sassi e del tutto disfatto. Non è quindi a meravigliare il gran numero degli scrittori che celebrarono i fasti di Veio e de' veienti, i quali affrontarono i romani valorosamente con varia vicenda, or vincitori e or vinti. I veienti più prossimi a Roma di frequente la danneggiarono, e tra' popoli confinanti forse mostrarono maggiore animosità nella vendetta, siccome difesi da una città ben munita, potevano ad ogni opportunità invadere saccheggiando il territorio nemico, e ritirarsi sicuri dentro le proprie mura. I romani, biasimando in altri ciò che alla loro volta praticarono, chiamavano questa terribile forma di guerra ladroneccio, ed i veienti predatori, giungendo spesso le loro improvvise scorriere, a modo di lampo, fino alle porte di Roma. Quindi perpetuo rancore fra' romani e i veienti. Dichiara il ch. Campanari: Sopra una rupe alta e scoscesa, alle cui radici scorrono l' acque del fiume Cremera, e dove sorgono oggi umili avanzi di povere fabbriche, rari casolari e tuguri per vecchiezza cadenti, sorgeva un di là potente città di Veio, la feroce rivale di Roma, che per lo spazio di più di 3 secoli resistendo con ostinate e sanguinose battaglie alla prepotente forza di lei, cedendo poascia al destino che minacciava già le altre città dell' Etruria, a lei pure miseramente.

soggiacque. Era Veio la più forte della gente etrusca, della grandezza di Atene (dice il Zanchi che avea una circonvalazione di 5 in 6 miglia; e il Nibby, che ne misurò l'estensione, dichiara 7 miglia), e distante non più che 100 stadi da Roma, 12 miglia e mezzo romane; ed è precisamente ad una tale distanza, che nel luogo oggi chiamato *Isola Farnese* vuolsi riconoscere l'antica Veio. Quivi si vedono ancora a poca distanza dalla città antichissimi sepolcri scavati da que' primi abitatori nel vivo masso delle rocce, e avanzi di mura colossali, e resti d' antiche strade che accennano ove una volta fu la famosa Veio. Fa già gran disputa fra gli archeologi de' tempi andati, se il luogo di Veio fosse questo, o se altrove fosse situata quella celebre città; ma dopo le scoperte ivi fatte di lapidi importantissime nel 1810 e negli altri successivi anni, non è più questione fra dotti, che il sito di Veio non sia quello dell'*Isola Farnese*. Fra' molti scrittori e illustratori di Veio e sue antichità, preferisco di scegliere a guida di questo mio cenno il dotto Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, t. 3, p. 380, non senza giovarmi all'opportunità di que' che ricorderò. Chiunque ha un'idea della storia romana, al nome di Veii entra nella curiosità di conoscere il sito di sì potente città degli etrusci, rivale di Roma fin da' tempi del suo fondatore, la quale contesta a palmo a palmo il terreno a quel popolo invasore per 3 secoli e mezzo circa, e finì coll'essere deserta. Questa brama poi ha ben altra forza in coloro, che s'occupano della storia antica de' popoli italiani e de' monumenti superstizi; imperocchè riconoscere il sito di Veii etrusca e le vestigia che ne rimangono, porta di necessità l'incontrastabile conseguenza, che la storia romana de' primi 3 secoli non è una favola, come da alcuni si pretende con audacia sostenere; e che trovando concorde lo stato delle cose esistenti con

quello che narrano Dionisio, Livio e altri scrittori autorevoli, ragion vuole che si concluda essere questi scrittori veridici ancora ne' fatti che più non esistono. Ora essendo il soggetto di tanta importanza da potersi dedurre conseguenza di tanto peso, non deve recar meraviglia, se i dotti de' secoli passati, come quelli del presente, s'affaticarono in rintracciare il sito della città con que' mezzi ch' erano in loro potere, e convien dire a gloria di Veii, che niuna città antica dopo Roma abbia avuto tanti ingegni che ne abbiano indagato il sito, i monumenti e la storia. Nel vol. XIII, p. 296, parlando di *Civita Castellana*, registrati *ad hoc* l'opere di Cesard, Corso, Mariani, Mazzocchi con 3 opere, Castiglione, Famiano Nardini, Perazzi, Zanchi, Morelli, oltre quelli ricordati negli articoli *NEP* e *SUTRI*, e di altre città vescovili etrusche, nelle quali non poco ragionai di Veio e de' veienti. Si devono pure tenere presenti gli articoli *TOSCANA*, nella parte che ragiona dell'antica Etruria; e *VITERBO*, siccome capitale dell'Etruria o Toscana pontificia, nella descrizione eziandio de' luoghi che compongono la sua vasta provincia e delegazione. Zanchi in tale provincia, detta pure *Patrimonio di s. Pietro*, vi riconosce il dominio di Veio; e aggiunge che nel dominio veientano si comprendeva ancora il Campo Vaticano, dipoi divenuto tanto celebre. E osserva mg.^r Nicolai che il tratto di campagna che chiamasi Campo Vaticano, comprendendo i colli Vaticani, ov'è oggi la basilica di s. Pietro, insieme alle colline da ponte Molle al Gianicolo, tutto era territorio veientano e denominato Settepagio forse perchè comprendeva 7 castelli o ville de' veienti (di essi riparla nel vol. LIV, p. 206, e ne' parecchi articoli che vi hanno relazione). Loda anch'egli la bellezza e fecondità delle vistose campagne veienti, che invogliarono i romani a conquistarle, eccelleuti pel grano e altri usi, ma non già pel vino non gra-

dito da' romani, forse perchè feccioso e grosso. Dall'altro canto, essendo Veio la città etrusca più vicina a Roma, fu tra le prime a concepir gelosia della sua nascente e quindi sempre crescente grandezza, e perciò fu la sua principale nemica. Ma parte de'summentovati e altri scrittori, per mancanza di que' lumi, che fornisce la critica archeologica d'oggi; parte per un soverchio amore di predilezione municipale, tutti volendo tirar Veio alle proprie patrie; parte per una specie di gara intemperante e urto personale, si allontanarono dal sito in modo che non vi è quasi luogo fra Martignano, l'Isola Farnese, Ponzano (di cui nel vol. LVIII, p. 124), Civita Castellana (distante meno di 38 miglia da Roma per l'odierna strada postale), Gallese, Baccano (di cui nel vol. LVIII, p. 117), che non sia stato creduto il sito di Veio, cioè nel pretendere di volerlo stabilire si andò vagando entro una circonferenza di sopra 60 miglia. Le ricerche fatte espressamente in proposito, cominciarono nel secolo XV, e continuaron fino ad oggi. Il Nibby riporta semplicemente le principali seguenti opinioni, senza confutarle, e poi dichiara la sua autorevole. Biondo seguendo quella del poeta Francesco Fiano, collocò Veii a Ponzano; Volaterrano seguito dal Fulvio, alla Meana, presso la terra di Fiano (presso di essa, di cui parlai nel vol. L, p. p. 71, e nel luogo denominato Lago Puzzo, a' 28 ottobre 1856 dopo forte detonazione si manifestò un'eruzione vulcanica, e quindi si formò nel centro un cratere e nuovo lago d'acqua sulfurea; pare riproduzione di preesistente vulcano, attesa la denominazione del vocabolo, sebbene a memoria d'uomini non si conosca. Ne parla l'*Album di Roma*, t. 23, p. 332); Giovanni Annio, Cesare Niccolini e Leandro Alberti, a Martignano; Cluverio, ne' dintorni di Scrofano (e seguito dal moderno Caliudri, come rilevai nel descriverlo nel vol. LVIII, p. 128); il Castiglione e il Mico, sostenuti poi dal Mazzocchi, e

più recentemente dal Morelli, a Civita Castellana (per cui fu scolpito nel frontespizio del palazzo pubblico: *Qui steterunt Vejos, nunc renovare licet*); ed il Degli Efetti a Belmonte (monte dirupato di tufa vulcanica fra Castel Nuovo e Scrofano, nel territorio di questo, ma più vicino a quello, a sinistra della via Flaminia, nella cui sommità fu già il castello omonimo con sua chiesa della diocesi di Porto). Tutti questi scrittori sostennero la loro opinione in modo che fa pietà (sic) vedere sopra quali frivole circostanze si appoggiassero, quanto poco conoscessero il criterio archeologico, e come trascurassero, travolgessero, e multilassero ancora l'autorità de' classici. Famiano Nardini con quell'acutezza d'ingegno che lo distingue, e riconobbe l'errore Mazzocchi, malgrado la scarsezza de'lumi che a suo tempo si aveano su questa materia, ne dimostrò vittoriosamente il sito all'*Isola Farnese* (con *Discorso investigativo*, stampato nel 1647 in Roma con figure) e ne' dintorni, appoggiato strettamente all'autorità de' classici ed alle ispezioni locali, e fu seguito da Luca Olstenio e dal Fabretti: l'osservazioni e le scoperte fatte in questo nostro secolo, hanno dimostrato con quanto giudizio e criterio avesse colto nel segno. La sua opera, che modestamente intitolò: *L'antico Veio*, andò esposta a 3 insolenti repliche del Mazzocchi. Il Perazzi nipote del Nardini nel 1654 rispose all'osservazioni, ossia alla *Lettera ed apologia*, ch'è la 1.^a produzione nel 1653 pubblicata dal Mazzocchi, da Nibby qualificato inetto scrittore, coll'operetta intitolata: *La Scopetta*. Nel secolo seguente, cioè nel 1768, l'avv. Zauchi con un'altra opinione (che rimarcai nel vol. LVIII, p. 116 e 117, parlando di Formello e di Baccano, e rilevando il meraviglioso spazio di pianura distinto in liste diritte a guisa di scanalature cui sono divisi i campi, da Formello all'*Isola Farnese* e da questa verso Roma, com'era formato pre-

cisamente il territorio Veiente), che Veii fu nel Monte Lupoli, nel suolo e territorio di sua patria Campagnano, parte del ciglio orientale del cratere e del bosco di Baccano, 18 miglia lungi da Roma, appoggiandosi principalmente a' cunicoli antichi e moderni fatti pel disecramento del cratere, ch' egli prese balordamente (sic) pel cunicolo celebre di M. Furio Camillo. Lasciando da can-
to tutti i raziocini de' moderni, il Nibby seguendo strettamente a ciò che gli scrittori antichi ci hanno lasciato di positivo sulla situazione di questa città, colla scorta di questi ne indagò il sito; e siccome questo per la distanza da Roma, le circostanze topografiche, l'estensione del perimetro, e gli avanzi esistenti corrispondeva a ciò che si legge di Veii etrusca presso gli antichi scrittori, concluse che ivi fu quella città. Dopo avere osservato che ingiustamente gli scrittori moderni di sovente tacciarono in globo quegli antichi di trascuranza nel determinare le distanze de' luoghi, per le varianti che alle volte s'incontrano fra uno scrittore e l'altro; ricorda che la critica insegnava doversi accordare maggior credito ad uno scrittore, piuttosto che ad un altro, secondo la qualità del soggetto che trattano, l'epoca in cui fiorirono e lo scopo ch'ebbero nello scrivere. Quindi in una questione, come questa, del sito d'una città, i geografi e gli storici debbonsi preferire agli oratori e a' poeti; e fra gli storici que' che vissero in epoche anteriori, a quelli che scrissero quando le tracce e le tradizioni si erano o dileguate o almeno illanguidite. Così Dionisio, che visse 22 anni in Roma e lasciò una storia tanto accurata, che visitò i luoghi che descrive, che fiorì sotto Augusto, quando Veii non solo non era stata dimenticata, ma era risorta come municipio romano, devevi per ogni riguardo, trattandosi di Veii, anteporre ad Eutropio, sofista e trascurato compendiatore della storia romana da lui dedicata a Valeu-

te, che visse sempre in oriente, ed ebbe inoltre la disgrazia d'essere stato il suo lavoro stranamente interpolato con aggiunte da Paolo Diacono nel secolo IX. A tuttociò deve aggiungersi che le cifre de' numeri sono andate soggette ad alterazioni per l'ignoranza de' copisti, onde tali varianti piuttosto che attribuirle alla trascuratezza degli scrittori, debbon si riconoscere per negligenze degli amanuensi. Dionisio descrive Veii nella giacitura, nella distanza e uella grandezza, come dissi in principio, dichiarandola la città etrusca più potente e più vicina a Roma. Nell'epitome pubblicata dal cardinale Mai si legge: » Essere la città de' veienti per nulla inferiore a Roma, ond' essere abitata, possedendo un territorio vasto e fertile, in parte montuoso, in parte piano, di aria purissima ed ottima per la salute degli uomini, come quella che non aveva paludi vicino, donde si alzassero esalazioni gravi, né alcun fiume che tramandas-
se aure fredde di buon mattino, né scar-
seggianti d'acque e queste nou condotte,
ma sorgenti, copiose e ottime a bersi ». Dionisio pertanto positivamente porta a 100 stadi incirca la distanza fra Roma e Veii, i quali calcolati 8 a miglio, ne se-
gue che Veii era 12 miglia e mezzo di-
stante da Roma; e con lui s'accorda la carta Peutingeriana, la quale indicando le stazioni della via Cassia, ed ommetten-
do per sistema le frazioni, pone Veii 12 miglia lontano da Roma. Questi due do-
cumenti sono precisi. Ma coloro che non vollero veder chiaro in una cosa da per se stessa chiarissima, ricorsero a Livio, il quale pone in bocca ad Appio Claudio, nell'orazione per eccitar il popolo alla guerra contro Veii, esser distante *vicesimun lapidem, in conspectu prope Urbis nostrae annuam oppugnationem perferre piget*. Per cui conclusero i sostenitori dell'altre opinioni contra il Nardini e i seguaci suoi, che Veii fu circa 20 miglia lungi da Roma. L'espressione di Livio fu

vaga e il suo senso non fu compreso. Egli non parlò della distanza di Veii, ma de' combattimenti, che intorno a quella città avvenivano fra' i vari corpi dell'esercito romano attendati ad una certa distanza, ed i veienti; ed alcuni di essi erano certamente 3 e più miglia di là da Veii, onde tenere in soggezione gli etrusci e specialmente i capenati ed i falisci. D'altronde Veii stando quasi a vista di Roma, e dentro il raggio di 20 miglia, la proposizione di Appio regge sempre, senza che ne segua che Veii dovesse intendersi situato alla distanza di circa 20 miglia. Soggiungono però che Eutropio la colloca 18 miglia distante; ma Eutropio non deve preferirsi a Dionisio, pegli errori dal 1.^o fatti nel descrivere altre distanze, ed enumerati dal critico Nibby, e perciò non doversene far conto. Dionisio non indica soltanto la distanza, ma descrive minutamente il sito di Veii; e la carta Peutingeriana, oltre la distanza, la direzione rispetto a Roma, cioè la via Cassia; quindi se seguendo tale antica *Strada di Roma* (P.), alla distanza da Roma di circa 12 o 13 miglia esiste un luogo, che corrisponde alla descrizione di Dionisio; se oltre questo vi rimangono avanzi visibili di sepolcri, recinto di mura, e nodo di molte vie che ivi mettono da varie direzioni, crede il dotto Nibby che basterebbe per dimostrare che ivi fu la città di Veii. A compimento poi di questa dimostrazione, si aggiungano le memorate scoperte fatte nel 1810 presso l'Isola Farnese, cioè 12 miglia e mezzo lontano da Roma sulla via Cassia, di lapidi importantissime, nelle quali di altro non si parla che di Veii e de' Veienti; quindi oggi è un fatto dimostrato che ivi fu quella famigerata città, e dalla descrizione dello stato presente de' luoghi, che toccherò poi, si vedrà quanto esatta sia la descrizione di Dionisio, e per conseguenza quanto credito egli meriti in queste ricerche a preferenza di qualunque altro.

L'etimologia del nome di questa cit.

tà deve rintracciarsi nella lingua etrusca, e non nella voce *Veia* di Festo o Paolo suo compendiatore, poichè questi forse con allusione agli eccellenti veienti artisti di cocchi ed a' valenti loro conduttori de'medesimi, dice tutt'altro: *Veia apud Oscos (o tuscos) dicebatur plaustrum, unde veiarii stipites in plaustro et vectura, veitura (o veiatura.)* Così è ignoto il suo fondatore, che alcuni suppongono Properzio, il quale fu certamente re de' veienti, secondo Servio, scoliaste o commentatore di Virgilio, che dice il luco e famoso tempio di Feronia presso Capena (della quale feci cenno nel vol. LVIII, p. 121 e seg., dicendo di Civitella, Lepri-gnano e Morlupo, ed altrove con Galletti ancora), fu edificato coll'aiuto de' veienti da' figli del re Properzio mandati a Capena, non però che fondassero questa, la quale può essere stata fondata da' veienti a misura che estesero il loro dominio sino alla riva del Tevere. Delle città etrusche vicine a tal fiume, Capena non fu certamente delle più oscure, quantunque non si contasse mai come una lucumonia particolare (cioè una delle principali città etrusche, e il cui principe o capo particolare si disse lucumone), e si riguardò piuttosto come una dipendenza di Veii, colla quale fu sempre strettamente unita (nella carta topografica di Capena e sue adiacenze, che osservo nel Galletti, nel suo *Discorso di Capena municipio de' romani e del castello di Civitucula*, i territorii de' capenati e de' veienti sono separati dalla via Flaminia). Il medesimo Servio, chiosando le parole dell'Eneide: *Tum Salii ad cantus;* ci ha conservata la tradizione, che alcuni credevano essere stati i salii istituiti da Morrio re de' veienti, perchè venisse co' loro canti lodato Aleso figlio di Netuno, stipite della famiglia di quel re. I due re Properzio e Morrio appartengono all'epoca primitiva della storia di Veii, in qual tempo però particolarmente fiorissero non è noto al Nibby, nè chi di

loro fosse il più antico. Ma il nome di Morrio o Morio pare identico a quel di Mamurio, che secondo la tradizione più comune era stato il fabbro degli anelli o scudi sagri, de' quali i salii servivansi nelle loro danze sagre, di cui il nome era sovente ripetuto nel carmen saliare. De' sacerdoti salii parlai ne' vol. LX, p. 130, LXXXIII, p. 314 e altrove. Nel *Veio illustrato* dal Zanchi, parlando egli sull'origine della città, secondo l'insinuazione del Theuli, *Teatro historico di Velletri*, non trovo i nominati re veienti, ma bensì un re Ocho o Veio figlio di Gomero o Comero re d'Italia, nato da Jafet e perciò nipote di Noè, al quale Veio dà 50 anni di regno. Crede quindi che Veio fu fondata da Gomero e le diè il nome del figlio Veio, ovvero che questi stesso ne fu il fondatore e le diè il proprio nome, dicendolo siorito 2106 anni avanti la nostra era, e che dal padre di lui trasse la denominazione il piccolo fiume di Cremera, che nasce nella valle di Baccano, dove prima era un piccolo lago disseccato dal principe di Campagnano Agostino Chigi, essendo già stato diminuito per mezzo di emissari particolari, i quali furono presi dal Zanchi pe' cunicoli forati da' romani per espugnar Veii. Nell'ultimo dissecamento, eseguito verso il 1738, lo scolo si scaricò nel Cremera oggi Valca o Varca. Quanto all'etimologia, riporta il parere dell'Alberti, che seguendo Beroso, narra essere costume degli sciiti di fabbricar le città con de' *Vejo* carri, così chiamati forse da *Vehendo*, come atti al trasporto delle cose. Tali *Vej* uniti insieme sembravano mura, e servivano a' cittadini non meuo di fortificazioni che d'abitazioni. Laonde da' carri co' quali formossi la città, questa si disse *Veio*. Il Bondi nelle *Memorie storiche del lago Sabatino, di Trevignano, Sutri ec.*, seguendo l'opinioni del Zanchi, ignorando quelle del Nibby, conclude che perciò la città di Veio vanta per la sua origine una primazia su tutte l'altre città etrusche che

le stavano per dir così alle spalle. All'epoca della fondazione di Roma, 753 anni innanzi l'era corrente, Veii certamente esisteva e il suo territorio era vasto; imperocchè escludendo quello de' capenati, de' nepesini e de' sutrini, che sicuramente un tempo furono dipendenze di Veii, occupava tutto il tratto sulla riva destra del Tevere, fra il confluente del rivo oggi detto di Procoio nuovo, e la foce sinistra del Tevere nel mare. E dentro terra risalendo il corso di detto rivo e di là in linea retta pe' cappuccini di Riano, e Belmonte e Campagnano chiudeva dentro il cratere di Baccano, i laghi di Stracciacappe già Papirano, e quello di Martignano già Alsietino, e così andava a raggiungere la riva del gran lago Sabatino oggi di Bracciano fino al suo emissario naturale, ossia al corso dell'Arrone, il quale da quel punto fino al mare serviva di confine fra' veienti e Cerveteri (*V.*), di cui anche nel vol. XLI, p. 189 e 190 e altrove. Il Tevere lungo tutto il tratto sopraindicato era il confine naturale fra' veienti e il *Lazio* (*V.*), confine che fu sanzionato dopo la morte d'Enea. Quindi il Monte Gianicolo ed il *Vaticano* (*V.*), sebbene al presente in parte siano chiusi entro le *Mura di Roma* (*V.*), all'epoca della sua fondazione non solo non facevano parte della città, ma neppure del suo territorio, come narrai in tali articoli. La prima volta che i veienti compariscono nella storia è sotto Romolo, re e fondatore di Roma, quando cioè dopo la morte di Tazio re di *Sabina* (*V.*), avendo gli abitanti della città sabina di *Fidene* (*V.*), consanguinei de' veienti, predate alcune barche cariche di viveri, che Crustumeri colonia di Roma (la quale colonia avea due agri ubertosì, uno di qua dal Tevere ne' possedimenti latini, uno di là ne' possedimenti etruschi) a questa inviava pel fiume per la carestia che l'affliggeva; perciò attirarono contro di loro lo sdegno di Romolo, il quale corse ad assalirli, li vinse e s'impadronì della loro

città, che multò d'una parte del territorio, e fece presidiare da 300 soldati. I veienti non potevano vedere di buon animo e senza gelosia questo posto avanzato de' romani, posto importantissimo riguardo a loro, poichè dirimpetto a Fidene è la valle di Cremera, per la quale dopo 6 miglia circa di cammino si giunge a Veii, senz'alcun ostacolo naturale. Quindi intimarono a Romolo di ritirare il presidio da Fidene e di restituire a' sidenti le terre. Il bellicoso re di Roma non diè peso a tali domande, e perciò essi passato il Tevere presso Fidene s'accamparono con esercito poderoso in luogo appartato. Romolo si recò tosto a porre i suoi alloggiamenti in Fidene stessa. Venuti alle mani, la 1.^a battaglia restò indecisa; però nella 2.^a per un'imboscata i veienti furono disfatti, e sebbene nel combattimento pochi perissero, i superstiti nel passare il Tevere a nuoto si annegarono nella più parte. Ardendo i veienti di vendetta, tornarono in campo e furono di nuovo sconfitti, perdendo inoltre il campo e tutte le bagaglie. I veienti perciò costretti a domandar la pace, l'ottennero con tregua per 100 anni, a condizione di cedere a' romani tutta quella parte del territorio prossima a Roma sulla riva destra del Tevere, che designavasi col nome di Sette Pagi, probabilmente per 7 villaggi e forse muniti ch'erano sparsi nella contrada, e d'astenersi dalle *Saline* (V.) che aveano alla foce del fiume, e dessero 50 ostaggi per sicurezza. Questo trattato fu scolpito a perenne memoria sulle colonne. I prigionieri vennero restituiti; e quelli che preferirono di rimanere in Roma ebbero da Romolo la cittadinanza, e terre sulla riva sinistra del fiume. Tutto narrano Lívio e Dionisio. Paolo poi compendiatore di Festo racconta, che le terre da Romolo in quella circostanza acquistate sulla sponda destra del Tevere, cioè principalmente la catena de' monti Giancoleensi e Vaticani, nella quale erano quelle 7 borgate (dette ancora lacinie o estremità Gian-

nicolensi), costituirono il patrimonio della tribù perciò appellata Rumulia o Romilia, e questa fu la 1.^a delle romane Tribù rustiche. Il ch. cav. A. Coppi lesse due *Dissertationi* nell'accademia romana di Archeologia, che le pubblicò nel t. 5 delle *Dissertationi* della medesima, cioè a p. 285 quella su *Vejo*, ed a p. 313 l'altra de' *Settepagi*. Parlando de' confini del suo territorio, dice che avea un'estensione di circa 300 miglia quadrate, ossia di circa 36,000 rubbia. Conviene che presso le rovine di Veio si costrusse ne' tempi di mezzo un castello detto Isola, il quale nella decadenza della famiglia Orsini che lo possedeva, sembra che sia passato nel dominio della Farnese, dalla quale prese nuova denominazione. Quanto a Sette Pagi, egli dice ignorarsi precisamente dove fossero tali regioni de' veienti; ma siccome erano contigui al Tevere, con qualche probabilità gli assegna in territorio le seguenti tenute, che sono appunto sulla destra del fiume nell'antico territorio de' veienti, e di tutto ne fece l'illustrazione storica ed erudita, co' rispettivi proprietari, fra' quali diverse spettano al capitolio Vaticano. Torricella, Prati di Tor di Quinto, Tor di Quinto (ove si crede fosse il baluardo meridionale veientano), Crescenza, Inviolata, Inviolatella, Muratella, Valca e Valchetta, Prima Porta e Frassinetto, Pietra Pertusa, Malborghetto, Casal delle Grotte, Procojo nuovo, Procojo vecchio. Sommano le medesime a rubbia 342. La regione è attraversata dall'antica via Flaminia, e ne' tempi di mezzo fu talvolta detta Collina. Avverte poi nella *Dissertazione di Vejo*, che del territorio veiente una porzione è fuori dell'odierno Agro Romano, e che in quello erano per avventura compresi i territorii di Riano, di Castel Nuovo di Porto, di Scrofano, di Formello, di Cesano, di Campagnano e di Anguillara, luoghi tutti esistenti nella Comarca di Roma, perciò in quest'articolo brevemente li descrissi. Egli trattò quindi della porzione che probabilmen-

te era compresa nell'attuale Agro Romano, cioè: 1.^o Dell'Isola Farnese e delle tenute ad essa più vicine sino alle vigne di Roma, che enumera e descrive, sopra un territorio di rubbia 5195; giunge sino alla via Cassia, e comprende tra' suoi confini l'albergo e la posta della Storta, della quale parlai nel vol. LVIII, p. 117. 2.^o De' Sette Pagi. 3.^o Di Galera. 4.^o Di s. Ruffina. Del 1.^o e del 2.^o trattò nel tomo citato, del 3.^o e del 4.^o nel t. 7, p. 347 e 387. Di tutte le tenute comprese in tali territorii egualmente il dotto cav. Coppi ne fece l'illustrazione storica ed erudita. Si può anche vedere mg. Nicolai, *Memorie sulle Campagne di Roma*, il quale nel t. 1 principalmente ne ragiona, in uno all'ubicazione di Veio nell'odier- nata tenuta dell'Isola Farnese, già proprie- tà dell'antica e chiara famiglia de' Farnesi duchi di Parma, e perciò ne prese il nome, o piuttosto ella lo prese dal luogo chiamato così da' boschi di Fargne (Fargna lo stesso che Farnie, *Quercus latifolia*, sorte d'albero che non dà frutto, il cui legno è molto duro e leggiero. È una specie di quercia a foglie larghe. Dicesi Farneto il luogo piantato di Farnie. Altre notizie analoghe riporterò parlan- do nell'articolo VITERBO, del comune di Farnese, detto già anche Farneto, altra antichissima proprietà dell'illustre fami- glia, dalla quale essa più probabilmente assunse il cognome, e non dall'Isola Farnese, il cui acquisto lo fece quando già lo portava, per cui dal suo cognome derivò all'Isola l'aggiunto di Farnese); non che del territorio Veientano, quale fosse e della qualità delle sue terre. Ritorno alla storia de'veienti col Nibby. La pace tra essi e i romani durò quasi 70 anui; poichè l'anno 88 di Roma sotto il suo 3.^o re TULLO OSTILIO si ruppe nuovamente a cagione de' fidenati. A questi avendo quel re intimato di rendergli conto della con- dotta tenuta da loro durante la differenza insorta fra' romani e gli albanì, i fidenati invece di discolparsi, chiusero le porte

della città, ed armatisi introdussero truppe ausiliarie per parte de'veienti, rispon- dendo agli ambasciatori, che dopo la mor- te di Romolo nulla aveano da fare co' ro- mani, essendosi a quell'epoca sciolto qua- lunque impegno contratto. TULLO quindi preparossi alla guerra e chiamò in aiuto gli albanì, secondo il trattato concluso do- po il famoso combattimento degli Orazi e de' Curiazi. Fu da' fidenati invocato il soccorso de'veienti, e questi passato il Te- vere presso Fidene si unirono con loro. Usciti in campo si schierarono nella de- stra, ed i fidenati nella sinistra; dall' al- tro canto TULLO co' romani si oppose a' veienti, e Mezio Suffezio cogli albanì a' fidenati. Seguì la battaglia fra' l' Aniene e Fidene; il re di Roma malgrado il tra- dimento di Mezio e degli albanì riportò una segnalata vittoria, prima rovescian- do i fidenati e poi i veienti, come si ha da LIVIO e da DIONISIO. La morte di TULLO seguita circa 12 anni dopo non mise fine a questa guerra fra' romani e i veienti, poichè si riaccese sotto il suo succe- sore ANCO MARZIO, il quale dopo aver rac- colto un esercito poderoso di romani e d'alleati uscì in campagna e cominciò dal mettere a guasto le terre de'veienti, on- de vendicar i danni ch'essi aveano reca- to nell'anno precedente alle terre de' ro- mani. I veienti passato il Tevere s'accam- parono sotto le mura di Fidene: ANCO, come superiore in cavalleria, troncò a' veienti la ritirata, e poi li forzò a combat- tere e li sconfisse. Concluse con loro una tregua, che ben presto fu rotta da' veienti coll' animo di recuperare i Sette Pagi perdutoi sotto di Romolo: la battaglia fu data presso le Saline, e finì colla sconsi- ta totale de'veienti, che perderono allo- ra la Selva Mesia (leggo in mg. Nicolai, parlando delle tenute Salsare o Campo Salino, confinanti col territorio di PORTO e altre tenute, che in questi luoghi do- vea continuare la Selva Mesia e parte e- rano le Saline che ANCO tolse a' veienti, con altre in vicinanza d'Ostia; e leggo nel

cav. Coppi, ragionando della Selva Mesia e di *Selva Candida*, che non si conosce precisamente ove fosse, sapersi ben-sì che una porzione dell'antico territorio etrusco, e probabilmente veiente, ne' tempi dell'impero fu detto Selva Nera e quindi Candida, pel da me narrato a PORTO. In questa contrada nel secolo XII trovasi una selva detta Magia, che forse ha analogia col vocabolo Mesia. Indi il Coppi passa a trattare d'alcune tenute, cominciando da s. *Ruffina*, che sono presso la via Cornelia alla destra dell'Aurelia, e ad occidente delle vigne di Roma. Il nome di s. *Ruffina* lo prese dal sepolcro della martire, fu sede vescovile e col nome pure di *Selva Candida*, indi riunita a quella di *Porto*, e tutto il tratto di terreno, che avevano fra' Sette Pagi e il mare. Fu allora che Anco per conservare le sue conquiste sulla riva destra del Tevere, dominare la navigazione di questo fiume e difendere la spiaggia, non che togliere a' veienti ogni speranza di mai più posseder le saline, edificò la colonia romana d' *Ostia* alla foce del Tevere nel Mediterraneo sulla riva sinistra, ed aprì in quella parte nuove saline (indi divenne sede vescovile e la 1.^a suburbicaria unita poi a quella di *Velletri*, nel quale articolo riferirò le recenti e importanti sue notizie). Così dice Livio: *Usque ad Mare Imperium prolatum, et in ore Tyberis Ostia Urbs condita.* Osserva Dionisio, che costruendo Anco tal città: *Efficit ut Roma non Mediterraneis tantum sed etiam mari-nis patens Transmarina quoque bona degustaret.* Nuova guerra si accese fra' romani e i veienti sotto Tarquinio Prisco etrusco tarquiniese e re di Roma, che come capitano della cavalleria erasi principalmente distinto nella battaglia delle Saline, regnando il predecessore. Di questa guerra Livio non fa menzione, sibbene Dionisio. In essa al solito i veienti furono sconfitti (perciò vanno corretti Zanchi ed altri illustratori di Veio, che francamente asserrirono: Veio mautenne la guerra

contro i romani per 90 anni; ha più date, che ricevute sconfitte da' romani) in modo da non osar più d'uscire dalla città, ed essere costretti a rimanere spettatori de' guasti enormi, che i romani facevano alle loro terre. Quella guerra finì colla battaglia d' Eret (di cui nel vol. LXXVI, p. 47 e seg.), la quale pose Tarquinio in grado d'essere riconosciuto come signore di tutte le città dell'Etruria, lasciando nel resto ad esse' la libertà di governarsi a modo loro, e non ritenendo che una specie d'alto dominio. Gli etruschi in riconoscimento dell'alto dominio gli portarono in dono l'insegne colle quali sole-vano ornare i loro re, cioè la corona d'oro, il trono d'avorio, lo scettro sovrastato dall'aquila, la tunica di porpora ricama-ta d'oro, il manto di porpora variato. E siccome ogni re delle XII città etrusche era accompagnato da un littore con fascio di verghe e scure, perciò a Tarquinio Prisco fu concesso di farsi accompagnare da 12 di detti littori, già istituiti da Romolo. Pare che gli etruschi si assoggettaro-no a questo re come loro connazionale, per cui dopo la sua morte non vollero riconoscere il successore. Livio parla di un'altra guerra, ch'ebbero a sostenere i veienti contro re Servio Tullio, successore di Tarquinio Prisco, che nella battaglia d'Eret avea dato prove di gran valore; guerra che però sembra essere stata quella stessa che Dionisio attribuisce al detto Tarquinio. Questa fu l'ultima guerra fra Veio e Roma durante il governo de' 7 suoi re. Tuttavolta Servio Tullio volen-do ingrandire il territorio di Roma, tolse una parte del veiente, e vi stabili la nuova *Tribù rustica Veientina*, come notai in quell'articolo. Io qui devo ricorda-re, quanto in più luoghi narrai. La Qua-driga di creta de' veienti fu stimata una delle 7 cose fatali di *Roma* antica, alla di cui conservazione nella medesima era attaccata la salute e la gloria dell'eterna città; argomento svolto eruditissimamen-te da Cancellieri. Avendo Tarquinio il Su-

perbo, ultimo re di Roma, intrapreso il compimento del *Tempio di Giove Capitolino* (V.), per ornarne il fastigio ordinò a un vasaiu di Veio (o a più artefici, come dissi nel vol. LXXVIII, p. 88), una quadriga di creta rappresentante il carro di quel Nume. La quadriga posta nella fornace a cuocersi meravigliosamente s' ingrandì tanto, che convenne romperla per cavarla fuori. Con superstizione i veienti riguardarono questo portento, come un evidente presagio della futura grandezza del popolo, che sarebbe rimasto possessore del carro, e perciò ricusarono di consegnarlo a' romani, i quali però colla forza se ne impadronirono e lo collocarono sul detto tempio. Tutto il fatto viene narrato da Festo parlando della romana *Porta Ratumena*, dicendo che un auriga di Veio, stando gareggiando nella corsa de' carri, fu dall' indomita fuga de' corsieri rapito fino ad essa, e ivi venne rovesciato. Altrettanto raccontano Plutarco e Solino, Giuseppe Lorenzi, *Varia sacra Gentilium*, nel t. 7 del *Thes.* di Gronovio, p. 150, lesse il passo di Servio in questo modo, sulle 7 cose fatali di Roma. *Acus Matris Deum; Quadriga fictilis; Vejentorum cineres; Orestis sceptrum, sive Pricam; Ilionei; Palladium; Ancilia.* Onde avendolo malamente interpunto (poichè non sono nominate da Servio le ceneri de' veienti, ma solo *Quadriga fictilis Vejorum*), erroneamente attribuisce al Pontefice Massimo l'uso di questa quadriga di creta, che mai non ebbe. Frattanto spenta in Roma da L. Giunio Bruto la tirannia di Tarquinio il Superbo, gli etrusci a cui ricorse, condotti da Porsenna lucumone o re di Chiusi, lo vollero riporre sul trono. I primi ad entrare in quella lega e ad uscire in campagna, secondo Dionisio e Livio, furono i veienti e que' di *Tarquinia* (V.). La battaglia si diè presso la selva Arsia (pare ov'è al presente la tenuta Insugherata presso la via Cassia, circa 3 miglia fuori dell'odierna Porta del Popolo, poichè ebbe luogo prima che i colle-

gati traversassero il fiume): essa fu accanita, sanguinosa e indecisa (dice Livio che nella notte seguente si udì una gran voce dalla selva Arsia, che si credette quella dello stesso nome Silvano, che nella battaglia era morto un etrusco di più, e che perciò la vittoria era de' romani), e vi perirono dal canto de' romani il 1.^o console stesso L. Giunio Bruto, da quello degli etruschi Arunte Tarquinio figlio del re Tarquinio Superbo cacciato da Roma. L'esercito de' veienti e de'tarquiniesi ritiròssesi nelle loro terre rispettive. Nella pace fatta fra Roma e Porsenna, fu restituito a' veienti tutto il territorio, ch' era stato conquistato da Romolo e da Anco Marzio; ma dopo la rotta avuta da Arunte figlio di Porsenna sotto la città d'Aricia, oggi Riccia (V.), che il re avea mandato a occupare colla metà dell'esercito (il quale in gran parte perì con Arunte sepolto nel monumento che si vede in Albano, e invece dicesi degli Orazi e Coriazzi), e l'ospitalità accordata da' romani agli avanzi dell'esercito etrusco (e per quegli episodi famosi d'ardire e di valore ripetutamente narrati altrove), Porsenna restituì a' romani questo stesso territorio, per testimonianza di Dionisio e Livio. Finchè durò l'influenza di Porsenna e della sua famiglia sulle cose della confederazione etrusca, i veienti rimasero tranquilli; morto lui gli affari cambiarono aspetto. I veienti non potevano dimenticar la perdita della parte più ricca del loro territorio, che mentre erano sul punto di ricuperare era stata di nuovo ceduta a' romani da Porsenna con atto arbitrario e di puro potere, giacchè sebbene egli avesse potuto allegare il diritto di conquista sopra quella terra, i veienti nondimeno aveano contribuito con tutte le loro forze alla guerra contro Roma. Durò la tregua 25 anni; finalmente nell'anno 271 di Roma, profittando delle turbolenze intestine de' romani, i veienti si mossero. Fu contro loro spedito il console Cornelio Cocco, che ricuperò la preda, che aveano fatta nel-

le terre romane; ed avendo i veienti mandata un'ambascieria, restituì loro i prigionieri, mediante un riscatto, accordando loro un anno di tregua. Tuttavolta i veienti tornarono a fare scorrerie nell'agro romano 3 anni dopo: il senato mandò loro ambasciatori a ripeter le cose tolte; essi schermironsi dicendo non essere veienti i saccheggiatori, ma etrusci d'altri cantoni; intanto nel tornare a Roma gli ambasciatori, s'imbarcarono in altri veienti che portavano via la preda dell'agro romano. Uscendo questo il senato decretò sdegnato la guerra contro i veienti, e ordinò a due consoli d'uscir in campagna. Malgrado l'opposizione de' tribuni, i due consoli marciarono, e posero il campo separatamente un dall' altro non lungi da Veii. Non osando i veienti d' uscire, essi diedero il guasto alle terre quanto più poterono, e tornarono a Roma pe' quartieri d'inverno. Nell'anno seguente 275 essendo consoli Cesone Fabio e Spurio Furio, gli etrusci si posero in movimento e tennero un congresso generale per decidere se dovessero muoversi contro Roma; i veienti implorarono caldamente l'aiuto di tutta la nazione contro di Roma, e finalmente si decise, che a ciascuno fosse lecito d'arrolarsi volontariamente in aiuto de' veienti, e si presentò una buona mano di volontari. In Roma dopo vivi dibattimenti e opposizioni per parte d' Icilio tribuno della plebe, fu deciso che Cesone Fabio assumesse il comando dell'esercito contro i veienti. Questo console odiato da' soldati per la parte avuta nella morte di Spurio Cassio, si vide lo scandalo d'un'insubordinazione militare, poichè abbandonarono il campo circa la mezzanotte e tornarono in Roma. I veienti conosciuta la partenza de' romani spogliarono il campo, e si portarono a depredare le terre limitrofe del territorio nemico. Nell'anno seguente in Roma i nuovi consoli Caio Manlio e Marco Fabio per senatus-consulto levarono un nuovo esercito composto ciascuno di due legioni romane e di

altrettante truppe richieste alle colonie e alle città soggette: i latini e gli ernici somministrarono il doppio di gente di quella a loro richiesta; ma i romani rendendo grazie alla loro buona volontà, accettarono soltanto la metà de'soccorsi. Per riserva dinanzi la città e a guardia delle loro terre levarono due altre legioni di giovani, onde potessero opporsi a qualche scorreria nemica improvvisa. Di più, que' che aveano oltrepassato gli anni dell'età militare, ma che potevano ancora portar l'armi, furono lasciati in Roma a difesa delle mura e della fortezza. I due consoli condussero l'esercito presso Veii, e si attendarono separatamente sopra due colli non molto distanti fra loro. I veienti eransi accampati fuori della città, con un esercito forte e valoroso formato cogli aiuti giunti da tutta l'Etruria, dove i più ricchi aveano assoldato i poveri, onde era più numeroso di molto del romano esercito. Pertanto i consoli giudicarono non esser opportuno venire alle mani, e più prudente il temporeggiare; onde si contentarono rimaner chiusi nel campo e di far scaramuccie. Gli etrusci mal soffrendo trarre a lungo la guerra, stimolavano i romani con tutti i modi e rampognavano la loro viltà, per non uscir a combattere: essi dall' altro canto vedendosi padroni dell'aperfo salivano ogni dì più in orgoglio. Avvenne frattanto, che un fulmine caduto sulla tenda di Manlio, spezzò, rovesciò i lari e il focolare, macchiò, arse e consumò l'armi, uccise il più bello de' cavalli, che il console montava nelle battaglie, ed alcuni servi. Questo fatto riguardato come un prodigo infastidì, mosse il console a consultar gli auguri, i quali dichiararono, che ciò annunziava la presa del campo, e la morte de' capitani principali. Manlio a evitare le conseguenze dell'avvenimento di questa predizione, o l'effetto morale prodotto ne' soldati, sulla mezzanotte abbandonò il campo, e condusse l'esercito a quello del collega Fabio. Nel dì seguente gli etru-

sci appresero da alcuni prigionieri l'acca duto, e confortati da'loro aruspici montarono in grandi speranze, giudicando che i numi eran per loro. Essi perciò andarono a occupare il campo abbandonato da'romani, e se ne servirono come d'un punto d'attacco contro il campo superstite, ponendo tutto in opera per fare risolvere i romani a un'azione decisiva. Ma i consoli quantunque fossero pieni di coraggio, poca fiducia aveano ne'soldati che di malavoglia eransi armati, come malcontenti della condotta de' patrizi nelle leggi agrarie. Laonde risolsero di restar chiusi nel campo, acciò i nemici divenissero vieppiù insolenti e pungessero l'amor proprio de'soldati, perchè questi insorgessero in massa e domandassero d'andar contro il nemico; e così appunto avvenne. Imperocchè gli etrusci non contenti di provocar audacemente i romani con ogni sorta di contumelie, chiamandoli vigliacchi e codardi, che tenevansi rinchiusi e non osavano mostrarsi, cominciarono a formar una specie di controvallazione per cingerli e quindi forzarli alla resa. Allora i soldati romani corsero con alte grida alle tende de'consoli, per esser condotti alla battaglia. Fabio li chiamò a concione, e co'rimproveri e colle promesse gl'infiammò in modo che giurarono di non tornar a Roma, se non dopo vinto il nemico. Uscirono pertanto dal campo, e gli etrusci fecero altrettanto; giunti in luogo opportuno si schierarono in ordine di battaglia: l'ala destra era comandata dal console Manlio, la sinistra da Quinto Fabio già due volte console, e allora legato consolare e pro-pretore; il centro dal console M. Fabio. L'urto fu terribile, l'ala destra fece piegar gli etrusci; la sinistra fu sul punto d'esser circondata, e perdi il suo capitano Q. Fabio, che cadde coperto di ferite. A soccorso di quest'ala corse il console Fabio colle coorti scelte del centro e respinse i nemici. Mentre così di nuovo si equilibrava la pugna, il console Manlio fu mortalmente ferito e

trasportato al campo, onde venne lo scompiglio ne'suoi: a frenarlo corse il collega Fabio, e gli etrusci desistettero dall'assalire quest'ala; concentratisi però continuaron a combattere con gran furore, e molti perdettero de'loro, ma molti ancora uccisero de'romani. Gli etrusci che aveano occupato il campo abbandonato da Manlio, erano fino allora rimasti semplici spettatori della pugna; però a quel punto uscirono, e credendo che il presidio lasciato nel campo romano da Fabio fosse debole, andarono ad assalirlo. Essi non s'ingannarono: il campo non era guardato che da pochi soldati prodi, il rimanente consisteva in mercanti, vivandieri, fabbri ec., gente poco atta a combattere. I romani nondimeno fecero una resistenza ostinata; ma allorchè il console Manlio benchè ferito gravemente, volle accorrere colla cavalleria a soccorso de'suoi, cadde da cavallo e per l'acerbità delle ferite non poté rialzarsi e morì, ed insieme con lui perirono i più valorosi, onde gli etrusci liberamente penetrarono nel campo. Annunziata a Fabio tale sciagura, volò a liberare il campo e vi pervenne pel valore di Tito Sicco legato e pro-pretore; quindi instancabile tornò di nuovo a combattere, finchè il tramontar del sole pose termine a quella terribile giornata. Osserva Dionisio, a cui devonsi tutti questi particolari, che l'esercito romano era composto di 20,000 legionari e di 1200 cavalli; e che le truppe degli alleati ammontavano ad altrettanti soldati, cosicchè in tutti ascendevano a 42,400 uomini; che la battaglia ebbe principio poco prima di mezzodì e si prolungò fino al tramontar del sole; che vi perirono dal canto de'romani i detti console e pro-pretore, e molti tribuni e centurioni, quanti mai forse non erano periti in altri grandi combattimenti. Tuttavia la battaglia restò indecisa, e i romani cantarono vittoria, perchè la notte seguente gli etrusci si ritirarono abbandonando il campo: l'indomani questo fu saccheggiato da'romani, e dopo aver

dato sepoltura a'loro morì tornarono al proprio campo, dove Fabio chiamò a conclave l'esercito, e rese le lodi dovute a' prodi. Dopo qualche giorno ritornò col'esercito in Roma, riuscì il trionfo e abdicò il consolato, non potendo più agire per la gravità delle ferite riportate. L'anno seguente che fu il 277 dell'era di Varrone, furono eletti consoli Cesone Fabio per la 3.^a volta, e Tito Virginio Tricosto: al 2.^o toccò in sorte la guerra contro i veienti. La campagna si aprì al solito colle scorrerie; ma queste costarono care a' romani, i quali furono colti all'improvviso, e senza il valore di Tito Sicco sarebbero stati tutti spenti. I soldati sparpagliati si riunirono insieme sul far della sera sopra un colle, dove passarono la notte. I veienti ve li assediarono. In tal frangente il console non trovò altro scampo, che quello di chiamare in soccorso il collega. Questi giunse in tempo: i veienti posti in rotta si ritirarono a Veii, dove furono inseguiti da' romani, che posero il campo sopra un luogo forte vicino alla città. Di là saccheggiarono le terre veientane, e carichi di spoglie tornarono in Roma. Da quell'epoca cominciò per parte de'veienti un sistema di guerra ladroncchia incomodissima per Roma: uscivano le legioni romane in campagna, essi chiudevansi nella città: partivano le legioni, essi scorrevano e saccheggiavano le campagne fino alle porte di Roma. Questo mise in ansietà il senato, dalla quale l'amor patrio della gente Fabia lo tolse. Dappoché nell'anno 276 di Roma presentatisi i Fabii al senato, per organo di Cesone Fabio dichiararono: Aver la guerra veiente bisogno piuttosto d'un presidio permanente che d'uno grande; quindi che il senato prendesse pur cura dell'altre guerre, lasciasse i veienti a' Fabii: ch'essi avrebbero mantenuta sicura la maestà del nome romano; essere questa una guerra per loro, come di famiglia, ed aver intenzione di farla a spese proprie; che la repubblica andasse per questa esente da sommini-

nistrar soldati e da spese. A queste magnanime offerte, il senato rese loro grazie insigni, ed accettò con un senatus-consulto l'offerta generosa: i Fabii ebbero l'ordine di trovarsi pronti l'indomani coll'armi nel vestibolo della casa del console. Infatti ivi si raccolsero, e in numero di 306 scorrendo la città col console alla testa, accompagnati da una gran turba di conoscenze e d'amici, e dal popolo, e passando dinanzi il Campidoglio fecero voti a' Numi per la felicità della loro impresa. Uscirono di Roma per l'arco destro della *porta Carmentale*, e si portarono al Cremera, dove parve loro opportuno il sito per esser munito, e di servir da castello al presidio. Il Cremera, oggi Valca, in quel punto separava il territorio romano dal veiente: il luogo dicesi da Dionisio tagliato a picco, quindi sembra a Nibby doversi riconoscere in quel monte dirupato a sinistra della via Flaminia, dove questa è attraversata dal Cremera circa 6 miglia lungi da Roma sulla ripa destra di quel rivo, e precisamente dominante l'osteria della Valchetta. Essi non potevano scegliere luogo più acconcio per tener a freno i veienti, per dominar tutta la valle del Cremera fino a Veii, per guardare tutto il tratto dell'agro romano, ch'essendo il più vicino al veiente era il più esposto alle loro scorrerie, e finalmente perchè posto ad egual distanza fra Veii e Roma, e prossimo al Tevere. Vi fabbricarono un castello, che prese il nome di Cremera. Da quel momento i veienti trovarono paralizzati nelle loro scorrerie; i Fabii però aveano sotto gli occhi la parte più ubertosa del territorio veiente che scorrevano e depredavano da ogni lato, massime gli armenti. I veienti procurarono di snidarli, ma non potendo riuscirvi colle sole loro forze, invocarono il soccorso degli altri etrusci, e li assalirono: i Fabii furono soccorsi da Roma pel console Emilio, e pervennero a mettere in rotta gli etrusci a' Sassi Rossi, luogo così detto dalle ropi di tufa rossa, stazione

oggi detta Prima Porta. Questa vittoria rese i Fabii più baldanzosi: dopo esser dimorati due anni in quel loro castello, ed aver fatto scorrerie ad una determinata distanza, cominciarono ogni giorno più ad allontanarsi, e i veienti dal canto loro cercarono di attirarli, siochè un giorno, fingendo di fuggire, li attirarono in un'imboscata e li trucidarono tutti l'anno 279 di Roma a' 13 di febbraio (secondo Ovidio, e nel mese di giugno al riferire di Plutarco). Sembra inverosimile che tutti i 306 Fabii fossero spenti in un punto e in luogo ov'eransi recati per un sacrificio, come altri vogliono, avendo lasciato indifeso il castello di Cremera. Sembra che il racconto più veridico sia, che gli etrusci avendo di nascosto preparato un numeroso esercito, allettati i Fabii a inoltrarsi lontani dal presidio per inseguire e predare greggi di pecore, ed armenti di bovi e cavalli appositamente mandati da' veienti fuori de' castelli spesse volte; in una notte collocarono in luoghi opportuni le insidie per piombare sui romani, e inviando a scorta di molto bestiame alcuni armati. Scopertosì il bestiame da' Fabii, lasciato al castello un presidio sufficiente, si gettarono su' custodi del bestiame che finsero fuggire. Ma mentre i Fabii senza sospetti riconducevano il bestiame, d'ogni parte furono circondati da' nemici, e comechè sbandati ne restarono facili vittime. Indi i veienti corsero ad assalire il castello, e dopo valorosa difesa convenne a' Fabii cedere al numero e tutti perirono, vendendo care le loro vite, per avere i veienti perduto un 3.^o dell'esercito. Della gente Fabia vuolsi che restasse un sol fanciullo lasciato in Roma, dal quale provenne Fabio Massimo (che vantava a stipite l'odierna nobilissima famiglia de' Massimo, come notai ne' vol. L, p. 309, LXXVI, p. 12, e altrove); ma credesi ch'esistessero altri Fabii, anco pel riflesso, che le leggi romane astringevano ogni pubere al matrimonio. La strage de' Fabii rese il luogo e il piccolo sru-

me Cremera famoso. Tale giorno della sconfitta de' Fabii fu da' romani annoverato tra' nefasti, e la porta per la quale erano usciti da Roma i Fabii fu chiamata scellerata. I veienti uniti agli altri etrusci, ebbri per tal vittoria, andarono in massa alla volta di Roma, e posero il campo sul Gianicolo, 16 stadi distante dalla città, cioè in quella parte de' colli Gianicolensi oggidì denominati colli Vaticani. Di là passando il Tevere si portarono fino al tempio della Speranza vecchia, ch'era nelle vicinanze dell'odierna Porta Maggiore, ed ivi si venne alle mani con esito dubbio: si combatté nuovamente presso la porta Collina, quasi collo stesso risultato. Finalmente due battaglie più decisive si diedero, l'ultima delle quali sul Gianicolo stesso; allora i veienti e gli etrusci dopo gravi perdite dovettero ritirarsi. L'anno seguente i veienti si collegarono co' sabini, ma furono interamente disfatti sotto le mura di Veii dal console Publio Valerio. Questa guerra ebbe fine nell'anno appresso, essendo console C. Manlio: questi concluse con loro una tregua di 40 anni, mediante un tributo in grano e in denaro. Tale tregua non durò tanto tempo, poichè fin dal 311 i veienti commisero depredazioni nell'estremità dell'agro romano: la guerra però non cominciò formalmente che 7 anni dopo. I veienti erano allora governati da un re, denominato *lars Tolumnius* (sulla voce *Lars* si può vedere il vol. LXXVIII, p. 85), cioè il re Tolumnio. Questi fece ribellare la colonia romana di Fidene, e per comprometterla interamente ordinò loro d'uccidere i legati romani, ch'erano stati spediti per chiedere ragione di tal novità. Dopo questo misfatto, i veienti e i fidenati prevedendo le conseguenze non aspettarono i romani, ma passarono l'Aniene. Si venne ad una zuffa ostinata, nella quale sebbene i romani rimanessero vincitori perdettero nondimeno molta gente. Quindi i romani determinarono d'eleggere un dittatore, e la

scelta cadde su Mamerco Emilio. Sua prima cura fu di liberare il territorio romano dalle devastazioni nemiche, e perciò respinse i collegati di là dall'Aniene. Egli stesso passò quel fiume, ed accampossi in quella specie di penisola, che trovasi al confluente di questo fiume col Tevere. Frattanto un nuovo soccorso era giunto a' collegati, cioè i falisci. Tenuto consiglio, i veienti e i fidenati erano di parere di trarre in lungo la guerra: i falisci però, essendo più lontani, espressero il desiderio di venir prontamente ad una battaglia decisiva; onde Tolumnio per non disgustarli l'intimò pel dì seguente. Questa si diè sotto le mura di Fidene: l'ala destra fu occupata da' veienti, la sinistra da' falisci, ed il centro da' fidenati; inoltre essendo i veienti più numerosi, spedirono dietro i colli che aveano sulla sinistra, un corpo di truppe che dovea attaccar il campo romano durante la mischia e far così una potente diversione. Ma ben altrimenti andò la faccenda: la battaglia fu decisa all'istante; l'infanteria etrusca non potè sostener l'urto delle legioni romane; non così la cavalleria, ch'era comandata da Tolumnio stesso; essa resisteva ancora, quando Aulo Cornelio Cocco tribuno militare, o secondo altri console, vedendo che i romani cedevano dovunque portavasi il re di Veii, corse ad investirlo e l'uccise (onde le sue spoglie opime depose nel tempio di Giove Feretrio, come notai nel vol. LVIII, p. 184). Questo fatto terminò la sconfitta dell'esercito collegato. Cocco passato il Tevere colla cavalleria diè il guasto al territorio veiente, e l'esercito romano al suo ritorno nel campo apprese che il corpo veiente spedito per assalirlo era stato eziandio compiutamente disfatto. Malgrado questa rottura i veienti, invitati di nuovo da' loro costanti alleati i fidenati, passarono 3 anni dopo l'Aniene e si accamparono dinanzi la porta Collina di Roma, profittando della circostanza d'una fiera pestilenzia che affliggeva la città.

I romani per nulla sgomentati, crearono dittatore Aulo Servilio, il quale ordinò di star pronti sul far del giorno ad uscir in campo, e tutti quelli ch'erano in istato di portar l'armi le presero. I collegati non li aspettarono, ma ritiraronsi sull'alture verso Nomento (V.), dove il dittatore li raggiunse e sconfisse. Di ritorno si volse a Fidene; non potendo prenderla d'assalto, se ne impadronì scavando un cunicolo. Dopo la presa di Fidene i veienti ottennero una tregua, ma cominciando a temer seriamente per loro stessi spedirono ambasciatori agli altri popoli dell'Etruria, perchè si convocasse una dieta nazionale al fano di Voltumna (secondo il costume degli etrusci che notai nel vol. LXXVIII, p. 92: Voltumna o Volumna era la dea della benevolenza degli etrusci. Alcuni dicono che il tempio di Voltumna, *Volumnae Forum*, era situato nel medesimo luogo ove presentemente trovasi Viterbo. L'Amati nella *Storia di Volseno*, t. I, p. 112, riferisce che gli antichi etrusci per promulgar leggi e trattar gli affari più ardui e rilevanti della repubblica, si adunavano in Volseno, centro della vecchia Toscana, e per essere stato il suo lucumone anticamente il più raggardevole della nazione; ma quando la potenza de' falisci e de' veienti grandemente si aumentò, sicchè potevano contendere co' gli etrusci trascimini, cioè dopo la fondazione di Roma, non vollero più recarsi a Volseno ora Bolsena, scelsero un luogo indifferente, qual fu il fano di Voltumna o Volturna, posto nel bosco Cimino tra' confini de' volsenesi e di Monte Fiascone, e qui vi in ogni nuova luna per molto tempo si tenne la dieta generale degli stati di Toscana). Si tenne questo congresso, nel quale gli altri popoli dichiararono formalmente di non voler prender parte in una guerra ch'era stata mossa da' veienti di lor capriccio senza consultare il voto della nazione. Istigati però da alcuni fidenati, pri-

ma ancora che spirasse la convenuta tregua, depredarono le romane terre. I romani non potendo ottenerne riparazione, spedirono 3 tribuni militari contro Veii, che per le loro dissensioni furono disfatti. Dopo questa vittoria i veienti tentarono di nuovo l'animò degli altri popoli etruschi, ma non poterono muovere alcun comune ad unirsi con loro, e solo ottennero che i volontari potessero accorrere in loro aiuto, e molti ne attrassero colla speranza di bottino. Trovarono però corrispondenza negli alleati fidenati, che massacraron tutti i coloni romani, e strinsero vieppiù gli antichi legami con loro. La rotta di recente riportata, e la nuova ribellione di Fidene mise i romani in forti apprensioni di veder ad ogni istante i due popoli collegati alle porte di Roma; onde si accamparono alla porta Collina, posero la città in stato d'assedio, disposero le truppe sulle mura e chiusero le botteghe. Era stato scelto di nuovo a dittatore Mamerco Emilio: questi fece avanzar le legioni fino ad un miglio e mezzo di distanza da Fidene, cioè di là dall'Aniene nella suddetta penisola, come avea fatto la 1.^a volta. La battaglia segnò fra questo luogo e Fidene: i fidenati usaron lo stratagemma di comparire all'improvviso quali furie, armati di faci; ma indarno. Il dittatore spedì un corpo contro Fidene, dietro i colli, che verso oriente coronavano il campo di battaglia. La città fu presa, messa a sacco e distrutta, ed i cittadini furono come schiavi venduti. A' veienti fu accordata una tregua di 20 anni. Non n'erano scorsi 10, che di nuovo gl'irrequieti veienti si disponevano ad attaccar la guerra, ma ne furono distolti da' magnali che video le loro ville devastate da una grande inundazione del Tevere. Allo spirar di quella tregua i romani decisero di domar Veii, loro implacabile nemica col suo esterminio, come aveano fatto di Fidene, e per levarsi una volta per sempre quello stecco dagli oc-

chi, sopra frivoli pretesti dichiararon la guerra a' veienti, i quali ormai datisi a una vita eccessivamente tutta molle e oziosa, si esercitavano in continue ruberie, onde Livio non dubitò qualisfarli, *praedonem Vejentem*. I tribuni militari, a' quali fu affidata quest'impresa, levarono un esercito numeroso, composto in gran parte di volontari romani, latini ed ernici, *peregrina juventus*. Essi furono: Tito Quinzio Capitolino, Quinto Quinzio Cincinnato, Caio Giulio Iulo, Aulo Manlio, Lucio Furio Medullino, e Manio Emilio Mamercino; e pe' primi cinsero Veii di blocco ed d'assedio regolare. All'annuncio di questo gli etrusci si adunarono in gran numero alla dieta di Voltumna, onde provvedere all'urgenza. I veienti dopo la morte di Tolumnio aveano adottato una forma di governo nuova, ed eletto un magistrato annuale: questi avea suscitato discordie civili, onde a rimediarevi scelsero di nuovo un re. La persona su cui cadde la scelta era ricca, ma odiaata da tutta quanta la nazione etrusca, pe' suoi modi imperiosi e per le sue soperchie, e soprattutto abbominata per aver impedito certi giuochi sagri. Quest'elezione fu causa della rovina di Veii; dappoichè essendo gli etrusci un popolo sommamente religioso, dichiararono di non voler assatto accordar soccorsi a' veienti, se prima non deponevano il re. Questa risoluzione fu soppressa in Veii per timore del re medesimo, il quale avrebbe fatto morire chi l'avesse propagata, come motore di sedizioni. Così i veienti si trovarono abbaudonati a loro stessi. L'assedio durò 10 anni, e fu il più glorioso pe' veienti; durante questo periodo i romani riportarono parecchie sconfitte, a segno, che una legge ordinò che i nobili dovessero sposare le vedove degli uccisi. Fu allora che per la 1.^a volta, e dopo seri dibattimenti fra il senato e i tribuni, i soldati romani riceverono finalmente uno stipendio fisso, e svernaron fuori di Roma; e dando mirabile saggio di costante

sosserenza, persuasi di non poter soggiogare l'inespugnabile città per la sua vantaggiosa situazione colla forza, si lusingavano di sottometterla colla fame e colla sete. Nella ferma risoluzione di non mai sciogliere l'assedio fino alla riduzione di Veii ubbidiente a Roma, sosserenti i romani nell'intemperie delle stagioni, formarono stabili alloggiamenti, non mai praticati prima, e nè dopo, secondo alcuni. I capenati e i falisci si mossero indarno in favore di Veii: i tarquiniesi tentarono una diversione in suo favore, ma restarono sconfitti. L'assedio traendo tanto in lungo cominciava a stancare i romani, quando l'accrescimento improvviso del lago Albano, ora di *Castel Gandolfo* (V.), diede luogo a consultar l'oracolo di Apollo in Delfo, il quale rispose: Che Veii sarebbe stato preso, quando l'acqua del lago Albano fosse stata fatta uscire, senza farla scorrere direttamente al mare, ma dissiparla nelle campagne con rivi per la loro fecondazione. Questa risposta trovossi d'accordo con quella che nell'intervallo dell'ambascieria a Delfo aveva rivelato un aruspice veiente. Allora dunque si cominciò il lavoro dell'emissario del lago, che può riguardarsi come un ammaestramento del modo con cui avrebbero potuto i romani prendere la città, cioè per mezzo d'un cunicolo sotterraneo, come in fatti fu presa. Si osserva ancora, che la consulta dell'oracolo di Delfo fu eziandio per lo straripamento portentoso del lago Albano, di cui riparrai ne' vol. L, p. 211, LII, p. 221 e altrove, il quale cagionò la Pestilenza (V.), del 355, e ne fu attaccato lo stesso campo romano sotto le mura di Veio. E che si fece dire all'oracolo Delfico, che mai i romani avrebbero soggiogato i veienti, se prima non avessero compito il grandioso traforo. Si dice, che così sagacemente si ottenne la deviazione dell'acqua, per la campagna che ne avea bisogno, e determinato i romani risolutamente alla meravigliosa impresa, e così pure rimuovere i pericoli

dell'inondazione e peste; operazione ardua, che altrimenti forse si sarebbe ritardata o non fatta, e in vece tanta fu l'alacrità dell'esecuzione, che cominciata nel 356 fu compita nel 357 in un anno. Stringendosi intanto sempre più l'assedio di Veii, moltiplicavansi i congressi nazionali degli etrusci al fano di Voltunna, dove i capenati ed i falisci peroravano la causa de' veienti, e forse sarebbero pervenuti a stringere una lega generale per liberarli, se l'improvvisa irruzione de' galli cisalpini non avesse distolto le cure degli etrusci, siccome il congresso dichiarò a' deputati de' mentovati due popoli. I romani avendo già terminato il lavoro laborioso e celere imposto dall' oracolo al lago Albano, e scelto a dittatore Marco Furio Camillo, si posero con più calore a spingere oltre l'assedio. Nel 358 di Roma i falisci, uniti a' capenati e a' veienti, osarono di dare un assalto al campo romano; ma furono respinti con grave perdita. Due anni dopo Camillo sorprese i falisci e i capenati nelle campagne di Nepi, li mise in rotta, e s'impadronì del campo, dove trovò un bottino immenso, che consegnò per la massima parte al questore, e il rimanente distribuì a' soldati. Camillo disfatti dunque tali popoli, ch'erano venuti a soccorrere gli assediati, cinse più strettamente la città fabbricando castelli intorno in modo da recarsi vicendevolmente soccorso, ed impedire ogni comunicazione a' nemici. Quindi Camillo fece emanare un decreto dal senato, col quale si promise tutta la preda da farsi nella città di Veio alla sua espugnazione, a tutti i soldati che vi avessero contribuito, tranne la 10.^a parte che votò ad Apollo, per cui notabilmente aumentò l'esercito assediante. Frattanto impiegò gente a scavare il celebratissimo e mirabile cunicolo (benchè la pietra venne riconosciuta fragile e perciò facile l'apertura, e appunto per la sua fragilità il cunicolo si scoscese poi da se stesso, e probabilmente di là luogo alla strada che conduce al-

l'Isola Farnese), che conducesse direttamente alla cittadella o fortezza, che sorgeva nella parte più eminente di Veio; rocca assai vasta, poichè oltre quelle parti che costituiscono una buona fortezza, nel suo centro era situato l'ampio e superbissimo tempio di Giunone, il cui culto era in gran venerazione ne' veienti. Allorchè il cunicolo fu presso alla fine, Camillo prevenne il senato della prossimità della presa di Veii per assalto, scelse i più valorosi per penetrare nella cittadella per mezzo del cunicolo, ed egli con un finto attacco attrasse l'attenzione degli abitanti da un'altra parte. I romani aprirono il cunicolo e sboccarono nel tempio di Giunone; tanto bene era stata presa la direzione da' minatori. In tal guisa i soldati che guardavano le mura furono presi alle spalle, le porte furono aperte, e la città fu tosto inondata da' romani. La strage de' veienti fu grande, e non cessò se non che quando il dittatore ordinò di perdonare agli inermi. L'opulentissima e già formidabile Veio fu data in preda al saccheggio, ed i feroci veienti che sopravvissero furono venduti come schiavi. Il simulacro di Giunone, dea tutelare della città, fu trasportato in Roma e collocato con pompa sul monte Aventino, dove Camillo gl'innalzò il magnifico *Tempio di Giunone Regina* (V.), cui successe la sussistente *Chiesa di s. Sabina* (V.), ed il busto è nel *Museo Vaticano*, donato da Gregorio XVI, come dissi nel vol. XLVII, p. 99. Così Camillo ebbe la gloria nel 359 o nel 360 di Roma di prendere il famoso Veio, dopo 10 anni di perseverante e memorabile assedio per parte de' romani, e d'ostinata e valorosa difesa per parte de' veienti, come i troiani per 10 anni sostennero l'assedio di *Troia*. Insorse quindi un gran dibattimento fra il senato e il popolo, se Veii dovesse ripopolarsi di romani e fare così due capitali dello stesso popolo; ma per le persuasioni di Camillo questo progetto venne abbandonato.

Pare che la città non sia rimasta del tutto deserta, altrimenti per la vicinanza di Capena, Nepi, Sutri ed altre città etrusche avrebbesi potuto ripopolarla, profittando del luogo per la sua postura naturale inespugnabile, e sembra probabile, secondo alcuno, il congetturare che i romani vi ponessero un presidio. Però Livio dice recisamente, la città rimase deserta. nondimeno molti edifizi non furono abbattuti, e solo restarono abbandonati. Livio tratta a lungo di questi fatti. Dirò solamente, che formando Veio il più orrendo spettacolo, in cui neppure i templi andarono esenti dal furore militare, portatosi Camillo sull'alto del colle, ov' era la rocca, al vedere co' propri occhi il risultato dell'espugnazione, i superbi edifizi in parte diroccati e in parte consumati dal fuoco, il sangue umano scorrere in gran copia per ogni lato della città, fra tanti cadaveri, la preziosità incredibile delle prede fatte da' soldati, e al vedere lo stato lagrimevole de' superstiti veienti oppressi dalle catene, non potè contenere il pianto per la compassione del terribile eccidio. Immenso fu il bottino distribuito a' soldati, ed agli altri volontariamente intervenuti all'azione; e l'erario romano non poco profitò sul prezzo de' cittadini veienti venduti come schiavi. Il senato accordò a Camillo gli onori di magnifico trionfo, che prese sopra splendidissimo carro tirato da 4 bianchi cavalli, fra gl'incessanti viva e acclamazioni de' romani e de' popoli circostanti accorsi in Roma, e pieno di palme andò al Campidoglio, ricevuto e festeggiato come un nume. Il carro fu consagrato al padre degli Dei, indi tenuto in somma venerazione da' romani. Il re veiente sunnominato, che resistette da forte ne' due lustri dell'assedio, e che sacrificava nel tempio di Giuno nel momento dell'ingresso insidioso in esso de' romani, incatenato servì d'ornamento al trionfo. Furono fatte pubbliche preghiere, ringraziamenti e sagrifi-

zi a' Numi; il senato ordinando alle matrone, che con esso per 4 giorni solennizzassero il giubilante avvenimento. Dice Zanchi, che Arezzo, dopo soggiogato Veio, divenne capo della Toscana. Di poi Camillo condusse l'esercito contro i falisci, e mentre ne assediava la metropoli *Faleria*, di cui riparlai nel vol. LVIII, p. 196, l'ottenne per avere generosamente rimandato nella città i figli che il traditore loro maestro avea a lui condotti. Dopo aver salvato Roma da' galli, Camillo ottenne pure che entrassero nella dominazione romana Nepi e Sutri, *Hetruria Claustra*, e poi validamente li difese contro il resto della nazione etrusca, sdegnata dell'espugnazione di Veio e della romana politica, cui loro toglieva coll'alleanne floride e valorose città.

Intanto si discusse in Roma cosa dovesse farsi di Veio, e siccome la sua caduta non poco intimorì gli altri popoli, specialmente i bellicosi volsci ed equi, altri acerrimi nemici de' romani, fecero pace tosto con essi, e si disposero a ricevere nelle loro contrade le colonie romane, al quale effetto già il senato avea stabilito mandarvi 3000 cittadini romani. Ciò però pose in tumulto la plebe in Roma, preferendo d'andare più volontieri a Veio, città bellissima, prossima a Roma, capace di contenere gran moltitudine d'abitanti, oltre il dolce clima, la fertilità e ampiezza delle campagne veientane, che andare nel paese de' volsci e degli equicoli. Camillo fu quello che ne dissuase il senato e a stento il popolo, e la determinazione non si effettuò; però divenuto odioso a' romani, indegnamente l'esiliarono. Ritenendo Nibby che Veii rimanese deserta dopo il suo eccidio, tuttavia conviene che sembra le fabbriche non fossero demolite, ma solo abbandonate, poichè dopo la battaglia infusta dell'Allia, fiume celebre anco per tale combattimento, seguito a' 18 luglio del 363 o meglio 364 di Roma contro Brenno conduttore de' galli reduci dal-

l'Etruria, i romani dell'ala destra fuggirono a Roma e senza chiuderne le porte si ritirarono in Campidoglio, e quelli della sinistra, dimenticando la patria, le donne e i figli che vi aveano lasciato, si portarono in Veii e ivi si fortificarono. Egualmente in Veii, divenuto luogo di riunione a' romani, si recò Camillo da Ardea da lui scelta a luogo del suo esilio (come nativo di essa, secondo alcuni scrittori), mentre Brenno entrato in Roma assediava il Campidoglio, ed ivi si tenne il consiglio circa i mezzi di potersi liberare da' barbari; e di là si mantenevano le corrispondenze cogli assediati per mezzo di Ponzio Cominio; e di là Camillo, dimenticata la patria ingratitudine, partì con l'esercito a liberare Roma. Fu allora e per tutto questo, Veio considerata una seconda Roma, perchè scrisse Luciano, lib. 5, ver. 28: *Vejos habitante Camillo, Illico Roma fuit.* Ma dopo aver Camillo obbligato i galli a partire da Roma e quindi sconfitti, tornò in campo la questione d'abbandonar Roma incendiata dagli stessi galli, e stabilirsi in Veii, su di che gagliardamente insisteva la plebe: altro indizio è questo che le fabbriche non erano in rovina; ma anco allora l'eloquenza e l'autorità di Camillo la vinse, dicendo che sarebbe stato meglio assai non aver soggiogato Veio, quando a sì gran costo d'abbandonar Roma avesse dovuto ottenersi quella vittoria; e questo ignobile progetto nel 365 venne giustamente abbandonato per sempre. Anzi volendo Camillo che da' romani si deponesse affatto tale vituperevole pensiero, ma che piuttosto si riedificasse Roma distrutta dal fuoco, ottenne dal senato, che si distribuissero le campagne veientane alla plebe in tante porzioni di 7 jugeri per ogni capo, il che dimostra la sua vastità e ampiezza. Nel 368 essendosi all'antiche aggiunte 4 nuove tribù, furono loro assegnate le terre conquiate sui veienti, i falisci ed i capevati. Osserva Degli Effetti, che un jugero è quanto può arare un paio di bovi in un

giorno, e forma 240 piedi per lungo e 120 per largo, ossia passi 48 lunghi e 24 larghi. Un miglio contiene 1000 passi, e 5000 piedi, che riquadrati fanno un milione di passi e 25 milioni di piedi; onde in un jugero entrano 28,800 piedi di terreno, e per formare un miglio quadrato occorrono 868 jugeri di terra e 1600 piedi. Nondimeno vi furono per un momento de' ripugnanti, i quali invaghiti di Veio ed avendone occupato le vuote case, per pigrizia non volendo rifabbricar le loro case in Roma, si erano ricoverati nelle case vuote di Veii; il senato con decreto li richiamò, ma vedendo che questi ricalcitravano prefisse loro un termine sotto pena di morte, onde loro malgrado furono costretti a ripatriare. Da quell' epoca fino al 708 di Roma, cioè pel tratto di 343 anni, Veii rimase deserta, al dire di Nibby, e per conseguenza da se stessa si distrusse. Alcuni credono verosimile, che Camillo col consenso del senato facesse abbattere da' fondamenti quel non tenue avanzo d'abitazioni, che tuttavia restava in piedi, acciocchè in avvenire non fosse più venuta voglia a' romani d'abbandonar Roma per trasferirsi in Veio, di cui si mostravano tanto innamorati. Si vuole anche probabile, che Camillo coll'autorità del senato, ordinasse ezandio, che co' materiali di Veio trasportati altrove si fabbricassero castelli per nuove colonie, e così la rovina di Veio divenne totale. Nel sudetto 708, Giulio Cesare, essendo scorso l'anno in coi era stato dittatore per la 2.^a volta, fu dichiarato console; ed avendò saputo che i soldati eransi ammutinati e aveano ucciso i pretori Cosconio e Galba, li rimproverò, e invece di soldati li chiamò nell'allocuzione cittadini, dando così loro una specie di congedo: distribuì 1000 dramme a ciascuno, e fece una sortizione delle terre d' Italia fra loro. Tra queste terre vi furono quelle dell'agro veiente e capenate. In tale circostanza e in forza della legge Giulia dedusse pure una colonia a Veii, e così ebbe principio la se-

conda Veii, o la *Veii romana*. Questa colonia andò soggetta ad un assalto nella guerra civile triumvirale: gli abitanti si dispersero, per cui Lucano rappresentò le rovine di Veio coperte di polvere, Properzio lo dipinse miserabile ricettacolo di pastori, e giunse l'altiero Floro a dire, gorgio della grandezza di Roma de'suoi tempi e guardando Veio nello stato cui erasi ridotto, essere stata una vergogna l'aver trionfato di Veio! Essendo in tal condizione la colonia veiente, Augusto da principio divisò d'incorporarla a Roma, ma poi la popolò di nuovo, e Veii assunse il nome di *Municipium Augustum Vejens*, siccome fanno fede Frontino o l'autore dell'opuscolo *de Coloniis*, chiamandola *Colonia Vejens*, e diverse iscrizioni che riporta Nibby, in quel luogo in più tempi rinvenute negli scavi, e da lui eruditamente illustrate, per cui ne farò poi menzione breve. Il municipio di Veii venne murato, come Veii primitivo, e colle proprie forze eziandio risorse. Di tale risiorimento di Veii romano sul finire del regno d'Augusto, e sotto il suo successore Tiberio ne fanno altresì prova i molteplici monumenti appartenenti a quell'epoca e scoperti nelle rovine della Veii romana, parte de' quali sono sculture, che rappresentano l'immagini d'Augusto, di Tiberio e di altri soggetti di quella famiglia; parte iscrizioni, fra le quali primeggia la riprodotta da Nibby, che ora si vede affissa nella camera delle lapidi nel museo Capitolino, proveniente dal museo Giampini, già trovata nel ripiano a settentrione dell'Isola Farnese, dove fu il municipio romano Veiente e il foro, ed appartenente al 776 di Roma o anno 26 dell'era volgare. Da questo monumento si apprende, che Veii romano avea il suo consiglio composto di 100 membri, perciò chiamati centumviri, 13 de' quali furono presenti alla deliberazione fatta nel tempio di Venere Genitrice nel foro di Cesare in Roma: che avea i suoi duunviri, i suoi questori; che volendo ricompensa-

re i benefici ricevuti da Caio Giulio Gellone libero d'Augusto, lo promossero al grado degli augustali, collegio equivalente a quello de' Pontefici in Roma; e diedero a lui ed a' figli suoi il privilegio del bisellio in mezzo agli augustali nell'assistere agli spettacoli, ed in mezzo a' centumviri nelle cene pubbliche, e l'esenzione da' dazi municipali. Fra' nominati centumviri in tale decreto vi è M. Tarquizio Saturnino, di cui si ha una lapide scoperta nel 1812 negli scavi veienti, dalla quale apparisce ch'egli ebbe l'onore d'una statua in Veii, della cui raggardevole famiglia ivi furono trovate altre memorie, la quale pare oriunda di Veii anche per l'iscrizione ch'era in quella parte detta la Piazza d'armi, e poi annoverata alla tribù Tromentina, così denominata *a campo Tromento*, parte del territorio veiente; cioè derivante da una dell'antiche famiglie veienti che defezionarono a' romani durante l'assedio di Veii, e furono dopo la presa della città premiate col diritto di cittadinanza, e con terre l'anno 366 di Roma. Di Cneo Cesio Aticto, che rialzò la statua di Tarquizio Saturnino, caduta per terremoto o altra cagione, per le rovine del tempio di Marte, molte lapidi sono state scoperte in Veii, parte nel secolo passato e parte negli ultimi scavi, riserite da Nibby; dalle quali apparisce, che fu aggregato fra' centumviri veienti, che riscosse ogni sorte di onori, ch'ebbe statue dagli augustali e da tutta la popolazione nel 256 di nostra era, per la sua munificenza, avendo rifatta la schola o sala della Fortuna Forte e l'ornò di statue; e ch'ebbe in moglie Cesia Sabina sacerdotessa della Fortuna Reduce, la quale si mostrò munifica colle donne del comune di tutte le classi ad esempio del suo marito. Da un'altra lapide scavata nel 1812, si ricava che nel 784 di Roma il municipio eresse un monumento ad onore di Tiberio e di Druso cesare suo figlio; e da altra che M. Erennio Picente consolle era patrono del municipio, a lui eret-

ta per benefici ricevuti da' municipali intramuranei, altra testimonianza che Veii romana pure era circuita di mura. Plinio fra le popolazioni che a' tempi di Vespasiano occupavano l'Etruria, nomina i veientani. Dell'esistenza del municipio di Veii sotto gli Antonini e Settimio Severo sonovi lapidi che l'affermano. Il più distallo della statua della Vittoria esistente nella chiesa di s. Lucia nell'Isola Farnese, dedicata nel 249 di nostra era, mostra che sotto i Filippi, Veii continuava ad esistere, che si restauravano monumenti cadenti per vetustà, che conservava il suo *Ordo*, e che n'erano allora duumviri quinquennali P. Sergio Massimo e M. Lollio Sabiniano. Dalla lapide scoperta nel 1774 apparisce che Veii avea ancora il suo *Ordo* sul principio del secolo IV; è in onore di F. Valerio Costanzo padre di Costantino l'allora nobilissimo cesare. Essa chiude la serie de' monumenti veienti conosciuti da Nibby. Dopo l'era Constantiniana altra memoria esso non incontrò di Veii, se non nell'Itinerario o carta Peutingeriana, nella quale al XII miglio della via Cassia o Claudia trovasi indicata *Veios*, dall'anonimo Ravennate detta *Beios* per analogia di pronuncia. Dice Nibby: questi mi sembrano indizi molto forti per credere che Veii nel secolo VIII non era ancora dimenticata. Ma dopo sparisse affatto dalla storia, e perciò può supporsi che caduta in isqballore come tant'altre terre del distretto di Roma perisse affatto nella scorreria micidiale di Astolfo re de' longobardi, che marciò su Roma verso il 753 per assediarla e minacciandola d'impadronirsene. Prima di questo tempo pare che in Veio vi fosse piantata la sede vescovile, e nel vol. LVIII, p. 128, notai, che il Calindri ne disse 1.º vescovo Andrea nel 680. La *Notitia Episcopatum* del p. Mireo dice a p. 411: *Veientes seu Veii, vetusti Etruriae populi: quorum Urbs quo loco posita fuerit, iam olim fuit ignoratum. Civitatem Castellanam, quae Episcopatugau-*

det, non Veientium, sed Faliscorum esse oppidum, docet Antonius Massa in libro de Origine Faliscorum. Nel t. 10 dell'*Italia sacra*, fra gli *Episcopatus Antiquati*, a p. 182 si pone *Vejens Episcopatus*. Dopo riferite le notizie dell'antico Veio o Veii, si legge. *Sunt etiam, qui illud inter Episcopales sedes antiquatas recenseat; cuius rei testimonium proferatur Andreas Vejentanae Ecclesiae Episcopus, qui sententiam suam dixit in Romano concilio sub Agathone an. 680. Verum Andreas iste fuit Histriensis provinciae Antistes, et eis subscriptio aper te loquitur, quae talis habetur in praefato concilio: Andreas Episcopus s. Ecclesiae Vejentanae provinciae Istriæ in haue suggestionem etc. Alio igitur adminicu lo fulcienda haec cathedra, quod mus piam alibi appareat.* Però nella precedente p. 55, parlandosi de' vescovi di Celina (V.), se ne registrano 3: Clarissimo del 579, Vitiano del 503 (questa data dovrebbe essere posteriore a quella del predecessore), Andreas s. Vejentanae Ecclesiae provinciae Istriæ Episcopus subscriptis an. 680 litterae synodicae Agathonis Papac relatae in VI concilio. Pro *Vejentanae* reponendum autem Holstenius in notis ad *Geographiam sacram Caroli a.s. Paulo Vegentanae* (Veglia): *sed cum Vegla, seu Viglia insula, et urbs Episcopalis sub Jaderensi metropolita ad oram Liburniae sita numquam inter Istriensis Ecclesiasticae provinciae ci vitates fuerit recensita; ego potius le gerem Celinanae, cui etiam lectioni te xtus graecus proprius accedit: Forum ve ro Julium, imo et ipsa Venetia tunc tem poris Istriensis provinciae nomine com prehendebantur.* Descrivendo io il vescovato di Veglia con l'*Ilyrici sacri* del p. Farlati non trovai il vescovo Andrea, cominciandosi la serie de' conosciuti dal 1000. Il sacerdote Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, t. 8, p. 838, nel parlare de' due vescovati, di Celeja città antichissima della Stiria inferiore (probabilmente

Cilly odierna, di cui feci cenno in quel l'articolo e già sua metropoli, la *Celeia de' romani*), e Celina soppressi e già esistenti nella provincia ecclesiastica d'Aquileia, anzi nella sua diocesi, osserva che nell'*Italia sacra* furono confusi in un solo di Celina, sbaglio scoperto dal Coleti ne' suoi mss. esistenti nella Marciana; e che quanto a Celina, ove si rifugiarono alquanto di tempo i vescovi di *Concordia*, dopo l'eccidio della loro città, non ne furono vescovi i riferiti nell'*Italia sacra*, e forse il solo Vitiano, mentre Clarissimo lo era di Concordia. Di Celeja essere stati vescovi certamente, Giovanni nel 579 intervenuto al sinodo di *Grado*, ed Andrea summentovato. Il p. ab. Ranghiasci nella *Bibliografia storica dello stato pontificio*, all'articolo *Veio*, riportandone gli scrittori, la chiama: Città vescovile nel Patrimonio di s. Pietro, *Veii, Vejus, Civitas Castellana*. Il suo nipote p. Ranghiasci Brancaleoni, nelle *Memorie istoriche de' dintorni di Nepi*, pubblicate nel 1847, nel cap. 1 tratta: *La città di Veii fra le altre di Etruria fu la più prossima a Roma alla distanza di 12 miglia e mezzo, sicchè non fu a Civita Castellana, ma all' Isola Farnese.* Quindi a p. 37 riferisce. » Nel concilio Costantino politano alla sessione IV sotto Agatone si legge che il 679 la colonia Veio avea un vescovo di nome Andrea". Concludo, probabilmente Veio romano avrà avuto la sede vescovile, ma finora non si conoscono i suoi pastori. Ora mi piace far menzione della *Domus Culta* di Capracoro, colonia e aggregato di case rustiche stabilita nel territorio veiente da Papa Adriano I del 772, della quale e di altre domoculte o villaggi formati da detto Papa e da s. Zaccaria a vantaggio dell'*Agricoltura*, parlai nel vol. XXI, p. 158 e altrove. Ne tratta Degli Effetti nelle *Memorie del Soratte e luoghi convicini*, dove fosse, della sua torre e di sua investitura. Anch'egli confuta l'opinione che Andrea sia stato vescovo di Veio, e fu

detto *Vejentanus provinciae Histriæ*, perchè una delle principali colonie di Veio, cioè i campi di Veio furono assegnati alle legioni illiriche ed a' veterani dalmatini, e perciò detti *Dalmatia et Histria*. Degli Efetti produce diverse notizie su Veio e il suo territorio, su' veienti antichi e nuovi. Anche il Borgia, *Vaticana Confessio B. Petri*, a p. 188 parla di *Capracorum oblatum Ecclesiae Romanae, praedium scilicet rusticum in territorio Vejetano seu Vegetano*. Nell.t. 14 dell'*Album di Roma*, a p. 28, si riporta il *Discorso sopra Capracoro colonia fondata da s. Adriano I*, del ch. Coppi, colla pianta corografica delle vicinanze di Capracoro. E nel t. 9, p. 521 degli *Atti dell' accademia romana d' Archeologia*, si legge il medesimo *Discorso*. Dice che alla sua assunzione al pontificato il dominio temporale della s. Sede era angusto (cioè in proporzione delle posteriori ampliazioni), ed i longobardi facevano correrie sino a Otricoli. Fra le tante opere insigni di quel gran Papa, promosse l'agricoltura. Nell'agro romano fondò 4 domoculte o villaggi, cioè Galera nella via Aurelia o Cornelia, altra Galera nel Portese, s. Edisto e Galvisiano nell'Ardeatina. Altra domoculta stabilì nel territorio veiente, a' confini del Nepesino, nel luogo detto Capracoro, e sembra nel territorio di Campagnano presso il fiume Treia. Possedeva egli colà molti terreni ereditati da' suoi maggiori nobilissimi romani (da' quali, secondo alcuni, discesero poi i conti del *Tuscolo* e i *Colonna*). A que' fondi ne unì altri che acquistò da vari particolari, co' quali fece delle permuta, e formò una sola tenuta, nella quale fondò una colonia. Edificò nella medesima una magnifica chiesa, e terminato il tutto, egli stesso accompagnato dal clero e senato romano si recò con gran pompa a Capracoro, e trasferì nella nuova chiesa i corpi de' ss. Pontefici Cornelio, Lucio, Felice e Innocenzo I, suoi protettori particolari. Dispose poi, che tutto il

rumento, l'orzo, i legumi, ed il vino che in quella colonia si fosse raccolto, si riponesse separatamente ne' granai e nelle cantine della chiesa Lateranense; si uccidessero inoltre ogni anno 100 grossi maiali, e se ne riponesse similmente la carne nelle dispense del Laterano (ove allora i Papi facevano l'ordinaria loro dimora), quindi il tutto si erogasse in sovvenzione de' poveri; per tal effetto si radunassero ogni giorno, sotto il portico di quel patriarcio, almeno 100 di essi, e un dispensiere fedelissimo distribuisse a ciascuno una libbra di pane, due bicchieri di vino, ed una zuppa con porzione di carne. Capracoro passò dipoi fra' beni della basilica Vaticana, e fu per vari secoli abitato. Difatti s. Leone IV verso l'848 chiamati da vari luoghi uomini per costruir le mura della *Città Leonina* (*V.*) o borgo aggiacente a detta basilica, concorse all'opera anche la milizia di Capracoro. Giovanni XX confermando nel 1027 i beni al vescovo di Porte e di Selva Candida, ne nomina alcuni esistenti nel territorio Nepesino, confinanti con una strada ch'era fra la milizia della torre e un terreno di s. Pietro. Benedetto IX in una simile conferma del 1037 indica Capracoro col titolo di *Corte* (anticamente significava, unione di molti poderi, anzi un castello o terra). Nel 1053 s. Leone IX confermò a Giovanni arciprete della basilica Vaticana e a' canonici di essa, ch'era no nel monastero di s. Stefano maggiore, vari fondi, e fra gli altri que' di Trequa e Macorano accanto a Capracoro. In altra bolla dello stesso anno, s. Leone IX confermò al medesimo arciprete e a' servitori della chiesa di s. Pietro, il castello di Capracoro con tutti i suoi fondi, col molino e la chiesa di s. Giovanni della Tregia, esistente nel territorio veiente lungi circa 27 miglia da Roma. Adriano IV nel 1158 confermò la 2.^a bolla di s. Leone IX, indicando che la nominata chiesa era diroccata, che dovea alla basilica Vaticana annue 3 libbre di cera lavorata; lo stes-

so ripeterono Innocenzo III nel 1205, e Gregorio IX nel 1228. Col decorso degli anni la basilica Vaticana perdettero i beni di Capracoro. Questo castello dopo il secolo XIII, come tanti altri, fu abbandonato e distrutto, pel sito alquanto infelice, cioè sorgeva in una valle circondata da fossi, e non molto difesa da' venti australi, sempre malsani. Gli antiquari disputarono sul luogo ove propriamente era Capracoro. Il cav. Coppi con buone ragioni crede che esistesse nel territorio di Campagnano, le cui notizie cominciano dopo il fine di Capracoro, che ha patrono s. Gio. Battista e possiede il molino già di Capracoro. Quindi con qualche fondamento congettura che gli abitanti di Capracoro siano col tempo passati a Campagnano (sul quale si può vedere il Degli Effetti), fabbricato in un luogo molto elevato, più sano e insieme più forte. Del resto una gran parte del territorio veiente è anche oggi deserto, e contiene vari luoghi ne' quali si potrebbero opportunamente stabilire villaggi. Retrocedo coll'epoca per tornare a Veio, e le prove di quanto vado a narrare si ponno leggere nel Coppi, nel Nibby e altri che ricorderò, e che per brevità tralascio. Distruitta Veio, forse per opera de' longobardi, il cui regno ebbe fine dopo il 773 sotto Adriano I, qualche casa rurale certamente dové formarsi per ricovero di quelli che coltivavano le terre, come avvenne di tante altre città più antiche; la fortezza però d'alcune parti della città etrusca non poteva sfuggire le indagini de' potenti, che dominavano il contado o ducato romano, e fino dal principio del secolo XI erasi formato un castello sul colle dirupato, ed isolato nella parte meridionale di Veii, che fu detto la *Isola*, ed oggi è noto col nome d'*Isola Farnese*. Anche il cav. Coppi dichiara, che presso le rovine di Veio si costrusse ne' tempi di mezzo un castello detto *Isola*; e che forse prese tale denominazione dall'*Isola* formata dal fiumicello Cremera a settentrione delle

rovine di Veio, o dalla specie d'*Isola* che fanno due fossi o torroni attorno al luogo in cui fu fabbricata. Un documento ricorda questo castello fin dal 1003, allorchè Giovanni XIX lo confermò all'abate del monastero de' ss. Cosma e Damiano. Un altro documento mostra come nel 1029 il detto monastero affittò un mulino presso il castello. In que' tempi veniva particolarmente designato col nome d'*Insula pontis Veneti*, e quel ponte, il quale sembra essere lo stesso che oggi chiamasi ponte Sodo, si ricorda fin dal 955 nella bolla d'Agapito II a favore del monastero di s. Silvestro in Capite. Al Nibby non sembra improbabile che nella parola *Veneti* si nasconde il nome *Veneti*; tale trasformazione pe' copisti era facile assai. Circa poi l'identità del ponte antico col ponte Sodo, pare provato dalla bolla di s. Gregorio VII del 1074 a favore de' monaci di s. Paolo fuori le mura, nella quale si nomina la metà di ponte *Veneti* e due chiese accanto a Vaccareccia (per la quale può vedersi Degli Effetti e Nibby), tenimento ch'è precisamente di là da quel ponte. Prima di questo tempo Nicolò II chiamati nel 1059 a soccorso i normanni, contro Gerardo conte di Galera o Galleria della via Cornelia, e altri magnati ribelli che di prepoteza aveano usurpati i beni della s. Sede, invasero e devastarono i territorii di Palestrina, Tuscolo e Nomento, come terre ostili al Papa; e passato il Tevere dierono il guasto a Galleria e a tutti gli altri castelli del conte Gerardo sino a Sutri, per cui il territorio veientano soggiacque alle devastazioni normanne. Che il castello dell'*Isola* fosse divenuto luogo forte e sicuro nel 1110, il Degli Effetti e altri lo rilevano dall'esservi stati mandati gli ostaggi concordati nella pace fra Papa Pasquale II e l'imperatore Enrico V, per la gravissima vertenza dell'*Investiture ecclesiastiche* (V.), e furono Federico nipote dell'augusto e Bruone vescovo di Spira, con

altri personaggi; ed all'incontro restasse presso Enrico V il potente romano Pier Leone co'suoi figli. Nel 1166 venne confermata la locazione fatta di questo castello dal predecessore, da Ildebrando abate benedettino di s. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* (oggi s. Cosimato di Roma delle Francescane, alle quali già nel 1238 era passata la proprietà di Isola, forse allora chiamata Castello di s. Pietro), a Pietro Obicione, e gli cedette inoltre alcuni beni che avea in Albano, ricevendone in compenso i diritti che il medesimo aveva sopra 6 chiese esistenti in Isola. Un atto del 1286 ricorda fra' i confini di Galera il castello dell' Isola di Ponte Veneno. Sul principio del secolo XIV questa terra passò dal monastero delle monache di s. Cosimato in mano di particolari; e nel 1346 un individuo della famiglia Muti ne vendette una parte ad Andrea Orsini. Nel 1360 Francesco Veneto notaio lasciò a Vecchiarello Sabba due oncie del castello dell'Isola colle tenute, la rocca, il cassero ed i vassalli. Nel 1368 Lello figlio di Veneto ne ipotecò la 3.^a parte d' un'oncia a favore di Pietro figlio di Marino. Nel secolo XV questa terra era in uno stato di floridezza e molto popolata; imperocchè nella mossa del perugino Nicolò Fortebraccio minacciante Roma, nel 1434 venne tassata da Papa Eugenio IV di mandare a Bracciano 10 uomini armati per unirsi al corpo che ivi il Papa faceva raccogliere per opporglisi. Sembra poi che in questo tempo passasse interamente in potere degli Orsini, i quali fino dal 1346 ne possedevano una parte, e molto del fabbricato attuale appartiene a quell' epoca. Nel 1485 con l'aiuto di Fabrizio e Nicolò signori di Sermoneta, nella correria contro gli Orsini, Isola pure fu presa da Prospero Colonna, che menò seco prigione parecchi abitanti e portò via molto bestiame. Nel 1486 il cardinal Borgia, poi Alessandro VI, e il cardinal Ascanio Sforza si portarono

in questa terra e cenarono insieme, onde si sparse voce che avessero trattato di pace. Dipoi Alessandro VI avendo stabilito di abbattere la potenza degli Orsini, perciò tentò d'occupare tutte le loro terre cominciando dall' Isola, che il suo figlio Cesare Borgia poi duca di *Valenza* (V.) o Valentinois, nel 1497 circa prese dopo 12 giorni d'assedio, ed allora oltre altri guasti, una parte della rocca venne disfatta: nello stesso anno gli Orsini ne alienarono una parte in favore del Rucellai mercante fiorentino. Morto però nell'agosto 1503 Alessandro VI, e caduta la potenza del duca Borgia, l'Isola naturalmente ritornò proprietà degli Orsini, onde allorchè Pio IV nel 1560 con bolla eresse *Bracciano* (di cui pure nel vol. LVIII, p. 121) in ducato, vi comprese con altre terre ancora questa. Rilevai nel vol. XXIII, p. 201 col Nibby, il nome che tuttora ritiene d'*Isola Farnese* è un forte indizio, che un qualche tempo sia stata di quella famiglia, e che possia nell'incamerazione del ducato di Castro e Ronciglione, ancora questa terra venisse compresa. Egli è certo che fino dal 1667 era della *Camera apostolica*, e che fu allora affittata per 1450 scudi. Anche il Coppi conviene, che nella decadenza della famiglia Orsini, Isola fu fra' primi fondi alienati; e sembra che sia passata in dominio della famiglia Farnese, dalla quale prese nuova denominazione, e quindi incamerata col detto ducato, pare nel 1641 o nel 1649. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, stampata nel 1703, descrivendo la diocesi di Porto da lui visitata nel 1680 d'ordine d'Innocenzo XI, a p. 92 tratta dell'*Isola Farnese antico Vejo*. Ne celebra le memorie famose, l'antichità, il sito, i fasti, il valore de' veienti, confutando l'opinione di quelli che supposero altrove l'antica Veio, e seguendo quella dell'Olstenio, del cardinal Massimi, di Nardini, di Fabbretti, di Mattei, di Ciampini, la riconosce nell'Isola Farnese, con testimonianze

topografiche da lui verificate sul luogo. Afferma d'aver trovato sul piano dell'istesso sito ov'era la città i residui dell'antichissime mura e delle sostruzioni; che ne' cavi si trovarono piedistalli, cornicioni, statue e altri maravigliosi rottami di marmi antichi. Nel piano della valle osservò il cunicolo pel cui mezzo seguì l'esterminio della gran Veio. Nell'antica via Veientana, che diramandosi dalla Cassia conduceva a Veio, trovò i vestigi di grossi selci, e allora pure conducevano al colle e all' Isola Farnese; e parte dell'antica città dichiarò che surse ov'è il castello o rocca dell' Isola stessa, nella quale con Lilj dice che terminò i suoi giorni Gismondo Varani. Infatti leggo nell'*Historia di Camerino*, che nelle vertenze fra Francesco M.^a duca d'Urbino e Sigismondo Varani suo nipote e duca di Camerino, questi tornando da Viterbo a Roma, ov'era andato ad assoldar genti, d'ordine dello zio giunto alla Storta a' 25 giugno 1522 fu passato con uno spiedo nel corpo e portato, nel castello dell' Isola Farnese ivi morì di 21 anni, indi condotto in Roma il cadavere fu tumulato in s. Maria del Popolo. Quindi il Piazza passando a ragionare dell'odierno castello, dice che dagli Orsini passò in proprietà de'Farnesi, unito collo stato di Castro e Ronciglione, e pe' quali s'intitolò *Isola Farnese*, indi proprietà della camera apostolica col rimanente del dominio Faruesiano. Trovò nella visita apostolica la chiesa di s. Pancrazio parrocchiale (e lo è tuttora, dedicata pure alla B. Vergine Coronata), assai antica e di conveniente fabbrica (il Nibby la crede edificata nel secolo XV e probabilmente rifabbricata dopo i guasti sofferti dalla terra nella presa del duca Borgia: dello stesso tempo è la pittura a fresco dell'altare maggiore, che rappresenta la Coronazione della ss. Vergine. Il vaso per l'acqua santa è formato con frammenti antichi d'architettura), in cui venerasi una segnalata reliquia del san-

to titolare. La chiesa fu consagrata dal vescovo Terpolitano a' 20 aprile 1559, riponendovi nell'altare le reliquie di s. Pancrazio, di s. Andrea apostolo e di s. Lucia, concedendo un anno d'indulgenza perpetua nell'anniversario della dedicazione, di che trovò memoria nel decreto della visita fatta nel 1630 dal cardinal Ginnasi vescovo di Porto. La chiesa era mantenuta nel culto divino da una confraternita canonicamente eretta, coi frutti di pii legati. Pegli infortunii patiti dal castello allora contava 130 anime, e l'arciprete godeva scudi 200 di rendita. La chiesa di s. Maria Castellana, così detta perchè vicina alla rocca o castello antico, dedicata ancora a s. Lucia, ora smantellata, era governata da un capellano perpetuo obbligato a coadiuvare l'arciprete nella cura d'anime, e di supplire per lui a' bisogni della parrocchia, venendo nominato liberamente dall'ordinario colla rendita di scudi 80. Crede Piazza che in questo edifizio, prima che fosse ridotto a chiesa, venisse adorato da'gentili un Nume. Certo è che ivi l'ara marmorea della Vittoria Augusta, serve per vaso dell'acqua benedetta, e l'iscrizione *Ordo Veientium* fece trarre argomento al Nardini della vicinanza di Veio, mentre osservò il Piazza che per la sua grandezza non poteva essere stata trasportata da luogo lontano. L' Isola Farnese fu di poi concessa in enfeusi dalla camera apostolica, la quale nel 1820 ne vendette anche il dominio diretto, che fu acquistato dalla principessa Marianna di Savoia duchessa del Chiablese, nel suo soggiorno in Roma (di che ne' vol. XXIII, p. 201, XLVII, p. 95, LXI, p. 174 e altre); dominio che passato per sua morte nel 1823 in retaggio alla regina di Sardegna M.^a Cristina di Borbone (insieme alla Villa del Tuscolo ossia la Russinella di Frascati, di che parlai nel vol. XXVII, p. 165 e 166, ma ricordandolo nel vol. LIX, p. 73, il detto vol. per mancanza d'un I dice erroneamente XXVI; e

siccome ivi dissi che la regina collocò gli oggetti antichi d'arte trovati ne'suoi scavi di *Tuscolo*, nel magnifico e reale castello d' Agliè nella provincia d' Ivrea, e suo soggiorno di villeggiatura di quando in quando, qui aggiungo che vi collocò pure la pregevole collezione de' vasi fintili veienti, di cui vado a parlare. Il castello d' Agliè è di proprietà del reale principe Tommaso di Savoia duca di Genova), e morendo la regina nel 1847, lasciò l' Isola Farnese, con altri fondi che possedeva nelle vicinanze di Roma, alla nipote regnante imperatrice del Brasile Teresa Cristina, come notai nel vol. LXI, p. 181. L'imperiosa brevità m'impedisce seguire il Nibby nella dotta descrizione della topografia della celebre Veii, e degli avanzi esistenti tanto dell'epoca etrusca, quanto ancora dell'epoca romana, e dovrò contentarmi a ricordare solamente qualche principale indicazione, oltre quelle già riferite. Sir William Gell nel 1.^o pubblicò la pianta esatta di Veii, che somiglia ad una vasta penisola, nel t. 1 delle *Memorie dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, con osservazioni, ed anco nella *Topografia di Roma e suoi dintorni*. Le mura primitive erano di massi irregolari quadrilateri di tufa locale, lunghi fino 11 piedi. Gli antichi sepolcri sono incavati nella rupe dell'Isola. Il suo fosso e il rivo Cremera determinano il sito di Veii in guisa che si può facilmente misurarne il circuito. A Veii romana anticamente si andava da Roma per le vie Flaminia e Cassia; oggi più ordinariamente si segue la strada detta dell'Isola, che dirama dalla Cassia verso il X miglio a destra. Il castello dell' Isola si presenta come sopra uno scoglio spiccato dalla cateua di parecchi colli dirupati, di forma oblunga da occidente a oriente. Quel dirupo è un ammasso di ceneri vulcaniche indurite dall'acqua, perciò fragile e facile a frannarsi, per cui anticamente era più alto. Molte caverne sono aperte nel lato della

rupe che guarda mezzogiorno e levante, e si ravvisano come sepolcri etruschi; una di esse è di forma quadrata e piena di piccole nicchie, come i columbari romani. Il luogo presenta d'ogni parte l'aspetto dello squallore e della decadenza, e mostra nel fabbricato essere stato riedificato nel XV secolo. La terra ebbe un solo accesso interno, e dalla parte del Portonaccio era la comunicazione fra la città e la cittadella. L'antica via essendo interrotta, come la detta comunicazione, si segue una nuova strada, posteriore a Veii etrusca, che tocca a sinistra per chi va da Roma all'Isola, fino alla mola; la quale a sinistra è dominata da rupi pittoresche, e a destra da una specie di baratro, sotto il quale scorre il fosso. Alla mola è il precipizio terribile, e poco dopo una cataratta: il sito è de'più pittoreschi, e pare servito a'veienti per luogo di supplizio, come a Roma la rupe Tarpea. Dalla cataratta si sale per giungere alla città antica, ove forse fu la porta occidentale o de'Sette Pagi. S'incontra poi una sorgente d'acqua minerale, e il sito dell'altre porte, che poono designarsi, secondo la loro direzione, co' nomi di Campana, Fidenate, Arce, Are Muzie, Ponte Sodo o Capenate, Sutrina, Pietra Pertusa, Colombario. Visibilmente si riconoscono a fior di terra le fondamenta delle 5 porte, oltre quella per a Sette Pagi. Sembra però che g fossero le porte, senza contar la porta della cittadella ch'era interna. Oltre le mura, il sito delle porte, il ponte della porta di Pietra Pertusa, il Ponte Sodo, i tumuli e le grotte sepolcrali, altri avanzi non rimangono di Veii etrusca. Del municipio di Veii romana altro non rimane che il columbario, da' contadini chiamato il Cemeterio; fu trovato intatto, ornato di stucchi di bello stile e di pitture, ma oggi è tutto spogliato, parte per l'incuria e parte pel vandalismo de' visitanti. Esso è composto di 3 camere, delle quali una sola è accessibile. Lungo la strada romana fra le

porte Sutrina e Fidenate, furono scoperte negli scavi varie lapidi sepolcrali, riferite e dichiarate dal Nibby. Nel centro ove fu il municipio veiente furono trovate le teste colossali d'Augusto e Tiberio, ora nel corridore del *Musco Chiaromonti*, molte altre statue frammentate, molte teste, una statua mutila di Germanico, molti pezzi d'architettura e 24 colonne giacenti e non ancor messe in opera, cioè 12 di marmo bianco lunense di circa 23 palmi d'altezza e 3 di diametro, d'ordine ionico, con basi e capitelli di forma singolare; e 12 di marmo bigio di 13 palmi d'altezza e d'un palmo e mezzo di diametro, con basi e capitelli d'ordine composito. Colle prime Gregorio XVI fece ornare il portico dell'antico edifizio delle Poste pontificie a piazza Colonna (come narrai nel vol. LIV, p. 314, mentre il nuovo lo descrissi nel vol. LXXIV, p. 360); colle seconde il medesimo Papa fece decorare la cappella di s. Benedetto della nuova basilica di s. Paolo (il che notai nel vol. XII, p. 223, ed avendo terminato la descrizione di quel tempio splendidissimo ne' vol. LXXIII, p. 352, LXXV, p. 214). Queste 24 colonne sembra che fossero in origine destinate ad abbellire la basilica di Veii, e per conseguenza presso il luogo dove esse furono trovate, in uno alle surmenatoe sculture, e fu probabilmente il foro. Le lapidi pubblicate dal Nibby ricordano il tempio di Marte, la scuola della Fortuna Forte, il teatro, il bagno, il culto alla dea Vittoria, quello a Castore e Polluce, alla Pietà, ed al Genio de' veienti. Anche il Coppi discorre de'monumenti rinvenuti negli scavi di Veio, indi acquistati dal governo pontificio, e collocati nel museo Vaticano. Nel secolo corrente, a spese della famiglia Giorgi e sotto la direzione dell'avv. Galli, nel 1810 s'incominciarono gli scavi, continuati negli anni seguenti, sulla spianata d'una collina esistente a settentrione dell'Isola Farnese, come ricavo da Coppi e da Nib-

by, quest'ultimo deplorando che gli oggetti trovati de'magnifici avanzi del municipio veiente, quando poi Pio VII li fece acquistare pel Vaticano, non furono tutti collocati nella stessa sala, e che nello scavo fu trascurata assatto la topografia delle fabbriche rinvenute. Ne fece diverse relazioni all'accademia romana d'archeologia Alessandro Visconti, i cui estratti si pubblicarono nel *Giornale dipartimentale di Roma*, in tempo del governo francese. Divenuta l'Isola Farnese proprietà della regina di Sardegna M.^a Cristina, riprese le escavazioni a' 26 febbraio 1838 e 1839 nell'antica necropoli di Veio sotto la direzione dell'intelligentissimo marchese Luigi Biondi, il quale a' 19 aprile 1838 lesse nell'*Accademia d'Archeologia* il *Ragionamento intorno alla tabella votiva in marmo, trovata nell'escavazioni veienti*. Si pubblicò nel t. 9, p. 205 de' summentovati *Atti*. Indi il marchese commise la descrizione de'vasi fintili trovati ne' sepolcri dell'antica Veio, al dotto archeologo Campanari di *Toscanello*, il quale vi corrispose con quella illustrazione stampata con tavole incise nel 1839, che lodai nel vol. LXXVIII, p. 269, dedicata al conte Avogadro di Colobiano gran maestro e conservatore generale della casa della stessa regina. Da par suo descrisse tali sepolcri veienti ed i vasi. Dice i sepolcri di due specie, altri grandi e più antichi, formati di una o più camere co' letti funebri scolpiti all'intorno, su de' quali venivano deposti o interrati i cadaveri; altri meno antichi e piccolissimi, consistenti in una o più nicchie scavate parimente nel tufo e capaci a contenere non più che un vaso, e talvolta una piccola urna di terra cotta coperchiata, dove riponevansi le ossa bruciate del morto; e presso tali nicchie erigevansi il rogo per bruciare i cadaveri. I vasi neri, quegli altri di gran mole con rappresentazioni d'animali, e gli altri tutti di più antica opera e fattura trovaronsi sempre disposti intorno a'

cadaveri nelle grandi camere sepolcrali. I vasi di miglior stile ed elegante, e quelli altresì più belli per diligenza e bontà di disegno, non che gli specchi di metallo, le tazze e altre gentili stoviglie, furono tutte rinvenute entro queste nicchie, dove fra le ceneri e le ossa brustolite erano ancora talvolta anelli d'oro, pendenti, armille, aghi crinali di osso o di metallo, ed altri ornamenti muliebri, se di donna racchiudevansi l'ossa dentro i vasi. Gli etruschi prima interravano i loro cadaveri, posteriormente li bruciarono riponendone gli avanzi entro vasi di bronzo o di terra cotta, o in urne cinerarie, che fu l'ultimo uso della nazione, praticato pure da romani. La maggiore o minore antichità di siffatti sepolcri, resta dimostrata dalle stoviglie se rozze, migliori o perfette. Comunque nella collezione de' vasi veienti trovati nell' escavazioni in discorso, molti sono con belle ed eccellenti pitture, tutti più o meno sentono del rigido fare della vecchia scuola, né ve n'ha uno di sì finito e perfetto disegno chesi possa assegnare a quest'ultima epoca, il perchè deve ritenersi, che venisse meno la fabbricazione di tali fittili in Veio nel 359 di Roma, quando appunto la città fu domata e distrutta dall'armi vincitrici romane. I vasi neri di terra lisci o ornati di bassi rilievi elegantissimi, che in tanta copia trovaronsi ne' più antichi sepolcri di Veio, non hanno molta durezza e solidità a proporzione degli altri, perchè la loro cottura non è portata a quel grado di perfezione delle stoviglie dipinte, per cui crede il Campanari che poco o nulla servissero ad altri usi della vita civile, ma sibbene unicamente alle funebri pompe e ceremonie degli antichi. Degli altri vasi le stesse pitture insegnano l'uso cui erano destinati. Furono primieramente adoperati ad uso de'sagrifizi verso i Nomi, non che di premio a' vincitori negli atletici combattimenti, e in altre feste e giuochi, ed ancora secondo l'argomento

delle pitture, di donativi fra gli amanti, od a causa di matrimonio, d'ospitalità e d'amicizia. In fine servivano a tutti gli usi domestici e civili, che del pari rappresentati vi sono. Fu costume degli antichi di conservare nella *Sepoltura* (V.) gli oggetti che in vita s'ebbero cari i defunti, per la credenza che l'anime dei beati conservando dopo morte il proprio abito e le proprie loro costituzioni, prendessero diletto delle cose che vivendo ebbero care e affezionate, massime dalla nazione *Toscana* (I.) antica. Anche il marchese Campana intraprese dispendiose ricerche e intelligenti scavi in alcune colline che formano parte dell'antica necropoli veiente, riempetto al luogo ove già brillò questa fortissima città etrusca. Trovò fra le molte altre quella tomba o grotta sepolcrale, la sola intatta dell'antichissima Veii, il cui disegno e sua erudita illustrazione pubblicò l'*Album di Roma* nel 1843, col t. 10, p. 249. La regina di Sardegna fece riprendere gli scavi colla direzione del valentissimo archeologo commend. Luigi Canina, il quale pose in più chiara luce l'ubicazione di Veio, e quindi pubblicò con 45 belle tavole e alcune colorite, *L'antica città di Vej descritta e dimostrata con i monumenti*, Roma 1847. Quest'opera non fu posta in commercio, siccome di pochi esemplari. Del sepolcro denominato dallo scopritore e illustratore *Sepolcro Campana*, e dai contadini locali *Porta di ferro*, e dell'opera del Canina, risultato degli scavi di più di mille sepolcri, nel 1857 ne diè contezza nel t. 3 della nuova serie del *Giornale Arcadico* a p. 59 e seg. il ch. Fabio Gori nella sua erudita e interessante: *Scorsa a Veii una delle capitali d'Etruria, 12 miglia lungi da Roma*. Quanto allo scopritore del *Sepolcro Campana*, lo celebra come lo scrittore dell'*Opere in plastica*. Quanto a' vasi trovati dal Canina, dice che sono di tre generi. Il 1.^o è il più particolare de' veienti, perchè raramente si trovò

negli altri sepolcri etruschi, consistenti in vasi di bella vernice nera, sottile, e di mirabile artifizio. Altri hanno geni alati, o fasciature semplici, o animali con due soli colori, ed effigie di animali incisi solo a contorno. Il 2.^o di vasi di grandissima dimensione, ove dipinti sono con colori a corpo, geni aligeri e animali. Il 3.^o mostra l' ultimo genere di vasi, ma rarissimi fra le tombe veienti, dipinti con vernice fina. Dirò per ultimo, che si legge nel n.^o 105 del *Giornale di Roma* del 1853, che l'imperatrice del Brasile Teresa Cristina M.^a di Borbone, avendo ereditato la maggior parte dei fondi, che possedeva nelle vicinanze di Roma la sullodata sua zia regina di Sardegna, non volle trascurare di proseguire quanto si soleva praticare da quella benefica sovrana proteggitrice delle antichità e delle belle arti, a vantaggio delle medesime. Commise pertanto al commend. De Figueiredo incaricato d'affari dell'imperatore consorte presso la s. Sede e la corte di Toscana, e suo procuratore per l'amministrazione del detto patrimonio; d'imprendere alcune escavazioni nel territorio dell' Isola Farnese dove esisteva l'antica Veii. L'escavazioni intraprese nel dicembre 1852, ebbero luogo primieramente nella parte settentrionale dell'antica città, ove esisteva la principale sua necropoli; e si scavaron più di 120 velusti sepolcri, in cui si rinvenne una raggardevole quantità di stoviglie per più gran parte nere, e pochissime dipinte. Siffatta particolarità si rende importante per la storia di tali oggetti; poichè tra le città principali dell'antica Etruria, di quella de' veienti essendo più cognito il principio della sua prosperità ed il suo territorio alla pertinenza di tale antico popolo, si trova così in modo più convincente confermata la precedenza dell'uso delle stoviglie dell'indicata semplice specie, su quello delle dipinte, ed essersi quest' ultime introdotte in più gran numero solamente, non

prima dell'8.^o secolo avanti l'era nostra. Quindi nel fine di febbraio 1853 si rivolsero le ricerche nella parte occupata propriamente dalla città antica, ove si scopersero a poca profondità le reliquie di varie case stabilite incirca ne' primi anni dell'impero romano sulle fondamenta di simili fabbriche assai più antiche, che si trovarono corrispondere lungo una via interna che metteva alla porta occidentale, da cui usciva la via esterna che si rivolgeva verso la via Cassia. E tra le stesse reliquie si rinvennero diversi oggetti di scultura romana in marmo, che servono principalmente a dimostrare avere la città stessa continuato a prosperare anche dopo d'essere stata ridotta a municipio romano. Tra' medesimi oggetti merita considerazione una statua muliebre, che si crede essere una Pomona, di poco inferiore del vero, e quasi per intero conservata; e diverse piccole figure per lo più di rappresentanza Bacchica con una piccola Cariatide scolpita in marmo giallo detto numidico. Parimenti si rinvennero frammenti d'una Vittoria alata scolpita in bassorilievo per onorare alcuna vittoria riportata da qualche imperatore romano che protesse il medesimo municipio. Si sono inoltre rinvenuti diversi pavimenti di camere composti con varietà di marmo delle più scelte specie. Fra' pochi marmi scritti, rinvenuti nelle stanze scoperte, meritano considerazione 3 frammenti appartenenti ad un'iscrizione monumentale dell'imperatore Tiberio, scoperti da vicino al luogo in cui nel 1814 si rinvenne la bella statua summenzionata, poichè da tali reliquie conoscendosi essere stata l'iscrizione stessa collonata in Veii per alcuna concessione ottenuta da quel principe, si viene più formalmente a convalidare la corrispondenza in tal luogo dell'antica città di Veii, come fu ampiamente dimostrato anche nella suencomiata opera di Canina; mentre di tutte le altre iscrizioni in cui leggesi il nome de' veienti e della loro città,

non si conservò precisa memoria del loro ritrovamento, donde n'era derivata l'incertezza sulla vera corrispondenza di posizione della città stessa.

VELIA, Elea, Helia, Heyla. Antica sede vescovile d'Italia, nella Lucania, la quale si divide nelle provincie ecclesiastiche di Rossano e Cosenza. Nell'*Italia sacra*, t. 10, p. 183, *Velinus Episcopatus*, si dice che esisteva nel VI secolo, essendo vacata nel pontificato di s. Gregorio I, che fiorì nel declinare di tale secolo; il quale Papa incaricò Felice vescovo Agropolitano per fare la visita della chiesa di Velia nel 592. Ignoransi i nomi de' vescovi che ne occuparono la sede. La città si vuole edificata a tempo di Servio Tullio re di Roma da' focei, perciò stimata colonia greca, e si vuole patria de' filosofi Parmenide e Zenone seguaci di Pitagora. Sorgeva circa 200 stadi distante da *Possidonia*. I geografi sono discordanti nell'assegnarne la località: l'*Holstenio* vuole che sia a Velia succeduta Castello a Mare della Brucia, come opina pure il *Nibby*; Barrio, s. Bonifacio; Nigro, Ulastra; Ligorio, *Policastro*; Pandolfo, *Scala*; Cluverio e altri, *Pisciotta*. Quest'ultimo è un borgo del regno di Napoli del Principato Citeriore, capoluogo di cantone a 3 leghe da Vallo e 17 da Salerno, presso al mare Tirreno. Ha bellissima chiesa parrocchiale e un convento, palazzo e parecchie case ben fabbricate. Vi si fa abbondante pesca, e il territorio produce squisiti frutti, vini e olio ricercati.

VELIKA-PERMIA. Sede vescovile di Moscovia, unita all' arcivescovato di *Viatka* (V.).

VELIKIE-LUKI. Città vescovile di Russia in Europa e governo, a 47 leghe da Pskov, sulle due sponde del Lusat. Il quartiere della città che trovasi sulla sponda sinistra di tal fiume è fortificato da un terrapieno, da bastioni e palizzate, e possiede 7 chiese. Quello che giace sulla sponda destra, viene conside-

rato come sobborgo, e vi sono un monastero di monache e tre chiese. I due quartieri sono riuniti per mezzo di un ponte, e insieme posseggono molte fabbriche di corami. Questa città è molto antica, e fu di sovente presa nelle diverse guerre che accaddero tra' principi russi nel 198: i lituani aiutati dagli abitanti di Polotz furono ad attaccarli, ma non poterono impadronirsene. Nel 1448 i novgorodi la cedettero al gran principe di Mosca Ivan Basilio III. Nel 1580 il re di Polonia Stefano Batori se ne insignorì, ma la rese alla Russia dopo due anni alla pace. Nel 1611 fu presa e arsa dai partitanti de' falsi Dmitri, e rimase vuota per 9 anni. Lo czar Michele Fedorovitz la ripopolò inviandovi una colonia di cosacchi Uralii e del Don, che a castigo di una ribellione erano stati spediti ad una fazione in Polonia e in Livonia; nella quale aveano meritato il perdono mediante una buona condotta; le quali genti più non curandosi di ripatriare, ottennero la permissione di stabilirsi in Velike. L'antico suo vescovato venne unito a quello di Novgorod-Veliki (V.).

VELIKI-OUSTIOUG, o USTIUG o USTING. V. Oustioug-Veliki.

VELLETRI (Veliterni). Città con residenza vescovile suburbicaria dello stato pontificio, antichissima del famigerato *Lazio* (V.), già una delle nobilissime e celebri capitali de' bellicosi e possenti volsci; indi e successivamente capoluogo del privativo governo del cardinal vescovo, poi della legazione di Velletri, e dal 1850 della delegazione apostolica di Marittima, e facente parte della legazione apostolica di Marittima e Campagna, per disposizione del regnante Papa *Pio IX* (V.). La nuova legazione la formò colle provincie di Velletri o Marittima, di Frosinone e Ponte Corvo, e di Benevento, conservando a ciascuna il proprio preside, e legato apostolico della medesima dichiarando il cardinal vescovo d' Ostia e Velletri decano del sagro collegio. Nel 2.^o di tali articoli

resi ragione del vocabolo *Marittima* e *Campagna*, in generale corrispondente quest'ultimo alla provincia di *Frosinone*, esistente in contrada piana e montuosa, denominata per antonomasia *Campagna di Roma*; e l'altra a quella di *Velletri*, esistente in suolo piano e litoraneo che confina al mare. Abbiamo d'Antonio Sanfelici, *De origine et situ Campaniae*, Napoli 1636. Nell'antichità sono famose le forti e bellicose provincie abitate dagli ernici e da' volsci, ricche delle dovizie e fertilità de' monti, ed abbondanti della grassezza e copia de' campi e prati. Nel vol. LXXIV, p. 176, ricordai i luoghi ove descrissi i famosi e clamorosi giuochi d'Agone e di Testaccio celebrati in Roma nel medio evo, a' quali le due provincie dovevano mandare giostratori esperti e giovani, cioè le comuni di Terracina, Piperno, Velletri, Anagni, Sezze, Acqua Putrida e altre. La catena degli elevati monti Lepini, molto estesa fra le vie Latina e Appia, distingue la Campagna di Roma nelle due provincie di Marittima e di Campagna, come dichiara il corano Marchiafava. Il veliterno cardinal Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica*, a p. 256, riferisce al secolo XI la divisione della Campania in *Campania*, poi detta volgarmente *Campagna*, e *Marittima*. Pertanto osserva, che quelle terre, le quali circa il secolo XI si divisero in *Campania* e *Marittima*, in antico col solo nome di *Campania* venivano considerate. Posta questa distinzione, si ponderino i luoghi de' quali parla il diploma di Lodovico I, nella conferma del possesso de' dominii alla s. Sede (conferma corrispondente all' obbligo non solamente di non molestarne il possesso, ma anche di difenderlo; ecco propriamente quanto importavano le conferme imperiali, del resto gl'imperatori per mera protezione e avvocazia, come *Patrizi di Roma*, giuravano di difendere e proteggere la Chiesa romana e il suo principato temporale, ed a tale effetto un tem-

po giurarono i romani fedeltà all'imperatore), e sono: *Segniam*, *Anagniam*, *Furentium seu Ferentium*, *Alatrum*, *Patricum*, *Frisilunam vel Frisilimam*, *cum omnibus finibus Campaniae*. Da questo si vede che il ducato di *Roma* (V.) abbracciò le terre dell'odierna Campania o Campagna, ma non già quelle conosciute ora col nome di Marittima, che sono Albano (ora con altri luoghi di Marittima sotto la Comarca di *Roma*, ed in tale articolo descritti), Velletri, Cori e altre; il che fece credere dal non vedersi nominate ne' diplomi di Lodovico I, degli Ottoni e di s. Enrico II, fra' luoghi del ducato Romano. Nota pure il Borgia, mancarsi di documenti per indicare con chiarezza a chi in que' tempi rimanessero soggette le ultime menzionate città, se a' duchi di *Benèvento*, ovvero a que'di *Spoleto*. Il ducato Romano mentre maggiormente estendeva dalla parte di Toscana o *Patrimonio di s. Pietro*, avea minore estensione nella parte di Campania, e quindi pare che dalla parte d'Albano, Velletri ec. dovesse fissarsi quel ristretto confine, del quale scrisse s. Gregorio II nel 727 all'imperatore greco Leone III, del quale non poteva temere 24 stadi da Roma o 3 miglia. E se *Terracina*, ch'è dell'odierna Marittima, ubbidiva a Papa Adriano I del 772, non per questo può dedursene che al ducato Romano appartenesse, giacchè questa città fu de' greci ossia del ducato di Napoli, ed il Papa l'avea presa e la riteneva in compenso del *Patrimonio Napoletano*, che i medesimi greci avevano alla Chiesa romana violentemente usurpato, a ciò istigati da Arigiso II duca di Benevento. Ne' tempi bassi intralciata e oscura è la corografia dell'Italia, onde nelle ricerche de' luoghi che appartengono al ducato Romano, il Borgia si appoggiò alle memorie più sicure, rilevando che senza buon fondamento Le Cointe scrisse nell'*Epist. 65* del *Cod. Carol.*, t. I, che le città di Piperno, di Terracina e di Sezze entrarsero in questo duca-

to. Per Terracina si è detto come allora era dominata dal Papa; quanto poi a Píperno e Sezze, il silenzio degli antichi monumenti fa sì che la cosa rimanga assai incerta. La denominazione di ducato Romano non fu sempre costante, mentre talvolta parte delle sue terre vennero indicate sotto i nomi di *Territorium* e *Terra s. Petri*, nel secolo IX; e tal'altra furono tutte comprese sotto i nomi di Campania, di Toscana e di Romania, come nel diploma dell'877 di Carlomanno. Dell'origine del dominio temporale della s. Sede nelle città e luoghi delle provincie di Marittima e Campagna, meglio ragionai a'loro articoli; avendo detto altrove che quando Innocenzo VI nel 1353 costituì vicario generale di tutto lo stato pontificio il celebre cardinal Albornoz, contò 6 provincie, fra le quali la *Campagna* e la *Maremma*. Di più il Borgia narra a p. 292, come Carlo Magno restituì al ducato Romano alcune città della Campania, tolte già dal duca di Benevento, cioè Sora, Arce, Arpino e Aquino, e vi aggiunse ancora Teano e Capua, staccandole dal ducato di Benevento, il quale pure offrì a s. Pietro, per allora riserbandosene la sovranità, e così di quello di Spoleto. Perciò separò dette città della Campania dal ducato Beneventano, onde ne fosse subito dato il possesso al Papa. Inoltre apprendo dal medesimo Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, t. 2, p. 194, che il governo di Benevento fu già unito con quello di Marittima e Campagna, e di tale unione la 1.^a memoria la trovò in un monumento marmoreo del 1321, in cui si legge il titolo di *Rettore* di Benevento e della Campagna attribuito a Guglielmo di Balaeto, com'è pure la 1.^a memoria di così fatta unione di rettorie, della quale pel rimanente del secolo XIV, e ne' principii del secolo XV si hanno più esempi; ma perchè poi si considerò che un medesimo rettore non poteva agevolmente accudire al governo di terre talmente fra-

loro segregate e distinte, senza grave incomodo non meno de' pontifici rettori, che de'sudditi della s. Sede, tornarono a separarsi queste rettorie, e a darsi a ciascuna il suo rettore. Dopo il rettore Guglielmo di Balaeto, nella cronologia de' governatori di Benevento tessuta dal Borgia, vengono i seguenti. Nel 1325 Gerardo della Valle priore della chiesa di s. Tommaso di Montpellier, intitolato rettore di Benevento e delle provincie di Marittima e Campagna. Nel 1336 Ruggieri di Vintrano rettore di Benevento, e di Marittima e Campagna, ma non risiedeva in detto anno in Benevento, tenendovi in sua vece Raimondo abate del monastero di Casanova con titolo di luogotenente. Ugono Guidardi nel 1365 arcivescovo di Benevento, è nominato assolutamente rettore di Benevento. Gli successe nel 1371 Daniello de'marchesi del Garretto cavaliere gerosolimitano e priore di Lombardia, rettore di Benevento: Gregorio XI con breve del 1374 lo dichiarò capitano generale di tutto il territorio Picentino, nel quale è chiamato rettore delle provincie di Campagna e Marittima; ed il Borgia crede, che in un medesimo tempo avesse ancora la rettoria di Benevento. Raimondello del Balzo Orsini rettore di Benevento a vita, della quale città s'impadronì Ladislao re di Napoli e Giovanna II di lui sorella, la quale nel 1418 col consenso di Martino V ne investì Sforza, che ne tramandò in retaggio il dominio a Francesco suo figlio nel 1424 confermatogli dallo stesso Martino V, sotto del quale Benevento tornò ad essere governato da' pontifici rettori, leggendosi che nel 1428 vi era rettore Giacomo vescovo di Guardia Alferia, e nel 1430 Giovanni di Vico detto Perottino da Viterbo. Indi si riunì questa rettoria di Marittima e Campagna, essendo succeduto a Perottino Arrigo Scarampo d'Asti vescovo di Feltre e Belluno, rettore di Benevento, e di Marittima e Campagna. In tempo di Eugenio IV dimorava per lui in Beneven-

to il suo vicario Benedetto da Gualdo, il quale compilò alcuni statuti per la città in suo nome. Inoltre Arrigo era stato segretario di Sigismondo imperatore, e nel 1416 intervenuto al concilio di Costanza; morto in Feltre a' 29 settembre 1440 in odore di santità, onde il corpo si conserva incorrotto in quella cattedrale. Dopo Scarampo, il Borgia non trovò altro rettore di Benevento, che nello stesso tempo avesse unita ancora la rettoria delle provincie di Marittima e Campagna. Le provincie di Marittima e Campagna ebbero moltissimi governatori generali col titolo di rettori, cioè *Rectors provinciae Maritimae et Campaniae*, ovvero *Campaniae et Maritimae*, e di non pochi ne parlai descrivendo i luoghi delle medesime, come di Petronio Conte (antico titolo de' governatori) della Campagna e di Ceprano (V.), il cui figlio Onorio I, forse ivi nato, fu Papa nel 625, e vi possedeva un fondo o patrimonio della Chiesa, come notai nel vol. LII, p. 5; la qual città co'm' altre ebbe de' cardinali per speciali governatori. Nelle biografie de' cardinali si ponno vedere que' rettori dipoi elevati al cardinalato; e tra' più antichi ricorderò il beato Berardo Berardi, de' gran conti di Marsi, nato nel 1080, e Pietro Galluzzi creato cardinale nel 1190. Anticamente l'abbate di Monte Cassino (V.), ove già sorgeva la città volsca di Cassino o Cassina, tra' suoi titoli usava quello di *Comes et Rector Campaniae Maritimaeque provinciarum*. Ebbero pure moltissimi cardinali legati, i quali risiederono in varie città delle provincie stesse, come Anagni, Alatri, Piperno, Ferentino ove fu la curia generale ec., e lo rilevai nelle loro biografie, e per rammentarne alcuni, tali furono i cardinali Ugo d'Alatri, Gregorio Teodoli, Stefano Normandis, Giordano Pirunto o Perrouti Contida Terracina, Francesco Tebaldeschi, Francesco Prignani, Pietro Sasso, Ugo di Lusignano, di Cusa, Ercole Gonzaga, Francesco Gonzaga, Gio-

vanni Moles, Agostino Trivulzi, Vitelotto Vitellozzi ec. ec. Di altri ne farò ricordo nel progresso di quest'articolo: l'ultima fu il cardinal Antonio Pallotta, della cui legazione alla sua volta parlerò. Il 1.^o legato di Velletri fu il cardinal Pacca, ed il nuovo 1.^o legato di Marittima e Campagna, vale a dire dell'ampliata legazione già indicata, è il cardinal Macchi. De' presidi di Velletri di poi ne riferirò le notizie. Nelle *Notizie di Roma*, de' prelati governatori di Marittima e Campagna residenti a Frosinone, se ne può leggere la serie dal 1717 al 1808, ossia da mg.^r Gio. Francesco Leónini romano, a mg.^r Fabrizio Turiozzi di Toscanella, poi cardinale; come pure il novero de' delegati apostolici di Frosinone, da mg.^r Onorato Bres nel 1816, all'odierno mg.^r Ferdinando Scapitta, per la qual città Leone XII col breve *Romanis Pontificibus*, de' 9 dicembre 1828, Bull. Rom. cont. t. 17, p. 420: *Restitutio tituli civitatis cum respondentibus privilegiis, et honoribus pro oppido Frusinonis apud Volscos existentis.* Nel quale si legge: *Praeterea non dissimile veritati omnino videtur episcoporum sedem olim fuisse, postea tamen Ecclesiae Verulanae adjunctum. Sed omnibus notum, ac perspectum est, longa ab hinc annorum serie ibi pontificiae Sedis praefectos Maritimae et Campaniae provinciae fuisse, atque etiam nunc esse.* Ne' miei cenni su Frosinone e sua illustre delegazione apostolica, giovandomi ancora del *Saggio istorico di Frosinone* del celebre e dotto frusinate cav. Giuseppe de Mattheis (sommo professore di medicina, le cui notizie necrologiche riporta il *Giornale di Roma* del 1857 a p. 989, quindi l'*Album di Roma* e col suo ritratto nel t. 24, p. 409, ci diede la bellissima biografia del cb. Quirino Leoni), già compilai un elenco d'alcuni cardinali legati della provincia di Marittima e Campagna, de' prelati governatori generali della medesima e de' delegati di Frosinone poascia cardinali, e qui col-

le *Notizie di Roma* vi aggiungo il prelato e ora cardinale Domenico Savelli, che nel 1833 successe a mg.^r Gioacchino Provenzali, al quale porporato fu sostituito nel 1838 mg.^r Marcello Orlandini della provincia di Perugia, ora da giudice deputato per le cause ecclesiastiche nel civile Tribunale di Roma, promosso a vice-presidente del medesimo tribunale: questi ebbe a successori, nel 1843 mg.^r Andrea Pila di Spoleto, attualmente ministro dell'interno; nel 1848 mg.^r Pasquale Badia, al presente delegato d'Urbino e Pesaro; nel 1852 mg.^r Lorenzo Dialti (degno nipote del cardinal Benvenuti benemerentissimo preside contro il brigantaggio di queste provincie, per le quali fece stampare: *Istruzioni e Regolamenti nelle provincie di Marittima e Campagna*), ora votante di segnatura; e nel marzo 1858 l'odierno mg.^r Ferdinando Scapitta. Nel 1849 nella tipografia di Ferentino de' fratelli Bono fu pubblicato: *Lettere storico-topografico-archeologiche sopra alcuni luoghi della provincia di Frosinone, a cui si unisce la nota de' cardinali legati e delegati di questa provincia non descritti nell'elenco dato alla luce dal ch. sig. De Matthaeis nella sua storia Fru-sinate, e vi si unisce pure un saggio storico di Vallecorsa una volta Vallis Curtia, opera di M. D. M.* Egli è questi il ch. Michele de Matthias di Vallecorsa autore di diverse opere pubblicate, e nel decorso di questa mia in buona parte onorevolmente ricordate, persino negli ultimi volumi, ed anche con riprodurne alcuni estratti delle medesime; il quale scrittore si compiacque inviarmi il detto suo libro con l'epigrafe: In segno della più cordiale stima e rispetto. Le mentovate sue *Lettere* si contengono in un libro d'88 pagine. Siccome mi riguardano, e del contenuto dovendone poi ragionare all'opportunità, conviene che qui ne dia un cenno fugace. La 1.^a lettera, diretta al sig.^r Sebastiani, è sopra Artena: la 2.^a indirizzata al marchese

se Tani di Ferentino, è su l'antica *Ver-ragine*, indi *Vallis Curtia* presso Vallecorsa. Segue alla pag. 11 del medesimo opuscolo questo frontespizio. *Saggio sto-rico di Vallecorsa per Michele de Mat-thias collaboratore di vari giornali scientifici, socio d'onore dell'accademia dell'Immacolata Concezione di Maria santissima in Roma*, Ferentino 1850, nella tipografia de' fratelli Bono. Riporta per testo la seguente proposizione cavata dal Gioberti, nell' *Introduzione allo studio della Filosofia*. « Nelle questioni riguardanti l' antichità e le origini raro è che si possa avere piena certezza, e chi ottenga una certa vero somiglianza, deve stimarsi aver fatto molto ». Termina l'eruditissimo patrio *Saggio storico* a p. 51, e nella seguente trovasi la lettera 3.^a con questo indirizzo: » Al sig.^r cav. Gaetano Moroni. Su li luoghi montuosi della provincia di Frosinone, ove se li medesimi abbiano dato comodo aguato a' briganti. Cenno istorico di questi ultimi, con confutazione delle proposizioni del ch. sig.^r Pietro Castellani (autore del *Quadro geografico dello stato pontificio*); e del sig.^r cav. Moroni (autore del *Dizionario di E-rudizione storica ecclesiastica*), i quali hanno opinato per l'affermativa nella questione surrisferita. Vallecorsa 27 agosto 1846 ». Indi a p. 57 è la lettera 4.^a al nobile d.^r Sotis. » Sulla storia dell'industria della nostra provincia detta per *antonomasiam Campagna di Roma*, ove la descrizione della sua posizione commerciale ». A p. 64, si legge la lettera 5.^a e ultima scritta all'avv. Belli direttore del giornale del Foro di Roma: » Sopra l'accademia scientifica esistente nella delegazione di Frosinone, ove un colpo d'occhio della storia di detta accademia (Ernica), e de' suoi lavori ». Finalmente a p. 74 è la Nota de' legati e delegati della provincia di Frosinone, cominciando da Antonio Tusculano nel 714 rettore della Cam-pagna di Roma fino a Gaeta, suo al sul-lodato mg.^r Badia delegato apostolico. In

diversi tempi le provincie di Marittima e Campagna, e le *Paludi Pontine*, furono infestate da' malviventi, il cui ultimo periodo cominciato dall'epoca repubblicana del 1798, terminò felicemente nel 1825; perciò nell'articolo *FROSINONE* ripetei il riferito nella descrizione della delegazione di Frosinone dall'avv. Castellano: *Lo Stato Pontificio*, Roma 1837, p. 206. » I monti selvosi però hanno *talvolta* (parola restrittiva da me aggiunta) fatalmente offerto a' malfattori comodo aguato per darsi alla rapina ed a' più atroci delitti. Ricordasi fin da' tempi dell' imperatore Severo lo scempio che gli assassini facevano de' passeggiatori e de' ricchi proprietari ne' monti Ernici; se ne enumerarono fino a 600; il loro capo Bulla Felice nell'anno 207 dell'era volgare venne imprigionato, e condannato alle bestie, dopo di che si venne a capo di disperdere i satelliti suoi". Pubblicato l'articolo nel 1844, dipoi il sig.^r De Matthias di Vallecorsa mi scrisse la mentovata lettera de' 27 agosto 1846. In essa dopo avermi notificato, che la provincia Frusinate avea inteso con piacere le mie lodi dategli nel *Dizionario* mio, urbanamente m' invitò a porre nel medesimo una nota pel suddetto periodo tratto dal ch. Castellano. Imperocchè con diverse autorità di scrittori egli sostiene. Che i monti selvosi della provincia in discorso non hanuo mai concesso comodo aguato al brigantaggio. E che la masnada di Bulla Felice ebbe vita non ne' luoghi attualmente componenti la delegazione apostolica di Frosinone, ma ne' monti Ernici che oggi formano parte del distretto di Sora del limitrofo regno di Napoli. A tale effetto mi fece inoltre osservare, che ripartita l'Italia da Adriano in 17 provincie, la regione Ernica, la quale comprendeva i popoli al di qua e al di là de' monti di Preneste al Liri, venne divisa. Quindi Anagni, Alatri, Ferentino, Veroli ec. appartennero a Frosinone; ma li Ceretani e Capitulani, ernici anch'essi, appartennero a Sora, ed appunto abitava-

no ne' monti selvosi, presso il sito ove trovasi l'odierno paesetto di Morino, dietro i monti d'Alatri, della diocesi di Sora. Ne' territorii ernici della provincia ebbero palazzi e ville le più nobili famiglie romane, incompatibili se vi fossero stati comodi aguati de' malfattori. Qui credo opportuno riprodurre un brano del testo della lettera mss. » Se passiamo poi a' tempi successivi, ed a quelli di Sisto V da voi invocati, leggesi subito, che li Briganti d'allora neppur ebbero comodi aguati ne' luoghi Frosinonesi. Il Muratori che ne discorre ne' suoi *Annali* al 1585 racconta che li Banditi erano *Forestieri*, li quali venivano ad inquietar noi. Ed ecco anzi un discorso del lodato Annalista, con cui si esclude il vostro assunto. — *Crebbe* (è dice nel 1590) *poi questo* (Brigantaggio) *dopo la morte di esso Sisto V, e massimamente perchè Alfonso Piccolomini duca di Monte Marciano caduto in disgrazia del granduca Ferdinando* (di Toscana) *con grossa taglia sulla sua testa, perseguitato dappertutto, si fece capo di que' masnadieri in Romagna ... e facea frequenti assassinii, ed altrettanto facea Marco Sciarra capo de' Banditi e scellerati in Abruzzo, con iscorrer fino alle porte di Roma.* — E così prosegue a narrare che nel 1591 fosse ucciso il Piccolomini, mentre nel 1592 fosse mandato in Candia l'Abruzzese, e quindi liberata l'Italia da esseri sì perniciosi. Or dunque che ha che fare l'illustre nostra Provincia per cosiffatti Banditi? "Quanto all'epoca ultima del brigantaggio, soggiunse il sig.^r De Matthias, che i dispacci governativi sono a favore della provincia, da' quali rilevasi che la banda Gasparrone non era forte che di 15 individui, e costretta a ricoverarsi tra' monti Reginoli, ove realmente sono comodi aguati, e spesso i briganti si ritirarono nella linea del confine del regno di Napoli. Per tuttociò mi pregava farlo conoscere al pubblico per ridonare a' frosinonesi quel decoro, che alcuni male interpretando le mie parole, gli han tolto.

Imperocchè Frosinone co' suoi contorni alimenta piuttosto figli di benedizione e di grazia, al dire del Pontefice esimio istitutore del Sesto delle Decretali; ritenendo egli che le bolle pontificie esprimono sempre proposizioni ineccezionabili, e perciò la riferita esporre una verità incriticabile. Quindi celebrò vari illustri della provincia, cioè Gregorio da Posi segretario d'Alessandro IV, dicendo che col suo saper liberò l'Italia da Etelino; il dottissimo sonninese Petricca; l'avv. Cecio disuaria patria Vallecorsa, di rari talenti e luogotenente generale alla ricupera di Ferrara; nou che la vallecorsana da cui nacque la madre di Gio. Francesco Aldobrandini generale contro Tunisi. Per ultimo, applicò alcuni versi di Dante (che poi riferirò) a qualcuno che aveva, secondo esso, vituperato la provincia medesima, mentre dovea lodarla; dovendo allora tutto cangiar d'aspetto sotto i raggi del Sol di Ceccano (il cardinal Gizzi segretario di stato). Terminò la lettera con nuovamente pregarmi a porre una breve nota al Dizionario mio per l'oggetto. Risposi a' 15 del sussegente ottobre colla lettera che qui riproduco; e la ricavo dalla mia bozza, e probabilmente l'originale sarà limato e più cortese, sebbene interamente confidenziale e senza affatto studio, neppur per sogno immaginando che dovesse stamparsi. » Ill.mo sig.^r Michele de Matthias. Domando scusa se per impotenza così tardi rispondo alla riveduta sua lettera del 27 agosto. In essa Ella ancora mi dice che la provincia Frusinate intese con piacere le lodi che gli diedi nel mio Dizionario, e la ringrazio di cuore. Ai tilievi da Lei fatti, non intendo di rispondere in dettaglio, ma solo sulle cose principali di fare qualche osservazione. Pertanto V. S. Ill.ma incomincia col farmi osservare di aver io detto (cioè quello che appresi da diversi autori, poichè i fatti non si ponno inventare), che i monti selvosi hanno talvolta fatalmente offerto a malfattori comodo aguato per

darsi alla rapina ed ai più atroci delitti, indicando i tempi di Severo, di Sisto V e de' primi 5 lustri del secolo corrente, meritare una nota, come gli piace chiamare il molto che ha detto, non ricordandosi delle qualità de' Dizionari che non entrano poi in tante minimissime discussioni, anzi parlando genericamente non si viene espressamente che di rado a stabilire i tempi, solo riportando quanto più scrittori ci dissero. Lei ha voluto analizzare il detto punto, e secondo la sua narrazione i monti non hanno concesso comodo aguato a briganti, contro il fatto in generale. Lei affaccia l'autorità di Muratori pe' tempi di Sisto V, di gran peso ma non di fede, avendo parlato egli solo di alcuni luoghi senza escludere gli altri: giacchè leggo nella vita di Gregorio XIII (immediato predecessore di Sisto V) di Massei e Novaes gesuiti che se ne occuparono con precisione individuale, per que' benefici di cui fu largo colla loro Compagnia, senza venir al dettaglio, che Giovanni Valenti famoso capo de' malviventi s'intitolava *Re della Campagna di Roma*, e qual reo d'atrocità fu decapitato. Leggo poi nella vita di Sisto V del Novaes e del suo correligioso p. Tempesti (anco su ciò mi limito ad un'indicazione), ch'egli fu a Terracina, Piperno e Sermoneta, non solo pel prosciugamento delle Paludi ed altro, ma per liberare i luoghi infestati da' malviventi. Trova anco da ridire sulli provvedimenti fatti dal governo francese e pontificio. Io li trassi dagli originali e non feci che indicarli pe' motivi da me addotti. Se alcuno ve ne manca o altro non è specificato non mi pare errore, perchè io non intesi far il computista de' malviventi, ma darne un breve cenno. Quale fu il mio fine sull'articolo Frosinone? Rispettando e venerando persino le zolle della provincia, e i suoi grandi uomini illustri che vi fiorirono e fioriscono, ammirando la costante fedeltà e la religione degli abitanti, indispettito di leggere negli storici, anche moderni, di venire

spesso spesso denominato *il paese de' briganti*, per verace simpatia, per giustizia, per affezione di sangue, perchè alcuni parenti miei vi derivarono, e per l'edificazione ricevuta nel viaggio di Gregorio XVI, mi proposi fare un onorevole articolo, e riuscì per amore molto lungo, contro le basi del *Dizionario*, non valutando che per la lungaggine mi esponevo con altri articoli, con tutte le conseguenze che ne derivano. Fatto l'articolo (come faccio di ognuno che li rimetto alle parti che possono giudicarne) lo sottoposi alla revisione dello storico di Frosinone prof. de Matthais; e siccome mi accorsi che i frusinati avevano emuli nella provincia, per correttivo l'umiliai ancora alla revisione del rispettabilissimo sig.^r Cardinal Gizzi; e quanto alle provvidenze sul brigantaggio lo sottoposi all'approvazione dell'avv. Del Grande assessore straordinario all'estirpazione del medesimo. Ecco dunque esaurita la critica per la verità istorica. Conservo i biglietti autografi de' nominati revisori, pronto ad esibirli a chi Ella deputasse a leggerli. Il professore lodò e approvò l'articolo, e solo rispose alla domanda che gli feci circa un preside, e sulla nascita di s. Silverio. L'incomparabile Porporato, qualificato per ottimo il *Dizionario*, disse: *Dalla lettura dell'articolo Frosinone ho potuto convincermi che Ella ha attinto a buone sorgenti, ed ho rimarcato che in qualche punto controverso fra due paesi ha mostrato quel' imparzialità che conviene al sodo istorico.* Corresse il campo Trajan in Trojano, ed Otricello io Torricello. L'avv. Del Grande, mi scrisse: *Ho letto con vera compiacenza l'articolo sopra Frosinone. Tutte le circostanze sono rilevate con chiarezza e precisione somma. Il breve racconto del brigantaggio è stato trattato con moltissima accortezza.* Tale pure fu il sentimento di mg.^r Antonelli (ora qui aggiungo della provincia, cioè della città di Terracina, e nato in Sonnino, ed attuale Cardinal segretario di stato). Osser-

verò qui di passaggio, che dopo la pubblicazione dell'articolo, molteplici furono le lettere che di moto proprio ricevetti, da mg.^r Pila delegato e da molti provinciali, senza niuno de' rimarchi da Lei prodotti, come niuno li fece de' nominati. Inoltre l'articolo prima di stamparsi lo diedi pure a leggere al p. Meneguzzi procuratore de' certosini, per le notizie che di loro riportai, e n'ebbi approvazione e lode: a' marchesi Longhi (de' signori di Fumone), ed al p. Illuminato da Posi, per ciò che li riguardava, e ad altri, niuno affatto di essi rimarcandomi il da Lei osservato. Mentre mi era riuscito a furia di libri, di cui sono dovioso possessore, parlare di tutti i luoghi della provincia, non potei rinvenir notizie di *Vallecorsa*; dispiacente che su Castro e s. Lorenzo pubblicava qualche cosa, mentre della prima benchè sede di governo nulla poteva dire, contro il mio sistema cercai notizie, le quali sempre volli procurarmele a forza di studi, per non vestirmi delle penne altrui, e per non espormi. Mg.^r Santucci (ora qui aggiungo, in quell' epoca sostituto della segreteria di stato, e di presente cardinal prefetto degli studi, anch'esso della provincia comechè di Gorga) mi offrì l'ottimo sig.^r prof. Rossi (ora aggiungo di Vallecorsa), ed egli gentilmente mi procurò le notizie da V.^r Sig.^r Nell'atto che le riceveva, dicendomi egli che Lei opinava corrispondere all'antica *Verruca* o *Verrugine*, tosto gli mostrai gli autori che parlavano di *Verruca*. Mi posi subito al lavoro, e vedendo a Lei contrarie le testimonianze degli storici che pubblicai, procurai estenderle con garbo e con riguardo e riconoscenza a Lei. Tuttavolta non volendo ciò fare all'insaputa del sig.^r Rossi, per delicatezza e circospezione, nel dì seguente gli mandai l'articolo Vallecorsa, invitandolo francaamente a cambiar frasi e cose, a dirmi liberamente se andava bene, e se poteva Ella menomamente offendersi del modo da me tenuto. Mi favorì la sera, e mi dis-

se che avea anzi ammirato moderazione e riguardo; e ch' Ella certamente non si sarebbe lagnato. Invece dalla sua lettera vedo col fatto i gravami avanzatimi. Io non pronunziai contrario giudizio, esposi solo per verità istorica i diversi sentimenti, lasciando il giudicarne ai critici, senza il menomo fine di farle cosa spiacevole. Lei mi fa il novero di molti uomini illustri della provincia; ed io ai rispettivi luoghi non mancai né mancherò parlarne con diverse lodi. E sia certa che ai debiti luoghi terrò presenti le sue osservazioni (il che vado eseguendo). Spero avere rettificato l'idea ch' erasi formata su di me circa all'articolo FROSINONE, gli confermo la mia affettuosa propensione per tutta la provincia, ove ho moltissimi miei benevoli. Dichiaro a V.^a Sig.^a la mia distinta stima per le sue dotte cognizioni, gli esibisco la mia qualunque servitù, e mi riuscirà infinitamente gradito un suo cortese riscontro, passando intanto con tutto il rispetto all'onore di protestarmi". Il sig.^r De Matthias, immediatamente e colla maggior gentilezza rispose a' 19 ottobre 1846. »Eccellenza. La mia umilissima del 27 perduto agosto ultimo fuda me all'Eccellenza V.^a semplicemente diretta per pregarla a fare una nota in favore della provincia Frusinate, e non ad altro fine. Forse il mio giovanile ardimento non mi avrà fatto bene esprimermi. È certo d'altronde, che malamente si appella Frosinone come Paese di Briganti, lo porto quel sentimento espresso maestrevolmente dal cav. Micali nel capo 8.^o della par. 2.^a della sua opera su l'Italia. — *Vi sono* (e dice) *sempre e in ogni luogo grandi colpevoli.* Se la corruzione non è generale, rispettano il secolo. Se il secolo è vizioso, lo disprezzano, nè curano i suoi giudizii. — Posto questo principio, estraggasi ora dall'Ecz.^a V.^a la conseguenza pel fatto di quel preso Re della Campagna Romana, ch' Ella mi cita. Non creda poi, che io non abbia lodato, e non lodi di cuore il Dizionario da Lei

compilato. Abbia la degnazione di leggere la mia Dissertazione de' beni apportati alla Giurisprudenza dalli Sommi Pontefici. Dissertazione inserita da mg.^r Antonino De Luca ne' suoi Annali di scienze religiose al vol. xv, fasc. 43 del 1842; e vedrà a chiare note come io abbia in pregio la dotta di Lei penna. Del resto sta benissimo quanto l'Ecz.^r V.^a si compiace significarmi colla pregiatissima del 15 andante; e rapporto alla *Storia di Vallecorsa* posso assicurarla, che la scoperta di alcuni marmi, lapidi e altri monimenti antichissimi fanno conoscere essere qui vi d'intorno stata la Verragine de' Volsci. Gli autori, che la pongono altrove non conoscono le surriferite scoperte. Se il Cielo mel permetterà io spero pubblicar l'operetta archeologica su questa mia patria... *Omissis...* Deh! o Signore, si compiaccia di essere il mio Mecenate, mentre io con sensi di sincerissima stima e cordiale rispetto ho a pregio sommo di confermarmi". Gli risposi a' 23 ottobre, ma non rammento i termini, perchè non feci precedente minuta, non essendo solito di farne, neppure per questo mio *Dizionario*, come altrove dichiarai e sono pronto provare a chiunque. Il sig.^r De Matthias replicò da Vallecorsa a' 29 dello stesso mese, egualmente con termini della più squisita gentilezza e per me onorevolissimi, il cui contenuto è estraneo all'argomento in discorso; come lo è quello della successiva felicitatoria degli 8 dicembre 1846, altro modello di benignità e di rara cortesia. Commosso, all'ammirazione verso l'egregio sig.^r De Matthias, e ritenendo la cosa del tutto termivata per la mia ampia giustificazione, vi aggiunsi la mia riverente affezione, sentimenti che sinceramente nutro e mi onoro qui pure professarli. Ma nel 1850 senza alcuna avvertenza precedente, e senza che nelle posteriori lettere l'encomiato scrittore ne facesse mai trapelare alcun cenno, onde io poscia per rispetto l'imitai nelle mie repliche, mi rimise per la po-

sta il sopra lodato suo libro: *Lettere ec. Saggio storico di Vallecorsa*, dopo il quale trovai la *Lettera 3.* a me diretta, però con diverse varianti e note che non esistono affatto nell'originale; e con mio notabile stupore, senza che egli vi riproducesse la mia replica giustificativa, di che a me sembra fosse coscenziosamente e indispensabilmente tenuto di fare, anche ad onore della provincia di cui si mostra amorofo e geloso propagnatore. Ed è perciò che volli qui riparare alla sua omissione, nel tempo stesso che vado esaurendo il da me promesso, ed il tutto per decoro della medesima provincia e per scolparmi da qualunque ombra che abbia potuto ingerire la *Lettera* stampata del sig.^r De Matthias, aumentata colle dette varianti e note. Di queste non posso fare a meno di qui rimarcare le più essenziali, come intrinsecamente indispensabili alla coerenza della surriferita mia risposta, non conosciuta finora dal pubblico, mentre parte di questo è possessore della lettera stampata, onde n'è facile il confronto, come pure lo è del mio articolo Frosinone per fare altrettanto. Riparlando delle ville de' romani, le dice poste ne' territorii Ernico-Volsci. Indi aggiunge: « Se passiamo poi a' tempi successivi, eccovi una *Corte Sovrana* tra noi. Il Muratori negli Annali d'Italia all'anno 151 scrive, che = Papa Eugenio III a dì 10 maggio andò a Castro (poco lungi da Ceccano), e vi dedicò la chiesa di s. Croce, e nel dì 27 ottobre dedicò la chiesa del monastero di Casamaro (presso Veroli), dopo di che tornò a Segni = overisiede per molto tempo. Lo stesso ripetasi di Lucio III, Innocenzo III e di Sisto V ec. che onorarono di loro presenza Piperno ... » In nota poi ricorda gli onori ricevuti dalla provincia nel secolo corrente da' gloriosi Pontefici Gregorio XVI e Pio IX nel 1843 e nel 1850, e che furono pure in Frosinone e in Piperno; nelle vicinanze di Prossedi avendo incontrato il 2.^o le commissioni di quelle terre, e specialmente di Vallecorsa

s., s. Lorenzo e Castro. Volle eziandio ricordare in detta nota, che nel 1208 Innocenzo III da Fossanova si recò a s. Lorenzo e poi in Castro ed in Ceprano, pernottando in tutte le nominate terre. Da Ceprano, per Aquino si portò a s. Germano e Monte Cassino, indi a Sora e al monastero di Casamari, e per Ferentino si restituì a Roma. Dibendo de' banditi di Sciarra, aggiunse in nota: « Non neghiamo che in queste contrade si trovarono alcuni banditi ne' nostri tempi. Ma non ebbero comodo aguato. Furono sempre perseguitati e distrutti. Un bravo capitano contro di essi fu il sig.^r cav. Giuseppe Sabbatini domiciliato in s. Lorenzo, che presto riportò di essi completa vittoria ». Egualmente non trovo nell'originale quest'altra aggiunta che leggo nella lettera stampata: « Ne' Monti poi non esistono mica Terre orribili. Sonnino e Patrica non sono quali si dipingono. Alle falde di questa ultima si rivengono attualmente avanzi di ville, specialmente del magnifico Mecenate e del console L. Luminio, trovandosi persino oggidì la denominazione di Collelumino ad intuito appunto delle possidenze di tal cavaliere romano ». Ommise di far menzione degli illustri di Vallecorsa, avendone nell'opuscolo stampato ragionato nella *Storia*. Invece aggiunse quest'altro periodo: « Ed oggi son gloria di queste contrade i Cardinali Belli d'Anagni, Simonetti figlio d'una Vallecorsana, Gizzi di Ceccano, Antonelli di Sonnino, e Vizzardelli di Monte s. Giovanni ». Nel ripetere il paragrafo: In sostanza è noto che qualcuno ha vituperato la Delegazione in discorso, abbenech' di certo le avria dovuto dar lode. E qui lo pone con nuova nota, non esistente nell'originale: « Si allude al cav. Moroni, che ha molti parenti qui ». Seguono i versi Danteschi, che a me ora esclusivamente applicati sono preceduti dalle parole: Si potrebbe ripetere con Dante. Questa è colei, ch'è tanto posta in croce. Pur da color, che le dovrían dar lode, -

Dandole biasmo a torto, e mala voce. Il fine della lettera stampata, essendo morto a quell'epoca il cardinal Gizzi, termina colla variante. » Ma orsù oggi il tutto dee cangiar di aspetto sotto i raggi dell'immortal Pio IX". I nominati Cardinali, meritano schiarimento, e di tutti mi glorio di averne goduto la benevolenza, come ho a vanto d'onorarmi del patrocinio del superstite vivente. Il cardinal Belli era morto a' 9 settembre 1844; viveva il cardinal Simonetti e poi morì a' 5 gennaio 1855; il cardinal Gizzi era morto a' 3 giugno 1849; il cardinal Antonelli è stato creato cardinale l' 11 giugno 1847; il cardinal Vizzardelli creato cardinale in detto giorno, morì poi a' 24 maggio 1851. Circa a'sedicenti miei parenti, il sig.^r De Matthias amplificò le mie parole; *alcuni parenti miei vi derivarono*, Le scrisse per sapere, che la mia ava paterna era nata in Roma da Sebastiano morto d'anni 97, della ricca famiglia de'Reccchia di Guarino. Me ne prego; ma ignoro chi siano, e niuno mai per parente mi si fece conoscere, né della provincia di Frosinone, né di Velletri. L'allusione specificatamente assibbiatami nella lettera stampata, la respingo come inesatta, ed eziandio reputo non dovermisi affatto, per tutto il riferito colla massima ingenuità e semplicità. Dappoichè, tenendo sempre per fermo che io nell'articolo FROSINONE parlai con dilezione della provincia, anzi reputando non mai abbisognare di dichiarazioni, nondimeno fedele alle mie promesse, non credei meglio corrispondere a' desiderii del sig.^r De Matthias, che col riportato ampiamente in questo articolo. Penetrandomi del suo spirto lodevole d'amor patrio, torno a dire, che credei vantaggioso alla nobilissima Provincia il pubblicare la pronta e franca mia risposta; dessa fu fatta però alla lettera anteriormente scritta dal suo riverito pugno, ond'era indispensabile e necessario che facessi l'esposte avvertenze, per le dichiarate variauti e note che si leggono solamente nella posteriore,

stampata diversamente e alla mia insaputa. Tuttavolta ho evitato e mi sono astenuto da qualunque commento o citazioni analoghe di mia opera, e da quanto altro eagionar potesse neppure l'apparenza d'animo indisposto. Arroge il pronunziato di recente nel parlamento d'Inghilterra, sull'infame attentato de' 14 gennaio 1858 pel progetto da convertirsi in bill o legge relativo alla cospirazione d'assassinio, dalla magniloquenza di lord Palmerston, che disse.» Diversi oratori si sono offesi di ciò che si è detto, essere questo paese l'asilo degli assassini e de' co-spiratori. Sventuratamente non possiamo negare che così sia. Non è però vero il dire che colla costituzione del paese il governo e popolo inglese incoraggia e protegge gli uomini che tramano questi atroci delitti e che li commettono, ma sventuratamente è vero che simili delitti sono stati preparati in Inghilterra e che dall'Inghilterra sono usciti incaricati di commetterli". L'applicazione che faccio io al caso nostro, è in quanto alla topografica condizione del paese, che questo soltanto per natura può porgere rifugio e asilo, e ciò affatto non mai offende i generosi abitanti; che invece per tale stato di località furono esposti di tanto in tanto a soggiacere vittime di deplorabili spoglianimenti, atroci uccisioni e altre abbominevoli nefandezze. Io distinsi e distinguo gli abitanti dall'abitato. Questo è un fatto impossibile a negarsi, ed è noto a tutto il mondo. Lo proverà diversi brani storici che in progresso dovrò riferire, anco collo stesso Muratori e suo continuatore, e co'medesimi scrittori provinciali e delle vite de'Papi, come i meglio informati in argomento, e perciò li preferirò ad altri.

La provincia di Marittima ossia la legazione propriamente di Velletri, come la costituì Gregorio XVI, abbracciò nel nuovo compartimento l'antica provincia di Marittima del Lazio, e ne forma il confine meridionale la spiaggia Mediterranea dalla foce dell'Astura sino oltre all'Pro-

montorio Circeo, e precisamente alla torre Gregoriana di *Terracina*, che tocca il limite napoletano, al modo descritto in quell'articolo. All'est ed al nord le fanno cerchio i paesi della Campania o Campagna Romana, che forma oggi la delegazione di Frosinone; all'ovest poi è limitrofa alla Comarca di Roma, e più si avvicina al distretto d'Albano. Le montagne Lepine formano per lungo tratto la linea di demarcazione fra il litorale e la Valle del Sacco, e sono quindi la barriera fra le due provincie, ed il suolo Ernico-Volsco. Ad evitare ripetizioni, qui avverto, che del territorio volsc e de'suo popoli e città, oltre il riferitone già co' pubblicati loro articoli, e nel vol. XXVII, p. 299, ove notai che ne furono capitali ora Velletri, ora Piperno, e fors'anco alcun'altra città, come *Sessa*(V.) o *Sessa* Pomezia o Pometia, dalla quale prese il nome il famoso territorio Pontino, e in tale articolo dissi pure delle diverse città omonime de' principali illustri volsci, oltre il già detto ne' ricordati articoli di città e luoghi de' volsci; dell'industria, commercio e prodotti de'mede simi, oltre il cenno complessivo dell'intera legazione che vado a fare nel presente periodo; di tutto ne terò proposito, sia descrivendo la legazione nella parte marittima, sia nella descrizione di Velletri e suo territorio. Delle *Paludi Pontine*, dopo quest'articolo, ne riparlai nelle città e luoghi che ne risentirono i danni o vi hanno parte del territorio, principalmente in quello di *Terracina*; e nell'altro di *Strade di Roma*, della famosa Via Appia che la percorre, meritamente denominata *Regina Viarum*. Quanto alla provincia di Frosinone, regione degli antichi ernici, è a vedersi quell'articolo, ove notai che il distretto di *Terracina*, i governi di *Valmontone*, di *Segni* e di *Sezze*, ad essa appartenenti, co' loro vice-governi, nell'erezione della legazione di Velletri furono smembrati ed a questa attribuiti. Inoltre nello stesso articolo parlai de'due

popoli ernico-volsci, e delle città d'ambidue, antiche e superstiti. Gli ernici, si vogliono dal De Matthias, nella *Lett. 5.*, ove discorre della sua dissertazione letta nell'accademia Ernica, *Le Origini Erniche; prefazione alle dissertationi sull'Agricoltura Ernica*, derivati da' pelasgi cananei, fenici e egizi, per cui la loro lingua antica partecipava dell'ebraica o egizia primitiva, condotti nella regione dal capo de' pelasgi cananei e fenici cacciati dagli ebrei, Ernico Etole, dal cui nome lo presero la contrada e i popoli che l'abitano. Diverse città, luoghi e fiumi portano nomi derivati dalle originarie sedi di tali pelasgi. L'Etole Ernico nel Lazio scegliendo la parte più adatta a' suoi disegni agrari e guerrieri, fabbricossi de' ricoveri ad imitazione di quegli egizi, che non habebant domos, sed *Turres*. Le mura pelasgiche altrine non sarebbero in questo senso, che immense torri, formate giusta il costume de' signori delle piramidi. Gli ernici sono celebrati dall' antichità pel valore nell'armi, per le loro costruzioni ciclopee, delle quali in più luoghi dissi parole, come ne' vol. LXIII, p. 230, LXXXIV, p. 167, e altrove. Oltre quelli che poi ricorderò, sulle costruzioni ciclopee scrissero. Middleton, *Cyclopian Walls*, London 1821. Dodwell, *Cyclopian Walls in Grece and Italy*, London 1821. Filippo Petit-Radel, *Viaggio storico, corografico e filosofico, fatto nelle principali città dell'Italia nel 1811 e nel 1812*, Parigi 1815. Sono pure gliernici lodati pel regolare coniugio, e quali eccellenti e fortissimi agricoltori, oltre altri posteriori vantì che rilevai ne' relativi articoli; siccome di svegliato ingegno, religiosi e fedelissimi suditi pontificii. In tutti i tempi fiorirono copiosamente illustri, che onorarono la nazione ernica e le individuali patrie, colla dottrina e l'arte, la santità di vita e il valore guerriero, le dignità ecclesiastiche, civili e militari, e quasi di tutti o almeno de' principali potei decorosamente ra-

giuarne a' loro articoli o luoghi. Provincia in somma, che il gran Bonifacio VIII, una delle tante glorie della medesima, dichiarò: » Haec est enim Provincia, praeclaræ Campaniae Maritimæque, quæ felicis benedictionis, et gratia gratitudinis, et obedientiae producit alumnos, et in qua semper erga Ecclesiam supradictam fidei constantia viguit, claruit devotionis integritas, splenduit reverentiae plenitudo. Haec est profecto columna fidelitatis, immobilis, super firmam Petram Fidei constituta, quæ nullius unquam concuti potuit frangentis fremitu tempestatis. Haec est Provincia, quæ semper ipsius Ecclesiae viriliter, et constanter in necessitatibus astitit personarum pericula, damna rerum, et laborum onera non evitans, cujusque prompto, et patenti auxilio Terrasibi subjectas regis dirigitque Provincias, ipsarum compescit excessus, ausus temerarios reprimit, illicitos motus fraenan. Hic est utique praedilectus, et deliciosus Hortus Ecclesiae. In quo ipsa repeatit, quod delectat, colligit, quod blanditur affectui, gustat, et percipit dulces fructos". Tanto leggo nella bolla di Bonifacio VIII, *Romana Mater Ecclesia*, da lui emanata nella sua nobilissima patria Anagni, metropoli degli ernici, a' 28 settembre 1295, pubblicata da Bonifacio IX colla bolla *Humilibus*, de' 12 giugno 1400, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 395: *Confirmatio Statutorum, et Ordinationum Provinciarum Campaniae, et Maritimæ per Bonifacium PP. VIII editorum*. Ivi è pure la bolla *Ad ea* di Bonifacio IX: *Statuta pro Terracinensibus edita firmat*. Il De Matthias, oltre i summentovati cardinali (a' quali aggiungo il cardinal Gioacchino Pecci vescovo di Perugia, e il cardinal Vincenzo Santucci prefetto della congregazione degli studi, dipoi elevati alla s. porpora) della provincia, dice questa contare circa 40 prelati (fra' quali almeno 5 che nominerà in seguito a cagione d'onore, sono prossimi alla dignità cardinalizia; e diversi di tali pre-

lati sono insigniti del grado episcopale), molti professori dell'università romana, tanti giudici de' tribunali di Roma, e vari altri uomini eccelsi, essendo genio della scienza musicale il Coletti d'Anagni, ed un genio de' panegiristi romani il carmelitano scalzo p. Teodoro di Maria Santissima vallecorsano. Narra di più, che in Acuto ebbe origine l'istituto delle pie donne e monache Adoratrici del Divin Sangue (di quello stabilito in Orte, ideato dal ven. can. Del Bufalo istitutore della congregazione del *Sangue preziosissimo*, e posto in pratica da Maria De Mattias in Acuto, ne feci parola nel vol. XLIX, p. 183. Nel ricordato articolo tornai a far menzione delle Adoratrici del Divin Sangue, mentre nel vol. LXIII, p. 123, celebrai lo stabilimento a loro aperto in Roma per l'educazione morale e religiosa delle fanciulle, del di cui prospero successo può vedersi il riferito nel n.° 147 del *Giornale di Roma* del 1857. E in quanto alla congregazione dei sacerdoti, dissi che Pio VII nel 1821 ordinò al medesimo servo di Dio di aprire le case di Terracina, Sonnino, Sermoneta, Velletri, Frosinone e Vallecorsa, e della medesima riparai nel vol. LXXXIV, p. 198), fondato per la civile e religiosa educazione delle donzelle, già propagate in Francia, Germania, America ec., e poi ne ragionò pure nel suo libro *Della Pedagogia necessaria alle donne*, Ferentino 1851 (leggo nella *Topografia statistica dello stato pontificio* del cav. Adone Palmieri, Roma 1857, a p. 87). « In Roma le pie educatrici, ed Adoratrici del Divin Sangue, in via Avignonesi, n.° 80, in casa della principessa Wolkonsky, ammaestrano ne' lavori ed istruzione cristiana le fanciulle, ed anche le maritate. Institutrice fu la pia Maria de Matiis di Acuto verso il 1833 sotto la direzione del ven. canonico Del Bufalo, e già conta 16 case per lo stato pontificio"). Aggiunge che nella provincia esistono collegi fioritissimi, biblioteche, seminari, ti-

pograffie, musei numismatici ec. L'accademia Ernica la dice fondata nel declinar del secolo passato dal sommo nelle scienze e nelle lettere mg.⁷ Giovanni De-voti vescovo d'Anagni in questa città, la quale per essere l'antichissima capitale degli ernici prese il detto nome; alterata nel suo progresso pegli sconvolgimenti repubblicani del 1799, indi il vescovo d'Anagni mg.⁷ Gioacchino Tosi potè stabilirla. Nel suo 1.^o lustro l'accademia fiorì in modo, che poco mancò non vi dasse il suo nome l'imperatore Napoleone I, il quale avendo molta propensione pel Tosi, gli sotto-mise le diocesi di Palestrina, Terracina, Sezze, Piperno, Ostia, Velletri, Alatri, Albano, Frascati, Porto e s. Russina, e Tivoli. Per le vicende cui soggiacque mg.⁷ Tosi, l'accademia fu dimenticata, ma nel 1843 quando l'immortal Gregorio XVI degnò di sua presenza la città d'Alatri, si pensò con energia a ristabilirla. Il merito della nuova fondazione dell'accademia Ernica si deve a mg.⁷ Adriano Giampedi zelante, facondo e dotto vescovo d'Alatri in questa città, e ne ottenne l'approvazione dalla congregazione degli studi a' 30 luglio 1844. Leggo nel supplemento al n.^o 14 del *Diario di Roma* del 1845, che l'accademia fu fondata a' 2 febbraio 1844, anniversario dell'elezione di Gregorio XVI, che perciò essendosi proposto di celebrarlo, e insieme quello dell'accademia con solenne straordinaria tornata, a cagione del mal tempo si differì a' 9 e celebrossi il letterario esercizio nel modo ivi narrato. Apprendo poi dall'*Album di Roma*, t. 24, p. 146, che contribuì alla fondazione dell'accademia il patrizio alatrino e canonico della cattedrale d. Agostino prof. Caporilli prefetto degli studi nel seminario, la di cui biografia del prof. Giuseppe Tancredi ivi si riporta, coll'encomio del suo sapere e particolari pregi. Intendimento dell'accademia è la coltura dell'umane lettere e degli utili studi. Dopo i misteri di nostra ss. Religione, cui sono sagre le sue più so-

lenni tornate, per lo più imprende a trattare argomenti riguardanti le cose patrie. Tre ordini di soci compongono l'accademia, residenti, corrispondenti, onorari: fra i secondi mi prego di appartenervi. A' 27 giugno 1845 mi fu spedito il diploma di socio corrispondente, cogli *Statuti dell'Accademia Ernica eretta in Alatri, Roma 1845*. Indi ricevei il *Catalogo de'soci della Accademia Ernica fondata sotto gli auspicii della sa. me. di Papa Gregorio XVI che degnossi fregiarla dell'augusto suo nome*, Roma 1847. Eguale onore ha compartito all'accademia il regnante Papa Pio IX. Notai già che il De Matthias colla *Lettera 4.*⁷ ragiona sulla storia dell'industria della provincia e di sua posizione commerciale. Egli dice. L'antico commercio si vuole ben grande, perchè il solo distretto d'Anagni contava 60,000 abitanti, e Virgilio appellò ricca Anagni non per la semplice coltura campestre, ma eziandio pel traffico, poichè il suolo in parte è sassoso. Del vetustissimo commercio degli ernico-volsci n'è prova la statera della prisca Campagna del Lazio. Un'invenzione de' pesi de' tempi remotissimi, decide de' famosi mercati d'epoche lontanissime. La statera ne' campani del Lazio, ove sono i contorni di Frosinone, sufficientemente attesta quanto i primi frusinati felicemente commerciassero colle loro produzioni e industrie. Di presente la delegazione di Frosinone nell'agricoltura mantiene aperti traffichi non solo colle principali parti dello stato pontificio, ma ancora al di là del Mediterraneo e del Tirreno, e persino in Africa. Anagni e Ferentino producono abbondanti grana-glie, Veroli e Vallecorsa moltissimo olio, Artena e s. Lorenzo copiosa seta, Supino moltissimo legname. Gli opifici di pauni d'Alatri e di tappeti di Veroli sono riconosciuti. In Frosinone si migliorò ne' lavori agricoli e industriali. Eccellenti sono le piante di tabacco di Vallecorsa e Ponte Corvo. Termina il De Matthias con osservare: Che se Terracina avesse una

fiera, come quella di Sinigaglia, ed avesse pure una strada ferrata che l'unisse a Roma, la delegazione Frusinate diverrebbe la 1.^a provincia dell'Italia. Bensì narrai in tale articolo, pel cui porto tanto fece Gregorio XVI a vantaggio di queste provincie, che vi è la stazione e l'ufficio per la telegrafia elettrica; mentre sono lieto di potere qui ripetere, che il tronco di ferrovia da Roma al *Tuscolo* (*V.*), dovrà continuarsi per Velletri e Ceprano, per congiungerlo a quello di Napoli, come accennai ne' vol. LXX, p. 163, LXXXIV, p. 25; ed intanto il governo del florido regno delle due Sicilie spinge con massima olacrità la strada ferrata per Ceprano, anzi si può dire giunta quasi alle frontiere pontificie, destinata a riunire le nostre vie all' altre Europee, mentre accosta a Sanseverino per proprio conto la strada di Brindisi. Sulla linea della ferrovia Pio-Latina si formeranno due primarie stazioni, la 1.^a in Velletri, l'altra probabilmente in Ceccano. Nel *Giornale di Roma* del 1858, n. 56 e 57, si legge la conferma alla società anonima della concessione della strada ferrata non solamente da Roma a Frascati, ma eziandio il suo prolungamento dalla 2.^a città al confine Napoletano, seguendo il tracciato sotto i colli Albani e per Velletri, fino allo stesso confine Napoletano per Ceprano; costruita ad un binario, cioè con una coppia di guide di ferro, salvo pe' recessi di carico e scarico, stazione e scambio, che dovranno avere doppi binari ec. Si riporta pure il capitolato accettato dalla società a' 25 febbraio 1858, con sovrana sanzione e ordini de' 3 marzo susseguente; colla tariffa di nolo pe' viaggiatori, e le tasse pe' trasporti di animali, derrate, merci e altro. Annullandosi la concessione de' 24 febbraio 1853 della continuazione della linea di Frascati al Porto d'Anzio. La società si obbliga di portare a compimento il detto prolungamento di ferrovia pel 1.^o agosto 1860, in modo che la strada sia praticabile in tut-

ta la sua estensione. Fra le riserve fatte dal governo, vi è quella dello stabilimento d'una linea telegrafica elettrica lungo la via ferrata. Quindi il Papa nominò commissario generale delle strade ferrate pontificie romane il duca d. Mario Massimo. Il n. 85 dello stesso *Giornale* pubblicò gli articoli addizionali agli statuti de' 24 maggio 1854, della società anonima della strada ferrata da Roma a Frascati, la quale prese il nome di *Società privilegiata Pio-Latina delle Strade ferrate da Roma a Frascati, e da Roma al confine Napoletano*, ossia Ceprano. Tali articoli furono approvati dal Papa a' 31 marzo 1858. Si può vedere l'interessante articolo d'Angelo Angelucci: *Ferrovie ed opere dello Stato*, a p. 180 del t. 1, ser. 2.^a dell'*Enciclopedia contemporanea di Fano*. Ora colla stessa *Enciclopedia contemporanea di Fano*, t. 6, p. 212 e seg., riporterò il sommario delle più importanti materie trattate nella Rivista de' prodotti naturali e manifatturieri dello stato romano, del prof. Gaetano Nigrisoli, autore della recentissima e bell'opera, sulla quale però vanno tenute presenti quelle savie avvertenze pubblicate dalla stessa *Enciclopedia* a p. 357 e seg., la quale tornò a lodare l'autore nella serie 2.^a, t. 1, p. 58. *Legazione di Velletri*. Fiorenti l'industrie agricole, languide le manifatturiere. Prodotti naturali. Buoi e bufali in bel numero; in mediocre i cavalli e pecore; scarseggiano le capre e i suini. Commercio vivo nell'anidetto bestiame con Roma e col Napoletano. Poco si curano le pecchie e i flugelli. La pescagione e la caccia danno considerevoli prodotti. Ubertosa raccolta di frumento, che si estrae, mentre il granone ed altri cereali negoziansi colle terre vicine. Il lino e la canepa conoscono appena. Erbaggi e frutta squisitissime in copia, come anche aranci e altri agrumi. Prodotto considerevolissimo di vini ottimi, che s'inviano per Roma. I gelci esistono in discreto numero, gli ulivi vi prospera-

no largamente, e più ancora i castagni, le cui frutta porgousi ad un commercio rilevante. Da' molti boschi traesi a dovizia di legname da fuoco e da costruzione. Ricchissima cava di gesso. Acque minerali ferruginose non per anco illustrate. Prodotti manifatturieri. In Velletri abbiamo una fabbrica di cappelli ed una di cera. Terracina presenta una fabbrica di cappelli ordinari, e Ronco (?) una cereria; nel restante della provincia veggansi attive le lavorazioni delle botti, delle doghe, del carbone, e di notabile quantità di potassa. *Delegazione di Frosinone.* Fiorense l'agricoltura, non ispregevoli le industrie. Prodotti naturali. Ricchezza di buoi, maggiore di bufali, utile spaccio con Roma e con Napoli: le carni salate de' bufali si acquistano dalla marina napoletana. Cavalli in abbondanza, spesse mandrie di porci; notevoli di pecore e di capre. Questo bestiame tráfficasi con Roma e con Napoli. Minimo il raccolto dell'api e de' flugelli, tenuissima pure la pesca-gione. Vistoso scambio di grano e di granone con Roma, non lieve de' pomì di terra, dell'avena e dell'orzo colle terre vicine. I vini e l'olio graditi, e i castagni mantengono utile spedizione alla dominante. Piuttosto scorsi i gelsi; dovizia di ghiande, e di legname ottimo da' molti boschi, che esita insieme colle cor-teccie de' sugheri anche all'estero. Ricche cave d'alabastro in Salvaterra (non la conosco, forse Falvaterra), ed in Ferentino, di stucco in Guarino. A Colle-pardo, abbondanti gessae, in Trevi un minerale ferruginoso che presto sarà utilizzato. A Pofi miniere ubertose di pozza-lana e relitti vulcanici; a Castro una quantità di pece, che ne ha il nome, come altresì buona argilla. La vendita de' minerali predetti estendesi al Napoleta-no. L'acqua d'Anticoli tiensi in gran credito; poi vengono quelle di Ferentino e d'Anagni. Prodotti manifatturieri. In Alatri, eccellenti lanifici, donde un traffico ragguardevole coll'interno. A Monte

s. Giovanni, vitriere, fabbriche di polveri sulfuree, ed una cartiera, le cui manifatture spediscono a Roma insieme ad ingente quantità d'olio di ricino che preparasi in Ceprano. A Guarino una cartie-re, una concia di pellami; nel contado poi abbondanti lavorazioni di candelabri, di cucchiae di faggio. Le carte ed i pellami negoziansi colle prossime terre, gli oggetti di legno anche con Roma. In altre comuni fabbriche di cappelli, di te-le, di stoviglie, di mattoni, distillerie da spirito e da rosolii. Vendita di tali manifatture in provincia e fuori. *Distretto di Ponte Corvo.* Vaccini e pecorini in bel numero, in maggiore i porcini: lo smercio de' medesimi è utile co'l luoghi vicini e col Napoletano. Trasandata l'educazione dell'api e de' flugelli. Dovizioso raccolto di grano, di spelta, di granone, di patate, di legumi, che negoziansi pure col Napoletano. Ristretta la semina della canepa e del lino; vastissima de'tabacchi, le cui foglie si mandano alla Regia di Napoli (?). Abbondanza di vini squisiti, che tráfficansi colle terre limitrofe. Escava-zioni di argilla per vasellami e materiali da fabbriche. Prodotti manifatturieri. In Ponte Corvo, filatura notabile di canepa e di lino, lavorazione di tessuti ordinarì di canepa, fabbrica di paste da minestra, concie di pellami, molini da granaglie ec., fabbriche di stoviglie, di mattoni ec. Tali manifatture si esitano alle terre limitrofe e al Napoletano. *Delegazione di Benevento.* L'agricoltura è in assai florida situazione, non così le altre industrie. Prodotti naturali. Torme di buoi e di cavalli, più numerose di bufali. Anche le pecore ed i suini sono in qualche abbondanza; negoziasi il detto bestiame col regno di Napoli. Le api ed i bachi da seta si educano con impegno, e se ne hanno prodotti eccellenti. Raccolto ubertoso di grano e di granone. Vasta col-tura della canepa e del lino; dovizia di erbaggi e di frutta, di cedri, di limoni e d'aranci. Questi prodotti insieme ad una

grande quantità di tabacchi si vendono a' luoghi vicini ed al Napoletano. I vini mantengono un' interessante estrazione al pari dell'olio d'oliva con Napoli. Apprezzabile il prodotto delle ghiande, e delle legna principalmente delle selve. Non sonosi fin qui escavati minerali, né scoperte acque medicinali. Prodotti manifatturieri. In Benevento, fabbrica di cappelli fini e ordinari, di corde armoniche, di pettini di bufalo, avendo questa la privativa per la delegazione. Sono celebri i torroni o ammandorlati, che s'inviavano a Roma ed a Napoli, come anche le corde armoniche e i pettini. A s. Angelo, filatoi di seta, fabbrica di tessuti ordinari di lana, in alcuni luoghi concie di pellami e molini da granaglie. Nel 1782 si stampò in Napoli, *Carte corografiche e memorie riguardanti le pietre, le miniere e i fossili per servire alla storia naturale delle provincie del Patrimonio, Sabina, Lazio, Marittima e Campagna, e dell'Agro Romano, abbozzate e raccolte dal prefetto degli studi del real collegio Fernandiano alla Nunziatella.* Riportano le ufficiali *Notizie di Roma* del 1858 le seguenti nozioni. Legazione di Marittima e Campagna. Em.^o cardinal Vincenzo Macchi decano del sacro collegio, legato. In Velletri risiedono: il prelato delegato apostolico di Marittima mg.^r Luigi Giordani, 4 consultori, il segretario generale, il presidente del tribunale di 1.^a istanza, 3 giudici, il procuratore fiscale, il cancelliere, l'assessore legale, l'ingegnere d'acque e strade, il capitano comandante de' gendarmi. Questa provincia è divisa in 5 governi (oltre i due vice-governi di Carpineto e Sermoneata), e contiene 62,013 abitanti. In Frosinone risiedono: il prelato delegato apostolico di Campagna mg.^r Ferdinando Scapitta, 4 consultori, il segretario generale, il presidente del tribunale di 1.^a istanza, 3 giudici oltre un aggiunto, il cancelliere, l'assessore, il capitano comandante de' gendarmi. La provincia

divisa in 13 governi (imperocchè sebbene nel comune di Sonnino non risieda propriamente un governatore, ma un commissario straordinario colle medesime attribuzioni, viene considerato come un governo) ha 154,559 abitanti. In Benevento risiedono: il prelato delegato apostolico della medesima provincia mg.^r Odoardo Agnelli, 4 consultori, il segretario generale, il presidente del tribunale di 1.^a istanza, 2 giudici, il procuratore fiscale, il cancelliere, l'assessore legale, il tenente comandante de' gendarmi. La provincia, oltre la città, contiene 7 comuni, ed ha 23,176 abitanti. Negli altri articoli componenti la legazione di Marittima e Campagna ne descrissi le particolarità, in uno alla temperatura, con quella brevità che debbo seguire, per supplire alla quale dichiarai un buon numero degli scrittori che di proposito ne trattano. Innanzi di compendiosamente descrivere Velletri e suo vescovato suburbicario, ch'è l' argomento dell' articolo, il rimanente non essendo quasi che un accessorio ad ornatum del capoluogo di sua legazione, mi propongo di riferire alcune notizie di que' luoghi della medesima, di cui ancora non parlai, per le quali procederò principalmente co' seguenti autori, oltre il *Riparto territoriale* del 1833, pubblicato dal governo nel 1836, profittando eziandio della *Statistica dello Stato Pontificio del 1853*, dal medesimo governo fatta stampare nel 1857, e tenendo presente la *Statistica numerativa delle popolazioni dello stato pontificio alla fine del 1853 col Ripartimento territoriale modificato secondo i cambiamenti cui è andato soggetto dopo il 1833 fino all'epoca presente, Roma 1857.* Quest'ultimo Ripartimento e Censo della popolazione, dichiara il ministro dell' interno con circolare de' 14 novembre 1857, viene surrogato a quello del 1833, dovendo cominciare ad avere effetto il 1.^o gennaio 1858. Nel Ripartimento si avverte, che le frazioni co-

mechè fanno parte de' loro comuni o appodiati, non fu stimato necessario di riportarle; non avendo amministrazione separata; che si è rettificata la popolazione stabile e mutabile della *Statistica del 1853*; e che oltre gli antichi vice-governi, altri ne furono istituiti. Pe' vice-governi conviene tener presente la legge de' 30 ottobre 1856, riferita dal n.^o 250 del *Giornale di Roma*, dalla quale viene specificata la giurisdizione e le attribuzioni de' vice-governatori, che in sostanza esercitano quelle de' governatori. Ecco poi gli accennati autori. Fr. Bonaventura Theuli velletrano e minore convenzionale, *Teatro historico di Velletri insigne città e capo de' volsci*, Velletri per Alfonso dell' Isola 1644. Carlo Ambrogio Piazza, *La Gerarchia cardinalizia*, Roma 1703: *Ostia e Velletri vescovati suburbicari*. Antonio Ricchi corano, *La Reggia de' Volsci, ove si tratta dell' origine, stato antico e moderno delle città, terre e castella del regno de' volsci nel Lazio, e specialmente di Cora, città volска, sua patria*, Napoli 1713. Del medesimo: *Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità, che fiorirono nel regno antichissimo de' volsci, esistente nel Lazio, parte dell'Italia, ove frapponesi il Discorso sovra le differenze insorte intorno al celebre taglio delle famose Selve di Cisterna e Sermoneta, dedicato all'Illm.^o ed Eccell.^o Signore d. Michel Angelo Caetani duca di Sermoneta e di s. Marco, principe del sagro Romano Impero e di Caserta, marchese di Cisterna, signore di Bassiano, Ninfa e s. Donato, cameriere della chiave d'oro di S. M. Cesarea Cattolica, barone romano, e grande di Spagna ec.*, Roma 1721. Alessandro Borgia vescovo di Nocera poi arcivescovo di Fermo veliterno, *Istoria della Chiesa e città di Velletri*, Nocera 1723. Fr. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi della provincia romana*, Roma 1744. Pie-

trantonio Petrini, *Memorie Prenestine*, Roma 1795. Mg.^r Nicola Nicolai, *De' bonificamenti delle Terre Pontine*, Roma 1800. Gabriele Calindri, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*. Pietro Castellano, *Lo Stato Pontificio*. A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*. G. Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio. Storia della città di Velletri scritta dal canonico Tommaso Bauco*, 2.^a edizione, Velletri tipografia di L. Cappellacci 1851. Quando questo benemerito defunto veliterno me la donò graziosamente, io già possedeva la 1.^a edizione da lui dedicata a' suoi dilettissimi concittadini (l'altra essendolo al cardinal Macchi) con questo titolo: *Compendio della storia Veliterna*, Roma tipografia Mugnoz a spese dell'editore Luigi Cappellacci 1841. Inoltre mi è noto ch' egli lasciò compilato un *Almanacco o Notiziario della provincia e diocesi Veliterna*, e che lo pubblicò il di lui nipote succedutogli nel canonicato della cattedrale di cui era coadiutore. Adunque vado a scrivere co' nominati e altri che poi dirò, e quindi da' poco discreti non si pretenda da me responsabilità e solidarietà d'ogni detto, poichè quanto ho raccolto non intendo darlo né per dimostrazione matematica, e molto meno per definizione di fede. Rammentino gli esigenti: Chi narra, dice un fatto e non conferma una sentenza. E quanto alle pretensioni di dettaglio, secondo le viste particolari, ed a me vietato dalla natura dell' opera, anco qui debbo ricordare il protestato nel vol. LXXVI, p. 57 e 58, e quant'altro di relativo francamente dichiarai a' luoghi opportuni. A tali erudizioni però credo opportuno primieramente di premettere alquante parole sui Papi che alcun tempo risiederon nelle provincie di Marittima e Campagna, o le visitarono personalmente.

Le provincie che compongono questa nobilissima legazione apostolica furono

onorate ne' *Viaggi de' Papi*, di loro veneranda e sempre gradita e benefica presenza, di che nelle loro biografie e negli articoli riguardanti i luoghi della legazione feci cenno, come farò ne' seguenti. Ne' secoli antichi, per le turbolenze delle fazioni e degli scismi, molti Papi vi si rifugiarono e fecero dimora colla curia e corte romana, e vi accolsero sovrani, ambasciatori e vescovi stranieri, e s. Gregorio VII nel 1080 in *Ceprano* investì col vessillo di s. Pietro della Puglia, Calabria e Sicilia il duca Roberto Guiscardo, il che meglio narrai nel vol. LXV, p. 170. Talvolta risiederono in *Velletri*, *Segni* ed *Anagni* principalmente; anzi nelle due ultime città vi ebbero il palazzo apostolico. I benedettini di s. Pietro di Villa Magna ogni sabato offrivano 7 pani o focaccie o pizze, a' Papi che recavansi nella provincia di Marittima e Campagna, per cui Bonifacio VIII nel donare alla mensa vescovile, e al capitolo e cattedrale d'Anagni il monastero, abbazia e beni di Villa Magna, colla bolla *Inter caeteras Orbis Ecclesias*, impose il tributo e l'omaggio de' 7 pani al vescovo e al capitolo, a favore di se e successori, sotto pena di caducità dal possesso de' beni, e tuttora puntualmente si osserva. Nel secolo passato due Papi onorarono di loro preseuza la provincia di Marittima e Campagna, cioè Benedetto XIII per due volte nel recarsi alla sua antica chiesa di Benevento, che ritenne nel pontificato e nominando a coadiutore il cardinal Coscia; e Pio VI per diversi anni nel portarsi a Terracina, ove soggiornava per curare il disecramento delle Paludi Pontine. Nel secolo corrente comparirono eguale onore alla provincia i Papi Gregorio XVI e Pio IX regnante; il 1.^o oltre una gita a Velletri nel 1831, indi due volte nel 1839 e nel 1843; il 2.^o nel 1850, ed in ciascuna si fece l'oblazione de' 7 pani. Gregorio XVI li ricevette in Terracina e in Anagni, Pio IX in Frosinone, e lo notai, pure a PANE. I tre viaggi furono egregiamente

descritti da' seguenti. *Relazione del viaggio di Sua Santità Gregorio Papa XVI da Roma a s. Felice*, scritta dal principe d' *Arsoli* (d. Vittorio Massimo), Roma 1839. Del medesimo abbiamo: *Relazione del viaggio fatto da N. S. PP. Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campania nel maggio 1843*, scritta dal principe Massimo sopraintendente generale delle poste di Sua Santità, Roma 1843. *Relazione storica del viaggio di Sua Santità Papa Pio IX da Portici a Roma nell'aprile dell'anno 1850*, Roma 1850. Questa fu compilata dal commend. Giulio Barluzzi, giovandosi dell'opera dell'avv. Angelo Carnevalini, e dedicandola al cardinal Antonelli. Con tali Relazioni, e tenendo presenti il *Diario di Roma*, le *Notizie del giorno*, il *Giornale di Roma* e l' *Osservatore Romano*; ove potei parlarne il feci, e il simile eseguirò ne' seguenti paragrafi de' luoghi della delegazione di Frosinone e del distretto di Velletri e ragionando di tal città. A supplire quanto finora non mi fu dato di fare, perchè già stampati gli articoli, co' medesimi qui adesso l'adempirò e con alcune mie aggiunte. A vendo determinato il Papa Gregorio XVI di recarsi a visitare il castello di s. Felice (V.), situato alle falde del famoso monte Circeo, partì da Roma a' 22 aprile 1839, e per Albano, la Riccia e Genzano (V.), giunse in Velletri, da dove passò a Terracina e s. Felice; e ripassando pe' medesimi luoghi si restituì al Vaticano a' 29 dello stesso mese. Nel 1843 il medesimo Gregorio XVI, desiderando consolare colla sua presenza una parte de' suoi felicissimi stati, alcuni luoghi de' quali da più secoli non avevano goduto della paterna visita de' Sowmi Pontefici, determinò d'impiegare i primi giorni del bel mese di maggio a percorrere un buon tratto del Lazio e degli antichi Ernico-Volsci, visitando le antichissime e importanti città d'Anagni, di Ferentino, di Frosinone e di Alatri, e passando

per Piperno a Terracina, e indi a Velletri, Genzano, Riccia e Albano, dopo visitate le provincie di Marittima e Campania e parte della Comarca di Roma, ritornare alla sua maestosa capitale e residenza. Parò da questa il 1.^o maggio, ed uscito dalla Porta Maggiore per la via Labicana, che conduceva all'antica Labico (V.), festeggiato anche sotto Zagarolo (V.) e Palestrina (V.) da quelle popolazioni, clero e magistrati sulla via Casilina; e quindi da Lugnano e Valmontone, al modo che dirò a que' paragrafi. Continuando il viaggio sulla via Casilina nel territorio di Segni (V.), la quale antichissima città, in contrassegno d'esultanza, fra le altre dimostrazioni eresse sulla pubblica via provinciale un magnifico arco di trionfo (mentre il ch. d. Alessandro Atti era professore di quel seminario, nel t. 23 dell'*Album di Roma*, descrivendo Segni eruditamente, citando il mio articolo più volte, parlando dell'arco, disse a p. 29: che io per inavvertenza l'avea attribuito all'architetto Calderari, mentre fu eretto con disegno e direzione di d. Giampietro Cremona curato di s. Stefano; ma poi a p. 312 egualmente pose questa *Rettificazione*: »Ciò che si è notato a p. 291 di questo giornale nella nota 5, riguardante all'arco trionfale innalzato a Gregorio XVI, hassi a riferire alla *Relazione del viaggio fatto dal Papa Gregorio XVI* ec. del principe Massimo, ed al n.^o 40 del *Diario di Roma* del 1843, non al ch. cavalier Moroni». Laonde per la storia e per grato animo qui ne fo menzione). Ricevuti quindi il Papa i complimenti di mg.^r Pila delegato di Frosinone e di mg.^r Lolli vicelegato di Velletri ne' luoghi soggetti alle loro rispettive giurisdizioni, il Santo Padre continuando il suo lieto viaggio verso Anagni vi giunse alle ore 19 e mezzo, incontrato a qualche distanza da una quantità di donne vestite di bianco, e di fanciulli con rami d'olivo in mano, ed accolto a piedi della scesa dalla magistratura di quest'antichissima capitale degli ernici (nella pre-

giatissima opera della celebre Marianna Dionigi, *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*, con bellissime incisioni di monumenti e mura ciclopee superstite delle città ernico-volsche di Ferentino, Anagni, Alatri, Aquino, Arce e Arpino, a p. 22 discorre delle notizie antiquarie sulla bella città d'Anagni. Dice che ivi fu eretto da' romani un tempio a tutti i Numi, e diversi altri a Pallade, a Cerere, a Bacco, ad Ercole e a Diana, dalla qual dea prese la via Trivia il nome che tuttora conserva. Pare che il tempio di Saturno fosse il più magnifico, forse perchè riconosciuto dagli anagnini fondatore della città, e lo venerarono per nume. Anagni, chiamata ricca da Virgilio, e città nobilissima degli ernici da Macrobio, ebbe pure archi trionfali, terme, piscine, mura e un circo massimo. Ma di tutto ciò non rimangono che lunghi tratti di mura romane nell'interno e nell'esterno della città, alcuni archi d'un bagno dell'imperatore Ottone, ed un avanzo di fabbrica semicircolare o teatro o meglio piscina, di cui la Dionigi riprodusse il disegno, oltre un'iscrizione. Trovò qualche avanzo di mura ciclopee, se non della più remota antichità, almeno d'un tempo alquanto posteriore, il che sarebbe sufficiente argomento a giustificar l'inverata tradizione, che Anagni fosse una delle 5 città fabbricate dal re Saturno. De Magistris dice che tali città sono Anagni, Alatri, Aquino, Atina e Arpino, ed alla 6.^a città in grazia del suo abnipote Ferentio, diè il nome di Ferentino), le di cui chiavi gli vennero da essa presentate, mentre 40 giovani vestiti di nero, ottenuto il permesso di staccare i cavalli dalla sua carrozza, questa tirarono con cordoni di velluto rosso nella ripidissima salita, che traversa la città, sino alla basilica cattedrale (abbiamo di Alessandro De Magistris, *Istoria della città e s. Basilica cattedrale d'Anagni, in cui si rapportano personaggi insigni, cose più raggardevoli della diocesi*, e molti

avvenimenti d'Italia, Roma 1749) fabbricata in cima alla medesima, ove si fermò sulla piazza avanti il suo ingresso laterale, sulla quale trovavasi mg.^r Vincenzo Annovazzi di Civitavecchia (della quale ci diede la bellissima *Storia di Civitavecchia dalla sua origine fino all'anno 1848 scritta da mg.*^r V. Annovazzi arcivescovo d'Iconio, Roma 1853) vescovo d'Anagni alla testa del suo clero, che ricevendo il Pontefice sotto al baldacchino, l'accompagnò all'ingresso principale della cattedrale, in cui venne data la trina benedizione da mg.^r Carlo Gigli d'Anagni vescovo di Tivoli (V.), espresamente recatosi alla sua patria per questa fausta circostanza. Gregorio XVI, dopo aver poi ammesso al bacio del piede tutti i canonici nella stanza del vestiario, ascese alla loggia di pietra esistente sulla parte laterale della medesima cattedrale, e parata tutta di rosso, ed ivi diede la solenne benedizione al popolo sotto una statua marmorea dell'anagnino Bonifacio VIII, seduto pavimente in atto di benuire i suoi concittadini, colla *Tiara* in testa ornata d'una semplice corona, mentre altra sua figura con tiara senza corona, ma semplicemente ornata di ricami e di linee intrecciate, vedesi rilevata nel bronzo delle campane della stessa cattedrale, fuse nel 1295 d'ordine di quel magnanimo Papa, le di cui armi in musaico, appartenenti all'antica sua nobilissima famiglia *Caetani*, ancora esistono a lati della detta sua statua. Il suono di quelle campane, unito agli applausi dell'innumerose moltitudine, ed al giubilo che vedevasi regnare in tutta la città, produsse un comovente complesso da non potersi dire in breve. Imperocchè dopo il memorabile e nefando oltraggio ricevuto da Bonifacio VIII in quel suo palazzo dal partito di Francia, che in tanti luoghi deplorai, come nel vol. LXXXI, p. 45, propugnando l'animo grande e la dottrina di quel Sommo Pontefice, l'illustre città decadde dal suo splendore, e nel 1526

era già persino distrutto il memorabile palazzo di Bonifacio VIII, di cui si credono vestigia le sostruzioni del palazzo del marchese di Trajetto, il quale a tal uopo fece porre nelle sue scale marmorea iscrizione, riportata nella *Relazione*, insieme a tutte le altre di cui farò menzione. Il principe Massimo nella sua bellissima *Relazione*, colla sua vasta erudizione illustrò ancora i luoghi onorati dalla benevola presenza di Gregorio XVI, come avea fatto egregiamente nella precedente, laonde osserva che esistono però della famiglia di Bonifacio VIII in Anagni tuttora i diretti discendenti in persona del conte Loffredo Caetani e suoi fratelli, provenienti dallo stesso stipite de' Caetani di Roma; e sebbene decaduti dalla loro antica grandezza, conservano per altro con gelosia in loro casa una cassetta piena d'antichissime pergamene, nelle quali è ora unicamente riposta l'ilustrazione della celebre loro famiglia, una delle dodici stelle d'Anagni, o principali famiglie nobili. Era dunque riservato, dice il principe storico, al Sommo Gerarca Gregorio XVI il trarre dopo tanti secoli Anagni dal suo avvilimento, consolandola colla sua presenza, che eccitò i più vivi segni d'entusiasmo della moltitudine, particolarmente quando fu veduto scendere a piedi col suo seguito dalla cattedrale, e traversare quasi l'intera città, le di cui antichissime fabbriche imbrunite dal tempo erano ravvivate da' colori de' drappi pendenti dalle finestre, sino al palazzo Giannuzzi destinato per la sua residenza, e situato sopra una vasta piazza aperta nel mezzo della città nel 1557, dopo la sua espugnazione fatta dall'armata spagnuola, comandata dall'acerbo duca d'Alba, nella famosa e desolante guerra della Campagna Romana contro Paolo IV, che descrissi nel vol. LXV, p. 234 e seg.; dalla quale si scopre verso mezzogiorno una vista amenissima di tutto il territorio Anagnino e delle vicine città e castella. Ivi in mezzo

a due ale della schierata truppa con sua banda, e dell'affollato popolo, prostratosi^{mg.} Francesco M.^o Giannuzzi in mantellina, ora *Uditore generale della rev. Camera apostolica* (*V.*), ed i suoi nobili fratelli in abito di spada, baciarono i piedi al Papa, e l'accompagnarono al 1.^o piano di quel loro palazzo, dove fu alloggiata anche porzione del corteccio, avendo il rimanente preso stanza nelle vicine abitazioni. Dalla loggia il Papa comparì l'apostolica benedizione in mezzo alle grida di sincera esultanza di quel popolo, che seguitò a stare sulla piazza in tutto il rimanente del giorno. Nella sera poi fu incendiato un vago fuoco d'artificio sulla medesima piazza, che oltre l'essere sontuosamente illuminata, come pure tutto il resto della città e delle vicine campagne e colline, risplendenti pe' fuochi di gioia, vedevasi ornata con finto obelisco, e con un arco trionfale, su di cui leggevansi 4 iscrizioni composte da d. Giovanni Capri Galanti di Valmontone, professore di rettorica in quel seminario, di presente prelato ponente di Consulta. Esse celebravano le virtù del Papa, l'universale gioia della città e di tutti gli ernici, le beneficenze elargite ad *Anagni* e suo capitolo, e le promozioni di Silvestro Belli al cardinalato e al vescovato di *Jesi* (*V.*), e de' prelati Gigli e Giannuzzi anagnini, e che avea rinnovato i gloriosi tempi d'*Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV e Bonifacio VIII* (*V.*), i quali fecero più volte soggiorno nella loro patria Anagni. Oltre tali iscrizioni leggevansi altrettante del sacerdote Antonio Ciprani, egualmente riprodotte dalla *Relazione*, sullo stesso argomento, insieme ad un sonetto del nobile anagnino Francesco Belli allusivo al risorgimento d'Anagni. Ne' diversi generi di luminarie, che nella sera e nella seguente resero brillante Anagni, si distinse quella dell'ingresso del suo palazzo comunale, formato da un antro spazioso con grandissimi archi di sesto tondo, ne' quali la

luce produceva un mirabile effetto. Su di essi posa al 1.^o piano un immenso salone, che prima serviva all'adunanza consiliari, e un angolo del quale mette in una piccola loggia, che serviva al banditore per promulgare i decreti del popolo, e che essendo costruita in modo da non potersi spiegare, sembra reggersi in aria; tanto è bene formata la volticella di pietra, che la sostiene nell'angolo del palazzo, alle cui pareti vedonsi in vari luoghi scolpite in marmo le armi della città, consistenti in un leone sormontato da un'aquila, col verso dell'*Eneide* di Virgilio ... *Et roscida rivis Hernica saxa colunt quos dives Anagnia pascit.* Il seguente giorno 2 non fu meno avventuroso per Anagni di quel che lo fosse stato il 1.^o, avendolo impiegato Sua Santità a visitare le cose più degne da vedersi in quell'illustre città, e rilevandone così sempre maggiormente i pregi. Imperocchè, dopo avere ricevuto in dono dalla magistratura una statuetta d'argento col suo piedistallo, rappresentante s. Oliva vergine e martire compatrona d'Anagni, si recò in carrozza col suo seguito all'episcopio, ove mg.^r Annovazzi fattale trovare imbandita una lauta colazione, ebbe altresì l'onore, unitamente a due canonici e al preposto (della *Stola* papale che prima usava riparlarai a tale articolo, come dell'insegne presenti sue e de' canonici; Pio VI al medesimo preposto confermò l'uso dell'abito prelatizio, e glielo concesse di colore paonazzo, con facoltà di usarlo anche in Roma, dichiarandolo prelato domestico), di presentare al Santo Padre, seduto sul trono, a seconda del già ricordato, un bacile con 7 pani ossia pizze lavorate con zucchero e cioccolata, su alcune delle quali vedeasi il simbolo dell'Agnello, e sopra altre era effigiato il Pastore coll'epigrafe: *Cognoscunt me meae.* Nell'uscire dall'episcopio, il Papa lesse l'iscrizione in quel punto posta dall'ottimo vescovo per memoria d'averlo onorato di persona. Indi in

carrozza passò a visitar di nuovo la cattedrale, antichissimo edifizio gotico a 3 navi divise da colonne, che dicesi ricostruita in tal forma verso il 1073 da s. Pietro vescovo d'Anagni (il di cui corpo ivi si venera, e Filippo Ciammaria scrisse : *Santuario Anagnino dove si leggono l'istorie de' ss. Corpi, i quali riposano nella cattedrale d'Anagni, con l'istoria del b. Andrea Conti anagnino*, Velletri per Onofrio Piccini 1704), e consagrata 106 anni dopo da Alessandro III. Fattavi breve orazione, il Papa calò per la scala marinorea nella chiesa sotterranea, che al pari della superiore ha il titolo di basilica, e sebbene più piccola merita questo titolo non solo per la sua antichità contemporanea a quella, ma anche per la costruzione a 3 navi con 3 ordini di colonne, e colla sua apside nel coro, e due cori laterali, conformi in tutto alle primitive chiese. Sotto l'altare maggiore di questa basilica sotterranea riposa il corpo di s. Magno patrono d'Anagni, de'di cui *Acta* pubblicati feci parola al suo articolo, ove sono incise la più parte delle singolarissime pitture di quel secolo, che ne adornano le pareti, rappresentanti vari fatti del martirio e della traslazione del corpo di quel santo vescovo di *Trani*, colle relative iscrizioni. In essi è pure delineata l'antica pittura di s. Oliva, che paramenti ornava un lato di detto sotterraneo, ove si conserva il di lei corpo, e fu tolta nel decorso secolo per aprire una finestra onde dar lume ad un altare costroitosi per deviazione d'un p. abbate polacco, a cui erano state donate reliquie della santa. Merita particolare menzione in questa basilica sotterranea non solo la rossa sedia di marmo rialzata da un sol gradino e circondata da sedili canonicali paramenti di marmo nell'apside incontro al detto altare di s. Magno (le pitture della cui volta, illuminate da finestra lunga e stretta, rappresentano il simbolo dell'Agnello circondato da 24 seniori del-

l'Apocalisse, e che al pari delle già nominate, e dell' altre relative alla storia delle sante Secondina, Aurelia e Neomisia martiri, espressa nell' apside della 3.^a navata, rimontano al ricordato XI secolo), ma ancora il suo pavimento vermicolato in pietre dure come nella basilica superiore, e fregiato de' nomi de' celebri musici romani maestro Cosmato co'suoi figli Luca e Giacomo, che hanno lasciato tante memorie dell' arte loro in quell'epoca. Gregorio XVI soddisfatto al sommo d' aver veduto tutti questi pregevoli monumenti dell'arte, risalendo alla cattedrale si recò alla canonica, nel di cui archivio gliene furono mostrati altri interessantissimi, consistenti in alcuni arredi sugri di veneranda antichità per aver appartenuto a' Papi anagnini. Nella *Relazione* sono diligentemente descritti, ma a me non è permesso che accennarli. Prima di tutti vide un paliootto d'altare di fondo bianco con bellissimo tessuto d'oro e di seta di vari colori, e con 3 ordini di medaglioni circolari, contenenti ciascuno una figura in campo d'oro, individuata da un'iscrizione scritturale ricamata intorno ad ogni medaglione in caratteri gotici; prezioso lavoro del secolo XII e dono d'Innocenzo III. Dopo di questo fu mostrato al Papa altro bellissimo paliootto, che credesi pure della stessa epoca e donatore, da altri però attribuito a Bonifacio VIII, essendo probabilmente quello descritto nell' inventario de' doni da lui fatti alla basilica, di cui poi parlerò, pubblicato dal Boldetti nell' *Osservazioni sui cimiteri de'ss. Martiri*. Indi gli fu mostrata una pianeta lunghissima e amplissima di fondo bianco, con simile dalmatica e tunica, ed un piviale amplissimo, paramenti tutti ricamati e figurati, ornati ezandio con minute perle, di cui se ne vedono alcuni, lavori pregevolissimi del secolo XII fortunatamente salvati dal saccheggio patito dalla città nel 1556 nella suddetta funesta guerra degli spagnuoli.

Da quel lagrimevole disastro e posteriore disgraziate vicende mirabilmente restò preservato un incensiere d' argento dorato di forma ottangolare gotica, rappresentante un portichetto con archi acuti e torrette triangolari, da cui partono 5 lunghe catene. Prezioso monumento d' arte, dono d' Innocenzo III, minutamente osservato da Gregorio XVI, siccome grande e intelligente amatore de' lavori d' arti, massime se antichi. Ebbe inoltre la piacevole soddisfazione di vederne altri due d' epoca più remota, cioè due pastorali creduti già di s. Pietro vescovo d' Anagni nel secolo XI, uno d' avorio ma rotto, l' altro d' argento dorato e smaltato a squame; ed alcune mitre antiche di fondo bianco alte men d' un palmo, già adorne di pietre preziose, oltre altre illustrate dal Marangoni nella sua *Chronologia*. Di Bonifacio VIII erano ancora altra mitra e paramenti, che con alcuni codici estratti dall' archivio in tempo d' Alessandro VII, non furono più restituiti. Inoltre di tal Papa conservasi nella sagrestia un piviale, una pianeta e due dalmatiche con fiocchi, di fondo rosso ricamate in oro, una volta ornati con perle e pietre preziose, altro avanzo de' tanti doni co' quali Bonifacio VIII volle arricchire la patria basilica, che ne conserva interessante e minuto inventario in pergamena. Appagato il suo genio per le belle cose, colla vista di tanti preziosi monumenti di sagra e veneranda antichità, Gregorio XVI uscendo dalla cattedrale, si recò a piedi col suo seguito a visitare i monasteri dell' oblate cisterciensi e delle clarisse, che paternamente confortò e ammise al bacio del piede. Restituitosi al palazzo, sempre preceduto dalla banda, nel pomeriggio il Papa si recò in carrozza a visitare le suburbane chiese de' domenicani e de' cappuccini, nella 1.^a delle quali, dedicata a s. Giacomo e costruita a croce greca, con elegante pavimento di mosaico vermicolato, si venera la celebre croce di s. Tommaso d' Aquino

(V.), che abitò ed ebbe cattedra nel contiguo convento, il cui fac-simile è riprodotto nella *Relazione*. Tornato Gregorio XVI alla sua residenza, dalla cui loggia benedisse i postiglioni schierati in buon ordine colle loro pariglie di 150 cavalli e col corriere alla testa, i quali doveano proseguire nell' onore di servirlo in partire d' Anagni. Si compiacque poi ricevere varie deputazioni e corporazioni, che si erano a tal effetto recate ad ossequiarlo, come pure mg.^r Luigi Parisio vescovo di Gaeta (e poi 1.^o arcivescovo pel notato nel vol. LIII, p. 206), partitosi espressamente dalla sua diocesi per avere questa consolazione. Terminò la serata col vedere un fuoco d' artificio e l' inualzamento d' un globo aerostatico, su di cui era dipinto il pontificio stemma con allusive iscrizioni. Volle poi dare alla nobile famiglia Giannuzzi un segno del suo gradimento per l' accoglienza divota usatagli nel proprio palazzo, col donare a mg.^r Giannuzzi il suo ritratto su di preziosa scatola brillantata, e col decorare il di lui fratello della croce e grado di commendatore dell' ordine di s. Gregorio Magno da lui istituito. Giunta finalmente la 3.^a mattina del maggio, all' ore 12 Anagni vide con dispiacere partire l' amato Gregorio XVI con tutto il suo seguito (del soggiorno di Gregorio XVI in Anagni, e delle dimostrazioni affettuose e festive della città, ragionano pure i n. 36 e 41 del *Diario di Roma*, e il n. 18 delle *Notizie del giorno* del 1843), e scendendo con somma velocità per le difficili voltate che s' incontrano nella via, non ostante che ogni legno fosse tirato da 8 cavalli, traversò poi una magnifica pianura di circa 5 miglia, che divide Anagni da Ferentino (parlando di Marino, che vuolsi succedita all' antica Firento, che alcuni confusero con Ferentino ernico, riportai in proposito le autorevoli opinioni del dotissimo Nibby), e verso le ore 13 e mezzo giunse in quest' altra celebre città vescovile del Lazio, che circondava di mu-

ra ciclopee (trovo nella *Civiltà Cattolica*, serie 2.^a, t. 4, p. 380, l'articolo importante e intitolato: *I due Ieroni e l'Acquedotto pelasgico di Ferentino nell'Etnico*. I due Ieroni, o aie sagre, o altari de' pelasgi sono in una valle di Ferentino, i quali eretti da quegli antichissimi navigatori, che tanta parte di civiltà recarono in Italia prima ancora della fondazione di Troia, reggono alla potenza strugitrice d'oltre 30 secoli. In capo alla stessa valle è pure un altro Ierone interissimo sotto il monte di Porciano, formato di massi poligoni anche più grandi di quelli che formano gli altri due, come assicura l'erudito ferentinate Alfonso Giorgi, che stava scrivendo un dotto libro intorno a' primi abitatori dell'Etnico. Quanto all'acquedotto, tenuto forse il più antico d'occidente, siccome eretto da quelle remotissime genti, esiste al di là della foresta del marchese Tani, monumento insigne che pochi visitano e pochi conoscono. Mi piace inoltre riportare questo brano de' rispettabili compilatori, » Noi vorremmo, che sì quelli che ridono delle nebulose antichità pelasgiche, e sì quelli che di tante ipotesi e tante favole le circondano, visitassero studiosamente l'Etnico, e massime Alatri, Ferentino e i suoi contorni; indi sul preciso e spassionato esame de' monumenti giudicassero a saggio di scienza in quali remotissimi tempi ascendono così fatti edifizi, per illustrarne la storia de' popoli primitivi che abitarono questa nostra Italia". Anche il dottor autore dell'articolo ritiene che le colonie pelasgiche d'occidente derivarono dalle genti fenicie e cananee, s' innalza sopra un ripido colle, superba per la sua antica potenza, che la rese formidabile agli stessi romani. Nel suo articolo, colle proporzioni volute da questa mia opera, celebrai la magnifica accoglienza fatta da Ferentino al Papa, che la *Relazione* minutamente descrive, riportando tutte le copiose composizioni poetiche e iscrizioni celebranti il fausto avvenimento, inclusi-

vamente al carme del patrizio ferentinate Tancredi Bellà, che per onor patrio specialmente ricordo, poichè è un illustre prelato, che dopo aver governato con zelo le provincie di Rieti e di Spoleto, ora è delegato apostolico di Perugia. Gregorio XVI proseguendo il viaggio per Frosinone, che n'è distante 7 miglia, e anticamente apparteneva a' volsci, in quell'articolo mi fu dato descriverne il lietissimo soggiorno che vi fece, ripetendo perciò l'avvertenza fatta per Ferentino; non così posso fare per Alatri, il cui articolo, come quello d'Anagni, era stato pubblicato nel 1840. Dimorando Gregorio XVI nella giubilante Frosinone, a' 4 maggio volle appositamente rallegrare l'antichissima città vescovile d'Alatri, de' cui celebri cardinali scrissero le biografie. Sebbene fuori di via, meritava quest'onore pe' suoi monumenti famosi, e per l'inviolabile suo attaccamento alla s. Sede ed a' Papi. Dice il principe Massimo: Alatri vetusta città degli ernici non tanto gloriosa per la sua favolosa origine attribuita a Saturno, e per le superbe mura ciclopee, che formandole un doppio recinto sono forse uno de' più belli monumenti dello stato pontificio, quanto per la costante fedeltà de' suoi abitanti al paterno governo pontificio, sperimentata in ogni tempo e in più occasioni, la storia ne registrò questo vantaggio confermato e autenticato da' brevi pontifici, principalmente d' Alessandro IV, Innocenzo IV, Bonifacio IX ec., che affidarono agli alatritini gli interessi di s. Chiesa. Gli odierni non volendosi mostrare degeneri da' loro antenati nel fare una degna accoglienza all'amatissimo sovrano e supremo Gerarca, che recavasi a visitarli, appena ricevuto il lieto avviso si diedero indescrivibile premura per presentargli la loro città co' pregevoli suoi monumenti nel suo più bell'aspetto; e perciò il comune assumendo a se il pensiero di far sgombrare e rendere per ogni lato accessibili gli ammirabili avanzi dell'antichissima cittadella Alatrina, comunemen-

te conosciuti sotto il nome di mura ciclopee, fece sì, che al semplice invito de' parrochi, la popolazione vi accorse con tale entusiasmo, che in alcun giorno oltrepassava le duemila persone, e tutte gratuitamente, stimandosi sufficientemente compensate dal piacere di rendere un attestato di divozione all'ottimo loro sovrano e comune padre de' fedeli. Da sì bella e unanime gara risultò, che nel brevissimo spazio di soli i o giorni si videro atterrate e riuosse le macerie che impedivano l'accesso, spianate le casupole che deturavano il monumento, livellato il suolo, aperto intorno al circuito dell'acropoli una strada lunga quasi 1 000 metri e larga 5, e riattato interamente e abbellito il gran piazzale che sta sull'alto della cittadella, e nel cui mezzo elevasi la cattedrale. Spuntata finalmente l'alba aspettata de' 4 maggio, mentre tutti i cuori battevano d'ardente ansietà di vedere appagati i loro voti, a' quali però sembrava voler fare ostacolo il tempo, che fattosi scuro e nuvoloso minacciava d' impedire la partenza del Santo Padre da Frosinone, rasserenatosi poi improvvisamente il cielo arrise con un limpido sole a' volti de' fedeli alatini e delle numerose famiglie coloniche poste lungo la via d'8 miglia che mette da Frosinone ad Alatri, le quali fecero a gara nel festeggiare il suo passaggio con archi di verdura e con vari campestri apparati. Sul portone della villeggiatura de' pp. scolopi, ergevasi analoga iscrizione sormontata da una corona di quercia, d' alloro e d'olivo, da cui partivano de' festoni di mortella e di fiori, che si estendevano in bella simmetria pe' muri laterali. In altra parte i coltivatori di ortaglie avevano intrecciato un grazioso arco co' prodotti de' loro sudori, sul quale si leggevano due iscrizioni. Appena dall' alto della cittadella d' Alatri videsi spuntare il treno pontificio nella sottoposta campagna, che il suo arrivo venne annunziato da replicati colpi di grossi mortari e dall'innalzamento di due stendardi dipinti

ti colle armi del Papa e della città, che si videro sventolare su quell'eminente altura. Quasi al principio del territorio alatino venne una schiera numerosa di contadini, che accessi d'entusiasmo e di divozione avevano voluto santificare quel giorno col ricevere la s. Eucaristia, coll'intenzione di tirare a mano la pontificia carrozza, il che pretendevano con mirabile zelo eseguire a piedi scalzi (come in tutto così praticano nel portare in processione la macchina colla statua di s. Sisto I); ma questo essendo stato impedito dal savio e ottimo vescovo mg. Giampedi, si fecero trovare sulla pubblica via in eroico nazionale costume, nel quale è osservabile quella loro antichissima specie di calzari detti volgarmente *ciocia*, ed è formata d'una striscia di cuoio che cuopre la sola pianta del piede, legata al di sopra per mezzo di cordicelle, e raccomandata alle gambe con molte legature, e non senza grazia, alle quali cordicelle avevano in quel giorno sostituito fettuccie di colori rosso e giallo, avendo anche surrogato al solito cappello accuminato un fazzoletto accomodato sul capo all'orientale con un ramoscello d'oliva. Così schierati sulla strada implorarono la grazia di poter tirare a mano la carrozza del Papa, ma egli accogliendo benignamente la loro buona intenzione non lo permise attesa la distanza d'oltre 6 miglia, non ostante la quale per altro que' buoni e fedeli sudditi ebbero la forza e la costanza d' accompagnar il suo legno sempre correndo sino ad Alatri. Nelle vicinanze della città fu però quell'onore concesso ad un iscelto drappello de' più distinti cittadini, tutti uniformemente vestiti di nero, i quali non badarono nè al disagio della ripida salita, nè all'angustia della porta, adornata d' un arco trionfale d'ordine corintio con sagri emblemi eseguiti dal pittore de Angelis, e sulla facciata leggevasi felicitatoria iscrizione. Non potendovi passare la carrozza, ivi si fermarono, ed essendo il Papa smontato con alquanta difficoltà attesa la fol-

la del popolo, co'soldati e clero, fu ricevuto fra' plausi di tutta la moltitudine da mg.^r Giampedi alla testa di tutto il detto clero secolare e regolare, a cui eransi pure anco riuniti i certosini di s. Bartolomeo di Trisulti, celebre monastero fondato nel 1211 da Innocenzo III alle falde dell'Apenino 7 miglia distante d'Alatri. Fu egualmente accolto Gregorio XVI da uno stuolo di donzelle, che vestite di bianco e sotto forme d'angeli sparavano fiori, da mg.^r Pila delegato della provincia, e dalla magistratura, che gli rassegnò secondo il costume, per mezzo del gonfaloniere Carlo Peronti, le chiavi della città su d' un bacile sostenuto dal giovinetto Vincenzo Gaetani, il quale recitò analogo distico. Al mostrarsi in pubblico il Sommo Pontefice facendo il suo ingresso a piedi nella porta di quella fedelissima città, preparavansi nuove scene d'entusiasmo a misura che procedeva sotto il baldacchino, le cui aste erano sostenute dal magistrato, preceduto processionalmente dal clero, fra il festivo suono delle campane e di due bande civiche nella strada principale della città, sebbene in salito comoda e ben lastricata, ma angusta e lateralmente guarnita d'alte fabbriche de'bassi tempi e colle porte di sesto gotico, le mura annerite dall'antichità e alcune delle quali munite d' altissime torri, come in un palazzo sulla via del Trivio formato di tutte pietre scalpellate, spettante nel secolo XIII colla sua torre di 6 piani all'illustre famiglia del cardinal Goffredo o Gottifredo d' Alatri, che dopo aver ivi fondata la bella chiesa di s. Stefano morì nel 1287 (il De Matthias afferma, che in tale palazzo alcuna volta risiedè il cardinal legato di Frosinone, ed è formato di muraglia ciclopee; costruzioni somiglianti all'egizie, secondo il Micali, come tutti i muri pelasgici o ciclopei). Tutte quelle fabbriche erano vagamente tappezzate d'arazzi che co'loro colori ne facevano risaltare l'antichità, le finestre piene d'ogni ceto di persone spargendo

fiori in abbondanza sopra il Papa e suo corteggio; i quali fiori poi unendosi per aria a quelli che venivano lanciati dalle donzelle che lo precedevano, adombravan l'atmosfera a tal segno, che sembrava nevigesse, e venivano raccolti per divozione dal popolo. Per divozione parimente erano accesi lumi nelle botteghe, e candele avanti i ritratti di Sua Santità, ardendo incensi in apposite brugiere disposte di tratto in tratto avanti le case, imbalsamando l'aria. In breve, non era vi senso che non provasse un indicibile diletto a tante espressioni di viva gioia e di venerazione, onde Gregorio XVI e la corte ne restarono inteneriti e commossi, benchè eravamo abituati all'immense e continue voci di sincero giubilo e ad ogni sorta di dimostrazioni dell'eroiche popolazioni, anzi edificati e ricolmi d'ammirazione per sì universale e mirabile filiale affetto. Non è a potersi ridire le grida di plauso che assordavano l'aria, perchè frammiste a quelle delle numerose popolazioni accorse da tutti i vicini paesi. Imperocchè quella folta massa di popolo ingiocchiata al passaggio di Gregorio XVI, senza produrre il minimo disordine, e senza che vi abbisognasse un solo soldato per reprimerla, non cessava d'implorare con altissime voci la sua benedizione, ripetendo con sonore voci nel loro dialetto: *Grazia, Santo Padro! Grazia Santo Padro!* E se alcuno domandava loro qual grazia chiedessero, rispondevano con santa semplicità: *La grazia dell'anima!* Le donne piangevano, e vestite tutte ne'loro nazionali costumi bellissimi per la loro varietà in quelle felici montague, ove ancora non penetrò la corruttrice moda del secolo col suo codazzo, stavano immobili inginocchiate sui giganteschi ruderi delle mura ciclopee, che servivano di sublime trofeo alla vera Religione, motrice di tutto quell'entusiasmo delle popolazioni alla vista del *Vicario di Gesù Cristo*. Egli stesso non poteva trattenere le lagrime alla impONENTE vista di tanta fede, e

con effusione d'animo benedicendo quella divota moltitudine, giunse dopo una ben lunga salita al vertice del monte ov'era collocata l'antica cittadella d'Alatri, sul cui maschio fu fondata l'odierna basilica cattedrale, in mezzo ad un vasto piazzale, a' di cui angoli sventolavano i memorati stendardi sull'altissime mura ciclopee che lo sostengono, ed in mezzo al quale ardevano incenso e profumi sopra due grandi candelabri innalzati avanti al sacro tempio, nel cui portico leggevansi espressi gli ingenui voti della fedelissima popolazione nell'iscrizione pubblicata dalla *Relazione*, ed in cui venne detto Gregorio XVI, *Ecclesiae ac populorum bono divinitus datum, Auctorem felicitatis ac laetitiae publicae.* All'entrarvi venne cantato il *Tu es Petrus* con musica del maestro Adrizza, sotto la direzione del maestro di cappella della città Geminiani, e venne poi compartita la benedizione col Santissimo da mg.⁷ Castellani saggi ista, dopo la quale fu scoperta la statua d'argento di Papa s. Sisto I martire e protettore d'Alatri, posta sull'altar maggiore, ove anche si venera il suo corpo per quanto narrai nella sua biografia, riportandone le questioni (qui aggiungerò, che nel 1854, come leggesi a p. 21 e 51 del *Giornale di Roma*, i valentissimi fabbricatori d'organi Angelo e Nicola Morettini perugini, vi fecero un organo così eccellente e perfetto, che superata la generale aspettazione, prese il primato su tutti quelli della provincia, oltre la capacità di competere con quelli della capitale. Non minore applauso ebbero i lodati artisti per l'organo di mezzana dimensione costruito per la chiesa degli scolopi, riuscito anch'esso di felicissimo effetto). Salendo quindi il Papa alla maestosa loggia che sorge sulla fronte della cattedrale, di là Egli non solamente benedisse l'affollatissima moltitudine, che in numero di 15,000 e più persone tutta ingombava la vasta piazza ed ambo le vie che vi conducono, ma ancora estese questa sua apostolica

benedizione, una delle più solenni date, a tutto il vastissimo orizzonte che gode si da quell'altura, da cui vedeasi a mezzogiorno la città di Frosinone, Arnara, Posi, Torrice, Ripi, Vallecorsa e Castro; ad oriente Falvaterra, Bauco e Veroli; a settentrione Vico, Guarino, Torre e Trivigliano; ed a ponente in distanza di 3 miglia la celebre rocca di Fumone, ove morì s. Celestino V dopo la *Rinunzia al Pontificato*, nel quale articolo riparlarai del luogo. Quell'ampio e pittoresco spettacolo, reso ancora più magico e imponente dal suono di tutte le campane della città, dal rimbombo de'mortari, da' concerti delle bande, dalla serenità dell'aria, e più di tutto da'reiterati cordialissimi applausi della moltitudine, produsse tale una sensazione ne' circostanti e nel bel cuore di Gregorio XVI, che pel suo complesso si può provare non descrivere. Dalla loggia il Papa, tra il tumulto degli affetti da cui era penetrato, passò nel contiguo episcopio, che per cura di mg.⁷ vescovo ed a carico del comune era stato convenientemente adornato, ed ivi seduto in trono benignamente ammise al bacio del piede i due cleri, la magistratura, i signori della città che conta molte distinte famiglie, e tutti quelli ch'ebbero l'onore di tirare la carrozza, i quali riceverono ognuno in dono una corona con medaglia d'argento benedette dal Papa. Intanto la carrozza pontificia rimasta fuori della città, era stata trascinata per divozione dal popolo dentro le vie d'Alatri, dopo demolito un pezzo dell'arco trionfale di legno che ne impediva l'ingresso, e condotta a mano fino all'alto del monte presso la cattedrale; assinchè ognuno potesse bene contemplarla, onde appagarné la pia curiosità. Si compiacque quindi il Santo Padre di gradire una copiosa raccolta di vedute acquarellate colle rispettive piante esprimenti i più belli punti delle stupende mura della cittadella e del recinto della città d'Alatri, tutte di costruzione così detta ciclopea, fatte eseguire dal valente

architetto e pittore Antonio Moretti romano, ed illustrate dal rev. p. Luigi Revelli scolopo e professore di filosofia nel collegio d'Alatri. Il Papa dopo averle ciascuna esaminate attentamente, se ne congratulò coll'artista e dichiarò il suo gradimento all'encomiato gonfaloniere Perroni, che in nome della città le avea offerte, il quale meritò poi con onorevole breve de' 16 dello stesso mese, d'essere creato cavaliere dello speron d'oro. Essendosi poi compiaciuto il Papa di passare nell'attigua sala per gustare il sontuoso rinfresco preparato, si assise in posto più elevato e sotto baldacchino a capo di nobile meusa, alla quale ammisse oltre i principali di sua corte e della nobile comitiva che l'accompagnava, distinguendo il vescovo diocesano e quello di Veroli mg." Cipriani, mg." Pila delegato, il gonfaloniere, il rev. p. Rosani generale degli scolopi, ora vescovo d'Eritrea e vicario del capitolo Vaticano, e Filippo Jacobacci che faceva le veci del governatore infermo. Fu allora che i canonici della basilica cattedrale Nicola Trulli e Agostino Caporilli sullodato, presentarono al Papa un'elegante raccolta di poesie italiane e latine da essi composte, inserite poi nella *Relazione*. Uscendo il Papa dall'episcopio, si trattenne ad osservare nel suo atrio l'esposizione delle carte damascate da apparato ad uso di Francia colorite e vellutate, la cui fabbrica da pochi anni introdotta in Alatri dal defunto Pietro Molella, si proseguiva per cura del nominato Jacobacci, che ne riportò benigne parole di lode e d'incoraggiamento, e contribuiva a farvi fiorire il commercio non meno di quella del lanificio pel quale Alatri è tanto rinomata. Appena il Papa ricomparve sulla gran piazza si rinnovarono con maggior fervore i segni del comun giubilo, che ne accompagnarono incessantemente il cammino diretto a visitare le parti più rilevanti dell'antico monumento, su due lati del quale leggevansi due iscrizioni composte come l'altre dall'aurea eloquen-

za del lodato p. Rosani, a cui pur si deve la pubblicazione d'una veduta del medesimo colla rispettiva pianta della cittadella, parte del lato che guarda mezzogiorno, incisa e riportata a p. 97 del t. 10 dell'*Album di Roma*, e corredata dell'analogia elegantissima relazione (fu pubblicata in Roma separatamente con questo titolo: *Relazione della faustissima venuta in Alatri di Sua Santità PP. Gregorio XVI felicemente regnante il di 4 maggio 1843*) della venuta di Gregorio XVI in Alatri, insieme a tutte le iscrizioni, che in gran parte servì al principe Massimo alla compilazione del suo bel racconto. In una delle due ultime iscrizioni egregiamente si fece allusione alle mura ciclopee, che al pari della fedeltà de' loro abitanti ponno dirsi sfidare l'eternità, poichè dopo più di 3000 anni che susistono, non portano alcun'impronta di vecchiezza, ma per la giudiziosa concatenazione degli enormi poligoni che le compongono (leggo nella *Breve narrazione di G.G. D.R. riguardante le mura Ciclopee*, Pisa 1827, "Poni attorno ad esse de'forti arieti, se i colpi di questi battono su pietre poste a linea, risente l'impressione del colpo tutta la linea, e formasi quello sconcatenamento, che poi produce la distruzione del muro assalito. Or fatto, che i colpi colgano sopra questi irregolari poligoni, la piaga del colpo non si diffonde, perchè i risalti superiori e inferiori de'massi non risentono di quel colpo, e mentre la pietra è battuta al di sopra e al di sotto, non soffrono l'altre parti il colpo della pietra, che ferisce un punto solo. Non può seguire lo stesso nella costruzione regolare, perchè la percussione si diffonde per tutta la linea, e tutta la scollega"), e per la militare architettura superiori in bellezza a quante altre mura di quel genere si conoscono, mostrano l'elevatezza dell'umano ingegno, che in un'epoca sì remota qual è quella de'pelasgi, a cui se ne attribuisce la fondazione, anteriormente alla guerra di Tro-

ia, seppe muovere e geometricamente collocare un sì gran numero di smisurati macigni con una facilità e perfezione, che metterebbe pensiero a' più arditi ingegni del nostro secolo tanto perfezionato ne' meccanismi e che sormonta ogni difficoltà con eseguire le operazioni più ardue. Ma ciò che attrasse l'attenzione di Gregorio XVI amatore della veneranda antichità, nel giro che ne fece, si fu la porta maggiore della cittadella ove passò nell'uscire dall'episcopio, e il di cui architrave viene costituito da un masso solo lungo 27 palmi e largo 8 e un'oncia; la porta minore, che alcuni vogliono destinata a sortite militari, la cui volta e scala, composta di massi che si sormontano l' un l'altro, non ha per quanto si conosca altra simile, tranne quella dell'ingresso alla piramide di *Memfi* riportata da Norden ne'suoi *Viaggi in Egitto*; e l'angolo principale formato da' due grandi murglioni orientale e australe, alti palmi 22, e composto di soli 5 massi, concatenati senza cemento come il resto delle mura. Per la celebrità di siffatte gigantesche costruzioni, rammentando la già celebrata opera della Dionigi, che ne pubblicò i disegni, mi si condoni che io riporti qui un relativo cenno tratto da altra donna illustre che le studiò, Marianna Starke, *Travels in Europe*, Paris 1836, p. 402. » La città di Alatri, posta sopra una rupe eminente, circondata da mura gigantesche ed apparentemente più antiche delle mura dell'altra città di quella provincia, ha un giusto titolo al nome che porta, cioè di fortezza *Saturnina*. Plauto ne fa menzione nella commedia de'detenuti, ossia carcerati, sotto la forma greca *Alatron*. In Strabone è scritta *Aletrion*. Cicerone la chiama *municipio*, e Frontino la descrive come una *colonia*. La sua Acropoli, cioè cima e sommità, corona l'alta montagna, sul pendio della quale sta questa città, circondata dagli avanzi delle mura dell'estensione di due miglia, e costruite da ammassi di pietre calcaree som-

mamente grosse, ben compatte dal loro semplice immenso peso, ed in forma oblonga poligonare. Sopra 3 di queste pietre sono scolpiti rozzamente 3 bassorilievi; uno rappresenta un putto con un vaso sulla sua testa, un altro probabilmente fu scolpito per personificare la protettrice divinità di Alatri, ed il 3.^o che fa parte del muro pelasgico nella porta Bellona, ora porta s. Pietro (il disegno della quale pubblicò l'*Album di Roma*, t. 17, p. 257, con erudito articolo del convenzionale p. F. Lombardi. Egli narra, secondo gli scrittori delle cose d' Alatri, che venuto l'Apostolo delle genti a diffondere la luce del Vangelo in questa città, fossero i primi a seguirlo gli abitanti della parte meridionale detta *Le Piaggie*, mentre quelli della settentrionale detta *Civita vetere* durarono nell'idolatria molti anni, finchè i primi non gl'indussero ad abbracciare il cristianesimo, e perciò consegnarono ad essi i loro idoli per essere attirati e infranti. Questo pare ch'abbia dato origine all'usanza, per la quale gli i capopopoli eletti da' rioni della città a signori della festa di s. Sisto I, nella sua vigilia gli abitanti delle piaggie unitisi co' signori di Civita vetere scagliavano una grandine di ciottoli e di figuline contro l'informe e ricordato bassorilievo esistente al fianco sinistro della porta s. Pietro, e chiamato dal volgo *Marzo*. Dopo poi i primi vesperi, mentre il vescovo nella cattedrale era ancora in trono, dando egli co' piedi il segnale con alcune movenze, i detti signori assistenti facevano in cerchio per un quarto d'oro una danza sagrestiva, dispensando ciambelle alla folla. Crede il p. Lombardi che la danza abbia avuto origine nel 1132 per la traslazione in Alatri delle reliquie di s. Sisto I, intorno alle quali il popolo tripudiò di santa letizia per averlo liberato dalla peste che l'affliggeva, e prorompendo in quelle dimostrazioni festive. Nel pontificato di Benedetto XIV e nel vescovato di mg. Savaceri, divenuto il ballo indecen-

te a luogo sacro, fu trasportato nella propinqua piazza, e ivi durò sino al 1846, con assumere il municipio tutto il carico della pompa festiva. Di simili sagre danze parlai altrove, come nel vol. LXXIII, p. 172, e nel vol. XLIX, p. 249, per quella che avea luogo in Osimo per la festa popolare del *Carro di s. Vittore*), merita particolare notizia, perchè è formato in una di quelle gigantesche pietre che compongono il muro, ed evidentemente coevo al medesimo. Sulla lunga salita alla città si presenta porta s. Pietro, ed a questa porta i viaggiatori ordinariamente scendono dalle carrozze assine di camminare su alla sommità, non essendo ivi strada carrozzabile. La torre sulla sinistra di detta porta ha il marchio o segno dell'età oscure, ma la suddetta porta e le altre porte della città sono antiche. La sommità sembra essere stata di forma quadrilatera. Fu circondata da doppie mura, le quali calcolate dalla loro colossale grandezza e solidità danno a sospettare del tempo della loro costruzione; e sebbene varie circostanze concorrono ad indicare che fossero erette da' tirreni pelasgici prima della guerra Troiana, ciò non ostante un angolo dell'esterno muro alto 74 palmi rimane intero ed ancora intatto da lungo lasso di secoli. Questo muro angolare è composto di 40 pietre soltanto, e non può essere contemplato senz'ammirazione e sorpresa, siccome impossibile a concepire come queste pietre fossero state innalzate alla loro presente posizione ed unite così assieme senza cemento, e con una graziosità assai impareggiabile. Le suddette mura si dice che rassomiglino a quelle di Tirri nel Peloponneso: desse presentano una superficie liscia formata da irregolari pietre poligonate. Il principale ingresso alla cittadella è ammirabile in punto di fortezza, ed è simile nella costruzione alle porte delle piramidi a Memfi. Gli architravi, che sono 3, giacciono piani sulla vasta estensione delle mura da formare un coperto cor-

ridoio, ed ogni architrave è alto 22 palmi. Ivi evidentemente si osserva che vi furono due porte, una interna ed esterna l'altra, ed il corridore esteso tra loro. La presente strada all'Acropoli, sommità, è opposta all'antico ingresso, e sembra di essere stata fatta da' moderni alatriti per facilitare la loro comunicazione col vescovato, il quale è fabbricato sulla parte delle mura interiori della fortezza. Un corridoio dell'esteriori mura situato sulla destra della moderna strada contiene un passaggio costruito come il principale ingresso già descritto, il quale porta in un passaggio sotterraneo dell'altezza di 6 piedi con una bellissima circolare volta; questo passaggio penetra al centro della fortezza, e dopo aver esaminato il detto passaggio, all'esterno del quale trovansi gli avanzi di due bassirilievi, i viaggiatori passano da una piccola moderna porta che conduce ad un giardino, dove il muro angolare, degno di particolare notizia, può essere veduto tutto interamente. Lasciando il giardino suddetto, i viaggiatori dovranno salire alla piazza, dove il vescovato e la cattedrale è stata eretta; la quale piazza spiega il principale ingresso all'Acropoli, sommità. L'eminenza montuosa sulla quale trovasi posta questa fortezza è piena di vasti sotterranei passaggi, oltre i già descritti, de' quali alcuni servirono di acquedotti, mentre altri facilitavano l'ingresso del necessario per la guarnigione. Le volte di questi passaggi sono semicircolari, ed in alcuni di essi (secondo l'informazioni avute e l'indagini fatte) possono trovarsi le vestigia de' pavimenti di mosaico, sebbene è difficile di esplorare queste sotterranee strade, siccome non sono esenti da aria mefistica e nociva". Segue la descrizione in succinto d'Alatri moderna. Gregorio XVI non sazianosi di ammirare questi prodigi dell'arte antica, e di lodare lo zelo della magistratura d'Alatri, che aveva saputo così bene rendere il pristino splendore a un sì rispettabile monumento, unico nel suo

genere, il Santo Padre avea quasi compiuto il suo giro, quando alla richiesta fattagli dallo stesso magistrato, volendo secondare il pubblico desiderio, e rendere eterna la memoria di sua venuta in Alatri, graziosamente permise che la nuova strada, quasi sorta per incanto d'intorno alle mura dell'Acropoli, portasse d'allora in poi il nome di *Gregoriana*, la quale concessione venne accolta con comune applauso, e sull'istante pubblicata con l'iscrizione affissa alle mura stesse. Quindi il Papa passò nel monastero della ss. Annunziata delle benedettine, fondato nel 1561 da mg.¹ Camillo Perusco romano vescovo d'Alatri, che vi fece venire per istitutrici 4 monache da Guarino; edifizio assai vasto e di elegante struttura mediante aggiunte fattevi nello scorso secolo. Ivi ammise al bacio del piede le 50 religiose circa, e varie signore della città, che in sì fausta circostanza ebbero il permesso di entrarvi; non che le monache della Carità con voti semplici sotto la regola di s. Chiara, introdotte in Alatri nel 1806 da mg.² Giuseppe della Casa vescovo d'Alatri, che ottenne da Pio VII di potervi traslocare dal monastero d'Anticoli due religiose perchè si occupassero della fondazione, la quale ha per scopo la cristiana educazione delle fanciulle, della quale si sono rese benemerite. Prima d'entrare col suo seguito in detto monastero, il Santo Padre aveva egualmente onorato di sua presenza il vicino collegio Calasanzio degli scolopi, il quale riconosce per fondatrice la nobile Innocenza Gentili vedova Conti, che con suo testamento del 1^o novembre 1721 istituì eredi universali de' suoi beni i detti padri, colla condizione che vi tenessero scuola e convitto. Il p. Giuseppe Oliva, che ne fu 1^o rettore, poi generale dell'ordine, colla sua attività accrebbe il locale, fabbricò l'annessa chiesa in onore dello Sposalizio di Maria Vergine, con facciata di buon disegno in pietra calcare scalpellata con maestria e nell'interno a croce greca

con ragguardevole cupola, vi ordinò le scuole e vi aprì il convitto con tale riputazione, che dalla provincia e da altri luoghi dello stato, come dal regno di Napoli, vi concorse sempre buon numero di distinti giovani ad attingervi l'istruzione letteraria, morale e civile. Nel 1824 con piano fatto da mg.³ Benvenuti, poi cardinale, delegato straordinario della provincia, il cui nome sarà in eterna benedizione presso gli ernici, piano che fu sanzionato da Leone XII, l'istituto religioso aumentò il collegio di due scuole, mentre la città a sue spese vi aggiunse un professore di diritto civile e canonico, oltre l'assortimento d'un gabinetto fisico, l'ingrandimento delle scuole, delle camerate e del casino di villeggiatura. Così questo ampio, comodo e salubre stabilimento viene ad apprestare un mezzo opportuno d'istruzione a tutti i cittadini non meno, che alla provincia intera. Gregorio XVI vi fu ricevuto dal generale zelantissimo dell'ordine R.mo p. Rosani alla testa della religiosa famiglia e della numerosa scolareasca divisa in due ale, e di là consolò nuovamente di sua benedizione l'esultante popolo, onde tutta era ripiena la sottoposta piazza di s. Maria, di figura assai quadrata e ben vasta, così denominata perchè sta avanti alla chiesa collegiata dedicata alla B. Vergine di gotica costruzione, con atrio dinanzi, e con vaghissimo occhialone di marmo al di sopra, contigua al palazzo comunale (questa è la chiesa di s. Maria Maggiore, di cui nel 1852 l'*Album di Roma* nel t. 19, p. 289 e 326, ne pubblicò il disegno, le notizie e la descrizione di L., il quale la dice dello stile e del fare bisantino e sembrare rimontare l'erezione al secolo XI; il grand' occhio finestrale della facciata, arabescato de' soliti fregi tricuspidali e di ghiribizzi bizzarri, offrire un carattere diverso dall'interno e perciò forse posteriore alquanto e d'epoca gotica, cioè quanto allo stile. La tofre campanaria venne innalzata sul declinar del secolo

XIV, come rilevasi dall'iscrizione coll'anno 1394, in tempo di *Do. Maffioli Epi. Plocen. vicari et Rector. Camp.*, rilevando l'articolista che tal vicario e rettore non fu conosciuto né da De Mattheis, né da De Matthias, né loro esatti cataloghi. Il tempio racchiude, oltre altri pregi, una gemma preziosissima, cioè l'antichissima e miracolosa immagine di Nostra Donna detta della Libera, effigiata in affresco sul corpo d'una colonna quasi all'ingresso, ed avente in grembo il suo divin Pargolotto. Avendo Giotto, nel suo ritorno da Napoli, lavorato in molte chiese della Campania, fa crederla opera sua. E poi indubitato che la bella e divota Immagine sempre è stata larga dispensatrice di favori a'suoi divoti, ond'è in gran venerazione presso pure gli stranieri; la quale è inoltre sì antica, che nel 1324 Giovanni XXII da Avignone vi concesse indulgenza a'visitanti: altri Papi accordarono grazie e privilegi all'abbate e canonici della medesima, e ne' primi del corrente secolo l'abbate fu insignito della mantellotta nera e del titolo di dignità capitolare. Riparata più volte per la sua vetustà, nel 1851 s'incominciò a rinnovarla conservandone il tipo caratteristico, e per conservare sì interessante monumento cristiano si fece un appello all'oblazioni de' fedeli. Leggo poi nel *Giornale di Roma* de' 30 ottobre 1856, che dopo 5 anni di restauro, la chiesa di s. Maria Maggiore d'Alatri d'antichissima gotica costruzione, era stata riaperta al pubblico culto. Ritenendo interamente la sua forma primiera, presenta ora quella magnifica eleganza propria delle chiese di siffatto genere, tutta abbellita e istoriata da sagre pitture a fresco di Domenico Monacelli. A conservare meglio la celebrata ss. Immagine, fu trasportata in apposita cappella vagamente ornata, siccome oggetto divotissimo di tutta la provincia. I canonici che aveano sostenuto il grave dispendio colle loro tenui prebende, furono consolati dal Papa Pio IX col dono d'un parato in terzo. Ac-

cademico Ernico, mi si concedino queste giuntarelle che vado facendo in onore di Alatri). Sulla facciata del collegio eravi un'iscrizione dichiarante l'immenso giubilo degli scolopi. Il R.mo p. Rosani, dopo avere ragguagliato Gregorio XVI di tutto ciò che riguarda quel locale e l'istruzione pubblica, gli rese grazie a nome della città coll'ottava che pubblicata nella *Relazione, Padre e Signor, che col tuo dolce aspetto, ec.*, meriterebbe scolpirsi sulla ciclopea mole. Dopo aver il Papa di nuovo percorsa, e sempre a piedi, la via principale d'Alatri, in sembianza e in atto non tanto di principe in mezzo a'suoi fedeli sudditi, nelle cui vene ancora scorre l'antico sangue de' valorosi ernici, quanto di padre lieto e amoroso circondato da' suoi cari figli, che non si sazia vano di pallesare in tutti i modi il loro assetuoso trispudio, arrivato alla porta della città, manifestò benignissimamente a mg. Giampedi vescovo e alla magistratura (ogni membro della quale ebbe in dono una medaglia d'argento) il sovrano suo cordiale gradimento, per tutte le dimostrazioni ricevute nelle sole 4 ore del suo soggiorno in Alatri, cioè dalle 13 alle 17, e lasciando un centinaio di scudi per limosina a'poveri (i quali hanno il monte frumentario, e Pio VII col breve *In summo Apostolatus*, de' 25 gennaio 1805, Bull. Rom. cont. t. 12, p. 258: *Erectio Montis frumentarii in favorem Nosocomii civitatis Alatrinae*) e agli infermi, risalito nella carrozza, che dallo stesso zelo del popolo era stata ricondotta alla porta, partì per tornare a Frosinone, accompagnato da' più fervidi voti di tutta quella foltissima popolazione, che in segno d'esultanza in quella sera, come nell'antecedente, accese de' grandissimi fuochi avanti alle case, sulle vicine montagne e colline, ed illuminò a disegno la cittadella, che fece di se bellissima mostra. Deviando circa due miglia dalla via provinciale dopo Alatri, il Santo Padre volle visitare la badia di Ticchiena, ricchissimo

monastero e *Grangia* (*V.*) della celebre abbazia di *Trisulti* (*V.*) de' certosini, annesso ad un castello che ne' tempi bassi pagava il tributo di vassallaggio agli alatrinii (infatti Clemente XIII emanò il breve *Exponi Nobis*, de' 22 giugno 1763, *Bull. Rom. cont. t. 2*, p. 355: *Approbatio Concordiae inter monasterium s. Bartholomei Trisulti ordinis Carthusiensis, et communitatem, atque homines civitatis Alatrii super præfixione confinium Castri dirutinuncupati Tecchiena ad dictum monasterium spectantis*). Ivi è riportato tutto l'atto della concordata controversia sul confine territoriale, e quanto al possesso della certosa del feudo di *Tecchiena*, si dice che questo confiscato già dalla camera apostolica nel 1248 circa sotto Innocenzo IV alla comunità d'*Alatri* per delitto proditorio commesso contro i cittadini di *Ferentino*, dipoi nel 1395 nel pontificato di Bonifacio IX la medesima camera lo vendè con tutte le sue ragioni e pertinenze al monastero di *Trisulti*, certosa ch'è unita a quella di Roma); e fattavi orazione nella chiesa pubblica e nella cappella interna del monastero, ove si conserva il ss. Sacramento, ammise al bacio del piede quella religiosa famiglia, che volle trattarlo di lauto rinfresco con tutto il suo seguito, e proseguì il suo viaggio riprendendo la strada maestra verso *Frosinone*, al quale articolo avendo io riferito il resto, dirò solamente. Nella mattina de' 5 maggio Gregorio XVI partì per *Piperno* (*V.*) per la via omonima, una delle 3 che si riuniscono sul ponte del *Cosa* sotto *Frosinone*, come anche quella d'*Alatri* e quella che conduce a Roma per *Ferentino*. Trovandosi su quella linea di strada provinciale vari paesi a destra ed a sinistra della valle del *Sacco*, ognuno di essi procurò di fare le migliori dimostrazioni possibili di giubilo per il passaggio di Sua Santità sul loro territorio, e in breve descrivendoli nell'articolo *Frosinone* lo narrai, pel dettaglio più minuzioso potendo supplire la bellissima *Relazio-*

ne di cui mi vado giovanando, e vi aggiungerò quanto non dissi nel ricordato articolo per non renderlo di soverchio prolissso. Cominciò il 1.^o Ceccano (nel seguente anno dal Papa fatta città, la quale si onora del suo illustre concittadino mg. Giuseppe Berardi *Sostituto della segreteria di stato e Segretario della Cifra*); indi il Papa valicato sopra un bel ponte eretto da Pio VI il fiume *Sacco*, che in quel luogo forma una caduta veramente pittoresca, entrò nel territorio di Patria, a cui appartiene il poco distante celebre monte *Cacume*, il più alto di quella catena degli Apennini chiamati i monti *Lepini*, il quale alza la sua testa orgogliosa 1069 metri sopra il livello del mare. Seguendo il viaggio si trovò nel territorio di Giuliano già feudo de' Colonna, i cui abitanti vollero pure mostrare la loro divozione cou arco trionfale sulla pubblica via, a' cui lati si fecero tutti trovare chiedendo al Papa con fervore la sua benedizione, gli uomini da una parte, e le donne dall'altra, ognuna delle quali portava sulla testa uno schifo con piante di busso, il che unito al nazionale loro costume dava loro la bella apparenza di cariatidi. Finalmente dopo aver percorso senza fermarsi da *Frosinone* in poi circa 15 miglia della via *Casilina*, il Santo Padre giunse a *Prossedi*, regione de' volsci, e vi ricevè la benedizione col Santissimo. Cambiati frattanto a tutti i legni del treno i cavalli, che in quel luogo erano stati radunati dalle stazioni postali de' vicini stradali, il Papa proseguì rapidamente il viaggio verso *Piperno* in una delle più fertili e pittoresche vallate dello stato pontificio, fiancheggiata da montagne, e sulle di cui alte cime ergevansi tanti castelli e villaggi, che coll'aspetto di fortificazioni richiamavano la mente a' tempi del medio evo. Fra questi distinguevansi a sinistra i castelli di *Pisterzo* nella diocesi di *Ferentino*, e di *Roccasecca* (diversa da quella di *Sora*, di cui ragionai in quell'articolo) in quella di *Piperno*. A destra

poi della via Casilina vedevansi altri paesi e castelli sorgere nella gola de' monti, e rispondere co'replicati spari di mortari e co' festivi suoni di campane, che ralegravano tutte quelle contrade, ed altrettanti segni di giubilo dati dall'opposta catena di monti, e fra' quali distinguevansi i castelli di Maenza (riporta il n.^o 92 del *Giornale di Roma* del 1858, come il Papa Pio IX colle sue elargizioni contribuì all'eseguite grandi riparazioni di cui abbisoguava l'insigne chiesa collegiata di Maenza, e la gratitudine del popolo maentino) e Roccagorga, già spettanti alla famiglia Caetani, potentissima in queste contrade; la popolazione del 2.^o si fece trovare genuflessa sulla via presso l'arco che avea eretto. Altre dimostrazioni ricevè dagli abitanti di Roccagorga, i quali nel quadrivio delle strade di Frosinone, Piperno, Sezze e Roccagorga formarono un piano regolare di circa 40 palmi nel luogo detto la Cona Romana, e vi eressero un obelisco a finto granito orientale, dipinto a geroglifici tratti da antico monumento egizio, sormontato dalle chiavi e dal triregno, dalla cui estremità tutta la mole era alta da terra palmi 53, compreso il piedistallo d'ordine dorico a finito marmo di Carrara, sui di cui specchi, circondati da 4 statue esprimenti le Virtù cardinali parimente a finto marmo chiaroscurate di grandezza sopra al naturale colle loro basi d'ordine toscano, leggevansi 5 analoghe iscrizioni italiane, latina e greca. Fermatosi nel suo passaggio il Papa a veder l'obelisco, ne espresse dalla carrozza la sua benigna soddisfazione e lodandone l'artefice che ammise al bacio del piede, unitamente al clero, alla magistratura e ad altre distinte persone della terra, che fra gli applausi di tutta la popolazione gli offrirono due sonetti, anch'essi come tutte le altre poetiche composizioni, pubblicati dall' accuratissimo principe Massimo. Continuando il viaggio, dopo poche altre miglia Gregorio XVI giunse verso le ore 14 alla città ve-

scovile di *Piperno*, già celebre capitale de' volsci e municipio romano. Ad ore 18 rimontato il Papa in carrozza fra gli applausi di tutta la popolazione, e celeremente scendendo da Piperno verso le Paludi Pontine, costeggiò col suo seguito il fiume Amaseno, le di cui acque scorrono nel mezzo di folla selva presso le mura merlate della celebre badia di *Fossanova* (V.), della quale riparai nel vol. LXXVII, p. 11, 75 e 76. Dopo altre 5 miglia il Papa entrando con tutto il suo treno nella via corriera delle Paludi Pontine al miglio 49 dell'Appia, e passando senza cambiar cavalli avanti la posta di Ponte Maggiore, proseguì il viaggio per la città vescovile di *Terracina*, ove giunse circa le 19 ore ricevuto da mg.^r Lolli vice-legato di Velletri ec. Nella mattina degli 8 maggio ne partì per la via Appia, trapassando la posta di Ponte Maggiore e fermandosi a cambiar i cavalli a quella di Mesa. Giunto a Tor Tre Ponti, venne ossequiato dal vescovo e da' cleri di *Sezze* e *Sermoneta*. Indi proseguì il viaggio per *Cisterna* e per la città vescovile di *Velletri*, da dove partendone a' 9 maggio, trapassando per *Genzano*, per la *Riccia* e per la città vescovile d'*Albano*, fece il suo trionfale ingresso in Roma verso le ore 23. Così ebbe termine il viaggio di Gregorio XVI, il quale non poteva desiderarsi migliore sì per la prospera salute di cui sempre godette, come per l'entusiasmo che risvegliò, e per la felicità che diffuse la di lui presenza nelle due avventurate provincie di Campania e Marittima, le quali per il loro inalterabile attaccamento all'altare e al trono pontificio giammai lo dimenticheranno, avendolo pure successivamente descritto il *Diario di Roma* compendiosamente.

Nell'articolo Pio IX raccontai, come per la nequizia d' una fazione ribelle fu costretto allontanarsi da Roma in forma incognita la notte de' 24 novembre 1848, ed in compagnia del conte di Spaur ministro di Baviera, per la porta s. Giovan-

ni traversando la galleria di Castel Gandolfo, evitando Albano, passando dietro la Riccia, per Genzano, Velletri e Terracina, senza mai fermarsi, felicemente entrò nel regno di Napoli. Si condusse a Gaeta, ove venne magnificamente ospitato con ogni venerazione per oltre 9 mesi dalla generosa liberalità del religiosissimo monarca delle due Sicilie Ferdinando II, non meno nella real villa di Portici presso Ercoleano per altri 8, avendo pure narrato le cose principali che fece in que'soggiorni, e le gite pe'luoghi e città circostanti, inclusivamente e sino a Benevento. Dissi come dopo la partenza del Papa da Roma ivi si formò la giunta suprema di stato per governarlo, seguita dalla commissione di governo. Promulgata a' 9 febbraio 1849 la repubblica romana per tutto lo stato papale, la rivoluzione fu compiuta; però non andò guarì che fu domata la ribellione negli stati pontifici per l'intervento dell'armi cattoliche francesi, napoletane, austriache e spagnuole. I napoletani a' 17 giugno 1849 occuparono Frosinone, Veroli, Anagni, Ferentino e altri luoghi della provincia di Campagna. L'8 giugno le truppe spagnuole approdarono in Terracina, e per Sezze a' 17 luglio si recarono in Velletri con mg.^r Giuseppe Berardi, già vice-presidente del tribunale civile di Roma, quale commissario straordinario pontificio delle provincie di Marittima e Campagna, nella qual città fin da' 4 erasi ritirato il preside repubblicano, subentrando a occuparla gli spagnuoli. A' 16 luglio mg.^r Badia delegato apostolico di Frosinone ristabilì in quella città e provincia la sovranità pontificia. Questa in tutto lo stato della s. Sede erasi successivamente ristorata. Dappertutto essendosi ristabilito l'ordine, il sommo Pontefice Pio IX si determinò a ritornare a Roma sua sede nell'aprile 1850, accompagnato a' 6 dal re delle due Sicilie sino all'Epitaffio, termine del regno e degli stati di s. Chiesa. Il Papa ivi venne incontrato da mg.^r Berardi commissario straordinario delle due

provincie di Marittima e Campagna, insieme alla deputazione de' consiglieri provinciali della legazione di Velletri, felicitandolo e tributandogli l'omaggio d'inalterabile fedeltà delle due provincie, avventurose e liete per aver la sorte d'esser le prime a riceverlo, il che meglio notai nel vol. LXXIV, p. 200. Ed eccomi a procedere col commend.^r Barluzzi nella *Relazione storica del viaggio*, e con quanto altro né pubblicarono il *Giornale di Roma*, e l'*Osservatore Romano* negli articoli divisi in 9 giornate e intitolati: *Viaggio del Sommo Pontefice da Napoli a Roma*; però tacendo quanto già pubblicai a'loro luoghi e quanto dovrò dire di altri in quest'articolo, come praticai di sopra pel viaggio di Gregorio XVI. *Terracina* per la r.^a ebbe la consolazione d'accogliere il suo sovrano e padre, e lo fece con quelle solenni dimostrazioni, che celebrai nel suo articolo. Siccome erano state sciolte tutte le autorità municipali, e nominate provvisoriamente commissioni municipali con un presidente per capo d'ognuna, ciò avverti per dovere nominare le une e gli altri delle comuni delle provincie di Marittima e Campagna. Tra le deputazioni ricevute dal Papa in Terracina, conviene qui ripetere la commissione provvisoria municipale col governatore della città, la deputazione della provincia di Frosinone condotta da mg.^r Badia delegato della provincia medesima, quella del capitolo di Ferentino con mg.^r vescovo Tirabassi (di cui riparlai nel vol. LXXVIII, p. 220 e 223), quella del clero di Veroli col proprio mg.^r vescovo Venturi sì milmente, e molte altre d'altre parti che troppo lungo sarebbe il nominare. L' 8 aprile Sua Santità partì col suo corteo da Terracina, preceduta dal principe Massimo soprintendente generale delle poste pontificie, scortata da un plutone d'ossari napoletani, ed accompagnata da cardinali Asquini, Du Pont e Antonelli, non che dal conte Ludolf ministro plenipotenziario del re Fer-

dinando II presso la s. Sede. Terracina è lungi 63 miglia da Roma, laonde passando il Papa per le Paludi Poutine e via Appia, Velletri, Genzano, la Riccia e Albano poteva essere in Roma nel giorno stesso. Ma benignamente volle prima di ritornare alla sua capitale e sede, allietare di sua presenza anche la provincia di Campagna, e venir quindi a Velletri per altra parte rientrando nella via Appia; e ciò perchè quella provincia presa complessivamente ne' passati sconvolgimenti, come sempre, erasi mostrata la più fedele al governo legittimo della s. Sede. Giunto il treno vicino a Ponte Maggiore, lasciata la via Appia, prese a sinistra la provinciale, la quale entrando nella catena de'monti Lepini, e serpeggiando per le sinuosità dell' anguste loro valli, va a terminare nell'aperta vallata di Frosinone. Riferisce la *Relazione*. » Al tempo che que'monti erano abitati da' Volsci e dagli Equi (ne riparrai a SUBIACO), tanto dalla parte che guarda tramontana e a ponente l'agro Pontino ed il mare, quanto nell'interno a levante ed a mezzogiorno, ebbero la loro fama e Core, e Pomezia o Sezia con le sue 23 città, e Segni e Piperno, co'siumicelli Ufente ed Amaseno, ricordate ne' primi secoli della storia romana, e celebrate altresì ne' versi di Virgilio, d'Orazio e dì Silio Italico. Oggi sono dello stato pontificio una delle parti meno popolate. Pur tuttavia per quelle valli e le pendici per cui passa la detta strada sono alcune città e castella: Piperno, Maenza, Sonnino, Patrica, Prossedi, s. Stefano, Giuliano, Morolo, Vallencorsa, Ceccano ec". Poco prima di giungere a Piperno è l'antica abbazia di Fossanova, la cui origine risale al secolo XI, già de'monaci cisterciensi e ricca, la quale diè alla Chiesa ne'scoli XII e XIII celebri abbatì, vescovi e cardinali: ora non le rimane che il nome e gli avanzi de' suoi magnifici tempio e chiostro di gusto gotico, famosa anche per la morte di s. Tommaso d'Aquino. Bramando il Pa-

pa di visitare sì illustri memorie, ed essendo fuori distrada, il proprietario di esse e del latifondo Luigi Polverosi fece trovar pronte all'uopo carrozze e carrettelle, e vi si condusse, inchinato, per la via dal clero di Sonnino (terra non lontana sulla montagna), che ammise al bacio del piede. Nel ritorno onorò di sua presenza Piperno, tra gli *Evviva il Papa*, *Viva il Santo Padre*, *Santo Padre la benedizione*. Osserva il commend. Barluzzi, che faceva parte del corteo. » E qui valga il dirlo una volta per sempre: dovunque, sia nel regno di Napoli, sia nello stato, le grida popolari a lui dirette non sono state mai altre che queste, come le più dicevoli al Vicario di Gesù Cristo". Da Piperno dopo 6 miglia, il Papa giunse a Prossedi, situata similmente sulla via principale, ed attraversolla senza farvi dionora, tra' più clamorosi e festevoli evviva. Dopo Prossedi non entrò in alcun altro paese. Ma al di qua e al di là di Prossedi convenne sostare i 4 volte per via, poichè trovaronsi a vari intervalli i 4 archi trionfali, eretti da altrettanti municipii; i quali comechè fuori di strada, e non potendo perciò accogliere nelle loro mura l'augusto Viaggiatore, erano discesi tutti a' confini de' territorii rispettivi sulla strada per la quale dovea passare, e vi aveano innalzato ciascuno archi con diverse forme, e colle iscrizioni italiane o latine, riportate con ordine progressivo al fine della *Relazione*. Presso i quali archi al giungere del Santo Padre, i rappresentanti di ciascun municipio si stavano genuflessi, e intorno in tale atteggiamento ossequiosi e giulivi erano i popolani, e secondo il costume lodevole del paese nelle ceremonie religiose, da una parte le donne e dall'altra gli uomini, tutti con ramoscelli d'olivo in mani, e chiedenti ad alta voce la benedizione. E il Papa in tutte le 14 stazioni fermandosì, graziosamente la compartiva. Benchè espressamente non nominati dalla *Relazione*, trovo ben-sì nella collezione dell'iscrizioni, a secon-

da dell'avvertito, quelle ancora di Maenza, Sonnino, Patrica, s. Stefano, Giuliano, Morolo; le due degli uniti Vallecorsa, s. Lorenzo e Castro; quelle di Rocca-corga, Roccasecca, Supino, Ceccano ec. Nel *Giornale di Roma*, tra' luoghi non ricordati espressamente dalla *Relazione*, si pubblicarono articoli celebranti l'avvenimento, ovvero se ne parla; cioè a p. 323 di Prossedi si dice, che nella chiesa il Papa vi ricevè la beuedizione col Santissimo. A p. 362 Roccasecca dichiarò d'aver innalzato un sontuoso arco d'alloro e di palme, e che il Pontefice molle di pianto benedì con affezione di cuore il clero, la magistratura e la popolazione. A p. 370 è detto che il governo di Vallecorsa, co'due comuni di s. Lorenzo e Castro, si unirono in consorzio, e sebbene distaccati e segregati dalla via provinciale, al di là di Prossedi ove sbocca la strada rotabile di s. Lorenzo nella provinciale, i 3 cleri colle loro ecclesiastiche divise furono presentati al Papa da mg.^r vescovo di Ferentino, ed il ministero governativo e le 3 commissioni municipali furono presentate al medesimo da mg.^r Badia. Ivi appositamente erasi innalzato un trofeo rappresentante la Religione, di delicato lavoro, con l'iscrizione italiana ivi riportata, insieme alla latina scolpita in marmo a memoria eterna dell'avvenimento; e che il Papa gradite siffatte dimostrazioni, ammise al bacio del piede i funzionari e tanti altri, soccorrendo la classe indigente splendidamente. Nella *Relazione* poi leggo, che nell'arco erano le statue della Religione e della Fortezza, nel basamento delle quali erano due epigrafi che riprodusse. A p. 396 del *Giornale* vi è l'articolo di Ceprano, che si onora d'aver a concittadino mg.^r Giuseppe de'marchesi Ferrari *Tesoriere generale* (V.), e ne riparlai nel vol. LXXX, p. 199. Ivi si dice, che ne' passati scouvolgiimenti e ne' giorni di confusione fu abbastanza risoluta per imporre all'autorità e truppa de'faziosi, aprire le porte di quel ponte, disotterrare

le mine, togliere le barricate, ed ogni altro impedimento ostile per accogliere nel dì seguente amiche, e fra gli evviva, le truppe napoletane; il che gli riportò la sovraua approvazione esternata dall' ottimo mg.^r Badia. Ne' giorni di pace con indicibile entusiasmo solennizzò il glorioso e felice ingresso del Papa ne' suoi dominii, con quelle pubbliche festive dimostrazioni ivi narrate, di che furono spettatori ed encomiatori i cardinali Mattei e Cagliano. Inoltre si descrivono i festeggiamenti di Sgurgola nel passaggio del Papa, l' arco trionfale innalzato con due iscrizioni pubblicate, non che il trono eretto pel medesimo e la benigna accoglienza fatta al clero, al magistrato e al popolo, presentati da mg.^r Badia. Per celebrare l'avvenimento, i più facoltosi dispensarono vino e pane a' poveri, i quali furono pure soccorsi dalla munificenza pontificia. Mi piace inoltre rimarcare, che la città vescovile di Veroli, situata fuori di via, in quella per andare ad Alatri, eresse un arco trionfale con 4 iscrizioni, dichiaranti la sua esultanza e fedeltà, ed esternando il voto di potere accogliere il Pontefice fra le sue mura, felicitandolo il clero, il patriziato e il popolo. Faccio ritorno alla descrizione del viaggio. Erano circa le 4 pomeridiane, allorchè lasciato a destra Morolo, a sinistra Ceccano, uscendo da' monti Lepini, il Santo Padre col suo corteo, sempre accompagnato da' 3 sulldati cardinali, entrò nel territorio di Frosinone, ossequiato da una deputazione del municipio. Avvicinandosi il treno alla città, la moltitudine dall'alto del monte, a guisa d'anfiteatro, ov' è situata Frosinone capo della provincia (osserva il commend.^r Barluzzi, che le città e castella della medesima, conservando la situazione di loro origine antichissima, o de' primi tempi di Roma o anteriore, sono quasi tutte sui monti), cominciò ad agitare i fazzoletti, i cappelli e de' rami d'ulivo, ed a levare da tutte parti un grido di *Viva il Santo Padre*; che misto

al suono delle campane e delle bande assordava l'aere. Al primo ingresso nella città, sotto un grande arco costruito ivi appositamente a foggia di tempio, la magistratura municipale gli esibì le chiavi della città in segno di dominio, con parole convenienti. Il tenente colonnello Viglia comandante il 6.^o battaglione de' cacciatori napoletani, in nome di tutta l'armata, rappresentata dal battaglione stesso, diresse al Papa parole d'omaggio e di divozione. Come in Terracina la strada era abbellita da file d'arboscelli, così qui di colonne di legno in forma di candelabri vestite di fronde di bosso e fiori, con simili festoni pendenti lateralmente era adornata la via; e le finestre lo erano da damaschi e drappi a vario colore; l'una e l'altra stipate di popolo, accorso pure in gran numero da' luoghi circostanti. I due prospetti dell'arco aveano ciascuno la loro iscrizione; narrando poi il *Giornale di Roma* del 1850 a p. 354, con articolo di Frosinone nel descrivere in dettaglio come festeggiò la venuta del Papa Pio IX, dice che dov'era l'arco sarà collocata come un monumento stabile l'iscrizione allora fatta e dal medesimo pubblicata (il monumento poi eretto è la vasta caserma de' gendarmi, dietro il palazzo delegatizio, nella forma quasi come quella di Roma, collo stemma pontificio e l'iscrizione: si costruì con un fondo disponibile, e con approvazione del Papa), insieme all'altra iscrizione che pure in esso si legge, e questa da porsi sopra l'ingresso della residenza municipale dal municipio, per riconoscenza all'impegno dell'ottimo delegato mg.^r Badia nel coadiuvare gli ardenti desiderii de' frusinati presso Sua Santità, onde ottenere un così segnalato beneficio. Oltre l'arco eravi un obelisco eretto sulla piazza del palazzo apostolico, avente ejando la sua iscrizione. Un'altra leggevasi nella caserma de' veliti pontificii, che stavano di presidio in Frosinone, quelli che da Frosinone e da' paesi limitrofi, nel tem-

po della ribellione fedeli al proprio sovrano, si recarono dal Papa a Pontecorvo, a Benevento e in Gaeta; e questo stesso diceva la scritta con brevi ed eleganti parole. Il battaglione napoletano avea posto a modo di trofeo le insegne di Pio IX e di Ferdinando II, con in mezzo ciascuna la propria epigrafe. E finalmente ve n'era una sulla porta del palazzo apostolico, per contestare la gratitudine de' frosinonesi verso mg.^r delegato, perchè molto si adoperò in prepararlo degno del Sovrano Pontefice. Nella chiesa principale di s. Maria Assunta il Papa vi si recò sotto baldacchino magnifico, le cui aste sostenevano i membri della commissione municipale, accompagnato dall'ordinario mg.^r Venturi zelantissimo vescovo di Veroli col suo clero; il tempio era vagamente addobbato, e colle esposte immagini de'ss. Ormisda e Silverio Papi, particolari protettori e concittadini di Frosinone. Prima di ricevere la benedizione da mg.^r Ricci vescovo di Segna, col ss. Sacramento esposto, dopo aver questo venerato Pio IX con eloquente, tenera e maestosa allocuzione riepilogò in brevi parole le trascorse vicende, le calamità eccitate dal nemico dell'u man genere, cessate per volere divino, esortando l'immensa popolazione a porger calde preghiere all'Altissimo pel ravvedimento de'traviati, e per la pace della Chiesa universale. Dichiara il commend.^r Barluzzi. » In questi discorsi estemporanei dell'immortale Pio IX, sia ch'Egli parli come Pontefice, sia come Sovrano, è stata sempre tale una facilità e dignità, congiunte a tanto di dolcezza, da disgradare gli oratori più rinomati». Uscendo dalla chiesa, nel progredire al palazzo apostolico a piedi, andavagli innanzi un drappelletto di fanciulli vestiti all'angelica, ed appartenenti alle prime famiglie, spargendo fiori sul suo passaggio, rallegrato dalle voci di gioia e dalle più animate acclamazioni dell'immenso popolo. Il Papa era accompagnato, ol-

tre da' 3 cardinali, anche dal cardinal Vizzardelli prefetto della congregazione degli studi, della città (tale dichiarata da Gregorio XVI) di Monte s. Giovanni, venuto nel dì innanzi da Roma per far gli onore, avendolo preceduto nel ritorno da Portici, dove come in Gaeta avea aiutato il Santo Padre nelle fatiche ecclesiastiche. Giunto nel palazzo apostolico, il Papa comparve sulla gran loggia a compartire la pontificale benedizione, che si diffuse sui cuori tutti ardenti per spirto di religione, ed esultanti per l'augusta presenza del Vicario di Cristo. Degnossi quindi d'ammettere al bacio del piede il clero secolare e regolare, il corpo municipale, l'autorità giudiziarie, amministrative e militari, varie civiche deputazioni; i più distinti frusinali, i singoli uffiziali della benemerita guarnigione napoletana che eseguiva il servizio della piazza, ed il marchese De Custine francese, noto pel suo attaccamento a' principii d'ordine religioso e politico, e chiaro per le sue opere letterarie. Ammesso inoltre il consiglio provinciale a particolare udienza, il Papa ricevè dal medesimo in attestato di perpetua straordinaria rimembranza e gratitudine della provincia, l'offerta delle medaglie in oro, in argento e in bronzo d'apposito conio, ritraenti nel diritto la pontificia effigie, e nel rovescio l'epigrafe: *Quem - Sede Romana - Impie Exturbatum - Provincia Campaniae - Ingemebat - Foedere Catholico Reductum - Exultabunda Gratatur - MDCCCL.* Viene riportata anche dal n. 82 del *Gior-*
nale di Roma; il quale narra ancora la presentazione del consueto tributo de' pani fatta al Papa, da mg.^r Trucchi vescovo d'Anagni, con una deputazione del capitolo. Apprendo poi dall'*Osservatore Romano* n. 48, che le commissioni provinciali della provincia di Campagna col cardinal legato di Marittima e Campagna inviarono una lettera al presidente della repubblica francese con tre esemplari della descritta medaglia, in oro, in ar-

gento e in bronzo. Sull'imbrunir della sera l'abitazioni tutte della città vagamente s'illuminarono. Gli archi di verdura e di fiori del giorno si adornarono nella sera di faci risplendenti e di variato colore, terminati con bella piramide egizia, che dava colla sua trasparente luce risalto all'illuminazione, resa più piacevole da due trofei militari elevati dirimpetto al palazzo dalla truppa napoletana. Le campagne tutte erano sfogoranti d'innumerevoli fuochi, e le montagne che circondano da lungi Frosinone rassomigliavano co' grandiosi e quasi simmetrici incendi alle maestose eruzioni de' vulcani. Finì la festa serale in un bel fuoco d'artificio. Nella mattina seguente 9 aprile, il Papa Pio IX cogli encomiati cardinali Asquini, Vizzardelli e Antonelli (poichè il cardinal Du Pont per la gotta era riunasto a Frosinone), e cogli altri del suo seguito si portò in Alatri, che sebbene vicinissima all'infesta Vico (sic), patria di Pietro Sterbini! fu nelle passate vicende sopra le altre città dello stato pontificio la più fedele e affezionata al Pontefice (non si vuol defraudare della stessa lode la città pur vescovile di Norcia in su gli Apennini, che può gareggiare di vanto con Alatri; né altre città che seguirono l'esempio d'Alatri e Norcia, nel mostrarsi avverse, quale con più, quale con meno coraggio, all'usurpazione de' ribelli). Qui non parlari o scritti sediziosi, non persecuzioni o ingiurie contro il clero, non unioni popolari, non voti per la costituenti, non proclamazioni per la sedicente repubblica romana; ma preci innalzate pubblicamente a Dio dopo i giorni sanguinosi de' 15 e 16 novembre 1848, e dopo quello della partenza del sommo Pontefice da Roma; partiti da Alatri per andare a gittarsi a' suoi piedi a Gaeta fin da' primi di gennaio 1849 il vescovo mg.^r Giampedi e il gonfaloniere Filippo Jacobacci; conservati a' posti dov'erano gli stemmi pontifici; ornato di ghirlande e di fiori il monitorio della scomunica,

ed accesevi davanti le candele sulla pubblica via; messa per tali fatti la città a pericolo di saccheggio due volte, la 1.^a dalle bande di Masi, la 2.^a da quelle di Garibaldi. Fu questa la condotta di Alatri nelle passate lagrimevoli vicende. Il Santo Padre volle darle per questo un argomento palese del suo sovrano gaudimento e della sua benevolenza; recandovisi di persona, prima di tornare in Roma, sebbene Alatri sia situata buon tratto fuori di strada. » Chi può ridire la esultanza degli alatrini quando videro entrare nella loro città e incedere maestoso e benigno per la via che conduce alla cattedrale l'adorato Pontefice Pio IX, per cui aveano fatto sì fervidi voti, sostenuto sì dure prove? Le vie giuncate di fronde e di fiori; adorne di arazzi le finestre e le pareti: di tratto in tratto archi vestiti di verdure con iscrizioni. Lo che invero, poco più, poco meno, si era veduto anche negli altri paesi. Ma quello che negli altri paesi non si era veduto, furono de' busti in gesso del Pontefice qua e là sulle finestre o sulle porte delle case coronati di fiori, contornati di lampade e di cerei; e in alcuni luoghi altresì turiboli d'incenso e di altri odori. Sulle finestre poi o sulle porte di altre case erano iscrizioni, fatte dagli abitanti di essi in lingua volgare, anzi nel vernacolo proprio di que' paesi; quali iscrizioni era assai piaevole il leggere per la semplicità de' concetti, e per la spontaneità dell'espressioni avvegnachè con idiotismi e solecismi, così naturali com'erano usciti dalla mente e dal cuore di que' buoni uomini, senz'arte, senza studio; ma nella loro semplicità e rozzezza più eloquenti che se fossero state informate ed espolute da lima di retore e di grammatico. Così gli alatrini, mentre intendevano a festeggiare il ritorno dell'adorato Pontefice, e a dargli nuovi argomenti di loro fedele soggezione ed affetto, più e più meritavano del suo". I particolari della gita in Alatri del Papa Pio IX si ponno leggere nell'articolo ivi

scritto e pubblicato nel *Giornale di Roma* a p. 370, in uno alle iscrizioni fatte per la lieta circostanza. Ne ricaverò un estratto. All'entrare del territorio, i contadini lo festeggiarono con rami di ulivi nelle mani e con evviva fino alla città. Nel casino di villeggiatura degli scolopi eravi un arco di verzura, sul quale era un'iscrizione del p. Pietro Taggiasco professore d'eloquenza di quel collegio. Alle 12 meridiane giunse Pio IX nella città, e sotto magnifico arco trionfale, decorato con iscrizione dell'encomiato scolopo, fu ricevuto dall'egregio vescovo mg. Giampedi alla testa del clero secolare e regolare, a cui erasi unita la monastica famiglia certosina di Trisulti; nonchè dalla commissione municipale, il di cui presidente Filippo Jacobacci presentò le chia- vi al Santo Padre, e fu lieto d'aver con lui colloquio sull'indole de' cittadini. Al nome di tal commissione il membro di essa can. d. Luigi Francesco Rossi recitò un'iscrizione, a cui il Papa rispose. » Questo è il vero e più adatto elogio che si possa fare al Papa in una città religiosa e fedele". Discese il Santo Padre dalla carrozza, percorse a piedi la lunga strada fino alla cattedrale, preceduto da tutto il clero processionalmente, ed accompagnato da cardinali, da mg. Berardi commissario pontificio di Marittima e Campagna, e da mg. Badia delegato apostolico di Frosinone. Non si può esprimere l'entusiasmo indicibile dell'immena moltitudine, che dalle finestre, da terrazzi e balconi costruiti a bella posta, e lungo le strade applaudiva al tanto sospirato ritorno del Sovrano Pontefice, ed esprimeva con religiosa lealtà i voti di sua felicitazione. In fronte della cattedrale eravi l'iscrizione del can. d. Pacifico Latini professore d'eloquenza del seminario. Dopo il canto dell'antifona *Tu es Petrus*, il Papa adorò il ss. Sacramento e con esso fu benedetto dal cardinal Vizzardelli; indi ordò avanti la statua d'argento del patrono s. Sisto I, scoperta do-

po riposta la ss. Eucaristia. Avendo il Papa appreso dal vescovo che la cattedrale non godeva la prerogativa e privilegi di basilica, si degnò dichiararla basilica di quel grado ed ordine che gode la basilica di s. Maria in Trastevere in Roma (di cui era stato canonico esso vescovo), la quale segnalatissima grazia fu immantinente pubblicata coll'iscrizione dell'encomiato can. Rossi. Asceso il Papa sulla loggia della cattedrale, ivi comparsì l'apostolica benedizione all'immenso popolo, che ricopriva la vastissima piazza dell'Acropoli, il quale dopo quelle divine parole, reiterò gli evviva, che assordarono l'aere. Passò quindi al contiguo episopio, ove nella sala del trono ammisse al bacio del piede il capitolo della medesima cattedrale, quello della collegiata, la commissione municipale alatrina, e quella di Guarino concorsa anch'essa a tributare i suoi omaggi di divozione e fedeltà, e finalmente i primari cittadini, dispensando a ciascuna classe parole di benignità; e conferì al presidente Jacovacci il nobile titolo di cavaliere dell'ordine Piano di 2.^a classe, volendo così usare considerazione a' meriti di lui, e rimunerare distintamente la fedele costanza della città. Partito dall'episopio, il Papa si fermò innanzi al collegio Calasanzio, sulla cui facciata era altra iscrizione del p. Taggiasco, e sulla porta ammise graziosamente al bacio del piede i pp. scolopi, ed i convittori che infiammò alla virtù e allo studio delle lettere. Indi si recò al monastero della ss. Annunziata, ricevendo al bacio del piede le monache, ed anche le religiose figlie della Carità ivi appositamente convenute, avendo ricolmato le figlie di s. Benedetto di spirituali favori. Consolato così ogni ceto di persone, sempre applaudito, benedetto e festeggiato, il Papa lasciò Alatri di persona, ma vi rimase col cuore, e nell'uscir della porta ricevè un altro attestato di gratitudine espresso dall'iscrizione detta da d. Carlo Ferrazzoli. Altre parti-

colarità le riferisce l'*Osservatore Romano* nel n. 47, dicendo Alatri 6 miglia da Frosinone e racchiudere una popolazione d'intorno a 12,000 anime, e che occupa il luogo d'un'antica piazza forte de' volsci (o meglio ernici), la più importante fortezza di questi antichi popoli. Crede che sia stata necessariamente l'opera de' giganti per rompere quelle rupi, e sovrapporre e collegare, senza veruna specie di cemento, gli uni sugli altri quella quantità prodigiosa d'enormi massi, ed in un'epoca che non si adoperava né la polvere per le mine, né la dinamica disponeva de'mezzi che oggi sono a nostra cognizione. Loda Alatri pel suo forte contegno col non volere riconoscere la repubblica romana, esempio forse unico nella storia delle rivoluzioni moderne, mantenendo immobile sempresulla cima del campanile la bandiera papale." Dopo molti tentativi infruttuosi di seduzione e di guerra, Mazzini finì col risolvere di lasciare i cittadini d'Alatri nella loro libertà. S'intende quindi la gioia, l'entusiasmo straordinario di que' bravi abitanti all'avvicinarsi del Santo Padre. Il trionfo era molto minore pel Sommo Pontefice che per loro stessi; e quindi egli è impossibile di descrivere l'aspetto della città nel momento in cui Papa Pio IX traversò a piedi le sue lunghe e anguste strade". Nel tornare a Frosinone, il Papa si fermò alquanto nella grangia di Tichiena de' certosini di Trisulti, ammettendo al bacio del piede i monaci. Avvicinandosi a Frosinone fu incontrato con nuove dimostrazioni di giubilo dalla popolazione. Nella sera si ripeté la luminaria della città e della provincia, non meno del fuoco artificiale; ammettendo benignamente il Papa al bacio del piede altri distinti cittadini e le signore del paese. La strada che mena da Frosinone a Roma è quella che viene dal regno di Napoli per Ceprano, la discorsa antica via Casilina, consolare come l'altra per Terracina, e che va a congiungersi alla Labi-

cana presso Valmontone. Per questa fu ripreso dal Papa il viaggio, partendo la mattina de' 10 aprile da Frosinone. Dopo 9 miglia s' incontra l'ernica Ferentino, ma a destra della via in sul colle. Però i ferentinati, invidiando agli alatrini l'onore d'accogliere, sebbene per poche ore, il Sommo Pontefice fra le loro mura, ne aveano fatto già pregare Sua Santità. Due deputazioni, l'una ecclesiastica l'altra civile, stavano presso un arco trionfale ad aspettarne l'arrivo, con l'epigrafe che decorando il cornicione si legge nella *Relazione*. In questa è pure l'iscrizione posta sulla porta d'ingresso della città, la quale termina colle parole: *Ferentinates Pontifici et Principi - Vel maxima inter pericula - Constanti fide addictissimi.* Giunto il Papa e fattagli la consueta offerta delle chiavi della città, vi entrò e salito all' episcopio, ch'è nella sommità del colle sugli avanzi dell' antica rocca Ferentina, diede dall'alto del medesimo la benedizione. Impiegò quindi circa tre ore nel visitare la cattedrale e il seminario (e secondo il *Giornale di Roma*, anche i due monasteri e il collegio de' gesuiti), nell' ammettere al bacio del piede il capitolo, e le solite deputazioni e altri. Dopo di che il Santo Padre tra le acclamazioni, ripassando per l'arco, partì. Da Ferentino, proseguendo per la sottoposta pianura verso Valmontone, si lascia addietro a sinistra il comune di Sgurgola lontano sui monti Lepini; i cui abitanti però avevano innalzato il suddetto arco a' confini del loro territorio presso la via Casilina, ed erano convenuti ivi in gran numero per essere benedetti. Poco oltre si lascia a destra sur una delle colline che fiancheggiano la strada Anagni, la quale costruì un arco sulla via con due lunghe iscrizioni per festeggiare il passaggio del Papa pel suo territorio. Un altro arco dove si estende il proprio territorio, avea innalzato anche Paliano (la quale, come disse al suo articolo, si onora del concittadino mg.^r Andrea Bizzarri

arcivescovo di Filippi, segretario della s. congregazione de' vescovi e regolari), che sta alquanto più remoto dalla via a' monti sub-Apennini, ed anch' esso con due iscrizioni, in una delle quali il popolo ben a ragione vantava si di non essersi lasciato prendere alle minacce e alle lusinghe de' ribelli. Un altro arco finalmente trovossi sulla via, ed era della città vescovile di Segni, con corrispondente iscrizione dell' *Ordo et populus Signinus*. Gran parte di quella popolazione unita a quella de' vicini castelli di Gavignano e di Montellanico stavano anch' essi tutti intorno all'arco ad aspettare il Santo Padre che in passando li benedisse. Quanto ad Anagni, a p. 371 del *Giornale di Roma* fu pubblicato un articolo sul festeggiamento fatto al Papa nel transitare pel suo territorio. Si dice il magnifico arco trionfale adorno di belle pitture, degli emblemi delle 4 potenze cattoliche che concorsero coll' armi alla restaurazione del dominio temporale della s. Sede, dello stemma della città e d' iscrizioni analoghe alla circostanza, e riferite nella *Relazione* in uno a quelle degli altri memorati archi. Fu preparato ancora un elegante e ampio padiglione con sotto un maestoso trono, nella speranza che il Santo Padre salito su di esso si degnerebbe compartire la sua benedizione. Presso l'arco si trovarono ad attenderlo mg.^r Pietro Paolo Trucchi vescovo d' Anagni (poi a' 21 dicembre 1857 traslato a Forlì, succedendolo nello stesso giorno nella sede anagnina mg.^r Clemente Pagliari dell' arcidiocesi d' Urbino e preposto di quella metropolitana: nel medesimo concistoro il predecessore vescovo di Forlì monsignor Falcinelli fu promosso ad arcivescovo d' Atene, e indi nunzio nel Brasile), il capitolo della cattedrale, i capitoli della collegiata della città stessa e d'alcuni paesi della diocesi più vicini, i corpi religiosi, il seminario diocesano, tutti in abiti di chiesa; la commissione municipale, e la popola-

zione d' ogni condizione sì d'Anagni che de' luoghi circostanti. Giunto il Sommo Pontefice, venne accolto con istrepitosissimi applausi e tra l' alternativo suono delle bande musicali. Il Papa sceso dalla carrozza e accompagnato da cardinali Asquinis e Antonelli salì sul trono, da dove subito comparsì l' apostolica benedizione all' affollata moltitudine con espansione di cuore tale che commosse tutti. Mg.^r vescovo e il marchese Nicola Trajetto presidente municipale, interpreti de' sentimenti di tutta la città, umiliarono al Santo Padre gli omaggi sinceri di divozione e di fedeltà. Il Papa esternò la sua soddisfazione, e gli ammise al bacio del piede, in uno a' cleri secolare e regolare, alla commissione municipale, ed a molte altre persone. I cantori beneficiati della cattedrale cantarono l' antifona *Tu es Petrus*, le bande tornarono a suonare, e le prossime colline echeggiarono di iterati evviva. Altre dimostrazioni il popolo anagnino celebrò tornato nella città. Dipoi il sullodato anagnino d. Antonio Cipriani nel Supplemento al n. 68 dell'*Osservatore Romano* dello stesso 1850, pubblicò ad omaggio solenne della verità, un erudito articolo riguardante Anagni, sia per rettificare alcune nozioni contro la storica verità contenute nel n. 47 del medesimo giornale, nel dar contezza delle feste e degli onori tributati da' popoli al Papa; sia specialmente per confutare la supposta rivalità tra Anagni e Ferentino, provandolo colla storia de' fatti, non meno degli antichi tempi de' romani, che di què'del cristianesimo. Che la pretesa enorme muraglia che divide i due territorii, non esser altro che un canale del piccolo fiume di Tufano. Quindi enumierò le principali prerogative di Anagni, madre seconda d' illustri eroi e di 4 Papi, 28 de' quali vi ebbero un gratis albergo, ed asilo contro le persecuzioni a Gelasio II, Adriano IV, Alessandro III e Lucio III. E che diversi Papi attestarono le prove luminose di sincera di-

vozione e fedeltà date da Anagni alla s. Sede. Riprodusse per ultimo le 4 iscrizioni del suddetto arco. Così vendicò l'onore patrio lesso ad Anagni *Caput Hernicorum*. Riprendo il filo del pontificio viaggio. Nel descrittomo corsa nello spazio di circa 3 ore quell' ampia valle che ha i monti Lepini a sinistra e i sub-Appennini a destra, giunse dopo mezzodì a Valmontone, di che parlerò al suo paragrafo. Dissi di sopra che il Papa, dopo aver visitato la provincia di Campagna sarebbe ritornato nella Marittima rientrando nella via Appia per condursi a Velletri e indi a Roma. Da Valmontone a Velletri si va per una strada provinciale, che diramando dalla Casilina presso Valmontone corre e volge a ponente, costeggiando le falde degli Alpidi e dell'Artemisio da una parte, de' Lepini dall'altra, e passando sotto Montefortino, del quale poi dirò al suo paragrafo il festeggiamento tributato a Pio IX. Proseguendo il viaggio, alla pieve di Lariano il Papa fu incontrato da una deputazione della città di Velletri, e dal suo vescovo cardinal Macchi decano del sagro collegio, che fece salire nella propria carrozza, perciò dissendendone mg.^r Medici maggiordomo e mg.^r Borromeo maestro di camera, ed entrò in Velletri con quelle solennità che poi celebrerà, insieme al soggiorno che vi fece sino alla mattina de' 12 del medesimo aprile, in cui *Pio IX*, nel modo che in breve narrai in quell' articolo, per Genzano, la Riccia e Albano fece il suo desiderato, trionfale e lietissimo ingresso in Roma. Ora passo a parlare ne' seguenti paragrafi delle provincie e de' comuni che compongono la legazione di Marittima e Campagna, principalmente della delegazione apostolica di Marittima o Velletri; e pe' già descritti altrove ne indicherò dove lo sono, riferendo in alcuni nozioni che se non del tutto appartengono al paragrafo, riguardano ben si l' encomiate provincie e si rannodano ad esse per la storia.

DISTRETTO DI VELLETRI.
Governo di Velletri.

Cisterna. Comune della diocesi di Velletri, di cui ragionai al suo articolo, onde non mi resta che aggiungere alcun altro cenno che ricavo da' molti che ne scrissero. È distante 33 miglia da Roma e 8 da Velletri, con territorio in piano e colle, con molti fabbricati, marchesato della nobilissima famiglia *Caetani* (V.), e già suo feudo. Questa terra è sull'ultime pendici de' monti Veliterni, sulla sponda destra del fiume denominato Antico, perchè è un canale artificiale in gran parte, tendente a raccogliere le acque che scendono da Giuliano e da Torrecchia, e darle attraverso le Paludi Pontine al mare. Essa è l'ultima terra da questa parte che sia entrata nella mappa. Narra Marocco, che da Velletri a Cisterna alcuni tratti di strada sono fiancheggiati da lunghe e folte macchie di roveri annose e di elci, che difficilmente piegano i furiosi venti, appellandosi volgarmente quelle foreste *la macchia di Cisterna*, ch'è vastissima; ed aggiunge essere non solo ricovero di cinghiali, di capri e di lupi, ma un tempo rifugio di crudeli assassini, prima che fosse in gran parte svelta o diradata per la sicurezza pubblica presso la strada. Del più antico taglio che si dovea fare di sua selva, parlerò nel paragrafo di *Sermoneta*. Antichi ruderi di una torre o forte al destro lato della via nominata *le Castella* risvegliano l'idea del primiero loro essere, e sono il domicilio del gufo lamentevole, dell' upupa melanconica, e della nottola o vipistrello che di giorno sta nascosto. A levante del borgo è il palazzo ducale, che costituisce l'ingresso nella terra mediante un grande arco che dicesi *la porta*, sebbene vi si entri da ogni parte non avendo mura castellane, il disegno del quale fabbricato è decoroso e alquanto vasto, nè manca di quella solidità che a edificio signorile conviene. Questo è l'unico fabbricato ragguardevole, tran-

ne la chiesa collegiata, e alcune case di civili famiglie. Tale chiesa, dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, è bella e di moderna architettura, rinnovata da' fondamenti in guisa diversa dall' antica, di cui parla il Piazza e sotto l'istessa invocazione, con disegno del celebre cav. Morelli architetto del palazzo Braschi di Roma, ma non eseguito fedelmente. Nonostante nell'interno l'altare del ss. Sacramento merita osservazione pe' suoi semplici ma vaghi ornati e pe' marmi che lo compongono. Nella 1.^a cappella a destra si venera l'effigie del Redentore dipinta in tela dal valente Cavallucci di Sermoneta. Dice il Bauco che questa chiesa è capitolare con arciprete, 7 canonici e 3 beneficiati, ed ha il battisterio essendo l'unica parrocchia. Inoltre vi sono altre 4 chiese con 3 confraternite secolari. Vi esisteva il convento di s. Antonio abate de' minori osservanti riformati, espulsi nell'invasione francese, nè più ripristinati. Trovo nel Piazza, che la chiesa e il convento furono eretti dal cardinal Bonifacio Gaetani o Caetani, nel 1572, con facoltà di Gregorio XIII, il quale nel giorno del santo concesse indulgenza plenaria. Vi esistono, l'ospedale per gl' inferni, la casa delle maestre pie Venerine per l'istruzione delle fanciulle, e la pubblica scuola per ammaestrare i giovanetti. Il popolo venera per principale protettore s. Rocco confessore. Dinauzi alla collegiata è un vasto piazzale abbellito da un granaio fabbricato da' fondamenti nel 1772 da Francesco Caetani duca di Sermoneta, come si legge nell'iscrizione. Cisterna era più estesa e popolata prima che fosse bruciata e saccheggiata dallo scismatico Lodovico V il Bavaro. Il Nibby parlando di questa terra crede, che finchè fu in qualche modo praticabile la via Appia, abbia molto sofferto, trovandosi sulla gran strada in luogo poco difendibile, esposta a tutte le scorrierie, che narrai nel suo articolo; ma dopo, fino cioè al riattivamento di quella

nel secolo passato, rimase troppo fuor di mano e quasi dimenticata, come dall'altro canto dopo il disseccamento delle Paludi Pontine e il riapristino dell'Appia, questa terra ha molto migliorato nell'aria, la popolazione si è accresciuta, ed i fabbricati sono stati anch'essi ampliati e abbelli. Dichiara il Marocco, che l'origine del nome di *Cisterna* proviene da alcune cisterne esistenti, ovvero dalla forma totale del paese piuttosto esistente in basso; e che varie sono le cisterne d'acque piovane per uso della popolazione, la 1.^a essendo innanzi al palazzo baronale, ottimamente costruita e profonda 160 palmi, la 2.^a dentro lo stesso palazzo e della medesima profondità, la 3.^a fuori la porta detta Agrippara. Alcuni dissero questo luogo *Cisterna Neronis*, e lo ripetei al suo articolo, ed il Marocco riflettendo alla derivazione di porta Agrippara non è lontano da credere che traggia origine tal nome da alcuna memoria di Agrippina madre dell'imperatore Nerone. Dice inoltre, opinare molti cruditi, che da due grandi cisterne antiche il suo nome derivasse, e che fossero fatte per ordine di Nerone, onde provvedere Anzio d'acque salubri mediante acquedotti, de' quali non mancò chi asserrì d'avverne riconosciuti diversi avanzi. Nel più volte ricordato articolo *CISTERNA* dissisi col Nibby e altri, ch'essa non occupa il sito dell'antica sede vescovile di *Tre Taberne*, *Civitas Trium Tabernarum*, *Tres Tabernae*, città de' volsci, la quale piuttosto surse nel suddetto tenimento delle *Castella*, nel luogo chiamato *Civitona*, sulla sponda destra della via Appia, sito abbandonato e ove si vede un edificio semidiruto de' tempi bassi costrutto sopra avanzi d'una fabbrica d'opera incerta, a' quali si dà il detto nome, circa 22 miglia lungi da Roma, ed appartengono alla stazione di *Tres Tabernae*, come vuole Nibby, esistendo un miglio distante gli avanzi d'una conserva antica e d'un acquedotto, che vi porta-

va l'acqua da' colli veliterni. Con l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 177, riportai i 7 suoi vescovi, il quale però avverte, che la città di *Tre Taberne* non è da confondersi con *Tabernae seu Palaeopolis*, vel *Treschines in Magna Graecia*. Il 1.^o vescovo che si conosca è del 313: a' tempi di s. Gregorio I v'era pure un vescovo, di cui s'ignora il nome, o meglio era vacante, il quale Papa vedendo ridotta a nulla e devastata la città delle Tre Taberne da' longobardi, con lettera riprodotta da Ughelli e indirizzata a *Johannis Episcopo di Velletri*, alla sua ne unì canonicamente la cattedra vescovile. Questa chiesa rimase per vari anni unita alla Veliterna, ma poscia rifabbricata o restaurata e ripopolata la città di Tre Taberne, nuovamente fu separata da Velletri ed ebbe i propri vescovi, tra' quali quello del 761 o 762, l'ultimo conosciuto è dell' 868 o 869, ed in seguito non si hanno più memorie de' suoi pastori e della sede vescovile, probabilmente per la totale distruzione della città. Quindi in conseguenza del precedente statuito da s. Gregorio I, passò di poi la diocesi di Tre Taberne sotto la giurisdizione del vescovo di Velletri, parlando del quale riferirò l'opinione del can. Bauco su *Tre Taverne*. Tutti gli storici poi convengono che distrutta Tre Taverne, Cisterna crescesse d'abitato, di territorio e di popolazione, e forse allora ne prese la denominazione latina *Tres Tabernae*. Altri poi credono, essere Cisterna succeduta ad *Ulubra*, e che dopo la sua distruzione e di quella di Tre Taberne, qui si rannodò la popolazione e formò l'odierno paese. Di Ulubra tratta il Nicolai, *De' bonificamenti delle Terre Pontine* a p. 38, la di cui posizione è contrastata, forse all'ingresso delle Paludi Pontine, o non lontana da Velletri, e perciò forse comprese la piccola villa ove fu allevato Augusto oriundo di Velletri e nato in Roma. Il Marocco la crede presso il castello di *Giuliano*, co-

me dirò in quel paragrafo. Non ebbè riconnanza per la sua aria pessima e quantità delle rane della palude, non però Pontina, perchè questa mai giunse a Velletri, qualora si voglia supporla presso tal città. La villa della famiglia d'Augusto era come un magazzino ove si depositavano le grascie necessarie per la medesima. Diverse opinioni riferirò ragionando di Velletri e d'Augusto; e quanto a' sognati ranocchi, oltre le paludi, ponno stare anche in peschierè artefatte o in piccole fosse d'acque stagnanti, come vediamo in tanti luoghi. La celebre stazione di Tre Taverne sulla via Appia e poscia città vescovile, di cui tanto si questionò dagli eruditi per la confusione che si osserva dal Nibby negli itinerari antichi circa la sua distanza da Roma, giacchè il nome fu comune a varie stazioni sulle vie antiche, come quella presso *Laus Pompeja* nella Gallia Cisalpina, e quella presso *Interamina* sulla Flaminia, derivando da tre osterie erette per comodo de' viandanti, particolarmente nella unione di più strade (del vocabolo *Taberna* riparlai nel vol. LXXXIV, p. 194) come appunto accadeva nella stazione in questione, dove a destra diramava la strada ad Anzio, ed a sinistra un'altra quasi continuazione della precedente portava a *Velitrae*. Altri luoghi della stessa denominazione si ponno vedere nel Ricchi, *Reggia de' Volsci*. Tale unione di vie mentre rendeva necessari i luoghi di ricovero e gli alberghi, andava per la frequenza de' viandanti raccogliendo a poco a poco gente nello stesso sito, onde da semplice stazione insensibilmente diveniva borgata, e delle volte ancora città. E molte terre moderne potrebbero addursi in esempio come sorte dalla medesima origine. Le prime memorie riferite da Nibby della stazione di *Tres Tabernae* sull'Appia rimontano al declinare del secolo VII di Roma, poichè Cicerone la ricorda l'anno 692, nella lettera che scrisse ad Attico a' 27

gennaio. Di nuovo la nomina in quella scritta due anni dopo a' 9 aprile del 694 di Roma, in cui pare decisivo per determinare il sito di *Tres Tabernae*, mostrando che una strada diretta da Anzio raggiungeva l'Appia presso quella stazione: aggiungasi a questo i memorati ruderi esistenti, l'acquedotto, il nome volgare di *Civitona*, e la questione è decisa. Memorabile però sopra tutti gli altri fatti riguardanti Tre Taberne, è quello ricordato dagli *Atti Apostolici*, c. 28, § 15, che avendo i fedeli di Roma udito l'arrivo dell'apostolo s. Paolo a Pozzuoli, ed essendosi posto in viaggio verso Roma, per essere giudicato dall'imperatore a cui erasi appellato, gli andarono incontro fino al *Foro Appio*, di cui riparlarai ne' vol. LV, p. 65, LXXXIV, p. 203, ed a *Tres Tabernae*: e Paolo vedendoli, dopo avere reso grazie a Dio, ne prese fiducia. Questo avvenimento è di grave importanza, come quello che si rannoda alla venuta dell'Apostolo delle genti in Roma nell'auno 59 di nostra era, a promulgarvi con s. Pietro la dottrina di Gesù Cristo. Un altro grande avvenimento è pur quello ivi avvenuto l'anno 307 di detta era. Dopo che Massenzio ebbe assunto la porpora imperiale nel 306, Galerio, che mai volle riconoscere, affidò a Severo cesare la guerra contro di lui, e questi vinto più dall'oro che dal valore del suo rivale, tradito da' suoi dovrà ritirarsi in Ravenna, dove assediato da Massimiano Ercole padre di Massenzio, nè potendo facilmente essere forzato alla resa, fu persuaso da quel vecchio astuto a portarsi in Roma, assicurato co' più forti giuramenti. Sembra eh'egli per maggior sicurezza seguisse la via di mare, fino a Brindisi: quindi per l'Appia, giunto a *Tres Tabernae* cadde in un'imboscata tesagli da Massenzio, e fu strangolato da Eraclio, come dice il Theuli. Lo storico greco Zosimo chiama il luogo, le *Tre Osterie*, *Tres Tabernae*, e lo designa come un

villaggio. L'autore della *Miscella* narrando lo stesso fatto, dice che dopo essere stato spento Severo ad *Tres Tabernas*, il suo corpo venne sepolto nel monumento di Gallieno 9 miglia distante da Roma sull'Appia. Pertanto circa i tempi di Costantino I questa stazione era un villaggio. Al progresso della religione cristiana si deve il passaggio dallo stato di villaggio a quello di città, per la memoria insigne della presenza di s. Paolo che ne avea santificato il luogo, allorquando Costantino I divenuto cristiano, ridonò la pace alla Chiesa, ed accordò a' cristiani il libero esercizio di loro religione, onde subito vi fu eretta le sede vescovile di *Tre Taberne*, al qual articolo di rinvio in questo mi proposi di riparlarne. Il Ricchi nel suo *Teatro*, è uno di quelli che crede succeduta Cisterna a Tre Taberne, la chiama splendida terra e nobile diporto di grandi; e ritiene ancora che quivi s. Paolo fu incontrato dalla gran turba de' romani (anche non cristiani, come vuole il Piazza), che anelando la di lui venuta pel grido di sua dottrina e santità, l'accompagnarono in Roma in guisa di triosante, piuttosto che di prigioniere. Dice essere fama, ch'egli stasse racchiuso ne' latiboli di quella torre, che si vede alzata in Cisterna in argomento di sue glorie sul mezzo della nobile residenza de' principi Caetani, il che rende ancor più celebre il luogo. Di Cisterna il Ricchi ne tratta ancora nella *Reggia de' Volsci*, ricordando che in compagnia di s. Paolo era l'evangelista s. Luca descrittore del suo pellegrinaggio, e dell'incontro giubilante e divoto ch'ebbero a Tre Taberne, ed i più fervorosi eransi portati fino a Foro Appio. Anch'esso fu nella detta opera dello stesso sentimento e dell'opinione che Cisterna fu fabbricata sopra la città vescovile di Tre Taberne, e riporta gli autori che ciò sostennero, l'identità cioè di Cisterna con Tre Taberne. Oserva inoltre il Ricchi, che lungo la via

Appia i fedeli eressero diverse chiese a' ss. Apostoli e massime a' ss. Pietro e Paolo, che per tale strada recaronsi a Roma a piantarvi la fede. Presso Tre Taberne fu già la sontuosa chiesa di s. Pietro in Selce, la quale poi restaurò la pia liberalità di Papa Adriano I, e da essa non era molto lontana la chiesa di s. Tommaso. Aggiunge che la vastità del campo di Cisterna era tanta anticamente, unito alla giurisdizione di Pomezia, che verso il mare includeva ancora la penisola di Circeio; e nel di cui tenimento si rinvennero sparse le antiche iscrizioni che riprodusse, tutte illustranti le memorie volsche e Sessa Pomezia. Ora fa d'uopo di chiarire un punto interessante di storia ecclesiastica, riguardante Cisterna. Ivi dissì col Baronio, col Ricchi, col Nibby e altri, che nel 159 eletto Alessandro III in Roma a' 7 settembre, donde fu costretto partire, in Cisterna prese l'insegne papali, effettuandosi a' 20 del medesimo mese la *Consagrazione e Coronazione* (V.) nella vicina *Ninfa*, a motivo che nell'elezione stessa insorse contro di lui l'antipapa *Vittore IV* detto V, non potendosi eseguire in Roma per la prevalenza degli scismatici; indi recandosi a *Terracina* (V.), per non trovarsi sicuro neppure in Ninfa. L. Agnello Anastasio nell'*Istoria degli Antipapi* t. 2, p. 57 e 59, parlando di Vittore V narra. Morto Adriano IV in Anagni il 1.^o settembre, a' 7 i cardinali in Roma concordemente elessero Alessandro III, che fu costretto co' suoi elettori rinserrarsi nella basilica Vaticana dalla potente fazione di Vittore V, finchè il popolo mal soffrendo tanta prepotenza, unito con Ettore Frangipani lo rimise in libertà insieme co' cardinali. Portatosi in Ninfa a' 20 settembre fu consagrato da Ubaldo vescovo d'Ostia, assistito da 5 vescovi, e da altri cardinali preti e diaconi; mentre Vittore V a grande stento potè accozzare 3 vescovi che in *Farfà* (V.) l'ordinarono vescovo nella 1.^a

domenica di ottobre, cioè Immaro di Frascati e quelli di Molfetta o Melfi o Amalfi allora governata da Giovanni, e di Ferentino Ubaldo di Prato, da' quali lo scismatico ricevè la maledizione in vece della benedizione. Marocco tra le iscrizioni esistenti in Cisterna riporta quella del palazzo ducale eretta dopo 625 anni dal duca Francesco Caetani per rinnovarne la memoria, in cui leggo che a' 20 settembre 1159 *Alexander III P. M. ex Urbis tumultu post renunciationem heic receptus et consecratus insignia rite accessit.* La trovo pure pubblicata dal Bauco colla seguente avvertenza e necessaria discussione. Presso tutti gli storici ecclesiastici leggesi essere avvenuta la consagrazione nella città di Ninfa, distante da Cisterna 5 miglia. L'autore della lapide prestò fede ad una lettera enciclica dell'antipapa Vittore, diretta a' vescovi e principi, in cui dice seguita la consagrazione d' Alessandro *in castro nomine Cisternae.* Doveva l'autore prestare fede piuttosto allo stesso legittimo Alessandro che a' suoi nemici. Egli difatto scrisse di se a Gerardo vescovo e a' canonici di Bologna: *Sequenti die dominico venerabilibus fratribus nostris Gregorius Sabinensi, Hubaldo Ostiensi.... apud Nympham non longe ab Urbe insimul consecrationis accepimus.* E negli atti dello stesso Alessandro III presi da un codice Vaticano leggesi. *In vigilia B. Matthei apostoli prospere ad Nympham per Dei gratiam pervenerunt. Ubi ipsa dominica die.... Alexander, praeante Spiritus Sancti gratia consecratus est in summum Pontificem.* Il Ciacconio, *Hist. Rom. Pont.* riferisce altrettanto. Poco o niente è da fidarsi de' fautori e dello stesso antipapa, come scrive il Baronio, per l'immenso cumulo di bugie dettate dal padre della menzogna. Essere ciò vero rilevasi dallo scritto da' fautori dell' antipapa e inviato al suo sostenitore lo scismatico imperatore Federico I, in cui dicono: » Che Alessan-

dro co' suoi seguaci pervennero alla Cisterna di Nerone, nella quale Nerone si nascose fuggendo i romani, che lo seguivano. Giustamente andarono in Cisterna quelli che aveano abbandonato il fonte d'acqua viva, e si erano fabbricate cisterne, ma cisterne dissipate, che l'acqua contenere non possono." Rimarca il can. Bauco, che siffatte frasi de' partitanti di Vittore sono irrisorie, dettate dall'astio e dall'ambizione, per porre in ridicolo il Papa legittimo. Di più soggiunge, la prova più convincente che la consagrazione non si fece in Cisterna, è il saccheggio, l'incendio e la totale devastazione di Ninfa eseguita da Federico I, circa il 1156 (è anacronismo perchè la consagrazione si fece nel 1159), per vendicarsi di que' cittadini, che aveano ricevuto e favorito Alessandro III. Infortunio che sarebbe avvenuto a Cisterna, se qui fosse stata realmente effettuata la consagrazione. Ma io nel suo articolo, col Nibby, notai che Cisterna fu nel 1165 incendiata dal cancelliere imperiale, come avversa all'imperatore, secondo gli scrittori che ritengono ivi seguita la consagrazione pontificia, presso il Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. 3, p. 2, p. 522 e seg. Ma l'antipapa Pasquale II nominato nell' articolo deve leggersi III. Del saccheggio e incendio di Lodovico V il Barvaro riparerò a VELLETRI. Nominai più volte la Cisterna di Nerone che diè nome al paese: ecco il riferito da mg. Nicolai. » Dopo Velletri viene Cisterna, donde calando dolcemente si scende a' piani Pontini. Sulla sua origine variano assai le opinioni degli eruditi, alcuni confondono con *Tres Tabernae*, cambiamento di nome poco credibile ed errore derivato dagli iesatti itinerari. In altro tempo la terra ebbe il nome di *Cisterna di Nerone*, e così fu chiamata non solo dal volgo, ma da Federico II (dee dire I), nel suddetto passo. Se allora era così chiamata Cisterna, ritenendosi volgarmente esservisi nascosto Nerone, l'errore e la

falsità è troppo evidente per la testimonianza di Svetonio. Questi racconta, che Nerone per campar la vita, travestito e incappucciato tutto, fuggì di corsa da Roma ad appiattarsi nella villa del suo liberto Faonte, la quale era situata presso Roma fra la via Salaria e la Nomentana, 4 miglia circa lungi dalla città, e che ivi fu ucciso da' congiurati che lo inseguivano, ciò che fu pure osservato dal ricordato Ricchi. Non di meno può ben essere, che la terra si chiamasse la Cisterna di Nerone, e che da questa denominazione il volgo per ignoranza le attribuisse il fatto altrove succeduto. Il Corradini nel *Vetus Latium* opina che il luogo avesse quel nome, perchè Nerone fin là continuò la fossa cominciata da Augusto nel territorio Pontino. Ma il Corradini, d'altronde eruditissimo, prese in ciò due abbagli, poichè nè Augusto imprese alcun lavoro nel Pontino, nè la fossa che Nerone avea designato di condurre dal lago d'Averno fino ad Ostia, non fu mai tirata avanti di qua da Terracina. Ivi per altro anco a tempo del Nicolai s' osservavano due cisterne così grandi e magnifiche che sembrano opera de' romani imperatori. Si potrebbero credere fabbricate da Nerone per provvedere abbondantemente Anzio d' acque salubri, portandovole cogli acquedotti, i cui avanzi esistono presentemente; poichè gli storici tutti concordemente notano, che Nerone si studiò di nobilitare in ogni maniera la città d'Anzio, ove avea sortito i natali. Supposta la verità dell'esposto, si ha la ragione del nome di Cisterna di Nerone, che fu poi dato a tutto il castello fabbricato in appresso nel medesimo luogo. Il Ricchi registrò tra' soggetti illustri di Cisterna primieramente il duca d. Michelangelo Caetani, a cui intitolò il *Theatro degli uomini illustri volsci*, che quivi educato spicçò fin dalla fanciullezza il suo vivacissimo spirto, tutto intento alla pietà, al governo floritissimo di tutto il suo stato, eou facile vena alle muse. Alzò ivi da' fon-

damenti una splendida chiesa, adorna di decorosi altari, arricchita da sagre suppellettili e da insigni reliquie, in onore delle ss. Stimulate di s. Francesco, custodita con venerazione da' frati aggregati sotto il suo nome. Di più edificò non lungi da' Cisterna una nobilissima villa, deliziosa e amena. Di Cisterna fu fr. Francesco Angelo M.^a Peroni riformato francescano, in vari tempi guardiano, commissario, custode e prefetto apostolico in Costantinopoli, inviato da Innocenzo XI in Albania procuratore delle missioni, e per modestia riuscì il vescovato di Smirne, offertogli nel 1713. Dello stesso ordine fu fr. Fortunato Setini coadiutore missionario in Tripoli di Barbaria, morto nel patrio convento di s. Antonio in concetto di bontà singolare. Francesco Paladini laureato nelle leggi scrisse in Roma sull'interpretazione, *De fideicommisso*, ma dopo la di lui morte gli fu involata da un imitatore della cornacchia di Esopo, che si fregiò delle altrui penne. Celebra la famosa selva di Cisterna, le cacerie riservate, l'amenità de'lidi del mare, de' fonti e fiumi, specialmente del Ninfeo, celebre per le favole de' poeti. Fra que' che signoreggiarono Cisterna, ricorderò Giovanni Ceccarelli domicello di Sezze (V.), investito del feudo da Bonifacio IX, per seguire i Caetani gli antipapi. E secondo il Novae, vi fu il celebre cardinal Guglielmo d' Estouteville, che l' acquistò da Onorato Caetani con Castelvettore per 5200 scudi. In Cisterna vi si fermarono più Papi, per esservi la stazione postale; e di Benedetto XIII riparlerò nel paragrafo *Sermoneta*. Oltre i nominati al suo articolo, qui aggiungo col p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, p. 192, anche Clemente VIII. Anno 1596 die 14 februarii Pontifex ivit Neptunium una cum Henrico cardinali Gaetano S.R.E. camerario, et duobus cardinalibus nepotibus. Die 20 accessit ad oppidum Cisternae. Post prandium Papa venit versus civitatem Velternensem. Grego-

rio XVI ne visitò la chiesa collegiata nel 1839 a' 23 e 29 aprile, e ripassandovi nel 1843 l'8 maggio, egualmente reduce da Terracina, fu ricevuto sulla piazza principale dalla magistratura e dal capitolo colla Croce astata. Aderì alle loro istanze coll'entrare nella stessa collegiata, ove ricevuta all'altare laterale la benedizione del Santissimo data da mg.^r Castellani sagrista, si condusse all'altare maggiore, avanti al quale, da un trono appositamente preparato, ammise al bacio del piede la magistratura di Cisterna ed suo priore Domenico Vita, ed il clero della collegiata medesima; poscia ritraversandola in mezzo a foltissimo popolo, e preceduto da due fanciulle elegantemente vestite obe andavano sparrendo fiori, risalì in carrozza in mezzo agli spari reiterati de'mortari, al suono delle campane, ed agli evviva degli abitanti per proseguire il suo viaggio verso Velletri. Il territorio dà grano, vino, poco olio, moltissime legna da lavoro e da costruzione; i suoi pascoli producono eccellenti latti di bufale, che vi abbondono, co' quali si formano saporiti formaggi, provature e marzoline. Nel medesimo territorio si vedono i ruderii della chiesa di s. Eleuterio vescovo dell'Ilitico, ove furono rinvenute le sue venerabili ossa, trasportate nella cattedrale di Velletri, ed il Bauco dice che si trovarono in Tivera. Lungi 3 miglia è il castello di Torrecchia, signoria del principe Borghese, situato sopra un'eminenza in aria non buona, circondato da fosse, fra colli e selve, nella via che conduce a Giuliano. Visono avanzi di mura castellane appartenenti all'antico forte e di vari torrioni, vestigia di grotte sotterranee, ed una cisterna riempita di terra e frammenti, che doveva servire alla guarnigione militare, che anticamente vi stanziaava per sicurezza del luogo. Ora sonovi moderni fabbricati ad uso di granai, un casale per abitazione, e una piccola chiesuola della B. Vergine. Poco prima di salire a Tor-

recchia trovasi una copiosa fonte d'acqua leggera, la cui sorgente è lontana mezzo miglio, forma un laghetto e sarebbe capace di far agire una macina da grano. Confina con Torrecchia l'altro tenimento di Torrecchiola, dal Nibby chiamato anche Casal Ginnetti, ora de' principi Landellotti. Esso è quel medesimo Castel Ginnetti, di cui parla il Piazza a p. 51, che dice nuova e piccola colonia di Velletri, chiamato così dal nome del suo 1.^r fondatore il celebre cardinal Marzio Ginnetti, che sontuosamente cominciò la fabbrica della chiesa, oltre le abitazioni civili e rurali, morendo in questa sua amena villa nel 1670. I suoi eredi aveano il dominio temporale del luogo, e il giuspatronato della chiesa, al tempo del Piazza contando 100 abitanti in incremento. Poco distante in una vaga collina e vicino alla Teppia eravi Tivera, Tiberia o Castel Tiberio, borgata già fiorente, e secondo Theuli già villa di Tiberio imperatore, dove riposavano le reliquie di s. Ponziano Papa, trasferite nella cattedrale di Velletri. Fu posseduta da' discendenti di Onorato Caetani, e venne demolita da' corani, o distrutta da' saraceni secondo il Theuli, al presente chiamata dal volgo Castellone. Di questo Castellone ne parla Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, degli avanzi de'suoi edifizi antichi che ne attestano la sua vastità, ma ignora come prima si denominasse. Due miglia da Torrecchia è la tenuta di Conca della Congregazione cardinalizia del s. Offizio (V.), secondo Nibby luogo ove surse *Satricum de' volsci*; e 5 miglia lungi è la tenuta di Campo Morto, già *Castris Petri in Formis*, della Chiesa di s. Pietro in Vaticano (V.), in ambedue è l'asilo pe'delinquenti. Leone XII col breve *Jam inde*, de' 15 settembre 1826, Bull. Rom. cont. t. 16, p. 474: *Reintegratio privative jurisdictionis supremae congregationalis s. Inquisitionis, super iis, qui assyli privilegium quaerunt in latifundio nuncupato Conca, in Agro romano.*

E col breve *Inter plura* dello stesso giorno, loco cit. p. 475 : *Reintegratio privilegii competentis capitulo Vaticano primaevam exercendi jurisdictionem in causis criminalibus super iis qui asyli beneficium quaerunt in latifundio nuncupato Castrum s. Petri Formis, vulgo Campo Morto.* Apprendo dal Bauco che appartengono alla diocesi Velerina, oltre Cisterna, i castelli di Torrecchia, di Ginnetti, di s. Pietro in Formis in Campo Morto e di Castella, con chiese e cappellani amovibili.

Ninfa. Annesso di Cisterna nella diocesi di Velletri, già illustre e antica città, onde diversi scrittori de'volsci ne riferiscono le notizie, ed anch'io già in più luoghi ne parlai, eziandio per giacere alle radici del monte di *Norma o Norba* (V.) quando esisteva. Per la sua posizione, Marocco lo dice luogo deliziosissimo, pe'russelli che la bagnano all'intorno, per la veduta amena delle circostanti colline, e pel bel laghetto d' acqua limpidissima, abbondante di trotte, secondo il Contatore. Da questo comincia il fiume Ninfeo e va placidamente al mare, e del quale e dell' omonimo antichissimo e magnifico tempio dedicato alle Ninfe, feci parola al citato articolo. Il lago era singolarmente venerato da' norbani a motivo di due prodigiosi fenomeni narrati da Plinio con dire, che nel lago Ninfeo sporgevano in fuori due isole, dette *Saltuares*, quod in symphoniae cantu ad ictus modulantium pedum moverentur; e che inoltre eravi una sorte di selce, ex qua prodibant flammae, quae pluviis infusis accendebantur. Osserva il Nicolai, forse erano questi portenti dell'arte più che della natura; e quanto al fiume, dice che nel V secolo, eoll' Astura e la Teppia, concorreva a formar la *Palude Pontina* (V.), cioè ad accrescerla perchè già era formata da' fiumi Amaseno e Ufente. Indi col Corradini ragiona del corso del Ninfeo. Lo celebra pure il Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, reso famoso da' poeti magnificandolo

qual ricco fonte di natura, e per le sue chiarissime acque denominato il fiume Ninfeo, avente la sua sorgente nelle radici de' vicini monti di Norma, luogo ameno per le pescagioni di trotte e riservate caccie, ed utile per le molte macine di frumento per comodo de'dintorni. Si disse *Clostra* il castello vicino alla bocca del fiume Ninfeo, come racconta il Theuli, ed io ne parlai nel vol. LIV, p. 201. Riporta il Marocco, il quale visitò i luoghi che vado descrivendo, che di Ninfa esistono le vestigia delle mura castellane, formando una penisola circondata dalle acque del fiume Ninfeo, avanzi di chiese, ed una torre di forma quadrilatera circuita anch'essa da alte mura. Si osserva un bel giardino con in mezzo una fonte perenne cui passa l'acqua dal laghetto, e vi stanno due vaghe peschiere per conservare il pesce. Inoltre contiene quel recinto vari piccoli terreni lavorativi, formati a foglia d'orti, e vi sono 3 mulini. Fu Ninfa città ragguardevole e popolosa, come dimostrano le sue molte rovine e dimezzate torri, una delle quali già altissima; il tutto scheletro compassionevole di sua antica magnificenza. Narra Ricchi, ripetendo il riferito da Piazza, essere argomento che Ninfa fu ampia e popolata per le 5 collegiate ch'eranvi erette, arricchite di 24 pieghi benefici con titolo di canonici. La 1.^a sotto l'invocazione di s. Maria Maggiore, uffiziata dall'arciprete e da 9 canonici. La 2.^a di s. Biagio con 4 canonici e un priore. La 3.^a di s. Pietro con altri 4 canonici e un priore. La 4.^a di s. Salvatore con 3 chiericati e un priore, oltre la chiesa di s. Leone con un beneficio solo. Tutti i benefici furono riuniti nell'unica superstite chiesa in onore della B. Vergine, risarcita in forma rurale, per comodo de' pochi abitanti, de' pastori e de' ministri delle mole. Tale riunione di benefici seguì con decreto della visita apostolica fatta nel 1635 da mg. Gio. Battista Altieri, e quando il Piazza visitò la diocesi trovò trascurata la chie-

sa da que'che ne godevano le prebende, perciò canonicamente rimproverati. Adunque non vi esiste che la chiesa della B. Vergine, ove si celebra la messa ne'soli di festivi. Dell'antico e celebre monastero benedettino siorito *supra Nymphanum*, denominato di s. Angelo o di s. Maria di Monte Mirteto, parlero nel paragrafo di *Cori*. Nel casamento appartenente a'duchi Caetani signori di Ninfa, si legge una lapide pubblicata da Marocco, eretta nel 1765 al duca d. Francesco, per l'operato a vantaggio del paese e ivi ricordato. Crede il Nicolai che Ninfa e la summenovata Tiberia siano d'origine moderna. Anche egli racconta il già da me riferito altrove, ed è questo. Mentre i longobardi tenevano occupata quasi tutta l'Italia, il Papa s. Zaccaria nel 743 presso il loro re Luitprando si adoperò a tutto potere per ottenere la restituzione d'alcune città d'Italia a'greci imperatori; e colla forza di quella eloquenza in cui tanto valeva, si guadagnò l'animo del barbaro principe di maniera che con giubilo universale l'impero ricuperò la nobilissima città di *Ravenna* (*V.*), con alcune altre dal re restituite a'greci. Presentò inoltre il Papa al re le suppliche della Pentapoli, dell'Emilia, dell'Esarcato e pressoché di tutta Italia, perché Luitprando volesse concedere a questi stati la pace, che subito gli fu accordata per 20 anni, con promessa speciale, ch'esso re sarebbe stato in avvenire il difensore della Chiesa e delle suddette provincie. Per questo grande servizio, circa l'Esarcato, reso da s. Zaccaria all'imperatore greco Costantino IV *Copronimo*, egli per gratitudine donò al Papa, o a sua richiesta, *postulaverat*, le due nuove città del paese Pontino Ninfa e Norba co' loro amplissimi territorii o masse. Questa donazione alla romana Chiesa l'attesta Anastasio Bibliotecario, ed anche Cencio Camerario presso il Muratori. *Zacharias Pontifex accepit a Constantino principe donationem in scriptis perpetuo jure de duabus Massis, quac*

Nymphas et Normias appellantur, quae juris publici erant. I Papi però non ne gederono tranquillamente, né per molto tempo il possesso, poichè Astolfo diventato nel 749 re de'longobardi, portatosi poi all'assedio di Roma, saccheggiando e depredando il territorio latino, l'impoverì stranamente. Non avendo i romani da loro stessi forze da respingere tale poderoso nemico, il Papa Stefano III non ottenuti dall'imperatore Costantino IV i soccorsi con replicate istanze implorati, nel 753 ricorse in persona a Pipino re de' franchi, e colle più efficaci maniere raccomandando alla sua pietà e valore il principato della s. Sede, e il popolo romano dalle barbarie de'nemici; il re accolte rispettosamente le pontificie preghiere, fece passare in Italia una possente armata, e in poco tempo abbassò la prepotenza de' longobardi e ne punì la soperchieria, ed ampliò la *Sovranità della s. Sede*. Molestato in seguito terribilmente il Papa Adriano I da Desiderio re de'longobardi, ricorse a Carlo Magno, il quale nel 773 sconfisse e imprigionò Desiderio e liberò d'Italia dalla schiavitù longobarda. Indi confermò le paterne donazioni di Pipino, e l'accrebbe ancora aggiungendo al dominio pontificio la bellissima provincia di Campania con tutto il territorio Pontino, di cui già ne possedeva buona parte come notai nel vol. LV, p. 68. Norma essendo stata onorata della sede vescovile, e n'era vescovo Giovanni nel 963, soffrì poi una 2.^a distruzione, e il vescovo trasportò la sua sede alla vicina Ninfa, come afferma il Nicolai. Questi inoltre racconta, che nelle successive calamità de' tempi, il patrimonio della s. Sede soggiacque a diverse usurpazioni; tra le città Pontine per altro se ne contano alcune, le quali nel secolo XII si mantenevano religiosamente fedeli e ubbidienti sotto il dominio del Papa. Ninfa principalmente, che in quell'età aveva una giurisdizione assai estesa, favoriva a tutto potere il partito papale in prova che

il Pontefice n'era padrone. Presso il Murratori, *Antiq. Ital. Med. aevi*, t. 2, p. 11, esiste un insigne monumento delle tasse imposte nel principio di detto secolo da Pasquale II agli abitanti di Ninfa: *Haec sunt, quae facient Nimpheſini; fidelitatem facere B. Petro, et Domno Paschali Papae, ejusque successoribus, quos meliores Cardinales et romani elegent. Hostem et parlamentum cum curia praeceperit. Servitium quod assueti sunt facere, et placitum et bannum faciant B. Petro et Papae. Quartam redent ad mensuram romani modi, et conducant eam usque Tiberiam vel Cisternam. Glandaticum solvant in festo s. Martini ... De carico cuiusque sandali solvant denarios sex. Fidantiam in unoquoque anno ... Molendina, quae Papa nunc tenet, duodecim quae sunt extra, et unum quod est supra lacum, quiete dimittant. Murum civitatis destruent secundum praeceptum curiae, nec sine ejus licentia eum aedificant.* Ma in breve le cose cambiarono d'aspetto, e nel pontificato dello stesso Pasquale II non solo Ninfa, ma ancora Sermoneta e Tivrea o Tiberia, e quasi tutto il paese Pontino, *regionem Maritimam*, venne tolto alla s. Sede da Tolomeo conte Tuscolano. Alla metà dello stesso secolo XII, Papa Eugenio III ricevè per composizione Terracina, Norba, Sezze e altre città Pontine colla rocca di Fumone. Non molto dopo Adriano IV diede il possesso del castello d'Acqua Puzza o Putrida (di cui a Sezze e nel vol. LXXIV, p. 176) ad Adinolfo, il quale prima ribelle alla Sede apostolica, erane divenuto poi ubbidientissimo. Nel 1159 a detto Papa gli successe Alessandro III, il quale quantunque eletto in Ròma secondo tutte le leggi canoniche da' cardinali, fu costretto di sottrarsi da quella città con precipitosa fuga, temendo de' Colonnesi e de' faziosi, i quali eransi uniti in lega col clero della basilica Vaticana, per seguire le parti dell'intruso antipapa Vittore IV detto V,

sostenuto colle armi dall'imperatore Federico I. Alessandro III insieme colla più sana parte de' cardinali, i quali sostenevano la legittima elezione sua, si ritirò nel paese Pontino, e in Niufa nella vigilia di s. Matteo, ossia a' 20 settembre dello stesso 1159, e non altrimenti come erroneamente molti scrissero copiandosi, venne con solenne rito consagrato e coronato, al modo narrato al paragrafo *Cisterna*, per confutare que' non pochi che asserirono ivi seguite tali sagre funzioni; dappoichè i nemici di quel magnanimo Papa, per concitargli l' odio e l' orrore pubblico, andarono spargendo comunemente che quelle solenni funzioni eransi celebrate alla Cisterna di Nerone, menzogna che avea qualche simiglianza col vero perchè Ninfa era assai vicina a Cisterna, pretendendo goffamente di fare reputare Alessandro III qual altro Nerone il più fiero di tutti i tiranni. Non essendo poi il Papa ben sicuro in Niufa, si portò a Terracina, e di là passò negli stati di Guglielmo I re di Sicilia, e finalmente si rifugiò in Francia. Dipoi Federico I per vendicarsi d' Alessandro III che l' avea scomunicato, distrusse Niufa, come racconta il Piazza, anch' egli errando nell' anno in che vi si recò Alessandro III, anzi con altro fallo la disse forse l' antica Astura, di cui riparlati ne' vol. LIV, p. 201, LXXIV, p. 276. Verso la fine dello stesso secolo Leone Frangipani impegnò per 150 libbre il castello d' Astura a Celestino III; il cui successore Innocenzo III comprò la 3.^a parte totius *Castri Nymphaeum cum tenimentis et pertinentiis suis intus et de foris, pro quingentis triginta libris provisiorum*, da' fratelli Filippo e Bartolomeo Lombardi, e dalla sorella Aldruda vedova di Scotti, i quali n' erano padroni. Osserva il Marini negli *Archiatri*, che il castello di Niufa assai riunomato ne' bassi secoli, fu successivamente posseduto da vari padroni, i quali però sempre riconobbero il dominio della Chiesa romana su di esso. Nicolò III nel 1279

assegnò annualmente al suo archiatro Giovanni di Luca 55 lire di provesini sopra le rendite del castello di Ninfa, e ne scrisse al suo podestà, consiglio e comune. Di roccata Ninfa per l'indicato eccidio, in progresso di tempo i suoi cittadini passarono ad abitare in Norma, castello fabbricato di nuovo presso l'antica Norba. Trovo in Novaes, che il castello di Ninfa appartenente alla camera apostolica, fu dato da Bonifacio VIII a' 2 ottobre 1300 a Pietro Gaetani suo nipote, ed a'suoi successori, per un annuo canone, e la cessione d'alcuni effetti che essi possedevano nell'Orvietano. Tuttavolta afferma Piazza, apparire dagli atti del notaro Pietro Ferraccia, de' 15 luglio 1337, che il castello di Ninfa ne' volsci spettasse alla chiesa e ospedale de' pellegrini di s. Matteo (V.) in Merulana di Roma, e della quale ne rifeci cenno nel vol. LXXV., p. 65. In tempo d'Urbano VI ribellatosi Onorato Caelani conte di Fondi (V.), fautore dell'antipapa, fu scomunicato e privato di Ninfa, Bassiano e Sermoneta, confiscandoli e incamerandoli. Indi Bonifacio IX, che gli successe nel 1389, assolse il figlio conte Giacomello e gli restituì i 3 castelli. Il Nicolai a p. 113 riporta la lite de' confini de' territorii tra Ninfa e Sezze (V.), ed altre signorie de' Caetani, ed inoltre narra, che il suddetto Pietro Gaetani per divenir padrone del castello e del territorio di Ninfa, spese 200,000 fiorini d'oro, con istromento di comprita dell'8 settembre 1298. E siccome una porzione di quel castello e territorio da molto tempo spettava alla camera apostolica, perchè comprata da Innocenzo III, così Pietro la ricevè a titolo di feudo da Bonifacio VIII nel 1300. Riferisce Marocco, che in Ninfa si fa molta caccia di anitre selvatiche e di altri volatili, e vi si trovano utilissime erbe botaniche.

Rocca Massima. Comune della diocesi di Velletri, con territorio in monte, a sinistra della via che da quella città conduce a Cori, da Velletri distante 10 mi-

glia e da Roma 35, secondo Bauco, mentre Nibby le accorcia, nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, t. 3, p. 17. Essa è situata sopra un monte scosceso, ultimo contrafforte del dorso detto volgarmente monte Lanteria, in luogo di monte d'Artena, contrafforte anch'esso della cima del monte Lepino, oggi detta monte Nero. A primo aspetto, dice il Nibby, ravvisasi per la posizione d'un'antica fortezza, la quale non potè essere se non quella detta dagli antichi scrittori *Carventum*, ed *Arx Carventana*. Il sulodato De Matthias nel suo *Saggio storico di Vallecorsa*, sostiene che l'*Arx Carventana*, ossia la Rocca Carventana, fosse piuttosto nel comune di Castro soggetto al governo di Vallecorsa; e che probabilmente Castro successe all'antico *Castrimonium oppidum Volscorum in Latio*, il quale era difeso dall'*Arx Carventana*. Narra esistere nelle vicinanze del territorio di Castro una collina denominata da' castrensi *Calvento*, forse corruzione di *Carvento*, *Mons Carventum*. Però il Nicolai parlando di Ecetra la dice vicina a Ferentino, non la città ernica, ma Ferentino di monte Albano; ed il Nibby collocandola a *Marino*, la dice succeduta alla colonia di *Castrimonium*, ed a piè di tal città dice che fu il *Ferentinum*, luogo destinato all'assemblea nazionali durante l'indipendenza del Lazio per gli affari della confederazione. Aggiunge Nibby, che Stefano, citando Dionisio, credette l'*Arx Carventana*, città latina. È fabbricata Rocca Massima sulla vetta d'elevato monte, con antichi avanzi di fortificazioni militari, al dire di Bauco, il quale soggiunge: Massima fu questa Rocca appellata, perchè ne' remoti tempi era massima in elevatezza e in fortezza. Il Piazza parlando della *Rocca de' Massimi*, la dice posta sulla cima ben erta d'un monte circondato di selve e boschi, il più alto abitato che per avventura si trovi in tutta la Campagna, fabbricato con antichissimi testimoni di gelosie militari in forma di fortissima Rocca, col recinto di

alte e ben munite muraglie; detta de' Massimi o perchè qui vi si ricovrò o n'ebbe il dominio la nobilissima e antica famiglia di questo nome, o perchè fosse la Massima in altezza e fortezza tra' circostanti paesi. Certo è, soggiunge, che per natura del sito e per la struttura della Rocca ella riesce sopra modo inespugnabile per qualunque assalto. Anche il Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, cap. 39: *Rocca Massima*, la dice situata nella maggior sommità di erto e precipitoso monte, fra Giuliano o Giugliano e Segni, la più alta Rocca della Campagna de' volsci, forse meritando il suo titolo di Massima per la sua grande eminenza, ovvero per aver avuto il suo essere dalla nobile famiglia Massimo. La dichiara pure inespugnabile a qualunque assalto di guerra, per l'asprezza e sebarosità del monte che impedisce l'accesso in qualunque parte alle squadre nemiche, che però dicesi *Arx ab arcendo*. Riesce molto forte e invincibile ezandio per artificio d'arte nella struttura degli antichi baloardi e altre fortissime mura, con occhi e gelosie militari da' quali viene recinta. Ha questa terra la chiesa parrocchiale dedicata a Dio, come tutte, in onore di s. Michele Arcangelo, con arciprete e un cappellano. Fuori del suo recinto poi ha altra chiesa con ospedale: il suo protettore è s. Isidoro agricoltore, e vi sono due confraternite secolari. A tempi del Piazza e del Ricchi, poco distante dalla terra eravi il collegio de' sacerdoti dottrinari, applicati al ministero de' sacramenti, a promuovere l'istruzione della dottrina cristiana, e per sussidio non solamente del parroco del castello, ma ancora di que' contorni che lo richiedevano. Quella comoda casa fu dotata colle proprie sostanze di convenienti entrate, pel mantenimento de' sacerdoti e altri operai, dalla nobile matrona romana Massima de' Conti, virtuosa pel zelo delle anime. Leggo inoltre nel Nibby, che T. Livio racconta le gesta avvenute presso quella città o fortezza, ch'egli chiama *Arx Car-*

ventana. Nel 247 di Roma i volsci occuparono l'arce Carventana, e l'esercito romano la riprese profittando d'un momento di negligenza di quelli che l'occupavano, usciti per saccheggiare; l'anno seguente una negligenza simile per parte de' romani ne fece padroni gli equi alleati de' volsci, né per quanto facessero onde ritoglierla i romani la poterotto riavere; e nel 349 era ancora in potere degli equi e de' volsci collegati. Queste sono le poche notizie, che di quella rocca ci rimangono, le quali però, se non dimostrano pienamente essere l'Arce Carventana nel sito di Rocca Massima, non si oppongono nemmeno a tale congettura. Imperocchè era l'Arce Carventana d'origine latina, come dimostra Dionisio citato da Stefano: era nel tempo medesimo sul limite di quel territorio a contatto co' volsci, e soggetta alle scorrerie degli equi, come mostra Livio: era finalmente così forte, che non si poteva prendere se non per sorpresa, e che poté resistere a due eserciti consolari, circostanze, che in Rocca Massima si trovano a segno che il fatto si rinnovò nel 1557 quando per sorpresa e con istratagemma militare venne occupata dalle genti del duca d'Alba, nella guerra di Campagna contro Paolo IV, benchè questo avea posto in istato di difesa le provincie di Marittima e Campagna; alla quale occupazione seguì il deplorabile eccidio di Segni (V.). Racconta Bauco, che non sembra priva di fondamento l'opinione d'averlo avuto Rocca Massima il suo principio da' veliterni, che per evitare la crudeltà e barbarie de' goti nel 410, e quella de' vandali nel 455, furono costretti ad abbandonare la propria patria, ed a rifugiarsi e nascondersi fra le balze e i dirupi de' monti più inaccessibili, ove fortificarsi per loro difesa. Vuole Caludri, seguendo la tradizione de' corani, che questo castello fu fondato da Quepio Massimo da Cori, verso il 608 di nostra era. Ciò sostengono i corani anche per la confederazione immemorabile

e durevole tra Cori e il vicino paese di Rocca Massima. Marocco non l'affirma, perchè semplice tradizione; ed il Bauco dice soltanto ritenerne i corani fondatore Quinzio Massimo loro concittadino. Riferisce inoltre Bauco, che Rocca Massima fu già feudo della principesca casa Pamphilj-Doria; ed il Piazza dichiara che a suo tempo era posseduta dal duca Salviati, altrettanto confermando Ricchi e il moderno Nibby; per eredità de' Salviati essendo passata ne' principi Borghese, uno de' quali è duca *Salviati*, a cui appartiene. Il suo territorio produce vino, grano, olio, ghianda e pascoli.

Governo di Segni.

Segni (*V.*), città vescovile, con residenza del vescovo e del governatore.

Carpineto. Comune della diocesi d'Anagni e vice-governo, con territorio in monte, con molti e buoni fabbricati cinti di mura, con bel borgo, secondo il Castellano distante 16 leghe da Roma, 6 da Anagni e 3 da Segni. Lo chiama cospicuo borgo che da remoti tempi ha il titolo di ducato, egli si neverò fra' muniti forti d'Italia nel medio evo. Giace su ridente collina superata all'intorno dalle più elevate vette Lepine, e gode di sanissimo clima. Si vedono gl'imponenti ruderi dell'antico castello costruito ne'bassi tempi, ove sono le carceri, elevato su di arduo e precipitoso macigno, e circondato di torreggianti mura, che deperirono per l'abbandono dopo la cessazione dell'italiche fazioni de' guelfi e ghibellini, sorgendovi ora la torre comunale dell'orologio pubblico sopra una parte del maschio. La più alta cima de' Lepini, che dicesi *Sempervisa*, offre uno de' più magnifici punti di vista, onde abbonda il suolo italiano. Apprendo da Marocco, che la derivazione del nome di Carpineto si pretende da una selva di carpani (o carpini, *Carpinus Betulus* di Linneo, specie di frassino). Il monte Carpineto, ultimo contrafforte dell'Arcinazzo, nella badia di Subiaco, punto culminante di quella catena dell'Appen-

nino, è pure contrafforte del monte Acuto che separa il bacino dell'Aniene da quello del Trero o Totero oggi Sacco. L'abbondanza de' carpini in quelle montagne moltiplicò la denominazione di Carpineto a varie punte. Il monte Carpineto immediatamente domina sulla riva destra dell'Aniene. Fra gli altri luoghi omonimi vi è Carpineto di Reggio di Modena, ove si recò s. Gregorio VII, alberi che ivi abbondano, e dicesi che fosse in due villaggi diviso e distinto, e quindi insieme uniti e in tal modo generalmente chiamato. Anche Marocco dice che il fabbricato del castello di Carpineto siede sopra un colle eminente in mezzo ad alti monti, che gli formano un anfiteatrale contorno, dove saluberrimo è il clima, e luogo a proposito per chi amasse un'ambenza solitudine, sembrando quasi disgiunto dal mondiale consorzio. Le montagne da cui è circondato gli rendono dignitoso ornamento per essere vestite di folti castagneti e d'altre piante fruttifere, avendo anche pascoli salubri, perchè non ha alcun terreno paludoso, e molte erbe che trovansi sui colli olezzano soavemente, e molte sono botaniche. Conta una popolazione di oltre 3416, tale cifra registrando la *Statistica* del 1853; i quali abitanti sono applicati a' lavori rurali, al traffico ed all'arti meccaniche, ed ivi si esercitano le più necessarie. Il paese è di figura quasi rettilinea, seguitando le falde del colle su cui è posto. Le interne vie sono scoscese, meno quella che comincia dall'antica porta di s. Sebastiano fino alla vaga piazza, e l'altra che dalla chiesa di s. Michele Arcangelo, antica e di stile gotico, già abbaziale, conduce parimente alla piazza medesima. Il fabbricato è piuttosto alto e vi sono buone abitazioni. Ha 4 interne chiese parrocchiali, che uominerò con Marocco. La collegiata iusigne sotto l'invocazione de' ss. Giovanni Battista ed Evangelista, sulla detta piazza situata, eretta nel 1770 al dire di Callidri, e perciò di moderna e ben intesa-

costruzione, con suo capitolo e la dignità del preposto. L'arcipretura di s. Giovanni. La chiesa di s. Nicola di Bari, e quella di s. Giacomo apostolo, ambedue col titolo abbaziale. Nel 1749 in cui si pubblicò l'*Istoria della cattedrale d'Anagni* di De Magistris, le 4 chiese parrocchiali erano l'arcipretile di s. Giovanni Evangelista, e le 3 abbaziali di s. Maria Maggiore, di s. Angelo, e di s. Nicola vescovo. Vi sono anche due conventi suburbani colle loro chiese. Uno è quello di s. Agostino protettore del luogo, lungi un 4.^o di miglio da Carpineto, degli agostiniani che nelle vicende politiche de' primi anni del secolo corrente doverono lasciare, e poi vi tornarono in minor numero. La vetustissima chiesa è di gotica architettura, edificata con massi quadrati nel 1350 da fr. Gregorio Silvestri del medesimo luogo, e coperta d'un tetto che ricorda quello mirabile della basilica Ostiense consumato dalle fiamme nel 1823. I dipinti della tribuna fanno fede come la chiesa e l'annesso ampio convento appartenessero all'ordine de' templari. L'ingresso è magnifico di prospetto a Carpineto, fiancheggiato da due leoni. Sopra l'arco è la B. Vergine avente a' lati i ss. Paolo e Antonio eremita e abate; e più sotto i simboli de' 4 Evangelisti, in mezzo a' quali è collocato l'Agnello pasquale. L'altro convento è distante da Carpineto dopo brevissimo e ameno passeggiò, ad esso pure di prospetto e situato alle falde del monte Capreo, uno de' Lepini colla vetta più alta degli altri. Questo bel convento de' minori osservanti riformati, che vi stanziano numerosi, fu fabbricato colla chiesa dalla munificenza del cardinale Pietro Aldobrandini, come accennai nel vol. XXVII, p. 158, con annesso palazzo abitato dal cardinale ne' tempi di diporto. Il Ricchi celebra il fioritissimo studio che nel convento vi tenevano i religiosi, nelle filosofiche e teologiche discipline. I contigui orti, i prati e la macchia sono cinti da mura, esseudo tutto il fab-

bricato dignitoso e vasto, degno del magnifico nipote di Clemente VIII. Il chiostro perfettamente quadrato ha nel mezzo la cisterna, e al di sopra da due parti vedesi una loggia graziosissima collo stemma marmoreo del cardinale. Sul frontone dell' ingresso principale della chiesa ammirasi il busto marmoreo d'eccellente scalpello di s. Pietro apostolo, a cui è sagra, dono del medesimo porporato. Vi sono buoni quadri, e quello di s. Francesco che riceve le s. Stimmate, alla sinistra della cappella del ss. Crocefisso, è stupendo lavoro di classico pennello: grandiosa è la sagrestia. Antica è l'altra chiesa suburbana di s. Maria del Popolo, presso la quale era l' ospedale de' poveri. La sua fronte è gotica, con bell'atrio, di cui due pilastri si vedono ornati di due teste di cavallo, e sulla stessa facciata vi sono varie croci di pietra. L' ingresso è marmoreo, abbellito di bassorilievi a fogliami, colla ss. Vergine sedente sopra di esso di bel lavoro, essendo l'occhialone formato con molta maestria di scalpello d'un solo pezzo. Nell'interno è rimarchevole l'altare di s. Rocco con due Angeli laterali e la B. Vergine sedente in alto; a' fianchi dell' altare si vedono i ss. Pietro e Paolo, e più sotto s. Bartolomeo e s. Simone. La pietra che forma l'altare e i bassorilievi, è delle vicine cave di Carpineto. Alle falde del paese è la chiesa di s. Michele Arcangelo de' confrati della Morte, ove s' ammira la Crocefissione di Giulio Romano, e si rimarca la tomba del celebre Lorenzo Porta dottissimo (non però archiatro pontificio, come vuole Castellano, non trovandolo tra' medici archiatri nel Marini), riportandone l'onorisca e prolissa iscrizione Marocco, insieme alle lapidarie di Carpineto, due delle quali con morali sentimenti nel dialetto del paese. Esistono pubbliche scuole che insegnano da' primi rudimenti grammaticali sino alla rettorica, e per le fanciulle vi sono le maestre pie. Manca Carpineto d' acque perenni nell' interno, e delle giovane si

servono i popolani, ma due pubbliche impidissime fonti trovansi però a poca distanza, una cioè vicino alla chiesa della s. Annunziata, l'altra dietro la chiesa di s. Sebastiano che viene detta *il fonte di Pandolfo*. Il Ricchi, il De Magistris e il Calindri parlano dell'origine di Carpineto. Secondo l'autore dell'*Aquila volante*, lib. 2, cap. 69, fu fabbricata da Carpeto Silvio re de' latini, figlio del re Capys discendente d'Enea che fondò Capua, e fratello di Tiberino che s'annegò nel fiume Albula e gli diede il nome di *Tevere*, per cui credesi ciò avvenuto 923 anni prima dell'era nostra. Altri opinano che Carpineto sia derivato da alcuni pastori che tenevano il gregge fra' molti carpini di cui sono ricoperti i suoi monti, opinione riferita come l'altra da Calindri, il quale aggiunge, formarsi il suo stemma comunale da 3 Carpini. Dice ancora che fu distrutta da romani dopo 300 anni di continua guerra fatta da' popoli ch'erano in Carpineto; e che nel 1660 sotto Alessandro VII deperrì quasi intera la popolazione, epoca che forse devevi anticipare al 1656. Fu posseduto qual feudo nobile, dopo la camera apostolica, da vari signori, prima da' Caetani, poi da' Conti, a' quali nel 1428 lo confermò Martino V, e Camillo Conti n'era duca nella metà del secolo XVII, come notai nel vol. XVII, p. 74 e 75. Tuttavolta leggo nelle *Memorie Colonnesi* del cav. Coppi, che Martino V Colonna nel dividere tra' suoi parenti nel 1427 i beni, attribuì ad Antonio il diritto su Carpineto. Dipoi fu ducato degli Aldobrandini, iudi de' Pamphilj, ed ora de' principi Borghese Aldobrandini, gli stemmi de' quali si vedono sparsi nel paese. Marocco dice che fu feudo anche de' Caraffa, e Calindri notò che il suo duca nel 1750 donò a Benedetto XIV uno storione di libbre 550 preso ne' nostri mari. Il Ricchi nella *Reggia de' Volsci* tratta nel cap. 9: *D'e' soggetti illustri di Carpineto, con breve descrizione della terra.* Francesco Leopardi fu intimo familiare

d'Alessandro VII, e decorò l'aula concistoriale, non però avvocato concistoriale, non trovandolo nel *Syllabus Advocatorum s. Consistorii* del Cartari; può darsi nondimeno che lo fosse dopo pubblicata l'opera, stampata nel 1656 e dedicata a detto Papa. Sebastiano Leopardi arcidiacono di Sezze e poi vescovo di Venafro. Alessandro Porcari eccellente fisico ed egregio poeta; pubblicò nel 1638 in Napoli un' opera poetica in lode del cardinal Ippolito Aldobrandini, al quale il Ricchi attribuisce la biblioteca di Carpineto, e l'erezione del convento e chiesa di s. Pietro. Fr. Angelo Seneca i.^o custode nel 1618 della riforma romana de' minori osservanti, de' quali era stato ministro provinciale e procuratore generale, poi definitore generale. Fr. Giacomo da Carpineto de' riformati, celebre predicatore e teologo insigne, profondo eruditissimo come dimostrò nel suo poema epitalamico stampato nel 1638. Altri religiosi riformati illustri furono gli Antonii, i Gabrielli, i Leonii, i Baldassari, i Paoli, i Giacomi. Fra i prodi militari si distinsero Francesco Conti colonnello de' veneziani nella guerra di Candia; il nipote Alessandro Conti al servizio della stessa repubblica nella guerra di Corfù; di essa inoltre fu capitano e ingegnere in Levante Pietro Paolo Briganti de Conti parente de' precedenti. Aggiungerò che Marocco celebra Antonio Gozzi protomedico nel 570 e archiatro pontificio, ma il Marini non lo noverò tra gli *Architatri pontificii*. Il Calindri dice che Carpineto ha dato i natali a molti insigni uomini d'ogni scienza, e ad un Pecci vescovo di Segni, ma nella serie che formai di que' vescovi non lo trovai. Benisi è degnissimo arcivescovo vescovo della nobilissima città di Perugia, il cardinal Gioachino Pecci di Carpineto del titolo di s. Grisogono (del quale, e del possesso che vi prese il cardinale, riparlarai nel vol. LXXX, p. 322), elevato alla s. porpora a' 19 dicembre 1853 dal Papa regnante. Riporta il n.^o 8 del *Giornale di Roma* del

1854, che il comune di Carpineto lieto della gloria che gli derivò per l'esaltazione dell'illustre e tanto benemerito concittadino, già arcivescovo di Damiata e nunzio apostolico di Bruxelles, inviò al Papa un'apposita deputazione composta di parte del capitolo e del municipio, per significargli i sentimenti di riconoscenza. E nel n.^o 145 riferisce un articolo di Carpineto, ove è descritto come il comune a' 13 e 14 giugno, per dare all'illustre concittadino un solenne attestato della gioia provata nel di lui innalzamento alla s. porpora, da tutti gli abitanti messo tutto a festa il maggior tempio, sulla porta collocò l'iscrizione che riporta. I vescovi d'Anagni e di Segni amarono prendervi parte alle sagre funzioni che si celebrarono. I pove ri ebbero larghi soccorsi da nobili fratelli del cardinal Pecci e dal municipio, il quale volle pure conferire due doti a zitelle bisognose. Tutto il paese poi manifestò la più sentita esultanza, rallegrato dall'armonie della banda cittadina. Un arco trionfale, sormontato dallo stemma gentilizio del cardinale, fu eretto all'ingresso di Carpineto con corrispondente epigrafe. In ambedue le sere si fecero brillanti illuminazioni, con fuochi artificiali, ed elevazione di globi oreostatici. I signori Pecci invitarono i vescovi, la municipalità, e altre distinte persone accolse al festeggiamento ad un serale trattamento, in cui furono letti vari componenti analoghi alla circostanza. L'industria degli abitanti merita encomio, ed il commercio di bestiame è notabile. Oltre il mercato settimanale del sabato, si fanno due annue fiere, la 1.^a per la festa del protettore s. Agostino, l'altra per quella di s. Francesco di Asisi. Narra Ricchi, che siccome la 1.^a si solennizza per 15 giorni avanti, così viene proseguita con altri tanti dopo, con fiera libera dal peso di qualunque dazio, giusta l'indulto di Paolo IV, confermato poi da Gregorio XIII. Dice Calindri che nel territorio sorgeva la città volcea di Cuetra (dubitò errato il

vocabolo, non conoscendola con tal nome), e varie castella, delle quali non esiste orma. Negli scavi tentati si trovarono monete de' primi tempi della repubblica romana. Sulla più alta delle sue montagne vi sono i pozzi cameralei della neve, e da un lato la grotta che merita di essere visitata, denominata da' locali Formmale. Castellano la qualifica meravigliosa, offrendo eruditio pascolo a' naturalisti. L'ingresso è angusto e rovinoso rupido circondano, destando raccapriccio nell'entrarvi. Sembra che la natura sia stata gelosa di schiudere libero varco alle sue oscure bellezze. Spazia per entro in grandi sale, sostenute da sorprendenti volte, in ampi corridoi, ed i segreti della mineralogia vi si mettono in luce. I dintorni sono sparsi de' ruderi dell'abbazia di Valsvisciolo, e de' distrutti paesi di Collemezzo, di Pruni e di Montacuto. Il territorio produce legname di faggio, olio e grano a sufficienza; frutta, castagne e ghiande in abbondanza, granturco e vino in poca quantità, ed abbonda per tutto d'acque per abbeverare il bestiame, e per l'uso de' popolani, oltre i pascoli.

Gavignano. Comune della diocesi di Segni con territorio in piano, distante 36 miglia da Roma, chiamato Gavignano di Campagna, per distinguergli da paesi omomimi di Bologna e di Sabina. È situato presso i monti Lepini nelle vicinanze e dirimpetto a Segni, sopra un' amena collina isolato, ferace e di belle vigne e di albereti vestita, non che di ulivi, in clima temperato, come esposta a mezzodi, la cui aria è molto salubre. Le mura castellane vengono costituite dalle abitazioni, restando chiuse da due porte. Sotto la collina passa l'antica via Latina, di cui tuttora vi è il piano stradale. Fuori porta Romana è una deliziosa passeggiata. Da essa si gode la pittoresca veduta di circa 40 paesi, e conduce alla chiesa fuori di Gavignano un 4.^o di miglio, di buona e moderna architettura, detta il Calvario dal rappresentarsi nel divoto qua-

dro dell'altare maggiore la Crocefissione di Gesù Cristo. In questa chiesa nel 1837, e al modo riferito dal n.^o 89 del *Diario di Roma*, a' 27 ottobre mg.^r Luciani vescovo di Segni solennemente benedisse la cappella, l'altare e l'immagine di s. Filomena vergine e martire, eretta a destra della medesima dal capitano Vincenzo Baiocco priore del comune, per grazia ricevuta, fra le acclamazioni e le festive dimostrazioni della popolazione; avendo Gregorio XVI concesso l'indulgenza plenaria. Indi con lodevole emulazione, il medico romano d.^r Pietro Paolo Azzocchi, la cui famiglia è originaria di questo luogo (il suo degno fratello mg.^r Tommaso Azzocchi cappellano segreto già di Gregorio XVI e ora del Papa regnante, del quale è pure cameriere d'onore, beneficiato Vaticano, è benemerito autore di opere pubblicate, massime sulla lingua italiana. Esse sono: *Avvertimenti a chi scrive in italiano, con un saggio dell'eleganza, ed un piccolo Vocabolario domestico*: due edizioni. *Le Vite di Cornelio Nipote volgarizzate*, con seconda edizione del corrente anno 1858. *Elogio di Antonio Cesari prete dell'oratorio*, con due *Dissertazioni sulla lingua italiana*. *Le favole di Fedro tradotte. Vocabolario domestico*: due edizioni. Inoltre si hanno di lui anche eleganti iscrizioni, ed epigrafi italiane, ed è sua quella fatta per la defunta principessa d. Guendalina Borghese, che pel plauso con cui fu accolta pubblicata nel vol. VI, p. 41), nella stessa chiesa eresse nel sinistro lato la cappella di s. Rosalia vergine palermitana, per essere stata la provincia libera dalla pestilenza del cholera nel 1837. Seguì la benedizione della cappella, dell'altare e del quadro, come l'altro di egregio pittore, da mg.^r Annovazzi vescovo d'Anagni a' 25 settembre 1840, per essere indisposto il vescovo diocesano, con quella straordinaria pompa descritta dal n.^o 83 del *Diario di Roma*. In questa lieta circostanza, avendo l'encomiato dottore ottenuto che

accettasse la protettoria di Gavignano il celebre cardinal Giuseppe Mezzofante, nominato da Gregorio XVI, volle prenderne il solenne possesso a' 27 ottobre nella sala del comune, con quelle formalità e particolari riferiti nel citato *Diario*. Dicò solo, che gli fu eretto un arco trionfale con iscrizione dell'aurea penna di mg.^r Luca Pacifici (già *Segretario delle Lettere latine*, ed ora *Segretario de' Brevi d'principi*, canonico Liberiano e di presente Vaticano), dal quale pure furono scritte le altre fatte in questa occasione. Tra i personaggi che recaronsi a ossequiare l'illustre porporato, nominerà mg.^r Lolli vice-legato di Velletri e mg.^r Pecci delegato di Benevento e ora cardinale. Luminarie, fuochi artificiali e l'elevazione di globo aerostatico, accompagnarono l'esultanza de' gavignanesi; mentre il capitano Baiocco, chi ebbe l'onore di dare decoroso alloggio al cardinale e ad altri personaggi, celebrò l'avvenimento con accademia, e dispensò limosine a' poveri. Inoltre il cardinale volle onorare la cappella domestica del zelantissimo ed encomiato arciprete d. Domenico Gorgia Cenciarelli, con recarsi a celebrarvi 3 volte la messa. I patroni di dette cappelle Baiocchi e Azzocchi ottennero l'erezione della confraternita delle ss. Rosalia e Filomena, e pel 1.^o volle ascriversi tra' fratelli l'esimio porporato. Nel piano verso il nord e precisamente sulla via Latina, sopra i ruderi d'una villa degli antichi romani e forse di Pompeo Magno, esiste un convento con chiesa di semplice disegno detta di Rossilli, ove è in gran venerazione una divota e antichissima immagine della B. Vergine; e siccome qui vi fu già un'abbazia di monaci basiliani di Grottaferrata, essi anni addietro ne domandarono l'effigie incisa, accorrendovi a invocarne il patrocinio eziandio da lontani paesi, ed i gavignanesi vi ricorrono in tutti i loro bisogni e con pubbliche processioni. I monaci di Rossilli possedevano l'istoria mss. di Gavignano, ma per le vicende politiche alcun secolo addietro ab-

bandonando il monastero e ritirandosi in quello celebre di Farfa, onde pare che fossero benedettini, si vuole che seco portassero tale scritto storico e lo depositassero in quel prezioso archivio, ove si crede esistere. Il monastero da' Papi fu dichiarato commenda abbaziale, e da loro conferita a vari cardinali, gli ultimi de' quali furono i cardinali Borgia e Fontana. Indi fu unita alla mensa vescovile di Segni. Le altre chiese di Gavignano sono. La chiesa parrocchiale dedicata a s. Maria Assunta in cielo, di moderna costruzione, al dire di Marocco; essa è elegante, con buon organo, e ben fornita di sagre suppellettili; bello è l'altare maggiore tutto di marmi, come la balaustra, con ornamenti di metallo dorati. La chiesa di s. Rocco, patrono principale di Gavignano, in cui si venera la miracolosa immagine della Madonna delle Grazie, di grande divozione anche de' couvicini paesi. Di s. Tommaso apostolo. Di s. Maria del Carmine, giuspaldronato de' Trajetti-Paggi. Gavignano fu già feudo posseduto da vari signori. Leggo nelle *Memorie Colonna* del cav. Coppi. Di tale famiglia celebratissima e potente, nel 1171 fiorì un Giordano signore di Gavignano, nato da un Tolomeo conte del Tuscolo: figli di Giordano furono Giovanni e Tolomeo, che venderono a Papa Lucio III un casale del territorio di Lariano. Di tuttociò e con qualche variante ne feci cenno nel vol. XXVII, p. 199, e notando ancora che da questo 2.^o ramo de' conti Tusculani e da detto signore di Gavignano potè derivare lo stipite de' Conti (*V.*) di Segni, celebre e potente famiglia. Nel declinar del secolo XII vivevano Giovanni, Tolomeo, Giordano e Andrea, tutti Colonna figli di Giordano signore di Gavignano. Quanto alla signoria de' Conti su Gavignano, narra il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 234, che Giovanni Conti nipote di Riccardo Conti fratello di Papa Innocenzo III, con suo testamento del 1287 istituì il perpetuo fideicommiss.

so a favore de' primogeniti di sua famiglia della signoria di Valmontone e altri feudi, e vi comprese Gabiniano ossia Gavignano. Tra' suoi legati, ordinò che si fondasse un monastero di monache in Valmontone, suo principale feudo, disponendo. *Reliquit tria millia florenorum duc. expendenda in fabrica, et edificiis monasterii, quod appellari mandavit monasterium s. Crucis, quod ipse Dominus caepit construere in castro Vallemononis, et compleri mandavit in honorem, et reverentiam s. Crucis pro salute animae suae et remedio peccatorum suorum. Item reliquit ipsi monasterio pro vita, et alimentis quatuor dominorum, duarum servientium, et unius sacerdotis fructus sui manualis, de quo ipse testator vivebat tempore, quo praeiens condidit testamentum; quousque per ipsum d. Adynulphum possessiones condentes emantur de propria pecunia dicti d. Adynulphi extra ejus dominium ad opus, et utilitatem dicti monasterii vivere possint commode.* Rispetto alla fabbrica summentovata, Papa Niccolò IV ad istanza del nominato Adinolfo Conti figlio di Giovanni, concesse *monasterium de Roscellis ordinis s. Benedicti Segnino dioec.*, comechè adeo in spiritualibus, et temporalibus collapsum, quod non nisi duo in eo monaci remanserunt, et verisimiliter non praesumitur, quod monasterium ipsum in suo possit ordine salubriter reformari, onde il medesimo fosse sostituito a quello che Adinolfo era in obbligo di fabbricar di nuovo per adempire al pio legato del padre. Trovo altresì nel Coppi, che Giulio Colonna, unito al genero Napoleone Orsini e Giambattista Conti, malcontenti del governo di Clemente VII, verso il 1530 occuparono Carpinetto, Gavignano, Torricella e altre terre convicine. Sembra dunque che a quell'epoca Gavignano appartenesse alla camera apostolica. In seguito Gavignano divenne feudo de' principi Pamphilj, da' quali passò a' principi Borghese Aldo-

brandini. Riporta il n.º 93 del *Diario di Roma* del 1838, che a' 22 ottobre Gavignano fu onorata dalla visita del principe d. Camillo Aldobrandini secondogenito de' Borghese, inviato dal principe padre a visitare le possessioni del principato Aldobrandini a lui assegnato. Fu incontrato e ricevuto da' primari cittadini e ragguardevoli ecclesiastici, in mezzo al suono delle bande e allo sparo de' mortari. Il principe si fermò nella casa del capitan Baiocchi, e visitò la chiesa principale vagamente apparata, trovando nella pubblica piazza innalzato un arco con figure simboliche esprimenti le principali doti del giovane principe, con analoga iscrizione. Indi sovvenuti i poveri proseguì il suo viaggio per Carpineto e Maenza, in mezzo all'acclamazioni del giubilante popolo. Tra gli edifici numerosi di Gavignano si distinguono il palazzo baronale del medesimo principe Aldobrandini, ed i seguenti palazzi e primarie abitazioni. Quello de'marchesi Trajetto-Paggi, con affreschi in due volte, antichi e di buona mano. In una si vede espresso il cocchio d'Anfitrite tirato da cavalli marini, ed accompagnato nel mare da Tritoni e Delfini, e da Ninfe coronate di fiori. Nell'altra volta si rappresenta la Primavera nel mezzo, con una moltitudine di putti scherzanti dentro un colonnato circondato da balaustre. Quello del capitan Baiocchi, con belle pitture del concittadino Sebastiano Volpicelli celebre paesista. Altri palazzi e primarie abitazioni appartengono a' Gorga Cenziarelli, ed a' Marcelli già della famiglia Santucci di Gorga, nella quale sforisce il cardinal Vincenzo. I Nardi pure hanno il proprio, e inoltre possegono un magnifico casino suburbano con adiacente chiesa pubblica. Nibby dice che Gavignano è il *Gabinianum* de' tempi romani. Crede il Calindri che nel territorio di Gavignano fosse la villa Gabiuia, e che qui vi si ritirarono gli scampati da Foronovo, città di *Sabina* (V.), dopo la sua distruzione operata da' goti. Nel paese è

comune tradizione che sorgesse la volca città di Sacriporto e da cui derivò l'omonima terra dopo che fu diroccata. Si vuole che propriamente giacesse un miglio distante nella parte settentrionale in luogo basso, ove al presente si osservano qualche vestigia di sue antiche mura, cioè presso il santuario di Rossilli e adiacente ad un casale lastricato in alcune parti di musaico. Il Theuli nel *Theatro storico*, a p. 40, dice che la città o castello di Sacriporto esisteva vicino a Segni, e forse colle sue rovine si fabbricò Gavignano. In Sacriporto seguì la sanguinosa battaglia tra Silla e il console Mario il giovane figlio del famoso console di tal nome, incaricato dal senato di combatterlo, e vi morirono 25,000 soldati di Mario. Il Ricchi nella *Reggia de' Volsci* tratta al cap. 22 di *Sacriporto*, ed anch'egli ritiene che dalle sue non ignobili rovine fosse edificata la terra di Gavignano, dopo essere rimasta distrutta interamente nelle guerre civili. Afferma ch' era vicina a Segni, e racconta la memorata micidiale battaglia. Però il Petrini nelle *Memorie Prenestine* uarra a p. 34, che *Sacriporto* era distante da Palestrina circa 7 miglia, e che nella pianura di Pimpinara i due eserciti si trovarono a fronte. Disfatto Mario si ritirò in Palestrina, e Pompeo Magno luogotenente di Silla impedì all'altro console Carbone di soccorrerlo;indi seguì l'eccidio di Palestrina. Il Nibby nell'illustrare *Sacriportus*, luogo diventato famoso per la rotta data da Silla all'esercito composto di romani e di sanniti del giovane Mario, e per le sue gravi e funeste conseguenze, sostiene che era dov'è la pianura di Pimpinara, ed ivi presero parte alla battaglia circa 150,000 uomini, battaglia tenuta come l'ultimo crollo dato alla fazione di Mario. Dopo quell'avvenimento Sacriporto non viene più ricordato, e rimane sempre dubbio, se debba riguardarsi come un vico, un borgo, ovvero semplicemente una contrada. Conclude Nibby, che dopo Pimpinara

ra si ha la pianura di Sacriporto, e la dice lungi da Roma 30 miglia, 9 da Palestina e 4 da Valmontone, a sinistra della via Latina. Ne' bassi tempi divenne *Castrum Fluminaria*, di cui il volgo ben presto fece *Plumbinaria* e da *Plumbinaria* derivò il nome di *Pimpinara*. In una bolla di Lucio III del 1181 si legge: *In Castro Plumbinariae Ecclesia s. Mariae, Ecclesia s. Anastasii, Ecclesia s. Nicolai, monasterium s. Ceciliae etc.* Questo monastero però è molto più antico, perché in esso si ritirò nel 1051, e finì di vivere Ottone abate di Subiaco, il quale per evitare la giustizia di s. Leone IX, quando si portò a Subiaco, da questo era fuggito alla vicina Trevi, ne fu cacciato dagli abitanti, per cui passò nel monastero di s. Cecilia e vi rimase sepolto. Di *Plumbinaria* riparerò nel paragrafo *Valmontone*, per essere con essa divenuto signoria de' *Conti (V.)*. Abbandonato il *Castrum* da più di 3 secoli, il tenimento è proprietà de' *Doria-Pamphilj*. I gavignanesi ancora ricordano con divozione la missione nella loro terra cominciata dal b. Leonardo da Porto Maurizio a' 28 dicembre 1733 e terminata a' 6 del seguente gennaio. Riuscì ubertosa di gran frutto, e si fecero due processioni di penitenza, nella 1.^a andandosi alla chiesa di Rossilli coll'abate commendatario mg. Marcello Crescenzi poi cardinale, che vestito di sacco si disciplinò per tutto il corso della processione con somma edificazione d'ognuno. Nella chiesa fece il b. Leonardo una predica e vi eresse la *Via Crucis*, e fu la 152.^a delle da lui erette. Ritornato a Gavignano, compatrii la benedizione papale sulla piazza. La famiglia Nardi benefattrice de' religiosi riformati francescani, tiene a pio vantaggio l'avere ospitato il b. Leonardo. Il cholera tornò ad affliggere lo stato pontificio nel 1854 e nel 1855, ma per l'intercessione della Madonna delle Grazie ne fu preservata Gavignano, per cui in rendimento di grazie solennizzò una gran festa nell'ottobre 1855, descritta a p. 1000 del

Giornale di Roma, pontificandovi il suo vescovo di Segni mg. Ricci. Vi ebbero pur luogo luminarie e fuochi d'artifizio, e sceltissime musiche nelle sagre funzioni e nella sala del marchese Traietto con accademia vocale e strumentale. Gavignano si prega de'seguenti uomini illustri. Gio. Battista Cenchiarelli legale rinnomatissimo, e uditore generale di tutti i feudi della principesca casa Pamphilj. L'avv. d. Gaetano Sciarra fu celebre giureconsulto per le sue auree scritture. L'avv. d. Domenico Nardi fu giureconsulto che col suo merito fece molta fortuna. Il d.^r Alessandro Volpicelli medico di collegio e forse professore nell'università romana. Il d.^r Ulderico Azzocchi medico primario nell'ospizio apostolico di s. Michele, e padre de'sullodati mg. Tommaso e d.^r Pietro Paolo. Il d.^r Luigi Sciarra medico di sommo credito. Il capitano Francesco Baiocchi assai solerte nella mercatura di campagna, e rinomato in tutta la provincia specialmente per essere stato provveditore dell'anona di Roma e dell'abbondanza di Velletri, per cui teneva in diversi punti della provincia a suo carico parecchi granai. Il marchese Leonardo Traietto, dopo aver occupato varie cariche onoristiche, fu eletto membro del corpo legislativo in Parigi. Il prelato mg. Giuseppe de'marchesi Traietto fu vice-legato nelle Romagne, e funse altre cariche in Roma. Nel n.^o 30 del *Diario di Roma* del 1831 si legge la necrologia del valoroso militare Giambattista Azzocchi Salvi, il quale entrò per genio nell'esercito inglese, e da semplice soldato per le prodezze operate in Italia, in Francia, in Egitto giunse al grado di tenente de' granatieri sotto lord Bentinek. Nel 1816 col grado medesimo ammesso nelle truppe pontificie, divenne 1.^o tenente della 1.^a compagnia de' cacciatori. Alla perizia militare congiunse la fedeltà e singular fortezza. Il sacerdote d. Giuseppe Marcelli a pieni voti fu ammesso tra' cantori pontificii, e siccome peritissimo nel-

la musica ecclesiastica e dotato dalla natura di bellissima, sonora e robustissima voce da tenore, per l'estensione di essa ne' 35 anni che appartenne con generale plauso e straordinario impegno a quell'insigne collegio, fu contrastato da' cantori contralti, i quali ambivano averlo fra loro. Per 30 anni e con improba fatica cantò il *Passio* nella gran cappella pontificia e nella vastissima basilica Vaticana, ammirato anco dagli stranieri pel singolare corpo di voce uniformemente sostenuta dal principio al fine. Morì in Roma nel 1852 troppo presto d'anni 66 nella casa di s. Agnese al foro Agonale, e in quella splendida chiesa gli furono celebrati i solenni funerali, colle onorificenze proprie de' *Cantori della Cappella pontificia*; indi fu sepolto nella magnifica chiesa di s. Maria in Vallicella per cura dell'egregio sacerdote nipote, il quale ha comune con esso il nome e il cognome. Questi poi a sfogo di dolore e di astetto, ed insieme a memoria perene delle virtù che ornarono l'illustre zio, in Gavignano nella sala della propria casa pose il suo ritratto somigliantissimo, dipinto a olio con decorosa iscrizione latina, in cui giustamente ne celebra, oltre il valore nell'arte del canto sacro, la tenera pietà, la carità pel prossimo, l'ardentissimo amor patrio e pe' suoi parenti. Ed io che per 21 anni l'intesi a cantare con ammirazione nelle funzioni pontificie, godo qui rendergli questi' imperituro tributo storico. Fra' viventi gavignanesi che illustrano la patria, mi piace far menzione di Venceslao figlio del sullodato capitano Baiocchi, valente scultore in avorio, che meritò eseguire lavorazioni per Gregorio XVI, per l'infanta di Spagna M.^a Luisa Carlotta di Borbone principessa di Sassonia, e per altri personaggi. Quando Gregorio XVI nel 1843 intraprese il suo viaggio sulla via Casilina nel recarsi a Frosinone e Velletri, il gavignanese Giuseppe Manni, poi priore municipale di sua patria, lo celebrò con un sonetto stampato che gli pre-

sentò, avendo inventato e delineato l'arco trionfale eretto al Papa dal comune di Lugnano, come dirò in quel paragraso. Dice Calindri, che i principali prodotti di Gavignano sono il grano, il granturco e il vino.

Gorga. Comune della diocesi d'Anagni, da cui è distante 9 miglia, 6 da Garpineto e 40 da Roma, con territorio in monte, in colle e in piano. Giace sopra un monte di clima sanissimo, ove respirasi aria assai pura ed elastica, i cui 100 abitanti Marocco li qualifica di carattere piuttosto dolce, applicati alla coltura e alla pastorizia. Il fabbricato è su d'una rupe nella sommità del monte esposto al mezzodì, e viene riparato dall'impeto de' venti meridionali dalle cime più elevate dello stesso monte, tutte vestite per lo più di faggi, tra' quali trovansi ancora l'agrifoglio e il frassino. Ha Gorga sufficienti e buone acque sorgive di vena, le quali discendendo pel seno delle sommità che la contornano, vanno a raccogliersi in alcuni pozzi esistenti nelle interposte piccole vallate. Tale è l'eccellenza di queste acque, che alcuno dopo osservazioni le trovò migliori di quelle di Roma. Estesissima e insieme assai amena e dilettevole è la visuale di Gorga dal lato di ponente, ove quasi per un canale divergente formato da due lati della montagna, la vista rapida percorre il sottostato vastissimo piano, racchiuso dal doppio ramo de' sub-Apennini, discernendo nella catena de' monti a sinistra la città di Segni, Rocca Priora, la Colonna, e nella catena destra il Piglio, il Serrone, Paliano, Olevano, Rojate, Genazzano e altri paesi sino a Palestrina, mentre nel mezzo alla pianura vede sorgere Gavignano, Valmontone e Lugnano, perdendosi poi la pittoresca visuale nell'alto Soratte e ne' monti Cimini. La città d'Anagni, Anticoli, Fumone e altri luoghi si vedono da una vicina sommità detta il Calvario perchè appunto la sua vetta formata da massi calcarei è calva e d'ogni

verdura spogliata. Gorga confina con Anagni, fra levante e tramontana con Villa Magna e la tenuta di Monte Longo già terra e ora diruta affatto; con Montelano e Carpineto, tra ponente e mezzogiorno; a levante colla Sgurgola e Morolo. Gorga ha l'accesso per due sole porte, ed è inaccessibile in altri punti sì per la rupe sulla quale trovasi edificata, che per le mura costruite in alcuni lati all'intorno. Le vie interne sono anguste e escuse, meno una di mezzo alquanto agiata. Ha due chiese parrocchiali, la matrice coll'arciprete e due beneficiati, secondo De Magistris, dedicata a s. Michele Arcangelo; l'altra è sagra a s. Maria coll'abate e due chierici beneficiati, al dire di tale scrittore. Vi è pure la chiesa di s. Domenico protettore di Gorga. La chiesa più decente è quella matrice, dentro la quale sono di buoni pennelli, il quadro dell' Immacolata Concezione, i freschi rappresentanti il battesimo di Gesù Cristo, ed il Salvatore medesimo espresso in tavola. Non mancano le pubbliche scuole elementari per l'istruzione degiovanetti, e le maestre pie per quella delle donzelle, mantenute dalla principessa famiglia *Doria-Pamphilj* signora del luogo. Riferisce De Magistris nell'*Istoria della città e s. Basilica cattedrale d'Anagni e delle cose più raggardevoli della diocesi*, che Gorga, secondo le tradizioni più sicure, riconosce dal caso la sua origine, poichè cominciossi a fabbricare dagli antichi cacciatori della città d'Anagni, per avere un ricovero nella caccia de' cinghiali, che vi facevano in un ristagno d'acqua tra que' monti, e perciò si disse *Gorga*. Imperocchè dicesi gorga e gorgo il luogo dove l'acqua che corre è in parte ritenuta da checchessia, e rigira per trovare esito; ed anco quel sito dove l'acqua abbia maggior profondità, ovvero un ricettacolo profondo d'acqua stagnante. Il luogo divenne signoria della nobile famiglia anagnina Berziamiana o Bertiamina. Dipoi il castello di Gor-

ga pervenne in possesso feudale del celebre monastero e badia de' ss. Pietro e Paolo di Villa Magna, dal quale si acquistò con due atti che si conservano nell'archivio capitolare d'Anagni. La metà gli fu donata da Boeso figlio di Bertiamino nobile anagnino nel 151, e l'altra metà la venderono al monastero Adinolfo canonico della cattedrale d'Anagni, e Andrea suo nipote nel 1236. In seguito Bonifacio VIII incorpò alla cattedrale anagnina il monastero e castello di Villa Magna colle sue pertinenze inclusivamente al castello di Gorga, siccome racconta De Magistris. Questi inoltre narra, che nel 1398 Villa Magna fu bruciata da' gorgani, e perciò venne ridotta a coltura, ritenendo il capitolo della cattedrale di Anagni la giurisdizione e il titolo baronale, onde vi deputava il governatore per le controversie civili e criminali. Benedetto XIV confermò la concessione fatta alla cattedrale di Anagni da Bonifacio VIII, e la giurisdizione temporale con amplissima bolla. Di Gorga però, dice lo stesso De Magistris, soltanto si conosce, che ne fu spogliata la chiesa di Anagni, passò in potere di Evandro Conti (in fatti nell'articolo di tal famiglia l'enumerai tra' feudi che alla medesima confermò Martino V nel 1428), e possiede in quello de' principi Pamphilj. Di Villa Magna, oltre il riferito in principio, ne parlai nel vol. XXVII, p. 274 e altrove, e perciò anche del *Castrum Gurgae*, che Urbano II nel 1088 aveva assegnato con altri castelli al vescovo d'Anagni. Il Marocco ne' *Monumenti dello stato pontificio*, t. 5, p. 37, riporta le frazioni di lapidi che rinvenne in Gorga presso la distinta famiglia Santucci, nella quale fiorisce il cardinal Vincenzo diacono di s. Maria ad Martyres (celebre Tempio del Pantheon), aggregato al *Sagro collegio* a' 7 marzo 1853, come registrai in tale articolo, prefetto della congregazione degli studi, onde ne ragionai nell'articolo UNIVERSITÀ ROMANA, protettore di Segni (V.).

e visitatore de' ministri degl'infermi. Il n.^o 90 del *Giornale di Roma* del 1853 riferisce i festeggiamenti di Gorga per essere venuta in fama per l'onore grandissimo derivato nel vedere sublimato all'altissima dignità della porpora il suo benemerito concittadino, per avere assai merito della Religione e dello Stato; ed il bene fatto sempre da lui alla patria venne ricordato nell'iscrizione che riporta, posta sulla porta esteriore della chiesa di s. Michele Arcangelo, ove fu cantata solenne messa e il *Te Deum*. Sulla piazza della Porta venne innalzato un arco trionfale coll'armi pontificia, del cardinale e del comune. Un concerto musicale, globi areostatici, generali luminarie e fuochi d'artifizio accrebbero la gioia universale. Sarebbero continue le dimostrazioni festive due altri giorni, se il cardinal Santucci non avesse mostrato piacergli assai più, che il denaro a ciò destinato si distribuisse a bisognosi, mentre egli già aveva soccorso i meno agiati del popolo e dato due zitelle. Il territorio di Gorga tuttora è acconcio alla caccia, e talvolta vi si conducono anche que'de' vicini paesi. In esso si trovano l'issopo, la genziana, il serpallo, la felicola virgiliana, ed altre piante utili e aromatiche. Il latte e i prodotti del medesimo sono delicatissimi e saporosi, ed in quelle vicinanze sono assai apprezzate alcune caciottine formate col fior di latte di capra. In alcune contrade del medesimo territorio vengono coltivati gli ulivi, da' quali si ricava un olio finissimo, come descrive Marocco. Il Calindri poi dice che i suoi maggiori prodotti sono il vino, il grano, il granturco, la ghianda, il sieno.

Montelanico. Comune della diocesi di Segni con territorio in monte e colle, cinto a breve distanza dall' alte montagne Lepine. Giace su d'un colle esposto a levante, e circondato da diversi altri colli vestiti d'utili castagneti. Ha due parrocchie, una col titolo d'arcipretura dedicata a s. Michele Arcangelo, ch'è il princi-

pale protettore della terra, ed è più antica e più piccola dell'altra. Questa è sotto l'invocazione di s. Pietro Apostolo col titolo d'abbazia, ed è la maggiore, rifabbricata con buon disegno da' principi Pamphilj, per essere stata la vecchia nel 1703 in parte rovinata dal terremoto. Nell'antico paese entravasi per due porte, una chiamata del Pedianato, l'altra di Corte vecchia, ma ora vi si entra senza di esse, poichè le mura castellane vengono costituite dall'abitazioni. Fuori dell'antico Montelanico si costruirono due graziosi borghi con de' buoni fabbricati. Le strade interne sono in piano, ma bisognose di risarcimento, almeno al tempo in cui visitò il paese Marocco. In capo d'uno de' due borghi trovasi un'altra chiesa sagra alla Madonna delle Grazie, ov'è eretta la confraternita del Gonfalone, ed in essa meritano osservazione diversi buoni quadri dipinti in tela. Altra piccola chiesa in detto borgo è dedicata a s. Antonio di Padova, edificata da Francesco Tigrì, ufficiata da' confrati dell'Immacolata Concezione. Fuori della terra e prima di salire il colle in cui è situata, esiste un tempio in onore dello ss. Vergine del Soccorso, e vi stanzia un eremita a custodirla. Il paese abbonda d'acque salubri nelle sue vicinanze, e con gran facilità si potrebbero condottare fino nel centro del medesimo. Incontro a Montelanico esistono delle fabbriche dirute, nel luogo chiamato Pruni, distrutto in tempo delle guerre civili. Perciò afferma Calindri, che Montelanico venne fondata da una porzione de' popoli scampati dall'eccidio di Pruni. Anticamente Montelanico apparteneva al capitolo dell'arcibasilica Lateranense, quindi ne divenne signora la potente famiglia *Conti*, che per tal dominio avea l'illustre titolo di ducato, e in tale articolo dissì che Martino V nel 1428 le confermò il possesso di *Montis Lanici*. In seguito passò per vendita in potere de' principi Barberini, da' quali l'acquistarono i principi Pamphilj, e poscia per eredità

e in mancanza di linea mascolina pervenne nella signoria de'Doria Pamphilj, che tuttora lo posseggono con titolo di duca. I popolani nella maggior parte ritraggono molto utile da diverse ottime fabbriche di mattoni e tegole, di cui si provvedono tutti i paesi convicini, ed abbonda eziandio d'eccellente pozzolana eguale a quella di Roma, che pure si trasporta in molti luoghi per fabbricare. Nel territorio si raccoglie vino, grano, granturco, legumi, olio, castagne, ghiande, faggi in quantità, ed ha buoni pascoli.

Governo di Sezze.

Sezze (F.). città vescovile, con residenza del vescovo e del governatore.

Bassiano. Comune della diocesi di Sezze, con territorio in colle, posto in deliziosa collina fra Sermoneta e Sezze da cui è 5 miglia distante, ma per giungervi dalla parte di Sermoneta devesi salire un'alpestre montagna con non poca difficoltà, specialmente per la così detta acciata, la quale è pericolosa nell'intemperie, non trovandosi alcun ricovero per rifugiarsi. Alla discesa opposta di questa montagna si scorge Bassiano, che gode clima salubre, poichè il monte della Trinità lo ripara dall'esalazioni delle Paludi Pontine, che sono situate verso mezzogiorno, dal quale lato si vede il Mediterraneo. È circondato quest'autico castello di mura, che all'intorno sono guarnite di vari baluardi costruiti nel medio evo, e viene coronato dalle montagne Lepioe e Setine vestite di folte selve, come da eccellenti pascoli e da amene vallate, dove stanziano gl'industri pastori co' loro armenti, irrigate da limpidissime acque, delle quali i popolani non mancano. È un paese con sufficiente numero di fabbricati, i cui abitanti, secondo Marocco alquanto ignei, ascendevano nel 1853 a 1743. Vi sono due parrocchie con proprie chiese collegiate co' rispettivi capitoli. Una è dedicata a s. Erasmo, in cui è osservabile il quadro esprimente il Ss. Cuore di Gesù del Cavallucci: il capito-

lo si compone dell'arciprete e di 6 canonici. Pio VII col breve *Romanorum Pontificum*, de' 30 giugno 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 170; *Indultum concessum Canonicis Ecclesiae Collegiatae matricis s. Erasmi terrae de Bassiano Setinae dioecesis utendi rocheto et mozzetta violacei coloris, cum asulis et globulis cremisini coloris*. L'altra chiesa è sagra a s. Nicola, in cui sono pregiovoli una tavola col Salvatore di Sicciolante, ed un bel Volto Santo d'antico stile: il capitolo si compone del curato col titolo d'abate con 5 canonici. Pio VII col breve *Romanorum Pontificum*, de' 7 agosto 1807, *Bull. cit.* p. 199: *Communicatio privilegii concessi Capitularibus s. Erasmi terrae Bassiani dioecesis Setinae utendi rocheto et mozzetta, favore canonicorum Ecclesiae Collegiatae s. Nicolai ejusdem terrae.* Il Contatore, *De historia Terracinensi*, a p. 428, tratta di *Bassianum*, dicendola della diocesi di Terracina, in quanto che dessa è unita a quella di Sezze, e delle due discorse collegiate e loro capitoli. Anticamente a breve distanza da Bassiano eravi un monastero di benedettini, nel luogo denominato s. Maria delle Pezze, ed ora è affatto diruto. Lontano circa due miglia e mezzo da Bassiano, nella falda del monte verso Norma, è un romitorio già asilo degli eretici *Fraticelli (V.)*, i quali empamente si servivano delle cose religiose nella solitudine, per commettere ogni sorta d'iniquità. Al presente tale sito è frequentatissimo per esservi in venerazione un comunque s. Crocifisso, che oltre il meritare tutto il profondo ossequio per ciò che esprime, è degno pure d'ammirazione per le sue belle forme. Esso è di legno in figura naturale, e sembra che gli manchi la loquela. Lo scolpì nel 1673 il bassianese fr. Vincenzo Pietrosanti laico de'minori osservanti, che eseguì ancora quello celebratissimo che si veuera in Nemi, come dissì descrivendo quel castello nel vol. XXIX, p. 34. Per salire alla cappella del

ss. Crocefisso di Bassiano, si passa per una ampia grotta, pittorica pegli scherzi formati dalla natura collo stillicidio dell'acque, dove anticamente eravi un altare e varie ss. Immagini all'intorno dipinte, mentre serviva di chiesa agli scellerati fraticelli, che colle loro indegne azioni sovente lo profanavano, com'è tradizione tra gli abitanti. Nel paese vi sono due maestri, uno per gli elementi del leggere e scrivere, l'altro da tali elementi a tutta la grammatica. Le fanciulle vengono istruite dalle maestre pie. Il Ricchi tauto nella *Reggia de' Volsci*, lib. 1, cap. 5, *Bassiano*; quanto nel *Teatro degli uomini illustri Volsci*, cap. 7, *Soggetti illustri di Bassiano*, non meno del citato Contatore, parla di sua remota origine cogli scrittori che ne trattano. Si vuole pertanto che ivi in certe spelonche o latiboli si rifugiò e abità la 1.^a volta Saturno famoso redel Lazio, quando fuggito da Creta, dove regnava Giove suo figlio, venne in Italia, prendendo il nome di *Lazio* la provincia da lui abitata, ed ivi cominciò a istruire i popoli nella civiltà, nell'edificare fabbriche, nel piantar vigne ec. Che ne'dintorni di Bassiano eresse i primi edifizi, indi ritiratosi con Giano, diè principio a *Saturnia*, poi nomata *Roma*. Si ritiene ancora che a testimonio dell'aver dimorato Saturno nelle grotte di Bassiano, dopochè fu deificato gli venne innalzato un tempio nella vicina Sezze. Da un'orazione di Favonio Leo prvernate, pronunziata nel pieno senato di Priverno, oggi Piperno, si apprende che Bassiano fu fabbricato ed ebbe il nome da Bassiano Caracalla. Non mancano però scrittori i quali riferiscono essere stato prima questo luogo un nobile villaggio di Tito Giulio Petino Bassiano signore o patrono della colonia di Terracina, dove di frequente recavasi à divertire coll'amenità di magnifica e deliziosa villa ne' tempi estivi, nel sito ove sorge Bassiano; ed ampliatolo di mura, crebbe progressivamente col nome del fondatore. Ne fanno fede due

iscrizioni riportate dal Gruterio, ed altra presso il Fabretti, e riprodotte da Ricchi. Questo castello è compreso nella signoria de' principi *Caetani* duchi di Sermoneta, e contiene la loro abitazione baronale. Il Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, a p. 113, ragionando delle liti sostenute dal comune pe' confini territoriali delle signorie de' Caetani con Sezze (*V.*), riferisce che nel 1297 Bassiano con altri feudi furono acquistati dagli Annibalde-schi per comprita de' Caetani. Il Ricchi riporta i seguenti illustri di Bassiano. Fr. Pietro domenicano, celebre espositore della divina parola, erudito, pio e dotto, fatto vescovo di Venafro da Clemente VI nel 1348. Fr. Vincenzo provinciale e definitore generale de' minori osservanti, dotto e virtuoso. Fr. Vincenzo Marra, come lo chiama, cioè il sullodato e denominato col Maïocco Pietrosanti, laico di detto ordine, il quale si segnalò nella santità di vita e nell'arte scultoria con ammirazione de' professori, come attestano le sue opere eccellentissime de' miracolosi Crocefissi esposti alla pubblica venerazione de' bassianesi e nemisini, ed anche di Sezze e di Civitella di Subiaco, che eccitano tenera compunctione; il nobilissimo refettorio mirabilmente scolpito con vari misteri nel convento de' minori osservanti di s. Francesco di Cori, poi noviziato de' medesimi religiosi. Antonio Cifra e l'abbate Rieti furono decantati nella scienza musicale. Il d.^r Antonio Sant' Angeli dotto medico in Roma, autore del libro intitolato: *Consolations Epistulares et Medicae*. Dice inoltre il Ricchi che a suo tempo in Bassiano l'illustre famiglia de Giorgi gareggiava in agiatezza, civiltà e gentili costumi con ogni altra de' contorni. Gloria grande e immortale di Bassiano, non conosciuta dal Ricchi, si è d'esser stata la patria del famoso Aldo Pio Manuzio il *Vecchio*, nome tanto rinnomato ne' fasti della letteratura italiana e benemerito dell'arte della *Stampa*. Sul muro della casa Sautangeli di Bassiano si

legge l'epigrafe: *Aldo Manutio Bassianus, Antonius Hyacinthus Sanctangeli D.D.D. MDCCXLVII.* Nell'articolo BRACCIANO , di cui meglio riparlarai nel vol. LVIII, p. 121, errai nel dire: » Si dice che il famoso tipografo Aldo Manuzio abbia sortito i natali in Bracciano ». Questo falso inavvertentemente lo copiai nell' articolo Bracciano del pregiovissimo *Nuovo Dizionario geografico universale di una società di dotti*, Venezia 1827, da' tipi di Giuseppe Antonelli. Ivi si legge: » Vogliono alcuni che sia la patria del famoso tipografo Aldo Manuzio ». Però nel riparlare di proposito dell' insigne e dotto letterato-tipografo, fatto cittadino romano, ma di Bassiano, che meritò un busto marmoreo in Campidoglio (e lo rimarcai anche nel vol. LXXXV, p. 208), come de'suoi illustri e non men dotti figlio e nipote, celebrando la *Stampa* e la *Stamperia*, in tali articoli esplicitamente e ripetutamente lo dissi originario di Bassiano presso Sermoneta nella legazione di Velletri, per indicare che in quest'articolo avrei dette altre poche parole di lui e de'suoi. Fu dunque ne' citati articoli e altrove, che celebrai gli Aldi dotissimi e benemeriti della stampa e della stamperia romana e veneta, non che delle lettere greche e latine , e di quanto principalmente operarono con alti e dovti encomi. Aldo Pio Manuzio il Vecchio, nato nel 1447 in Bassiano nel duca-to di Sermoneta, fu battezzato col nome di Teobaldo, di cui il diminutivo è Aldo, al quale aggiunse il nome di Pio in segno d'affezione verso Alberto Pio, principe di Carpi, suo allievo. Ebbe fanciullo a maestro un pedante , e poi a Roma migliori maestri. Compiti gli studi, si condusse a Ferrara per udire il Guarini dotto grecista. Nel 1482 passò presso Pico della Mirandola, che l'accolse con ogni amore; iudi a Carpi da Alberto Pio, dove lo seguì Pico, e dove secondo ogni probabilità concepì il disegno d'istituire una stamperia, che moltiplicasse le migliori opere de'

greci e latini, i due principi sostenendo le prime spese dello stabilimento. Perciò nel 1488 recossi a Venezia, dove in quel tempo l'amore dell'arti sioriva, dove que' re già mercanti amavano convocare ogni specie di buona e bella opera, dove s'agitava-no ancora gl'interessi commerciali euro-pei. Si produsse in modo degno di lui, in modo di poter guarentire la bontà delle sue edizioni , cioè pubblicamente insegnando greco e latino, e ordinando in pari tempo la sua officina tipografica , che tosto salì a imperitura rinomanza. Egli leggeva , o per meglio dire dicifrava gli antichi codici; egli li paragonava fra loro, sceglieva le migliori lezioni, o suppliva alle omissioni de' copisti; egli poi provvedeva alla corretta stampa e all' eleganza de' caratteri. Questo grand'uomo dresse la formazione d'un nuovo carattere, l'*Aldino*, disegnato e inciso da Francesco Bologna, detto imitazione della scrittura di Petrarca. Amico di tutti i dotti di quella dottissima epoca, cui degnavano visitare i veneti senatori, si mise in capo di radunare nella sua casa un' accademia di scienze in Venezia, che per lui si disse *Aldina-Manuziana*, col precipuo scopo di presiedere all'edizione de' classici e renderla quanto più si potesse elegante e corretta : ad essa appartenne il fiore de' letterati di quella seconda età. E fu la r.^a alla quale diede l'impressione di più opere classiche, greche e latine. Non ostante Manuzio fu sempre travagliato dalla fortuna, che rare volte favorisce gli scenziati. Terminò in Venezia la sua agitata vita, pieno di gloria nel 1517, lasciando una figlia e 3 figli, de' quali soltanto Paolo ivi nato nel 1512 camminò sulle sue tracce. Egli adornava i suoi libri di prefazioni e dissertazioni, dettate in elegante latino o greco. Egli fece vari altri lavori , come traduzioni, compilazioni ec. Onde sarebbe tra'dotti primari del secolo, se non fosse il principe degli stampatori. A Paolo Manuzio veneziano, originario di Bassiano, gli amici del padre gli agevolarono ogni

maniera di studio. Imitando il padre, tentò vivificare la morta accademia *Aldina-Manuziana*, ne raccolse i dotti e pubblicò molti classici latini, con amore da lui illustrati. Visitata Roma, nel ritorno a Venezia riaprì la stamperia sotto il nome de' figli d'Aldo, e rivisse all'antico splendore. Chiamato a Roma, aprì la stamperia nel Campidoglio, nello stesso palazzo del popolo romano, degno albergo del dotissimo stampatore, ed ove nell'areopago de' sommi dotti e artisti dal 1821 trionfa l'erma marmorea del padre suo. Paolo morì in Roma nel 1574. Come stampatore e editore egualò il genitore; come autore è uno de' migliori critici e degli scrittori più forbiti del secolo. Il suo primogenito Aldo Manuzio il *Giovane*, nato a Venezia nel 1547, da fanciullo fu straordinario, da uomo fu mediocre. Diresse in patria la stamperia Aldina, indi fu professore di belle lettere, e d'eloquenza in Bologna, Pisa e Roma, ove Clemente VIII gli affidò la direzione della *Stamperia Vaticana*. In Roma cessò di vivere nel 1597, terminando con lui l'illustre famiglia degli Aldi, a cui Bassiano vantasi aver dato la culla. A veva tenace memoria e molta erudizione, ma minor gusto del padre. Il territorio di Bassiano produce in gran parte vino e di buona qualità, poco grano e olio, ghianda e pascoli. Confina a levante colla città di Sezze, a ponente con Sermoneta, a tramontana con Cori e Norma, a mezzogiorno colle Padi Pontine.

Norma (V.). Comune della diocesi di Velletri, da cui è distante 17 miglia e 9 da Sezze, e non della diocesi di Terracina, come riferisce il *Riparto territoriale* pubblicato nel 1836, con territorio in monte. Nel suo citato articolo ragionai dell'illustre e antica città di Norba, a cui successe l'odierno castello di Norma, colonia d'Alba e poi di Roma, fortezza de' volsci e de' romani; in seguito patrimonio della s. Sede con *Ninfa*, al modo narrato di sopra in quel paragrafo; indi sede vescovile, la

quale per la decaduta città si trasferì a Ninfa, e per la rovina di questa alla sua volta gli abitanti passarono nel castello di Norma, fabbricato presso Norba antica. Dissi di sue chiese, e collegiate parrocchiali della ss. Annunziata con capitolo; degli autori che ne scrissero, oltre altre notizie, alle quali qui farò un'aggiunta. È fabbricata sul ciglione d'elevato monte poco lontana dall'antica Norba città volsci, una delle prime colonie romane, della quale ancora si ammirano i grandiosi vestigi di baluardi, di mura, di cisterne e altre memorie che ne ricordano la sua grandezza. La posizione di questa terra è deliziosa, in aria saluberrima, talvolta in costante per la sua elevatezza. Domina tutte le Paludi Pontine, e scopre gran tratto del mar Tirreno; mira la corsa della via Appia, e de' fiumi Astura e Ninfa. Dice Calindri, che delle sue mura, delle porte e della pianta ne furono pubblicati i disegni a' giorni nostri. Osserva il Marocco, che l'alto monte su cui giace dal lato di ponente forma una rupe sorprendente chiamata Rave, ove propriamente è il castello. L'interne vie sono scoscese e anguste, però qualcuna è in piano, ed ha una bella borgata moderna fuori della porta che conduce a Civita o l'antica Norba. È opinione, che dove esiste la presente terra, vi fosse l'antica fortezza della distrutta magnifica città. Manca di pubbliche fonti, e gli abitanti bevono acque piovane, conservate e purificate in mirabili cisterne formate nel vivo scoglio a forza di scalpello. Nondimeno alla distanza di circa 4 miglia vi è una sorgente d'acqua limpida, che si potrebbe facilmente condottare con grande vantaggio pubblico. Per giungere a questo paese è faticosissima la salita, che dal Ninfa comincia e progredisce per due abbondanti miglia. In Norma vi sono le maestre pie per l'istruzione delle fanciulle, e pè' giovanetti le scuole di leggere e scrivere fino a' primi rudimenti della grammatica. Si vedono i ruderi dell'antica e superba città di Nor-

ba, che conserva il nome di *Civita*, poco distanti dall'attuale terra, cui danno i popolani l'aggiunto di *Penna d'oro*, chiamandola *Civita Penna d'oro*. Per andare alle sue rovine s'incontra nel sinistro lato della via un'ampia e pittorica grotta formata dallo stillicidio dell'acque, che in alcuni luoghi hanno costituite molte sostanze calcaree, e quasi tutta è ricoperta da una patina verdastra. A' fianchi vi sono diverse piccole grotte, e tutte formate nel masso. Nel piano di Norba si osservano gli avanzi d'un antico tempio e d'un rimasuglio di cappella a destra, interrata fino alla cornice della cupola, la quale conservasi mirabilmente intera. La città di Norba era molto estesa e siedeva in piano, benché sulla cima di alta e alpestre montagna, nè vi è palmo di terreno che non faccia intendere co' miseri avanzi che lo copre la sua antica magnificenza. Avea le mura castellane altissime e formate per cozzare co'scoli, composte di grossissime pietre, dalla parte di mezzodì meglio osservandosene la forina e l'estensione. Il suo circuito si calcola 30 rubbia di terreno, e grandioso è l'ingresso d'una dell'antiche porte. Un'antica lapide si legge in Marocco. Sul pendio del monte sorgeva il Ninfeo o tempio in cui le Ninfie aveano culto. Ebbe i suoi uomini illustri, anche per valore militare. I normanni ebbero più volte guerra con *Terracina*. Donata la presente Norma a Papa s. Zaccaria, con Ninfia, trovo nelle *Memorie Colonnese* del Coppi, che Alessandro III nel 1179 diè a Rainone di Tuscolano e suoi eredi, mediaute perinuta del castello di Lariano e col consenso de' cardinali, Norma e Vico lo con tutte le sue pertinenze. Dopo a' 29 aprile 1297 Norma fu comprata a favore di Pietro Caetani, e Bonifacio VIII approvò il contratto a' 4 ottobre 1298. Iudi i Caetani sostennero le litigie per confini territoriali con *Sezze*. Finalmente Norma divenne proprietà de' principi Borghese, e lo è tuttora. Un tempo fu signoria de' Normesini di *Sezze*, onde ne trassero il cognome.

me. Il territorio produce olio e grano, essendo il terreno breccioso e scoglioso, ghianda, vino e pascoli. All'intorno sono vestiti i monti da folte macchie e castagneti, che rendono molta utilità a' popolani, sebbene traggano la più parte del loro sostentamento dalla coltivazione del feracissimo territorio di *Sermoneta*, ove hanno la massima parte di loro possidenza.

Sermoneta. Città e comune della diocesi di *Terracina* e vice-governo, con molti fabbricati e territorio in monte e colle. Poco lunghi dal famoso *Ninfeo*, tra Norma e *Sezze*, dalla quale è distante 6 miglia, di prospetto al mar Tirreno verso il lato di tramontana, ed a levante de' monti di Bassiano, giace su alto colle *Sermoneta*, circondata da alte pendici, in clima poco salubre, massime nell'estate, per dominarvi lo scirocco e l'umidità, e perchè i detti monti bassianesi impediscono la libera ventilazione a ponente, dalla qual parte vastissima, amenissima e fertilissima pianura si estende, la quale si congiunge colle *Paludi Pontine* (V.); godendo ampia e pittorica vista d'ogni intorno, poichè propriamente è cinta di montagne, a settentrione di Norma, *Carpinetto* e *Cori*, ed a mezzodì da quelle di *Sezze* e di s. Felice. Gli abitanti, principalmente dediti a' lavori campestri e alla pesca, il Marocco li noverò 2200, ma la *Statistica* del 1853 ne registrò 1447. E' munita d'intorno di baluardi, torri e alte mura robuste. Per natura di sito è fortissima e per la struttura della fortezza fu già inespugnabile e munitissima. A *Sermoneta* rende il maggior decoro la sua rocca, ove un tempo furono rinchiusi anche i rei di stato. Sovrasta tutto il paese, al nord guarda la montagna di *Carpinetto*, a mezzogiorno quelle di Bassiano, e dalla sua sommità si osservano molti luoghi della campagna. Il suo maschio è veramente maestoso, di forma quadrata, alto 96 palmi, e sulla vetta il piano è per ogni lato 12 passi, ed al 1.^o piano del medesimo vi è una piazzetta co' luoghi pe'

cannoni, ed all'intorno finestre di forma gotica. I muri sono erti 12 palmi, e quelli del maschio di più antica costruzione all'uso saracinesco; dentro vi stanno comodissime stanze, una vasta sala e le prigioni, che non mancano nelle ale de' balauardi, e forti merli l'abbelliscono all'intorno. Cinque emissari guardano la sottoposta piazza, per le spingarde, e 8 aperture pe' cannoni. Annessi al maschio vi sono pure balauardi, e nel piano del 1.^o di essi esiste il ponte levatoio, che impedisce d'entrar nel maschio. Una grossa porta foderata di ferro, che calava in apposito incastro, chiudeva l'ingresso del forte, e per lungo trapasso allo scoperto si andava agli alloggiamenti militari, ch'erano d'intorno a una vasta piazza provista di 3 cisterne. La sua costruzione è di lodevole architettura militare. Il tempo e la poca cura deteriorarono l'edifizio, che meriterebbe restauro, e sarebbe prigione sicura. Ne' tempi feudali del Ricchi, nella sua *Reggia de' Volsci*, descrisse questa fortezza inespugnabile sia per la struttura, e sia per esser allora munita in ogni lato di varie sorte d'artiglierie. I magnifici saloni erano guarniti militarmente di murioni e di corpi di fiammegianti lastre di ferro per l'armatura di 1000 e più uomini, che per natura e robustezza giganteggiavano. Indi ne' vasti e lunghi appartamenti erano numerose specie d'armi da fuoco, di diverse invenzioni. In altri ampi corridoi eranvi armadi pieni di sciabole, brandistocchi, alabarde e altre armi bianche di varie sorti, benissimo tenute. La fortezza era presidiata da soldatesche del duca Caetani, e dal castellano guardata con vigilanza. Le vie di Sermoneta sono scoscese, il fabbricato di mediocre qualità, ma il suo ingresso è piuttosto dignitoso; e dalla porta del Pozzo fino alla piazza, la strada è piana e bella; le abitazioni guaste e dirute sono nella contrada detta la Valle o Malpagano. Vi sono due chiese collegiate e parrocchiali. La 1.^a dedicata a s. Maria Assun-

ta, con capitolo formato dall'arciprete e da 12 canonici. E' ornata da diverse pitture rimarchevoli, fra le quali nella 1.^a cappella a destra esiste un dipinto in tavola esprimente la ss. Vergine degli Angeli dello stile di Pietro Perugino, la quale tiene in grembo Sermoneta, circondata dagli Angeli. Anticamente vi era il tempio di Cibele, come si vede dalla sua struttura. Tuttora si conserva nella chiesa una sedia marmorea di moltissimo pregio, ornata a' lati con teste di caproni, dalle corna delle quali pende un lungo serto di fiori e di frutta; a' piedi vi sono due leoni alati, con vaghissima cornice per base e in mezzo una cicogna che inghiotte un serpente. Si pretende che vi sedesse il sacerdote nel fare i sacrifici alla dea. L'altra chiesa è sotto l'invocazione di s. Michele Arcangelo. Il principe Massimo nella *Relazione del viaggio di Gregorio XVI da Roma a s. Felice*, narra che a' 23 aprile 1839 a Tor Tre Ponti, l'antico Triponzio già antico ponte costruito dall'imperatore Traiano e città Pontina di cui tratta il Nicolai, trovò tutto il popolo di Sermoneta, co' magistrati in rabbone di damasco nero, e col capitolo che domandò l'uso della cappa foderata di pelli bianche, indi proseguì il viaggio per Terracina. Dipoi nella *Relazione del viaggio di Gregorio XVI alle provincie di Mazzarrita e Campagna*, il medesimo principe Massimo riferisce, che l'8 maggio 1843 reduce il Papa da Terracina, giunto a Tor Tre Ponti trovò mg.^r Aretini-Sillani vescovo di Terracina alla testa de' cleri di Sezze (come notai in quell'articolo) e di Sermoneta colle rispettive magistrature. Gregorio XVI scese alla chiesa da lui restaurata e nella stessa mattina ribenedetta dall'encomiato vescovo coll'assistenza d'ambro i capitoli di Sermoneta, ch'erano stati solleciti a provvederla di preziosi arredi sagri, come essendo di loro giurisdizione perchè situata nel territorio di quella città ducale, e ne aveano ricoperto il mezzo del pavimento con un

vago tappeto di fiori freschi e di verdura rappresentante il pontificio stemma, coll'iscrizione: *Viva Gregorio XVI.* Quindi entrato nell'annesso convento già de' cappuccini, ed allora tutto ristorato per stabilirvi i trinitari o altri religiosi a spirituale beneficio degli abitanti di quelle contrade, comparù loro l'apostolica benedizione dalla finestra di mezzo sopra al portico della chiesa appositamente addobbata, ammettendo poi al bacio del piede sotto il trono in una stanza eretto, il priore e gli auziani di Sermoneta, che hanno giurisdizione sul luogo, e quindi que' di Sezze. Furono poscia ammessi al bacio i due capitoli di Sermoneta, uno de' quali della collegiata di s. Maria avendo chiesta la grazia d'indossare la cappa con fodere d'armellino a somiglianza delle chiese cattedrali, mentre Gregorio XVI stava dubioso di concederla, vide che l'arciprete supplicante in nome del capitolo, già teneva la cappa pronta, onde per ricompensarli della loro fiducia, gli ordinò che subito l'indossasse, e quindi ne segnò di proprio pugno il rescrutto favorevole. Similmente condiscese all'istanze dell'altro capitolo di s. Michele Arcangelo, i di cui canonici avendogli domandato la grazia di poter indossare la mozzetta, ne riunise la facoltà a msgr. vescovo ivi presente, il quale di fatti ritornato alla sua residenza ne emanò a loro favore il rescrutto ne' seguenti termini, esprimenti anche il luogo ove fu concessa, probabilmente essendo stata questa l'unica volta che un Sommo Pontefice dispensasse le grazie a Tor Tre Ponti (ma Pio VI recandosi a Terracina e alle *Paludi Pontine*, vi fu più volte a veder le fabbriche della chiesa e convento da lui edificati, e soleva alquanto trattenervisi per dare ordini): *Ex Audientia SS Mi. habita sub die 8 maii 1843 apud Tripontium, SS Mus. benigne annuit pro gratia juxta petitam; mihique commisit rescriptum efformare. Tarracinae 11 maii 1843. Gulielmus Episcopus Tarracinae, Setiae et*

Priverni. Delle due concessioni fece memoria parlando delle *Paludi Pontine*. In Tor Tre Ponti ebbero finalmente l'onore di baciare il piede al Papa i religiosi francescani riformati che dimorano nel convento dis. Francesco di Sermoneta. Il protettore principale de' sermonetani è s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, cui è intitolata un'altra chiesa, nella quale primeggia la cappella de' Caetani dipinta superbamente a fresco dal concittadino Siccianti, ed esprime la Creazione d'Adamo e d'Eva, questa ingannata dal serpente, la Flagellazione del Redentore, la Sentenza contro di lui pronunciata da Pilato, la sua salita al Calvario, la Crocefissione, la Resurrezione, e altre figure. In mezzo a tutti questi dipinti siede la B. Vergine, cui da' Caetani fu intitolata la cappella. Vi sono altre due chiese, una delle quali è sagra a s. Francesco d'Asisi sul colle a levante fuori di porta del Pozzo, e quella de' cappuccini detta della Madonna della Vittoria, ove s'ammira un bel monumento sepolcrale con ornati di metallo rappresentanti busti e trofei militari, elo stemma del celebre Onorato Caetani duca di Sermoneta ivi sepolto, che tanto si distinse nella battaglia di Lepanto, morto poi nel 1592. Che il monumento è nella chiesa de' cappuccini lo afferma Marocco, e riportando le lapidi antiche e moderne di Sermoneta, lo conferma nel riprodurre quella di Onorato, *Eques Velleris Aurei, fuit in classe pontifica universi peditatus capitaneus generalis.* Però il principe Massimo nella 2.^a Relazione, avendone fatto cenno, crede esistere il sepolcro nella chiesa di s. Francesco de' religiosi riformati. A conciliare la discrepanza delle due asserzioni osserverò, che il convento de' cappuccini e la chiesa di s. Maria della Vittoria furono lasciati da tali religiosi, e forse sarauno in essi subentrati i minori osservanti riformati, denominandosi la chiesa di s. Francesco da' francescani che l'ufficiano. Il Contatore, *De historia Terracinensi,*

stampata nel 1706, ragiona di Sermoneta a p. 18 e 426, ove dice esservi due parrocchie, varie confraternite di secolari, e tre conventi di francescani, cioè de' conventionali, zoccolanti o minori osservanti, e de' cappuccini; il monastero de' monaci di s. Bernardo; e la chiesa principale e collegiata di s. Maria con 12 canonici e l'arciprete dignità. Di tali conventi e monastero ne fece menzione anche il Ricchi nel 1713. Ed io notai nel vol. LXI, p. 42, che in conseguenza dell'ordinato nel 1821 da Pio VII al ven. can. Del Bufalo, questi aprì una casa in Sermoneta alla sua congregazione del Sangue preziosissimo. Si legge a p. 1029 del *Giornale di Roma* del 1857, che a' 24 e 25 ottobre si festeggiò in Sermoneta con divota pompa la solennità di Maria ss. della Vittoria, il di cui prodigioso simulacro si venera nell'insigne chiesa collegiata di s. Maria, perciò sontuosamente parata. E che il comune essendo stato fin dal precedente giugno da mg.^r Mertel ministro dell'interno fatto vice-governo, volle in questa occasione solennizzare ancora l'inaugurazione del palazzo governativo coll'innalzamento degli stemmi pontificio e comunale, sulla facciata di detto palazzo, fra il suono de' musicali concerti e delle campane, e lo sparo de' mortari. V' intervenne mg.^r Luigi Giordani delegato apostolico della provincia di Marittima, che prese alloggio nel forte Caetani, il quale nel dì seguente celebrò la messa solenne nella collegiata di s. Maria, accompagnata da musica vocale e strumentale; nella processione ch' ebbe luogo, v' intervennero le numerose confraternite, i religiosi osservanti e il clero secolare. Nella sera s' incendiaron fuochi artificiali, e mg.^r delegato prima di partire onorò di sua presenza il palazzo d'abitazione del priore comunale Francesco Pizi, e gradì un'apposita refezione. Dichiara il Theuli che l'odierna Sermoneta successe all'antica Sulmona città volsca, di-

versa da *Sulmona* (*V.*) patria d'Ovidio ne' Peligni. Ne fa menzione Plinio, e Virgilio due volte nell'*Eneide*, massime per avere Enea fatto spietata vendetta per la morte di Pallante, per cui fece bruciar vivi sul rogo di quel principe 4 giovani di Sulmona, e altrettanti di Torri Bianche città sulle sponde dell'Ufente poco lungi da Clostra. Dice il Contatore, che sarebbe meglio chiamarla *Sulmoneta*, come giudica il Cloverio, per ritenerla essere la Sulmona città dell'antico Lazio di cui parlano Plinio e Virgilio, ossia originata da essa, perchè l'antica fu distrutta dalle guerre antiche, come narra il medesimo Plinio, senza che ne rimanga vestigio, come notò il Ricchi, per la sua completa desolazione. Tuttavia dopo tanti secoli si riconosce essere sorta nel sito che ora dicesi *Sermoneta Vecchia*, dove ne' latiboli più sotterranei negli scavi si rinvennero avanzi della distrutta Sulmona. Il cardinal Corradini annovera i sulmonesi tra' 53 popoli del Lazio depredati senza esserne restato vestigio; il Baudrand dice che *Sulmo oppidum Volscorum in Latio interiisse, et in eius ruinis extrectum fuit Sulmo novum*. Il Nicolai è di parere, che Sulmona non molto distante da Norba sembra che fiorisse prima della fondazione di Roma. Distrutta la città, nello stesso sito ritiene fabbricato il castello nominato *Sermoneta, Sirmineto e Sulmoneta*. E si meraviglia come negli antichi autori non si rinvenga memoria alcuna d'una delle più vetuste città del Lazio. I sermonetani coltivando la parte superiore del territorio delle *Paludi Pontine*, e ricevendo dauni gravi e frequenti dall'allagamento delle medesime, avendo pensato seriamente di frenarlo colla costruzione di certi argini, sostenuero più volte lite con que' di *Sezze* (*V.*), i quali temendo che l'acque venissero a stagnare sul territorio loro, non vollero mai permettere che fossero altrove rivolte, come può vedersi nel Nicolai che diffusamente ne trat-

ta nella classica opera, *De' bonificamenti delle Terre Pontine*, corredata d'ogni genere di documenti, piante topografiche, profili ec. Su questo importante argomento, che più volte fece guerreggiare setini e sermonetani, prendendovi parte i popoli convicini, nell'archivio di Sezze si conservano interessantissimi documenti. L'imperatore Federico II, nemico della Chiesa ed il papa Gregorio IX, fra' luoghi sui quali sfogò il suo odio uno fu la città di *Sora* (V.) che distrusse ripetutamente, onde molti sorani privati della patria passarono in Sermoneta, di cui allora si compirono le pubbliche mura. Indi cominciarono le contese intorno a' confini di territorii di Sezze, di Ninfa, di s. Donato (castello posto tra il Foro Appio, Circello e Astura, che durò fino al 1300 e quindi si sommerso senza lasciar di se memoria, ed un fiumicello portò il suo nome), e di Sermoneta. Innocenzo Fazzi con dissertazione difese Bonifacio VIII e i suoi parenti Caetani, incolpati dal Corradini d'aver promosso le prime dissidenze fra' sezzesi e i sermonetani, dimostrando che le reciproche doglianze intorno a' detti confini rimontano al 1270, nella quale epoca le nominate terre non erano venute in dominio de' Caetani. Di fatti, nell'archivio Vaticano esiste l'informazione di Gio. Francesco de Rossi : *Terracinensis super Castris Sermonetae, Bassiani, s. Donati, Nymphae, ac Normarum.* Dal trasunto fatto in Fondi e riportato nel corpo dell'informazione, apparisce che Sermoneta, Bassiano e s. Donato a' 29 aprile 1297 si compravano a favore di Pietro Caetani o Gaetani nipote di Bonifacio VIII, dal cardinal Pietro Valeriano Duraguerra di Piperno diacono di s. Maria Nuova per la somma di 17,000 fiorini d'oro, e che a' 4 ottobre 1298 il contratto fu approvato da Bonifacio VIII. I beni che appartenevano ad Annibaldo e a Giovanni figlio di Pietro Annibaldi, si acquistarono a vantaggio del medesimo Pietro Caetani dal

cardinal Francesco Caetani altro nipote del Papa per 34,000 fiorini d'oro a' 16 giugno 1297. Di nuovo i beni toccati in sorte a Francesca vedova d'Andrea Annibaldi, e tutrice de' figli Nicolò e Annibaldo, si venderono a' due mentovati cardinali in favore del medesimo Pietro Caetani per 18,000 fiorini d'oro nel 1.º luglio dello stesso anno. I beni poi de' fratelli Lorenzo e Riccardo Annibaldi passarono in dominio di Pietro Caetani nella stessa maniera collo sborno di 17,000 fiorini a' 23 settembre del suddetto anno. A questi si aggiunsero gli altri posseduti da Nicolò Annibaldi, cui si pagarono 20,000 fiorini a' 23 novembre del memorato anno. Oltre a ciò Pietro Caetani, per divenir padrone del castello e territorio di Ninfa, spese 200,000 fiorini d'oro l'8 settembre 1298, porzione ricevendone a titolo di feudo da Bonifacio VIII nel 1300. Se dunque, come sostiene il Fazzi, i sezzesi e i sermonetani contendevano fra loro pe' confini del territorio prima che la famiglia Caetani venisse in possesso de' nominati paesi, non si potrà più quindi trarre congettura per tacciare Bonifacio VIII. Questo Papa infestò a' Caetani Sermoneta, Norma, Ninfa, Bassiano e s. Donato, al riferire di Castellano e Marocco. Pare a mg.⁵ Nicolai molto verosimile, che in un terreno assai facile per natura e tendente a impaludare, e spesso rivolto e smosso pe' lavori fatti, i fiumi abbandonati al loro impeto per la infelicità de' tempi e per la negligenza delle popolazioni, da loro stessi abbiano altrove pagato il corso dell'acque lasciando gli antichi alvei ; e colle frequenti inondazioni mutando l'aspetto del suolo, abbiano distrutto e confuso il confine de' territorii. Il che apparirà più ancora credibile, ove si rifletta che le medesime ragioni posero già *Terracina* in lite con *Piperno*, narrata dallo stesso Nicolai. Col dominio di Sermoneta passarono a Pietro Caetani anche le contese de' sermonetani co' sezzesi; on-

d'egli nell'anno dopo la compra della signoria, cioè nel 1299, venne a concordia co' sezzesi con istipulare solenne istruimento di divisione, cui Bonifacio VIII aggiunse forza e autorità nel 1300 colla pontificia sanzione. In tale atto è chiamato: *Magnificus vir Dominus Petrus Cajetanus Domini Papae Nepos, Comes Casertanus et Dominus Castrorum Nymphae, Sermonetae, et s. Donati.* Il Nicolai poi racconta come i Caetani si opposero a' lavori de' sezzesi per asciugare i loro terreni dall' acque delle Paludi Pontine, e le ostinate contese co' medesimi; che co' sermonetani ottennero d' asciugare a proprie spese i loro terreni dalle acque stagnanti; e che volendo ristorare il porto di Paola presso il loro feudo di s. Felice (V.), furono impediti nel bel disegno. In quell'articolo narrai l' acquisto che ne fece nel 1301 il medesimo Pietro Caetani, colla sua rocca, vassalli, territorio, col mero e misto impero, con il lago di Paola, acquisto anch' esso approvato da Bonifacio VIII, in uno a quello degli altri feudi e beni posti nelle provincie di Marittima e Campagna, che ivi nominai, inclusivamente e Gavignano e Carpineto; articolo in cui vi sono diverse notizie de' Caetani. Nel 1378 Onorato Caetani signore di Sermoneta, di Ninfa e di Bassiano, conte di Fondi (V.), accolse in tal città i cardinali scismatici ribelli al Pontefice Urbano VI (V.), i quali ivi elessero l'antipapa Clemente VII, che recandosi in Avignone diè principio al perniciosissimo, lungo e grande Scisma (V.) d'occidente. Pertanto Urbano VI fulminò di scomunica Onorato con tutti i fautori e sostenitori dell'antipapa. Il successore Papa Bonifacio IX ordinò rigoroso processo contro Onorato come reo di lesa maestà e d'apostasia, pubblicando una crociata contro di lui, il quale nel 1400 co' Colonnensi tentò d'occupare Roma e arrestare il Papa. Ecco come lo racconta il cav. Coppi nelle *Memorie Colonnensi*. Giovanni e Nicolò Colonna si-

gnori di Palestrina, ad onta che divenuti sospetti a Bonifacio IX con lettere procurarono giustificarsi, realmente erano collegati con Onorato Caetani conte di Fondi, fautore acerrimo anche del nuovo antipapa *Benedetto XIII*. Quindi erano sempre sospetti alla curia romana. Volle però Bonifacio IX assicurarsi di loro fede mediante convenzione nel 1397, colla quale i Colonnensi promisero al camerlengo pontificio Corrado arcivescovo di Nicosia, d'essere divoti e ubbidienti al Papa ed alla Chiesa, e per un triennio non avrebbero contratta lega o federazione con alcuno, nè si sarebbero obbligati ad alcun patto contrario allo stato pontificio. Ciò nonostante, ignorasi per qual motivo, Nicolò concertatosi con alcuni romani, in una notte di gennaio 1400, entrò con una turba d'armati in Roma per la porta del Popolo, e ne percorse varie contrade gridando: *Viva il popolo, e Muoia Bonifacio IX tiranno.* Pervenne sino alla piazza del Campidoglio, e tentò d' impadronirsi del palazzo senatorio e del propinquuo convento d'Araceli. Ma ne fu respinto per opera specialmente di Zaccaria Trevisani patrizio veneto, senatore di Roma, ed allo spuntar dell'alba dovette abbandonar l'impresa, e ritirarsi dalla città. All'istante furono giustiziati 31 de' suoi, che caddero in potere de' romani. Il Papa avendo spedito a' Colonnensi Angelo de' Afflictis vescovo di Polignano e amministratore di Palestrina, per richiamarli dall'errore, essi lo fecero arrestare e lo tennero in custodia. Laonde Bonifacio IX ordinò a 3 cardinali di compilare un processo per verificare questi e altri fatti, e riferire in concistoro. Nel giorno poi 14 di maggio dichiarò i predetti Giovanni e Nicolò Colonna scomunicati, rei di lesa maestà, e privati unitamente a' loro discendenti e posteri di qualunque onore e dignità e feudi che avessero dalla Chiesa romana o da altre Chiese, dal romano impero, e da qualsivoglia altro sovrano; di più che fossero

similmente confiscati i loro beni, colla bolla *Regnans in Excelsis*. Con altra bolla de' 24 dello stesso mese, il Papa sottopose all'interdetto ecclesiastico Palestrina, Castel Nuovo, Zagarolo, Gallesse, Penne, Pazzaglia, s. Gregorio, Galliano e le altre terre e luoghi posseduti da' due Colonna scomunicati. Nel tempo stesso promulgò contro di loro la crociata. Formossi quindi un esercito composto di milizie romane, 2000 cavalli pontifici e varie truppe napoletane, il quale assediò inutilmente Palestrina sino al principiar dell'inverno, ed intanto devastò le circovicine campagne. Sul principio però del 1401 i due Colonna presentaronsi in Roma a Bonifacio IX, confessarono i loro delitti, ne chiesero perdono, promisero con giuramento d'ubbidire agli ordini pontifici, ed ottennero piena assoluzione e reintegrazione nello stato in cui erano precedentemente. Nello stesso 1401 e colla medesima clemenza, Bonifacio IX assolvette Giacomo Caetani, figlio del defunto Onorato conte di Fondi, e liberalmente gli restituì Sermoneta, Bassiano e Ninfa, castelli che per la ribellione del padre erano stati confiscati e incamerati. Apprendo dal principe Massimo, *Relazione del viaggio di Gregorio XVI a s. Felice*, che Onorato II Caetani conte di Fondi nel 1452 ricevette in Sermoneta l'imperatore Federico III, coronato in Roma da Niccolò V, con altri distinti personaggi, trattandolo con tale grandiosità e magnificenza, che l'imperatore gli fece in pubblico un elogio col chiamarlo meritamente Onorato non solo di nome, ma ancora di fatto. Trovo in Marocco, che l'imperatore coll'imperatrice Eleonora sua sposa pernottarono nell'ospizio de' cappuccini di Sermoneta. Inoltre Onorato II più tardi in Sermoneta vi diede eguale trattamento alla duchessa di Calabria, figlia del duca di Milano, moglie del duca poi Alfonso II re di Napoli. Nel castello di Sermoneta Onorato II più volte ospitò

splendidamente vari nunzi e commissari della s. Sede, ed altri gran signori. Eziodio nell'articolo s. FELICE raccontai col principe Massimo, che Alessandro VI Borgia cercando d'innalzar la propria famiglia sulle rovine delle grandi case di Roma e dello stato, e prendendosela ora con l'una ora con l'altra, non tardò a trovar motivi di togliere a' Caetani i loro beni, e confiscarne i feudi che possedevano nello stato pontificio, i quali di suo ordine furono dalla camera apostolica venduti per 80,000 ducati d'oro alla pre-diletta sua figlia Lucrezia Borgia principessa di Salerno. Questi feudi erano Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Norma, Tevere, Cisterna, s. Felice e s. Donato, co' loro territorii, fortezze e altre pertinenze, col mero e misto impero e con tutte le giurisdizioni; e l'istromento fu stipulato a' 12 febbraio 1500 nel palazzo Vaticano, ove erasi perciò riunita la camera apostolica, composta in allora da' prelati Pietro arcivescovo di Reggio governatore di Roma, Francesco Borgia tesoriere, Sinolfo di Castro vescovo di Chiusi, Domenico Capranica, Ottaviano vescovo di Mariano, Adriano protonotario apostolico, Ventura Bonassai, presidenti e chierici di camera. Narra il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. I, p. 382, che Alessandro VI Borgia avea infestato a vita di Nepi e di Anticoli nella Campania il cardinal Ascanio Sforza, ma però non ne godè sino alla morte, poichè tale Papa qualche anno dopo gli ritolsé il suo dono. Tanto rilevansi dalla sua bolla del 1.º ottobre 1500, colla quale approva la donazione fatta da sua figlia Lucrezia Borgia, allora duchessa di Bisceglia, a Roderico e Giovanni suoi figli, il 1.º di due e l'altro di tre anni, della città di Nepi, della terra di Sermoneta con altri molti luoghi e terre, uenutovene lo stesso Papa moltissime altre confiscate a' Colonna, Savelli, Estouteville e altri signori romani, ed innalzando allora al titolo di ducato per la prima volta Sermoneta a favore di Roderi-

co, e Nepi a favore di Giovanni. Nella divisione che fece lo stesso Papa delle sudette città e terre fra' due suoi nipoti è compreso anche il castello di Anticoli. Ecco le parole della bolla, dalla quale apparisce di qual ricco e vasto paese fossero investiti i due fanciulli Borgia dall'avo Alessandro VI. » *Bona vero omnia supradicta, videlicet civitates, castra, oppida, terrae, et loca, quorum aliqua sunt expressa, et divisa, hic propriis duximus exprimenda vocabulis, et in hunc, qui sequitur, modum inter Rodericum Borgiam de Aragonia Bisselli ducem, et Joannem etiam de Borgia domicellum romanum praefatos dividenda, videlicet Sermonetam, Castrum Bassiani, tenutam Nimphae, Normarum, Riverae, Cisternae, s. Felicis, s. Donati, civitatem Albani, Neptunum, Ardeam, Civitatem Laviniam, Nemum, Genzanum, Castrum Candulphi, Rocciam Ghorgam, Sonnium, s. Laurentium, Cicchanum, Possi, Vallem Cursam, s. Stephanum, Montem s. Joannis, Strangulagallum, Salvateriam, Julianum, Castrum Riparum, Arrenariam Roderico pro se, suisque haeredibus, et successoribus, civitates vero Nepesinam, Prenestinam, Arignanum, Castrum Novum, Genezanum, Pallianum, Cainum, Marenum, Roceam Papae, Frascatum, Montem Campatrum, Roceam Priorem, Montem Fortinum, Zagarolam, Rocciam Ranarum, Capranicam, s. Justum, Piscianum, Cecilianum, Olebanum, Ranchatum, Turrim Matthei, Surronum, Pillium, Anticulum Campaniae, Turrim Trivigliam, Triviglianum, Vicum, Collum Pardi, Supinum, Morellum, Scourulum, Pedelucum cum ejus Lacu, seu jus tertii medii Montis Altii, medietatae tenuitae Saxi, quam bo. me. cardinalis Jo. Bapt. de Sebellis, dum in humanis agebat, tenebat, et possidebat, ac Ricciām Joanni Borgiae etiam pro se, liberis, haeredibusque, et successoribus suis prae-fatis in perpetuum, ut supra diximus, donamus, concedimus, et assignamus mo-*

do et forma premissis dividentes, etc. » Noterò che i suddetti Roderico e Giovanni erano nati da Lucrezia e dal marito d. Alfonso d'Aragona duca di Bisceglia e figlio naturale d'Alfonso II re di Napoli, che nel 1500 fu assassinato nel proprio letto della moglie dal fratello di questa il famoso Cesare Borgia duca di *Valenza* (*V.*) di Francia o del Valentinois, come corse la fama; anzi il Novaes fra le illustri vittime della crudeltà dello stesso Cesare vi annovera i Caetani. Il ch. Reumont, *Della diplomazia italiana*, libro pubblicato nel 1857, con Marin Sanuto racconta. Lucrezia prima era in grazia del Papa suo padre, ma poi diminuì l'amore per essa, probabilmente in seguito alle lagnanze sue per l'uccisione del marito procurata da Cesare, onde Alessandro VI la mandò a Nepi, e le diè Sermonteta, rocca e terra de' Caetani, che gli costò 80,000 ducati, benchè Cesare gliela tolse, dicendo: È donna, non la potrà mantenere. Pare probabile che i Caetani oppressi si unissero a' Colonnensi ed a' Savelli, imperocchè leggo nell'annalista Rinaldi e nel Coppi, che Alessandro VI si unì a' francesi contro Federico I re di Napoli, che chiamava i turchi a sterminio d'Italia, per questo parteggiando i Colonnensi. Il Papa adunato un esercito uscì in Campagna a' 17 luglio 1501, facendo l'ufficio di capitano generale, espugnò diverse loro terre, e soggiogò colla presenza sua Sermonteta ed altri luoghi de' Colonnensi o occupati da loro. Ma il Bauco dice semplicemente che il Papa vi si recò a vedere il nuovo acquisto a' 31 luglio e ne partì a' 3 agosto. Indi Alessandro VI a' 20 agosto pubblicò una bolla di scomunica contro i Colonnensi ed i Savelli, dichiarandoli rei di lesa maestà e privandoli de' loro beni. Poscia con altra bolla de' 17 settembre Alessandro VI divise le terre ed i castelli confiscati tra' suoi figli e nipoti. Dipoi morto il Papa a' 18 agosto 1503, i Colonnensi recuperarono le loro terre, e si pacificaron con Cesa-

re, il quale gl'invitò a tornare negli stati propri, e restituì loro le fortezze da Alessandro VI con grandi spese restaurate e ampliate. Il Cancellieri, *Lettera sulle spade de' più celebri sovrani e generali*, racconta della famosa Spada (V.) di Cesare Borgia, che pervenuta in potere di mg.^r Onorato Caetani, questi si propose di collocarla nella rocca di Sermoneta, dal Borgia assediata ed espugnata, e per averla impugnata contro i Caetani colla morte di vari di essi. A tale effetto incaricò il gesuita p. Caetani di formarne l'iscrizione, e questi nel 1790 la sottopose alla revisione di Cancellieri, il quale la riprodusse del seguente tenore, sebbene non fu messa in opera perchè la spada restò presso il defunto duca d. Enrico Caetani padre del vivente d. Michelangelo duca di Sermoneta, benemerito colonnello direttore e comandante de' Pompieri (V.) pontificii, il quale è l'attuale proprietario della medesima. *Gladius quem heic appensum hospes adspicis - Caesaris Borgiae Valentini ducis olim fuit - Sermonetanorum sanguine cruentatus - Ne amplius desaeviret - Mulierum Camillae quondam suae virtutem - Aemulantium - Ingentes praestitere animi - Curante autem Honorato Caetano - Ex Sermonetae ducibus - In huius arcis armamentario est conlocatus - Nullibi melius - Ubi enim saevierat - Ibi indecora rubigine consumendus - Ad perenne iniquae aggressionis Caesarianae - Et egregiae Sermonetanorum - In suos Caietanos principes voluntatis - Monumentum.* Anche l'annalista Muratori all'anno 1501 riferisce, che Alessandro VI si portò in persona all'assedio di Sermoneta. Questa poi con altri possedimenti tornò in potere de' Caetani mediante bolla pubblicata da Giulio II nel 1504, della quale si legge un brano nel Nicolai, in cui sono nominati Giacomo e Guglielmo Caetani; così s. Felice ed altri feudi, mediante breve dello stesso Giulio II de' 3 gennaio 1506, in favore di

Guglielmo Caetani figlio del suddetto conte di Fondi Onorato II defunto nel 1478. Sermoneta nel 1536 a' 3 aprile fu onorata dalla presenza del possente imperatore Carlo V, che si recava a Roma, e ne visitò la chiesa principale. Altrettanto fece Papa Gregorio XIII a' 14 settembre 1576, e l'imparò da Marocco. Nel Discorso pubblicato con note dal ch. prof. Paolo Mazio, *Giornale Arcadico*, t. 6, p. 179 della nuova serie, però si legge: » Che Gregorio XIII rimproverò Pirro Caetani della sua indifferenza nel tollerare che i banditi e masnadieri si rifugiassero nelle sue terre feudali ». Riporta Calindri, che il successore Sisto V dichiarò Sermoneta città ducale. Vuole Novaes, ed anche Bauco, che questo Papa nel suo viaggio alle Paludi Pontine per promuoverne il cominciato dissecamento, fosse pure andato in Sermoneta; ma il Nicolai non ne fa parola, benché dice che nell' ottobre 1589 nel ritorno da' paesi Pontini fu ricevuto da' duchi Gaetani in Cisterna, con ogni sorta d' onore e d' ossequio, e quindi si riconduisse sollecito a Roma. Però leggo nel p. Tempesti, *Storia di Sisto V*, l. 2, p. 65, che tornato in Roma a' 25 ottobre raccontò in concistoro d'aver fatto un viaggio prospero, d'aver visitato Terracina, Piperno e Sermoneta; disse aver visitato le spiagge del mare, e l'avea considerate per assicurarsi se fossero idonee a fabbricarvi un porto, cioè a Terracina, per favorire l'abbondanza e la pubblica utilità, ma temere che poi potesse servire di comodità a nemici per essere i luoghi abitati molto discosti dal sito ove solamente si poteva costruire. Indi soggiunse che que' popoli godevano tranquillità grande, non più molestati da' banditi. Imperocchè il p. Massei, *Degli annali di Gregorio XIII*, t. 2, p. 70, fra' fuorosciti che nel suo pontificato agitarono alcune provincie dello stato papale, parla di quelli dell' Abruzzo, e de' territorii di Veroli, di Bauco e di altri della Campagna di Roma,

anzi vicino a Roma stessa verso pure Capranica e Nepi, che commettevano atrocissimi ladrocini. Contro quelli di Campagna Gregorio XIII mandò il commissario Rhetica con 400 fanti; e da Napoli venne spedito il commissario Fata con 150 soldati, i due commissari si posero di concerto fra loro per dar la caccia a quelle fiere armate. Il Muratori all'anno 1585 loda Gregorio XIII spirante solo clemenza e di tanta benignità, che forse gli venne attribuita a difetto. Perciò dice essere cresciuta la licenza e prepotenza in Roma, e dappertutto abbondando i banditi e i sicarii, e per quanto il Papa si adoperasse a frenare tali disordini, non gli venne fatto d'estirparli. Succeduto a lui Sisto V, volle acquistare gran nome colla sola giustizia, col far tacere la clemenza, quasi virtù fomentatrice de' cattivi; e l'esercito con rigidezza inesorabile. Pertanto si propose animoso di schiantar la mala razza de' banditi e de' malviventi, che specialmente passati dal regno di Napoli nello stato ecclesiastico, ed attruppati infestavano non solamente le vie male ville stesse, con rubamenti, stupri, incendi e assassinii. Pubblicò il Papa una terribile bolla^a contro di costoro e di chiunque desse loro favore o ricetto: po'scia mandò il cardinal Colonna nella provincia di Campagna con titolo di legato, e altri simili cardinali in Bologna e in Romagna, acciocchè con rigorosa giustizia rinetessero la pubblica quiete. Furono presi alcuni e giustiziati; Curtieto, Marco Sciarra (del quale riparerò nel paragrafo *Cori*) e altri capi di gente sì malvaglia uscirono dallo stato ecclesiastico; pure non si potè svellere del tutto quella gramigna. La bolla in qualche luogo fu eseguita con tanto rigore, che la buona intenzione di Sisto V si convertì in manifesta crudeltà, facendosi morire madri e altri stretti parenti, per avere ricevuto una notte in casa i figli e i congiunti, o per aver dato loro una sola volta da mangiare. Tanto il Muratori rife-

risce all'anno 1586. Narra il medesimo p. Tempesti nel t. 1, p. 140, che il sanguinario Guercino (il p. Maslei sunnominato, nel t. 2, p. 357, lo chiama Prete da Guercino capo ladrone, il quale impunemente con gran quantità di malvagi scorreva i luoghi, commettendo ogni sorta di rapine e di vendette, nonché dishonestà. Col suo ardore non dubitò di contraffare la dignità pontificia di Gregorio XIII, nell'assoluzione de' peccati e nella concessione delle grazie. Quel Papa depùto contro di lui mg.^b Ongarese per commissario generale con autorità suprema, insieme a 500 fanti e 300 cavalli) sacrilego duce di sicarii li più spietati, si faceva chiamare, conforme racconta il Galesini, *Re della provincia di Campagna*, usurpando nome sì augusto in tutti gli editti, polizze e lettere che di sua mano firmava. Ed era tanto accecato dalla superbia, che arrivò alla scellerata baldanza di proibire al vescovo di Anagni l'esercizio della sua dignità, comandando al clero ed alla diocesi atterrita da' suoi crudelissimi scempi, di riconoscere solamente prete Guercino come vescovo e come re. Incontratosi questo mostro presso Terracina con Antonio Caraffa, fratello del duca di Liceria, che ritornava da Roma, dopo aver prestata obbedienza a Sisto V, lo spogliò affatto, rubandogli vestimenta, denari e viatico; e non fu poca umanità lasciare a lui ed a' suoi la vita in dono. Giunto a Terracina così assassinato, nudo e mezzo morto, s'inorridirono gli abitanti, e ne fu spedito rapidamente avviso a Sisto V. Si strinse il cuore per compassione al Papa, e provvide tosto alle bisogni dell'oratore. Dopo essere stato un poco accigliato, disse: Costui non merita che gli facciamo tanto onore di mandargli contro soldati e sbirri, ma la nostra bolla (*Hoc nostri*, riferita dal p. Tempesti, in cui rigorosamente si ordina a' baroni de' luoghi, a' magistrati, a' comuni di fare arrestare i malviventi, dovendosi dare il segno a prender l'aruni col suono del-

le campane; infliggendo severe e terribili pene contro i fomentatori, ospitalieri e manutengoli di tali empi) lo acchiapperrà. E disse il vero; poichè in pochi giorni fu raggiunto, gli fu tagliato l'infame capo, e infilato in un palo, con una corona dorata in ludibrio, fu mandato velocissimamente a Roma, ed esposto in Castel s. Angelo. I seguaci di questo disgraziato si dispersero: 30 fuggirono nelle montagne d'Urbino, e vi restarono avvelenati; altri furono giustiziati (impiccati e arrotati dice il Novaes, nella *Storia di Gregorio XIII*). Altri tentarono scampo, ma pagaron sotto altri principi il fio di loro scelleratezze; e così respirò la provincia della Campagna, e quella spiaggia rimase netta. Sisto V come severamente proibì a' presidi delle provincie di dare ricetto a' banditi regnicoli, ordinando di consegnarli subito all'autorità regia, così permise a queste di perseguitarli nel dominio ecclesiastico, in qualunque luogo ancorchè iminone, non esclusi i monasteri. Di più il p. Tempesti racconta a p. 149, che Sisto V fatto pubblicare un rigorosissimo bando contro i banditi, ladroni e facinorosi, per la loro estirpazione, con premi di taglie, immediatamente fu recata in Roma insilata in un palo, con dorata corona per ludibrio, la testa di un certo prete Ardeatino (il Novaes che ne parla nella *Storia di Gregorio XIII* lo chiama Giovanni Valentini, facendo menzione d' altro capo di malviventi nominato Marinaccio, che il p. Maslei chiama Marianaccio, e contro il quale ladrone inviò nelle selve di Cerveteri un capitano con 300 fanti), ladro scelleratissimo e principe di tutti i ladri, il quale debaccando specialmente nel Lazio, trattava i popoli con sì spietate barbarie che avea sparso sommo terrore per ogni dove. Scorreva qua e là qual folgore questo infame sciaro, aiutato da tanti di simil forfora, che sembrava impossibile poterlo arrestare o colla forza o colle insidie. La sua superbia l'avea tanto accecato, che ne' suoi e-

ditti s'intitolava: *Noi Giovanni Valente alias Prete Ardeatino, esule peritis-simo, e fortissimo principe di tutta la spiaggia marina, e di tutta la regione montana.* Usurpandosi quindi l'assoluta sovranità, si era formato la zecca, battendo monete colla sua impronta. Il cardinal Marc'Antonio Colonna legato di Marittima e Campagna, usò tutte le industrie per averlo vivo o morto nelle sue mani; ma conoscendo inutile ogni diligenza, e dubitando d'essere rimproverato da Sisto V, prevenne questi, d'aver fatto tutto il possibile; onde per poterlo sicuramente arrestare non trovare altro mezzo più efficace della cooperazione d'una galera ben corredata, poichè lo scellerato dopo la sconfitta della masnada di prete Guercino, avea imparato a sapersi meglio guardare, e stava in continuo moto dal mare in terra, da terra in mare, commettendo ovunque assassinamenti atroci. Fece rispondergli Sisto V, non esservi bisogno la galera armata, ma l'esecuzione fedele di sua bolla avrebbe preso lo scellerato, e così fu. Venne preso, troncato il capo, e subitamente inviato a Roma (il Novaes dice che s'intitolava *Re della Campagna Romana*, e che il capo fu infilato in un palo con una corona dorata in ischerno). I di lui seguaci ne' luoghi in cui furono arrestati divennero spettacolo a' popoli di salutare terrore, poichè furono scannati o impiccati o arrotati, secondo l' atrocità de' misfatti; e quindi rimasero nette le provincie di Marittima e Campagna di siffatte malvagie persone, non saziandosi i buoni di render grazie a Dio, perchè ormai respiravano in pace e godevano la sicurezza delle facoltà, dell'onore e della vita. Pietro Galesini, nella *Vita mss. di Sisto V*, ne commendò altamente lo zelo, poichè non poteva fare sacrificio più accetto a Dio, che il perseguitare tali scellerati, secondo l' opinione de' ss. Girolamo, Agostino e Ivo di Chartres. Nota il Muratori all'anno 1590, che Sisto V frenò l'insolenza e non ischiantò la razza de'

banditi, poichè buona parte di essa si ritirò ne' confini di Napoli e della Toscana, e un'altra continuò a infestare la Romagna. Crebbe il male dopo la morte di Sisto V, massimamente perchè Alfonso Piccolomini, duca di Monte Marciano, caduto in disgrazia del granduca di Toscana, e con grossa taglia sulla sua testa perseguitato dappertutto, si fece capo (nuovamente e ad onta che l'avea perdonato Gregorio XIII) de' masnadieri in Romagna, commettendo frequenti assassinii colle sue squadre di cavalli. Altrettanto faceva Marco Sciarra (dal Cotugno, *Memorie di Venafro*, chiamato abruzzese e famoso predatore della Campania nel 1558, oltre il non meno famigerato Benedetto Mancone), altro capo di banditi e scellerati in Abruzzo con iscorrere fino alle porte di Roma, bruciando casali ed esigendo contribuzioni. Unironsi poi insieme queste due esecrabili fazioni, recaudo incredibili danni. Per cui il vicerè di Napoli spedì contro di loro 4,000 soldati; passarono tutti in Campagna di Roma sul principio di dicembre. Il granduca inviò Camillo del Monte con 800 fanti e 200 cavalli in traccia di essi. Da Roma andò ancora Virginio Orsini con 400 cavalli. Fu assediato lo Sciarra co' suoi in un ca-
sale; sopraggiunse il Piccolomini con circa 600 cavalli e si venne a battaglia, in cui ben 100 di que' malvagi furono uccisi o presi; gli altri col favore della notte si posero in salvo. Prosegue il Muratori a narrare all' anno 1591. In questo più che mai infierirono i banditi in Campagna di Roma e in Romagna. Gregorio XIV mosse Alfonso II duca di Ferrara a purgare la Romagna da' masnadieri, e pienamente vi riuscì. Nel Cesenatico restò anche preso il Piccolomini, e condotto a Firenze trovò il fine che meritava (cioè fu decapitato, e il suo feudo di Monte Marciano il Papa lo diede al proprio nipote Ercole Sfondrati, come narrai a' suoi luoghi, avendone riparlato nel vol. LXXXVIII, p. 203). Non passarono già con egual fe-

licità gli affari ne' contorni di Roma, dove Marco Sciarra con grosse bande di quella mala razza, imponendo grosse taglie a quanti ricchi ed anche vescovi gli cadevano nelle mani, saccheggiando le terre, bruciando le biade mature e commettendo altri mali, ogni di più s' ingagliardiva. Per reprimere costui, continua l' annalista Muratori, Onorato Gaetani duca di Sermoneta, Virginio Orsini, Carlo Spinelli venuto con molte schiere da Napoli, ed altri nobili baroni uscirono in campagna, fecero varie zuffe, ma in fine, trovando poco onore e meno profitto contro di tal gente brava e disperata, furono costretti a lasciare ad altri l' impresa. Di più, prosegue a raccontare il Muratori all' anno 1592. Continuando l' insolenze e gli assassinii de' banditi nella Campagna di Roma, con tutto vigore Papa Clemente VIII si applicò a liberare i suoi stati da' pertinaci loro insulti, inviando contro di essi Flaminio Delsino con buon numero di cavalleria e fanti, il quale non cessò di perseguitarli, senza perdonare a chiunque di loro gli capitava nelle mani. Questo valent'uomo fu quegli che mise il cervello a partito a Marco Sciarra, capo di que' scellerati, a Luca suo fratello, e agli altri loro seguaci, i quali presero il partito di mutar cielo. Sciarra con 500 de' suoi, tutta gente intrepida, avvezza alle fatiche ed alle schioppettate, prese servizio colla repubblica di Venezia che guerreggiava gli uscocchi e si armava contro i turchi. Ciò saputosi da Clemente VIII, virilmente e con minaccie intimò a' veneti di conseguargli i capi di que' masnadieri, nè si placò per l' apposito ambasciatore che gli spediti la repubblica. Bisognò contentare il Papa. Sciarra fu poi ucciso e la sua gente mandata in Candia a combattere colla peste, dove parte mancò di vita, e il resto si dissipò. Termina il Muratori con dire: laonde fu creduto, ma vanamente, che avesse avuto fine la tragedia de' banditi. Dappoichè riporta all' anno 1595, che neppur in esso andò e-

sente la Campagna di Roma da' banditi, specialmente verso Anagni e Frosinone, dove commisero orrendi misfatti. Contro di loro Clemente VIII spediti alcune compagnie di cavalli, e altrettanto fece il re di Napoli contro quelli che infestavano il regno. Grandi lamenti erano per quella iniqua gente, che ogni giorno svaligiava viandanti e corrieri, e talvolta levava loro la vita. Fecero prigioni Giambattista Conti nobile romano, ed Alessandro Mantica, e poscia l'arcivescovo di Taranto e il vescovo di Castellaneta, a' quali imposero grosse taglie. Fin qui il Muratori, che fedelmente riprodussi. I veliterni nel 1702 d'ordine di Clemente XI guarnirono la rocca, per quanto dirò a suo luogo. Ora conviene fare menzione del *Discorso di Antonio Ricchi, fatto dal medesimo a compiacenza di mg. Ilustriss. Crispoldi deputato dalla Santità di N. S. Clemente XI, nell'accesso che fece in Cori l'anno 1714 per riconoscere le difficoltà insorte sopra il taglio delle famose selve di Cisterna e Sermoneta.* Esso si legge nel suo *Teatro degli uomini illustri de' Volsci*, a p. 83, colla carta topografica delle medesime selve. Il duca di Sermoneta d. Michelangelo Caetani a quell'epoca si proponeva far eseguire tale taglio; il che in molti ingerì timore della rovina de' popoli circovicini e di Roma, sul supposto che la folta e gigantesca turba di tante piante sia un forte riparo qui situato dalla natura, per chiudere il passo a' venti perniciosi in questa parte d'Italia. Anche il taglio di qualunque istmo fece temere il sommersimento de' popoli e delle città confinanti, finchè dimostrò il contrario Luigi XIV re di Francia, che in que' tempi senza pericolo e con somma utilità del commercio aprì in mezzo al suo regno un profondo e lungo canale, unendo così l'Oceano al Mediterraneo, da' quali mari sono bagnate le spiagge del medesimo regno. Ad imitazione del re, potere il duca di Sermoneta provare al Papa essere non me-

no innocente che giovevole il bramato taglio delle sue selve, che mirabilmente vestono d'ogni intorno la deliziosa e amena regione Pometina, racchiuse in quel dilettevole tratto tra le volsche Anzio o *Porto d'Anzio* (*V.*) e Monte Circello o *s. Felice*, ed *Ostia Tiberina*, tanto temuto e contrastato, colla presunzione, che le stesse foreste chiudano l'ingresso a' venti scirocchi e australi, che corseggiano per le Paludi Pontine, e in un tempo stesso servono di riparo a' popoli vicini, non che a Roma, per sottrarli dalle loro infestazioni. A rilevare ogni timore dall'animo preoccupato da private passioni, e per dar luce alla supposta difficoltà, il Ricchi divise in tre punti il suo *Discorso*. Nel 1.^o volle dimostrare che le selve di Cisterna e Sermoneta sono fuori della linea, per cui soffiano i scirocchi, onde è che non ponno attraversare loro il cammino. Nel 2.^o sostenne che quantunque fossero le selve intersecate dalla linea naturale de' venti temuti, sono in situazione sì depressa che non ponno riparare i luoghi oltrepassati, e specialmente quelle terre e città convicine che sono fondate in sito più alto. Nel 3.^o dichiarò che le rinomate selve Caetane, ancorchè si opponessero direttamente a' venti nocevoli e fossero poste in luogo elevato, nondimeno sarebbe desiderabile il loro taglio, non recando alcuna utilità, ed essendo di molto danno, per rendere doppia umidità e paragonabili a grandi Paludi. Conclude, apparire dalle carte geografiche, che tutta la spiaggia romana da Ostia a Circello dimostra apertamente che lo scirocco soffia dal Circello verso l' Isola sagra del Tevere, e in conseguenza dal golfo di Terracina verso Valle Decimo, e da Valle Corsa alla volta di Roma. E che per verificare che le selve sieno di ostacolo a' scirocchi e arrestino il loro corso verso Roma, converrebbe trasportare quelle dalle loro australi pianure all'altezza de' monti di Cori, Norma, Carpinetto e Valle Corsa, dalle cui costiere

viene facilmente rintuzzata la loro sorgente che per di là va corseggianto, ordinata dalla natura a seguir la propria linea terminante a Maestro, quale è il punto a'sciocchi opposto, come si vede nella sfera delineata de' più noti venti. Il taglio in discorso non ebbe luogo, ma spesso si sono tagliati alberi da costruzione, e secondo l' uso e continuamente si fanno tagli di legna per fuoco e carbone, essendo le selve divise in 12 quarti da tagliarsi nel corso d' anni 12. Dell'utilità de' boschi e de' monti a riparo de' venti nocivi, feci parola ne' vol. LVIII, p. 220, LXXX, p. 165 e altrove; ed il Cancellieri ne parla nella *Lettera sull'aria di Roma*, a p. 88 e 312, riportando alcuni autori sui boschi e sul taglio delle macchie, fra' quali Giuseppe Cappuccini: *Risposta al ragionamento di mg.^r Lambertini* (poi Benedetto XIV) sopra il taglio delle macchie di Sermoneta e Cisterna, Palestrina nella stamperia Barberina 1715. Ricorda ancora l'editto del cardinal camerlengo del 1626, di proibizione del taglio d' alberi d' olmo per lo stato ecclesiastico, Nettuno, Terracina e Conca, e di tutti gli altri per la costruzione di edifizi e di vascelli, Mg.^r Nicolai nelle *Memorie sulle Campagne di Roma*, ivi 1803, tratta nella par. 3^a, p. 252: Della necessità e utilità de' boschi per impedire l'influenza de' venti australi nell'Agro Romano, che essendo malsani e portatori di miasmi delle paludi poste a mezzogiorno dell'Agro stesso, sono una delle cause di sua insalubrità. A p. 276 discorre come si debba regolare il loro taglio, delle leggi pontificie per frenare l'abuso de'tagli; ed a p. 280 della cautela di tenere sgombri da'boschi i terreni in vicinanza delle strade, imperocchè osserva: »I boschi sono gli ordinari ricetti degli assassini, ovunque i boschi si trovino in vicinanza delle pubbliche strade. In nian luogo possono costoro più comodamente nascondersi, che tra le macchie, per insidiare e sorprendere gl' infelici

passeggeri. Adunque quanto è desiderabile che le pubbliche vie sieno fornite di alberi in un giusto intervallo disposti, sì per la vaghezza ed ornamento, sì per fortificare le sponde delle strade medesime, sì anche per somministrare ombra, o altri usi occorrenti al viandante; altrettanto è da bramarsi che i boschi si tengano lungi dalle pubbliche strade almeno mezzo miglio da ambe le parti. Una legge di tal sorte, che volesse promulgarsi per sollievo dell'umanità e per facilitare sempre più il commercio, incontrerà senza dubbio l'ostacolo trionfante dell'interesse di que' proprietari, che possedendo macchie entro tal vicinanza, soffrirebbero mal volentieri di doverle recidere. Ma la vita dell'uomo, non che il pubblico bene merita pure il sacrificio di qualche privato interesse, interesse per altro che si può in molti modi compensare. Se si fosse ne' passati secoli usata una tal cautela, quante rapine, quante stragi, quante mannaie si sarebbero risparmiate! In mezzo per altro alla molteplicità delle gravi care de' pubblici affari non è sfuggito questo oggetto alla veduta dell'Em.^r cardinal Consalvi segretario di stato; con mia somma consolazione ho veduto in questi giorni emanare un ordine analogo alle mie idee, cioè che per un tratto della via Flaminia da Nepi a Borghetto si tagliassero dalle radici i boschi adiacenti alla strada per un tratto entro le campagne laterali per un mezzo miglio, essendovi colà accaduti replicati assassinii. Speriamo un simile prudentissimo provvedimento presso alle altre strade, specialmente nella via Appia adiacente a Cisterna per sradicare il rifugio ed asilo de' crassatori». Di recente il ch. Fabio Gori di Subiaco, nella descrizione della *Gita da Roma a Porto d'Anzio, a Nettuno e ad Astura*, riferisce a p. 34. »Strabone poi dice *Piratica la stazione di Astura*, non già perchè vi stessero i legni de' pirati, ma bensì i legni de' romani contro i pirati che aveano ogni agio di annidarsi nelle

macchie di Nettuno e Sermoneta, macchie nelle quali sempre sonosi rifuggiti i ladri. In tal modo io vado a spiegare un altro passo di Strabone affermante che *i romani sforzavano gli anziani ad abbandonar lo studio della pirateria*". I voti di ing.^r Nicolai furono esauditi. Narrai nel vol. XXVII, p. 266, gli analoghi ordini del governo. Nel 1816 prescrisse il taglio delle macchie per la distanza di 100 canne d'ambo i lati della strada in molti luoghi di Marittima e Campagna; e per Sonnino ordinò, che fosse interamente recisa la vasta macchia di Margazzano, ed altresì chiudendo e riempiendo tutte le caverne e grotte che vi si trovavano. Nel 1818 ingiunse per la pubblica sicurezza delle strade nella Marittima e Campagna, lo smacchiamento in altri luoghi. Quanto alla diminuita macchia di *Cisterna*, lo dissi in quel paragrafo col Marocco. Inoltre mg.^r Nicolai a p. 472 riporta gli scrittori delle materie de' boschi. Dipoi nell'opera: *Sulla presidenza delle strade ed acque*, t. 2, cap. 15, *Sulla piantagione degli alberi*, ragiona della gran cura ch'ebbero gli antichi romani, onde Roma fosse circondata da parecchi boschi, sia per garantirla da' venti australi e marini perniciosi, sia per migliorar l'aria assorbendo il gas acido carbonico e sviluppando l'ossigeno, sia per apprestare grati asili contro l'ardore del sole; e perchè fossero in violati, alla severità delle leggi unirono la riverenza della religione. Dice aver egli, d'ordine di Pio VI, quando le pianure Pontine emersero dall'acque, fatto piantare più di 60,000 alberi, parte a' due lati della via Appia da Tor Tre Ponti a Terracina, e parte sui bordi de'sumi: in tal guisa sorge un gran bosco, dove per lo passato stagnavano l'acque, con sensibile miglioramento di quell'aria per l'innanzi cotanto perniciosa. I Papi meritano gran lode per aver posto ogni cura non solo nella conservazione de' boschi esistenti, ma ancora nel multiplicar la piantagione degli al-

beri. Riprendendo il filo cronologico di questi cenni sopra Sermoneta, dirò che Benedetto XIII avendo ritenuto nel pontificato la sua chiesa arcivescovile di Benevento, si recò due volte a visitarla nel 1727 e nel 1729, onorando di sua presenza questo territorio ed altri delle provincie di Marittima e Campagna. Leggo ne' *Diari di Roma* del 1727, che ritornando da Benevento, da per tutto festeggiato e trattato magnificamente, per Ceprano, Frosinone, Prossedi, ove pure celebrò la messa nella collegiata, giunse a Sezze, e da dove martedì 27 maggio ad ore 9 e mezza s'incamminò per Sermoneta. Ne' confini di questo stato e alla porta che la distingue, le cui mura erano ricoperte d'arazzi e sovrastate dallo stemma pontificio, il castello di Sermoneta salutò con salva reale dell'artiglierie l'ingresso del Papa in Sermoneta. Il duca di essa d. Michel Angelo Caetani, coll'accompagnamento di gentiluomini e soldati si presentò a Benedetto XIII, ed in bacile d'argento gli offrì le chiavi di Sermoneta, che toccate dal Papa, dopo brevi parole le restituì al duca. Fermatosi alquanto in Sermoneta e ripreso il suo viaggio, dopo 3 miglia il Papa trovò nuovamente il duca Caetani, col residuo della soldatesca squadronata, con bandiera spiegata e tamburo battente. Il duca si umiliò al Papa, il quale comparsì la benedizione a' sermonetani ivi calati da questa loro terra. In *Cisterna* poi altro feudo del duca, aggiungerò al riferito in quell'articolo e come promisi nel suo paragrafo di questo, che tra lo sparо de' mortari e le vie tutte parate d'arazzi, Benedetto XIII si recò alla collegiata, ove ascoltata la messa, ammise quindi al bacio del piede d. Costanza unica figlia del duca, la quale implorò e ottenne l'indulgenza per suffragio dell'anima della duchessa madre defunta, e che in qualunque altare ove si celebrasse per la medesima fosse privilegiato. Salita indi Sua Santità nel palazzo baronale, riccamente e nobilmen-

te addobbato, vi pranzò, come fece tutto il suo seguito in altre tavole, imbandite di copiosissime vivande di grasso e di magro. Poscia il Papa dalla loggia benedisse tutto il popolo, tra nuove salve di mortari, presentandogli d. Costanza in iscatala coperta di velluto rosso guarnito d'oro, un quadretto di ricamo esprimente s. Gennaro, con bellissima cornice d'argento arabescata. Dopo di che Benedetto XIII seguì il suo viaggio per Velletri. Nel 1729 Benedetto XIII tornò a Benevento, pernottando a' 28 marzo in Cisterna da' religiosi riformati, colla sua famiglia cenando nel refettorio e da uno di essa fece leggere durante la tavola, secondo il suo metodo. Il duca Caetani fece ogni dimostrazione d'ossequio al Papa, ed alloggiò il suo seguito nel proprio palazzo. Nella mattina seguente il Papa partì a ore 12 e mezza per Sermoneta, ove il duca lo trattò magnificamente a pranzo, dopo aver ascoltato la messa nella collegiata, ripetendo le dimostrazioni praticate l'altra volta allo stesso Benedetto XIII, che nella sera giunse a Piperno. Nel ritorno da Benevento, partì da Terracina il mercoledì 1.º giugno, facendo col suo numeroso corteo la strada pel fiume in 3 feluche, e mangiando all'osteria delle Casse Nove, accompagnato fino a Cisterna dal duca Caetani, il quale in Sermoneta lo trattò di magnifico riufresco, pranzando il Papa da' riformati al solito di magro, poichè non voleva cibarsi di grasso ne' mercoledì. Indi continuò il suo viaggio per Velletri e Albano, onde restituirsì a Roma, dopo aver ascoltato la messa nella chiesa di s. Marzio in Castel Ginnetti, feudo de' Lancellotti. Benedetto XIII in questi due viaggi a Benevento, concepì il desiderio di compiere l'opera grandiosa del disseccamento delle Paludi Pontine, tante volte inutilmente tentata; commosso nel vedere il miserabile aspetto d'un vasto paese un tempo fertilissimo, provò un vivo dolore che dalle tante spese e fatiche de' precedenti tem-

pi non si fosse ottenuto altro che l'accrescimento delle Paludi, le quali con inondazioni molto più ampie aveano alle vicine popolazioni cagionato una maggiore rovina. Allora meditando in cuor suo disegni anche più magnifici, poichè avea veduto che la strada presso il monastero di Fossa Nuova, giacente prima alle rive dell'Amaseno nel piano, era frequentemente esposta a restar sott' acqua; la costrusse su per le colline ad onta di loro asprezza, in luoghi più elevati per sicurezza e comodo pubblico, e di buoni ponti la munì nel 1727, come rilevansi dalla lapide che ivi fu eretta per memoria. Non molto dopo prese la risoluzione d'asciugare interamente le Paludi Pontine; ma sbigottito dall'esito infelice de' tentativi d'altri, per non incorrere nella stessa disgrazia, volle sapere se era riuscibile, da' periti geometri Bertaglia e Ramberti; i quali perciò visitate le Paludi Pontine, nel 1729 dichiararono possibile l'impresa e i mezzi per eseguirla; ma nel seguente 1730 il Pontefice passò a miglior vita. Ho voluto riportare col Nicolai questo cenno, per aggiungere col cardinal Corradini, che con sommo calore avea promosso l'ardua impresa, l'estensione del paese in quell'epoca occupato dalla Palude, siccome riguardante pure Sermoneta e il presente articolo.
 » La Palude ora comincia da Terracina, e giace sotto la città e le mura; si diffonde pe' luoghi marittimi quasi fino ad Anzio, e in tal maniera copre i territorii di Terracina, di Circello, di Astura, e porzione di quel di Anzio: nella parte mediterranea s'ingioia un' ottima porzione delle pianure di Sermoneta, di Cisterna e di Castel s. Donato, e i migliori siti del territorio Sezzese e Pipernese, e così si estende da Terracina fino al Foro Appio, e quindi tranne un intervallo lungo 4 miglia e largo 3 fino al fiume, si rimangono paludosi quasi tutti quanti i piani che restano fra le vicine montagne di Sermoneta e il mare; tale è la lunghezza di

questa Palude ne' territorii di Sermoneta e di Sezze". Benedetto XIV impedì maggiori danni nel corso de' fiumi; Clemente XIII si propose il bonificamento delle Paludi Pontine, fece alcune determinazioni preliminari, e poi desistè dall'impresa, che Dio avea riservata a gloria di Pio VI, il quale l'eseguì a conto della camera apostolica. Questo Papa, ad esempio di Sisto V, cominciò nella primavera del 1780 a recarsi di persona a *Terracina* (*V.*), e per diversi anni nella stessa stagione vi ritornò, per sorvegliare e incoraggiare i progredienti lavori della bonificazione Pontina, accuratamente descritti da mg.^r Nicolai, insieme a' grandi vantaggi riportati, non meno che alle cagioni per cui la lavorazione restò imperfetta, e de' lavori da farsi; ed altresì alla ripristinata via Appia, che nel tratto della Palude questa avea sommerso, come dello stabilimento di sue poste per pubblico comodo nella medesima. In Terracina riceveva dal vescovo e capitolo d'*Anagni* il canone, come lo chiama il Nicolai, che devesi offrire al Papa ogni volta che dimora in qualche luogo della provincia di Marittima e Campagna, per quanto gode e concessogli da Bonifacio VIII. In tutti gli anni che ciò si praticò da Pio VI, per l'antica via di Castel Ginnetti, a Piedimonte, antica posta di Sermoneta, gli faceva omaggio co' suoi soldati il vicecastellano di Sermoneta del duca Caetani, ordinando il saluto dello sparo di 101 colpi de' cannoni della fortezza, anche nel ritorno a Roma. Le particolarità degli omaggi ordinati dal duca di Sermoneta ne' passaggi di Pio VI, che costumava fermarsi a Tor Tre Ponti, si ponno leggere ne' *Diari di Roma*. Anche Sermoneta si pregia de' suoi illustri cittadini, massime fioriti nelle lettere, nella giurisprudenza, nella poesia, nella medicina e in altre scienze, come rileva Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, e meglio nel *Teatro degli uomini illustri de' Volsci*, cap. 20, *Soggetti illustri di Sermoneta*,

protestando essersi perduta la memoria de' vetusti volsci che la resero chiara per valore e magnifica per monumenti. Comincia a celebrare Giovanna o Giovanna nella Caetaui madre del gran Papa *Paolo III* (*V.*). Il cardinal Nicold^r *Gaelani*, figlio di Camillo IV duca di Sermoneta e di Flaminia Savelli, nipote cugino di Paolo III, che di 12 anni l'elevò alla porpora, detto il *Cardinal di Sermoneta*, riportando l'epitaffio del suo sepolcro esistente nel santuario di Loreto, dove fu trasferito il suo corpo dalla chiesa di s. Maria del Popolo o da quella di s. Eustachio già altra sua diaconia. Vinacque il cardinal Enrico *Gaetani* l'8 agosto 1550 da Caterina Pia e da Bonifacio duca di Sermoneta. Leonardo monaco cisterciense di Fossanova, vescovo di Giovenazzo nel 1253 e amministratore di Bari. Giordano canonico della collegiata di s. Maria di Carnineta diocesi di Terracina, vescovo di Venafro e suffraganeo di Capua, fatto da Bonifacio VIII nel 1299. Docibile arciprete di Sermoneta (o di detta collegiata), che tale Papa diede al precedente in successore alla chiesa di Venafro. Giovanni Bucci abate della collegiata di s. Michele Arcangelo, da Sisto IV creato vescovo di Veroli. Annibale de Paolis dichiarato da s. Pio V canonico Vaticano, da Sisto V suo maestro di camera, indi vescovo di Cervia e suffraganeo di Ravenna, edificò da' fondamenti la chiesa di s. Maria delle Grazie, la cui famiglia si trasfuse in quella de' Collavaghi, dalla quale fiorì il valente medico Ferdinando, che visse nella corte dell'imperatore Carlo VI. Francesco Valerio esimio dottore di leggi, governatore di Tivoli e castellano della fortezza. Altri egregi giureconsulti furono Flaminio Pantanelli e Pietro Gigli. Flaminio Americi annoverato nell'ordine senatorio in virtù della cittadinanza romana, e militò qual capitano volontario nel 1571 contro i turchi, sotto il comando d'Onorato Caetani duca di Sermoneta. Fr. Girolamo Bordoni minore

osservante, dotto autore d'opere. Pasquale Toscani rinomato medico in Roma, dichiarato da Urbano VIII suo principale medico, la cui discendenza passò in quella illustre de' Galli. L'antica famiglia Razza vanta valorosi guerrieri. Giacomo Venonza risplendette nella corte del celebre Scanderberg principe d' Albania, qual segretario. Questo uffizio funse Girolamo Bordoni colla repubblica di Genova. Fabrizio Caroso celebre maestro di ballo d'imperatrici, regine e principesse, lodato co' versi di Tasso, e autore della rara opera: *Il Ballerino di Fabrizio Caroso di Sermoneta*, Venetia 1600, ristampato col titolo *Nobiltà di dame e con molte figure* nel 1605. Girolamo Siciolante valoroso pittore (a fresco e a olio), discepolo del celebre Pierin del Vaga (Marocco lo dice discepolo di Raffaello: sembra meglio ritenere, che s'impadronì della maniera di quello; sempre operando sul fare Raffaellesco con giudizio di disegno e buone invenzioni, ne fu lodato imitatore. Il maestro fu discepolo di Raffaello, e questi morì nel 1520), il cui esimio penuolo egualgiò: in Roma dipinse nella sala Regia del Vaticano, nella basilica Lateranense, nella chiesa di s. Maria della Pace (di s. Maria dell' Anima, dello Spirito Santo, di s. Maria Maggiore, ed in s. Bartolomeo d'Ancona), nell'ultimo torrione di Castel s. Angelo, ne' palazzi Farnese e Caetani: a Sermoneta dipinse nelle chiese di s. Stefano de' riformati, di s. Bernardo, di s. Giuseppe, della ss. Vergine del Fossato fuori le mura di Sermoneta; in Cisterna negli appartamenti del palazzo Caetani, e nella chiesa di s. Antonio abate de' riformati. Suo degno figlio fu Tullio, che nella pittura forse l'avrebbe superato, morto nel 1572 di 20 anni, e sepolto in s. Lorenzo in Damaso di Roma, ove il genitore gli pose onorifica iscrizione marmorea, riprodotta dal Ricchi. Al dotto duca d. Francesco Caetani, protettore de' letterati e degli artisti, che celebrai in tanti luoghi,

siamo debitori, come notai nel vol. VI, p. 218, di Antonio Cavallucci nato in Sermoneta nel 1752, perchè da fanciullo disegnava arabeschi e figure sui muri. Laonde lo fece venire in Roma, gli fece apprendere la pittura, e riuscì eccellente nel colorito, nel merito avvicinandosi al Battoni contemporaneo. Tra le belle sue opere, nella chiesa de' ss. Silvestro e Martino a' Monti esistono i quadri a olio di s. Elia, della B. Vergine che dà l'abito a s. Simone Stock, l'Anime del Purgatorio, e s. Giovanni che battezza Cristo: nella volta della tribuna eseguì le pitture a fresco con bella maniera e buon disegno. In tale chiesa fu sepolto nel 1795 e il suo illustre mecenate gli eresse una lapide in marmo. L'ultima sua opera fu Venere e Ascanio, collocata nel palazzo Sforza-Cesarini. A Pisa, a Loreto, a Catania sono suoi quadri. Le nominate opere ottennero celebrità. Afferma Marocco, che in Sermoneta da' suoi eredi si conservano due belli quadri eprimenti uno la Carità, l'altro lo Sposalizio di s. Caterina. Il medesimo celebra l'altro illustre sermonetano Giacomo Impaccianti giureconsulto, assessore di Frosinone e luogotenente del tribunale del governo di Roma, da Gregorio XVI per la sua fedeltà, perizia, prudeza e valore nel 1831 fatto pro-delegato di Rieti, Spoleto e Perugia, rapito da immatura morte in detto anno, compianto per le sue virtù. Trovo un'elegante iscrizione a suo onore scritta da ing. Laureani a p. 182 delle sue *Orationes, Carmina, et Inscriptiones*, Romae 1855. Dell'antichissima e nobilissima famiglia Caetani, non solamente ragionai in quell'articolo (ove col Novaes dissi che Corrado Caetani zio di Gelasio II sposò Costanza figlia di Federico II imperatore, avendo io corretto il numero di III, e sorella di Manfredi re di Napoli; ora però avverto che mi sembra anacronismo), ma ne' moltissimi che la riguardano, notando nel vol. LVIII, p. 278, che ne' bassi tempi in Roma eb-

be per rocca la *Torre* (*V.*) delle Mili-zie, e nel suburbano la celebre *Sepoltura* (*V.*) di Cecilia Metella, avendo an-
cora abitazione nell' Isola Tiberina. Il
Palazzo Gaetani o Caserta (*V.*) colla
villa sul monte Esquilino, dall' odierno
duca fu alienato a favore de' Redentori-
sti, i quali lo ridussero a casa generali-
zia e noviziato, e vi hanno fabbricato pro-
pinqua chiesa dedicata al ss. Redentore
e in onore del loro fondatore s. Alfonso
de Liguori, tutto avendo descritto nel
vol. LXXX, p. 57. L'altro palazzo Caetani
è l'antico *Palazzo Mattei* (*V.*). De' Caetani era il sontuoso *Palazzo Ruspoli* (*V.*) al Corso, venduto ad essi per
75,000 scudi, e tuttora la contrada d'u-
no de' lati ossia la piazzetta al principio
di via Condotti, senza che sia scritto nelle
civiche indicazioni delle strade, vol-
garmente si suole chiamare *Gaetani*. Nel
citato articolo *Caetani* parlai di altri loro
palazzi in Roma, come del venduto a s. Maria in Posterula a' *Celestini* (*V.*), esiccome è vicino il vicolo *Gaetana*, dalla
vicinanza di tal palazzo crede probabile
il cav. Ruffini, nel *Dizionario delle
strade e vicoli di Roma*, gli sia deriva-
to il nome. De' titoli illustri e de' feudi
e signorie de' Caetani, oltre i sunnomi-
nati, parlai negli articoli relativi o ne'
loro propri, come principi di *Teano* (*V.*),
duchi di *Caserta* (*V.*) ec. De' Papi *Ge-
lasio II* e *Bonifacio VIII*, e de' cardinai
Caetani o *Gaetani*, non solamente
ragionai alle loro biografie, ma in tutti i moltissimi luoghi che vi hanno relazio-
ne; e di Pio Farulli abbiamo la *Crono-
logia della famiglia Gaetani di Pisa*,
Lucca 1723. Delle antiche e numerose
signorie de' Caetani ne riporta l'elenco
il Riochi nella *Reggia de' Volscia* p. 50.
Il cav. De Mattheis nel *Saggio istorico
di Frosinone* sua patria, dice a p. 77,
che Frosinone distinguendosi nel secolo
XII tra' paesi della Campania Romana,
era il luogo principale della provincia
governata da' baroni Caetani conti della

Campania. Da quanto riporta facilmente
s'intende, che Frosinone nel secolo XIII
e anche prima, era la capitale o reggia
della Campania, risiedendovi i duchi
Caetani nella loro qualità di duchi della
stessa Campania e dipendenti dalla s. Se-
de. Frosinone fu già sede vescovile, co-
me pure lo fu *Trevi* (*V.*) della stessa pro-
vincia. Dice Marocco, il territorio di Ser-
moneta è seracissimo, producendo ogni
sorta di cereali e frutta, ed all'intorno
ha molte piscine, che oltre di produrre
un'infinità di rane e pesci, danno ezian-
dio moltissime mignatte, delle quali i po-
polani fanno commercio co' fiorentini e
genovesi che appositamente vi si recano
ad acquistarle. Alle falde del monte su
cui giace Sermoneta, sorgono acque mi-
nerali di molto giovamento per diversi
malori. Una di acqua zolfurea detta *Puzza*
pel suo odore nauseante, prodotto dal-
lo sviluppo del gas idrogeno zolforato, si
usa con molto vantaggio nelle malattie
cutanee. Essa ha varie sorgenti, delle qua-
li una è veemente. Altra acqua sorge sul
principio delle tenuta *Tufette* del prin-
cipe Massimo. Essa è marziale, predomi-
nando la parte ferrea, e giova all'ostru-
zione di milza, male frequente tra' ser-
monetani. Si osserva nel piano della cam-
pagna, da un lato della strada di Norma,
un piccolo laghetto di forma rotonda, e
di circa mezzo rubbio di terreno, chia-
mandosi precisamente la contrada ove
giace il *Frecciale*. Si giudica derivato da
un avvallamento di terreno, ed ivi esister-
doveva qualche rimarchebole edificio, per-
chè si rinvennero diversi frantumi mar-
morei, un capitello di marmo bianco,
qualche avanzo d'opera laterizia, varie
tegole di terra cotta di diversa forma di
due piedi e un 6.^o aventi due labbri al-
l'estremità, il che usavasi per render più
solide le fabbriche, e per dare loro bel-
la comparsa. Si scoprirono pure diverse
nicchie con entro ossa umane, forse sepol-
creto di qualche famiglia illustre. Riferi-
sce Calindri, che nel monte vi è un abis-

so o cratero detto il Pozzo dell'Osa, ed in altra parte del territorio sono 3 taberne sotterranee, o famose grotte, le une maestosamente fabbricate a volto sopra le altre.

Governo di Valmontone.

Valmontone. Città e comune della diocesi di Segni, residenza del governatore, con territorio in piano e in colle e molti fabbricati, distante circa 24 miglia da Roma, 14 da Cori, e 5 per la via diretta da Palestrina, con 3275 abitanti secondo la *Statistica* del 1853. Giace isolata in stretta valle riparata da basse colline, sopra un colle di tufa vulcanico dirupato, meno ne' luoghi fatti più agiati per gli accessi, dirimpetto a Monte Fortino lungi 3 miglia, a levante avendo Segni e Gavignano, sulla via provinciale e corriera Casilina, corrispondente nella 1.^a parte all'antica Labicana, e dopo Lugnano alla Latina. In lontananza la città ha una certa somiglianza colla veduta della Riccia, tanto per la verdura delle boscaglie che l'attorniano, come per la cupola della collegiata che la sormonta. La sua pianta riducesi a un'ellissi irregolare, ed è cinta di mura munite di torri quadrangolari, opere d'bassi tempi, in parte smantellate e in parte ridotte a case ed altri usi moderni; come apprendo da Nibby. Ritiene Marocco, che da valle e da monte può esser derivata la denominazione di *Valmontone*, essendo circondata da una breve vallata e situata sull'eminenza che alcuni dicono essersi chiamata Montone. Dice già le sue mura solide e costruite con diligenza, ed i frequenti torrioni mutilati disposti con buon modo di militare architettura. Le abitazioni appartengono a diverse epoche, alcune tendenti al gusto gotico, altre meno antiche hanno balconi di tufo o pietra nera formati a croce che in 4 parti dividono le finestre, molte case hanno l'ingresso ad angolo ottuso o arco acuto, come ne' luoghi dell'epoca de' guelfi e ghibellini; ed alcune fabbriche sono formate di tufo, scalpel-

lato con maestria e commesso con eccellenza d'arte. La porta per cui si entra venendo da Roma non è l'antica, la quale trovasi interrata in una cantina dell'avv. Pozzi, dove ancora si osserva il voltone e l'arco ch'esser dovea di fronte alla pubblica via che conduceva al palazzo baronale. Aggiunge pure Marocco, che il materiale col quale furono fabbricate molte abitazioni, è comune opinione fosse trasportato dalle rovine dell'antichissima città di Labico, molte iscrizioni marmoree della quale e trovate nel 1789 negli sca'i della tenuta detta *la Cavalla*, ubicazione a cui non si accorda che ivi sorgesse, si collocarono nell'atrio del palazzo baronale, e le riporta in uno alle moderne della collegiata e dell'oratorio. Le vie interne sono regolari, selciate e assai comode, fiancheggiate in generale da buoni fabbricati, tranne quelli presso porta Romana abitati da coltivatori d'campi. Osserva Nibby, che entrando nella città di antico rimarcansi molti massi quadrilateri di tufa locale, avanzi dell'antiche mura, impiegati nelle costruzioni moderne, ed alcuni sembrano al posto loro, qualche vestigio d'opera reticolata, ed un sarcofago del tempo di Settimio Severo ridotto a fontana pubblica, sul quale sono espressi a bassorilievo 3 Genii che reggono encarpi o festoni. Le case le reputa generalmente d'opera saracinesca e ricordano il XIII secolo. Si direbbe che in gran parte fu riedificata dopo che ne fu investito Riccardo Conti. L'attuale magnifico e grande palazzo baronale, al riferire del p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e conventi de'frati minori della provincia romana*, fu cominciato a fabbricare verso il 1662 dal principe Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X, nel sito più eminente e nel miglior clima (poichè essendo la città edificata sul tufo, questo produce alquanto umido, secondo Marocco), e con moltissima diligenza d'arte disegnato, con fascie e abbellimenti esterni di peperino e di pietra tiburtina,

La facciata principale è rivolta alla piazza maggiore, d'onde verso mezzodì s'apre una veduta bellissima e vasta: l'occhio rapidamente percorre il tratto limitato dalle punte dell'Algido e da quelle del Lepino, presentasi da lungi verso occidente Rocca Priora, e avanzandosi verso mezzodì si riconosce il monte Artemisio e l'Algido, e spalancasi la valle e Palude Pontina: di fronte presentasi la catena del Lepino e sotto di quella Monte Fortino, e di fianco verso oriente Gavignano. L'ampie e alte sale, e i diversi appartamenti dipinti egregiamente con favole mitologiche, meritano vedersi. Vi si giunge per due vie; la più bella comincia dalla piazza, l'altra dalla porta Romana, rimanendo da un lato l'imponente fabbricato delle stalle. Propinquo al sonnuzoso edifizio, che può dirsi il più superbo de'dintorni, e verso l'angolo orientale della piazza comincia la facciata della chiesa principale di s. Maria Maggiore Assunta in Cielo, collegiata e parrocchia. Essa fu riedificata dalle fondamenta dal principe Gio. Battista Pamphilj Aldobrandini figlio di Camillo encomiato, e' impiegò 4 anni dal 1685 al 1689, servendosi per architetto di Mattia de Rossi figlio del bergamasco Gio. Antonio passabile architetto, amato allievo del celebre Bernini, come può leggersi nel Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, p. 377. Magnifica, elegante e vasta n'è la mole, che fa contrasto colle abitazioni modeste del luogo: la pianta è ovale, bella e semplice, essendo cioè un'ellissi: bella pure è la cupola che la sormonta, schiacciata, solida e luminosa; buono il campanile, ossia le due torri campanarie, al dire del severo Milizia; l'atrio poco ampio è convenevole e decorato: ma a Nibby i particolari sembrarono risentire gli effetti del gusto di quel secolo corrotto. L'interno è ornato dalle pitture del p. Pozzi, di Giacinto Brandi, Cirro Ferri, Agostino Silla, cav. Sebastiano Conca e altri rinomati artisti del XVII secolo. Un eccellente orga-

no le accresce lustro, ed è lodevolmente ufficiata quotidianamente dal capitolo nel suo coro di 17 stalli. Urbano VIII resse in collegiata la precedente, con breve de' 15 marzo 1638, grado che venne trasfuso all'attuale, istituendo l'unica e principale dignità dell'arcipretato. Allora il capitolo si componeva di 7 canonici, poi aumentati a 9 e due chierici, ed ora lo è di 10 canonici compresa la dignità dell'arciprete; gli altri benefici non facendo corpo col capitolo. Marocco che descrive i quadri, dice il s. Francesco del p. Pozzi e ne rileva i singolari pregi, al cui altare si venera pure. Filomena ben dipinta dal Quattrocchi. Il superbo quadro di s. Benedetto, lo giudica del Ferri. I due quadri del Salvatore, e della B. Vergine col divin Figlio sono del Conca. Nella sagrestia si ammira in tavola l'immagine della Madonna col s. Bambino in grembo circondata d'Angeli, dipinta nel 1513 dal famoso Pinturicchio. Questa chiesa fu solennemente consagrata a' 27 maggio 1703 da mg.^r Pietro Corbelli vescovo di Segni. Nel vicino oratorio del Gonfalone, edificato da Alto Conti morto nel 1466, bellissimo è il quadro del Presepio dipinto nel 1622 da D., da tutti riputato del Bassani, afferma Marocco. Ma de'sei Da Ponte di Bassano pittori, niuno portò il nome cominciante col D. Io non pretendo con tale data e iniziale indovinare l'autore del quadro, dirò solo che in quell'epoca fioriva il Domenichino, e cominciava a fiorire l'oriundo francese Gaspare Dughet nato in Roma, cognato e discepolo del celebre paesista Poussin, ed anche scolaro di Claudio Lorenese: fra' paesisti italiani è quello che ha più grazia e sentimento; tutto è in lui vero. I suoi mirabili paesaggi, sovente ornati di figure. Molto dipinse pel principe Pamphilj, la qual famiglia possiede grandi e rinomatissimi quadri. Altra parrocchia è la chiesa de'ss. Andrea e Stefano. Salendo a Valmontone per la parte sinistra, è la chiesuola della ss. Vergine delle Grazie, che per lo stile e la co-

struzione ricorda l'XI secolo. La porta, antica anch'essa e rinnovata nel secolo XIII, presenta l'Eterno Padre: il mistic *Tau*, che vi si vede espresso, è prova che un tempo questa chiesa appartenne a'monaci o meglio canonici regolari dell'ordine di s. Antonio abate. Sopra un'altaura pure a sinistra della via, e non molto lunghi dalla città, vedesi dominare la chiesa e il convento de' minori osservanti di s. Angelo, di cui ragiona il sunnominato p. Casimiro nel cap. 25, insieme alle notizie di Valmontone, e di cui mi vado giovanando, di conserva cogli altri lodati scrittori. Ambo gli edifizi sono situati sopra un colle, i quali nondimeno restano coperti dagli altri colli che li circondano, anzi le finestre del 1.^o appartamento del palazzo baronale stanno a cavaliere del tetto della chiesa ed a livello del convento de' cappuccini di Palestrina. Il p. Gonzaga, *Historia Serafica*, pel 1.^o e senza documento pubblico che il convento già abbazia appartenne a'benedettini, e che da'signori Conti baroni del luogo fu concesso a'francescani colla bellissima chiesa. Il p. Casimiro assicura che la fabbrica è antica, e nell'architrave della sagrestia lesse l'anno 1009. Nel 1738 per certa fabbrica si scoprì una croce stazionale di marmo con vari ornamenti di musaico, le quali cose potrebbero rendere verosimile l'asserzione del p. Gonzaga, ed il Nibby dice saracinesca la costruzione. Certo è che i frati minori non vi si stabilirono dopo la metà del secolo XV, ad onta che tale epoca sia notata nelle memorie del convento e nell'archivio d'Araceli, ma nello stesso secolo di loro istituzione. Imperocchè riporta il p. Vaddingo, *Annal. Minor.*, che Nicolò IV nel 1290 con breve de' 7 luglio dato in Orvieto, la cui copia era nell'archivio di s. Isidoro, concesse l'indulgenza perpetua d'un anno e 40 giorni a' fedeli che pentiti e confessati visitassero nel giorno di sua festa e per tutta l'8.^a la chiesa di s. Michele Arcangelo de' frati minori di Valmontone diocesi di Segni. A tempo del p.

Casimiro la chiesa conteneva 3 altari dalla parte dell'Epistola e 2 da quella del Vangelo, ed era stata consagrata a' 26 febbraio da Giuseppe Pamphilj vescovo di Segni dal 1570 al 1581. Il p. Casimiro riprodusse due memorie sepolcrali, il novero delle ss. reliquie della chiesa, incontro la quale nel 1490 i Conti edificarono a s. Michele una cappella semicircolare, poi profanata nel secolo passato, e che nella campana del campanile era inciso l'anno 1523, colle invocazioni della Madonna e di s. Michele, e col nome *Angelus Melo Verulanus*. Soggiunge il p. Casimiro che più d'un miglio da Valmontone sulla via Labicana fu già il monastero di s. Maria in Silice de Vallemontana (così detta da grossi selci della via lastricata), di cui trovasi menzione nell' Ughelli, nel diploma di conferma de' beni a Pietro vescovo di Segni, emanato nel 1182 da Lucio III, da cui si trae ch'era stato tolto a'benedettini a'quali era appartenuto. Nel secolo XIII vi furono collocate le monache di s. Chiara, alla loro chiesa concedendo Nicolò IV l'indulgenza *Signina Dioecesis*. In una bolla di Paolo II del 1470 si narra che il monastero era disabitato e da più anni diruto; però non si deve confondere col monastero che nello stesso pontificato Giovanni Conti fabbricò dentro Valmontone col medesimo nome di s. Maria in Silice, per aver ottenuto tal signore dal Papa di trasferirvi il titolo dell'altro, e di farvi risorire di nuovo la regolare osservanza. Giovanni per ottenere tutto ciò più facilmente donò a' monaci di s. Scolastica di Subiaco, oltre la chiesa e il monastero, anche l'ospedale pe' poveri, fabbricato già da Alto suo genitore, sepolto nel 1466 in quella chiesa con epitaffio. L'ospedale tuttora esiste. Nel *Diario* di Carlo Messori da Subiaco si legge, che nel 1591 era priore di questo nuovo monastero d. Ambrogio da Subiaco, ma dipoi fu abbandonato affatto da'monaci, laonde nel 1656 vi poterono ritirarsi i minori osservanti, nel tempo che il loro convento

di s. Angelo era abitato da' contagiosi della pestilenzia che affliggeva pure la contrada. Aggiunge Marocco, che al monastero fu unita l'abbazia di s. *Maria di Porcinia*, castello poi detto Percile, distretto e diaconia di Tivoli, con altre notizie sul medesimo, ora del tutto diruto, le sue rendite non eccedendo 50 fiorini d'oro di camera. Era vicino alle ville e cimiterio di s. Ilario nella via Labicana, dagli antichi cristiani di gran divozione e assai frequentato. Dice ancora il Marocco che quasi 5 miglia distante da Valmontone esisteva il monastero molto antico di s. Cecilia dell'ordine di s. Benedetto, e precisamente rimpresso al diruto castello di Pimpinara, di cui feci parola nel paragrafo *Gavignano*. Non manca Valmontone di più sodalizi, e delle maestre pie, le quali furono istituite in questa città dalla principessa Leopoldina Doria Pamphilj di Savoia Carignano. Ora la città sta costruendo il cimiterio comunale fuori dell'abitato ed alla distanza di circa mezzo miglio dalla medesima. Celebre fra'geografi è stata sempre la questione sopra il sito preciso di *Labico* (*V.*), città ragguardevole dell'antico Lazio e poi sede vescovile. Leandro Alberti e molti altri dopo di lui hanno stimato che sulle rovine di essa sia stato dipoi fabbricato Valmontone. Cluverio e Kircher hanno creduto Labico nello stesso sito ove oggi è piantato Zagarolo (*V.*). I moderni scrittori, appoggiati all'Ostienio e al Fabretti, non altrove lo riconoscono che nel castello della *Colonna*, così Marocco e Nibby. Il p. Casimiro da Roma però osserva che la *Colonna* non è situata sulla via Labicana, ma distante da Roma circa 15 miglia, che fanno appunto i 20 studi di lontananza assegnati da Strabone a Labico; distanza che non si può confare alla posizione di Zagarolo, che dicesi 17 miglia lontana da Roma (di più vuole Nibby), e molto meno con quella di Valmontone, che viene giudicata lontana dalla medesima più di 22 miglia. Ciò che poi dovrebbe togliere ogni dubbio è la lapi-

de di Partenio, trovata dal Fabretti nel territorio della *Colonna* e da lui riportata nel suo libro *De Aquis et Aqueductibus*. Con tuttociò confessa il p. Casimiro di non poter abbracciare neppur quel sentimento, dubitando che la lapide forse potrebbe esservi stata trasportata, benché potrebbe essere surto Labico non lungi dalla *Colonna*. Ma considerando che un tempo esistevano Labico, *Colonna* e Zagarolo, e tutti e 3 chiamati co'loro nomi, conclude che Labico non poteva esser situato ove oggidì è piantata *Colonna*, e questo castello non potè esser fabbricato sugli avanzi di Labico. Questa città era tuttavia in piedi nel cominciar del secolo XIII, in cui Domenico vescovo d'Albano vi passò a governarne la chiesa, il che rendesi manifesto dalla lite insorta tra il vescovo d'Albano e il monastero di Grotta Ferrata per l'esenzione di una chiesa del castello di Paolo, situato sotto Marino; e mentre da molti anni addietro esistevano altresì la *Colonna* e Zagarolo, come si trae da Pandolfo Pisano, il quale narra che Pasquale II nel 1104, *egressus urbe Cava recepit, Columpnam et Gazzerolum*, cioè Zagarolo, ed in più luoghi da Cencio Camerario. Sembra dunque al p. Casimiro vacillare la congettura di que' che hanno scritto Labico esser lo stesso che la *Colonna*. I moderni Galindri e Castellano inclinano a credere che l'odierno Valmontone abbia rimpiazzato l'antica città di *Labico*, che altri posero a *Zagarolo* o alla *Colonna*. A ricordati articoli riportai le diverse opinioni degli scrittori, fra' quali il Ficoroni pose Labico presso la sua patria *Lugnano*. Il dotto Nibby nell'*Analisi de'dintorni di Roma*, t. 2, p. 159, ragiona delle diverse terre che si disputarono l'onore d'esser succedute all'antico *Labicum* o *Lavicum*, e tutte ebbero i loro forti difensori, nè tace che nel secolo XVI era comune l'opinione in favore di Valmontone, e nel seguente altri lo situarono a Zagarolo. Pertanto soggiunge: Se però ad un malinteso amo e

di patria si fosse sostituito un più maturo esame de' luoghi, ed un rispetto maggiore all'autorità de' classici antichi, l'opinione non sarebbe andata tanto oscillando con detrimento della verità e della scienza. Ragionando poi delle distanze, ne escluse Valmontone, dicendola più di 26 miglia distante da Roma, e poi nel suo articolo scrisse circa 24, e trovò le medesime e le altre coincidenze in favore della Colonna, ed eruditamente riferì le notizie di Labico e della Colonna. Trattando poi il Nibby di *Rocca Priora*, che dice l'antica *Corbio* o *Corbione*, nel t. 3, p. 22, dichiara che *Vitellia* era a Valmontone, ed io seguendolo, ciò ripetei nel vol. XXVII, p. 178, nella breve mia descrizione di *Rocca Priora*; ad onta ch'egli nell'articolo *Civitella di Subiaco*, nel t. 1, p. 474, l'avea riconosciuta succeduta a *Vitellia* da' romani eretta nel paese degli ernici, onde tener a freno gli equi o equcoli, ed inoltre ivi già avea riconosciuto Valmontone essere succeduta a Tolerio. Nel mio articolo *Subiaco*, e nel paragrafo *Civitella* ne ripetei l'opinione. Io non intendo censurare il grand'uomo, soltanto avvertire gli anacronismi, onde non essere anch'io in contraddizione. Inoltre il Nibby nel t. 3, p. 369, tiene proposito di *Valmontone*, che dice l'antico *Tolerium*, quindi *Castrum Vallis Montonis*; ed eccone le sue notizie. La città di *Tolerium* o *Toleria*, come una delle più antiche del Lazio, ed esistente fin dall'anno 268 di Roma, Dionisio e Plutareo l'indicano chiaramente situata nelle vicinanze di Bola, ch'egli riconosce a *Lugnano*, Labico e Pedo, mentre Plinio enumera i *Tolerienses* fra quelle popolazioni del Lazio antico che a' suoi giorni erano pienamente scomparse. Stefano Bizantino poi si limita ad indicare *Tolerium* solo come una città d'Italia. Se, come sembra al Nibby, Bola fu a *Lugnano*, Labico alla *Colonna*, e Pedo a *Gallicano* (*V.*), due soli luoghi moderni potrebbero contendersi l'onore d'esser riguardati come succeduti a Tolerio, cioè

Zagarolo e Valmontone, poichè avendo l'infaticabile e intelligentissimo Nibby percorso in tutte le direzioni quel tratto di paese latino fra la Colonna, Valmontone e Gallicano, questi due luoghi solamente presentarono a lui in tutto quel distretto tracce d' antichità. Quelle di Zagarolo non crede appartengano a epoca remota, ma li reputa pezzi di monumenti dislocati del tempo imperiale di Roma; nè l'aspetto di quella terra ha grande apparato d'essere stata una città antica, ma piuttosto una villa romana: al contrario Valmontone al t.^o aspetto mostra il carattere di una di quelle città o piuttosto borghate munite del Lazio primitivo, essendo posta sopra un colle isolato, cinto da dirupi ed attorniato da sepolcri scavati nel tufo, come quelli di Collazia e di altre città antichissime, e fra due rigagnoli che sono da considerarsi come due delle più lontane e perenni sorgenti del fiume Sacco, influente principale del Liri. Questo fiume è evidentemente quello che Strabone ossia il suo testo odierno designa col nome che Ovidio e Orosio appellano *Tolenus*, dal quale si conosce l'origine del nome di *Tolerium*, ch'era posto alle sorgenti di quello. Prova ulteriore pel Nibby che *Tolerium* fosse sul sito di Valmontone, è la marcia di Coriolano, il quale venendo contro le città latine della Valle Pontina, la t.^a a presentargli sul confine volscio da quella parte era *Tolerium*, e questa infatti, secondo Dionisio e Plutarco nella *Vita di Coriolano*, fu la t.^a ad esser assalita, come successivamente assalì quelle che una dopo l'altra gli si paravano sulla strada, cioè Bola, Labico e Pedo. E non volendo attaccare nè i prenestini, nè i gabini, nè i tusculani, perchè forse erano d'accordo co'volsci, o non erano alleati de' romani, si volse contro Corbione, Boville posta presso le Frattocchie, e Lavinio (Pratica dice Nibby; non si deve confondere con Patrica nella delegazione di *Frosinone*: di Lavinio e di Pratica ragionai nel vol. XXXVII, p. 233 e seg.),

ultime città che gli rimanevano a soggior-
gare sulla sinistra, prima di porre il cam-
po contro Roma, alle Fosse Cluilie. Il val-
loroso esule romano trovò i tolerini pre-
parati a difendersi, e da prodi per un gior-
no intero respinsero l'assalto, ma alla fi-
ne dovettero cedere alla furia de' volsci.
La città fu presa d'assalto, ed i volsci ne
riportarono una preda così grande in uo-
mini, denaro e vettovaglie, che il traspor-
to del bottino durò parecchi giorni. In-
dizio è questo della floridezza di Tolerio,
sebbene la città non fosse molto grande,
secondo Dionisio, il quale fa dire a Minu-
cio nella sua legazione a Coriolano, che
non credesse già facile impresa l'assalire
Roma, e che non credesse d'averla a fare
co' pedani e co' tolerini, piccole popolazio-
ni. Nuovo argomento a favore di Valmon-
tone, dice Nibby. Indi nota: E' singolare,
che mentre Dionisio e Plutarco sono pie-
namente d'accordo nell'indicare la presa
di Tolerio, Livio non ne fa menzione, ma
in vece nomina *Trebiam* ossia *Trevi*(V.),
ch' è fuor di luogo affatto; e perciò può
credersi che il nome in Livio sia stato al-
terato da' copisti e che in vece di *Trebiam*
debba leggersi *Toleriam*, congettura che
sfuggì al dottissimo Cluverio. Dopo quel-
la catastrofe sembra che Tolerio non ve-
nisce mai più abitata, poichè non se ne trova più menzione negli antichi scritto-
ri. Quindi crede Nibby, che i cittadini
superstiti si disperdessero nelle città vi-
cine di Bola, Preneste e Pedro. Quantun-
que però Tolerio fosse scomparsa, non
sembra probabile che sul finir del gover-
no repubblicano o ne' tempi floridi dell'impero il suo sito fosse trascurato da
qualche ricco romano, il quale ne avrà
profittato per edificarvi una villa, come
di altre città primitive del Lazio essere
avvenuto afferma Strabone, e ne fan te-
stimonianza le rovine esistenti. Nel n.° 65
del *Diario di Roma* del 1846 si legge
un articolo di O. R., nel quale dà con-
tezza del pubblicato libro: *Intorno l'an-
tico e nuovo Labico. Dissertazione di Lui-*

gi Bertarelli, Roma 1845. Principia l'ar-
ticolista col fare osservare, che non si può
in miglior modo onorare il paese natale di
quello che ricercando nella sua storia, e
manifestando alla luce del mondo le sue
glorie, tanto più se da altri scemate, mes-
se in dubbio o negate del tutto. Ciò fece
assai dottamente, e con franco e bello an-
dere di stile, Luigi Bertarelli da Valmon-
tone nell'opuscolo annunciato di 39 fac-
ce in 8.º, abbastanza pieno d'erudizione.
Egli procede, al dire dell'articolista, con
bel ragionare, chiarezza e con forti argo-
menti a mostrare come presso il luogo
dove sorge ora quella città fosse il Labi-
co degli antichi. Un tale ragionamento,
dedicato al suo concittadino d. Pietro Pao-
lo Fratoni parroco de' ss. Andrea e Ste-
fano, l'autore divise in 11 paragrafi. Accen-
nava nell'introduzione come il Sommo
Pontefice Gregorio XVI, con breve de'
26 settembre 1843, desse al comune di
Valmontone l'illustre titolo di città, e
quindi i suoi abitanti, fra le altre pubbli-
che dimostrazioni di gratitudine a tanto
beneficio, stabilissero una accademia, nel-
la quale dovea recitarsi questa disserta-
zione, la quale non tenuta il Bertarelli
pubblicò colla stampa." Quanta oscurità
e quanta incertezza sia stata sempre in-
torno alla situazione dell'antico Labico
è noto a chiunque si conosce minimamen-
te di queste materie: chi nel luogo dove
sorge al presente la terra di Zagarolo;
chi alla Colonna; chi altra volta pure o-
pinò che fosse nelle vicinanze di Valmon-
tone; i quali diversi pareri discorre il Ber-
tarelli nel 3.º paragrafo, dopo aver toc-
cato nel 2.º la storia dell'antichissima cit-
tà. Il Nibby, in fra gli altri, volle a'dì no-
stri sostenere che veramente alla Colon-
na sorgesse Labico, secondo eziandio l'a-
viso dell' Olstenio e del Fabretti; il che
si fa il nostro Bertarelli a confutare mol-
to valorosamente nell'8.º paragrafo, com-
battendolo coll'autorità degli antichi
scrittori, come di Livio e di Strabone, il
quale scrivendo che Labico giaceva oltre

il 15.^o miglio da Roma, fa chiaro che non potea essere dove sorge al presente la Colonna, che osserva il Bertarelli, seguendo le tracce della ditta via Labicana antica, dista da Roma solamente 12 miglia; la combatte coll' andamento della via medesima, colla natura del luogo in cui è poi sorta la Colonna, con altri ben forti argomenti che tralascio per brevità e che stimo prezzo dell'opera leggere come sono distesamente e eruditamente trattati nella dissertazione medesima. Per contrario nel paragrafo 7.^o avea già abbastanza provato il Bertarelli come colle reliquie dell' antico Labico fosse costrutto Valmontone, e come a questo appartenga l'antica sede episcopale Labicana, mentre nel paragrafo 9.^o mostra colla maggior evidenza l' errore del Nibby nell' aver dato a Valmontone il nome dell' antico Tolerio. E poichè la maggior gloria che venga ad una città è quella che le danno gli uomini di alto sapere da essa derivati, saviamente lo stesso Bertarelli, avanti di por fine a questa sua bella ed erudita dissertazione, non vuole tacuti i nomi d'alcuni più celebri che sortirono nella sua Valmontone i natali; e valga per tutti il ricordare quel Giusto de' Conti, celeberrimo poeta, giureconsulto e oratore, stato consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta". Termina l'autore dell' articolo dicendo, che siccome tutto l'opuscolo è interessante, si sarebbe dovuto ripeterlo, congratulandosi collo scrittore per tale sua fatica, che non reca minor gloria e onore a lui che alla sua patria natale. Dipoi il ch. cav. Coppi pubblicò le *Memorie Colonesi*, nelle quali assai parla del castello della Colonna e de' suoi signori Colonna (V.), i quali derivando dagli antichi signori del Tuscolo, dalla stessa Colonna presero il cognome, secondo Muratori, altre opinioni avendole io riferite al citato articolo. Quanto a Labico, dice il Coppi, alcuni archeologi, come Volpi, *Vetus Latium*, e Nibby, sono di parere che sulla collina del castello di Co-

lonna fosse l'antico Lobicum, città abbastanza ragguardevole da dare la denominazione di Labicana alia via romana che vi conduceva, senza dire la propria opinione nel contrastato argomento. Intorno a Labico, oltre il detto nel suo articolo e ne' luoghi che ivi citai, tanto sembrami abbastanza; per un maggior dettaglio può supplire il Nibby. Questo racconta, che la suindicata villa avea il nome di *Casa Maior* nel secolo VIII, quando insieme con *Longeianum*, oggi Lugnano, fu data da s. Gregorio II del 715 alla basilica Lateranense, come si ricava dal registro di Cencio Camerario inserito dal Muratori nel t. 5 dell' *Antiq. Medii Aevi*. I coloni posti a coltivar questo fondo formarono a poco a poco la borgata, che fino dal 1139 avea assunto il nome di *Vallis Montonis*, il che si trae da un atto riferito nell' Appendice 2.^a del t. 4 degli *Annales Camaldulenses*; nel quale leggesi come Oddone signore di Poli mandò ambasciatore a Papa Innocenzo II un tal Landone de *Valle Montonis*, pel narrato nel vol. LXXV, p. 287 e 288, parlando di Poli e nuovamente della famiglia *Conti*. Continuava a quell'epoca questa terra ad essere posseduta da' canonicì regolari Lateranensi, e venne loro confermata, come si legge nella bolla a loro e al proprio priore diretta da Anastasio IV nel 1154, riportata dal Crescimbeni nell' *Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti Porta Latina*, p. 248, con queste parole che da essa ricavo: *domos quas habetis in cancello, domos quas habetis in Via Maiori Castrum Vallis Montonis cum Ecclesiis et omnibus ad ipsum Castrum pertinentibus, Castrum Matellanici etc.* Di che fa menzione anche il p. Casimiro. Lucio III nel 1182 pose o confermò Valmontone sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Segni, e nella bolla *Et ordo rationis expostulat*, riprodotta dall' Ughelli nell' *Italia sacra*, t. 1, p. 1237, come chiese di Valmontone si nominano quelle di *s. Mariae*, *s. An-*

dreae, s. Laurentii cum omnibus pertinentiis suis, s. Joannis de Selva, s. Nicolai cum omnibus pertinentiis earum, s. Zoticum cum omnibus pertinentiis suis, monasterium s. Mariae in Silice cum omnibus pertinentiis et libertatibus suis. Frattanto i canonici regolari Lateranensi l'avevano talmente caricato di pesi e debiti con forti usure, che trattavano seriamente di venderlo pubblicamente; laonde Papa Innocenzo III (V.) col consenso del priore e canonici Lateranensi, comprò Valmontone colle sue pertinenze, parte co' denari suoi, parte con quelli del fratello Riccardo conte di Sora, ed a questi lo diede in feudo nel 1208, *salvo iure Lateranensis Ecclesiae.* Il Ratti dice l'atto d'acquisto essere del 1209 e conservarsi nell'archivio Sforza, nella qual famiglia passarono i beni e le prerogative della linea primogenita de' Conti. Nel Bull. Rom. t. 3, p. 132, è la bolla *Cum Castrum Vallis Montonis,* colla quale Innocenzo III: *Ricardo Comiti Sorano Castrum Vallis Montonis confirmat, eaque omnia, quae ei locarunt Canonici basilicae Lateranensis.* E da questo Riccardo ebbe origine la linea de' Conti (V.) di Valmontone e di Segni, come raccontai in quegli articoli, i quali vanno tenuti presenti, perchè procedei co'documenti autentici pubblicati dal Ratti, *Della Famiglia Sforza,* t. 2, p. 217 e seg.: *De' Conti di Segni.* Ma devevi anche qui notare, che la 1.^a stabile signoria che acquistò il grande Innocenzo III fu quella di Valmontone, per cui la famiglia Conti sino alla metà del secolo XV si chiamò de' Conti signori di Valmontone; e talmente fu proprio di essa il nome di questo suo principale feudo, che non rare volte trovasi scritto presso i contemporanei *Casa Valmontone* per *Casa Conti*, giacchè essa assunse l'amministrazione e il dominio di Segni dipoi nel 1353; dicendosi ne'docimenti che tuttociò comprovano, che alla Casa di Vallemontone Corradino imperatore nel 1254 diede l'arme dell'Aqui-

la seacchianta e il popolo romano il campo rosso. Nell'infidazione di Valmontone, Riccardo fu dal Papa fratello infeudato pure di Poli, Sacco e Pimpinara, e prestò giuramento solenne di fedeltà al medesimo Innocenzo III in Ferentino, con atto pubblicato dal Muratori nel t. 5, p. 849 dell'*Ant. Med. Aevi*, e dal Ratti a p. 232 coll'istromento di compra di Valmontone. Perciò Riccardo si obbligò co'suo successori a fare *guerram et pacem de Castro Vallis Montonis, de Sacco et de Plumbinaria contra omnes homines ad mandatum Romani Pontifici.* E siccome da'figli di Riccardo si formarono due linee primarie, la primogenita de' signori di Valmontone e poi di Segni, e l'altra de'signori di Poli, questo paragrafo può vedersi nel luogo citato, anco per gli altri feudi che signoreggia. Osserva il Ratti, che Valmontone forse sarebbe andato soggetto alle divisioni e altre vicende, alle quali furono sottoposti tanti altri feudi di casa Conti, se Giovanni Conti figlio di Paolo, e nipote di Riccardo fratello d'Innocenzo III, con suo testamento del 1287 non ne avesse istituito un perpetuo fideicommisso a favore de'primogeniti di sua famiglia, comprendendo nella sua disposizione anche il castello di Gabiniano o Gavignano, e quelli di Fluminaria e Sacco. Di più Giovanni Conti ordinò nel testamento l'erezione d'un monastero di monache in Valmontone. Può vedersi il Ratti a p. 234, ed il paragrafo *Gavignano.* Dalla suddetta epoca sino al 1575 i Conti ritenero costantemente il dominio di Valmontone, onde le loro copiose notizie con essa si rannodano, alla quale i Conti profusero le proprie beneficenze, massime in opere di pietà, come loro primitivo e principale feudo. Una carta spettante al 1250 e che si conserva nel monastero camaldoiese de'ss. Andrea e Gregorio di Roma, riportata nell'Appendice del t. 4, p. 597 degli *Annales Camaldulenses*, ha conservato i nomi di molti abitanti ragguardevoli del *Castrum Vallis*

lismontonis, chiamati come testimoni in un testamento, fra' quali vi è quello d'un Felice frate dell'ordine de' minori, che si dice castellano di Valmontone. I Conti signori di Valmontone sovente alloggiarono nel proprio palazzo i Papi che da Roma passavano in *Anagni*, ed alle volte a *Napoli*, prima che la residenza pontificia fosse trasferita in *Avignone*. Nel 1377 ne parlò Gregorio XI e la ristabilì in Roma; indi per sollevarsi dal viaggio e volendo evitare i gran caldi dell'estate, passò con tutta la sua corte, e preceduto dalla ss. *Eucaristia*, in *Anagni*, e qui vi si trattenne fino al novembre dello stesso 1377. Giovanni Conti signore di Valmontone a' 5 giugno vi accolse e ospitò splendidamente il Papa, e la descrizione di quel ricevimento leggesi in Papirio Massonio presso il Muratori, *Rerum Italicarum Script.* t. 3, par. 2, p. 711, riprodotta da Ratti a p. 238, nel quale leggo qualificato il luogo e il palazzo *Couti: Castrum forte Vallem Matonis... Domus illius pulchrum cum aspectu mirabili cum ornamentis sericis. Recreati in illo tota die hospitati egregie sospitati per noctavimus. Excitatibono mane immensae laudes Deo obtulimus, sacrificiumque libavimus.* Rilevò il Petrini nelle *Memorie Prenestine*, che lo scrittore dell'itinerario del viaggio chiamò Valmontone, *Oppidum Campaniae Praenestinae dioecesis*, essendo il Papa accompagnato da due cardinali, uno de' quali verosimilmente fu Giovanni de Croce vescovo Prenestino. Tornato in Roma Gregorio XI, ivi morì nel 1378: in questo gli fu dato canonicamente in successore Urbano VI, il quale confermò a' Conti ossia ad *Adinolfo de Valle Montonis*, il governo di Segni, e quello di varie altre città e castelli; indi nel 1383 da Tivoli passò nel castello di Valmontone, in cui sebbene angusto per la sua corte e curia, come riferisce il *Novaes*, vi dimorò quasi due mesi, e nel principio di settembre si portò a Ferentino, donde poi parlò per

Napoli. Il p. Casimiro da Roma racconta col Bosio, *Istoria della s. Religione di s. Giovanni*, che mentre soggiornava in Valmontone Urbano VI, essendo grandemente adirato contro il gran maestro gerosolimitano fr. Giovanni Fernandez d' Heredia, perchè dava ubbidienza e seguiva le parti dell'antipapa Clemente VII, lo privò del magistero, ed elesse a quella dignità fr. Riccardo Caracciolo gentiluomo napoletano e priore di Capua. Il Ratti crede che accogliesse il Papa nel palazzo di Valmontone, lo stesso Giovanni Conti che avea ospitato il predecessore, o il suo figlio Adinolfo. Dal p. Casimiro pure si apprende, che Carlo VIII re di Francia nel 1495 portandosi al conquisto del regno di Napoli, nella fine di gennaio da Velletri si trasferì a Valmontone, accompagnato dagli ambasciatori di Massimiliano I re de' romani e dagli oratori di Ferdinando V re di Spagna; e questi prima che da lui si partissero, protestarono che non dovesse più oltre avanzarsi, poichè quel reame apparteneva al loro monarca. Nel ritorno che Carlo VIII fece da Napoli, si trattenne in Valmontone 3 giorni, ed in questo tempo vi ricevè gli ambasciatori spediti a lui dal popolo romano. Ciò riportando ancora Marocco, amalgama in uno i due diversi soggiorni del re. Sino al secolo XV pare che la terra di Valmontone fosse felice e gloriosa, ma nel seguente non solo perdettero tutto il suo lustro, ma soggiacque a varie calamità e infortunii, e finalmente alla totale sua desolazione; le quali cose il p. Casimiro narra nella stessa maniera che dal Giovio, *Istoria de' suoi tempi*, t. 2, p. 46, e da vari altri scrittori sono state registrate. E primieramente i furiosi e crudeli soldati imperiali, che nel 1527 avevano orribilmente saccheggiato Roma, partendone a' 7 febbraio 1528 tutti malconci, per andare a difendere Napoli sotto la condotta del marchese del Vasto, essendo giunti a Valmontone, furono loro chiuse le porte in faccia, e negate co-

stantemente le vettovaglie di cui aveano estremo bisogno. Perciò infieriti i soldati, tormentarono prima colle artiglierie la terra smantellandone le mura, e in poco tempo avendola presa a forza, dopo averla crudelmente saccheggiata, la riempirono di molto sangue e strage. Dal quale avvenimento fatto più accorto Gio. Battista Conti, nella deplorabile guerra fra Paolo IV e Filippo II re di Spagna, che narrai nel vol. LXV, p. 234 e seg., nel 1556 offrì spontaneamente Valmontone e Segni al sanguinario duca d'Alba viceré di Napoli e capo supremo del regio esercito; ed il Coppi dice che il duca d'Alba stabiliti i suoi alloggiamenti a Valmontone, da qui faceva correrie sino alle porte di Roma. Nel 1557 il signore di Valmontone per la tregua ricuperati i detti luoghi dagli spagnuoli, fu forzato poco dopo di commetterli all'arbitrio del Papa, il quale vi spedì Giulio Orsini, Francesco Colonna (a questi il Cecconi nella *Storia di Palestrina*, attribuisce la ricupera di Valmontone, Genazzano e Palestrina; ed il Coppi dice ciò avvenuto sul principio di detto anno, e che inoltre i pontifici presero e distrussero Montefortino), Papirio Capizucchi e Angelo da Spoleto con 500 fanti. Il perchè Marc' Antonio Colonna, che militava a favore degli spagnuoli, si accostò a Valmontone col suo esercito (composto di 3000 uomini, secondo il Coppi, e pare nel mese di giugno), e avendola incominciata a battere colle artiglierie, i terrazzani disperando della difesa e solleciti della propria salute, cominciarono a trattare di rendersi con patto di potere i soldati colle bagaglie e armi liberamente uscire; e tutto fu concesso dal detto capitano. Nondimeno Valmontone fu barbaramente saccheggiata e arsa per opera d'alcuni contadini di Montefortino, i quali si trovavano nell'esercito di Marc' Antonio per guastatori, vivandieri e altri uffizi. Poichè ricordandosi questi che nell'anteriore recente eccidio di Montefortino i primi che cominciarono a inveire

contro di esso e depredarlo erano stati i valmontonesi, bramosi di vendetta appiccarono il fuoco in molte case e da molte parti. E benchè Marc' Antonio s'affaticasse molto per farlo spegnere, non fu però possibile; mentre sopraggiungendo l'oscurità della notte, e per mala ventura soffiando un vento fresco, non si potè impedire che tutta la terra fosse ridotta in cenere. Narrano la fatale disgrazia Girolamo Ruscelli, Ascanio Centorio, Pietro Nores e altri scrittori dell'infelice guerra della Campagna Romana. Avverte il p. Casimiro, ch'essi però non riferirono lo spoglio operato dagli spagnuoli di tutte le campane delle chiese di Valmontone, il che saputosi dal duca d'Alba, fece intendere al clero ch'era pronto a risarcire il danno col denaro, e perciò spedisse a lui persona idonea, che fu d. Fabio Salvi, come si legge in un istruimento di mandato di procura rogato da Teofilo Papei a' 27 settembre 1559. Nota il Coppi, che dopo la presa di Valmontone, Segni (il cui terribile eccidio avvenuto a' 15 agosto 1557, tornai a deplorare nel vol. LXV, p. 243) e Palestrina, Marc' Antonio Colonna favorito da' suoi vassalli corse tutta la provincia di Campagna. Il duca di Guisa co' suoi francesi difendendo il Papa, recossi con alcune truppe dalle Marche a Tivoli per la sicurezza di Roma. Tale movimento indusse il duca d'Alba a ritornare con poderose forze a' punti strategici di Valmontone e di Grottaferrata; e in tale posizione egli concertò con Marc' Antonio di sorprendere Roma a' 26 agosto. Il re di Francia vinto a s. Quintin dagli spagnuoli, consigliò Paolo IV suo alleato alla pace, e questa fu segnata in Cave a' 14 settembre, colla restituzione di tutti i luoghi occupati, tranne Paliano (V.), sul quale si sarebbe poi provveduto, nella casa ora de' Mattei, che qualifica nobile il Petrini, nelle *Memorie Prenestine* a p. 236; ma egli scrive che gli accordi seguirono nella casa Leoncilli, famiglia principale del

luogo, perchè allora apparteneva ad essa, e dalla quale passò a' detti proprietari. Il Castellano riporta l'iscrizione che vi fu collocata a memoria pro *Bello Campaniae*, die 7 septenbris 1557 hic fuit contracta Pax. L'ultima sciagura di Valmontone, come la qualifica il p. Casimiro, fu la morte di Gio. Battista Couti. Questi nel suo testamento dell' 11 gennaio 1574, dopo varie pie disposizioni, tra le quali per la conservazione della chiesa di s. Angelo de' minori osservanti e de' frati, lasciò ducatos duos singulis mensibus, dichiarò suo erede universale Francesco Sforza conte di s. Fiora, figlio di Mario, e di Fulvia Conti unica sua figlia, e lo divenne nel 1575 per morte dell'avvo. Per mezzo dunque di Fulvia s'innestò il ramo de' Conti di Segni e Valmontone nella famiglia Sforza, avendo già Paolo III perpetuato il vicariato di Segni e Valmontone ne'descendenti di Fulvia e di Mario Sforza di lei marito, il che confermò Giulio III. Secondo la visita del 1575 della diocesi di Palestrina, appare che le terre della Colonna e di Valmontone una volta fossero soggette al vescovo suburbicario Prenestino, e lo rimarca Petrucci. Riferisce il p. Casimiro, che gli Sforza signoreggiarono Valmontone sino al 1634, in cui Mario figlio d' Alessandro lo vendè insieme colla tenuta di Pimpinara a Taddeo Barberini Prefetto di Roma e nipote d' Urbano VIII, pel prezzo di scudi 427,500. A suo tempo il Papa zio fece quanto dissì in favore della chiesa principale, e con breve de' 6 maggio 1638 concesse a Valmontone, ut in dicta Terra Vallismontanae emporium seu Mercatum feria II, aut alio, dicto Thaddaeo praefecto, et principi bene viso die cuiusvis hebdomadae; nec non in singulis annis per duos dies ante Pentecosten, et octo alias dies immediate sequentes in eadem dicta Terra Nundinas, seu Ferias immunes ab omni datorum, gabellarum, pedagiorum, quidagiorum, passuum, collecta-

rum, et cuiusvis alterius generis vectigalium etc. Dopo la morte di Taddeo, il cardinal Francesco Barberini, coi chirografi di Papa Innocenzo X Pamphilj, vendè a' 29 aprile 1651 Valmontone, Lugoano, Montelaino, colla tenuta di Plumbinaria, pel prezzo di scudi 687,298, al suo nipote principe Camillo Pamphilj, e così Valmontone passò nella signoria della nobilissima famiglia Pamphilj (V.) e da essa in quella de' principi Doria Pamphilj, che la ritiene ancora, senza la prerogativa feudale. M' istruisce Petrucci, che presagendo Carlo di Borbone re delle due Sicilie, che l'armi austriache tentavano d' invadere il suo regno, volle nel 1744 uscire da Napoli, e andando loro incontro, avanzandosi alla testa dell'esercito fino a Valmontone, non trascurò d' assicurarsi di Palestrina. Nel riparto territoriale del 1827, Valmontone fu incluso nel distretto d' Anagni e nella delegazione di Frosinone, rimanendo sempre soggetta quanto allo spirituale al vescovo di Segni. Dopo che però da Gregorio XVI fu formata la legazione di Velletri nel 1831, fu distaccata d' Anagni e inclusa nella nuova legazione, nella quale figura come capoluogo. Nel 1.^o di maggio 1843 Valmontone fu rallegrata dalla presenza di Gregorio XVI, e si legge nella *Relazione del viaggio* del principe Massimo, che da Lugoano traversando una gola molto amena e vestita d' alberi, vi giunse verso le ore 15 e mezzo, aumentandosi in tutto il suo corteo il numero de' cavalli per fare l'ardua salita, in cima alla quale sorge in modo veramente pittoresco. Il Papa si fermò a ricevere le chiavi presentategli dal gonfaloniere Gio. Battista Bianchini alla testa della sua magistratura, accompagnata dal giovinetto Calisto Cristini vestito da paggio alla foggia del XVI secolo, presso la porta detta di Via Nuova, che nelle sue fronti esterna e interna era stata decorata da due iscrizioni che riporta, insieme alle altre che ricorderò. Dalla 1.^o si ricava, che anco Innocenzo X

onorò di sua presenza Valmontone, e dalla 2.^a essere i valmontonesi *il popolo dell'antico Labico*. Ivi furono staccati i cavalli alla carrozza del Papa da 40 robusti giovani vestiti di nero, i quali in mezzo agli applausi della moltitudine, a suoni delle bande e delle campane, ed agli spari dell'artiglieria, la tirarono con agilità in una salita la più ardua che immaginare si possa, passando sotto un arco trionfale decorato colle statue della Fede e della Giustizia dipinte a chiaroscuro, e con due iscrizioni, in una delle quali ripete si la comune opinione degli abitanti, d'essere Valmontone succeduta all'antico Labico, *Ordo et populus Labicanus*, mentre osserva il principe Massimo, ch'è cosa ormai provata, quest'onore doversi al castello della Colonna, situato come quell'antica terra 15 miglia distante da Roma. In tal guisa venne Gregorio XVI condotto sino alla porta della magnifica chiesa collegiata, sulla di cui porta leggevansi un'iscrizione eretta dal collegio de' canonici. Ivi ricevuta la benedizione del ss. Sacramento da mg.^r Traversi vescovo di Segni, ed ammessi poscia in sagrestia benignamente al bacio del piede il clero, il governatore, la magistratura e le maestre pie, passò ad una loggia costruita espressamente vicino alla chiesa e decorata di damaschi rossi, dalla quale fra il rimbombo dell'artiglieria, il suono delle campane e de' musicali concerti di banda e d'orchestra, e le grida di comune esultanza, compartì la sua apostolica benedizione al popolo affollato sulla sottostante piazza, ornata nel lato sinistro da una vasta e bellissima apertura sulla campagna, e nel destro da due grandiosi attigli edifizi dell'anzidetta chiesa e del palazzo Doria-Pamphilj. Desiderando poi Gregorio XVI prendere un breve riposo, traversò a piedi la suddetta piazza per entrare nella vicina casa de' fratelli d. Giovanini sacerdote (ora prelato e lodato nel paragrafo *Anagni*), Angelo e Giuseppe Capri-Galanti (attuale gonfaloniere), i

quali ebbero l'onore di riceverlo all' ingresso della loro abitazione, tutta ornata a quest'oggetto con molto lusso, trattando tutto il nobile seguito di suntuosa colazione imbandita a lauta tavola, in capo alla quale sotto baldacchino sedeva il Papa, che degnossi anche fermarsi in una delle stanze ad osservare un somigliantissimo busto del defunto loro zio mg.^r d. Girolamo Galanti celebre letterato e assessore del tesorierato, ed ammettere al bacio del piede la giovane padrona di casa sig.^a Teresa consorte del maggiore di essi fratelli, alla quale poi da Roma volle mandare una pregevole corona benedetta entro astuccio in ricordo della sua visita, a perpetuare la cui memoria fu dagli egregi fratelli posta nella sala d'ingresso analoga iscrizione. Più energico però di questa lapide fu l'entusiasmo dimostrato in tale occasione dal popolo di Valmontone, il quale invidioso della sorte compartita a quell'abitazione, volle, dopo esserne partito il Santo Padre, avere gli avanzi di tutto quello che era stato preparato per un ristoro, onde i padroni lodati della medesima, dopo di aver gettato dalle finestre tutti i frammenti del pane, de' biscotti e altro, che venivano con avidità e divozione raccolti dalla moltitudine, non vedendola ancora soddisfatta, le distribuirono ancora le vivande, i vini, i liquori e le confetture, e così perpetuare in Valmontone la memoria di quella giornata, che terminò con generale illuminazione. Intanto Gregorio XVI essendone partito alle ore 17 scendendo a piedi con tutto il suo corteggio la strada principale sparsa di fiori, e lateralmente ornata di drappi che formavano un vago contrasto coll' architettura antica delle case, raggiunse le sue carrozze, nelle quali proseguendo la rapida seesa di Valmontone in mezzo ad una continua folla di gente giubilante, si rimise quindi in viaggio sulla via Casilina nel territorio di Segni. Noterò, che il municipio dispensò in un libretto stampato le pub-

bliche summentovate descrizioni, con altra dedicatoria a *Gregorio XVI magnanimo, giusto, clemente, pio* ec. Quindi pubblicò il n.^o 85 del *Diario di Roma* del 1843 stesso, che il Papa con breve de' 26 settembre erasi deguato d'elevare al rango di città la terra di Valmontone. Questa a' 10 aprile 1850 fu onorata dalla presenza del regnante Papa Pio IX, nel modo seguente che apprendo dalla *Relazione del viaggio del commend.^r Barluzzi*. Egli riferisce che giunse dopo il mezzodì a Valmontone, che credesi da alcuni fabbricato dov' era l'antica *Labicum*, o più dottamente dal Nibby dove l'antica Tolerium, posta alle scaturigini del fiume Tolero oggi Sacco. Il principe d. Filippo Doria-Pamphilj sapendo che il Papa terrebbe quella via, l' avea pregato perchè si piacesse onorare in passando per colà il suo palazzo, fermandovisi almeno per breve ora a ristorarsi del viaggio, e il Santo Padre avea accettato l'invito. Quel palazzo, un tempo castello baronale, domina per la mole e per la situazione tutto il resto del paese; nell'interno è danneggiato e guasto in più parti, come quello che ha sofferto spesse devastazioni di truppe anche recenti. Ciò nonostante la grande sala era tutta messa a parati di seta, con altri addobbi e suppellettili. Nella quale il Papa ricevuto dal principe e dalla principessa sua consorte, nata de' conti di *Shrewsbury* (P.), dopo averli ammessi con tutti i loro figli e famiglia a baciare il piede, e dopo avervi ammesso pure il clero e i consiglieri municipali, non che le deputazioni delle vicine Palestriua, Cave e Genazzano, sedendo tuttavia in luogo elevato a modo di suggesto, prese una bevanda; mentre i personaggi del seguito furono serviti di rinfreschi ad una mensa lautamente imbottita. Nel breve tempo in ciò trascorso, già una lapide di marmo era stata infissa nella parete di contro alla scala, per conservare durevole fra le memorie della nobilissima casa ancor questa dell'ono-

re accordatole dal Pontefice Pio IX, di ospitarvi alquanto nel suo glorioso ritorno da Portici e Napoli a Roma, il quale potè leggerla nel partire. Per questo modo il principe Doria-Pamphilj mostrò in quanto pregio teneva egli, e intendeva fosse tenuto da'suoi posteri, quell'onore. L'iscrizione colle altre che vado a dire, si leggono nella *Relazione*. Esse sono, quella della commissione municipale di Valmontone; le due dell'arco trionfale eretto dalla città, da' *cives Valmontonienses*; le tre sopra la porta principale del paese e lateralmente, ove leggo: *Ordo et Populus Labicanorum*; e quelle della porta Romana e della porta della collegiata. Inoltre ricavo dal *Giornale di Roma* del 1850 a p. 330, e meglio a p. 362, con articolo scritto in Valmontone. Che questa città alle ore 2 pomeridiane de' 10 aprile, ebbe la sorte d'ossequiare il sommo Pontefice ivi di transito, nel restituirsì alla sua sede. Nell'arco trionfale eretto sulla grande strada, prossimo a Valmontone, fu ricevuto dal governatore locale, e dalla commissione municipale che gli presentò le chiavi in segno di sudditanza, fra l'incessanti acclamazioni della popolazione, e di quella da' vicini paesi accorsa. Gli edifici erano ornati di parati; concerti della banda musicale, lo sparо d'mortari, e il suono delle campane accrescevano la comune allegrezza. Il Papa smontò alla chiesa collegiata, dove prese la benedizione del ss. Sacramento; quindi entrò nell'attiguo palazzo Doria-Pamphilj messo a festa dal principe d. Filippo Andrea, con quella magnificenza di lui propria, e da una loggia riccamente ornata compatri l'apostolica benedizione alla divota moltitudine che l'impertrava. Nello stesso palazzo si degnò il santo Padre, assiso in trono, d'ammettere al bacio del piede l'eccellentissima famiglia proprietaria, che intera eravisi recata da Roma, il capitolo ed altri del clero secolare e regolare, il governatore, la commissione municipale del luogo, le deputazioni di Palestriua, Ge-

nazzano e Lugnano, molti religiosi de' vicini conventi, i seminaristi e altre distinte persone ivi portatesi per averne l'onore. Dopo alquanto riposo il Papa partì per Velletri, mentre la popolazione dimostrò nuovamente la gioia da cui era compresa, facendone pure testimonianza le rammentate iscrizioni. Nella sera, oltre l'illuminazione generale, fu incendiato un fuoco artificiale in segno d'esultanza, e si dispose la distribuzione di 6 doti alle zitelle povere, 4 per parte del comune, e 2 per parte della confraternita del Gonfalone; altre 4 doti poi si aggiunsero con porzione del fondo lasciato in abbondanza dal Papa per elargizione a' poveri, in mani del can. d. Giovanni Capri-Galanti vicario foraneo, il quale impiegò il resto in paglioni, effetti di vestiario e alimenti a' più bisognosi. Altra elargizione a' poveri lasciò il principe Doria-Pamphilj, per sì felice avvenimento di cui si avrà perenne ricordanza. Valmontone contiene distinte famiglie, ed in vari tempi ha prodotto degli uomini illustri nell' armi, nelle lettere e nelle dignità ecclesiastiche e civili. Registrati tra' vescovi di Trau nel 1349 Bartolomeo da Valmontone, legato a' rasciani, albanesi e al re di Servia. Trovo nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae del Leopardi*, nel 1446 *Thesaurarius Reverendissimus Dominus Justus de Valmontone*. Il nominato Giusto Conti, poeta, giureconsulto e oratore, non mai senatore come alcuni scrissero, e l'avverte il p. Casimiro da Roma; morto consigliere del celebre Malatesta signore di Rimini, in quella città a' 19 novembre 1449 e sepolto con solennissimo onore nella chiesa di s. Francesco. Dalla qual notizia, soggiunge il p. Casimiro, potrà ora fermamente decidersi la controversia tra l'ab. Salvini e i *Giornalisti d'Italia*, se Giusto abbia o no conosciuto il Petrarca, ove sia morto e in qual tempo. Lui vivente, dice che fiorì il cardinal Lucido Conti, studiorum humanitatis flagrantissimus, ed il fratello Alto Conti vir-

doctus et prudens (ed io aggiungerò rettore di Marittima e Campagna ben amato, come scrissero le comuni delle medesime al concilio di Costanza, ed a cui pel 1.^o di sua famiglia Martino V conferì l'onorifica carica di *Maestro del supremo Ospizio*), il cui figlio Giovanni si rese glorioso nell' esercizio della guerra, perciò detto *armorum ductor sagacissimus*. Forse tali personaggi, come signori di Valmontone saranno ivi nati e perciò ricordati dal p. Casimiro, altrimenti de' celebri che fiorirono nella cospicua famiglia avrebbe dovuto ragionare di molti. Il già lodato mg.^r Girolamo Galanti, lo celebrati nel vol. LXXIV, p. 330 e seg., siccome profondo anche nelle scienze economiche e di finanza, che da segretario generale del tesorierato, Gregorio XVI promosse ad assessore del medesimo, nel riordinare questo vasto ministero; non che a visitatore delle dogane e de' dazi di consumo, a pro-tesoriere, o prelato domestico e referendario delle due segnature. Ivi rammentai l'articolo necrologico pubblicato dal *Diario di Roma* nel 1838, e poi riprodotto dal cav. e d.^r Andrea Belli romano a p. 75 del suo libro di soli 120 exemplari: *Di parecchi illustri morti in Roma, cenni biografici*. (Quel profondo eruditio e fiore d'onestà e di sapere, che tornai a lodare nell' articolo VATICANO, me lo donò con questa epigrafe di suo pregiato pugno. *Al chiarissimo sig. cavaliere Gaetano Moroni sommamente benemerito della nostra Roma. E' Um.^r Servo Vero A. Belli.* Per la storia è bene dire tutto. Nel dichiarare la propria riconoscenza, conviene riferire da che deriva, senza tanti riguardi di malintesa modestia. Le onorevoli e autorevoli testimonianze di que' che sanno, sono documenti imperituri, e giovano notificarsi: naturalmente hanno più valore degli articoli che si provocano o mendicano, onde pubblicarsi ne' *Giornali politici e letterari*). Meritamente tal foglio ufficiale disse mg.^r Galanti, morto a' 28 aprile con tutti i con-

forti di nostra s. Religioue e dopo avere ricevuto la speciale benedizione apostolica di Gregorio XVI, per la grazia e stima che ne godeva, a mezzo di mg.^r Tosti tesoriere generale in abito prelatizio, confortandolo con pietose e commoventi parole, estremo segno della sovrana considerazione; sommo nella metafisica e in tutte le scienze esatte, ben conoscitore della storia naturale in ogni ramo, soprattutto nella statistica e pubblica economia, nella quale dava opera con somma alacrità, e potea dirsi il maestro di coloro che sanno. L'integrità della vita, la purezza de' costumi, facevano più belle le rare doti del cuore e della mente. La sua sceltissima libreria, precipuamente doviziosa di opere di scienze naturali ed economiche, l' acquistò l'università romana per la sua biblioteca Alessandrina. Questo illustre e facondo prelato, è uno de' tanti eccellenti usciti dal *Collegio Pamphilj*, il quale ora si gloria del cardinal Santucci. Ne fu concittadino e maestro mg.^r Pietro Antonio Luciani arciprete della collegiata e poi benemerentissimo vescovo di Segni, nel quale articolo enumerai le splendide virtù che l' adornarono; in quella cattedrale ne' solenni funerali ne recitò l'orazione funebre mg.^r Francesco De Biasi; altri ne celebrò la patria collegiata, siccome morto in Valmontone, che si pregia del venerando prelato. Leggo nella benemerita *Civiltà Cattolica*, serie 3., t. 8, p. 97, essersi pubblicato; *Biografia di mons. Pietro Antonio Luciani vescovo di Segni, scritta dal prof. sac. Alessandro Atti*, Roma 1857. Il territorio, dice Calindri, soprattutto produce in abbondanza grano, granturco, biada, legumi, vino, fieno.

Lugnano. Comune della diocesi di Palestrina, con territorio in colle e in piano, distante da Roma 23 miglia, circa 5 da Palestrina, e da Valmontone uno e mezzo. Giace sull'antica via Labicana, sopra un ripiano d'un colle alto e dirupato di tufa lionato, che gira circa un mezzo mi-

glio, e non è accessibile se non dal lato di nord-ovest. Il Piazza dice che gode sìto ameno e fertile, benchè di aria non tanto salubre; e Marocco ne biasima l'interne vie. Osserva Nibby, ch'essa non contiene altro oggetto che meriti particolare memoria, se non la casa dove nacque Francesco Ficoroni antiquario assai celebre, delle cui opere parlai in tanti luoghi, che si distinse nella t.^a metà del secolo scorso, il quale più volte ragiona nelle sue molteplici opere di questa sua terra natale, ma specialmente in quella che intitolò: *Memorie delle cose ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico*, nella quale a p. 66 particolarmente la descrive. Siccome con essa volle provare che *Labico* (F.) fosse sul Colle de' Quadri presso Lugnano, perciò in quell' articolo ricordai tale opera e da chi venne confutata. Marocco racconta che Ficoroni figlio di Bonifacio di povera condizione, da fanciullo si recò in Roma, venendo aiutato e protetto da un avvocato, ed ivi morì eruditissimo archeologo sotto la cura di s. Lorenzo in Panisperna. La piccola chiesa parrocchiale è dedicata a s. Andrea apostolo, che il Piazza la disse antica e restaurata dalla popolazione nel declinar del secolo XVII, avente numerosa compagnia del ss. Sacramento, con 6 altari, e casa annessa pel parroco. Le altre chiese descritte dal Piazza sono: l'antica e suburbana di s. Maria del Ruvo, poco discosta dal paese e di molta divozione pel popolo; e s. Maria della Piazza Nuova vicina al castello, pure di grande divozione e mantenuta dalla pietà de' fedeli, la cui fabbrica dovea compiersi. Racconta Nibby, che il taglio rapido e artificiale delle rupi, le grotte scavate nel masso presso a' due fontanili nel luogo chiamato gli Arnari sono un indizio evidente che questa terra ne' tempi più antichi venne abitata, e che sorse ivi una delle città antichissime del Lazio, di quelle 53 nominate da Plinio, che a' suoi giorni erano scomparse senza la-

sciar vestigio. Che poscia vi sorgesse una villa ne sono prova le scoperte fatte ne' dintorni di questa terra medesima, in ogni tempo, ma particolarmente nel 1.^o periodo del secolo passato, che sono riferite e in parte illustrate con tavole dal Ficoroni a p. 71 della sua *Memoria*. Fra queste scoperte primeggia specialmente quella della famosa cista mistica e dello specchio di bronzo, monumenti rarissimi dell'arte e della lingua de' latini più antichi, i quali si conservano nel museo del collegio romano per dono generoso dello stesso Ficoroni che li acquistò, e Nibby erede che possano appartenere alla città primitiva. Egli inoltre opina, che fra le città latine da Plinio e da altri scrittori ricordate, quasi potersi dire che debba collocarsi a Legnano la sola *Bola* o *Vola*, la cui etimologia tratta dalla forma del ripiano, somigliante alla pianta della mano o del piede, mirabilmente si accorda con quella del luogo ch'è di forma oblunga, isolato da tutte le parti, meno verso nord-ovest, come dissì. Quest'opinione per la prima volta fu emessa dal Ficoroni, ed oltre l'appoggio dell'etimologia ha pure quello dell'autorità di Livio, Dionisio e Plutarco. Di questi 3 scrittori il 1.^o narra come i bolani fecero nel 342 di Roma scorrerie nell'agro Labicano a loro limitrofo; era pertanto Bola vicino a Labico, che il suo territorio confinava col Labicano. Quindi Dionisio descrivendo l'invasione che fece Coriolano delle terre latine, mostra come quell'esule romano, dopo aver preso e ridotta a deserto la città de' tolerini, condusse l'esercito contro i bolani, i quali nella 1.^a sortita vinsero, ma nella 2.^a attirati a bella posta da Coriolano in luogo opportuno, furono disfatti compiutamente, ed inseguiti da' volsci fino alla città, entrarono misti a nemici, che gl' incalzavano in modo, che Bola presa d'assalto fu data in preda al saccheggio e gli abitanti furono posti in ischiavitù; ridotta Bola, portossi Coriolano contro Labi-

co. Plutarco narrando lo stesso fatto dice, che quel condottiere prese e saccheggiò successivamente le città de' tolerini, de' labicani, de' pedani e de' bolani, e mise in ischiavitù gli abitanti. Mettendo da canto per un momento Tolero, stabilito dal Nibby che Labico era alla *Colonna* e Pedo a *Gallicano*, e ricordandosi della contiguità del territorio Bolano col Labicano, non altro meglio conviene alla posizione di Bola che Lugnano, considerando che Zagarolo e s. Cesario facevano parte dell'agro Labicano, mentre di fianco lasciasi Preneste e il suo territorio, che mai non si nominano in tutta quella scorria militare. Queste autorità unite agli altri argomenti, e alla descrizione che Dionisio lasciò della situazione di Bola, escludono che quest'antica città del Lazio fosse a Poli, dove per una somiglianza di nome comunemente si pone, quantunque l'origine di quell'è sia di molti secoli posteriore, come riportai nel vol. LXXV, p. 285, descrivendolo, Della storia di Bola, oltre i fatti già indicati, poche altre memorie rimangono. Virgilio dichiara che fu una delle tante colonie albane fondate da Latino Silvio. Ma di essa non si fa ulteriore menzione sino alla mossa di Coriolano contro Roma, allorchè fu saccheggiata e fatti schiavi gli abitanti. Essendo sul limite del confine Latino venne occupata dagli equi, dopo che questi ebbero conquistato il tratto del territorio Ernico ch'era sulla riva sinistra dell'Aniene fra Subiaco e Palestrina. Essi la colonizzarono e di là fecero scorrerie nel territorio limitrofo di Labico; ma 4 anni dopo cioè nel 342 di Roma, fu con lieve perdita, e dopo un corto assedio presa da' romani. In tal circostanza L. Sesto tribuno della plebe propose che vi si mandasse una colonia, come si era fatto a Labico; ma trovò insormontabile opposizione nel senato. Gli equi profitando di questa svista l'occuparono di nuovo nell'anno seguente, e vi mandarono una colonia, rafforzando in tal guisa il castello,

Presa di nuovo da' romani fu causa d'un siero dibattimento fra M. Postumio Regillense tribuno militare e investito dell'autorità consolare, e L. Sestio tribuno della plebe, dibattimento ch'è a lungo riferito da Livio, e che finì colla morte di Postumio, il quale fu da' suoi medesimi soldati lapidato. Siffatte discordie non potevano se non favorire i progetti ulteriori degli equi che conoscevano l'importanza del sito; quindi tornarono ad occuparla, e vi si mantennero saldi sino al 368, in che vennero dal celebre Camillo compiutamente disfatti sotto le mura stesse di questa città, la quale fu presa. Sembra che allora venisse interamente distrutta, poichè nella storia non più si ricorda, e solo il cognome di *Bolanus* ch'ebbero vari romani ne rammonta il nome. Come altre città fondate ne' più antichi tempi e dal potere e dall'ambizione de' romani annichilate, Bola divenne proprietà di qualche ricco romano, il quale avendo il cognome di *Longus*, così comune presso gli antichi, lo comunicò al fondo, che *Fundus Longianus* venne appellato, nome dal quale deriva il moderno con leggera alterazione. Vero è però che di questo fondo, o villa che fosse, non rimane notizia espressa, la quale sia anteriore al 1.^o periodo del secolo VIII, cioè circa l'anno 720 di nostra era: allora apparteneva alla Chiesa romana, e s. Gregorio II lo diè in ensiteusi ad Anualdo tribuno, insieme con quello attinente denominato allora *Casa Maior*, siccome si trae dal registro di Cencio Camerario, inserito dal Muratori nel t. 5, p. 386 dell'*Ant. Med. Aevi*, nel quale così viene enunciato quell'atto: *Idem, cioè Gregorius iunior, Anualdo tribuno fundum Casamaiorem et Longoieianum ex corpore patrimonii Lavicanis, territorio Praenestino, milliario ab Urbe Roma plus minus vigesimo uno praestantem Bisant. L. Q. anni Solid.* Il territorio, e la distanza da Roma bene si accordano in fare riconoscere in Lugnano il *Fundus*

Longoieianus, riflettendo che unito a quello di *Casa Maior* il confine trovavasi più ravvicinato a Roma: il nome è un' evidente corruzione del transcrittore, che scambiò *Longianus* in *Longoieianus*. Il Petrini ancora riportando il Muratori, all'anno 730, dice nominarsi i due fondi *Casa maggiore* e *Longociano*, ond'è assai verosimile che quindi prendesse il nome di *Lugnano*. E *Longociano* lo chiama Marocco. Dipoi latinamente meglio si disse *Longeianum*. I Conti tusculani che ne' secoli IX e X tanta influenza e potenza ebbero in questa parte d'Italia, furono signori di questo fondo. Vuole Calindri, che nel 1160 Papa Pasquale II concesse questo paese a' Conti di Bovaccini, ond'era sorto tanto prima. Nel secolo XIII divenne retaggio de' Conti (V.) di Segni, e ne' loro monumenti lo trovo nominato *Castrum Lugnani*. Questi ritengono il dominio di Lugnano fino al 1575, in cui quel ramo si estinse, l'ultimo Gio. Battista Conti avendo dichiarato suo erede universale Federico Sforza, nato dall'unica sua figlia Fulvia, pervenne nella proprietà degli Sforza. Finchè nel 1634 pe'debiti eccessivi contratti da Mario II Sforza, vendè Lugnano per 70,000 scudi al principe Taddeo Barberini nipote d'Urbano VIII, e dopo 17 anni fu acquistato nel 1651 dal principe Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X, unitamente a Valmontone e altre terre, e dopo l'estinzione di tal famiglia passò cogli altri beni Pamphiliani a' principi Doria-Pamphilj, che ancora lo ritengono. Nel viaggio fatto nel 1843 da Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campagna, partito da Roma il 1.^o maggio, come si legge nella *Relazione* del principe Massimo, traversò col suo corteo Lugnano, i di cui abitanti a contrassegnare la loro gioia alla meglio e con drappi ornarono le finestre, avendo eretto sulla pubblica via un arco trionfale sovrastato dal pontificio stemma, inventato e delineato da Giuseppe Mauni di Gavignano,

il quale umiliò copia del disegno al Papa, e tuttora lo conservo. Nell'iscrizione festiva riprodotta dalla *Relazione*, si allude all'antica derivazione di Lugnano, colle parole: *Vetusum Oppidum Longianum*. Tra le acclamazioni della popolazione, paternamente benedetta dal Papa, questi proseguì il viaggio per Valmontone. E quando il regnante Pio IX onorò questa città di sua presenza a' 10 aprile 1850, una deputazione di Lugnano vi si recò a fargli omaggio, accorrendo l'esultante popolazione nel suo passaggio a riceverne la benedizione.

Monte Fortino. Comune della diocesi di Segni, dalla qual città è distante 9 miglia e altrettante e più da Velletri, al 30.^o miglio dell'antica via Latina, con territorio in monte e piano. Il Ricchilà dice situata in una falda di monte sì ripida e scoscesa, che appariscono i suoi edifizi l'uno sopra l'altro, sotto il giogo de' monti Lepini, fra le suddette città e Cori. Il Marocco che la visitò e molto ne tratta, dice sorgere poco lungi dalle vestigia dell'antica via Latina sopra un gran masso di pietra viva, rimpetto a Valmontone, da cui è discosta circa 3 miglia, la cui strada eccellente guida anche a Roma. Lo scoglio sopra cui ella siede non meriterebbe il nome di monte se non venisse ad unirsi ad altro maggiore che gli sovrasta, mirabile essendo il suo fabbricato, perchè formato a guisa di gradinata l'un l'altro soprastando, talchè se un'abitazione rovinasse, con molta forza precipiterebbe sulla sottostante a motivo dell'inclinazione della rupe. Ivi si gode la pittorica visuale delle sottostanti campagne. Questo sito è fiancheggiato da alte rupe, e in alcune parti rendesi inaccessibile, fuorchè dove si congiunge nella valle Ernica, venendo anticamente difeso dalla sua forte rocca, che esisteva sul vertice del gran masso. Le fabbriche verso la parte boreale sino al piano, sono disposte con notevole simmetria. Tra' volsci questo monte si considera meraviglioso,

poichè concatenato cogli altri per lungo tratto si distende a ingombrare la regione nella quale anticamente fiorivano illustri città, dal ferro e dal fuoco miseramente distrutte, e dove uomini insigni ebbero la culla. A destra verso oriente gode la vista della maestosa Segni; le sovrasta a tergo Rocca Massima; di fronte riguarda il monte Prenestino, con Palestrina nella falda e Castel s. Pietro sulla sommità; a sinistra è il castello di Giulianello, e finalmente Velletri colla quale ha continuo commercio. Dall'alto, oltre i nominati luoghi, si vedono Ferentino, Bauco, l'altissimo Fumone (ebbe una formidabile fortezza tenuta inespugnabile per l'eminente posizione, onde soleva darsi: *Si Fummo fumat, tota Campanea tremet*), la grata Anagni, l'imponente Palliano, il Tiglio, il Serrone, l'elevata Civitella, Olevano, Roviate, Genazzano, Cave, Rocca di Cave, Lugnano, il quasi distrutto Colle Ferro, e Fluminaria oggi Pimpinara, di cui esistono le rovine. Ha il monte Algido dalla parte occidentale, ove ancora si vedono le reliquie dell'antico castello omonimo, distante più di 7 miglia, e le rovine di Lariano soggetto al comune veliterno. L'aria è salubre, e nell'inverno domina il freddo, come nella parte più riparata dal monte resta priva del sole per 40 giorni, gli abitanti supplendovi col fuoco, fornendo copiosa legna la grande selva e altre macchie vicine. Gli abitanti sono forti e animosi. Le fabbriche comunemente sono rustiche, alcune co'tetti di tavole e per lo più senza regolare disegno, a motivo della gravissima desolazione a cui soggiacque nel 1557. Ripatriati gli abitanti, dopo l'eccidio da cui scamparono, rialzarono alla meglio le demolite abitazioni e sollecitamente per difendersi dall'intemperie. Non mancano convenienti edifizi. La parte più antica però della terra era la superiore, e più forte come difesa dall'alte rupe e dall'asprezza dell'accesso dal piano. Osserva il Castellano, ch'è fama ivi

riparassero dopo i bellici disastri, gli abitanti delle contigue città, fra le quali si nominano Ortona ed Eccetra; poiché sulla cima del monte che domina il paese, si dilata una bella pianura, dalla quale si contemplano la Valle Ernica, il Lazio, l'agro Velerino, le Paludi Pontine e più oltre il mare, e dicesi *Piano di Civita*, ed è recinto all'intorno sul perimetro d'una lega da macigni di pietra pallombina commessi senza cemento alla foggia di antiche mura romane, che meritarono essere descritte da Palladio. Tracce d'altro muro interno più ristretto si vedono nell'estrema sommità in figura quadrata, che doveano forse designare la rocca. Si sono discoperti nelle vicinanze de' sepolcreti, e nel recinto talune stanze sotterranee con pavimento a musaico, opere figuline, olle, lumi perpetui, e monete d'oro, d'argento e rame. Riferisce inoltre Castellano, che due vie conducevano alla città; l'una faceva capo nella via Latina al luogo detto *Pandochia* o pubblico ospizio, e di là ascendeva il *Colle dell'Imperatore*, così detto perchè vuolisi che ivi esistesse un oppido denominato *Ad Pictas* (Nibby parlando di Valmontone, dice che la giunzione delle due vie Latina e Labicana facevasi presso la stazione *ad Pictas*, la quale avrà tratto il nome dalle pitture che l'ornavano, coincidero nel sito presso Colle de' Quadri), luogo magnifico e delizioso per le pitture che l'adornavano, di che fanno i ruderi, ed i molti frammenti di marmo pario e di granito, torsi e avanzi di statue, e vestigia di terme; dell'altra, che procedeva da Velletri e dal Campo Pometino, si trovano indizi fra gli ampi olivetide' principi Borghese. Monte Fortino ha 3 parrocchie. La primaria e insigne collegiata con capitolo è dedicata alla ss. Croce, che per l'antichità minacciando rovina, con l'assenso del vescovo diocesano fu abbattuta; a' 17 aprile 1650 vi fu gettata la 1.^a pietra dell'odierna e compita nel 1661 dalla pièla generosa del

principe di Sulmona Gio. Battista Borghese, ond'è giuspatronato di sua nobilissima famiglia, come si legge nelle lapidi poste sopra l'organo, e sopra la fascia della decorosa facciata esterna, avente pure due campanili in forma di torri quadre. Sebbene fosse fabbricata più ampia della precedente, Marocco la dice ristretta per l'attuale popolazione, che nella *Statistica del 1853* la trovo ascendente a 3643; e nell'articolo scritto da Monte Fortino nel 1850 e riportato nel n.º 92 del *Giornale di Roma* di tale anno, si dice terra di più di 4000 anime. La chiesa di s. Maria delle Letizie è di semplice e antica forma, situata sul più erto della cima e in piano fuori della porta superiore, per dove si va alla montagna. La B. Vergine è scolpita in legno. Il quadro di s. Alberto è di Orazio Zecca. L'affresco della ss. Trinità fu colorito da Fabio Spirito. Primeggia fra le altre due parrocchie, per essersi con esse gradatamente accresciuta. Sebbene col Marocco dissi collegiata la precedente, leggo nell'iscrizione da lui riportata colle altre antiche e moderne esistenti in Monte Fortino, e collocata in s. Maria: Che il lodatissimo e benemerito Guidoni Zephirino Bresciani J. V. D. Hujus insignis Collegiate Ecclesiae primum canonicum, inde in archipresbyteratus dignitatem evecto. Ma il Calindri afferma che la collegiata è quella di s. Croce. La chiesa parrocchiale del protomartire s. Stefano, di cattiva struttura, è al piano presso il borgo e la strada romana ristorata da Paolo V, non molto divertendo dalla via Labicana che ne mostra evidentemente i vestigi, e dove fu ritrovata una colonna migliaria denotante la distanza *ab Urbe*, osservata dal dotto montefortinese Serangeli e dal celebre antiquario Fabretti. Vi sono inoltre le chiese della Madonna del ss. Rosario, e quella di s. Maria di Gesù. Quest'ultima è magnifica ed appartiene a minori osservanti riformati, col bel convento, situati dopo breve e comodo pas-

seggio fuori della terra alle radici del monte Foresta, nel luogo detto il Serrone della guardia, nome preso da' soldati che ivi facevano la guardia in tempo della guerra sostenuta da Paolo IV. È una delle tante magnifiche fabbriche fatte innalzare dall' animo grande del cardinal Scipione Borghese. Ha 5 altari, essendo nel maggiore in quadro di tela lodato espresso il nome ss. di Gesù, la B. Vergine col divin Figlio scherzante col s. Precursore, le ss. Anna ed Elisabetta, e s. Giuseppe, colla gloria celeste in alto : si attribuisce al cav. Manenti di Canemorto, sebbene alcuno la giudicò opera d' Orazio Borgiani. Dello stesso Manenti si credono gli altri dipinti esistenti nella stessa chiesa, cioè s. Antonio abate insieme a s. Antonio di Padova, e s. Chiara con s. Elisabetta regina di Portogallo. Il coro è magnifico, bellissimi i libri corali scritti in pergamenae e miniati, ben fornita la sagrestia di suppellettili sagre. Nella facciata della chiesa, parimenti di buona architettura, con pilastri, cantonate e cornicioni di tufa, nel mezzo e in una fascia è scolpito il nome del benefico cardinal Borghese coll' anno 1633 in che compì l' edifizio, di cui la 1^a pietra era stata collocata ne' fondamenti a' 21 ottobre 1629, di poi consagrata da mg. Ellis vescovo di Segni a' 19 maggio 1715. In Monte Fortino e suo territorio vi sono molti benefici ecclesiastici non residenziali, di nomina de' Borghese, oltre i canonici e i curati. Sopra questi benefici vi furono delle decisioni de' cardinali Cecchini e Cherubini per alcune vertenze insorte, e fedelmente riferite nel ms. di cose patrie lasciato dal sudetto Serangeli, e custodito dalle maestre pie del luogo, che si occupano dell' istruzione delle fanciulle. I nominati cardinali istituirono il rettorato di s. Croce. Non vi mancano sodalizi, ed un tempo esisteva il convento di s. Michele Arcangelo de' minori conventuali circa 2 miglia lungi dalla terra, soppresso con bolla pontificia, applicandone i beni alla com-

pagnia del ss. Rosario pel mantenimento del maestro di scuola elementare, il quale ha eziandio l' obbligo di fare da cappellano alla chiesa di detta confraternita. Dice il Marocco, che il convento fu demolito, perchè non servisse d' asilo a' fuorusciti. Tale convento si vuole dal Theuli conventuale, nell' *Apparato minoritico della provincia di Roma*, edificato da s. Francesco d' Asisi ; ma lasciato da' religiosi, divenne ricovero di banditi, per cui nel 1594 fu murato ogni vano e chiusa la chiesa, ed ora soltanto se ne vedono le misere rovine. Le strade interne sono tortuose e pericolose per la continua salita, meno la media formata a gradinata e selciata. La piazza principale, che resta in principio della terra di prospetto a Valmontone e ad una parte dell' agro, si può dire il miglior ornamento del paese, ridotta in piano con forte spesa sopra più ordini di volte e fornici con pieni fondamenti, ed è ben selciata e grande. Ha una loggia scoperta sulla porta principale costruita con merli di tufa e soprastati da palle di pietra polombina, con arme in cima nell' esterno, decorata con due mascheroni, e co' vani pe' cannoni. Questa porta tutta di tufa, di vago disegno e d' ottima architettura, che si crede di Martino Longo, ha l' epigrafe del cardinal Scipione Borghese, e verso il borgo l' anno 1620. Inoltre il cardinale fece fabbricare anche diverse case nel borgo. Appellasi piazza Borghese pel palazzo principesco che elevasi da un lato. Anticamente l' edifizio, era diviso in due abitazioni, una spettava a' Colonna, l' altra a' Massimo ; dipoi notabilmente fu accresciuto dall' encomiato cardinal Borghese, nell' unire le due abitazioni. Vi sono 147 stanze, oltre i corridoi, portici e logge, con 3 distinte scale che introducono a diversi appartamenti. Però la rimessa per le carrozze resta al piano dove è situato il fabbricato detto l' osteria, fatto anch' esso d' ordine e spesa del cardinal Borghese; osteria che può dirsi una

delle prime de' dintorni di Roma, per contenere circa 50 vani, essendo l'edifizio circondato da logge fatte ad archi, e nel di dietro e ne' fianchi serrati da muro per usi diversi, con ampia stalla costruita precipuamente pel procaccio di Napoli. In oltre sulla nominata piazza e incontro al palazzo baronale vi è un casamento pure edificato dal cardinale, per residenza del governatore feudale, ed è ornato di cordoni e fascie di tufa con vago prospetto. Diverse e discrepanti sono state le opinioni degli scrittori circa le antiche città che fiorirono ne'dintorni, o sul sito occupato da Monte Fortino. Il Theuli, nel *Theatro historico di Velletri*, a p. 34 ritiene che ivi fu già la volca Ecetra, o almeno poco lontano, poichè quando i tribuni de' romani mandarono o condussero due poderosi eserciti contro i volsci, S. Furio e M. Orazio andarono ad Anzo verso la marina, e Q. Servilio e L. Geganio a sinistra verso Ecetra, *ad montem Ecetram pergant*, come si ha da Livio. Anzi narrando questi prima di tale epoca un fatto d'armi de' romani e volsci, dice che fu *inter Ferentinum et Ecetras*, che di già era stata saccheggiata da Fabio Ambusto. Altrettanto racconta Dionisio, il quale la chiamò *Volscorum Caput*, nel descrivere la vittoria riportata sopra i volsci e gli equi da Q. Fabio Vibulano in Algido. Di parte del riferito, anche col Ricchi, *Reggia de' Volsci*, lib. 1, c. 44, *Ecetra colonia latina*, già ne parlai nel vol. XXVII, p. 280 e 294, dicendo di Ferentino, Morolo e Supino (e sopra quest'ultimo è da avvertirsi il notato à tal vocabolo) e *Verrugine*. Il Volpi nel *Latius Vetus*, enumera fra gli 8 oppidi Prenesti, anche *Ecetra*, che il Cecconi nella *Storia di Palestrina* dice ch' era situata ne' più alti monti de' volsci. Il Contattore chiama Echetra, già terra nobile de' volsci, e crede che fosse situata sopra Norma e Segni, verso settentrione fra Cori e Anagni; poco lungi da Artena, che dice pure de' volsci, il cui confine cogli e-

qui era Verrugine, la quale ritiene essere sorta fra Velletri, Cori e Rocca di Papa, ed eziandio la comprende tra' volsci. Mg. Nicolai, dopo aver parlato delle città Pontine della pianura e marittime, nel cap. 11 comincia a ragionare di quelle situate sulle colline, Ecetra, Artena e altre, poichè anch'esse si comprendevano tra le Pontine, come città che avevano il territorio nelle campagne Pontine. Principiando da Pomezia, di cui trattai a Ses-
sa, dice offrirsi innanzi Ecetra, sulla quale discordano gli autori ad assegnarle il sito preciso. Signor la pose nel territorio Pontino, e Cluverio giudicò che restasse sopra Norma e Segni, a' confini degli equi e degli ergici, lontano dalle spiagge marittime. Certissimo è, secondo Nicolai, che non stava ne' piani, ma ne' monti, non però d' piani molto lontano, perchè i volsci ivi tenevano la loro assemblea nazionale, come significò Dionisio, riferendone la testimonianza. Che fosse poi mediterranea, apertamente lo scrive Livio, e come di contraria situazione alla marittima Anzio, anzi la dichiara montuosa. Dunque Ecetra, conclude il dotto prelato, dovea esser situata non lungi da Cori, Artena, Norba e Sezze, e presso Pomezia. Poichè quando da' consoli Appio Claudio e Publio Servilio fu espugnata Pomezia, gli eceterani che segretamente aveano soccorso i pometini, cominciarono anche come vicini a temere per se stessi, e ad onta che spedirono a Roma una deputazione, ne pagarono la pena, perdendo il territorio che fu loro tolto. Dal riferito da Livio, anche il Corradini si persuase, che Ecetra e Pomezia fra loro confinavano, benchè poi altrove cadde in contraddizione, ponendo Ecetra la 1.^a delle città volsche sulle montagne Lepine verso Roma, mentre l'avea detta confinante con Pomezia, e questa situando nel mezzo della pianura dopo Sezze, ove ora è Mesa. Nicolai soggiunge, che doveaarsi Pomezia innanzi più vicino a Roma. Il Corradini spiegò l'asserto di Cluverio:

Cum Volscis inter Ferentinum atque Ecetram dimicatum est. Non doversi cioè intendere di Ferentino ernico, ma bensì di quello nel monte Albano, il quale poi si disse la Fajola, confinante co' piani verso Velletri, Cora e Monte Fortino, creduto dal Kircher l'antico Corbione; e il sito corrisponde al principio de' monti Lepini, sotto cui si estende il territorio Pontino. Indi il Nicolai narra le guerre ecetrane, chiama Ecetra la più nobile città de' volsci, alternativamente signoreggiata da essi, da' romani e dagli equi, e nuovamente da' romani. S'ignora come però, e quando, senza lasciar di se vestigio alcuno, e perciò gli autori sono di diversa opinione nel determinarne il sito. Quanto ad Artena, il Nicolai lo dice castello volseo vicino ad Ecetra, racconta come se ne impadronirono i romani e la spianarono, onde neppur di essa esistere ormai al suo tempo. Il più moderno Castellano, come già indicai, inclinò a credere l'asserto di altri, che nell'area di Monte Fortino sorgesse Ecetra. Il pure recente Marocco riporta che Kircher fu di tale opinione, ma in altro luogo vi stabilì Vitellia, che il p. Mattei riconobbe essere Monte Fortino succeduta ad *Ortona*, ed il riferito da Livio e Dionisio sopra *Ecetra* e *Ortona*. Dice inoltre che il montefortinese Serangeli si dichiarò infavore di *Pandomchia*, rammentata di sopra; ma egli non vi conviene, lasciando ad altri fra le discordanti opinioni la decisione del conflitto. Il Ricchi, *Reggia de' Volsci*, lib. 1, cap. 12, *Monte Fortino prima chiamato Corbione*, adduce ragioni per credere quella città soggetta agli equi, essere quivi posta, raccontando le sue antiche vicende guerresche, e pubblicando la lapide trovata sotto Montefortino. *Corbio* o *Corbione*, il Nibby nella sua *Analisi de' dintorni di Roma*, lo colloca a Rocca Priora, perciò con esso ne ragionai descrivendo quel comune nel vol. XXVII, p. 177. Ecco poi quanto quell' insigne archeologo nella lodata opera, t. 3, p. 270 e seg., di-

ce all'articolo *Artena*, da lui creduta ora occupata e succeduta da Monte Fortino. Narra T. Livio, lib. 6, c. 61, che nell'anno di Roma 353 si combattè co' volsci fra Ferentino ed Eccetra, e che quindi i tribuni cominciarono ad assediare Artena città de' volsci. Gli assediati fecero una sortita; ma i romani li respinsero e gli incalzarono in modo che s'impadronirono della terra. I volsci si ritirarono nella fortezza o arce, la quale oltre all' essere forte era ristretta, onde poteva difendersi con poca gente, e ben provvista di vettovaglie. Disperando perciò i romani di prenderla, un servo o schiavo d'Artena a tradimento li condusse sopra per un sentiero molto scosceso; onde uccise le guardie che si trovarono dentro la rocca, e gli assediati furono forzati di rendersi a discrezione. Si la città, come la fortezza vennero demolite: l'esercito fu ricongdotto in Roma e diretto contro *Vei* (*V.*); al servo traditore fu data la libertà per premio, donati i beni di due famiglie, e imposto il nome di Servio romano. Fin qui Livio. Soggiunge poi il medesimo Nibby, che secondo altri Artena era città de'veienti e non de' volsci; tale equivoco nacque dall'esservi stata una città dello stesso nome fra Cere e Veii, la quale fu distrutta da' re di Roma, ed era terra de' ceriti, e non de'veienti (ritiene Nibby d'averla scoperta nel 1832 in occasione che si facevano alcuni scavi nella tenuta di *Castel Campanile*, che descrive e illustra in quell'articolo, circa 22 miglia distante da Roma a destra della via Aurelia, ossia strada di Civita Vecchia; il fondo fu posseduto successivamente da' Normanni, Orsini, Capodiferro e Cenci, da' quali nel 1612 lo comprò il principe Borghese e tuttora lo possiede), mentre questa della quale ivi trattata Livio fu nell' agro Volso. Riconosce Nibby, che di questa Artena, degli scrittori antichi Livio solo ne parla e pochi lumi somministra, a segno che Cellario, *Geogr. antiquae*, lib. 2, c. 9, sect. 3, p. 565, dopo avere riferito il passo di Li-

vio, dice: *sed positio incertissima immo ignota huius oppidi est.* Solo ricavosi, che non era molto lungi da Ecetra e Ferentino, e che aveva una rocca molto forte e non molto grande. Nel fare Nibby le sue indagini per la *Carta de' dintorni di Roma*, inclinò a crederla ne' dintorni di Monte Fortino, perchè una delle cime più alte delle sue vicinanze ha il nome di Monte Larterio, perchè sopra Monte Fortino stesso la contrada ha il nome di *Civita*, indizio certo della posizione d' un' antica città, e perchè la distanza di Ferentino non giunge a 20 m., mentre d' altronde la battaglia fu data di qua da Ferentino, fra Ferentino ed Ecetra, in guisa che i romani poterono tagliare a' volsci la ritirata di Ecetra e forzarli a rinchiudersi in Artena. Inoltre dice Nibby, ch'era una circostanza positiva quella che Artena distinguevasi in città propriamente detta ed in rocca. Questa sua congettura la crede diventata un fatto per le scoperte che lord Beverley fece nel 1830 circa un miglio distante da Monte Fortino verso sud-ovest, nella contrada appunto della *Civita* e del *Piano della Nebbia*. Il luogo si distingue per l' aspetto dirupato del monte, e per la difficoltà dell' accesso, ed è coperto di arbusti: verso settentrione è un bosco; verso occidente sono precipizi spaventevoli; a mezzodi è una grotta; ed a levante la strada di Monte Fortino entra in questo recinto. La terra non era grande, ma le mura sono costrutte di massi enormi irregolari di calcaria, spiccati dal monte, ed ammonticchiati l' un sopra l' altro senza alcun ordine, ed hanno 5 piedi di larghezza e 3 d' altezza: in generale la costruzione offre tutti i caratteri dell' età più remota. La rocca era separata dalla città propriamente detta da una fortificazione solida, costruita nello stesso modo, ma di massi tanto più grandi che hanno 7 piedi di larghezza: essa presenta il vero carattere della costruzione ciclopèa descritta da Pausania; cioè che i massi grandi per la loro irregolarità lasciano intervalli

che sono chiusi da pietre o ciottoli, anche essi irregolari. Aggiunge il Nibby: Gell nell' opera della *Topografia di Roma e de' contorni*, t. I., p. 205, osserva giustamente potersi sospettare, che la *Ortona*, di che parla Livio nel lib. 3, cap. 30, occupata dagli equi l' anno di Roma 299 e ripresa poco dopo da' romani, sia la stessa che Artena. Per la posizione non lungi dall' Algido, potrebbe certamente ammettersi questa congettura, dice il Nibby, poichè Livio così s' esprime: *Horatius, cioè il console C. Orazio Pulvillo, quum iam Aequi Corbione interfecto praesidio, Ortonam etiam cepissent, in Algido pugnat: multos mortales occidit: fugat hostem non ex Algido modo sed a Corbione Ortonaque: Corbionem etiam diruit propter proditum praesidium.* L' opinione di Nibby fu impugnata dal ch. De Matthias di Vallecorsa, nelle sue *Lettere stampate* in Ferentino nel 1849-50, come narrai in principio. Nella *Lettera* 4.^a tratta di *Artena*, che dice chiamarsi anco *Antemna*. Con questo nome ossia di *Antenna* ne trattò il Ricchi nel lib. 1, cap. 25, *La Reggia de' Volsci*. Dice che tale castello volscio giaceva dopo il corso d' un breve tratto verso Ferentino alla volta di Segni, ne' confini degli ernici e degli equi, di cui gli scrittori dell' antichità non ne fanno memoria, tranne Livio pel già narrato; onde del sito dove fu edificato non potersi dire cosa che meriti fede. Il De Matthias comincia dal dichiarare, che molti antiquari di queste contrade, senza nominarli, e fra gli altri il Cayro, autore delle *Notizie istoriche delle città del Vecchio e Nuovo Lazio*, aveano da molti anni fatto intendere al pubblico che l' antica cittadella de' volsci *Artena*, ebbe il suo stare nel luogo attualmente occupato dalla terra di s. Lorenzo soggetta al governo di Vallecorsa della delegazione di *Frosinone*; nel quale articolo io ne dissi alcune parole. Questa scoperta non priva di appoggi, continua il De Matthias, non fu mai messa in discredito e in disamino,

prima del Nibby; sulla cui autorità io nel citato articolo feci appena cenno della sua opinione, e perciò con lui severamente fui dal medesimo De Matthias confutato, sebbene io nel semplicemente riferire l'opinione di Nibby, non la dissi doversi preferire, ma la riportai insieme alle altre, e di queste e della sua senza rendermene responsabile e sostenerle come incontrastabili. Chi propriamente poi abbia ragione, si decida da chi può esserne giudice competente. A me basta il notare, l'avere riferito il sentimento del Nibby, e che l'encomiato De Matthias sostiene per contrario, assolutamente doversi riconoscere l'antica *Artena* a s. Lorenzo di Vallecorra. Siccome inoltre Nibby dice che in Montefortino siavi il luogo detto Monte Larterio, nome che vuolsi derivato da Artena, il De Matthias avverte ch'è un equivoco, perciò dichiara.» Montefortino si dice comunemente *Monte l'altero*, Monte forte o Fortino, perchè rammenta alcune sue azioni altere, per le quali Papa Paolo IV ne ordinò persino la distruzione. Monte Larterio non viene perciò detto da *Artena* o *Antemina*, ma da altra cagione, cioè da Monte l'altero.» Il De Matthias stringe l'argomento, col dichiarare ancora: Che la questione è terminata; aver provato 1.º che l'opinione de' vecchi storici è la più sana, allorchè sostennero, come Cayro, gli altri non nominando, Artena aver esistito presso s. Lorenzo. Egli crede inoltre d'aver confutato in 2.º luogo li motivi pe' quali si cercava creare una novità a danno del vero; in conseguenza soggiunge, restare ben dimostrato il suo assunto. Finire con l'espressione di Quintiliano, per dire che col suo scrittone niente deve trarsi al merito del Nibby. »Sono state perfette tante di lui opere: se ha preso abbaglio nel piccolo articolo *Artena* ed in quello di *Verragine*, ci ricorda, che quantunque sommo autore, pure è uomo. *Neque id statim legenti persuasum sit: omnia quae magni authores dixerint, utique esse perfecta ... Summi*

enim sunt, homines tamen». La terra di Monte Fortino è certo che con questo nome già esisteva nel secolo XI. Leggo nelle *Memorie Colonesi* del cav. Coppi, che da un documento del codice di Cencio Camerario sappiamo che nel 1151 Tolomeo II conte Tusculano possedeva il castello di Monte Fortino, *Castro Montis Fortini*, sul quale pretendeva avere diritto Oddone della Colonna. Trovo ancora nel medesimo e nel ricordato Cecconi, che Oddone cedè col consenso di Carsidonio suo fratello la metà di tutta la città Tusculana e la rocca a Papa Eugenio III, e le azioni che avea su di Monte Fortino, a tenore della permuta fatta fra il suo padre e il genitore di Tolomeo, a cui furono poscia concesse tali ragioni dallo stesso Eugenio III, come si rileva dal giuramento di fedeltà prestato a Papa Adriano IV a' 9 luglio 1155; ricevendone Oddone in compenso il castello di Trevi e una somma di denaro, *centum decem libras denariorum papiensium, et centum quadraginta libras denariorum lucentium*. Il Coppi narra invece in detto anno, che Adriano IV concesse la detta porzione di Tusculo in feudo vitalizio a Gionata figlio di Tolomeo II, che di già ne possedeva altra parte, e giurò fedeltà al Papa contro tutti, *excepto Imperatore*. Per maggiore sicurezza consegnò contemporaneamente al Papa le sue rocche di Montefortino e di Fajola. Il ch. Marocco riporta le parole dell'atto, in cui è detto che per maggior fede dava *Roccam Montis Fortini et Roccam Fajola* per due anni. Risulta dalla divisione de' beni tra' Colonesi nella stessa epoca, riferita dal Coppi, che Pietro ebbe per sua porzione Moute Fortino e Monte Porzio, colle contigue terre di Colonna e Zagarolo, e che allora abbia preso la qualifica, che poi diventò cognome, della *Colonna*. Racconta Marocco, che di Montefortino restarono privi i Colonna, ignorandosene la causa, e passò in dominio de' Conti d'Anagni o di Segni, il che forse avvenne dopo la distruzione del Tusculo nel

pontificato di Celestino III; mentre il successore Innocenzo III Conti ne investì il suo fratello Riccardo con altri feudi. Anzi ricavo dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 221 e 243, che alla morte di Riccardo dividendosi i figli i suoi beni, al secondogenito Giovanui Conti senatore di Roma toccò la Torre e tutte le case di Roma, co'beni di Ponte Mammolo, Monte Fortino ec., il quale in seguito fu dato ad un cadetto della stessa famiglia, la cui linea dicevasi de'signori di Monte Fortino. In ciò conviene, ma con ritardata epoca, pure il Nibby, dicendo che questa terra esisteva col nome di Monte Fortino fin dal 1226, e ricavarlo dal Contelori nella *Storia della famiglia Conti*, che la possedette con titolo di signoria, del quale era investito uno de' rami cadetti della linea de' Conti di Segni. Nel 1232 Monte Fortino fu occupata da' romani, che si erano rivoltati contro Papa Gregorio IX, come si legge in Riccardo da s. Germano, presso il Muratori, *Rerum Ital. Script.* t. 7, p. 1029. Nella sua biografia ne parlai, dicendo il motivo dell'insurrezione, e che i romani recaronsi a Monte Fortino (nel luglio 1232 dice il Petrini; e per reintegrarsi de'danni, che dicevano aver sofferti, occuparono fra l'altre cose alcuni beni spettanti alla chiesa Prenestina e li ritennero 3 anni) per assalire la provincia di Campagna, e così operare un diversivo all'impeditimento loro posto dal Papa nel difendere Viterbo, ch'essi pretendevano distruggere; e siccome erasi ritirato in *Rieti*, notai in quell' articolo, che Gregorio IX ad essa conferì le prerogative godute dalle città della provincia di Campagna, ed impedi che i suoi parenti si abusassero ulteriormente del castello di Fumone. Il Ceconi m'ispirisce, che i sollevati romani volendo sorprendere la fortezza di Paliano, coll'aiuto degli abitanti di Montefortino (il Petrini afferma che tra' diversi partiti che tenevano in siera discordia i numerosi abitanti di Paliano, si framminischarono alcuni montefortinesi a soffiar

nel fuoco, mandati apposta da' romani), il Papa fu costretto di premunire Paliano, da esso comprato, circondandolo di mura e con nuova torre fabbricata nel più rigido inverno stemprando la calce coll'uso dell'acque calde; ed acquistando ancora il castello di Serrone, proibi che giannmai i due luoghi si alienassero e separassero dallo stato pontificio. Si persuade il Ceconi, che Gregorio IX vedendosi spesso inquietato da' romani, pensasse stabilirsi ne' due luoghi muniti dalla natura del sito stesso, un ricovero sicuro nella provincia di Campagna; ed a tal effetto permettesse agli abitanti di rendere a coltura alcuni monti e selve esistenti nel territorio di essi, coll'obbligo di pagare per la festa dell'Assunta 40 soldi annui. Il Marocco congettura col Ciacconio, che Gregorio IX onorasse di sua presenza Monte Fortino, per riferire tale scrittore delle *Vitae Pontificum*. «*Anagnia deinde Pontifex profectus Pallianum, Monfortinum, Serrenom, Fumonem, et omnia circumquaque posita Oppida munivit et praesidiis firmavit. Romanorum contumacium veritas qui amatore Senatore edixerant ut omnia Oppida circum Urbem posita, Populo romano tributa annua penderet*». E parlando d'Annibaldi senatore di Roma, dice: «*Et eodem ferme die senator infestus ducens in Campaniam cohortes apud Montem Fortinum de itinere primum substitit. Eum enim a Friderico II imperatore in rerum novarum studia promissis favoribus incitatum fuisse*». Abbiamo dal Novaes nella *Storia di Bonifacio VIII*, che dopo aver dimorato in Anagni fino al 1.^o ottobre 1302, a' 3 si recò a Montefortino, ed a' 9 si restituì a Roma. È poi indubitato, che vi fu Gregorio XI, pernottandovi a' 5 settembre 1377, in occasione che soggiornava in Anagni, per averlo dichiarato i montefortinesi, oltrechè si legge nel diario di Pietro Amelio. Inoltre riporta Marocco, che Vittoria Conti figlia d'Alessandro signore di Monte Fortino, fu maritata a Girolamo

Colonna (primogenito d'Antonio principe di Salerno, secondo Coppi, dicendolo illegittimo Marocco), nemico di Prospero Conti; e da tal matrimonio nacquero Giulio Colonna, che sposò Giovanna Conti della linea di Valmontone, figlia d'Antonio di Giacomo, il quale s' impadronì di Monte Fortino, espugnandolo nell'agosto 1482. Lo ritenne per diversi anni, ad onta dell'opposizione di Lucio o Lucido Conti signore del medesimo. Allorquando Carlo VIII re di Francia sul fine del 1494 e principio del 1495 attraversò lo stato romano per andare contro Alfonso II al conquistato del regno di Napoli, i Colonna favorirono la di lui parte. Marciando per la provincia di Campagna, in poche ore espugnò il castello di Montefortino e lo prese d'assalto, mentre era occupato da Giacomo Conti, il quale erasi condotto agli stipendi d' Alfonso II, e lo consegnò nel 1495 a Prospero Colonna, altro figlio del suddetto principe di Salerno, che vi pretendeva autiche ragioni e militava in suo favore, investendolo della signoria e rocca, ritornandone così il dominio a' Colonna, come apprendo da Coppi e Bauco. Altre particolarità sono descritte da Marocco. A Lucido Conti signore di Monte Fortino rimasero però Rocca Massima, e Colle Ferro or quasi diruto, non che Giuliano allora mal ridotto. Dipoi Lucido fu trovato morto in una vigna del territorio di Rocca Massima, e credesi per violenza, venendo sepolto nella chiesa di s. Michele Arcangelo di detta Rocca presso l'altare maggiore. L'eccidio di Montefortino e la sua presa fatta da' francesi di Carlo VIII, avvenne per colpa di Giacomo Conti seguace del re di Napoli, e non per cagione degli abitanti. Bensì questi, per non mostrarsi vili, si sforzarono difendere colla loro patria il loro signore, ma furono tagliati a pezzi, e solamente restarono superstiti gli assenti dalla terra. Dice inoltre Marocco, che Carlo VIII ne destinò suo vicario Prospero Colonna, salvando la vita de'soli figli di Gia-

como Conti, volendo però in poter suo gli altri castelli che possedeva, come Frascati e Torre del Castello. Malgrado i tentativi fatti da' Conti per recuperare Monte Fortino, essa rimase a' Colonna. Arroge il narrato dal Bauco. Partito Carlo VIII dall'Italia, si accese nuova guerra fra' Colonna e i Conti che tentarono ritornare in possesso de'loro beni, de' quali erano stati spogliati da' francesi. I Conti ebbero validi aiuti da Velletri, sì per patto d'antica federazione con essi, sì per reprimere la potenza de' Colonna, temendosi che di nuovo potessero pensare alle cose di Lariano, il di cui territorio confina con Montefortino. Fu questa guerra di gravi danni agli uni e agli altri, finché nel 1498 vennesi ad un compromesso fra' Colonna, i Conti e Velletri, avanti il governatore di Roma Isualles, sopra tutti i danni, offese e prede scambievoli. Si fece tregua per un anno, e per più lungo tempo a beneplacito di Papa Alessandro VI. Deposte così le armi e cessate l'ostilità, furono le differenze composte per via di ragione. I Colonna, abbandonati i francesi, si dierono al re di Napoli, e siccome Alessandro VI erasi collegato con Luigi XII re di Francia, questi inviò un esercito per riconquistare il regno di Napoli, capitanato da Obigni, onde il Papa colle sue milizie uscì in campagna per occupare le terre de' Colonna e ne espugnò diverse nel 1501. Obigni fece altrettanto, s'avviò per Monte Fortino pensando che Giulio Colonna gli facesse resistenza; ma avendolo abbandonato con poca lode, Obigni procedendo più oltre, occupò tutte le terre circostanti e colla sua marcia entrò nel regno. Depressi i Colonna, Alessandro VI a' 27 luglio 1501 si portò a Montefortino, indi a' 20 agosto pubblicò una bolla, nella quale dichiarò i Colonna incorsi nella scomunica maggiore, e li privò di tutti i loro feudi e beni. Indi colla bolla *Coelstis altitudinis potentiam*, de' 17 settembre, divise le terre e castelli confiscati a' Colonna, tra' suoi figli e ni-

poti, ed al figlio Giovanni Borgia concesse Monte Fortino. Morto il Papa a' 18 agosto 1503, i Colonesi ricuperarono le loro terre, e secondo Marocco, ritornarono i figli di Gio. Girolamo Colonna nel possesso di Montefortino. Invece leggo nel Coppi, col quale ancora procedei pel narrato, che Pompeo Colonna, vescovo di Reti, abate commendatario di Grotta Ferrata e Subiaco, poi cardinale, nato da Girolamo del ramo di Zagarolo (ucciso nel 1482) e figlio del suddetto principe di Salerno, e da Vittoria Conti, amante degli antichi possedimenti di famiglia, procurò di assicurarsi questo di Monte Fortino; ma pe'diritti che vantavano i Conti, potendone derivare questioni e forse guerre, credè opportuno d'accomodare il tutto bonariamente. Acquistò nel 1510 tali diritti, promettendo di pagare a Lucido Conti, allora ancor vivente, 2000 ducati, e di più soddisfare ad alcuni pesi che il medesimo aveva, con istromento de' 7 luglio. Dipoi Giulio II ch'erasi imparentato co' Colonesi, ottenne a mediazione di Prospero, che Pompeo, il quale occupava militarmente e in attitudine minacciosa Monte Fortino, consegnasse il castello a Marc'Antonio I Colonna capitano delle milizie papali, affinchè lo tenesse in deposito. Tuttavolta proseguendo Pompeo a mantenersi in atto ostile, Giulio II lo privò de'suoi pingui benefici ecclesiastici; e benchè nel 1513 alla morte di Giulio II, Pompeo di nuovo iasorgesse, pretendendo bruciar la casa del fiscale Coccino che l'avea processato, il successore Leone X l'assolse pienamente, gli restituì i benefici e poi elevò alla porpora. L'ambizioso e irrequieto cardinal Pompeo, per morte di Adriano VI contrastò nel 1523 il papato a Clemente VII in conclave, e sebbene questi lo ricolmasse di benefici, restò pieno di rancore, e con ingratitudine insieme ad altri Colonesi appartenente e amata mano si ribellò, spalleggiati dalle truppe di Carlo V. Il Papa scomunicò i Colonesi, depose Pompeo da

tutte le dignità, che audacemente accusò il Papa di simonia e pretese contro di lui appellarsi al futuro concilio. Clemente VII quindi spedì il Vitelli colle milizie pontificie a danno de' Colonesi, disegnando di bruciare e di far spianare tutte le terre loro, poichè per l'inveterata affezione de' popoli ad essi, il pigliarli solamente era di piccolo pregiudizio. Le genti pontificie entrate nelle terre de' Colonesi, nel 1526 bruciarono Marino e Montefortino, la fortezza del quale si teneva ancora pe' medesimi, battendola colle artiglierie, spianando Gallicano e Zagarolo; indi il Vitelli deliberò recarsi a Valmontone per attendere alla difesa del paese. Il Ricchi dice che Clemente VII giustamente sdegnato contro Pompeo che dominava Montefortino, l'abbandonò alla voracità delle fiamme. Questa sventura deplora assai il Marocco, poichè vi perirono innocenti fanciulli, femmine imbelli e vecchi cadenti, che il fuoco divoratore non risparmia. Segùi poscia il disastrosissimo sacco di Roma, operato dagl'imperiali; indi Clemente VII si pacificò co' Colonesi e gli assolse dalle censure, morendo il cardinal Pompeo in Napoli nel 1532. Dopo il fatale incendio, risorse Monte Fortino, e le bruciate case vennero da' popolani risarcite, e le distrutte riedificate. Nel pontificato di Paolo III, avendo questi aumentato il prezzo del sale, pretese Ascanio Colonna che pel privilegio d'esenzione di Martino V, non dovesse aver luogo nelle sue terre, onde gli esattori pontificii carcerarono alcuni vassalli de' Colonesi. Ascanio per rappresaglia co'suoi armati fece una correria nell'Agro romano, e predò una quantità di bestiame. Il Papa che già mirava di mal occhio la potente casa Colonna, per aver in altri tempi fatto fronte a' suoi predecessori, nel 1541 mosse ad essa guerra con 10,000 soldati, e la descrisse l'Adriani colla *Storia de' suoi tempi*. Rocca di Papa, Paliano, Ceciliano, Roviano e altri castelli furono espugnati, e d'ordine del Papa smantel-

late da' fondamenti le loro fortezze. Dice Marocco, che Montefortino fu presa nel 1543, rendendosi al Pontefice, e riportando il seguente racconto mss. di Teofilo Papei: „ 27 januarii 28 vero Romam versus abierunt. 24 februarii die domini-
nico, circa 22 horas, Pontifex sub sua
ditione habuit Arcem Montis Fortini. 19
martii die luna incepérunt subditi Co-
lumnensium demoliri jussu Pauli III.
3.º die maii perfecerunt, relicto uno pro-
pugnaculo, seu aula demolitores omnes
abierunt. 9.º die redierunt demolitores
num. circa 300 ad demoliendam aulam,
seu propugnaculum quod fuit derelictum”. Morto Paolo III nel 1549 a' 10
novembre, Camillo Colonna col favore e
coll'aiuto de' vassalli recuperò ad Ascanio
assente in Venezia, Paliano e le altre a-
vite castella; e Papa Giulio III al suo ri-
torno lo accolse cortesemente, e dispose
che godesse tranquillamente i beni ricu-
perati. Non andò guari che i Colonnensi
furono nuovamente in armi a tempo di
Paolo IV Caraffa, ed ebbe luogo la fune-
sta guerra della Campagna Romana da
me descritta ne' luoghi indicati di sopra,
contro Filippo II re di Spagna e delle due
Sicilie, a cui si unirono gl'imperiali tede-
scchi di suo padre Carlo V, ed i Colonne-
si, a quali il Papa avea tolto Paliano e
Cave, che diè a'suo nipoti, e le altre ter-
re. Paolo IV era avverso agli spagnuoli
predominanti in Italia, voleva deprimere li
e forse cacciarli dal regno di Napoli, dal
quale regno dichiarò decaduto Filippo II
nel 1556; quindi si venne alla micidiale
guerra. Il duca d' Alba vicerè di Napoli
col regio esercito occupò molte città e luo-
ghi delle provincie di Marittima e Cam-
pagna, e de'diotorai di Roma. Sul prin-
cipio del 1557 le milizie pontificie ricupe-
rarono Marino, Grotta Ferrata, Frasca-
ti, Valmontone, Palestina e Genazzano.
Assaltarono eziandio la terra di Monte
Fortino, la presero e la distrussero , nel
modo che deplorai nel vol. LXV, p. 242,
col p. d. Bartolomeo Carrara, *Storia di*

Paolo IV. Narra Ricchi , che Montefor-
tino fu preso d'assalto e incenerito, e d'or-
dine del Papa smantellato di mura. Rac-
conta Petrini, che Francesco Colonna colle
milizie papali andò ad espugnare Mon-
tefortino , i di cui abitanti essendosi di-
chiarati per Marc'Antonio II Colonna, co-
mandante di parte dell' esercito nemico,
derubavano e molestavano continuamen-
te i vicini; onde furono tutti senza distin-
zione nè di età, nè di sesso, come ribelli
della s. Sede, dissidati in pena di morte,
e la loro terra saccheggiata, arsa, distrutta
e seminata di sale; impresa a cui die-
rono molto mano i prenestini, e fra gli
altri Menico Franceschi e messer Gio. Do-
menico Jacovello. Per cui Marc' Antonio
II ed i regi si vendicarono su Palestrina,
che posero tutta quanta a sacco. Altra
incolpazione contro Monte Fortino la tro-
vo in Baudo. Egli dice, che mentre Vicino
Orsini capitano de' pontifici era in Velle-
tri, que'di Montefortino gli fecero sape-
re essere disposti a tornare sotto l' ubbi-
dienza della s. Sede, e che perciò se aves-
se mandato truppa sufficiente, gli avreb-
bero conseguito la terra. Esso niente so-
spettando di frode , vi spedì la sua pro-
pria cavalleria. Ma i terrazzani pieni di
mal talento fra via tesero una ben forte
imboscata , nella quale entrata la truppa
dell'Orsini fu quasi tutta trucidata. Que-
sto sinistro accidente mosse a giusto sde-
gno l' animo di Paolo IV pel nero tradimen-
to. Il perchè fece uscir da Roma Giulio
Orsini con numerosa truppa e con 7
pezzi d'artiglieria. Questi, presi molti gua-
statori in Velletri, si diresse verso Mon-
tefortino, la quale fu presa e saccheggiata,
e poi insieme colla rócca spianata ed
arsa. Il commissario del Papa, Desiderio
Guidone, affisse pubblico bando in Velle-
tri, che tutti gli uomini di Monteforti-
no per la notoria ribellione erano incor-
si nella pena dell'ultimo supplizio, e che
potevano uccidersi impunemente, e li con-
dannava alla confisca de' beni. Il citato
storico Carrara, conosciuto sotto il nome

di Bromato, qualifica empio il trionfo dell'Orsini pel barbaro valore esercitato nella conquista di Montefortino; dunque l'operato fu all'insaputa del calunniato Pontefice. Egli pure dice che i montefortinesi, fingendosi stanchi del dominio spagnuolo, domandarono aiuto per mettersi nelle mani de' pontificii, e lascia i 100 fanti che sulla buona fede loro mandò l'Orsini, tutti svaligiarono nell'imboscata senza perdonare ad un solo. A punire il villaino tradimento » l'Orsini colla batteria di due giorni molestò quella terra, che difesa fu da Giannantonio da Piacenza, ivi messo in luogo di Francesco Brancaccio, e fu difesa con varie sortite, in una delle quali restarono morti molti delle truppe pontificie, tra' quali Francesco figlio di Giambattista Conti (ultimo signore di Segni e di Valmontone di tale ramo), e il capitano Giorgio da Terni. In fine nata discordia tra' terrazzani ed il presidio, quelli si resero a discrezione, e i soldati impearirono di poter uscire a bandiere spiegate, e portar seco armi e bagaglio. Ed entratevi le genti dell'Orsini saccheggiarono tutta la terra senza pietà; vi appiccarono fuoco, e non perdonarono nemmeno ad una chiesa, ove le donne e i fanciulli si erano ritirati, e tutti perirono». Dissi già nel paragrafo di Valmontone, che alcuni de' suoi abitanti contribuirono alla rovina di Montefortino, e come alla loro volta i contadini montefortinesi si vendicarono con Valmontone, quando fu saccheggiato e arso. Il Marocco, seguendo Alessandro d' Andrea autore de' *Ragionamenti della guerra di Campagna di Roma*, narrò la totale desolazione di Montefortino e sua rocca, ma troppo assolutamente e in tutto l'attribuì a Paolo IV (V.), come fecero altri, senza tener presente la *Storia* del p. Carrara e altre scritte con imparzialità, e l'abuso che fecero del potere i nipoti di quel gran Papa, che con s. Gaetano istituì i Teatini (V.); i quali nipoti appena da lui conosciuti furono inesorabilmente cacciati e puniti.

Non tacendo il tradimento che provocò la severa e terribile punizione, il Marocco dunque soltanto e come altri si limita a raccontare. Che pure in quest'incontro Montefortino si distinse per sommo coraggio, e per mantenersi nella fedeltà al suo signore (Colonna feudatario della s. Sede suprema signora di Montefortino), fu uno degli ultimi ad arrendersi. Imperocchè, avendo finto i montefortinesi cordia co' pontificii, domandarono un presidio, ostentando di voler ubbidire alla Chiesa; onde Vicino Orsini da Velletri vi mandò una compagnia, che per imboscata funestissima e traditrice però tutta per via, senza che neppure un tamburino si salvasse. Quest'orrendo attentato fece montare sulle furie il Papa, che ne volle la totale espugnazione. Giulio Orsino capitano suo, con 3000 fanti italiani, con due compagnie di veterani venuti da Montalcino, e con cavalleria pontificia e 7 cannoni, uscito da Roma si portò direttamente a Montefortino, che già era stato presidiato da Marc' Antonio II Colonna; ma Francesco Brancacci invece di custodirlo pel suo barone, essendone partito per cercare vettovaglie, fu causa delle funeste conseguenze. Dopo il cannoneggiamen-to, le sortite e ricordate scaramucchie, in cui però Francesco e non Gio. Battista Conti, venuti i soldati in discordia cogli abitanti, si resero a discrezione, partendo i primi per Anagni. Entrati i pontificii in Montefortino, fecero pagare a' popolani il fio della loro pazzia, perchè molti ne furono uccisi. Saccheggiata ed incendiata la terra non si salvarono né fanciulli, né donne, benchè rifugiati in una chiesa, l'ira de' soldati superando qualunque ostacolo, e vane furono le preghiere. Indi il Papa spedì l'ascolano Desiderio Guidoni qual commissario per far demolire tutto il paese e prender possesso del territorio, autorizzato col breve *Volentes quod scelus per Universitatem et homines Castri nostri Montis Fortini adversus hanc s. Sedem*, de' 27 aprile

1557, accompagnato con lettere patenti del cardinal Caraffa. Il possesso del territorio con rogito seguì a' 2 del seguente maggio, e fu pubblicato il bando dal Guidoni contro tutti i montefortinesi di pena capitale, qualificandoli assassini de' soldati pontifici, nemici e infedeli alla s. Sede, ed il castello nido e ricetto de' tristi, ladroni e ribelli. Quindi fu ingiunto a tutti i baroni e signori, ed a tutte le città e castella della provincia di non ricettare alcuno di essi, e di far cosa grata al Papa darli in mano alla forza per farne giustizia. Compiuta la demolizione delle fabbriche, il commissario fece arare la piazza e seminarvi il sale a' 3 di detto maggio. Inoltre il cardinal Caraffa dal commissario fece eziandio atterrare qualche superstite pezzo di fabbrica; e Gio. Caraffa duca di Paliano, in questa fortezza fece trasportare i cannoni della rocca di Montefortino. Dopo quest'infortunio, Marc'Antonio II Colonna distrusse Colle di Ferro, incendiò Anagni, prese Palestrina e Segni, e favorito da'suo vassalli corse tutta la provincia di Campagna, la quale respirò per la pace di Cave conclusa nel settembre. E nel 1559 per morte di Paolo IV i Colonnese ricuperarono le loro terre, e nel 1561 anche Paliano. Non ostante la rovina generale di Montefortino, potè a poco a poco riaversi, rifabbricandolo i superstiti abitanti coll'aiuto de' Colonnese, per avere i dispersi montefortinesi supplicato la celebre marchesana di Pescara Vittoria Colonna, Virginia Colonna de' Massimi e Tuzia Colonna de' Mattei, le quali a favor loro si prestaronno efficacemente. Della successione de' Colonnese nella signoria di Montefortino, ecco quanto ne scrive il Marocco. Fu diviso il suo dominio, non avendo avuto figli maschi Girolamo Colonna, in diverse porzioni a' 28 giugno 1586, cioè n'ebbe la metà Orinzia figlia di Marzio Colonna duca di Zagarolo, e moglie di Pompeo figlio di Camillo Colonna; ed una 8.^a parte l'ebbero Tuzia, Porzia, Claudia e Virginia, alla quale Vir-

ginia successero Fabio, Ascanio, Carlo e altri de' Massimi; e poscia Vincenzo Estouteville conte di Sarno come marito di Claudia Orsini. Mancando figli a Tuzia venne da lei nella sua 8.^a parte istituito erede Ascanio de' Massimi, che ne prese possesso nel 1595, prestandogli i vassalli giuramento di fedeltà. A Marzio Colonna duca di Zagarolo ricadde la metà di Montefortino per dono di Orinzia sua madre (ma di sopra è detta figlia) nel 1583. Muzio Massimo, che ne avea ottenuta una 8.^a parte da sua madre Maria Orsini e altra 8.^a parte da Giulia sua zia, ambedue vendè nel 1589 al detto duca Marzio, restandone un sol quarto a' Massimo: pochi anni dopo Gio. Antonio de Maximis figlio di Carlo signore di Monte Fortino divenne vescovo d' Isola (V.). Apprendo dal Coppi, che nel 1607 Marzio eresse in Zagarolo un monte e per garanzia de' sovventori ipotecò Montefortino e altre terre. Il suo figlio Francesco trovando 400,000 scudi di debiti, per liberarsene in parte, nel 1614 vendè al cardinale Scipione Borghese 3 quarti parti di Montefortino, la metà della tenuta di Torre, Olevano, 300 rubbia di Pantano di Grifi, 200 rubbia di terreno della Colonna, ed un procoio di vacche, tutto pel prezzo di 346,000 scudi. In modo alquanto diverso ciò riporta il Marocco. Dichiara che Giulia Colonna, a nome di Marzio suo marito a' 7 gennaio 1612 vendè al cardinal Pietro Aldobrandini 3 quarti di Montefortino, colla metà della tenuta di Torre; e l'8 marzo ne confermò la vendita Marzio, da Paolo V approvata a' 27 giugno. Il cardinale ne prese possesso a' 10 luglio, rilasciando una cedola a Pietro Alberici di 215,000 scudi pel restante del prezzo, e poi fu fatto un affitto per 6 anni nel 1612 al nobile romano Orazio del Bufalo; ma non pagatasi la cedola, il contratto restò rescisso e Marzio rientrò in possesso del suo. Si appellò il cardinale alla congregazione de' baroni e n'ebbe contraria sentenza, onde France-

sco Colonna duca di Zagarolo e figlio di Marzio, vendette al cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V le 3 quarte parti di Montefortino, Olevano e quant' altro già dissì per 346,000 scudi, con atto autorizzato da chirografo di Paolo V a' 29 marzo 1614. Il Papa concesse tanto al cardinale, quanto agli uomini ed università di Montefortino e di Olevano privilegi amplissimi. A fronte di tutto ciò, Giacomo Salviati, nipote del cardinal Salviati e di Lucido Conti, nel 1630 mosse delle pretensioni sul dominio di Montefortino, ma venendo i principi Borghese difesi dall'insigne avv. Jacobelli, trionfarono e restarono pacifici signori di Montefortino e lo sono ancora. Già Paolo V l'11 ottobre 1615 (e non pare nel 1611, come si legge nel n.º 92 del *Giornale di Roma* del 1850), con diversi cardinali e prelati, onorò di sua presenza Montefortino e vi riposò una notte, cioè dopo l'acquisto fattone dal cardinal Borghese. Dopo tante vicende, osserva Marocco, la terra di Montefortino non si potè dir mai tranquillata, mentre da' 5 settembre 1656 fino a' 12 del susseguinte gennaio fu percossa dalla pestilenzia, con 155 vittime, malore che penetrò pure in Valmontone e s. Gregorio, avendo il Papa deputato mg.^r Franciotti commissario apostolico della sanità nella Campagna di Roma. Durante il contagio di Montefortino furono stabiliti 3 lazzeretti, due in campagna, cioè uno fra' castagneti al piano di s. Maria, e l'altro nella valle vicino alla Pozzarica, ed il 3.^o detto lo Sporco, dentro il convento de' minori osservanti riformati, perchè vi si conducevano gli infermi. Aggiunge Marocco, che alcuni banditi e omicidiarii disturbarono Montefortino nel 1702, talchè mg.^r Falconieri chierico di camera e poi cardinale, commissario apostolico del Lazio, fu costretto spedirvi milizie e sbirraglie, e ad onta della resistenza caddero i tristi in potere della giustizia. I più ardit furono Tommaso Carloni detto Tabanello, che avea due baudi capitali e omici-

diario recidivo, il di lui fratello detto Gifo, che con Lorenzo Latini pure omicida d'un cognato alias Mezzogrosso, fece armata mano verso la mola di Segni retrocedere un commissario apostolico e il suo cancelliere, Giuseppe Ferranti, e Stefano Marcaccioli detto Quadrello omicidiario e complice di due omicidi, pusillanime però, e quasi tutti reduci dalla galera, ma pagaroni il fio di loro scelleragini. In quell'incontro vi perirono due soldati di Valmontone ed un vile sbirro. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, nella biografia del Falconieri, riferisce che Clemente XI gli affidò la malevole e pericolosa commissione di spurgare la provincia del Lazio dagli assassini e banditi, che colle ruberie e stragi danneggiavano non solo i passeggeri, ma recavano la desolazione e il terrore a' conci paesi. Il prelato usando di sua severità, dissipò in un baleno tutta quella canaglia e restituì la pace e la tranquillità a que' popoli. Nel tempo della repubblica del 1798, il popolo di Montefortino diede prove non equivoci al Papa di divoto attaccamento e di valoroso coraggio, respingendo l'armate nemiche francesi, in unione co' calabresi che difendevano il re di Napoli, e vi furono molti feriti e morti dalla parte contraria. Nel 1850 Montefortino esultò per la presenza del regnante Papa Pio IX, nel viaggio col quale da Napoli tornò in Roma, e venne descritto dal *Giornale di Roma*, e dal commend.^r Barluzzi colla *Relazione del viaggio*. In essa si legge: «Questo castello è sul dosso de' monti Lepini, in quella parte dove si distaccano dagli Alpidi, e li fronteggiano a tramontana. È luogo forte, come suona il suo nome, e perciò spesso combattuto nelle guerre de' bassi tempi, come lo era stato in quelle tra' volsci ed i romani, quando giusta l'opinione degli antiquari, aveva il nome di *Artena Polscorum*. Fu già nella signoria de' Conti di Segni: dal secolo XVII appartiene a' Borghese». Dovendo transitare il Papa Pio

IX nel suo territorio a' 10 aprile, il popolo ch'eragli sempre rimasto fedele è divoto nel cuore, e che silenzioso e triste aveva passato i mesi del terrore, allora con piena libertà manifestò i suoi sentimenti. Il principed. Marc'Antonio Borghese, che a sue spese avea fatto adornare con parati l' esterno della piazza , e distribuita abbondante limosina alle famiglie che più abbisognavano di soccorsi, andò incontro al Santo Padre, avendo seco il fratello principe d. Camillo Aldobrandini. Si fecero innanzi pure mg.^r Domenico Brutti, il clero secolare e regolare, e la commissione municipale col suo presidente Silvestro Tommasi. Il Papa si degnò annuire a'desiderii della popolazione, che volesse onorarla colla sua presenza, manifestatigli dal principe e da'sui rappresentanti. Pertanto, preceduto il Papa da'religiosi riformati e dal capitolo, sotto il baldacchino portato dalle primarie persone del paese, a piedi si condusse alla chiesa del ss. Rosario decorosamente parata, tra il canto di scelti cantori, ove ricevè la benedizione col Venerabile. Quindi asceso in trono ammise al bacio del piede il clero, il municipio e altri. Finalmente fra gl'immensi e sincerissimi applausi della popolazione, passando sotto un arco trionfale, appositamente eretto nella via, con accorta iscrizione riprodotta dalla *Relazione*, grata a tali manifestazioni, consegnata all'arciprete una somma da erogare a beneficio de'poveri, rimontò in carrozza per proseguire il suo viaggio a Velletri, e prima di giungervi trovò a Lariano la sua deputazione col cardinal vescovo. Riporta il medesimo *Giornale* ne'n. 163 e 167 di detto anno, che accanto al paese fabbricato sul dorso del monte, di seconda formazione e di struttura calcarea, verso lebeccio vi è la piccola valle di s. Croce, situata non lungi dalla chiesa omonima, di figura quasi circolare del diametro di circa 120 metri, coltivata nel fondo a formentone e circondata di rupi. Si crede volgarmenute, ed è probabilmente un an-

tichissimo cratero di vulcano estinto. In questa valle nella parte più vicina al paese e sottoposta ad una rupe dell'altezza di 40 metri, a' 2 luglio 1850, ad un'ora pomeridiana sprofondossi il terreno con immenso fragore sotterraneo. Formossi così altra più piccola valle, più profonda di 20 metri , di figura ellittica, il di cui asse maggiore è di circa 80 metri e il minore di 45. Gli abitanti spaventati da quel terribile fragore e temendo che fosse indizio di grande rovina , fuggirono dalle loro case; ma poi vedendo che il terreno non faceva ulteriore movimento si tranquillarono. Mg.^r Berardi commissario straordinario pontificio nella provincia di Marittima e Campagna , e vicelegato di Velletri, al primo annuncio dell'accaduto, recossi a Montefortino per provvedere a quanto occorresse. Quindi a' 10 luglio vi spedì nuovamente i periti in geologia d.^r Francesco De Rossi medico e Giuseppe Andreoli valente ingegnere, che l'avevano accompagnato, i quali col rapporto pubblicato da detto *Giornale*, dichiararono : Che il fenomeno geologico altro non fu che una istantanea apertura d'un'interna e profonda cavità esistente nelle viscere del monte, sopra di cui è costrutto il paese, per la quale avvenne una contemporanea precipitazione di terreno nel fondo della valle con fragore proporzionato a tanto precipizio. Soggiunsero che per tale fenomeno non raro, non possa derivarne alcun pericolo al paese. Il Richi nel *Teatro degli uomini illustri de' Volsci*, cap. 16; *Soggetti illustri di Monte Fortinò*, dice che gli abitanti sono propensi all' armi, del valore e cogli spiriti bellicosi de' loro avi. Non mancarono virtuosi che fecero decoro alla patria e giovarono la società colle virtù e la dottrina. Girolamo Fanfonio gesuita fu mirabile per dottrina e pietà, morendo nel 1590 in Transilvania per la fede di Cristo in concetto di santità. Il fratello Sartorio, esimio giureconsulto, vide ornati colla laurea dottorale nell'univer-

sità romana i 7 suoi figli e quindi occupati in posti cospicui nella corte romana, dopo aver scampato ne' due incendi della patria. Da tale famiglia fiorì pure Girolamo Fanfoni per molti anni 1.^o medico della regina di Polonia Casimira Sobieski, e poi essa si trasfuse in quella della Porta di Cori, e Rosata fu bisava del Ricchi. Mario Fini egregio avvocato. Fu speciale ornamento patrio Orazio Zecca eccellente pittore. Stefano Serangeli ottimo oratore e poeta, compose pe' teatri di Roma e d' Italia le numerose produzioni edite e inedite registrate dal Ricchi; e lasciò sue eredi le maestre pie. La sua figlia Felice Rosalba pubblicò col suo ingegno quelle opere riferite da detto biografo. Girolamo Martini da Montefortino teologo minore osservante riformato di profonda dottrina, colla quale scrisse le copiose opere notate dal Ricchi. Della stessa casa e ordine fiorì Tommaso lettore di teologia. Francesco Angelini provinciale due volte del mentovato ordine, celebre predicatore, specchio d' umiltà e pietà, morto in Rieti nel 1835. La fertilità del territorio ne rende coltivata la maggior parte, un tratto essendo montuoso e sterile, e altro occupato da vie, torrenti e fossi, come rileva Castellano. Del territorio diverse notizie ci dà il Marocco. Lo dice composto d'alcuni monti inculti e sterili, di terreno coltivabile e di selve fruttifere; il coltivabile parte è ad uso di semente e parte di vigne e possessioni, e si distinguono i terreni in arativi e prativi, essendo i campi fertili e indefessamente coltivati. Ne descrive i confini, e in quelli della tenuta di Tagliente furono trovati frantumi d' antiche fabbriche, di statue e altri marmi lavorati, e reliquie di sepolcri. Nella valle di Rapello sono molti frammenti di colonne e altre pietre. Così nella pianura di Casaluccio si osservano vestigi di fabbrica illustre o tempio, e vi si scavarono frantumi marmorei e di musaico. Crede il Colle Catilina forse luogo di delizia della famiglia ro-

mana di tal nome, e vi si trovarono resti di edifizi e di sepolcri. Presso la contrada Le Valli credesi esistesse una chiesa intitolata a s. Pietro, per li rivenuti pezzi di colonne, con lapide che pubblicò. Nel colle s. Nicolò sono rovine d'antica torre e di piccolo monastero; in quello dell' Imperatore argomento che fosse il luogo *ad Pictas*, vicino a *Pandochiam*. Presso la valle Costanza trovasi il sito detto *Bivium*, e la grotta o cimiterio di s. Ilario, come posto in un predio spettante già a una cappella sotto l' invocazione di tal santo nel territorio di Valmontone.

Giuliano o *Giulianello* o *Guglianello*. Comune della diocesi di Velletri da cui è distante circa 6 miglia, quasi altrettante da Cori, e 31 da Roma, con territorio in colle e in piano. Il Ricchi, *La Reggia de' Volsci*, cap. 38: *Castel Giuliano o Giugliano*, lo dice giacente in sito alquanto eminente sopra una deliziosa collina, posto fra Cori e Velletri. Al contrario il moderno Bauco scrive ivi respirarsi aria poco felice, e gli fa eco Marocco, per cui ogni giorno si diminuiscono i suoi abitanti, che ascendevano nel principiar del secolo passato a 773, come afferma il contemporaneo Piazza, tosto aumentati a più di 1000 per testimonianza di Ricchi, ed ora ridotti appena a 153, secondo Bauco, o 253 come trovo nella *Statistica* del 1853. Perciò la maggior parte delle case sono deserte o rovinate, e le piazze e le vie ripiene d'erba, al dire dello stesso Bauco. Ma Marocco che lo visitò, deplora il clima pernicioso, qualifica meschino il fabbricato, formandosi il paese d' una strada di mezzo e di 3 vicoli. Anche il Nibby si portò in Giuliano, e lo dice pure nome d'un lago posto 4 miglia a oriente di Velletri, a sinistra della strada di Cori, che ne lambisce il cratere, ed un miglio lungi dalla terra. Questo lago d'origine vulcanica avea circa un 3.^o di miglio di diametro maggiore e un 5.^o di diametro minore, poichè era di forma ellittica. Esso fu dissecato

da' principi Borghese, odierni signori di Giuliano, pochi anni prima del 1837, epoca in cui Nibby pubblicò l'*Analisi de' dintorni di Roma*. Egli ancora teme che per l'aria insalubre ogui dì più decadendo il paesè verrà poi forse abbandonato. Dice le sue fabbrice in parte di costruzione saracinesca, che rammantano il secolo XIII, ed essere generalmente ben fabbricato, e sopra tutto la chiesa principale. Questa è appena si entra in Giuliano, a sinistra è il palazzo baronale assai deteriorato, unico edifizio di qualche entità dopo la chiesa, ma ridotto a granaio, e sulla porta si legge il nome del cardinal Anton Maria Salviati: ivi il Nibby nel 1823 osservò alcuni quadri non ispregevoli, residuo di quelli che già l'adornavano. La chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista e di s. Gio. Evangelista, è ampia, e di nobile struttura, che risale al declinar del secolo XVII, con l'arciprete. Il protettore della terra è s. Giuliano martire, ed a' 14 febbraio ne solennizza la festa. Fuori del paese è l'altra chiesa, con comodo convento ora abbandonato a causa dell'aria malsana. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e convenii de' frati minori della provincia romana*, nel cap. 12; *Della chiesa e del convento della ss. Genitrice presso Giuliano*, ragiona pure del castello. Il duca Francesco M.^o Salviati nel secolo XVII da' fondamenti fabbricò la chiesa e il convento pe'frati minori, 70 passi dal castello sul piccolo colle di s. Lucia, ove nel cavarsi la terra per le fondamenta trovaronsi molte ossa umane senza verun segno che fossero di cristiani. Il duca nel 1684 chiese alla congregazione de' vescovi e regolari la licenza per cominciar la chiesa e il convento per 12 religiosi, e ne riportò favorevole rescrutto a' 23 marzo, confermato dalla curia vescovile; onde i religiosi di Cori formalmente vi piantarono la Croce, ed a' 14 febbraio 1685 vi fu posta la 1.^a pietra, e tutta la fabbrica fu terminata nel 1690.

Nella chiesa sono 3 altari: nel maggiore è dipinta la B. Vergine col divin Figlio, in quello dalla parte del Vangelo è rappresentato Gesù in Croce, e nell'altro s. Francesco d'Asisi che riceve le s. Stimmate. I 3 quadri li colorò Antonio Morandi, e l'umido indi danneggiò. La chiesa fu benedetta a' 28 giugno 1690, e poi consagrata da mg.^r Giulio Marzi vescovo d'Eliopoli e suffraganeo di Velletri l'11 maggio 1710. La sagrestia fu arricchita di molti sagri arredi, e sotto l'altare maggiore furono collocate numerose ss. Reliquie, che descrive il p. Casimiro, donde poi furono tolte a cagione dell'umidità. Il convento riuscì bello e con ogni comodità. Si formò la libreria, ma poi i libri si trasportarono ne' conventi cui bisognavano. Il refettorio fu decorato di buoni quadri, uno dipinto da fr. Felice da Narni, gli altri da fr. Onorato da Roma. La pietà del duca fondatore ordinò agli eredi il mantenimento de' religiosi nel vitto e nel vestito. Però l'aria pestifera uccideva o rendeva inabili i religiosi. Ciò proveniva, dice Ricchi, dalla vicinanza di un lago paludososo che rendeva l'aria venefica, e nell'estate mieteva i frati. Certamente dev'essere il lago dissecato. Ad ovviare a male sì grave, nell'aprile 1738 fu dato principio alla fabbrica d'un ospizio lungi un miglio dal convento sopra una collina, quasi a piè di Rocca Massima, in migliore clima, e nel 1739 cominciarono i frati a ritirarvisi nel caldo, ma temeva il p. Casimiro che loro giovasse. Egli descrive le cose antiche ivi trovate, avanzi di edifici, olle cinerarie, vasi finissimi di creta, medaglie e altro. Il luogo occupato da Giuliano si crede dal Ricchi fosse la villa di Giulio Cesare, perchè vi fu rinvenuta la cassa sepolcrale di Giulia sua figlia, secondo Piazza; ed aggiunge Ricchi che passò in proprietà alla figlia. Il p. Casimiro riferisce che vi fu trovata l'urna sepolcrale di Giulia figlia d'Ottaviano, citando Theuli; ma questi non in Giuliano, ma presso Velletri descrive il ritro-

vamento d' una bella cassa marmorea e colle sue ossa, cioè nell'albereto della famiglia Bonese. Osserva il p. Casimiro, che da Giulio o da Giulia forse prese il nome di Giuliano il castello, altri credendo che fosse detto s. Giuliano dal nome del patrono principale del medesimo, come lo chiamò Piazza; ma ciò non sussiste nel luogo citato, ivi quello denominandolo semplicemente *Giuliano*, bensì in altro. Opina Nibby che il suo nome probabilmente derivò da un *Fundus Julianus*, e per la somiglianza del nome il castello assunse per protettore s. Giuliano. Sotto Pasquale II, narrano il Piazza e il p. Casimiro, in questo castello vi fu trasferito il corpo di s. Marco Papa e collocato nella chiesa parrocchiale di s. Vito, dal cardinal Leone vescovo di Velletri, il quale perciò dichiarò tal chiesa la 1.^a dopo la sua cattedrale; ed ove il cardinal Allucingoli altro vescovo di Velletri, e poi Papa Lucio III, consagrò un altare in suo onore; indi il s. Corpo fu trasportato in Roma nella basilica e *Chiesa di s. Marco (V.) Evangelista, insigne collegiata, circa il 145* in tempo d'Eugenio III; per le quali memorie ecclesiastiche, dichiarò Piazza, dopo Velletri dovrebbe dare il 1.^o luogo a Giuliano. Contemporaneamente il castello fu da soldati barbaramente bruciato, dappochè nell'elezione d'Eugenio III essendosi ribellati i romani per suggestione degli arnaldisti, avendo i conti del castello d'ordine del Papa combattuti gl'insorti, questi non potendo in altra guisa vendicarsi, si recarono a Giuliano e bruciarono il castello; ed essendovi tra essi alcuni parrocchiani di s. Marco Evangelista di Roma, cavarono dall'urna marmorea il corpo del Santo, loro indicata da alcuni chierici, e postolo in un lenzuolo e altri panni, lo mandarono con due di loro a Roma, incontrati perciò da altri concittadini vicino a Velletri. Per la porta di s. Giovanni, entrati in Roma, condussero il santo Corpo nella chiesa di s. Quirico, ivi aspettando il clero e po-

polo della parrocchia di s. Marco, i quali tutti pieni di giubilo lo riceverono tra la moltitudine degli altri romani accorsi; questa però fu tanta, che convenne sostenere e deporre il sagro Corpo sull'altare di s. Maria in Campo Carleo, finchè tolti gli'impedimenti, con somma divozione e allegrezza fu solennemente portato nella detta basilica, ove si venera. Dopo tale rovina, il castello tornò a risorgere, e sembra a Nibby che fosse da Innocenzo III infestato alla sua famiglia Conti, ritenendo però sempre il dominio diretto di esso la s. Sede. Che dopo la metà del secolo XIII riconosceva ancora il dominio della s. Sede, si ricava da un breve d'Urbano IV, dato in Orvieto a' 18 dicembre 1262, alcui tempo era stato violentemente occupato da fr. Giordano monaco di Fossanova, il quale trattava inoltre di venderlo ad un personaggio potente, leggendosi nel breve, *intendit venditionis titulum in potentem transferre personam.* E perchè ciò non seguisse, il Papa indirizzò il medesimo breve al cardinal Riccardo Annibaldi della Molara, affinchè facesse manifesto a tutti che Giuliano erat *Castrum spectans ad Romanam Ecclesiam*, e che il mentovato monaco, unito co'suoi fratelli, l'avea ingiustamente occupato e ritenevalo ancora in *ipsius Ecclesiac praejudicium*. Molte furono le copie di questo breve pubblicate in vari luoghi, eziandio dal pulpito della basilica Liberiana. Il p. Casimiro, che tuttociò riferisce, ignora l'effetto positivo del comando pontificio per la restituzione del castello, ed avverte che il Contelori, *Genealog. fam. Comit. roman.*, di nulla parlando del narrato, lo fa godere pacificamente a Giovanni Conti; ma da altro breve di Bonifacio VIII, de' 25 luglio 1301, in virtù del quale concesse in perpetuo il castello di Giuliano a' figli ed eredi d' Adinolfo Conti signore di Valmontone, per l'annuo censo di 20 soldi provisini, si trae che lo signoreggiasse Guidone Giordano. Io temo che Adinolfo fiorisse più

tardi, come può vedersi nel Ratti, *Della famiglia Sforza e de' Conti di Segni e di Valmontone*, dicendolo siorito nel pontificato di Urbano VI col fratello Ildebrandino, che fu il suo erede; e forse la concessione meglio deve attribuirsi a Bonifacio IX, che realmente a favore de' due fratelli confermò le loro signorie. Il Marocco, che procedè ancora col p. Casimiro, nondimeno attribuisce il suddetto breve con anacronismo peggiore a Urbano VII, o è uno de'tanti falli di stampa di cui abbonda la sua opera, e da lui stesso ripetutamente riprovati, proponendosi di dare l'*Errata Corrige*. Certo è, che io col Ratti nell'articolo *Conti*, notai aver Martino V nel 1428 confermato ad essi le loro terre, fra le quali *Castrum Juliani, et Tiberii Velletri. dioec.* Inoltre il p. Casimiro dice e ripete Nibby, che nel 1477 i successori d'Adinolfo possedevano solamente la metà del castello, e nel 1482 Giacomo Conti alla testa di 3000 soldati lo saccheggiò e distrusse; nel qual tempo, narra il notaio dell'Anteposto (vocabolo chiarito anco nel vol. LXXXIV, p. 57), che apparteneva a' Colounesi, perchè forse ne possedevano l'altra metà e tutto dicesi aveano occupato. Ma secondo il Coppi, sembra il notaro piuttosto parlare di Giuliano di *Frosinone*, tanto è vero che tale Giuliano, Martino V lo comprese tra' beni divisi nel 1427 a' suoi Colounesi eredi: nella guerra del 1482 tra Sisto IV, e il re di Napoli collegato co' Colounesi, in conseguenza della vittoria de' pontificii a Campi Morto, caddero in loro potere Marino, Vico e Giuliano. Ecco l'origine dell'equivoco e confusione col nostro Giuliano. L'altro Marc'Antonio II con testamento del 1569 lo lasciò al primogenito Fabrizio, facendo parte de' feudi de' Colounesi di Paliano. Pòd darsi ancora che i Colounesi avessero nelle guerre di potenza occupato il castello di Giuliano di Velletri, e il Conti per ricuperarlo usò le armi e forse più per aver gli abi-

tanti parteggiato per gl'intrusi signori. Nel 1554 Costanza Conti, madre del cardinal Anton Maria Salviati (V.), è chiamata signora del castello di Giuliano di Velletri, in una memoria letta dal p. Casimiro nell'archivio di Cori, e Nibby soggiunge che l'avea ricevuto in dote nello sposare il duca Salviati, per essere tornato in potere de' Conti. Pervenne in signoria di tal insigne cardinale (di cui si può leggere di Pompeo Ugnio, *In funere Cardinalis Ant. M. Salviati, Romae 1603*), il quale come lo celebrano Piazza, Ricchi e altri, ne ampliò il caseggiato, lo rese più popolato e lo beneficiò in altri modi colla sua naturale munificenza, attribuendogli il Ricchi anche la rediscrizione della chiesa parrocchiale. Il Nibby però afferma, apparire da un'iscrizione averla eretta il duca Giacomo Salviati nel 1650, dopo aver demolito la vecchia; e che il suo figlio Francesco Maria ne ampliò l'apside nel 1690. Tanta generosa magnificenza fu imitata dal benefico duca nipote nell'erezione della decorosa chiesa e bel convento de' francescani e suddescritti. Anche il Baucu rileva il virtuoso operato de' nobili Salviati per Giuliano, che quasi distrutto dalle guerre e dalle vicende de' tempi lo resero popolato e civile; e che nell'estinzione della famiglia passò il dominio ne' principi Borghese, cioè in essa si trasfuse e perciò ne porta il cognome e l'insigne, e ne gode le possidenze il principe d. Scipione Borghese duca Salviati. Dice Ricchi, che fuori della porta del castello s'incontra un ponte, al quale va continuando uno stradone ombreggiato lateralmente dalla verdura di folti olmi, che indi ingolfandosi nella propria selva pel corso di 5 miglia verso Roma rende comodo, ameno e lieto il viaggio a' passeggeri. Il territorio produce tutti i generi necessari alla vita, e confina con Rocca Massima, Monte Fortino, Cori e Velletri. Crede Marocco, che in queste vicinanze esistesse l'antica *Ulubra*, dove fu allevato Otto-

viano Augusto, che divenne impaziente pel soverchio e noioso gracidar delle rane (e secondo Svetonio, appena cominciò a pronunziar alcune parole, con puerile impazienza impose loro silenzio, e le rane con lepido prodigo da quel momento lasciarono lo strepito di gracidare!), che altri collocano presso *Cisterna*, come rilevai in quel paragrafo.

Governo di Terracina.

Terracina (V.). Città vescovile, con residenza del vescovo e del governatore.

S. Felice (V.). Comune di cui riparlai di sopra e a TERRACINA.

Governo di Cori.

Cori, Cora, Core. Città e comune della diocesi di Velletri, con residenza del governatore, e con territorio in colle e piano. Quest'antichissima e nobilissima città, una delle più rinomate e celebri del Lazio, già precipuo ornamento de' bellicosi volsci, è distante da Roma circa 39 miglia, più di 12 da Velletri, 10 da Cisterna e 8 da Segni. Siede maestosa in forma di cuore sul pendio d'un monte fra Sezze e Velletri, poco lungi dall'antica via Appia, pittorescamente bella e amena in saluberissimo clima. Verso il mezzogiorno guarda i fiumi Astura e Ninfeo, e sovrasta alle fertili campagne di Sernoneta e alle Paludi Pontine. Verso l'occidente domina ampia e florida pianura, che in linea retta per circa 17 miglia giunge fino al mare Mediterraneo, e ne vede alcune isole col promontorio Eto o Circeo; ed insieme gli si parano dinanzi Nettuno, Porto d'Anzio, Velletri, Civita Lavinia, Ardea, Laurento e Cisterna. E verso l'oriente e il settentrione è cinta dall'altissime e selvose montagne Lepine, formanti la piacevole visuale quasi d'anfiteatro. A seconda del primitivo vasto concetto e piano di questa mia opera voluminosa, ampliato assai col confortante pubblico suffragio nel progresso di sua quasi ventenne pubblicazione, a fronte della condizione e varietà de' tempi, pe' tanti motivi riferiti in più luoghi, che il

ripetere qui sarebbe ostentazione (bensì porto lusinga che al mio *Dizionario di crudizione* potrà per ventura adattarsi quello che Quintiliano disse della Grammatica: *Plus habet in recessu, quam in frontem promittat.* Del frontespizio o titolo di mia opera, feci parola nel vol. LXVIII, p. 244 e altrove), il cenno storico che vado a riferire di Cori veramente non vi aveva luogo, come proprio articolo, sibbene qual paragrafo dell'articolo SENATO ROMANO, finchè fu sotto la sua privativa giurisdizione di governo, cessata la quale prima della stampa di tale articolo, in questo di VELLETRI, ora meglio ne ragiono, quale odierno luogo di sua legazione, come ne feci avvertenza nel vol. LXIV, p. 63. Laonde e ad onta delle copiosissime notizie che di Cori abbiamo, con pena non posso diffonderini quanto merita l'illustre città, il complesso di sue singolari prerogative, come per numerosi gentili, nobili e generosi spiriti che vi fiorirono e fioriscono, a ciò però avendo ben supplito molti scrittori, diversi de' quali rammenterò prima di giovarmene compendiosamente, e presso i quali sono le prove critiche di quanto accennerò. Ma con spazio angusto e limitato, anche per non allungar oltremodo quest'articolo, nell'ingegnarmi di riuscire men male o almeno in miniatura nei presenti due paragrafi, qualora ne raggiunga compattimento, da' corani precipuamente, il mio cuore ne resterà non poco appagato. Imperochè ne fui incessantemente e premurosamente eccitato dall'affettuoso e edificante amor patrio del benemerito patrizio corano Vincenzo Tommaso Marchetti mio nobile e dolcissimo amico defunto, sulla cui onorata tomba, per quanto andrò dicendo di lui e de' patrii fasti che tanto vagheggiava, intendo depositare in questi paragrafi una corona di fiori, affinchè restino sempre vigorosi in queste pagine consagrati a celebrarne la patria, siccome bagnati dalle feconde e vivificanti lagrime di riverente ami-

cizia sincera, e così la sua memoria non andrà disgiunta da essa e resterà unita alla mia per sempre. Essendo poi arduo e difficile l'evitare lo scoglio delle preterizioni, nel ridurre in brevi proporzioni tela più vasta, gl'indicati autori che posseggo e vado a nominare, e che poscia spigolerò, ponno interamente appagare le brame di chi volesse conoscere i dettagli della storia corana. Oltre gli altri che ricorderò in appresso, principalmente essi sono i seguenti. A. Kircher, *Latium. Piazza, Gerarchia Cardinalizia.* Antonio Ricchi, *La Reggia de' Volsci, ove si tratta dell'origine, stato antico e moderno delle città, terre e castella del regno de' Volsci nel Lazio, e specialmente di Cora, città volска sua patria,* Napoli 1713; *Teatro degli uomini illustri nell'armi, lettere e dignità che fiorirono nel regno antichissimo de' Volsci,* ec., Roma 1721. G. R. Volpi, *Vetus Latium, de Coranis.* Fedelmente dal latino in italiano lo tradusse l'ab. Giuseppe Finy di Cori patrizio romano, *Antiche Memorie appartenenti alla città di Cora,* Roma 1732. In tale anno scoperteresi due lapidi in Cori, pel desiderio del Finy, lo stesso gesuita p. Volpi gliene diè il suo sentimento colla *Lettera intorno a due antiche lapidi scoperteresi ultimamente in Cori,* Roma 1733. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de' conventi de' frati minori della provincia romana:* cap. 8 *Della chiesa e del convento di s. Francesco presso a Cora.* Gio. Antolino Antolini, *L'ordine dorico o il tempio di Ercole nella città di Cori,* Roma 1785, con figure. Gio. Battista Piranesi, *Antichità di Cora descritte,* con incisioni. Giuseppe Mariano Marchiafava di Cori arciprete della collegiata de' ss. Pietro e Paolo, *Breve istoria della chiesa e miracolosa immagine di Maria ss. intitolata del Soccorso, esistente nella città di Cori, coronata dall'Ill.º e Rm.º Capitolo della Vaticana patriarcale basilica nel 1778. Con l'Appendice della vita del*

can. d. Pellegrino Landi Vittorj della stessa città. E con alcuni versi italiani in fine ad onore della medesima B. Vergine, Roma 1821. *Seconda edizione corretta ed ampliata,* Roma 1842, dedicata al maggiore Nicola Fochi beneficentissimo gonfaloniere di Cori. Sante Viola, *Delle Memorie storiche dell'antichissima città di Cori,* pubblicate nel *Giornale Arcadico di Roma* dal 1823-25, cioè dal vol. 20.º al 25.º inclusive. Marocco, *Monumenti dello stato Pontificio.* Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma.* Castellano, *Lo Stato Pontificio.* Bauco, *Storia della città di Velletri.* Il Ricchi che stampò l'opera nel 1713 asserisce che gli abitanti erano 6,000, ene' tempi più antichi giunsero a 30,000 secondo la tradizione d'un prelato, il quale attestò pure che fuori della città si stendevano due borghi con altre parrocchie, delle quali esistevano le vestigia. Nelle *Memorie* del p. Casimiro si legge che Cori contava 4500 anime nel 1744; il Bauco registrò nel 1851 abitanti 5141, e la recente *Statistica* del 1853 ne notò 4991. Cominciò col dottissimo e peritissimo Nibby, che più volte visitò Cori pe' suoi studi archeologici, co' propri discepoli, ossia colla topografia della città. Questa siede appoggiata ad un contrafforte del monte Lepino, è rivolta al sud-ovest, e diminuendo in larghezza costantemente da' piedi alla cima, presenta un aspetto piramidale, di cui il tempio detto (il Piranesi lo dice supposto) di Ercole, forma la punta. Due torrenti profondi ed imboschiti, che si uniscono insieme sotto l' angolo occidentale di essa, n' tempi antichi doveano farla assai forte: il più occidentale di questi raccoglie lo scolo della città superiore, ed è meno considerabile: l' orientale è molto più profondo e terribile, e discende dal dorso del monte detto della Croce. Questi due torrenti dopo il confluente assumono il nome di fosso de' Picchioni, che va a scaricarsi nel Teppia, il fiume più indomito e devastatore di quan-

ti scendono ne' campi Pontini. Fra la parte superiore e la parte bassa della città si frappone un oliveto, che attesa la natura del luogo vi dovè sempre esistere: la parte alta, che costituiva l'antica cittadella o acropoli, ha oggi il nome di *Cora a Monte*: la parte bassa, che fu l'antica città propriamente detta, ha quello di *Cora a Valle*. Osserva Marocco, che pure la visitò: La presente città si distingue dagli abitanti in due modi, cioè *Cori a Valle* e *Cori a Monte*, benchè il fabbricato non sia in veruna parte disgiunto; per questo motivo sul punto ove si divide la città, sul muro d'una casa alla sinistra salendo vi è analoga iscrizione in versi, che riporta. Aggiunge: i più antichi fabbricati e le cose più magnifiche esistono sul monte, cui si giunge dopo lunga ed erta salita. Ciò non è detto con precisione, mentre a riserva del tempio d'Ercole, della collegiata parrocchiale de'ss. Pietro e Paolo, d'alcuna illustre abitazione, le altre principali fabbriche esistono nella parte della città detta *Cora a Valle*, e nel mezzo tra essa e *Cori a Monte*. Dichiara Nibby: Volpi afferma non rimanere vestigia della mura antiche di *Cora*, ma solo di quelle del tempo de' goti, prendendo per gotiche nientemeno che l'imponenti costruzioni a poliedri, comunemente dette ciclopee o pelasgiche (di tal forma le vidi nel Piranesi: le mura sono a foggia di torrioni, i quali ancora mostrano le vedette donde i cittadini spianavano le mosse de' nemici; mura che sono circondate da fossi). Le tracce superstite de' recinti antichi portano evidentemente l'impronta di 4 epoche diverse: la più antica presenta una costruzione d'enormi massi di calcaria, informi, irregolari, rozzi affatto, come furono spiccati da' monti, in modo che lasciando naturalmente degl'intervalli nelle commettiture, furono queste riempite con ciottoli pur di calcaria, come li rotolavano i vicini torrenti: questa costruzione è del tutto analoga a quella delle mura ciclopee di Tirinto (che si dissero edificate da' ciclopi,

e città ove credesi fosse stato allevato Ercole, onde e pel suo frequente soggiorno ne assunse il soprannome), e di Micene (città dell' Argolide come la precedente, la cui fondazione si attribuisce a Perseo l'anno 1348 prima della nostra era), e perciò rimonta all'epoca della fondazione della città fatta da Dardano circa l'anno 1470 avanti l'era nostra. Le tracce della 2.^a epoca sono di massi poliedri e trapezoidi irregolarissimi, ma tagliati ad arte nelle faccie, che doveano essere a contatto con altri massi, rustici però sono nella faccia esterna. Quelle della 3.^a sono di poliedri ben tagliati da tutte le parti. E quelle della 4.^a sono di ciottoli o piccoli poliedri, e questa costruzione essendo sempre o sovrapposta o addossata alle precedenti, è evidentemente la più recente di di tutte. Nibby 4 epoche trova nella storia di *Cora*, alle quali queste diverse costruzioni corrispondono: la 1.^a è quella della fondazione, 1470 anni innanzi l'era corrente; la 2.^a è quella in che Latino Silvio vi dedusse la colonia albana o latina, circa 1100 avanti la medesima era; la 3.^a è quella della colonia romana dedotta circa l'anno 493, prima della stessa era; e la 4.^a finalmente quella del restauro di questa colonia dopo la devastazione mariana avvenuta 88 anni innanzi Cristo. Lo stile dell'indicate costruzioni corrisponde perfettamente con quell'epoche, come provasi col confronto d'altre opere coincidenti collo stesso tempo. Dalla base al vertice della città si presentano 3 cinte diverse: la cinta inferiore è quella che può dirsi fatta nella 1.^a costruzione della città; di questa vedonsi le tracce nella via che dalla piazza Tassoni scende verso la chiesa di s. Maria, si ritrova a Pizzitonicco, e termina fuori della porta Ninfeina. La 2.^a sorge sopra a s. Oliva, fiancheggia per qualche tratto la strada che da questa chiesa sale alla cittadella antica, dov'è rinforzata con opera incerta, serve di sostegno a questa strada medesima sopra al già maestoso tempio di

Castore e Polluce, ed in questo tratto a sinistra della via è un contro muro della 3.^a epoca. La 3.^a cinta è quella che chiudeva la cittadella, la quale domina la strada sopraindicata che da s. Oliva conduce a Cora a Monte, e questa è della 2.^a epoca. Nella cittadella stessa poi l'area quadrilatera sopra la quale siede il tempio detto d'Ercole (il quale è reputato unico superstite che si conosca, perché tale dal celebre Vitruvio designato e lasciato per norma di mirabile architettura. Nel vol. XXIII, p. 203, descrivendo il sontuoso palazzo Farnese di Roma, col F'ea dissì non sussistere che le porte e finestre furono costruite simili a quelle del tempio) è sorretta da un muro costrutto d'opera incerta, ossia dell'era sillana, cogli angoli di grandi massi di calcaria, i quali verso sud-ovest sono intatti. In tutte le discorse costruzioni, a qualunque epoca esse appartengano, vedesi usata la calcaria locale del monte di Cora. Dal fatto delle costruzioni diverse usate in questi 3 recinti, crede Nibby di poter dedurre, che i pelasgi di Dardano fondarono la loro città sulla balza inferiore fra piazza Tassoni e porta Ninfesina: che gli albano-latini di Latino Silvio edificarono l'acropoli; che i romani ampliarono le fortificazioni di questa cittadella nel IV secolo di Roma, e fecero notabili restauri aggiunte al recinto primitivo, come al 2.^a; e finalmente che a' tempi di Silla furono con opera incerta risarcite, e la città riedificata ed abbellita di templi e altri edifizi pubblici. Quanto alle mura odierne, dove queste non sono antiche presentano la costruzione del principio del secolo XV, allorchè per ordine di Ladislao re di Sicilia o Napoli vennero restaurate. Entrando a Cora per la porta Veliterna o Romana, vedesi incastrata nel recinto moderno una torre rotonda, che nella parte inferiore conserva le tracce della costruzione d'opera incerta, come nella parte superiore presenta il restauro di Ladislao del 1408. Quindi Nibby stima chia-

ro che in questa parte ricorresse ancora il recinto restaurato da Silla, e che anco allora qui fosse una porta. Nella porta stessa vennero impiegati massi rettangolari di tufa, molto grandi, tolti probabilmente dall'antico edificio non molto distante, attinente alla chiesa di s. Maria, al quale pure appartengono gli altri impiegati nelle fabbriche private a destra e sinistra della strada. Le case private a sinistra formano un angolo ottuso dopo il viottolo che conduce a s. Maria, essendo addossate ed in parte formate nell'antica gran piscina di Pizzitonico, alla quale appartengono i muri d'opera incerta, che verso la metà di questa strada s'incontrano. Proseguendo per questa strada si trova la moderna porta Ninfesina, così detta perchè posta nella direzione del castello abbandonato di Ninfa: essa è succeduta alla porta Norbana antica, per la quale uscivasi alla colonia romana di Norba. Presso questa porta prima d'uscire è a destra la chiesa di s. Caterina. Uscendo dalla porta Ninfesina, reca sorpresa a sinistra un tratto di mura della 1.^a epoca, per la grandezza de' massi che lo compongono, la loro irregolarità e rozzezza, e la tinta d'una remota antichità di che portano l'impronta. L'antica via Norbana, alla quale è succeduta quella moderna di Ninfa e di Norma, traversava presso questo punto il rano orientale del fosso de' Picchioni sopra il magnifico e vasto ponte della Catena ancora intatto, costrutto d'enormi massi quadrilateri di tufa (scalpellati a foggia di diamanti) con tre ordini di pietre nel fornice, a somiglianza dell'arco della cloaca massima di Roma. Esso è evidentemente opera de' romani, fatto per mantenere le comunicazioni fra le colonie di Cora e di Norba per mezzo d'una via militare. L'altezza del baratro solcato dal torrente, che questo ponte scavalcava, a partire dal parapetto è di 75 piedi romani, de' quali 50 sono di rupe naturale, sopra cui il ponte s'innalza. Questa mole imponente è una delle

opere più magnifiche che ci rimangono, e per la solidità, l'arditezza e l'utilità pubblica può paragonarsi alla cloaca massima. La volta e i piloni, dopo almeno 22 secoli, sono rimasti intatti. Ivi si gode d'una veduta magnifica de' recinti vetusti di Cora, sopra i quali torreggia il bel portico tetrastilo del tempio detto di Ercole. Da questo punto alle rovine importanti di Norba, per una strada alpestre sono 5 miglia. Rientrando in città e salendo direttamente alla cittadella, si passa per Pizzitonico, traversasi il tempio di Castore e Polluce, e per s. Oliva si ascende alla piazza di s. Pietro. Per ora lasciando da parte quello che s'incontra per via, e soltanto parlando della cittadella, già notai che le mura originali di essa sono dell'epoca 2.^a, e che furono restaurate e ampliate da' romani nella 3.^a e 4.^a epoca. Un bel pezzo del recinto della 3.^a epoca guarda occidente, e domina immediatamente la chiesa di s. Oliva. Esso si vede salendo dalla piazza di s. Oliva stessa alla cittadella. Sembra a Nibby che l'acropoli corana si dividesse in due parti, dopo l'occupazione de' romani, in Arce propriamente detta verso occidente, ed in Capitolio verso oriente, giacchè è noto che le colonie romane ad imitazione delle metropoli aveano il loro Capitolio. Nella cittadella propriamente detta, oltre il recinto, Nibby non vi trovò altri avanzi degni di memoria. Del Capitolio però si traccia ancora l'area che conteneva i templi, e di questi rimane ancora in piedi il portico di quello detto d'Ercole nel lato orientale dell'area medesima. Esso è rivolto al sud-ovest, e la parte postica di questo tempio serve oggi di vestibolo alla chiesa parrocchiale e collegiata de' ss. Pietro e Paolo. In essa a sostegno del fonte battesimal è impiegata un'ara antica di marmo, che il volgo chiama del Sole. Quest'ara è quadrilatera, di bella proporzione, di lavoro sodo, purissimo, ornata di criocranii negli angoli, da' quali partono encarpii che adornano le facce. In mez-

zo a quella rivolta all' aula della chiesa e alle due laterali, vedesì effigiata la Gorgone, alla quale furono ne' tempi passati barbaramente scalpellate l'estremità de' capelli e le code de' serpenti, onde il Volpi, il Piranesi e il volgo furono indotti nell' errore di crederla sagra al Sole, mentre fu sagra a Minerva. Traversando la chiesa si discende in un ameno giardino per visitare il grazioso tetrastilo dorico, che formava il portico del tempio. Le colonne sono d'un travertino identico a quello di Tivoli, e molto poroso, onde per correggere tale difetto furono coperte d'uno stucco finissimo: le modinature vennero eseguite con grazia e franchezza; sulla porta della cella, ch'era costrotta di massi quadrilateri, è la iscrizione che ricorda i nomi de' duumviri Marco Manlio e Lucio Turpilio, che per sentimento del senato fecero il tempio. Per le riflessioni di Nibby, sembra il tempio costruito nella riedificazione di Cora avvenuta a' tempi di Silla. La fronte di questo edificio è rivolta verso il monte Circèo. Le modinature della porta sono come tutte l'altre eleganti e franche; l'architettura però è alcun poco greve, e la cornice è retta da due modiglioni. In generale lo stile di questa fabbrica è analogo per ogni riguardo alle costruzioni silane del tempio della Fortuna Prenestina, e al tempio così detto della Sibilla nell'acropoli tiburtina. Winckelmann nelle sue *Osservazioni sull' architettura degli antichi*, asserisce, che avea veduto il disegno fatto di questo tempio dall'immortale Raffaello da Urbino, che allora apparteneva al barone di Stosch suo grande amico, e che possia forse sarà passato nella biblioteca imperiale di Vienna. Riporta Nibby le misure che ne prese Raffaello, ed avverte che il summentovato Antolini, nella dissertazione architettonica su questo tempio, cadde nell' errore di supporlo de' tempi imperiali. Egli crede che i 3 fossero i gradini, pe' quali saliva si a questo portico dall'area: osservò che le colonne sono sfaccettate per una 3.^a

parte del fusto e scanalate, ma con poco risentimento e senza pianetto per l'altre due. E nella base, che per se stessa è rara nell'ordine dorico presso gli antichi e ch'è semplicissima, essendo composta d'un solo toro senza plinto, ravvisò la singolarità d'un nuovo profilo, perchè l'aggetto convesso del toro non togliesse alcuna parte dell'altezza del fusto; il capitello è di maniera dorica; il fregio con triglifi e metope è senza ornamenti, e la cornice è senza modiglioni. Del tempio altro non rimane di visibile che le 8 colonne del portico col suo frontone, e la parete anteriore della cella colla porta; tutto il rimanente è, o distrutto, o coperto. Ora considerando l'ara trovata fra queste rovine, ch'è di Minerva, e che qui pure nel secolo XVI fu ritrovata la statua assisa di Minerva, che trasportata in Roma fu collocata sulla piazza di *Campidoglio* a ornamento della fontana, e dal volgo chiamata Roma, pare al Nibby molto probabile credere a quella dea e non ad Ercole consagrato questo tempio, come il volgo, senza alcun fondamento valido comunemente lo appella. Quanto alla statua esprimente Pallade o Minerva, e come volgarmente dicesi Roma trionfante, tale però la crederono col Volpi altri storici e antiquari; perchè ha l'elmo in capo, tiene colla dritta la lancia, e nella sinistra una palla, simbolo del mondo. La statua è di buon lavoro, ed ha il capo, le braccia e i piedi di marmo pario, il rimanente essendo di porfido. Essa fu collocata su d'un alto piedistallo, a causa che riusciva troppo piccola per la nicchia scavata in maggiori proporzioni, dovendo capirvi il simulacro di Giove di forme semi-colossali, secondo i disegni di Michelangelo. Dall'area del tempio si gode una sorprendente e magica veduta di tutta la valle e pianura Pontina. Siccome poi questo tempio è in un fianco dell'area e non in mezzo, dice Nibby non essere improbabile che un altro ne sorgesse dove oggi è la

chiesa e la sagrestia di s. Pietro, il quale forse fu sacro ad Ercole, forse alle divinità capitoline Giove, Giunone e Minerva. Uscendo dal tempio e scendendo verso la città bassa, vedonsi tosto a sinistra i poliedri del muro che formano un angolo, indizio della porta antica dell'acropoli. E deviando alcun poco sulla stessa mano si vedono mura a poligoni della 3.^a epoca, che furono parte del recinto dell'arce, e che oggi servono di sostegno alla strada. Continuando a discendere vedesi avanti la casa Prenci un capitello corintio, che pretendesi appartenuto al tempio di Castore: lungo la stessa via a destra è un avanzo di muro d'opera incerta, che indica il proseguimento delle mura dell'arce restaurate a tempo di Silla; di tali mura in questo medesimo luogo si ammira un bel tratto prima di giungere alla chiesa di s. Oliva, ed è quello ricordato di sopra. Qualunque sia stato il precedente edifizio che ne occupava il sito, è certo che questa chiesa è fondata sopra una fabbrica antica, rimanendo ancora dentro di essa al suo posto una base di colonna a sinistra. Generalmente si ritiene che ivi sorgesse un tempio sacro ad Esculapio ed Ignea, per un'iscrizione, che il Volpi confonde con un'altra di C. Oppio Lenate, che non vi ha nè punto nè poco che fare, secondo Nibby (altri dicono che il tempio era dedicato a Giano, e credono che le superstiti colonne tuttora adornino la prima navata della chiesa). Sulla piazza è un pozzo di stile dorico del secolo XVI, fatto da Bartolomeo Cialdera podestà di Cora l'anno 5.^o di sua magistratura, come si legge nell'iscrizione. Da questa chiesa scendendo verso il tempio di Castore e Polluce, ossia verso la piazza di s. Salvatore, vede si a sinistra un frammento di colonna scanalata, che vuolsi appartenuta al tempio di Castore. Sul fine della strada entra a destra in una casa particolare fabbricata entro il portico del tempio di Castore, del quale si vedono le colonne in-

castrate ne' muri (forse la detta casa è quella, che non reggendosi che malamente, per guisa che il fregio e le colonne superstiti erano in punto di ruinare, nel 1854 dal ministero de' lavori pubblici, per conservare sì preziose vestigia del tempio, si mandarono ordini pel restauro, sicché liberato l'avanzo antico da' muri moderni, non solo non sarà più soggetto alla fragilità di questi, ma rimarrà spiccatissimo da' loro, e più acconci ad essere disegnato dagli architetti che ne studiano i leggiadri intagli e le gentili proporzioni. Tanto riferì il *Giornale di Roma*, e la *Civiltà Cattolica*, serie 2.^a, t. 11, p. 101. Nondimeno tuttociò ancora non fu posto in esecuzione, almeno fino al marzo 1858. Anzi leggo nel Supplemento al n.^o 34 del *Diario di Roma* del 1839, che nel precedente autunno erasi portato in Cori il cardinal camerlengo per ammirare i delubri d'Ercole e di Castore e Polluce, e che per la loro conservazione avea preso le più energiche provvidenze). Sortendo da queste e traversato un arco moderno si discende alla piazza di s. Salvatore, sostenuta da antiche sostruzioni d'opera incerta addossate alle mura primitive di poliedri rotti, le quali reggevano l'area dinanzi al tempio, come ora reggono la piazza di s. Salvatore. Questa per le macerie si è considerabilmente alzata, restando coperti i gradini del tempio. Sulla piazza tuttora si vedono le due colonne che formavano l'intercolonnio centrale del portico ch'era evidentemente esastilo, cioè con 6 colonne di fronte e 2 di fianco, e rivolto a mezzodi come quello della cittadella, il quale è quasi perpendicolare a questo, ma un poco più verso oriente. Per la materia e lo stile è identico a quello: questo però è di ordine corintio, ed i capitelli sono d'una esecuzione mirabile, e così belli che sembrano fatti dallo stesso scultore di quelli del tempio detto della Sibilla a Tivoli; e del tempio della Fortuna Prenestina. Le colonne hanno la base attica e la scozia

molto stretta: i tori sono bassi, schiaccianti, come cuscini che cedono al peso del fusto; ed il filetto dell'insospeso è staccato assai dal toro superiore, particolarità dal Nibby non osservate altrove. Le colonne erano coperte d'uno stucco finissimo; le modinature sono eleganti, e l'esecuzione franca e corretta. L'iscrizione ricorda le divinità di Castore e Polluce, alle quali era consagrato il tempio, il decreto del senato che lo fece edificare, e Marco Calvio che fece eseguire il lavoro. Nibby corregge Volpi per averla maleamente riportata, e Corradi per averla creduta di restauro e commesso altri errori, modificando la fama che in generale godono que' due scrittori, il 1.^o continuatore del 2.^o dal t. 3.^o in poi del *Vetus Latium*. Uno scavo eseguito lungo il lato occidentale di questo tempio, che il Nibby vide nel 1829 prima che fosse ricoperto, ha dimostrato ch'era del numero de' prostili: che la colonna di fianco verso oriente, ch'è nella casa, sebbene sconvolta, è al posto suo; che la base di pilastro ad anta incontro ad essa non istà al suo posto, ma appartiene ad uno de' pilastri dell'angolo orientale della cella. In quella circostanza furono scoperti pezzi della cornice, che ivi dappresso sono collocati e che presentano la singolarità che i massi componenti la cimasa sono distaccati da quelli contenuti in modiglioni. Tornando sulla via pubblica, questa dicesi delle Cononette, e va in linea retta a finire sulla piazza Tassoni. Lungo questa strada, a destra è un tinello e montano pertinente a' Picchioni, fabbricato sopra i ruderi d'un edificio antico costrutto di opera reticolata, dove rimane parte d'un pavimento antico di mosaico bianco e nero, un capitello corintio, una base e un brano d'antica lapide municipale col cognome d'un quatuorviro quinquennale. Per la stessa via dinanzi la casa Tommasi, ch'è a sinistra, sono rotti di colonne d'ordine dorico, analoghe per lo stile a quelle del tem-

pio dell'acropoli. Nel tinello dirimpetto a questa casa sono le vestigia d'un pavimento d'opera tessellata. Indizi sono questi dell'esistenza antica di questa strada, lungo la quale erano case de' cittadini. Poco dopo vedesi incastrata nel muro e rovesciata la lapide di C. Oppio Vero magistrato frantumata in marmo de' tempi imperiali, e riportata è supplita nel mancante dal Nibby, di somma importanza, perchè mostra che Cora anticamente, come oggi non avea un pubblico acquedotto che la fornisse, ma ampie cisterne edificate a spese pubbliche, nelle quali si raccoglieva l'acqua pluviale, *caelestem aquam*, per comodo de' cittadini. La via delle Colonnette termina nella piazza, sulla quale è la casa del conte Tassoni; e dirimpetto a quella verso settentrione vedesi torreggiare un muro a poliedri della 3.^a specie. Questa piazza ha ancora il nome di piazza Montagna per la casa a destra, la quale appartiene alla famiglia omonima: addossato ad essa è il frammento di lapide in travertino, di Lucio Publilio, da Nibby che la riferisce creduta contemporanea de' templi suddescritti. Essa è analoga ed in parte simile ad altro frammento esistente in casa Prosperi. Nella stessa piazza sono rocchi di colonne scanalate di travertino, e capitelli d'ordine corintio, i quali appartengono ad epoca molto remota, e furono parte di qualche fabbrica pubblica esistente in questi dintorni. Tornando sulla via delle Colonnette, si scende a Pizzitonico, area o piazza tutta artificiale, non essendo che il terrazzo dell'antiche grandi piscine di Cora, delle quali si parla nella memorata iscrizione di C. Oppio Vero, e che oggi servono allo stesso uso, almeno in parte, giacchè nel rimanente sono state ridotte ad uso di montani o mulini ad olio, di rimesse, abitazioni plebee ec. Queste ultime parti vanno sotto il nome volgare di terune (e bagni pubblici, come tra gli altri li crede il Ricchi nella *Reggia de' Volsci*), mentre nella pianta sono identiche all'altre conserve, ma non vi rima-

ne traccia alcuna d'ornamenti, e solo vi si ravvisano vestigia dell'astraco o cocci pesto. Il muro di queste piscine internamente, come l'altre costruzioni romane, è a sacco; esternamente però è fasciato d'opera incerta, dove non sia stata tolta ne' tempi posteriori. Queste piscine si estendono per lungo tratto, ed un'idea se ne può avere entrando negli abituri della via, che dalla porta Veliterna conduce a porta Ninfesina, a sinistra, partendo dall'osteria; queste lasciano riconoscere indietro la forma per la quale vi penetrava l'acqua e gli specchi. E sopra quest'immense rovine siede e si appoggia una gran parte del fabbricato moderno di Cora a Valle. Quanto al nome di Pizzitonico, che si dà a questa piazza, il volgo senz'alcun fondamento lo deriva da piazza Dorica: al Nibby pare che il nome *Puteus, pozzo*, non sia estraneo alla sua formazione. Verso settentrione quest'area è protetta e dominata da una parte del recinto primitivo formato da massi enormi, i più grandi che il Nibby abbia veduto, e rinforzato da opera incerta; e questo restauro dell'era sillana, dove sorge in fuori ha gli angoli consolidati da pietre quadrilatere. Andando da Pizzitonico verso l'orto Luzi, si scende prima alcun poco e quindi si sale di nuovo; a sinistra nel salirvi sono mura a poligoni della 1.^a epoca, sebbene i massi non siano molto grandi. Nel detto orto, Nibby vide nel 1825 vari capitelli d'ordine corintio di diametro corrispondente a' rocchi delle colonne minori della piazza Montagna, anch'essi di travertino e di stile affatto analogo a quelli del tempio della Fortuna Prenestina. Mi è noto, che i capitelli furono poi acquistati dall'illustre prelato corano mg. Manari, e collocati nel suo casino di campagna. Ritornando sulla via grande, che dalla porta Veliterna conduce a porta Ninfesina e prendendo verso la porta Veliterna, poco prima di giungere a questa, a sinistra è la casa Vittorj; ivi dinanzi la medesima

nel cortile sono gli avanzi d'un altro edificio pubblico, consistente in due colonne d'ordine dorico non iscanalate, con base, che stanno ancora in piedi e che per lo stile appartengono all'epoca, stessa de' due templi: lo stilobata sul quale poggiano è nella parte esterna tutto di traversini; si vedono pure frammenti di mezze colonne della stessa pietra e dello stesso diametro. Sulla sponda opposta della strada grande è un vicolo, pel quale si va alla casa Prosperi, una delle più antiche di Cora, leggendosi sulla porta interna della medesima la data dell'anno 1525. Nel cortile vedesi l'altro frammento di lapide, riprodotta da Nibby, appartenente a Lucio Publilio, ricordato più sopra, il quale sebbene sia dello stesso tempo, e appartenga al medesimo personaggio, non fa però parte dell'iscrizione ricordata. Nello stesso cortile sono due cinerarii coll'epigrafi riportate da Nibby. Andando da casa Prosperi verso s. Maria, vedesi a destra una sostruzione romana di pietre quadrilatere, sulla quale fu essa edificata (alcuni credono che nell'area della chiesa furono già due templi, sagri uno a Giano e l'altro alla Fortuna, e ad essi attribuiscono i ruderi e frammenti antichi esistenti), e che forse anticamente servì di sostegno ad un edificio del foro corano, che Nibby crede corrispondente alla piazza di s. Maria. La strada che da Velletri conduce a Cora fino al 1.^o quarto del secolo corrente non era affatto carreggiabile; poscia fu ridotta a bella e amenissima via, e comoda ad ogni sorta di carri. A mezza via si lascia a sinistra il cratero del disecato lago di Giuliano, e poco dopo a destra il comune di tal nome; al 9.^o miglio si passa sotto al picco di Rocca Massima, indi comincia la salita di Cora, che dura quasi 3 miglia, e così agiata da potersi andare di trötto; essa è tracciata entro l'oliveto, ed ha a destra una magnifica veduta della pianura de' volsci, e de' loro campi Poutini. Poco prima d'entrare in Cori,

vedesi dominare a sinistra la chiesa e convento di s. Francesco, alla quale conduce un bel viale, che serve di passeggiata a' corani. Sebbene tuttociò si riferisce da Nibby, conviene fare una necessaria distinzione. La strada ora carreggiabile (la quale devesi alle cure e premure del sullodato prelato Manari, per riguardo del quale il principe d. Camillo Borghese fece il tratto del territorio di Giuliano), che da Velletri conduce a Cori, quando si è a circa due miglia dalla città, nel punto detto la Madonna de' Monti, si divide in due: una tutta in piano porta a Cori a Valle, ossia alla porta Romana, e l'altra in salita, conduce a Cori a Monte e alla porta Segnina. La chiesa di s. Francesco è a sinistra della strada che reca alla porta Romana. Poche città comprese dentro i limiti della mappa de' dintorni di Roma ponno vantare tanti monumenti antichi e così importanti, quanti ne conserva questa, e perciò meritano una descrizione distinta. Quindi non si creda, che non ostante le mie proteste io sia uscito da' limiti prefissimi, nel difondermi col Nibby sulla sua topografia. Poichè oltre l'aver conseguito il duplice vantaggio, di dare una chiara idea della topografia di Cora e de' luoghi ove esistono i monumenti, questi brevemente descrissi col dotto archeologo, e così mi trovo dispensato dal farne menzione a parte, anche per le diverse opinioni che accennai fra parentesi. Altre notizie sulle antichità di Cori e le sue lapidi si ponno ricavare da' seguenti e già nominati, alcuni de' quali ne ragionarono con molte particolarità. Ricchi, *Reggia de' Volsci*; Volpi tradotto dal Finy, cap. 2; *Dell'antiche fabbriche della città di Cora*; Winckelmann, Piranesi e Marocco. Narra il p. Casimiro, che in vari tempi sotto le abitazioni si trovarono colonne spezzate, capitelli, busti, iscrizioni e statue; ma nel pontificato di Sisto V trovò Cristoforo Marulli nella sua vigna, posta nella contrada del Formale Nuovo, moltissime

medaglie d'oro. Ma per sospetti patì un mese di carcere, ed ebbe soli 25 scudi. Quanto alle medaglie, soggiunge il p. Casimiro, perveunero nelle mani di Camilla Peretti sorella del Papa, essendo po-destà di Cora Stefano Margani. Tanto rilevò il p. Casimiro da un mss. del corano e contemporaneo del Marulli, Ulisse Ciuffi, il quale registrò pure due antiche iscrizioni, da lui lette nel suddetto battisterio di s. Pietro, e nel portico della chiesa di s. Maria della Plebe, nella metà del secolo passato già distrutta. Le quali iscrizioni errate dal Gruterio, dal Ricchi e da altri, stimò bene pubblicare il p. Casimiro. Le monete corane furono ricordate dal Volpi e in conseguenza dal Finy, c. 6: *Delle famiglie corane illustri in Roma.* Il moderno Bauco riferisce che tra le monete antiche, di cui vantasi quest'antica città, non devonsi dimenticare neppure le recentemente rinvenute, illustrate dal ch. archeologo p. Giuseppe Marchetti, ch'egli contesta a Vincenzo Marchetti affezionatissimo a questa sua patria, in una lettera degli 8 maggio 1843, avere le medesime monete singolare estimazione. In argomento mi scriveva l'encomiato Marchetti, nella nostra erudita corrispondenza; La remotissima antichità di Cori viene reputata antidiluviana dal famoso archeologo Nibby, e da tutti gli altri vetusti e moderni scrittori è tale fondatamente creduta. Per questa istessa ragione vengono apprezzate l'antiche monete corane ricercatissime, per cui il cardinal Stefano Borgia ne fu avvidissimo raccoglitore, unitamente alla raccolta di pergamene, diplomi ec. A quest'effetto m'invia ripetutamente copia e poi l'originale dell'indicata lettera a lui scritta dal dottissimo p. Marchi, che io mi so un vanto qui appresso pubblicare, sia a vantaggio della numismatica, sia a onore del Marchetti ed a lustro di sua celebre patria, sia in fine per manifestare qui pure il profondo sapere di tanto benemerito gesuita.
Da molti mesi aveva io posto nelle ma-

del giovine sig. d. Achille Gennarelli i monumenti e documenti necessari all'illustrazione dell'antica moneta di Cori. Ma la sua dissertazione che da 18 mesi doveva essere pubblicata, ancora non compare, ed Ella mi fa premura di pur conoscere un fatto che tanto onora codesta sua patria carissima. Io couspendierò il ragionamento che troverà ampiamente dichiarato dal Gennarelli (di fatti la *Dissertazione coronata dalla pontificia academia romana d'Archeologia*, come notai altrove celebrandola, dipoi uscì nell'istesso anno in Roma da' tipi camerali col titolo: *La moneta primitiva e i monumenti dell'Italia antica* ec. In essa il ch. Gennarelli illustrò 3 monete di Cora de' Volsci; e quanto alle 2 monete assai simili, tranne l'iscrizione o leggenda che in luogo di Cosa e Cosano è ROMA e ROMANO, non trovava difficoltà a crederle uscite dalla zecca della sola Cora, la quale avrebbe scritto così egualmente il nome suo e quello della conquistatrice Roma, siccome avveniva in Napoli, della quale abbiamo tipi identici, salvo nell'epigrafe), Mg. Stefano Borgia, poi cardinale, nel 1786 inviò a Vienna al nostro p. Giuseppe Eckhel due piccole monete in brouzo, che alcuni anni fa ritrovai nel piccolo museo del *Collegio di Propaganda* (nel quale articolo, descrivendo in breve quel *Museo Borgiano*, lo dissi dal cardinale istituito in Velletri sua patria e poi da esso legato in parte al collegio Urbano, l'altra trovandosi in Napoli). La 1.^a ha nel suo diritto una testa di Pallade coperta di elmo e cimiero rivolta a destra e l'epigrafe COZA; nel rovescio un busto di cavallo frenato rivolto pure a destra e l'iscrizione ZANO. La 2.^a in luogo della testa di Pallade ha quella di Marte barbato senza epigrafe; e intorno al busto di cavallo del rovescio l'iscrizione COZANO. Queste due monete medesime, quantunque rare, sono capitata non è gran tempo in mano a due diversi negozianti, da' quali le ho io acquistate per questo museo Kircheriano; e

su amendue ho riscontrate le impronte e le leggende medesime delle borgiane, anzi forse meglio conservate. Il cav. Giacomo Millingeu nel 1831 pubblicò a Londra una moneta in argento di modulo maggiore alquanto delle due di bronzo coll'impronta e la leggenda che qui le descrivo. Nel diritto testa d'Apollo laureata e rivolta a sinistra: nel rovescio cavallo che a gran corsa va a sinistra spintovi da un cavaliere, dalle cui spalle cade un pallio leggerissimo trasportato dal vento, e la cui testa è coperta d'un *pileo* somigliante a quello di Mercurio; sotto al ventre del cavallo leggesi CORANO. A queste 3 monete operate col conio debbonsi aggiungere le due di getto pubblicate da me son già 4 anni fra le monete italiche primitive, l'asse de' volsci colla testa d'Apollo ripetuta su amendue le faccie della moneta, e il trionfo de' rutuli che ha nel diritto un cavallo in gran corsa. Per diverse mie congettture non è forse improbabile che l'asse provenisse da un'officina posta ad Anzio antico, ora Porto d'Anzio, il triente da Ardea metropoli antica de' rutuli (il Triente sorta di moneta antica, una 3.^a parte dell'asse, cioè 4 oncie). L'Eckhel che non poteva a tanta distanza conoscere la storia topografica della provenienza delle due monete coniate mandategli dal Borgia in disegno, ricorse per interpretazione alla geografia antica, e trovato ch'ebbe nell'Etruria una città che i romani chiamavano Cosa (poi Ansedonia di Toscana dell'abbazia delle Tre Fontane, perciò ne ragionai in que' due articoli: ha vestigia di mura ciclopee), credette che le due monete si potessero giustamente ad essa attribuire (devesi avvertire, e l'imparo dal prezioso *Dizionario della Toscana* del benemerito Repetti, che oltre Cosa de' volscienti di Tuscania ora *Toscanella*, vi fu Cossa degl'irpini degli Abruzzi nel Sannio, e siccome ambedue colonie romane, indusse molti in equivoco coll'attribuire alla 1.^a alcuni fatti propri della 2.^a, così propende forse a

riconoscere di Cossa una moneta del tempo d'Augusto, che altri vogliono spettare a Cosa, inoltre riconoscendo di Cossa la medaglia coll'impronta dell'aquila romana). Il Millingen quantunque per sistema alienissimo dal concedere uso di moneta propria nelle città italiche poste tra il Tevere e il Garigliano, pure costretto dall'evidentissima leggenda CORANO riconobbe quella sua moneta d'argento come spettante a CORA oggi Cori. Ma il p. Secchi mio fratello legge CORA e CORANO anche dove sta scritto Coza e COZANO. Gli antichi grammatici ne insegnano che la lingua latina nella sua infanzia sostituiva sovente la S alla R e leggeva Fvrs in luogo di FVRVS, Avselivs dove poi lesse Avrelivs: dunque il Coza, che per avviso dello stesso Eckhel è la medesima voce di Cosa, per ragione della forma della S che si confonde col greco Ζ, non è Cosa città etrusca, ma *Cora* città volscia, e *Cosano* non è il possessivo dell'etrusco, ma del *Corano Volso*. Se l'Eckhel avesse riflettuto all'alfabeto etrusco che manca della vocale O (il che rimarcai nel vol. LXXVIII, p. 86), alla quale sostituisce il V, sisarebbe facilmente persuaso che se i romani chiamavano quella città *Cosa*, gli etruschi le dovean dare un altro nome o almeno dirla *Cusa* secondo loro costume. Che i romani poi mutassero nomi alle città etrusche colle loro conquiste, il sappiamo da *Chiusi*, che dagli etruschi era detto *Chamars*, da romani fu detto *Clusium*; e da *Volterra* che gli etruschi scrissero sempre *Velathri*, e i romani *Volaterra* (di tale voce e iscrizione di monete feci parola nel cit. vol. LXXVIII, a p. 90 e 91, dicendo pure, che siffatte monete il Maffei attribui a Velletri o ad Alatri). L'Eckhel poi è quegli che sa quanto niun altro che le due monete del Coza e del Cozano non potrebon mai esser di Cosa conquistata e dipendente da romani, ma di Cosa libera e padrona di se medesima, prima che i romani stendessero sino colà

la loro potenza. Eccole con ciò assicurato alla sua città il diritto sopra 3 diverse monete coniate prima che i romani avessero su quella città un assoluto diritto, e certamente prima che Cori cominciasse a godere del così detto *jus latino*. Perciò che spetta alle impronte si possono ben dire anch'esse proprie del paese cisiberino molto meglio che del trastiberino. L'Apollo, come le ho indicato descrivendole l'asse de' volsci, è la 1.^a e più nobile insegna di quella nazione; e qui abbiamo l'Apollo nella moneta d'argento del Millingen, nel quale vi è pure il cavallo in gran corsa come nel triente descritte de' rntuli, tanto prossimi o legati co' volsci che possono chiamarsi quasi una gente medesima. La Minerva come figliuola a Giove era in altissima venerazione presso tutti i popoli cisiberini, che concordemente aveano Giove per loro 1.^a divinità. Il Marte ha lasciato in Cori memoria solenne di se negli avanzi nobilissimi del tempio eretto gli da' corani. Il busto di cavallo frenato lo trovo in altre monete che io ho sempre considerate come proprie degli equi, de' volsci e degli aurunci. Perciò io non l'ho per cosa straniera quando lo veggio sulla moneta di Cori. Veda l'*Aes Grave*, stampato da me nel 1839. Queste poche notizie potrebbero tornare di qualche utilità storica se in Cori vi fosse persona che sapesse o volesse fare osservazioni sui trovamenti che continuamente si vanno facendo così, come per tutti i luoghi di questa nostra antichissima e ricchissima Italia. Converrebbe acquistar tutto in genere di monete vendendo il superfluo e ritenendosi il necessario: in pochi anni Cori riunirebbe tutti i suoi monumenti numismatici. Nè ciò è tutto. Converrebbe che Cori raccogliesse in un luogo sicuro ma di ragione pubblica tutte le lapidi antiche disperse per la città e il territorio. Le due fiaccole che solo possono dissipare le tenebre che ravvolgono la primitiva storia di codesti municipii

sono le monete e le iscrizioni, ma non quelle che stanno fuor del paese, bensì quelle che si custodiscono ne' luoghi ove si trovano. Ella colla sua autorità procuri alla sua patria questo ornamento e ne avrà lode. Ossequiandola con sincerissima stima mi raffermo". Riferisce Marocco, che in Cori, commendata per la sua celebrità da Livio, Properzio, Lucano, Silio Italico, ogni tanto vengono scoperti sotterranei bellissimi, alcuni de' quali si osservano composti di pietre di 6 palmi architettonici di lunghezza, come quello appartenente a Tommasi, per andare al tempio di Castore e Polluce, che serve di molino d'olio, fiancheggiato da alto scoglio tagliato e costituente un muro laterale, dove il pavimento è di bianchissimo musaico; congettura che fosse un portico o suolo d'altro tempio, anche pe' grossi pezzi di colonna marmorea ivi rinvenuti. Dice esistere nel giardino presso la casa de' Luzi 6 capitelli bellissimi di stile corinio, forse di colonne di tempio o portico sagro a Venere; e che anco Escalapio vi ebbe il tempio. Dalle iscrizioni che riporta, ritiene avere i corani prestato culto eziandio a Cerere ed a Bacco, del cui tempio furono trovati avanzi marmorei negli scavi della casa Fasanella. Il contemplar le sue mura desta meraviglia, essendovene composte di pietre ognuna di 12 e 15 palmi lunghe, 8 ovvero 9 alte, concatenate senza cemento, lavoro chiamato *opus incertum*; mirabile per l'ordine e la solidità, e fatto per cozzar co' secoli. Afferma che l'accademia di Francia chiamò le mura corane meravigliose, e di prodigiosa costruzione pelasgica; ed il Baudo assicura che in vari punti della città sono rimaste in ottimo stato. L'odierna città ha 3 porte quasi in perfetto triangolo collocate: la 1.^a esistente in Cori a Monte è chiamata Segnina, perchè conduce a Segni la via; la 2.^a Ninfesina, da cui comincia la strada che reca a Ninfia; la 3.^a è detta Romana e Veliterna, perchè porta a Velletri e a Roma. Cori è priva di pub-

bliche fonti, cui suppliscono l'acque piovane in fredde e ben conservate cisterne; il piccolo rio trovato da Faustino Fasanella presso il torrente Cavata, fu riconosciuto di pochissimo utile e di molto incomodo. Ma nel gonfalonierato del benemerito Giovanni Prospero Buzj, per sua cura fu trovato un altro rio d'acqua sorgiva fuori della porta Segnina. Tra le sue chiese, 6 sono parrocchiali. La primaria e insigne collegiata, denominata duomo, è sotto l'invocazione di s. Maria della Pietà, di bella e ben intesa architettura. Il Ricchi lo dice già tempio della Fortuna e di Diana, convertito da' corani cristiani al culto del vero Dio e denominato anche della Plebe. Nel 1660 venne restaurata e abbellita con moderna architettura, con volte gettate sulle 3 antiche navi, con archi maestosi scorniciati di vaghi stucchi, sovrastata da finta cupola e ornata con chiaroscuri da' fratelli Agostino e Alessandro Botticelli corani. Furono allora disfatti due antichissimi pulpiti, laterali all'altare maggiore. In essa è la cattedra marmorea vescovile, fino da' primi secoli della Chiesa, testimonio di sua antica sede vescovile, mentre l'episcopio era nel giardino a suo tempo del capitano Pasquali, e appellato la casa di Monsignore. Il candelabro marmoreo pel cero pasquale, alcuni la dicono opera del secolo XIII, altri la fanno più antica e che servì già ad uso de' gentili: è ornato di bassorilievi esprimenti animali e geroglifici, ed ha per base un mostro con due teste e le sole gambe dinanzi. Magnifico è il tabernacolo e decorose le cappelle. Il quadro di s. Maria della Pietà è bello e di colorito assai forte. Quello della 3.^a cappella a destra è pure di buon pennello. Del 1.^o parla Nibby, del 2.^o Marocco. Dubitando che sia il medesimo, domandai spiegazione a un rispettabile corano, e fui assicurato d'aver bene congetturato, ed è precisamente il medesimo della 3.^a cappella a destra della porta della chiesa. Nell'altare principale è la

famosa tavola in cui nel 1542 Siciolante di Sermoneta dipinse il Salvatore. L'organo pregiatissimo si deve al canonico Alessandro Napoleone Ricchi, zio dello storico, il quale dice che lo cominciò nel 1636, compito poi con ornamenti a oro nel 1690, e lasciò un molino a olio per l'organista. Nel detto secolo, e nell'arcipretura d' Ostilio Picchioni, da' fondamenti fu rifabbricata la torre campanaria a lato della porta maggiore, e tale da poter sostenere grosse e armoniose campane; nella quale occasione dirimpetto si rinnovò ancora la comoda abitazione per l'arciprete. Nel secolo passato con decoroso disegno e sculture fu fabbricato il prospetto esterno. Oltre una reliquia insigne del glorioso b. Tommaso da Cori, che vi ha un'elegante cappella, qui vi si venera il corpo di s. Nazario martire, di nome imposto, nella 4.^a cappella gentilizia de' Fasanelli della nave destra, donato dal cardinal Stefano Borgia, come si legge nella lapide presso Marocco, il quale riporta pure quella della consagrazione della chiesa, eseguita l'8 febbraio 1699 da Biagio Terzi di Lauria vescovo d'Isernia, *vices gerens* del vescovo cardinal Cibo, scrittore della *Siria sacra*. Apprendo da Bauco che il capitolo si compone della dignità dell'arciprete parroco, e di 10 canonici, fra' quali è il teogale e il penitenziere, tutti decorati della cappa prelatizia paonazza nell'inverno, e di rochetto sopra la cotta nell'estate. Racconta il p. Casimiro, che Benedetto XIII nel 1725 avea concesso all'arciprete e agli 11 canonici l'insignia corale dell'almuzia, da usarsi in qualunque luogo; e che nella segrestia un tempo si conservavano molti libri mss., nominando i principali, e fra di essi una bolla in pergamena di Papa s. Silvestro I. La 2.^a parrocchia è l'insigne e yasta collegiata de'ss. Pietro e Paolo, presso il tempio detto d'Ercole, che al dire del Piazza visitatore della diocesi pel vescovo cardinal Facchinetti, è più antica della precedente e fu la 1.^a ad es-

sere consagrata, per esservi tradizione che s. Pietro principe degli Apostoli vi promulgasse il Vangelo; laonde dice il Ricchi, che in essa si fa la 1.^a e l'ultima predica quaresimale, forse in memoria di sua antica primazia, e perciò tutte le prediche in essa aveano luogo (ciò non è vero, quanto all'ultima predica quaresimale. Si fa il quaresimale in ambedue le collegiate, in quella d's. Pietro ha luogo l'ultima predica la 2.^a festa di Pasqua, ed in s. Maria la 3.^a festa); ed ivi possedervi la sua famiglia la cappella di padronato sagra a s. Giovanni. Ne celebra l'organo e una superbissima campana, la quale prima che fosse rifusa, per averla colpita il fulmine, si sentiva 25 miglia distante. A suo tempo era ufficiata dall'arciprete, e da 8 beneficiati e 6 cappellani, il cui ampio coro egli dice mostrare d'essere stata collegiata. Riferisce le vertenze insorte e prolungate nel secolo XVII fra l'arciprete e quello di s. Maria, alle quali diè fine nel 1690 il vescovo cardinal Cibo, decretando la precedenza all'arciprete e canonici di s. Maria incedendo collegialmente. Indi da Pio VI nel 1791 (secondo il Marchiafava, o Pio VII come vuole il Viola, ma credo fallo tipografico cioè l'aggiunta d'un I al VI, bensì non gli contrasto ad istanza d'Alessandro Marchetti giuniore. In quest'incertezza invocato schiarimento, sono stato assicurato, vero il riferito dal Marchiafava), fu dichiarata collegiata con capitolo composto dell'arciprete curato e dignitàe d'8 canonici decorati della mozzetta di seta paonazza nell'inverno co' lembi orlati di pelli d'armellino, e del roccetto sulla cotta nell'estate, come leggo nel Bauco. Vi si conserva nell'altare maggiore, nella cappella della B. Vergine, il corpo di s. Cubilla vergine e martire, trovato nel cimiterio d'ss. Marcellino e Pietro di Roma, e donato dal sullodato arciprete della medesima Giuseppe Marchiafava nel 1795, come è scolpito nell'iscrizione riferita da Maroc-

co. Da altra da lui pure pubblicata si ricava, che nella stessa chiesa e nella propria cappella, nel 1497 vi fu istituita la società del ss. Sacramento e delle Cinque Piaghe; e nel 1804 quella del Santo Cuore di Gesù. Nella stessa chiesa collegiata di recente vi è stato collocato nel suo altare dalla parte del Vangelo il quadro di s. Francesco di Paola, dipinto lodatissimo del valente cav. Giuseppe Manno, nipote del celebre cav. Francesco altro esimio pittore. Le altre 4 chiese parrocchiali hanno quadri egregi e di qualche pregio e venustà rimarchevole, i propri parrochi; e sono quelle della ss. Trinità, di cui in appresso riparerò; del ss. Salvatore di forma gotica occupante parte del piauo del tempio di Castore e Polluce, dicendo il Bauco pregevoli e stimate le pitture dell'altare maggiore, opera del sermonetano Siciolante; di s. Michele Arcangelo, che Marocco dice fabbricata sulle rovine del tempio d'Apollo, dandone certezza una lapide coll'epigrafe *Appollini Sacrum*; e di s. Caterina vergine e martire, il cui quadro dell'altare maggiore rappresenta il suo martirio colorito dal Domenichino, secondo Bauco, ma Nilby crede tale tela per la trascuratezza de' contorni e per una certa stentatezza, piuttosto copia del Domenichino e non originale come ritiene il volgo, bensì dice buon quadro di colorito Guercinesco quello esprimente s. Tommaso. Il più elegante e vago tempio di non piccola mole, è l'insigne e celebre sautuario situato fuori di porta Segnina verso la sommità d'uno de' monti Lepini, distante circa mezzo miglio da Cori, sotto il titolo di María ss. del Soccorso, in cui profondamente si venera la sua prodigiosa Immagine col suo divin Figlio dipinta sul muro, la cui festa solennemente celebrasi nella 2.^a domenica di maggio con fiera franca per 8 giorni; chiesa di recente egregiamente abbellita con pitture e altri ornamenti con spesa non lieve; e per meglio godersi da' devoti quan-

do si scuopre, vi fu collocato dinanzi un cristallo intero: il che si fa con almeno 12 lumi di cera accesi nelle principali solennità e feste di precesto della B. Vergine, dandone del suo scuoprimento precedentemente avviso il suono delle campane non solamente delle due collegiate, ma dell'altre chiese di tutta la città; scuoprendosi pure per pubbliche e private richieste. Narra il benemerito Marchiafava suo storico che diè occasione alla costruzione di questo tempio il seguente fatto portentoso, secondo la pia e comune tradizione esistente presso i corani, che osservano la ss. Immagine come loro principale e incessante benefica avvocata, illustrando eziandio con erudite note il suo racconto, in uno al titolo che dà la Chiesa di *Soccorsso* alla B. Vergine, riferendo le notizie delle ss. Immagini che con questo bel titolo si venerarono e venerano in varie città. Correndo l'anno 1521 e il 1.^o maggio di sabato, mese e giorno in particolar modo consagrati a Maria Vergine, la fanciulla Oliva di circa 3 anni, figlia di Giovanni e Santa Jannese coniugi corani, contro il divieto della madre sul mattino volle seguirla nel portarsi su detto monte a mondare nel campo le bade; di ciò avvedutasi Santa retrocedette per indurla a restituirsì alla casa, e la figlia l'ubbidì non senza ripugnanza e pianto. Ma Oliva nel tornare indietro deviò dalla strada, e smarrita s'innoltrò in sito scosceso e ingombro di spineti, pietre e cespugli: sopravvenne la notte e insieme un orrido turbine, con dirotta pioggia, grandine e fulmini. La fanciulla bagnata, tremante e piangente si ricoverò sotto una delle tante piante di ginestra, di cui tuttora abbonda il monte, inutilmente chiamando l'aiuto della madre. In questo desolante stato, all'improvviso le comparve innanzi una maestosa Donna vestita di candido ammanto, da essa creduta nell'oscurità la sua zia paterna, per le carezze che le fece e per animarla a non temere ed a cessar dal piangere,

con asconderla sotto il suo manto e ivi amorosamente trattenerendola 8 interi giorni. Frattanto i suoi genitori tornati dalla campagna a casa e non trovata la figlia, sollecitamente si diedero a cercarla fra le angustie, indi obbligati dal temporale a restituirsì afflitti all'abitazione, restarono agitati da tetri pensieri. Cessato il turbine, di buon mattino ripresero le ricerche del cammino dalla fanciulla fatto, non meno in tutte le vicine campagne inutilmente, onde inconsolabili la piansero per morta. Passati 8 giorni, sul nascere del sole fu rinvenuta Oliva nel luogo stesso ove fino allora erasi trattenuta, tutta allegra e sana, da 3 corane che recandosi a caricar legna, se la videro comparire loro innanzi lietissima. Sorprese esse da stupore e da contentezza, alternarono l'interrogazioni come ivi si trovasse e da chi fosse stata nudrita per 8 giorni. Rispose con semplicità la fanciulla, « Sono stata qui con una bella Signora, che mi ha fatto molte carezze. Essa ha voluto che stassi qui con Lei tutti questi giorni. Quando avevo fame o sete, Ella mi poneva in bocca il dito della sua mano: io lo succhiava, e mi sentiva tutta sazia e contenta. » Quindi le 3 donne, tutte meravigliate dal racconto, attribuirono alla B. Vergine la prodigiosa cura della fanciulla, la quale tosto giubilanti e commosse condussero a' suoi addolorati genitori. Quale fosse la sorpresa e la consolazione di essi, quale quella del popolo pel riferito dalle donne e confermato replicatamente a tutti da Oliva, si può immaginare e non esprimere. Generale pertanto fu la pia credenza e persuasione, che la Soccorritrice e amorosissima bella Signora, non fosse altrimenti che la gran Madre di Dio e nostra Maria. Poscia Oliva con lagrime ripeteva di voler tornare presso la sua cara Signora, per averle detto d'amarla e di volerla sempre con sé. Fatto è, che dopo 3 giorni dal suo ritorno in casa, Oliva sorpresa da violenta febbre, placidamente e con ilare volto

morì, sempre chiamando la sua amabilissima Signora che sul monte l'avea soccorsa, con nuovo e indicibile rammarico de' genitori. Così ottenne Oliva di riunirsi per sempre in paradiso nell'eterno godimento della sua Signora. È antica tradizione, confermata dal vescovo cardinal Antonelli, che la B. Vergine promettesse a Oliva, che avrebbe soccorso con ispeciali favori e grazie que' che si fossero portati su quel monte a venerarla nella sua Immagine. Mosso il popolo corano da questo prodigioso avvenimento, fu premuroso di costruire nel luogo stesso dove avvenne l'apparizione della creduta da tutti Maria ss. ad Oliva, una non piccola cappella, la quale posteriormente ampliata divenne chiesa grande e maestosa in onore della ss. Vergine, facendovi dipingere nel muro la sua divota Immagine, alla quale di comun consenso fu dato il titolo della *Madonna del Soccorso*, in memoria di quello prestato alla loro innocente concittadina nel suo smarrimento. Indi per autenticare il prodigo, i corani vollero che in detta cappella fosse religiosamente sepolta la fanciulla, a tale effetto ivi trasportata dalla sua chiesa parrocchiale, acciò il suo corpo fosse nel sito ove era stata in vita soccorsa dalla celeste Signora espressa nella ss. Immagine. Questa venne rappresentata ricoperta di regio manto turchino, cangiatosi poi nella più parte in colore verde ornato di varie stelle d'oro, ripiegato sulle ginocchia; è sedente in maestosa e reale sedia, avente in braccio il suo divin Figlio nudo e colla solita fascia, in atto di stringerlo al seno, e colla destra regge il di lui braccio destro in atto di benedire. Due Angeli sul capo di loro sostengono una regia corona. A piè della B. Vergine nel sinistro lato e ricoperta in parte del suo manto, si vede la fanciulla Oliva prostrata con un ginocchio, che rimirando ridente e piena d'affetto la sua amorosa Liberatrice, si tiene stretta colle mani alla sua veste. Sebbene il di-

pinto è semplice e rozzo, non lascia la ss. Immagine d'esser bella, maestosa, e d'ispirare tenera venerazione a chiunque divotamente la rimira. Il Marchialava passa a dire delle 3 tradizioni che si hanno sulla ss. Immagine. Vuole la 1.^a che dessa dipinta da molto tempo in un antico muro e quindi trascurata, ricoperta da terra, bronchi e spine, miracolosamente si manifestò con apparizione ad Oliva per essere ivi venerata; e che dopo terminata la cappella, vi fosse dipinta a fianco la fanciulla da mano diversa e con colori più vivaci. Dice la 2.^a che eretta la cappella per porre in venerazione la disotterrata Immagine, il pittore deputato a restaurarla, dopo avere ricolorito le vesti, nel porre il pennello nel sacro volto di Maria, di repente divenne attratto nel braccio e cieco negli occhi, risanato poi per le sue preghiere alla B. Vergine. Si ha dalla 3.^a tradizione, che terminata la grande cappella nel sito della prodigiosa apparizione, fu commesso ad un pittore di dipingere nell'altare la Madonna: cominciato il lavoro, nel di seguito con istupore lo trovò compito colla presente ss. Immagine da mano angelica. Nondimeno il pittore per cupidigia occultato il portento si fece pagare, ma tosto colto da fortissima febbre perdè l'uso delle braccia, onde riconoscendo allora l'evidente meritato castigo, palesò la sua viltà e il prodigo, per cui placata la pietosa B. Vergine, gli restituì all'istante la sanità. È però incontrastabile storia, che crescendo ogni giorno il fervore e la devozione del popolo verso la ss. Immagine, specialmente per le continue grazie che ne riportava, si determinò con abbondanti oblazioni di racchiudere la primitiva cappella con grande e maestosa chiesa a volta reale, ampliando la medesima cappella con magnifica e alta cupola, e s'incominciò la fabbrica nel 1634. Vi fu eretto un bell'altare con corrispondente prospetto di bellissimi marmi e simili colonne dalla nobilissima corana fa-

miglia Buzi, e 4 laterali cappelle ancl'esse a volta, con ampio portico anteriore con 3 archi corrispondenti alle 3 porte della chiesa, sulla maggiore delle quali fu collocata l'effigie in marmo della Madonna. Con vistoso dispendio, anche pel trasporto d'materiali sul monte, compita la fabbrica nel 1639, fu segato il muro ov' era dipinta la miracolosa Immagine, sito che ricorda l'iscrizione e colle altre del santuario (composte dal sullodato Marchetti, e meritarono l' encomio del celebre cav. Labus) riferita dal Marchiafava, cioè tra le due cappelle di s. Lucia e di s. Carlo, e venne posta nel nuovo prospetto di marmo costrutto sull' altare e racchiusa nella preparata marmorea nicchia con chiave e serratura, leggendosi sopra scolpito in marmo nero: *Miseris Succurre Maria*. Oltre l'altare maggiore, 4 sono l'accennate cappelle : la 1.^a dedicata a s. Anna, la 2.^a a s. Lucia vergine e martire (anticamente quasi da tutti visitata nella sua festa, recando ognuno una candela di cera, che si poneva accesa per consumarsi sopra un gran candelabro di ferro a più bracci; deplorando il Marchiafava nella 2.^a edizione l'intralasciata pia costumanza, fa voti perchè si rinnovi, ed io gli fo divoto eco in onore della protettrice de' nostri occhi !), la 3.^a a s. Carlo Borromeo padronato de' conti Cataldi Tassoni, la 4.^a a s. Bartolomeo gentilizia de'Ricci. Sebbene non del tutto ridotta a perfezione, la chiesa fu solennemente consagrata a' 29 gennaio 1537 (nella 1.^a edizione della *Breve istoria* leggo l'avvertenza del Marchiafava, che tale consagrazione è della primitiva cappella, perciò innanzi alla costruzione della chiesa, che però chiamavasi *majoris altaris et ecclesiae s. Mariae de Succursu de Cora*, e perciò fu consagrata *Ecclesiam et Altarem in honorem s. Mariae de Succursu*) da mg.^r Lorenzo Santorelli vescovo Politense sostituto del vescovo cardinale Piccolomini. Già eravi stata canonicamente eretta nel 1604 l' arciconfrat-

ternità della Madonna del Soccorso co' suoi statuti, con sacchi e mozzette bianche contornate di fittuccia verde collo stemma del ss. Nome di Maria pe' confrati, confermata e arricchita d'indulgenze perpetue da Clemente VIII. Dal sodalizio fu stabilita l'annua e perpetua dotatione d'alcune (cioè due) povere e oneste zitelle corane pel maritaggio, consistente ognuna in una veste di panno verde, colore di quella della ss. Immagine, ed in cedola di scudi 25, tuttora in vigore. Assinchè poi i molti divoti nel portarsi a visitare il santuario, avessero nel lungo montuoso tragitto un riparo per rifugiarvi dalla pioggia, nella metà della via il sodalizio fabbricò una cappellina coll'immagine del ss. Crocefisso. Erasi cominciato da alcune pie persone (fra le quali il Ricchi con l'antro o piccola cappella di s. Maddalena) ad erigere lungo la strada la *Via Crucis*, ma solo 3 essendone state edificate a foggia di detta cappellina e quindi divenute dirute, con pio divisamento il sullodato gonfaloniere Fochi, dopo aver fatto costruire agiata e comoda via conducente al santuario, lateralmente vi fece erigere 14 cappelline per le stazioni della *Via Crucis*, onde i fedeli possano esercitarsi nella divota pratica cammin facendo. Per la custodia della chiesa e sua usliziatura vi fu stabilito un cappellano, Marchiafava lodando precipuamente il zelante e degno sacerdote d. Giuseppe Morroni corano, che per 24 anni circa funse l'uffizio. E per continua residenza vi fu collocato un eremita nell'ampia e comodissima abitazione contigua, fra' quali si distinse il piissimo Saverio Cupo napoletano, già fratello gesuita, indi dopo aver lasciato a Cori monumenti di sua beneficenza, divenne sacerdote e confessore del vescovo di Tivoli mg.^r Chiaramonti poi Pio VII. Lo storico Marchiafava prova l'antica e costante divozione a questo santuario de' corani e de' popoli de' vicini paesi, massime nelle pubbliche calamità con processioni, i

voti appesi alle sue pareti per grazie ricevute, le visite e le testimonianze de' cardinali vescovi; notando che non mancano ricorrenti a quel fonte inesauribile di grazie (ed alcune ne riferisce riconosciute legalmente), che ascendono il monte a piedi scalzi e persino colle ginocchia; oltre le processioni di penitenza, in alcune delle quali l' arciprete predecessore suo zio d. Gio. Antonio v' incedeva a piedi scalzi per fare de' discorsi al popolo; e nel 1830-31 molti confrati di Sermoneta vestiti di sacco e col cappuccio calato, diedero edificazione, col recarsi al santuario processionalmente, cioè per circa un miglio di strada montuosa e allora ancora alpestre, disciplinandosi continuamente con istromenti di ferro ed effusione di sangue. I marinari naviganti nel Mediterraneo, se sono sorpresi dalla burrasca nel tratto di mare rimpetto a questo santuario, donde esso per la sua elevatezza si scorge, invocano con fiducia il nome della Madonna della Ginestra, titolo relativo al narrato di sopra. Per le frequenti offerte si potè formare un capitale colle cui rendite si mantiene decorosamente la chiesa. Non mancarono ad accrescerlo più legati, anzi il corano Marc' Antonio Pellachio gli lasciò tutto il suo patrimonio, e nel portico del tempio se ne legge la marmorea memoria del 1618. In seguito fu rimosso il campanile dalla facciata della chiesa, ed eretto sopra la sagrestia, e nel 1829 vi fu stabilmente costruita l'orchestra per situarvi l' organo acquistato dall'encomiata arciconfraternita, come si legge nell'iscrizione. Lungo sarebbe l'accenmare gli effetti di predilezione provati da' corani, per la continua, manifesta e possente protezione della Madonna del Soccorso, ne' privati e generali bisogni, inclusivamente alla cessazione del furioso incendio nel 1821, e poscia alla mirabile preservazione dalla tremenda pestilenzia del cholera, per cui nel 1837 si fece pubblico e solenne voto perpetuo del digiuno nella vigilia di sua festa, e di

procurare l'elevazione al rito di 1.^a classe all'uffizio proprio accordato da Pio VI e Pio VII (procurato dal zelo e premure del canonico decano d. Francescantonio Marchetti priore per più anni del sodalizio), oltre altre dimostrazioni divote. Ma la più autentica testimonianza e il più glorioso documento della celebrità di sì miracolosa Immagine, è l'essere stata solennemente coronata con quella del divin Figlio, con corone d'oro dal capitolo Vaticano, ad istanza degli ufficiali del santuario, di tutto il clero e de' pubblici rappresentanti, dopo aver fatto constare con autentici documenti l'antichità, celebrità della ss. Immagine e le numerosissime grazie e miracoli per mezzo di essa operati da Dio. Il capitolo Vaticano delegò ad eseguirne la coronazione mg. Paolo Ciotti vicario generale di Velletri e poi vescovo di Segni, che l'effettuò a' 21 settembre 1778. La decorosa funzione, con indulgenza plenaria accordata da Pio VI per 8 giorni, le pubbliche dimostrazioni di gioia de' corani tutti commossi da tenera divozione; le pompe festive ed i sontuosi addobbi del santuario, la processione, il triduo, le luminarie, i fuochi artificiali, l'accademia letteraria, le corse de' cavalli; tutto minutamente viene descritto dall' accurato storico arciprete Marchiafava, riferendo altresì l'iscrizione marmorea scolpita a perenne memoria della fausta e gloriosa celebrata coronazione, principalmente promossa dal zelantissimo camerlengo del santuario e benemerito per circa 20 anni, d. Pietro Paolo Carucci dotto corano, a lui doverdosi pure la cura d'aver fatto tessere in Roma i parati di damasco, poi aumentati da' successori. Dalle monache si conserva ancora e si rifonde con altro, parte dell'olio arso nelle lampade innanzi la ss. Immagine nelle feste di sua coronazione, la cui unzione è efficacissima per sanare gli animali dal morbo del verme. E qui dirò col Marchiafava, che innumerevoli sono gli esempi che si leggono d'infirmi

miracolosamente sanati per mezzo dell'unzione dell' *Olio* (V.), che arde nelle lampade delle chiese avanti le ss. Immagini, specialmente della Madonna, come si ha dal Trombelli, *De cultu Sanctorum, Dissert.* 10, cap. 37. Questi dice, ch'è sì antico e universale questo pio costume, che gli stessi turchi vedendone ne' cristiani i mirabili effetti, sogliono servirsi dell'olio delle lampade che ardono innanzi l'immagini di Maria ss., e ne riportano non piccoli benefici. Parlando s. Gio. Crisostomo di tali lampade, narra nell'*Homilia 33 in Mattheum*, che a'suoi tempi i fedeli tutti usavano unggersi nell'infirmità coll'olio che ardeva nelle chiese dentro le lampade medesime, e restavano liberi da ogni malore. Termina l'arciprete Marchiafava l'edificante *Breve istoria*, col riferire l'indulgenze plenarie e parziali concesse pe' visitanti il santuario, da Clemente VIII e Pio VI, non che da Pio VII, il quale dichiarò privilegiato l'altare della Madonna; come si solennizza l'annua festa della Madonna del Soccorso da' corani (non più avendo luogo nella processione alcuni uomini chiamati Battenti che si flagellavano a sangue per tutta la lunga via che corre dal duomo al santuario, indi da quel sodalizio medicati e ristorati; poichè per la gara di battersi più fortemente, divenuto una specie di pubblico spettacolo, furono proibiti nel 1762), anche colla fiera franca di 8 giorni nella piazza fuori di porta Segnina; e riproducendo l'inno in onore della B. Vergine, e l'orazione con indulgenza concessa dal vescovo cardinal Alessandro Mattei a petizione di Vincenzo Tommaso Marchetti. Nel mezzo della città di Cori a Monte, ossia fra questo e Cori a Valle, sorge la già parrocchiale antichissima chiesa di s. Oliva vergine anagnina, che da remoto tempo è la principale patrona de' corani, i quali ne celebrano la festa con fiera franca nella 1.^a domenica d'agosto (altre due fiere franche sono quelle della suddetta 2.^a domenica

di maggio, e de' 7 settembre per la festa solenne di s. Nicola da Tolentino che celebra si a' 10). Del suo venerabile corpo esistente nella patria basilica, in questa sua chiesa si conserva un'insigne reliquia rinchiusa in un braccio d'una statuina rappresentante la santa, con ramo d'olivo in mano e corona in capo. Secondo alcuni, come notai, occupa l'area del tempio di Giauo, e le superstiti colonne ne adornano la principale nave. L'opinione del Nibby, che la chiesa abbia cambiato forma, pure già la riferii. Aggiungerò con esso, che il portico originale della chiesa forma oggi una specie di nave alla cappella del ss. Crocefisso, e la sua volta fu dipinta a fresco da un artista bizzarro nel secolo XVI (meglio nel XV), che ad una immaginazione fervida non seppe accoppiare nè purità, nè disegno, nè un'ordinata composizione. Egli vi effigiò fatti del vecchio e nuovo Testamento, ed è curioso vedere come rappresentò la creazione degli animali, e quella della donna. L'illustre archeologo non sembrami esatto nel dire, che un'iscrizione mostra la chiesa eretta dal generale agostiniano Massari, e ridotta nel pieno suo splendore dal cardinal Polo romano nel 1667. Osserverò, che in tal anno non esisteva cardinale di tal cognome, del quale niuno fu romano; quanto all'operato dal religioso, meglio lo dirò cogli storici patrii. Soggiunge Nibby: La tribuna di questa nave ha pitture dello stile di Pinturicchio, che rappresentano la Coronazione in cielo della ss. Vergine. In generale, i corani tengono in gran pregio le pitture delle pareti di s. Oliva. Conviene che io prima narri. I religiosi agostiniani calzati di Cori anticamente dimoravano nel convento dell'Inisto eretto nel secolo XIII fuori di porta Romana, ove visse, morì e forse fu sepolto nel 1392 il ven. servo di Dio Sante Laurenti da Cora, di cui si va procurando la beatificazione equipollente: si venera in questa chiesa il suo ritratto nel 1.^o altare situato a sinistra nel-

L'entrare in essa dall'antica nave. A motivo del suo clima poco sano, al dire di Marocco, fu trasferito il convento in città, e nel sito antico si formò la villa de' Fasanella, ora de' conti Cataldi-Tassoni. La traslazione nella città seguì nel 1465 per opera del rinomatissimo p. Ambrogio Massari corano generale degli agostiniani, celebre per dottrina e opere erudite. Ottenne egli da Paolo II che fossero sopprese due parrocchie, una di s. Lorenzo, la cui chiesa esisteva nel vicolo detto Bagnatoio, l'altra di s. Oliva, nella cui chiesa collocò i suoi fratelli, e attribuì le rendite dell'estinta parrocchie. Il cardinal vescovo Estouteville, e protettore dell'ordine, aggiunse alla chiesa di s. Oliva l'altra navata a volta, come la parte precedente, colle ricordate pitture del Testamento; e nel 1466 da' fondamenti (Marocco riportando un brano di mss. municipale, questo dice il convento fabbricato nell'anno 1439) l'adiacente vasto convento (mentre edificava quello di Roma a' medesimi agostiniani colla chiesa), come scorgesì dal suo stemma inciso in una delle colonne di marmo nel corridore superiore del chiostro, e fuori della porta d'ingresso del convento. Il detto chiostro è elegantissimo, tutto circondato di colonne di marmo detto di Firenze. Dice il Piazza che il cardinale nel convento si riservò un comodo appartamento (sopra l'antica nave della chiesa, scrive Ricchi), anche per uso de' vescovi e loro ministri ecclesiastici, onde i cardinali vescovi di Velletri recandosi a Cori in esso dimorano anche al presente. Tutto il cardinale fece ad istanza del p. Ambrogio, al quale però voglionsi attribuire l'eseguite pitture e la nuova nave, dicendosi *Coranus* nella lapide che pose sulla porta del tempio, ed al convento lasciò una biblioteca con iscelti libri; e poco dopo nel 1480 fu tenuto nel medesimo un capitolo provinciale. Il convento di s. Oliva fu soppresso a' 30 giugno 1845 con decreto del cardinal Orioli prefetto

de' vescovi e regolari, colla condizione che il locale e suoi annessi fosse ceduto ad un istituto religioso insegnante. Di fatti, leggo nel *Giornale di Roma* de' 18 ottobre 1853, che il municipio di Cori nel lodevolissimo desiderio di provvedere all'istruzione religiosa, morale e letteraria della gioventù (non mancava tuttavia Cori di scuole necessarie all'istruzione de' giovanetti, come ricavo da Marocco), mediante il vescovo e legato cardinal Macchi, umiliò preghiera al Papa Pio IX perchè volesse destinare la chiesa e il convento di s. Oliva ad un istituto religioso insegnante. Ed avendo conseguito tale benefizio, il gonfaloniere Giovanni Prosperi-Buzi e gli anziani, con piena deliberazione del consiglio municipale, fecero pratiche per avere i chierici regolari minori; e avutili col consenso del cardinal vescovo e mediante beneplacito apostolico, sul principio del 1852 poterono aprire le scuole in Cori affidate alle cure di sì operosi istitutori. Inoltre il municipio vide compiuti i suoi desiderii, ch'erano quelli di tutti i cittadini, quando i chierici regolari minori poterono aprire nella loro casa anche un collegio convitto: allora cessò la condizione precaria dell'istituto in Cori, ed i religiosi moderatori della gioventù corana furono messi nell'aprile 1853 al solenne possesso de' beni destinati al mantenimento loro. Le belle speranze concepite da' corani non restarono deluse, come apparve dal pubblico saggio dato da' giovani delle nuove scuole a' 30 settembre, mostrando quanta sia l'attitudine de' maestri novelli nell'insegnamento, e quante siano state le loro cure per corrispondere alla comune aspettazione, onde ammaestrare i giovani corani nelle lettere, e educarli a' veri principii della religione, senza cui è nulla ogni istruzione scientifica. Nel seguente 1854 i chierici regolari minori collocarono nell'altare maggiore della chiesa di s. Oliva il bellissimo quadro esprimente il fondatore loro s. Francesco Caracciolo, egregiamente operato dal giovane Marche-

si di Corsica studente di pittura in Roma. E quanto all'istruzione pubblica qui aggiungerò, che esiste altresì in Cori l'ampia e comodissima casa, con privata cappella, delle maestre pie dell'istituto fondato dalla viterbese Rosa Venerini, le quali tengono pubblica scuola per le fanciulle e ricevono anche a convitto le giovanette, riuscendo assai prosigue pel zelo loro civile e religioso; Sulla cima del monte di Cori, vicino alla collegiata de' ss. Pietro e Paolo, e unito al palazzo già de' marchesi Ceva-Buzi (acquistato e donato al monastero per ampliarlo dal benemerito primario deputato mg.^r Alessandro M.^a Tassoni nel 1822, di che nel parlato-rio è la lapide riferita da Marocco con detta data, ma non come dice il Marchiafava che in tale anno il prelato l' acquistò, essendo già morto. Questo illustre prelato nacque da Florido nobile di Fermo e governatore di Cori pel senato romano, da Pio VII nel 1802 fu fatto uditore di Rota e nel 1816 suo uditore, morto in Roma a' 31 maggio 1818, il cui *Diario* nel n.^o 44, coll'universale ne pianse la perdita, e lodò altamente qual giudice per sa-pienza e integrità a niuno secondo, uno de' più eccellenti in dottrina, i.^o splendore del foro romano, lasciando immortale la sua opera, *La Religione dimostrata e difesa*) è l'amplissimo monastero delle clarisse del terz' ordine di s. Francesco, uno de' più belli, ampi e ameni delle provincie di Marittima e Campagna. Fu istituito da un'altra viterbese la ven. serva di Dio suor Lilia Maria del ss. Crocefisso l'8 ottobre 1757; ed è il 5.^o da lei fondato (nel vol. XXVI, p. 191 e 192, parlando di questa serva di Dio, ne nominai due, cioè quello di Viterbo, e quello di Ronciglione che fu chiuso nella 2.^a inva-sione francese; gli altri due e tuttora aperti sono quelli della ss. Concezione in Monte Santo diocesi di Sinigaglia, e quelli de' ss. Filippo e Giacomo apostoli in Ischia diocesi d'Acquapendente), sotto l'in-vocazione della Madonna del Buon Con-

siglio e del patriarca s. Giuseppe; e colla stessa nel 1850 si cominciò la fabbrica della nuova e compita omonima chiesa, più grande e più comoda dell'antica, non corrispondente più al monastero, la quale venne stabilita per altro uso del monastero, per munificenza del vescovo cardinal Macchi, come apprendo da Bauco, cioè vi contribuì con elargire copioso soccorso. Le *Costituzioni per le Monache ec.* furono impresse in Roma nel 1836 co' tipi Vaticani. Rilevo dal Marchiafava, che il processo apostolico sulla fama di sa-tità, virtù e miracoli della ven. suor Lilia e sua beatificazione, fin dagli 1 marzo 1820 fu approvato da Pio VII (il *Compendio della sua vita*, stampato in Ro-ma nel 1808 da un chierico regolare mi-nore, dicesi del p. Quarantotti: già nel 1802 erastato pubblicato altro *Compen-dio*, intitolato al cardinal York ponente della causa); e di più loda la benemerita badessa da 43 anni suor Maria Teresa Prospieri-Buzi, anche per aver contribui-to col suo impegno e premura all'amplia-zione del ristrettissimo antico monastero, coll'aggiunta del suddetto palazzo. Altre notizie le riferirò poi. Intanto dirò col me-desimo scrittore, che in Cori in altri tempi vissero molte terziarie agostiniane e francescane, coll' abito proprio, celibati e osservanti le regole nelle rispettive case, specialmente nelle primarie. Senza dire di altre chiese della città, farò menzione del bellissimo e pubblico oratorio eretto nella parrocchia della ss. Trinità dalla pietà de' corani a memoria e onore del gran con-cittadino b. Tommaso Placidi da Cori de' minori osservanti, di cui poi riparerò, con disegno del valente Nicola Giansimoni ve-literno, contiguo alla stanza ove nacque, a cui solo mancava da ultimo il prospetto esterno. Tale architetto oltre l'avere prestato l'opera sua lodata gratuitamen-te, per riconoscenza d' essere rimasto il-leso da pericolosa caduta da cavallo nel recarsi a Cori, legò all'oratorio una somma per l'annua celebrazione di messe in

suffragio della propria anima. Riferisce Marchiafava, che di quest'ampio e decoroso oratorio gettò la 1.^a pietra ne' fondamenti il conventuale mg. Filippo Antonio Buffa torinese vescovo di Zenopoli e suffraganeo d' Ostia e Velletri l' 11 settembre 1792; indi solennemente benedetto e aperto alla pubblica venerazione dall'altro suffraganeo mg. Geraldo Maciotti vescovo d' Eleusa, l' 11 settembre 1832, dopo aver solennemente benedette nella collegiata de' ss. Pietro e Paolo due campane, una per la medesima e l'altra per l'oratorio. Il quadro dell' altare maggiore di recente egregiamente lo dipinse il lodato cav. Manno palermitano, rappresentando il Beato in atto di fare le sante missioni ad una turba di uditori. Lo stesso artista e pel medesimo oratorio, per altro altare dipinse l' immagine di s. Rocco. Egli già nel 1827 avea dipinto stupendamente per la cappella del senato romano in Campidoglio, dopo che questo avea assunto il Beato per uno de' suoi celesti protettori, il quadro descritto e assai encomiato dal n.^o 8 del *Diario di Roma* del 1828, che pure riporta la lapide eretta nella cappella colla dichiarazione del quadro. Rappresentò il b. Tommaso, quando negli ultimi di sua vita trovandosi in Cori nell' abitazione della famiglia de' Marchetti presso il tempio detto d' Ercole, che gli era carissima, con un semplice taumaturgo segno di croce istantaneamente guarì il giovinetto Ortensio Marchetti d'un tumore carnoso che gli rendeva deformi il volto e gli toglieva interamente l' uso dell' occhio destro; il quale Ortensio in maggior età ebbe la ventura di venerarlo fra' beati, e di predicare lo stupendo prodigo di cui era stato soggetto. La beneficata famiglia fece incidere più rami del Beato e rappresentare il miracolo dal bulino del sommo Morghen, le quali incisioni il più volte ricordato Vincenzo Tommaso figlio d'Ortensio, teneramente divotissimo del glorioso concittadino, umiliò nella riferita

circostanza a Leone XII, col cui beneplesito tutto erasi operato, insieme ad un libro ascetico tutto vergato di propria mano dallo stesso beato e autenticato dalla s. c. de' Riti. Altro quadro che esprime il medesimo prodigo esiste nella cappella o oratorio domestico de' Marchetti in Cori, dedicata a Dio in onore del suo ven. servo, la quale gode il privilegio come la cappella di s. Filippo del *Palazzo Massimo* in Roma. Sono erette in questa città 2 arciconfraternite e 11 confraternite, i cui frati vestono sacco, stabilitate alcune nelle chiese parrocchiali e altre ne' pubblici oratorii delle medesime, tutte uffiziate da secolari. Sono l'arciconfraternite, quella rammentata della Madonna del Soccorso, e l'altra di s. Rocco. Sono le confraternite, aggregate canonicamente all'arciconfraternite di Roma, due del ss. Sacramento, due del Gonfalone, del Suffragio, della Morte, di s. Girolamo della Carità, del Carmine, del Rosario, del Sagro Cuore di Gesù, di s. Francesco di Paola. Sodalizi senza sacco sono quelli della Cintura di s. Monica, del Terz'ordine di s. Francesco, delle sorelle di s. Vincenzo de Paoli, della B. V. Addolorata, del di Lei Sagro Cuore e Patrocinio. Gl'istituti di beneficenza e ospedali di Cori sono lodati da un articolo dell'*Album di Roma*, intitolato *Cori*, colla veduta della città dal lato degli avanzi del tempio di Castore e Polluce; articolo riportato nel t. 15, p. 257, ma qualificato dal vero amor patrio del Marchetti, in una lettera a me scritta: Onorevole per Cori, elaborato, eruditissimo, ma alquanto esagerato; lodando senza rimarchi quello di Nibby. Trovo nel Ricchi, che in Cori furono fondati 3 ospizi, uno pe' sacerdoti esteri, dalla pietà del capitano Lorenzo Chiary, però a beneplacito de' successori suoi, i quali a suo tempo continuavano la pia disposizione, somministrando per due giorni abitazione e vitto. Gli altri due si destinaron per ricovero de' miserabili passeggeri, a' quali se infermi si somministrava il necessario dal-

le confraternite del Gonfalone. Fin dal settembre 1778 fu eretta in Cori una pubblica letteraria e poetica adunanza col nome di *Accademia de' soci Intrepidi*, e ne fu 1.^o custode il dotto e virtuoso gesuita Felice di Dio napoletano, morto in casa de' Corbi dove abitò per molti anni, celebrato dal Marchiafava eziandio per avere composto l'erudita ed elegante introduzione in prosa nella fausta occasione della coronazione della Madonna del Soccorso, che fu la 1.^a tornata accademica. Questa solennemente si tenne in quel santuario dopo il vespero del 3.^o giorno del triduo, recitandosi pure molti brillanti poetici componimenti allusivi alla gioconda solennità e di encomio alla prodigiosa Immagine, e intramezzati da vari concerti d'organo e di stromenti da fato. L'accademia prese per insegnà un albero d'alloro, con un fulmine accanto, e l'epigrafe: *Ne quidem fulmina terrent*. Dissi già, che da Cori per la porta Romana e ameno passaggio si va a' vicini suburbani della bella e decorosa chiesa ed ampio e conveniente convento di s. Francesco de' minori osservanti, situati in delizioso piccolo colle, e descritti dal p. Casimiro da Roma. In questo sito anticamente era la chiesa di s. Margherita e il monastero delle monache di s. Agostino, da esse abbandonati nel secolo XV, di maniera che sì la chiesa e sì il monastero erano prossimialla totale rovina. Il perchè dal comune di Cora, amante de' figli di s. Francesco, fu chiesto a Niccolò V il permesso di fabbricare nel medesimo luogo un convento a' frati minori; ed il Papa non meno desideroso di compiacere i corani, che di favorire i religiosi, ne commise l'affare a Niccolò di Lorenzo arciprete B. *Mariae de Plebe*, col breve *Pia Deo*, de' 20 aprile 1451. Sebbene l'arciprete procedesse per rimuovervi Pietruccio Lodovici chierico di Velletri che aveali occupati, e ne pronunziasse sentenza a' 21 giugno, questa e il breve non ebbero alcun effetto. Però i corani non ubbandonarono l'impresa, for-

s'anche per solenne voto fatto, ovvero per sperare dall'orazioni de' francescani la cessazione delle gravi e perniciose discordie, da lungo tempo insorte tra' nobili e il popolo, onde temevasi che la città non avesse in breve a restare disabitata e con pregiudizio di loro anime. Laonde nel principio del secolo seguente i corani fecero nuove istanze al ministro della provincia romana de' minori osservanti, ed insieme al proprio vescovo cardinal Riario, il quale gli esaudì con diploma de' 27 giugno 1511, diretto *Dilectis Nobis in Christo novem Bonis hominibus, concilio et Communi civitatis Corae salutem in Domino sempernam*. Pertanto il comune consegnò a' frati la piccola chiesa di s. Gio. Battista, nè più si parlò di quella di s. Margherita, di cui nou è rimasto che il nome. Giù nel 1516 i frati aveano preso possesso della chiesa, la quale solo abbracciava lo spazio formante il coro e presbiterio della presente. Indi i corani principiarono la fabbrica del nuovo convento e l'ingrandimento della chiesa, precisamente nel sito detto Serrone, e con pia generosità donarono pure case e possessioni, non essendovi povero alcuno che non offrisse qualche cosa per la fabbrica della chiesa, il tutto ratificato dal comune con formulaeto del 1517. Proseguendosi la fabbrica del convento, fu chiesto a Clemente VII il necessario beneplacito apostolico, e lo concesse al ministro della provincia col breve *Cum Universitas*, de' 5 aprile 1525, data che correge l'errata da Gonzaga, Piazza, Ricchi e Nibby, attribuendolo essi al 1521, e mentre Clemente VII fu eletto nel 1523; errore ripetuto anche da altri corani moderni. Continuandosi a compiere le fabbriche della chiesa e del convento, finalmente restarono perfezionate nel 1628, sempre co'successivi soccorsi del comune e di molti particolari; tranne il nobile soffitto dell'unica nave lodevolmente intagliato e riccamente dorato da Luigi Guarriero, colla figura di s. Francesco d'Asisi nel mezzo, che priu-

cipato nel 1673 ebbe fine nel 1676, contribuendovi precipuamente Rosato Bucciarelli. Per ultimo a' 4 giugno 1686 la chiesa fu solennemente consagrata da mg.^r Antonio Marinari carmelitano vescovo di Tagaste e suffraganeo di Velletri. Quattro altari ornati di stucchi sono dal lato dell'Epistola e altrettante cappelle da quelle del Vangelo, alcune delle quali gentilizie, come quella dell' Immacolata Concezione della famiglia Luzj, di tutte rendendone ragione il p. Casimiro e riferendo l' iscrizioni della chiesa, anco non più esistenti, in uno al copiosissimo catalogo delle ss. Reliquie e diverse insigni, tutte autenticate, oltrechè vi si venera il corpo di s. Vincenzo martire. Esprime la tavola dell'altare maggiore la B. Vergine in atto d'adorare il divin Figlio giacente, con altri Santi a lato, fra' quali s. Gio. Battista. In questa chiesa i religiosi celebrarono la promulgazione del dogma sull'Immacolato Conceimento di Maria Vergine, con esporre l'antico e venerato suo simulacro, come notai nel vol. LXIII, p. 91. Il convento è capace di molti religiosi, e nel 1710 da Orvieto vi fu trasferito il noviziato. Nel chiostro si vedono gli stemmi del comune e de' corani che contribuirono alla fabbrica e alle pitture. Il refettorio ha sedili di noce adorni di belli intagli, e sopra i pilastri che girano intorno fr. Vincenzo da Bassiano, che celebrai in quel paragrafo valente scultore in legno, con molta pazienza e fatica (con poco gusto dice Nibby) scolpì le gesta di s. Francesco d'Assisi. Il vasto oliveto, ch'è a destra, uscendo dalla chiesa, ha il nome d' Insito, ed in esso presso la strada da Cori a Cisterna vedesi un piccolo edifizio rotondo dei tempi bassi, ed una chiesuola dedicata all'Annunziata sulla via medesima. Questa appartiene al secolo XIV, e sulla parte arcuata in forma gotica è un'epigrafe d'un spagnolo che invita a dire un *pater noster* per l'anima sua; e di fianco si vede un'arma coi leoni rampante. Questa chie-

suola conserva pitture rappresentanti storie del vecchio Testamento, di detto secolo. Dice Nibby: Buono e diligente è il contorno, l'espressione e il colorito imitano bene la natura, ma le figure riescono grotte, e la mossa è stentata. Anticamente Cori ebbe altre religiose famiglie, e due monasteri di monaci benedettini cassinesi, uno fuori della città a piè della selva nella contrada ora detta Badia, la cui chiesa era dedicata a' ss. Erasmo e Clemente, e se ne vedono i vestigi; l'altro monastero era dentro la città colla chiesa di s. Maria della ss. Trinità, ora parrocchiale. Ambedue i monasteri colle loro pingui entrate dipoi furono riuniti al monastero de' benedettini di s. Angelo sopra Ninfa, ed in seguito a quello di s. Scolastica di Subiaco, i di cui monaci ritengono il padronato della chiesa della ss. Trinità, coll' obbligo di sua manutenzione. I canonici regolari di s. Antonio abate di Vienna aveano il monastero fuori di porta Segnina colla chiesa di s. Antonio, ma s'ignora l'epoca di loro introduzione; furono soppressi da Clemente XIV, quando già non più vi risiedevano, e la chiesa co' beni nel 1789 furono concessi da Pio VI alle monache clarisse di Cori, colla privativa prerogativa di far benedire gli animali nella festa di s. Antonio, che ora celebra si nella chiesa del monastero delle medesime, ove fu trasferita la bellissima statua del santo dalla sua chiesa ove si venerava, e in cui prima si benedicevano gli animali. Inoltre anticamente esisteva in Cori un monastero di monache agostiniane fuori della città alle falde del monte Corvino, sotto il titolo di s. Margherita vergine e martire, il cui ampio fabbricato ora si possiede da Della Porta, e tuttora chiamasi s. Margherita. Fu esso soppresso da Urbano VIII Papa morto nel 1187, allorquando prescrisse la perpetua clausura alle monache, meglio poi ingiunta da Bonifacio VIII. Tanto narra il Marchiavala; ma quanto alle agostiniane devesi tenere in considerazione quanto più

sopra dissi col p. Casimiro, sebbene prima di lui il Ricchi avesse raccontato il ri-prodotto da Marchiafava. Ma sui benedettini è bene non tacere quanto ne scrisse il p. Casimiro, comechè in parte diversifica dall'esposto con Marchiafava, e contiene altre notizie. Credono alcuni che i benedettini avessero in Cori *Monasterium s. Maximi Montis Corae*, e inoltre la chiesa di s. Leonardo; ma egli non ne trovò sicuro riscontro. Non così può dirsi del monastero della ss. Trinità, situato circa 2 miglia fuori della città, oggi totalmente distrutto; poichè risulta dalla cronaca di Subiaco, che Pasquale II verso il 1114 loricevè sotto la protezione perpetua della s. Sede, e Gregorio X nel 1275 l'uni all'altro celebre monastero di s. Angelo sopra Ninfa, detto pure s. Maria di Monte Mirteto, fabbricato nel 1216 dal cardinal Conti poi Gregorio IX. Nel 1288 il monastero della ss. Trinità essendo restato senza monaci, il cardinal Latino Orsini vescovo ordinò all' abate di s. Angelo che di continuo dovesse mantenervi 4 monaci e 2 conversi; ed in segno di riverenza e di soggezione offrire un cereo di 4 libbre alla cattedrale di Velletri nel giorno di s. Clemente; il che fu confermato con bolla del contemporaneo Niccolò IV. Membro di tal monastero fu la chiesa di s. Maria del Monte, ossia della ss. Trinità, la quale tuttavia riconosce l'abate di s. Scolastica. Nel secolo XIII ne aveano cura 3 chierici, e penetrando Gregorio IX che si volevano aumentare, ordinò alla chiesa *in eodem numero esset contenta*. Pare che nella chiesa della ss. Trinità vi fosse sepolto alcun abate, poichè il p. Casimiro riporta l'epitafio del pio abate Alberto da Cori, morto col titolo di beato nel monastero di s. Angelo secondo altri. Delle chiese e romitorii che nel principio del secolo XVI esistevano ne'dintorni di Cori, si può vedere il Ricchi; e Marocco fa menzione della basilica di s. Teodoro *in Coranis finibus*, decorata di splendide pitture da Papa Sergio II.

L'origine de' primi abitatori di Cori, come quella di tante altre città del vecchio Lazio, si perde nella notte oscura de' secoli; tuttavolta si sa, per attestato di più autori antichi e moderni, riferiti dal Ricchi, dal Viola, dal Nibby, per non dire d'altri, che Dardano ne fu il 1.^o fondatore, il quale fabbricò Dardania, poi appellata *Troia*, circa il principio del secolo XXV dopo la creazione del mondo, quasi corrispondente all' anno 1680 prima dell'era nostra. In questo computo l'antichità di Cori può fissarsi a circa 8 secoli innanzi la fondazione di *Roma* (V.). Così il Viola, illustre storico eziandio di *Tivoli* (V.) sua nobilissima e celebre patria. Egli soggiunge: Non essendo improbabile che le volsche contrade e altri luoghi dell'antico Lazio, prima dell'arrivo di Dardano fossero abitate da siculi e da altri popoli barbari, così l'antichità de' primi abitatori del Monte, dove ora siede Cori, deve spingersi all'epoca anteriore dell'esistenza di Dardano. Protesta Viola, che quando si occupò a compilare la *Storia di Tivoli*, concepì il pensiero di riunire in pari tempo le memorie relative a Catillo ed a Corace fratelli di Tiburto, e figli del vecchio argivo Catillo, il quale dalle colline soprastanti l'Aniene cacciò i barbari e v'introdusse l'incivilimento. Se scarsi furono i monumenti trovali di Catillo giuniores, non così gli avvenne per Corace, del quale conobbe: che fratello a Tiburto, e marciano sull' orme del genitore Catillo seniore, fin da' fondamenti rialzò una città, che per l'origine vetusta poteva gareggiare con quella dal padre suo costruita sulle rive dell' Aniene; che un medesimo culto religioso nell' uno e nell'altro era vigente; e che gli Dei protettori della città cui diè il nome Tiburto, erano egualmente tutelari della città da Corace restaurata. Conobbe altresì il Viola, che Cori prima e dopo la fondazione di Roma in modo luminoso ne' fasti della storia figurava, e che ne' secoli successivi allo stabilimento dell' era cor-

rente fu d'uomini dotti e illustri così feconda, che poche città nel Lazio e nelle volsche contrade collocate, vantar si potevano di pareggiarla. Allora Viola si determinò d'intraprendere la compilazione delle *Memorie storiche di Cori*, ma confessò che il suo intendimento o sarebbe affatto mancato o terminato imperfetto, se un cittadino corano in suo soccorso non fosse venuto. Avendo comunicato il suo progetto all'egregio Vincenzo Marchetti, già da lui conosciuto per un cittadino da vero amor di patria animato, si compiacque dargli de'lumi, somministrargli dell'istruzioni e fornirlo di schiarimenti e di non pochi materiali all'uopo analoghi e confacenti. De' quali avendo potuto il Viola profitare, ebbe lena di progredire nell'incominciato lavoro; e se al termine di esso pervenne, allo zelo e alla gentilezza di quel corano saggio e dabbene se ne chiamò debitore, colla riferita precisa dichiarazione. Premesse queste nozioni, ripiglio col Viola il filo di questi miei cenni, e come tali ripeto l'avvertenza, che anco nel Viola sono innumerevoli l'autorità di scrittori colle quali tesse la sua narrazione, che dalla brevità mi è vietato ricordare, ed in esso si ponno leggere le tante iscrizioni corane che riporta illustrate con moltissime erudizioni e critica. Nell'anno del mondo 2807, ossia circa tre secoli e mezzo dopo Dardano, approdò sulle spiagge latine l'arcade Evandro, e con esso Catillo seniore ammiraglio di sua flotta e figlio del famoso Aufiarao. Questo Catillo, a cui in Italia nacquero 3 figli, Tiburto, Corace e Catillo giuniores, dopo avere espulso gli aborigeni, possessori delle colline sulle quali sorge Tivoli, ne migliorò la forma, v'introdusse la civiltà, e l'abbelli col nome del primogenito Tiburto. Il secondogenito Corace si portò a sollevare dalle rovine e rifabbricare la città di Dardano, dalla barbarie de' tempi e dagli anni quasi distrutta, per cui prese quindi il nome di *Cora*; nome che sempre ha conser-

vato fino a'secoli più civilizzati dell'impero romano, e ne' successivi non soffrì variazione che nella sola ultima lettera del suo vocabolo dicendosi *Cori*. Secondo però il Ricchi, il primitivo nome della città fu *Corito*, nome del padre del fondatore Dardano, cioè Giove re d'Italia; e fuggito Dardano da Corito per avere privato di vita Jasio suo fratello maggiore, il dominio della città restò al proprio figlio Corillo, il quale poi l'abbandonò, in uno agli abitanti, per non esser vittima d'un ferocissimo serpente o drago, nato dopo il fratricidio, e che secondo l'oracolo riuscì a Corace d'uccidere. Di questo laconico cenno, al molto che ne scrive Ricchi, il Viola non ne parla, sebbene citi il patrio scrittore, per convenire che Corace fu il 2.^o fondatore e restauratore di *Cora* vetustissima città; poichè la riedificò dalle rovine, la cinse di mura e di fortificazioni, laonde e per questo e per la sonniglianza del nome ne fu creduto fondatore. Nibby, che dopo il Viola pubblicò la dotta sua opera, riportando diverse testimonianze, queste dicono che i corani derivarono da Dardano troiano e fondatore di *Cora*, mentre altri attribuiscono la fondazione a *Coras* o *Corace*. Conclude Nibby, che secondo le tradizioni seguite da Plinio e da Solino, la fondazione di *Cora* rimonta alla venuta de'secondi pelasgi in queste contrade, cioè secondo i calcoli di Petit Radel, all'anno 1470 avanti l'era nostra, ossia 716 prima della fondazione di Roma, e 70 prima di quella d'Ardea; l'anno medesimo che si assegna per l'edificazione di *Cosa* e di *Saturnia*. E siccome Tirinto fu edificato per Preto da' ciclopi l'anno 1379 avanti l'era nostra, e Micene da Perseo l'anno 1300; quindi *Cora*, dichiara Nibby, è non solo una delle più antiche città d'Italia, ma una delle più antiche del mondo. Se poi vuolsi stare alla tradizione di Servio, il quale non dice *Cora* fabbricata da *Coras*, ma così denominata da lui, rimonterebbe la sua fondazione all'anno 1230 cir-

ca innanzi la detta era volgare. Calindri e Castellano sulla fondazione di Cora sono d'accordo con Viola, e si può dire anche il Nicolai, solamente variando il nome del padre di Corace, che chiama Anfiarao, mentre ne fu avo. Corace introdusse tra'corani il culto de'numi dal padre dati a *Tibur*, onde i tiburtini e i corani ebbero uniforme il culto ad Ercole segnatamente, ad Apollo, ad Esculapio, alla Fortuna. Anzi congettura Corradini, che come i tiburtini a Tiburto, così a Corace i corani rendessero onori divini. Vivendo ancora Catillo seniore ed i suoi figli, seguì il famoso eccidio di Troia, e quindi l'arrivo d'Enea nelle spiagge di Laurento, nell'anno del mondo 2798 e circa l'anno 1206 prima della presente era. Nella guerra famosa dalla presenza e dalle pretensioni d'Enea suscitata nel Lazio (nel quale articolo trattai pure delle 3 successive capitali del regno latino, Laurento, Lanuvio e Alba Longa), Catillo e il suo fratello Corace fecero una luminosa figura; e dal testo di Virgilio, il Viola ne deduce che Corace non avesse ancora lasciate le mura tiburtine, perciò presumibile, che la riedificazione di Cori e l'operato da lui su questa città, seguì dopo terminata la guerra, per la quale Enea divenne possessore del regno latino. In quello del figlio Ascanio, da questi si fabbricò Alba Longa, perchè Lanuvio sede e capitale del regno era incapace contenere la moltiplicata popolazione. Cori in quel tempo già figurava fra le prime città dell'antico Lazio, in quella parte compresa nel paese volscio. Latino Silvio successore d'Ascanio, per attaccarla agli interessi di sua dinastia, vi spediti una colonia d'albani. Alba Longa distrutta poi da Tullo Ostilio 3.^o re di Roma, questi intimò soggezione a Cori e all'altre colonie albane, le quali ricusandosi, nel general congresso al bosco di Ferentino decisero difendere la loro indipendenza, ed a tal effetto scelsero a comandanti dell'esercito Anco Publicio raggardevole co-

rano e Spurio Vecilio Iavinese, con pieni poteri per la pace e per la guerra. Questa durò 5 anni, e nel 109 di Roma si fece pace, conservando Cori e le città federate la loro indipendenza, i due duci avendo corrisposto alla comune fiducia. Merita osservazione la scelta di Anco, poichè mostra che Cora si distingueva per potenza e per autorità. Espulso da Roma il re Tarquinio il Superbo, abolita nel 244 la regia autorità e proclamata la repubblica, accorse a difendere il deposto Por-senna re degli etrusci, che però fu allontanato dalle mura di Roma dall'ardite imprese de'romani. In questi primi movimenti i volsci non ebbero parte, e pare che non prima del 255 di Roma cominciassero le ostilità. Imperocchè in tale anno la fazione degli espulsi Tarquini si procurò la confederazione di varie città volsche e latine, e mosse guerra a' romani, i quali fecero tutti gli sforzi per evitarla mandando emissari a Cori e nell'altre città della lega, ed alquanto ne spensero l'entusiasmo. Perciò nella campagna del 256 poco si operò, e nella seguente del 257 i romani avendo saputo che i volsci marciavano per unirsi a' latini presso il lago Regillo, questi attaccarono con furore e ne fecero orribile strage con completa vittoria. Sopraggiunto l'esercito volscio nel dì seguente, spaventato della perdita degli alleati e del continguo de'romani, se ne tornò al suo paese. I romani a vendicarsi de'volsci, nel 258 spinsero un'armata nelle loro campagne. Sorpresi i volsci dall'improvviso assalto, procurarono di calmare il nemico, esibendo in ostaggio 300 giovanetti delle primarie famiglie di Pomezia e di Cora; il che dimostra quanto quest'ultima era rispettabile, doviziosa e popolata, e somministrò i figli de' più raggardevoli cittadini. Ritiratisi i romani, i volsci volendo vendicar l'onta ricevuta, procurarono segrete alleanze co'popoli circostanti, per invadere gli stati romani, senza curare l'esposizione in cui ponevano i 300 ostaggi. Cominciata la guerra, i volsci re-

starono rotti e fugati dal console Servilio, ed espugnata Pomezia, i romani passarono a fil di spada gli abitanti giunti all'età pubere. Questo sinistro avvenimento decise eziandio della sorte de' 300 giovanetti dati in ostaggio, che trovavansi in Roma, da Appio Claudio fatti tradurre nella pubblica piazza, battere crudelmente con verghe e indi decapitare. È ben facile immaginarsi la costernazione e il lutto cagionato alle primarie famiglie di Cori, dalla crudele carneficina di tante vittime innocenti. I romani quindi ridussero a colonie latine le città di Cori e Pomezia, spogliandole della loro indipendenza. Gli aurunci confinanti de' volsci e loro amici, nello stesso 258 mossero guerra a' romani, ed i corani e pometini irritati dalle patite sevizie, disertarono da' romani e si unirono a' bellicosi aurunci per vendicarsi. I collegati invasero il territorio romano fino all'Aricia; ma furono completamente battuti e costretti a precipitosa fuga. Quindi i romani marciarono su Pomezia, la distrussero e venderono i coloni all'incanto, e pare che anco i corani fossero così venduti. Negli anni 259 e 260 di Roma continuò la guerra fra questa e i volsci; nel 1.^o di tali anni fu espugnata Velletri, e nel 2.^o fu preso Corioli, sotto le cui mura il famoso Marcio Coriolano diè prove di rara intrepidezza. Alla guerra successe nel 291 una fiera pestilenzia, che percosse le contrade volsche, di Velletri restando solamente la 10.^a parte degli abitanti. La vicina Cori non può non essere stata a minore infortunio sottoposta, onde il contagio dové recare al colmo le sue amarezze. Nel 265 quando Cori e Velletri appena cominciavano a risorgere dalle sofferte calamità, il romano Marcio Coriolano fu dall'ingrata patria bandito. Accolto dall'ospitalità de' volsci, portò fra questi gli elementi di nuove guerre e rovine. Divenuto capitano d'un esercito volscio, marciò Coriolano alla volta di Roma, diffondendo per tutto lo spavento e la morte; e sembra che anco Cori restasse

in questa invasione compresa. Ma la prudenza de' suoi magistrati seppe disimpegnarsi dal pericoloso frangente con un'onestà capitolazione. Dopo tale avvenimento può ritenersi Cori risorta dalle sue scagure, e che fosse trattata dal senato romano con ispeciale considerazione, per la saviezza delle di lei antiche leggi, e per il range rispettabile che avea fino allora occupato. La repubblica romana, sul principio del secolo IV di sua esistenza, formò il codice di sua giurisprudenza, compreso nelle famose XII tavole; 10 di queste pubblicate nel 303, abbracciavano leggi di Licurgo e Solone portate di Grecia. Le altre 2 tavole furono formate colla scelta delle particolari istituzioni delle città italiane a Roma più vicine, fra le quali si annovera Cori, onde il Volpi esclamò: *Tanta Coranorum aequitatis ac justitiae fama apud romanos aliquando tenuit.* Le città volsche tuttora indipendenti, o diventate colonie romane, cercarono di tanto in tanto di rinnovare l'ostilità contro Roma; ma finalmente nel 367 conquistate dal dittatore Furio Camillo, il loro paese fu ridotto a guisa di provincia romana. Frattanto i corani, oltre i nominati Numi, ad altri resero culto; tali furono Castore e Polluce, a' quali il primario corano Marco Calvio fabbricò col denaro sagro il discorso tempio, con magnifico portico sostenuto da 60 colonne di dorica, corintia ed etrusca architettura. Pretende il Volpi che in Cori si rese culto pure ad Eolo e Giano; fors'anche a Diana: certamente a Cerere, a Proserpina, a Bacco; pare altresì a Igaea, ed a Leucotea sotto il titolo di Madre Matuta; il Sole vi ebbe splendido tempio. Diverse dell' indicate deità furono introdotte in Cori e in altre città volsche dopo il 367 da' romani; poichè ordinariamente il culto religioso de' vincitori diveniva comune a' popoli vinti. Le ragioni *pro et contra* e le illustrazioni del Viola, a me non è dato riportare. Dopo la narrata conquista, sembra che per alcuni anni le popo-

lazioni volsche soffrissero rossegnate il giogo imposto loro dalla repubblica romana; ma nel 425 il famoso Vitruvio Vacceo privernate tentò di ridestarne le speranze e l'ardore marziale. Cominciati con qualche successo i concepiti disegni, non dimeno i corani vista la debolezza della di lui causa, e con essi la maggior parte de' volsci, non si fecero strascinare dall'inconsiderata ribellione; per cui Vitruvio disperatamente si gettò a devastare le stesse città volsche, fra le quali Sezze, Cori e Norba. La repubblica spediti in loro soccorso il console Papirio. Nel 542 marciando il cartaginese Annibale alla volta di Roma, il proconsole Q. Fulvio, essendo sicuro della lealtà de' corani e di altre città lungo la via Appia, fece in esse ritirare i presidii e preparare le vettovaglie. In siffatte pericolose posizioni del governo romano, anche i guerrieri corani pugnarono sotto le sue insegne. Però nel 544 e dopo 8 anni dacchè i romani trovavansi affaticati dall'armi vittoriose del formidabile Annibale, alcune colonie, fra le quali anche Cori, essendosi rese esauste d'uomini e di denaro, nè potendo più reggere al peso delle continue e forti requisizioni, cominciarono a disgustarsi d' una guerra così rovinosa e a mormorare contro Roma altamente. Queste lagnanze de' corani e d' altre impoverite popolazioni, resero inutili le premure del senato per ottenere nuovi sussidii; ed esso tacque per non accrescere il numero de' suoi nemici, sebbene dopo la vittoria de' romani al Metauro, Cori e le altre colonie furono multate di dare il doppio de' soldati già forniti, aggiungervi 120 cavalieri, o 3 fanti per ogni cavaliere che non avessero potuto dare, e pagare 1000 assi di bronzo massimo ogni anno. Livio ciò narrando, chiama Cori tra le colonie romane, anzi due anni prima la novara tra' municipi; ma avanti del 663, in cui fu pubblicata la legge Giulia, le colonie e le stesse città confederate chiamavansi promiscuamente ancora municipi. Quanto a Cori, me-

glio è ritenere che fosse allora colonia romana soltanto, e di tale grado ne fanno testimonianza più marmi antichi; e Nibby difende Livio dall'apparente contraddizione, perchè fiorendo a' tempi di Augusto, Cori era già divenuto municipio. E soggiunge Viola, neppure può mettersi in dubbio che una volta fu anche municipio romano, come risulta da altri marmi, cioè nel secolo VII di Roma. Nel 680 seguì la ribellione di Spartaco, ma Cori si tenne prudentemente attaccata agli interessi della repubblica, per cui fu molestata dalle sue militari scorrerie, che faceva per tutta la Campania: però Nibby dubita che propriamente Cori soffrisse da quell'orde. Cori dopo essere stata colonia albana, latina e romana, non che municipio, se sussistesse l'opinione del Panvinio seguita dal Volpi, avrebbe indi minorato di condizione e si sarebbe finalmente ridotta all'inferiore stato di prefettura, nel principio dell'era nostra e sotto l'impero di Claudio. Viola riporta ragioni per non doversi credere tale opinione, e perciò più probabile che Cori siasi lungo tempo mantenuta nello stato di municipio romano. Il Piazza, seguito dal Ricchi, sull'autorità di Giulio Ossequente, *De prodig.*, suppone che nel consolato di Appio Claudio e P. Metello scaturissero in Cori dal suolo de' rivi di sangue; poichè il Piazza ravvisa Cori nel nome di *Caurae* o *Caura*, in cui avvenne il portento. Niun altro degli antichi o moderni scrittori chiamò questa città con tal vocabolo. Rammento avere in principio riferito col Nibby, che 88 anni avanti la nostra era, Cori restò devastata dalle genti di Mario, per avere con altre colonie seguito il partito di Silla, il quale poi la fece risorgere dalle sue rovine. Seguendo per questo paragrafo il metodo di Viola, che discorre degl' illustri corani cronologicamente secondo l' epoche in cui fiorirono, qui dirò essere molto probabile, che sul fine del V o sul principio del VI secolo di Roma, quivi si stabilisse la famiglia Po-

blicii proveniente da Cori, forse dello stipe del summentovato Anco; è poi indubbiato che tale famiglia romana derivasse da Cori, ed ebbe quegli illustri che descrive Viola. A Caio Publicio, figlio del tribuno della plebe Lucio, il popolo romano decretò ad esso e suoi posteri la facoltà di potersi seppellire in Roma, e ne fu a spese pubbliche destinato il luogo presso il Campidoglio. Gli avanzi del sepolcro esistenti e formati di grandi quadri di pietra tiburtini, li descrissi nel vol. LXIV, p. 138. Oltre la famiglia de' Publicii, non minor gloria recò la Oppia egualmente originaria della medesima città, della quale si conosce Caio Oppio sestoviro augustale, nominato nell'iscrizione relativa ad Esculapio e ad Ignea; mentre quatuorviro augustale fu Marco Turpilio che in Cori dedicò il tempio di Cerere e di Proserpina. Durante la famosa proscrizione del triumvirato di Marc' Antonio e de' suoi colleghi, la storia fa menzione d'uno della famiglia Oppia, che involto fra gli orrori di quella, fu salvato dall'amorosa pietà d'un figlio in un modo singolare; il quale portò il vecchio padre sulle spalle, finché il trasse fuori della città, e con grandissima fatica, fuori di strada e per luoghi occulti, lo condusse in Sicilia. Fu sì grande la compassione che destò in tutti sì mirabile pietà figliale, che niuno ne impedì il cammino. Il popolo romano lodato il giovanetto, lo creò quindi edile: e perchè le sostanze paterne erano state confiscate, e non poteva supplire alla spesa che portava siffatta magistratura, gli artefici contribuirono a tale spesa con tanta generosità e magnificenza, che al giovane Oppio non solamente fu data la facoltà di poter spendere quanto bisognava per celebrare i pubblici giuochi, conformemente alle leggi edilizie, ma gli avanzarono tante somme, che rimase ricchissimo. Un Caio Manneio cittadino corano fu eccellente nell'arte mimica, e secondo alcuni pare fiorito prima assai d'Augusto, al cui tempo alcuni

vogliono introdotte le rappresentanze mimiche; altri a motivo del vocabolo, meglio lo dicono vissuto nel I.^o secolo di nostra era o anche dopo. Cessato il triumvirato di Marc' Antonio, cagione funesta di tante stragi e della perdita di tanti uomini illustri, surse finalmente un nuovo ordine politico di governo, collo stabilimento dell'imperiale autorità fondata da Augusto. Quanto alla condizione di Cori, al riferire di Volpi, dopo lo stabilimento del grande impero e nel I.^o secolo dell'era corrente, sarebbe diventata un mucchio di rovine, mentre a' tempi di Claudio la dice ridotta a prefettura e perciò esistente. Viola nell'esaminare la contraddizione del racconto, dichiara essere indubbiata l'esistenza di Cori sotto l'impero d'Augusto e de'suoi successori, e di conseguenza nel I.^o secolo di nostra era sussesteva in uno stato soddisfacente. Ne produce le prove, fra le quali il restauro del tempio d'Ercol, per la vecchiezza minacciante rovina, per opera di Marco Calvio, che il Vignoli disse averlo fabbricato di pianta; e l'esistenza d'altri culti in pieno vigore, per altri restauri eseguiti, come di M. Turpilio, perciò eranvi cittadini molto facoltosi, e la città tuttavia era florida. Soggiunge Viola, se dovesse credersi alla volgare tradizione, il famoso Poncio Pilato governatore della Giudea avrebbe in Cori esercitata la carica di pretore, ed avrebbe posseduto eziandio nel di lei territorio una villa, di cui si presume osservarsi anche a' giorni presenti delle notabili reliquie, ossia ne' sotterranei della vigna dell'arciprete Alessandro Pichionia a' tempi di Laurienti corano, autore dell'*Historiae Coranae mss.*, per corruzione di vocabolo: *quae Caesa Pontii, quasi Casa Pontii vocatur*. Ma questo fatto è così privo di prove, e sterile di monumenti atti a fissare l'attenzione degli eruditi, che lo stesso Laurienti ridusse la cosa a semplice congettura. Il Volpi poi caratterizza il fatto medesimo per un racconto favoloso. Leggo in Ricchi: È degno

d'osservazione lo smisurato edifizio formato di macigni addossato a piè dell'aspra rupe che va piegandosi nel giardino del già convento degli agostiniani, volendosi che ivi poggiasse il fastigio del gran palazzo della curia antica, in cui il volgo sparse voce che fosse la residenza del presidente Pilato, nel governar Cora avanti d'emanare l'iniqua sentenza contro l'innocente Gesù. Congettura e menzogna, che Ricchi dice comprendersi da s. Luca, e da Cornelio a Lapide che scrisse, Pilato altro non significare che preside, rettore, podestà o principe. Menzogna e invenzione dice il grido diffuso ne'dintorni, col chiamar Cora patria dello stesso Pilato, ch'ebbe i natali in Lione di Francia, dove pe' molti suoi delitti rilegato da Tiberio in luogo da essa alquanto distante presso un lago, vi morì miseramente in obbrobrio a tutte le genti cristiane, e forse s'accise di propria mano, secondo gli scrittori che adduce. Un erudito della provincia, in argomento mi donò un mss. con questo titolo. » Copia di lettera e sentenza rinvenuta nell'archivio dell'antica città di Cori, dove Ponzio Pilato ha dimorato per qualche tempo dopo di esser fuggito da Gerusalemme ». In fine vi è pure la copia della sottoscrizione per la legalità dell'estratto dall'archivio di Cori, di Sante Lorenzo Ciciuelli corano notaro pubblico, colla data 25 novembre 1757. Ma ammesso e non concesso che Pilato fosse stato in Cori, non per questo alla città può derivarne affatto alcun disdoro; come non lo recò alla celeberrima Gerusalemme, oggetto della universale divozione del cristianesimo, ed emporio di glorie sage e civili. La lettera scritta da Pilato in Gerusalemme, o da Lentulo uffiziale romano, a Tiberio e al senato romano intorno la divina persona di Gesù Cristo, tenuta evidentemente apocrifa, trovasi in latino in non pochi codici delle librerie di Roma. Il ch. cav. Salvatore Bettì pubblicò nel t. 20, p. 43 dell'*Album di Roma* un articolo intitolato: *Supposta*

lettera di Pilato o di Lentulo sulla divina persona del Redentore. Indi segue a confronto quella nel 1816 stampata in Roma da Guglielmo Manzi ne'suo: *Testi di lingua tratti da' codici della Biblioteca Vaticanae e volgarizzata nel 300.* Nibby pubblicò la lapide incassata nel muro del campanile di s. Maria, d'un liberto di Claudio, che prova essere stata allora Cori municipio, nominandovisi il senato e popolo corano. Dice Marocco, che Nerone fece strage di Cori, e poi recandovisi ne provò diletto per la sua ubicazione, clima salubre e celebri vini, onde vi si portava nell'estate. Viola dice, egualmente favolosa si deve credere la pretesa maledizione data da s. Pietro principe degli Apostoli al popolo di Cori, perchè molestava gli abitanti di Velletri; quale maledizione supponevasi risultare da una pergamena esistente nell'archivio veliterno, come segue accennata dal Piazza a p. 48 della *Gerarchia Cardinalizia*. » V'ha non improbabile opinione che qui vi (in Cori) piantasse la fede s. Pietro, onde è che la chiesa più antica di detta città sia dedicata al medesimo santo. Altri dissero, che pe'luoghi vicini a Roma fosse destinato s. Cleto Papa, e che qui pure vi piantasse il priuio la religione cristiana; né vi è mancato chi ha asserito che nell'archivio di detta città vi fosse una scrittura in carta pergamena, nella quale stava registrata una maledizione data da s. Pietro a que'di Cori, perchè molestavano i popoli Veliterni ». Anche a questo fatto, aggiunge Viola, mancano prove e monumenti sicuri. Ma io a favore di Cori dirò di più. Riscontrato il Piazza, e trovato citato il veliterno Theuli, ecco il riferito da questi a p. 135, nel narrare che s. Pietro scorrendo l'Italia per piantarvi la fede, depulò alla cura de'fedeli di Roma Lino e pe'luoghi convicini Cleto. » Da questo faccio argomento, che Pietro o nel partire da Roma o nel venir da Napoli, istruisse nella fede di Cristo li popoli Veliterni; se nou vogliamo dire, che fosse

Cleto, deputato al medesimo effetto ne' luoghi vicini. Il pentimento del d.^r Quintiliano Crespini, figlio di Valerio dottore di legge, che fioriva nel 1495, significato, anzi con giuramento attestato da Gaspare Catelini gentiluomo velletrano, persona già nonagenaria, perchè egli non avea dall' archivio di Cora, mentre era colà giudice, pigliata una scrittura in carta pergamena, nella quale stava registrata una maledizione, che s. Pietro dava a quelle genti (ma quali?) che molestavano li popoli Velerini: mi fa tuttociò persuadere; ma mi riporto però al vero, perchè con le diligenze usate, non s'è potuta ritrovare scrittura tale". Il Marocco riporta un documento, che dice esistere nell'archivio di s. Angelo in Pescheria di Roma, di Cencio Camerario, e perciò del secolo XII, in cui si legge che anticamente i corani e i velerini erau in confederazione, e viveano insieme congiunti con amore più che fraterno. Prima di lui scrisse il Ricchi su questa asserta maledizione, sembrare inverosimile, per essere state sempre le città di Cori e Velletri collegate insieme, donde nacque il proverbio divulgatissimo: *Chi tocca Core, tocca Velletri*. E ciò si deduce ancora dagli scambi e voli capitoli degli statuti Corano e Velerino che riporta, sulla multa di quel corano che avesse offeso un velerino e viceversa. Anche l'altro e recente velerino Bauco afferma, che per sentimento di vecchi e moderni scrittori si deve credere che il principe degli Apostoli s. Pietro piantasse la fede cristiana in Cori, onde la t.^a chiesa edificata da' corani fu a lui intitolata. La più abbracciata opinione è che s. Pietro patì il martirio nell'anno 69 dell'era corrente, cui successe il pontificato i nominati s. Lino in detto anno e s. Cleto nell'anno 80. In questo secolo e nel seguente, scrive Viola, la famiglia Oppia originaria di Cori, continuò a produrre uomini distinti, riproducendo le lapidi con dichiarazioni, dalle quali si ricava che un ramo si stabilì nel

Piceno, e molti di esso figurarono specialmente in Osimo, come Caio Oppio Basso della tribù Velina (alla Papiria appartenne Cori, come trovo nel Ricchi), a cui furono innalzate statue; ed una anco a Caio Oppio Sabino; Marco Oppio Capitone, che figurò sotto Antonino; Caio Oppio patrono delle colonie Tolentina ed Esina; Oppia Prisca eresse la tomba al figlio Caio Oppio Pallante pretore e questore d'Osimo; Marco Oppio patrono della colonia d'Alife, e ivi pure Lucio Oppio Prisco; e Sesto Oppio Prisco fu patrono incomparabile del municipio di Tivoli, che gli dedicò una statua. Circa la medesima epoca e sotto l'impero di Commodo fiorì il corano Marco Silaccio della tribù Collina, la cui rinomanza e meriti si diffusero per l'impero romano, avendo dato luminose prove del suo valore militare nella Spagna, Betica, Bretagna, Germania, Italia e in Roma stessa. Mentre le ricordate famiglie tanto lustro recavano alla città di Cori, donde traevano l'origine, si vuole che Papa s. Urbano I nel 227 inviasse in Cori Pietro Diacono e altri vescovi a predicarvi la fede di Cristo. Gli scrittori corani ne desumono la prova dall'iscrizione che riporta Viola ancora, scolpita in un marmo antichissimo, secondo il Laurienti, e riprodotta nel 1556 sulla restaurata porta di s. Oliva: *Ite in Civitate Coranam, et praedicate Christum Crucifixum*. Sostengono i corani, che un tempo nella loro città vi fu la residenza del proprio vescovo, e da tempo immemorabile nella chiesa matrice o duomo esiste il trono episcopale formato di pietra antica. Dichiara l'Ughelli nell'*Italia sacra*: *Cora atque Cisterna urbes olim fuerunt Episcopales*. Altrettanto attesta il cardinal Corradini, *De civitate et Ecclesia Setina*. Lo conferma il numeroso novero di vicari generali del vescovo di Velletri, che vi dimorarono con piena giurisdizione vescovile, riferiti dal Ricchi, *Reggia de' Volsci*, lib. 2, cap. 17, *Governo Ecclesiastico*, ed alcuni de' quali

si leggono nel p. Casimiro da Roma; l'abitazione episcopale esistente contigua alla chiesa di s. Oliva, e la mensa vescovile costituita in foudi rustici nel territorio corano, che si gode dal proprio vescovo di Velletri, alla cui giurisdizione fu sottoposta Cori. Sebbene voglia obbiettarsi, che non si rinviene alcun vescovo di Cori intervenuto a concilii e molto meno sottoscritto, conviene riflettere che ne' secoli primitivi della Chiesa di frequente trovansi erroneamente designati i nomi de' vescovi, e del pari le città e le loro sedi fallacemente espresse. In fatti il cardinal Corradini nella citata sua opera, a p. 141, lo dimostra ad evidenza con dire: *Quippe ibi repertur subscriptus Potentinus s. Belliternensis Ecclesiae Episcopus pro Veliternensis, Amabilis Episcopus s. Hortensis Ecclesiae pro Hostiensis, Firminus s. Bleranae Ecclesiae pro Coronae.* Avverte il p. Casimiro da Roma, che estrarono pure gravi scrittori nel nominare Cori, che in latino dicesi *Cora, Corae*, e in italiano *Cora e Cori*. Eppure nel gran Dizionario di Martiniere viene additata *Coria, Coriae*; ed in altri *Chorae, Chorarum, o Corae, Corarum*; ed anche volgarmente *Core, Chori e Corioli*, confondendosi colla città di Corioli non più esistente. Quindi lo stesso p. Casimiro da Roma nelle Memorie, e il Tiraboschi nella Storia della letteratura, il 1.^o riportando un'iscrizione, e il 2.^o celebrando il suddetto Ambrogio Massari da Cora, questo ancora fu detto *Coriolano*, e tale io pure lo nominai nel vol. XLIX, p. 50, seguendo Novaes, *Dissert. t. 1, p. 254*, anzi mi astenni dal ripetere le sue parole, *non Corano*. Dipoi il Novaes avvertito dell'errore da d. Alessandro Marchetti, si rettificò, ma lo fece con nota posta dopo l'*Imprimatur* del tomo, perciò solo adesso me ne avvidi. Ecco dunque perchè con precisione non si rivengono i vescovi corani, come miscriveva Vincenzo Tommaso Marchetti e aggiungendo: Che in un antico codice ch' esisteva nel-

l'archivio del duomo di Cori, leggevansi alcune firme di vari vescovi della medesima città, ed in un ceremoniale era notato il vescovo corano che l'ebbe in uso. De' tempi a noi più vicini trovasi nella cancelleria vescovile di Velletri, decorata col titolo di *Concattedrale* la principale chiesa di Cori. Conviene Calindri nell'affermare che Cori nel secolo XII avea il suo vescovo, e Marocco riconosce che la città anticamente era onorata della sede vescovile. Ad onta che Cori fosse vetustissima città, e poi anche città vescovile, nondimeno come altre simili talvolta fu chiamata *Terra e Oppidum*, che anticamente fu sinonimo di *Città*. Insegna Quintiliano, *Solam Romam esse Urbem, coetera Oppida*. Si ponno vedere gli articoli TERRA e URBS. Qui appresso dirò l'opinione di Viola sulla sede vescovile di Cori; però quanto al grado di città, di recente dichiarò il veliterno Bauco. Così fu riputata costantemente città fin da tempi remotissimi; e tale confermata poi da sommi Pontefici fino al presente. Riferisce Ricchi, che Costantino I imperatore dopo aver accordato a cristiani il libero esercizio di loro religione, donò a Papa s. Silvestro I fundum *Bervelas et fundum Sulpitianum seu Supplicianum in territorio Corano*. Il Marocco ricorda la *Massa Statiliana seu Statibananam ex territorio Corano*, donata da Costantino I al Battisterio Lateranense; e il *fundum Corbinatum ex territorio Corano* dal medesimo imperatore donato al titolo d'Equizio ossia *Chiesa de' ss. Silvestro e Martino di Roma*, come e meglio nel Ristretto della medesima si ha dal p. Filippini a p. 41, dicendosi nel territorio di Sora alias Cora. Più volte ho trovato Sora confusa con Cora. Tutti gli scrittori corani, e fra di essi il Laurienti cronista e lo storico Ricchi principalmente, sostengono che s. Felice II Papa, in Cori o nel suo territorio presso il lago Vetere ricevè la palma del martirio nel 356 (nella sua biografia dissì in Ceri col

Novaes, ed ora m'avvedo che con lui ripetei l'errore dell'epoca 365, che nel Novaes dev'essere fatto tipografico, siccome sostituito a s. Libero nel 355 e governò circa 2 anni); anzi Laurienti è d'avviso, che s. Felice precedentemente fosse stato vescovo di Cori. Quindi il Viola passa ad esaminare due punti: 1.^o se realmente era stato vescovo di Cori; 2.^o se veramente fu decollato nella stessa città o in qualche parte del suo territorio. Nel 1.^o punto esclude il vesco vato, perchè quando fu surrogato a s. Libero era diacono cardinale. Nel 2.^o punto riferiti i diversi pareri, insieme a quello del suo dotto contemporaneo p. Cherubino da Cori minore osservante (era della famiglia Zampini, meritò essere eletto guardiano di Gerusalemme, e nel ritorno morì in Malta), propende per quello di Natale Alessandro, cioè, che s. Felice I fu quello che patì il martirio in Cere, e che quello di s. Felice II seguì in Cori, benchè nel martirologio si legge *Cere invece di Corae.* Anicio Paolino contemporaneo del Pontefice, e poi prefetto di Roma nel 380, restaurò in Cori un monumento o pubblico edificio, ma ignorasi se sacro o profano; ma essendo pagano, le riparazioni da esso fatte da Viola si riferiscono al tempio d'Ercole, o di Castore e Polluce, o ad altro tempio idolatra, imperocchè le tracce d'idolatria non erano ancora del tutto sparite nel 608. Circa questo medesimo tempo, com'è tradizione presso i corani, il loro concittadino Quepio Massimo sarebbe stato il fondatore del comune di Rocca Massima, poche miglia distante dalla città. Nel declinar dell'impero romano, pare che anco Cori soggiacesse all'invasioni de' barbari, alle stragi e desolazioni da essi portate dappertutto nell'Italia. Infatti il Laurienti, col riferito da De Benedictis, assicura che la città nel 556 sotto il regno di Totila re de' goti soffrì danni gravissimi, *Coram magno affecit detimento.* Mg.^r Nicolai crede che i goti dopo aver devastata Cori, indi la circondas-

sero di mura, le quali poi rovinate mostrano il gusto misero di loro struttura. Egli però non avrà inteso parlare delle vetustissime: si tenga presente la descrizione di Nibby, che le studiò sul luogo più volte, attribuendo le opere meno autentiche a costruzione saracinesca del XIII secolo. Il Ricchi ricorda che l'imperatore Commodo fu un vero flagello per la regione, e particolarmēnte a Cori, a cui Totila re de'goti portò grave detrimento, e crede che poi anche i saraceni vi facessero strage, e più tardi fosse fornita d'artiglierie e circondata intorno da profonda fossa, per cui e per la situazione divenne fortissima. Ed eccomi a riportare i pareri di Viola, se Cori sia stata sede vescovile. Sebbene, egli dice, sopra quest'articolo importante non possa farsi pompa d'autentiche prove, nè procedere con tutta storica sicurezza, nondimeno stima il fatto non del tutto privo di monumenti onde congetturare fondatamente che Cori ebbe un tempo i suoi propri vescovi, e che in essa vi risiedè la dignità vescovile. Si ha da certi monumenti, che Cori nel 1183 non era sede vescovile, poichè in quell'anno secondo le *Memorie miss.* di Marzio Stalloni, un vescovo di Segni per mandato di Papa Lucio III consagrò la chiesa di s. Maria nel monte Mirteto. Quindi nel 1216 vedesi soggetta alla giurisdizione episcopale del vescovo suburbicario d'Ostia e Velletri; e la stessa notizia risulta dal diploma del 1298, in cui 12 vescovi concessero indulgenze alla chiesa degli agostiniani di Cori. Ora se non vi sono memorie precedenti al 1183, onde potersi dedurre che la chiesa corana all'altrui giurisdizione episcopale fosse soggetta, non è improbabile che fuso al secolo XI, ed anche più tardi, avesse il suo vescovo, come l'ebbero altre città volache meno popolose e ragguardevoli di Cori. Arroge che io qui ripeta le parole del Ricchi: » Tali furono gli onori compartiti alla mia patria dall'impero di Roma, da cui ne riportò quel lustro di glo-

ria , che io non rinvengo in alcun' altra città della Reggia de' Volsci, anzi ancor del Lazio stesso". D'altronde è noto, meno poche eccezioni, come in parte del Theuli è del Kircher, che il Ricchi colla sua *Reggia de' Volsci* e col suo *Teatro degli uomini illustri nel regno de' Volsci*, è l'unico storico che abbia trattato, prima de' moderni, delle città e paesi di Marittima e Campagna, senza di cui ignote sarebbero rimaste un grandissimo numero d'importanti notizie, ch'egli seppe rintracciare con grave dispensio e laboriosa fatica. Caldo d'amor patrio, si rese benemerentissimo de'suoi concittadini, e del suo suolo nativo e dell'intera duplice provincia, colla storia generale e particolare di essa e di quelli che vi fiorirono, con notizie profane e sagre, antiche e moderne. Osserva il Viola , che ne' secoli gotici e longobardi nella oppressa Italia di frequente seguivano l'estinzione delle sedi vescovili , per essere restate le città distrutte e vuote d'abitatori, come scrisse s. Gregorio I nel 592 nel riunire quella di Tre Taberne alla Veltetra. Quindi non è difficile il persuadersi, che Cori eziandio posteriormente pegli stessi infelici motivi restasse spogliata della sede vescovile. Infatti ne'secoli successivi le città volache e latine non furonò esenti da guerra, depredazioni e devastazioni. Si sa che Cori nel tempo dello scisma di Vittore V antipapa , verso il 1162 essendosi posta nell'ubbidienza del Papa legittimo Alessandro III, dovette più d'ogni altra città essa e Ninfa soggiacere a terribile infortunio e depredazione per parte delle milizie crudeli dell'imperatore Federico I, accerrimo difensore dell'antipapa e de' suoi falsi successori , contro il magnanimo Alessandro III. Inoltre sembra al Viola ben forte congettura della verità del fatto nella questione sul vescovato Corano, il trono episcopale in pietra, che da tempo vetustissimo conservasi nella chiesa principale, e le due collegiate co' propri capitoli. Che il Corradini esaminato

con maturità questo punto, afferma esser comune opinione degli scrittori, che una volta fu Cori sede vescovile, come Norma, Anzio e Bovilla (anzi scrive pure Aricia, Ardea, Lavinio, Laurento, Nomento, Gabio), dappoichè nell'antico Lazio tutte le città condecorate del titolo di colonia romana furono vescovili ne' primi secoli della nascente Chiesa. L'annotatore dell'Ughelli dice espressamente che Cori e Cisterna o Tre Taberne furono città vescovili. Ammetterlo ancora Laurienti, aggiungendo essere tradizione (per altro insussistente, soggiunge lo stesso Viola), che Cori fu spogliata della prerogativa di città, perchè da'suoi abitanti fu ucciso un loro vescovo. A Nibby sembra invece che prima della caduta dell'impero d'occidente Cori rimanesse deserta, perchè alto silenzio se ne ha negli scrittori de'bassi tempi e ne' documenti fino a tutto il secolo XII, e nel seguente si edificò il fabbricato meno antico. Quindi crede di potere stabilire, che probabilmente nel secolo XIII per opera de' Conti di Segni si stabilisse di nuovo un castello sulle rovine dell'antica città, profittando appunto di quelle per fondamento. E che questo castello riprese il nome primitivo, il quale tuttora conserva. Infatti, continua Nibby, da quell'epoca in poi cominciano ad incontrarsi le sue memorie; poichè Innocenzo III, Papa della famiglia Conti, come si ha dalla raccolta delle sue lettere pubblicate dal Baluzio, t. 2, p. 545, costituì nel 1212 signore e rettore di Cora, testé riedificata, Pietro Annibaldi, finchè fosse piaciuto al Papa, indicando e confermando così la dipendenza diretta (dunque già era dominio della s. Sede: osserverò quanto all'origine della Sovranità della medesima sopra Cori, che siccome Alessandro Borgia nell' *Istoria di Velletri* narra che questa fu una delle prime città che si sottoposero al principato temporale di s. Gregorio II, cioè dopo il 726 circa, e lo conferma il recente patrio storico Bauco, dicendo che col ducato roma-

ne si sottopose al dominio pontificio , e siccome le città suburbicarie e i luoghi adiacenti ne facevano parte , mi sarà lecito congetturate, compresavì anche Cori così vicina a Velletri e a Roma, cioè nell'alto dominio). Indi Gregorio IX pure de' Conti di Segni e nipote d'Innocenzo III, nella bolla emanata nel 1234 affine d'impedire l'alienazione d'luoghi dipendenti dalla camera apostolica, nominò particolarmente Cora. Meglio prima del Nibby tutto ciò dichiarò il p. Casimiro da Roma , con affermare: Cora avere sempre riconosciuto il dominio immediato della Sede apostolica, se non che Innocenzo III istantemente pregato da' consoli e dal popolo di essa, col consenso di tutti i cardinali a' 22 luglio 1212 costituì signore e rettore della medesima il nobil uomo Pietro Annibaldi , *quamdui Romano Pontifici placuisse*, con *Epist.* riferita dal citato Baluzio. E Gregorio IX nel 1234 con atto presso il *Bull. Privileg. et Diplom. Rom. Pont.*, t. 3, p. 282, ordinando che senza il consenso de' cardinali non si potesse alienare qualsivoglia luogo della camera apostolica, tra gli altri nominò singolarmente la città di Cora. Questa fu onorata dalla presenza di Bonifacio VIII, allorchè trovandosi nella vicina terra di Cisterna feudo di sua famiglia , ove serpeggiavano delle febbri epidemiche, passò a soggiornare in Cori per godervi il salutevole clima , alloggiato nella casa de' Riozzi, alla quale comparì graziosi e pregevoli privilegi. A' nostri giorni il senato romano aggregò alla sua cittadinanza Sebastiano Riozzi della medesima onorata famiglia. Allor quando cominciarono a dissiparsi le tenebre dell'ignoranza, ed a scintillare sul cielo italico i lumi dell'umano sapere, racconta Viola, col quale procedo eziandio, ma in breve, a celebrare gl'illustri corani, anche Cori fu madre d' un genio, cioè di Virginio Laurienti nato in questa città nel 1274, poi notaro, che con ardore si applicò all'arte poetica e totalmente si dedicò alle muse. Contemporane-

neo del divino Dante, di Cino da Pistoia e di altri sublimi ingegni, padri e maestri dell'italiana favella, scrisse opere col metro, idioma e gusto da quelli praticato: fra gli altri componimenti, ricordo il poema in terza rima di 5 canti intitolato *Ferramondo*, re di Francia, i cui pregi si ammirano da' preziosi frammenti riportati dallo storico Laurienti, e meritò stamparsi in Roma nel 1473 quando l'arte tipografica era ancor bambina e solo se ne faceva uso per opere con avidità ricercate; altamente encomiato a' nostri giorni dall'immortale Perticari , deplorandi i versi perduti (ed il celebre Tamboni giunse a paragonarlo a Dante); come perdita lagrimata per l'italiana letteratura fu altresì lo smarrimento di altre opere di sì eccellente antico poeta , i cui titoli accennò Laurienti, *Tubera, Bolla et Circia*. Morì l'illustre Laurienti nel 1348, per la peste che afflisce e spopolò queste contrade. Mentre fioriva quel poeta insigne, Cori possedeva uomini savi e prudenti, forniti di cognizioni legali, capaci di compilare una patria legislazione, a' tempi, al luogo e alle circostanze adatta. Imperocchè nel principio del secolo XIV moltissime città, terre e castella per la turbolenza delle fazioni e il malaugurato trasporto della pontificia residenza in Avignone, essendo divenute quasi indipendenti si formarono i loro municipali statuti, e così fece Cori. Uomini valenti e godenti tutta la patria fiducia, certamente furono preposti a tale importante compilazione, fra' quali si nominano Pietro Tomasi, Pietro Veralli, Giovanni Mattei e Sante Buzi. Laonde la redazione dello statuto di Cori si fissa al 1327, e le prove sono nell'archivio della città. Racconta Marocco che nel 1335 seguì la pace fra Sezze e Cori col bacio di pace, cioè pe' corani il nobile Matteo di Pietro di Giacomo da Cora sindaco procuratore, pe' sezzesi il nobile Giovanni Taccari setino e procuratore patrio. Promisero conservarla sempre e di rimettersi scambiev olmen-

te ogni offesa, e specialmente dimenticar l'uccisione fatta da Andrea di Paolo sezze, di Giacomo da Cora, obbligando sopra ipoteche i loro beni e confederandosi per qualunque molestia nemica. In tal modo fu impedita una popolare sommosa provocata dalle fazioni. Queste continuando a lacerare i dominii della s. Sede, per l'assenza de' Papi da Roma, insorsero forti dissensioni fra' corani e gli abitanti di Colle Medio o di Mezzo, castello poco distante dalla città, situato nella provincia di Campagna, forse sopra la selva di Cori, fra Segni e Carpineto, e di cui al presente si ha appena memoria. Offesi da essi i corani della dannevole loro condotta ardita e insolente, senza invocare la suprema autorità di Ugo Bonvillar vescovo di Lettere, rettore e conte delle provincie di Marittima e Campagna, nel 1372 pieni di vendetta per l'offese ricevute, usciti in grossi drappelli dalla città, marciarono militarmente a danno di quel castello, che presero, bruciarono e distrussero, devastando i campi e uccidendo gli agricoltori. Ad onta che il ripetutamente provocato sdegno sembrava scusare l'impero vendicativo de' corani, nondimeno l'impresa fu qualificata delittuosa e arbitraria, onde la città fu sottoposta all'interdetto. Colpiti i corani da questa gravissima pena ecclesiastica, inviarono deputati in Avignone per giustificarsi con Gregorio XI (e non VI, come probabilmente per fallo tipografico si legge in Ricchi, e ripeterono Viola, Castellano e l'*Album di Roma* nel t. 15, p. 258). Questo Papa ne accolse benignamente le rimostranze, ed avendo conosciuta non tanto ingiusta la cagione che avea indotto i corani al riserito eccesso, diè loro il perdono e sciolse Cori dalla scomunica. Non andò guari che i corani verso il 1377 trovaronsi in volti in nuovi impegni guerreschi col popolo d'Albano. Il motivo de' dissensi fra le due città non è ben noto, ma sembra, secondo Laurienti, che gli albanesi avessero dato morte a molti abi-

tanti di Cori. Comunque sia, è certo che i corani conoscendosi inferiori di forze a' loro nemici, implorarono il soccorso de' velletrani loro antichi amici e confederati. Unite le loro milizie marciarono in Albano, espugnarono la città, la saccheggiarono, vi appiccarono il fuoco, e recarono gravi danni al monastero di s. Paolo. Gli effetti di questa militare spedizione furono simili a quelli della distruzione di Colle Mezzo. Lo stesso Gregorio XI scomunicò le città di Velletri e di Cori, né queste furono prosciolte dalla grave censura canonica, che dopo aver implorato il perdono, e pagata una raggardelle somma a' monaci di s. Paolo pe' danni sofferti. Tanto narra il Viola, benchè secondo Ricchi i corani aiutarono i veliterini contro gli albanesi, e poi si obbligarono pagare a' monaci di s. Paolo una somma considerabile pe' danni fatti dalle soldatesche corane. In mezzo agli sconvolgimenti di quell'epoca, non mancò la divina provvidenza di far fiorire uomini illuminati e santi, i quali impiegarono tutto il loro zelo per eliminare tanti mali. In Cori fece sorgere il beato sullodato fr. Sante agostiniano nella sua patria, e della medesima famiglia del poeta Laurienti. Conoscendo i bisogni morali de' suoi concittadini, dedicò tutto se stesso a riformarne i costumi. Predicava nella città, istruiva nelle campagne, a tutti spiegando le soavi massime del Vangelo. Fu tale la pietà e l'amore del prossimo di fr. Sante Laurienti, che Dio autenticò le sue apostoliche fatiche con prodigi e soprannaturali avvenimenti; poichè predicando nelle campagne alla moltitudine, per più giorni la sostentava colla sola divina parola e senza cibo corporale, e quantunque ne' luoghi adiacenti piovesse dirottamente, il cielo restava sempre sereno in quello spazio di terreno in cui il popolo udiva le sue fervorose prediche. Denominato il santo e il beato, pende il giudizio pel riconoscimento del culto presso la s. Sede. A suo tempo insorse il lagu-

mevole e grande scisma d'occidente contro il Papa legittimo Urbano VI, per l'intrusione dell' antipapa Clemente VII , il quale volendo sostenersi colle armi, i corani fedeli al vero Papa si batterono con esse. Frattanto l'ambizioso Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro, agognando al dominio dello stato pontificio e d'Italia, ingratato a' benefici ricevuti da Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII, nel pontificato di quest' ultimo profittando della perturbazione generale per il sussistente scisma, con nuove scorriere invase anche Cori e le vicine contrade. Le sue soldatesche napoletane gli fecero soffrire molti guai, saccheggiando e distruggendo il celebre monastero di s. Angelo presso Niufa detto di s. Maria del Monte Mirteto, dopo 3 secoli circa o 270 anni d' esistenza. Il Nibby citando il Diario di Gentile Delfini, presso il Muratori, riferisce aver Ladislao ordinata la *roccatura* di Tivoli, Velletri, Cora ed altre terre, e che vi pose i castellani. Sebbene l'anno positivo manchi, egli crede che questo fatto appartenga al 1408 : per *roccatura* doversi intendere la merlatura e fortificazioni in genere, e di questo restauro delle mura corane ne sono evidenti prove que' pezzi che scorgansi appunto del secolo XV. Nel 1410 il re Ladislao fu scomunicato da Giovanni XXIII (meglio dopo la data che vado a riportare, perchè fu eletto nel medesimo 1410 a' 17 maggio), e le sue tirannie eccitarono le città e luoghi della Chiesa romana a scuoterne il giogo, fra le quali non fu l'ultima Cori. Spiegando essa fermezza e coraggio armato, le riusci di sottrarsi dalla sua prepotente dominazione; e per essere all'uopo garantita e difesa, nello stesso 1410 a' 5 febbraio volontariamente si assoggettò al *Senato Romano* (V.), dal quale per aver dato insigni argomenti dell'antica fedeltà, fu lodata con diploma e assoluta da vari excessi che per le circostanze de' tempi le erano stati addebitati, e fu altresì tenuta poi dal medesimo in grande considerazione. Siffatta soggezione

ne della città di Cori siccome fu spontanea, così a guisa dell'antiche federazioni venne solennemente stabilita fra' due popoli romano e corano. I patti della concordia, per maggiore e più costante osservanza, furono dipoi confermati nel 1458 da Pio II con breve apostolico. Il p. Casimiro da Roma dice erronea l' asserzione di Ricchi, che Cori nel 1410 si sottomise volontariamente alla signoria del popolo romano, poichè egli dice essere fuori di dubbio, che innanzi a quel tempo il dominio de' Conservatori di Roma non pure stendeva sopra di Cora, ma sopra le città e terre che nomina e da me riferite al citato articolo, come leggesi nella pace fatta nel 1404 fra' conservatori e Paolo Orsini. Anche Nibby opina che Cora passò direttamente sotto il dominio del senato e popolo romano, prima del tempo assegnato dal Ricchi, perchè come dipendente dal medesimo fu compresa nella detta pace del 1404. I corani sostengono, che il senato e popolo romano esercitava sulla loro città soltanto la privativa giurisdizione e governo, riconoscendo la giurisdizione senatoria , ma ripugnando le qualisiche di vassallaggio , feudo e governo baronale, usate inesattamente da diversi scrittori e anche in qualche atto pubblico. Imperocchè essi con invitto coraggio scosso il giogo di Ladislao, con volontaria dedizione si posero sotto la protezione, giurisdizione e amicizia del senato e popolo romano, non mai con soggezione d'autorità dispotica o politica ; ma col vincolo di federazione, con reciproci patti e condizioni, senza alcun tributo che mai si pretese dal senato romano. Questo poi pagava le carceri, il governatore e tutti gli altri funzionari, certamente con grande utile de' corani. Fu quindi doppia gloria pel senato romano e pel popolo di Cori, che senza veruna coazione i corani spontaneamente si soggettarono al suo patrocinio e giurisdizione, rimanendo fedelissimi sino alla recente cessazione della medesima ; ed il senato romano, scrupoloso osservatore delle reci-

proche condizioni, mai esigette tributo o dazio, come lo percepiva dalle città e terre realmente tributarie. Dice il Viola, prima dell'invasione di Ladislao, anzi da tempo immemorabile, per l'amministrazione della giustizia e per la custodia delle leggi si eleggevano due magistrati o pretori, uno de' quali prendeva il nome di podestà e giudicava nelle cause di pubblico diritto, e l'altro che dicevasi il giudice decideva le cause di diritto privato, e puniva i delinquenti uniformemente allo statuto (il giudice trovo in Ricchi che si eleggeva da secoli, come leggesi nel breve *Sanctae Romanae Ecclesiae Judex*, del 1283 di Martino IV: si può vedere il suo cap. 16, *Governo temporale di Cori*). Il diritto della nomina e dell'elezione del podestà variava secondo le circostanze de' tempi e la forma del governo; sicchè ora al popolo romano, al preside delle due provincie di Marittima e Campagna, ed ora alla città medesima spettava: ma il giudice, che sempre avea avuto la giurisdizione nelle cause civili e criminali, deputavasi per antica costumanza dalla s. Sede, come risulta da atti pubblici del 1283. Questa forma d'elezione durò fino a Bonifacio IX, che nel 1392 concesse alla città il diritto di tale elezione per un tempo determinato, cioè fino al 1417 (ossia per 25 anni, però collo sborno di 450 fiorini d'oro alla camera apostolica), in cui ritornò alla s. Sede. Martino V nel 1430 avendo osservato che si eleggevano ed erano stati eletti 6 magistrati col titolo di bailini, magistrato poco giusto, per cui soventi volte, con scandalo de' buoni, e condanno della pubblica e privata tranquillità, restavano impuniti i delitti, nelle cause de' quali davasi la prevenzione fra il bailino e il podestà ministro allora della curia generale delle due provincie sudette, per ovviare a ulteriori disordini soppresso siffatta prevenzione, e restituì alla città, sebbene a titolo oneroso (cioè l'annuo censo di 5 fiorini d'oro e per 29 anni, e col breve *Magnac fidelitatis*), il

diritto d'eleggere il bailino, con libero esercizio della giurisdizione; diritto che fu successivamente confermato da Nicolò V nel 1451 (collo stesso censo e per altri 29 anni). Finalmente Sisto IV nel 1480, col breve *Ad cognitam fidelitatem*, soppresse assatto l'uffizio di bailino, e sciolse Cori dalla giurisdizione del preside delle due provincie, dietro istanza de' pubblici rappresentanti corani, e non senza la cooperazione dell'illustre e già ricordato corano, e non romano o coriolano o di Corano come altri scrissero, p. Ambrogio Maseri, di vasto ingegno, che presso quel Papa era in grandissima stima. Esso fu uno degli uomini più distinti e sommi che può vantare Cori, religioso agostiniano del suo convento. Divenne celebre, eloquente ed efficace predicatore, profondo teologo e filosofo, provinciale e procuratore generale dell'ordine, professore di teologia nell'università romana. Sisto IV l'invio nunzio in Germania per conciliar le differenze fra gli elettori dell'impero, con felice riuscita; e poi lo fece dichiarare generale del suo ordine, di cui divenne benefico e intelligente riformatore, massime de' conventi di s. Marco in Milano, e di s. Maria del Popolo in Roma, la cui rediscrizione e quella della chiesa ottenne da Sisto IV. In Milano sostenne vittoriosamente la clamorosa questione, che il dottore s. Agostino si dovesse rappresentare vestito da romito e non da canonico regolare. Pubblicò in Roma l'apologia del suo ordine, col commento della regola e il catalogo de' religiosi illustri. Morì Sisto IV, fu uno degli oratori eletti a dirne l'orazione funebre; ma il successore Innocenzo VIII lo fece tosto riunire in Castel s. Angelo, e dopo un mese gli assegnò il proprio convento per carcere, ove oppresso d'afflitione morì poco dopo nel 1485 in Roma. Tanto rigore si attribuì o per aver sparato del Papa, o perché violò il divieto sul silenzio imposto per detta questione, o per invidia e risentimento d'alcuni suoi ingrati correlegiosi

che lo calunniarono. Benemerentissimo e ornameuto del suo ordine, sommo letterato, autore di molte dottissime opere lodate, il cui catalogo riportano il Ricchi e Viola, in uno agli alti encomi che gli tributarono tutti gli storici contemporanei e successivi, anche per le sue virtù, pietà e spettabili costumi. Così finì un uomo veramente grande, vittima della malignità: esempio non raro, né unico nella serie dell'umane vicende! Disciolta la città di Cori nel 1480 dalla giurisdizione del presidente delle due provincie, a' 19 novembre 1512 furono rinnovati i patti onorevoli coll'inclito popolo romano, e nel 1513 con bolla da Leone X fu questo reintegrato al possesso di tutte le giurisdizioni, e dell'immediato dominio sulla città di Cori e suo territorio, ed altri luoghi, Velletri ec. *cum mero et misto imperio, aliisque omnibus juribus et jurisdictionibus, prout eorum subditorum, Romani populi ditioni et potestati, de consensu quorum interest, libere restituimus et plenarie reintegramus.* Il p. Casiniro dice che Leone X con tale atto confermò pure le franchigie di Cori, la dichiarò libera e immune, insieme con Velletri, Tivoli e Magliano, *potestariae a taxis, quas pro expeditione Brevium praefati secretarii ab eis hactenus exigebunt ... et ab omni onere, quo pro stationibus militum Romanae Ecclesiae, gravabantur.* Fra gli altri patti della summenovata concordia vi fu quello eziandio, in forza del quale il podestà dovea nominarsi dal consiglio del popolo romano, e rinnovarsi ogni 6 mesi; dovea esser nobile e cittadino romano, e si rivestiva del mero e misto impero. Si convenne inoltre che il giudice dovesse eleggersi da' priori, e confermarsi dal pubblico consiglio di Cori, colla qualità di dottore ed estero; che dovesse prendere cognizione di tutte le cause sì civili che criminali in 1.^a istanza, e compilare i processi senza interventione del podestà; e che al medesimo giudice si appartenesse l'arbitrio della pena in tutti i casi,

dalle circostanze de' quali dovesse misurarsi la maggiore o minore estensione. Intanto Cori continuando in ogni secolo a produrre cittadini in pietà e dottrina distinti e rinomati, rimarca Viola nel riferirne le notizie biografiche, che andava a presentarne una serie così nobile e numerosa, da recare stupore e meraviglia. Il p. Bonifacio da Cori contemporaneo e correligioso del Massari, proseguì alacremente la riforma de' costumi nel suo ordine da lui cominciata, qual provinciale del medesimo, e fu molto dotto e versato in ogni ramo di letteratura. Altro illustre e dotto agostiniano fu il p. Egidio Mariola, e si rese benemerito della patria. Dalla famiglia Veralli, una delle più antiche e cospicue famiglie corane, uscirono grandi uomini: Oltre il nominato redattore dello statuto, Gio. Battista (uno di simile nome e cognome negli *Archiatri Pontificii* del Marini, lo trovo detto dal Mandosio medico d'Eugenio IV, perchè per l.^o lo chiamò suo archiatro Baldo Baldi nel suo *Opobalsamo*, dalla quale opera crede Marini l'abbiano tolto gli autori del catalogo de' protomedici e pubblicato negli statuti del loro collegio, non essendovene memoria nell'archivio della s. Sede. Bensì nel 1521 uno de' conservatori di Roma fu Gio. Battista Veralli, riferito negli statuti urbani di quell'anno, e il Marini ne riparla nel *Ruolo de' professori dell'archiginnasio romano*, qual capo de' conservatori, e così dotto che gli si attribuì l'orazione recitata in Campidoglio per l'inaugurazione della statua di Leone X scolpita da Domenico Amio o d'Aimo. Inoltre lo chiama famigliare del cardinal Farnese, marito della nobile romana Giulia sorella del cardinal Jacobacci, e riformatore dello studio di Roma. Ignora quando fu protomedico di Roma, e ripete sogno il crederlo stato medico d'Eugenio IV. Da tali usfizi, dall'essere romana la moglie ed aggregata alla nobiltà romana la famiglia Veralli, probabilmente derivò l'errore di chiamarsi

romano il loro figlio cardinal Girolamo nell'epitaffio del sepolcro, ov'è detto zio di Urbano VII, perchè questo nacque dalla figlia della sorella della madre, e non dalla sorella di questa, come alcuni credono), vivea mentre il cardinal Farnese era vescovo d' Ostia e Velletri. Egli era letterato e professore di medicina, e talmente a quel gran cardinale ben affetto, che nelle sue pastorali visite, in Cori amava di godere dell'ospitalità de' Veralli, nella casa del quale alloggiava, e si tratteneva eziandio se per avventura da qualche indisposizione di salute era sorpreso. Divenuto nel 1534 il vescovo porporato Paolo III, non dimenticò i servigi e l'amicizia del corano medico Veralli, e profuse le sue beneficenze su di lui e su tutta la famiglia. Lo chiamò subito in Roma, ed usò con esso tale familiarità, che fabbricandosi il palazzo Farnese, il Veralli lo consigliò a dargli in alcune parti la forma del tempio di Ercole in Cori, di che già dissi ove ne feci parola. Suoi figli furono Girolamo Veralli (V.), Paolo Emilio, e Matteo parimenti nati in Cori nella casa avita presso porta Segnina. Girolamo fu creato dal Papa cardinale; Paolo Emilio fu celebre uditore di Rota, arcivescovo di Rossano e vescovo di Capaccio, ed affezionato alla terra natale, abitò molto tempo in Cori, mentre era vescovo, e vi si fabbricò un'abitazione annessa alla casa paterna. Il p. Casimiro da Roma avendo criticamente esaminato il luogo di nascita del cardinal Girolamo Veralli, trovò che incontrastabilmente fu Cori, riferendo diverse notizie della famiglia Veralli corana e del cardinale, che in Cori godè de' benefici ecclesiastici, fu parroco di s. Michele Arcangelo, indi fu eletto giudice dalla patria, e luogotenente e giudice del cardinal Farnese in Velletri; e divenuto cardinale, Cori nel pubblico consiglio lo dichiarò protettore, e decreto che nulla s'intraprendesse senza la sua approvazione. Che il fratello Matteo si maritò con Giulia Monaldeschi della Cer-

vara, e fu conservatore di Roma, ove si stabilirono i figli Gio. Battista e Fabrizio Veralli (V.), nel palazzo acquistato in piazza Colonna, già de' Giustini e ora Piombino. Fabrizio divenne poi cardinale, e il fratello ebbe da Eugenia Rocci due figlie Giulia e Maria, la quale ultima sposata al marchese Orazio Spada, nipote del cardinal Bernardino Spada (V.), portò seco in dote tutta l'eredità de' Veralli, che dicesi ecchesse la somma di 200,000 scudi. E così fu estinto il ramo de' Veralli passato in Roma, poichè in Cori ne restò altro, essendosi la famiglia divisa in due sino dal secolo XV, e fioriva a tempo del p. Casimiro, com'egli attesta, imparentata a quella de' Ricchi. Il Novaes e il Marchiafava dicono i cardinali Girolamo e Fabrizio nati in Cori, benchè sulla loro tomba si legga romano. Erratamente e con diffusione tratta de'due cardinali Veralli anche il Cancellieri nella *Lettera al cardinal Antonio Pallotta sopra una copia all'encausta della Scuola d'Atene di Raffaello; ed un codice membranaceo di Ferdinando Cordubense - De Consultandi ratione - dedicato al cardinal d'Auxia, e poi posseduto dal cardinal Girolamo Verallo.* Dichiara che per incidenza avendo chiamato nelle *Notizie dell'Anello Cardinalizio*, il cardinal Girolamo proveniente da Cori, perciò l'ardentissimo zelo delle glorie patrie del suo particolare amico Vincenzo Tommaso Marchetti, nel di lui estratto di tale opuscolo inserito nell'*Effemeridi di Roma* di novembre 1823, p. 214, correggendo la sua inesattezza, dimostrò ad evidenza la sua nascita in Cori, da lui precedentemente manifestata al Novaes, con aver prodotto le testimonianze del Ricchi, del p. Casimiro e di ing. Alessandro Borgia. Che nel 1551 gli fu dedicato lo statuto corano, essendo dipinta la sua effigie con quella del fratello Paolo Emilio, e del nipote cardinale Fabrizio nella sala del consiglio di Cori, con l'epigrafe di *Cittadini Corani. Che ri-*

levosi dalla Storia mss. di Cori del p. Sante Laurienti, che il feudo di castel Viscardo passò agli Spada da' Veralli. Continua il Viola a narrare, che Erminio Veralli, affine de' mentovati Girolamo e Paolo Emilie, nella guerra contro il turco sotto s. Pio V, trascorse gloriosamente la militare carriera, luogotenente di Paolo Ghislieri nipote di quel Papa: trovossi in diverse battaglie navali, in cui riportò lode di valoroso e intrepido, pieno d'onorate cicatrici ripatriando. Nella stessa guerra il Ricchi ricorda Paolo Mattei capitano del re di Francia. Noterò col p. Casimiro, che in Cori dimoravano gli ebrei, espulsi nel 1569 d'ordine di s. Pio V, come in altri luoghi, onde fu venduta la scuola che avevano nella città, e restò il nome alla contrada da loro abitata. Il sudetto p. Mariola (che Ricchi dice della famiglia Militi o Benedetti, ma piuttosto una sorella entrò in quella casa) avendo particolare amicizia con Marc'Antonio II Colonna, rese un segnalato servizio alla patria nella fatale guerra della Campagna Romana degli spagnuoli contro Paolo IV; il Colonnese seguendo le parti nemiche, devastò diverse città e luoghi della provincia. Si presentò sotto Cori coll'esercito vittorioso, e forse con cattiva intenzione. Costernati gli abitanti temevano funeste sciagure, quando il p. Mariola accompagnato da un drappello di ragguardevoli cittadini, si portò incontro alle minaccianti squadre. Il Colonna alla vista dell'agostiniano amico, deposto il contegno guerriero, l'accolse benignamente, ed assicurò che non avrebbe molestato la città. Altri agostiniani illustri furono il p. Bonifacio Scaglioni, e particolarmente il p. Cristoforo Militi o de' Benedetti nipote del p. Mariola: dotto in ogni ramo di sapere e dotato d'ingegno perspicace, fu vicario generale di più vescovi, provinciale della provincia romana, e facendo predicatore recitò diverse prediche nel palazzo apostolico consigliar soddisfazione di Clemente VIII; arricchì il

patrio convento di scelta biblioteca, e lasciò mss. molte opere. Agostiniani pur furono, Egidio Fantuzzi valente predicatore; Celidonio Giardinelli si distinse nella poesia; Cristoforo Militi giuniore; Gregorio Militi arse di zelo apostolico pel prossimo e specialmente pe' suoi concittadini, e compose un libro *Sull'origine e antichità di Cori*; Gio. Battista Benedetti affine de' nominati di bel talento. Aurelio Altì fu virtuoso, saggio e dotto governatore d'Anagni e altre città. La famiglia Bucciarelli originaria di Roma fu prodottrice di uomini preclari; fu Antonio di Francesco ufficiale del senato sotto Martino V, che fissò in Cori il suo domicilio, da cui sortirono Agostino vicario generale d'Ostia e Velletri, Marsilio egualmente vicario, e Pompeo professore di teologia. Questi stimato da' Colonna fu maestro e aio a Marc'Antonio II, e ne divenne successivamente uditore e impiegato ne' governi di molte città e castella; restato vedovo, si fece sacerdote, visse 110 anni e fu uno de' revisori dello statuto allorquando si stampò. Marzio Bucciarelli fu vicario di 4 cardinali vescovi in Cori; Lorenzo Bucciarelli fu preside di molte città e altri luoghi di Campagna; e per non dire d'altri Bucciarelli, Pietro quasi sempre resse i comunali interessi. Dice Ricchi che Paolo Bucciarelli oriondo di Cori, nel 1634 fu consagrato da Urbano VIII vescovo di Narni. Fabio Giannuzzi vicario generale d'Ostia e Velletri, beneficiario e camerlengo Vaticano: il fratello Manilio avvocato concistoriale, pel suo sapere profondo s. Pio V lo nominò governatore; Ugo Boncompagni che gli successe (pare che si debba anticipare la detta epoca, non solo per riferire il Na-vaes che Ugo nel 1555 fu fatto vice-legato di Campagna, ma perchè Pio IV antecesore di s. Pio V l'avea creato cardinale e inviato legato in Spagna) nella carica, diventato Gregorio XIII, stimando i meriti di Manilio, profuse le sue beneficenze su di lui e i figli, de' quali fece Pietro vescovo

d'Alatri, e Gio. Battista suo particolare tesoriere. Giovanni Amati essendo cappellano del cardinal Medici, il quale eletto Papa col nome di Pio IV lo fece canonico Lateranense (altro canonico della basilica Vaticana corano fu Biagio, ricordato dallo Schradero ne' *Monumenti d'Italia fino al 1592*) e vescovo di *Minori* nel 1565 colla ritenzione del canonicato, anche dopo la rassegna fatta del vescovato nel 1567, morto decano di quell' arcibasilica nel 1593 e sepolto nella medesima, in cui dispone annuo anniversario di suffragio, il quale celebrasi a' 5 maggio: la sua iscrizione sepolcrale nel 1843 fu rinnovata dal concittadino e concanonico mg. Picchioni, come notai nel ricordato articolo. Ulisse Giuffi preside di molte città di Campagna, restato vedovo della virtuosa Laudemia Giannuzzi, di 70 anni si ordinò sacerdote e due de' suoi 10 figli che già lo erano assisterono la sua t.^a messa: gli attribuiscono varie opere letterarie, ed una *Genealogia delle famiglie di Cori*, che in originale è nell'archivio della nobile famiglia Marchetti. Gio. Antonio e Vincenzo Prosperi valenti giureconsulti, d'una delle famiglie più antiche e nobili di Cori, la quale porta va prima il cognome di Renzi dal famoso tribuno di Roma Nicola di Rienzo, di cui riparlai nel vol. LXXXIII, p. 302; famiglia che prese il cognome di Prosperi da Prospero Renzi verso il 1525. Cesare Mattei il seniore da' patrii storici fu detto il *poeta corano*, in gran risonanza nel declinar del secolo XVI; canonico e rettore di diverse chiese in Cori e in Roma, autore di molte opere in prosa e in versi, come di lodate tragedie. Queste come altre produzioni letterarie de' talenti corani, essendosi perdute, furono deplorate dal Viola, per la maggior gloria che ne sarebbe derivata a Cori, e utile alla repubblica letteraria. La famiglia Zampini fiòrì tra le ragguardevoli, reputandosi derivata dal suddetto Marco Silaccio, vissuto a' tempi di Commodo, fiorendo un Antonio circa il 1570 (e poi

il sullodato p. Cherubino). Osserva il Viola, che una serie così numerosa di uomini insigni che Cori nel secolo XVI produsse, dà a conoscere lo stato di robustezza in cui ella trovavasi in quell'età, e come dovea essere temuta e rispettata. In fatti, soggiunge, Marc'Antonio e Sciarra Colonna (con'egli lo chiama, e di cui più sopra ragionai, come nel paragrafo *Sermoneata*), facendo col loro esercito ritorno dalla Francia, e volendosi vendicare d'alcuni torti ricevuti, penetrarono nella Campagna, e infiniti guasti recarono a molte città ed altri luoghi di quell'ubertosa provincia; passando per altro nelle vicinanze di Cori, la riguardarono da lungi con rispetto, nè osarono di violare il di lei territorio. Inoltre Marco Sciarra famoso condottiero di numerose bande di truppa devastatrice, passando con essa presso la città, tale timore ne concepì, che fuggendo, si tenne ben lontano dalla medesima, e si spinse a depredare Castel Giuliano, Norma, e altre terre e castella della provincia di Campagna. Il Ricchi che altrettanto riporta, in parte chiarisce il narrato, in parte fa conoscere essere ripetizione del riferito superiormente, non senza forse anticipare l'epoca quanto a Sciarra. Poichè egli dice, di ritorno Marc'Antonio (II)Colonna dalla Francia colle sue squadre nel 1556 (cioè nella guerra contro Paolo IV), benchè predasse Segni, Palestrina e altri vicini luoghi, nondimeno per Cori si mostrò rispettosissimo. Marco Sciarra Colonna, dopo aver saccheggiato Norma e Giuliano, portandosi alla volta di Cori, la sua venuta fu frastornata dal p. Egidio Mariola corano, che avendo entratura co' Colonnensi, in segno d'amorevolezza gli andò incontro con molte some di viveri, e come altri vogliono gli presentò le chiavi di Cori, per cui dal Papa restarono scomunicati per molto tempo i corani. Nell'*Album di Roma*, t. 23, p. 35, si legge di L. Abbatu un'elegante descrizione della pittura esprimente Tasso e Marco Sciarra, e-

seguita dal valente romano pittore Carlo De Paris. Si apprende da essa che il formidabile ladrone co' suoi felli, ne' monti della Bruzia vedendo il grande epico (che celebrai anche nel vol. LXXXV, p. 34), non gli fece onta, ma tutto umano e mite l'assicurò di progredire il viaggio tranquillamente, ed offrì nell'insorta procella se e i suoi in di lui aiuto e conforto. Secondo il riferito da Ricchi, e in una lettera scrittami dal Marchetti, Paolo V nel 1605 accordò al magistrato pubblico di Cori il titolo di conservatori. Il Banco in vece attribuisce la concessione a s. Pio V e perciò anteriore, ed osservando che il senato romano ne fu contento, e che anzi ascrisse fra le famiglie patrizie romane non poche di Cori, che furono la Veralli, la Buzi, la Corradini, la Montagna e altre. I conservatori di Cori si sottoscrivevano con tale titolo, e poi trascurarono d'usarne il titolo. A tempo del Ricchi i 3 priori incedevano magistralmente con ammanti di color violaceo, e ornamento di armisino o ormesino. I conservatori poi incedevano togati con berrette di velluto, seguiti da 3 mandatari, sia nel partire e sia nel ritorno alle loro case. Leggo nel p. Casimiro, che nel 1660 ordinò la congregazione della s. Consulta, che gli uffiziali del comune si eleggessero dalle 60 principali famiglie, poichè sino allora nulla facendosi in Cori senza i conservatori di Roma, da questi si sceglievano 60 consiglieri, da' quali erano scelti gli uffiziali e singolarmente il giudice; essendosi i conservatori di Roma riservato solamente il diritto di costituirvi il pretore, poi confermato con pontificio breve, carica che soltanto conferivasi ad un nobile romano, onde tra gli altri l'esercitarono i Cenci, i Conti, i Mutti, i Bufali, i Fabi, i Boccabella, i Paparoni, i Vetera, gli Jacobacci, i Cesarini, i Molara, i Mattei, i Caffarelli, i Frangipani. Se nel secolo XVI tanti uomini chiari nelle lettere, nella pietà e negli onori Cori produsse, dichiara Viola, non

ne fu meno seconda nel secolo XVII. Sul principio fu illustrata dalla nascita di Pellegrino Landi Vittorj, la cui famiglia sempre produsse insigni uomini nelle scienze, ed al presente con ragione si preggia appartenerle il degnissimo vescovo d'Asi si. Pellegrino colle sue virtù divenne canonico di s. Maria, l'ornamento della patria, il decoro di sua stirpe, il padre de' poveri, l'uomo apostolico e santo, comechè venerato qual servo di Dio. Ne compilò la vita un gesuita, e la dedicò al vescovo cardinal Ruffo, di cui ne pubblicò l'estratto il Marchiasava nella discorsa 1.^a edizione di sua *Breve istoria*, ragionandone anche nella 2.^a. Narransi di esso cose prodigiose, fra le quali le sue estasi in coro al canto della *Salve Regina*, e di aver alzato il capo e le mani dal feretro nella messa solenne del suo funerale all'elevazione dell'Ostia per venerare il ss. Sacramento. Divotissimo della Madonna del Soccorso, impreteribilmente la visitava ogni giorno prima del coro, ed in una processione di penitenza, per umiltà fece il lungo e disastroso viaggio con pesantissima Croce sulle spalle, e con peso smisurato di selci appeso al collo. Geronimo Veralli il giuniores figlio di Erminio, letterato, giureconsulto e preside di molte città ed altri luoghi della Campagna. La famiglia Castaldi fu pure in ogni tempo di uomini egregi illustrata: Marsilio fu valente letterato ed erudito; così Anastasio canonico d'Albano; Flaminio giureconsulto fu denominato *causidico perfetto*; il p. Gabriele seniore agostiniano, profondo teologo, esimio oratore, autore d'un dramma sulla fanciulla Oliva. Melchior Bossi, imitatore di Plauto che facendo il mugnaio nell'ore di riposo scriveva commedie, essendo scappellino nell'ore d'ozio componeva versi e commedie, ed il Viola riporta di lui un bel numero d'opere in prosa e in poesia, alcune delle quali stampate. Alessandro Petrilli buon poeta, ma seguace del cav. Marini; conosciuta l'erronea sua condotta si fece

cappuccino, ed occupò il suo estro poetico in temi edificanti e in rappresentazioni sagre, riferite dal Viola. Antonio Mattei canonico decano di Milano; altro di tal nome o forse il medesimo, con l'Ughelli lo dissì vescovo di Sarno in quell'articolo. La famiglia Montagna produsse più individui meritevoli di rimembranza: Marco Tullio valente pittore fu impiegato da Urbano VIII negli abbelli-menti del palazzo apostolico; Vincenzo buon letterato, fu 40 anni governatore de' feudi de' Caetani, morto piamente in patria di 97 anni nel giorno e ora da lui predetti; Salvatore di gran talento e protonotario apostolico, dal cardinal Pietro Aldobrandini fatto nominare avvocato delle vedove, de' pupilli e di tutti i poveri di Roma, meritando che Urbano VIII lo sostituisse al celebre mg.^r Scannarola divenuto vescovo di Sidone, nell'uffizio di procuratore generale sulla visita delle carceri di Roma; zelantissimo della religione arricchì le patrie chiese d'insigniss. Reliquie e di altri sagri monumenti. Il suo fratello Gio. Pietro Prosperi avvocato in Roma, fu ascritto co' suoi discendenti alla nobiltà romana, per le sue egregie qualità. Torquato Corradini d'antica origine romana e nobile, celebre avvocato della curia romana, da Cori sua patria si trasferì a Sezze nello sposare l'ereditiera della cospicua famiglia Ciambarriconi, e divenne padre del celebre cardinale Pier Marcello Corradini (*J.*) gloria e protettore di Cori e di Sezze, pel narrato in quell'articolo, come sue patrie d'origine e di nascita: le corti di Spagna e dell'impero impedirono che fosse sublimato al pontificato. Il Viola ancora degnamente ne celebrò le splendide gesta e la vasta dottrina. Il solo Torquato padre del cardinale passò in Sezze, rimanendo in patria l'altro ramo Corradini, Agl'illustri del secolo XVII appartiene Valentino Moroni celebrato dal Ricchi, qual capitano nella guerra sostenuta da Urbano VIII, poiché passato al servizio del re

di Francia e dell'imperatore in Germania: tornato in patria carico d'anni e di gloria, vi morì con applauso del suo operato e insieme con ammirazione di non esser stato premiato a misura di sue prodezze. Ma come dice il maestro della politica Tacito: *Non semper virtuti pares honores, neque bonis praemia, sed ignavis tributa fuere!* Il Ricchi fa pure onorevole menzione del capitano Paolo Mattei, e di Cristoforo e Cesare militi di tal famiglia, e della sua Virgilio alfiere in detta guerra, dalla quale ripatriando donò la sua bandiera alla Madonna del Soccorso. Virgilio Colangeli e Beatrice di lui sorella furono l'ornamento e il decoro di Cori. Virgilio lodato poeta lasciò diverse opere in versi nel latino idioma di patrii argomenti, notati dal Viola. Beatrice si esercitò pure egregiamente nella poesia, e in morte fu pianta dalla patria: lusinghiero elogio. Giulio Picchioni il giuniores abbellì e dotò nel duomo la cappella della Madonna della Pietà, beneficiò i minori osservanti con suppellettili sagre, e per l'acquisto dell'area onde ingrandirne il convento. Quattro degni figli di questo virtuoso corano furono Alessandro, Simeone, Cesare e Carlo; e da questi derivarono altri uomini encomiati, come Flaminio e Alessandro suo fratello arcipreti di s. Maria. La famiglia Buzi non fu inferiore alle altre corane in nomini valenti: furono giureconsulti Giovanni nel secolo XV, nel seguente Pier Sante, e Addeodato vicario generale d'Ostia e Velletri. Da Onorato di 4 figli laureati in giurisprudenza (un Girolamo fu abbreviatore di parco maggiore), Pier Sante dopo la metà del secolo XVI, essendosi trasferito in Roma, si acquistò fama di celeberrimo avvocato, e sposata la nobile Prudenzia Giganti romana, ivi fissò il suo domicilio, per cui Lorenzo uno de' figli formò il 1.^o anello genealogico della famiglia Buzi romana, il cui palazzo alla salita di monte Magnanapoli ereditarono i marchesi Ceva, I suoi discenden-

ti furono ragguardevoli e rinomati: Lorenzo giuniore divenne dotto vescovo di Carpentrasso, ivi compianto per esemplari costumi, virtuoso e santo pastore, profondendo le rendite della mensa nel sovvenire i poveri. De' Buzi furono pure, Pier Sante' cavaliere gerosolimitano (del suo nome fu pure il prelato referendario morto preside d'Orvieto nel 1705), Giuliano e Carlo conservatori di Roma, altro Carlo dotto barnabita, e Fabio valoroso milite fu gentiluomo della ce'ebre Cristina regina di Svezia; Prudenzia sorella de' primi sposò Orfensio de' marchesi Ceva. Di non minore antichità e nobiltà è l'altra famiglia corana de' Luzi; da cui uscirono encomiati nel secolo XVI Giuliano cancelliere, Francesco gesuita profondo teologo e celebre predicatore, morto in buon odore; il fratello Fulvio fu canonico di s. Maria in Via Lata di Roma; il figlio di Curzio, Antonio, divenne eccellente chirurgo operatore. Il p. fr. Sante Lauriente frauescano minore osservante, discendente dall'omonima famiglia, dotto e fornito d'estese cognizioni, scrisse non poco in poesia ed i molteplici argomenti riporta Viola, sì di poemi e sì di componimenti numerosi. Dotato di vasta erudizione patria compilò l'*Historia Corana*, senza risparmio di ricerche e fatiche; perciò benemerentissimo della patria, i cui pregi rilevò con lode Viola con sensi di grato animo, per aver notabilmente contribuito alle sue pregevolissime *Memorie istoriche di Cori*, e per questi miei cenni auch'io mi dichiaro riconoscente e ammiratore. Da Natale Placidi e da Augela Cardilli questi e poveri pastori nacque il gran beato Tommaso da Cori, sublime ornamento del suo ordine e di soa avventurata patria, istitutore de' ritiri de' minori osservanti nella provincia di recolazione da lui restaurata, denominato da Pio VI l'*Apostolo di Subiaco*, la cui diocesi abbaziale, inafiatata da' suoi evangeliici sudori d'assidua predicazione, in Civitella possiede il te-

soro del suo sagro corpo, luogo venerato qual santuario, che descrissi nel vol. LXX, p. 229. Alle sue vite ivi ricordate aggiungerò: *Compedio della vita, virtù e miracoli ec.*, Roma 1760. *Acta Beatificationis et Canonizationis etc.*, Romae 1786. Santisicò pure le provincie di Mairittima e Campagna, di Sabina e di Rieti, ed anche in Roma si rese benemerito. Cori nel secolo XVIII, simile ad un terreno sempre fertile e rigoglioso, come lo qualifica Viola, come ne' precedenti fu produttrice d'illustri. Ed eccoci nuovamente, per ragione di epoca, a celebrare lo storico Antonio Ricchi, la cui antica famiglia corana risale al principio del secolo XIV, s'imparentò colla Veralli e restò estinta a' nostri giorni; ne' tempi vestuti portava il casato di Agoni, quindi per le ricchezze di cui era fornito prese quello de'Ricchi. Dopo la metà di detto secolo Tuzio costruì in Cori la cappella di s. Giovanni, e della ss. Concezione nella chiesa di s. Pietro. L'eruditissime due opere d'Antonio, più volte commendate, a suo tempo fecero strepito e soprattutto furono accolte con entusiasmo da'suo concittadini; di poi col risorgimento del buon gusto e della critica, soggiacquero alla sorte di tutte l'altre produzioni che sapevano alquanto di seicentismo. Non di meno non si può negargli somma erudizione dell'illustre regione volsca, che descrisse colla *Reggia* e col *Teatro*, le benemerenze rilevate più sopra, e rimarcate pure con encomio dal Bauco, quali miniere di nozioni locali e importanti, e di riconoscerlo fra' primari letterati nazionali e di Cori che specialmente descrisse; e doverglisi speciale riconoscenza ezandio dagli scrittori delle cose volsche, e qui ancora gli dichiaro la riverente mia. Gli altri illustri della famiglia Ricchi si ponno vedere nel *Teatro* p. 269 e seg., ove vi è l'albero genealogico. Dall'antica e rispettabile famiglia de' Landi Vittorj siori il p. Gregorio gesuita di grandi talenti e singolari virtù, nel collegio romano

lettore di filosofia, di polemica e di teologia dogmatica. Fu maestro de' cardinali Gio. Battista e Carlo Rezzonico, e del loro fratello d' Abbondio senatore di Roma, tutti nipoti di Clemente XIII, al 1.^o de' quali dedicò *Institutiones philosophicae Carminibus explicatae lib. XII.* Questa dotta opera, scritta in versi con tutta la venustà latina, come quello che in Roma era ammirato qual novello redivivo Virgilio, ivi fu pubblicata nel 1767. In questo letterario lavoro il p. Gregorio Landi Vittorj dimostrò trionfalmente la sana dottrina, la schietta verità, i sublimi attributi dell'Ente supremo, e la scienza filosofica sgombra da prestigi. Ciò egli fece per conoscere, che tutti i mali i quali orgogliosamente fui d'allora minacciavano di distruggere il trono e l'altare, traevano l'origine impura da opere, parto della depravazione e d'una sedicente filosofia, e che in ogni regno, in ogni città non meno che fra i più meschini villaggi e rimoti abituri in grande copia si facevano circolare adorne di seduttrice eloquenza. Suo degno concittadino e discepolo fu il p. Antonio Saracinelli gesuita dotissimo e celebre predicatore, maestro per 8 anni del Viola, nel convitto aperto dagli ex-gesuiti nella sua patria Tivoli, ventura ch'egli dice non ebbero altre città d'Italia. E qui al Viola si apre vasto campo per giustissimamente celebrare le benemerenze, le splendide virtù e la vasta dottrina che sempre fiorirono nella veneranda compagnia di Gesù, in uno al suo profondo ossequio e gratitudine a'due ornamenti della medesima i corani pp. Gregorio e Antonio, gloriandosi siccome ammiratore personale di loro sublime dottrina ed esemplare pietà. Noterò, che degnissimo nipote del p. Antonio è l'attuale vescovo d' Asisi mg. Luigi Landi Vittorj nobile di Cori, già canonico della patria collegiata e vicario foraneo; indi dignità e arciprete della cattedrale di Velletri, di cui è nobile, pro-vicario generale della diocesi, elevato al vescovo-

vato da Gregorio XVI, a' 22 gennaio 1844, con quell'elogio di sommo zelo, singolare pietà, dottrina, probità e prudenza, che si legge nella proposizione concistoriale. Egli ha la gloria d'avere ritrovato il corpo di s. Chiara, e di averne fatta la solenne traslazione, nel modo accennato nel vol. LXXIX, p. 178. Il sacerdote Pietro Prenci dotto segretario del cardinale delle Lanze e del senatore Rezzonico, fatto conte e nobile di Cagliari co'suoi discendenti: emulo di sue belle doti fu il nipote Giuseppe, segretario di detto senatore e vice-duca del duca d'Ossuna erede de' Borgia di Spagna, professore di lingua greca nel collegio Urbano. Mg. Luigi Jannoni cameriere d'ouore del Papa, consultore di Propaganda e correttore della s. Penitenzieria, ora datario della medesima e saggio giureconsulto. Mg. Nicola Manari già dotto segreto di Rota e assessore civile del tribunale d'Ancona, fu pe'suoi meriti da Leone XII dichiarato prelato referendario, abbreviatore di parco maggiore e ponente del buon governo. Onorandomi d'aver goduto l'amorevolezza di sì distinto prelato ed eccellente giureconsulto, mi è dolce l'aggiungere. In Ancona fu pure avvocato de' poveri e vicelegato. Inoltre funse le cariche di votante di seguitura, e successivamente 3.^o, 2.^o e 1.^o luogotenente del tribunale dell'A. C. e vice-presidente del 1.^o turno, più volte avendo supplito all'auditor generale della camera apostolica. Fu eziandio prefetto regionario, e primicerio della pontificia congregazione e accademia di s. Cecilia. Ma fu una dell'illustri vittime della Pestilenza del cholera del 1837. Per tanto si ha dal n.^o 72 del *Diario di Roma*: Nella notte de' 5 venendo il 6 settembre cessò di vivere con tutti i conforti della religione mg. Manari ec. » La dottrina ed i meriti dell'egregio prelato rendono dolorosa la sua perdita specialmente alla romana curia ». Fu tumulato con iscrizione nella cappella del cimiterio Varano, della patriarcale basilica di s.

Lorenzo fuori le mura di Roma. Posso dire che Gregorio XVI, che meritamente avea per lui una particolare stima e benevolenza, pensava a promuoverlo, e certamente poi sarebbe stato elevato al cardinalato, come lo riteneva il cardinal Giuseppe Albani, da lui dichiarato benemerito di sua principesca famiglia, che assistè dal 1803 fino alla morte, qual suo uditore e amico, difensore e ricuperatore di molte sostanze della medesima, per la quale disbrigò gravi e delicate commissioni. Siccome il cardinale credeva che fosse ornato della porpora lui vivente, avea stabilito fargli le spese occorrenti, come avea praticato col celebre cardinal Consalvi, nella cui promozione gl'improntò diverse migliaia di scudi. Il p. Francesco Imperi minore osservante, colla sagra eloquenza si rese celebre ne' primari pulpiti di Roma e d'altre capitali d'Italia. Loreto del Quattro dotto e pio parroco di s. Caterina. Il sacerdote Giulio Picchioni in Roma emendò i libri scolastici di Fedro, Ovidio, Virgilio e Cicerone; e morì in patria in grande estimazione, lasciando scelta biblioteca. Il nipote d. Angelo Picchioni esimio difensore delle cause de' Santi e minutante della segreteria de' brevi. Dirò io: Gregorio XVI lo promosse a cameriere suo segreto soprannumerario, a sostituto di detta segreteria, ed a canonico della protobasilica Lateranense, in beneficio della quale non solo fece quanto descrissi ne' vol. XXIII, p. 281, LXXV, p. 59, oltre la sudetta rinnovazione di lapide al concittadino Amati, ma lasciò un fondo d'annui scudi 60 col semplice onere d'un funerale anniversario per l'anima sua. Morì il prelato nel 1852, e l'egregio suo nipote Luigi archivista della nominata segreteria, al sinistro lato dell'ingresso della sagrestia di detta arcibasilica gli eresse, rimpetto a quello dell'Amati, un monumento marmoreo colla sua effigie e stemma; e siccome nell'iscrizione si dice cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, noterò ch'ebbe tale decorazione per essere stato postulato-

re della causa della ven. Maria Clotilde di Francia regina di Sardegna. Mi gode l'animo d'avere reso un omaggio a quest' altro corano benevolo mio, e col quale ebbi carteggio d' ufficio pel Papa Gregorio XVI. Il p. Michelangelo Cioetta provinciale de' minori osservanti, teologo di somma pietà. Il sacerdote Camillo Tommasi virtuoso e zelante, fu caro a Pio VII. Luigi Maggi dotto canonico penitenziere di Velletri e precettore in quel seminario. I sacerdoti Vincenzo Ducci dottissimo segretario in Parigi del cardinal Caprara; autore del *Triduo del ss. Corporale d'Orvieto*; e Luigi Accrocca rettore del collegio Pamphilj, e autore del *Compendio istorico dello scisma de' greci*, meritaron onorevole menzione nell'*Effemeridi di Roma* del 1823. In esse vi è pure dell' altro valente corano d. Benedetto Coronati di talenti straordinari, versato in ogni ramo di letteratura, profondo matematico. Marzio Luigi Ceracchi della congregazione di s. Vincenzo de Paoli, eccellente nell'esercizio dell' evangeliche virtù, superiore esemplare di diverse sue case. La famiglia Marchetti vanta antichità, e già sforiva in Cori nel secolo XIII, non che d'essere ascritta a vari patriziati di cospicue città; s'imparentò colla famiglia Bartoli nobile romana, e coll'illustri fiorentine Maselli e degli Utili (Bianca di queste, partorì 19 figli, come si legge nella lapide in s. Lorenzo in Damaso di Roma): Alessandro seniore cominciò nel finir del secolo XVI a fungere gli uffizi di vice-duca de' feudi d'Altemps e de' Colonna in Puglia, de' quali ultimi fu benemerito, rispettabile per probità e altre virtù; Alessandro giuniores canonico in patria, già ricordato, di grandi talenti, segretario del marchese Patrizi senatore di Roma, utile a'suoi concittadini cui portò da Subiaco la reliquia del b. Tommaso (che al di lui padre Ortensio operò vivente il celebrato miracolo, il quale era in Cori vice-governatore perpetuo del senato romano), autore di molte lette-

varie produzioni stampate, onde meritò gli elogi dell'*Effemeridi di Roma* del 1823. Con altro elogio del fratello di d. Alessandro, cioè di Vincenzo Tommaso Marchetti, il Viola terminava le sue elaborate *Memorie*, delle quali con lui già lo dissì benemerito; poichè lo celebra per le sue letterarie produzioni, per irreproibile condotta, zelo e probità con cui lodevolmente disimpegnava ogni incarico che per merito gli veniva conferito, onde il senato romano l'aveva ascritto alla sua cittadinanza. Tutto è *Storia* di quell'illustre corano vero esemplare cristiano, tipo del più tenero amor patrio, dotato di molteplice erudizione che diffondeva colla sua pronta e felice memoria, elegante latinista in prosa e in versi. Egli morì nell'amata patria nel bacio del Signore, colla consolazione di vedere il diletto e suo savio degno figlio Alessandro meritamente nel 1854 acclamato da' suoi concittadini in gonfaloniere, ad onta che non ne avesse l'età congrua, alla quale benignamente dispensò il Papa che lo bramava investito della principale magistratura patria. Egli tuttora lodevolmente funge l'onorifica magistratura, e per le sue cure è stata allargata la strada che da porta Romana conduce alla piazza omonima e principale, la quale ancora venne ingrandita e abbellita colla demolizione d'alcuni fabbricati. E qui si compie il serto intessuto de'miei fiori, che mi proposi deporre sull'avollo che racchiude le spoglie mortali del verace amico. Nel vol. LXIV, p. 62, narrai la visita formale fatta a Cori dal marchese Sinibaldi nel 1804 come conservatore di Roma, ed i festeggiamenti e archi trionfali co' quali la città l'accuse. Il Cancellieri nel *Cenotaphium* al cardinal Antonelli vescovo d'Ostia e Velletri riferisce a p. 54, ch' essendogli noto essere trascorsi più di 6 lustri dacchè la città di Cori non era stata visitata dal proprio pastore, si stimò in obbligo di prontamente recarvisi a' 6 ottobre 1807, col convisitatore can. Polidori (V.) poi

cardinale, che con aureo stile ne distese gli atti e i decreti. Fu accolto fra le acclamazioni di tutto il popolo, col suono di tutte le campane e lo sparo de' mortaretti. Il magistrato, che l'avea già fatto incontrare a Velletri e escortare da' più distinti cittadini per lungo tratto di strada, lo ricevè alla porta della città; dove smontato dal suo legno, il clero co' due capitoli tutto riunito nella primaria chiesa collegiata di s. Maria della Pietà, lo ricevè nell' ingresso e venne cantato solennemente il *Te Deum*. Il cardinale nel condursi all'appartamento vescovile, nel convento allora degli agostiniani, benediceva il popolo che divotamente l' implorava con commovente spettacolo. Si trattenne il cardinale in Cori 22 giorni, e tutti edificò con infinite opere sante e colla divina parola. Visitò le 6 chiese parrocchiali, il monastero delle monache, la casa delle maestre pie, e l'oratorio gentilizio de' conti Fini sagro a s. Anna. Amministrò il sagramento della cresima anche nelle case de' poveri fanciulli moribondi, tenne l'ordinazione, fece la comunione generale all'affollato popolo, visitò e consolò miserabili infermi, predicò 8 volte in modo teneberrissimo. Vestì monaca Teresa Manari, pronunziando eloquente discorso, assistito al trono nella messa cantata dal fratello d. Nicola Manari, il sullodato prelato; ed ancora da mg. Tassoni deputato del monastero, e da mg. Macioti suffraganeo di Velletri cugino della monacanda, cui fece da madrina la contessa Giacinta Contini Cataldi, e dal magistrato. Il clero tutto fu ricevuto dal cardinale amorosamente, manifestando pubblicamente a tutti la sua pienissima soddisfazione; e lasciando abbondanti limosine a' poveri fece ritorno a Velletri corteggiato da' più distinti ecclesiastici e cittadini. Dice il Castellano, che nel 1831 divenuta Velletri legazione, la giurisdizione criminale di Cori restò al senato romano, ma l'amministrativa fu attribuita al governo di Velletri. Nel supplemento del n.° 34 del *Diario di Roma* del

1839 si legge la descrizione de' festeggiamenti fatti in Cori, per avere condisceso Gregorio XVI alle brame del municipio, con concedergli a protettore il cardinal Giacomo Giustiniani camerlengo di s. Chiesa, in occasione dell' elevazione del suo stemma, associandolo a quelli del Papa e del cardinal Pacca legato. Nel duomo pontificio mg.¹ Franci vicario generale e suffraganeo di Velletri, condecorando le funzioni sagre e civili colla sua presenza mg.² Lolli vice-legato della provincia di Marittima, con tutte l'autorità giudiziarie e civiche di Cori, banda militare e truppe di linea e de' bersaglieri. Vi furono per due sere generali luminarie, fuochi artificiali e altre pubbliche dimostrazioni di gioia. Inoltre nella sala di Carlo Manari, fratello del già encomiato prelato, uno degl'individui della magistratura è stato più volte gonfaloniere, ebbe luogo un'adunanza letteraria di coltissimi soci, in onore del cardinal protettore; e nella casa del gonfaloniere Nicola Fochi, pel medesimo portato si tenne altra accademia vocale e strumentale. Narra il principe Massimo, *Relazione del viaggio fatto da Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campagna nel 1843*, che il Papa in Velletri ammisse all'udienza varie deputazioni e magistrati » fra' quali vennero que'di Cori vestiti co'loro rubboni (con mostre d'oro), non ostante l'opposizione della magistratura di Velletri, che così temeva pregiudicassero alla sua giurisdizione, e che aveva fatto perciò il possibile 'per impedire loro d'indossarli'. Il Papa benignamente accolse l'omaggio della città di Cori,indi fece invitare alla tavola di corte il soldato gonfaloniere Nicola Fochi, veramente degno e zelante magistrato civico, siccome virtuoso ed equo, e amante la floridezza della comune patria e de' concittadini. Notai a suo luogo e racconta il Bauco, che nell'ottobre 1847 il regnante Pio IX organizzò il *Senato Romano* in municipio, questo rinunciò alla giurisdizione su Cori, la quale città si trovò libera del-

la confederazione e de' patti col medesimo, e fu sottoposta alle leggi generali dello stato pontificio, onde d'allora in poi è governata dalla legazione di Velletri. Riporta il supplemento al n.° 122 del *Giornale di Roma* del 1855, la visita pastorale aperta in Cori dall'attuale vescovo cardinal Macchi. La mattina de' 22 maggio la magistratura municipale, a cui si unì l'autorità civile ed ecclesiastica, si recò in Giuliano ad incontrare il cardinale e rappresentargli il tripudio comune per la sua ben avventurosa venuta. L'ingresso seguì avanti le ore 10 antimeridiane, tra losquillo festivo de'sagi bronzi, le reiterate salve de'mortari, il suono armonioso della banda cittadina, ed il plauso popolare. Il cardinale scese di carrozza con mg.¹ Vitali vescovo d'Agatopoli e suffraganeo, ed accompagnato dalle ricordate autorità, mosse alla volta della primaria collegiata di s. Maria, ove ricevuto dal capitolo, si portò all'altare del ss. Sacramento, profondamente l'adorò e assisté alla messa. Dopo vestiti gli abiti pontificali aprì la s. visita coll'intervento di tutto il clero e della magistratura, e disse n'corani un'omelia assai bella e commovente per dottrina, per zelo e divozione, protestando che pel bene del gregge era a tutto disposto; restando tutti inteneriti e compunti per la santità di sue parole. Quindi compartì la trina benedizione col ss. Sacramento, e pubblicata dal decano de' canonicati l'indulgenza, depose i sagri paramenti. Uscito di chiesa recossi collo stesso corteccio alla ss. Vergine del Monte, nell'altra collegiata de' ss. Pietro e Paolo. Quivi accolto dal capitolo entrò nel tempio addobbato elegantemente e splendido di molti lumi; ricevuta la benedizione dall'arciprete col ss. Sacramento, il cardinale andò a orare all'altare della ss. Vergine Addolorata, quindi benedì il popolo, e visitò il vicino monastero delle monache del terz'ordine, che confortò a mantenere in vigore l'osservanza della regola. Di là si trasferì nella sua vescovile resi-

denza in s. Oliva, ed ivi coll' amorevolezza e affabilità tutta propria del porporato, accolse i magistrati, i chierici regolari minori cogli alunni del collegio alla loro cura affidato, ed onorò di particolar colloquio i parrochi. Da ultimo visitò la scuola delle fanciulle dirette dalle maestre pie, cui disse acconcie parole. Le vie per cui passava il cardinal Macchi erano sparse di fiori e verzure, e le finestre messe a drappi di vario colore. Per cura del municipio si videro ne' principali luoghi della città eretti archi trionfali di varie strutture e nel prospetto di essi molte epigrafi, fra le quali la pubblicata dal *Gior-nale*. Alle ore 8 pomeridiane il cardinale partì da Cori, accompagnato dalle sum-mentovate autorità, dalle benedizioni de' poveri da lui soccorsi largamente, e dalle acclamazioni di tutti, lasciando in ciascuno vivo desiderio di godere spesso e per molti anni la dolce presenza dell' ottimo padre, principe e pastore. Cori si distinse per amore e zelo patrio anche nel fare stampare il suo statuto approvato da Paolo III, nel 1.^o secolo dell'introduzione della stampa in Roma, ma divenuto rarissimo, mi è noto che un esemplare lo possedeva il celebre marchese Biondi, con questa data. *Romae apud Valerium Dorianum et Lodovicum fratres Brixenses Anno Domini MDXLIX.* Indi venne ristampato con questo titolo: *Statuta Civitatis Corae ab Illmis. et Exmis. Aliae Urbis Conservatoribus denuo approbata et confirmata, accesserunt ad calcem Romanorum Pontificum Brevia, taxae aliquae jura etc., Romae apud Joannem Mariam Salvioni. In Archigymnasio Sapientiae 1732.* Fra' brevi apostolici in essi riportati, i principali sono di Pio II, Paolo III e s. Pio V. Quanto allo stemma della città, dice il Ricchi; che Cori variò l'impresa col mutare di dominio, sebbene molto antica si tiene la moderna che mostra il Leone di metallo in campo ver-miglio, col cuore purpureo al fianco, eretto con due branche in aria e colle fauci

aperte in atto di rampare e combattere; presagio d'impero, impresa de' trionfanti e segno di vittoria. È ornato di corona qual città capo e reggia di nazione con autorità politica, per averla sempre esercitata sino dal 1410 col mero e misto impero, *etiam cum potestate gladii*, al 1.^o settennio del secolo XVIII coll'elezione de' due pretori, che rendevano ragione al popolo. Dal 1410 assunse il motto: *S.P.Q.R.*, ma ne'scoli anteriori che la città reggevansi in forma di repubblica, usò questo: *S. P. Q. Coranus.* Aggiunge Ricchi che il governo de'duumviri e de'quatuorviri durò sino al 1500, presiedendovi ezandio i novemviri nobili e sapienti cittadini con facoltà d'eleggere due pretori per rendere giustizia. Vi furono pure i sexviri, e quegli altri magistrati già discorsi. Osserva Marocco, che lo stemma del Leone in campo rosso col cuore rosso in mezzo al corpo, avendolo taluno derivato dall'essere stato Ercole in Cori reduce dalle Spagne, egli non aderisce a' racconti mitologici; crede pertanto che esprima il Leone la generosità e fortezza dell'invitta gente corana (dicendo gli odierni corani cordialissimi, e corrispondendo il nome della città al cuore che hanno); che il campo rosso possa intendersi pel sangue de' nemici nel quale Cori era arvezza a starsi (sic); ed il cuore, la sua leale magnanimità e fermezza. Ercole sicuramente era vi in venerazione, poichè gli eressero un tempio. Della feracità del territorio Corano con terreni macchiosi, seminativi, olivati e vignati, parla il Bauco e dice comprendere più di 3481 rubbia. Rileva il Nicolai, che il territorio di Cori è tutto vestito di macchie, e abbonda d'ogni sorte di cacciagione. Marocco soggiunge, il luogo non mancare di vettovaglie, essendo contornato da boschi di olivi, per raccogliere gran quantità d'olio eccellente; le sue vigne essere con bell'industria agraria coltivate, e squisiti ne sono i vini; inoltre il territorio produrre ogni sorta di cereali, che per l'abbondan-

za continuamente si esportano; sebbene la cosa più importante per Cori sia la coltivazione del tabacco, che ha molto credito ed esito grandissimo. E il Bauco dichiara il tabacco eccellente e odoroso, e generalmente reputato il più squisito di tutto il dominio pontificio. Diceva un intelligente spagnuolo, che sarebbe divenuto più eccellente del tabacco di Siviglia, se da' corani si apprendesse l'arte e il metodo come in Ispagna si riduce la foglia in polvere, dovendo a ciò animare i corani e le loro piantagioni la regia de' tabacchi, anche per la maggior quantità di prodotto, e quindi ne deriverebbe un gran lucro. Elegantemente descrisse l'ubertoso e fecondo, non che ameno e delizioso territorio di Cori, il sullodato articolo dell'*Album*, il quale inoltre celebra i corani attuali in più modi, per senno, industria e beneficenza; anche per gusto della musica maestrevolmente coltivata da' cittadini, sì sagra che profana, che tanto dilletta e commove, come quella che per le sue armonie e soavi note ognora si manifesta per la signora degli affetti, per la dolce e innocente rallegratrice degli animi, per la regina dell'arti belle. Nel territorio finalmente sonovi cave di marmo *corallina*, colla quale Pio VI ornò la *Sagrestia Vaticana*, e Leone XII abbellì il battisterio dell'altra patriarcale *Chiesa di s. Maria Maggiore*. Anzi se si rinnovassero gli scavi nel medesimo e nelle vicinanze della città, per l'antiche ville de' romani, di cui ragiona il Ricchi nel cap. 21, *Abbondanza della città*, certamente si troverebbero monete, medaglie, iscrizioni, statue ed altre antichità pregevoli.

DELEGAZIONE E PROVINCIA DI FROSINONE.

V. FROSINONE, oltre il riferito in principio del presente articolo. In questa città risiedono il prelato delegato apostolico co' 4 consolatori, e il segretario generale; il presidente del tribunale di 1. istanza con 3 giudici, oltre altro aggiunto, il cancelliere, l'assessore, il comandante del-

la gendarmeria. La provincia dividesi in 13 governi, ed ha 154,559 abitanti.

DISTRETTO DI PONTE CORVO.

Governo di Ponte Corvo.

Ponte Corvo (V.). Città vescovile con residenza del governatore. Ha le seguenti parrocchie. S. Bartolomeo cattedrale, s. Biagio, s. Marco, s. Maria di Porta, s. Nicola, s. Oliva, s. Paolo. Ne riparrai a **SICILIA** e **SORA**. Un'aggiunta. Il veliterno arcivescovo Theuli, *Teatro historico di Velletri*, a p. 15, tratta di Fregelle protopatria de' Pontecorvesi, per esserle succeduta Ponte Corvo, secondo la più comune credenza. Egli dice, » Fregelle era città insigne e principale de' volsci, da Floro, *Hist. Rom.*, lib. 1, c. 11, chiamata *Gesoriaco*, *Fregellae*, quod *Gesoriacum*, egli scrive; e da Jornande, lib. 1, *Cesarea*. Strabone la chiamò nel lib. 5, Città famosa". Pertanto ne'miei sfuggevoli cenni storici sopra l'illustre *Ponte Corvo* dissi: Che Fregelle fu chiamata anche *Gesoriaco* e *Cesarea*, precisamente nel vol. LIV, p. 96. Ora occupandomi laboriosamente, con assidua e solerte cura a tessere la patria e particolare storia di Fregelle e Ponte Corvo l'onorevole e ch. Francesco Saverio Bergamaschi, onde tutti i fregellani sono sicuri che scriverà una storia degna della sua forbita penna e del suo ingegno, urbanamente e con espressioni lusinghiere, mi fece sapere, a mezzo del mio rispettabile fregellano amico cav. Giovanni Arduini, doversi emendare l'asserzione; ed io prontamente ad onore del vero e della storia qui pubblico quanto egli stesso scrisse.» Egli è certissimo, che Fregelle non ebbe verun altro nome, ma tale si chiamò pria che i sanniti la distruggessero l'anno 426 di Roma. E nell'anno 427, leggiamo in Livio lib. 8, cap. 18. *Seculus est annus nulla re belli domiae insignis P. Plautio Proculo, P. Cornelio Scapula Coss. praeterquam quod Fregellas (Sidicinorum is ager, deinde Volscorum fuerat) colonia deducta.* Più nel lib. 8, c. 20 leggiamo: *Cae-*

terum non posse dissimulare aegre pati, Civitatem Samnitium, quod Fregellas, ex Volscis captas, dirutasque ab se, restituerit Romanus Populus, coloniam que in Samnitium agro imposuerit, quam coloni eorum Fregellas appellant. Dal che è evidente che i sanniti si querelano co' legati romani che Fregelle da' sanniti presa e distrutta, una colonia de' romani l'avesse indi riedificata, e non dierono alla medesima altro nome, ma la chiamarono come prima, cioè *Fregelle*. Fregelle si chiamò sempre Fregelle. Perciò non susseste che Fregelle innanzi si appellasse *Cesarea e Gesoriaco*. Jornande non l'asserisce riguardo a *Cesarea*, come non lo ha inteso Floro riguardo a *Gesoriaco*. Quest' ultimo al lib. I, cap. XI, parlando della guerra co' latini, ponendosi in bocca le gesta de' romani, dice: — *Sora* (chi il crederebbe?) ed *Algido* ne furono di terrore; e *Satrico* e *Cornicolo*, ambedue nostri governi. Io mi vergogno di Veroli e di Bovilla; pure ne trionfammo. Tivoli, ora suburbano, e Palestrina deliziosa nell'està, s'investivano, fatti prima de' voti nel Campidoglio. Allora Fiesole ne riuscì come Carra dianzi. Fu per noi la Selya della Riccia, ciocchè poscia la Ercinia; Fregelle, ciocchè *Gesoriaco*; ed il Tevere, ciocchè l'*Eufrate*. — Ecco qui che Floro forma un paragone, non già dice che Fregelle innanzi si chiamasse *Gesoriaco*. Acciò si abbia maggior certezza, ne copio il testo. *Sora* (*quis credat?*) et *Algidum* terrori fuerunt. *Satricum atque Corniculum* provinciae. *De Verulis et Bovillis pudet; sed triumphavimus. Tibur, nunc suburbanum, et aestivae Praeneste* deliciae, nuncupatis in Capitolio votis, petebantur. *Idem tunc Faesulae, quod Carrae nuper. Idem nemus Aricinum, quod Hercynius saltus. Fregellae, quod Gesoriacum. Tiberis, quod Euphrates*". Quanto poi all'essere la nuova Fregelle, Ponte Corvo, afferma il lodato scrittore. « Fatto, che a noi presenti, a chiunque vi si recasse, parlerebbero i copiosissimi

raderi, che presso a 3 miglia si estendono dalle contrade ora dette Marecene e Torretta, fino a quelle di s. Damiano e s. Lucia ».

DELEGAZIONE E PROVINCIA DI BENEVENTO.

Benevento (V.). Città con residenza dell'arcivescovo cardinal Domenico Carafa di Traetto, e del prelato delegato apostolico mg. Odoardo Agnelli, non che di 4 consolatori, e del segretario generale; del presidente del tribunale di 1.ª istanza, con 2 giudici, il procuratore fiscale, il cancelliere, l'assessore legale, il comandante della gendarmeria. La metropolitana è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo, ed ha le seguenti parrocchie. Ss. Angelo e Stefano, s. Caterina, s. Donato, s. Marco, s. Modesto, s. Maria di Costantinopoli, s. Maria della Verità, s. Salvatore. Di questa antichissima e nobilissima città del *Sannio* (V.), di recente onorata dalla presenza del regnante *Pio IX* (V.), del suo celebre ducato de' *Longobardi* (V.), della *Sovranità della s. Sede* (V.) sul medesimo, per cui nell'investitura della *Sicilia* (V.) di qua e di là dal Faro sempre se lo riservò; oltre il riferito in principio del presente articolo, ne riparlai in tanti luoghi ch'è impossibile ricordare, come de' suoi vescovi e arcivescovi e loro antiche prerogative, ma si vedranno nell'Indice. Contiene la delegazione le seguenti 7 comuni, formanti il suo distretto, e tutti i suoi abitanti ascendono a 23,176. *Bagnara; Montorsso; Pastine; Perillo*, coll'appodiatu Maccoli; s. Angelo a Cupolo, cogli appodiatu Motta, Panelli, Sciarra; s. Leucio, coll'appodiatu Maccabei; s. Marco a Monti.

Ora passo cronologicamente a descrivere compendiosamente i principali avvenimenti della storia civile ed ecclesiastica di Velletri interessante a tutta la provincia di Marittima, premettendo una breve descrizione della città, della quale si ha del veliterno conte Giuseppe Bassi, *Descrizione della città di Velletri*, Roma pel

Grignani 1631. In tale anno ed ivi fu pure pubblicata da Giacomo Lauro, *Descrizione della città di Velletri*. Ne trattano ancora, il Pinarolo, *Trattato delle cose più memorabili di Roma*, Velletri ec.; il Marchesi, *Galleria dell'onore, della città di Velletri*, ed altri. Terrò presenti i suminentovati scrittori di quanto riguarda Velletri; ma di preferenza procederò col benemerito veliterno can. Bauco, come quello che dichiarò nella prefazione della 2.^a edizione della *Storia della città di Velletri*, che riguardando egli pure la *Storia (V.)* qual maestra della vita e luce della verità, sebbene per scrivere la patria storia dovette servirsi della maggior parte de' materiali di quegli scrittori che ne parlarono distesamente, e ne riferisce i nomi, nondimeno in tutto non ne seguì le loro opinioni. Rispettandone il merito e la dottrina, gli piacque di più seguire la verità che l'autorità; giacchè molti fatti da tali storici come veri riferiti, dalla retta critica sono contraddetti. Volle purgare la storia dalla favola e dalle tradizioni vaghe e confuse, con ridurla al suo vero principio, poichè conobbe che anco gli storici veliterni errarono co' più. Egli tralasciò di riprodurre il testo de' diplomi, delle bolle e brevi pontificii, l'iscrizioni e altri documenti, già pubblicati da medesimi scrittori da lui ricordati sulle memorie veliterne.

Velletri o Veletri, Velitrae, siede sopra un terreno che mostra segni d'estinto vulcano, nell'ultimo ripiano d'una lacinia che discende dal dorso del rinomato monte Artemisio (il cui nome trasse da Diana Artemis, deità di que' boschi che avea a specchio il vicino lago di Nemi, perciò detto *Speculum Dianae*) verso oriente, piano di bella e vantaggiosa eminenza, cioè di vari piccoli colli in figura di scudo e formanti una' deliziosa collina, in aere puro di temperatissimo clima. Trovansi l'illustre città in mezzo a due reali antiche vie consolari e postali, l'Appia e la Latina, al diritto cammino di due cele-

bratissime metropoli Roma e Napoli, perciò continuamente transitata da quelli che ad esse recansi o ne partono. Da una delle sue porte comincia quel meraviglioso e lungo stradale che trapassa le Paludi Pontine. È distante dal mare Tirreno 15 miglia, da Roma 25 (al sud-est e malgrado che i cippi miliaresi la portino a 27, imperocchè essi furono posti quando Pio VI fece la nuova *Strada*, che dopo Albano nou saliva direttamente alla *Riccia* come negli ultimi anni, ma sboccava a Genzano presso il nuovo duomo, facendo il giro del ciglio meridionale di Vallericcia, e perciò allungando il cammino di buone due miglia. Anticamente fu 174 stadi cioè 21 miglia e 3 quarti distante da Roma, probabilmente calcolandola dal punto in che deviavasi dalla via Appia a sinistra presso Tre Taberne. Tanto avverte Nibby. Anzi sarà di meno di 25 miglia pe' ponti e *Strada* fatti presso la *Riccia*, e descritti in que' due articoli. Ora l'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, tornaudone a riparlare, serie 2.^a, t. 1, p. 58, ha pubblicato un interessante articolo di Gian Virginio Orazietti, e intitolato: *Il Viadotto d'Aricia*, col disegno del medesimo tratto da quello più grande eseguito dal bravo Silvestri. Se ne rimarcano i pregi ardimentosi dell'architetto e del monumento, la sua comodità, anche pel territorio veliterno; e si dà il prospetto della tassa pedaggio che devono pagare i transitanti, colla cifra numerica de' medesimi, dall'ottobre 1854 a tutto dicembre 1857; specificandosi la natura de' passaggi, e quelli che ne godono l'esenzione, mentre i 4 comuni circostanti pagano la metà della tassa. Del medesimo Orazietti, e nella stessa *Enciclopedia*, si legge un importante articolo che porta per titolo: *Dell'Arsenale di Tivoli e della Colonizzazione del suo Agro, con quello di tutta la Comarca*. Per quanto dirò in fine, questa mia indicazione non riuscirà estranea), 7 da Genzano, e da Napoli 120. Moltissime sono le città, che col volger de'secoli han-

no in tutto, o almeno in parte cambiato l'antico sito; non però Velletri, che sempre dalla sua antichissima origine ha occupato i medesimi colli su cui tuttora esiste. La bellezza del sito e la gioeondità del prospetto le recano grande ornamento e decoro. Dall'oriente ella scuopre una lunga e varia catena di monti, mirandosi ancora le cime degli Apennini, che s'innalzano dentro il limitrofo regno di Napoli. Sopra i monti Albani si scorgono Palestrina, Paliano, Piglio, Serrone; su quelli Lepini, Cori, Sermoneta, Norma, Rocca Massima, e alle falde Giuliano. Dal mezzogiorno si gode la vista delle vastissime campagne delle Paludi Pontine, e ad essa si presentano ancora Cisterna, la penisola del monte Circèo e l'estesissimo mare Tirreno coll'isolette Palmarola, Ponza e Sannona, e sulle coste il Porto d'Anzio, Nettuno e Astura. Dall'occidente Ardea, e Civita Lavinia con amene colline. Finalmente dal settentrione gode il monte Artemisio tutto coltivato, e l'altro unito di Spino, colle selve sempre verdeggianti di Faggiola e di Lariano. L'ultima proposizione concistoriale per l'odierno cardinal vescovo suburbicario, dice *Civitas Veliterna intra fines Latii in provincia Maritima ad clivum montis Artemisii aedificata conspicitur, cuius in ambitu trium circiter milliarium sexcentas domos, et quatuordecim pene mille complectitur cives*, che la posteriore *Statistica* del 1853 registra 14.474 compresi 5 ebrei; e quanto al circuito, anche Nibby disse Velletri cinta di mura semidirute de' tempi bassi, che girano circa 3 miglia, essendo la porta verso Roma fatta nel 573 co'disegni del Vignola. Ma come dirò, fu poi demolita, e sostituita da ampia Barriera. Il Marocco dice la città cinta di mura castellane, le quali anticamente erano altissime, come si vede dagli avanzi a porta Napoletana, che ancora conserva la sua vetustà, e dove ancora sussiste l'incastro della saracinesca per cui si calava e alzava la porta; ed assiuchè si rendesse più

difficile l'ingresso, è da due torrioni guarniti, ed esisterono eziancio in altri punti delle mura, ma appena se ne conoscono le vestigia. Apprendo dal veliterno Theuli, che anticamente in Velletri eran vi molte porte, le quali si mantenevano aperte, come porta Fura vicino a s. Antonio di Vienna, forse così detta da Furio Camillo, come in Sutri conserva l'istesso nome di Furia quella porta per la quale egli entrò. Altri però vogliono, avverte lo stesso Theuli, che si debba dire porta Figura, per l'immagine della Madonna che vi è dipinta. La porta del Pontone che stava vicino alla chiesa demolita di s. Rocco, e porta di s. Martina che rimaneva presso la chiesa di s. Antonino, ed altra detta Portella, da cui prendeva il nome una decarca della città e stava vicino al Matano. Indi 3 solamente restarono aperte per comodo pubblico, cioè porta Lucia, porta Romana e porta Napoletana. Tutte le vie interne sono regolari e comodissime, meno quelle che conducono a piazza della Corte, poichè sono alquanto scoscese a motivo del sito il più elevato della città; vi sono altre piazze e fonti con abbondanza d'acqua purissima, le principali essendo quelle magnifiche di piazza del Piano, uscendo l'acqua da 4 ben intesi mascheroni; la fonte di s. Giacomo di forma rotonda con due cavalli marini, dalla bocca de' quali sorge un'acqua limpidissima; e la fonte di detta piazza della Corte. Il Theuli descrive le fontane del suo tempo, e le dice molto belle e lavorate di travertino, servendo a prender l'acqua per bere. Una era nella piazza Inferiore con bel vaso e una tazza grande, dalla cui sommità per mezzo di 3 cipressi uniti insieme sgorgava l'acqua, come pure da 2 aquile e da 2 draghi. Altra nella piazza del Magistrato o di Corte, con vaso similmente bello, nel quale si riceve l'acqua, uscendo da 4 cavalli marini, nel cui mezzo si doveva collocare un Nettuno sopra una conchiglia marina (rammento che la sua opera fu stampa-

ta nel 1644). Nella piazza maggiore o Grande o del Trivio eranvi due fonti, una vicino alla chiesa e l'altra incontro al palazzo Ginetti, egualmente con belli vasi di travertino. Tra le due fonti vi fu eretta la statua di bronzo d'Urbano VIII (distrutta da' repubblicani del 1798, come poi dirò). Nella piazza di s. Giacomo, sotto al palazzo Priorale, e fuori della porta Romana eranvi fontane per beveratoi di cavalli e altri animali, ed in luoghi remoti comodilavatoi pubblici per le donne, con oltre più di 12 molini da olio. Riferisce il Bauco, 5 essere le piazze maggiori di Velletri. La 1.^a appellas della Barriera, la 2.^a del Trivio, la 3.^a del Comune, la 4.^a del Piano, la 5.^a di s. Giacomo: tutte ornate di fontane, che scaturiscono acqua perenne derivante dal monte di Faggiola. Anticamente Velletri era divisa in 5 rioni appellati *decarchie*, nome derivato da due vocaboli greci *deca* e *archios*, che significa *principato di dieci*: forse perché da questi rioni eleggevansi i Signori Novè e il Sindaco, che governavano come capi di repubblica la città. Le decarchie appellavansi di s. Salvatore, di Castello, del Collicello, di Portella, e di s. Maria del Trivio. Ora si divide nelle 6 parrocchie che poi descriverò. Anticamente era ben fortificata, come mostraño gli avanzi delle sue mura, e le profonde e larghe fosse che la circondano. Al presente non ha che deboli ripari, per impedir le fraudi delle gabellie. Avea come dissì diverse porte: ora esistela Napoletana rifabbricata con buon disegno, e la Barriera fabbricata poco lungi da dove stava la porta Romana, la quale fu demolita perché minacciava rovina; le altre di Furio, di s. Lucia, della Portella e del Pontone non più esistono. Nel 1816 fu aperta la deliziosa e ampia via con alberata d'olmi, che dalla piazza di s. Giacomo conduce sino a via Borghese. Questa era angusta e scoscesa chiamata via del Matano, ed ora si appella via Metabo; vocabolo che il Volpi dice derivato, gitasi luogo di Marte, ed il Theuli lo cre-

de provenuto da *mactando*, perchè ivi uccidevansi le vittime da sacrificare a quel nudie, e favoleggiando dal re Metabo. La costruzione di quest'opera costò all'erario comunale 15,000 scudi. Ma delle strade, delle piazze e delle fonti dovrò riparlare in seguito. Nel t. 8 dell'*Album di Roma*, a p. 16, si dà contezza con elogio del libro pubblicato nel 1841 e intitolato: *Storia e descrizione degli Acquidotti Veltini*, compilata dal d.^r Enrico Provenzani segretario della municipalità di Velletri, Roma 1840. Pertanto si dice, che l'antichissima città di Velletri, sebbene circondata tutta all'intorno da molte ottime sorgenti d'acqua potabile, non avea mai potuto vederne alcuna condotta fino dentro le sue mura, perchè non superabile l'ostacolo della troppa depressione del loro livello. Il celebratissimo idraulico Giovanni Fontana, chiamato dal municipio sul principio del secolo XVII, ebbe ricorso ad un ingegnosissimo artifizio, per cui sorprendendo quasi la natura nel suo occulto magistero, penetrato nelle viscere de' monti circovicini, e diramando là entro in moltissime e svariate direzioni una grande quantità di cunicoli, raccolse in ciascuno di essi dal transudamento delle pareti e delle volte altrettanti piccolissimi filetti d'acqua, che tutti insieme mettendo capo nella forma così detta maestra, e accomunati vennero a formare come per incanto una picna e copiosa sorgente: e questa derivandosi da un livello molto più alto che non è la sottoposta città, superate gravissime difficoltà d'altro genere che si frapponevano per via, forati più monti e rocce, potè per tal modo condursi fin dentro alla medesima, e servire all'abbellimento di essa, non meno che all'utile e al comodo degli abitanti. Quest'opera tanto ardimentosa e magnifica fino allora era rimasta quasi assai inosservata, finchè il benemerito d.^r Provenzani, con molte notizie di municipale erudizione, fece conoscere l'artifizio così ingegnoso e felice, pel quale la

città ebbe il necessario elemento che tuttora gode. Entrando nella città dalla porta Romana reca sorpresa la torre quadrata, che isolata s'innalza nella piazza maggiore o Grande ovvero del Trivio, alta palmi 240 e che per ogni lato conta palmi 20 di larghezza. Questa torre dell'orologio altissima piramidale, come la chiamava Cancellieri nellesue *Campane e Campanili*; o gran campanile altissimo della chiesa di s. Maria in Trivio d'opera saracinesca, al dire di Nibby, che qualifica gotici i caratteri della lapide che ne determina il compimento colla data de' 15 aprile 1353; viene lodata dal Bauco per altezza e sveltezza, e per la nobile costruzione di rara maestria di selci quadri, ornata di 3 sonore e armoniose campane. Inoltre osserva con ammirazione, che tanto la torre quanto il palazzo Ginnetti, ne' terremoti del 1800 e del 1806 non soffrirono alcun danno o lesione, dopo che quasi tutte le altre fabbriche furono guaste. Ad onta di tale autorevole protesta, pare che la torre del Trivio abbia bisogno d'esser fasciata di ferro sopra la metà per avere alquanto sofferto. Come pure, nella medesima torre camponaria, andrebbe riformata l'iscrizione scolpita in marmo riguardante l'istituzione della legazione, che tanto onore e vantaggio reca a Velletri, non nominandosi affatto il Papa Gregorio XVI che la istituì. Si può leggere nel Bauco, t. I, p. 363, e particolarmente ricorda il celebre e benemerito cardinale Pacca, che fra' benefici prestati a Velletri, dice lo storico, il maggiore fu quello d'aver secondato il voto de' veliterni a fine d'ottenere dal Pontefice l'onore della legazione. La lapide l'eressero i veliterni, i terracinesi, i setini, i segnini, i corani, i labicani ossia i valmontonesi per aver celebrato i primi comizi, tenuti co' loro deputati dal cardinale per la costituita legazione, senza però dirsi da chi, a' 7 novembre 1832. E' vero che ne esiste il monumento nel palazzo municipale, come descriverà e vidi, ma non è pubbli-

co come questo. Il forastiere che si limita a leggere quella lapide, resta col desiderio di sapere chi fu il Papa istitutore. Le fabbriche private dell'abitazioni sono decenti, nè mancano di sufficiente appariscente; come magnifici, nobili e di buon gusto sono diversi palazzi e grandi fabbriche. Il rinomato palazzo Ginnetti, ora de' principi Lancellotti, edificato dal celebre e splendido cardinal Marzio Ginnetti veliterno morto nel 1671, con architettura di Martino Longhi, e la spesa di circa 300,000 scudi, poichè l'ornò con ogni più squisita eleganza, e con galleria piena di eccellenti pitture e statue antiche. Questo museo, parte venne trasportato in Napoli, e parte in Roma nel Palazzo Lancellotti, i cui principi ne furono gli eredi. Superba è la scala tutta di candidi marmi fino al 4.^o piano, bellissimi i bassorilievi antichi, le colonne, le statue, gli stucchi e altre decorazioni delle sue loggie, ond'è giudicata una delle meraviglie d'Italia, anche per la sveltezza del disegno. Adiacente a questo magnifico palazzo, che nel suo interno è abbellito di pitture, il cardinale vi formò un grande e ameno giardino ornato di fonti e di statue. Dalle loggie principalmente si godono magnifiche ed estesissime vedute naturali. Questo grande e signorile palazzo non è abitato, ed abbisogna di molti e notabili restauri, che vagheggiano i suoi ammiratori. Non sembra vero che gli austriaci lo saccheggiassero nel 1744, come pretende il Beccatini. Nel 1849 fu il bersaglio d'alcune palle di cannone lanciate da' ribelli repubblicani, che a' 19 maggio occuparono per poche ore l'adiacente campagna; e se ne vedono ancora le impronte nelle mura esterne da quella deliziosa parte. Il cortile poi servì come di piattaforma ad una batteria napoletana, che rispondendo egregiamente al cannone degli assalitori, li respinse e mise in fuga; ma di ciò meglio a suo luogo. Il palazzo Giunetti rende anco ornamento alla piazza grande del Piano, di cui ne occupa un

fianco. Il palazzo vescovile legatizio e municipale detto Vecchio, si eleva maestosamente e torreggia come un castello nel sito più eminente e bello della città, che domina d'ogni parte, nella contrada Castello, ov' erano anticamente le case dell'augusta famiglia Ottavia. Essendo stata decretata l'erezione del nuovo pubblico palazzo, il celebre cardinal Giovanni Moroni governatore e vescovo fece delinare un bellissimo disegno dal celebre architetto Giacomo della Porta per questo edifizio, la cui costruzione s'incominciò nel 1575. È isolato, di forma quadrilatera corrispondente esattamente a 4 punti cardinali della sfera, e donde si apre a mezzogiorno l'ampio prospetto delle Paludi Pontine, de' monti di Cori, di Sezza, di Sermoneta, insino Terracina, del promontorio Circeo e del mare. Grande, solido e di buono stile, simmetrico nelle sue facciate, farebbe bella mostra di se anche in una capitale. È inoltre magnifico, ornato e diviso in due appartamenti, con dignitose e vaste sale e molti comodi. Il superiore che dal 1825 al 1830 fu decorosamente addobbato con belle e ricche suppellettili, fu ceduto dalla comunità Velliterna per residenza del cardinal vescovo legato *pro tempore*, cioè dopo che restò senza episcopio. Nel 1.^o piano è quella del nobile magistrato municipale esercente, con camera d'udienza e della segreteria generale. In questo appartamento sono magnifiche sale, una detta delle lapidi, altra del consiglio, altre per ricevimento di personaggi, oltre quelle assegnate per l'accademia Filarmonica, feste e lieti trattenimenti e gaiamente ornata, e per l'illustre accademia Volsca nelle sue tornate bimestrali, la cui celebrità, per quanto poi riferirò, ne fa vivamente desiderare dall'universale de' colti la sua riistorazione, poichè da alcun anno resta sospesa. La sala principale comunale è sonnosa e vasta. Vi sono in essa e in altre diverse iscrizioni, e gli stemmi delle nobili famiglie del patriziato velliteno. Nel-

la sala consigliare vi sono i busti marmorei di Papa Gregorio XVI, e de' cardinali Bartolomeo Pacca vescovo e 1.^o legato di Velletri, e Tommaso Bernetti segretario di stato, egregiamente scolpiti dal valente scultore romano Filippo Gnaccarini; non che un'iscrizione marmorea composta dal dotto epigrafista Girolamo Amati, come l'altra summentovata (e lo imparo dal n.^o 21 del *Diario di Roma* del 1834, che ne ragiona), dichiarante l'eterna gratitudine di Velletri e di tutta la provincia di Marittima per l'istituzione della pontificia legazione, e della destinazione di questa città per degna sede e capoluogo della medesima; monumenti decretati nobilmente dal magistrato municipale per pubblica acclamazione, come dice la lapide che si legge pure nel Baudo, t. I, p. 362. Pel mio rimarco fatto sull'altra lapide, forse il dotto Amati non seppe bene che essa doveasi erigere separatamente, e collocarsi isolatamente al pubblico nella più frequentata contrada della città. Tale distinzione Gregorio XVI volle concedere a Velletri e alla provincia per solenne attestato di sua paterna soddisfazione, per le chiare e ulteriori dimostrazioni di fedeltà e divoto attaccamento mostrato da' velliterni e dalle popolazioni della provincia ne' torbidi funesti del 1831 de' faziosi, difendendo con energia sincera i diritti della s. Sede. Le antiche iscrizioni volsche e romane esistenti nella sala detta delle lapidi e nell'atrio, furono illustrate nel secolo passato dal velliterno cardinal Stefano Borgia. Nelle sale municipali sono pure quadri dipinti dal velliterno che il comune mantiene in Roma allo studio delle belle arti, fra' quali i ritratti d'alcuni illustri velliterni, come della valente pittrice Virginia Vezzi velliterna, di cui parlerò all'epoca nella quale fiorì. Nel pianterreno del palazzo vi è l'archivio notarile, il monte di pietà Ginnasi-Gregna a sollievo delle famiglie bisognose della città, e in una vasta sala la biblioteca comunale, di cui fu beneme-

rito bibliotecario il veliterno Clemente Cardinali. Questa resta aperta ogni giorno a pubblico comodo, la quale doviziosa già di molte migliaia di volumi, fu notabilmente aumentata nel 1842 con l'acquisto della scelta libreria dell' altro benemerito cittadino cav. Luigi Cardinali; possiede ancora una pregevole e copiosa collezione di opere mss. e stampate, relative tutte a Velletri. La preziosa raccolta de' libri della biblioteca si accresce annualmente per la dote saviamente assegnatale dal comune, e forma lustro e decoro alla città. Inoltre vi è l'archivio pubblico, e le pubbliche carceri governative, in parte sotterranee e divenute angustissime, per cui alla sua volta le deplorerò. Di questo palazzo, di cui il Bauco lamenta per non essere compito il prospetto di mezzo, secondo il disegno del cav. Bernino, dovrò riparlarne dicendo dell'episcopio, e di quando cominciarono i cardinali vescovi ad abitare il medesimo palazzo. Altro palazzo municipale e delegatizio è quello rimpetto al descritto, egualmente grandioso, elegante e comodo, e denominato Nuovo, imperocchè fu cominciato nel 1822 e compito nel 1835, godendosi anche da questo un magico panorama. Ne fu architetto il valente commend. Gaspare Salvi (di cui si può leggere l'*Orazione funebre in lode del commend. Gaspare Salvi*, Roma 1850), delle cui opere parla i con lode in più luoghi, e vi furono spesi circa 100,000 scudi. Serve di residenza al prelato delegato apostolico della provincia di Marittima o Velletri, ed a pubblici uffizi della legazione, segreteria generale, tribunali, cancellerie civile e criminale, polizia, pe'cursori, quartiere del presidio di guardia ec., oltre gli appartamenti del prelato delegato e di alcuni impiegati ec. Nella facciata esterna si ammira un monumento in bassorilievo di marmo, scolpito dal sullodato Gnaccarini, collocato a' 31 maggio 1852, alla presenza del cardinal Macchi vescovo e legato, di mg. Bambozzi delegato

e degli amministratori provinciali, con dimostrazioni d'esultanza de' veliterni e de' provinciali; a perpetua memoria del gran fatto del 1849 della restaurazione del dominio temporale della s. Sede per le armi cattoliche delle potenze alleate, non meno per gli aiuti somministrati dalle fedeli provincie di Marittima e Campania, che per le prime ebbero l'onore e la ventura d'accogliere il regnante Pio IX nel 1850, nel felice ritorno ne' suoi stati, e meglio descritto nel n.º 129 del *Giornale di Roma* del 1852, ed a p. 528 dell'*Osservatore Romano*. In essi si legge, che la provincia di Marittima, legazione di Velletri, per essere a confine col regno di Napoli fu la t. a rassegnare divota gli omaggi sinceri di venerazione e sudditanza al Papa Pio IX, quando nel faustissimo 6 aprile 1850 rientrava ne' suoi dominii, dispersa e abbattuta l'anarchica fazione. E perchè di sì propizio avvenimento degna e durevole memoria si avesse in Velletri capoluogo della provincia, si stabilì dal consiglio provinciale de' 2 aprile, che un monumento si erigesse sulla facciata del palazzo delegatizio rappresentante l'arrivo del Papa, la provincia ossequiosa e riverente, e le 4 potenze Spagna, Austria, Francia e Napoli accorse per un concorde sentimento alla restaurazione del trono pontificio. Allogata l'opera all'egregio scultore Gnaccarini, con lodevole arte dispose le figure e gli emblemi allusivi alla provincia di Marittima e ad ognuna delle 4 potenze, e le topografiche specialità de' luoghi ne' quali le medesime si distinsero. Pertanto nel mezzo del bassorilievo vedesì il Papa in abito viatorio, e a lato la colonna millaria, la t. a incontrarsi nella via Appia dal confine del regno di Napoli a Velletri; gli sta dinanzi la provincia genuflessa rappresentata in una donna turrita co' simboli dell'abbondanza ne' frutti della terra e del rostro pel mare. Alla destra del Pontefice è Roma sostenente il segno di nostra redenzione, ed ha la Lu-

pa a' piedi, è ricevuta da Napoli simboleggiata nella Sirena e ne' gigli Borbonici, alludendo il concetto a Ferdinando II re di Napoli e della Sicilia, che accolse ospitalmente nel suo regno il Papa esule da Roma e da' suoi stati. Allo stemma di Leone e di Castiglia osservasi la Spagna, che meritò per le principali sue cure di riunire armi e armati a sostegno della s. Sede. Avvi alla sinistra la Francia, e si ravvisa pel Gallo, che ha a' suoi piedi; tiene in mano il vessillo della Chiesa, e al suo fianco scorgesi il Tevere, quindi sopra un piedistallo la Lupa, e alquanto indietro la cupola di s. Pietro, il che indica la seguita occupazione di Roma. L'Aquila bicipite designa l'Austria, che ha pure il vessillo pontificio, e poichè le truppe tedesche occuparono primieramente Bologna e le Romagne, perciò le è accanto il Po, e dietro questo la Garisenda torre inclinata nella città di Bologna. Il palazzo Filippi ha un' iscrizione sulle pareti dell'androne, riportata da Marocco, dalla quale si apprende, che fu cominciato nel 1636 colla demolizione di 22 domuncularum da Francesco Filippi; e che i suoi pronipoti nel 1775 a proprio comodo lo ridussero in miglior forma. L'attuale proprietario cav. Giuseppe maggiore Filippi è il presente gonfaloniere della città. Altri palazzi sono quelli degli Scarani, de' Fiscari, de' Gregna, de' Toruzzi (il t.^o piano del quale appartiene alla prefettura di tal nome), de' Latini moderno, e de' Borgia, dove il celebre cardinal Stefano, senza risparmio nè a denaro nè a fatiche, avea riunito una famosa collezione di oggetti egizi e costi, cinesi, di numismatica e di storia naturale che formava lustro a Velletri, e l'ammirazione di tutti i forastieri di remote contrade che passando per questa città visitavano con piacere. Questo museo Borgiano *Veliterno*, degno d'una capitale, conteneva sì peregrine dovizie, che basti solo il dire che altri magnifici musei si gloriano oggidì di contenere alcune parti; il quale museo per

deplorabile patro infortunio fu pocca disperso e disgregato, come rilevò il degno pro-nipote mg.^r Costantino nelle *Notizie biografiche*. Le parti principali del museo sono in Napoli nel museo Borbonico, e in Roma nel museo Borgiano del *Collegio Urbano* (*V.*). Quanto vi è in Napoli, si può leggerlo nel *Real Museo Borbonico descritto ed illustrato da Erasmo Pistolesi*, Roma 1838 con figure. Domenico Sestini non dubitò di chiamarlo uno de' più illustri musei d'Europa. Il Cancellieri, che del cardinal Borgia pubblicò un accurato e dotto elogio (come di non minor pregio fu il pubblicato nel 1806 in Roma dal cav. Luigi Cardinali), nella ricordata sua opera a p. 63 rimarca, che nella ricchissima suppellettile del suo *Museo Veliterno* avea vari orologi solari di cui voleva pubblicarne una raccolta colle illustrazioni, onde volle supplire in parte a tale mancanza con darci l'elenco degli autori che ne trattarono. Il Renazzi nella dedica che fece al cardinale del t. 2 della *Storia dell'università degli studi di Roma*, celebrando la sua dottrina e vasta erudizione, anche nell' antiquaria, e nelle lingue orientali ed esotiche, ecco come parla delle sue raccolte: »Il museo nella città di Velletri, illustre patria vostra, e domicilio di vostra nobile famiglia, da voi co'n fino gusto e regal munificenza arricchito di monumenti, e cimelii rari e pregevolissimi d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni nazione. Oh quante penne di scrittori nostrali e stranieri hanno illustrato il museo Borgiano! Di qual ammirazione gl'intendenti e i viaggiatori restan compresi in vederlo ed esaminarlo! Come, vostra mercè, è diventato noto e famoso per tutta Europa, e tra le più remote genti!... Voi senza risparmio dispesa fate dal celebre Giorgio Zoega eseguire il catalogo ragionato de' codici copto-borgiani ne' 3 dialetti memfitico, basmunico, saidico; donde su la storia, le scienze e l'arti d'Egitto, argomenti per l'accorse circostanze de' tempi di-

venuti ora di moda letteraria, nuova si spargerà splendidissima luce". Del Zoega abbiamo già pubblicato: *Nummi Aegyptii Imperatori prostantes in Museo Borgiano Velitris, adjectis praeterea quo/quot reliqua hujus Classis Numismata ex variis Museis, atque libris colligere obtigit*, Romae 1787. Dopo due anni il Zoega pubblicò: *Globus coelestis eufico-arabus Veliterni Musaei Borgiani, praemissa de Arabum astronomia Dissertatione*. Negli atti della Società letteraria Volsca Veliterna, t. I, p. 189, vi è l'Elogio di Giorgio Zoega censore accademico. Ivi si dice che il cardinale acquistò in lui quell'Edipo che seppe sciogliere gli enigmi egiziani del museo Borgiano, e si rende ragione del dottissimo da lui operato. Il p. ab. Ranghiasci la qualificò celebre collezione, ed unica in Italia. Si ha dal dotto p. Pao-lino di s. Bartolomeo carmelitano scalzo, che poi scrisse la vita del cardinale con l'elenco di tutte le sue opere: *Musei Borgiani Velitris codices manuscripti*, Romae 1793. La basilica cattedrale trovasi al confine di porta Napoletana, avente dinanzi vasta piazza abbellita da leggiadra fonte (e non da una statua di bronzo, che il popolo veliterno per riconoscenza eresse a Clemente VIII, come pretendono Castellano e Marocco). Il zelo patrio del cardinale Borgia e quello del vescovo cardinal York ottenuerò da Pio VII il breve *In summo Apostolatus*, de' 2 marzo 1804, Bull. Rom. cont. t. 12, p. 128: *Concessio favore per insignis Cathedralis Ecclesiae s. Clementis I P. et M. civitatis Velitarum tituli praeminentiae, et privilegii Basilicarum minorum Urbis*. È antichissima e si crede fabbricata sulle rovine del tempio di Marte, secondo il Volpi. Quest'edifizio monumentale manca di facciata esterna, e mi giova sperare che vi supplirà la pietà veliterna o quella di qualche vescovo, per dignità e decoro della cattedrale del cardinal Decano (V.) del Sagra Collegio (V.), la 1.^a de' 6 illustri

Vescovati suburbicari. Il principale ingresso è in fondo dell'atrio del seminario vecchio, ch'era l'antico episcopio, la cui porta rimane a destra. Il minore ingresso corrisponde alla nave minore dalla parte del Vangelo, ed ha ne' laterali due antichi leoni di marmo. L'interno della basilica è grande, decoroso e magnifico. La costruzione è un misto d'antico e di moderno, imperocchè questo tempio avea altra forma, e mostrava diversa architettura dalla presente. Accadde che nella notte susseguente a' 23 maggio 1656 percosso da un fulmine il campanile, che avea una grande altezza, rovinò per metà, e cadendo sopra la chiesa, rimase questa per la maggior parte involta nella medesima rovina. La caduta del campanile cagionò eziandio la rovina dell'altare, dove conservavasi il corpo di s. Geraldo vescovo d'Ostia e Velletri, e scopri l'arpa di marmo bianco che lo racchiudeva. Questa è ora situata presso la detta porta laterale della chiesa; è d'antichissima struttura, lunga palmi 8, alta 3 e un quarto e larga 3 senz'iscrizione. Il vescovo cardinal de Medici non disseri di rifabbricare a proprie spese la chiesa, col campanile, benchè di minore altezza (il campanile lo descrive Cancellieri; e parlando de' campanili antichi e loro forme, soggiunge trovarsi quello della chiesa di s. Clemente di Velletri in un'antica pittura delle grotte di essa, rappresentante la translazione de' corpi de'ss. Ponziano Papa e Eleuterio vescovo dell'Illirico martiri, fatta incidere dal cardinal Stefano Borgia con questa epigrafe: *Translatio ss. Mart. Pontianii PP. et Eleutherii Epi. ante an. 1254 peracta ex Oppido Tiberiae, nunc Tiverra, X a Velitris lapide, in cathedralem Ecclesiam s. Clementis PP. et M. dicatam, olim Martis templum, adstante veteri Velitarum magistratu, nempe potestate, qui virgam manu gestat, binisque consulibus, ex antiqua pictura in pariete cryptarum ejusdem Ecclesiae, studio et cura Stephani Borgiae a s. s.*

c. de propag. Fide delineata, aereq. expressa an. 1778. Questo rame è preziosissimo, perchè oltre i vestiti civili e gli abiti sagri de' personaggi che vi si vedono, ci trasmette il sistema di architettura degli edifizi sagri, e insieme col campanile vi è il portico innanzi la porta della chiesa, sul fare di que'che si conservano ancora oggi in Roma innanzi le chiese di s. Clemente, di s. Prassede, di s. Maria in Cosmedin, di s. Cosimato; portici che nelle descrizioni di quelle chiese vengono chiamati *Locus Pauperum*. Quello però di questa pittura non ha colonne, come li suddetti, ma piedritti, che sostengono l'arco semicircolare e il frontespizio; il quale lavoro fu compito nel 1662. La nave di mezzo dell'antica chiesa era retta da colonne di marmo, che stimavansi insufficienti a sostenerla. Furono queste rimosse, e fu riedificata la medesima con moderna architettura, e con pilastri proporzionati all'altezza degli archi. La spesa fu di 11,000 scudi, e per memoria di questa munificenza fu collocata marmorea iscrizione nel presbiterio dal lato dell'Epiſtola. Circa detto anno 1662 l'arciprete Nicola Toruzzi ornò questa chiesa di nobile ed elegante battisterio di marmo. Sotto il medesimo cardinale de Medici, il tempio fu di nuovo consagrato dal veliterno mg.^r Bonaventura Tevoli arcivescovo di Mira; ed in esso esistono diversi depositi e molte iscrizioni lapidarie, che si ponno leggere presso i patrii storici arcivesco vi Tevoli e Alessandro Borgia. Questa cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Clemente I Papa e martire, la cui festa si celebra solennemente a' 23 novembre. Tra le insigni reliquie vi si venerano quelle de' martiri s. Ponziano Papa e s. Eleuterio vescovo dell'Illirico, e il detto corpo di s. Geraldo. Nella cappella della Visitazione è il corpo di s. Esuperio martire, trovato nel cimiterio di s. Ciriacus con memoria sepolcrale. Ne' due altari laterali entro la cappella della Madonna delle Grazie si venerano i corpi delle

ss. Annia Prima, e Gerontide greca fanciulle martiri, la 1.^a di 6 anni e 7 mesi, la 2.^a probabilmente d'8 anni: s. Annia fu trovata nel cimiterio di s. Priscilla, s. Gerontide in quello di s. Calisto, ambo con iscrizioni lapidarie. La loro traslazione solenne si celebriè a' 31 maggio 1840. Dentro il coro d' inverno esiste il deposito di marmo della b. Maria Guilla, che si crede sorella di s. Geraldo. Sopra il tabernacolo della tribuna in un reliquiario si venera il corpo di s. Clemente martire donato dal cardinal Marzio Giunetti. L'interno di questa basilica è diviso da pilastri (in luogo dell' antiche colonne, per quanto dirò a suo luogo) in 3 navi; è lungo dalla porta maggiore, sovrastata da magnifico organo (di recente restaurato e aumentato colla spesa di 400 scudi dal cardinal Macchi) con eleganti intagli dorati, sino al coro palmi 204 e un 4.^o, largo nella nave di mezzo palmi 5 e tre quarti: le due navi minori laterali sono lunghe palmi 177 e tre quarti, e larghe 21. La nave principale è bellissima e mirabile, essendo da cima a fondo ornata di elegante pittura e di ricca doratura, che perfettamente armonizza col nobilissimo soffitto, onde forma un complesso che sorprende. Quest'ornato fu eseguito parte a spese del vescovo cardinal Pacca, e parte col ricavato da' legati pii non soddisfatti nel 1832. Il ricchissimo e stupendo soffitto è di legno intagliato con cornici, il tutto lavorato con eccellente maestria, ed è carico d'oro. Nel suo mezzo il grande quadro lo dipinse a fresco il celebre cav. Giovanni Odazzi romano e oriundo milanese, ed è stimata la migliore sua opera (morì ricchissimo nel 1731 in Roma, ove molto dipinse per Benedetto XIII). Vi espresse la Chiesa trionfante, ed i protettori di Velletri, cioè i detti ss. Clemente I, Ponziano, Eleuterio e Geraldo. Nel 1806 pel fortissimo terremoto, da cui niun cittadino rimase offeso, fu proclamata primaria protettrice Maria ss. delle Grazie. Sono protettori minori s. Roc-

co e s. Francesco Saverio confessori. Il can. Bauco rende ragione perchè i veliterni scelsero i loro celesti Protettori; e descrive l'invenzione delle ss. Reliquie de' ss. Ponziano e Eleuterio rinvenute circa il 1254 nel castello di Tiberio o Tivera, lungi 10 miglia da Velletri, già fiorente e distrutto da' saraceni, colle notizie di s. Eleuterio, comunemente chiamato da' veliterni s. Liberato, dalla derivazione della voce greca *Eleuterio*, che significa *Liberatore*, per le molte grazie ricevute da Dio a sua intercessione, buona altra parte del suo s. Corpo venerandosi in Rieti, ma la testa la possiede la cattedrale veliterna e la venera nel reliquiario esistente sopra la tribuna. Le pitture della tribuna le colorò l'insigne Giovanni Balducci fiorentino nel 1595 d'ordine del vescovo cardinal Gesualdo, come si legge nell'iscrizione che vi appose (talvolta soleva aggiungere il cognome Cosci per gratitudine al zio materno, che n'ebbe cura nella fanciullezza). Vi espresse il Salvatore che corona la ss. Vergine, e sotto i ss. Pietro, Paolo, Clemente I, Ponziano, Eleuterio e Geraldo: e più sotto vari fatti della leggenda de' medesimi santi. Nel centro del presbiterio, chiuso da balaustrata di marmo, si eleva il magnifico altare della confessione isolato, composto di eccellenti marmi, eretto a spese del vescovo cardinal Barberini seniore, e coperto da tabernacolo retto da 4 colonne di granitello con capitelli d'ordine dorico, i quali sono ornati soverchiamente (dice Nibby) con foglie alternate d'acanto e di palme, e vengono coronati da un ovolo. Il tabernacolo è opera de' bassi tempi, come lo giudica Nibby, e contiene molte ss. Reliquie: negli angoli sono 4 candelabri, se così vogliono chiamarsi, della stessa epoca, i quali sostengono tempietti. Il grande candelabro, che ivi dappresso si vede, destinato a sostenere il cero pasquale, è di marmo, e di fino lavoro della scuola di Sansovino, alla quale pure si ascrivono gli intagli degli stalli di noce del coro

del capitolo, secondo Nibby, o del Bencivenna al riferire del can. Angeloni. Scendendo alla confessione o sotterraneo, la cui volta è sostenuta da pilastri e da molte colonne tolte da fabbriche antiche, la cappella è dedicata a s. Eleuterio, e pianamente si crede che ivi riposino le sue reliquie e quelle di s. Ponziano. Nell'altare di porfido, secondo Marocco, si venera l'immagine della B. Vergine col divin Bambino, leggiadramente espressa in tavola in modo da destare meraviglia a chi ben la riguarda, e meriterebbe per godersla e conservarla di rimuoverla dall'umido e dall'oscurità, e di trasportarla nella chiesa superiore. Il Bauco la crede dipinta da Pietro Perugino, maestro di Raffaello; ma il Nibby oltre il dire che ivi rimane una pittura antica a fresco alluviva alla pompa della traslazione de' corpi de'ss. Eleuterio e Ponziano, soggiunge che ivi pure si vedono dipinte le immagini di s. Stefano, la protome del Salvatore, la ss. Vergine fra' ss. Ponziano e Eleuterio, lavori della scuola di Perugino... „E' una vera perdita per la storia delle arti e delle leggende de' tempi bassi vedere imbiancato vandalicamente il rimanente de'dipinti che coprivano questo sotterraneo“. Autorevoli lamenti, cui fanno eco gl'intelligenti amatori e cultori dell'archeologia sagra, che tuttavolta si potrebbero far cessare e ripararvi, con discoprirsi di nuovo le preziose pitture. Tornando nella chiesa superiore, le cappelle laterali delle navi minori sono sfondate, e quasi tutte con colonne marmoree. Quella del ss. Sacramento è spaziosa e di nobile architettura, ornata di marmi: ha una elevata cupola, e vi si mirano lateralmente due stragrandi quadri rappresentanti, uno la Cena, e l'altro la distribuzione e moltiplicazione de' pani di eccellente pittura. La cappella di s. Geraldo è disegno del cav. Fontana, nel cui altare formato di buoni marmi con 4 simili colonne, riposa il corpo del s. Vescovo in bell'urna marmorea, di giallo antico dice Marocco.

III.^o maggio 1858, rimosso l'antico quadro , vi è stato sostituito l'esistente d'Ippolito Zapponi veliterno, già alunno del comune in Roma per apprendersi con successo la pittura. Egli rappresentò il santo vescovo quando libera Velletri da' saraceni, come decise il capitolo veliterno interpellato dal municipio (e ripeterò a suo luogo colla descrizione che vado a ricordare), sulla qualità controversa de' nemici, che alcuni volevano bretoni e altri longobardi. Nel maggio 1858 fu impresso in Velletri nella tipografia d'Antonio Angeloni : *S. Geraldo vescovo di Velletri libera la città da' Saraceni, quadro ad olio d' Ippolito Zapponi.* Questa descrizione è del ch. Basilio Magni. Segue un Sermone in versi: *Al pittore Ippolito Zapponi di Velletri il canonico Luigi Angeloni.* Nell'altra del ss. Rosario, di padronato della famiglia Fiscari, il quadro dell'altare è opera del Conca a olio, e vi espresse la B. Vergine e s. Domenico. La cappella sontuosa della Madonna delle Grazie è di eccellente disegno, ornata di finissimi stucchi dorati, con altare fabbricato tutto di preziosi marmi, come lo sono le due colonnette e i due Angeli che stanno in atto riverente sopra la cornice del medesimo. Per la prodigiosa ss. Immagine della B. Vergine che incessantemente vi si venera e a cui ricorrono con fiducia in tutti i bisogni i veliterni e i popoli convicini, è un vero santuario. Quando si deve esporre alla pubblica venerazione, la sera precedente, previo il segno delle campane del pubblico palazzo, per un' ora suonano tutte le altre della città; tornandosi a suonare nel di seguente nello scoprirsì e con isparo di mortari. Marocco la dice dipinta su tavola ne' primi tempi in cui rifiorì la pittura, ma ignorarsene l'autore. Il Bauco dichiara non esservi memoria dell'epoca in cui venne collocata nella cattedrale; dice il quadro antico e dipinto di mano greca , su erta tavola malconcia dal tempo, e probabilmente portato in Velletri nella persecu-

zione degl'Iconoclasti, nella 1.^a metà del secolo VIII, come avvenne del Volto santo o ritratto del divin Salvatore , di cui poi dirò altre parole. La B. Vergine è espressa seduta e portante in braccio il paragetto Gesù: belli e graziosi sono i volti d'ambidue. Per gl'innumerabili prodigi operati dalla ss. Immagine , fu appellata *Madre delle Grazie*. Grati i veliterni a' ricevuti segnalati favori, con pubblico consiglio stabilirono nel 1607 l'erezione della cappella , e ottennero dalla s. congregazione de' riti di celebrarne la festa con officio e messa propria nella 1.^a domenica di maggio. Eretta la cappella a spese del comunale erario e con eccellente disegno, fu abbellita con vaghi lavori di stucchi dorati dalla pietà di Settimio Celoni decano de' canonici; il quale vi fece pur erigere l'altare ornato di due colonne di nero antico, e altri preziosi marmi di mirabile lavoro. Di recente la munificenza de' divoti cittadini ridusse la cappella a perfetta vaghezza colla spesa di circa 2000 scudi. I più fratelli Francesco e Gio. Battista Graziosi impiegarono 500 scudi in un ricco paliotto d'argento, e 624 scudi in 3 sontuose lampade co' loro ornamenti dello stesso metallo, che con altre 4 ardono continuamente avanti la ss. Immagine. L'attuale abbellimento, l'eleganza e ricchezza della cappella, si deve ripetere dal sullodato corano vescovo d'Asisi mg.^r Luigi Landi Vittorj, mentre era arciprete di questa cattedrale, per la sua divozione e zelante premura. A' 2 maggio 1682 il capitolo Vaticano dal suo canonico Ricci fece coronare la ss. Immagine della B. Vergine e del divin Figlio con corone d'oro, di che si celebrò solenne centenario nel 1783. La sua divozione, come andrà dicendo, è indicibile ne' veliterni, ad essa ricorrendo con successo in tutti i bisogni; ed il suo culto è esteso nella diocesi e in lontani paesi , i missionari avendolo propagato persino nella Cina. Pio VII nel 1802 concesse di celebrarsi la festa con rito doppio di 1.^a

classe e 8.^a, dal clero d'ambò le diocesi Ostiene e Velerina; le quali celebrano pure la festa del Patrocinio della B. Vergine, con ussizio e messa propria con rito di 2.^a classe a' 26 agosto, pel terremoto avvenuto in tal giorno nel 1806. Nella cappella fra le lapidi monumentalì, oltre quella di Pio VI riferita da Marocco (avendo nel suo altare celebrato la messa e lasciato sagri doni), vi lessi pur quella che ricorda quando vi ordì Gregorio XVI, la 1.^a volta che visitò questa basilica. Nel 1855 con orribile sacrilegio rubate le lampade d'argento di molto valore da mani inique, l'edificante divozione de' velerini con mirabile prontezza tosto le rinnovò. Sono dolente dover pure riferire col *Giornale di Roma* de' 6 aprile 1858. Una mano audace e saerilega ne' decorsi giorni involò l'immagine di Maria ss. delle Grazie. L'autorità governativa si pose immediatamente sulle tracce del delinquente, ed un contumace prevento di gravi delitti annunciò che avrebbe scoperto e la Immagine e le cose preziose che l'adornavano quando gli fosse accordata de' suoi reati impunità; ma il governo rifiutò. Però l'energia e la fermezza che ben s'addiceva in tal circostanza, le gravi e imponenti disposizioni che andava a prendere l'autorità, come ancora il crescente tumulto della popolazione irritata e dolentissima che si fosse così iniquamente involato quel sacro pegno di sua divozione, sgomentò per modo il ribaldo, che ogni cosa venne intatta restituita a mg.^r vescovo suffraganeo, con immensa consolazione del clero e del popolo, che accompagnarono processionalmente al tempio la divota Immagine, tosto esposta alla pubblica venerazione. Propriamente si conobbe dal pubblico l'esecrando furto a' 4 aprile festa di Pasqua; e nel dì seguente il venerando simulacro fu restituito. Il governo poi procedè contro l'autore di esso, e contro que' dell'infima plebe, che iniquamente si abbandonarono a riprovevoli e gravissimi eccessi. La de-

scrizione dell'insigne cappella in cui trovasi la ss. Immagine, com'era a tempo del veliterno Alessandro Borgia, è premessa al suo dotto libro: *Del regno di Maria. Omelie date in luce all' occasione, che nella città di Velletri si celebra l'anno secolare dell'incoronazione di Maria ss. Madre delle Grazie*, Napoli 1792. Abbiamo ancora, *Istoria del santuario della B. Vergine delle Grazie, che si venera nella cattedrale di Velletri*, Roma 1855. La cappella de'ss. Protettori, appellata Ginnasia, perchè fu da' fondamenti fabbricata a tutte spese del vescovo cardinal Ginnasi, ha bell'altare ornato di marmi con colonne. Nel 1840 tolto l'antico quadro, vi fu sostituito il nuovo stimato eccellente dipinto, opera di Domenico Tojetti da Rocca di Papa, rappresentante la B. Vergine col s. Bambino, e i suddetti 4 principali protettori della città. Ne' 4 angoli della cappella si vedono dipinte 8 immagini di diversi santi martiri, che dagli storici patrii Theuli, e da' due Borgia Alessandro zio e Stefano suo nipote diconsi discendenti dalla famiglia Ottavia, cioè s. Cornelio Papa, s. Placido, s. Flavia vergine, s. Clemenciana vergine, s. Eustachio, s. Vittorio, s. Eutichio, s. Aurelia vergine. Ma il Bauco dice cadere l'asserzione, se si considera l'albero genealogico di quell'augusta famiglia da lui riportato, da cui vedeasi essa già estinta in ambo i rami, tanto di Gneo Ottavio, quanto di Caio Ottavio. La cappella dell'Immacolata Concezione è spaziosa; l'immagine della Beata Vergine è di veneranda antichità: dietro questa cappella è il coro d'inverno del capitolo, fatto a spese del vescovo cardinal Russo. Elegante è la cappella della Visitazione della B. Vergine a s. Elisabetta, proprietà della famiglia Borgia: bello è l'altare ornato di marmi con due colonne, ed il quadro è lavoro d'antico pennello, a parere di Nibby, ed aggiungerò con Marocco ch'è dipinto in tavola colla data 1435. La cappella di s. Sebastiano non ha

cosa alcuna rimarcahevole. Narra il Theuli, ragionando nel lib. 3, cap. ultimo, *Chiesa in Velletri*, che prima nella cappella di s. Sebastiano si conservava un ritratto del Volto Santo del Redentore in tavola, che la tradizione vuole portato dall' oriente, e per essere al quanto bruciata si credeva una di quell' Immagini sagre fatte gettare nel fuoco dal loro persecutore Leone III imperatore greco. Che la portò in Velletri nel pontificato di Gregorio III il vescovo Giovanni II, il quale l' avea ricevuta da un vescovo greco da lui conosciuto nel sinodo romano del 721. Onde la città per essere stata miracolosamente sottratta dall' incendio, la ricevè con grande rivenza. Dopo il Volto Santo fu trasportato nella sagrestia. Di questa parlando Nibby, osserva, ch' è pure di pennello antico il quadro esprimente la ss. Vergine fra s. Giovanni, s. Sebastiano, s. Antonio abate e s. Rocco; ed eziandio l' altro quadro rappresentante i 4 ss. Protettori della città. Ivi pure notò una s. Famiglia, quadro lasciato in legato da Salvatore Scandelloni, ed un lavamano marmoreo fatto dal vescovo cardinal Della Rovere, poi gran Giulio II, il quale fece ancora gli stipiti della porta. Nel 1855 il vescovo cardinal Macchi decorosamente rifece di nuovo la sagrestia; anno in cui tornando a visitare la basilica, trovai ch' eransi incominciati i lavori di abbellimento dal valente pittore fratel Domenico Serafini gesuita, sul gusto gotico decorativo della ristorata chiesa di s. Maria sopra Minerva di Roma (di che parlai anco nel vol. LXXV, p. 216); e che l' esimio cav. Gagliardi (la cui perizia encomiai altrove e principalmente nel vol. LXII, p. 168), nella volta vi dovea dipingere s. Clemente I Papa titolare della basilica, con gloria d' Angeli ed emblemi analoghi alla sua dignità e martirio; ma non poté eseguirlo, distratto da altri assai più grandiosi lavori, onde pare che ora non si farà altro. Dopo il veliterno ch. can. penitenziere della cattedrale d. Luigi Angeloni pub-

blicò nell' *Album di Roma*, t. 23, p. 329, col disegno della piazza Grande di Velletri e l' altissimo campanile di s. Maria in Trivio e con parte di questa, un' elegante e artistica descrizione dell' operato dell' ecomiato cardinale nella sagrestia: vado a ricavarne un cenno, pel complesso di sua importanza. Comincia dal rimarcare che della basilica veliterna alcunchè si disse dagli scrittori patrii, moltissimo ancora rimanerne a dire, ond' essere suo dolce pensiero descriverne ogni artistico bello, di cui è realmente doviziosa, celebrando le meraviglie che circondano il coro, il soffitto, l' antichissimo affresco nella destra nave di s. Antonio abate dal sìave volto e dalla gran barba, e la magnifica porta maggiore della sagrestia. Il magnanimo cardinal Della Rovere, nel breve tempo che resse questa illustre chiesa, nella sagrestia vi lasciò un' orma di sua munificenza, non corrisposta dall' architetto, tranne nelle sculture: principierò dalla detta porta. Essa è bellissima e ampia, non che semplice, d' altro non componendosi che di stipiti marmorei formanti una cornice con ci-mazio tale, che addita la magistrale rinascente eleganza dello scarpello nel cinquecento. Si adorna di faccia e a' lati di greci e fusaiuole in ghiande, frutto ch' è nello stemma Roveresco, di simboli e figure di sagra liturgia. La porta minore che le sta di contro ha pure simili ornamenti marmorei, i quali decorano ancora il così detto lavamani. Questo ha forma quasi di finestra posata su alta e larga base, dalla quale s' elzano due pilastrini a reggere il beninteso architrave, decorati nel mezzo a rilievo così mirabile da sembrare più incisione a cesello che intaglio sul marmo. L' imposte d' ambo le porte sono di solido bel legno di noce ornate d' intagli e di tarsia: ognuna si riparte a specchi e tondi, i quali dopo la cornice che li termina, hanno nel mezzo finissimi arabeschi a traforo, e intorno altri ornati e figure di delicato scarpello. L' in-

terno della sagrestia consiste in ampio salone a volta di quell'architettura, la quale o di genio barbaro, o di sapere bambino, appaga oggi gli occhi di molti, ma la mente de' pochi savi; architettura che bisantina, italo-greca altrimenti è detta, facente sforzo per spogliarsi della meschinità e del capriccio sopravvenutole, e rivestire la vera e soda dignità che la madre in casa le lasciava. A ripararne lo squallore delle parti, il generoso zelo del cardinal Macchi commise l'opera all'encomiato fratel Serafini, che il can. Angeloni storicamente qualifica gentile per maniere, commendevole per religiosa vita, d'abile capacità, perito non volgare nel dipingere, il quale egregiamente corrispondendo all'incarico, lo condusse a termine e con discernimento tale da restargliene lode, avendo armonizzato sagacemente l'ornato col disegno e l'architettura. Usò lo stile che richiedevano le pareti, la volta, la sala tutta. E poichè questo stile ha pure qualche somiglianza coll'odierno della memorata chiesa di Roma, saviamente perciò il pittore imitò da quello, sebbene dal can. Angeloni a un tempo si dica meschino e falso, senza doversene incolpare l'artista. » La vista del quale poco avvezza a sostenere Roma, e i luoghi vicini che fortunatamente ne penuriano; poco ancora ne vogliono e sanno tollerare i difetti. Ma chi il bisantino, torno io a dire, chi l'italo-greco e il semi-gotico si trova in casa e vuole abbellire, fa d'uopo lo vegga rivestito e camuffato di quelle fasce, liste e arabeschi, di cui appunto il nostro pittore faceva uso. Dal quale criterio guidato volle sin da principio dare alla sala una maniera decisa col fare costruire de' costoloni suli scompartimenti della volta. Quelli dorò, e a' lati loro fe' correre larghe fascie variate a gotico e accompagnate da listelli parimenti d'oro. Il rimanente poi, che è lo scompartito della volta stessa, ricuopri d'un cielo azzurro vago di stelle dorate. Racconciata così la parte superiore vede-

vasi una testa regolare, ma senza corpo e gambe. Il così detto nascimento delle grandi arcate non su colonna o pilastro pigliava vita, ma da una piccolissima e sproporzionata mensola appena visibile. L'artista fu sollecito a riparare lo sconcio apponendovi de' pilastri in misura e maniera gotica, sovra i quali corre dipinta una ricca e ben rilevata treccia intramezzata da rosconcini d'oro. Intorno all'arco della luna girò uno splendente e faticato lavorio, e scese giù ricuoprendo i muri di un parato a rombi in fondo giallo, aventi gli emblemi e i segni del martirio e della santità del Titolare. Ornato che bene armonizza con la volta, e ha in fondo un basamento imitante il granito e la basalte, coronato di un trasforo a semicerchi sul gusto e la maniera di que' che veggiamo nell'antiche basiliche. Dopo ciò vi rimaneano gli armadi e l'altare, gli uni e l'altro sì malamente governati dal tempo e dall'opere sovrapposte, da disperare un restauro. Ma qui nemmeno si scoraggi il valente, e tanto sopra vi lavorò d'accocciare totalmente il secondo all'ornato de' muri, richiamandolo con nuova opera di ebanista e di pittore all'ordine gotico; e lasciare i primi, altro non potendo, nel loro composto, sì ripuliti e rispondenti al resto d'appagare in vero la vista. La quale ha non poco di che compiacersi fermatasi sulla nicchia che racchiude l'augusta immagine del Salvatore, pittura di veneranda e greca antichità; e che sovrapposta all'altare ch'è di fronte, viene la prima a ferire l'occhio di chi entra". Iudi si parra come il capitolo, dal medesimo fratel Serafini fece pulire e rinfrescare i quadri a olio in tavole e in tele di varie epoche, che decorando le pareti, avevano sofferto. L'artista religioso richiamò a nuova vita e splendore il ricco e morbido pennelleggiare dello Spagnoletto, le soavi e semplici maniere del Francia in due sagre Famiglie, non che il variato e franco dipingere del Zuccari nel quadro che

racchiude innumerevoli cose e figure, e allude al mistero della ss. Eucaristia. Così il cardinal Macchi seppe accrescere a questo luogo colla bellezza la santità; e il suo capitolo secondandone le mire rifece di nuovo il corridoio che gli dà ingresso. Nel gettare le fondamenta del quale comparvero alla luce opere sotterra per antico tempo nascoste. Primamente convien sapere, che la basilica veliterna colle sue fabbriche adiacenti ha 3 diverse epoche di lavoro: l'ultima e più a noi vicina è de' secoli buoni, dal cinquecento cioè al seicento; la 2.^a de' tempi di mezzo; la 3.^a e più remota risale alle nazioni gentilesche e meglio romane. La 1.^a presenta quanto vi ha oggi di più bello e grande nel nostro tempo; la 2.^a non mostra che poche e cascanti muraglie; la 3.^a qualche rudero e opera coperta dal terreno; il quale scavandosi nel 1856 dal lato destro della chiesa, palesò nel suo seno strati di mosaico decorativo, che sembrano aver formato il pavimento a camere termali di palazzo di villa deliziosa, o magnifico tempio, non mancando chi con minore probabilità li suppose pianterreno della canonica ivi fabbricata nel medio evo. Dalle trovate antichità si conferma l'opinione tradizionale, che la bella cattedrale sia fondata in luogo illustre sino da' tempi remotissimi. La cattedrale è fornita di copiose e ricche suppellettili, fra le quali merita particolare menzione il magnifico *Ostensorio*, che nella ricordata mia visita mi fu dato ammirare nel monastero delle teresiane, ove allora temporaneamente si custodiva, per benignissima cortesia d'alcuni signori canonici. Come indicai nel ricordato articolo, può leggersi l'artistica descrizione nel n. 158 del *Giornale di Roma* del 1850. Ivi si dice. La maestà di Ferdinando II re del regno delle due Sicilie nel maggio 1849 attraversava Velletri alla testa d'un suo esercito, e per quanto fosse urgente la ragione della marcia, nella sua edificante pietà volle venerare con

fervore la miracolosa immagine di Maria ss. delle Grazie, ch'è il tesoro massimo della cattedrale veliterna e il baluardo più poderoso che gli abitanti abbiano a difesa di loro città. Quindi non senza la speciale assistenza dell'invincibile sostenitrice dell'armi cristiane, gli venne fatto di conquidere, nel ripiegarsi ch'egli fece poscia su Velletri, senza minimo danno de' suoi, le ribelli squadre che audacemente aveano presunto di quivi impedirgli il ritorno nel regno. Avendo dipoi i canonici statuito di presentare al religioso monarca copia fedele della s. Immagine, la commisero al valente artista conte Baldassare Negroni, e la fecero benedire dal Papa Pio IX quando di sua presenza onorò Velletri nel 1850, a' 26 maggio del quale l'arciprete d. Agostino Cella co' canonici Argenti e Barbetta, in nome del capitolo l'offrirono al re nella reggia di Caserta. Ferdinando II dichiarato il suo divoto gradimento, lo confermò il 1.^o del seguente luglio con preziosissimo dono alla Madonna delle Grazie, e la decorazione di Francesco I al nobile dipintore. Consiste il dono appunto nell'*Ostensorio*, una delle più bell' opere dell'oreficeria napoletana. È grandioso e proporzionato nelle parti, ricco sì per l'argento tutto fuso e cesellato, sì per le splendide dorature e le preziose pietre che abbondantemente l'adornano. Risulta al solito nelle due parti, che sono il ciclo o la camera destinata a ricevere la s. Ostia e tutta intorno circondata da raggi, e il gran piede su cui il ciclo stesso s'innalza. Il piede si solleva dalla pianta quadrilungha, in 3 ordini diversi fino a ricevere la raggiera. Posano su 4 dadi altrettante mensolette sul fare del cinquecento, e dalla detta pianta s'innalza una colonna tronca sovrastata dal globo mondiale. Al di sotto della pianta e tra le mensole, corrono foglie e fiori d'acanto, le quali si chiudono nel mezzo 4 conchiglie, e su una di queste è scolpito l'anno MDCCCL. Ma sopra la pianta chi guar-

da la fronte dell'Ostensorio vi legge: *In grati animi signum Ferdinandus II Borb. Vtr. Sic. Rex.* Il tronco di colonna che staccasi dalla pianta quadrilunga, lascia sugli angoli smussati di questa 4 spazi, ne' quali l'artefice ha fatto che nobilmente siedano tra arabeschi i 4 Evangelisti con al fianco di ciascuno il proprio simbolo, e tutti o ad ispirarsi nel mistero della ss. Eucaristia, o a descriverne gli effetti miracolosi. Il tronco della colonna sorgendo da un folto cespo di foglie d' acanto, ha sulla fronte intagliato lo stemma reale in grandioso medaglione. Sulla colonna si vedono seduti i Principi degli Apostoli, e il globo colle insegne papali, regie e guerresche con epigrafi, cioè sul triregno: *Praepositus Paradiisi;* sull'insegne reali: *Constitui Te super Regna;* e sul trofeo militare: *Principis Militiae.* Tali leggende e emblemi significano altresì i diversi uffizi e patrocinio che verso la Chiesa ed i principi cristiani sostiene l'Arcangelo s. Michele, il quale in figura intera elevasi sul globo, e tutt'armato ha sopra lo scudo il motto: *Quis ut Deus.* Su questo piede e dietro il cimiero dell'Arcangelo, si solleva l'Ostensorio, il cui ciclo per l'Ostia veneranda è contornato da 14 smeraldi intramezzati da altrettante amatiste orientali di limpidissima acqua. Dietro al qual cerchio splendidissimo diramasì in doppia misura e in doppio ordine la raggera dorata. Intorno poi alle pietre preziose e sopra l'innesto de' raggi spandesì un giro di nuvole candidissime, di mezzo alle quali sporgono il capo i 3 Serafini coll'ali dorate: ed a crescere la varietà e la meraviglia l'artefice vi condusse intorno un tralcio di vite con bellissime fogliette smaltate in verde e grappoletti avvinati elegantissimi. Verso la sommità della raggera le nuvole si sollevano alquanto più alte, e dal loro mezzo in tutto rilievo sporge una Colomba a figurare lo Spirito Santo, dal cui becco esce una lingua di rubini, per simboleggiare il fuoco, segnale

della grazia comunicata dal divino Spirito alla Chiesa nella Pentecoste. Intorno al capo della Colomba corre in piano un triangolo, simbolo della ss. Trinità, ed è tutto rivestito di sottili lastre di smeraldo. Al di sopra della raggera si diramano 6 spighe dorate poste qui col tralcio della vite, ad adombbrare il mistero delle specie Eucaristiche; ed in mezzo alle spighe vi trionfa la Croce a 4 braccia egualmente tempestate di smeraldi e rubini. I sullodati 3 canonici portarono in Roma quest' Ostensorio, e presentatolo al Papa, che ne ammirò la singolar bellezza, da lui ottennero che venisse con quel rito speciale benedetto, che dalla Chiesa richiedesi prima che sia consagrato all'esposizione dell'augusta Eucaristia. Il capitolo della basilica cattedrale è composto dell'unica dignità dell'arciprete, a cui è affidata la cura d'anime della parrocchia unita alla medesima; di 3 canonici, comprese le prebende penitenziale e teologale, il camerleno e il sacerdote; e del collegio di 16 beneficiati, uno de' quali ha il titolo di sostituto curato, col'obbligo d'assistere l'arciprete negli affari parrocchiali, oltre altri preti e chierici addetti al servizio divino. Vi sono i cantori della cappella di musica. Dalla massa comune i canonici percepiscono la rendita ecclesiastica, che aumentasi del doppio all'arciprete; e la maggior entata deriva dalla tenuta di Lazzarin donata nel 1471 al capitolo da Giovanni Mancini di nobile e ricca famiglia veliterna. La maggior parte de' beneficiati fa massa comune, diversa però da quella de' canonici. Il capitolo venne decorato della cappa magna da Benedetto XIII, usando pure il rochetto, e colla cotta quando non indossa la cappa; e di collare e veste talare di colore paonazzo permessi da Gregorio XVI, il quale di più concesse nel 1839 all'arciprete la mozzetta prelatizia. A' beneficiati nel 1776 Pio VI accordò d'indossare la cappa magna del medesimo colore e forma, che usano in Roma

i beneficiati delle patriarchali basiliche. Nel capitolo in diverse epoche fiorirono personaggi ragguardevoli per nobiltà, dottrina, o per onorifici impieghi e luminose cariche nella curia romana o in patria. Bauco rammenta particolarmente i seguenti canonici e arcipreti divenuti prelati. Gregorio Gori arciprete, poi vescovo di Cefalonia. Lorenzo Landi canonico, poi vescovo di Fossombrone. Gio. Carlo Antonelli canonico, poi vescovo di Ferentino. Antonio Antonelli canonico, poi vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado. Gaetano de Paolis arciprete, poi vescovo Caradense e suffraganeo di Velletri: ritenne l'arcipretura sino alla morte e fu sepolto nella cattedrale, ove sul pilastro di prospetto alla cappella del Rosario leggesi l'onorifica iscrizione. Fabrizio Borgia canonico, poi vescovo di Ferentino. Gio. Carlo Antonelli canonico, poi vescovo di Dioclia e suffraganeo di Velletri. Geraldo Macioti arciprete, poi vescovo d'Eleusi e suffraganeo di Velletri. Vincenzo Macioti canonico, poi vescovo d'Amelia e da Gregorio XVI traslato a Ferentino. Luigi Landi Vittorj di Cori, per cui ne parlai in quel paragrafo, arciprete e poi da Gregorio XVI fatto vescovo d'Asisi. Alessandro Macioti canonico, poi da Gregorio XVI fatto sottodatario della *Dataria apostolica*, arcivescovo di Colossi e nunzio di *Svezia*; dal Papa che regna suo elemosiniere, assessore del s. Offizio e canonico Vaticano, essendolo stato anche della patriarchale *Chiesa di s. Maria Maggiore*. Luigi Macioti canonico, a' 14 dicembre 1851 nominato dal consiglio municipale alla prelatura istituita dal conte Maria Giuseppe Toruzzi nobile veliterno, onde aggiunse al suo cognome quello di Toruzzi, ed è ponente di consulto. E qui dirò che l'encomiato conte con testamento rogato in Roma dal Sartori l'11 luglio 1835, istituì una prelatura erede di tutto il suo asse nella somma di scudi 25,000. L'elezione e nomina del prela-

to la lasciò libera al consiglio maggiore veliterno colla pluralità di voti. Il prelato dovrà scegliersi fra le famiglie nobili di Velletri aventi posto in detto consiglio maggiore, che accoppii in se delle qualità morali e scientifiche. Avrà sempre la preferenza quell'individuo d'una famiglia nobile, che trovisi attinente per parentela alla famiglia del testatore Toruzzi. La preferenza però avrà luogo in parità di voti. Il prelato sarà obbligato d'accoppiare lo stemma gentilizio Toruzzi nelle sue armi, ed unirne egualmente il casato a quello originario di sua famiglia. Nella cattedrale sono erette 4 confraternite, cioè: del ss. Sacramento, fondata nel 1551; dell'Immacolata Concezione di Maria, eretta nel 1485 in occasione della peste o poco dopo, riunita a quella del ss. Sacramento nel 1763 in quanto alle rendite, ma non soppressa; del Suffragio, fondata dal vescovo cardinal Ginnasi nel 1638 sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli; del ss. Rosario, istituita nel 1595, indi nel 1687 aggregata all'arciconfraternita di tal nome di s. Maria sopra Minerva di Roma, aggregazione rinnovata nel 1820 e confermata nel 1841, nel qual anno da società fu elevata a confraternita con facoltà di ritenere gli statuti di detta arciconfraternita. Vi esiste ancora un oratorio sotto il titolo di congregazione de' Vignaiuoli, nel quale i fedeli aggregati si riuniscono in tutte le domeniche e feste dell'anno nell'ore pomridiane per esercitarsi in atti religiosi. Questo pio istituto deve la sua erezione al missionario ven. p. Antonio Baldinucci gesuita, il quale nel 1717 in Velletri diè le ss. missioni con molto zelo e spirituale vantaggio. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, comecchè esistente nel palazzo municipale denominato Vecchio e suddescritto. Conviene sapere, che nel 1775 Pio VI ristabilì la giurisdizione privativa sopra Velletri nel cardinal vescovo, e fu allora che il cardinal Gio. Francesco Albani in luo-

go d' andare ad abitare nell' episcopio contiguo al seminario diocesano, e perciò a contatto della cattedrale, come aveano praticato i suoi predecessori, dopo essersi portato nel convento di s. Francesco, da questo per la 1.^a volta si trasferì ad abitare nel 2.^o appartamento del palazzo comunale per ricevervi nel 1780 Pio VI, che recavasi a vedere l'incominciato prosciugamento delle Paludi Pontine. Il cardinale vi stabilì l' episcopale residenza, ed il simile praticò il cardinal York quando nel 1803 gli successe, benchè riuscisse angusto in proporzione di sua sfarzosa corte. Nel 1807 il successore vescovo cardinal Antonelli volle abitare l' antico episcopio. Divenuto nel 1814 vescovo il cardinal Della Somaglia, andò ad abitare il detto appartamento comunale, e fecero altrettanto i successori. Le chiese parrocchiali della città sono 5. La chiesa del ss. Salvatore, la più antica di quante esistono, poichè si crede il tempio eretto da' primitivi cristiani. Per la sua antichità più volte venne riedificato e per ultimo nel 1795 ridotto in miglior forma con elegante disegno, ed è tutto ornato di belle pitture, consagrato dal suffraganeo Michele Argelati vescovo d'Ippa. Rovinò la volta nel 1851, perchè si trovò l' edifizio mancante di fondamenti, onde si rifabbricò a spese della sagrestia, contribuendovi il vescovo cardinal Macchi con 500 scudi. Il curato ha il titolo d'arciprete. La chiesa di s. Michele Arcangelo era prima arcipretale, e come antica e innalzata sugli avanzi del tempio di Sanco nume de' gentili, soffrì assai nel terremoto del 1806; fu perciò demolita e quindi dal municipio da' fondamenti rifabbricata con disegno dell' egregio architetto ingegnere Giuseppe Andreoli, autore eziandio della nuova Barriera della città e del vicino ponte che conduce alla via provinciale di Valmontone, e del quale feci parola nel paragrafo Monte Fortino. La 1.^a pietra fu gettata a' 19 agosto 1834 dal suffra-

ganeo Geraldo Macioti vescovo d'Elenzi, indi benedetta a' 24 ottobre 1837 dal vescovo cardinal Pacca. Le due iscrizioni poste per memoria sulla facciata esteriore, le riporta Bauco. Nel suo interno si ammira la s. Famiglia d' Annibale Caracci, come testifica un documento dell' archivio parrocchiale. La chiesa di s. Maria Assunta in cielo detta volgarmente del Trivio, adiacente ha il suo altissimo campanile già descritto. Fu da' fondamenti riedificata nel 1622, e poascia minacciando rovina fu riparata nel 1761 a spese del vescovo cardinal Delci con eccellente disegno, e facciata decorata da 6 colonne. Vi è un' antichissima pittura a olio esprimente la Madonna dell' Orto, con 4 Angeli e s. Antonio. Il Nibby rimarcò la lapide d'Orazio Lancellotti morto nel 1820, come pure i depositi di Cesare Toruzzi morto nel 1717, e di Caterina sua moglie che l' avea preceduto nella tomba nel 1713. Vi è la confraternita della Pietà, la quale già esisteva nel 1533. La chiesa di s. Martino vescovo di Tours fu da' fondamenti riedificata nel 1778 con elegante disegno dell' architetto veliterno Nicola Giansimoni, che lodai nel paragrafo di Cori, per cui il municipio somministrò 3,000 scudi, come si legge nella lapide della facciata. Fu già arcipretale, in seguito ebbe il parroco con 6 chierici beneficiati. Ora è posseduta da' chierici regolari somaschi, i quali entrarono in Velletri nel 1616. Riunziata la parrocchia dal curato a' 21 aprile 1617, nello stesso giorno ne presero possesso i somaschi, che formano massa comune con un chierico beneficiato insieme al seminario. Sul principio questi religiosi aveano ancora le pubbliche scuole, per cui erano pensionati dal comune d' annui scudi 150. La chiesa fu consagrata nel 1791 dal suffraganeo Filippo Buffa vescovo di Zenopoli. Il ch. can. Angeloni nell' *Album di Roma*, t. 24, p. 193, ragiona di questo edifizio (in continuazione e compimento di quanto

su tale giornale letterario e di belle arti va egregiamente pubblicando il rispettabile can. Angeloni, è a desiderarsi ch'egli colle sue belle cognizioni ed elegante facondia effettui l'idea patria d' illustrare tutt'i monumenti d'arte esistenti in Velletri, antichi e moderni). Encomia il Giansimoni, per la cui opera e poi per quella del severo Milizia nel secolo passato restò francata l'architettura dal pregiudizio delle presunzioni, e gli fruttarono bella fama, avendo colle sue opere fregiata la patria. Dice trovarsi questa chiesa nel bel mezzo della via principale della città, e intorno ad essa, quasi a farle corona, sorge buon numero delle fabbriche più eleganti e maestose che adornino Velletri. Con bel disegno il Giansimoni l'innalzò sulle rovine d'altra chiesa fabbricata nel 1200, cambiandone l'antica forma di croce latina in greca, e potè conservare alla critica istorica buona parte dell'apside. Elevasi ampia e sfogata nella volta, la quale snella e leggera com'è posa sopra un'elegante cornice, cui sottostà la parete intramezzata per colonne e pilastri d'ordine ionico. Gli altari tutti, precipuamente il maggiore, vi fanno bella mostra; ed ogni cosa sta messa e allogata con semplicità e ornamento tale, da non temer questo la taccia di barocco, né quella di gretta; in tutto il Giansimoni mostrò discernimento e gusto di savio architetto, evitando i difetti del suo tempo. La facciata che non fu sua, ma del romano architetto Matteo Lovatti, presenta un portico tetrastilo in colonne ioniche, che vi fa molto bene; e la materia di cui è costrutto, che è il *lapis albanus*, ne aiuta energicamente l'effetto. Tale prospetto esterno può vedersi nell' *Album di Roma*, t. 9, p. 380, insieme alla veduta del palazzo Toruzzi, con breve articolo che sembra tratto da Nibby. Tuttavia per quanto bella e gioconda vista porgesse il disegno di quel tempio, pure non poco veniva offesa dalla squallidezza e

povetà che lo copriva, onde si pensò rallegarlo con belle decorazioni e dorature. A fronte di gravi spese, a traverso di ventose stagioni il parroco rettore animoso cominciò l'opera, alla quale concorse il municipio e i cittadini, e fu condotta al suo termine nel declinar del 1857. Gli artisti la decorarono da cima a fondo, ma il can. Angeloni volle elegautemente descrivere le pitture a fresco operatevi dal senno magistrale del cav. Carlo Gardini nobile pesarese, facendone rilevare i singolari pregi artistici (di questo egregio artista dissi altre lodi nel vol. LXXIII, p. 352). Esse sono i 4 Evangelisti più grandi del vero, sui pennacchi della cupola, ciascuno coll'allegorico animale. Vi adoperò lo stile de' classici a lui familiari, da' quali pure attinse la maniera di disegnare corretta e accurata in ogni parte. Lodò eziandio il colorito, che non teme paragone di cosa dipinta a olio; la maestria, la grazia, le care impressioni che destano nell'animo i suoi dipinti. La chiesa di s. Lucia vergine e martire è molto antica, poichè da una donazione ad essa fatta rilevasi che già esisteva nel 1032, nel qual anno fu consagrata da Leone II vescovo veliterno. Prima l'arciprete del ss. Salvatore portava anche il titolo di rettore di s. Lucia, ed ora ha il suo parroco proprio, per disposizione del 1835 di Gregorio XVI. Questa chiesa era nel massimo squallore, priva d'ornamenti nell'interno e nell'esterno, e di presente è abbellita di vago sofrito, d'orchestra e di pitture sulle pareti, per cura diligente de'deputati d. Giuseppe Colabona e Francesco Argenti. Alla spesa dell'operato in parte contribuì l'erario comunale, e più il ritratto da' pii legati e l'elargizioni de'divoti. Gli altari si ornarono a spese de' padroni, tranne quello di s. Vincenzo Ferreri dipinto e dorato a spese del cardinal Macchi che ne porta il nome, la cui munificenza fece eziandio erigere la nuova facciata esterna. Nello scrostare le mura si

scuoprirono alcune antiche pitture, e specialmente un'immagine della B. Vergine col s. Bambino in figura intera al naturale d'ottimo disegno, che sembra di mano bizantina. Il prelato delegato mg. Stefano de' marchesi Bruti, intelligente di belle arti e versato negli studi archeologici, conobbe il pregio de' dipinti e per quanto potè ne impedì il totale deperimento. Osserva il Bauco, che l' illustre prelato cominciò fin da quando era vicelegato in Velletri, e continuò ancora diventato delegato a fare dell' indagini sugli antichi monumenti e opere di belle arti sparse nella città e nella provincia, procurandone con ogni lodevole diligenza la conservazione. L'encomiato prelato condusse appositamente a vedere i belli dipinti il celebre cardinal Mai, anche esimio conoscitore di belle arti, e il porporato ammirandoli li qualificò bizantini. Le chiese de' conventi e monasteri sono le seguenti; di altre parlerò in seguito. Il convento de' minori conventuali ebbe origine dal fondatore dell'ordine s. Francesco d'Asisi, che l' introduisse in Velletri nel 1222, allorchè vi transitò e si tratteneva nel recarsi a Napoli. In principio il convento de' minori fu suburbano in contrada Morice e piccolo. Ne partirono i religiosi a motivo delle continue guerre, ritenendone la proprietà sino al 1574, quando lo cambiarono con alcuni prati; sito ora posseduto dal cav. Giovanni Graziosi. Molti anni dopo la morte di s. Francesco, passarono questi frati dentro la città, nel convento e chiesa di s. Francesco, rinnovata nel 1825 (vi è unita quella di s. Antonio di Padova della confraternita omounima), la quale chiesa sebbene del sodalizio e filiale della cattedrale, pure è governata da' conventuali, e fu eretta nel 1513 dal p. Domenico da Ferentino dell'istesso ordine, regolandosi co' propri statuti, sotto la giurisdizione del vescovo) che tuttora ritengono. Questo locale, che credesi già abitato da' benedettini, perché il loro stemma era scolpito sulla por-

ta dell' antica chiesa, fu rinnovato e assai ingrandito, in modo che oggi presenta una magnifica fabbrica d'eccellente disegno e può contenere 40 individui, onde vi si celebrarono de' capitoli provinciali. Ha buone rendite e vi si mantiene lo studio de' baccellieri. La chiesa di s. Lorenzo arcilevita e martire, che anticamente era collegiata con arciprete e chierici, è sufficientemente grande con 7 altari; il maggiore è isolato, costrutto di eccellenti marmi con balaustra: l'iscrizioni marmoree sono riportate dal Theuli. Appartiene a' minori osservanti, i quali s'introdusero in Velletri nel 1442, con comodo convento da contenere più di 30 religiosi, e vi è lo studio di teologia. In questa chiesa esiste il terz' ordine di s. Francesco pe' secolari, con cappella e propri foudi. Recenti lapidi onoristiche, riferite dal Bauco, ricordano i seguenti veliterni ivi depositi, che furono d'ornamento alla città, cioè Geraldo Macioti vescovo d'Eleusi, Domenico Cardinale, Francesco Graziosi, Giuseppe Pietromarchi avvocato; oltre quella d'Anna Maria moglie del detto Domenico e madre dell'illustre Luigi ec., con deposito scolpito dal celebre commend. Tenerani. In questa chiesa si venera il corpo di s. Severino martire coll'ampolla del sangue e singolare lapide, tutto trovato nel cimiterio di s. Ciriaca. Nel chiostro del convento è mirabile il grande e singolare bassorilievo cristiano de' primi tempi di nostra s. religione, alla quale alludono vari scompartimenti con figure. Il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie delle chiese e conventi de' frati minori della provincia romana*, tratta nel cap. 26: *Della chiesa e del convento di s. Lorenzo in Velletri*. Narra che sino dal 1443 il rettore ed i chierici beneficiati della chiesa parrocchiale di s. Lorenzo, avendo prestato il consenso per l'introduzione in essa de' minori osservanti e per trasferimento della cura dell'anime nella parrocchia di s. Michele Arcangelo, dipoi Niccolò V autorizzò a procedersi ed a fabbricar-

care il convento, il che eseguitosi, Pio II l'approvò in Siena a' 25 luglio 1460 colla bolla *Pia consideratione*, che produce insieme al novero delle ss. Reliquie della chiesa, e alle memorie e versi scolpiti sulla campana maggiore spezzatasi nel 1741. La chiesa già esisteva nel 1065, onde per l'antichità deformata, nel 1721 colle limosine del comune e de' benefattori da' fondamenti venne rinnovata. Il p. Casimiro con più diligenza del Theuli riferisce le antiche lapidi e le altre posteriori numerose, e con diverse erudizioni sull'anticaglie rinvenute e sopra gli altari; non lascia poi d'avvertire essere molto stimata da' professori dell'arte la tela del coro rappresentante il martirio di s. Lorenzo, e parimente quella dell'altare di s. Andrea. Rimarca inoltre la memoria sepolcrale del benefattore Gio. Battista Antonelli, pubblicandone il disegno, adducendo prove della nobiltà e antichità della famiglia Antonelli; notando pure, e arroge al nauseante sciupo che si fa a' nostri giorni in diversi stati de' *Titoli d'onore* (V.), decorazioni ec., che nell'iscrizione del 1464 di Giambattista, la cui figura è in abito equestre, si legge l'illustre titolo di *Spettabile* (di cui parlai nel citato articolo) a lui dato, di cui scrisse il somasco p. d. Stanislao Santinelli, nell'annotationi fatte al trattato de' *Titoli delle dignità* di Panciroli; ricordando in proposito il medesimo p. Casimiro, che lo stesso titolo di *Spettabile* si legge nell'epitaffio di Lodovico (del secolo XIV), figlio del re Roberto, esistente nella chiesa di s. Lorenzo di Napoli. La chiesa di s. Antonio fin dal 1573 è de' carmelitani, loro data dalla confraternita della Misericordia col sito dove fabbricarono il convento comodo e chiostro spazioso, per più di 24 religiosi; ha rendite sufficienti anco a mantenervi lo studio. Dalla repubblica romana del 1849 questo convento fu ridotto a ospedale militare, guastata la chiesa e demolito il campanile. Ripristinato il governo pontificio, i religiosi ri-

fabbricarono la chiesa con elegante disegno e con bella facciata. Il ricordato sodalizio fu eretto in questa chiesa nel 1533, e ne ritenne per se una porzione separata, che dedicò a s. Giovanni Decollato; ma esso fu colla chiesa soppresso nel 1835, e i suoi beni furono dati all'orfanotrofio delle fanciulle. La chiesa de'ss. Pietro e Bartolomeo apostoli, già arcipretale, fu di nuovo edificata con elegante architettura del veliterno Giansimoni. Vi si venera il corpo di s. Vittorino martire col l'ampolla del sangue e lapide sepolcrale, il tutto rinvenuto nel cimiterio di s. Callisto. Il vescovo cardinal Alessandro II Farnese, concesse la chiesa alla congregazione de'dottrinari, coll'abitazioni contigue e alcune cappellanie, e tuttora ivi esistono. Furono loro affidate le scuole pubbliche e gratuite, supplendo il comune con annua pensione di scudi 360, e l'insegnamento della dottrina cristiana a' fanciulli, tanto in questa loro chiesa, che nelle chiese parrocchiali. Sino dal 1851 ivi reggevano anche il collegio, ove tenevano a convitto per lo studio e l'educazione molti giovanetti secolari. La chiesa di s. Chiara vergine appartiene alle monache francescane, molto grande, bella, ben mantenuta e ricca di suppelletili sagre. Il prossimo monastero delle religiose di clausura papale, è uno de' primi fondati sotto la regola di s. Chiara, e già esisteva nel 1274, e venne fondato ov'era l'antico priorato e chiesa di s. Anastasia, non più esistenti. La fabbrica è molto estesa e comoda, a forma di grandioso palazzo, e può contenere più di 40 monache, anco per le buone rendite dicui è provveduto. Il p. Casimiro da Roma ragiona pure del monastero delle clarisse, e lo dice uno de' più antichi della provincia romana, pel documento che riferisce. Parla dell'indulgenza concessa alla chiesa da Niccolò IV, delle riforme del monastero avvenute nel 1528 e nel 1668, con monache tratte da s. Silvestro e da s. Cosimato di Roma, e delle religiose che vi fio-

virono in virtù e buon odore di santità. La chiesa del ss. Nome di Gesù, appartenuta ancora di s. Teresa, appartiene al monastero sotto la stessa invocazione delle monache carmelitane calzate; fondato nel 1641 da Fulvio Mariola, il quale a tale effetto nel 1631 già avea donato tutti i suoi beni con annuo fruttato di scudi 480, con conferma d'Urbano VIII e riserva di nomina di due monache senza dote alla famiglia Mariola. Ne fu fondatrice suor Chiara Androsilla, già monaca del monastero di Sutri, entrandovi 12 monache a' 12 maggio 1641 dopo aver preso l'abito nella cattedrale per le mani dell'arciprete Santorechia, fra le quali fu la t.^a Lucilla Assalone vedova del fondatore col nome di suor Anna. La fabbrica non è molto estesa, ma comoda per più di 24 monache con sufficienti rendite, ed è clausura papale. Fra le altre chiese della città, oltre quelle che ricorderò poi, mi limiterò a nominare. La chiesa di s. Antonio abate già de' canonici regolari di Vienna, i quali già qui esistevano nel 1400 e ne partirono nel 1586. Venuta la chiesa in proprietà dell'università artistica de' mulattieri, nel 1737 l'ornò con elegante soffitto e altro, e benchè soppressa i mulattieri l'ufficiano nelle feste, essendo filiale della cattedrale e di giurisdizione vescovile. Tale è pure la chiesa della Madonna di Costantinopoli, che fu fabbricata nel 1636 a spese dell'università artistica de' calzolai, denominata anche s. Crispino loro protettore. Soppressa l'università, i calzolai la continuaro-no a ritenere, venendo restaurata dal suo stato cadente nel 1851. La chiesa della ss. Concezione detta della Coroncina, la edificò nel 1752 Giuseppe Angelini a persuasione del b. Leonardo da Porto Maurizio, il quale dando less. missioni in Velletri v'istituì la congregazione della *Via Crucis*. Ora è filiale della sua parrocchia di s. Michele, ed appartiene alla confraternita degli Amanti di Gesù e Maria, eretta nel 1814 e aggregata all'arciconfrat-

ternita di Roma. Dalla pia liberalità del conte Giuseppe Latini Macioti, venne aggiunta la sagrestia e la comoda abitazione del cappellano, provveduta di utensili sagri, d' eccellente organo e di vari legati di messe. Come il lodato cavaliere vi fa celebrare a sue spese il Carnevale santificato, eziandio con istruzione ecclesiastica e trattazione di qualche massima fondamentale di nostra s. Religione, lo narra il *Giornale di Roma* del 1856 a p. 144. La chiesa di s. Silvestro I Papa o di s. Giuseppe, filiale della chiesa parrocchiale di s. Michele, è molto antica, essendo stata dedicata nel 1085 a' 20 luglio dal vescovo Ottone I, ed ebbe il suo rettore; minacciando rovina, di recente fu rifabbricata. Nel 1610 venne concessa all'università artistica de' falegnami, poi abolita, e quindi vi fu eretta la confraternita di s. Giuseppe, nel 1681 aggregata all'arciconfraternita omonima di Roma. Siccome di quest'ultima e della sua antica Università artistica riparlai nel paragrafo *Falegnami* di quell'articolo, qui ne profitto per dare un'essenziale distinzione tra l'*Arciconfraternita di s. Giuseppe*, e l'*Università de' Falegnami di Roma*, con più esatta dichiarazione della riferita nel ricordato articolo, essendo stati due corpi diversi e uniti, a modo che ora lessi negli originali: *Statuta Universitatis Carpenteriorum Aliae Urbis*. Furono rinnovati nel 1624, ed approvati a' 4 luglio da Urbano VIII colla bolla *Christifidelium*. Ciascun' arte soggetta al consolato dell'università de' falegnami aveva i propri consoli, camerlenghi, sindaci e altri uffiziali. Per la festa del protettore s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, alla chiesa dell'arciconfraternita doveva ogni bottega dell'arte pagare un giulio ogni 6 mesi. I nuovi consoli e camerlenghi dell'università artistica un mese dopo la loro elezione, che facevasi per bossolo, doveano entrare per fratelli nell'arciconfraternita, e dare idonea sicurtà di bene amministrare l'ufficio

a cui erano destinati. Le congregazioni e adunanze si facevano nell'oratorio dell'arciconfraternita coll'intervento del notaro dell'università; e perciò ivi pure tutte le elezioni degli uffiziali dell'università aveano luogo, come pure vi si prendeva il possesso delle cariche da' nuovi consoli, camerlenghi e altri uffiziali. Inoltre il notaro doveva pure intervenire e assistere al tribunale del consolato dell'arte in Campidoglio nella mattina di udienza. In questa i consoli dell'arte udivano e decidevano sommariamente le cause e controversie insorte tra gli uomini dell'università stessa, sino alla somma di 10 ducati di carlini; in altre cause i consoli rendevano regione col consiglio dell'assessore. Il tutto a seconda della bolla di Gregorio XIII sopra la giurisdizione de' consolati dell'arti di Roma. L'applicazione delle multe e penali si faceva a favore della chiesa di s. Giuseppe del sodalizio, conseguendosi al provveditore dell'arciconfraternita: non potendo alcuno esercitare la professione dell'arti soggetto all'università de' falegnami senza matricola e patente, la multa per quelli che non n'erano muniti si divideva una 4.^a parte a' consoli, il resto a detta chiesa. Doveasi pagare da tutti i padroni di bottega la tassa per la festa di s. Giuseppe. Nel cap. 55.^a degli *Statuti*: Dell'unione fra l'Arciconfraternità e l'Università de' falegnami di Roma, si dice. Che essendo l'arciconfraternita di s. Giuseppe formata da uomini dell'università, si fece l'unione tra il sodalizio e la corporazione artistica co' seguenti patti; vale a dire, si rinnovò l'unione fatta altre volte, e per ultimo a' 23 gennaio 1602 quando seguì la separazione dell'Università de' falegnami, dall'Università artistica de' muratori, colla quale avea fabbricato a Ripetta la chiesa e l'oratorio di s. Gregorio. Per la quale divisione coll'arte de' muratori, seguì allora l'unione dell'università de' falegnami all'arciconfraternita del protettore s. Giuseppe posta sopra le Carceri de' ss.

Pietro e Paolo al Foro Romano. I capitoli fatti allora tra l'arciconfraternita e l'università sono riportati negli stessi *Statuti*, il sodalizio accordando all'università de' falegnami il comodo del proprio oratorio per l'adunanze dell'arte. Le congregazioni dell'arciconfraternita e dell'università si tenevano nell'oratorio in giorni diversi. Nella chiesa di s. Giuseppe i consoli dell'università avevano il genuflessorio incontro a quello de' guardiani del sodalizio coll'iscrizione: *Consules Carpentariorum*. Il sodalizio assunse il nome di *Compagnia o Arciconfraternita e Università de' Falegnami di Roma*. Per arme adottò il compasso, impresa vecchia dell'arte. L'arciconfraternita accettò l'offerta fattale dall'università per l'applicazione delle multe e pene contenute nello statuto, a favore della chiesa di s. Giuseppe. In ricognizione di tale unione l'arciconfraternita concesse il luogo e banco col genuflessorio fatto a spese dell'università per sedervi il console e il camerlenigo, autorizzandoli di porvi l'epigrafe: *Consules et Universitas Carpentariorum*; oltre la tavoletta col nome degli uffiziali *pro tempore* della medesima università; e tenevano il 1.^o luogo dopo i due deschi ove sedevano i guardiani e gli altri uffiziali dell'arciconfraternita. In tutte le processioni, eccettuato e riservato il luogo del p. governatore e de'due consiglieri dell'arciconfraternita, i consoli e camerlenigo dell'università potevano andare a piacere in ogni luogo, colle proprie mazze, munite dell'impresa dell'arciconfraternita ossia dell'immagine di s. Giuseppe e del compasso coll'epigrafe: *Universitas Carpentariorum*. Per essere eletti a console e camerlenigo dell'università, dovevano essere gl'individui fratelli del sodalizio, o almeno dopo un mese aggredarsi all'arciconfraternita, per godervi la voce attiva e passiva. Inoltre l'arciconfraternita accordò all'università di fabbricare nella loro chiesa alcuna cappella dell'arte. I defunti appartenenti all'univer-

sità, benchè non confratelli, il sodalizio gli associava e seppelliva. Risulta dunque dal fin qui riportato, che l'arciconfraternita era un corpo diverso dall'università, e solo unita per quanto ho riferito, avendo i consoli dell'arte, come confratelli, voce attiva e passiva nel sodalizio, poichè appena eletti, come notai, erano ammessi per confrati, e partecipavano alle consuete distribuzioni del pepe (del quale costume riparlai ad UNIVERSITÀ ARTISTICHE, e s. Beda dispensò a'suo monaci, prima di morire, del pepe, de'fazzoletti e dell'incenso, pregandoli di ricordarsi di lui avanti a Dio; quali pugni della carità che ad essi li univa, e perchè con tali presenti li costringeva a ricordarsi di lui nell'orazioni. Secondo la regola di s. Benedetto, i monaci per tacito consenso dell'abate, potevano lasciare somiglianti ricordi. S. Lullo fece un regalo di pepe, d'incenso e di cannella alla badessa Kaneboda. Di tali usi vi sono altri esempi nel Butler, *Vita di s. Beda*), delle candele e delle palme benedette. L'università de' falegnami di Roma, come tutte l'altre, fu soppressa da Pio VII; l'arciconfraternita tuttora sussiste floridamente. Della suddetta parrocchia di s. Silvestro I è pur filiale la chiesa della Madonna della Neve, detta s. Valle, di giurisdizione vescovile; anticamente avea rettore e chierici. È bene mantenuta, con bellissimo presbiterio ornato da 4 colonne e balaustra di marmo, il cui altare maggiore isolato è costrutto d'eccellenti marmi. Venne concessa alla confraternita delle ss. Stimmate eretta nel 1602 e confermata da Clemente VIII nel 1604, indi aggregata all'arciconfraternita di Roma del suo nome. Vi si venera il corpo di s. Eutichia vergine e martire estratto dal cimiterio di s. Ciriaca colla lapide sepolcrale. La chiesa di s. Maria del Sangue, filiale della parrocchiale di s. Michele e di giurisdizione vescovile, fu eretta colle limosine de'divoti cittadini nel 1517. Si dice fabbricata con disegno del celebre Bramante, in for-

ma ottagona con grande cupola, e sulla porta si vede un antico orologio Berosiano. Diè motivo all'erezione di questo piccolo tempio il prodigo accaduto a' 6 giugno 1516, descritto dal Bauco anche nella *Narrazione istorica della chiesa di s. Maria del Sangue*, Roma 1829. L'immagine della Madonna dipinta sulla parete esteriore d'una casa prossima al palazzo pubblico, si vide stillare lagrime di sangue dall'occhio sinistro, con ispavento e stupore di tutta la città. Segato il muro, fu trasportata la ss. Immagine in questa chiesa, dove opera continui prodigi. Inoltre in essa si venera l'antica immagine del ss. Crocefisso detto della Provvidenza, perchè pe'singolari favori e grazie operate a pro di Velletri, fu dichiarato con pubblico decreto del 1794, *Patre provvidentissimo di Velletri*. Sotto il suo altare è un sacro deposito di reliquie de' ss. Martiri, estratte dall'altare o chiesa di s. Prassede di Roma de' valloombrosani. Sotto quello della Madonna è il corpo di s. Tortora Vittorina col vaso di sangue e lapide sepolcrale, il tutto trasportato dal cimiterio di Pretestato, per dono del cav. Giuseppe Calderoni benemerito veliterno. Questa chiesa consagrata a' 28 dicembre 1579 dal vescovo cardinal Moroni, appartiene alla confraternita della Madonna del Sangue eretta nel 1516, che per essersi aggregata per la 1.^a all'arciconfraternita e ospizio della ss. Trinità di Roma nel 1581, è riconosciuta ancora sotto questo titolo. La piccola chiesa della ss. Trinità, di padronato de'Borgia, possiede il corpo di s. Giovino martire, col' ampolla del sangue e la lapide, tutto proveniente dalle catacombe di s. Sebastiano. La chiesa di s. Apollonia vergine e martire, già de'religiosi del terz'ordine di s. Francesco, venera il corpo di s. Zosimo martire, colla lapide, scavato nel cimiterio di s. Saturnino; e la miracolosa immagine della B. Vergine della Carità; e quella della Madonna della Vita trasportata dalla chiesa de' ss. Cosima e Da-

miano di Roma di detto ordine dipinta nel 526. Appartiene alla confraternita della Carità di s. Maria dell'Orazione della Morte, fondata nella chiesa di s. Martino nel 1569 dal rettore Marco Ciampone, quindi aggregata all' omonima arciconfraternita di Roma, il cui sacco nero adottò, dimettendo il torchino; da detta chiesa, di cui è filiale, passata in questa nel 1815. Soppressa la confraternita di s. Gio. Decollato detta della Misericordia, istituita fin dal 1533, ebbe il suo privilegio d' assistere i rei condannati a morte e seppellirli, per cui aggiunse al suo stemma quello di s. Gio. Decollato. Il Bauco enumera 24 chiese nella città e 8 sparse nel suo territorio; di più riporta le notizie in breve delle chiese antiche, tanto interne quanto rurali o suburbane, non più esistenti, fra le prime enumerando s. Giovanni in Plagis, un tempo collegiata con arciprete. Riporta ancora quelle di diversi stabilimenti religiosi, egualmente non più esistenti. Di questi eccone un cenno. Il 1.^o istituto religioso che si stabilì in Velletri fu quello di s. Benedetto, il monastero de' quali fu occupato da' minori conventuali; de' benedettini non si conosce altro. Il priorato de' canonici regolari detti di s. Anastasio, esisteva nel 1032 e nel 1154. I canonici regolari di s. Antonio di Vienna, già ricordati, nel partire si ritirarono in Roma nel monastero ora delle camaldolesi. Verso il 1444 entrarono in Velletri gli agostiniani della congregazione di Lombardia, cioè nel monastero suburbano di s. Maria dell'Orto fuori di porta Napolitana, abbandonato dalle monache benedettine per le continue guerre; convento soppresso dal governo francese nel 1810, che alienò con l' ospizio urbano diversi beni, ed i superstiti Pio VII riunì al seminario. La chiesa rovinata da un fiero turbine nel 1822, in seguito fu demolita, conservandosi l' antica, pregiata e divota pittura a fresco del ss. Crocefisso, che pie persone ripararono dentro cappella, ove nel 1851 si cominciò

ciò a celebrarvi la messa. Il cardinal Anton M.^o Il Galli, divenuto vescovo nel 1616, introdusse in Velletri i carmelitani scalzi a sue spese mantenuti, onde nel 1620 per la sua morte furono costretti a partire, vendendo il fabbricato non compito al cardinal Ginnetti, che colla chiesa di s. Tecla lo racchiuse nel suo giardino. Nel 1620 i basiliani fondarono il loro monastero nella Via Lata, mezzo miglio lunghi dalla città; ma pel terremoto del 1806 caduta la chiesa, e pericolando il monastero fu da' mouaci abbandonato, indi co' loro beni fu dato da Pio VII all' ospedale delle donne. Il terz'ordine di s. Francesco entrò in Velletri nel 1621, ed ebbe la chiesa suburbana della Madonna degli Angeli, poi un locale urbano in via Bandina colla suddetta chiesa di s. Apollonia, e partirono nella soppressione del 1810: Pio VII diè il convento alle maestre pie e l' abitazione anteriore di queste co' beni invenduti all' ospedale delle donne. La chiesa edificata fin dal 1521 da Bernardino Petrucci, fu data alla confraternita della Misericordia, e restò poi distrutta dal ricordato terremoto. Come suburbani, ora conviene parlare della chiesa e convento de' minori cappuccini, situati sul colle Giampapa. I cappuccini furono ammessi in Velletri nel 1563 dal vescovo cardinal Pio di Carpi protettore dell' ordine, nel convento e chiesa di s. Stefano detta pure di s. Rocco, già esistente nel 1429 con rettore e chierici, prossima alla via postale. Nel 1609 l' abbandonarono per stabilirsi nel detto Colle. La chiesa è sotto l' invocazione di s. Croce di Monte Calvario, della quale si gettò la 1.^a pietra a' 6 settembre di detto anno, poscia consagrata a' 18 ottobre 1616, da Lorenzo Landi vescovo di Fossombrone, trasportandovi dalla chiesa di s. Stefano la statua di s. Rocco, e l' immagine della Madonna della Piaga, così denominata dal segno visibile in una mano, cagionato da un colpo di sasso scagliato empamente da un ebreo. Nel t. 23, p. 177 dell' *Album di Roma*

si riporta la bella immagine dell'Immacolata Concezione, dipinto a fresco del giovane cremonese Cesare Cugini, eseguito in questo convento, colla descrizione artistica di P. Perez, che ne enumera gli eleganti e divoti pregi.

Velletri si distingue anche nel pubblico insegnamento, sì per l'istruzione e educazione della gioventù, sì per l'emulazione nelle scienze, per il comodo e utilità della popolazione, come ancora negli istituti benefici e caritatevoli a vantaggio dei bisognosi. Il seminario per l'istruzione de' giovani ecclesiastici fu eretto dal vescovo cardinal Moroni circa il 1570 appena assunse il governo di questa chiesa, ma per mancanza di rendite dopo pochi anni fu chiuso. Ristabilito nel 1592 dal vescovo cardinal Gesualdo, per mantenimento degli alunni furono tassati tutti i beni ecclesiastici sì della mensa vescovile, come del clero della città e diocesi; ma non essendo questi sufficienti, vi furono applicati alle vacanze alcuni benefici e cappellanie, con autorizzazione di Clemente VIII del 1595; nel 1815 Pio VII gli applicò i detti beni invenduti degli agostiniani; il municipio vi mantiene due giovanetti, uno del ceto nobile e l'altro del civile, ed il beneficio cardinal Macchi col donativo d'un fondo di scudi 4000 vi ha istituito 4 posti gratuiti. Il seminario vecchio è prossimo alla cattedrale e occupa quasi tutto l'episcopio concesso al medesimo a poco a poco da vari vescovi, per maggior suo comodo. L'attuale seminario occupa il locale del cardinal York stabilito a sue spese per abitazione estiva degli alunni. Vi si alimentano e istruiscono 20 alunni, oltre un buon numero di convittori sotto la direzione de' preti. Egli può contenere anche più di 50 giovani. Per l'istruzione delle scienze vi sono stabilite 7 scuole, cioè di grammatica inferiore, di grammatica superiore, d'umanità, di rettorica, di filosofia, di teologia dogmatica e morale, e di storia ecclesiastica e sagra, oltre la scuola di canto fermo.

Nel 1601 per decreto della s. congregazione del concilio, il vescovo ottenne il singolar privilegio: *Ut qui in collegio illo (della di lui diocesi) per triennium studuerit, habeat privilegia data ipsis universitatibus*. Il cardinal Alessandro Mattei in forza di tale concessione conseguì da Pio VII con un breve il diritto di dare la laurea sulle facoltà di filosofia e teologia agli studenti di questo seminario; ma tale concessione fu abrogata da Leone XIII, che nello stato pontificio tolse tutte l'università di studi di 2.º ordine. Nell'*Effemeridi letterarie di Roma*, t. 6, p. 46, si parla dell'università di Velletri, onore da' Papi concesso alla chiesa d'Ostia, come quella che teneva il principato fra le chiese cardinalizie dell'ordine de' vescovi, e riconosciuto da' tribunali. Ma quando Ostia fu per la mala aria spopolata e quasi deserta, e non che collegio e università, città e cittadini vennero meno, era ben giusto per non ispoliare di sì bel privilegio l'amplissima dignità del decanato, se ne trasferisse il possesso in Velletri, per essere la sua chiesa da lunghi secoli all' Ostiense perpetuamente congiunta. E questo fece giustamente e lodevolmente Pio VII. Indi si dice. Non fu vuota tal grazia di effetto, poichè le scienze del giure, della teologia e della filosofia, e le lettere greche, latine e italiane vi si insegnarono in molto concorso di giovani, e con loro profitto non lieve. Tale ragionare si faceva nel 1821, quando erano trascorsi 6 anni dacchè per le cure del nominato cardinal Mattei era stato restaurato il corso degli studi umani e divini sotto la reggenza di Vincenzo Macioti, uomo più voglioso di sapere, che di apparire sapiente. Narra per ultimo la distribuzione fatta in detto anno di propria mano delle lauree e premi d'ogni genere, dal cardinal Della Somaglia, celebrando come il sullodato prelato, allora can. Alessandro Macioti, nipote degnissimo del nominato Vincenzo, e professore di filosofia, immagind modo

accio il disputare fosse dimostrato verace prova del profitto de' giovani, non pompa appariscente, e ne produce le prove. Il Bauco fa grandi elogi di Vincenzo Macioti, poi vescovo come già dissi, virtuosissimo e zelante rettore del seminario, profondamente dotto, come dimostrò colle sue produzioni scientifiche, avendo reca to sommo onore alla patria, e fu ancora modello de' vescovi. Esisteva nel seminario l'accademia intitolata degl'*Incogniti* istituita nel 1775. Avea le sue leggi, riconosceva il protettore e il custode, oltre il segretario. Radunavasi ordinariamente due volte all'anno, ed eziandio di più, se lo richiedevano le circostanze. Il n.^o 254 del *Giornale di Roma* del 1852 riporta la notificazione de' 29 ottobre del gonfaloniere di Velletri cav. Giovanni Graziosi, diretta agli abitanti dell'incita città. Essa dice: » È omnia fuor di dubbio, che tutti i mali, che affliggono la società, derivano dalla snervata educazione, e dalla leggera istituzione della gioventù. Il perchè adoperano saviamente que' reggitori delle città, i quali pongono ogni loro studio in procurare una soda e sana coltura morale, civile e letteraria. Convinta di questo vero la cessata commissione municipale di questa città, aiutandola e animandola S. E. R. mg.^r Giuseppe Berardi commissario straordinario pontificio in allora delle provincie di Marittima e Campagna, e pro-legato della prima, fu sollecito, appena restaurato il governo pontificio, d'uomiliare al trono di Sua Santità Papa Pio IX il voto che venisse aperto in Velletri un collegio di scuole diretto da' pp. della compagnia di Gesù, affinchè i giovanetti di questa città potessero giovarsi dell'opera di que' benemeriti istitutori, fino a compiere il corso delle lettere e delle scienze, che sono soliti dare negl' istituti di tal natura. Il sottoscritto gonfaloniere, presidente allora della suddetta commissione, con tutto l'impegno diè opera all'esecuzione del divisato progetto; e l' Em.^o e Rm.^o sig.^r

cardinal Vincenzo Macchi nostro munificentissimo vescovo e legato si degnò presentare e raccomandare l'analogia supplica alla lodata Santità Sua. Il Santo Padre encomiando nella sua sovrana benignità un consiglio sì nobile in se, e sì vantaggioso a questa popolazione, spedì un breve (a' 7 aprile 1851), col quale degnavasi autorizzare l'erezione del menzionato collegio di scuole, prescrivendone i modi e le spese da farsi dalla magistratura della città. In seguito di tale sovrana disposizione, la lodata magistratura si studiò perchè fosse eretta quasi da' fondamenti una fabbrica quanto più si potesse decorosa per servire ad uno scopo di tanta utilità. Ma poichè troppo a lungo sarebbe andata l'apertura degli studi, se si fosse atteso il compimento del locale, che è in via di costruzione, Sua Emz.^r Rm.^o il sullodato sig.^r cardinal vescovo e legato di pieno animo ostrar il vecchio seminario alla magistratura (il can. Bauco nella dedica al cardinale di sua *Storia di Velletri*, lo celebra ancora per avere tutti i cittadini beneficiati colla istituzione delle scuole per l'istruzione della gioventù) per uso de' pp. della compagnia di Gesù, onde ivi cominciassero senza frapporre indugio l' insegnamento, giusta le norme del loro istituto. Egli è perciò, che noi siamo in grado di avvertire il pubblico, come nel prossimo novembre dell' anno corrente i pp. della compagnia di Gesù imprenderanno intanto l'istruzione delle classi inferiori dalla lingua latina a tutta la rettorica, aggiungendo ad ogni classe la coltura di quegli studi, che promuovono e accrescono ornamento alla cognizione delle belle lettere. Prenderanno ancora sotto la loro responsabilità la direzione della elementare istruzione della prima età: il tutto conforme al breve pontificio di già spedito. La solenne apertura si farà, secondo le norme contemplate nella bolla *Quod Divina Sapientia*, il dì 7 dell' entrante mese di novembre nella basilica cattedra-

le di s. Clemente, due ore innanzi il mezzodì, assistendovi l' Em.^o sig.^r cardinal decano nostro amantissimo vescovo e legato, e mecenate solertissimo de' buoni studi e di ogni religiosa educazione, nonchè mg.^r d. Antonio Bambozzi delegato apostolico, la magistratura e tutte le autorità ecclesiastiche e civili. Dopo l' incruento sacrificio, che verrà celebrato da mg.^r Gesualdo Vitali, vescovo suffraganeo e vicario generale, vi sarà l'inaugurale orazione, e in fine l'invocazione del Divino Spirito, e la benedizione del Venerabile. La magistratura di Velletri è d' avviso di non aver potuto rendere a questa popolazione miglior servizio, che erigendo in mezzo ad essa un collegio di scuole diretto da' pp. della compagnia di Gesù; però confida che sarauno solleciti i genitori a mandare alle medesime i loro figliuoli, perchè colle lettere e colle scienze bevano il latte della morale e della religione, ch' è l'unica cosa, che possa fare felice l'uomo su questa terra". Indi nel n.^o 288 dello stesso *Giornale* si legge la relazione dell'apertura del collegio della compagnia di Gesù in Velletri, dettagliata e veramente magnifica. Si dice segnare un' epoca gloriosa negli annali urbani l' inaugurazione solenne delle scuole de' gesuiti, i quali hanno per istituto d' erudire la giovine età da' primi rudimenti delle lettere, sino ad aver compiuto gli studi della filosofia e della teologia. Si ripete con maggior estensione il contenuto della riportata notificazione, e quindi si descrive tutta quanta la cerimonia decorosissima ch' ebbe luogo in detto giorno 7 novembre nella cattedrale, alla presenza del cardinal decano del senato più venerando della terra, dell'autorità governative e comunali, de' prelati, del capitolo, de' pp. del collegio, della nobiltà e delle dame, oltre il collegio de' parrochi, le autorità militari, gli scolari iscritti, la moltitudine. Dopo la messa celebrata da mg.^r Vitali, formalmente il gonfaloniere presentò al cardinale in vaso d' argento

il pontificio breve, che autorizzava l'erezione del collegio, prescrivendo i modi e le spese da farsi dalla comunale magistratura. Allora il cardinale con voce commovente disse a' municipali, non poter esprimere a parole la consolazione somma che prova in cuore nel ricevere quel breve » per la fondazione d'un collegio dell'inclita compagnia di Gesù: quell'atto formare la più bella gloria di cui si potevano vantare nell'esercizio del loro carico: desiderare in fine che i parenti usassero di tal beneficio col mandare i loro figli a queste pubbliche scuole". Ritiratisi i municipali, si avanzarono a piè del trono i pp. gesuiti, ed il cardinale diede il breve in mano al rev. p. Gio. Francesco Blosi rettore del nuovo collegio, dirigidogli un conciso, ma toccante discorso, la cui somma è la seguente. » Consegnagli quel breve or ora ricevuto dal sig.^r gonfaloniere della città, nel quale il sommo Pontefice autorizzava l'erezione del nuovo collegio. Aver egli da lunga pezza desiderato quel dì, ed averlo sospirato con agli occhi amare lagrime; essere alla fine spuntato: contarlo dunque tra' più bei giorni di lunga sua vita: non potere il labbro esprimere la gioia che provava in quell'istante il suo cuore per vedersi unito alla metà de' suoi voti: essere ormai arrivato pressochè al termine de' giorni suoi, e vicino di presentarsi al giudizio divino: aver perciò ora un titolo di conforto per conciliarsi con la clemenza di Dio, potendogli dire: questi fanciulli, che voi mi desti, o Signore, io li consegnai nelle mani della vostra prediletta compagnia, affinchè venissero avviati sin da' verdi loro anni nel santo vostro timore: da tale idea trarre il suo spirto calma e conforto, e il suo cuore presagire un vero miglioramento di questa sua diletta città". A tali parole, che trassero le lagrime sul ciglio degli astanti, rispose profondamente commosso il p. rettore, anche a nome de' suoi padri ivi presenti, dichiarando la confusione per quanto erasi degnato dire, di

voler batter l'orme de'loro maggiori nell' ammaestramento della gioventù, ch'è di tutte l' età la più cara a Dio, per la quale avrebbero dedicato gli sforzi del loro spirito e l'affezioni del loro cuore, pregando Dio ad aiutarli nell' impresa che pronettevano di compiere, per la quale invocare il concorso di tutti e specialmente de'genitori. Indi i pp. gesuiti fecero la consueta professione di fede, seguì l'inaugurale orazione del facondo p. Salvatore Orzelli; e cantatosi l' inno dello Spirito Santo, fu chiusa la nobilissima funzione colla trina benedizione compartita da mg.^r Vitali. Il pubblico tripudio per sì fausto avvenimento lo manifestarono con eleganti composizioni stampate i professori del seminario can. Di Lazzaro e l'ab. Fiorenza. Rapidi ne furono gli ubertosi frutti, descritti dal n. 137 del *Giornale di Roma* del 1853, narrando il pubblico saggio di rettorica a' 2 giugno decorosamente datosi da' pp. gesuiti co' loro discepoli, nell' aula dell' antico seminario, ove aveano raccolto il fiore della città, alla presenza del cardinal Macchi festeggiato da musicali concerti, da offerte di poesie e di fiori.» Lode sia perciò a que' cittadini che l' onore di Dio e della patria avendo a cuore, presero questa ad illustrare nuovamente e meglio, la compagnia di Gesù chiamandovi a fondare un collegio. Per essi giunsero gli esercizi spirituali a' giovani scolari, a' monasteri, agli orfanotrofi, al ceto de' nobili, degli impiegati, delle dame; esercizi spirituali alla guarnigione che vi stanzia, agli incarcerati; dispensazione della parola divina corrente l'anno a tutti". Inoltre riferisce il *Giornale* le solenni trigesime esequie celebrate nella cattedrale dal capitolo, pel Rm.^o p. Giovanni Roothaan defunto proposito generale della compagnia di Gesù, presso il quale assai caldeggiò perchè questa venisse stabilita in Velletri, e con esse volle dargli un attestato di pubblica riconoscenza; a tale effetto invitò ad assistervi il cardinal Macchi, i prelati, le autorità, i

cittadini; pontificò la messa mg.^r Vitali, e propunziò l' orazione funebre il gesuita p. Carlo M.^a Ciampi professore d' eloquenza. Per tuttociò, non solamente cessarono i dottrinari dal regolare il pubblico insegnamento in Velletri, ma già era cessato quello de' fratelli delle scuole cristiane. Questi furono introdotti nella città nel 1836 per l' istruzione de' fanciulli e giovanetti nel leggere, scrivere, aritmetica e dottrina cristiana, in che sono abilissimi. Il vescovo cardinal Pacca nel concederli alla città cedè loro la suddetta casa, a proprie spese stabilita dal vescovo cardinal York per abitazione estiva a comodo degli alunni e convittori del seminario, per toglierli dall' aria bassa, che si respira nella casa del vecchio seminario contigua alla cattedrale e prossima alla porta Napolitana, nella stagione calda, e vi dimoravano dal 1.^o luglio a tutto l' ottobre. Rimane il locale, ed ora propriamente seminario, nella parte superiore della città in "via Borghese. La cessione fu fatta alla comune per un dieciottennio per rescritto di Gregorio XVI de' 7 giugno 1836, al quale diè esecuzione il cardinale, e il comune pel mantenimento di 5 religiosi assegnò scudi 500 annui. Il n. 45 del *Diario di Roma* del 1837 celebra l' eruzione dello stabilimento concesso dal Papa a istanza del cardinale, onde procurare alla gioventù veliterna un nuovo mezzo d' educazione cristiana e civile, per sì zelanti operai che in ispecial modo si dedicano all' educazione de' giovanetti nel 1.^o loro sviluppo, per renderli un giorno cristiani e utili cittadini, onde tosto la loro scolaresca divenne numerosa e fiorente. Ma nel consiglio municipale tenuto l' 8 giugno 1850, sulla domanda fatta dal cardinal Macchi per la restituzione del locale del seminario estivo, con questo fu rescisso il contratto di locazione; e dovendo la comune somministrare a' religiosi delle scuole cristiane altro locale a loro piacimento, fu ad essi offerto il vecchio seminario, che si abbandonava

pel detto sospetto d' aria poco sana. Non piacque a' religiosi, e perciò si determinarono nell'agosto d'abbandonar la città con dispiacere de' cittadini, e specialmente de' padri di famiglia pel mancamento di loro utilissima istruzione, alla quale però venne provveduto co' pp. gesuiti. Imperocchè sotto la loro direzione vi suppliscono due preti secolari a spese del comune, insegnando nel medesimo seminario vecchio a' fanciulli il leggere e lo scrivere. Pel sesso femminile vi è un conservatorio di zitelle, che hanno ancora la pubblica scuola colla piccola chiesa della Madonna della Neve, diversa dalla sunnominata, ben si com' essa filiale della parrocchiale di s. Michele. Questo pio luogo volgarmente appellato delle Monachelle fu eretto per opera di Silvestro Cinelli arciprete della cattedrale nel 1690. Ad esso fu unito il collegio dell' orsoline, che vivevano sotto la regola di s. Basilio, fondato in Velletri nel 1695 da Biagio Terzi vescovo generale. Aveano queste zitelle per istituto l'educazione delle fanciulle, e l'unione avvenne nel 1713. Nel conservatorio non vi è clausura; ha la pubblica scuola per l'istruzione delle fanciulle, per cui dall'erario comunale vengono al pio luogo somministrati annui scudi 100. Nel 1834 venne a queste zitelle affidato il nuovo orfanotrofio delle pupille istituito da Giulio Coluzzi nobile veliterno, che lo dichiarò erede de' suoi beni. Questo è aumentato di rendite dalla largizione di altri caritatevoli cittadini, e da' beni della suddetta soppressa confraternita della Misericordia o s. Gio. Decollato, che all'orfanotrofio unì Gregorio XVI nel 1835. Pare che a questo alludano le parole che si leggono nel n.º 45 del *Diario di Roma* del 1837, dicendosi avere il cardinal Pacca nel maggio 1836 provveduto alle fanciulle prive di padre e di madre colla fondazione d'un orfanotrofio. Ma ciò non è vero, perchè l'istituto preesisteva, e soltanto il cardinale ne fu benefico. Le maestre pie sotto la regola di Rosa Veneri-

ni, furono introdotte in Velletri per l'istruzione delle fanciulle dal vescovo cardinal Russo. Tengono scuola pubblica fino da' 3 maggio 1744, con convitto d'educande, e sono mantenute dall'erario comunale, che loro somministra scudi 300 annui, oltre il godimento d'una pensione perpetua di scudi 40, imposta a loro favore sulla prebenda parrocchiale di s. Maria. Dall'antica loro abitazione passarono ad abitare nel soppresso convento de' religiosi del terz'ordine francescano nel 1818; ma venne tale abitazione comprata dal comune, con istromento stipolato a' 26 agosto 1851 alla presenza e coll'autorità di mg. Brutti allora delegato apostolico, premuroso anch'egli per lo stabilimento de' religiosi gesuiti da preporsi all'istruzione cristiana, morale e scientifica della gioventù veliterna. Così tale abitazione fu destinata per formare con altre la casa e le scuole pubbliche de' gesuiti, adiacenti alla chiesa di s. Apollonia. Però l'edifizio riuscito non abbastanza vasto pel collegio de' gesuiti, questi restarono e tuttavia dimorano nel discorso seminario vecchio col loro stabilimento, ove temporaneamente erano stati collocati con breve pontificio. S'ignora l'uso che si farà di detto nuovo edifizio. Quando perciò nel 1851 stesso le maestre pie partirono dalla loro casa di s. Apollonia, passarono ad abitare nella via Corriera nel 1.º piano del palazzo Collonesi, a spese del comune che ne paga la pigione, e qui tuttora dimorano. Altro orfanotrofio è quello di recente istituzione. Il servo di Dio d. Vincenzo Pallotta, più volte recatosi in Velletri, esternò al conte Giuseppe Latini Macioti il desiderio, che da lungo tempo nel suo cuore nutriva, d'aprire nella medesima città un orfanotrofio, che servisse di ricovero e di educazione alle povere zitelle abbandonate veliterne; fondandolo colle stesse regole, e come diramazione di quello da lui istituito in Roma, e diretto dalla congregazione e pia società ivi pur da lui

fondata dell' Apostolato Cattolico sotto l'invocazione della *Regina degli Apostoli* (V.). Il conte che amava moltissimo il servo di Dio, secondo il di lui caritabile desiderio, con generosamente esibiri pronto ad acquistare il locale opportuno e donarlo a tale uso. Difatti comprò una casa con iscoperto in via Fiore nel 1850 per scudi 5000, ed altra contigua per scudi 181, oltre una 3.^a presa in ensiteusi perpetuo per l'annuo canone di scudi 30. Formato quindi il piano di riduzione dall'egregio architetto cav. Gaetano Morichini, si vide compita la fabbrica bella e grandiosa in meno di 17 mesi. Per rendere l'opera più duratura si pensò a provvederla di rendite. Il virtuoso Giacomo Salvati romano, o come altri vogliono di Rocca di Papa, cooperator nel bene all'ab. Pallotta, anche in favore delle *Tedove* (V.), avea rinvestito alla comunità di Velletri scudi 16,000 al 5 per 100. Il figlio di detto conte, Luigi Latini Macioti, e la di lui consorte Camilla figlia del lodato Salvati ne ottennero da questo la donazione in vantaggio del nuovo pio istituto nello stesso 1850 a' 3 giugno. Nel medesimo giorno Michelangelo Macioti nobile veliterno donò scudi 8,600. Secondo la mente del fondatore e de'donatori, ed a forma del rescritto del cardinal Macchi in data di Portici de' 5 novembre 1849, la direzione spirituale dell' istituto fu affidata a'sacerdoti di detta congregazione della *Regina degli Apostoli*; per cui si provvide un locale e si ridusse a piccolo couvento pe'medesimi a spese del conte Giuseppe Latini Macioti nel 1851. Così Velletri con questo nuovo stabilimento benefico, soggetto alla giurisdizione vescovile, acquistò ornamento e decoro, nonche sommi vantaggi per la cristiana educazione del sesso femminile, e conserverà riconoscenza al servo di Dio che lo promosse. Leggo nel n. 241 del *Giornale di Roma* del 1852, che a' 18 ottobre in Velletri le sorelle della congregazione dell'Aposto-

lato Cattolico, istituite in Roma dal servo di Dio d. Vincenzo Pallotta, accompagnate dal rettore di detta congregazione e da molti ecclesiastici e laici della città, fecero il loro ingresso nel nuovo s. ritiro e pia casa di Carità, aperto loro dalla pietà d'insigni benefattori, fra' quali il conte Giuseppe Latini Macioti, il quale preparò pure convenientemente il vasto locale da lui comprato e ne sollecitò con zelo l'apertura a vantaggio delle zitelle povere e abbandonate che vi si devono educare e istruire nella pietà e ne' manuali lavori, non meno delle giovanette esterne che vi avrebbero scuola. Nella cappella del Ritiro le sorelle furono benignamente accolte dal cardinal Macchi, da mg.^r Vitali e da mg.^r delegato apostolico, dalla magistratura e da parecchi del clero secolare e regolare. Ivi esporsi il Venerabile, le sorelle intuonarono il *Veni creator Spiritus*, e il dottissimo e celebre R. p. Giovanni Perrone gesuita vi fece un eloquente ed analogo ragionamento. In fine datasi la benedizione col Santissimo, il cardinale in una sala contigua alla cappella, dove si consegnarono le chiavi alle suore, dopo un tenero e commovente discorso, comparsì loro la pastorale benedizione. In Velletri vi sono due maestri per la Filarmonica, la cui accademia fu istituita ne' primi anni del corrente secolo. Nel 1835 eransi gettate le fondamenta per un nuovo teatro comunale, il cui proseguimento restò sospeso, e le mura fondamentali appena sono giunte al paro del suolo. Il Theuli narra a p. 251, che a suo tempo in un salone del palazzo del comune si solevano recitare commedie, così da' veliterni, come da' forastieri che vi concorrevano. Esiste un teatro particolare del veliterno capitano Giuseppe Graziosi, il quale serve per le rappresentazioni teatrali, specialmente della società accademica Filodrammatica fondata di recente, con approvazione della s. congregazione degli studi; non meno che per le

rappresentazioni in prosa. Ora a spese del proprietario, questo teatro è stato rinnovato e abbellito, ed imminente n'è il compimento, e riuscirà corrispondente alla dignità della città. Sulla piazza di s. Giacomo un tempo sorgeva il teatro della Passione, così detto per sagre rappresentazioni di quanto dirò poi parlando della confraternita del Gonfalone, di eccellente disegno e ornato di marmi. L'edifizio malconcio dall'ingiuria de' tempi, fu abbandonato e nel 1765 demolito per fabbricarvi in quel sito nuove abitazioni. Scrisse su questo monumento il cardinal Borgia, conservandone la memoria con incisione in rame. Ne' trascorsi secoli, alorchè pregiavasi ogni città d'avere una o più accademie di poesia, nelle quali stimavasi cosa onorifica esservi ascritti, non mancò questo letterario esercizio in Velletri, che in epoche diverse ne contò molte. Il nome di queste accademie era stravagante e capriccioso, come altrove, perciò uniformandosi al costume de' secoli. Quindi furono appellate degli *Affaticati*, degli *Erranti*, degli *Estinti*, de' *Gonfiatori*, de' *Riaccessi*, de' *Sollevati*, degl'*Innominati*. E quasichè fossero poche queste accademie pubbliche, ve n'erano anco nelle case private; così altri poeti adunavansi nella casa de' Toruzzi, nelle sale de' minori conventuali, e in quelle del seminario, i soci di sua accademia portavano il nome degl'*Incogniti*. Tali letterarie adunanze, in cui quasi sempre per unico fine coltivavasi la poesia, poche e raramente erano quelle in cui disputavasi di scienze, lettere e arti. Ma tutte furono di breve durata e andarono poco a poco a mancare. Ne lasciarono memoria i sunnominati scrittori velliterni conte Bassi, p. Theuli e mg.^r Alessandro Borgia. Come in altri luoghi d'Italia, che abbandonate le poetiche società, ne istituirono altre più durevoli e rivolte a più utili discipline, Velletri abbracciò questo cambiamento poc' oltre la metà dello scorso secolo, con istituire la celebre *Società letteraria Volsca Velliterna*.

terna, nella quale oltre la poesia liberamente può trattarsi in prosa qualunque argomento scientifico, o letterario, o di belle arti, come apprendo da' suoi importanti *Atti*, perchè l'unire il dolce all'utile fu sempre savio consiglio. Ne furono fondatori della patria accademia i concittadini e amici Clemente Erminio Borgia e Domenico Antonio Cardinali, non altro anelando che il vantaggiare le buone lettere, il progresso delle scienze, l'illustrazione della patria istoria e precipuamente quella civile e religiosa de' volsci, siccome personaggi ambidue di somma riputazione e dottrina. La posero sotto l'autorevole protezione del magistrato velliterno, il quale generosamente assegnd' a' soci decoroso locale nel proprio palazzo per tenervi le pubbliche e consuete adunanze, e annua pensione onde sopperire alle inevitabili spese. L'elenco de' soci fu formato del fiore de' letterati della città, e ne fu scelto a capo col titolo di dittatore mg.^r Gio. Carlo Antonielli vescovo di Dioclia e suffraganeo di Velletri, e per segretario venne eletto il Cardinali uno de' fondatori. A questi fu dato il carico di compilare le leggi accademiche, il quale nel 1765 le scrisse con aurea latinità, ad imitazione degli arcadi in 10 articoli, cui si aggiunsero due sanzioni, e pubblicate colle stampe. Una Cibele turrita sedente, col motto: *Restituet Omnia*, fu l'impresa adottata e dipinta nella sala accademica; la quale venne anche incisa nel sigillo del segretario, per autenticare i diplomi e gli atti, nell'esergo del quale si posero le parole: *Societas Literaria Volscorum Vellitris Instituta Anno MDCCCLV*. Fu stabilito aduarsi 6 volte l'anno, e talvolta anche straordinariamente, e per ufficiali dell'accademia, il dittatore per presiedere a' letterari esercizi, cominciati in detto anno, 4 censori, 2 colleghi, il segretario e il vicesegretario: i soci furono divisi in residenti, e in corrispondenti d'altri luoghi dello stato e d'Italia, anche d'oltremonti. Ben presto fiorì

la nuova accademia, vi si recitarono dotte dissertazioni, vi si udirono eleganti poesie. A testimonianza del loro valore e operosità dierono alla luce gli accademici volsci varie raccolte di componimenti, che si ponno leggere nella prefazione del t. i degli *Atti*, ov'è la storia dell'accademia, colle notizie dell'antiche e sunnominate. Nel 1775 elevato al pontificato col nome di Pio VI il cardinal Braschi, il quale era stato lungo tempo editore generale de' cardinali Russo e Cavalchini, vescovi e governatori di Velletri, la società volscia che si gloriava annoverarlo nell'albo de' soci, non solo fece scolpire in marmo un' iscrizione e collocare nel palazzo pubblico, ma esternò ezandio il proprio giubilo in un volume di poesie dato alle stampe; ed altro ne pubblicò quando quel Papa tornò a Velletri per andare alle Paludi Pontine, in di lui lode e qual primario suo ornamento. Mentre in tal guisa cresceva la fama degli accademici volsci, venne innalzato alla porpora altro loro illustre collega, il veliterno Stefano Borgia, benemerito della società letteraria per aver contribuito col suo zelo all'incremento della medesima. Questa grata, l'acclamò suo t.^o protettore, e ne' patrii festeggiamenti n' esternò la gioja con prose e versi. Con tal mecenate, progrediente fu la gloria de' suoi fasti: per generosità de' soci fu arricchita la scelta e pubblica biblioteca, e i primi letterati d'Italia non solo, ma ancor d'oltremonte si pregiarono di far parte dell'istituto veliterno e di dedicargli i loro scritti. Morto il cardinal Borgia, gli accademici dopo avergli reso solennemente i funebri onori, a' 17 aprile 1805 proclamarono per protettore il principe reale di Danimarcia, poi re Federico VI, e gli trasmissero il diploma a mezzo del prof. Munter e del barone di Schubart ministro danese, ambedue membri dell'accademia. Narra il Cancellieri, accademico volscio, nella *Lettera al ch. Salvatore Betti, col diploma di protettore perpetuo del-*

l'accademia Volscia di Velletri a S.M. il re Federico VI di Danimarca regnante, Roma 1821; che il cardinal Borgia nella repubblica del 1799 rifugiatosi a Padova, fu dal re soccorso con cambiale di 500 scudi e con pensione annua di 4,000 lire. Fu per queste beneficenze che l'accademia veliterna, per dare un solenne e pubblico contrassegno della sua indelebile riconoscenza al principe danese, lo elesse a suo augustissimo protettore, con diploma elegantemente miniatu e nitidamente stampato in candissima pergamena, col sigillo accademico rinchiuso in iscatola d'argento dorato, ed appeso con due ricchissimi fiocchi d'oro; diploma di cui riporta il testo, comunicatogli dall'eruditissimo Luigi Cardinali, poscia riprodotto nella ricordata prefazione. Non mancarono soci corrispondenti d'intitolarsi accademici volsci nelle loro opere stampate, altri d'inviare all'accademia alcune prosse per leggersi nelle pubbliche adunanze, altri dedicando alla medesima alcuna di loro opere. Frattanto tutta Italia invasa da truppe straniere avea quasi perduta la tranquillità, senza la quale è ben difficile poter attendere a' buoni studi e alle lettere amene. Poco dipoi là penisola intera ebbe a soffrire que' politici sconvolgimenti che tennero oltre un lustro incerti sul trono i sovrani tutti d'Europa; e l'accademia volscia sen giacque, se non dimentica di se stessa, alineno nel silenzio. E questo durò non solo il tempo dell'occupazione straniera, ma per ben 4 lustri. In seguito si credette bene di ribiamarla a vita, allorché Velletri festeggiò l'arrivo del cardinal Pacca suo novello vescovo e preside; e fu nella straordinaria adunanza de' 9 settembre 1830, che venne acclamato l'insigne e dotto porporato pastore a suo protettore. Da quell'istante la società volscia ricominciò le sue tornate, e con molta utilità delle scienze e delle lettere di nuovo prosperò, sì per l'impegno de' soci residenti, sì ancora

per que' corrispondenti che andò aggredendo. Prova non dubbia ne furono gli atti che pubblicò: *Atti della Società letteraria Volsca Veliterna, volume 1.*^o, Roma 1834, dedicato al cardinal Pacca. Il 2.^o volume vide la luce in Velletri nella tipografia di Domenico Ercole 1837, intitolato alla magistratura comunale di Velletri. In essi si contengono varie dotte dissertazioni ed elogi accademici, letti nell'ordinarie sedute. D'ambo i volumi, colle notizie dell'accademia volsci, ne diè erudita contezza il ch. mg.^r Fabi Montani nell'*Album di Roma*, t. 4, p. 202. Indi nel 1839 si pubblicò in Velletri dalla tipografia di Antonio Mugnoz il 3.^o volume degli *Atti*, anche questo dedicato al cardinal Pacca, contenente varie dissertazioni ed elogi accademici, ossiano scritture scientifiche, letterarie e di arti belle, alle seconde appartenendo argomenti riguardanti Velletri, che a suo luogo ricorderò. Tutti questi *Atti* furono stampati a spese del nobile comune veliterno. Mentre l'accademia fioriva e sosteneva l'acquistata rinomanza, facendo onore a se stessa e alla patria, sursero gli acerbi e calamitosi recenti sconvolgimenti, che tuttora deploriamo, e con' altre restò sospesa e sciolta nelle sue bimestrali adunanze. Per amore a' buoni studi, per gloria dell' inclita Velletri capoluogo dell'illustre legazione di Marittima e Campagna, sede episcopale e legatizia del cardinal decano del sagro collegio, mi unisco a que' più colti cittadini nel fare ardenti voti pel risorgimento della benemerita *Società Volsca Veliterna*, e riviva sotto i favorevoli e felici auspicii dell'eminent pastore e preside, e questo sia novello amplissimo mecenate di essa, ora che la città vanta maggiori presidii per le lettere e per le scienze pel celebrato liceo. Rilevo dal n. 97 del *Diario di Roma* del 1844, che a' 7 settembre 1843 con pubblico atto e approvazione pontificia era stata eretta in Velletri la *Società industriale Enologica*, la quale ce-

lebrò a' 13 ottobre 1844 i primi comizi generali nell'aula consigliare del palazzo municipale, nella quale circostanza festeggiò l'inauguramento della novella istituzione. Nell'apertura dell'adunanza Enrico Provenzani, uno de' fondatori, lesse un discorso in cui: » Dopo aver contato i molteplici ordinamenti che nacquero dall'associazione industriale, e che già produssero vantaggiosissimi effetti, discese a dimostrare che nell'attuale bassissimo prezzo de' vini, causato dalla soverchia abbondanza del genere, rendevasi imponente il bisogno di dar opera a riacquistare quel primato, che un tempo si ebbe in siffatta produzione, ed essere per conseguenza opportuno, che in questa città, come luogo fra' più viniferi della penisola, e tanto privilegiato pel prosperamento della vite, si erigesse uno stabilimento industriale, che avvisasse a ritornare in prosperità lo scadente commercio, operando que' tentativi e quelle pratiche, che si riconoscessero le più analoghe e conducenti al fine ». Dopo ciò il consiglio generale procedè per ischede, a forma dello statuto, alla nomina del presidente, del vice-presidente e degli altri membri del consiglio di direzione. L'adunanza era composta di 65 votanti, e vi presero parte molti nobili romani e di altre città limitrofe, i quali appositamente eransi trasferiti in Velletri. De' discorsi stabimenti di pubblica istruzione e educazione, alcuni congiungono la beneficenza; questa però esclusivamente si esercita da que' di cui vado a parlare. E principiando da' monti frumentari e di piétà, leggo nella dedica del t. 2 de' suddetti *Atti*, che tra le molte e savie istituzioni procurate da' pubblici magistrati, merita il primo luogo l'istituzione dell'annona, come quella che abbraccia ogni ordine di persone, di ricchi e di poveri. Si denominò dagli antichi Monte dell'Abbondanza con proprietà di vocabolo, perchè veracemente la procurava, anche quando la carestia affliggeva

il paese circostante. Ebbe poi special cura degli agricoltori, a' quali largamente sovveniva nelle necessità. Disgraziatamente a' giorni nostri più non è rimasto d'uno stabilimento così utile, che il bello e vasto locale, divenuto per altro inoperoso per la mancanza de' mezzi, e per le deplorabili vicende de' tempi. Dice in proposito il Bauco, esisteva l'abbondanza prima della legge del libero commercio emanata da Pio VII, quando fatalmente abolì l'*Università Artistiche* (nel quale articolo tornai a compiangere i risultati di detta legge), stabilimento utilissimo (come altrove), mantenendo sempre la città in grascia, e sicura in caso di carestia; e gli esistenti granai frumentari ponno contenere circa 8000 rubbia di grano, e la sontuosa dispensa per la conserva dell'olio è capace di ricevere 500 carichi. Inoltre si legge nella citata prefazione, esistere un altro Monte detto di Pietà a sollievo delle classe indigente istituito ancora dagli antichi magistrati. L'oggetto principale fu quello di porre un argine al traffico usuraio, che si esercitava dagli ebrei a danno de' cittadini bisognosi. Dopo col cambiamento de' tempi e delle circostanze essendo venuto meno, e cresciendo vieppiù il morbo corrosivo dell'usure, dal pubblico già si correva al riparo, quando la pietà della gentildonna Catarina Ginnasi (nipote del cardinal vescovo di tal cognome) si tolse di gettarne le fondamenta; cresciuto poi dalla diligente operosità degli amministratori, più dalla generosa largizione de' Gregnì nobili veliterni, e favorito in fine da altri magistrati comunali, che tutto del pubblico erario supplirono il vuoto che l'invasione d'armi straniere vi avea fatto nel cader del settecento. Trovo in Bauco, che la singolar pietà della Ginnasi ristabili o quasi eresse il sagro Monte di Pietà col fondodi 3000 scudi, acciò i poveri potessero avere ue' bisogni imprestanze con pagare tenue usura pel mantenimento degli impiegati nel medesimo; più stabilimento

approvato da Urbano VIII e dal vescovo nel 1639 e nel 1640. E che il cav. Nicola Gregna nel 1797 fece erede del suo ricco patrimonio il Monte di Pietà, per aumento del deposito in beneficio de' bisognosi, onde prese il nome di *Monte Ginnasio Gregna*. Vi sono per la languente umanità due comodi e ben regolati ospedali, uno pegli uomini, l'altro per le donne. Del 1.^o primieramente riferisce Bauco. Nella parrocchia di s. Maria trovasi la chiesa di s. Gio. Battista appartenente alla confraternita del Gonfalone, la quale fu la 1.^a fondata in Velletri nel 1348 nella chiesa di s. Maria in Pontone colla denominazione de' Disciplinati di s. Maria, chiamata poi del Gonfalone per esser stata aggregata nel 1585 all'arciconfraternita omonima di Roma, e venne rinnovata nel 1608. Questa fratellanza avea la cura dell'ospedale che fu diroccato nel 1556 per fortificare la città nella guerra degli spagnuoli contro Paolo IV, e poi riedificato nel 1557. Il sodalizio ebbe nel 1400 la chiesa di s. Giovanni in Plagis, che poi ripararono. Entrati nella città i religiosi di s. Giovanni di Dio o benfratelli, la confraternita donò loro l'ospedale col sito che lo circonda, e più anni scudi 100. Della chiesa però concesse ad essi il solo uso nel 1588, per cui i confrati del Gonfalone tornarono in questa chiesa nel 1815, per essersi del tutto rovinata quella di s. Giovanni in Plagis. Da essa vi trasportarono la miracolosa immagine della Madonna della Cona, segato il muro su cui era dipinta; e vi fu traslato ancora il corpo coll'ampolla di sangue di s. Romolo martire, coll'iscrizione, trovato nel cimiterio di s. Ciriaca. Nella detta chiesa è stimato il quadro esprimente la Conversione di s. Paolo. Nel n. 129 del *Giornale di Roma* del 1851, è descritta la solenne funzione del possesso preso nella chiesa di protettore della confraternita dal cardinal Giuseppe Bofondi, a mezzo di mg. Franci vescovo di Canata e suffraganeo di Velletri. I confrati da anti-

chissima epoca celebrano una solenne processione, detta de' Misteri e Morte del Redentore Crocefisso, nell'anno seguente alla celebrazione del giubileo dell'anno santo, eclataante e commovente pel suo religioso complesso. Di un'apposita magnifica fabbrica chiamata Teatro della Passione, e di sopra indicato, costruita sugli avanzi dell'anfiteatro de' pubblici spettacoli ne' tempi idolatri, la confraternita si serviva per esporre i detti sagrosanti Misteri, prima e dopo la processione, ed eziandio per farvi dell'allusive rappresentazioni. Sebbene nel 1850 non fu celebrato l'anno santo, i confrati dopo 5 lustri del precedente vollero rinnovare la processione e le altre funzioni allora fatte, la cui descrizione ricavo dall'*Osservatore Romano* del 1852 a p. 368, ed eseguite nella settimana santa di tale anno. Pertanto nella chiesa di s. Gio. Battista sontuosamente ornata, i confrati nel venerdì santo esposero in 7 macchine i gruppi di figura in cera rappresentanti i seguenti misteri: 1.^o Dell'Orazione di Gesù Cristo nell'Orto. 2.^o Della Flagellazione alla Colonna. 3.^o Della Coronazione di Spine. 4.^o Della Caduta sotto la Croce. 5.^o Della Crocefissione. 6.^o La Bara col Cristo morto, ornata di magnifica coltre e baldacchino. 7.^o La Vergine Addolorata. La numerosissima processione uscì all'ore 7 pomeridiane dalla chiesa. Aprivano la marcia trombettini a cavallo vestiti all'antica militare foggia, seguiti da un drappello di militi. Molte coppie e gruppi di fratelli, e le famiglie religiose de' minori osservanti e cappuccini, tutti con cerei accesi, si alternavano fra una macchina e l'altra; fratelli cantori, cori e concerti musicali innanzi ciascuna delle medesime cantando inni e strofe proprie di quel giorno di mestizia rendevano più commovente l'apparato. Buona parte del battaglione cacciatori pontifici di stazione in Velletri faceva ala, e seguiva la processione. Sagro oratore nella piazza della chiesa

stessa additava al popolo divoto quanto il divin Redentore soffrisse per la salute dell'uman genere; e quale e quanto sia il debito di questo di osservar la sua s. legge, di amarlo e servirlo insieme all'amorosissima Vergine compagna e partecipe de' suoi dolori. Progrediva il divoto corteo sino alla piazza del Comune, ove fatta sosta, un sacerdote della congregazione e pia società della Regina degli Apostoli, asceso il pergamo, l'affollato popolo cominoveva a dolore, lo conduceva a detestare il peccato, e lo rinsiamaava di divozione verso la Passione del Signor Nostro Gesù Cristo, e verso la Vergine Addolorata. Dalla ricordata piazza moveva di nuovo la processione, e giungeva all'altra che si estende incontro la fabbrica denominata l'antico Teatro della Passione, ed ivi in bell'ordine schierati i fratelli, i religiosi, e le macchine rischiarate dall'immenso numero di cerei, nuovo discorso si dirigeva da un p. passionista appositamente chiamato, al folto popolo, che con edificazione l'ascoltava ad onta della pioggia che cadeva. Altro discorso era stabilito nella piazza del Trivio; ma questo interrotto dall'acqua che in maggior copia sopravvenne, fu forza troncarlo per affrettare il ritorno alla chiesa, che senza alcun sinistro ebbe effetto circa le ore 10 pomeridiane. Sino a tutta la domenica in Albis le macchine co' gruppi restarono esposte alla pubblica venerazione nella medesima chiesa di s. Gio. Battista, e così le popolazioni delle vicine città e paesi, per le quali era corsa la voce delle ss. Rappresentazioni, ebbero agio di concorrere in numero quasi incredibile a visitarle, e per lucrare la plenaria indulgenza concessa da Papa Pio IX tanto nel dì della processione quanto nella domenica in Albis, giorno in cui con nuova religiosa pompa e con ben indicato discorso, recitato nella spaziosa piazza della chiesa al popolo affollato da sagro ministro del santuario, colla benedizione del ss. Sacramento si diè fine alla

pia funzione. La confraternita colle sue scarse rendite non avrebbe potuto sostenere l'incarico di tanta solenne rappresentanza, se i fedeli e sopra tutto il municipio, il vescovo cardinal Macchi, il protettore del sodalizio cardinal Bofondi, il principe Ginnetti Lancellotti, ed altre conspicue persone sì ecclesiastiche che laiche non avessero concorso con generose largizioni. L'ospedale dunque de' benfratelli fu promosso nella nuova fabbrica attuale nel 1605, concorrendovi alla spesa, oltre il comunale erario, la pietà ancora de' privati. Dal comune erano stati già assegnati pel mantenimento dell'ospedale degl'infermi scudi 200 fino dal 1590, indi accresciuti a 240. Pel mantenimento de' religiosi e dell' ospedale, vi sono anche le rendite fisse, e il prodotto delle stipulazioni de' testamenti che si stipulano nella città e nel territorio, d' uno scudo per ciascuno, per disposizione del 1817 di Pio VII. I benfratelli impiegano la loro opera nella continua assistenza degli infermi, in numero maggiore o minore a proporzione del bisogno dell'ospedale. E qui va fatta menzione d'una di quelle istituzioni di carità, che in Velletri non mancano, anzi van crescendo. Nel marzo 1844 si aprì un ospizio notturno per dare un ricovero a que' poveri cittadini veliteri privi di tetto, presso il convento di s. Gio. di Dio con 18 letti. Ne fu istitutore il p. Giuseppe M.^a Fedeli priore de' beaufrattelli, lodato per la somma carità da lui usata verso gl'infermi, e per l'avanzamento delle rendite, non meno per la pulitezza e miglioramento delle corsie del medesimo. L'ospizio notturno apresi alle ore 24. I poveri ivi riuniti vengono istruiti nella dottrina cristiana, e dopo la recita del s. Rosario vanno a riposo. Nella mattina di buon' ora apresi l'ospizio onde possano andare a' loro lavori. L' erario comunale somministra scudi 10 mensili per supplire alle spese di questo caritatevole istituto. L'ospedale per le donne, denominato s. Maria della Salute, fu eretto a'

5 aprile 1818 per l'inferme, prossimo a quello degli uomini, e com'esso sotto la parrocchia di s. Maria in Trivio, al cui parroco appartiene la giurisdizione spirituale. È governato e assistito da donne inferriere, con molta carità e pulizia. Ha una particolare amministrazione, ed è regolato da deputati eletti dal vescovo. Le rendite sono sufficienti, e provengono parte da donazioni caritatevoli, e parte dalle rendite del soppresso convento de' frati del terz'ordine, e del monastero de' monaci basiliani, per concessione di Pio VII del 1815. Nel 1809 fu eretta in ciascuna parrocchia la compagnia delle sorelle della Carità istituita da s. Vincenzo de Paoli, in sollievo de' poveri infermi, con approvazione del vescovo cardinal Antonelli. L'arciprete della cattedrale d. Domenico Mazzoni dichiarò la compagnia esistente nella medesima, erede de'suoi beni nel 1831, col peso di somministrare due doti annue di scudi 30 alle più povere e oneste zitelle della stessa parrocchia, che abbiano frequentato la dottrina cristiana, e ne abbiano dato pubblico saggio alla presenza de' superiori ecclesiastici. Le dotate devono intervenire alla solenne processione nella solennità della Madonna delle Grazie. Altro pio cittadino Salvatore Scandelloni con testamento del 1695, aperto nel 1697, lasciò al capitolo della cattedrale scudi 7500, col peso di distribuire ogni anno 8 sussidii dotati alle zitelle povere veliterne; ordinando che si preferissero le sue consanguinee ed affini sino al grado più remoto. Il vescovo cardinal Barberini giunse, stimando che tale disposizione avrebbe prodotta non poca confusione, la restringe sino al grado 10.^o inclusivamente. Nel 1837 penetrata in Roma e altri luoghi la Pestilenzia (V.) del cholera, l'attento magistrato velitero prese le più energiche e provvide precauzioni per tener lontano il terribile morbo, e salvare la trepidante popolazione, che descrive il can. Bauco, insieme all' invocato aiuto

divino, interponendo l'autorevole mediazione della sua benefica protettrice Maria ss. delle Grazie esposta per più mesi alla comune divozione. Tenendo per fermo i religiosi veliterni d'essere stati preservati dal flagello prodigiosamente dalla loro celeste avvocata, si obbligarono con voto a stretto digiuno con vigilia nel giorno antecedente alla festa dell'Immacolata Concezione. Fra le cure operate in tal frangente, inerendo in parte all'ingiunzione della s. Consulta e commissione sanitaria di Roma, nello stesso 1837 fu costruito il pubblico cimitero; ma siccome non pare che si fossero eseguite le norme analoghe prescritte da detta autorità, non riuscì di pubblica soddisfazione, anche per la località in cui esiste; e nel 1855 ancora non avea cambiata condizione. Imperocchè del ch. d. Achille Monti (che lodai altrove qual savio, piacevole, veritiero e franco scrittore, ed insieme elegante poeta, le cui encomiate produzioni si ammirano nell'*Album*, nel t. 23 del quale a p. 167 il suo degno amico Basilio Magni veliterno celebrò le sue *Odi* pubblicate nel 1856 in Firenze, per avere accoppiato a' pregi poetici del Parini, quello morale e tanto necessario a' nostri tempi, di riprendere a viso aperto i vizi della maggior parte degli uomini. Con tali sensi eziandio si parla di sue produzioni nell'*Eptacordo* di Roma, nell'*Enciclopedia contemporanea* di Fano, e nella *Cronaca* di Milano; poichè onora il gran nome del celeberrimo poeta Vincenzo Monti qual suo pronipote e ascendente), si legge nell'*Album di Roma* del novembre 1855, t. 22, p. 301, questa lettera diretta al direttore del medesimo cav. De Angelis. » Sono stato a questi giorni per diporto in Velletri, e visitandone lo squallido cimitero con l'ottimo mio amico Basilio Magni (egregio e lodato poeta veliterno, di cui nel periodico in discorso ci diede bellissimi componenti), mi lesse un suo carme che a me parve assai bello, e del quale io intendo,

se così le piace, far dono al suo pregevole *Album*. Le sia gradita l'offerta perchè (se l'amicizia non m'inganna) siffatti versi potranno fare leggiadra mostra di se fra gli altri ond' Ella spesso adorna questo giornale ». L'elegantissimo carme è anche grave, morale e commovente; caldo di patria carità e del suo decoro, non che di affetto e riverenza per gli estinti parenti e concittadini, pe' quali con esso il lodato veliterno volle infiammare i viventi a rendere il cimitero augusto e onorato, degno della città. Intitolò il componimento: *Il cimitero. Al can. d. Luigi Angeloni, Basilio Magni da Velletri. Carme.*

La popolazione di Velletri, se considerata viene in quello che poteva essere stata nel suo maggiore auge in tempo de' volsci, o nell'epoca della sua repubblica, o anche posteriormente, dove va essere assai considerabile; poichè se per poco si osservi il vuoto che ora trovasi tra le mura dirute della città e il presente fabbricato, dovrà naturalmente supporsi che in que' tempi dovea essere tutto ripieno di case e abitato. Confermano la congettura gli armamenti che la città faceva, mettendo da se sola in piedi truppe proporzionate a' nemici che combatteva, onde dentro le sue mura il popolo doveva esservi assai numeroso. Le continue e lunghe guerre adunque, e le frequenti pestilenze a cui soggiacque, debbono essere stata la cagione della notabile diminuzione de'suoi abitanti. Ora poi, a proporzione del fabbricato, la popolazione è numerosa, nella quantità riferita di sopra, anzi osservo rimarcabile aumento annuo. Nelle stagioni d'autunno e d'inverno si accresce d'un 3.º il numero degli abitanti, pe'molti forastieri che vi sì recano alla coltivazione delle vigne e de' campi. Ragionando il can. Bauco dell'indole, costumi, carattere de' veliterni, li dice generalmente d'elevata statura, coloriti e di robusta complessione; laboriosi, facili ad essere governati, coraggiosi, impetuosi e

percò pronti alle mani. L'amor patrio è sì grande, che difficilmente si adattano a vivere altrove; e se alcuno n'esce, non può fare a meno di presto ripatriare. Ciò sia detto in generale. Sono i veliterni allegri, amanti de' divertimenti, ed accorrono in folla a' pubblici spettacoli di corse, festini, teatri ec. Il vestire degli uomini è comune a quello di tutta l'Italia. Le donne sono d'una statura proporzionata, d'aspetto avvenente, di colore bello e vivace: usano un vestiario proprio detto alla veliterna, non comune agli altri paesi. Le possidenti vestono con gran lusso, e con molta ricchezza e leggiadria. Le dame e molte altre donne d'ogni condizione si adattano al vestiario romano. Tutta la popolazione viene formata dalle classi de' nobili, de' civili, degli artisti e della plebe. La massa del popolo è impiegata nella coltivazione de' campi e delle vigne. Dimostra l'esperienza de'scoli, che i veliterni sempre mostrarono fermezza e costanza, perseveranza ne' propri sentimenti; ciò forma il loro carattere. Dal 730 circa, in cui si sottomisero al principato temporale del Papa, sempre gli mantengono intera ubbidienza e costante fedeltà, nonostante le critiche circostanze e le persecuzioni. Laonde i Papi li ricolmarono di singolari privilegi, d'esonzioni e di doni, precipuamente s. Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Gregorio IX, Martino IV, Bonifacio VIII, Giovanni XXII, Urbano V, Urbano VI, Bonifacio IX, Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Calisto III, Paolo II, Sisto IV, Alessandro VI, Leone X, Paolo III, Pio IV, Urbano VIII e Gregorio XVI. Così il sagro collegio de' cardinali in diverse epoche. Nel 1849 non mancarono traviati, ma furono pochissimi in proporzione della massa de' cittadini fedeli alla s. Sede. Non pochi veliterni coll'armi e collo studio si resero illustri nelle dignità civili ed ecclesiastiche (alcuno anche nelle arti), le cui gesta celebrarono i patriarchi storici, come Theuli, nel lib. 2, cap. 7, *Famiglie nobili aggrega-*

te; cap. 8, Famiglie congiunte; cap. 9, Famiglie estinte; cap. 10, Persone illustri in dignità; cap. 11, Persone illustri in dottrina; cap. 12, Persone illustri in armi; Alessandro Borgia, nella Storia della Chiesa e città di Velletri; Ricchi, nel cap. 25, Soggetti illustri di Velletri; Bauco nella Storia di cui di preferenza tanto invado giovando, e perciò con lui secondo le epoche in cui fiorirono ne farò onorevole menzione, egli stesso essendo un illustre e beuenemerentissimo veliterno. Di questo degnissimo canonico della cattedrale basilica e già maestro nel patrio seminario, mi scrisse nel 1854 l'illustre corano e accademico volscio Vincenzo Tommaso Marchetti.» Nacque nel 1777 e morì compianto nel principio di gennaio 1854, quasi ottuagenario, sostenendo l'onorevole incarico di 1.^o anziano esercente, e come tale, in veste talare ecclesiastica, col magistrato umiliò i patriarchi omaggi in Porto d'Anzio al regnante Papa Pio IX nel maggio 1853, il quale benignamente si degnò graziosamente chiamarlo il nuovo Tito Livio di Velletri, eccitandolo a qualche altra storica produzione. Ed egli quasi presago della prossima sua dimissione, rispose con rispetto: Che la sua senile età non più ciò gli permetteva. Può pure dirlo francamente, perchè ciò in Velletri e in tutta la diocesi si rese pubblicamente notorio. Era egli sacerdote di somma pietà, e di amor patrio caldissimo, ascritto all'accademie Volsca di Velletri, degl'Intrepidi di Cori, dell'Immacolata Concezione di Roma, e ad altre; degno d'ogni elogio per le sue opere, nelle quali risplende il di lui carattere ingenuo e leale, e finalmente era stretto in parentela col ven. p. Filippo Visi minore osservante, la cui madre era della famiglia Bauco veliterna". Avverte l'encomiato storico, che i due mentovati Theuli e Borgia pretesero annoverare tra'loro concittadini illustri tutti i Papi della famiglia Conti de' Conti di Segni, d'Anagni e del Tusculo, credendoli discendenti della fa-

miglia Ottavia veliterna, ma presero abbaglio. Le scienze furono coltivate e tuttora si coltivano da' veliterni; in ogni secolo qualche soggetto col suo sapere diè lustro alla patria e rinomanza a se stesso. Ora non mancano buoni ingegni e persone sapienti, vescovi e altri prelati, Velletri fin dalla sua più remota antichità sempre rimeritò i cittadini magnanimi, sapienti e valorosi col distintivo d'un particolare ceto, che dal comune del popolo li separasse, aggregandoli a quello nobile; il che domandarono molte famiglie illustri forastiere, per essere ascritte alla nobiltà veliterna, come apparisse dall'albo delle nobili famiglie. Ma avverte anche il Bauco, che non può chiamarsi vera nobiltà generosa, se non è accompagnata dalla scienza e da azioni virtuose; la ricchezza soltanto la rende più luminosa! Per lungo tempo si mantenne in Velletri l'antico costume, che ne' pubblici contratti, oltre il giuramento, che suole farsi del ss. Nome di Dio, aggiungevansi quello per la s. Sede e per la salute del Papa. Gli antichi romani celebravano l'annuo convito politico o civile, in cui riuniti tutti i cittadini di ciascuna contrada aveano per iscopo la conservazione della pace tra loro. Altrettanto si praticava tra' parenti, per togliere in quella beta occasione ogni rancore qualora fosse insorto. Si lodevole usanza fu imitata da' veliterni. Scieghevasi un soggetto della contrada o del rione per fare la spesa, allo quale tutti contribuivano, e per apparecchiare il banchetto con ordine e pulizia: questi veniva appellato capo-contrada. Così tenevansi uniti gli animi de' cittadini, e si spegnevano i concepiti odii, produttivi di fatali conseguenze. Conoscedosi troppo necessario il mantenimento della pubblica concordia, determinò il pubblico consiglio d'eleggere annualmente due nobili e due dame per ciascuna parrocchia per l'ufficio di padecri, e tali si pubblicavano nella 4.^a domenica di quaresima; quindi ognuno col-

proprio sesso, sedavano le dissensioni nelle famiglie, lodevole e proficuo costume trasandato non sono molti anni. Cominciato nel 1549, il vescovo e governatore cardinal De Cupis, per meglio stabilirlo, nel 1550 istituì il magistrato de' Conservatori della pace, i cui capitoli nel 1560 confermò il cardinal Serbelloni. Esistevano in Velletri le università artistiche, formanti diverse classi, ciascuna avendo i propri ufficiali di camerlengo e due consoli, a' quali spettava decidere le vertenze nate fra' gli artisti. La 1.^a era la nobile università degli Agricoltori, quindi degli Ottolani, de' Falegnami, de' Muratori, de' Ferrini, de' Calzolai, de' Sarti e de' Molatieri. Tutte queste università aveano statuti particolari e leggi per regolare i loro mestieri; aveano chiesa o cappella per le loro particolari divozioni, ove veneravano un loro santo protettore, di cui celebravano la festiva annua ricorrenza. Tutte queste università nella pubblica solenne processione dell'Assunta sotto le particolari loro insegne incedevano co' loro consoli e camerlengo. Pio VII abolì tutte l'*Università artistiche*, e terminò questa costumanza sì antica e vantaggiosa, come la qualifica pure Bauco. Il Theuli ne parla più circostanziato, nomina i santi patroni di ciascuna università e quando ne celebravano la festa, dice delle chiese o cappelle da loro possedute, nota qualche pretensione di precedenza, e aggiunge alle riferite quelle degli Speziali per 3.^a con s. Lorenzo martire per protettore, de' Pizzicaroli, de' Macellari, de' Fornari, de' Molinari, degli Osti. Quanto alla processione, che dice del ss. Salvatore, questa aveva luogo anche nella vigilia dell'Assunta (come in Roma), e ciascuna università doveva portare due torce accese nell'andare e nel ritorno, le quali restavano per servizio della chiesa. Fino al 1831 fu in vigore un uso assai utile alla tranquillità della città e delle famiglie. Tranne le feste di Natale, di s. Antonio abate e di s. Lucia, a due ore di notte per lo spazio d'un

quarto d'ora con tocchi suonava la campana del pubblico palazzo, segno denominato *sgherrana*. Ciò avvisava le bettole, i caffè e tutti i ridotti di doversi chiudere; e compito il suono ogni cittadino doveva girare per la città con lume. Sortivano poi, primi i birri e indi i carabinieri pel mantenimento della quiete, e talvolta arrestavano i malandrini, che assai temevano quel suono. Tali disposizioni oggi non hanno più luogo, essendo la città bene illuminata con appositi lampioni. Nel governo del cardinal Della Somaglia fu tolto alla nobiltà, che uno di essa fosse scelto da' priori a capitano onde presiedere e regolare la fiera di s. Clemente (da' 23 novembre a tutto li 2 dicembre, ed è riportata nelle *Notizie di Roma* tra le principali dello stato): avea l'autorità assoluta di decidere e giudicare tutte le controversie, assistito da un corpo di truppa urbana, che di giorno e di notte curava la tranquillità della città. Il Theuli parla pure della fiera de' 15 agosto e seguenti 8 giorni, la quale fu soppressa; come anteriormente lo era stata quella di 10 giorni per la festa di s. Eleuterio. Ora oltre la detta fiera franca di s. Clemente, altra simile parimente di 10 giorni comincia il 1.^o lunedì di maggio. Ogni sabato vi è il mercato franco, a cui concorrono moltissimi forastieri. L'industria della massa del popolo veliterno è la coltivazione delle vigne e de' campi, il che forma tutta la ricchezza della città. La vicinanza di Roma fa sì, che non vi sia molta industria di manifatture, e poco vi si esercitino le arti liberali. Non mancano però degli architetti, de' pittori (Lello da Velletri fu antichissimo e rinomato pittore), e de' filarmonici. Numerosi ponno contarsi gli artisti in ogni genere di mestiere, fabbriche di cappelli, due stamperie, legatori di libri, orologari, argentieri, ricca ed eccellente fabbrica di cera, fabbriche di sapone, 5 spezierie, droghieri, mercanti di panni e altre merci, 9 molini da olio. Mirabile opificio a vapore muove 3 grosse pietre per macinare

il grano, ed una caldaia molisce le olive. Nel medesimo opificio ora è stato aggiunto il molino a vapore per macinare l'olive ed estrarvi l'olio; ed altra macchina per la fabbrica delle paste commestibili. I negozianti di vino, di grano, d'olio, di legname, di bestiame, di ferro vi sono in abbondanza. Dall'esteso e fertile territorio, nelle buone stagioni, non ricavasi meno di 14,000 botti di vino all'anno di barili 16 ciascuna; il che forma il ramo precipuo e ricco del commercio veliterno. L'esportazione si fa specialmente con Roma; ogni giorno se ne estrae quantità considerabile, che sorpassa in tutto l'anno 8,000 botti d'ogni specie. Il vino è d'ottima qualità, salubre e difficile a guastarsi. Plinio registrò fra' vini migliori vicini a Roma, dopo il Falerno, que'di Velletri e di Piperno, come rileva Theuli; e Sezze fu rinomata pe'suoi vini, come si legge nella *Dissert. del vino*, del d.^r Ercole Metaxà presso il t. 3 degli *Atti della Società Volsca*. Dell'acquavite e dell'aceto se ne fa buon commercio. Da alcuni anni si adottò il taglio annuale della selva comunale con regolare sistema, e si è aperto un ramo di nuovo commercio di legni da costruzione e di carbone; oltre quello che esisteva delle selve cedue de' cittadini. Sebbene raccolgasi da questo suolo quantità di grano, di biade, d'olio e di granturco, pure non è sufficiente; onde buona parte di tali generi, come ancora di carni porcine, polli, uova (però a tempi di Virgilio erano abbondanti e perfette, per le quali disse *Oviferasque Veltrias*), castagne, legumi, provengono in Velletri dalle città e terre di Marittima e Campagna. Numerosi sono gli spacci delle vettovaglie d'ogni sorte, e la vicinanza del mare e di vari laghi fornisce sempre abbondante e fresco pesce. Conclude il Baudo: Sembrami non esagerare asserendo, che nelle due provincie di Marittima e Campagna non vi è città o terra più popolata, più comoda, più abbondante e più commerciante di Velletri. In fatti chi

mira nella barriera i numerosi giornalieri carri, che nella città provengono dalla via di Roma per estrarre vino, acquavite e aceto; o vede dall'altra via di Lariano tutte le derrate che vi entrano dalla parte della provincia di Campagna, resta ammirato, o confessar deve, che un porto di mare non presenterebbe somigliante giornaliero movimento e commercio. Ormai Velletri è vicina ad essere arricchita della *Strada ferrata Pio-Latina* da Roma al confine Napoletano, con sua stazione, perciò quasi quasi non le rimane altro da desiderare, il *Telegrafo* (meraviglioso trovato che, pel fremito arcano d'un filo metallico, trasmette le novelle colla celerità dello folgore, quasi furandone a lei medesima una scintilla; come di recente lo qualificò da par sua la *Civiltà Cattolica*) avendolo nella vicina *Terracina*. Quando si trattò della linea di ferrovia da Roma a Ceprano, coll'unica stazione di Velletri, dove doveano direttamente confluire le due diramazioni del *Porto Neroniano* presso Auzio, e di Tivoli sotto Palestrina, il consiglio comunale de' 24 dicembre 1848 unanimamente votò 100,000 scudi. Oltre la ferrovia, Velletri è stata colla 1.^a stazione distinta, e si erigerà presso porta Napoletana. De' diversi governi cui soggiacque Velletri vado a parlare nel corso dell'articolo. Da quello de' Papi fu decorata di molti privilegi, e di estensione di territorio coll'aggiunta de' castelli e tenute di Lariano e Fagiola, conquistati col valore de' veliterni, in premio di sua fedeltà e de' prestati servigi, massime in reprimere le torbide fazioni suscitate da' Frangipani, Colonesi, Savelli, e altri potenti e prepotenti. Prima che fossero da Pio VII incamerati tutti i beni comunali dello stato, Velletri dalla sua possidenza di dette due tenute e da altre minori possessioni incassava circa 18,000 scudi annui; per cui assai tenui erano i dazi comunali, e la popolazione viveva nella massima tranquillità e abbondanza. Di queste sue possidenze ora gli è resta-

ta la ricordata grande selva di Lariano, con alcune fabbriche in città. I cittadini sulla selva hanno il diritto di tagliar alberi da costruzione, e caricare altri legni giacentizi da adoprarsi o nel fabbricare nuove abitazioni o nel riattarle; come anche di tagliar legna da fuoco. Le rendite del comune al presente ascendono a circa annui 30,000 scudi: provengono parte dall'afflitto della caduta delle castagne, del carbone e del taglio regolare della selva di Lariano, e parte dalle pigioni dell'abitazioni urbane, dall'erbaricio e da' dazi. Tutte queste rendite si consumano pel mantenimento del lustro e comodo del magistrato, pe'salari della sua numerosa servitù, per le pubbliche scuole, compresa la filarmonica, 4 medici e 2 chirurghi primari, mantenimento degli acquedotti, fontane, strade, mura e abbellimento della città, feste, spettacoli ec. Prima dell'origine dell'insegne gentilizie, Velletri adoperò per impresa le sigle: *S. P. Q. V.* Il Theuli l'interpretò: *Senatus Populus Que Volscorum*, nel tempo che la città era capo de' Volsci; ma poi divenuta repubblica dicevano le 4 lettere: *Senatus Populus Que Veliternus*. Cominciato l'uso degli stemmi, Velletri ebbe il suo particolare, diverso dal presente, senz'essere sovrastato da corone, non aquila bicipite, non allori; ma cipressi, e mungigliato afforzato dalle torri, piuttosto che un castello. Il motto che la circonda avea le stesse parole, ma poste in diversa maniera. Ecco l'interpretazione del patrio stemma, che ne dierono gli arcivescovi Theuli e Borgia. » Velletri in memoria di Cesare Augusto tolse per impresa la Rocca o Torre merlata d'argento in campo vermicchio, la quale era prima stata della famiglia Giulia, e poi per eredità di Giulio Cesare passò ad Ottaviano. Alla Rocca agginnsero i cittadini 3 Lauri, di cui Augusto usò ne'suoi trionfi, incoronandosene il capo. Veggansi questi 3 Lauri legati insieme, dinotando le 3 imperiali famiglie de'Cesari, la Giulia, la

Ottavia e la Claudia congiunte insieme. Inoltre intorno allo scudo leggesi quest' onomistica epigrafe: *Est mihi Libertas Papalis et Imperialis*". Donde abbia avuto Velletri tale privilegio, lo dirò a suo luogo. Si compie lo stemma veliterno colla corona, per mostrare che la città ebbe alcune volte il dominio, regnando i volsci, e anche posteriormente, di terre e di castella, del mero e misto impero *cum potestate gladii*, per privilegi pontificii. Sebbene Velletri vanti un' antichità immemorabile, pure non vi si scorge alcun edifizio che ne mostri la vetustà; il tempo divoratore tutto ha annientato e disperso. Da una celebre iscrizione lapidaria, ch'è il più bel monumento antico di cui possa gloriarci Velletri, si conosce che qui esisteva un anfiteatro, restaurato da Lelicio capo e rettore della curia, regnando Valentimiano I e Valente nel IV secolo di nostra era. Fu trovata nello scavare le fondamenta per la costruzione del palazzo comunale e in esso collocata; ricorda come fu da quel personaggio restaurato per essere cadente attesa la sua vetustà, insieme colle porte di dietro, e con tutta la fabbrica dell' arena. Gli arcivescovi Theuli e Borgia opinarono che l'anfiteatro fosse del tempo de' volsci, ma dovendosi ritardare l'erezione di siffatti edifici, meglio è seguir la congettura di Bauco, che l'anfiteatro veliterno avesse l'origine nel secolo degli Antonini, ossia del II di detta era, seguendo l'autorità delle *Lettere intorno una lapide Anfiteatrale Veliterne, lette nella tornata della Società Volsca dal cav. Luigi Cardinali*. Si leggono negli *Atti* di detta accademia, t. 1, p. 155 e seg. Spesso sono scoperte nel territorio veliterno dell'antichità che furono altrove trasportate. Clemente Cardinali pubblicò in Roma nel 1823: *Iscrizioni antiche Veliterne illustrate*. Queste iscrizioni parte furono trovate nel territorio di Velletri, e parte altrove, ma che hanno rapporto colla città. Tutte erano edite o dal medesimo il-

lustre veliterno in altre sue opere, o in quelle d'altri libri. Sono in 8 classi diverse e ben distribuite, in iscrizioni sagre, d'opere pubbliche e private, istoriche e onorarie, sepolcrali, greche, false, contenendo l'8.^a classe una collezione di fignoline e lucerne fittili, parte della famosa raccolta Borgiana, e parte prese da altri scrittori di cose veliterne, o esistenti presso l'autore. Di queste illustrazioni regognasi nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1823, t. 13, p. 260. Della famosa lamina di bronzo scritta in lingua volcea, poi ne parlerò. L'antiche monete e i piombi anfiteatrali fanno ben conoscere, che in Velletri fin da' remoti tempi esercitavansi le arti, indizio certo della civiltà in cui già il suo popolo era pervenuto. Nelle addizioni della storia universale degli accademici inglesi, nella narrazione de' sabini, si legge che le monete nelle quali si osserva impresso Giano con doppia testa, e al rovescio un pesce somigliante al delfino, colla clava, e sotto l'iscrizione in lingua etrusca, legger si deve *Felatri e Velatri*, secondo il Gori e il Mariani s'appartengono a Velletri, e secondo altri a luoghi di cui ne parlai. Fra l'altre cose antiche, la più celebre è la statua colossale di Minerva, opera greca disotterrata nel 1797 senza lesione nella contrada di Troncavia. Quest'insigne monumento, acquistato allora dal duca Brascchi, ora esiste nel museo imperiale di Parigi, e fu illustrato da archeologi e da artisti co' loro scritti. Lo descrisse ancora Clemente Cardinali ne' *Monumenti figurati Veliterne descritti*, co' rami di que' monumenti che si pubblicarono la 1.^a volta, presso gli *Atti della Società Volsca*, t. 3, p. 109. Egli divise la descrizione in due parti, collocò nella 1.^a i monumenti che per diverse combinazione partirono da Velletri; nella 2.^a gli altri che tuttora vi esistono: ogni parte poi divise in alcuni paragrafi, separando le statue da' busti, e questi da' bassorilievi ec. Vanno particolarmente nominate le statue di Eu-

Ierpe che orna il museo Vaticano e così l'Urania, la Polimnia ora esistente pure in Roma presso il principe Lancellotti, l'Ermafrodito rinvenuto nel 1794 nella contrada del Peschio e ora nel museo di Parigi, Leda col Cigno scavata nel 1623 nella piazza di Mario, passò in potere de' Giustiniani. Il busto d'Annibale trovato nella contrada s. Cesareo nel 1780, insieme a una testa d'Augusto con corona civica, facevano parte del museo Borgiano, ed ora esistono nel museo Borbonico in Napoli. Il busto d'Augusto rinvenuto nella contrada di Montesecco, è nel museo Vaticano. Il busto di Tiberio scavato nel 1817 in contrada Troncavia. Il busto di Pertinace disotterrato nel 1650, è nel museo Vaticano. Il busto di Settimio Severo, esistente nel detto museo Borbonico, oltre altro busto d'incognito. Nel 1764 nella contrada la Colonna fu scavata un'urna sepolcrale con un'iscrizione che comincia colle parole: *Sex. Vario. Marcello.* Questo interessante monumento fu l'oggetto degli studi di molti letterati. Venuto in potere del magistrato velitero, questo nel 1773 l'offrì in dono a Clemente XIV fondatore del museo Vaticano. L'urna è di marmo greco e ne fu inciso il disegno, che unito all'osservazione fu pubblicato colle stampe. Le notizie d'altri monumenti antichi e di statue, e di bassorilievi, e di lapidi, e di altre specie scavati in Velletri e nel suo territorio ponno leggersi negli scrittori delle cose veliterne. Il celebre Lanzi, parlando della memorata lamina di bronzo, dice de' monumenti antichi di Velletri: « Fan fede tuttavia dell'antica grandezza i suoi ruderi non indegni d'una patria d'Augusto, e i monumenti in ogni genere che vi si trovano». Il Nibby parla d'un'ara rotonda esistente nella casa de' Gregni, la quale mostra la celebrazione de' giuochi giovanili in *Velitrae*, giuochi istituiti da Nerone per celebrar l'epoca in che per la 1.^a volta si rase la barba e la consagrò a Giove Capitolino; fatto che viene illustra-

to dal celebre piombo veliterno esistente in Parigi, e spiegato da E. Q. Visconti, nel quale probabilmente deve rassomigli una tessera d'ingresso degli stessi giuochi. Nel diritto si vede una testa barbata, personificazione del municipio velitero, colla epigrafe: *Municipi Veliter Fel.* Nel rovescio è la testa giovanile, personificazione de' giuochi giovanili, colle parole: *Ivena Veliter Fel.* L'ara che ricorda questi giuochi appartiene all'epoca degli Antonini, ed è dedicata alle Fortune Anziati; fu pubblicata molte volte colla sua iscrizione, anche da Clemente Cardinali. Nel 1785 Carloni pubblicò in Roma con figure: *Bassorilievi Volsci in terra cotta trovati in Velletri.* Questi bassorilievi furono scavati in Velletri nel 1784 presso la chiesa della Madonna della Neve del sodalizio delle Stimmate, ed il cardinal Borgia vi fece formare 15 quadretti e li collocò nel suo museo veliterno, illustrati da mg.^r Bechetti, da dove passarono a Napoli al museo Borbonico. Sono preziosi per la storia pure dell'antica pittura italica, benchè poche tracce ne sieno restate. Il dotto prelato credette di potere stabilire che in Velletri esistesse una scuola indipendente dall'etrusca, mentre osserva che il carattere di questa scuola volscia sembra occupare un luogo di mezzo tra lo stile rotondo e pieno degli egizi, e lo stile secco tuscanico. Tuttavolta non crede il ch. Pistolesi potersi stabilire una scuola media, tra lo stile degli egizi e quello de'toscani, come vorrebbe il Bechetti. Rileva inoltre che i volsci doveano sin da' più remoti tempi avere alcun gusto d'architettura, servendo le medesime siguline d'ornamenti alla parte superiore degli edifizi, come a' fregi e cornicioni. Il Bechetti in queste siguline volsche principalmente vi riconobbe una seduta giudiziale, soggetto rarissimo ad incontrarsi ne'monumenti antichi. La rappresentazione d'un convito nuziale. Diverse corse di cocchi. Una mostra della cavalleria volscia in attitudine di combat-

tere i nemici. In essi, assai meglio che in altri monumenti, si distinguono le vestimenta nella semplicità usata dagl'itali antichi, la loro negligenza nella chioma; e queste siguline potrebbero servire a commentare que' poeti latini, quando chiamano i prischi italiani capillati. Co' medesimi si ricavano le forme della qualità dell'armi usate, quelle delle mobilie, essendovi espresse sedie, deschi, vasi e altro. Ivi sono destrieri per poetica idea alati, forse alludendo alla loro velocità. In una parola, vi si ammira quello stile, che da Winckelmann e da altri archeologi fu detto etrusco, anteriore al greco e al romano. Gio. Battista Finali, egregio illustratore del museo di Napoli, pubblicò illustrate 4 tavole di queste siguline velitarne, che riprodusse il ch. Pistolesi nel t. 4, p. 352 del suo *Museo Borbonico*. Esprimono, la cavalleria volsci che inseguiva il nemico, il trionfo del suo duce, le corse di bighe e di trighe che ne festeggiavano l'avvenimento. Anche il Pistolesi eruditamente le descrive e celebra rarissime e antichissime, di sommo pregio, perchè allo stile delle composizioni che contengono si debbono attribuire alle antiche arti italiane. Non mancarono in Velletri antichi templi dedicati a' falsi numi. Tali furono quelli d'Apollo e di Sango, tocchi dal fulmine nell'anno 551 di Roma; la qual cosa denunziata al senato romano, questo decretò certe particolari ceremonie onde placare gli Dei. Chi fosse Sango, varie furono le opinioni, come parlandone rilevai ne' vol. LX, p. 15, LXVI, p. 158. Sesto Pompeo lo disse Ercole; il Baronio, Giove; l'Angelotti, Sabo figlio di Saturno; questo stesso il Galerio col Nar di crederono. Si vuole che il tempio di Sango fosse situato ove ora sorge la chiesa di s. Michele. Esisteva in Velletri il tempio d' Ercole, e al dire di Livio in esso vi nacquero de' capelli umani: i pretesi prodigi avvenuti nel regno de' volsci, li enumerò il Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, lib. 2, cap. 21. Sopra tutti fu famoso il

tempio di Marte, adorato da tutta la nazione volsci, come riferisce Svetonio parlando d'Augusto. È costante opinione degli storici veliterni, che questo tempio fosse convertito al culto del vero Dio, in onore di s. Clemente I. Il Theuli parla de' templi della Fortuna, di Giano, di Diana, del Sole e della Luna; ma osserva Bauco che mancano prove sufficienti di loro esistenza, piuttosto sembra che in Velletri fosse un' antica basilica. Del tempio di Marte, Nibby riporta il narrato da Svetonio, cioè che nella parte più illustre della città eravi un vicino chiamato Ottavio, ove mostravasi un'ara consagrata da Ottavio, il quale essendo capitano in una guerra contro i confinanti, mentre sacrificava a Marte, all'annuncio d'una scorreria repentina per parte del nemico, tolse dal fuoco le carni della vittima e le tagliò, ponendo sull'ara le primizie, ed uscito in campo tornò vincitore. Perciò si fece un decreto pubblico, prescrivendosi che per l'avvenire sempre nella stessa guisa si usasse nel sacrificare a Marte, e che la parte restante della vittima fosse portata agli Ottavii. Osserva il Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia*, che il tempio di Marte non solamente era proprio della città, ma di tutta la nazione volsci, tanto marziale e guerriera, perciò celebre e famoso. E Ricchi aggiunge che per tale tempio Velletri si denominò: *Urbs indita Martis*; e che stava vicino al regio palazzo di Metabo re de' volsci, ove rendeva spesso ragione, per cui la contrada prese il nome di Matano. Avanzi di fabbriche antiche dell'era corrente sono quelle della *Casa della Ragione* e della *Canonica*. La 1.^a posta nella parrocchia di s. Salvatore, che ne' tempi antichi era 1.^a decarcia della città, serviva d'abitazione e di residenza al podestà, magistrato introdotto in Velletri nel 1237. Quivi egli soleva rendere ragione sì del civile, come del criminale. Il magistrato cittadino, che seguiva a governare ogni faccenda politica e amministrativa, assegnò al podestà quel-

le case, che hanno per tante generazioni conservato il nome della *Ragione*. Questa fabbrica di singolar architettura fu demolita per metà, essendo rimasta lesa ne' due principali terremoti. Dell'edifizio appellato la *Canonica* rimangono pochi archi, e situati presso la cattedrale. Serviva d'abitazione ad una corporazione di preti, che ufficiavano tale chiesa e menavano vita comune, perciò denominati canonici regolari. Gli avanzi di questi due edifici furono disegnati e illustrati dall'architetto e ch. archeologo d. Angelo Uggeri; ed i disegni si riportano in una lettera del cav. Cardinale diretta al medesimo, stampata in Roma nel 1825, in cui con molta erudizione e accuratezza illustrò pure alcuni edifizi veliterni dell'XI secolo. Gli antichi romani avendo veduto la bellezza e l'amenità delle colline sparse nel territorio veliterno, vi formarono ville deliziose e sontuose fabbriche; il che provasi da molti monumenti scavati nelle rovine dove esistevano tali luoghi di piacere, e coll'autorità degli antichistorici. Una villa di re Tarquinio il Superbo era nella contrada Carrara, dove si trovano molti antichi monumenti, fra' quali la statua dello stesso Tarquinio, che acquistò il cardinal Scipione Borghese. L'imperatore Ottone ebbe la sua villa nella contrada che ancora ritiene il nome di Colle Ottone prossima alla Via Appia, dove si vedono vestigi d'antichità. Scribe Svetonio, che in questa villa Ottone volle esser sepolto dopo che si diè la morte. Il medesimo storico riferisce d'Augusto, che la famiglia Ottavia avea la sua villa in questo territorio; ed i patrii scrittori la dicono situata nella contrada s. Cesareo, la quale è prossima a quella della Madonna degli Angeli nella vigna de' Cella e de' Salimei. Altri la collocano altrove, come dirò. L'imperatore Nerva possedeva in Velletri la sua villa, e lasciò la denominazione alla contrada oggi Colle Nerva. Dalle rovine che vi si scorgono, pare che fosse una delle belle e magnifiche

di sua epoca. Anche l'imperatore Caio Cagliola ebbe villa nel territorio, nella quale esisteva quel meraviglioso platano descritto da Plinio, che per la grandezza, larghezza e disposizione de' rami serviva colla sua ombra a un tempo di padiglione, per mensa e scanni in un convito di 15 persone, oltre il comodo di credenza. Quest'albero per ischerzo, l'imperatore chiamava nido d'uccelli. L'arpinate e famoso Caio Mario avea nella città una villa nella contrada che al presente dicesi piazza di Mario, ed ivi si scavarono bellissime statue e monumenti antichi, come si ha dal Theuli, lib. I, cap. 10: *Ville d'antichi romani*. Anche il citato Piazza parla delle magnifice e deliziosissime ville dell'ameno territorio veliterno, e vi aggiunge quella di Tiberio con piccolo castello, ove furono trovati i corpi de'ss. Ponziano ed Eleuterio. Questo castello e questa villa è la discorsa nel paragrafo *Cisterna*, che Nibby disse avere Tiberio ereditato da Augusto coll'impero, e dal quale si attribuisce al castello e villa il nome di Tiberio, corrottamente Tivera, ora latifondo nel territorio veliterno. Inoltre Nibby crede che in questa villa fosse il suddetto meraviglioso platano, fra gli altri alberi di gran mole di quel predio imperiale. Altre ville e grandiose fabbriche esisterono anticamente nel territorio veliterno, di cui si perdè la memoria. Nella contrada Troncaviae ne' terreni appartenenti alla massa comune de' beneficiati di s. Michele, si disotterraron statue, acquedotti e altri monumenti antichi. Così nella contrada dell' Incudini si vedono avanzi d'acquedotti sopra una quantità d'archi e d'antiche fabbriche; ed ivi pure in diversi tempi si trassero anticaglie. Sono d' ammirarsi gli antichi grandiosi avanzi di fabbriche, che diedero il nome alla contrada di Cento Colonne. Quando una città è fornita di vasto e ubertoso territorio può dirsi felice: tale è Velletri. Il suo territorio è così esteso, che non bastano le braccia de'suoi agricoltori a la-

vorarlo. Il terreno è fertile, produce la narrata prodigiosa quantità di vini d'eccellente qualità, frutti squisitissimi in sapore e bellezza, e olio perfettissimo. Le possessioni vignate sono perfettamente coltivate e sembrano giardini; ed è pittoresco il veder nella campagna sì ameni e innumerevoli colli seminati di palazzini, case rurali, celle e grotte in mezzo alla verzura delle viti e degli alberi. I monti che dal settentrione la circondano in distanza di 4 miglia, sono sempre verdegianti, perchè coperti in parte di selve e in parte coltivati sino alla vetta. Il monte Artemisio presenta una veduta tanto ampia per tutti i 4 punti cardinali, che non può forse idearsi una prospettiva migliore; dal settentrione scoprendosi Roma con tutto il vasto catino sino a' monti presso Viterbo. Il territorio veliterno abbonda di molte sorgenti di limpide acque, che scaturiscono naturalmente da principii incogniti. Questi sono i fonti denominati di Paganico, Parata, Tavignano, Solluna, Fontanelle, Cachins, Fontanaccia, Formelle, Acqualucia, Fico, Fiume e della Spina. I due fonti Ulica e Vascuccie aumentano ancora i laghi delle contigue mole a grano. Le fontane Acquaviva, s. Maria dell'Orto, Acquarosata, Cacattera e delle Fosse, che sono più prossime alla città, servono di comodi lavatoi. Le acque Petronia e Vitrice furono intromesse nell'acquidotto, che conduce l'acqua in città. L'acqua di Fontana Nuova si smarri. L'acqua della Regina, che scaturisce entro il fosso che circonda le mura della città prossimo al ponte della via vecchia di Napoli, è abbondante e sempre perenne; onde fu di molto vantaggio alla popolazione nella siccità del 1834. Finalmente dovendo più volte parlare di Lariano, a migliore intelligenza premetterò un cenno. Questa è una terra o tenuta del territorio sopra Velletri, con rocca diruta, posta su una delle pendici del monte Algido, edificata in origine sopra le rovine di qualche villa an-

tica pertinente alla gente Arria, come vuole Nibby, donde derivò il nome, che prima *Arianum* e poscia *Larianum* si disse, del quale si fece *Ariano* e *Lariano*, fondendo l'articolo col nome. Il Marocco la chiama *Ariano* e l'*Ariana* nella diocesi veliterna, e forse prima sotto Segni, il cui paese venne distrutto. La dice distante 2 miglia da Monte Fortino, ed un tempo funesto rifugio d'assassini; ora non consistendo che in un casale, ed una folta macchia, d'aria insalubre. Vedesi semplicemente una torre, guasta del tutto da' veliterni e dall'ingiurie del tempo; poco distanti vi sono le mole, che diconsi del Sacco, de' Pescorelli, e comunemente della Molara. Dalle rovine di questo castello, rimarca Nibby, si gode una veduta magnifica della pianura Pontina, e delle montagne e delle terre che la coronano. La memoria più antica è del 1179, nel qual anno un Colonnese conte del Tuscolo cedè ad Alessandro III, *Castrum Lariani cum Arce*, ricevendo invece Norma. Divenne una castellania rinomata dipendente da *Genzano* (V.), feudo de' Savelli (V.) signori della Riccia (V.). Tolta a' Colonnesi, fu data a' veliterni, previa la demolizione della rocca, a que' tempi fortissima e inespugnabile. Dice il Bauco. Nella tenuta di Lariano esiste una competente chiesa dedicata alla B. Vergine, circa 5 miglia lungi da Velletri. È denominata s. Maria Intemerata, perchè mezzo miglio fuori della città sulla Via Lata eravi la chiesa omonima de' monaci basiliani, che ne presero possesso nel 1421. Atterrata dal terremoto de' 26 agosto 1706, l'immagine della B. Vergine dipinta sulla parete, segato il muro, fu trasferita nella nuova chiesa parrocchiale della tenuta di Lariano. Ma lo stesso Banco in altro luogo racconta, che l'attuale chiesa di s. Maria Intemerata fu da' fondamenti fabbricata, insieme alla casa parrocchiale, sulla via che conduce alla provincia di Campagna, nel 1815 ed essendo vescovo il cardinale Alessandro Mat-

tei, ove s'impiegò il legato di scudì 1000 lasciati dal cardinal Autonelli suo predecessore. Di recente il vescovo cardinal Macchi fece costruire la bella facciata esteriore. Questa chiesa parrocchiale è assistita da un sacerdote col titolo di cappellano curato amovibile. Gl'individui che popolano la terra o tenuta di Lariano, nel 1851 erano 607. Leggo nel n.^o 92 del *Giornale di Roma* del 1850, e nella *Relazione del viaggio di Pio IX*, del commend. Barluzzi, che nel recarsi il Papa da Monte Fortino a Velletri, essendo accompagnato da cardinali Asquini, Du Pont e Antonelli, non che dal conte di Ludolf ministro plenipotenziario del re delle due Sicilie, e da un drappello d'ussari napoletani che ne formavano la guardia d'onore; la magistratura comunale di Velletri a' 10 aprile spediti al confine del territorio in deputazione il principe Lancellotti Ginnetti, il conte Baldassare Negroni, e l'avv. Luigi Santucci a fine d'ossequiarlo in nome della città. Inoltre eresse sulla piazza del pieve di Lariano un grandissimo arco di verzura e di fiori, che il Santo Padre si degnò ammirare e lodare, tra' festeggiamenti di tutta la popolazione implorante la sua benedizione. Dalla chiesa di s. Maria Intemerata, qual termine di sua diocesi, si mosse ad incontrarlo il cardinal Macchi vescovo e legato, lieto nel veder tornare ne'suoi dominii il successore di s. Pietro. Il Papa lo fece salire nella sua carrozza, e presa la via di Velletri vi giunse alle ore 6 pomeridiane, lasciando i larianesi conteuti del ricevuto onore. La comoda e sicura via di Lariano incomincia da Velletri, ed unisce la provincia di Marittima a quella di Campagna.

La città di Velletri fino al giorno presente, sebbene molto meno che ne'scoli antichi, pure con molto lustro risplende e fiorisce decorosamente. Gli autori convergono in riconoscerla situata nel Lazio antico, e appartenente nondimeno alla nazione volksca. Non è certo chi siane sta-

to il fondatore, poichè san troppo del falso le varie opinioni del volgo sull'origine di lei. Queste onorevoli testimonianze per Velletri, non sono di patrio storico, ma di mg.^r Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*. Il Nibby conviene, che questa città fu una delle più spicue de' volsci, ma dice nulla sapersi della sua fondazione. Questa, al riferir di Plinio, secondo il corano Ricchi, nel *Teatro degli uomini illustri che fiorirono nel regno de' Volsci*, la ripete d'Atlante, che l'appellò col nome di sua figlia Eletra moglie di Corito re d'Italia e madre di Dardano, della cui scaturigine si propagarono i fondatori di Roma fino all'augusta casa d'Austria; s'è plausibile la genealogia che di Dardano fondatore di Troia, il medesimo Ricchi pubblica nella *Reggia de' Volsci*. Prima di lui il veliterno Theuli, nel *Teatro historico di Velletri insigne città e capo de' Volsci*, dichiarò non trovarsi scrittori che parlino di sua fondazione, e di non averne trovato il principio neppure il veliterno conte Bassi, da che ne trae argomento di sua antichità immemorabile; riferendo gli autori che la qualisicarono antica, bella, inclita, nobile, celebre, insigne, potente, ricca, pollosa. Nè tacque, che alcuni si persuasero, che Velletri venne edificata da Atlante Italo pronipote di Noè, cui impose il nome della primogenita Eletra, dalla quale originò quello di *Veletra* o *Beletra* per esser comune ne' greci usare il *B* per *V*. Più sobrio e più critico il moderno can. Bauco, nella *Storia della città di Velletri*, ecco come riconosce incerta la sua origine, che si perde nelle tenebre de' tempi eroici. Molti sono gli scrittori latini e greci, che lasciarono memorie delle prime origini delle città, che esistnero e tuttora esistono negli estinti regni latino e volscio, tuttavia niuno di essi fece motto della certa origine di Veletri. Tante sono le tenebre della remota antichità, che nulla si può affermare di ciò, nè di sicuro e nè di probabile; dichiarando

vane l'opinioni discordanti, fondate sopra inutili congetture, e insulse e favolose ipotesi, d'alcuni scrittori, prive affatto di sufficienti prove. Taluni di essi opinarono aver Veletri avuto l'origine da' lacedemoni e dagli argonauti, altri da Beletra madre di Dardano, altri da Atlante, altri da Saturno, come Alessandro Borgia nella *Storia della chiesa e città di Velletri*. Non dubita però di sostenere con fondamento, che Veletri fino dagl'inizi di Roma trovossi in tanta grandezza e potenza, che ad essa potè opporsi coll'armi. Nè osta l'autorità di Strabone, il quale dopo aver nominato Priverno, Cori, Suessa, Veletri, Alatri, Fregelle e altre città, conclude che la maggior parte di queste e altre situate sulla via Latina ne' territorii degli ernici, degli equi e de' volsci furono da' romani fabbricate. Almeno quanto a Veletri non può ciò asserirsi, poichè preesisteva al nascer di Roma, e sotto Auco Marzio suo 4.^o re, era già potente e grande in modo da muoverle guerra. Situata Veletri ne' confini dell'antico Lazio, avea da un lato il Tevere e dall' altro il monte Circeo, ma apparteneva al regno de' volsci. Non vi è contraddizione nel conciliare, che Veletri fosse annoverata tra le città mediterranee de' latini, e insieme appartenesse alla nazione volsca. Imperocchè tra' più antichi popoli abitatori del Lazio furono gli osci, che estendevansi oltre il Lazio sino a Capua; que'che trova vansi nel Lazio, a differenza degli altri, furono chiamati volsci, e poi per sinope della lettera *O*, *Volsci*, significando la parola *vol* antico. A parere di gravi scrittori, il regno de' volsci si estendeva sino a'marsi, a' capuani, a'sedecini e agli aricini, racchiudendo in se la palude Pontina e le contrade di Veletri. Dunque con ragione questa città si comprese fra le città volsche dagli antichi e da' moderni storici e geografi. In processo di tempo quel tratto dell'antico Lazio, e quello del nuovo Lazio ancora, che prolungavasi da Ostia sino a Capua, com-

preso da Roma sino al fiume Silaro, fu appellato *Provincia di Campagna*. In que' tempi Veletri contavasi sotto questa provincia (e negli atti del concilio di Roma del 679, si legge sottoscritto: *Placentinus episcopus Veltornus provinciae Campaniae*). Fatta in seguito altra divisione, il Lazio nella sua estensione appellossi una porzione *Campagna* e l'altra *Marittima*; per cui Veletri passò ad essere annoverata sotto quest'ultima provincia, della quale ora è capoluogo, per disposizione di Gregorio XVI. Il nome di *Veletri o Velletri*, che ora questa città porta, non è quello di quando era in più auge e faceva parte della nazione volsca. Una lamina di bronzo scavata nel suo territorio nel 1784 e scritta in linguaggio volsc, fece conoscere il nome che ne' remoti tempi avea la città. Questo monumento volsco interpretato e illustrato da uomini chiarissimi per lettere e arti peritissimi (nelle discorse *Iscrizioni antiche Velerne* di Cardinali, si vede impressa la lamina nel suo naturale carattere con due versioni, una di Francesco Orioli, pubblicata nella *Lettera Divinatoria*, e l'altra d'un anonimo nel *Giornale Accadico* del 1820, con tutti gl'illustratori della lamina), si rinvenne il nome di *Veletri* in *Velester*, e il suo gentilizio in *Velestron*. Il monumento dal museo Borghiano veliterno passò in quello Borbonico di Napoli. Quindi non è fuori di ragione l'asserire, che da *Velester* volsc ne sia derivata la vera denominazione, che in diverse epoche ebbe Veletri presso gli scrittori greci, latini e toscani, cambiandone delle lettere o aggiungendone dell' altre, essendo ciò proprio dell' antiche lingue. Strabone e altri greci scrissero *O-velitrae*, e Stefano di Bisanzio *Belitra*. I latini allorchè siorì la lingua loro scrissero *Velitræ* (tutti i modi riporta con erudite note l'accurato Bauco, e sono più di 21, fra' quali *Velletrum Velletri, Villitria Villitriae, Bellitro Bellitris*). E così parimenti da *Velester* si disse *Vel-*

letrum nella decadenza del latinismo; anzi dopo rivatele lettere in 6 differenti modi scrissero in latino il nome di Veletri. Nata la volgare favella, anche in questa ebbe Veletri varie denominazioni, egualmente riferite da Bauco, *Vellestro*, *Belletri* ec., e precipuamente *Veletri*. Trovansi questo nome quasi comunemente usato e scritto con l doppia *Velletri*. Dice il medesimo Bauco, chi riflette alla maniera come questo nome trovasi scritto nella lamina volsca *Velester*, e presso i latini *Velitrae*, dovrà adottare l'uso di scriverlo con un l solo *Veletri*: e così il gentilizio *Veliterno*, che deriva da *Velostrom* volsco e da *Veliternus* latino; e non mai *Velletrano*, appellandosi a' vocaboli più esatti e più celebri. Ci convegno, ma quanto all'italiano *Velletri*, lo vedo usato da' due Cardinali e altri illustri scrittori veliterni, e negli *Atti della società letteraria Volsca Veliterna*, anche dopo l'illustrazione della lamina, e perciò vado usando a vicenda con Veletri. In quanto all'etimologia di Veletri, i veliterni Theuli e Borgia la deducono dalla parola latina *Velitrae* dall'unione di tre ville, *Villae tres*; ma il Bauco osserva, che accolta per buona l'antichissima denominazione di Veletri in lingua volsca *Velester*, le sentenze di tali e altri scrittori nulla provano per Veletri. La vera etimologia di questa città può ricavarsi da Dionisio d'Alicarnasso, il quale parlando de' terreni paludososi della vallata di Rieti ceduti dagli aborigeni a' pelasgi, che emigrarono dalla Tessaglia, dice che queste paludi furono chiamate *Velia*, conservando l'antico greco dialetto: che questo vocabolo somministra l'etimologia di *Veletri* città prossima alle *Paludi Pontine*: fornisce egualmente quella di *Velabro* antico stagno dentro Roma; e quella del *Velino* fiume di Sabina, che formava gli accennati allagamenti nella vallata di Rieti. Anche al Nibby sembra ragionevole la città dedurre il nome dalla radice *Velia*, colla quale anticamente chiamava-

vansi i luoghi palustri, da cui trassero il nome molti luoghi e città che riporta; dice famosa la lamina veliterna, monumento unico e prezioso della lingua volsca. E che i veliterni e veliterni ebbero tal nome, come la città, non solo dalla vicinanza delle Paludi Pontine (che il Nicolai sostiene giammai si estesero al territorio veliterno), ma ancora dalla prossimità delle Paludi, che ingombrovano le sue terre verso oriente e verso mezzodì, cioè ne' dintorni di Giuliano, di Torrecchia, di Cisterna e di Civitona, delle quali visitando i luoghi se ne conoscono le tracce, e che vennero disseccate per mezzo del fosso della Retarola, e di quelle delle Castelle e di Cisterna, lavoro che deve attribuirsi ad un'epoca molto antica. Nel riferire Nibby tutti i vocaboli portati da Veletri ne' tempi bassi, dal secolo V all'XI di nostra era, crede che nessun altro nome andò soggetto a tante variazioni. Dalla lamina volsca ben si scorge e può affermarsi, che in Veletri e in tutte l'altre città volsche usavasi un particolare linguaggio proprio della nazione, e distinto da' latini e dagli altri popoli confinanti. Il Lanzi nel *Saggio di lingua Etrusca* scrive « che la lingua osca o volsca era ben diversa dalla latina; dipoi se le andò avvicinando a segno, che si recitavano in Roma commedie osche, e vi s'intendevano dal popolo, come oggi s'intendono le maschere napoletane: quando scrive Tittinio, *Osce et Volsce fabulantur; nam latine nesciunt* (dell'alfabeto osco si ponno vedere i vol. XXXVI, p. 166, LIV, p. 35 e altrove. Nel febbraio 1857 fu trovata in s. Maria di Capua una rarissima epigrafe osca, illustrata dal ch. Minervini, e riferita dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.^a, t. 8, p. 363. La medesima è nella stessa serie riporta del dotto archeologo gesuita p. Camillo Tarquini professore al collegio romano; nel t. 6, p. 551: *Origini Italiche e principalmente Etrusche rivelate da nomi geografici*; nel t. 8, p. 727: *Imisteri della lingua etrusca svelati*.

lati; nel t. 9, p. 348 : Iscrizioni etrusche in monumenti autofoni. L' encomiato p. Tarquini, commendevoleziandio per altre produzioni letterarie, come di quella che ammirai nel mio vol. LXI, p. 154, investigando profondamente gli accennati argomenti volle interpretare con belle spiegazioni l'etrusco per via del latino e del greco, e non solo felicemente vi riuscì, rimovendo quel velo che sin qui nascone i sentimenti espressi nelle memorie etrusche restateci dell' illustre nazione etrusca; ma con migliore e insigne scoperta stabilire e provare la derivazione degli etruschi da' cananei ossia fenici, e con confronti di testi e versioni, che perciò l'origine dell' idioma etrusco deriva dal fenicio ossia dall' ebraico, avendo tra loro strettissima affinità o piuttosto medesimezza". Ebbero i volsci un dialetto loro proprio, e questo parlare molto accostavasi e somigliavasi alla favella de' sabini, come dimostra Kircher, e Varrone scrisse, che la lingua sabina con quella de' volsci s'innestasse. Dimostra Festo, che il linguaggio volscio si estendesse agli Abruzzi, e sino in Sicilia giungesse. Questo parlare cessò allorchè Roma coll' estendere il suo impero propagò ancora il linguaggio latino non solo nelle vicine contrade, ma eziandio ne' lontani paesi. Aggiunge il Lanzi: " che la gente volscia finì, e nondimeno rimasero in Roma quegli spettacoli (commedie) e in essi quella lingua (volscia). Ne' caratteri i volsci usarono l' alfabeto latino, come si vede nella loro insigne lamina e nelle loro medaglie". Il Contatore, *De historia Terracinensi*, cap. 1, *De Oscis et Volscis eorumque origine et metropoli*, dice che furono in principio due popoli convicini del Lazio, i quali ebbero diverso linguaggio, e forse, com' è probabile, militarono sotto diverse leggi; ma alla fine soggiogati e insieme uniti dal più violento e possente di questi, pacificamente vissero sotto il dominio d'un principe regnante, che perciò tanto gli osci quanto i volsci sotto l'intelligenza d'un istesso no-

me furono compresi. Però tutto quello spazio di paese che possedevano i volsci, prima l'ebbero gli ausonii o opici, succeduti agli aborigeni, popoli italiani da cui originarono altre nazioni. Il Lazio vecchio dal Tevere arrivava a Terracina, il Lazio nuovo si estendeva sino al Liri, e comprendeva il popolo latino, gli osci, i volsci, gli ausonii. Il nome osci derivò da opico, mutato in volscio; poichè gli osci, per mostrare la loro origine antichissima, presero il nome di volsci, cioè *veteres Oscos*. Parlando di essi Cluverio disse: *Hernicis continuabantur ab Austro Volsci gens magna, potens et bellicosa graecis dicti Scylaci*. Quindi il Contatore riproduce le testimonianze degli storici antichi sulla condizione grande, guerriera, valorosa e fortissima de' volsci. Controversa è poi qual fosse la metropoli degli osci o volsci, essendo discordanti fra loro gli scrittori, alcuni avendo asserito Anzio, altri Pomezia, altri Terracina, l'antica *Anxur*, e per quest'ultima il patrio storico si dichiara; benchè conviene che a seconda de' tempi la reggia fosse trasferita altrove, in favore di Terracina rimarcando i pregi, fra' quali il partecipar del mare e della terra col campo Pontino popolato da 23 terre e città, che la rese *Volscorum caput*, *Oscorun et Volscorum metropolis*. Nè asconde che ciò sembrò un paradosso al prvernate p. Valle storico di Piperno, altra reggia de' Volsci. Describe il regno degli osci o volsci composto dalla parte del mare Tirreno de' popoli di Anzio, Astura, Circello, del campo poi palude Pontina; dell'isole Palmarola, Ponza e Zannonna; dalla parte di terra la nobilissima Velletri, Cora, Norma o Norba, Segni, Sezze, Sermoneta già Sulmoneta, Piperno, Pomezia che diè il nome al campo e poi palude Pometina o Pontina, Cisterna, Monte Marcio, Coriola, Longula, Polusca, Satrico, Verrugine, Ecea, Artena, Ferentino, Frosinone, Falvaterra, Fregelle, Aquino, Monte Cassino, Atino, Arpino, Sora. Altri luoghi ancora

fecero parte del regno de' volsci, dal Contatore non ricordati come meno celebri. Prima del Contatore scrisse il Theuli, che forse Volosca (anche l'etrusca *Vulcia* si chiamò *Volscia*), dalle cui rovine surse Sonnino, fu la prima sede de' volsci, la qual Sonnino la chiama terra volsca. Parlando del regno de' volsci, dice aver 5 popoli principalmente abitato il Lazio, i latini, gli equi, gli ernici, i rutuli, i volsci; oltre gli aborigeni, i pelasgi, i siculi, gli ausonii e altre genti; e tra' primi 5 popoli, tranne i latini, ritiene pe' più antichi i volsci, derivati dagli osci, i quali con Osco loro re aveano occupato la regione. Qu'che si stabilirono in Capua e altri luoghi vicini ritenerro il nome di osci, derivato dalla loro insegnà d'un serpente denominato Oscorzone, e quelli restati nel Lazio antico e più vicino a Roma, si dissero volosci, e per sincope volsci, cioè antichi osci, poichè la sillaba *vol* significa antico, prima colonia de' quali fu la detta Volosca. Il Ricchi, nella *Reggia de' Volsci*, seguì il Theuli nel credere che Sonnino fosse fabbricata da' priverati cogli avanzi di Volosca, già principal sede de' volsci, onde conveniva che per memoria ne dovesse ritener il nome, mentre prese quello di Sonnino, per essere stato edificato sulla sommità d' un monte scabroso, donde poi si disse Sonnino, come vuole il Biondo; celebrando i suoi uomini illustri nel *Teatro*, cap. 22, *Soggetti illustri di Sonnino*. Il Ricchi inoltre dice fiorito Osco 1.^o re degli osci nell'anno del mondo 2658, ma dopo di lui non si conosce per principe del regno de' volsci che il re Metabo, da cui nacque la famosa regina Camilla che regnò in *Piperno*; e riporta una iscrizione in lingua volsca trasmessa dalla Sicilia al p. Kircher gesuita, colla sua interpretazione, da cui si vede la diversità che avea colla latina. Dopo le accennate opinioni sull' origini de' volsci, ritorno al Bauco, il quale con più critica procedette. Egli dunque racconta, che vari popoli sguoreggiarono il Lazio

e successivamente vi si stabilirono, fra' quali gli osci sortiti dall'Etruria o *Toscana* (*V.*), poi denominati volsci. Questa nazione ebbe i propri re, da' quali veniva governata. Per mancanza di scrittori autentici del regno volsco, non può avere ne chiara notizia, e le riferite dagli scrittori sono così in volte ne' favolosi racconti, ch' è difficile distinguere la verità. Il Theuli tratta nel cap. 3: *Del regno de' Volsci*; e nel cap. 4: *Quali fossero le città e terre de' Volsci*. Tutte le descrisse il Ricchi, ma con racconti esagerati e favolosi. Descrire i volsci eterni nemici del nome romano, e che non potevasi cagionar maggior spavento a' romani, quando essi si disponevano ad assalirli. Che ne' 200 anni di guerra i volsci riportarono 12 trionfi contro la fortunata Roma; e pretende che sovente conveniva a' romani chieder pace supplichevoli, e piegar le ginocchia a' volsci. Parlando de' romani, poco rende giustizia al loro senno, bravura e valore; piuttosto fortunati, che prodi li chiama. Disetto pressochè comune degli storici de' popoli vinti da' romani, onde deprimere la gloria di loro conquiste; mostrandosi interamente parziali de' loro concittadini e conuazionali, perciò non veri storici. I patrii storici sull' autorità di Virgilio, scrissero che l'ultimo re de' volsci fu Metabo, ch'ebbe reggia in Priverno; il quale concitatasi l'odio de' sudditi fuggì colla figlia Camilla, alla quale poi riuscì recuperare il regno, e siccome guerriera valorosa, collegatasi con Turno re de' rutuli, a danno del re latino e del troiano Enea, facendo strage de' nemici alla testa de' volsci, restò uccisa per mano del troiano Arunte. Il racconto da Bauco si qualifica invenzione poetica, poichè non ne fecero molto gli storici anteriori a Virgilio, né Tito Livio suo coetaneo e sebbene molto scrisse de' volsci. Per la morte di Camilla, creduta ultimo rampollo della regia stirpe volsca, si vuole avvenuto un cambiamento di governo in tutto il regno volsc, e perciò oggi città adottò un re-

gime confacente al numero e all'indole de' cittadini. Comunque ciò sia accaduto, certo è che Veletri reggevasi a forma di repubblica aristocratica e governata dal senato composto di nobili cittadini. Questa forma di governo per lungo tempo nella città si mantenne, e quando cadde in potere de' romani, la sua libertà si estinse. Soggiogata Veletri dall'armi della repubblica romana e sottoposta al suo grande impero, ne' posteriori e molti cambiamenti governativi di Roma e d'Italia, mai fu soggetta alla dominazione d'alcun tiranno. Perciò sostiene Bauco, non è vero l'asserto da Kircher nell'*Historia Eustachio Mariana*, e da altri scrittori, che Ottavio Mamilio Tusculano, che alcuni vogliono discendente della famiglia Ottavia teliterna, e i suoi figli fossero signori del *Tusculo* (V.) e di Veletri; poichè sebbene i critici convengano che Ottavio Mamilio fosse personaggio di grande autorità presso i latini, e imparentato con Tarquinio il Superbo re di Roma, niuno di essi fa menzione d'alcuna signoria o principato. Anzi lo stesso Svetonio, nella *Vita di Cesare Augusto*, nel riportare tutti gli onori goduti dalla sua famiglia, niuna parola fa di signoria e principato. La sua famiglia Ottavia in Veletri sempre si mantenne in privato stato, benché nobile, ricca e potente; e lo stesso Augusto solo diceva d'esser nato di famiglia equestre, antica e ricca, Veletri dunque si mantenne sempre sottoposta alle leggi generali e al comune sovrano dominante; e dall'epoca che si pose sotto l'ubbidienza de' Papi, questi dopo il volger de'scoli gli dierono a governatore il proprio vescovo con privilegi speciali, che favorirono i comodi e i vantaggi della popolazione, la quale gloriarsi d'esser stata ognora fedele alla s. Sede, e d'aver difeso i suoi diritti. Bensì i cittadini amarono sempre mantenersi in libertà, non solamente ne' tempi antichi cou resistere ostinatamente alla potenza della romana repubblica, ma ancora ne' secoli a noi meno lontani con

abborrire ogni altro dominio diverso dal pontificio, e resistendo ancora al senato di Roma, che all'epoca della traslazione della residenza pontificia in Avignone, riprese un potere bastevole a imporre la legge del più forte. Cessato dunque il regno volscio, non avendo le città e le terre che lo composero un capo che unito lo reggesse, tutta volta non si disunirono, e sempre con istretta lega e federazione si mantennero; per cui erano da' principi e stati confinanti temute, nè mai caddero sotto il giogo de' latini e degli albanì. Per conservare i volsci questa scambievole unione, scelsero alcune città principali, ove secondo le urgenze della pace e della guerra radunavansi a deliberare quanto occorresse all'utilità pubblica e nazionale, nou meno per difendere la loro libertà. Queste adunanze non si facevano sempre in un medesimo luogo, ma ora in una città e ora in un'altra, come meglio stimavano, sia per riunire gli eserciti o attaccare i nemici, sia per risolvere gli affari più rilevanti. Vi sono storiche testimonianze, che alla loro volta furono capitale e capo della nazione volscia Eccetera, Ferentino, Suessa, Anzio, Terracina, Pisperno, ec.; onorifica prerogativa che non mancò a Veletri, essendo sempre stata considerata presso i volsci per una delle primarie loro città, e qualche volta capitale di tutta la nazione. Che questa città sia stata una delle principali e più potenti de' volsci, si prova dalla 1.^a guerra volscia contro Roma dalla sola Veletri intrapresa; come ancora dall'abbassamento di tutta la nazione, dopo essere stata finalmente Veletri da' romani soggiogata, dopo tante prove d'armi, come si ha da gravissimi storici, onde per antonomasia fu detta città de' volsci, per indicare che a tutte l'altre era capitale, ed in essa vi concorrevano i volsci a sacrificare nel rinomatissimo tempio di Marte, nume tutelare di tutta la nazione volscia, onde i poeti appellaroni Veletri, *Urbs inclyta Martis*. Altra prova che Veletri in que'

tempi era considerata da' nazionali per loro città primaria, è il racconto di Svetonio, d' un fulmine che percosse e rovinò parte delle sue mura, onde i superstiziosi veliterni ricorsi all' oracolo n' ebbero a risposta: *Che un loro cittadino dovea impadronirsi del mondo.* Per tale augurio i veliterni animati da grandi speranze, guerreggiarono col popolo romano sino alla propria rovina. Quando poi il veliterno Ottaviano Augusto divenne signore del mondo, alla sua futura potenza verificata si applicò la spiegazione del superstizioso oracolo. Questa predizione conosciuta fu la cagione perchè questa città fosse presso loro in grande stima tenuta, e fu pure uno stimolo di onore che animò i veliterni a combattere continuamente con indicibile coraggio, stimando di dovere un giorno giungere a quell'alto dominio dal falso nume augurato. E' grato e lusinghiero per una popolazione il vedere registrato nelle più antiche storie le gloriose e militari gesta de' suoi antenati; poichè ne deriva la rinnomanza, l' onore e la gloria di quelle città, ch'ebbero la ventura d'aver prodotti cittadini prodi e virtuosi: Veletri non è priva di questa sorte, che anzi può vantarsa. Non pochi scrittori lasciarono memoria delle battaglie sostenute da' suoi cittadini, che per 300 e più anni travagliarono la fortunata Roma. Potente e bellicosa era Roma, quando Anco Marzio circa l'anno 130 di sua fondazione, ossia 624 avanti l'era nostra, secondo il calcolo di Nibby, fu il 1.^o a muover guerra a' volsci a cagione d'alcune scorrerie e ladroncetti che aveano fatto sulle terre romane, probabilmente dal canto d'Alba Longa, dove il territorio romano era a contatto del veliterno. Quel re, secondo l'uso del tempo, corse a depredare le terre de' volsci, e dopo aver raccolto un buon bottino ciuse *Velitrae* di forte assedio; ma essendosi i veliterni arresi a patti, ed avendo fedelmente adempiuto le loro promesse, accordo ad essi la pace e strinse co' mede-

simi amicizia. Questa fu così sincera, che essendo trasmigrata in Roma sotto il suo successore Tarquinio Prisco la gente Ottavia, una delle più insigni di *Velitrae*, quelre le accordò immediatamente il diritto di cittadinanza, e re Servio Tullio nella nuova costituzione data a Roma, l'asseisse fra le patrizie. Così il Nibby, coll' autorità di Dionisio e di Svetonio. Il Bauco con qualche differenza narra la 1.^o comparsa di Veletri nella storia di Roma. Egli dice nell'anno 137 di Roma, 607 (o 617) innanzi all' era volgare e 3393 del mondo, incominciò la 1.^o mossa ostile fatta da' volsci contro la nascente Roma. La sola Veletri fece questa scorreria in tale anno, ed i suoi soldati giunsero a infestare e saccheggiare il territorio romano. Re Anco Marzio mal soffrendo quest'ingiuria uscì da Roma con poderoso esercito; combatté e respinse i nemici, e tant'oltre avanzossi, che s'impadronì del territorio veliterno. Assediò la città, ed essendo sul punto di dare l'assalto, supplì gli si presentarono alcuni de' più anziani cittadini, che per salvar la patria vennero con Anco Marzio a questi patti. Che Veletri a piacere del re risarcisse tutti i danni cagionati a Roma. Che i cittadini, che a questa mossa aveano dato causa, fossero consegnati a romani. Che le cose tolte si restituissero. Che fatta la pace fra' romani e i veliterni, si stabilisse fedele confederazione. Da questi patti sembra apparire, che la mossa ostile contro Roma non fecesi coll'approvazione del senato e colle forze riunite della città; ma piuttosto s' intraprese da alcuni capi sediziosi della gioventù ardita e guerriera, contro il parere de' più anziani e prudenti senatori. La confederazione stretta dal re di Roma con Veletri, fa conoscere, come spiega Bauco, quanto forte e potente fosse Veletri e da far fronte alla stessa Roma; lega rinnovata da Tarquinio Prisco, il quale per accattivarsi e obbligarsi gli animi de' veliterni, chiamò in Roma gli Ottavii famiglia primaria della città, e l'ag-

gregò all'ordine senatorio, Servio Tullio annoverandola fra le patrizie romane. Lívio tace questa mossa de' veliterni contro Roma, e registra la 1.^a guerra contro i volsci mossa da Tarquinio il Superbo, e che si contiuò 200 anni. Nella guerra intrapresa da Tarquinio il Superbo contro i volsci, nella quale cadde Suessa Pomæzia, non si fa menzione de' veliterni, forse perchè mantennero la fede dell'alleanza fatta col predecessore Auco Marzio. Questo legame si sciolse in conseguenza della rivoluzione che espulse da Roma Tarquinio, e cambiò la sua forma di governo da monarchica in repubblicana. Tarquinio adoperò tutte le arti per vendicarsi de'suoi nemici, ripatriare e risalire sul trono, soccorso dagli etrusci e d'latini; abbandonato da Porsenna re de' primi, che fece la pace co' romani, da'soli latini rimase sostenuto. Per aumentare le sue forze, cercò l'amicizia degli ernici e de' volsci; ma di questi ultimi, tranne gli anziati e gli eccetriani, Veletri coll'altre città volsche non fecero conto né di Tarquinio, né dell'impero che vagheggiava. Nel 256 di Roma secondo Bauco, o 248 secondo Nibby, volendo Ottavio Mamilio tusculano favorire le parti di Tarquinio suo suocero, procurò contro i romani la confederazione di molti popoli, fra' quali unironsi i veliterni. E qui avverte Bauco, contro que' che fanno Mamilio della famiglia Ottavia, riferire Dionisio allegato dal Volpi, che Mamilio nacque nel Tusculo e ivi ebbe origine la sua stirpe; infatti nell'albero genealogico che ci diè della famiglia Ottavia, non vi si legge il nome di Mamilio. Il conflitto fu sanguinoso e terribile presso il lago Regillo, luogo che Nibby pone a Moricone nel distretto di *Tivoli*, completa la vittoria de' romani; e benchè l'anno seguente pose termine alla famosa lega latina per rimettere i Tarquinii sul trono, la pace co' volsci e i veliterni non si ristabilì; perchè sebbene essi non giunsero in tempo al conflitto di Regillo, ed avessero mandato legali

al dittatore A. Postumio per congratularsi della segnalata vittoria, il dittatore vide in essi piuttosto degli esploratori e la frode nascondata; dissimulando, differì a miglior tempo la guerra volsci. Pertanto i romani, passati 4 anni da tale combattimento, condussero un esercito contro i volsci, i quali colti all'impensata, rimediarono al disastro con dare 300 ostaggi di guerra. Sdegnati i volsci di tale ingiuria, a vendicarla fecero lega cogli ernici, e mandarono ambasciatori a' latini per confederarsi contro i romani. Essi però violando il diritto delle genti, arrestati gli ambasciatori volsci, legati gli spedirono a Roma. Per questa perfidia, tanto si accese il risentimento de' volsci, che sul momento raccolte buona numero di truppe le mossero contro Roma. Si venne alle mani colla peggio de' volsci, che disfatti e respinti perderono alcuni luoghi e vari territorii. Avendo poi indarno richiesto a' romani che da'loro confini si partissero, e che le cose loro restituissero, di nuovo deliberarono di prender l'armi nel 260 di Roma. Raduato un forte esercito, facendo lo stesso i sabini e gli equi, furono viuti nella battaglia campale nelle vicinanze di Veletri, dal console Aulo Virginio, ed inseguiti fino sotto la città, che Dionisio chiama illustre, grande e popolosa, e su iudi assediata e presa. Imperocchè i romani inseguendo i fuggiaschi entrarono insieme in Veletri, dove si fece più macello che nella pugna, e non fu dato quartiere che a pochi, i quali si arresero a discrezione. Il territorio veliterno fu allora disinembrato da quello de' volsci, e fu mandata in Velitrae una colonia, ed alla plebe inviatavi furono ripartite le campagne veliterne, coll'obbligo di vegliare armati sui cittadini. Livia e Dionisio descrivono la battaglia con qualche diversità di circostanze, dalle quali si ricava che i volsci arditi e pronti furono i primi a muoversi coraggiosamente, non che solleciti a ferire il nemico; e sebbene restarono perditori, non fu

senza molto spargimento di sangue romano. Ebbe Veletri diverse deduzioni di colonie, con abitanti mandativi da Roma. La 1.^a fu questa del 260, reintegrata da altra a cagione della peste, che tanto infierì da rapire 9 decimi della popolazione di Veletri nel 262; que' che rimasero chiesero nuovi coloni a Roma, e dopo vari dibattimenti vi furono spediti, compassionando i romani tanta miseria, e non doversi ricordare l'ingiurie de' nemici e vendicarle in tal frangente, l'ira divina avendo abbastanza punita la ribellione da loro tramata. Dipoi la 3.^a deduzione accadde nel 417, come dirò. A queste 3 deduzioni di colonie, vuole Scotto citando Frontino, si debbono aggiungere 2 colonie militari; per essere state due volte divise le campagne di Veletri, prima per legge di Tiberio Sempronio Gracco, poi sotto Augusto. Caduta questa città in potere de' romani, stabilirono essi servirsene come di frontiera e di forte presidio, essendo Veletri in que' tempi e per natura e per arte fortissima, posta in sito molto opportuno per reprimere l'impero de' volsci e degli altri popoli nemici di Roma. A ragione dunque la dichiararono colonia militare, acciocchè a gran-dissima diligenza de' soldati, che vi aveano le proprie famiglie, fosse custodita e guardata. Esiste nel museo di Parigi un antico piombo velitero, in cui leggesi *Municipium Veliternum*. Per questo monumento potendo insorgere controversia, pel riferito da Livio e da altri scrittori, opportunamente ricordò Bauco il regolamento de' romani nel dare diversa forma di governo alle città soggiogate. Alcune l'appellarono *municipii*, altre *colonie*; i municipii aveano le proprie leggi e i privilegi della cittadinanza romana; la colonia era popolo condotto e mandato ad abitare un paese colle stesse leggi della città che lo mandava. Fra le colonie eranvi le romane e le latine, di maggiori onori essendo fregiate le prime. Ma alle volte variamente le colonie si dissero mu-

nicipii, e questi presero il nome di colonia, onde le denominazioni di colonia e municipio furono usate promiscuamente, come notai ne' loro articoli; ed in Veletri stesso ne abbiamo una prova, scrivendo Svetonio che l'avo d'Augusto visse contento del ricco patrimonio e delle municipali magistrature veliterne. Il Bauco loda il savio sistema de' romani, profittando delle città conquistate con dedurvi colonie per utili cagioni, e principalmente per tenere in soggezione i popoli vinti, per reprimere le scorrerie neiniche, per propagare la stirpe romana, per provvedere la plebe bisognosa, per quietare le sedizioni popolari, per premiare i soldati veterani colla distribuzione delle terre nelle colonie militari. I romani anzichè edificare fortezze e rocche nelle città conquistate, costumavano dedurvi colonie, assicurando in tal modo colle popolazioni benevole e interessate i paesi soggettati. Vedasi il Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, lib. 1, cap. 36; *Veletri, Colonia de' romani XII.* Viene Veletri annoverata fra le prime colonie che i romani deducessero, e così prese forma di governo somigliante a Roma e colle stesse sue leggi, essendo i veliterni annoverati alla cittadinanza romana. Per cui nell' elezione de' magistrati di Roma, egli vi contribuivano co' loro voti. Vogliono Volpi e Muratori, che i veliterni fossero ascritti alla tribù Pontina, per un marmo trovato in Colle Ottone, riportato nell'*Iscrizioni Veliterne* da Clemente Cardinali, il quale però eruditamente dimostra che i cittadini d' una stessa patria potevano essere ascritti a diverse tribù. Nel 262 le prosperità di Roma venuero funestate da diverse calamità, di carestia per aver i plebei abbandonato l'agricoltura ritirandosi sul Monte Sagro, e di orribile guerra se i volsci che già prendevano l'armi, non fossero stati percossi da terribile pestilenzia. Questi sempre pronti a resistere a' romani, e ad invadere il loro territorio, credendo giunto il tempo di fare

un colpo felice sui loro nemici, invece furono avviliti e posti in grave timore dal flagello della peste, che ridusse al più desolante squallore tutta la nazione. In poco tempo restarono spopolate tutte le loro città e castella; ma dove più il male re infierì fu in Velettri, che amplissima e popolatissima, rimasta quasi priva d'abitanti, fu a sua preghiera di nuovo popolata da' romani colla deduzione della 2.^a narrata colonia, anche per diminuire le forze della plebe tumultuante e la fame che pativa Roma. Mentre i coloni pasavano ad abitare un fertile paese, per altro spaventati dal contagio che l'avea spopolato, onde vi si recava un numero minore del deliberato in senato, quando questo decretò che a sorte si scegliersero i futuri abitatori di Velettri con gravissime pene a' ricusanti, e così finalmente una grande quantità di cittadini dové andarvi, e la città ebbe una colonia eccellente. Nel 265 di Roma di nuovo i volsci impugnarono l'armi contro di essa, collegati cogli ernici, invadendone il territorio. Il console T. Licinio spedito per affrontare i volsci, con poderoso esercito si attendò nel territorio veliterno; poichè Azio Tullo condottiero de' medesimi, volendo seguir il consiglio di Marzio Coriolano, esule romano datosi a' volsci, che proponeva doversi prima vincere gli alleati di Roma per questa facilmente debellare, venne contro Velettri colonia romana, se n'impadronì e la restituì a' volsci. Coriolano, cessando di marciare su Roma, dipo per l'invidia di Tullo restò lapidato da' volsci (nel t. 14, p. 21 dell'*Album di Roma*, si legge un articolo del p. F. Lombardi intitolato: *Il sepolcro di Caio Marcio Coriolano in Anzio*). Lo dice tale secondo la tradizione del luogo, e lo descrive. Certo è, che Coriolano, ritirati gli eserciti volso-anziati dalle fosse Cluilie e giunto in Anzio, qui venne trucidato barbaramente dalla moltitudine qual traditore, per avere indietreggiato nel marciare su Roma, mosso dalle la-

grime di Veturia sua madre e delle matrone romane, peroranti per la salvezza della comune patria. Calmati gli animi e ricordati i di lui meriti, gli fu posto nel foro un monumento che lo tramandassee a' posteri. Nello stesso giornale romano, nel t. 21, p. 243, si dà eruditissimo ragguaglio del pubblicato *Poema del Coriolano*, Epopeia sopra quell'illustre capitano, che condannato dalla furente plebe romana, nel corso de'suoi trionfi e conquiste, mentre stava per vendicarsi dell'esilio colla punizione di Roma, perdona alla patria le offese, e così impedisce la dominazione volsci, e resta Roma libera dal sovrastante estremo pericolo. Per analogia d'argomento, e per avere nel 1849 ridonata la pace a Roma la valorosa nazionale francese, a questa venne intitolato il poema). Ma in seguito, poco lungi da Velettri si venne a battaglia, verso il monte che la dominava, in luoghi disastrosi, ove inutile si rese la cavalleria d'ambò le parti. Si combatté con varia fortuna, finchè il prode Tullo restò ucciso, e la vittoria fu di Licinio, senza conseguirne altro vantaggio; tuttavolta ebbe gli onori del trionfo, e grandi allegrezze si fecero in Roma. Anche dopo questa disfatta gl'indomabili volsci non tralasciarono d'angustiare coll'armi i romani, con più fatti d'armi sino al 350, nel qual periodo di tempo nulla dicesi di Velettri. Avendo i romani nel 351 soggiogata Ansur e Artena città volsche, al dire di Diodoro di Sicilia, mandarono coloni a Velettri. Forse i veliterni vedendo gli straordinari progressi dell'armi romane, uniformandosi per allora con savio consiglio agli eventi, accettarono i coloni di Roma, e ritornarono all'antica forma di colonia già circa a 90 anni prima ricevuta, che probabilmente aveano scossa con por si in libertà. Sebbene Velettri fosse stata riempita di romani, nella 2.^a deduzione per essere sopravvissuta solo la 10.^a parte de' suoi abitanti, convien congetturare che la ferocia o incivilimento de' nuovi coloni gli avesse incitati contro Roma

loro patria originaria, e fors'anche per essere tiranneggiati dalla repubblica, della quale tentavano spesso scuoterne il giogo per rendersi liberi; ed i nuovi abitatori, come vado a dire, tornarono a impugnar l'armi contro Roma, di cui erano cittadini per privilegio e per origine. I romani occupati nel famoso assedio di *Veio*, per alcun tempo lasciarono sospese le ostilità contro de' volsci. Ma Veletri nel 362 rassicurata dal primiero timore, e ristorate le forze militari, all'antica libertà si ridusse. I romani per sottemetterla contro di lei armaronsi, ma nulla si conosce cosa avvenne: forse i romani preoccupati in altre sopravvenute guerre, riserbarono ad altro tempo la vendetta. Arsa e manomessa Roma nel 365 dal furore de' galli, dopo tanto eccidio si vide sopra l'armi de' volsci, sperando come occasione opportuna d'estinguere il nome romano. Pel grave e imminente pericolo, i senatori crearono dittatore l'espugnatore di Veio *Furio Camillo* nel 367, il quale marciò contro i volsci, li combattè, vinse e riconciliò con Roma. Siccome in questa riconciliazione vi fu compresa Veletri, *Eutropio* dice che Camillo vinse la città de' volsci, ond'è a credersi che in quel tempo tornasse alla condizione di colonia. Dopo tante sconfitte e ad onta della manifesta fortuna de' romani, i volsci non avvilaronsi, anzi più animosi di nuovo armaronsi nel 371 di Roma, per tentar nuovamente d'opprimerla. Fra le tante fazioni guerresche che si successero, la più famosa fu quella, in cui armaronsi a danno della repubblica più nazioni, i volsci, i latini, gli ernici, cui si aggiunsero i popoli di Circeo e di Veletri, ambo colonie romane. Per opporsi a quest' imponente armamento fu creato in Roma dittatore *Aulo Cornelio Cossus*, che subito si mosse coll'esercito per opporsi al nemico. Accampossi in luogo vantaggioso, e dopo aver confortato i soldati con veemente allocuzione, diè segno alla battaglia, che

cominciò con indicibile ardore fra le parti. La cavalleria romana scompigliò la fanteria nemica, e i volsci in fine gittate l'armi dieronsi alla fuga; molti furono i prigionieri, massime latini e ernici volontari, oltre alcuni capi principali della gioventù nobile, ed alcuni di Circeo e di Veletri, mandati tutti a Roma. La colpa maggiore di questa sollevazione imputandosi a' circeiesi e a' veliterni, furono trattati dal senato aspramente, perchè essendo cittadini romani, aveano congiurato col consiglio e coll'armi a' danni di Roma loro patria. Nell'anno seguente i volsci, i circeiesi e i veliterni spedirono legati a Roma a chiedere i prigionii, col pretesto che avendo agito contro il vole re del comune, volevano punirli secondo le leggi; e li ottennero dopo duri rimproveri. Non andò guarì che si tolsero la maschera dal viso, e se una pestilenzia non li colpiva sarebbero entrati tosto in campagna. In genere i veliterni erano nella disposizione di venire ad un accomodamento, ma gli autori della defezione, temendo d'essere sacrificati, cercarono di distorli, e sollevarono la plebe a dare il sacco alle terre de' romani, donde poi derivò una vera guerra. I volsci sempre audaci e animosi, nel 373 tentarono di nuovo la fortuna della guerra per abbattere possibilmente la potenza romana. Raccolte nuove leve, e colla confederazione de' lanuvini (avverte *Bauco*, che Lanuvio viene annoverata fra le città volsche, ed è diversa da Lavinio, e credesi che fosse dove oggi si vedono le rovine del castello diroccato di s. Gennaro, 6 miglia lungi da Veletri. Altri la pongono a Civita Lavinia, che descrissi a *GENZANO*, con Nemi, e Ardea capitale de' rutuli; mentre di Lavinio, con Laurento e Alba Longa come state metropoli del *Lazio* in quest'articolo ne ragionai), posero in piedi un più numeroso esercito del precedente. Dispiacque non poco a Roma questa repentina mossa de' volsci; ed i senatori furono di parere che questo nuovo disa-

stro fosse stato eccitato da' veliterni, e che se fossero stati castigati nell'ultima guerra, non avrebbero suscitato nuove fazioni in dispregio della repubblica. Il senato quindi decretò la guerra contro i volsci; i tribuni vi si opposero, ma tutte le tribù la vollero. Troppo erano temuti da' romani i volsci, e specialmente i veliterni. Furono creati nuovi tribuni militari, de' quali alcuni restarono alla custodia di Roma; e Spurio e Lucio Papirii contro Veletri direttamente condussero l'esercito. Uniti erano i veliterni co' prenestini, fra' quali eravi una stretta lega, e dice il Petrucci nelle *Memorie Prenestine*, che vi andarono in tanto numero che quasi superarono gli abitatori della colonia di Veletri. Si venne a battaglia colla solita fortuna de' romani, e siccome la zuffa accadde vicino a Veletri, i volsci scorgendo il pericolo che loro sovra-stava, con opportuna ritirata entrarono nella città, che essendo ben munita e meglio fortificata, i tribuni romani risolvettero di non cimentarsi in pericoloso assalto, riconoscendo per dubbio l'esito dell'impresa. Di questa mossa furono più incolpati i prenestini ausiliari, che i veliterni primi autori, per cui il senato provocato da' tribuni sdegnati co' prenestini, che nella pugna aveano mostrato più accanimento degli stessi veliterni, dichiarò loro la guerra nel 374 (nel 380 avanti l'era nostra dice Petrucci). Questi uniti a' volsci ed a' veliterni formato un buon esercito, presero a viva forza Satrico colonia romana, già città volsea, usando contro il presidio romano grandissima crudeltà, per la sua pertinace difesa. Irritato il senato e popolo romano di questo fatto, subito crearono per la 6.^a volta tribuno militare Furio Camillo, il quale combatté e vinse i nemici, riconquistando Satrico; vi perì il suo collega, giovine di troppo ardore che avea compromesso l'esercito. Quindi marciarono i romani su Veletri, ma furono costretti ritirarsi. Ma Nibby riporta l'iscrizione di elogio

incisa sul piedistallo della statua eretta a Camillo, già riferita dal Cardinale, per aver trionfato de' volsci ancora, perciò ebbe per la 3.^a volta gli onori del trionfo. Querelavasi intanto la plebe romana contro il senato, perchè nelle guerre incessantemente fosse consumata, prima a Satrico, poi a Veletri, indi a Tusculo, per impedire di convocarsi per reclamar contro le continue gravezze. Nel 375 si eccitò quindi in Roma una specie di sedizione, anche per l'eccessivo rigore che si usava contro i debitori. Fatti perciò audaci i prenestini, coll'armi dierono il guasto al territorio Sabino, e predando la campagna romana, senza opposizione giunsero alla porta Collina. Un'azione così ardita spaventò i romani, e dimenticate le private dissensioni, a riparare la pericolante repubblica, tosto crearono dittatore T. Quinzio Cincinnato, che nominò maestro della cavalleria Aulo Sempronio. Radunato un buon esercito, i prenestini si ritirarono all'Allia nella lusigna di non esser assaliti, come luogo di ribrezzo pe' romani per la memorabile sconfitta ivi ricevuta da' galli. S'ingannarono, poichè i romani li assalirono con tal valore, che dopo breve combattimento fugarono il nemico; indi espugnarono gli 8 oppidi o castelli de' prenestini, che formando la loro signoria, perdettero così le reliquie dell'antico loro regno. Il dittatore passò ad espugnare Palestrina, l'ebbe per capitolazione, trasportò in Campidoglio la statua di Giove Imperatore, e ricevè gli onori del trionfo. Rivolto l'esercito contro Veletri per conquistarla, come confederata di Preneste, Cincinnato l'espugnò dopo resistenza, e pare prima di Preneste stessa e dopo l'espugnazione degli oppidi; non conoscendosi le condizioni imposte dal dittatore alla colonia veliterna ricalcitrante. Nata gara in Roma sull'elezione de' consoli e le questioni delle leggi Licinie, per circa 5 anni i romani trascurarono i più rilevanti affari della repubblica. Da queste intesti-

ne discordie presero i veliterni occasione di mostrare il loro risentimento, e divenuti più animosi e invigoriti per l'ozio d'aliquanti anni, prese l'armi scorsero più volte predando il territorio romano, e tentarono di conquistar Tusculo con assediarlo strettamente. Essendo i tusculani amici, anzi cittadini romani, a questi chiesero soccorso. In questo frangente furono creati in Roma nuovi tribuni militari, si fece leva di buon esercito e sollecitamente fu inviato contro i veliterni. Forzati essi a levar l'assedio, inseguiti da' romani si rinserraronno in Veletri, e furono cinti da rigoroso assedio; ma senza successo pel valore de' difensori e la fortezza della munita città, ad onta che perciò fossero creati nuovi tribuni militari e tanto numeroso fosse l'esercito, che in Roma non si poterono adunare i comizi, pe' quali furono costretti sciogliere l'assedio che gli avea annoiati, onde dare il loro voto come cittadini romani, poichè le controversie tendevano a variare la costituzione della repubblica. Ritornati i romani all'espugnazione di Veletri, se grande fu la loro costanza, non minore fu la vigilanza e fortezza de' veliterni nel difendersi. Per 4 anni sostenne Veletri quest'assedio con tutte le forze de' romani, che allora non aveano altre guerre, cioè dal principio del 385 al 388. La diurnità dell'assedio, l'ardore de' romani in tale impresa, tutte le loro forze riunite contro una sola città da nuno soccorsa, dice Bauco, sono tutte circostanze che mostrano la straordinaria fortificazione di Veletri, e il valore de' cittadini resi forti e costanti a' patimenti dall'amore della patria e della libertà. Al dire di Plutarco, quello che i romani non poterono ottenere con sì lungo e stretto assedio, alla fine senza forza d'armi e col solo nome e autorità di Camillo nello stesso 388 conseguirono. In quest'anno tornati i galli a danno di Roma, Camillo eretto di nuovo dittatore li sconfisse, indi senza combattere prese Veletri. Esiste

steva in questa città un'antica porta col nome di Furia, ed è costante tradizione che da questa vi entrasse Furio Camillo. Ma non solo la scorreria de' galli distolse i romani dall'assedio, ma ancora le guerre contro gli ernici, i tiburtini, ed i turquiniesi da' quali furono rotti, come racconta Nibby. Quanto fossero amanti della libertà e coraggiosi i veliterni, ancorchè la loro città fosse colonia romana, e pochi anni prima da Camillo sottomessa, scorgesi dalla nuova mossa ostile che fecero uniti a' privernati nel 397: questi due popoli nazionali e amici, investito il contado romano, lo devastarono e saccheggiarono. A quell'epoca già andava maneggiando la celebre lega latina, che tendeva ad emancipare il Lazio e le altre regioni soggette a' romani. Infatti nel 415 Lucio Annio setino e Lucio Numidio circeiese, sebbene le loro patrie fossero colonie romane, apertamente sollevarono gli altri popoli volsci, i latini e i confederati; ma per allora ricusarono l'unione i veliterni e segnini, stimando di non essere proprio del loro onore il guerreggiare a richiesta altrui. Nel 416 si mossero i veliterni a difesa di Pedo, che da' romani assediata chiese l'aiuto loro e de' tiburtini e prenestini, amici e confederati, a' quali poco dopo si unirono i lanuvini e gli anziati. Si diè battaglia, in cui i romani furono superiori, ma con poco profitto; perchè la città non fu espugnata, e gli alleati non patirono gran disastro. Però le altre genti volsche e latine avendo perduto la più bella gioventù nelle precedenti rotte, erano divenute impotenti a formare campo, nè potevano sopportare il giogo dell'altrui dominio. Tanto più erano esse angustiate, perchè miravano quasi tutto il territorio della nazione, cominciando da Priverno fino al fiume Volturno che scorre presso le mura di Capua, esser già stato preso da' romani, distribuito e assegnato alla plebe. Risolvettero perciò di non muovere più guerra, ma solamente d'accorrere in

aiuto di quelle città, che da' romani fossero assalite. Da ciò si trae, che già la bellicosa nazione volca era nella sua decadenza, ed in breve era per perdere la libertà e vedersi sotto il giogo romano, senza speranza di potersi più riunire in nazione. Si mossero intanto a soccorrere Pedo gli aricini, i lanuvini e i veliterni; le schiere de' quali giunte presso il fiume Astura, furono all'improvviso, mentre univansi agli anziati, da Caio Menio combattute e sbaragliate nel 417 di Roma, secondo Livio, e conseguenza della vittoria fu il conquisto di Veletri. Furio Camillo prese d'assalto Pedo e soggiogò quindi tutti i popoli del Lazio, sul contegno de' quali formò allora il senato un rigoroso processo, daudo ad ognuno a misura della sua reità il meritato castigo; e quello toccato a' prenestini fu la diminuzione d'altra porzione di territorio, anche in punizione d'aver aiutato i galli barbarica nazione. Veletri forse come più potente dell'altre città e ripetutamente ribelle, e nemica a' romani concittadini, fu più severamente e senza pietà trattata. Demolite le sue mura, il senato veliterno fu abolito, trasportato in Roma e confinato ad abitare nella regione di Trastevere, colla pena e multa di 1000 monete o libbre come dice Nibby, a chi fosse giunto di qua dal fiume, da pagarsi a quelli che gli avessero presi, in potere de' quali doveano restare sino all'intero pagamento. Ad occupare le possessioni veliterne de' senatori, furono mandati altri coloni, in punizione delle ripetute ribellioni, benchè cittadini romani, i quali coloni mantennero in Veletri l'aspetto dell'antica popolazione. Ma dopo poco tempo decretb il senato la riedificazione delle mura della città, e che questa fosse ripopolata colla romana cittadinanza, con tutti i diritti e onori che prima avea goduto e comuni all'altre colonie. Priverno fu trattata collo stesso rigore. Era Veletri città potente, popolata, forte e principale della nazione volca; onde non è da meravigliarsi, se do-

vette soggiacere a tanta sciagura. Per cagione dello sdegno de' romani verso la città, essi incrudelirono ancora contro i tusculani, per averle nella ricordata guerra prestato aiuto. Abbassata pertanto e sottoposta Veletri a' romani, questi respirarono nel veder finite le guerre de' volsci, che furono i più feroci e potenti nemici di Roma. Dalla 1.^a guerra intrapresa da Veletti nel 127 di Roma contro essa sino al 417, la totale conquista della città così a' romani il travaglio quasi di tre secoli, collo spargimento di non poco loro sangue. Dal marmo di Campidoglio che ne' fasti ricorda il trionfo di Menio, osserva Cardinalli, che la totale rovina e conquista di Veletri deveva anticipare almeno a' 30 settembre 415, in cui quel capitano trionfò, o nel precedente agosto, perché il canone cronologico di que' fasti differisce da quello seguito da Livio di due anni. Questa guerra fu chiamata da Livio eterna, gravissima da Cicerone, e celebrata molto da' posteriori storici. Al console Caio Menio, oltre il trionfo, fu innalzata una statua equestre nel foro, dimostrazione rara in que' tempi. Liberati i romani da' vicini volsci e veliterni, poterono in breve tempo stendere il loro dominio in altre parti d'Italia e fuori ancora. In Roma lungamente esistette la memoria de' senatori veliterni, poichè tra le 7 curie del popolo romano, che traevano il nome dalle città, i di cui cittadini erano stati condotti in Roma, eravì la *Curia Velita*. Questa così appellossi dalla città di Veletri, perchè i di lei cittadini divennero parte di quel popolo, che signoreggia a tutte le nazioni conosciute; ed in essa i veliterni si radunavano, come loro luogo distinto e particolare. Il provvedimento preso dal senato romano per togliere a Veletri per sempre ogni ardire e possanza, e per renderla soggetta e ubbidiente, fu molto accorto e politico. Togliendole i senatori, che costituivano le famiglie nobili, le più distinte e potenti, che regolavano i pub-

blici affari e la città dirigevano, il popolo restò come un corpo senza capo. Quindi in Veletri si presero altre deliberazioni, si deposero gli arditi pensieri di tentare nuove imprese, sì risolvette d'acquietarsi, d'uniformarsi alla fortuna, e di rendere a Roma quell'ubbidienza che ormai da buona parte d'Italia cominciava a riscuotere. Veletri adunque già colonia romana, riputossi d'una condizione anche illustre per la nobiltà e pel decoro del popolo romano, di cui faceva parte, onde restò contenta di aver con esso comuni gl'interessi, e si uniformò alle leggi romane.

Il governo di questa città dopo il dissolimento del regno volsc fu di repubblica aristocratica regolata dal ceto de' cittadini nobili, i quali formavano il corpo de' senatori. Nella già discorsa lama volcea si rileva che in questa città esisteva un supremo magistrato appellato *Medi X*. Non si può certamente congetturare, se egli sia stato nel regno volsc, o allorchè questa città reggevasi in forma di repubblica. Soggiogata Veletri dalla potenza romana, fu regolato il governo della medesima a norma degli stabilimenti di quella repubblica. Nelle colonie romane i consoli a differenza di Roma chiamavansi *Duumviri*, e il senato dicevasi *Curia*, i senatori denominandosi *Decurioni*. E siccome nell' elezione de'senatori romani aveasi riguardo al valore del patrimonio, così anche praticavasi nell'elezione de'decurioni della colonia, le facoltà de' quali doveano ascendere a 100,000 sesterzi. In diverse lapidi, riferite con altre dal Bauco, si fa menzione del governo de'duumviri in Veletri. Da esse si apprendono pure gli altri pubblici magistrati ed uffici di Veletri, cioè la prefettura de' fabbri, che dovea essere in molta stima, pregiandosene que'che giungevano a godere l'onore del duumvirato, ed equivaleva a'consoli o altri primari uffiziali delle posteriori università artistiche. Vi erano anco i maestri quinquennali de'collegi de'

fabbri, tignarii ec., l'ufficio de' quali durava 5 anni. Esisteva il magistrato che presiedeva a'giuochi ne' quali esercitavasi la gioventù, *Curator lusus juventutis*. Vi era ancora l'avvocato della colonia, *Patronus Colon.*, residente in Roma a tutelarne gl'interessi e affari, come principali cittadini della metropoli. Tra gli altri magistrati di cui è memoria ne'marmi scolpiti, eravi il pretore a cui apparteneva il giudicar le liti e controversie che fra' cittadini insorgevano; ed il questore che avea cura del pubblico erario; il principe e il rettore o difensore della curia, magistrato urbano eletto per suffragi de' principali decurioni. Veletri divenuta fedele a' romani, nelle più critiche e pericolose circostanze colle sue forze concorse alla difesa della repubblica. Così quando Pirro re d'Epiro venuto in Italia a' danni di Roma, dopo aver soggiogato la Campania, trovò in Veletri il termine delle sue conquiste e delle sue vittorie. Questa città fu un forte propugnacolo per Roma; e giunto sin qui ritrossi prontamente all'avvicinarsi de'due eserciti consolari. Le vaste conquiste de' romani li portarono a cimentarsi co' cartaginesi, anch'esso popolo dominatore, il quale capitano dal famoso Annibale nel 534 di Roma si portò ad assalir questa. Per affrontarlo, raccogliendo i romani soldatesche da tutta l'Italia, anche Veletri somministrò le sue, che insieme ad altri popoli furono condotte da Scevola capitano celebratissimo (ciò riferendo Silio Italico, poeticamente qualificò Velletri, *in celebri miserunt valle*; ed il suo commentatore Marso spiegò, *una volta ignobile e non frequentata*. Bauco giustamente li confuta, colla topografica situazione di Velletri, posta sopra vari elevati colli, che dominano tutte le sottoposte pianure sino al mare Tirreno, e colla storia narrata prima di Silio, da Dionisio e da Livio, i quali dichiararono Velletri, *Splendida volscorum urbs magna pullosa . . . nobilis ejus gentis velitris*.

Quibus adscriptis, speciem antiquae frequentiae Velitrae receperunt, cioè prima e dopo d' essere stata vinta da' romani). L' esercito romano venuto a battaglia presso Canne fu interamente disfatto; non ostante, seguitarono i veliterni a prestare ogni soccorso d'armi a' romani contro il fulmineo Annibale. Questi inorgogliato da' trionfi, audacemente s'avvicinò a Roma coll'esercito, saccheggiando e depredando i dintorni nel 539, tenendosi lunghi da Veletri, i cui cittadini in tale anno fecero parte dell'esercito romano nell'assedio di Capua. Allorchè fu dato a questa città l'assalto, il dì innanzi che si arrendesse, il valoroso Caleno capitano, uscito fuori a danno degli aggressori, fra gli altri uccise un veliterno, ed egli pure vi restò estinto; e nel dì seguente i romani entrarono vittoriosi in Capua. Ardendo ancora la guerra contro i cartaginesi, nel 548 accadde in Veletri un disastroso terremoto, e fu così tremendo che non solo ne restò commossa la città col territorio, ma si aprirono profonde voragini, restandone assorbiti piante e alberi. Tre anni dopo furono tocchi dal fulmine i templi d'Apollo e di Sango, e in quello d'Ercole nacquero capelli; preteso esagerati prodigi di sopra ricordati. Nel 552 danni orribili recò a Veletri altro terremoto, aprendosi la terra per lo spazio di 3 iugeri con grande e profonda caverna, ch'è quanto dire un tratto di terra lungo piedi 720 e largo 360, ovvero 86,400 piedi quadrati, perciò spaventevole sprofondamento. Osserva Nibby, che essendo Veletri situato in un suolo vulcanico, andò soggetta ad un avvallamento simile a quello avvenuto nel 1837 in Albano, dopo le grandi pioggie della primavera e dell'inverno. Altro notabile avvallamento avvenne poco prima del 1850 nelle campagne di Sermoneta. Frattanto per la famosa legge Sempronia di T. Sempronio Gracco, che fu cagione di sua morte e d'infelicissime conseguenze, nel 620 per la nuova divisione delle terre ebbe altra

colonia anche Veletri, come già notai. Nella guerra Sillana non si fa menzione di Veletri, né ciò è strano, stando la città affatto fuori di strada, e non essendo fortificata, non poté offrire attrattive né per il partito di Mario e né per quello di Silla. Nel rimarcarlo Nibby, dichiara che dopo lo smantellamento delle mura fatto verso il 417, non trovò indizi di rialzamento di mura, almeno fino a' tempi d'Augusto. Alla fine della repubblica romana Veletri divenne più celebre per aver data origine a Caio Ottavio Turino, o Cepia, nato dopo l'adozione dello zio Giulio Cesare col nome d'Ottaviano (come nato dalla figlia di sua sorella Attia o Azzia aricina, perciò gloria anche di *Riccia* o *Aricia*, come notai in quell'articolo), e dopo il suo innalzamento con quello d'Augusto; non ehe egli nascesse in Veletri, come molti pretendono, giacchè Svetonio nella sua vita chiaramente dimostra, che venne alla luce in Roma, nella regione del Palatino, ma perchè veliterna era la gente Ottavia, alla quale apparteneva. Così il Nibby. Ma il Bauco distesamente ragiona d'un personaggio che signoreggia lungamente e con tanto senno il mondo, e che di Veletri fu e sarà l'ornamento e la gloria. Egli annovera per prima tra le prerogative che rendono celebrata Veletri, quella d'aver dato origine alla stirpe degli Ottavii, dalla quale discese Ottaviano Augusto 1.^o imperatore del mondo, e credesi d'avergli dato anco i natali. Che la famiglia Ottavia abbia avuto la sua nobile antica origine da Veletri, l'andai col benemerito ed eccellente patrio storico dicendo. Imperocchè una contrada nella più celebre parte della città chiamossi Ottavia, ora Castello per esser il sito più elevato e ove esiste il Vico Ottavio, ivi essendo stato eretto il suddetto altare consagrato a Marte da uno degli Ottavii. Bauco riporta tutti gli autori principali che ne scrissero, fra' quali Domenico Magri che chiamò Veletri: potentissima città volscà, e fortunatissima patria

della gente Ottavia nata per governare Roma, anzi il mondo tutto. Il cognome di questa famiglia si vuole derivato dal numero d'otto figli, come le stirpi Quinzia, Sesta e Decia furono così dette, perchè il loro autore nell' ordine della generazione era il quinto, il sesto, il decimo: così gli Ottavii furono con tal nome chiamati, perchè l'autore di questa stirpe dall' ordine della generazione ebbe il pronome di Ottavio. Già dissi come da' re di Roma la gente Ottavia fu annoverata fra le famiglie romane al senato, e fra le patrizie; ma col decorso del tempo passò fra le plebee. Dopo lunga serie d'anni per opera di Giulio Cesare tornò di nuovo a figurare nelle patrizie. Caio Rufo fu il 1.^o di questa stirpe, eletto per voti del popolo alle magistrature, essendo già stato questore. Ebbe due figli Gneo e Caio, da' quali discesero due famiglie degli Ottavii di diversa condizione. Poichè Gneo e tutti i suoi discendenti ebbero grandissime dignità, enumerate da Bauco; ma Caio e i di lui posteri o per umani accidenti, o per propria volontà si rimasero nell'ordine equestre sino al padre di Augusto. Gli Ottavii della stirpe di Caio, dalla quale quel grande discese, sebbene continuamente dimorassero in Veletri, pure non furono affatto privi degli onori della repubblica. Caio Ottavio III, proavo d' Ottaviano Augusto, fu tribuno militare in Sicilia nella 2.^a guerra contro i cartaginesi. Caio Ottavio III, avo d' Augusto, fu contento di godere in Veletri sua patria le pubbliche magistrature e gli agi del suo ricco patrimonio: giunto alla vecchiezza, ivi finì i suoi giorni. Il suo figlio Caio Ottavio innalzò co' propri meriti la sua casa, avendo lodevolmente esercitato le cariche di tribuno, questore, edile, giudice, senatore, e finalmente proconsole o pretore col governo della Macedonia, disfacendo nel recarvisi a Turi (per cui fu imposto il cognome di Turino ad Augusto, prima avendo quello di Cepa), d'ordine del senato, i fuggitivi

avanzi dell' esercito di Spartaco e di Catilina. Governò la provincia con giustizia e valore, perchè in un gran conflitto fuggì i bessi e i traci. Partito di Macedonia, morì all'improvviso in Nola nell'anno di Roma 690, e dipoi dal figlio Augusto gli fu eretto nel Monte Palatino un arco magnifico. Egli dalla sua 1.^a moglie Ancaria ebbe soltanto Ottavia maggiore, prima moglie di Marcello personaggio consolare, e poi del triumviro Marc' Antonio; di rara bellezza e savissima. Da Marcello essa ebbe il celebre Marcello, immortalato da Virgilio, che Augusto destinava a succedergli, ed a lui intitolò il *Teatro di Marcello* (V.). La morte del figlio pose Ottavia in profonda malinconia, e allora cessò in parte d' esser saggia, per odiare tutte le donne madri, e non permettendo che si pronunziasse il nome di Marcello alla sua presenza. Ma quando il principe della poesia latina Virgilio, si propose celebrare Augusto per eroe della sublime epopea dell' *Eneide*, nel legger l' episodio commovente della morte e dell'elogio del giovane Marcello, Ottavia cadde in deliquio; riautasi, ordinò che si contassero a Virgilio dieci sterzi per ogni verso di tale episodio che ne ha 32. La somma era allora enorme; tuttavia il suffragio d'Augusto e del suo illustre corteggiò di scrittori, le lagrime d' una madre sorella del signor del mondo, erano d'assai maggior pregio agli occhi di Virgilio che tutti i tesori del mondo. Ottavia riuscì a temperare alquanto il furore de' triumviri M. Antonio e Ottaviano, ed anche a riconciliarli; ma non poté impedire la rottura dopo che M. Antonio prese a trattarla male in forza della sua indegna passione per Cleopatra, e divenne il pretesto della guerra per disputarsi tra il fratello e il marito la signoria del mondo. Ella per altro continuò ad amare M. Antonio, e morto lo pianse e trattò i figli di lui come suoi propri. Ottavia diede il suo nome ad una biblioteca, probabilmente quella d'Apollo

sul Palatino, ad una piazza pubblica, ad un portico, per volere d'Augusto; portico che eretto presso il *Teatro di Balbo* e il *Teatro di Marcello*, in questi articoli ne riparlai. Caio Ottavio restato vedovo d'Anearia, passò alle seconde nozze con Attia figlia di M. Attio Balbo e di Giulia sorella di Giulio Cesare dittatore della repubblica romana. Da questo nacquero Ottavia minore, e Caio Ottavio detto poi Ottaviano Cesare Augusto, che al colmo dell' umane grandezze innalzò la sua casa, e acquistò l'impero di *Roma*, per cui in quell'articolo ne celebrai i fasti e il secolo d'oro di sua epoca, e meglio nel campo immensurabile della storia di questa voluminosa ed enciclopedica mia opera. M. Antonio cognato, nemico e competitore dell'impero di Augusto, come scrive Svetonio, bassamente gli rimproverò per emulazione e invidia l'origine paterna d'aver avuto il bisavolo fornaro e l'avo banchiere; e l'origine materna, dicendo che il bisavolo fosse africano, e che in Aricia esercitò l'arte ora di molinaro e ora d'unguentiere. Malignità tutte che si respingono cogli storici, che scrivono Augusto discendere da famiglie paterna e materna illustri e nobili. Piace a Bauco di spaziare alquanto sul racconto della nascita d'Ottaviano Augusto, sulla questione s'ebbe i natali in Roma o in Veletri, riportando i discrepanti sentimenti. Che sia nato in Veletri, l'asseriscono gli storici veliterni Theuli e Borgia, adducendone prove di vari scrittori, benchè dice Borgia co'giuristi che si contrae l'origine da una città anche pe' natali del padre; altri scrittori aggiunge Bauco, ripetendo col Volpi, essere Augusto veletino per origine e educazione ch'ebbe in Veletri, e col cardinal Borgia nipote dello storico, essere nriundo da Veletri e rimasto poi privo del padre fu educato presso la madre, secondo Dione. Vicino a Veletri era tradizione, e si mostrava il luogo ove Augusto era stato nudrito, coll'opinione che quasi ivi fosse nato. D'al-

tronde Svetonio, riferito pure da Nibby nella *Roma antica*, par. 2.^a, p. 399 e 407, descrivendo il Palatino, dice che in esso pel r^o vi ebbe casa Gneo Ottavio console nel 589 di Roma, cospicua e piena di dignità, senza rilevare s'era della famiglia Ottavii (però tale lo trovo nell'albero genealogico della famiglia Ottavia, presso Bauco). Bensi di questa Caio Ottavio padre d'Augusto anch'egli avea casa sul Palatino nella punta che domina l'odierna *Chiesa di s. Anastasia*. Ivi nacque Augusto a' 23 settembre l'anno di Roma 691, nella contrada *ad Capita Bubula*, dove fino a' giorni di Svetonio mostravasi la camera in che era nato, ridotta a sacrario. Con più dettaglio lo racconta pure Bauco, con Volpi che diversamente interpreta il testo del greco Dione, che seguì il sentimento di Svetonio. Nacque Augusto nella mattina, in cui trattavasi in senato la congiura di Catilina. Caio Ottavio avendo tardato a recarsi in senato, ricercatone disse essergli nato un figlio. Allora Publio Nigidio Figulo senatore, celebre matematico e astrologo, presegli l'impero d'Ottaviano, esclamando *essergli nato il signore del mondo*. Caio Ottavio ne fu così dolente, temendo che Roma perdesse la sua libertà, che determinato d'uccidere il figlio, Publio lo distolse dalla barbara risoluzione. Racconta Svetonio, che Ottaviano ancor fanciullo fu nudrito e educato in una villa de' suoi avi presso Veletri in piccola stanzetta, poi tenuta da'gentili in grande venerazione, ch'esisteva a suo tempo (mori nell'891 di Roma); e come fanciullo impose a'ranocchi di cessare dal gracicare. Ciò ho riferito ne' paragrafi *Cisterna* e *Giuliano*, perchè si vuole che succedesse. ro ad Ullubra, ritenuta per il luogo o'era la villa in cui fu educato Augusto. Di 4 anni perde il padre, e pupillo restò sotto la tutela e cura della madre e di L. Filippo suo zio paterno. Cresciuto poi in età, visse presso Giulio Cesare zio di sua madre, il quale molto l'amò e molta cu-

ra ne prese, per esser privo di prole e per aver concepito grandissime speranze di lui. Presto fu istruito nelle lettere greche e latine, e di 12 anni fece un'orazione in lode della defunta Giulia sua ava; di 15 dal prozio dittatore fu adottato per testamento e dichiarato suo erede. Pel tragico avvenimento di Giulio Cesare, a un tratto e di 18 anni Ottaviano comparve nella scena del mondo per farvi la figura principale; dico scena perchè egli stesso in morte domandò a quelli che lo circondavano, se avea bene rappresentato la parte sua nella commedia della vita, come a suo luogo narrai, e per ultimo nel vol. LXXXV, p. 242. Non ebbe figli da 4 mogli, tranne la figlia Giulia, e morì a Nola nella stessa camera e nel medesimo letto dov' era morto Caio Ottavio suo padre; di 66 anni e nel 753 di Roma, in che non sono d'accordo col Bauco quegli storici, co' quali procedei nel registrarne le principali azioni e imprese nel citato articolo; venendo deposto in quel mausoleo che descrissi nel vol. LXIV, p. 141. Tacque Virgilio di sua stirpe, per l'adulazione colla quale lo fa discendere da stirpe divina e lo chiama Dio, forse per aver Augusto detto di se stesso, dopo aver collocato fra gli Dei Giulio Cesare suo padre adottivo e avergli dedicato il *Tempio di Giulio Cesare* (*V.*): *Divi Julii se filium esse; e Divi genus.* Passa il Bauco ad esaminare l'erudita questione, per fissare il luogo ove fu educato Augusto, alimentata da versi d'Orazio, e dall' iscrizione composta da un veliterno pel rinvenimento dell'acqua viva nel piano di Faggiola condotta in città nel sito appellato *Ulubrio*, e posta nel pubblico palazzo. Il Bauco riferisce i pareri sul vocabolo *Ulubrio*, se indica *Ulubra* degli antichi, della qual città si disputa il luogo ove sorgesse. Alcuni dicono nella pianura di Faggiola confinante con Nemi, altri vicino a Cori o a Sermone-
ta, altri a Cisterna, altri nelle Paludi Pontine. Il veliterno Laudi nel mss. delle

cole di Veletri, opina che l' educatorio d' Augusto fosse situato poco lungi da Veletri nella contrada s. Cesareo, ora ridotta a cultura di bellissime vigne. Ed il celebre archeologo Cardinali nell'*Iscrizioni Veliterne*, nell' illustrare il frammento d'una riguardante Ulubra, trovata nel patrio territorio presso il ponte dell' Incudini e indi riposta nel palazzo pubblico, conclude che Ulubra sia stata nella detta contrada dell' Incudini, e che ivi fu educato Augusto. Ma Bauco propende a credere che l' educatorio d' Augusto, da Svetonio designato in una villa de' suoi avi presso Veletri, fosse nel luogo detto s. Cesareo, appunto per essere vicino a Veletri e sito ameno, e non mai in Ulubra esistente a' tempi di Svetonio presso una palude in aria pestilenziale; ne fanno prova i magnifici avanzi d'antichi edifici, e il rinvenimento di molte medaglie d' Augusto, e d' una sua testa con corona civica ivi scavata; e neppure nella contrada dell' Incudini 3 miglia lontana da Veletri, non essendovi memoria che ivi abbia esistito Ulubra e senza vedervi segno di palude, nè di territorio, perchè Velletri l' ebbe sempre estesissimo. Con più ragione potrebbesi pretendere l'esistenza d' Ulubra vicino a Cori, perchè in tal città fu trovato il marmo di Spira donna ulubrana, che a sue spese dedicò un'ara a Bacco; e di più Sermoneta pel marmo ivi esistente che parla d'un pubblico magistrato d' Ulubra, e più ancora Cisterna dov' esiste altra lapide che fa menzione di magistrature di detta città, e maggiormente per essere le due terre confinanti colle Pontine. Nel 753 dalla fondazione di Roma e nell' anno 30.^o circa dell'impero d' Augusto, accadde lo strepitoso e glorioso avvenimento della salutifera nascita del Salvatore del mondo Gesù Cristo, il più celebre e memorabile del suo regno, che dando principio all'*Era Cristiana* o volgare o nostra, questa ora seguirò coll' avvertenza notata nel vol. LVIII, p. 211. Il can. Bauco stima au-

cora esser gloria singolare per Veletri l'essersi degnato il Redentore dell'uman genere e Signore supremo dell'universo, nascere sulla terra sotto il dominio d'un personaggio di stirpe veliterna. La celeste dottrina insegnata dal Figlio di Dio e la cristiana religione da lui fondata, dopo la sua morte fu predicata e sparsa dagli Apostoli e discepoli di Lui per tutto il mondo conosciuto. Stimasi, che presto penetrasse in Veletri questa divina religione; fortunato avvenimento di cui però non si può rintracciare l'epoca certa. Da fondate congetture si conosce, che ne' primi tempi della Chiesa qui vi sia stato annunciato l' Evangelo: la vicinanza di Roma, dove s. Pietro principe degli apostoli stabilì la sua cattedra, mostra la possibilità non che la certezza d' aver Veletri ricevuto il lume della fede contemporaneamente a Roma. I successori d' Augusto, nella maggior parte non lo somigliarono, e la loro crudeltà e corruttela, l'anarchia delle milizie pretoriane, degenerato il popolo romano nella mollezza e ne' vizi, prepararono la dissoluzione dell'impero. Assalito questo in più provincie, Costantino I per meglio difenderlo, dopo aver concesso il libero esercizio alla religione cristiana, trapiantò la sede dell'impero a Bisanzio, per lui denominata *Costantinopoli*; così la divina Provvidenza preparando a' Papi la sovranità di Roma, onde dal *Vaticano* (*V.*) governare liberamente il cristianesimo. Presto però essa divenne segno all'irruzioni, alla fierezza, alla devastazione e depredazioni de' barbari, mentre l'impero era stato diviso in Occidentale e in Orientale. Nel 1.^o nel 410 l'assali e saccheggiò Alarico re de' Goti. Quindi partendo alla volta di Napoli, mise a ferro e fuoco tutti i luoghi ch'erano presso la via Appia, fino a Cosenza, dove morì carico di ricchissime spoglie. I veliterni che mantenevano ancora la città nel suo splendore, ove continuavasi a dare giuochi anfiteatrali, secondo Nibby, soggiacquero alle stesse crudeltà e rovine.

Essifurono anzi i primi a provare gli spaventevoli e desolanti effetti della gotica barbarie, durante anche l'assedio di Roma per le continue scorreerie che da' goti nel loro territorio facevansi; onde i veliterni, abbandonata la città, rifuggironsi con altri popoli nelle vicine montagne, in luoghi inaccessibili e nascosti per sottrarsi dall' ultimo esterminio. Nel pontificato di s. Leone I il Grande e nel 452 comparvero nell'Italia gli *Unni*, popoli feroci condotti da Attila, il quale alle rimostranze di quel Papa si ritirò, con formidabile sterminio de' luoghi per cui passò. Nel 455 la bella penisola fu straziata da Genserico re de' *Vandali*, il quale dopo aver invaso l'Africa, con numeroso esercito saccheggiò Roma, ponendo a ferro e fuoco il Lazio per tutta quella parte che abbraccia le provincie di Marittima e Campania, Veletri e tutti gli altri paesi cui transitò o si recò. I veliterni nuovamente abbandonata la città, tornarono a nascondersi fra le balze de' mouti, come facevano gli altri popoli per salvare la vita. Dicesi, al riferire di Bauco, che in questa fatale occasione si fabbricassero roccie sopra le più scabrose e inaccessibili rupi. Non passarono molti anni, che calato in Italia Odoacre re degli *Eruvi*, nel 476 in Ravenna diè fine all'impero d'Ocidente, e quindi occupò Roma: nuovi guai non saranno mancati a Veletri sotto il nuovo barbaro invasore, proclamato re d'Italia. Ma fissando poi la sua sede in Ravenna, Roma rimase sottoposta all'impero d'Oriente, il quale governandola co' luogotenenti, le sue città e provincie limitrofe formarono il ducato romano, di cui fece ceuno nel principio di quest'articolo; in tal modo la Provvidenza andava maturando i destini di Roma palese, perchè divenisse pacifico e principesco dominio della s. Sede e de' Papi. Intanto Teodorico re de' goti, mal soffrendo che Odoacre regnasse in Italia, l'assalì e gli tolse regno e vita in Ravenna nel 493, facendosi gridare re d'Italia, e do-

minò pure in Roma. Nel secolo seguente Giustiniano I imperatore d'Oriente a mezzo del valoroso Belisario recuperata l'Africa da' vandali, determinò col medesimo capitano di fare il simile coll'Italia e l'impero d'Occidente. Rapido fu il conquisto di Belisario, spontaneamente a lui apprendendosi le città per cui passò, compresa Veletri, entrando in Roma a' 10 dicembre 536 o 537. Veletri provvide il di lui esercito con molte vettovaglie, di cui penuriava; e si vuole che Belisario vi dimorasse qualche giorno prima d'avviarsi a Roma, per interpellarne il senato e porsi con esso in intelligenza onde gli aprisse le porte. Assunto al regno de' goti Totila nel 541, questi sconfisse più volte i greci eserciti di Giustiniano I, e riprese Roma nel 546; quindi non fu poco il danno che ne risentì Veletri per le continue scorriere de' barbari, che vi si recavano a predate. Pervenuti i goti ad impadronirsi di nuovo di tutte le città del Lazio, Veletri tornò a gemere sotto il loro giogo; finchè Giustiniano I nel 552 spediti in Italia con poderoso esercito Narsene, il quale vinse e disperse i goti, colla morte di Totila, riconquistò Roma con tutto il Lazio, e nel 553 il rimanente d'Italia, terminando la dominazione gotica colla vita dell'ultimo loro re Teia. Respirò Veletri tornata sotto il dominio imperiale, poichè ella fu una delle città più maltrattate da' barbari, per aver soccorso l'esercito capitano da Belisario. Né mancò di prestare que' servigi che potè a Narsene, dal quale venne ricompensata e privilegiata sopra tutte l'altre città. Fin da quel tempo si vuole che Veletri fosse esentata dal governo del prefetto di Roma. Governava essa co' suoi propri magistrati, colla soggezione immediata allo stesso imperatore e a' suoi ministri. Benchè sempre e spesso Veletri abbia avuto litigi e controversie sopra la giurisdizione, col prefetto o duca, senato e popolo romano, secondo gli storici veliterni, dev' essere obbligata a Giustiniano I, e a

Narsene suo generalissimo e luogotenente in Italia, per avere concesso a Veletri il privilegio della libertà imperiale, per cui usa nel discorso steinma l'epigrafe: *Est mihi libertas imperialis.* Narsene schernito, come eunucco, dall'imperatrice Sofia moglie di Giustino II, preso da vendetta, si dice, che a tradimento chiamò in Italia i Longobardi, condottivi dal re Alboino nel 568. Questi barbari in progresso di tempo occuparono quasi tutta l'Italia, governandola per mezzo di duchi, e stabilendovi il governo feudale. Allora tutte le città italiane soggiacquero a un totale cambiamento nelle leggi e negli statuti, perciò nella forma di governo. Ne' secoli successivi probabilmente venne in Veletri introdotto il magistrato di due consoli, con grande autorità. Frattanto all'infestazioni e scorrerie colle quali i longobardi travagliavano i luoghi circostanti a Roma, massime quando nel 589 re Autari mise a sacco e devastò tutti i luoghi vicini a Roma, nell' andare da Spoleto a Benevento e fino a Reggio; si aggiunsero le calamità dell'inondazioni e del contagio, restando vittima di quello dell'inguinaia Papa Pelagio II nel 590; la peste non cessando che nel pontificato del successore s. Gregorio I il Grande. Egli impedì che Agilulfo re de' longobardi nel 593 espugnasse Roma da lui assediata; ma i barbari si sfogarono con chi capitava loro alle mani crudelmente, devastando la campagna e i dintorni di Roma. Da una lettera di s. Gregorio I rilevasi, che i longobardi giunsero anche in Veletri, ingiungendo a Giovanni vescovo della città, che ad evitare il furore de' barbari trasferisse la sua sede in un luogo meno esposto della diocesi, ov'egli e il popolo potessero essere più sicuri dall'incursioni nemiche. Provvidò fu il pontificio consiglio, poichè Agilulfo co' suoi longobardi cagionarono per la via Appia in queste contrade gravissimi danni, e fra le città che ne rimasero deserte, quella vescovile di Tre Taberne allora re-

stò assatto desolata e distrutta. Trovo in Nibby, che s. Gregorio I possedeva fondi nel territorio di Veletri, in quel tempo chiamata Bellitri, e li donò alla *Chiesa de' ss. Gio. e Paolo di Roma*, i quali sono ricordati nelle tavole dell'atto di tal donazione esistente nella sagrestia di detta chiesa ; cioè i *fundi Mucianus, Casconis, Praetoriolus, Casacatelli*. Altri fondi possedeva nel territorio veliterno s. Gregorio II, che donò dopo il 715 alla basilica Vaticana, come si apprende dalla lapide esistente nel portico della stessa basilica, i quali furono particolarmente destinati ad alimentare i lumi che ardono intorno al sepolcro di s. Pietro. Essi erano : nella *Massa Victoriolae*, l' oliveto nel fondo Rumelliano, quello nel fondo Ottaviano. Nella *Massa Trabatiana*, l' oliveto nel fondo Burreiano, quelli ne'fondi Oppiano, Giuliano, Viviano, Cattiano, Solificiano, Palmi, Sagari, Sartariano, Caniano e Carbonaria. Nella *Massa Caesariana*, gli oliveti ne'fondi Florano, Pisciano e Grassiano, Pascurano, Variniano e Cesariano. Nella *Massa Pontiana*, gli oliveti ne'fondi Ponziano, Casaromaniana, Tatiano e Casafiorana. Nella *Massa Steiana*, gli oliveti ne'fondi Barrano, Cacelano, Ponziano, Aquiliano, Steiano e Cassi. Finalmente nella *Massa Neviana*, gli oliveti ne'fondi Arcipiano, Corneliano e Ursano. Questa nomenclatura non solo dimostra la molteplicità de'fondi del territorio veliterno nel principio del secolo VIII, quanto allora fosse coltivato ad olive, ma ancora la probabilità che alcuni vocaboli derivino da possessioni della gente Ottavia e di Augusto. Ragionando dell'origine della *Sovranità della s. Sede e de' Papi* (V.), narrai a' loro luoghi, che i Papi da gran tempo erano i padri e i protettori de'romani e de'popoli circostanti, e anche più lontani, in ogni maniera beneficandoli colle incessanti loro cure ; mentre che essi abbandonati alla furia de' longobardi da'greci imperatori, solamente ne' Pontefici riconosceva-

no tutela e soccorso. A questa negligenza degl' imperatori di Costantinopoli nel pontificato di s. Gregorio II si aggiunse la persecuzione religiosa. Per l'eresia degl'*Iconoclasti*, disprezzatori delle ss. *Immagini* (V.), l' empio imperatore Leone III l'*Isaurico* se ne mostrò fanatico propugnatore, sino ad attentare alla vita di s. Gregorio II che né difendeva il culto. Stanco il Papa dell'inutili ammonizioni, scomunicò l'imperatore verso il 726, assolvendo gl'italiani dal giuramento di fedeltà fatto a quell' eretico, e da'tributi. Fu allora che ribellatisi i popoli, molte città si eressero in signoria, e il ducato di Roma con 7 città della provincia di Campania spontaneamente si sottoposero a Papa s. Gregorio II, e perciò sotto di lui ebbe principio il dominio temporale della Chiesa romana. Fra le altre città e luoghi che ne imitarono l'esempio, tra le prime vi fu anche Veletri, la quale scosso il giogo de' greci, volontariamente si sottomise al dominio sovrano de' Papi, a' quali ubbidiente e fedelissima sempre si mantenne ; onde per la costante fedeltà in gravissime occasioni dimostrata, e per gli aiuti alla s. Sede prestati, meritò sopra tutte le altre città del Lazio favori e privilegi, e di rimanere nella sua antica libertà, al dire di Bauco ; aggiungendo, che all'anidetto privilegio di libertà imperiale fu aggiunto l' altro di libertà papale per grazia di s. Gregorio II nel 730. Il simile avea dichiarato Alessandro Borgia, coll'autorità del mss. di Clemente Eruginio Borgia ; notando, che quindi nell'arme patria fu alla gloriosa epigrafe unita la parola libertà papale, *Papalis*. Avverte il cardinal Borgia, che il ducato romano abbracciava le terre di Campania o provincia di Campagna, non già quelle ora conosciute col nome di Marittima, come Veletri e altre ; però sino al secolo XI la Campania abbracciava pure la Marittima. Laonde non deve recare meraviglia se ne'diplomi di conferma e donazione alla s. Sede di Carlo Magno, Lo-

do dico. Le altri imperatori, non viene ricordata la provincia di Marittima, ma la sola Campania, che la comprendeva ed a cui era unita. Si può vedere il Cenni, *Monumenta Dominationis Pontificiae*, t. 2, p. 139, ed il Cohellio, *Notitia Cardinatus*, p. 118 e 119. Divenuti i Papi sovrani temporali, i fasti del Pontificato si compenetrarono con quelli del Principe, e non possono separarsi; imperocchè alla somma podestà sacerdotale nel presente ordine di cose è congiunta e inviscerata la podestà temporale. Nell' 800 s. Leone III ristabilì l'impero d'Occidente, e ne incoronò imperatore Carlo Magno.

Elevato nell'827 al pontificato Gregorio IV, i Saraceni maomettani della Sicilia e Calabria infestando sino dall'821 miseramente le spiagge d'Italia e di Marittima, con ladronecci e facendo Schizzi i cristiani, il Papa riedificò, fortificò e cise di nuove e alte mura la città di Ostia, riducendola ad antemurale di Roma e de' dominii ecclesiastici, potendo i barbari navigare a danno di essa pel Tevere. Non poco fu il danno che dalle scorriere di questi barbari ne patì Velletri, poichè spesso e all'impensata i cittadini venivano sorpresi alla campagna e condotti in dura schiavitù; oltre il bottino ch'essi facevano de' bestiami, biade e altre vettovaglie. Per evitare tanto disastro nella campagna furono fabbricate alcune torri ben elevate e forti, che servivano per dare rifugio a' coltivatori de' terreni, e per dare ancora il segnale co' fuochi alla città di notte, e col fumo di giorno; onde accorressero i cittadini armati, per combattere e respingere sì fieri e fanatici nemici del nome cristiano. Di simili fortificazioni se ne mirano ancora nella tenuta di Lazzeria, e nella possessione detta de' Monaci. Nel pontificato del successore Sergio II dell'844 crebbero le calamità da' saraceni recate a Roma e alle provincie di Marittima e Campagna; giacchè que' barbari annidatisi in Gaeta ebbero comodo

di travagliare miseramente queste contrade. Ma s. Leone IV, eletto nell'847, cise di mura il Vaticano, vi comprese la basilica di s. Pietro, per impedire agli audaci saraceni di depredarla, e recatosi ad Ostia, con battaglia navale li disperse e distrusse. Indi Papa Giovanni VIII dell'872 molto operò contro i saraceni, avendo formato forse il 1.^o navilio della militare *Marina Pontificia*, argomento che in tanti luoghi trattai; e assai di più operò il coraggioso Giovanni X, che nel 915 alla testa delle milizie papali li cacciò e sterminò dal castello di Garigliano loro propugnacolo, contribuendovi gli aiuti de' suoi fedeli sudditi e precipuamente de' marsi, equicoli, ernici e veliterni, al modo narrato ne' ricordati articoli. Non solamente Velletri, ma tutto il Lazio si rallegrò dell' impresa, dopo i deplorabili massacri, ladronecci e rapimenti sofferti. Il magnanimo s. Gregorio VII del 1073 ebbe particolar cura di Velletri, concedendo de' privilegi a favore de' cittadini, per essere restata fedele nelle gravi vertenze contro Enrico IV suo persecutore, e fautore di Clemente III antipapa. Nuove prove di fedeltà dierono i veliterni ad Urbano II verso il 1085, quando il normanno Ruggero duca di Puglia e Calabria, dopo la morte del padre, prese Capua e corse vittorioso di là fino sulle porte di Velletri, riducendo in suo potere tutte le città e terre per dove passava, non essendovi alcuno che ardisse d' opporsi. Velletri fermò il corso alle sue conquiste, gli fece valida resistenza e si mantenne ferma nella pontificia ubbidienza. Continuando Enrico IV a travagliare la Sede, ed a sostenere coll'armi il pseudo Clemente III, costrinse l'ottimo Urbano II ad assentarsi da Roma, ed il popolo veliterno, sempre a lui di voto, soggiacque a durissime esazioni e persecuzioni del potente antipapa. Grato il Papa al figlio affetto de' veliterni, con breve de' 16 giugno 1089, concesse particolari privilegi al clero e al popolo, comincian-

do il diploma colle parole di *fratelli dilettissimi, omnibus Vellitrenibus.* In esso deplora i tormenti, le prigioni, le morti da' veliterni con forte animo sopportate nello scisma che lacerava la Chiesa, esaltandone la costante fedeltà. Di più confermò loro tutti gli antichi usi e costumi favorevoli, ed il possesso di tutto il territorio e de' privilegi che godevano. Velletri avea l'obbligo di fornire di vitto il Papa e la sua corte, quante volte egli si fosse portato in questa città e per tutto il tempo della dimora. Siccome ciò spesso accadeva, e grave era il dispendio del comunale erario, Urbano II nel diploma ridusse l'obbligo ad un sol pasto, *unius comeditionis*, a carico del vescovo e del clero, altro dovendo somministrare i liqui, come leggo nel commento del Borgia che riporta il diploma, la cui pergamena esiste nell'archivio municipale. Questa esenzione confermò poi Bonifacio VIII nel 1298. Urbano II dev'essere stato in Velletri altra volta, come rilevasi dalle parole: *sicut in more habetis, et mecum egistis.* Il Borgia crede dopo la sua elezione seguita in Terracina. Inoltre rilevasi dal breve, che Velletri era tenuta a somministrare al Papa le milizie, che dovevano andare all'esercito della provincia *Maritimam et Campaniam.* Da questo peso ella fu sgravata prima in parte da Urbano II, e poi in tutto da altri Papi, come riferisce Bauco. In vece spiega Borgia, non da Urbano II, ma da altri Papi prima ne fu esonerata in parte, e poi del tutto dispensata. Morto l'antipapa in Aquila nel 1106, il Papa Pasquale II coraggiosamente coll'armi volle riconquistare le terre tolte alla Chiesa nelle passate turbolenze, e punire i capi della libertà romana; onde Velletri prese occasione di sgravarsi di molte gravezze e novità, di prepotenza imposte dall'antipapa. Abusi che abosi Pasquale II con breve de' 6 aprile 1102, confermando le concessioni di s. Gregorio VII e Urbano II, circoscrivendone il territorio con am-

plici confini che tuttora si conservano. Sofrì Pasquale II molte afflizioni, sia per opera di altri 3 antipapi, ch'ebbero breve durata, sia per voler i romani dare per successore al defunto prefetto il figlio ancor fanciullo, e sia per la ribellione di Tolomeo conte Tuscolano, per cui in seguito tutto il tratto marittimo del Lazio fu involto nella stessa insurrezione, compresi Ninfa, Castel Tiberio e Sermoneta. Nonostante Velletri rimase fedele al Papa. Secondo Nibby, la ribellione avvenne nel 1115, quando il Papa andò in Puglia per concertarsi co' normanni, ad onta che avesse affidato a Tolomeo l'amministrazione di tutti i patrimoni esterni della Chiesa, con fare insorgere Tusculo, Prenesto, Anagni, e la Sabina per la sua alleanza coll'abate di Farfa. A questa mossa posero argine, Albano, tutta la provincia di Marittima e Velletri, che andarono esposte a depredazione per parte de'ribelli. Al ritorno del Papa si quietarono le cose. Voole il Theuli, che Anastasio IV del 1153 fosse per alcun tempo in Velletri, per essere stato abate dell'abbazia veliterna di s. Rufo; ma il Borgia nella *Storia di Velletri*, dichiara non esservi mai stata nella diocesi tale abbazia, e forse quella del priorato di s. Anastasio fu soggetta all'abbazia di s. Rufo di Provenza. Bensì crede probabile l'asserto pure da altri, che Anastasio IV educato in Velletri nel monastero di s. Anastasio e divenutone abate, creato Papa ne assunse il nome, Narrano Nibby, e il cav. Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, che nel 1179 Alessandro III col consenso de' cardinali concesse a Rainone de Tuscolano Norma e Vico colle pertinenze, ricevendo in permuto il castello di Lariano colla rocca, che allora il Papa teneva per Rainone, obbligandosi redimere i pesi che potevano gravare Lariano fino a 200 lire provesine; col patto di poter il solo Papa rescindere il contratto, bensì che le parti che mancassero dovessero pagare 50 libbre d'oro. Nel marzo di detto

anno, Alessandro III si trovava in Velletri, ove dimorò per un anno intero, per cui ivi fece la detta permula l'1 ottobre, e vi restò parte del 1180, se pure non vi ritornò. Essendo morto Alessandro III a Civita Castellana a' 27 o 29 agosto 1181, convien credere che per i tumultuanti romani subito i cardinali si recassero in Velletri, ovvero ancora vi restava la curia e corte romana, perchè il cardinal Alfonso suo vescovo era decano del sacerdotio collegio e in grave età, e forse vi dimorava, e ivi lo elessero Papa col nome di Lucio III il 1.^o settembre e coronarono ivi a' 6. Recatosi in Roma, poco tempo vi dimorò per le turbolenze della città, o per non aver voluto osservare certi costumi praticati da' predecessori. Il Vitali nella *Storia diplomatica de' Senatori di Roma*, dice che i romani colle armi alla mano domandarono a Lucio III di rimettere in piedi il senato colla presidenza d'on Patrizio, e coll'intera amministrazione della città e dello stato indipendentemente da' Papi. Pertanto Lucio III stimò bene allontanarsi da un popolo tumultuante, fece ritorno in Velletri e vi stabilì la sua residenza, nella quale assolse dalla scomunica il re di Scozia Guglielmo, pronunziata contro di lui dall'arcivescovo di York; ed ivi vennero all'udienza del Papa Giovanni e Ugone vescovi di Scozia per vendicare alcuni vescovili diritti. In Velletri pure a' 2 dicembre fece una promozione di 8 cardinali, fra' quali Crivelli gli successe col nome di Urbano III. Continuando i romani nelle loro discordie a mostrarsi avversi a Lucio III, temendo questi per la vicinanza da Roma di qualche gravissimo oltraggio, nel 1183 passò in Anagni, e siccome forte e sicura vi celebrò la festa di Natale, e secondo Novae si recò in Roma per tentare una pacificazione, vi elesse senatore il conte Rainiero, ma fu costretto nel 1184 partire per Modena. Le genti di Lauterio milauense bali o retore di Campagna avendo occupato le

rocche di Lariano e Castro, egli le rimesse nelle mani di Giordano abate di Fossanova, il quale le consegnò a Papa Clemente III, non prima del 1187, anno in cui fu esaltato al pontificato. Nel 1202 Velletri fu onorata dalla presenza d'Innocenzo III, avendo a cuore la pace della città co' popoli circostanti. Agitavasi in questo tempo una lunga guerra fra' veliterni, corani e sermonetani da una parte, e fra que' di Sezze e di Ninfa, e Sangemini castellano d'Acquapizza. Questa dissensione fu causa di gravi danni, di rapine, di morti e d'incendi d'ambò le parti, e specialmente fra' veliterni e i ninfesi. Il nipote del Papa cardinal Ugolino vescovo veliterno aveva già trattato e concluso la pace tra questi popoli, ma nondimeno preparavansi di nuovo alla guerra, essendosi l'una e l'altra con altri vicini collegate, e già erano cominciate le ostilità. Laonde il Papa per impedire i successi funesti della guerra, commise di nuovo al cardinale di ridurre i detti popoli a concordia, ed egli con somma cura e prontezza vi riuscì. Nota Bauco, che de' veliterni molti furono promossi a vescovati, massime della patria, secondo il costume de' secoli antichi, per cui si propose di ricordare i successivi a tanta dignità esaltati, ed io compendiosamente lo seguirò. Nel 1205 Innocenzo III promosse alla cattedra di Firenze Giovanni Santi veliterno, celebre personaggio che pel 1.^o istituì la carica di Podestà nelle sue terre e castella per mantenervi la giustizia, il quale costume utilissimo fu abbracciato in tutto lo stato di Firenze, anzi nell'Italia tutta. Ma non pare per quanto riportai nell'indicato articolo. Forse avrà migliorato e più propagato l'istituzione. Fu nel 1230 sepolto nel duomo di Firenze con epitaffio che principia colle parole: *Patria Velletrum*. Nel 1227 il vescovo cardinal Ugolino divenne Gregorio IX, con inesprimibile allegrezza de' diocesani veliterni; ed avendo a' 29 settembre scomunicato in Anagni l'impera-

tore Federico II re di *Sicilia* (V.), tornando il Papa a Roma passò per Velletri, e per grande affetto che nutriva verso di essa, le concesse molte grazie e privilegi. Federico II irritato per la fulminante e terribile censura, divenuto nemico del Papa, nel 1228 comprò gli animi d'alcuni magnati romani, servendosi di essi per travagliare il Papa, che per evitare gl'insulti de' sollevati romani e del senatore Annibaldi, si ritirò a Perugia nel maggio e vi restò sino al febbraio 1230. In tale circostanza il popolo romano pubblicò una legge, ordinando che tutte le città, terre e castella esistenti intorno a Roma dovessero pagare annuo tributo. A questa legge fece Velletri forte resistenza, difendendosi in ogni modo contro l'esigenze del popolo romano, dal quale sopra modo infastidito, spediti ambasciatori al Papa per essere liberato da tante vessazioni. Gregorio IX ascoltò benignamente gli oratori veliterni, che gli esposero le violenze de' romani per distaccar Velletri dall'ubbidienza diretta alla s. Sede e ridurla in loro potere. Desiderando il Papa rimunerare i meriti de' veliterni e il costante attaccamento alla sua persona, e insieme animare gli altri popoli a mantenersi a lui fedeli, provvide allo stato di Velletri con due diplomi, riferiti dal Borgo ed esistenti nell'archivio comunale. Nel 1.^o si vede in quante maniere tentarono i romani di rendersi signori di Velletri e di rimuoverla dall'ubbidienza dovuta al Papa, volendo ancora che i veliterni prestassero giuramento contro la fedeltà promessa alla s. Sede. Col 2.^o Gregorio IX dichiarò, che Velletri sempre dovesse rimanere sotto l'immediata protezione e giurisdizione della Sede apostolica; togliendo così a romani la speranza di poterla soggettare. Confirmò inoltre l'antico privilegio di singolare libertà concessale da' suoi predecessori, di cui la città ne porta sull'arme la discorsa epigrafe; e confermò pure i privilegi de' suoi predecessori, lodando in fine la costan-

za e virtù de' veliterni, ed esortandoli a mantenersi sempre fedeli a' successori di s. Pietro. Nel 1234 Gregorio IX colla bolla de' 16 gennaio *Rex excelsus*, presso il *Bull. Rom.*, t. 3, p. 281: *Prohibitio alienandi Terras, Castra et alia loca Sedis apostolicae, absque consensu s. Romanae Ecclesiae Cardinalium*. Il Nibby nel citarla interpretò l'opposto, dicendo che ordinò l'alienazione del castello di Lariano, senza domandare il consenso de' cardinali (il quale castello sul finire di questo secolo era in potere di Riccardetto di Matteo nipote del cardinal Riccardo Annibaldi, che profitando del suo esercitava ogni sorte d'estorsioni e di violenze). La bolla non fu pel solo Lariano, ma pe' luoghi di cui specialmente volte vietare l'alienazione, e ve lo comprese. Anzi qui riporto il solo brano che riguarda le due provincie di Marittima e Campagna, dal quale si rileverà i luoghi eccettuati, ed a quali di esse allora appartenessero. *In Campania, Castrum Fumonis, Paliani, Serronis, Larianis. In Marittima, Aquam Putridam, Ostiam quam Episcopus Ostiensis tenet a Romana Ecclesia, in omnibus ipsius Episcopi jure salvo. Ariciam, Nympham Tolam. Coram, Cisternam, et Terracinam.* Nel 1237 s'introdusse in Velletri il magistrato appellato *Podestà*. L'eletto a questa magistratura doveva essere forastiere, e governava la città con autorità assoluta di punire i delitti. Per segno della sua potenza gli si consegnava nel possesso una verga coperta di velluto nero con pomi d'argento. Siccome l'autorità di questo magistrato era assai estesa e poteva degenerare in tirannide, durava soltanto 6 mesi. Di questa carica, come dissi in tanti luoghi, se ne faceva gran conto, poichè il governo de' popoli era sottomesso all'autorità del podestà. Egli avea un governo illimitato, per cui i primari personaggi di Roma, delle provincie, e persino i baroni procuravansi tal magistratura. Eravi ancora un giudice per decidere

le cause civili. Ma l'autorità dell'antichissimo magistrato de' due consoli, per l'introduzione del podestà, restò molto diminuita. Ebbero però l'amministrazione delle cose pubbliche, e ciò che apparteneva alla polizia della città; ed in molti casi il podestà non poteva procedere che col parere e consenso de' consoli. Questi sceglievansi dalle famiglie nobili, ed eletti dal senato ossia consiglio, presso il quale risiedeva tutta l'autorità, che veniva comunicata nell'elezione al podestà, al giudice, a' consoli, a' capitani e a tutti gli altri uffiziali pubblici. Il consiglio avea a sè riservato gli affari di sommo rilievo, come di pace, di guerra, di tregua, d'elezione di generali e di riforma degli statuti. Al magistrato de' consoli Gregorio IX diresse il diploma de' 5 giugno 1237, da cui si trae che in que' tempi Velletri era soggetta alla giurisdizione suprema del rettore di Marittima e Campagna, e vi rimase fino al 1413. Posteriormente non più trovasi memoria de' consoli, e può credersi che non molto dopo il 1237 si cambiasse tale magistrato in quello de' nove *buoni uomini*, chiamati pure signori nove, con un sindaco. Nibby li chiama novemviri, e vi aggiunge i contestabili comandanti le milizie, citando Borgia, ed osserva: così allora i governi municipali riassunsero il tipo del governo primitivo delle città latine composto d'un dittatore, di tribuni militari, d'un questore e d'un senato. Federico II sempre più nemico e persecutore di s. Chiesa, non solo volle impedire la celebrazione del concilio generale di Laterano, in cui Gregorio IX lo doveva deporre, ma tentò ancora dal suo limitrofo regno una scorriera nella provincia di Campagna. A reprimere il Papa questa ostilità fece preparamenti, e perciò scrisse al podestà e popolo di Velletri, che raccolti tutti i cavalli e fanti della città, li spedissero a Ferentino, ove era il suddetto cardinale Annibaldi o Annibaldeschi rettore di Marittima e Campagna. Per maggior-

mente sollecitare la richiesta spedizione, Gregorio IX scrisse eziandio all'arciprete e clero veliterno, ingiungendo loro di persuadere e animare il popolo a prontamente prender l'armi. Ambidue le lettere si leggono nel Borgia, e gli originali negli archivi del comune e della cattedrale. Dice Nibby che quest'ultima esortatoria conteneva la multa di 500 marche d'argento, e altre pene temporali e spirituali, compresa la scomunica nelle persone e l'interdetto sulla città, qualora i veliterni non si fossero mossi. Innocenzo IV dopo aver deposto dall'impero e dal regno Federico II, inviò in Polonia il veliterno fr. Giacomo minorita custode del s. convento d'Asisi, per esaminar la causa della canonizzazione di s. Stanislao vescovo di Cracovia, onde per sua opera la celebrò nel 1252 o 1253, in quest'anno o prima facendo il religioso vescovo di Ferentino, non conosciuto dall'Ughelli. Nel 1258 eletto da' terracinesi per podestà Pietro Guidoni nobile veliterno, vi ostacolò i Frangipani e gli Annibaldeschi nobili e potenti romani, sostenendo egli uno esservi convenzione antica fra' loro antenati e Terracina, che il podestà dovesse sempre scegliersi dalle loro famiglie. Benché sostenuti dal senato di Roma, Alessandro IV che nel pontificato ritenne il vescovato di Velletri, e al dire di Theulio visitò da Papa nel recarsi alla sua patria Anagni, ordinò che il Guidoni e il suo vicario fossero mantenuti nell'ufficio. Nel 1268 Clemente IV confermò la concordia stipulata fra' veliterni e il castellano di Lariano, che allora era fr. Raimondo cavaliere de' templari e famigliare pontificio; ed assolvè dalle pene che pretendevasi incorse da' veliterni per avere ritenute alcune terre aggiudicate dal cardinale Bray alla rocca di Lariano, che apparteneva alla s. Sede. Nella sede vacante di detto Papa il sunnominato Ricardetto Annibaldi molto potente, ne profittò con occupare violentemente la rocca di Lariano, che forse Gregorio IX nell'a-

lienare il castello erasi riservata. Laonde il s. collegio dal conclave di Viterbo nel 1269 scrisse al comune di Velletri, esortandolo a far leva d'armi per la ricupera della rocca, che i cardinali qualificarono *praetiosam* alla camera apostolica, come leggo nel Theuli. Rimarca Bauco, questa è la 1.^a ostilità accaduta fra' veliterni e i larianesi, sebbene ignori l'esito della spedizione, e ad onta che conosca essere stato destinato all'impresa il commissario apostolico Filippo arcidiacono di Tripoli, ed il valore mostrato nell'oppugnazione da' veliterni a favore della s. Sede. Trovo nel citato Vitali un ordine di re Carlo I d'Angiò senatore di Roma al suo camerlengo di pagare il salario dovuto e le spese fatte in suo servizio da Guglielmo di Novara podestà di Velletri e prima giudice di Campidoglio. Rimosso il re da tale dignità da Nicolò III, avendolo reintegrato nel 1281 Martino IV, a richiesta di questi scrisse al suo vicario in Roma, che tutti i popoli fedeli e soggetti alla romana Chiesa mantenesse in quella libertà, in cui già aveano sempre vissuto. Ma siccome il vicario regio del senatorato non osservava tale ordine co' veliterni, soggetti immediatamente al Papa, scrisse lo stesso Martino IV in proposito una gravissima lettera al vicario, ordinandogli di non aggravare e molestare con pesi insoliti i veliterni, ma che li lasciasse vivere nella loro libertà. Poscia Nicolò IV nel 1288 con sua bolla proibì al senatore di Roma d'astringere i terracinesi, pipernesi e sezzesi a mandare in Roma speciali persone per prendere dal senato le misure, colle quali fossero obbligati misurare nelle compre e vendite le biade e i liquori, e lo ricevovo da Vitali. Bonifacio VIII mostrando grande affetto verso questa città, dove fu da fanciullo educato presso i religiosi francescani (mentre n'era vescovo lo zio Alessandro IV, ovvero al dire di Thenli, sotto la cura di fr. Bruno o Leonardo Patrasso suo zio, che poi lo fece cardinale; ma il cardinale non fu religio-

so), non isdegno d'accettare l'elezione fatta in sua persona da' veliterni della podesteria pe' soliti 6 mesi, il che con altri nel relativo articolo dissì nel 1299, ed il Theuli che cita il documento confessa ignorare l'anno. Inoltre per far cosa grata a Velletri promosse due veliterni al vescovato, cioè nel 1298 fr. Lorenzo francescano, forse de' Nicoleschi, a quello d'Orte, ed a quello di Venafro d. Romano Borghia vallombrosano, morto innanzi la consagrazione. Indi ad assicurare per sempre la libertà e trauquillità di Velletri, spedi a suo favore 3 diplomi. Col 1.^o ordinò che i veliterni non venissero sottoposti ad alcuna servitù, gravezza o esazione, per la loro filiale fedeltà. Col 2.^o rammentando l'opere illustri da' veliterni fatte per lungo tempo alla s. Sede, volle provvedere la città d'un quieto e prospero stato. Ordinò pertanto, che il rettore di Marittima e Campagna non potesse astringere i medesimi a portarsi al parlamento provinciale, all'esercito, e alle cavalcate fuorii della provincia; e confermò tutte le ledevoli usanze e grazie concesse da' predecessori. Col 3.^o dichiarò che la città potesse, per mezzo del suo podestà e giudice, o di altri suoi uffiziali, fare giustizia d'ogni delitto, vietando al detto rettore d'ingerirsi in tali affari, se non in caso di legittimo appello, o di negligenza per parte degli uffiziali di Velletri; se pure il rettore non avesse nella cognizione di tali cause i medesimi uffiziali prevenuto. Ordinò ancora che la città non fosse obbligata né a richiesta del rettore, né di qualsivoglia altro ministro, far prendere e trasportare altrove i delinquenti, che in Velletri si ricovravano. Infine fu il 1305 per lo strano trasferimento della residenza papale fatta da Clemente V in Provenza, indi stabilendosi in Avignone (V.), come vicina al contado Venaissino (V.) dominio temporale della s. Sede, ove restando 6 altri Papi, fu cagione di lagrimevoli conseguenze; fatale trasferimento preveduto dal decano del sagro collegio car-

dinal Matteo Rosso Orsini, diacono di s. Maria in Portico e commendatario di s. Maria in Trastevere. Di che lasciò scritto il veliterno Landi, che per l'assenza de' Papi da Roma le terre soggette alla Chiesa furono variamente tiranneggiate; ma Velletri gravemente oppressa da' romani, ancorchè Clemente V avesse mandato 3 cardinali con podestà senatoria pel governo di Roma e del resto d'Italia, nondimeno si venne molte volte all'armi con olsese e morti d'ambo le parti, il che durò per molti e molti anni. In seguito di queste ostilità sarà avvenuta nel 1312 una cappitolazione fatta fra il popolo e comune di Roma, e fra il popolo e comune di Velletri. Per questo trattato dal senato e popolo di Roma acquistossi una certa influenza politica sulle cose pubbliche di Velletri. La pergamena esiste nell'archivio veliterno, come tanti altri documenti che per brevità tralascio d'indicare, per la 1.^a volta nel 1839 pubblicata ed eruditamente commentata dal cav. Cardinali, negli *Atti della Società letteraria Volsca Veliterna*, t. 3, p. 187, col titolo: *Dell'autonomia di Velletri nel secolo XIV Discorso*. Invece di darne un sunto, pel sistema mio compendioso, preferisco riprodurre alcuni sentimenti del mio Mentre e principale guida nelle cose velitrene, il benemerito anche per me can. d. Tommaso Bauco d'onorevole imperitura ricordanza. » In questa pergamena leggesi una cappitolazione fatta fra questi due popoli, per cui il senato romano acquistò un'influenza governativa esercitata intorno al governo di Velletri ne' bassi tempi, per la quale non si annullò il diritto d'autonomia in questo comune. La lontananza de' Papi, che dall'Italia trasferirono la corte romana in Francia, diede occasione a questo trattato. Il senato romano sosteneva forte guerra contro tutte le città del distretto, volendole assoggettare a se con astringerle a pagare un tributo. Se per la forza dell'armi, e per non cadere in mano d'alcun potente barone, essendo

Veletri d'ogni banda da baronie circondata (precipuamente da' potenti *Caetani*, *Colonna*, *Orsini*, *Savelli*, *Conti* ec.), i veliterni prudentemente trattarono col senato e popolo di Roma; non perciò questa comune perdè la sua libertà; imperocchè questo fatto deesi considerare sotto l'aspetto di violenza o di scorria, i cui effetti non furono legali, né permanenti come in seguito vedrassi. I veliterni o coll'armi, o colla protezione de' Papi, a' quali erano divoti e fedeli, tornarono ben presto nella loro piena indipendenza. Bene si conosce dalla storia qual fosse nel 1312 la situazione politica dell'Italia e di Roma (V.). Per tutto ardeva guerra; e le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (V.) riempivano le città e le contrade tutte d'orrore, di sangue e di morte. Roma posta in basia di queste fazioni videsi obbligata dalla plebe a riconoscere personatore un Jacopo di Giovanni d'Arlotto degli Stefaneschi. Questo magistrato a' 13 di novembre riferisce in consiglio prima, e poscia in parlamento nel Campidoglio il negozio di Veletri. Il consiglio e i parlamentari commettono a Branca di Giovanni del Giudice di patteggiare con Jacopo Melati ambasciatore e sindaco a ciò spedito dal comune di Veletri. La convenzione fu questa. Che il podestà di questa città fosse perpetuamente eletto nell'avvenire dal comune e popolo di Roma per ogni semestre, al quale il comune di Veletri darebbe 300 libbre di provvisione (provvisini leggo in Cardinali; o meglio provisini moneta antica di Francia, battuta ancora in Roma d'ordine del senato romano, di cui parlai in più luoghi, alcuni opinando che questi soldi o *denari* romani prendessero tal nome dalle provisioni o rendite delle chiese, piuttosto che da Provins non molto lungi da Parigi), e la metà d'alcuni bandi, con che avesse a tenere a suo soldo 6 uomini d'arme, e di questi 2 di cavalleria; e giurasse l'osservanza degli statuti o esistenti, o da farsi in avvenire

da' veliterni, purchè non minuissero la condizione e i diritti senatorii; e stesse a ragione, nè movesse di luogo senz'avere soddisfatto il sindacato. Convenivano, che potessero eleggere i veliterni liberamente in giudice un cittadino romano; che non si concedessero appelli, se non sopra 25 libbre di provvisioni (provvisini dice Cardinali, cioè provisini moneta); che non potesse dal comune di Roma nè vendersi, nè obbligarsi la podesteria di Veletri; che a nessuno fra' nobili o fra'magnati romani fosse permesso acquistare beni fondi in Veletri, e acquistandoli fosse nullo l'acquisto. Convenivano, che il popolo di Veletri darebbe annualmente a titolo di censo due torchi di cera d'accendersi in onore di Nostra Donna nella vigilia dell'Assunzione; che, dove per titolo di perseguitare i delinquenti si recassero a Veletri e suo territorio i tornieri (o tornieri custodi delle torri di Roma, *turrerii*, come trovo in Vitali), e gli uomini d'armi del senato, nulla si avesse loro a dare da questa comune; purchè non fosse il delitto avvenuto nel territorio. Convenivano finalmente, che il popolo e comune di Veletri giurerebbe il seguimento al comune di Roma senza darne mallevadori; che il popolo di Roma difenderebbe le persone e le cose de' veliterni da ogni persona ecclesiastica e secolaresca; che non li graverebbe o colla leva del sale, o con tasse di grascie, o di giustizieri; che i veliterni interverrebbero, siccome era già usanza, a' giuochi di Testaccio (altri notizie di essi le riportai nel vol. LXIV, p. 38), o ad altro gravame qualsiasi non si terrebbero punto obbligati (dice Bauco, che fu abolita tal costumanza da Paolo II e Sisto IV, cioè intenderà parlare dell'intervento de' veliterni, non de' giuochi). Per l'osservanza di questa capitolazione imposesi la pena di 1000 marche di buon argento; e quindi seguono le forme forensi, i giuramenti e ogni altro che può essere d'essenziale nelle solenni contrattazioni. Il popolo ro-

mano con quest'alto non rende a se *vas-sallo* il popolo veliterno, e se per poco influisse nelle cose pubbliche di Veletri, ciò avvenne per la convulsione politica di tutta l'Italia. In que'disordini i popoli, che si reggevano a comune, erano costretti o di scegliersi, o darsi ad un signore assoluto potente, o di sacrificare una parte della propria libertà, onde farsi un potente alleato. Veletri sopra ogni altra n'era in sommo bisogno; perchè era nel pericolo di cadere nelle mani di prepotenti baroni, che la tenevano circondata co'loro castelli. Ecco il motivo che spinse la prudenza de' veliterni a porsi nella dipendenza del senato romano nella lontananza de' Papi da Roma; prima, perchè due governi della stessa natura sogliono più lealmente confederarsi; poi, perchè facile riusciva profitare dell'agitazioni che sono inseparabili dal governo di molti, onde migliorare, quando che fosse opportuno, di condizione; e finalmente perchè presto o tardi riconducendosi i Pontefici alla loro sede, li avrebbero, come in addietro, liberati dal vincolo di quella soggezione. I governi a comune dividevano in due l'amministrazione pubblica: la parte legislativa, la somma della guerra e della pace, l'amministrazione a' parlamenti e a' magistrati collegiali, e la esecutiva a' podestà affidavano. Veletri vivendo nelle libertà ecclesiastiche esercitò questo libero potere. In questo trattato il senato e popolo romano acquistava il solo diritto di mandare in Veletri il podestà, a cui apparteneva l'amministrazione esecutiva. E siccome questo podestà doveva giurare l'osservanza di quegli statuti che il comune di Veletri avea in vigore, e quelli che fosse in appresso per dare a se stesso, chiaro si scorge, che con ciò non veniva distrutta la libertà del comune, stante che al comune rimaneva il diritto legislativo. Altra forte ragione, che mostra non essersi punto diminuita la libertà de' veliterni in questa contrattazione, è quel patto con cui si vieta a' magnati,

e a' nobili romani il possedere alcun che nel territorio e nella città di Velletri; e di più il vincolo del giuramento prestato da ambe le parti fa vedere, che la contrattazione si fece da pari a pari, giacchè il sovrano giammai giura al suo suddito. Del resto in appresso si vedrà cadere e annullarsi questo trattato dopo il ritorno de' Papi in Roma". Giovanni XXII, successo a Clemente V, fece rettore di Marittima e Campagna Raimondo cluniacense da lui consagrato vescovo di Monte Cassino; e non volle riconoscere Lodovico V il *Bavaro* eletto imperatore da una parte degli elettori dell'impero, indi lo scomunicò pel narrato in tanti luoghi. Recatosi in Roma nel 1328 fece eleggere in antipapa Niccolò V, il quale lo coronò. Volendo portarsi a Napoli, il re Roberto avea posto sue genti nel castello della Molara, e l'11 giugno Lodovico l'espugnò co' partigiani romani e le sue genti; ciò fatto andò a Cisterna, che tosto si rese, ma pel caro e per mancanza di vettovaglie, l'esercito la saccheggiò e arse; ed i romani tornarono a Roma. Già Lodovico direttamente da Roma erasi recato a Velletri, come leggo in Vitali; ed il Theuli dice che vi fu ricevuto con quelle dimostrazioni d'ossequio, come richiedeva la miseria di que' tempi. Dopo il crudele eccidio da lui fatto in Cisterna, non volle più andare a Napoli, con animo di rientrare in Velletri. Ma i veliterni temendo la sorte di Cisterna, fattosi coraggio, non lo volsero più ricevere, chiudendo le porte. Lodovico forzato ad accamparsi con disagio al di fuori, vedendo la città ben munita e con molta vigilanza guardata da cittadini, se ne parlò. Il Nibby dice per la forte contesa insorta fra gli alemani del suo esercito a cagione della preda di Cisterna, per cui poco mancò che non venissero alle mani. Dunque è inesatto il riferito da Petrini, che Lodovico, oltre Tivoli, occupò coll'armi Velletri, e non ardi d'accostarsi a Palestrina. Aggiunge Nibby, che nel 1342 (anno in cui morì Benedetto XII

e gli successe Clemente VI) Nicola Caetani signore di Fondi, profittando dello stato d'anarchia in che trovavasi Roma e il suo distretto, andò ad assalire Velletri, che valorosamente si difese, e potè respingerlo mediante i soccorsi ricevuti da Roma; ma non fu allora, che per le spese fatte perciò dal popolo romano, com'egli dice, doveva sottoporsi ad avere il podestà. Nota di più, che tale guerra durò molti anni e solo rimase sopita nel 1348 per la terribile pestilenzia che mietè moltissime vite, anche nelle vicinanze di Roma. Nel 1343 Clemente VI fece vescovo di Tivoli il veliterno Niccolò, secondo Lucenti canonico in patria, e non di Todi come vuole Ughelli. Nel 1347 il famoso ambizioso agitatore Cola di Rienzo, profittando delle fazioni che laceravano Roma, sedusse audacemente il popolo con volere ripristinare l'antica repubblica; s'impadronì del governo, e assunse il titolo di tribuno augusto. Invitando i sovrani e le città a inviar gli ambascierie, pure Velletri mandò due ambasciatori, anche per quietare alcune verenze co' romani. Questi aveano usurpato l'elezione del giudice di Velletri, e di più i grascieri di Roma volevano comandare nella città. Ebbero gli ambasciatori risposta, che il comune veliterno si ricomprasse l'uffizio del giudice, e che pagasse una stabilita somma a grascieri di Roma, acciò non s'intromettessero nel vivere di Velletri. Convenne adattarsi per 7 mesi, quanto durò per allora la tirannia del tribuno, che cacciato da Roma cadde in potere del Papa. Eletti senatori Pietro Sciarra Colonna e Giovanni di Orso, molto se ne compiacquero i veliterni, perchè avendo sofferti notabili danni dal suddetto conte di Fondi, speravano aiuto contro quel prepotente barone. Difatti l'ottennero, ma i senatori profitando di questa occasione, tutto accordarono colla condizione che Velletri in avvenire ricevesse il podestà a scelta ed elezione del popolo romano. Conviene dunque supporre che la capitolazione del

1312 fosse stata annullata. I veliterni costretti dalla necessità, accettarono la dura condizione. Ma in seguito eglino si pentirono della condiscendenza, come contraria alla libertà e privilegi della città, e quindi nacque una sorgente di continue contese e travagli, fra' romani e i veliterni. Non arrestaronsi questi di subito intraprendere l'ostilità contro il conte di Fondi, che però restarono sospese per la detta desolante peste, che dal 1348 per un continuo triennio fece crudelissima strage degl'italiani. Crescendo le usurpazioni nello stato pontificio e i tumulti di Roma, per reprimere e riconquistare l'occupato, nel 1353 Innocenzo VI spedito da Avignone per legato il celeberrimo cardinal Albornoz, insieme coll'ardito Cola di Rienzo, il quale colla sua facondia prometteva di tutto calmare. Nel 1354 Rienzo fatto senatore di Roma cominciò ad esercitare crudele giustizia contro i principali signori di Roma, meditando la rovina de' Colonna, anche perchè Stefano di tal famiglia gli ricusava ubbidienza e avea fatto scorrerie nel territorio romano. Questi fortificatosi in Palestrina, Rienzo dal campo di Tivoli (V.) si recò ad assediarlo strettamente con 1000 soldati romani, e il popolo di Velletri e di Tivoli tutto in arme, oltre molta gente de' vicini luoghi. In breve tempo, preso tutto il territorio, e occupata buona parte della città fu mandata a sacco e rovina, rimanendo intatta la sola parte superiore. Nell'8.^o giorno fu sciolto l'assedio, perchè i veliterni e i tiburtini erano venuti fra di loro in gravi competenze, e temevasi che nell'esercito si levasse qualche tumulto; e perchè Rienzo sospettava che il famoso fr. Morreale capitano di ventura lo volesse uccidere, macchinazione scoperta dalla sua serva, per cui lo fece decapitare in Roma nel 1354. Petrini nulla dice della rovina di Palestrina, che anzi dalla parte della montagna senza molestia entravano e uscivano uomini e vettovaglie. Continuando il fantastico Rienzo le

sue angarie, stanchi i romani di più soffrire le sue stranezze e uccisioni, a furia di popolo restò trucidato miseramente l'8 settembre. I baroni Savelli nel 1355 si portarono in Velletri e nel febbraio fecero la divisione delle loro terre e castella nel pubblico palazzo, con accordo di pace e sicurezza, promettendo di cessare le condonate offese sotto pena di 15,000 fiorini d'oro. Il comune si fece garante del convenuto, e si obbligò d'aiutar gli offesi contro gli aggressori colla forza e coll'armi, sottomettendosi i Savelli pienamente alla protezione di Velletri e de' suoi magistrati. In quell'epoca Velletri avea un certo ascendente sui circostanti paesi e castelli, e spesso s'interponevano i veliterni per conservar la pace fra' baroni confinanti. E il Nibby dice che nello stesso anno due veliterni furono mediatori fra vari potenti romani e Giordano Peronti di Terracina, per la reputazione che godevano presso i vicini. Apprendo da Vitali, che nel 1358 i 7 riformatori della repubblica romana vicari del senatore ordinaronon a' Mancini veliterni, per testimonianze d'una lite de' monaci di s. Alessio, di presentarsi avanti Angelo di Cantalupo giudice della curia di Velletri. Non pare esatto il riferito dal Rinaldi e dal Nibby, che non potendo i veliterni sopportare il giogo loro imposto da' romani nell'invio del podestà, e profittando della rivolta accaduta in Roma nel 1362, rieusirono di riceverlo o l'uccisero, non essendovene memoria in Velletri. Però non sembra del tutto inveridico, perchè la città inviò nel 1363 al nuovo Papa Urbano V in Avignone il nobile Simmarda per ambasciatore, il quale gli rappresentò esser Velletri involta in molte miserie per le guerre sostenute contro il conte di Fondi, e per le discordie che aveansi col popolo romano per l'elezione del podestà e del giudice, la quale aveano usurpato con danu della pubblica tranquillità. E ciò accadeva, perchè i romani vendevano quegli uffici,

dal che nascevano estorsioni e oppressioni. Laonde per tanti e si gravi disastri, la città implorava dal sovrano conveniente rimedio, e fu benignamente esaudita con due brevi. Ma siccome il cardinal Albornoz non gli diè quell' esecuzione che si sperava, i veliterni rinnovarono al Papa le loro suppliche, ed egli ripeté le ingiunzioni al cardinal legato. Allora questi imprese a trattar la pace fra' romani e i veliterni, ma con poco successo pel reciproco odio nudrito dalle continue ostilità scambievoli, con danni e offese, dopo la guerra dichiarata da' romani a Velletri e a' baroni. Intanto Enechino Bongardo con una compagnia d'armati ponendo a ferro e fuoco, e predando le terre de' romani e de' collegati, coll'intervento d' un commissario apostolico, stabilirono i romani co'due sindaci veliterni l' 11 ottobre 1364 la tregua d'un anno, sotto pena di multe e censure a' trasgressori. In questo trattato venne compresa Sancia Caetani vedova di Stefano Colonna, che co'figli erasi fortificata in Palestrina, ed unita in lega co' veliterni contro i romani. Indi i veliterni deputarono i nobili Gori e Ventura a presentarsi al cardinal Albornoz per stabilire una durevole pace. I medesimi furono autorizzati a umiliarsi a Urbano V, che mosso dalle calamità de'suoi sudditi, a' 16 ottobre erasi portato in Roma, per pregarlo a confermare le libertà veliterne e impedire le romane gravezze, per le quali le sospese ostilità eransi ricominciate, per cui i veliterni furono poi assolti in più di 400 per aver danneggiato il territorio romano; come pure recato gravi danni ad Albano con saccheggi di varie abitazioni e de' monasteri di s. Paolo e delle monache di s. Maria Rotonda, oltre il sacco del castello di s. Pietro in Formis, allora di detta diocesi, per cui soggiacquero a lite gravissima pel reintegro di tanti danni. Il Papa con molta efficacia scrisse in favore de' veliterni nell' agosto 1370 da Monte Fiascone e prima di partire per

A vignone, a Daniele de' marchesi del Carretto priore gerosolimitano e rettore di Marittima e Campagna. Finalmente nel 1374 tanto i romani che i veliterni infastiditi dalle grandi molestie cagionate da sì lunghe discordie, trattarono e conclusero amichevolmente la pace, sulle differenze nate per le convenzioni del 1312 e 1342. Fu stabilito a' 18 aprile pel tempo avvenire, che l' elezione del podestà dovesse farsi per ogni 6 mesi dalla città di Velletri, e confermarsi dal popolo romano, a riserva solo de' 4 semestri allora prossimi, ne' quali cedevasi tale elezione a' romani, e nel rimanente si confermarono i capitoli e la convenzione fatta nel 1342 in occasione della guerra del conte di Fondi, e condonaronsi d' ambo le parti le pene incorse. In sostanza si stipulò: Che il podestà nulla possedesse in Velletri, fosse contento di 300 libbre di provezini e della metà de'danni dati, dovendo tenere il notaro forastiere, 6 famigli e 2 cavalli; che non si potesse appellare dalla sua sentenza, se non trattavasi di somma maggiore di 25 libbre; che la città non fosse gravata a comprare sale, né a dare altro provento a' grascieri e giustizieri di Roma; che avesse libera l'elezione del giudice, purchè fosse dottore romano; che nel rimanente Velletri godesse della libertà de' suoi statuti e privilegi. Non deve meravigliare se Velletri faceva fronte a' romani, potendosi considerare di forze eguali, poichè la popolazione di Roma ridotta nel 198 a 35,000, per l'assenza de' Papi non giungeva alla metà. Ma se cessarono tali disastri, rimanevano le turbolenze interne, e una specie di guerra civile che disturbava la città. Da due anni innanzi erausi suscitate in Velletri due contrarie fazioni appellate de' lupi e delle pecore, o divisione di partito guelfo e ghibellino. I faziosi combatendo fra loro riducevano in un'estrema calamità la popolazione intera. Continuamente accadevano uccisioni, rovine di case, sterminio di possessioni, prede di be-

stiami e altre insolenze. L'uno e l'altro partito avea seguito grande di nobili e di popolani; e spesso vi s'intromettevano i baroni circonvicini. In queste critiche circostanze furono fabbricate delle torri in città per fortificarsi e difendersi, ed ancora ne restano alcune. Nel 1374 stesso, per opera d'alcuni pacifici cittadini e de' pacieri eletti dal magistrato, fu ristabilita la pubblica tranquillità. A' 17 gennaio 1377 Gregorio XI consolò Roma con ristabilirvi la residenza pontificia; ma morendo nel 1378, contro il successore Urbano VI si ribellarono i cardinali francesi, inclusivamente al cardinal Latger vescovo veliterno. Portatisi ad Anagni e quindi in Fondi, presero a soldo 1200 cavalieri bretoni che aveano accompagnato a Roma il Papa defunto, e trassero al partito loro il conte Onorato Caetani già rettore di Marittima e Campagna. I cardinali faziosi scismaticamente deposto Urbano VI, a' 20 settembre elessero l'antipapa Clemente VII, dando così principio al grande e pernicioso *Scisma* (V.) d'occidente, nel quale i fedeli si divisero in due *Ubbidienze* (V.); poichè il pseudo Pontefice recatosi in Aviguone vi stabili una cattedra di pestilenza. Di tale sacrilega elezione il conte di Fondi ne diè subito parte a Velletri, esortando i cittadini a rallegrarsi e riconoscere per successore di s. Pietro Clemente VIII; come avea fatto scandalosamente il vescovo cardinal Latger, per cui alcuni veliterni ne seguirono l'esempio. Venuto di ciò in cognizione Urbano VI, dopo aver scomunicato l'antipapa e i suoi aderenti, scrisse al popolo di Velletri, acciò si provvedesse alla mancanza de'traviati con farli tornare alla sua ubbidienza. Così avvenne, e Velletri si manteue sempre costante nell'ubbidienza d' Urbano VI, da cui non valsero a rimuoverla nè le persuasioni, nè le minacce del conte di Fondi, nè i continui insulti e nè le scorriere della cavalleria bretone. Questa troppa tenacia d'assediare anche Roma, ed a' 16 lu-

glio 1378 diè una sanguinosa rotta a' romani a ponte Salario; ma questi riunite le forze raggiunsero i bretoni nel territorio di Marino nell'aprile 1379, ed in quello di Nettuno nel marzo 1380 li batterono e fugarono. I bretoni per queste disfatte si posero al soldo d'Onorato Caetani conte di Fondi. Questo ribelle scomunicato infastidiva co' suoi armati i paesi fedeli al Papa. Mosse più volte le sue truppe sopra il territorio veliterno; scorreva la campagna, predava bestiami e vettovaglie, con frequenti uccisioni di veliterni. Il comune spedì ambasciatori al senato di Roma, esponendo il pericolo in cui era per cader la città, i gravissimi danni che riceveano dal conte e da' bretoni, che stanzavano a Ninfa poco lontana da Velletri. Promise il senato di mandare aiuto, ma questo ritardando, la città si armò, prese nel 1381 a sua difesa un capitano forastiere in Annibale Strozzi fiorentino, che trovavasi a Tivoli, con ampia facoltà. Dispiacque a' romani tale scelta, e non potendone ottener la revoca, vedendo il bisogno estremo di Velletri corsero a soccorrerla e rinnovarono la confederazione. Eransi intanto i bretoni fortificati in un colle vicino alla città un miglio e mezzo circa fuori di porta Napoleona, onde prese il nome di colle de' Brittoni che porta, e perciò i cittadini erano impediti di recarsi alla campagna: i bestiami parte li tenevano in città e parte verso il vicino monte, ove nemmeno erano sicuri. Spesso venivano condotti prigionieri de' veliterni, e sembrava non potersi rimediare a tanto disastro. Combattevano di frequente contro i bretoni capitani dallo Strozzi, e quasi sempre colla peggio. Il popolo intimorito desiderava la pace col conte di Fondi, ma non essendovi speranza d'ottenerla, risolse di far un forte tentativo, e d'assaltare animoso il nemico, per evitare il pericolo di perire a fil di spada se avessero i bretoni espugnato la città. Pertanto a' 7 dicembre 1381 sul levar del sole, tutto il popolo

armato di balestre e altre armi si scagliò sul nemico, e combattè con tanto valore, che in breve i bretoni furono vinti, sbaragliati e posti in fuga, ritirandosi a Ninfia e altre terre vicine. Contribuì alla vittoria l'improvvisa e terribile tempesta di grandine, simile a grosse ghiande, che uccise molte di quelle genti. Questo prodigo fu attribuito a s. Geraldo vescovo veliterno, a cui aveano ricorso i cittadini, e perciò quel giorno fu osservato per festivo, e preso il santo per protettore poi gli eressero una cappella nella cattedrale. Il Borgia riporta la tradizione e molte testimonianze, che le grandine fosse miracolosamente di piombo. Il Bauco riferendo le notizie di s. Geraldo, aggiunge che simili ghiande di piombo furono pure trovate a Campo Morto, forse pel combattimento ivi seguito, che alla sua volta narrerà. Rigetta poi i racconti che tal pioggia di grandine avvenisse nel 596 nell'assedio posto alla città da Agilulfo re de' longobardi, ovvero contro l'esercito de' saraceni, che venuti dal mare tentavano d'impadronirsi della città, con aperta contraddizione, avendo egli provato che s. Geraldo soltanto resse questa chiesa dal 1072 al 1077, onde non era fiorito a quell'epoca. Ma pel nuovo quadro della cappella comunale di s. Geraldo (architettata del cav. Francesco Fontana nella cattedrale, e di recente bellamente restaurato), la cui illustrazione ho accennato parlando della cattedrale, quanto alla qualità de' nemici, opinò il capitolo della medesima che fossero i saraceni, secondo la più probabile patria tradizione, che all'epoca del secolo XI tornarono a infestare queste contrade. Avendo promesso di riparlare della rappresentazione e pregi del quadro, colla descrizione da ultimo fatta dal ch. Basilio Magni, dirò con lui. A' saraceni si attribuisce il feroce assedio patito da Velletri, che la ridusse agli estremi, nel vescovato di s. Gerardo, il quale durò dal 1072 al 1078. In tal frangente, il santo vestito pontificalmente

uscì dalle porte della città col clero e co' divoti veliterpi, e pregare Dio per la salvezza del suo gregge. A un tratto, oscuratosi il cielo, scagliò sopra gli assalitori un nembo procelloso di grandine e piombo, che ne fece orribile strage. Tanto espresse il pittore Zapponi nel quadro e con quella maestria che artisticamente rilevò, parte a parte, il suo degno concittadino. Per la quale prodigiosa liberazione di Velletri, il santo vescovo dopo morto ne fu acclamato protettore, ed a spese del comune fu innalzata la detta cappella. Mentre Velletri sperava godere qualche anno di pace, Fabrizio Colonna rappe quella fatta col padre nell'anno 1383, ed unito col fratello del re di Francia mandato in Italia dall'antipapa con 3000 cavalli a perseguitare Urbano VI, fece sul territorio veliterno grossa preda di bestiame, e imprigionò circa 80 cittadini nella campagna e li condusse nella sua rocca di Genazzano. Si tenne un generale consiglio, in cui si stabilì un armamento eleggendosi a capitani Paolo Paulozzo per custodir la città, e Francesco d'Antino per assalir i nemici e assicurar la campagna. I romani s'intromisero a fare restituire la preda e liberare i prigionieri; e nel 1385 per autorità de' riformatori della pace di Campidoglio, si ordinò che in Velletri non ardissero d'entrare cavallerie, né si ricetlassero i baroni senza il permesso di tutto il popolo. Il conte di Fondi vedendo le cose dell'antipapa a mal partito, e stanco da tante ostilità, colla mediazione del popolo romano si pacificò con Velletri. Ne' capitoli della concordia si convenne: Che il conte non molesterebbe i beni e le persone del comune; che s'intendesse rotta la pace, ogni volta che si offendessero 6 uomini o più; che i bretoni a' suoi stipendi non avrebbero offeso il comune, il quale sarebbe avvisato dovendo essi partire per munirsi. Il conte pretendeva d'esser riconosciuto rettore di Marittima e Campagna, come nuovamente

a ciò deputato dall'antipapa, ma i veliterni si rifiutarono, e solo l'avrebbero ubbidito se tale lo dichiarasse Urbano VI. I romani in occasione di detta interposizione, a' 29 settembre 1389 aveano stipulato alcuni capitoli co' veliterni, ne' quali si convenne: Che Velletri ricevesse col solito onore il podestà romano; che i romani operassero per la pace o per una lunga tregua col conte di Fondi, e se non vi riuscissero si unirebbero a guerreggiarlo co' veliterni; che si perdouassero scambievolmente i danni e le iugurie; e che per l'osservanza de' capitoli vi fosse la multa di 10,000 fiorini d'oro. Quando Urbano VI esprimeva il dispiacere che uomini perversi seguissero lo scisma, e si disponeva a concedere grazie e favori a Velletri, la morte lo rapi a' 15 ottobre. Il successore Bonifacio IX, d'altri spiriti, volle in quelle turbolenze ricuperare i dominii usurpati alla s. Sede, inclusivamente al castello di Lariano occupato da un barone suo nemico. A tal uopo inviò a Velletri un commissario per vigilare all'impresa nel 1394, con breve diretto al comune onde animare il popolo ad eseguire quanto desiderava. Non si conosce l'accennato barone; forse fu Niccold Colonna partigiano dell'antipapa, perché nel 1400 pare che abbia mossa guerra a Velletri per questa causa. Bauco crede probabile che allora Lariano fosse occupato dalla famiglia Conti, i quali fino dal 1226 aveano delle ragioni sul territorio, e sotto Urbano VI Ildebrando e Adinolfo Conti prendevano i frutti di Lariano. Quel Papa nel 1388 avea commesso a Nicola di Lauro (o Valerianis di Piperno) di ricevere da' detti Conti il possesso d' Alatri e Segni, e de' castelli di Paliano e di Lariano, e di ritenerli in buona guardia e custodia. Forse nella morte d'Urbano VI i Conti ritornarono in possesso di Lariano con dispiacere di Bonifacio IX; e forse da quest'impresa di Lariano avranno avuto origine le rappresaglie di Paolo Conti con-

tro Velletri. Poichè partito il Pontefice da Roma, i romani ripresero la primiera libertà e licenza cacciandone i suoi ministri. In quest'occasione Paolo Conti allegando che da' veliterni fosse stato saccheggiato il suo, portossi con buon numero di gente armata a' danni di Velletri, facendo scorrerie, prede e uccisioni, massime nelle campagne. Nel 1397 si adunò in città un parlamento generale per provvedere a questo disastro, e furono eletti 2 capitani; ma in breve sedata la discordia, si ristabilì l'antica amicizia e confederazione tra Velletri e i Conti. Fin qui il Bauco. Ma io già dissì col Ratti, *Della famiglia Conti*, e superiormente, che in principio Urbano VI fu favorevole a' Conti, affidando loro il governo e le rendite di vari castelli, fra' quali leggo Lariano, e poi nella detta epoca tutto loro ritolse. Di più trovo nel medesimo Ratti, *Storia di Genzano*, p. 26 e 111, un documento di Bonifacio IX del 1399, in cui si dice, che Lariano era una castellania dalla quale dipendeva Genzano e la Riccia, feudi de' Savelli, venendo Genzano, a cui era congiunta la Riccia, distaccato, sottoposto e unito a quella di Marino. E a p. 119 che le rendite della guardiaia di Lariano, Bonifacio IX nel 1404 assegnò al monastero delle *Tre Fontane*. Accennato tutto questo, osserva il Nibby, che Lariano era divenuto proprietà de' Savelli, e che Bonifacio IX volendo recuperarlo esortò Velletri a porre in opera tutte le sue forze per ottenerne lo scopo, e sembra che l'impresa sortisse buono effetto. Dunque pare, che il Savelli fosse quel barone nemico di Bonifacio IX. Stabilite le cose di Roma in piena suggezione del Papa, questi vi tornò, ed i veliterni di ciò congratulandosi, gli espusero i bisogni della città e le novità fatte da' romani. E siccome una delle cause delle continue discordie fra' romani e veliterni era l'annuo pagamento di 1000 libbre, che i romani pretendevano per esservi stato ferito in Velletri un lo-

ro commissario nel 1398, Bonifacio IX liberò in perpetuo Velletri da tale impostazione l'8 agosto 1400. Nel precedente avea fatto vescovo di Cefalonia Gregorio Gori veliterno, arciprete della cattedrale; mentre in Roma era luogotenente del senatore Angelo Alaleoni rettore generale di Marittima e Campagna, e lo ricava dal Compagnoni, *Reggia Picena*, p. 319. Erasi sino alle discorse epoche conservata libera in Velletri l'elezione del podestà, e solo limitata nel 1374 da romani onde dovesse eleggersi un cittadino romano da confermarsi in Roma. Ma avendo Bonifacio IX richiamato a se l'autorità pretesa dal senato romano, usando del pieno suo diritto d'assoluto principe, depulò per podestà di Velletri a' 12 aprile 1398 Paolo de Maleozzi dottore in legge, e così troncò le romane pretensioni. I baroni circonvicini a Velletri non sapevano astenersi dall'uso delle armi e dalle pubbliche violenze in que' infelici tempi, nè la città potè goder quietta nella religiosa ricorrenza dell'auno santo 1400, perchè il ricordato Colonna o per la rocca di Lariano o per altro motivo intimò guerra a' veliterni. Questi assoldarono l'opportuna gente, e invocarono soccorsi dal Papa, che probabilmente colla sua autorità pacificò i veliterni e i Colonnensi. Nel 1404 divenuto Papa Innocenzo VII il popolo romano di nuovo pretese l'annue 1000 libbre da cui era stata assolta; ma a lui ricorrendo i veliterni, confermando il Papa l'esenzione del predecessore, i romani si tacquero. L'ambizioso Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro, sempre aspirando al dominio di Roma e d'Italia, nel 1407 sotto Gregorio XII rinnovò i suoi tentativi per occupare Roma, facendo scorrerie ne' dintorni. Tentò pure di sorprendere Velletri, mediante alcuni cittadini guadagnati da lui, della fazione de' lupi, che col più nero tradimento eransi proposti di saccheggiarla e dargliela in mano. Scoperti gl'iniqui, furono perseguitati, e si presero ener-

giche misure per difendere la città, minacciata dal re di ferro e fuoco, i romani avendo inviati 100 fanti. Ma pervenuta Ostia in potere di Ladislao, i romani a lui si dierono, per cui i veliterni si videro costretti a ricevere le sue genti, premunendosi con un salvacondotto regio onde evitare le violenze. Da Roma con diploma de' 17 giugno 1408 Ladislao spedì a' veliterni un diploma di conferma a' loro statuti e usi; e con altro de' 4 dicembre 1409 da Salerno concesse a' veliterni l'esenzione de' dazi da lui imposti e da imporsi, ordinando che ogni 6 mesi continuino i cittadini a eleggere gli uffiziali, coll'intervento del podestà per sua parte. In quest'epoca si estinsero in Velletri, per opera del regio podestà Sillano Pignattelli napoletano, e con quella d'un religioso francescano secondo Theoli, le fazioni delle pecore e de' lupi, che per tanti anni l'aveano travagliata colle guerre civili, e così le fu restituita completamente la pace. A togliere a' partiti qualunque aderenza o protezione de' baroni, si formò un rigoroso statuto proibitivo d'alloggiarli nelle proprie case senza licenza de'signori nove, e di tenerne sulle porte l'armi gentilizie. Ladislao nel tempo che dominò Roma si portò più volte a Velletri, ed abitò una casa verso ponente, di cui il Landi lasciò memoria ne'mss. Frattanto lo scisma sempre più imperversava: all'antipapa in Avignone era succeduto fin dal 1394 l'ostinato Benedetto XIII. Ad estinguergli si celebrò il famoso *Sinodo* di Pisa nel 1409, ove si depose tanto l'antipapa quanto il legittimo Gregorio XII; ed eletto Alessandro V, la divisione dell'unità de' fedeli restò maggiormente scissa, con seguire 3 ubbidienze. Velletri seguì quella dell'eletto, abbandonando l'anteriore di Gregorio XII, Iudi Alessandro V scomunicò e privò del regno Ladislao, quale usurpatore de'dominii della Chiesa e aderente a Gregorio XII; ma morendo poco dopo nel 1410, gli fu sostituito Giovanni XXIII in Ba-

logna, da dove i cardinali di sua ubbidienza tutto parteciparono a Velletri con lettera de' 17 maggio. Mi duole che l'ottimo e dotto sacerdote Bauco chiami antipapa un *Gregorio XII (V.)*. Recatosi in Roma Giovanui XXIII pubblicò la crociata contro Ladislao quale usurpatore del regno, persecutore della Chiesa e seguace di Gregorio XII. Il versipelle principe, per conservare il regno, tosto abbandonò il virtuoso e legittimo Gregorio XII, e si sottomise a Giovanni XXIII, mediante trattato di pace de' 15 giugno 1412. Veramente in tal giorno il re in *Palatio s. Petri* emanò un diploma in favore di Velletri, come imparo dal cardinal Borgia. *Breve istoria del dominio della Sede apostolica*, p. 188. Dal canto suo Giovanni XXIII abbandonò Lodovico II d'Angiò, che con bolla avea riconosciuto per legittimo re del regno di Sicilia di qua dal Faro. Ladislao avea nominato rettore di Marittima e Campagna o suo vicegerente Giacomo d'Aquino conte di Satrano. E Giovanni XXIII conferì il rettorato al cardinal Rinaldo Brancacci. Per allora Ladislao abbandonò tutti i luoghi che in queste parti avea usurpato, e solo ritene Sezze come di molta importanza, promettendo restituirla previo sborno di rilevante somma. Giovanni XXIII per ricuperarla, chiese a Velletri 1000 ducati d'oro, e fu contentato con 650, ad onta dell'esauto erario comunale pe' continui dispendii per le guerre e carestie di que' torbidi tempi; protestando però il podestà, il giudice e i signori nove, che ciò non pregiudicasse a' privilegi della città. Narra il p. Casimiro da Roma, che Riccardo Annibaldi de'signori della Molara s'impadronì nel 1412 di Lariano e di Nemi castelli della Chiesa, fu indi carcera-to, e Giovanui XXIII il 1.^o dicembre lo fece uscire, restituendo Lariano e Nemi. Erasi introdotta una consuetudine, che Velletri ad ogni ordine del rettore di Marittima e Campagna dovesse mandare all'esercito 100 fanti e 6 cavalli, tutti man-

tenuti e stipendiati a spese de' cittadini. Che dovesse inviare a' parlamenti generali della provincia un sindaco. Che tutti gli appelli delle cause tanto civili quanto criminali al medesimo rettore si devolvessero (ma nell'esenzione di Bonifacio VIII, che qui par dimenticata dal Bauco, quel Papa soltanto assolse i veliterni d'essere costretti dal rettore di portarsi all'esercito o alle cavalcate *fuori della provincia*; ed al rettore conservò l'appello legittimo, e d'ingerirsi nell'amministrazione della giustizia, se negligenti gli uffiziali veliterni. Tanto aveano riferito prima di lui anche il Theuli e il Borgia). I veliterni fecero grandissime istanze a Giovanni XXIII per essere liberati da questa soggezione, per abitare una città tanto vicina a Roma, e dimostrandogli la continua fedeltà alla s. Sede, le gravissime spese fatte per gli armamenti, e i danni eccessivi sofferti nella guerra contro Ladislao. E Giovanni XXIII a tutto condiscese con breve *datum Romae apud s. Petrum*, a' 15 ottobre 1413 (temo sbagliato il mese, e forse dovrà di non poco anticiparsi, per quanto vado a narrare), interamente esentando Velletri dalla dipendenza del rettore della provincia.

Ladislao non pensando ad altro, che ad eludere eziandio Giovanni XXIII, rotto il trattato, con un esercito sorprese Roma a' 15 giugno 1413, e lo costrinse a fuggire co' cardinali. Nello stesso giorno con ampiissimo diploma *datum Romae in Palatio s. Petri*, in cui si diè l'ampolloso titolo d'*Illustre Illuminatore di Roma*, concesse a' veliterni indulto e remissione di pena meritata per qualunque delitto commesso, contro qualsiasi persona e anche contro il popolo romano, eziandio di lessa maestà; ed ordinò al podestà e suoi uffiziali di mantenere gli statuti della città e di osservarli; in fine confermando ad essa tutti i privilegi pontificii. Ladislao morì nell'agosto 1414, liberando lo stato della Chiesa da un infestissimo oppressore. Intanto a terminare lo scisma si adu-

nò il *Sinodo* di Costanza, in cui Gregorio XII virtuosamente rinunziò il pontificato, lo spergiuro Giovanni XXIII fu deposto, e l'antipapa Benedetto XIII dichiarato ostinato scismatico e deviato dalla fede. Perciò non scrisse bene il can. Bauco dicendo: Giovanni XXIII rinunciò, Gregorio XII e Benedetto XIII furono privati del pontificato. L'11 novembre 1417 coll'elezione di Martino V Colonna cessò il deplorabile e lunghissimo scisma. In tale anno il concilio di Costanza avea dichiarato Alto Conti rettore delle provincie di Marittima e Campagna, carica quasi ereditaria nella sua famiglia per alcune generazioni, come notai nel vol. XVII, p. 74. Nel 1424 furono rinnovati i capitoli fra Roma e Velletri intorno al podestà e ad altri particolari; furono ancora rinnovati i confini, e si accomodarono le differenze pel castello di Lariano, che Nibby dice tornato in potere de' Colonneni nel pontificato del parente loro Martino V. Morto questi nel 1431, gli successe Eugenio IV, sotto il burrascoso pontificato del quale Velletri fu a parte de' tumulti e delle guerre, e siccome ne portò il peso, così ne raccolse pure abbondante frutto. Ribellatisi i Colonneni e i Savelli, tra loro alleati, il Papa li scomunicò co' loro fautori, privandoli degli onori e dignità, e confiscandone le terre. Fra queste contavansi le fortezze di Lariano e di Fagiola, quella posseduta da' Colonneni, questa da' Savelli. Durante l'inimicizia col Papa, gl'insorti baroni con gente armata scorrevano e saccheggiavano le campagne di Roma e il territorio di Velletri, predando animali e uomini. I veliterni prevedendo gravi disastri da questa guerra, si prepararono a valida difesa. Scelsero a capitano Paolo Annibaldi della Molara, spedirono ambasciatori a' Conti per tenerseli amici, e riunivarono l'antica confederazione col popolo della città di Cori; e stando in guardia fuori e dentro la città. Il Papa assoldò 8000 uomini sotto la condotta di Micheletto per

reprimere i ribelli, e depùtò legato dell'impresa il celebre e valoroso vescovo Vitelleschi poi rettore di Marittima e Campagna e indi cardinale, severo e acerjimo nemico de' Colonneni. Le milizie pontificie s'impadronirono di Zagarolo, Palestrina, Albano, Civita Lavinia e Castel Gandolfo. Vi rimaneva il castello di Lariano o Ariano, ch'era ben fortificato, assai inuuito, e con diligenza difeso da' Colonneni. Fermaronsi all'assedio di questo forte 4000 uomini, dimorandovi 4 mesi senza successo. Dovea il comune di Velletri provvisionare questa truppa di denaro, di grasse e d'altre cose necessarie. Andando l'impresa a lungo, i veliterni per togliersi da tante spese, si offesero al cardinal Gondulmieri camerlengo di dar l'assalto alla fortezza; il che fu loro accordato con larghe promesse. Si presentarono coll'Annibaldi al cimento 800 volontari cittadini, i quali animati da valore e irritati pe' ricevuti danni, appena giunsero sotto Lariano che l'assalirono con indiscibile coraggio e in breve lo presero. Entrati nel paese lo posero a sacco e fuoco, e quasi tutto restò distrutto. Tutti gli abitanti colla guarnigione si rifugiarono nella rocca. Pareva che i larianesi volessero difendersi, ma sperimentata la bravura e la fortezza de' veliterni nell'assalto, e saperdoli fermi di voler espugnare anche la rocca, e non avendo speranza d'esser soccorsi da' Colonneni, chiesero di capitolare e fu loro accordato. Nell'ottobre 1433 i signori nove deputarono commissari per trattare con quelli inviati a Velletri da Lariano, Pietro Mancini e Antonio Pancioni. Fra gli altri capitoli della dedizione, fu concesso che tutti gli abitanti potessero recarsi a dimorare in Velletri, colla franchigia da' dazi per 20 anni. A' 26 ottobre 1433 uscita dalla rocca la guarnigione e il castellano coll'armi e bagaglie, ed i larianesi colle loro sostanze, la truppa de' veliterni la diè alle fiamme. Il cardinal camerlengo quindi con autorità pontificia concesse e aggiudicò tal

fortezza al comune di Velletri insieme col territorio, incorporandolo al veliterno, dandone alla città il pieno possesso; e dopo il Papa tutto confermò con bolla dell'8 ottobre 1443, riprodotta da Bauco come onorevole per la città. Lo stesso infortunio sperimentò la fortezza della Fagiola de' Savelli, la quale espugnata da' veliterni fu incendiata e distrutta; ed il medesimo cardinale diè il possesso della fortezza e del territorio al comune di Velletri. Si celebrava allora il concilio di Basilea, alquanto ostile a Eugenio IV, onde presto divenne conciliabolo. I Colounesi interposero i padri perché stimavano nocevole alla loro casa l'inimicizia de' veliterni. A' 17 dicembre 1433 il concilio scrisse al popolo veliterno esortandolo a pacificarsi co' Colounesi; ma quando giunse la lettera ritardata, già erano eguagliate al suolo la terra e rocca di Lariano. La città però, salvi i diritti e gli acquisti fatti per ragione di guerra, procurò di tornar in pace co' Colounesi e conservarla, anche perchè poi adoperandosi di tornare in grazia d'Eugenio IV, bramavano la reintegrazione del confiscato. La suddetta bolla di conferma con l'autorità del mero e misto impero *et potestate gladii*, e il precedente atto del camerleno de' 30 luglio, che allora era il cardinal Lodovico Scarampo Mezzarota, già commissario apostolico nella suddetta guerra e legato di Marittima e Campagna, ritardarono perchè il Papa pe' tanti de' Colounesi partito da Roma nel giugno 1434, non vi ritornò che a' 21 settembre 1443; la bolla contenendo anche quanto riguarda Fagiola. Possedendo Velletri la terra di Lariano e il suo territorio, il cardinal Prospero Colonna nipote di Martino V ruppe la pace, prefiggendosi di tornarvi in possesso e ripopolarla, e di fortificare con nuove fabbriche la rocca. Mandò a tal uopo un gran numero d'operei, che sostenui e guardati da una forte squadra di soldati, attudessero al lavoro. Ciò sapposì in

Velletri, il magistrato non risolvevasi ad usar la forza per impedirlo, ma il popolo lo fece da se. Corse armato a Lariano, fugò i soldati, cacciò gli operai, e gitò a terra tutto il nuovo fabbricato; indi fu custodito il castello diroccato, per impedir qualunque innovazione. Ad onta di quanto fecero i Colounesi per ricuperare Lariano, non riuscì loro finchè visse Eugenio IV. Questo Papa affezionatissimo a Velletri, gli concesse molte grazie e privilegi. Egli con sua bolla ridosse il peso di 200 libbre di cera a 50, che annualmente doveasi presentare in Roma dal comune veliterno nella festa dell'Assunzione di Maria ss. Concesse al consiglio la libera elezione del giudice, non ostante qualunque convenzione fatta tra il popolo e senato di Roma, e il comune di Velletri. Ordinò ancora che si conservassero le giurisdizioni e gli statuti della città, dichiarando appartenere al podestà, al giudice, agli uffiziali di Velletri privatamente giudicare sulle cause di qualsivoglia delitto, che nella città e nel suo territorio si commettesse, eccetto solo il delitto di lesa maestà. Inoltre Eugenio IV promosse a vescovo di Capri fr. Francesco da Velletri minorita, famoso lettore di teologia, poi traslato a Gaeta. Fra il territorio di Velletri e quello di Nettuno esisteva una forte torre nel castello di s. Pietro in Formis, oggi Campo Morto. Questo apparteneva a' Savelli coll' ampia tenuta di fertilissimi campi all' intorno. Quel barone ne fu spogliato da Eugenio IV, il quale ne fece dono al celebre capitano Antonio Ridi padovano, castellano e prefetto di Castel s. Angelo di Roma. Nelle circostanze di guerra il castello di s. Pietro in Formis era assai molesto a Velletri e cagione di gravi dispensi, per guardarsene e difendersene. Eugenio IV con lettere del cardinal camerleno de' 12 maggio 1445 ordinò a' veliterni che fra due mesi lo demolissero, il che fu subito eseguito. Velletri per la distruzione di tal forte restò assai tranquillo, e di più

quando il tenimento fu venduto al capitolo Vaticano, che ancora lo possiede. Per la posizione topografica di Velletri, già notai i travagli e disastri ch'era obbligata tollerare da' baroni, che d'ogni banda colle loro baronie ne circondavano il territorio. E siccome ella dichiarava si nemica a chi nemico fosse della s. Sede, le conveniva star sempre sull'armi per difendersi, e per combattere contro i detti baroni, che per lo più erano a' Papi ribelli. Nè godè ella riposo e tranquillità finchè col proprio valore non abbatté e distrusse alcuni ricoveri di siffatti prepotenti baroni, e li tenne a freno col timore di sue armi. Perciò Bauco dice che niun reggimento è più nemico dell'umanità generazione, che il feudatario, poichè i *Vassalli* (*V.*) avvilisce, e i diritti municipali disperde. Allorchè Eugenio IV dichiarò ribelli i Colounesi e i Savelli, furono inclusi nella stessa sentenza anche Francesco e Ruggero Caetani padroni della fortezza d'Aeqapuzza posta fra Sermoneta e Sezze, la quale il Papa nel 1443 diè in custodia a' veliterni; indi il successore Niccolò V a' 22 dicembre 1449 ne ordinò la consegna al suo commissario Lorenzo Cecchi, e fu eseguita. Nate nuove contese fra' romani e i veliterni per l'elezione del giudice, che da Eugenio IV era stata concessa o piuttosto restituita libera alla città, in detto anno si venne a concordia, e fu stabilito; che siccome Velletri eleggeva 3 gentiluomini romani per podestà, de' quali il popolo romano ne confermava uno, così dovesse il popolo romano eleggere 3 dotti, a uno de' quali la città dasse la patente di giudice. Mentre Velletri godeva pacificamente il castello di Faggiola, deputauodovi il consiglio un particolare governatore, morto Nicola Savelli antico signore del luogo, di cui per la ribellione n'era stato privato da Eugenio IV, i suoi figli implorarono da Niccolò V, oltre il perdono, la ricupera di Faggiola e dell' altre castella già confiscate, ed il Papa tutto accordò a' 3 ago-

sto 1447. I veliterni ricorsero a Niccolò V, ed esposero il diritto che aveano sul castello, per averlo conquistato col proprio sangue, col dispendio di 9,500 fiorini d' oro, e loro quindi confermato da Eugenio IV. Trovando il Papa giuste tali ragioni, rivocò il decretato a favore de' Savelli, ed a' 25 novembre 1453 dichiarò spettare a Velletri la Faggiola, onde tornò a possedere pacificamente il suo territorio e la fortezza. Non così avvenne con Lariano. I Colounesi baroni più potenti sempre tentandone la ricupera, nulla ottenendo dalla città, conseguirono almeno da Niccolò V, che appena divenuto Papa li assolse, mediante breve de' 13 agosto 1448, che fossero loro pagati 1000 ducati d'oro per le violenze usate contro gli armati e artisti mandati dal cardinal Colonna alla riedificazione di Lariano; il quale porporato percì animato tentò più volte di ripigliare il castello, vi mandò altra gente armata per cacciare dal territorio i nuovi coloni, e vi fece portare una gran quantità di materiale per rifabbricarlo. Nel 1455 divenuto Papa Calisto III, la città nell'umiliargli ubbidienza, pe' deputati rappresentò i suoi diritti su Lariano e la Faggiola, e lo supplicò della conferma de' luoghi e di proibire a' Colounesi che non più tentassero rifabbricare Lariano. Fu esaudita con breve de' 6 settembre, ordinando sotto gravi pene, che niuno in quel luogo ardisse di rifabbricare. Nel 1456 dall'agosto al dicembre Velletri fu flagellata dalla peste, onde i cittadini si sparsero per le vigne e ne' luoghi vicini. Pio II fatto rettore di Marittima e Campagna il nipote Antonio Piccolomini e poi Gio. Antonio Leoncilli di Spoleto già senatore di Roma, per moderazione da Siena raccomandò per podestà Giovanni Boccabella romano, e il cardinal Colonna profitando della lontananza del Papa di prepotenza nel 1462 ricominciò la riedificazione della fortezza di Lariano, e con gran calore visollecitò i lavori. Tornato Pio II in Roma, i tra-

gliati veliterni gli fecero reclami, e furono contentati; poichè considerando il Papa che l'erezione della fortezza poteva fomentare disastri alla città e provincia, comandò nel 1463 al cardinale la demolizione degli edifici e fortificazioni. Ma essendo caduto infermo il cardinale, la fortezza fu consegnata come stava al cardinal Todeschini nipote del Papa, onde conservarsi per 6 mesi in deposito; ed intanto il cardinal Colonna tosto morì a' 24 marzo, lasciando erede Vittoria sua sorella e vedova di Carlo Malatesta già capitano generale del duca di Milano. Spirati quindi i 6 mesi, Pio II ordinò che la fortezza si demolisse, con proibizione a chiunque di rifabbricarla (di che parlando il Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia*, dice che a' velletrani ordinò pure la demolizione della rocca o fortezza vicina a Civita Lavinia, da' medesimi Colonnensi con gran spesa fabbricata, potendo recare pregiudizio a Velletri; ed il simile narra il Theuli); per cui Velletri si obbligò con pena di 10,000 fiorini d'oro a non farvi nuove fabbriche, salvo solo il dominio e la proprietà che avea del luogo, e di pagare 500 fiorini d'oro alla camera apostolica per rimborso delle spese fatte nella custodia in tempo del deposito. Nel novembre dello stesso 1463 i veliterni in numero di 400 armati, d'ordine pontificio si diressero alla demolizione delle nuove fortificazioni. In que' tempi tale fortezza si reputava inespugnabile, come fabbricata sul monte di pietre quadrate e tutto masso al di dentro. Per la sua elevatezza dominava dal settentrione la provincia di Campagna, e dall'ostro quella di Marittima: era provvista di due conserve d'acqua assai copiose e lavorate con grande artisizio, ed essendo poco comune l'uso dell'artiglierie era malagevole l'impadronirsi. I demolitori proruppero in alcune proposizioni offensive a' Colonnensi, da' quali prese in mala parte cagionarono contese. Imperocchè Vittoria Colonna (non si deve confondere colla marchesa-

na di Pescara, di cui anche nel volume LXXXVIII, p. 200 e seg.), com'erede del cardinal Prospero suo fratello mosse lite al comune di Velletri, proponendo non solo il libello d'ingiurie, ma ripetendo il possesso del territorio di Lariano come antico patrimonio di sua casa. Pio II commise la cognizione di queste cause al senatore di Roma, che a' 18 luglio 1464 pronunziò sentenza assolutoria a favore di Velletri. Tuttavolta, morta Vittoria, i suoi eredi nel 1465 suscitarono altre pretensioni per la ricupera di Lariano. Con approvazione di Paolo II fu eletto per compromesso in arbitrio dalle parti il cardinal Guglielmo d'Estouteville vescovo veliterno (secondo il cav. Coppi, o a' 21 marzo 1479 al dire di Bauco). Questa discrepanza chiarirò col Borgia. La 2.^a data appartiene all'altro laudo pronunziato dal cardinale, sopra le differenze insorte fra Velletri e i signori di Nemi pe' confini della Fagiola). Ordinò che la rocca di Lariano col suo territorio per quanto pende dalla cima de' monti verso Velletri appartenesse a questa città, e per quanto si stende dalla parte opposta verso Rocca di Papa e Rocca Priora fosse de' Colonnensi, e che nelle sommità de' monti si ponessero i termini divisorii pe' confini d'ambre le parti. Ordinò ancora che si pagassero da Velletri 800 ducati, e proibì sì a' veliterni che a' Colonnensi di rifabbricare in quel luogo castello o rocca. Il cardinal d'Estouteville fu il 1.^o vescovo veliterno ch'ebbe dalla s. Sede il permesso e la giurisdizione d'usare insieme l'autorità spirituale e temporale sopra Velletri. Ma questa giurisdizione e autorità al principio non importava altro che protezione. Bene il mostrò il degno cardinale nel difendere le ragioni, privilegi e giurisdizioni della città. Come uomo integro e prudente, compose le tante differenze che agitavano la città, con soddisfazione universale non solo per Lariano co' Colonnensi, ma nel 1479 sopì le differenze insorte fra Velletri e il barone di

Nem i pe' confini di Faggiola. Fu anche generoso e magnifico, adornò la città d'una sontuosa fabbrica per comodo e abitazione de' vescovi presso la cattedrale, oggi ridotta in parte per uso del seminario, e parte donata per abitazione dell'arciprete della medesima. Invece dell'episcopio godono ora i vescovi di Velletri il sudescritto appartamento nel pubblico palazzo: prima lo aveano come governatori di Velletri, ora come legati perpetui della s. Sede. Fu Paolo II che con breve de' 13 giugno 1470 conferì la protettoria della città di Velletri al suo vescovo *pro tempore*, e ciò fece per togliere al popolo romano quella poca parte che avea al governo della medesima; per cui eravi un continuo seme di discordie, di violenze e talvolta di guerre; perchè i veliterni sempre aspiravano ad una piena libertà, e i romani alla soggezione e dipendenza de' medesimi, onde fra due popoli non poteva mai sussistere stabile e sincera pace. E Paolo II così troncò tutte le pretensioni de' romani. Osserva il Bauco, che però tale protettoria e patrocinio concesso a' vescovi veliterni, come suole accadere per l'innata propensione che hanno gli uomini di signoreggiare, passò ad un'ampia e assoluta autorità di governo, accresciuta da una parte co' privilegi concessi ne' tempi posteriori da' Papi a' cardinali decani, e dall'altra coll'abolire l'elezione del podestà e del giudice, la quale in quell'epoca e per molti anni appresso rimase libera a' cittadini. Al popolo romano restò solo che i podestà eletti al governo di Velletri dovessero essere del ceto della loro nobiltà, de' quali la città ne eleggeva 3, ed uno di questi veniva scelto dal cardinal protettore, ed il Papa lo confermava con suo breve; questi prima di prendere possesso della carica prestava giuramento di fedeltà in mano del cardinal camerlengo di s. Chiesa. Sisto IV mostrò molto affetto verso Velletri, che fece conoscere concedendole molte grazie e privilegi. Primamente confermò il laudo del cardinal d'Estouteville,

ene commise l'esecuzione al cardinale Orsini camerlengo, che per mezzo del suo segretario diè al comune di Velletri il possesso del territorio di Lariano a' 2 maggio 1472. Nel 1474 il Papa scrisse lettere molto efficaci al podestà e al giudice di Velletri, acciò si adoprassero per estinguere affatto l'antiche fazioni, che sempre ripulivano tra' principali cittadini, intorbidando e sconvolgendo la quiete della popolazione, il che riuscì felicemente. Nel pontificato di Sisto IV s'incominciò la proficia impresa di condurre l'acqua perenne in Velletri da' monti della Faggiola, il Papa nel 1473 commettendone la cura al cardinal d'Estouteville, come quello che avea tanto a cuore il pubblico bene, acciò vegliasse per ridurre ad effetto sì nobile impresa; scabrosa e dispendiosa, di cui in diverse epoche s'intraprese il lavoro e poi sospeso, finchè fu ridotta a compimento, come poi dirò. Nel 1475 si sparse in queste contrade terribile pestilenza, e Velletri ne patì gravemente; disastro che si abbreviò pel solenne voto fatto al santuario di Loreto con preziosa corona tempestata di gioie di molto valore. Desiderando Sisto IV il bene e la tranquillità di Velletri, ordinò che fermi rimanessero i diritti del podestà e giudice; gli confermò tutti i privilegi e grazie concessi da' predecessori, gli statuti, e il possesso de' castelli di Lariano e Faggiola co' loro territori. Nella biografia di tal Papa accennai la guerra insorta tra lui e l'ingrato Ferdinando I re di Napoli, per aver questi preso le parti del duca di Ferrara feudatario della s. Sede, ed i luoghi ove ne ragionai. Qui solo dirò, che il re nel 1482 inviò contro i dominii pontifici il figlio Alfonso duca di Calabria con 9,000 uomini, compresa una forte colonna di cavalleria; esercito composto in parte di turchi, che dopo recuperato Otranto dalle loro mani, avea ritenuti al suo soldo. Erasi sparso tra' veliterni e la provincia indicibile spavento, anco perchè i Colonna e i Savelli nemici di Velletri ade- rivano al duca, onde con apparecchio mi-

litare si prepararono a difendersi dentro le mura, ed incalcolabili furono i danni ricevuti nel territorio. In aiuto del Papa vennero gli alleati veneziani, capitanati da Roberto Malatesta di Rimini valorosissimo, e giunsero a' 15 agosto. Il duca, respinte le milizie pontificie, occupato Albano e Castel Gandolfo, si avvicinava a Roma tutta costernata. Le milizie collegate, ricuperati que' luoghi, fermaronsi a Torrecchia, piccolo castello ora distrutto a 8 miglia da Velletri; mentre Alfonso erasi munito e attendato fra tal città e Nettuno, distante 10 miglia, aspettando i rinforzi per mare promessigli dal padre. Roberto d'ordine del Papa e di Girolamo Riario suo nipote e generale di s. Chiesa, invitò i veliterni a mandar 500 de' loro soldati, e subito furono spediti, condotti da' loro capitani Censio Salvati, Giovanni Lerici, Francesco Naticola, Ostilio Favale, Giuseppe Scevola, Sante Santocchia e Andrea Turrizi, riuscendo di sommo vantaggio all'esercito papale. Essi pratici del paese guidarono le truppe per vie non battute, quindi inosservati e all'impensata circondarono i nemici, e all'albeggiar de' 21 agosto l'esercito pontificio scagliossi contro il campo nemico. I primi a far fronte furono i turchi, combattendo valorosamente; la mischia tra le parti si strinse con calore, per cui incerta pendeva la vittoria. Si avanzò allora Roberto co' più prodì, fece retrocedere il nemico e lo strinse d'ogni lato. La cavalleria regia datasi alla fuga, restati scoperti i turchi, grande fu la strage; onde Alfonso impotente a sostenersi fuggì e fu sul punto di cadere prigioniero, se non lo difendevano 50 cavalieri turchi. Contribuì alla vittoria il cielo con dirotta pioggia che impelli all'artiglierie nemiche di prender fuoco, mentre i balestrieri, fra' quali buona parte erano veliterni, usaron le loro balestre con orribile danno de' nemici. Alfonso giunto a Nettuno, salito un battello portossi a Terracina, ove raccolse gli avanzi dello sbaragliato esercito. Il combattimen-

to dall'alba dorò sino a 21 ora, e gran lode meritano i vincitori perchè pugnarono con numero duplicato di nemici. Il luogo della battaglia chiamavasi s. Pietro in Formis, e prese il nome di Campo Morto dalla grande strage. Nel dì seguente si diede sacco al campo nemico, e siccome il felice successo in gran parte si attribuì al valore de' veliterni, Roberto che co' feriti erasi condotto dopo la vittoria a Velletri, a questa donò le bandiere nemiche, e una buona porzione dell'artiglieria rimasta sul campo. In Velletri furono condotti circa 500 prigionieri, con 20 capitani e molti uffiziali maggiori. Dopo due giorni di riposo l'esercito pontificio partì da Velletri per Roma. Nello stesso tempo che poco lungi dalla città combattevansi, dentro di essa il popolo nella cattedrale pregava fervorosamente Dio e i ss. Ponziiano ed Eleuterio protettori, all'intercessione de' quali si attribuì la celebre e segnalata vittoria, la salvezza di Velletri e di Roma; per cui Sisto IV lo dichiarò in un breve diretto a Velletri, ed in Roma eresse la *Chiesa di s. Maria della Pace*, il cui soccorso avea implorato. Il re vedendo le sue cose a mal partito, si pose in tutto a disposizione del Papa, e gli restituì Terracina e Benevento. Sisto IV volendosi mostrare grato a' veliterni e insieme animarli a mantenersi fedeli, largamente loro donò alcune possessioni di Cristoforo Savelli, cioè porzione di quelle confiscategli per avere i suoi figli seguito il partito del duca di Calabria (anche i Colonnensi furono puniti), e furono: la metà delle tenute e casali di Torre d'Orlando, Campo Leone, le Pentome, s. Maria Palombo, non che la metà di Torre de' Gandolfi e di Nemi, oltre le case e orti che aveano in Albano. Di più esortò i veliterni a prender l'armi contro Ardea e Rocca di Papa, castella d'Odoardo Colonna duca di Cave, che parimenti avea aderito al duca di Calabria, perchè tuttora que' paesi persistevano nella ribellione; promettendo loro, che dopo il

conquistò l'avrebbe date in dominio a Velletri con piena ragione di mero e misto imperio. Apprendo dal cav. Coppi, che altre terre furono tolte a' Colonnisi, fra le quali Cave, ma non fa menzione de' veliterni; durava la guerra nel 1484, quando morì il Papa e gli successe Innocenzo VIII. Alfonso duca di Calabria volendo occupare le ricchezze de' baroni del regno, questi ricorsero al Papa supremo signore e ne prese le difese, onde si ruppe guerra: i Colonnisi furono col Papa, gli Orsini col re. Il duca di Calabria e Roberto Sanseverino si posero alla testa del regio esercito, e nel declinar del 1485 desolarono le campagne di Roma e questa minacciarono. Alla custodia di Velletri venne Nicolò Caetani con alcune compagnie di cavalli; e perchè giornalmente nel territorio predavasi da' nemici, furono da per tutto rinforzate le guardie. Le rapine fatte nel territorio veliterno furono rappresentate al Papa come somministrazioni de' cittadini, ma il vescovo cardinal Della Rovere gli tolse la sinistra opinione concepita; e finalmente la pace seguì a' 12 agosto 1486. Innocenzo VIII confermò a Velletri le ragioni che avea sulla tenuta del Peschio, nell'abbazia di s. Bartolomeo del vescovo Tuscolano. Oltre le calamità della guerra, Velletri fu travagliata dalla peste nel 1483, e maggiormente infierì nel 1486: il popolo fece voto di celebrar la festa dell'Immacolata Concezione con digiuno nella vigilia, e indi a poco cessò la mortalità. Per gratitudine i veliterni nella cattedrale eressero la sontuosa cappella dell'Immacolata Concezione, e fecero scolpire in marmo la memoria di questo prodigo. Alessandro VI, favorevole a Velletri, confermò tutte le concessioni de' predecessori, particolarmente circa il dominio del territorio di Lariano e di Fagiola *cum mero et mixto imperio, et potestate gladii.* Intanto Carlo VIII re di Francia calò in Italia per conquistare il regno di Napoli, e giunto in Roma, impose al Papa pregiudizievoli condizioni.

Ne parlò per Napoli a' 25 gennaio 1495, conducendo seco il principe Zizim-fratello di Bajazet II sultano de'turchi, per le future sue mire, accompagnato a cavallo al sinistro lato dal famoso cardinal Cesare Borgia arcivescovo di Valenza (V.) e figlio del Papa, in qualità di legato apostolico per 3 mesi, ma in verità guardato quasi come ostaggio. A' 27 il re giunse a Velletri, ricevuto con pubbliche dimostrazioni di feste e luminarie; ma in un punto l'allegria si convertì in mestizia e spavento. Il cardinal legato temendo assai dell'intenzioni del re, pensò e cercò il modo di salvarsi colla fuga travestito, ritornando in Roma, e gli riuscì colla cooperazione di 3 veliterni, benchè le mura e le porte della città fossero custodite dalle guardie dell'esercito francese. Circa le ore 22 saputasi dal re l'evasione del cardinale, e credendo che la città ne fosse connivente, preso da sdegno fieramente ordinò a' suoi capitani, che nella seguente mattina dopo la sua partenza, i soldati la saccheggiassero e incendiassero. Alloggiava per buona sorte in casa d'uno del magistrato un segretario regio, il quale compassionando il fatale sterminio che sovrastava a Velletri, comunicò all'ospite l'ordine dell'adirato re. Il magistrato con altri cittadini, spaventati ricorsero al vescovo cardinal Della Rovere a interarsi col re per l'infelice città. Il cardinale tosto si presentò al re ch'era andato a dormire; nondimeno chiese e ottenne udienza. Accompagnò con lagrime le sue preghiere e di far grazia al suo popolo, che non dovea esser sacrificato se alcun cittadino veramente fosse complice della fuga. Commosso il re da tante suppliche e per essergli in gran favore il cardinale, perdonò alla città. In Velletri o in Terracina ammalò Zizim, e poco dopo morì, come dissi anche nel vol. LXXXI, p. 317. Anzi il Theuli scrisse che morì in Velletri, riferendo pure le contrarie opinioni. Narra i festeggiamenti fatti al re con archi trionfali, fontane di

vino e applausi, anche nel ritorno da Napoli; e che il cardinale si recò appositamente in Velletri per ricevervi magnificamente Carlo VIII. Altrettanto trovo in Borgia, che inoltre rileva avere il cardinal Della Rovere in Francia confortato il re all'impresa di Napoli, e che in Velletri l'alloggiò nel palazzo vescovile, come riporta pure Bauco. Partito poi Carlo VIII dall'Italia, si accese nuova guerra fra' Colonna e i Conti, che tentavano ricuperare i loro beni e Monte Fortino, de' quali erano stati spogliati da' francesi e dal re dati a' Colonna stessi. I Conti ebbero validi aiuti da' veliterni, sì per patto d'antica confederazione con essi, sì per reprimere la potenza de' Colonna, temendo che di nuovo aspirassero a Lariano, il cui territorio confina con Monte Fortino. Fu questa guerra di grave danno agli uni e agli altri, finché nel 1498 si venne tra essi e Velletri a un compromesso nel governatore di Roma; si fece tregua per un anno, e per più lungo tempo a beneplacito del Papa. Fra' sapienti che ristorarono le lettere, è a ricordarsi il dottissimo Antonio Mancinelli nato in Velletri nel 1452 d'ignobile famiglia, ivi morto nel 1505: l'elenco delle molte sue opere riserisce Theuli. A' 29 luglio 1501 Alessandro VI si portò in Velletri, e vi dimorò tutto il di seguente; partendo alla volta di Sermoneta il 31 a vedere quel nuovo acquisto fatto dalla sua famiglia. A' 3 agosto si restituì in questa città e vi pernottò. Egli fu accolto da' cittadini col massimo rispetto e con filiale attaccamento, dimostrato con segni di letizia e di festa. Questo Papa fece arcivescovo di Sora Matteo Mancini nobile veliterno. Giulio II, già vescovo Della Rovere, nel 1511 con suo breve concesse a Velletri l'applicazione delle multe e pene pecuniarie de' delinquenti da applicarsi al pagamento degli stipendi del podestà, del giudice e degli altri uffiziali della curia. Questo breve fu diretto a' priori: ecco la 1.^a memoria che trovasi di questo magistrato nel governo

di Velletri. Laonde si congettura che nel principio del secolo XVI qui si mutò il nome del pubblico magistrato; quindi lasciato l'antico de' nove buoni uomini o de' signori nove, cominciò ad usarsi quello di priori. Questo nuovo magistrato poco differiva dal 1.^o, poichè se nell'antico erano nove e duravano nella carica 6 mesi, in questo nuovo eleggevansi 3 priori per ogni bimestre, per cui veniva a corrispondere per ogni semestre a 9 individui di magistratura. Inoltre eleggevano il camerlengo, il sindaco, e consiglieri maggiori, e soprintendenti al monte di pietà, un cancelliere, 9 contestabili de' balestrieri e 2 pacieri. I primi poi avevano la facoltà di eleggere tutti gli altri consiglieri, i contestabili de' pedoni, i governatori di Lariano e di Fagiola, e gli altri uffiziali minori. Questa forma d' elezione rinnovavasi ogni 6 mesi, e durò sino al cardinal de' Cupis. Leone X sebbene pregato da' romani a sottomettere la città di Velletri alla giurisdizione del loro senato, pure non permise, e volle che il governo della medesima rimanesse fermo nell'antico stato. Nel 1526 fu annoverato tra' beati il veliterno fr. Bonaventura Torrecchia laico de' minori osservanti. In tale anno Clemente VII coll'entrare nella santa lega contro l'imperatore Carlo V, espose se stesso, Roma e tutto lo stato ecclesiastico a quella catastrofe di mali non ancora abbastanza deplorata in tutte le storie, il perchè in tanti luoghi ne narrai le diverse terribili circostanze che ne formano il desolante complesso, e per ultimo nel vol. LXXXVI, p. 328. Quest'alleanza punse vivamente Carlo V, che tosto dichiarò guerra al Papa, la quale fu di gravissimo disastro a Velletri. Però l'alleanza fu creduta indispensabile per la potenza formidabile a cui era giunto Carlo V in Italia, specialmente dopo la vittoria di Pavia, cioè di sostenere principalmente il duca di Milano e invadere il regno di Napoli. Pubblicata la lega solennemente l'8 luglio, subito i Co-

Iounesi partigiani imperiali ammassarono ne'loro feudi gente d'arme, occuparono Anagni e promossero l'agitazione de' malcontenti in Roma. I veliterni temendo ostilità chiesero soccorsi al Papa per l'inevitabile guerra, ed ebbero per una valida difesa Ottavio Conti con buona cavalleria, Ranuccio Farnese, e Camillo Caetani signore di Sermoneta con iscelta truppa, da loro a ciò particolarmente pregato per la comune difesa; come ancora ricercarono aiuto e assistenza dal popolo della città di Cori, secondo le leggi dell'antica confederazione. Illuso Clemente VII da una capitolazione fatta co' Colonna a' 22 agosto, licenziò quasi tutti i cavalli e fanti che avea, ed i pochi restati mandò ad alloggiare nelle terre circostanti. Allora i ministri di Carlo V volsero i pensieri ad opprimere il Papa, traendo in essi la maggior parte de' Colonna, Gio. Battista Conti signore di Valmontone e Girolamo d'Estouteville signore di Frascati: si giuuse a cospirare per la sua morte violenta, e di surrogargli l'ambizioso e turbolento cardinal Pompeo Colonna. Ugo Moncada vicerè di Napoli co' Colonna, invece di piombare su Velletri, come temevasi, all'improvvisa a' 20 settembre assalirono Roma indifesa, dirigendosi al Palazzo apostolico Vaticano per sorprendere il Papa, che appena fece in tempo di rifugiarsi in *Castel s. Angelo* del tutto sprovvisto, e lo saccheggiarono con parte della Città Leonina o adiacente Borgo, non procedendo più oltre per timore dell'artiglierie di detto Castello. Clemente VII fu costretto a fare una tregua co'suoi furiosi nemici, perdonare a' Colonna e agli altri fautori. I veliterni credendo calmata la tempesta, e gravati dalla numerosa milizia che stanzava nella città, domandarono al Papa d'esser sollevati da tanti dispendii, del resto offrendosi alla sua difesa *usque ad sanguinem*, e furono esauditi. Clemente VII inclinava recarsi a Barcellona per trattare in persona la pace con Carlo V,

ma dissuaso da' re di Francia e Inghilterra, con promesso sostegno e invio di denaro, e sdegnato co' Colonna a vendicarsi degli oltraggi ricevuti, determinò di rivolgere contro le loro terre quelle forze che solo per sua sicurezza avea richiamato a Roma, giudicando nou' esser tenuto al violento accordo. Assidò al Vitelli 2000 svizzeri assoldati, 3000 fanti italiani ed altri uomini e cavalli, ordinando di saccheggiare e incendiare tutte le terre de' Colonna, anche spianarle, poichè per l'affezione de' popoli a' Colonna il pugliarle solamente era di poco pregiudizio. E siccome una delle principali era Marino, comandò il Papa a' veliterni d'assaltarla, e porla a sacco e fuoco. Marino dunque specialmente da' veliterni fu soggiogato, e fu trattato il popolo ribelle come Clemente VII desiderava. Tutte l'altre terre de' Colonna ebbero la stessa sorte (14 dice il Varchi) con infiniti danni de' popoli, ritirandosi essi ne' luoghi più forti e difendendosi in Rocca di Papa e Paliano. Frattanto Carlo V avendo spedito contro Roma il fiero contestabile di Bourbon con un crudele esercito, i Colonna presero l'offensiva, impadronendosi di Ceprano e di Ponte Corvo non guardati. I veliterni pensarono d'attendere da loro alla difesa, eleggendo a' 7 dicembre 1526 per capitani 10 de' principali e più valorosi cittadini, per la guerra e difesa della città da ogni assalto. Temendosi che l'incursione procedesse dalla parte del regno di Napoli, Vitelli avea consigliato di abbandonare la provincia di Campagna, di mettere 2000 fanti in Tivoli, altrettanti in Palestrina, e il resto dell'esercito in Velletri per impedir l'andata del vicerè in Roma. Il rinomato Renzo da Cери disapprovò il rininarsi in Velletri città graude e di far tanto avanzare i nemici, ma che l'esercito si fermasse a Ferentino. Prevalse il suo consiglio e la sede della guerra fu trasferita a Frosinone 5 miglia sopra Ferentino, e perciò quasi a' confini del regno. Clemente

te VII conoscendo tuttavia importante la difesa di Velletri, più volte ingiunse al cardinale Agostino Trivulzi legato della guerra di Marittima e Campagna di fortificare e munirla del bisognevole. Pertanto il cardinale vi destinò 500 soldati con 3 compagnie di cavalli, ma i veliterni fermi di volersi difendere da per loro, riuscendo sempre d'aggravio la milizia, ottennero che venissero soli 200 fanti. Nondimeno il Papa sempre nel proposito di fortificare Velletri vi mandò il vescovo di Monte Feltro commissario apostolico di guerra, il quale propose la fortificazione delle mura e la demolizione di molti edifizi vicino alle medesime, che potevano impedire le fortificazioni, il che si cominciò a' 13 gennaio 1527 con 500 operai, e alla fine del mese vi entrarono diversi capitani pontificii con numerose truppe, colla pretensione impugnata che i priori dovessero dimettersi. Dopo combattimenti d'alterna fortuna nella provincia di Campagna e nel regno di Napoli, sentendo il Papa che si avvicinava l'esercito di Bourbon, ad evitarne il pericolo nel marzo convenne col viceré Lannoy la tregua d'8 mesi, principalmente con pagare la camera apostolica 60,000 ducati all'esercito imperiale, reciproca restituzione dell'occupato e ristabilire nel cardinalato il deposto Pompeo; e fatalmente il Papa licenziò la più parte delle truppe, restando così Velletri libera dalle spese di guerra. Il Bourbon non volle ratificare tale accordo, proseguendo la sua marcia per la Toscana: Roma fu compresa di spavento e confusione, e Velletri si armò e prese tutte le cautele per guardarsi. A' 6 maggio Roma fu espugnata cadendo morto il Bourbon, subentrando al comando il principe d'Orange luterano, come lo erano e fanatici pressochè tutti i tedeschi. Quasi contemporaneamente Cle-monte VII spaventato erasi ritirato nel Castel s. Angelo. Altrove deplorai le inaudite scelleratezze e depredazioni durate per due interi mesi. Sbigottito il popolo

veliterno si sollevò, liberò i carcerati e furiuosamente depredò la cancelleria priorale con grave perdita di molti libri. Mentre Prospero Colonna di Cave erasi arrogato il titolo di protettore e governatore di Velletri per Carlo V e inviato nella città un luogotenente, Ascanio Colonna barone di Genazzano a' 14 maggio scrisse al comune veliterno per essere riconosciuto come difensore e protettore della città. Sorpresi i cittadini della richiesta, avendo già riconosciuto Prospero, per non esporre la patria con preferire uno all'altro, inviarono ad ambedue oratori, temendo di Ascanio a cui aveano tolto e bruciato Marino. Questi però l'invitò a riconoscerlo per governatore e a rimettersi nelle sue mani, che gli avrebbe protetti dalle vessazioni dell'esercito imperiale. Non volendo i veliterni sottomettersi ad Ascanio, spedirono ambasciatori al principe d'Orange per sentire qual forma di governo doveano prendere. Gli oratori sebbene accompagnati di buona scorta, furono arrestati e svaligiatì presso Castel Gandolfo, e solo liberati d'ordine d'Ascanio. Presentatisi a d'Orange, intesero la già deliberata rovina di Velletri, e costernatissimi supplicarono Ascanio a voler colla sua autorità liberar la città dall'estrema sciagura, venendo esauditi. Seguirono trattati tra Prospero, Ascanio e gli oratori, e fu concluso: Che Ascanio fosse riconosciuto e ricevuto in Velletri per protettore e governatore della città a nome di Carlo V, salvi i suoi statuti e privilegi; obbligandosi e promettendo Ascanio di condonare tutte l'ingiurie ricevute pel passato da Velletri. La necessità fece a' priori ratificare la capitolazione, onde fu ricevuto per Ascanio, Paolo Martini, ed a' 22 maggio un commissario del principe d'Orange per le cose militari. Velletri ebbe ventura in quella tremenda confusione di cose, in cui tutta la provincia soffrì incredibili danni da' feroci soldati imperiali, i quali per la peste e la carestia, non meno che per insaziabile avidità

di preda si erano sbandati da Roma, di andarne esente. Ascanio Colonna molto si adoperò, affinchè siffatte truppe non andassero a stanziarvi, pagando 1700 scudi d'oro per conto della città, ed altro denaro e vettovaglie somministrarono i veliterni per non riceverle. Ascanio, uomo doppio e ribelle al Papa, con fina politica volle intromettersi al governo di Velletri, dicendo di scordarsi dell'ingiurie e non vendicarsi; aggiungendo lo storico de' Colonesi cav. Coppi, che anzi protestò voler compensare con grazie e benefici l'ingiurie ricevute (il Nibby chiama Ascanio cardinale erroneamente). Ma quando si vide forte della protezione di Carlo V, costrinse la città al risarcimento de' danni fatti a Marino, che faceva ascendere a somma grandissima. Minacciò incendio e saccheggio, se prontamente non gli fosse stato pagato quanto chiedeva. Sebbene la città nel danneggiare Marino non avesse fatto che ubbidire a Clemente VII, pure per evitare qualunque disastro in quell'infelice situazione, e per non esacerbare l'animo d'Ascanio, influentissimo presso il principe d'Orange, si obbligò a pagare 24,000 scudi d'oro. Non trovandosi nell'erario comunale tutta questa somma, ne furono sborsati soli 7000, e per gli altri 17,000 ipotecò Velletri a favore d'Ascanio il territorio di Lariano e parte di quello della Fagiola. Indi i veliterni pregarono Clemente VII a voler annullare l'ingiusta convenzione, il quale preferì l'interporsi con Ascanio, facendogli conoscere la violenza della pretensione; ma Ascanio per molti anni diè non pochi guai a Velletri. Nel 1529 la città paù la fame e molte persone povere ne morirono, benchè per le necessità de' poveri i priori ottennero dal vescovo la vendita de' vasi d'argento delle chiese non necessari, obbligandosi al compenso in fondi rustici del pubblico, e fu allora che perciò le chiese crebbero di possidenze stabili. Partito l'esercito imperiale a' 17 febbraio 1528, molti soldati tedeschi di-

sprezzando la disciplina militare restarono a sconvolgere i paesi vicini a Roma per esercitarvi nuove ruberie. Napoleone Orsini abate di Farfa li perseguitò con molti armati; ma aumentando le sue forze, Clemente VII entrato in sospetto gli ordinò di disarmare, e perchè non ubbidì fece un armamento contro di lui nelle provincie di Marittima e Campagna, invitando i veliterni a' 28 giugno 1530 a somministrare uomini e vettovaglie. Velletri ubbidì, e l'abate di Farfa dipoi presso Magliano d'Abruzzo, combattendo pe' francesi, disfece Scipione Colonna vescovo di Rieti, che vi perì guerreggiando per gl'imperiali, di che feci parola nel vol. LXXVI, p. 16. Il Papa nello stesso 1530 espulse l'Orsini dall'abbazia, il quale non essendo insignito negli ordini sagri sposò Claudia figlia di Giulio Colonna, e restò ucciso dal fratello Girolamo in una scaramuccia nel 1533. Nel precedente anno Clemente VII avea dichiarato, contro le pretensioni d'Ascanio: Che la demolizione di Marino era stata fatta da' veliterni di suo ordine, come sovrano contro i suoi ribelli, e perciò annullava tutto quello ch' era stato convenuto tra Ascanio Colonna e Velletri. Quindi restituì alla città i territorii di Lariano e di Fagiola colla piena giurisdizione di prima.

Nel 1534 con inesprimibile giubilo de' veliterni il loro vescovo e protettore divenne Paolo III, sperando maggiori grazie e favori dal suo già sperimentato benigno animo, fino a visitare gl' infermi, abbellito l'episcopio e risarcita con notabile dispensio la cattedrale. Né furono vane le loro speranze, poichè volle ritenere per qualche anno l'amministrazione della chiesa veliterna. Di più volle dare a questa città un singolar privilegio, concedendole, che tutte le cause civili, criminali e miste dovessero decidersi in Velletri non solo in 1.^a, ma anche in 2.^a istanza, da' giudici ordinari o da altri da deputarsi dal cardinal protettore, nè po-

tessero portarsi ne' tribunali di Roma, se non che in 3.^a istanza; e quelle che non eccedevano il valore di 24 scudi d'oro non potessero trarsi in Roma giammai: aggiunse ancora, che non potessero eseguirsi rappresaglie contro i cittadini senza espressa licenza del cardinal protettore. Pensò inoltre Paolo III a provvedere, che Velletri non fosse più molestata da Ascanio Colonna. Si fece cedere dal medesimo tutte le ragioni, che pretendeva d'aver sopra Lariano e Faggiola, e poi con moto-proprio de' 24 maggio 1536 ne fece larghissimo dono a Velletri, trasferendo in lei tutte le ragioni cedutegli da Ascanio, annullando qualunque contratto o ipoteca presa contro di essa. Allorquando Carlo V reduce dalle conquiste di Tunisi, per Napoli si condusse in Roma, il Papa lo fece incontrare da 4 cardinali in Velletri, ove poco si trattenne, facendo l'*Ingresso solenne in Roma* a' 5 aprile 1536. Nel 1537 divenne vescovo di Velletri il cardinal Gio. Domenico de Cupis decano del sacro collegio (lo sarà divenuto dopo, poichè la *Gallia Christiana* chiama decano del sacro collegio il cardinal Francesco Clermont vescovo Tuscolano, morto nel 1541, non che il cardinal Giovanni di Lorena, vescovo di più chiese, fra le quali, come il Clermont, Valenza e s. Diez, morto nel 1550) e già arcivescovo di Trani, per cui soleva chiamarsi *il cardinal di Trani*, e fu il 1.^o de' vescovi veliterni che ottenne il titolo di governatore perpetuo di Velletri. Noterò che la parte biografica di questo mio *Dizionario*, comprendendo le biografie de' Papi e de' cardinali, in esse si ponno leggere le notizie de' cardinali e Papi che furono vescovi e governatori veliterni. Sebbene i cardinali vescovi d'Ostia e Velletri, dal vescovato del cardinal d'Estouteville, fossero stati dichiarati anche protettori di Velletri, ciò non importava altro che protezione e conservazione de' privilegi. La prerogativa di governatore perpetuo fu conferita al cardinal vescovo

pro tempore, per bolla di Paolo III nel 1548, restando il vescovo *pro tempore* protettore della città e lo è tuttora. Noterò che nel medesimo anno Paolo III colla bolla *Injunctum Nobis*, de' 12 giugno, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 236: *Causarum tam criminalium quam mixtarum cognitionem Provinciarum Campaniae, et Maritimae ad eundem Rectorem, vel Gubernatorem, vel cardinalem Legatum de littere, tantummodo spectare, ab eoque decidi, et definiri debere decernit*. In seguito fu abolito l'uffizio del podestà e del giudice, che per 300 e più anni avevano avute le prime parti nell'amministrazione giudiziaria; ed allora il cardinal vescovo depùò in Velletri un suo luogotenente o vice-governatore, al quale nel 1549 attribuì tutta l'amministrazione della giustizia e degli affari pubblici. Paolo III volle onorare Velletri di sua presenza colla corte a' 22 agosto 1538, e ne partì a' 28 di detto mese. Fu gratis-sima questa venuta a' veliterni, e il Papa non isdegñò i doni offertigli dal pubblico. Ammise con incomparabile bontà all'udienza chi la bramò, impartendo grazie a' supplicanti. Le preghiere poi della città furono: di permettere fabbricare molini presso s. Pietro in Formis o Campo Morto, che si riparassero le mura della città, e che per provvedere alla pubblica quiete e tranquillità si degnasse proibire a' baroni convicini di non dare ricetto a' banditi. Nel dicembre 1539 accadde in Velletri una sedizione cagionata dalla penuria de' grani, credendo il popolo che la carestia provenisse dal monopolio de' negozianti e dall'indulgenza del magistrato nel permetterne l'estrazione. Con diversi provvedimenti fu riparato a tutto, anche pel futuro. Irritato Paolo III contro Ascanio Colonna, perchè nell'aumento del sale egli pretendeva non comprese le sue terre per l'esenzione concessa da Martino V, e perciò adunati armati predò una quantità di bestiame nell'agro romano, contro es-

si e le sue terre il Papa inviò le milizie pontificie sotto la condotta di Pier Luigi Farnese duca di Castro e generale di s. Chiesa. Avendo Ascanio aumentato la sua truppa, Velletri che rimaneva in mezzo al fuoco della guerra, si pose in istato di difesa, e provvide alla sicurezza ancora della campagna. Nel marzo 1541 passò per Velletri l'esercito pontificio alla volta di Valmontone, e ad esso somministrò le vettovaglie richieste, inviandole nel campo formato per l'assedio di Paliano. A difesa di Velletri il Papa vi mandò un capitano con 70 soldati. Non è vero l'asserto di Bauco, che senza por mano alle armi le cose s'accomodassero bonariamente, poichè racconta Coppi avere le milizie papali espugnato Rocca di Papa e Paliano, fatte molte azioni sotto Ciciliano, di cui pure s'impadronirono in uno a Roviano e ad altri castelli d'Ascanio. Paolo III nulla restituì finchè visse, ad onta dell'interposizione di Carlo V. Nello stesso 1541 il cardinal de Cupis vescovo e governatore di Velletri vi si portò, e radunò il consiglio generale, nel quale perorò a nome del popolo Quintiliano Crispini celebre dottore. Egli propose la riforma degli statuti, la riedificazione delle mura, e il perdono a' 3 cittadini esiliati, quali autori dell'accennata sollevazione. Il cardinale approvò la riforma degli statuti, e fece eleggere un numero sufficiente di consiglieri per servirsene nella riforma e nel reggimento della città. Si mostrò pronto a perdonare e far grazia a' cittadini esiliati, qualora il consiglio l'approvasse siccome fece. Furono eletti 50 consiglieri, che co' priori dovessero assistere al cardinale governatore nel regolamento e nella riforma del nuovo governo da stabilirsi, e fu del seguente tenore, utile e ben accolto. Dovea esservi in ciascun maestrato alcuno uomo dotto e sapiente, per ben reggere e governare le cose pubbliche, poichè gli ignoranti sono guidati da vani pregiudizi, e spesso dal malinteso interesse e da orgoglio di co-

mandare. Dovevano presiedere al governo della città 4 priori del ceto nobile, da scegliersi da ciascuna delle 4 decarchie o rioni della città, e fra essi uno almeno onorato di laurea dottorale. Fu fatta la scelta per 4 anni futuri, eleggendosi 4 priori per ogni bimestre; per ogni anno poi un camerlengo o depositario tesoriere, un sindaco, un fiscale, due maestri delle strade, due grascieri, e due deputati pel mantenimento e risarcimento delle mura. Tutti i priori e altri ufficiali eletti per detto quattroennio formavano il consiglio maggiore. Trenta di questi consiglieri dovevano formare il consiglio minore, senza di cui non potevano i priori disporre, alienare, né contrattare cosa alcuna del pubblico, fuori de' piccoli affari quotidiani. Ma ne' casi gravi e negli affari rilevanti doveva adunarsi il consiglio maggiore. A^o 22 ottobre 1541 fu pubblicato, ed accettato da' veliterni questo nuovo regolamento di governo. E qui dirò, che i consiglieri erano 120, che adunati formavano il consiglio maggiore. Questi divisi in 30 per ciascun trimestre venivano a formare il consiglio minore. In seguito fu diminuito il numero de' consiglieri a 80, e a 40 per ogni semestre nel consiglio minore. Quindi il consiglio maggiore fu ristretto a 60, e finalmente a 40, forse per la mancanza delle famiglie nobili. I consigli di Velletri erano auticamente di 4 sorti. Il 1.^o chiamavasi delle *querele*, che radunavasi in ogni 1.^o domenica del mese, nel quale interveniva il magistrato, inuanzi al quale era permesso presentarsi a qualunque cittadino, per reclamare contro i disordini, che in cose spettanti ad affari pubblici o privati accadevano, e per averne giustizia. Il 2.^o veniva chiamato consiglio *minore*, formato ora di 30, ora di 40 consiglieri, che congregavansi per trattare e risolvere quegli affari che riguardavano gli ordinari bisogni della città. Il 3.^o veniva appellato *maggiore*, al quale convenivano tutti i consiglieri per formare la nuova ele-

zione de' magistrati, e per creare i due rettori per mancanza del podestà, e nella sede vacante per la morte del cardinal vescovo e governatore, e per altri casi importanti. Il 4.^o era il consiglio *generale*, che radunavasi per lo più in qualche piazza, al quale poteva intervenire ogni cittadino; e vi si trattavano e risolvevano affari di grandissima importanza; come in occasione di guerra, di pace, di tregua, o di altri casi straordinari. Di poi nel 1607, i priori ebbero una riforma, riducendosi il numero di quattro a tre, non da durare per soli due mesi, ma per tre. In seguito i priori furono appellati ora magistrati, ora conservatori. Riferisce il Theuli, che i priori quando incedevano magistralmente, vestivano robboni lunghi fino a mezza gamba di velluto piano nero, ovvero di damasco conforne a' tempi, e la berretta consolare di velluto. Nell'uscire di palazzo nelle feste mobili e solenni della città, come tornando al medesimo, procedevano colla *mazza cardinalizia* portata dal loro maestro di casa, ed a questi andava innanzi un lacchè vestito di damasco falso fiorettato corrispondente a' colori della livrea, con numeroso corteccio di gentiluomini, così avanti la mazza che dietro a' priori. Le trombe suonavano nella strada, e nella chiesa all'elevazione. I servitori erano 14 vestiti di livree torchine con liste verdi e passamani bianchi, 3 de' quali erano trombettieri. Tornando a Paolo III, tanto era l'affetto suo per Velletri, che dimenticata l'insurrezione volle per la 2.^a volta onorarla di sua presenza nel gennaio 1542. Si crede che vi ritornasse nel settembre 1543, perchè si legge nell'annalista Rinaldi un suo breve dato in Velletri in detto mese. Trovo in Theuli, che Paolo III per l'amore che portava al veliterno Giovanni Mariola, come suo antico famigliare, in una delle sue venute in Velletri volle di persona onorarne la casa, e gli concesse per parte dello stemma un Giglio azzurro dell'impresa Faruesiana sua gentilizia. Nel

1544 furono impressi in Roma colle stampe e pubblicati i nuovi statuti, *Statutorum*, etc., alla riforma de' quali si dedicarono i più dotti e istruiti veliterni, ricordati dal Borgia, oltre l'uditore del cardinale, e secondo il Theuli vennero approvati da Paolo III, ed altrettanto afferma il Piazza che li lesse nella visita della diocesi. Per la 4.^a volta Paolo III portossi a Velletri a' 12 gennaio 1547, ricevuto da' cittadini con pompa trionfale. In questa favorevole occasione si pensò da' veliterni di sedare le risse e le contese insorte nel precedente anno tra il barone di Nemni, gli abitanti di quella terra, e tra Velletri rapporto a' confini de' due territorii, essendo stati rimossi i termini antichi posti già secondo il laudo del cardinale Estouteville. Fu supplicato il Papa di far vendere a favore di Velletri quella terra per troncare così ogni futuro litigio, il che non essendosi potuto effettuare per molte difficoltà, Paolo III con sua bolla dell'11 maggio 1548 approvò e confermò ciò che Paolo Ranucci allora governatore di Campagna deputato dallo stesso Papa avea sentenziato, e ne comuniò l'esecuzione al cardinal de Cupis, il quale l'effettuò nell'istesso anno. Dovendosi eleggere nel 1549 per un quattrennio i pubblici magistrati, insorsero gravi dissensioni fra nobili, onde il cardinal de Cupis si recò in Velletri nel settembre; moderò gli statuti, e fu fissata l'elezione de' magistrati in avvenire per soli due anni. E propriamente in questa circostanza fu abolito il magistrato del podestà, e fu tolto ancora il giudice, in luogo de' quali il cardinale vi pose il suddetto suo luogotenente, al quale attribuì l'autorità e lo stipendio de' due magistrati aboliti. Il luogotenente giurò alla presenza de' priori di esercitare fedelmente il suo ufficio e d'osservare esattamente gli statuti della città. Questa riforma riuscì molto grave a' cittadini che si videro in un punto essere spogliati del diritto d'eleggere que' personaggi, che loro aveano ad amministrare la giustizia; meu-

tre anteriormente i veliterni per la libertà di tale elezione aveano per lungo tempo col proprio sangue, con travagli grandissimi e con infinite spese contrastato col senato e popolo romano, allorchè questi pretesero o in tutto o in parte privarne la città. Ma con tuttociò n'uno ardì reclamare, essendo grande la stima che il cardinal godeva presso tutti, come l'autorità di lui. Esisteva in Velletri il ghetto degli ebrei ristretti nella contrada ora detta della Stamperia, ed in tempo di Paolo III si aumentarono con privilegi ed esenzioni. Ma poi per impedire le loro usure, nel 1552 fu loro proibito di dare a' cittadini denaro ad usura, e di ristabilire e attivare il monte di pietà a beneficio de' poveri. La morte di Paolo III fu pianta da tutti, e di più da' veliterni tanto sommamente beneficiati, onde ne conservano indimenticabile memoria. Morto indi a' 10 dicembre 1553 il cardinal de Cupis, fu tosto da' priori raccolto il consiglio minore, che elesse due rettori e il giudice. Quest'elezione costumavasi anche prima quando per morte o altro accidente vacava l'ufficio del podestà, non però quando mancava il cardinal vescovo con prerogativa di protettore. Ma perchè il cardinal de Cupis come governatore perpetuo avea rimosso il podestà e il giudice, e avea ridotto in sua mano tutto il governo, fu d'opo eleggere nella sua morte i rettori e anche il giudice. Questa consuetudine in morte del cardinal vescovo e governatore si conservò quasi sino a' nostri giorni, come un avanzo dell'antica libertà. Nel dì seguente al decesso del cardinal de Cupis, gli successe il cardinal Gio. Pietro Caraffa divenuto decano del sacerdotio collegio. Intanto a' 13 dicembre si tenne in Velletri un consiglio generale, in cui si fecero gravi querele contro le novità introdotte dal cardinale defunto, e si presero molte deliberazioni per abolirle. Si chiedeva, che si ripristinasse il magistrato del podestà, del giudice, che l'elezione de' priori si riducesse allo stile antico, che l'udi-

tore del cardinal governatore non potesse avocare a se alcuna causa in 1.^a istanza né in Velletri e nè in Roma, che alcuni statuti si riformassero, che i benefici vacanti in Velletri non si conferissero che a' cittadini residenti. Sopra queste e altre proposizioni furono inviati oratori al cardinal Caraffa, il quale virtuoso e fermo, volle che si osservasse quanto erasi stabilito dal predecessore nella nuova elezione de' magistrati e nel numero de' consiglieri. Il cardinale a' 23 maggio 1555 meritamente divenne Paolo IV, con giubilo universale de' veliterni, che spedirono in Roma deputati per congratulazioni e invocarne la protezione, due priori e 7 oratori nobili; legazione benignamente accolta dal Papa. Questi a' 29 maggio conferì le chiese d'Ostia e Velletri al cardinal Giovanni Bellay, che prese possesso a' 3 giugno del vescovato e del governo a mezzo d'un suo procuratore, il quale in nome del cardinale promise osservanza agli statuti, privilegi e consuetudini antiche. Ed in fatti ripristinò poi il magistrato del podestà e del giudice, scegliendo a podestà uno de' 3 proposti dalla città: l'elezione del giudice fu concordemente rimessa al cardinal Veralli di Cori e diocesano, che amava grandemente Velletri. Restituiti i magistrati antichi, il cardinal Bellay creò nuovi ufficiali nelle cose militari: deputò un colonnello in Giulio Visconti de' già duchi di Milano, che reggesse la milizia veliterna tanto de' cavalieri, quanto de' fanti; e poco dopo deputò suo luogotenente Teofilo Foschi, cittadino molto valoroso, e dichiarò capitani della milizia urbana Tullio de Paolis, e Silla Lucci che poi lo fu di Sebastiano re di Portogallo e sotto Tunisi con gloria però. Insorsero frattanto semi di gravissime discordie fra l'imperturbabile Paolo IV, e Filippo II re di Spagna e di Napoli figlio di Carlo V, per avere il Papa tolto lo stato a Marc' Antonio II Colonna figlio del defunto Ascanio e partigiano del re, che diede al proprio nipote

Giovanni Caraffa generale di s. Chiesa col titolo di duca di Paliano. Agli spagnoli cresceva il sospetto per essere il Papa in trattato di lega con Enrico II re di Francia, dubitando egli che l'investisse del regno di Napoli per le ragioni che ne vantava, e per diminuire il loro dominio in Italia. Temendo Paolo IV qualche sorpresa da parte del viceré di Napoli, nell' ottobre 1555 fece leva di truppe e mandò in Velletri alcune compagnie di cavalleria. Nel seguente 1556 crescendo di più i sospetti, seguitò il rinforzo di cavalli e fanti per aumentare il presidio di questa città, e vi si recò pure Evandro Conti generale dell'artiglieria, ed a' 21 luglio anche Ascanio della Cornia generale della cavalleria. Al magistrato fu ingiunto d'eseguire quanto Ascanio avesse ordinato per la fortificazione e sicurezza della città; ma essendogli state intercette alcune lettere provenienti da Napoli, nelle quali si tramava di tradire il Papa, con l'invito di seguire il partito regio con larghe promesse, il duca di Paliano Caraffa per assicurarsi di lui spedì in Velletri l'uffiziale Papirio Capizucchi con 400 soldati per arrestarlo e condurlo in Roma. Però il sagace Ascanio avutone sentore fuggì a Nettuno, e ingannati gli abitanti a difenderlo da' ribelli che l'inseguivano, montato in piccola barca si salvò a Gaeta e passò a Napoli. Indi a' 27 luglio giunse in Velletri Gio. Beruardino da s. Severino duca di Somma col titolo di capitano generale e commissario sopra il presidio e comando della piazza di Velletri, il qual presidio dovea formarsi di 3000 fanti, oltre una forte cavalleria. Egli volle che si eleggessero da' priori 3 commissari nobili per attender con lui al governo della guerra, e furono Gio. Luigi Caetani, Sulpizio Serali e Silvio Caudese. Si travagliò incessantemente alla fortificazione della città, si eresse un forte avanti porta Romana, si fecero spianate intorno le mura con taglio di vigneti e alberetti, ed aggiandio cou distruzione di molte delizie

suburbane. Grandi furono le spese del comune per tali opere, gravissimi i danni e gl' incomodi de' particolari. Il viceré di Napoli fiero duca d'Alba e capitano generale del re di Spagna, sentendo che il Papa fortificava Velletri e diversi luoghi della provincia di Campagna, si mosse da Napoli il 1.^o settembre 1556, ed entrò nello stato pontificio con 12,000 fanti e 500 cavalli, oltre 12 pezzi d'artiglieria, a cominciare quella desolante guerra già discorsa superiormente, ove indicai i luoghi in cui la descrissi e deplorai. Il duca occupò molti luoghi, come Ceprano, Terracina, Frosinone, Piperno, Ferentino, Palestrina (perchè il suo signore Alessandro Colonna comandava l'esercito papale), prese Anagni per assalto e lo saccheggiò, e stanzio a Valmontone, da dove fece scorrerie fino alle porte di Roma. Quindi mentre meditava qual impresa dovesse eseguire, quella di Velletri o di Tivoli, fu invitato a Grotta Ferrata ad un abboccamento dal cardinal Caraffa nipote del Papa e soprintendente di tutti gli affari dello stato ecclesiastico. Il duca vi si portò, ma il cardinal non comparve, giovan-dosi di tal tempo per introdurre in Roma 2000 guasconi dell'alleato re di Francia, e in Velletri ogni sorte di munizioni. Intanto il duca di Somma dispose in Velletri le milizie, e tutt'altro necessario per una valida difesa. Partendo egli per Roma, lasciò al supremo comando Adriano Baglioni; ed avendo ammirato la prontezza de' veliterni per combattere l' inimico, promise di lodarli al Papa, e di domandar lo sgravio d'annee tasse e gabelle che pagavano a Roma. Dimorando il duca d'Alba in Valmontone, Nettuno abbandonato il partito del Papa, tornò a sottomettersi a Marc'Antonio II Colonna già suo barone, il quale tosto lo munì; ma le truppe inviate da Velletri subito lo ricuperarono. Il duca d' Alba vedendo difficile l'impresa di Velletri per la guarnigione numerosa, e per essere il popolo bellicoso, affezionato al Papa e non ami-

co' Colonna; si decise marciare su Tivoli (V.), e facilmente se ne impadronì, con Vicovaro e altri luoghi. Rivoltosi verso Ostia (V.), in breve l'espugnò. Seguì una tregua di 40 giorni, prima della quale il territorio veltino fu liberato dall'infestazioni nemiche, e con molta scorta di cavalli e fanti si poterono eseguir le semenza. Per le continue spese, il comune fu costretto di nuovo togliere il podestà, il giudice e altri uffiziali con approvazione del cardinal Bellay de' 26 novembre 1556, il quale per amministrare la giustizia mandò in Velletri un suo uditore. Tornato in Velletri l' 11 dicembre con buona scorta di cavalleria il duca di Somma, ne partì il Baglioni, e siccome il suo governo era poco accetto, il Papa vi mandò Francesco Villa. Nel 1557 spirata inutilmente la tregua, ricominciate l'ostilità, l'esercito pontificio recuperò molti luoghi, ed intanto uscirono da Rocca di Papa, castello de' Colonna, 100 fanti a prendere il territorio veltino. Laonde il duca di Somma a' 10 gennaio ordinò al veltino Foschi capitano della milizia urbana di recuperare il predato e di tentar l'espugnazione di quel castello. Uscito il Foschi con 500 fanti, riconduisse il bestiame in Velletri, ma in un'imboscata fu sbaragliato e disordinato, restando prigione con 70 de'suoi, oltre alcuni uccisi, morendo poi nella Rocca il Foschi per le ferite ricevute combattendo valorosamente, onde la patria ne onorò la memoria, e regalò i figli e il fratello. Questo disastro accese di maggior vendetta i veltini, che marciati all'espugnazione di Rocca di Papa, la costrinsero alla resa per penuria di viveri, e quindi venne arsa. A' 24 aprile partiti da Velletri il Somma e il Villa, assunse il comando Vicino Orsini, sotto del quale avvenne la presa, saccheggio e incendio di Monte Fortino, narrato in quel paragrafo. Diminuitosi il presidio di Velletri, che da 20 compagnie di soldati n' erano rimaste sole 4, nel luogo fu di nuovo rinforzato, per aver il

nemico occupato Rocca Massima prossima a Velletri, al modo detto in quel paragrafo, e preso Segni (V.) a' 13 agosto con sanguinosa strage. Mentre in Velletri erasi in apprensioni del nemico e malcontenti dell'Orsini, onde il magistrato dovette tener in freno il popolo, a' 14 settembre 1557 seguì la sospirata pace di Cave tra Paolo IV e Filippo II, con gioia de' veltini, la quale si acrebbe colla partenza dell'Orsini e della truppa. Vedendosi Velletri in sì feroce guerra preservata dalle calamità e rovine che desolarono la provincia di Campagna e buona parte della Marittima, grati i veltini a Dio decretarono la riedificazione dell'ospedale di s. Giovanni demolito per le fortificazioni, e di sovenir con doti molte povere fanciolle. Il Papa sdegnato co' nipoti che l' aveano indotto a sì pericolosa guerragli esiliò da Roma, relegando il cardinal Carafa a Civita Lavinia. Velletri ricordando i favori del cardinale si condole con lui, gli offrì doni e per asilo la città; di che il porporato restò teneramente grato, ammirando sì nobile e raro contegno nell'avversa fortuna. Paolo IV non solo confermò a Velletri il privilegio di Paolo III circa la cognizione delle cause in 1.^a e 2.^a istanza, ma concesse a' vescovi veltini la cognizione delle cause di Velletri in 3.^a istanza in Roma. Morto a' 16 febbraio 1560 il cardinal Bellay, a' 13 marzo gli successe il decano cardinal Francesco di Tournon, che la città mai vide per dimorare sempre in Francia, ove finì i suoi giorni a' 27 aprile 1562. Il 28 maggio divenne vescovo il cardinal Riodolfo Pio di Carpi, ricevuto in Velletri il 1. ottobre con grandi allegrezze e onorificenze. Nell'agosto 1563 trovandosi Pio IV in Frascati, il cardinal significò al comune di Velletri che il Papa pensava di portarsi nella città, onde il magistrato gli spedi oratori a supplicarlo d'onorarla colla sua augusta presenza, e vi si condusse a' 23 agosto. Fu egli ricevuto a' confini del territorio da molti nobili cit-

tadini, e il magistrato l' ossequiò fuori di porta Romana colla milizia urbana. Con magnifico accompagnamento e sommo giubilo entrò il Papa in Velletri, ove nelle piazze per cui passò eransi eretti archi trionfali. Dopo aver orato nella cattedrale, si recò nel palazzo vescovile, co' cardinali Vitelli, Savelli e Sforza di Santa Fiora, e il nipote Gabrio Serbelloni generale di s. Chiesa. Il dì seguente Pio IV partì, dopo aver cavalcato per la città. Il Papa esaudì le suppliche de' priori, rilasciando a favore della città la riscossione delle multe e confische de' beni imposte a' delinquenti, e per tutto lo stato devolute alla camera apostolica, per valersene nello stipendio de' ministri della giustizia, e per risarcire le mura, i ponti, le strade e gli spedali; confermando inoltre a Velletri gli statuti, e tutti i suoi privilegi ed esenzioni. Il cardinal Pio di Carpi non volle restituire alla città l'elezione del podestà e del giudice a norma degli statuti; e passato a miglior vita a' 2 maggio 1564, nello stesso mese gli successe il decano cardinal Francesco Pisani, che si portò in Velletri nel settembre. Neppur egli volle concedere l'elezione del podestà e del giudice, depuntando un luogotenente per l'amministrazione della giustizia. Nel 1566 ottenne da s. Pio V la grazia, che non appartenesse ad altri l'elezione degli uffiziali militari in Velletri, se non al vescovo governatore, proibendo d'ingerirsi in ciò al generale di s. Chiesa, onde il cardinal camerlengo ne spedì lettera nel 1568. Nel precedente anno, narra Petrini, essendo state sorprese da' ladroni nelle vicinanze di Palestrina le donne di d. Marianna della Queva principessa d'Ascoli di Satriano, mentre in compagnia d'alcuni spagnuoli andavano a Napoli con un ricco bagaglio della padrona, pretese la dama d'essere reintegrata del furto ascendente a 6,000 scudi d'oro, da' popoli adiacenti al luogo del commesso delitto, in virtù delle bolle pontificie, che poi ricorderò,

le quali obbligano le comunità dello stato papale a tener netti da' malviventi i loro territorii. Nè giovò alle comuni circostanti di provare, massime a quella di Palestrina, che l'istesse derubate, essendosi dopo l'insusto incontro ricovrate in Palestrina, avevano raccontato, che i delinquenti erano venuti da Roma sotto la scorta d'un giovane stato antecedentemente famigliare della principessa. Come non giovò al comune di Valmontone di dire, che il delitto era stato commesso in un sito della tenuta di Mezza Selva, chiamato Mola Rotta (stazione moderna della via Latina, 22 miglia fuori di porta s. Giovanni di Roma, nella via che dalla gola dell' Algido tende a Valmontone. Mezza Selva fu così nominata, perch' posta un tempo in mezzo alla Selva già Algidense, e ne' tempi bassi detta Algiare. Tanto afferma Nibby), ossia Capo-Croce nel territorio prenestino; perch' mg. Robusterio giudice della causa, nulla valutando tali eccezioni, condannò le comunità di Palestrina, di Velletri, di Valmontone, di Rocca Priora e di Rocca di Papa, a risarcire la principessa d'Ascoli di Satriano della sofferta rapina. Frattanto, vedendo il cardinal Pisani rinascere in Velletri alcuni semi d'autiche fazioni e discordie fra' cittadini, creò di nuovo il magistrato de' conservatori della pace, come avea stabilito il cardinal de Cupis. Il cardinale in detto anno 1568 tornato nel settembre in Velletri, oltre molte provvide ordinazioni pel buon governo della città, dichiarò che tutte le cause de' danni dati nel territorio di Velletri, anche per contravvenzione de'suo decreti, e le cause ancora de' beni pubblici si dovessero conoscere e decidere da' priori, come giudici ordinari in tali materie. Morto il cardinal Pisani a' 29 giugno 1570, a' 4 (o a' 3 secondo Ughelli) luglio gli successe il celebre cardinal Giovanni Moroni decano, insigne in pietà e religione, che nel conclave in cui fu eletto s. Pio V non riuscì al cardinal s. Car-

lo Borromeo, nipote del defunto Pio IV, di sublimarlo al pontificato per la potenza delle maliziose e false imputazioni del peccato mortale dell'atroce ingannatrice calunnia (vocabolo da cui derivò quello di dia volo, che noi diciamo *Demonio*, padre della menzogna e della calunnia. I greci di essa ne fecero una divinità malefica, a cui eressero altari e offrirono sacrifici perchè loro non facesse alcun male!), ad onta che Pio IV in pieno concistoro l'avesse dichiarato interamente innocente, ricolmandolo d'elogi, e benchè dipoi, com'è notissimo, fece sì luminosa comparsa nel concilio di Trento (V.), onde per lui ebbe felicissimo compimento; ed in altro conclave ebbe 28 voti pel pontificato medesimo e poco mancò che non vi fosse innalzato. Niente meno gli fu imputato sotto Paolo IV, che favorisse il partito de' protestanti, e che avesse intima amicizia col celebre cardinal Paolo (V.). Singolar coincidenza! Egli era figlio dal sagacissimo e grand'uomo di stato Girolamo duca di Bovino, che di recente il ch. Tullio Dandolo chiaiò dalla troppe calunnie cumulate sul da lui operato, rilevandone i pregi e qualche benemerita con Roma e Clemente VII, la fuga del quale favorì dopo l'orribile sacco di Roma, onde il Papa lo rimunerò, e inoltre fece il figlio Giovanni vescovo di Modena, principio di sua grandezza, come accennai nel vol. LXXXV, p. 10, 12, 13 e 14. Essendo stati nel governo dell'antecessore trascurati i privilegi circa la cognizione delle cause in 1.^a, 2.^a e 3.^a istanza, ottenne il cardinale Moroni da s. Pio V un breve, nel quale il Papa merendo a' privilegi concessi da Paolo III e da Paolo IV, approvò e confermò al vescovo di Velletri come governatore il diritto di ivi conoscere tutte le cause civili e criminali in 1.^a e 2.^a istanza, ed anche in 3.^a istanza in Roma, ed aggiunse ancora che non potesse farsi alcuna esecuzione contro verun cittadino veliterno senza expressa saputa del

suo cardinal vescovo. Recatosi il cardinal Moroni nell'aprile 1571 in Velletri, ordinò che si convocasse il consiglio maggiore alla sua presenza, ed in esso propose ridurre il numero de' consiglieri da 120 a 60, ed il consiglio minore a 30, e ciò venne stabilito con unanime approvazione, perchè mancava il numero delle famiglie nobili, che andavano estinguendosi. E qui deve farsi menzione d'alcune glorie militari veliterne. Per leguere contro Turchia, fin dal 1565 erano andati al soccorso di Malta 3 veliterni, che nobilmente si distinsero in quell'impresa, cioè Orazio Odoardo Federini, Bielio Toruzzi e Pietro Lucci. Orazio passò a militare in Cipro, e fatto capitano nell'impresa di Famagosta, restò schiavo de' turchi e fu liberato con gran riscatto dalla repubblica veneta, che al di lui valore affidò il comando del presidio di Crema. Ma quando s. Pio V nel 1571 e poi Gregorio XIII nel 1572, fatta lega co' principi cristiani, maudarono Marc'Antonio II Colonna con molte galere contro i turchi, vi fu tra' capitani Lorenzo de Lodovici Gori, e Andrea Toruzzi che prima avea militato in Francia contro gli ugonotti, e Pirro Foschi alsiere. Anche Ottavio Mancini e Attilio Passari trovavansi capitani nella stessa spedizione. Dovendosi in quest'armamento levarе 1800 scelti soldati da tutto lo stato ecclesiastico, Velletri ne presentò 50 tutti vestiti a spese del comune, oltre l'aver già dato a s. Pio V un sussidio di scudi 1200 per la guerra contro l'eresia armata degli ugonotti. Nel restringere s. Pio V gli ebrei esistenti nello stato, ne' ghetti di Roma e Ancona, anche da Velletri essi partirono. Mentre il cardinal Moroni nell'ottobre 1571 soggiornava in Velletri, desiderando sinceramente il bene e la felicità de' veliterni commessi al suo governo spirituale e temporale, propose al pubblico consiglio molte cose da esaminarsi e da approvarsi, tutte pel decoro e vantaggio della città. Propose dunque il risar-

cimento delle mura, la piantagione degli olivi nel territorio aperto; l'introduzione dell'industria setifera e perciò la piantagione de' mori-gelsi; lo sgombramento de' boschi e della selva di Faggiola per ridurla a coltura, con distribuirsi il terreno fra' cittadini coll' obbligo di dare una parte de' frutti al comune; la moderazione delle doti e del lusso delle vesti, allora come adesso lagrimevoli tarli della società, benchè non fossero giunti all'odierno fatale eccesso; l'applicare i fanciulli plebei oziosi a qualche mestiere o arte; lo scavo delle cisterne pubbliche nelle 4 decarcie della città; e finalmente la fabbrica d'un nuovo e magnifico palazzo pubblico per la residenza del magistrato. Tante e sì importanti proposizioni, degne dell'elevata e illuminata mente del cardinal Moroni, richiesero tempo a deliberare con maturo consiglio. In quest'occasione supplicato d'ottenere da Gregorio XIII il mercato perpetuo e franco da dazi in tutti i sabati dell'anno, per accrescere l'abbondanza e per maggior comodità de' cittadini, il Papa l'esaudì. Nel settembre 1573 tornò il cardinal Moroni in Velletri, e adunato il consiglio maggiore udì le deliberazioni sopra le propozizioni da lui fatte. Fu dunque stabilito il risarcimento delle mura colla fabbrica della nuova porta Romana, disegno del Vignola. La concessione del terreno di Faggiola col canone di bai. 50 a ciascun rubbio per la piantagione degli olivi, ed esenzione del canone ne' primi 7 anni. Dalla coltivazione della selva di Faggiola ne nasceva ancora la sicurezza della strada corriera che in mezzo vi passava, essendosi determinato, che almeno sulla via vi si stabilissero 20 colonie, per impedire colla loro frequenza i latrocini che ivi si commettevano, togliendosi in questo modo gli aguati e i nascondigli a malviventi. S'ingiunse l'obbligo a' proprietari di vigne e orti di piantarvi nel termine d'uno anno almeno 4 alberi di gelso. E siccome la tassazione delle doti per l'ineguaglianza delle facoltà non fu stimata praticabile, moderò il cardinale le donazioni de' mobili o acconci nuziali, come pure le spese del convito e il lusso delle donne. Ordinò a' padri d'applicare i figli oziosi a qualche arte o mestiere sotto pena dell'esilio. Decretò che si cavassero profonde cisterne in ciascuna decarcia, la metà della spesa appartenesse al comune, e l'altra a' circonvicini. Finalmente concesse, che i priori per maggior decoro usassero le vesti cremisi paonazze, oltre le solite di velluto nero. La città applaudì e ricevè volentieri queste utili e sagge disposizioni. Col disegno da lui commesso al celebre Della Porta si cominciò il nuovo palazzo pubblico. Gregorio XIII nel 1576 portandosi a Cisterna, si recò pure in Velletri ricevuto di domenica dal clero e magistrato, e da tutta la nobiltà in gran formalità, non che dalla milizia urbana, con archi e pompa trionfale; alloggiando nel palazzo pubblico ornato di nobili tappezzerie, il cardinale trovandosi alla legazione per riordinare lo stato di Genova. Più volte tornò in Velletri il cardinal Moroni, sempre col premuroso pensiero di felicitare i cittadini, fece riconoscere i confini del territorio, e deputare 40 uomini alla custodia. A' 4 ottobre convocato il consiglio maggiore per l'elezione biennale del magistrato, decretò l'osservanza dello statuto sul numero de' consiglieri, che perciò tornarono a 120 pel consiglio maggiore, e a 30 pel consiglio minore. Nel 1580 penetrata l'infezione contagiosa del mortale male di castrone anche in Velletri, il cardinal Moroni volò nella città per soccorrere colla sua presenza e liberalità l'afflitto popolo. Ma poco dopo tornato in Roma nel 1.^o dicembre finì i suoi giorni, pianto da tutti i veliterui, che ne conservano grata e indeleibile memoria, e gli storici patrii ne fanno il più magnifico elogio, e Baucu questo. «Non sarà così facile trovare, fra' vescovi e governatori veliterni, chi di cura, di zelo, di diligenza e di amore lo abbia super-

rato, non che eguagliato". A' 5 di dicembre il decano Alessandro Farnese gli successe, rinnovando la dolce memoria dello zio Paolo III anche col nome. L'uditore prese per lui possesso agli 11, ed a' 25 febbraio 1581 vi si portò il cardinale ricevuto da tutti con somma allegrezza. Nell'ottobre vi mandò il suo uditore, che fece ottimi regolamenti. Si stabilì che il 1.^o priore fosse dottore d'ambo le leggi, che ciascun magistrato fosse composto di 3 priori e non di 4, e che il 1.^o si chiamasse capo priore, e durasse un trimestre, e gli altri uffiziali un anno. Il consiglio maggiore fu ridotto a 80 consiglieri, 20 de' quali in ciascun semestre formassero il minore. Ordinossi l'erezione dell'archivio pubblico, per conservare gli istromenti, lasciati da' notari defunti. Il cardinal Farnese vedendo ripollularie l'antiche discordie, nel 1582 ristabilì la pace con far eleggere 50 conservatori di essa; e recatosi nel novembre in Velletri, provvide alla quiete pubblica e all'abbondanza, promuovendo il proseguimento del palazzo pubblico. Essendosi sopra modo aumentati i banditi e assassini nella campagna romana, il commissario deputato da Gregorio XIII a perseguitarli, nel settembre ordinò a Velletri che tutto il popolo si armasse e per 3 giorni continui corresse per le campagne perseguitando i malandrini, de' quali alcuni caddero in mano della giustizia, e altri spaventati da questo generale movimento de' popoli si allontanarono dallo stato della Chiesa. Era allora legato di Marittima e Campagna il cardinal Marc'Antonio Colonna, cugino di Marc'Antonio II, che pel suo governo lodevole conferirono Sisto V e i successori, come riferisce Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*. Sisto V appena divenuto Papa, volendo affatto estirpare dallo stato ecclesiastico i banditi e gli uomini facinorosi, pubblicò la celebre bolla sottoscritta da lui e da' cardinali, *Hoc Nostri Pontificatus initio*, del 1^o luglio 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 138: *Innovatio omnium*

Constitutionum a Romanis Pontificibus hactenus editarum, contra exules, banitos, aliosque facinorosos homines, eorumque receptatores, et fautores; et multarum impositio poenarum in eosdem, ne non contra Communitates, et alios, sua territoria ejusmodi scelentes hominibus expurgata non custodientes. Pertanto richiamò in vigore le bolle di Pio II, Paolo II, Sisto IV, Iulocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Giulio III, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII; le quali bolle sono riportate nello stesso *Bullarium*, e nel sommario della bolla di Sisto V vengono citati i nomi e le pagine ove sono. Le medesime bolle contro i perturbatori della pubblica quiete, i ribelli, grassatori, ladroni, perduelli, omicidiari, assassini; colle gravissime pene stabilite contro i ricettatori e altri fautori de' medesimi, sono pure ricordate nell'opera, *Il Foro Criminale*, t. 5, p. 103, dell'avv. Rafaële Ala uditore criminale del cardinal Della Somaglia vescovo e governatore di Velletri. Quanto a questa città, a' 21 luglio dello stesso 1585 in esecuzione degli ordini di Sisto V, vi furono eletti 40 uomini armati a custodire il territorio, e ad accorrere in sussidio della giustizia; e ciò perchè Sisto V voleva che le comunità de' luoghi fossero responsabili de' disordini, che per mancanza delle prescritte precauzioni potevano accadere nel territorio. Avendo Sisto V concesso al senato e popolo romano la facoltà d'interporre decreti per autorizzare i contratti de' pupilli, de' minori e altri che senza il decreto del giudice non ponno in forma valida obbligarsi, e ciò in Roma e per tutto il suo distretto; Velletri sebbene entro il distretto delle 40 miglia, nel 1588 fu dichiarata esente da questa legge, come città immediatamente soggetta alla s. Sede. Morto a' 5 marzo 1589 il cardinal Farnese, Sisto V non ostante le premure de' veliterui, con suo moto-proprio dissimbrò il governo temporale e civile di Velletri dal vescovato, e l'applicò alla came-

ra apostolica. I veliterni però ottennero, che salva tale dismembrazione, fosse il governo commesso al decano cardinale Gio. Antonio Serbelloni, divenuto vescovo a' 16 marzo e a' 20 prese possesso. Avendo Sisto V rivolto il suo pensiero al diseccamento delle Paludi Pontine, si portò a Terracina per osservare da vicino l'impresa. Giunse a Velletri l'1 ottobre 1589 circa le ore 23 (in lettiga dice il Nicolai), accompagnato da cardinali Montalto suo nipote, Colonna legato di Marittima e Campagna, Galli, Pallotta e Sauli, accolto colla massima magnificenza, uscendogli incontro fuori di porta Romana il magistrato colla nobiltà, facendo parata 400 fucilieri. Si eressero diversi architrionali con eleganti iscrizioni, le fontane gettarono vino, e fu tanta la frequenza del popolo che ne restò meravigliato il Papa. Portossi a orare alla cattedrale, e di là passò all'alloggiamento preparatogli. Secondo il Theuli Sisto V da religioso convventuale era stato nel convento di s. Francesco di Velletri. Nel dì seguente, dopo aver udito messa nella cattedrale, parlò alla volta di Sermoneta e di Sezze. Per la carestia del 1591 in Velletri si presero lodevoli provvedimenti, e il comune somministrò 10,000 scudi per comprare

il grano. Il cardinal Serbelloni morì a' 18 marzo, come dice la lapide sepolcrale prodotta da Ughelli; ma il suo annotatore Coletti, dice che a' 10 gli successe il decano cardinale Alfonso Gesualdo. Si ha dal Bauco, che allora la città supplicò Gregorio XIV per l'abolizione fatta da Sisto V della separazione del governo temporale dal vescovato, ed a' 23 marzo fu esaudita. Questa data la riporta lo stesso Bauco, e soggiunge, che il cardinale recuperata la giurisdizione temporale mandò il suo auditore a prendere possesso della chiesa e del governo di Velletri, a' 17 dello stesso marzo; ciò forma anacronismo, e cresce il conflitto delle date. Nel t. 2 poi della *Storia di Velletri*, il Bauco dice morto Serbelloni a' 18 marzo, e Gesualdo eletto successore a' 20 del medesimo, e così aumenta il contrasto delle date. Leggo inoltre nell'*Istoria di Velletri* del Borgia, morto il Serbelloni a' 18 marzo, due giorni dopo succeduto il Gesualdo, ed il breve *Si de restituendis*, è de' 23 marzo 1591, col quale Gregorio XIV ripristinò nel vescovo il governo temporale. Queste sono le vere date. Colla stessa data trovo il breve nel *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 256.

(Continua l'articolo nel vol. seguente).

DIZIONARIO DI ERUDIZIONE STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE HERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XC.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLVIII.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



V

VEL

VEL

*Continuazione e fine dell' articolo
VELLETRI.*

Clemente VIII si portò a Velletri ai 20 febbraio 1596 accompagnato da 3 cardinali, cioè due suoi nipoti e il cardinal di Sermoneta, e vi giunse a ore 22. Fu ricevuto da' priori con numeroso seguito di nobili a porta Napolitana, perchè veniva da Cisterna; gli presentarono le chiavi, e complimentarono a nome di tutta la popolazione, essendosi armata tutta la milizia urbana. Fu ricevuto quindi e con gran magnificenza alloggiato dal cardinal Gesualdo. Nel di seguente, dopo aver celebrato messa nella cattedrale, partì alla volta di Roma. Il p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, descrive con particolarità la visita di Clemente VIII a Velletri, l'incontro di 200 militi veliterni e del cardinal Gesualdo co' cittadini veliterni 2000 passi dalla città, il popolo tenendo rami d'olivo in mano e acclamandolo. Alla porta tutta ornata si trovò il capitolo e il clero, e l'accompagnò alla cattedrale. Sul-

l'ingresso lo ricevè il cardinale in cappa violacea, dandogli a baciare la Croce, e dopo averlo 3 volte incensato, gli presentò l'aspersorio. Allora i cantori cominciarono il *Te Deum*, terminato il quale dal cardinale si disse il *Protecor Noster etc.*, e l'orazione *Deus omnium fidelium Pastor etc.* La cena lautissima ebbe luogo nell'aula magna, il Papa sedendo in mensa separata. Nella seguente mattina al fine della messa, dall'altare maggiore benedisse il popolo; il quale altare nel di precedente avea consagrato il cardinal Gesualdo, colle reliquie de' ss. Clemente I, Ponziano e Eleuterio. Narra il can. Bauco. Nel principio del pontificato di Clemente VIII si riunì un numero considerevole di banditi e di uomini facinorosi, capo de' quali era Marco di Sciarra, la masnada compendosi di 600 e più uomini. Uccidevano, saccheggiavano, rubavano e commettevano ogni sorta di scelleratezze. Infestavano piucchè mai le provincie di Mairittima e Campagna, e non era libera alcuna terra, onde aveano incusso in tut-

ti un gran timore. Il Papa mandò contro questa gente il general suo nipote Gio. Francesco Aldobrandini, il quale volle seco una compagnia della milizia urbana di Velletri comandata dal capitano Ottavio Catelini. Furono inseguiti i banditi fin presso il regno di Napoli in un luogo chiamato Castro; ove giunti i veliterni fecero istanza d'avere la vanguardia per combatterli. Si venne all'armi; de' banditi furono uccisi molti, alcuni presi e altri dispersi; in maniera che mai più si riunirono. Aggiunge il Borgia che ottenuta da' veliterni l'antiguardia per combattere, visto il luogo ove s'erano fortificati i banditi, i veliterni presero posto fra gli alberi e sassi, combatterono valorosamente e ne uccisero quantità, e gli altri si posero in fuga. Questa disfatta de' banditi, che infestavano la Campagna di Roma, si vede annoverata fra l'altre imprese del general Aldobrandini nella memoria postagli dal senato romano nella chiesa d'Araceli, ivi leggendosi: *Latrociniis paucas intra dies Latio toto depulsis.* L'iscrizione posta sull'arco della cappella di s. Francesco Solano, la riporta il p. Casimiro da Roma nelle *Memorie della chiesa d'Araceli.* Il Borgia loda il Catelini pel suo valore mostrato in quella fazione, e dice inoltre. Per provveder poi che nell'avvenire non avessero più a ingrossarsi i fuorusciti e banditi nella Campagna di Roma, il cardinal Pietro Aldobrandini soprintendente dello stato, diè la cura di perseguitarli al colonnello Minio Torni d'Ascoli colla sua compagnia di 100 archibugieri a cavallo, e questi nel 1598 fermò la sua residenza in Velletri, deputando il veliterno Fabrizio Gallinelli a suo alfiere colonnello. Molti altri cittadini veliterni sforirono nel secolo XVI nell'armi e nelle lettere. Fra' militari che presero stipendio sotto vari principi meritano ricordo Alcide Sautrecchia tenente colonnello morto presso Strigonia, Fulvio Zaffaroni che pel 1.^o su quelle mura piantò lo

stendardo cristiano, ed Orazio Ciriaco capitano contro gli ugonotti di Francia. Fra le persone letterate sforirono principalmente Curzio Petrucci uditore di Rota in Firenze, conservatore di Roma e luogotenente del legato della Marca. Domenico Gallinelli priuario avvocato in Roma. Tiburzio Baccari uditore del legato dell'Umbria e del Patrimonio, e uditore generale del duca di Parma e Piacenza. Filandro Coluzzi professore di filosofia nell'università romana, protomedico di tutto lo stato ecclesiastico, ed autore d'opere dotte. Io devo limitarmi a ricordare i veliterni illustri riferiti dal Bauco, poichè il registro di tutti può vedersi nell'opere degli arcivescovi Theuli e Borgia, e nel Ricchi. Morto a' 14 febbraio 1603 il cardinal Gesualdo, a' 19 gli successe il decano cardinal Tolomeo Galli denominato *il cardinal di Como* sua patria, che nel maggio recandosi in Velletri, tra le altre cose ordinò doversi ad ogni modo ultimare la fabbrica del palazzo pubblico. Nel 1605 facendosi diligenza nel piano di Faggiola nel luogo appellato Uolubro, benchè 3 miglia lungi da Velletri, per condottare l'acqua viva in città, Paolo V permise al comune di spendervi qualunque somma, e ne diè la soprintendenza al cardinal Ottavio Bandini. In detto anno compita buona parte del palazzo, in ottobre vi si tenne il 1.^o consiglio. A' 3 febbraio 1607 per decesso del cardinal Galli, a' 10 gli fu sostituito il cardinal Domenico Pinelli decauo; morto il quale a' 9 agosto 1611, secondo l'Ughelli agli 11, al dire di Bauco a' 16, o meglio a' 27 come scrive Coletti, citando gli atti concistoriali, dello stesso agosto, assunse il governo spirituale e temporale il decano cardinal Francesco di Gioiosa, e ne prese possesso ai 25 pel suo procuratore; poco dopo recandovisi di persona, venue accolto con grandi dimostrazioni d'affetto e ossequio. Chiamato in Francia da Enrico IV, lasciò raccomandato il governo di

Velletri al cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V. Il celebre architetto Giovanni Fontana ultimò la condottura dell'acque, con riunire 3 sorgenti d'acqua viva da Faggiola, Vetrice e Petrone; e per erigere le fontane facendo d'upo dilatare le piazze e allargare le strade, Paolo V che avea molto a cuore l'ornato e il comodo della città, vi spedì nell'ottobre 1612 il cardinal Ottavio Bandini, e fu risoluto d'ampliare due piazze, la superiore detta del Trivio, e l'inferiore appellata del Piano. Furono aperte ancora due strade, quella che porta al palazzo pubblico fu nominata Gioiosa, in onore del cardinal vescovo governatore, e quella che dalla via Metabo conduce alla piazza superiore, dal cognome di Paolo V fu detta Borghese. Ingrandite le piazze furono ordinate belle fonti di travertino, come fu eziandio eseguito nella piazza del Comune. In altre piazze furono costrutte altre fontane, per beveratoi delle bestie, e co' ritorni dell'acque lavatoi. Tutta la grande opera della condottura dell'acque finalmente fu compita e costò 100,000 scudi d'oro alla città, onde ne fu posta memoria marmorea nel palazzo pubblico. In questo tempo siori tra' veliterni il servo di Dio fr. Clemente Calcagni sacerdote cappuccino, e Paolo V fece vescovo di Fossombrone il nobile Lorenzo Landi canonico della cattedrale. Sempre intento Paolo V all'abbellimento della città, nel 1613 ordinò che chiunque volesse fabbricare in ornamento della medesima, potesse costringere il vicino a vendergli la propria abitazione, purchè non eccedesse il valore di 500 scudi, e il compratore pagasse in più l'8 per 100, il che tuttora è in vigore. Morto in Avignone il Cardinal Gioiosa a' 23 o a' 27 agosto 1615, gli successe il decano cardinale Antonio M.^a Gallo; a' 9 settembre fece prendere possesso, non sembrando vero che divenisse vescovo a' 16, come registrò l'Ugelli. In vece di nominare il solito luo-

gotenente, depùtò in pro-governatore e soprintendente di Velletri il prelato Luigi suo nipote e poi vescovo d'Ancona, ed in vicario Antonio Panoti arciprete della cattedrale. Ottenne da Paolo V la conferma delle facoltà godute da' predecessori sulla giurisdizione temporale. Morto a' 30 marzo 1620, a' 6 aprile gli fu sostituito il decano cardinal Anton M.^a Sauli, che pel suo uditore a' 10 prese possesso. Finì i suoi giorni a' 24 agosto 1623, ed a' 3 ottobre gli successe il decano Francesco M.^a Bourbon del Monte, prendendo possesso per procuratore. La città per dimostrare il suo inalterabile attaccamento alla s. Sede, mentre questa teneva in deposito la Valtellina, offrì a Urbano VIII 15,000 scudi e si obbligò alle spese degli utensili di due compagnie di corazze. Il Papa ne conservò grata memoria in tutto il suo lungo pontificato, in ogni occasione favorendo i veliterni. In questa spedizione della Valtellina e sue guerre era maestro di campo il marchese Giuseppe Ginnetti veliterno, e commissario apostolico il fratello cav. Giovanni. Morto il cardinal del Monte a' 17 agosto 1626, a' 7 settembre gli successe il suddetto cardinal Ottavio Bandini, che elesse a pro-governatore il suo congiunto prelato Ascanio Mattei, o Mafsei come scrive Borgia, e vi continuò finchè visse il cardinale. In detto anno Urbano VIII creò cardinale il celebre Marzio Ginnetti o Ginnetti (*V.*) veliterno, con gran giubilo della patria, che gli donò 6000 scudi. Riconoscenti i veliterni a Urbano VIII per altri benefici, gli eressero nel 1637 nella piazza Maggiore detta del Trivio, una statua di bronzo, modellata dal celebre cav. Bernino, assiso in cattedra e vestito in abiti pontificali in atto di benedire il popolo, colla spesa di 12,000 scudi, poichè molto costò il trasporto. L'iscrizione posta nella base di marmo si legge nel Borgia e nel Bauco. Questa maestosa e magnifica opera, nel 1798 fu distrutta dalla forseunata rabbia

repubblicana. Nella citata biografia del cardinal Ginetti, erroneamente dissi col Renazzi, *Notizie de' Maggiordomi*, p. 122, ch'egli avea eretto la statua, e qui ne fu emenda. Morto il vescovo di Fos-sombrone, Urbano VIII gli surrogò il fratello Benedetto Landi pur veliterno, il quale nel 1632 rinunciò la sede al nipote Gio. Battista Landi. Concittadini illustri contemporanei furono il conte Giuseppe Bassi autore di scientifiche produzioni e della descrizione di Velletri, Lodovico Prosperi poeta, e Gio. Battista Rossi filosofo. Nel libro intitolato, *Delle donne illustri italiane dal XIII al XIX secolo*, stampato in Roma verso il 1855 co'tipi Pallotta, a p. 316 leggo la biografia dell'encomiato veliterno Basilio Magui e da lui tratta dalla biblioteca Corsiniana di Roma, della suddetta Virginia Vezzi nata in Velletri nel 1600, la quale esercitando con lode la pittura, la miniatura e l'intaglio, per la dolcezza dell'indole e la vivacità dell'ingegno, di queste doti e di sua bellezza invaghitosi Simone Vovet valente pittore francese, nel 1626 la sposò in Roma. Nel seguente anno richiamato Vovet in Francia da Luigi XIII col titolo di suo primario pittore, Virginia co' propri genitori seguì il consorte, il quale è chiamato il Raffaello della Francia. Dimorò 11 anni in Francia stimata da tutti e specialmente dal re, alla presenza del quale Virginia soleva dipingere. Ella passò di questa vita nel 1638 lasciando a consolazione dello sposo l'immagine di se in 4 figli, due maschi e due femmine. Le sembianze della pittrice veliterna l'avea incise a bulino il rinomato francese Mellau, e si ripeterono in una medaglia con quelle del marito nel rovescio. Le pitture di Virginia non giunsero a noi, ma quanti scrissero di belle arti italiane e francesi ne fecero onorata menzione. Il 1.^o agosto 1629 cessò di vivere il cardinal Baudini, ed il cardinal Giovanni Battista Deti che gli successe a' 3 settembre, dedito all'ozio

e alle ricreazioni, fu ventura che tosto scese nella tomba a' 3 luglio 1630 di anni 54. A' 30 subentrò al duplice regime di Velletri il cardinal Domenica Ginnasi, già da prelato vice-legato di Marittima e Campagna, pel quale prese possesso il congiunto Francesco Giunasi e restò in Velletri per pro-governatore. Sotto questo porporato e pel provvido suo governo furono estinti tutti i debiti comunali, ed eretto il monte dell'abbondanza, onde gli fu decretata un'onorevole memoria marmorea nel pubblico palazzo. A' 12 marzo 1639 passato all'altra vita il cardinale Ginnasi, a' 29 occupò il suo luogo il cardinale Emanuele Pio di Savoia; morendo il 1. luglio 1641 il cardinale Pio di Savoia, nello stesso giorno come vuole Ughelli o nel decorso del mese come scrive Bauco, gli successe il cardinale Marcello Lante, che recatosi nel maggio del seguente anno in Velletri, lodò il consiglio delle querele solito farsi dal magistrato ogni mese, nel quale a'reclami de' cittadini amministravasi sommaria giustizia. Urbano VIII non potè indurre a far accettare l'arcivescovato di Cosenza al prelato Girolamo Lanuvi nobile veliterno, decano della segnatura di grazia e commendatore di s. Spirito. Fra' contemporanei illustri si legge nell'*Album di Roma*, t. 24, p. 50, l'articolo: *Marcantonio e Nazzario Bassi da Velletri*. È scritto dal sullodato veliterno Basilio Magni, il quale dà erudita e critica contezza di due produzioni de'medesimi, non mancati d'ingegno e di dottrina. Essi furono fratelli. Marcantonio compose la morale commedia: *E' Amor Fido*. Nazzario scrisse la tragedia sagra: *I gravi tormenti di N. S. Gesù Cristo nella sua Passione*. Ambedue il d.^r Nazzario fece stampare in Velletri nel 1639 da Alfonso dell'Isola, e dedicò al concittadino d.^r Teocrito Micheletti cav. di Cristo, congiunto al capitano Giuseppe Micheletti, pur veliterno, che nel 1643 combattendo per Urbano VIII contro il duca di Par-

ma a Ponte Lagoscuro, ebbe gran parte nella vittoria. Di questi fratelli Bassi non ne parlaroni Borgia e Ricchi; ed il Theuli soltanto fece cenno di Nazzario dottore in legge e protonotario apostolico, e lo dice poeta di buon talento, ricordando il memorato suo componimento. Nella detta guerra, il Papa nel 1642 levò da Velletri 4 compagnie, 2 di fanti e 2 di cavalleria, condotte da Cesare Filippi capitano di lunga esperienza, e se ne servì per la custodia di Roma; da dove poi partirono per unirsi all'esercito pontificio nella provincia del Patrimonio, e diedero gran saggio di valor militare, distinguendosi anche Leonardo Coluzzi capitano veliterno. Proseguendo la guerra, nel 1643 Velletri generosamente offrì a Urbano VIII una compagnia di 100 bravi cittadini sotto il comando di Girolamo Toruzzi cav. di Malta, supplendo a tutte le spese per essa; anche il Bauco lodando il capitan Micheletti che contribuì all'accennata vittoria col suo valore. In tutto il corso della guerra circa 1000 veliterni militarono, oltre gli ufficiali e fra' quali si distinse il marchese Giuseppe Ginnetti sargente maggiore generale di s. Chiesa. Urbano VIII nel 1629 concesse di potersi celebrare messa nella cappella del ss. Crocefisso eretta dalla pietà di Giulio Cesare Magno veliterno nelle carceri del palazzo pubblico per comodo di tutti i prigionieri, pagando egli stesso le limosine per le messe, onde nella cappella vi fu posta un'iscrizione riferita dal Theuli, e tuttora esistente. Il Ricchi tra gl'illustri veliterni riporta un Erasmo Magno colonnello valoroso, che descrisse i *Viaggi d' Ungheria, e le quindici navigazioni in varie parti dell' Universo*, da lui fatti, onde disse di lui: *In pace togam, in bello arma ferebat.* Fino dal 1400 un Pompeo Magni figura nel libro de' consigli. Questo cognome si scrisse in latino *Magnus e Magnius*, ma deve leggersi in italiano *Magni*. In fatti era priore del 1.^o bimestre del 1597 *Anto-*

nus Magnus, da cui discese il lodato Giulio Cesare benemerito de' carcerati. Esiste la detta cappella e l'antiche carceri, ma colla notabilissima differenza, che da quell'epoca fino al 1832 erano state più che sufficienti, essendo servite soltanto per la città e quale giurisdizione privativa del cardinal decano. Ma dacchè Velletri in detto anno divenne capoluogo di legazione, e perciò le carceri dovevano servire per tutta la provincia, riuscirono, per naturale conseguenza, angustissime e tristissime per la salute umana. In sostanza sono i sotterranei del palazzo comunale, ed alcuno che le vide, le qualificò tombe de' viventi. Di queste prigioni governative, narra il Theuli, che al suo tempo esistevano nel medesimo palazzo comunale e sotto la curia criminale le prigioni pubbliche e segrete della città colla ricordata cappella. La compassione verso i carcerati commosse pure il più volte nominato veliterno Basilio Magni, discendente di Giulio Cesare Magui, che di recente ne fu vivamente compreso, per amore altresì del patrio decoro, e siccome giureconsulto professante la criminale difesa in Roma, e di lui leggo l'eloquente, erudito e grave ragionamento letto nella pontificia accademia Tiberina, indi pubblicato nei n. 18 e 19 dell'*Imparziale Fiorentino* del 1857 intitolato: *Le Carceri*. Dopo avere ragionato dell'utilità pubblica, se i governanti si valessero sempre della sapienza de' dotti, i quali debbonsi avere in grande onoranza, passa a dichiarare con Ulpiano: il carcere è fatto per ritenere non per punire i rei finchè sieno giudicati. Perciò riprova le antiche orribili prigioni, e loda quanto nel cristianesimo fu ordinato a loro vantaggio, sebbene il carcere per quanto bello e spazioso sia di sua natura contiene una pena, cioè la privazione della libertà, più preziosa dell'oro, anzi inestimabile, pel complesso eziandio delle conseguenze. Ma ciò ch'è più doloroso, è il non di rado

trovarsi in tale infelice condizione anche degli innocenti, i quali usciti di prigione ricordano per tutta la vita il durato patimento, per aver perduto il prezioso tesoro della salute. Riconosce giustissima la punizione de' delitti, ma stima cosa convenientissima la divisione del carcere degli accusati e de' convinti, de' giovanetti e degli adulti; ed insieme rileva i disagi derivanti dal vivere unitamente condensati, la pestilenzia dell'aria, il tormento degl'insetti, il danno della sanità, non che i funesti risultati provenienti dall'ozio, il quale con Aristotile lo definisce: Morte dell'uomo; poichè vivere è operare. Invece loda il propagato sistema penitenziario, e quello cellulare, infiammato d'affetto patrio e deplorando l'infelice condizione delle carceri veliterne, mentre celebra la sontuosità del palazzo pubblico, ove si tengono musicali accademie, s'imbandiscono splendidi conviti, si accoglie l'estremo della pubblica allegrezza; vi dimora il magistrato, abita il cardinal vescovo legato, ed alloggia in varie circostanze il Sommo Pontefice, e qualunque altro sovrano di passaggio per la città. Però osserva con pena, per contrapposto di tanta letizia, giacere nell'estremo sotterraneo del medesimo palazzo i carcerati che sospirano e gemono nel dolore. E quel ch'è peggio, tali prigioni sono quali pateticamente descrive. Le chiama spaventose, anguste, d'aria spiacente, con pareti umidiccie; ed ivi stipati poveri e benestanti, civili e plebei, giovani e attempati, traendo giorni calamitosi. Peggio è poi la condizione di quei più miseri giacenti nelle segrete, dicendolo luogo pestifero, profondo, oscuro, se non che dall'alto per un pertugio scende un languido raggio di luce, che appena imbianca gli aspetti tinti di mortale pallore. A porre rimedio a siffatta piaga aperta nel seno di sua patria, il veliterno Magni, per l'utilità de' cittadini e la dignità del comune, tiene per fermo, che se l'ottimo ma-

gistrato manifesta al Sovrano Pontefice la necessità in cui trovasi Velletri dopo-chè divenne capo di provincia, e perciò le sue ristrette carceri devono accogliere tutti i delinquenti della medesima, onde il provvido pontificio governo innalzi comodo e proporzionato carcere, ne sarebbe sicuramente esaudito; ben conoscendo che al supremo Capo della Chiesa, più degli altri principi, è a cuore colla temporale felicità de'sudditi, l'eterna loro salute. » Per la qual cosa, o padri eletti al veliterno magistrato, se vi scalda il petto di verace amore di patria, se vi punge vaghezza di belle imprese, se vi è caro il bene della città, provvedete innanzi a tutto agl'infelici cittadini che colle spose e co' figli pianti vi richieggono di soccorso. Togliete da essi lo squallore che li ricopre, il buio che gli accieca, la fame che li consuma, Basta la vostra voce a levarli d'ogni miseria; perochè il Sommo Gerarca traendo esempio da Innocenzo X e da Clemente XI, il 1.^o de' quali fondò in Roma un nuovo carcere alla custodia più sicura e mite de' rei, l'altro una casa di correzione in s. Michele, accoglierà benignamente i vostri voti, e si dorrà di non avere in prima conosciuto il danno assine di ristorarlo. Così adoperando, voi darete generosa prova di somma benevolenza a tutti quanti i cittadini, e lascerete a' posteri, che vi benediranno, memoria gratissima, ed io sarò contento d'aver mosso a commiserazione i cuori vostri, e levata francamente la voce per la causa dell'umanità. Ripiglio il filo di questi cenni storici. Il vescovo governatore cardinal Lante essendo nonagenario, vedendo di non poter da se adempiere il duplice regime, con raro esempio rinunziò il governo temporale. Innocenzo X l'affidò a Francesco Castagnacci, ma avendo destato non poche querele nel popolo, gli sostituì Fulvio Petrozzi. Morto il cardinale a' 29 aprile 1652, gli successe il cardinal Giulio Roma, che pre-

se possesso del vescovato e del governo a' 10 maggio, il quale per la carestia tosto contribuì 10,000 scudi per acquisto di grani, ed il pubblico nel suo palazzo pose memoria di gratitudine. Ma nell'istesso anno lo rapì la morte a' 16 settembre. Subentò a' 23 il cardinal Carlo de Medici. Intanto Alessandro VII dichiarò arcivescovo di Mira *in partibus*, suffraganeo patriarcale e vicario apostolico di Costantinopoli, fr. Bonaventura Theuli o Tevoli minore conventuale piissimo e assai versato nelle lettere; onorato anche del pallio parlì per la sua residenza di Pera. Fra le sue opere ricorderò, oltre il *Teatro historico di Velletri*, di cui mi giova, l'*Apparato Minoritico della provincia di Roma*, Velletri per Carlo Bilancioni 1648. La patria, di cui fu benemerito, ne fece scolpire l'elogio in una gran lapide nel palazzo pubblico. Nel 1714 ne pubblicò la vita Pietro Antonio Teocrito Borgia. La terribile Pestilenza di Roma del 1656, da essa e da Nettuno penetrò in Velletri, e dall'11 luglio sino a' 3 maggio 1657 vi rapì 2716 vittime. Lieta la città per la sua liberazione ne rese grazie a Dio, e con portare in solenne processione l'immagine dell'Immacolata Concezione, con voto di celebrarne ogni anno solennemente la festa. Il cardinal de Medici mai si recò a Velletri, non di meno è lodato per pia generosità e indefessa vigilanza, anco per aver stabilito il pubblico archivio nel palazzo del comune, dove furono raccolti tutti gli atti notarili; morì a' 19 giugno 1666, ed a' 17 settembre gli successe il cardinal Francesco Barberini seniore, nipote d'Urbano VIII, che per lo scarso raccolto de' grani del 1673 ne fece venire in gran copia da Livorno. Nel 1675 fu fatta una nuova riforma sull'elezione de' magistrati, che per un biennio avvenire si ridussero a minor numero, per le diminuite famiglie nobili perite nella peste. I 4 priori trimestrali furono ridotti a 3, ed il consiglio maggiore a soli

60, 15 de' quali doveano formare il consiglio minore semestrale. Innocenzo XI nel 1677 fece vescovo di Ferentino Gio. Carlo Autonelli seniore nobile veliterno, arciprete e poi canonico teologale della cattedrale. Pubblicò lodate opere, fra le quali: *De regimine Ecclesiae Episcopalis*, *De tempore legali*, *De loco legali*, *De juribus et oneribus clericorum*. Di questo dotto se ne legge l'elogio marmoreo nel palazzo pubblico. A' 10 dicembre 1679 cessò di vivere il cardinal Barberini assai compianto come giusto e prudente, profuso co' poveri e magnifico nell'opere, di che è memoria nel detto palazzo. A' 14 gennaio 1680 divenne vescovo e governatore il cardinal Cesare Facchinetti. Nel seguente anno Innocenzo XI rallegrò i veliterni colla promozione alla porpora del concittadino cardinal Gio. Francesco Ginetti o Ginnetti (V.), che per debolezza vana chiamandosi romano, indusse diversi scrittori a crederlo tale; ma Bauco pubblicò la fede di nascita e di battesimo ch'ebbe in s. Maria in Trivio di Velletri: egli da fanciullo fu educato in Roma, ove la sua famiglia per la lunga dimora fattavi fu ascritta alle patrizie. Finì i suoi giorni il cardinale Facchinetti a' 30 gennaio 1683, ed a' 15 febbraio gli successe il cardinal Nicola Ludovisi, che non mancò di recarsi spesso in Velletri e di mostrarsi zelante del pubblico bene. Morì a' 9 agosto 1687, e pochi giorni dopo Innocenzo XI commise il governo di Velletri con amplissima breve al decano cardinal Alderano Cibo, finchè la chiesa non fosse stata provvista del pastore, e ne fece prendere possesso a' 17. Nel concistoro de' 10 novembre egli stesso ne fu preconciliato vescovo, indi morendo a' 22 luglio 1700. Gli successe a' 22 dicembre il cardinal Emanuele Teodoro o Teodosio de la Tour di Buglione. Nella guerra per la successione di Spagna, Clemente XI restò neutrale, a niuno de' pretendenti Filippo V e Carlo III concedendo l'in-

vestitura del regno delle due Sicilie. Fra' baroni romani il duca Caetani seguì il partito di Carlo III, ossia dell'arciduca d'Austria e poi imperatore Carlo VI, e perciò fu a parte della rivoluzione fatta in Napoli a suo favore nel 1702. Allora il Papa spogliò il Caetani de' suoi stati, ed a' 4 giugno ordinò che 180 soldati veltini si portassero a presidiare il forte di Sermoneta già caduto in suo potere, e che lo ritenessero a disposizione della s. Sede. Nell'istesso 1702 Clemente XI inviò nel Lazio e Campagna Romana il commissario mg.^r Falconieri per liberarle dagli assassini che le desolavano, e vi riuscì prontamente. Spaventosi terremoti sentironsi nel 1703 in Velletri, per consenso di que' che rovinarono e desolarono Norcia e suo contado a' 14 gennaio, Aquila e sua provincia a' 2 febbraio. Clemente XI nel 1709 dichiarò vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado, Antonio Antonelli canonico penitenciere e decano della cattedrale; altro illustre veltino contemporaneo fu Giuseppe Prospieri insigne letterato, autore della *Dissertatio historica legalis de Regimine civitatis Veltinæ*: ma il Raughiasci nella *Bibliografia dello Stato pontificio* la dice stampata in Roma nel 1615. Le provincie di Marittima e Campagna nel 1713 patirono strage nelle bestie bovine e bufaline, per male contagioso. Terminò i suoi giorni il cardinal di Buglione a' 4 marzo 1715, ed a' 16 gli successe il cardinal Nicola Acciajoli, il quale morì a' 23 febbraio 1719. A' 27 marzo il cardinal Orsini arcivescovo di Benevento e poi Benedetto XIII, scrisse a Clemente XI, che senza esaminare i suoi diritti ai vescovati e governi annessi d'Ostia e Velletri, colla dignità di decano, al quale spettavano per anzianità, li conferisse al cardinal Fulvio Astalli, e il Papa l'eseguì a' 27 aprile. Per la peste di Marsiglia del 1720, trovaudo si Velletri vicino alla marina, prese precauzioni e fece murare la porta di s. Lucia, non che guardare l'al-

tre due. Nel seguente anno per la precedente siccità Velletri penurò d'acqua, ed a' 14 gennaio perdè il pastore e preside cardinal Astalli, cui successe a' 3 marzo il cardinal Sebastiano Antonio Tanara. Ora conviene fare onorevole menzione del nobile veltino Alessandro Borgia di grande erudizione e dottrina, successivamente prudente e zelante vescovo di Nocera, nominato legato apostolico della Ciua, e in vece promosso all'arcivescovato di Fermo. Scrisse diverse opere. *Indulto sopra il preccetto d'astenersi dall'opere servili in alcune feste. Omelie e Pastorali. Della cristiana educazione. Del regno di Maria. Vita di s. Geraldo vescovo e protettore di Velletri. Vita di Benedetto XIII* in latino. *Storia della chiesa e città di Velletri*, di cui mi sono profittato. Per morte del cardinal Tanara, avvenuta a' 5 maggio 1724, subentrò non nello stesso mese, ma a' 12 giugno, il cardinal Francesco del Giudice, nel seguente anno cessando di vivere a' 10 ottobre. In questo, secondo Bauco, ma veramente pel concistoro de' 19 novembre, succeduto il cardinal Fabrizio Paolucci, presto finì di vivere a' 12 o 19 (o 11 come leggo nelle *Notizie di Roma*) giugno 1726. Il 1.^o luglio fu vescovo e preside il cardinal Francesco Barberini giuniores, nel cui palazzo episcopale pernottò Benedetto XIII a' 27 marzo 1727, tornando da Benevento. Nella mattina seguente ammisse al bacio del piede i priori della città, che gli offrirono in dono un bel reliquiario d'argento colle reliquie del ricordato s. Geraldo: visitò la cattedrale e quindi partì per Roma. Così il Bauco. Ma la relazione del viaggio inserita nel n.^o 1534 del *Diario di Roma* del 1727 riferisce le seguenti particolarità. Proveniente da Cisterna, nella sera di martedì giunse a Velletri incontrato fuori della porta dal popolo in gran numero, e ricevuto nella chiesa della Madonna dell'Orto degli agostiniani dal cardinal Barberi-

ni, e da' cardinali Annibale Albani e Lercari, co' quali si recò al duomo, ove l'ossequiò il suffraganeo de Paolis, e il capitolo in cotta e rocchetto, restando a pernottare nell' episcopio, ed il suo seguito nel palazzo del principe Ginnetti (titolo conferitogli nel precedente anno da Benedetto XIII; ed aggiungo, che errò Novaes nella *Storia di Benedetto XIII*, col dire ch'egli avea pernottato nel palazzo Ginnetti), tutti trattati splendidamente dal medesimo cardinal Barberini. Nella seguente mattina il Papa calò ad ascoltar la messa per tempo, e poi co' cardinali Barberini e Lercari visitò gl'infirmi nell' ospedale de' benfratelli, ec. Questo Papa fece vescovo di Ferentino il canonico della cattedrale Fabrizio Borgia, nella quale lo consagrò il sullodato fratello Alessandro: di lui si ha la *Relazione della traslazione del corpo di s. Gerardo*, Velletri 1714. Benedetto XIII nel 1729 volle tornare a visitare la sua amata chiesa di Benevento, partendo da Roma a' 28 marzo. Pernottò a Marino, indi la mattina de' 29 giunse a Velletri a ore 19, prese la cioccolata da' benfratelli e partì subito per Cisterna, accompagnato dal duca Caetani. Nel ritorno, a' 2 giugno il Papa udì la messa nella chiesa di s. Marzio di Castel Ginnetti. Presso Velletri fu incontrato dal cardinal Lercari segretario di stato, e proseguì con esso solo in carrozza il viaggio per Genzano. Tutto leggo nella relazione pubblicata co' n. i 1816 e 1819 del *Diario di Roma*. Si guerreggiava dalla Spagna contro l'Austria pel regno delle due Sicilie (V.), e prevalendo gli spagnuoli l'infante d. Carlo di Borbone conquistò l'isola nel 1734 e se ne coronò re in Palermo, e tale venue acclamato in Napoli. Clemente XII rimase neutrale, perchè gli domandava l'investitura anche Carlo VI imperatore. Contro di questi il re spedì in Lombardia 13,000 soldati, pel passaggio de' quali si prepararono in Velletri caserme con paglioni e coperte. Nonostante, appena partito

dalla città il conte di Montemar generalissimo colla sua divisione, giunse l'11 gennaio altro battaglione, e il colonnello che lo comandava non volle alloggiare nelle caserme, e ostinatamente ordinò a' soldati che si portassero nelle case de' cittadini. Mancando al magistrato il tempo di provvedere, restarono le porte dell'abitazioni aperte finchè durò il passaggio degli spagnuoli, questi esigendo insolentemente d'esser serviti e di avere vettovaglie. Le donne furono rispettate, e tranne piccoli furti, altro non avvenne. Però l'ordine stravagante, che i cittadini dovessero essere responsabili delle diserzioni, cagionò non pochi guai. Pacificati i belligeranti, 4 reggimenti di cavalleria spagnuola recandosi a Napoli, produssero disastro gravissimo a Velletri. Narrai nel vol. LXV, p. 270, il tumulto suscitato in Roma a' 25 marzo 1736 nel basso popolo, massime di Trastevere, pel segreto e forzoso ingaggio che facevano gli spagnuoli di soldati. Intanto la 1.^a colonna di detta cavalleria a' 13 aprile giunse a Valmontone, donde a' 20 si recarono in Velletri due uffiziali per vedere i seminatî d'orzo e di biade, a fine di servirsene di erba alla purga de' cavalli. Il popolo montò in furia e si sollevò, indi sul far del giorno de' 22 aprile erano in armi circa 3000 cittadini, nè riuscì a' priori e primarie persone di pacificiarli. I capi insorti occuparono le porte della città, e la plebe furibonda di prepotenza da per tutto s'impadronì d'armi e di munizioni. A' 23 sparsasi falsa voce che gli spagnuoli avauzavano verso Velletri, subito suonaronsi le campane del palazzo pubblico e della torre del Trivio, per chiamar all'armi. L'armamento fu sollecito e numeroso, onde partire per Valmontone contro gli spagnuoli, tra' pianti e le strida delle donne trepidanti. Si obbligarono i gentiluomini ad armarsi, e si fortificò la città. Il magistrato di tutto fece consapevole il segretario di stato e il cardinal Barberini, e questi a' 25 portossi in Velletri sperando fre-

nar l'animò de'tumultoanti. Pochissimo ottenne, benchè per disarmare il popolo adoperò persino le lagrime, e nel di seguente partì per Roma, lasciando la città nel terrore, ed i pacifici veliterni che non aveano preso parte nella sollevazione, fra' nemici interni ed esterni; poichè temevasi che gl' insorti finissero col saccheggio, e gli spagnuoli esacerbati con porre la città a ferro e fuoco. Mentre in tal frangente reputavasi ventura il salvare la vita e temevasi certa la rovina di Velletri, si ricorse a' 3 maggio con fede alla già esposta e prodigiosa immagine della Madonna delle Grazie nella cattedrale, protettrice benefica de' veliterni. Vero portentol Ad ore 23 i sollevati deposero l'aruni, sino allora inesorabili a qualunque esortazione, e poterono i cittadini senza ostacolo partire dalla città, sapendosi imminente la sua invasione. Il prodigo fu completo. Gli spagnuoli d'Orbetello e di Napoli chiamati in aiuto, con promessa di sacco, saputo il disarmo, fecero alto a Piperno e retrocessero. Allora il magistrato mandò due ecclesiastici al generale spagnuolo in Valmontone, per informarlo del disarmo e invitarlo a venire con sicurezza a Velletri, il che eseguì a' 6 festa della Madonna delle Grazie. Segnò lo spoglio di 1026 fucili, l'arresto d'alcuni, la multa al comune d'8,000 scudi, un 3.^o cioè della pretesa, il saccheggio delle case de' creduti principali rei, e la demolizione di quella d'uno de' prionari autori dell'insurrezione, contro i quali fu pubblicata la taglia per averli vivi o morti, oltre la mietitura delle biade a' 3 giugno. Narrai a suo luogo, che inoltre gli spagnuoli dierono fuoco al *Sale e Saline* (V.) d'Ostia, e da Palestrina presero a forza 3000 scudi. Finalmente a' 15 di tal mese accomodate le vertenze fra il Papa e il re, senza che Clemente XII cedesse alle esorbitanti pretensioni del cardinal Acquaviva ministro di Spagna (V.), il generale spagnuolo partì da Velletri, con insprimibile contento de' veliterni. Subentrarono alla custodia di Vel-

letri le milizie papali, con molti birri, e per interposizione del vescovo il Papa perdonò a tutti, solo venendo multato di poco un ricco facinoroso. I veliterni conoscendo scampata la loro patria dall'estremo eccidio a intercessione della loro celeste Patrona, celebrarono solennissima festa di ringraziamento. Morto il cardinal Barberini a' 27 agosto 1738 (io vado correggendo le date del Bauco colle *Notizie di Roma* senza rilevarle, altrimenti converrebbe non di rado riferire gli anacronismi, che sono un niente in confronto di sue benemerenze), a' 2 settembre gli successe il cardinal Pietro Ottoboni, il quale a' 6 fece prendere possesso, e l' 11 novembre eseguì il suo pubblico ingresso. Poco visse, morendo a' 28 febbraio 1740 in tempo della Sede apostolica vacante, che terminando a' 17 agosto coll'elezione di Benedetto XIV, questi nel concistoro de' 29 preconizzò vescovo d'Ostia e Velletri il decano cardinal Tommaso Russo, il quale fin dal precedente marzo ne avea assunto il governo, al dire di Bauco. Destinò per suo uditore, come raccontai a' suoi luoghi, Gio. Angelo Braschi poi glorioso Pio VI. Il cardinale tosto pubblicò un bando contro ogni sorte di delitti, con pene proporzionate; e sotto il suo governo s'inuolò la grandiosa fabbrica de' pubblici granai e dell'oliaria; non che si estese la giurisdizione territoriale della città, coll'annessione alla mensa vescovile dell'abbazia di s. Bartolomeo del Peschio, la quale come dissi apparteneva a quella di Frascati. Nel 1743 morì in buon odore di santità la veliterna e ven. suor Angela Caterina Borgia monaca di s. Lucia in Selci di Roma, onde si cominciarono i processi apostolici per la beatificazione. Ed eccomi a riparlare degl'infasti avvenimenti di Velletri, fra' napolispani e gli austriaci, che decisero la sorte del regno delle due Sicilie a favore della dinastia regnante, accennati nel vol. LXV, p. 271 e articoli relativi, in uno all'edizioni dell'elegantissima descrizione latina, scritta da

un uffiziale del re Carlo, Castruccio Bonamici, la quale per la 1.^a volta recata in italiano dal d.^r Montanari fu pubblicata in Lucca nel 1841 in 2 tomi e col titolo : *Delle cose operate presso Velletri nell'anno 1744 e della guerra Italica ec.* La guerra accesa nell' Italia tra la Spagna e l'Austria pel possesso del reame delle due Sicilie, pendeva da dubbia fortuna. Dopo varie battaglie, celebre fu quella data presso Camposanto sulle sponde del Panaro; ambo le parti si vantaron d'essere rimaste superiori. Rinforzati gli austriaci, cominciarono a incalzare vieppiù gli spagnuoli, che ridotti in poco numero si ritirarono nel regno di Napoli inseguiti dagli austriaci comandati dal principe Lobkowitz, il quale divisò di rivolgere le sue marcie verso Roma, muovere a ribellione la provincia di Campagna, onde più comodamente entrare nel regno. Penetratasi dal re Carlo di Borbone questa deliberazione , dicesse verso tale parte tutte le sue forze, per assaltare il nemico invece d' essere assaltato, secondo i consigli del conte Gages fiammingo, valoroso e perito nell' arte militare. Pertanto , alzato il campo da s. Germano, piegò alla volta d'Arpino, passò a Veroli, si attendò in Annagni, e poco dopo per 4 giorni si trasferì a Valmontone. Intanto il generale austriaco della regina M.^a Teresa, figlia ed erede di Carlo VI, fece alto a Monte Rotondo, da dove si recò a Marino. Saputasi dal re la vicinanza del nemico, non pensò più di porre stanza a Frascati, ma ordinò l'occupazione di Velletri, non per stanziarvi, ma solo per fare riposare i soldati. Lobkowitz partito da Marino, coprì Nemi e Genzano confinanti col territorio veltenero. Indi avvicinandosi alla città, il re vedendolo lontano 4 miglia, formò in Velletri il suo quartiere generale, alloggiando nel palazzo Ginnetti, e gli presentò battaglia. Lobkowitz mirando l'esercito napolispano, e considerando le difficili e spesse valli, seminate di vigne, albereti, siepi e fossi, che intermettevansi fra il suo e l' esercito del

re , e che il suolo facevano rotto e difficolto ad esser corso dalla cavalleria, spaventato dalla difficile impresa , avea stimato bene di rimanersi, fissando Nemi per centro del suo esercito ; occupando frattanto i monti Artemisio e Spino, 2 miglia circa lungi da Velletri e sovrastanti la città. Perciò il general Gages conosciuta la necessità d'impadronirsi di que' monti, gli assalì e prese a' 5 giugno, con tanto successo, che se i napolispani avessero continuato a combattere avrebbero riportato compiuta vittoria, ed invece tosto perderono il monte Spino. In Velletri nulla mancava ad essi , ma penuriano d'acqua pegli acquedotti tagliati dagli austriaci, i quali erano alquanto costernati per la cattiva riuscita di loro impresa. Lobkowitz volle fare un ultimo tentativo per risarcire la sua reputazione e aprirsi la strada al regno di Napoli, profittando dell'errore de'nemici che mal custodivano l'ala sinistra; questa stabilì all'improvviso d'assaltare, e in pari tempo d'attaccare l'ala destra sino alla sommità dell'Artemisio. Adunque a' 10 agosto 1744, che sarà sempre celebre per la memoria d'un'impresa la più audace e ben pensata, ma male eseguita, all'improvviso gli austriaci in numero di 6,000 comandati dal conte di Brown, nottetempo con successo assalarono l'ala sinistra, e vi perirono i fanti del reggimento irlandese col loro generale Macdonal, dopo valorosa resistenza. Gli austriaci assalitori vittoriosi, si avventarono contro la porta, l'abbatterono e entrarono in Velletri. Il re all'avviso dell'assalto, balza dal letto, cinge la spada e fugge al forte da lui formato sull'altura de' vicini cappuccini e munito di numerosa artiglieria, ed ove si riunirono il duca di Modena Francesco III e l'ambasciatore di Francia. Il duca di Castro-pignano solo restò in città per comando del re, onde tentare se a tanto disastro potevasi porre argine. Il re quindi con forte animo si avanzò all'ala destra , e sortò i soldati alla pugna e comandò da

espertissimo capitano. Gli austriaci per 3 diverse vie diramandosi per Velletri vi ragionarono terrore, confusione, strage e incendii indescribibili, col ferro e col fuoco uccidendo quanti incontravano; e aperte le case de' pacifici cittadini, crudelmente le saccheggiarono, ammazzando e imprigionando quanti spagnuoli e napoletani vi trovarono. I palazzi ove alloggiavano i capi dell'armata patirono il più terribile sacco; cioè quello del conte Toruzzi albergo del duca di Modena, ed anche incendiato, quello del cav. Gregna dimora dell'ambasciatore di Francia, e quello del cav. Buzi abitazione del conte Gages più degli altri spogliato. Intanto fu assaltato il monte Artemisio, colla dispersione degli spagnuoli. Allora il re, Gages e gli altri capitani tanto si adoperarono, che radunata la truppa sconvolta e rianimata al combattimento, specialmente dal valoroso e intrepido Castropignano, s'impegnò in grande zuffa e con tanta strage che vi perirono alcuni primari uffiziali, fra' quali il prode Francesco de Croy conte di Beaufort, che fu poi sepolto con onorevole epitaffio nella chiesa di s. Gio. Battista. Mentre col più accanito furor combattevasi per le piazze e le vie di Velletri, quando gli austriaci si credevano ormai padroni della città, affrontati con tanto coraggio furono compresi da tale terrore, che credendosi circondati da' nemici, gettate l'armi si dierono alla fuga, e perirono dalle balze da cui precipitavansi. I napolispani uccisero più della 3.^a parte de' nemici, e guidati dal Gages riconquistarono l' Artemisio e inseguirono i fuggenti. Mentre l'infelice Velletri era in preda al furor e al disordine, il duca di Castropignano, che il re avea lasciato a suo presidio, con gran valore dispose le sue truppe in 3 colonne per far fronte al nemico, e dopo reciproca strage l'arrestò in modo che fu compiutamente sbaragliato da' valloni e fiuminghi furenti per la morte del capitano loro conte di Beaufort. Così Velletri nella massima desola-

zione, inondato di sangue, per la felice difesa del duca di Castropignano restò sgombro da' nemici. Il re ordinò il riposo de' soldati, che aveano combattuto dall'albeggiare fino all'ora 9., obbligando i possidenti veliterni a somministrare ciascuno un uomo e togliere a loro spese i cadaveri dalle strade; e chiamate altre truppe dagli Abruzzi, rese fortissimi tutti i punti della città. Al 1.^o di novembre Lobkwovitza zò il campo e si tolse alla vista di Velletri dirigendosi verso Roma, ed il re fece marciare l'esercito a inseguirlo sotto il comando del duca di Modena e del conte Gages. Il re dopo aver visitato Benedetto XIV, tornò a Napoli. Sì gli austriaci come i napolispani stimaronsi vincitori in Velletri, ma de' primi ne morirono 2700, e de' secondi 4000. In Velletri poi, dopo tanti e sì gravi danni, ammorbata l'aria, scoppì una specie di pestilenzia; e la popolazione ne restò decimata, avendovi contribuito i patimenti e spaventi sofferti, che alterò la complessione di tutti. In tutto il 1744 morirono 1148 cittadini. La città deformata, i campi e le vigne devastate, tutto presentando rovina; i cadaveri mal sepelliti cagionando infezione, da Roma fu spedito a presiedere allo spurgo della città mg. Alessandro Clarelli, con 200 uomini e un gran numero di carrettieri. Quando i veliterni credevano d'esser liberi da tanti disastri, a' 12 novembre videro entrare nelle loro mura altre milizie spedite da Napoli pel campo di Viterbo, e fra malati e convalescenti napolispani contavansi 4000 soldati. Il Bauco corregge diversi abbagli dello storico Beccatini, fra' quali che gli austriaci saccheggiarono il palazzo Ginnetti, residenza del re, mentre il Bonamici nulla ne scrisse; né il Novaes poteva dire che l'uditore Braschi salvò le carte della cancelleria napoletana, per cui il regniente restò gratissimo, perchè se vi fossero venuti gli austriaci, tal preda non sarebbe loro sfuggita, come fece il marchese Novati nel palazzo Toruzzi, ma che nel-

l'impedronirsi delle carte del duca di Modena restò prigioniero. Osserva Bauco, che se gli austriaci non si abbandonavano con avidità al bottino, l'innocente Velletri non sarebbe andata esente dall'ultimo esterminio, ed essi sarebbero stati vincitori, perdendo il tempo a commettere il deplorabile spoglio de' pacifici cittadini. Il cardinal Russo volendo sempre più ristringere l'autorità de' magistrati, emanò una legge che loro vietava la pubblicazione de' bandi concernenti la polizia e il regolamento della città; ma conosciuti gli statuti e i privilegi concessi da' Papi, si quietò, e i conservatori restarono ne' loro diritti. Nel 1752 si ristamparono in Vellitris, *Statuta Civitatis Vellernae*. Morì il cardinale a' 16 febbraio 1753 o 1754, di 90 anni non compiti, ed a' 9 aprile gli successe il cardinal Pietro Luigi Caraffa. Decessò a' 5 dicembre 1755, a' 12 gennaio 1756 ne occupò il luogo il cardinal Roderico Delci. Fra' veliterni illustri si devono encomiare i seguenti, e pel 1.^o un gran servizio di Dio, religioso francescano. Dissi già più sopra che fu introdotta la causa per la beatificazione, ed è a buon termine, onde sperasi in breve tempo di venerarlo sugli altari, del ven. p. Filippi Visi veliterno, de' minori osservanti di Cori, nato da una Bauco, alla cui morte Dio operò prodigi per esaltare il suo servo, riposando il suo corpo nella chiesa di s. Maria d' Araceli di Roma. Ivi fu pubblicata la sua *Vita* nel 1844. Francesco Filippi sacerdote della congregazione della missione di santa vita, la quale scrisse il p. Veraci scolopo: la sua famiglia originario di Firenze, si stabilì in Velletri nel 1528 e fu iscritta fra le nobili. Gio. Carlo Antonelli giuniores da uditore della nunziatura di Colonia divenne internuncio e governatore del principato di Masserano (V.), e poi anche in Tiliale, Cisterna e Mortansia nel Piemonte, altri luoghi della s. Sede. Da Benedetto XIV fu dichiarato nel 1752 vescovo di Dioclia e suffraganeo di Velletri. Pubblicò alcune pro-

duzioni, e con due dotte e voluminose scritture si studiò di provare e sostenere l'antico privilegio de' veliterni di potersi eleggere i due rettori e il giudice, nella morte del cardinal governatore. Eccone il titolo che ricava dal Rangbiasci. *Ragionamento fatto da un nobile cittadino di Velletri a favore della sua patria in occasione della bolla (Ad Populorum) pubblicata da Benedetto XIV il dì 1.^o aprile 1745, nella quale si provvede al governo delle città e de' luoghi dello stato pontificio in morte de' loro governatori.* In Velletri pel Sartori. Fu il 1.^o dittatore della società Volsca, e nel t. 2 de'suoi *Atti* a p. 265 vi è l'*Elogio* scritto dal cav. Cardinali. In esso si tratta delle sue produzioni, ed ancora del *Ragionamento* pubblicato nel 1745, e dell'altra dimostrazione pure anonima pubblicata dopo la provvisione di Clemente XIII (in cui mi dispiace leggere qualificata la sua pontificia adesione ad essa colle parole: ecclesiasticità bonaria!), de' 25 giugno 1759 (cioè la bolla *Inter multiplices*, presso il *Bull. Rom. cont. t. 1, p. 205: Interdictum et prohibetur ne in Ecclesiastica Ditione, post obitum Romanus Pontificis, extraordinarii Magistratus, aut militum Duces elegantur, neque milites conscribi possint; idque ad civitatem Velliternam extenditur, decadente Cardinali Decano*), onde provvedere al governo delle città e luoghi dello stato nella vacanza della *Sede apostolica.* » Non istette già muto il nostro comune. Mg.^r Antonelli ebbe facile e piana la via a dimostrare che quella provvisione non poteva mai applicarsi a Velletri, quando in *Sede vacante* nessuna mutazione si faceva presso di noi, dove il cardinal vescovo continuava dal conclave a disporre quelle cose che al governo si appartenevano. Questa era una evidenza. Bisogna dunque trovar modo di chiudergli la bocca (cioè a componenti la *Corte di Roma*, del qual vocabolo anche nel vol. LXIII, p. 153 ne ragionai). fecero una giunta alla provvisione (di Be-

nedetto XIV), acciò quello che si disponeva doversi operare nello stato alla morte del Papa, avesse a operarsi a Velletri alla morte del vescovo. Così tagliavasi il nodo nel quale lo Antonelli li aveva avvolti, e che non potevasi distrigare". Il Bauco parlando della bolla di Clemente XIII, dice che proibisce alcune costumanze delle città e de' luoghi dello stato ecclesiastico nella morte del Papa; proibizione che si estese anche alla città di Velletri pel diritto che esercitava, vacando la sua sede vescovile, a mezzo del magistrato e del pubblico consiglio, ed anche nella morte o partenza del podestà, di eleggere due rettori e un giudice cittadini, che assumevano il comando e governo assoluto della città, sino all'elezione e al possesso o del nuovo cardinal vescovo governatore o del nuovo podestà. Tale elezione ed esercizio di giurisdizione de' rettori e del giudice cominciò nel 1513 e finì nel 1755, poichè dopo la detta bolla non ebbe più luogo; e siccome veniva considerata da' veltini un memorabile avanzo di antica libertà restata al popolo, così il Bauco riportò l'elenco di que' cittadini che esercitarono carica sì onorifica con giurisdizione assoluta nel comando, nel detto spazio di tempo. Fra gli elogi de' più illustri cittadini, si legge scolpito in marmo quello di Gio. Carlo Antonelli, nel portico superiore del palazzo pubblico. Narra il Novaes nella *Storia di Clemente XIII*, che nel 1761 continuando i malviventi ad infestare molti luoghi dello stato ecclesiastico, principalmente le provincie di Marittima e Campagna, fino alle vicinanze di Roma, con grande spavento e pericolo di que' popoli, il Papa risoluto di rendere a questi la quiete coll'estirpare quelli onnianamente, con un bando del cardinal Torregiani segretario di stato de' 18 agosto, ordinò l'intera osservanza de' precedenti bandi e bolle, precipuamente quella di Sisto V; ed inoltre comandò per la totale estirpazione loro, si dasse il segno col suono delle campane all' armi,

colla riunione delle milizie, incaricando tutti i governatori a perseguirli e cacciarli, sparando anco contro i medesimi, fino ad ucciderli impunemente. Già a' 22 giugno dello stesso 1761 era morto il cardinal Delci, ed a' 13 luglio gli era succeduto il cardinal Giuseppe Spinelli, traslato da Porto e s. Ruffina, e rinunziato l'arcivescovato di Napoli. Questo cardinale a' 2 gennaio 1763 pubblicò alcune riforme concernenti i tribunali di Velletri. Fu il di lui governo sì nell'amministrativo, come nel giudiziario esattissimo. Era talmente rigoroso nella giustizia, che al maggior segno tenne a freno i delitti. Lasciò tanto nome e rispetto per la sua giustizia, che ne' governi posteriori, accadendo qualche misfatto, correva per la bocca del popolo questa esclamazione: *Oh Spinelli!* Giunse a segno tale la di lui integrità, che proibì a'suoi famigliari di andare mendicando le mancie per Velletri e sua diocesi nel Natale e nell'agosto. Morì questo celebre porporato a' 2 aprile 1763, con rammarico di tutti i buoni cittadini. A' 16 maggio e traslato da Albano prese le redini del vescovato e governo il cardinal Carlo Alberto Guidobono Cavalchini decano. Non rallentò egli punto il rigore della giustizia esercitata dal predecessore. Fece eseguire la condanna all'ultimo supplizio data contro alcuni malfattori, il che servì a frenare maggiormente i delitti, né minore fu la di lui diligenza e vigilanza nell'amministrazione pubblica. Sotto di lui, trovo nel *Bull. Rom. cont. t. 3, p. 115*, che Clemente XIII emanò il breve *Sincera fidei*, de' 2 aprile 1765: *Numerus Consiliariorum civitatis Velletri ex sexaginta ad quadraginta reducitur, nec non tempus exercitii Magistraturae de trimestre ad quadrimestre prorogatur.* In sorte controversie fra il cardinale decano e la *Congregazione cardinalizia del Buon Governo*, in materia di giurisdizione sulla comunità di Velletri, Clemente XIII per decidere la ragione delle due parti avea de-

putato una particolare congregazione di 6 cardinali coll'uditore del Papa per segretario. Questa vertenza finalmente fu risolta sotto Clemente XIV a' 22 febbraio 1744 a favore del buon governo: ma il Papa in riguardo a' meriti personali del vecchio cardinal Cavalchini attuale governatore di Velletri sospese l'esecuzione della sentenza finchè questi vivesse. Morto poco dopo il cardinale a' 7 marzo 1774, nè il cardinal Gio. Francesco Albani vescovo di Porto e s. Rufina divenuto decano, nè il cardinal Enrico Benedetto M.^o Clemente duca di York vescovo di Frascati divenuto sotto-decano, volnero ottare a' vescovati d'Ostia e Velletri, per cagione della tolta giurisdizione temporale, onde passò a reggere queste chiese a' 18 aprile il cardinal Fabrizio Serbelloni traslato da Albano, giusto, caritativo e munifico. Ebbe però governo brevissimo, essendo morto a' 7 ovvero come registrano le *Notizie di Roma* l'8 dicembre 1775, quando però già Pio VI col breve *Ut primum*, de' 18 novembre 1775, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 165; *Confirmatio omnium, et singulorum privilegiorum Eminentissimi Episcopi Ostiensis et Velliternensis super privativa ejus jurisdictione in dictis Civitatibus, tam in civilibus, criminalibus et oeconomicis, exclusive ad quaecumque tribunalia Urbis, etiam congregationis ad consultanda pontificiae ditionis negotia designatae, et reintegratio jurisdictionis privativae pro omnibus oeconomicis communitatibus Vellitarum exclusive ad sac. Congregationem Boni Regiminis.* In tal modo il cambiamento di governo di Velletri fu di breve durata, per avere Pio VI annullata l'anteriore sentenza e ristabilita nel cardinal decano la giurisdizione privativa. L'accademia Velliterna avea fatto plauso all'esaltazione di Pio VI col libro: *Giubilo della Società letteraria Volsca per l'esaltazione di Pio VI, Velletri 1775.* Piacque osservare al Bauco, che due Papì conventuali tolsero la giurisdizione tem-

porale di Velletri al cardinal decano, Sisto V e Clemente XIV, e che i due cardinali che senza di essa subentrarono a reggere la chiesa velliterna, e per breve tempo, furono Gio. Antonio e Fabrizio Serbelloni milanesi d'una stessa famiglia.

Essendo morto il cardinal Fabrizio, a' 18 dicembre 1775 divenne vescovo e governatore di Velletri il cardinal Gio. Francesco Albani. Il principio del suo governo fu lodevole; ma in seguito fu di tali e sì gravi pregiudizi, che ancora può dirsi che i cittadini ne risentano i danni, come si esprime lo storico velliterno Bauco. Nonostante lo loda come vescovo, qual personaggio di gran senno, assai pratico de' maneggi della corte, e di animo inclinato alla clemenza. Il cardinale a' 6 settembre 1777 emanò una giuridica istruzione sulla cumulativa, cioè che le cause puramente laicali potessero trattarsi avanti il suo vicario generale *re integra*, senza che la curia laicale avesse diritto d'impedire questa giurisdizione fra l'una e l'altra curia, si dovesse appellare o avanti allo stesso cardinale, o al suo uditore di camera, o al suo uditore generale, per ottenere la circoscrizione degli atti. Pio VI volendo emulare l'autica magnificenza romana pensò d'aprire nuove strade consolari, per rendere più facile la comunicazione co' regni e cogli stati limitrofi, e per agevolare maggiormente il commercio, nel 1779 ordinò che si abbandonasse la vecchia strada che da Roma conduceva a Napoli passando per Marino, e per la macchia della Faggiola o Fajola sempre favorevole asilo de' malviventi, e per Velletri, quindi si riprendesse il corso della via Appia. Conoscendosi da' velliterni il grave danno, che da questo cambiamento derivava al loro commercio, restando la loro patria distaccata dalla via consolare, supplicarono il Papa a non permettere che Velletri avesse questo pregiudizio; e qualora loro accordasse la grazia richiesta, dall'erario comunale sarebbe fatta la spe-

sa di quel tratto di strada, che la distaccava dall'accennata via Appia sino alla loro città. Il Papa esaudì i voti de' veliterni, che erogarono a tal uopo più di 50,000 scudi, e posero marmorea iscrizione sulla spianata del ponte Rosso, in parte poi spezzata da' repubblicani del 1798. Nel pontificato di Clemente XIII erasi stabilito di piantare la selva detta del Comune, e porla a coltivazione di vigneti coll'annuo canone di paoli 84 il rubbio; in quello di Pio VI si effettuò, e così fu aumentata la rendita pubblica e la privata per la quantità di vino che vi si raccoglie. Avendo Pio VI intrapresa la gigantesca disseccazione e bonificazione delle *Paludi Pontine* (V.), di persona volle recarsi nel 1780 a vederne i grandiosi lavori. A' 6 aprile si pose in viaggio con pochi di sua corte, giuse in Velletri tra le somme dimostrazioni di gioia e di venerazione di tutta la popolazione. Scese al pubblico palazzo e prese alloggio all'appartamento superiore del cardinal vescovo governatore, per quanto raccontai superiormente, da lui trattato con nobile magnificenza. Vi dimorò quasi due giorni, ammise al bacio del piede tutto il clero, la magistratura e la nobiltà, ed ebbe in dono dalla città un quadro di Giulio Romano rappresentante l'Adorazione de'ss. Re Magi, allorchè si recò a onorare le camere de' conservatori. Celebrò la messa nella cattedrale, cioè nell'altare della Madonna delle Grazie, e lasciò in dono a quella chiesa un ricco calice e una gran pisside d'eccellente lavoro, ambo d'argento dorato. L'8 partì per Terracina (V.), ove si trattenne fino a' 20. Pio VI quasi in tutti gli anni del suo pontificato, cioè in quelli notati ne' citati articoli, portavasi verso il fine d'aprile e nel mese di maggio a Terracina, confine dello stato e fin dove giunge la nuova linea di strada da lui fatta; vi si tratteneva a diporto e per incoraggiare le lavorazioni dell'asciugamento per 15 o 20 giorni; quindi sia nell'audare e sia nel ritorno trattenevasi in

Velletri nella visita della cattedrale, dove veniva ricevuto con profonda venerazione dal vescovo suffraganeo, da tutto il clero, dalla magistratura e dalla nobiltà; e dopo qualche ora di trattenimento nel palazzo pubblico, prendendo un ristoro dal cardinal decano, proseguiva il suo viaggio. Altra fermata faceva in Albano nell'episcopio, ivi pure visitando la cattedrale. In sostanza, tranne il 1782, vi si recò ogni anno fino e inclusive al 1796, onde è agevole leggere i particolari de' ricevimenti, brevi trattenimenti e passaggi per Velletri, ne' *Diari di Roma* all'indicate epoche. Fioriva in questo tempo l'eccellente architetto veliterno Nicola Giansimoni, di cui più volte dovetti parlare con lode. Nel 1789 Pio VI rallegrò i veliterni per la promozione al cardinalato del celebre concittadino Stefano Borgia (V.), di cui e delle sue opere ragionai in tanti articoli, che pegli argomenti che trattò ne usai vantaggiosamente; dotto, eruditissimo e zelante porporato. I veliterni ringraziarono il Papa per tanto onore, donarono al cardinale 3,000 scudi e fecero pubbliche feste per 3 giorni. Formò l'ammirazione de' letterati, di cui era il mecenate e l'amico; e lo celebrarai in principio di quest'articolo. Alcuni sediziosi del basso popolo, profittando della troppa libertà che regnava in Velletri pel mal governo, vollero tentare una rivolta contro i priori, il vice-governatore e la nobiltà, forse coll'intenzione di rubare e saccheggiar le case de' possidenti più ricchi. Ne fu capo Francesco Ferrante, detto il Conte Spacea; ma con 100 birri venuti da Roma, e con arresti si rimediò a tempo, non senza notabile dispendio del comune. Io ora non posso tener dietro al can. Bauco nel narrare gli straordinari e deplorabili avvenimenti, con minuziosi particolari importanti alla storia urbana, che cominciarono nell'infarto 1798 anche in Velletri, i quali egli a ragione dice sembrano incredibili, e forse ne' futuri seco-

li saranno presi per invenzioni, mentre sono tutte incontrastabili verità accadute sotto i suoi occhi. Di essi e de' posteriori mi limiterò a un fugace cenno, dappoichè nel grande della storia dello stato papale, di sua Sovranità e di Roma, in quegli articoli e ne' relativi tenni proposito. Abbiamo poi di P. Pelisseri: *Quadro storico degli avvenimenti più interessanti accaduti nella città di Velletri, e nelle provincie di Campagna e Marittima dall' anno 1798 al 1799*, Velletri 1800. Dopochè nel regno di Francia (V.) si suscità il fanatismo della libertà, che scosse il giogo monarchico, e tentò d' abbattere anche l' altare, si riempì quella già florida regione d' orrore, di disordine, d' ogni scelleratezza. Non si ristette il fanatico pregiudizio del liberalismo entro i confini della Francia, ma qual torreutte impetuoso, sormontate l' Alpi, inondò quasi tutta l' Italia, portando in trionfo il libertinaggio e l' irreligione, inseguendo la ribellione a' legittimi sovrani. Invaso lo stato pontificio da' repubblicani francesi, ad onta del fatale trattato di Tolentino (V.), Roma l' 1 febbraio 1798 fu occupata dal general Berthier, a' 15 venne promulgata la repubblica Romana o Tiberina, innalzato l' albero della libertà in Campidoglio, ed a' 20 il detronizzato Pio VI (V.) fu strappato dal Vaticano, e deportato in Francia gloriosamente morì in Valenza (V.). Saputisi da' veliterni i primi lagri, mevoli casi di Roma e del Papa, ne restarono costernati ed estremamente commossi di spavento, prevedendo i gravi disastri che loro sovrastavano. Anche in Velletri non mancarono democratici, ma pochi, fra' quali un cattivo ecclesiastico romano ivi domiciliato, che aderente alla setta ebbe ordine dal general Berthier di democratizzare la città; il che con altri 20 eseguì a' 18 febbraio piantando avanti al palazzo pubblico l' albero sedicente della libertà, col solito berrettone rosso, che dicevano beretta di Bruto, e con

due bandiere tricolori. Allora prezzolati gridarono, finito il dispotismo de' potenti, morte a' tirauni, abbasso gli aristocratici. Indi fu saccheggiato l' appartamento vescovile, e si lessero alcune cariche di polizia per regolare provvisoriamente la città, i capi della guardia nazionale, ed a tutti fu imposta la coccarda tricolore. Si suscitava una contraria fazione, quando comparvero in città 50 dragoni francesi col comandante di piazza e vari uffiziali. A' 24 si elessero i consoli provvisorii, ed i giudici civile e criminale. Per false voci di Roma a' 26 si commossero i popoli vicini e i veliterni contro i francesi, i quali prontamente fuggirono. Armatisi gl' insorti, in numero d' 870 intrepidi marciarono contro i francesi di Roma, ma tosto si sciolsero per via. I francesi intesa l' insurrezione, in numero di 2600 e condotti dal general Murat si diressero a Castel Gandolfo, affrontati da riuniti veliterni; i quali conosciuta la superiorità del nemico, dopo combattimento si dierono alla fuga, inutilmente volendola impedire i marinesi loro antagonisti. Pochi incauti rifugiatisi nel palazzo apostolico, Murat fece aprire il portone col cannone, e dopo vigorosa difesa furono tutti tagliati a pezzi. La desolazione tosto si sparse in Velletri dal suono delle campane della cattedrale, della torre di s. Maria del Trivio e del palazzo pubblico, che chiamarono all' armi; tutti fra' pianti e i lamenti non pensando che a mettere in salvo la vita e le sostanze nelle vigne, ne' boschi e ne' paesi convicini, i quali furono larghi d' ospitalità per più giorni, specialmente Cori. Murat sceso in Albano, lo saccheggiarono i soldati; e giunto in Velletri il 1.º marzo la trovò vuota d' abitanti, tranne pochi animosi restati a custodire le case. Preso alloggio nella casa Borgia, fu scongiurato a ritirare l' ordine del saccheggio di 6 ore e di atterrare la parte inferiore della città, da' cav. Gio. Paolo Borgia e Paolo Toruzzi, che ri-

scirono a placarlo. Però volle la multa di 4000 scudi, e che in termine di 12 ore tutti i cittadini tornassero alle loro case sotto pena della confisca de' beni. Partito Murat nel dì seguente, i veliterni cominciarono a ripatriare, e si conobbe che 87 erano stati uccisi e 50 feriti; mentre i francesi ebbero 664 morti sul campo, 132 feriti e 40 cavalli uccisi. Passati 4 giorni venne una guarnigione di 500 francesi, ed i patrioti ripiantarono gli alberi della libertà nelle piazze del Comune, del Piano e del Trivio. Si abolirono tutti i titoli d'onore, tutti dovendo chiamarsi cittadini; si distrussero gli stemmi gentilizi e l'iscrizioni lapidarie, e atterrata la celebre statua d'Urbano VIII, tra' vituperii della rabbia repubblicana, non potendosi spezzare venne fusa col fuoco e venduto il metallo a prezzo vilissimo. Operato il disarmamento, si fucilarono 4 complici della rivoluzione. Disciolto il consolato provvisorio, si formò la municipalità di 7 edili compreso il presidente, del prefetto consolare, del questore, del segretario e del commissario di polizia. Inoltre eranvi un pretore con 4 assessori, uno scriba; un presidente e un prefetto consolare e uno scriba di censura. A' 26 giugno fu bruciato il libro detto d'oro, che conteneva l'elenco di tutte le famiglie nobili; e l'8 luglio s'obbligarono gli ecclesiastici a vestir da secolari, e montar la guardia. Si soppressero i conventi degli agostiniani e conventuali, il monastero de' basiliani, il collegio de' somaschi e tutte le confraternite. Tutte le chiese furono spogliate de' vasi sagri d'argento ed oro, e di altre suppellettili preziose, inclusivamente alle corone d'oro nel 1682 imposte dal capitolo Vaticano alla Madonua delle Grazie e al divin Figlio, ed alla pettiera di pietre preziose. Avanzandosi l'armata napoletana per occupare lo stato della repubblica, condotta dal duca di Sassonia, a' 25 novembre entrò in Velletri, essendone partiti i francesi co' giacobini, per cui fra le acclama-

mazioni del popolo si atterraron gli alberi della libertà, e il duca ripristinò l'antico magistrato; ma sì bella armata poco ordinata e composta di 52,000 soldati, fu sbaragliata a Civita Castellana da' francesi e polacchi; ed il re Ferdinando IV fuggente da Roma traversò Velletri a' 12 dicembre. Laonde a' 17 dicembre convenne fare rialzare gli alberi della libertà, e nel dì seguente cominciò il passaggio de' francesi per la conquista di Napoli, e come gli altri gravoso per gli alloggi e le forzose contribuzioni. Nel precedente luglio, narra l'annalista cav. Coppi, la maggior parte delle provincie di Marittima e Campagna, allora formanti il dipartimento del Circèo, si sollevarono, e corsero all'armi; furono trucidati o arrestati quanti francesi e patrioti si poterono raggiungere. Ne furono cause immediate la soppressione di molti luoghi pii e il timore della militare coscrizione. Prima però che que'sollevati potessero unirsi e ordinarsi, accorsero da Roma forti distaccamenti di francesi e di polacchi, e sul fine dello stesso mese di luglio Ferentino fu preso e saccheggiato; lo stesso accadde sul principio d'agosto a Frosinone ed a Terracina, nonostante la ben ordinata e validissima difesa degli abitanti. Con questi esempi di terrore la maggior parte degli altri luoghi si sottomise senza combattere. Colle commissioni militari furono quindi condannata morte diversi de' principali sollevati che caddero in potere de' vincitori. Furono questi sconvolgimenti dello stato romano che misero in grande agitazione la corte di Napoli. Quindi per provvedere a' propri interessi e nou lasciar penetrare nelle sue provincie i revoltosi, occupò i principati di Benevento e di Poule Corvo fin dall'aprile, e più tardi intraprese la suddetta invasione del resto dello stato, con infelice esito per allora. Ne' primi del 1799 fu ordinato in Velletri l'abbassamento delle campane delle chiese sopprese, ma poi al ripristi-

namento del governo papale si restituirono; seguì orribile carestia, ed i facoltosi vennero gravati di forti contribuzioni. Nel maggio ripassarono i francesi reduci dal regno di Napoli, dopo averlo bene spogliato, quindi cominciarono a venire nelle provincie di Marittima e Campagna gli'insorti napoletani, e ne' primi di luglio pure in Velletri perseguitando i giacobini; però a' 10 luglio tornarono i francesi e ne uscirono a' 31, restando disciolta la municipalità e abolito l'oppressivo governo democratico. Il 1^o d'agosto un ufficiale napoletano con un corpo d'insorti e con una truppa di calabresi monturati, entrò in Velletri e vi atterrò gli alberi della libertà; a' 4 vi giunse il general Rodio, tutti in nome di Ferdinando IV re delle due Sicilie. Saputosi che dalla parte di Marino, uniti a'marinesi e a' patriotti, i francesi si dirigeavano per la via di Faggiola alla volta di Velletri per sorprenderla; i veliterni suonata la campana all'armi, in un baleno riunirono un corpo di circa 4000, compresi gl'insorti e i calabresi, con diversi pezzi d'artiglieria recandosi in alcune posizioni vantaggiose. Informati di ciò i francesi, non si avanzarono. Ma a' 21 agosto grave fu il timore de' veliterni in sentire Rodio disfatto a Frascati, colla perdita di molta artiglieria e del bagaglio, prevedendosi imminente una scorreria francese, onde ognuno pensò a porsi in salvo co' effetti preziosi, restando spopolata la città. Disfatti i francesi da Rocca di Papa marciavano per Faggiola per discendere a Velletri, se a' 29 non entrava in Velletri il general Michele Pezza detto *fra Diavolo* con 2600 uomini di truppa in massa e 4 pezzi di cannone, con gran contento del popolo ritornato. Il Pezza prese provvide misure per la difesa, e passò a dare il guasto a Marino, dov'eransi annidati i patriotti fuggiaschi, essendo il popolo allora del partito repubblicano, secondo Bauco. A' 15 settembre Pezza partì da Velletri alla volta d'Albano per

rinfobar l'ala del principe di Rocca Romana, e finalmente a' 30 giunse la lieta novella che l'armata napoletana era entrata in Roma contemporaneamente agli austriaci, in conseguenza della convenzione col general Garnier di dover sgombrare i francesi dallo stato romano, imbarcandosi a Civitavecchia co' patrioti. La truppa di massa comandata da Pezza fu congedata a piccoli corpi, che disturbarono e danneggiarono Velletri, Cori assai di più, e così altri limitrofi luoghi. Queste truppe d'insorti napoletani in massa arrolate dal cardinal Fabrizio Russo si appellaron della *Santa Fede* e *Sanfedisti*. Se avessero accoppiato la moderazione, l'onestà e l'ordine, e così dicasi degl'insorti veliterni, sarebbero stati riguardati come i più benemeriti e illustri difensori della sovranità; ma gli eccessi commessi da molti di loro oscurarono la gloria della bell'impresa. Per cui il vocabolo *Sanfedista* venne in odio ad ogni classe di persone; talmente che nel dialetto napoletano far *Santa Fede*, il men tristo che valga è rubare e rapinare. A frenare i delitti degl'insorti, fu obbligata la pubblica autorità di servirsi del rigore e de' castighi. Adunatosi il conclave in Venezia per dare il successore a Pio VI, il cardinal Albani pronunziò il *Discorso tenuto nella cappella del conclave il di primo dicembre 1799 al Sagro Collegio de' Cardinali congregato per l'elezione del futuro Sommo Pontefice*, Roma 1800. A' 14 marzo di questo fu eletto Pio VII, a cui il re Ferdinando IV restituì lo stato, e il Papa nominò legati a latere a' 22 o a' 23 maggio i cardinali Albani, Roverella e Della Somaglia, per riceverne la consegna in Roma, il che seguì a' 22 giugno, ed a' 3 luglio Pio VII vi fece il suo ingresso. Subito fu riattivato l'antico governo in Velletri, e ne riprese le redini il cardinal Albani come governatore, venendo gli affari pubblici regolati da' priori e dal consiglio de' 40. Sebbene Pio VII cam-

bìò il sistema governativo di tutto lo stato, la sola Velletri eccettuò dalla legge generale. Con suo moto-proprio il Papa fissò in 75 articoli il sistema daziale, che portò seco l'intavolamento de' beni comunitativi; onde prese il provvedimento d'incamerare i beni di tutte le comunità dello stato. Per l'annullamento della moneta plateale, delle cedole e degli assegnati sotto l'estinta repubblica, anche in Velletri restarono moltissime famiglie miserabili e comunemente tutte indebolite negl'interessi. Col detto regolamento restò pure la comune di Velletri spogliata di tutti i suoi beni, che furono le grandi tenute di Lariano, di Fagiola e del Comune, che in seguito vennero dalla camera apostolica alienati, avendo riservato però a favore de' veliterni tutti que' diritti civili che prima godevano. Questo nuovo sistema non fu d'alcun danno a Velletri, poichè, per la pessima amministrazione de' beni e delle rendite comunali, il debito assorbiva di gran lunga la sua possidenza. Restarono abolite, come già deplorai, tutte le corporazioni dell'università artistiche, che in questa città erano numerose. Alla serie dell'accennate afflizioni e guai, subentrarono a flagellare i veliterni il terremoto, la fame e una terribile epidemia. A' 29 dicembre 1800 in Velletri fu giorno di spavento ed orrore per la veemente scossa della terra, che poco mancò a restare la città tutta fra le rovine sepolte: giommari i veliterni ne aveano provata altra simile, e non vi fu fabbrica che non restasse lesa, per cui rinnovatesi altre 3 sensibili scosse, i cittadini fuggirono alla campagna. Questo flagello non terminò che a' 5 dicembre del seguente anno, nel quale si udirono 16 scosse. Nella notte de' 31 dello stesso mese, suscitossi in aria una tempesta così spaventosa, che incusse non minor timore e pericolo del terremoto. Nel 1802 poi la carestia comune a tutto lo stato fu sì grande, che il grano costava 40 scudi il

rubbio; proporzionalmente le vettovaglie, onde obbligati i cittadini a nudrirsi di pessimi cibi ne risentirono i tristi effetti nel 1803, in cui si manifestò nella città un morbo putrido così pestilenziale, che in pochi mesi rapì 876 individui. Il cardinal Albani passò all'altra vita a' 15 settembre 1803, a cui successe a' 26 il vescovo Tusciano cardinal duca di York, che nel dì seguente ne prese possesso per procuratore, portandosi poi in Velletri nel novembre, dove fu ricevuto colla massima allegrezza, cordiali acclamazioni e pubbliche feste, poichè i cittadini da più di 17 anni erano restati privi della presenza del loro vescovo e governatore. Narra il Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 243. » Due simultanei editti del cardinal Consalvi segretario di stato, ebbero luogo a' 23 settembre 1805. Essi per intempestivo rigore servirono come di fomite al nascente brigantaggio, che insensibilmente ingigantiva ed infestava le male augurate provincie di Marittima e Campagna, e che produsse dopo, come vedremo, l'infelicità di tante famiglie, e per la proclamata amnistia il discredito della corte di Roma. Il 1.º editto raggirovansi sulla fabbricazione, ritenzione e delazione dell'armi; ed il 2.º sulla retta, spedita ed esemplare punizione de' delitti, fino alla pena capitale da subirsi nel luogo dell'aggressione: *in his locis ubi crassati sunt*". Frattanto Napoleone I imperatore de' francesi avendo dichiarato re di Napoli il fratello Giuseppe Bonaparte, ordinò la conquista del regno; quindi lo stato pontificio fu inondato di truppe francesi, venendo obbligato il governo a somministrare a' soldati transitanti viveri e alloggi. A' 20 gennaio 1806 stanziarono per 2 giorni in Velletri 11,000 armati, compresa la cavalleria, oltre l'artiglieria e bagaglie. Non può immaginarsi la confusione, il disturbo e l'incomodo delle famiglie per l'insolenze commesse da' militari. Occuparono per alloggiare tutti i conventi e molte chiese; incomodo

che in Velletri non cessò sino alla restaurazione di Ferdinando IV col nome di Ferdinando I. A' 26 agosto 1806 poco mancò che tutta la città non fosse eguagliata al suolo e i cittadini sepolti fra le sue rovine pel terribile terremoto, uno de' più spaventosi per la durata di 28 minuti secondi. Caddero alcune fabbriche, fra le quali le chiese degli Angeli e di s. Maria in Via Lata de' basiliani: le abitazioni sconquassate di mano in mano rovinando, fu d'uopo demolirle e rifabbricarle, e nella maggior parte si doverono restaurare. Restati i cittadini salvi, tranne de' feriti, per aver invocato il soccorso della Madonna delle Grazie, a questa resero solenni ringraziamenti, con voto perpetuo di festeggiare l'anniversario del singolare prodigo e di osservare il digiuno nel 1.^o sabato di maggio vigilia di sua festa; ed inoltre fu dichiarata protettrice della città, e collocata memoria marmorea nella cattedrale. Morto in Frascati (nel vol. XII, p. 325, di ciò parlando prima della parola Frascati, per omissione tipografica mancano le parole: *Ostia e Velletri in*, altrimenti sembra che morisse vescovo di Frascati, per cui qui vi supplisco), suo prediletto soggiorno, il cardinale York a' 13 luglio 1807, dopo giusto e glorioso governo, benemerito co' poveri, e co' seminaristi nel locale formato per passarvi i mesi estivi. A' 3 agosto da Porte e s. Rufina vi fu traslato il cardinal Leonardo Antonelli, il quale sebbene non avesse il suo vice-governatore e il suo uditore per Velletri, per tutti gli affari d'amministrazione comunale, e le cause specialmente criminali, prima che si decidessero, doveano essere da lui rivedute e esaminate. I ministri che lo servivano erano esattissimi, e il governo di lui fu ordinato e giusto. Come il cardinal Borgia, avea anch' egli accompagnato a Parigi Pio VII nel 1804 per la coronazione dell'imperatore Napoleone I. Velletri poteva reputarsi felice, se non fosse stato interrotto il suo regime dall'occupazione fran-

cese, che tolse al cardinale ogni potere e lo esiliò da Roma, passando egli a Spoleto, e poi in sua patria Sinigaglia, ove morì a' 23 gennaio 1811, e fu lodato con elegio funebre da mg.^r Teloni poi vescovo di Macerata. Per la sua età decrepita, ebbe la patria per grazia in rilegazione. Per la sua dottrina e sommi meriti poteva dirsi anche il r.^o del sacro collegio. Napoleone I dopo aver occupato il regno di Napoli, s'impadronì dello stato papale e di *Roma*, fece arrestare e deportare in estero paese i cardinali, i pretlati e altri ecclesiastici, ed a' 6 luglio 1809 anche Pio VII. Avendo cambiato il governo e diviso tutto lo stato in vari dipartimenti, Velletri fu dichiarata sotto-prefettura e capoluogo della provincia di Marittima, con residenza del sotto-prefetto francese colla sua corte. Vi erano i tribunali di pace, e il collegiale di 1.^o istanza, l'uffizio di polizia. La magistratura era composta del maire e di due aggiunti, con consiglio di 40 cittadini. Vi esisteva numerosa truppa di fanteria e cavalleria, essendovi il quartier generale di Marittima con un generale di divisione e suo stato maggiore, oltre il forte quartiere. La sotto-prefettura di Velletri divisa in 13 governi abbracciò tra città e castella i seguenti 45 comuni, ed i capi di governo distinguerò in corsivo. *Velletri* capoluogo e capo di governo. *Sermoneta* con Cisterna e Norma. *Sezze* con Bassiano. *Terracina* con Sonnino e s. Felice. *Piperno* con Maenza, Rocca Gorga, Pisterzo e Acqua Puzza. *Segni* con Gavignano, Gorga e Carpineto. *Valmontone* con Monte Fortino e Lugnano. *Paliano* con Piglio, Serrone e Sgurgola. *Genzano* con Nemi, Civita Lavinia, Ardea, Netuno e Porto d'Anzio. *Albano* con Castel Gandolfo e Ariccia. *Marino* con Rocca Priora, Rocca di Papa e Grotta Ferrata. *Frascati* con Monte Compatri, Monte Porzio e La Colonna. *Cori* con Giuliano e Rocca Massima. Dal nuovo governo imperiale francese furono aboliti i luo-

gli d'asilo di Conca e Campo Morto. Non trovando perciò i malfattori dove rifugiar si per non cadere nelle mani della giustizia, riunironsi in diverse torme, che aumentate da numero considerabile di essi, infestarono l'intere popolazioni, impedirono il viaggiare, resero difficile il commercio, comechè da tutti temuti. L'infame arte usata da questi assassini, era d'arrestare i ricchi viandanti, e di sorprendere i padroni ne'loro poderi, e quindi tas-sarli d'una somma considerabile di più centinaia e anche migliaia di scudi, da farsi ricapitare sui monti o nelle foreste, dove strascinavano quegl'infelici; colla condizione, che se nello spazio di tante ore non fosse stato loro rimesso il denaro, gli avrebbero uccisi. Altri di nottetempo, con inganno penetravano nelle case de' possidenti, le svaligiano de'denari e de'più preziosi oggetti che potevano rivenire, e per somma grazia loro lasciava-no la vita. Molti uomini e anche donne furono le vittime di questi mostri crudeli, che a sangue freddo uccidevano con tor-nienti inauditi chi loro capitava in mano, e spesso lo stesso infortunio colpiva quelli che presentavano la tassata repina. Per quanta industria adoperasse il governo francese, mai gli riuscì d'estirparli.» Poteva al certo la potenza francese togliere questi mostri dal mondo; ma siccome fu da esso governo imposta una tassa bimestrale detta del brigantaggio, che somministrava non piccola somma al pubblico tesoro, non veniva presa alcuna forte delibera-tione per ottenere il fine, acciò fosse questa contribuzione permanente. Ripristinossi il governo pontificio, e questi assassini seguitavano ad infestare specialmente le due provincie di Marittima e Campagna, dove eransi annidati. Questo governo fu più energico del francese con vari stratagemmi e con rigorose ordina-zioni; finalmente sotto il pontificato di Leone XII videsi del tutto estirpata que-sta genia. In Velletri accadde qualche tra-gico caso di questi funesti assassini: qui

(poichè è Bauco che narra di sua patria) stavasi da tutti in gran timore: aveasi dif-ficoltà d'allontanarsi dalle porte della città: nelle vigne e ne' campi non eravi si-curezza; e n'uno ardiva di abitare ne'casini di campagna". Dacchè fu stabilito il go-venro francese, come in tutto lo stato, e-ziantio in Velletri furono soppressi e chiu-si tutti i conventi, i monasteri e tutte le altre corporazioni religiose, le rendite de' quali furono demaniate. Lo stesso accad-de a'beni del vescovato, del capitolo e de' beneficiati. Molti fondi di questi luoghi pii furono venduti. Oltre il vescovo, alcu-ni canonici e curati che ricusarono di pre-stare il giuramento proibito dal Papa e voluto da'francesi, furono esiliati; onde la popolazione per mancanza del pastore e di tanti sagri ministri, molto soffrì nell'assistenza spirituale, come altrove, ben-chè non risparmiaronsi i sacerdoti rima-sti e non chiamati al giuramento nel col-tivar la vigna del Signore. Il Bauco nel rilevare quanto fosse abborrito il gover-no francese per le sue vessazioni, coscri-zione, dazi straordinari, conti-nue e for-zose contribuzioni, incomodi d'alloggi mil-itari e pe'danni che cagionava alla Chiesa; nondimeno loda i buoni stabiliimenti di polizia, l'esattezza e rigore della giu-stizia co'delinquenti, per cui in Velletri sotto tal governo non accadde alcun omi-cidio, e fu rara la delazione d'armi. Nel declinar dell'impero di Napoleone I, egli fu abbandonato dal cognato Murat re di Napoli, alleandosi coll'Austria e facendo tregua cogl'inglesi nel gennaio 1814. Quindi si mosse dal suo regno, ed occu-pò Roma e gran parte dello stato papale, fissandovi il governo provvisorio napoletano; il perchè in Velletri al sotto-prefetto francese successe il napoletano, e così avvenne de'giudici, della polizia e della guarnigione.

Restituiti i suoi dominii a Pio VII, rientrò in Roma trionfalmente a' 24 maggio 1814. Già in Velletri a' 10 apri-le solennità di Pasqua erasi cantato il Te-

Deum per la liberazione della prigione del Papa; ma dopo per un fortuito avvenimento insorse grave tumulto del popolo contro la guarnigione, senza rilevanti conseguenze. Tale disastro si rinnovò a' 26 maggio per l'indisciplinatezza di 4000 soldati napoletani che ritornavano nel regno; anche questo trambusto non ebbe deplorabile risultato, partendo l'insolente truppa nel dì seguente. A' 26 settembre di detto anno fu preconizzato vescovo d'Ostia e Velletri il decano cardinal Alessandro Mattei, dopo tre anni e più d'8 mesi di sede vacante, che tosto prese possesso del vescovato e del governo, ricevuto da' veliterni con indicibile giubilo e venerazione, i quali da quasi 5 anni erano restati privi del pastore preside. All'anno 1814 il Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 4, p. 22, riporta. » Né a questo solo si limitarono le cure di Pio VII. Egli vide, che per una di quelle tante infaste conseguenze della cessata invasione, diverse conventicole di malviventi andavano perturbando gravemente alcune provincie dello stato pontificio a segno, che n'era lesa la pubblica non meno che la privata tranquillità. Que' provvedimenti, che l'umana prudeza e la saggia politica suggerir possono sull'oggetto importante di ottenere la estirpazione dell'infestanti conventicole de'malviventi, furono poste in opera coll'editto pubblicato il giorno 3 dicembre. La provincia di Marittima e Campagna soggetta alla delegazione di Frosinone offriva uno spettacolo di orrore all'umanità, ed un motivo a'timori di chiunque fosse costretto di transitарvi. Vivevano i crassatori in quelle macchie fra le gole de'monti, e ogni giorno vedevasi contrassegnato da un nuovo delitto. Siffatte circostanze non sfuggirono alla considerazione del Papa, il quale ordinò, che agli esecutori della giustizia, che già aveano con buon successo eseguita la cattura di molti individui di quell'infame conventicola, si aggiungesse qualche distaccamento di cavalleria, che agendo per

lo stesso effetto seguir ne dovesse quel proporzionato sistema, atto ad evitare qualunque collisione di politiche e militari operazioni. L'editto richiamò in vigore quelle disposizioni altre volte e negli altri tempi emanate, e specialmente sotto il pontificato di Sisto V. In esso non luogo vedeva si eccezzato, ma si estendevano le pontificie determinazioni anche a luoghi baronali, avvegnachè esigessero questi una speciale menzione. L'impresa che credevasi della più facile esecuzione riuscì sotto tutti gli aspetti la più malagevole. Non bastando i primi provvedimenti si venne a'secondi, indi a degli ulteriori e si aumentarono le forze: si spesero somme enormi; ascoltaronsi i progetti di molti, ma nuno de' tentativi riuscì a svellere la pianta venefica, che spargeva i mortiferi influssi su quella pur troppo male augurata provincia ». Sebbene una nuova pontificia costituzione soppresso le baronie e le particolari giurisdizioni, e pose tutti i popoli dello stato pontificio sotto le leggi generali (tranne e in parte i pochi feudi che cessarono nell'odierno pontificato), pure Velletri rimase sottoposto al governo del cardinal vescovo, non ostante alcune rimostranze fatte da' cittadini al Papa per esser compresi nella nuova riforma; laonde si proseguì l'antico costume dell'elezione de' priori e degli altri pubblici uffiziali col consiglio de' 40 nobili. Intanto l'erario comunale pagava il vice-governatore, i cancellieri e la forza, mantenendo i carcerati; mentre la popolazione era obbligata a soddisfare al pagamento di tutti i dazi generali dello stato. In tal modo Velletri per mantenere la giurisdizione decanale, era gravata di doppie imposte sopra ogni altra popolazione dello stato. Il Villetti nella *Pratica della Curia Romana e de' tribunali di Roma e dello stato*, Roma 1815, nel t. 2, p. 81, tratta: *Del Tribunal del Cardinal Decano.* » Il cardinal decano del sagro collegio è vescovo, ed insieme governatore perpetuo d'Ostia

e Velletri, con altri luoghi della diocesi. Alza perciò tribunale tanto in Velletri, quanto in Roma, per giudicare con giurisdizione privativa, ad esclusione delle e. congregazioni della Consulta e del Buon governo, e di qualsivoglia *Tribunale di Roma*, le cause tutte civili e criminali della sua diocesi, sieno quelle tra laici, oppure tra ecclesiastici; su di che, per quel di più che si potrebbe dire, ci riportiamo al breve stampato del sommo Pontefice Pio VI de' 18 novembre 1775. In Velletri giudicano con giurisdizione cumulativa il vice-governatore ed il vicerio, e da' giudicati dell' uno si ricorre avanti dell' altro. In Roma tiene un uditore generale prelato, e questi giudica in figura di *Segnatura*, e di giudice ordinario. In rappresentanza del r.° carattere ammette o nega i ricorsi da' giudicati de' giudici di Velletri, ed anche da' propri, qualora avrà giudicato come giudice ordinario. In figura poi di giudice ordinario, giudica le cause tanto in grado di appellaione da' decreti de' giudici di Velletri, quanto anche in r.° istanza nelle cause, ove si tratta d' obbligo camerale, oppure quando il reo convenuto, benchè sia di Velletri, dimora in Roma. Da' decreti di questo uditore generale si può ricorrere all' uditore di camera del cardinal decano, e poi all' *Uditore del Papa*. Notaro di questo tribunale è quello, che s'incontra a servire il cardinal decauo *pro tempore*, e perciò è mutabile insieme colla persona del cardinal decano". Il cardinal Mattei nel 1817 fece una nuova riforma sopra i tribunali di Velletri. Nel 1815 la fame afflisce i veliterni, in uno a buona parte dello stato pontificio; grande fu dunque la carestia e durò quasi un intero anno, ed il comune colle sue benefiche provvidenze salvò molti individui dal perir d' inedia. In detto anno passò tra' più il veliterno conte Paolo M.^o Toruzzi, meritevole di sommi elogi. Egli fu tra' pochi che conobbe nella sola virtù consistere la vera Nobiltà (V.), per

cui si diè alla coltura delle scienze in modo, che presso i letterati fu in molta stima. Fu segretario della società Volsca, e per un triennio dittatore. Pubblicò varie sue produzioni, virtuosamente esercitò diversi incarichi, nel 1798 salvò la patria dal già narrato estremo pericolo. Fu cortese e probo, e si rese amabile e desiderato da tutti. Si legge il suo *Elogio* negli *Atti della società Volsca*, t. 1, p. 195. Il citato Pistolesi al già narrato aggiunge nell' anno 1819 a p. 212. "Non senza profondo dolore vedea Pio VII aumentarsi il numero de' malviventi, che infestavano la provincia di Marittima e Campagna. Niuna impressione prodotta avea sull'animo di que' malfattori, o il rigore che spiegava giustizia, o la dolcezza delle paterne persuasive per richiamare quegl' iniqui sul retto sentiero. Gli omicidii, le crassazioni, i ricatti aumentati, si aumentarono pure le sollecitudini sovrane per disperdere quest' orda d' iniqui che turbavano quasi impunemente la sociale tranquillità. Pure inutili riuscirono le premure del sovrano, poichè a misura che aumentavasi il rigore, si accresceva il numero di quegl' infami, e si commettevano continue atrocità e misfatti su quella provincia. Nè la presente soltanto, ma vana pure era stata la misura, che venne in conseguenza del concordato fra la corte di Roma e quella di Napoli de' 19 luglio 1818, diretta ad estirpare quest' orda di ladroni, che infestavano la provincia. Ma parve che disponesse Iddio, che inutili dovessero rendersi le sollecitudini paterne del Pontefice per riserbarne la gloria a Leone XII, sotto il cui glorioso pontificato quelle terre e quelle selve più non vide- ro le orrende catastrofi a cui le assoggettavano gli scellerati co' loro frequenti misfatti. Non è però a negarsi, che tutto dal suo canto operò Pio VII a beneficio de' propri sudditi, e alla tranquillità della regione infestata". A' 20 aprile 1820 morì il cardinal Mattei, ed a' 29 maggio fu preconizzato il cardinal Giulio M.^o della

Somaglia, già vescovo di Porto e s. Rufina, che fin da' 28 del precedente avea assunto il governo. Il Marocco riporta una iscrizione che trovò dipinta nell'episcopio o appartamento del palazzo Vecchio, che dice avvenuto il suo ingresso a Velletri a' 22 ottobre. Subito egli abbracciò alcune disposizioni del codice generale dello stato, ritenendo però l'antica forma della giudicatura. Abolì il magistrato antico de' *Priori* (V.), e gli sostituì quello del *Gonfaloniere* (V.) cogli 8 anziani, compонendo il consiglio misto d'una metà di nobili e l'altra di civili cittadini. Il gonfaloniere si scelse tra' nobili, e gli anziani si presero metà da' nobili e l'altra dal ceto di cittadini civili. Tolse la squadra de' birri col bargello malveduti; e presidiò la città colla guardia de' carabinieri detta di polizia, come in tutti i luoghi dello stato, col commissario di polizia. Prese le devoli provvedimenti sugli interessi comunitativi, onde l'azienda comunale in pochi anni estinse i debiti, ed alla sua morte furono trovati nell'erario del comune 17,000 scudi. Era alienissimo di far grazia a' delinquenti condannati, avendo per massima: *giustitia moderata; grazia a nessuno.* Questo inflessibile principio teneva a freno non poco la popolazione dal commettere delitti. Stabili una congregazione di persone scelte e intelligenti per gli ornati e le fabbriche della città. Da questo stabilimento cominciò Velletri ad essere abbellita maggiormente nella costruzione dell'abitazioni, nella rinnovazione delle strade, e in tutto ciò che concerne l'interno ornamento della medesima. E si died principio da lui alla fabbrica del nuovo pubblico palazzo, ora detto delegazionio. Fortunata poteva reputarsi Velletri, se il cardinal Della Somaglia non fosse stato distratto dall'incarico affidatogli, nel finir del settembre 1823, di segretario di stato da Leone XII. Egli fra tante incumbenze del governo generale non poteva più di proposito attendere a quello particolare di Velletri, con 80 anni d'e-

tà, e lo confidò ad alcuni suoi famigliari. Questi in suo nome imposero nuove e gravose gabelle, senza intelligenza del magistrato e del consiglio. Ardirono d'abrogare il privilegio del mercato franco concesso da Gregorio XIII in tutti i sabati dell'anno, e in ciò anco di derogare agli statuti municipali. L'erario comunale non veniva con questi nuovi dazi aumentato, perchè il denaro colava in altre mani. In tali critiche circostanze i veltini rinnovarono con maggior ardore a Leone XII i reclami per essere liberati dalla giurisdizione decanale, e compresi sotto la legge generale dello stato, pe' maggiori dispensi cui soggiacevano. Il Papa conosciuti gl'inconvenienti di questa privativa giurisdizione, si risolse restringerne il potere, ma la morte glielo impedì. Il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. I, cap. 8, racconta. » Parecchi briganti, sparsi nella Campagna di Roma, inquietavano il governo con una sfrontatezza inaudita. Mal puniti sotto il passato regime, ora arrestati e incarcerati, o deportati in altre provincie, ora prosontuosi di un perdono che sembrava forzato, volevano esser considerati come una potenza, che potesse trattare colle altre. Spedivano le loro cenciose deputazioni ad imporre leggi persino alle città, e volevano ostaggi. Un certo spirito pubblico, malamente diretto da calcoli meschini, concedeva una protezione condizionale a que' ribaldi perturbatori, il cui numero ogni giorno ingrossava. La paura, vile consigliera, raffreddava le buone intenzioni de' governatori e de' loro luogotenenti. Per mala sorte quel cotale straniero malcontento, che tanto si lagnava del governo, altra società non avea, se non quella degli altri forestieri, che, giungendo a Roma per diverse strade, narravano i pericoli ne' quali erano incorsi nel loro viaggio. A questi dolorosi disordini bisognava apprestare un rimedio pronto ed attivo: Leone XII era di ciò pienamente persuaso meglio che ogni altra persona de'suoi stati,

Si disse che il cardinal Severoli lo consigliò d'incaricare d'una missione pacifica e insieme militare il cardinal Pallotta, come risoluto, coraggioso e naturalmente più disposto a comandare determinazioni di rigore, che a lasciarsi condurre da calcoli d'una ragionata clemenza. Leone XII proponevasi di temperare lo zelo del capo d'una sì difficile intrapresa, la quale, perchè ben riuscisse, doveva essere delicatamente condotta. Si ottenne qualche buon esito, tuttavia senza un compiuto trionfo, quantunque siansi all'uopo impiegati sulle prime ufficiali sperimentati: la somma è, che almeno si posero le basi d'un futuro stabile ordinamento, che formerà un durevole soggetto di gloria nel bel mezzo del pontificato di Leone XII". Nel seguente cap. 9 soggiunge l'Artaud. "Nessuno lagnerassi di trovare in quest'opera alcune particolarizzate notizie sull'origine e sul carattere di que' malviventi, che allora appellavansi *briganti*, però che io credo che sin qui non sianse ne pubblicate di abbastanza esatte. Il paese degli antichi volsci forma una catena di montagne, che occupa un'estensione geografica di 30 leghe di lunghezza per 5 di larghezza. Queste montagne erano il nido di briganti: è difficile il trovare una situazione, la quale contenere possa maggior quantità di gente al coperto delle ricerche dell'autorità. Sono desse fortificate dalla natura; poste tra il mezzodì e il levante di Roma, cominciano alla distanza d'8 miglia da questa città e vanno a finire nel regno di Napoli, ne'dintorni di Arpino, patria di Cicerone: confinanti a levante cogli Apennini, a mezzodì colle Paludi Pontine, a ponente col monte Albano e Tuscolo, hanno a settentrione le pianure della provincia di Campagna, sola parte accessibile, ma pericolosa, perchè presenta una gola avente una sola uscita. Le montagne, di cui qui parliamo, che sono gli antichi monti Lepini, offrono una popolazione di 30 a 40,000 anime. Comprendono 25 comuni e 3 dio-

cesi, Segni, Sezze e Piperno (quest'ultime due riunite alla diocesi di Terracina). Gli abitanti di queste montagne sono laboriosi, industriosi, e non temono né il freddo, né il caldo. È cosa comune per essi il percorrere a piedi 30 ed eziandio 40 leghe in 24 ore. Le generazioni crescono robuste e belle: vi s'incontrano molte di quelle corporature maschie e vigorose, che spesso il Guercino ha dipinto su'suo quadri. Le donne, ed anche le ragazzette, hanno un fare franco e determinato, e piene di animo e di brio attendono per lo più alle faccende domestiche. I loro costumi sono esemplarissimi: qualunque minima colpa verrebbe punita col più solenne disprezzo. I paesetti sono mal fabbricati, e si può dir quasi che non vi si conoscono strade. Si viaggia per quelle montagne così alla ventura, come farebbei ne'deserti. Un grande albero, una rovina sono i segnali più ordinari, che tracciano la via per recarsi da un paese all'altro. La terra, abbastanza fertile, produce frumento, grano turco (*zea mayz* di Linneo, che l'Alberti chiama anco *melicone*), legumi, frutta, vino, olive e tabacco: vi si tentò pure la coltivazione del cotone, ma il difetto di manifattare per lavorarlo ha fatto abbandonare questa sorte di coltura assai costosa. La legna non ha alcun valore: non bisogna far altro che tagliarla e trasportarla a casa. Non vi hanno abitazioni isolate: tutti sono raccolti ne' villaggi, i quali sono popolati da 500 sino a 5000 anime. Questa popolazione è divisa in due classi, ciascuna delle quali veste diversamente. Quelli che compongono la *borghesia* sono vestiti alla francese, come gli abitanti delle nostre piccole città; il popolo ha una forma particolare, e porta un cappellaccio largo e basso, con la falda rialzata a destra ed a sinistra; il paesano non porta cravatta; la camicia è sempre aperta al petto. Il resto del vestire consiste in un giubbetto di tela bianca, che discende sino alle anche, in brache corte, generalmente d'una stoffa di lana

rossa tendente al colore di cannella, che arrivano appena al ginocchio , il quale rimane sempre nudo. Non usa calzare, se si eccettua un pezzo di cuoio di bufalo, che per mezzo di cordicelle è unito in forma di coturno ad un pezzo di tela che cuopre le gambe. Questo è il vestire giornaliero. Quando i paesani vanno alla chiesa, od in città, tutto il loro vestiario di cerimonia consiste in una giacchetta simile allo *spencer* degl'inglesi, di panno rosso come quello delle brache: la portano essi sulla spalla e sul braccio sinistro, di maniera che veggendoli un po'da lontano si prendono come vestiti di bianco dal lato destro e di rosso dal sinistro (bisogna tener presente l'epoca in cui scrivea l'autore, cioè i pontificati di Pio VII e Leone XII, de' quali e di Pio VIII scrisse e pubblicò le applaudite storie da cristiano sincero. Ne' pontificati de' due primi fu l^o segretario dell'ambasciata di Francia, perciò storico contemporaneo che fu testimonio di quanto narra, e di tutto pienamente istruito. Sui nostri costumi fece studi accurati, come lo dimostrano le lodate sue opere). Questi meschini vegetano nella più crassa ignoranza. Hanno poche scuole , pochissimi maestri, almeno così era non ha molto tempo. A malgrado tuttavia di questa profonda ignoranza , pare che la natura abbia voluto in qualche modo compensare que' popoli. Sono essi dotati di una somma sagacità, ed hanno famigliari molti assai spiritosi. Nel loro dialetto usano di parecchie espressioni latine : e come i latini, danno essi del *tu* a tutti. Se incontrano un prelato , lo salutano con queste parole : *Tua Eccellenza*. Basta loro la conversazione di 10 minuti per giudicare assai prossimamente del merito morale della persona colla quale hanno parlato. Alcuni domandano perchè questi popoli sono rimasti in tale specie di abbruttimento, che in molti di essi ha generato le più orribili passioni, il ladrouccio, i ferimenti e la morte nelle liti, e persino la ven-

deta senza collera. A questa domanda potranno rispondere le seguenti considerazioni. I paesi di cui io parlo, hanno appartenuto sino alla fine del 1816 alla famiglia Colonna, famiglia ben nota nella storia del secolo XII. Questa, nata nel seno de' disordini delle guerre civili, spesso in guerra co' Pontefici, cogli Orsini e con altre possenti famiglie, naturalmente non pensò ad altro, se non a formare de' soldati. In que' feudi chi non avesse saputo maneggiare un'arma, sarebbe stato chiamato indegno d'essere un *suddito Colonnese*, ed in certe occorrenze non avrebbe trovata grazia appo il suo signore. Questa famiglia, quantunque sovente domata da' Pontefici, non si era mai riconciliata con essi: aveva sempre conservato uno spirito d'opposizione a' Papì, ed a malgrado delle loro minacce, ha sempre munite le sue fortezze di soldati portanti la *nappa verde*. In questa condizione di cose , i governatori Colonnesi ben poco si affannavano della moralità degli abitanti de' paesi soggetti alla loro giurisdizione. Bastava ad essi aver uomini atti al servizio militare. I Colonna volevano esercitare assoluta ed esclusiva giurisdizione nelle loro provincie. L'autorità del Pontefice limitavasi a trasmettere brevetti di *clericò* (noterò, che ciò è male espresso; l'Artaud intese alludere a quelli che prendevano la prima tonsura pel fine di togliersi dalla giurisdizione de' tribunali laicali e godere qualche privilegio clericale) a tutti gli uomini onesti che li chiedevano. Muniti di questi brevetti, erano esenti dalla giurisdizione territoriale. Ma questo non era un passo all'incivilimento di que' paesi : rimediavasi ad un disordine con un disordine. Sopravvennero i francesi nel 1809, i quali stabilironsi nella città di Roma che avevano chiesto di attraversare solamente. Essi rovesciarono ben tosto la giurisdizione de' Colonna, ed in seguito dipartendosi meglio, pel bene del paese, di quello che avessero cominciato, vi ordi-

narono con molto vigore e buon esito delle autorità municipali e de' tribunali. In ciò l'opinione secondava l'amministrazione; e puossi dire, che lo spirito pubblico, senza il soccorso dell'armi, distrusse quasi interamente il brigandaggio. Nell'anno 1811 e nel 1812 i briganti erano in sì piccolo numero ridotti che se ne contavano 7 od 8 comandati da certi fratelli calabresi. Ma nel 1813 la medesima amministrazione francese distrusse quel po'di bene che avea fatto negli anni antecedenti. S'imposero, come altrove, agli antichi feudi de' Colonna gravi requisizioni in uomini, in cavalli, in denaro. Si consumarono, prima eziandio che fossero scadute, le liste della coscrizione: si vollero persino tutti i cavalli, senza eccezione alcuna: si pretese ordinare guardie d'onore ... Napoleone dunque non avea cognizione alcuna dello stato di questi paesi? Quegli abitanti irritati, tornarono a'loro primitivi costumi. Si formarono bande di faziosi così detti *politici*, che commettevano ogni maniera di eccessi sulle pubbliche strade sotto pretesto di molestare le milizie di Gioacchino Murat. Alcuni comandanti romani, troppo deboli, dopo la partenza del governatore francese, annunciarono, che tutti quelli che prendessero le armi, e contribuissero a stabilire la sicurezza delle strade, otterrebbero un perdono generale per tutti i delitti anteriormente commessi. Mezzi imprudenti e furusti! perocchè alla fin fine bisogna poi passare alla punizione de'delitti, se i colpevoli che hanno goduto un'amnistia ne commettono ancora. Tuttavia quella pubblicazione determinò una quantità di briganti a diventare gli ausiliari dell'autorità. La provincia di Campagna venne coperta d'uomini armati, e non erano al certo uomini che volessero poi costantemente vivere soggetti alle leggi nuove per essi. Così crearonsi parecchi corpi di veri definitivi briganti, i quali non uscivano giammai da' nascondigli delle loro montagne, che per andare a rubare sul-

le grandi vie. A poco a poco l'ordine si è ristabilito: ma quel mestiero era sembrato una buona cosa ad alcuni stranieri. Molti facinorosi del paese, litigiosi, mangiatori di coltello, abbandonavano essi pure la loro famiglia per unirsi a quegli stranieri, quando la forza pubblica mettevasi in cerca de' disturbatori dell'ordine. V'ebbero persino degli sposi promessi, che si unirono alle bande de' ladri, differendo le nozze al giorno in cui avessero ottenuto un'amnistia. Sventurate donzelle dicevano con dolore e qualche volto con orgoglio: - Il mio promesso è alla montagna! - Tal era la situazione del paese che volevasi pacificare. Intanto alcuni membri delle municipalità locali non facevano il loro dovere: una comuniserazione inescusabile confondeva il loro spirito. Bisognava dunque sostenere energicamente l'autorità fedeli al loro dovere, istruire le deboli delle loro obbligazioni, punire con fermezza i malvagi, che potevansi arrestare, e usar clemenza insieme con certi caratteri irritabili, capaci di portarsi ad aumentare il numero de'ribelli. Leone XII, determinato d'annientare questo sedimento infetto di brigandaggio, chiamò a se gli uomini probi e religiosi, che avevano dell'autorità, del potere in que'paesi, per concertarsi a tale bisogno: fece distribuire ricompense a' più zelanti promotori del buon ordine; trasportò in altre provincie quegli abitanti di Sonnino, che davano tristi esempi; e intanto metteva sotto la più severa vigilanza tutta quella città, che i briganti avevano avuto l'audacia di chiedere al medesimo titolo ch'era posseduta dalla famiglia Colonna. Tuttavia non si ottenevano ancora tutti que'buoni risultamenti, che potevansi aspettare da tanti sagrifici, da tante sollecitudini dirette ad assicurare il ritorno della quiete in quelle fatali contrade". Se il riferito dall'Artaud non è in alcune cose del tutto esatto, dal da me esposto nel principio e nel decorso di quest'articolo si può ricavarne plau-

sibile rettificazione. E se l'illustre francese Artaud fu persuaso, che niuno si lamentasse, se nella storia d'un Papa dava particolareggiate notizie sui malviventi che infestarono le nobilissime provincie di Marittima e Campagna; con più di ragione io mi debbo ciò attendere pel propostomi superiormente, e perchè quest'articolo riguarda, è comune, si compenetra e rannoda colle vicende e fasti delle medesime provincie, come ripetutamente dichiarai. Nello stesso t. 1, cap. 18, l'Artaud deplora all' anno 1824, perchè il cardinal Pallotta ne' primi giorni della sua missione di legato *a latere* di Marittima e Campagna, incaricato d'impiegare i mezzi più rigorosi e più acconci per distruggere i ricettacoli de' briganti, ed assicurare le grandi strade ch'essi continuavano ad infestare, avea pubblicato un proclama da Ferentino sua residenza, che fu disapprovato in Roma, per essersi abbandonato ad atti così singolari che dispiacquero al P'pa; laonde si riconobbe che il cardinale non riuscirebbe compiutamente nella sua impresa. Allora fu, che d'ordine pontificio, tutte l'operazioni del cardinale vennero sottomesse all'esame della segreteria di stato, acciò le ulteriori disposizioni fossero più sagge ed efficaci. Le notizie intanto della montagna, ove i briganti si erano ritirati, diventando sempre più cattive, Leone XII giudicò conveniente di richiamare a Roma il cardinal Pallotta, invitandolo a domandare la sua dimissione dalla legazione. Il cardinale si occupava' principalmente a mantenere sicure da' briganti le strade, che ordinariamente venivano frequentate, ma non portava o non poteva estendere le medesime premure alla vigilanza sulle altre parti di sua giurisdizione. Forse non avea sufficiente mano d'armati a sua disposizione; o forse bisognava cominciare, com'egli procurava di fare, dal soffocare le querele del corpo diplomatico, che assaliva il cardinal Della Somaglia segretario di stato colle sue note a proposito del-

l'aggressioni commesse a danno di tutti i viaggiatori stranieri, che venivano spogliati, gettati prima brutalmente colla *faccia a terra*. Qui l'Artaud spiega tale intimidazione de' briganti, e descrive come praticavano il depredamento crudele di quanto i viaggiatori possedevano. Ad onta che l'impresa fosse difficile assai, continuando il Papa ad insistere sulla dimissione del cardinal Pallotta, il quale tentava sulle prime di rifiutarla, gl'invio i cardinali Pacca e De Gregorio per piegarlo; la dolcezza e fermezza de' quali ottennero la dimissione. Si presero nel medesimo tempo prudenziali precauzioni, perchè gli attacchi de' briganti comandati dal famoso Massarone (o Gasparone) venissero respinti con intelligenza e buon accordo tra l'autorità, non solo nelle grandi strade, ma dovunque il Massarone spedisse il più infimo de'suoi luogotenenti. L'Artaud all'anno 1824, t. 2, cap. 1, narra l'ostinazione di Massarone nelle sue perfidie, e che tristi invidiosi di sua fatale rinomanza, da tutte parti comparivano, o per meglio dire non aveano mai cessato d'inquietare il paese. Mg.^r Gio. Antonio Benvenuti segretario del buon governo, prelato commendabilissimo per perspicacia d'ingegno e splendore di virtù, colla rettensione di sua carica, fu mandato delegato straordinario a Frosinone, invece del cardinal Pallotta, ma con minori poteri; egli si associò, in qualità di comandante militare, Ruvinetti colonnello de' carabinieri, uomo esso pure di buon ingegno e risoluto, attissimo ad imprese che davano vigore e celerità. Finalmente nel cap. 22 l'Artaud racconta, che pubblicata la celebrazione dell'anno santo, il governo pontificio colle ulteriori sue energiche disposizioni, rese più certa e assolutamente infallibile la distruzione de' briganti, onde assicurare i pellegrini sulla sicurezza delle strade da' malfattori. Mg.^r Benvenuti risiedendo nella provincia di Marittima e Campagna, ordinò primamente, che le persone poste sotto la

vigilanza della polizia, o che potessero esserlo in seguito, ed i parenti de' briganti riconosciuti per tali, dovessero ritirarsi ne' loro domicili prima del tramonto del sole, sotto pene severissime. Chionque si abbattesse ne' briganti, dovea darne avviso all'autorità più vicine. Che le persone sospette non potessero uscire dal loro comune, se non munite di foglio di via. I pastori, i proprietari di bestiame, si sottoposero a rigorose discipline. Nè si omissero precauzioni sui cacciatori, sulle immunità locali e personali sospese. Che i delitti riferibili al brigandaggio si giudicassero sommariamente dal tribunale presieduto dallo stesso delegato. E Leone XII volle esaminar le determinazioni per distruggere gli avanzi del brigandaggio, onde allontanare ogni scandalo nel prossimo giubileo, e così felicemente si pervenne al tanto sospirato scopo; e le provincie di Marittima e Campagna riacquistarono la loro piena tranquillità e sicurezza, pel fermo operare di mg.^f Benvenuti, poi elevato alla porpora. Il cardinale Della Somaglia come segretario di stato anch' egli contribuì al fermo intendimento di Leone XII, in liberare le provincie di Marittima e Campagna dagli assassini che l'infestavano, e ciò del tutto si ottenne felicemente nel 1825. Ecco come in tale anno il contemporaneo cav. Coppi lo descrive nel n.º 12 de'suoi *Annali d'Italia.* » Le provincie prossime a Roma furono per molti anni tormentate dagli assassini o briganti, male comune colle vicine napoletane degli Abruzzi, della Terra di Lavoro e della Puglia. Nelle sollevazioni di molte popolazioni contro i francesi, allorquando essi occupavano queste regioni, non pochi erano corsi alle armi più per amore della rapina che della patria. Alcuni si assuefecero in tal guisa al ladroneccio e vi persistettero anche dopo terminati i popolari tumulti. Formati così diversi nocchi di ladri, che scorrevano armati per le campagne, recavansi ad uirvisi molti di coloro che avevano la stes-

sa perversa inclinazione, o che per commessi delitti divenivano fuggiaschi. Si resero pur troppo celebri nelle provincie romane De Cesaris e Gasparone, e nelle napoletane Furia ed i Vandarelli. Le montagne nella state, le deserte campagne marittime nell'inverno, ed i vasti boschi somministravano a loro molti rifugi, ne' quali potevano facilmente deludere la vigilanza e la forza de' governi. Uniti in bande costringevano i contadini ed i pastori a somministrare loro il vitto. Violavano le femmine che potevano raggiungere. Assaltavano i dovizi, e non contenti di rapir loro quanto portavano, li conducevano sulle montagne e gl'impongono enormi taglie pel riscatto. Se non ricevevano il chiesto denaro li trucidavano fra' più orribili tormenti. Presero fra gli altri nel 1821 e taglieggiarono i camaldolesi dell' eremo ch'è presso il Tuscolo, ed un collegio di fanciulli esistenti alle porte di Terracina. Rovinarono molte famiglie e recarono danni gravissimi all'interno commercio, all' agricoltura e soprattutto alla pastorizia. I governi adoprarono mezzi straordinari per distruggere tanti ribaldi. Talvolta proposero premi a chiunque li uccidesse. Altre volte disperando di raggiungerli colla forza li richiamarono alla società col conceder loro perdono e pensioni. Nella provincia romana di Campagna rimase celebre una strepitosa legazione eseguita nel 1824 dal cardinal Pallotta, il quale arbitrariamente sconvolse ogni cosa senza rimediare alcun male. Finalmente dopo esserne stati uccisi o giustiziati molte centinaia, in quest' anno 1825 si ridussero ad una banda di 20 individui. Questi nel mese di settembre trovandosi presso Sonnino nella provincia di Campagna, furono circondati dalle forze pontificie e napoletane. D'altronde erano ormai ristucchi di vivere più ad uso di fiere che di uomini. In tali angustie invocarono la mediazione di alcuni ecclesiastici, e coll'opera loro i 5 si arresero a discrezione del governo pontificio, e fu-

rono mandati a terminare i loro giorni nella fortezza di Civitavecchia (occupata nel 1849 da' francesi, i superstiti furono trasportati in quella di Civita Castellana). Cinque si resero alle forze napoletane". Il cardinal Della Somaglia passò all'altra vita a' 6 aprile 1830, e dal vescovato di Porto e s. Rufina vi fu traslato a' 29 maggio il decano cardinal Bartolomeo Pacca, che preso possesso a' 5 luglio, sotto il nuovo governo Velletri riebbe la sua tranquillità. Debbo notare, che Pio VIII a' 24 aprile 1830 fece scrivere al cardinal Pacca, dal cardinal Albani segretario di stato, che acciò non rimanessero più a lungo ritardati alle popolazioni d'Ostia e Velletri i benefici, che loro preparava la paterna amministrazione ch'era per introdurvi, ed i quali sarebbero loro ancora per qualche tempo differiti se si dovesse attendere, secondo il prescritto da Clemente XIII, che avesse preso possesso della sede vescovile al cardinale riservata, l'autorizzava ad assumere immediatamente il governo temporale con tutta quella parte di potere temporale che il breve di Pio VI avea confermato a favore de' cardinali decani e vescovi della stessa diocesi. Di più avvertì il cardinale, d' avere altrettanto comunicato a mg.^r Baffi uditore generale del defunto cardinale Della Somaglia, il quale prelato nell'attuale vacanza della sede Ostiense e Velletrina presiedeva interinalmente al governo d'ambidue le popolazioni. Pertanto il cardinal Pacca con notificazione, in cui s'intitolò decano del sagro collegio e governatore perpetuo d'Ostia e Velletri, del 1.^o maggio, dichiarò alle medesime popolazioni la pontificia abilitazione per assumere il governo temporale, benchè la sede a lui riservata rimaneva ancor vacante. In conseguenza avere assunto il titolo e la podestà di governatore perpetuo sino da' 27 aprile, ordinando che tutti gli atti amministrativi e giudiziari si facessero in suo nome. Indi disse, che nel prendere allora il formale possesso per mez-

zo de'suoi commissari, protestava innanzi a Dio, di volere un governo fondato sulla giustizia, alla quale sarebbero sempre dirette le sue cure. Perciò esseri circondato di persone note per la loro probità, e di aver nominato uditor generale mg.^r Bofondi uditore di Rota (ora cardinal presidente del censo), il quale colla piena approvazione del Papa avrebbe esercitato le funzioni governative nella parte politica ed economica, e nelle cose concernenti l'amministrazione delle due città d'Ostia e Velletri; e che sarebbe l'organo immediato de'suoi ordini, presso i vice governatori e presso il magistrato e consiglio municipale. Che non potendo poi l'uditor generale prestarsi all'esercizio della podestà giudiziaria, questa avverla delegata interamente all'avv. Giuseppe Luigi Bartoli suo uditore particolare (poi avv. concistoriale e avv. generale del fisco); il quale col titolo d'assessore civile avrebbe conosciuto e giudicato tutte le cause, liti e controversie, che in passato si giudicavano dal prelato uditore generale, ed inoltre sarebbe egli l'organo immediato de'suoi ordini in tutto ciò che riguarda la giustizia civile. Aver pure nominato uditore di camera pe' ricorsi in via di segnatura l'avv. Angelo Giansanti (al presente avv. concistoriale e avv. generale del fisco); e finalmente nominato uditore criminale l'avv. Demetrio Silvani Loreni, al quale apparterebbe la corrispondenza in ciò che concerne la giustizia punitiva. Volendo poi profitare de' lumi de' suoi rappresentanti e conoscere le loro operazioni, dichiarò il cardinale, che almeno una volta la settimana si sarebbero riuniti in congresso avanti di lui. Per la formalità del possesso avere depurato i due primi nominati per commissari, coll'assistenza degli altri due; e dovensi in tale circostanza radunare il consiglio municipale, aver formata la nota di 48 consiglieri, metà nobili e l'altra cittadini, espressi nella notificazione, a tenore del prescritto da Leone XII pe' capoluoghi

di legazione; confermando il gonfaloniere e gli anziani. Invitò gli abitanti d' Ostia e Velletri di dirigersi a lui con fiducia, promettendo migliorar la loro sorte, e togliere gli abusi ove fossero, riducendo tutto alle vie di giustizia e d' equità, e minorendo i pesi per quanto lo permetteranno le circostanze. Disse per ultimo: la quiete e l'unione de' cittadini, la privata sicurezza, l'esecuzione imparziale delle leggi costituire la pubblica felicità, la quale era il 1.^o voto del suo cuore. Tanto ricavai dal biglietto e dalla notificazione, stampati in Roma, e credei opportuno di darne cognizione, per spiegare come talvolta i cardinali decani assunsero il governo temporale innanzi d' essere preconizzati vescovi in concistoro; ed ancora per dare notizia di quanto praticavasi in tale circostanza, e come si costituiva il governo deeanale prima che Velletri divenisse legazione. Il cardinal Pacca immediatamente abolì i dazi straordinari imposti in nome del defunto predecessore, e qualche altro, che la libertà del popolo favoriva, specialmente nello spaccio del vino, 1.^o ramo di commercio della città; indi fece il suo ingresso in Velletri nel settembre, tra la pubblica esultanza. Un arco trionfale, bellissime luminarie, fuochi artificiali, dimostrarono la gratitudine e l'ossequio filiale de' veliterni. Di più essi coniarono una medaglia analoga alla circostanza in argento e bronzo, che sarà un monumento perenne di tanto vescovo governatore. Da una parte è la sua effigie coll'iscrizione: *B. C. Pacca S. C. Decanus.* Nel rovescio si legge l'epigrafe: *Ad-sertori Felicitatis Publicae S. P. Q. V. M D C C C X X X.* Mentre i nemici dell'altare e del trono tramavano lo scoppio di terribile rivoluzione, a' 2 febbraio 1831 fu sublimato alla cattedra di s. Pietro Gregorio XVI, l'insurrezione cominciando in Bologna a' 4, i ribelli credendo tuttora vacare la Sede apostolica. Questa dolorabile rivolta si estese in quasi tutte le provincie dello stato pontificio, ma

però non potè penetrare nelle due fedelissime di Marittima e Campagna. Velletri, ch'è la città più considerabile di esse, sebbene da' liberali fosse stata segretamente incitata alla sommossa, pure memore del fedele attaccamento sempre dimostrato alla s. Sede, non ascoltò i pravi consigli de' faziosi. Quantunque in questo sconvolgimento la città fosse restata priva di milizia, richiamata tutta in Roma per opporsi alla scorreria che meditavano i rivoluzionari, ed a' tentativi di quelli che pretendevano destarvi scampiglio e rivoluzione; nondimeno si mantenne in pienissimo ordine e tranquillità. A spese del comune furono monturati e mantenuti 60 uomini d'arme, che sotto il comando d'un capitano dovessero guardare la città, e conservarvi il buon ordine e la polizia. Marciando 6000 ribelli alla volta di Roma, il governo prese energiche misure, presidiò Civita Castellana, collocò un corpo di truppe al Passo di Corese, di che fece parola anche nel vol. LX, p. 67, onde impedire ad essi d'inoltrarsi, e Rieti gli chiuse le porte e li disperse. Finalmente per l'intervento degli austriaci, e le operazioni delle Milizie pontificie, i ribelli furono vinti, e ripristinata la pubblica sicurezza. Gregorio XVI amando paternamente i suoi sudditi e desiderando renderli felici, incolpato delle laguanze de' popoli, nelle sue pubblicazioni con benigni sentimenti gli esortò a tornare alla divozione e a mantenersi fedeli alla Sovranità della s. Sede (V.); invitandoli a ricorrere a lui pe' propri bisogni, promettendo esaudirli in tutto quanto potesse. In conseguenza di tali amorevoli inviti, i veliterni si proposero di far conoscere al Papa il desiderio d'essere rimossi dalla privativa giurisdizione del cardinal decano, e di venire soggettati alle leggi generali e comuni dello stato, come aveano domandato a'suoi predecessori, anco per essere sgravati da'doppi dazi pel mantenimento del governo privativo; del resto essendo ben contenti del savio governo del cardi-

nal Pacca. Le loro istanze erano dirette a prevenire la rinnovazione di anteriori vessazioni, imperocchè i cardinali giunti al decanato, riunendo in loro luminose cariche, dovendo accudire a gravissimi affari e risiedere in Roma, impossibilitati a reggere in persona il governo d' Ostia e Velletri, confidandolo ad altri, questi talvolta non furono opportuni o ne abusarono, trattando i veliterni non quali suditi del Papa, ma del cardinale decano. Adunque la città depudò Cesare Ulisse del ceto nobile, e Giuseppe Latini Macioti del ceto civile, per ottenere da Gregorio XVI l'esaudimento della sua ardente brama; ed al foglio d'autorizzazione de' 23 luglio 1831, si sottoscrissero 272 cittadini ecclesiastici, consiglieri, nobili, possidenti, negozianti. Venuto ciò a cognizione del cardinal Pacca, ordinò al gonfaloniere, che trattandosi d'un affare di sommo rilievo, non era conveniente che si maneggiasse dal popolo; ma che tosto convocasse il consiglio, il quale se avesse approvato la richiesta del popolo, eleggesse 6 deputati autorizzandoli di portare al trono sovrano i desiderii de' veliterni. Il consiglio seguì il voto popolare, e scelse a deputati mg.^r Geraldo Macioti vescovo d'Eleusi e suffraganeo di Velletri, il conte Stefano Coluzzi, il cav. Pietro Paolo Salimei, il maggiore Clemente Borgia, il capitano Giovanni Graziosi, e Clemente Cardinali. Gregorio XVI li accolse benignamente, ed ascoltata la causa, per cui Velletri gli avea inviata questa legazione, fece conoscere di non essere alieno dal decretare quanto richiedevasi; però essendo la domanda rilevante, meritava ponderata discussione. La grazia che domandarono i veliterni si compendia in queste parole. Di erigere una nuova provincia appellata di Marittima, della quale Velletri fosse il capoluogo, e il cardinal decano suo vescovo la regolasse col titolo di legato apostolico perpetuo. Disse poi mg.^r Macioti suffraganeo, nella dedica al cardinal Pacca del t. i degli *Atti della Società Vol-*

sca, di cui era dittatore. « Ma il benefizio più grande, e che forma epoca ne' fasti della patria, si è quello appunto di aver protetto ed avvalorato il voto unanime della città a fine di ottenere dal Santo Padre il moto-proprio del t. ^o febbraio 1832. Imperocchè quantunque l'antico governo decanale sia stato per lo passato buono e proficuo a questa popolazione; pure pel cambiamento notabile delle circostanze, essendosi cambiato sostanzialmente l'andamento generale delle cose, in oggi ritorcevasi a pregiudizio quello stesso, che prima era stato a noi dato per privilegio; ond'è che la giurisdizione privativa non era più combinabile col sistema collegato ed uniforme delle leggi attuali. Quindi a giusta ragione si può da noi concludere, che l' Em.^a V. come nel ripristinare l'accademia Volsca le ha dato una nuova vita; così nel fare che Velletri sia sede di legazione e capo della provincia di Marittima le ha dato una nuova esistenza. Ed oh felice la nostra città, se conoscendo essa la propria sorte, saprà profittare d'un tanto beneficio». Mentre pendeva la risoluzione della domanda, Gregorio XVI proclive ad accordarla, trovandosi nella villeggiatura di Castel Gandolfo, lunedì 10 ottobre 1831 si recò ad onorare di sua presenza Velletri. Fu quindi scritto da Velletri e pubblicato nel n.^o 41 delle *Notizie del giorno* del 1831. A ore 16 giunse in Velletri il Sommo Pontefice, incontrato dal gonfaloniere cogli anziani fuori di porta Romana, dal quale gli furono presentate le chiavi della città. La frequenza del popolo, gli applausi, le vive acclamazioni e l'allegrezza del medesimo fecero ben conoscere la venerazione e la fedeltà verso il sovrano. Il Papa per la via corriera si condusse alla cattedrale, dove fu ricevuto dal cardinal Pacca, da tutto il clero secolare e regolare, e da tutta la nobiltà. Dopo avere orato innanzi il ss. Sacramento decorosamente esposto, e ricevuto la sua benedizione, e pregato nel santuario della B. Vergine delle Gra-

zie, passò nella sagrestia grande. Ivi assiso nel trono preparato ammise al bacio del piede i prelati, il capitolo, tutti gli altri ecclesiastici e gli alunni del seminario. Da detta basilica si trasferì nel palazzo vecchio destinatogli per abitazione, ricevuto ivi pure dal cardinale, da' magistrati, dal consiglio, dalla nobiltà e dagli impiegati pubblici, tutti schierati nell'atrio e per le scale. Preso alcun riposo nell'appartamento vescovile disposto a sua dimora, a preghiera del cardinale scese all'appartamento del magistrato, e dalla sala delle lapidi uscito sulla grandiosa loggia espressamente fabbricata, dopo le solite preci, Gregorio XVI affettuosamente compari l'apostolica benedizione all'immenso popolo, che ansiosamente dalla piazza la domandava. Tornato nel suo appartamento ricevè al bacio del piede il magistrato e il consiglio, la nobiltà e le dame, le deputazioni di Sezze e di Sermoneta. Nell'ore pomeridiane, accompagnato dal cardinale, volle vedere la città a piedi, e visitare i monasteri delle teresiane e delle clarisse. Indi accettò le due mufe del cardinale, col quale a spalla portossi a trottare fuori della porta Napoletana. Ivi fu ad ossequiare il Papa il cardinal Weld, e ad un'ora di notte s'incendiò alla presenza sovrana un bellissimo fuoco artificiale sulla sottoposta piazza, e si elevò un globo areostatico. Tutta la città fu illuminata, il palazzo pubblico a cera, come altri della nobiltà, e nella via corriera e in quella del comune ardevano su palcoi perti di verzura più di 1000 fiaccole; l'alta torre del Trivio era parimenti da fiaccole illuminata sino alla sommità della croce. Nella seguente mattina Gregorio XVI, dopo aver celebrato la messa, si degnò ricevere altre deputazioni de' luoghi circostanti; mg.^r Grati amministratore apostolico di Terracina, Sezze e Piperno; e particolarmente la deputazione della città, cui assicurò graziosamente, non meno del suo sovrano gradimento alle fatte dimostrazioni, che della sua propensione

e favore intorno all'erezione della nuova provincia e legazione. Date pure speranze di ritornare a Velletri, a ore 14 partì accompagnato dal cardinal Pacca fino a due miglia dalla città, tra l'incessanti acclamazioni e felici augurii del popolo, sventolando al ponte Rosso le bandiere col pontificio stemma. Iscrizioni temporanee erano state collocate a porta Romana, alla cattedrale, nel santuario della Madonna e poi scolpita in marmo, al palazzo pubblico. Bande musicali da fiato e a corda della città l'avevano rallegrata. Il cardinale trattò splendidamente il Papa e la sua corte. Altri particolari sui festeggiamenti e sincero entusiasmo de' veliterni, si ponno leggere nelle citate *Notizie*; né mancarono poetiche composizioni celebranti l'avvenimento, come di Felice Valentini accademico volsc.

Gregorio XVI col moto-proprio *Luminose prove di fedeltà inconcussa alla s. Sede*, del 1.º febbraio 1832, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 85, riportato anche dal can. Bauco, pienamente appagò i fervidi voti de' veliterni, con inesprimibile giubilo di essi. Con tale memorabile atto il Papa, encomiata la fedeltà de' veliterni, ricordate l'amplissime lodi e privilegi meritatisi da'suoi predecessori, inclusivamente alla prerogativa concessa al loro cardinal vescovo, per lo più decano del sacro collegio, prima di protezione della città con giurisdizione, poi di governatore perpetuo della medesima, e così goderono lungamente d'un reggimento dolce e tutto paterno; rammentate le riforme introdotte in tutto lo stato, necessarie alla pubblica amministrazione, rilevò che il nuovo ordine di cose portando collisione colla privativa giurisdizione del cardinal decano, e privando del godimento de' benefici fatti allo stato col nuovo sistema i veliterni, questi supplicarono Pio VII e Leone XII a loro parteciparglieli, i quali Papi benchè inclinassero a contentarli, ne furono impediti dalla morte. Divenuto egli Papa, quanto più insigni furono le rifer-

me e i miglioramenti da lui decretati al bene de'sudditi, tanto più fervorose si reiterarono le suppliche de' veliterni a parteciparne, ed insieme a erigere la provincia di Marittima (che si formò pure con alcune comuni tolte dalla *Comarca di Roma*), e affidarne il governo al cardinal vescovo con titolo di legato apostolico, ed erigendo in capoluogo la città di Velletri. Di più i veliterni avergli rassegnato un atto di adesione alle loro suppliche de' pubblici rappresentanti di vari luoghi e città della Marittima, perchè fossero distaccati dalla provincia di Campagna o *Frosinone* (V.), ad essi di troppo incomodo accesso, e riuniti alla nuova legazione di Velletri. Sembrando a lui piene d'equità le cose esposte, oltre la considerazione del gran benefizio che ne derivava alle popolazioni situate nella costa di monte che guardano il mare, e come sono quasi separate dalla natura d'interessi e di comunione dalle popolazioni della Campagna, così ancora fossero divise d'amministrazione; e si formasse un capoluogo, nel quale avrebbero vicini e pronti, e tutti applicati al proprio vantaggio ed al sollievo de' propri bisogni i magistrati ed i ministri del governo. Penetrato da questi riflessi, continua a dire il Papa, averli comunicati colla sua voce a' deputati di Frosinone, i quali ne' sentimenti di moderazione, di giustizia e di disinteresse onde sono animati, sentendone tutta l'importanza, e con piena soddisfazione del suo animo, si limitarono ad implorare, che nella erezione della nuova provincia fosse loro recato il minor danno.

» Io tale stato di cose rivolgemmo ogni nostra cura a conciliare gl'interessi delle supplicant popolazioni colla dignità e il decoro del sagro collegio, del quale non è ultimo ornamento il governo e la giurisdizione esercitata dal cardinal decano sopra le popolazioni di Ostia e Velletri. A questo fine credemmo conveniente di comunicare quanto concerneva questo negozio importante a tutti i venerabili no-

stri fratelli cardinali dell'ordine de' vescovi, non che ad alcuni degli altri ordini, domandando loro, se fosse opportuno l'istituire la nuova legazione, e come si potesse conciliare, che nella qualità di legato fossero al cardinal decano attribuite quelle prerogative, che distinguendolo dagli altri legati, venissero ad equiparare l'onorevole concessione con la quale nella qualità di governatore perpetuo di Velletri i nostri gloriosi predecessori aveano condecorato nella di lui persona tutto il santo collegio. A queste domande avendo essi corrisposto, prevalendoci noi de' loro lumi e del loro consiglio, abbiamo risoluto a vantaggio della nostra dilettissima città di Velletri, non che dell' altre città, luoghi e terre che verranno qui appresso designate, di creare una nuova legazione, ed a viepiù crescere il lustro e la dignità del sagro collegio de' cardinali di s. Chiesa romana nella persona del loro decano vescovo di Velletri, affidarne ad esso il governo con titolo, diritti e preminenze di legato, e con facoltà particolari non comuni agli altri cardinali legati delle provincie. E perchè questa determinazione dell'animo nostro sia messa ad effetto senza ulteriore ritardo, di nostro moto-proprio, retta scienza e deliberata volontà, colla pienezza dell'autorità apostolica ordiniamo e comandiamo quanto segue.

§ I. La Legazione (V.) di Velletri comprende la provincia di Marittima formata da' governi e paesi nella tabella annessa alla presente cedola di moto-proprio (che riportai di sopra descrivendone tutti i luoghi). La città di Velletri è il capoluogo.

§ II. Il governo della provincia è affidato ora e in perpetuo al cardinal vescovo d' Ostia e di Velletri, per lo più Decano (V.) del Sagro Collegio (V.). Egli prende il titolo, e gode tutti gli onori, preminenze, prerogative, attribuzioni e privilegi della s. Sede.

§ III. Il cardinal vescovo Legato (V.) dovendo per ragione della sua dignità avere la residenza in Curia, viene rappresentato nel

capoluogo della provincia e legazione da un Vice-Legato. § IV. È addetto al cardinale vescovo legato un assessore speciale per gli affari della legazione. Questo assessore risiede in Roma. È nominato da noi sulla proposizione del cardinal legato, e riceve uno stipendio fisso dal nostro erario. § V. Appartiene al cardinal legato: 1.º Approvare qualunque alienazione de' beni comunitativi, e qualunque debito che le comunità della provincia volessero contrarre. 2.º Il decidere sui ricorsi che si promuovessero contro le risoluzioni del vice-legato e della congregazione governativa relativamente ad interessi delle comunità della provincia. Tutti i ricorsi hanno sempre l'effetto puramente devolutivo, dove la risoluzione contro cui si reclama sia d'altronde ritrattabile. 3.º L'approvare ogni imposizione non considerata nell'art. 24, tit. 2.º dell'editto de' 5 luglio 1831, in supplemento a bisogni delle tabelle comunitative. 4.º L'esaminare le proposizioni e domande de' consigli comunitativi intorno alla riasunzione degli statuti, ed il farne ragionato e dettagliato rapporto per ottenere le nostre deliberazioni. 5.º L'esercitare personalmente la presidenza del consiglio provinciale, o di proporre a noi la nomina d'un presidente. 6.º Il diritto di nominare i membri de' consigli comunali nel 1.º impianto, e di approvare le nomine successive a forma dell'art. 4, tit. 2.º dell'editto de' 5 luglio 1831; di ricevere dalla congregazione governativa, e rimettere a noi le terne di nomina de'deputati a' consigli provinciali; di partecipare a' consigli stessi il nostro ordine per l'adunanzze straordinarie, ovvero per lo scioglimento ne' casi preveduti dall'editto de' 5 luglio 1831; e di rimettere in segreteria di stato le deliberazioni della congregazione governativa intorno agli atti de' consigli provinciali. § VI. Tutte l'atribuzioni che nell'editto de' 5 luglio 1831, e negli altri editti, regolamenti, ordinî e disposizioni generali pubblicate o

da pubblicarsi sono o saranno riservate o concedute alla congregazione del buon governo, debbano esercitarsi dal cardinal vescovo legato di Velletri nella sua provincia o legazione. § VII. È attribuita inoltre per singolar privilegio allo stesso cardinale legato la facoltà di presentare le terne per quelle nomine degli uffiziali e impiegati nella provincia, che dipendono dalla nostra assoluta volontà e nelle quali non ha luogo l'intervento de' consigli comunali, distrettuali o provinciali. § VIII. Il vice-legato ha la sua residenza in Velletri capoluogo della provincia o legazione; amministra la provincia stessa o legazione in nome e vece del cardinal vescovo legato, e vi fa eseguire gli ordinî de'supremi dicasteri. § IX. Risiede egualmente in Velletri presso il vice-legato un assessore legale. Vi risiedono pure la congregazione governativa, il consiglio provinciale e la commissione amministrativa provinciale a forma del disposto nell'art. 8, tit. 1.º, e negli art. 1 e 14, tit. 13.º dell'editto de' 5 luglio 1831. § X. La giustizia civile e criminale si amministra in Velletri e nella provincia come negli altri luoghi e provincie dello stato. Risiede in Velletri a quest'effetto, oltre l'assessore legale, un tribunale civile e criminale, che viene ordinato, e dovrà procedere colle norme stabiliti dagli editti, notificazioni e regolamenti de' 5 e 21 ottobre, 5 e 15 novembre 1831, e 5 gennaio corrente anno (argomento di cui parlai a TRIBUNALI DI ROMA). § XI. Sono e saranno sempre ed in ogni futuro tempo osservate ed eseguite in Velletri e nella provincia o legazione tutte le leggi, editti, regolamenti o disposizioni emanate o da emanarsi intorno a qualunque ramo di pubblica amministrazione, come nel rimanente dello stato. § XII. Commettiamo specialmente al cardinale nostro segretario di stato la liquidazione e divisione degl'interessi finora comuni fra' paesi che formano la nuova provincia, e que' che rimangono sottoposti alla dele-

gazione di Frosinone. Egli decide irrettabilmente e senza reclamo tutte le controversie, che potranno insorgere per l'esecuzione delle cose ordinate ed espresse nella presente cedola di moto-proprio. § XIII. La città d'Ostia e suo territorio è riunita alla Comarca di Roma per essere governata come gli altri paesi della stessa Comarca a forma delle leggi generali (nel vol. L, p. 51, di ciò parlando per mancanza di due *non*, pare che Gregorio XVI confermasse Ostia nella giurisdizione governativa del cardinal vescovo, onde qui lo rettifico. Si deve però qui rammentare. Nel successivo *Riparto territoriale* a tutto 1833 e pubblicato nel 1836 si dice: Ostia già antica e illustre città, vescovato suburbano, giurisdizione del cardinal decano. Anche tale asserzione indusse all'emendata proposizione. Di poi nella *Raccolta delle leggi*, Ostia fu registrata nel *Distretto di Roma*: anime 50, accrescendosi nell'inverno di qualche centinaio di contadini. Nella *Statistica* a tutto 1853 o *Riparto* modificato secondo i cambiamenti a cui andò soggetto dopo il 1833, pubblicato nel 1857 dal ministero del commercio, Ostia è nominata con Fiumicino e l'Isola Farnese, l'autica *Veio*, dopo le parrocchie di Roma. Si dice Ostia contenere 20 case, 137 famiglie, 206 abitanti. Finalmente nella successiva *Statistica* rettificata e pubblicata dal ministero dell'interno a' 14 novembre dello stesso 1857, si avverte, che essendosi comprese le frazioni nella popolazione de' comuni o appodiati di cui fanno parte, così Ostia, Fiumicino e l'isola Farnese non furono nominati. Quanto a Porto, egualmente non fu nominato, comechè qualificato nel *Riparto* del 1833: Già antica e illustre città, vescovato suburbano, distretto e Comarca di Roma, anime 25. Non nominandosi nella *Statistica* del 1853, pare dunque, che Porto egualmente si consideri frazione di Roma. Noterò inoltre, che nel 1832 la legazione di Velletri fu dichia-

rata: "legazione dello stato pontificio, ed a capo di tutte venne scritta ne' pubblici atti". Appena pubblicato in Velletri il moto-proprio, l'esultanza fu generale, e poi mostrò la sua gratitudine con pubbliche luminarie e feste, con entusiastiche acclamazioni, e co'suddescritti inarmorei monumenti. A' 12 febbraio 1832 si convocò un consiglio straordinario alla presenza di mg.^r Macioti suffraganeo dichiarato vice-legato provvisorio. I consiglieri furono 32. Il prelato parlò dell'esito felice sulla richiesta fatta da Velletri al Papa, colla istituzione d'un'altra legazione nello stato; fece conoscere quanto avea operato la deputazione, ed esortò tutti a decretare un pubblico monumento a perpetuare la memoria d'un favore e d'una grazia sì straordinaria. In nome del cardinal Pacca dichiarò, che esso avea assunto il titolo, le prerogative, il potere e l'attribuzioni di *Legato perpetuo della s. Sede in Velletri e sua provincia di Marittima*, a forma del moto-proprio di Gregorio XVI; e che la città di Velletri era stata prescelta in capoluogo. Quindi fu letto il moto-proprio e le notificazioni analoghe del cardinal Bernetti segretario di stato, de' 4 e 6 febbraio, il quale non poco adoperossi a favore di Velletri. Fu decretato, fino alla nomina de' nuovi consiglieri e della nuova magistratura, a norma dell'editto de' 5 luglio 1831, esercitasse provvisoriamente le funzioni di gonfaloniere il conte Stefano Coluzzi. Al vice-legato provvisorio subentrò l'effettivo mg.^r Francesco de Medici de' principi d'Ottaiano napoletano (nominato da Gregorio XVI, e non da Pio VIII come disse nel vol. XLIV, p. 89). Così a' 12 febbraio 1832 cessò la prerogativa, il titolo e la giurisdizione di governatore perpetuo di Velletri, dal 1548 esercitati da' cardinali decani vescovi veliterni. La città andò crescendo di comodi e di ornamenti, e ciascun gonfaloniere pensò a lasciare di se memoria, con l'ordinare pubblici lavori a decoro della patria. Nè man-

carono successivamente altri illustri veliterni a fiorire, de' quali già feci onorevole ricordo. Clemente Cardinali dipoi fu compianto in morte da' suoi cittadini per l'onore e vantaggio che recava a Velletri, da lui tanto amata. Contribuì al risarcimento della società Volsca, ne compilò gli *Atti* in 3 volumi; più volte ne fu segretario e poi dittatore. La pubblica biblioteca da lui promossa, l'ordinò e aumentò, per cui venne dichiarato bibliotecario. Celebre letterato, profondo archeologo, illustratore de' monumenti patrii, l'elenco di sue pregiate opere riferisce Bauco, in uno alle patrie benemerenze, anche per l'erezione della nuova provincia di Marittima, di cui fu scelto uno de' 4 consiglieri governativi, e col suo talento e cognizioni giovd al buon regolamento e interessi della medesima. L'avv. Giuseppe Pietromarchi nobile veliterno fu di lustro alla patria, per la soda dottrina in giurisprudenza e teologia, e mirabile erudizione, colla quale diè alla luce in Velletri varie dissertazioni. E senza toruare sull'argomento, i meriti del cav. Luigi Cardinali, pel quale il Bauco scrisse la biografia, non si ponno esprimere in brevi parole. Mirabile e raro fu il suo ingegno, col quale adunò un'erudita e scelta libreria, e potè pubblicare diverse dotte ed erudite produzioni scientifiche; perciò fu caro al cardinal Borgia e ad altri dottissimi; assai stimato da' cardinali vescovi veliterni. Mg.^r Bernetti inviato da Leone XII in ambascieria all'imperatore di Russia Nicolò I, l'ebbe a segretario della medesima per pontificia disposizione. Sposò la marchesa M.^a Anna Muti Pa-pazzurri romana, che colle sue virtù formò la di lui felicità. Più volte fu segretario della società Volsca, e poi dittatore. Incomparabile fu il suo amor patrio, ed anch'egli contribuì presso Gregorio XVI per l'innalzamento di essa a capo della provincia di Marittima; perciò fu aggregato alla sua nobiltà. Fu egregiamente lodato nel funerale dal ch. can.

Luigi Angeloni con elegante discorso, Trovo nel n.^o 76 del *Diario di Roma* del 1836, che nel settembre il cardinal Pacca invitò i veliterni a preghiere e alla triplice visita della Madonna delle Grazie, per lucrare l'indulgenza pleuaria concessa da Gregorio XVI, e per la preservazione dal minacciante cholera, e vi si recò pure il cardinale. Come per la protezione della B. Vergine nel seguente anno restò illesa Velletri dalla pestilenzia, l'accennai più sopra. Mg.^r De Medici fu promosso a uditore del camerlengato,indi a maestro di camera, poi a maggior-domo, e morì cardinale nel 1857. Nel maggio 1838 fu destinato a presiedere questa legazione qual vice-legato mg.^r Roberto Lolli di Ferentino ch'era ponente di consulto. Nel 1839 Gregorio XVI nuovamente onorò Velletri di sua presenza, lunedì 22 aprile. Narrano il principe Massimo, colla *Relazione del viaggio di Gregorio XVI da Roma a s. Felice*, il Bauco, e i n. 32 e 34 del *Diario di Roma*. Da Albano fino a Velletri il re di Portogallo d. Michele accompagnò a cavallo la pontificia carrozza. Sui confini del territorio veliterno fu incontrato e complimentato da' magistrati vestiti in robbone e col treno di 3 carrozze con livree di gala, scortati dalla cavalleria de' bersaglieri; e a due miglia fuori della porta Romana, il Papa vedendosi venir incontro il cardinal Pacca vescovo e legato, unitamente a mg.^r Lolli vice-legato, ascese nella di lui carrozza per fare l'ingresso nella città insieme, alla di cui nominata porta sopra due torri recentemente costrutte sventolavano due bandiere cogli stemmi pontificii, e vi si leggevano due iscrizioni, le quali colle altre che in parte nominerò si leggono nella *Relazione*, e tutte si dispensarono nel ritorno coll'opuscolo: *De Gregorio XVI P. O. M. Inscriptiones temporariae Veliternae Clementis Cardinali*, Vellitri 1839. Giunto il Papa a ore 23, in mezzo a fragorosi e lieti applausi di folto popolo, nella piazza

del Comune, smontò alla chiesa parrocchiale di s. Michele Arcangelo, dove già essendo esposto il ss. Sacramento fu con esso data la benedizione da mg.^r Franci suffraganeo di Velletri, assistendovi il capitolo col seminario. Incamminatosi poi a piedi al vicino palazzo municipale, il Papa trovò schierati nell'atrio e per le scale la congregazione governativa, la magistratura comunale, il corpo giudiziario, l'autorità militari, il corpo del consiglio, la nobiltà e gl' impiegati pubblici. Indi Gregorio XVI compì dalla gran loggia, espressamente costrutta nel 1.^o appartamento, l'apostolica benedizione all'immenso popolo radunato nella sottostante piazza allegro e acclamante. Sopra la porta del palazzo leggevansi due iscrizioni, altra e prolissa era sulla porta della gran sala senatoria, celebrante l'istituzione della legazione. Asceso il Papa al superiore appartamento del cardinale, viamunise al bacio del piede nella stanza del trono il clero, la magistratura e l'autorità civili e militari, le quali poi, mentre il Papa si era ritirato nelle camere destinategli, furono fatte servire di lauto rinfresco dal cardinale, che similmente trattò con singolar magnificenza, tanto nell'alloggio, quanto nella nobiltà della mensa, il Papa con tutta la sua corte. Nella medesima sera, fu incendiato un fuoco d'artifizio sotto al palazzo, a vedere il quale, oltre il Papa, era concorso innumerable popolo, non ostante la pioggia, che neppure impedi l'illuminazione generale della città, e l'innalzamento d'un globo aereostatico. I due palazzi comunali furono illuminati a cera, la torre del Trivio, e i due prospetti delle chiese che guardano la piazza del Comune aveano speciali luminarie: tutte le vie per dove passò il Papa erano ornate di festoni, e rischiarate da centinaia di faci. Dipoi tra suoni di banda, si vide imbandita una lauta mensa, alla quale il Papa, seduto in posto più elevato e distinto, si degnò ammettere le persone più ragguardevoli del suo segui-

to e della città, oltre il gonfaloniere conte Ettore Borgia; come volle praticare ne' seguenti giorni in altri luoghi. Alle ore 13 e mezza della mattina appresso Gregorio XVI, dopo aver ammesso al bacio del piede il magistrato ed esternato per tutto il suo gradimento, partì da Velletri, in mezzo alla moltitudine che affettuosamente gli augurava buon viaggio. Nel ritorno poi a' 29 aprile il Papa partì da Terracina, ed incontrato dal cardinal Pacca fuori di Velletri, unitamente a mg.^r Lolli che avea avuto l'onore d'accompagnare Sua Santità a s. Felice, scese dalla propria carrozza per salire quella del cardinale, e con esso per porta Napoletana entrò nella città a ore 16, venendo complimentata dal cardinal Falzacappa vescovo d'Albano. All'atrio della basilica cattedrale, Gregorio XVI fu ricevuto dal clero e dalla magistratura, e dopo avere orato e ricevuto la benedizione col Venerabile, si recò benignamente a visitare lo stabilimento de' fratelli delle scuole cristiane. Smontato indi nel pubblico palazzo, dalla loggia benedì l'affollato e tripudiente popolo, e ammisse al bacio del piede l'autorità ecclesiastiche e civili della città. Dopo un trattenimento di 3 ore e più, nelle quali il Papa col suo seguito fu trattato a splendido pranzo dal cardinale, ripartì da Velletri a ore 19 tra incessanti acclamazioni. Clemente Lucchi offrì un sonetto stampato in Velletri; ed ivi pure impressi furono l'augurio e l'invito, ciascuno composto in 6 sestine dal dottore Luigi Leonardi, medico dell'Ariccia, limitrofa di Castel Gandolfo, in nome di quel clero e popolo per immensi benefici gratissimi, nell'augurare felice viaggio e nell'invitare a consolarli di sua sperimentata benefica presenza. L'anno 1842 fu uno de' più fusteggi e infelici per Velletri, poiché per lo innanzi giammai vi si sperimentò il flagello della grandine così frequente e tanto terribile. Diverse contrade di vigneti, e molti seminati di grano o di biade restarono distrutti. Ma il più grave e imme-

morabile infortunio e disastro che piombò sopra Velletri e il suo territorio, fu il 26 agosto, che sarà tanto più ricordevole per quanto fu luttuoso e dannevole, a motivo della grandine sterminatrice mai così crudele dopo quella de' 10 agosto 1631, preceduta da tremendo turbine che fece crollare anche l'abitazioni e da pioggia dirottissima non mai veduta la simile. La spaventevole grandine durò circa 20 minuti, e la comune eguagliava la grossezza delle noci, e mischiata con vari pezzi di ghiaccio di varie forme e pesanti da 6 a 9 oncie. In pochi momenti questa massa di proietti stritolò tutti i cristalli delle finestre dell'abitazioni volte a oriente, spezzò ne' tetti canali e tegole, e fece altri gravi danni. Non può ridsi lo spavento e il timore di tutti, anche per l'incessante scroscio de' guizzanti fulmini; quindi generali gridi, pianti e lamenti. La successiva pioggia a torrenti inondò le case e le strade. In pochi minuti quasi tutto il territorio fu devastato, disperse e atterrate le uve, e gran parte dell'olive e altri frutti; le vigne furono ridotte come nell'inverno. L'inondazione de' fossi eguagliò al suolo vigne, canneti e seminati di grano turco; rese impraticabili le strade rurali, strascinò una capanna e vi restò annegato un giovanetto. Il danno in città fu calcolato a circa 4000 scudi, e quello della campagna a 100,000 doppie. Da 14,000 botti di vino eccellente che si raccoglievano, in quest'anno appena se ne ricavarono 1500 e cattivo, oltre la cessazione delle corrispondenti opere manuali e de' trasporti. Ne furono conseguenza angustie e miserie, ma nel seguente anno vi furono meno risse e delitti per l'acetosità del vino. Leggo nella notificazione del cardinal Pacca, de' 28 novembre 1842, intitolandosi per la misericordia di Dio vescovo d'Ostia e Velletri, che penetrato Gregorio XVI dall'infortunio a cui fu soggetto il territorio veliterno, e bramoso nel paterno suo cuore di soccorrere nell'attuali ristrettezze del pubblico

erario la classe indigente, erasi degnato ordinare che dalla tesoreria fossero posti a sua disposizione scudi 6000; avendo somma eguale accordata alla città di Bologna, abbenché colpita da infortuni di gran lunga maggiori. Pertanto il cardinale fece versare tale somma nel sagro monte di pietà di Velletri, lo fece riaprire colla facoltà d'estendere le sovvenzioni a titolo d'imprestito fino a scudi tre, e ordinò la restituzione gratuita di tutti i pogni per la somma non maggiore d'uno scudo. Nel 1843 Gregorio XVI per dimostrare il suo affetto a' fedelissimi suditi di Marittima e Campagna, volle visitarne le provincie con decoroso seguito, nel modo in buona parte descritto nel principio di quest'articolo, co' *Diari di Roma* e colla *Relazione del viaggio fatto da Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campania*, del principe Massimo. Ora quanto a Velletri, con essi e col Bauco riferirò la 3.^a visita fattale da Gregorio XVI. Lunedì 8 maggio Gregorio XVI proveniente da Terracina, giunto al confine del territorio di Velletri, fu incontrato dalla magistratura, la quale per mezzo del conte Ettore Borgia gli presentò le chiavi della città, e più avanti da mg.^r Lolli vice-legato e da mg.^r Pacca nipote del cardinale, venuti a osservarlo per parte del cardinal Pacca, tenuto in Velletri da leggera infermità. Il Papa avendo la carrozza piena d'un'infinità di memoriali ricevuti in tutta la strada da' contadini e abitanti del territorio veliterno, ridotti alla miseria dalla deplorata grandine devastatrice di loro sostanze, verso le ore 20 giunse alla porta Napoletana, sulla quale erano stati inalberati in cima alle sue due antiche torri due standardi pontificii, con iscrizione celebrante il Papa, *Provinciae Maritimae Instauratori Benignissimo Velitras terrium Ingredienti*. Fermatosi il Papa presso detta porta avanti la cattedrale, fu ricevuto dal suffraganeo mg.^r Franci, dal capitolo, dal clero e dalla magistratura,

Entrò nella chiesa tutta parata e illuminata con magnificenza, al di cui altare maggiore, dov'era esposta l'immagine di Maria Vergine delle Grazie, furono cantate in musica le litanie e data la benedizione col ss. Sacramento. Risalito il Papa in carrozza, col suo seguito percorse quasi l'intera città, le cui vie erano colme di esultante popolo e le finestre addobbate di ricchi drappi, per giungere al palazzo municipale, in cui il cardinal Pacca, sebbene affranto dall'età e dall'infelicità, non potendo reggere all'emozione che provava nel sentire l'arrivo di Sua Santità, volle calare fino a piedi della scala per riceverlo, ma la risalì in portantina per amorevole ingiunzione del Papa. Entrato poi il Papa nella vasta sala comunale, si recò a compartire la solenne benedizione all'affollato popolo tripudiente; dalla gran loggia appositamente costruita e riccamente addobbata, sui cui lati leggevansi due iscrizioni, riportate coll'altre nella *Relazione* e nel libretto distribuito dalla magistratura colla collezione stampata nelle medesime e intitolata al Papa. Nella scala del palazzo era altra lunga iscrizione, di gratitudine pel soccorso elargito per la grandine devastatrice. Indi il Papa passato nel suo appartamento, si fermò nella sala del trono per la ceremonia del bacio del piede, dopo la quale ritiratosi nelle sue camere volle avere seco a pranzo il cardinal Pacca, mentre a tutta la sua corte veniva per cura del venerando porporato imbandita una lauta tavola, in cui sedevano 50 convitati, in una lunga galleria benissimo dipinta e decorata. Nelle ore pomeridiane, non permettendo l'intemperie del tempo d'uscire, il Papa ammise all'udienza varie deputazioni e magistrati. In tale occasione gli furono presentati vari componimenti in versi e in prosa, fra' quali il gonfaloniere gli umiliò del suo zio le *Notizie biografiche del cardinale Stefano Borgia*, Roma 1843. Questo interessante libro, che fu pure distribuito a tut-

ta la corte, egregiamente lo compose e dedicò al Papa, ch'era stato amico e assai stimato dal cardinale, il pronipote del medesimo mg.⁷ Costantino Borgia nobile veliterno, allora accademico ecclesiastico, poi da Gregorio XVI dichiarato suo cameriere segreto partecipante, indi confermato dal regnante successore, che promuovendolo a prelato ponente di consulto, n'è divenuto decano e vice-presidente del 2.º turno. Fra' molti sonetti che in sì lieta circostanza pubblicati furono parimenti offerti al Papa, nella *Relazione* si leggono quelli di Giuseppe Manni, due di Clemente Lucchi, altro del maresciallo Fiorentini comandante i bersaglieri di Velletri, e in nome di tale compagnia altro. Due iscrizioni si leggevano nel monastero di s. Chiara, ed al collegio de' fratelli delle scuole cristiane. La sera fu festeggiata con generale illuminazione, massime ne' principali edifizi, e ne' palazzi pubblici e Ginnetti; e con un bellissimo fuoco d'artificio incendiato incontro al palazzo comunale, accompagnato dall'innalzamento di vari palloni, e di certe lucidissime stelle artificiali, i di cui colori formavano un effetto sorprendente in mezzo alla densissima nebbia che empiva l'atmosfera. Nel seguente giorno Gregorio XVI partì dopo le ore 13 da Velletri, prima consolando con un tenero abbraccio il cardinal Pacca, e ricambiandolo con espressioni commoventi, senza volergli permettere d'accompagnarla per le scale, e lasciando vari contrassegni di sua beneficenza, fra' quali scudi 500 da distribuirsi a' poveri, e scudi 150 per dotare 6 povere zitelle, oltre l'aver conferito la decorazione di commendatore di s. Gregorio Magno al gonfaloniere conte Borgia. Uscì dalla barriera di porta Romana, sulla quale sventolavano due bandiere pontificie, con due epigrafi a' lati, lungo la strada ricevendo altro grandissimo numero di memoriali, che dierono gli abitanti del territorio veliterno, sempre e da tutti acclamato e benedetto. Il cardi-

nal Pacca fu quale tentai descriverlo nella biografia, ed ivi ancora gli resi un tributo di gratitudine, perchè nella sua singolare benignità verso di me, come decano del sagro collegio e prefetto della s. congregazione ceremoniale, graziosamente accettò la dedica dell'edizione a parte della mia opera storico-liturgica: *Le Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelazie*; che nel 1841 con questi stessi tipi pubblicai in numero di mille e cento esemplari, tosto interamente esauriti. Indi con que'soavi modi a lui famigliari, dichiarò il suo gradimento a voce, in iscritto, e con dono onorevole di bellissima scrivania d'argento, in cui primeggia la figura del cane con una penna in bocca; deguandosi rilevare nel gentile biglietto accompagnatorio: » Avere scelto per suo ricordo la scrivania, come scrittore, ed il cane simbolo della fedeltà, caratteristica che così bene si addice a Lei ». Fra le protettorie ch'ebbe, vi fu quella del romano almo collegio *Capranica* (V.), detto già *della Sapientia Fermana*, perchè fondato dal cardinal Domenico Capranica: ne riparlai ne' vol. LXX, p. 227, LXXXIV, p. 317. Questa protettoria l'esercitò pure l'immediato suo successore, ed ora l'esercita il cardinal Altieri. A' 19 aprile 1844 passò a miglior vita l'ottimo cardinal Pacca. Dispiacque generalmente la sua perdita a' veliterni, per essergli mancato il benefattore e il padre. Non sarà per perire giammai in Velletri la memoria dell'illustre e dotto porporato, che tanto faticò, tanto patì, e tanto si adoperò pel bene della Chiesa cattolica e pe' vantaggi dello stato pontificio. Oltre i consueti suffragi, dipoi in Velletri la sera dell' 8 maggio 1845 la società letteraria Volscia, con apposita solenne accademia, rese un tributo di riconoscenza al suo protettore. Viene descritta nel n.º 40 del *Diario di Roma* del 1845. A' 17 giugno 1844 dal vescovato di sua patria Frascati fu trasferito in questo il decano cardinal fr. Lodovico Micara cappuccino.

Ne prese possesso a' 21 per procura diretta a mg.^r Gesualdo Vitali canonico e vicario capitolare, che in questa circostanza confermò nella carica di vicario generale dal medesimo esercitata sotto il cardinal Pacca. Essendo il vescovo di Velletri legato apostolico nato della provincia di Marittima, intervennero a quest'atto non solamente gli ecclesiastici, ma ancora il vice-legato con tutte l'autorità governative, tribunale, magistratura e impiegati. Indi agli 8 ottobre si recò in Velletri il cardinal Micara, ricevuto fuori della barriera dalla magistratura e da' consiglieri. Vestitosi degli abiti pontificali nella chiesa di s. Gio. Battista, di là processionalmente accompagnato dal capitolo e da tutto il clero si recò nella basilica cattedrale, dove furono fatte le consuete ceremonie. Indi a' 5 aprile 1845 domenica delle Palme aprì la sagra visita. Nella sera vi fu illuminazione per tutta la città, ripetuta nella seguente col l'incendio di fuoco artificiale, con grande concorso di popolo e acclamazioni. Dopo che gli austriaci nel 1744 tagliarono i condotti che conducono l'acqua potabile in città, quest'elemento ormai mancava, insufficienti essendo riuscite le riparazioni, ed i posteriori tentativi sembrarono inutili per riaverla, a fronte delle successive vistose spese. Nel 1842 l'ingegnere Girolamo Romani veliterno cominciò le operazioni che descrive e loda il Bauco, per le quali nel 1845 Velletri vide sgorgare dalle sue fonti abbondanti acque, che mai più mancarono, prova evidente della regolarità dell'operazione. Egli si applicò ad altri miglioramenti, ma siccome volevasi distruggere tutte le vecchie condutture di piombo, il Romani rinunciò all'incarico. Oltre i detti lavori idraulici, Velletri ha di lui la parte posteriore del palazzo Alfonsi, e il palazzetto Corsetti sulla via corriera. Pe' lavori successivi si dovette seguire il disegno di Romani, ma costarono molto. A' 28 novembre 1845 mg.^r Lolli fu promosso a

votante di segnatura, e nel dì seguente fu vice-legato mgr. Stefano de' marchesi Brutti ponente di consulto, abbreviatore del parco maggiore e segretario della congregazione cardinalizia deputata per le vertenze de' pascoli di *Nepi*. Con forse unico esempio, il municipio a dimostrare il gradimento del nuovo vice-legato, l' 8 febbraio 1846 gli diede una gran serata di musica nel palazzo del comune, con invito di tutte le magistrature della provincia, e di personaggi anche romani, fra' quali il principe e la principessa Lancellotti Ginnelli. A' 25 maggio 1846 sulla città e in parte del territorio vignato cadde una grandine sterminatrice più grossa del 1842, ma meno estesa, né accompagnata da tanta copia d'acqua, durando 10 minuti. Gravi furono i danni. » Lunedì 1.^o giugno passò agli eterni riposi il Sommo Pontefice Gregorio XVI, presso che d'improvviso cedendo al peso d'anni 80, mesi 8, giorni 14 (ne avea di più; ma di ciò e di quanto facilmente potrei aggiungere di quello che semplicemente vado a riportare col Bauco, mi rimetto all'ampiamente riferito in tanti luoghi). Contava egli di pontificato 15 anni, 2 mesi, 9 giorni (anco questo computo è errato, essendo i mesi 4 meno un giorno). Visse in difficilissimi tempi. Cominciò il suo pontificato colla ribellione di quasi tutto lo stato suscitata da' riformatori liberali. Ciò nonostante adoperò tutti i mezzi possibili per restituire la tranquillità presso i suoi popoli. Si servì d'una rigorosa giustizia per reprimere il vizio, e per far fronte a' seguaci del liberalismo. Fu tutto zelante nel suo ufficio di Vicario di Cristo, che in varie parti del mondo istitù di nuovo 39 vescovati (se si vuole comprendervi i vicariati apostolici, il numero è maggiore); e nella Gran Bretagna formò 4 nuovi vicariati apostolici. *Testimonianza infallibile che la religione di Cristo non crolla.* Non mancarono contuttociò uomini malevoli, che han tentato di calunniare

e denigrare co' loro esecrabili scritti la memoria di sì illustre e glorioso Pontefice: come se il suo governo fosse stato anarchia completa (si ponno vedere gli articoli ROMA, STORIA, TESORIERE, TRIBUNALI DI ROMA ec. ec.). Nè dee arrecare ciò meraviglia; perché avendo egli perseguitato colla massima giustizia i settari liberali, erasi tirato addosso l'ira e l'odio di tutti i loro seguaci; i quali accaduta la morte di Gregorio XVI, liberati dalle prigioni, dalla galera e dall'esilio, sfogarono la loro bile colle più perfide calunnie contro un Pontefice degno d'ogni rispetto e venerazione. Senti Velletri con sommo rammarico la perdita del suo sovrano benefattore, di cui manterà eterna memoria; e non mancò il dì 5 soffrare quella grande anima con solenni funerali celebrati nella cattedrale coll'intervento di tutto il clero, del vice-legato, dell'autorità governativa, magistratura e milizia con istraordinaria frequenza di popolo». Il *Diario di Roma* del 1846 col Supplemento al n. 52 descrive tali funerali, il dolore profondo e l'eterna riconoscenza di Velletri. E il precedente Supplemento al n. 49 riferisce le solenni esequie celebrate dalla confraternita degli Amanti di Gesù e Maria, e il sommo dolore provato dal sodalizio per sì amara perdita. A' 16 giugno fu eletto Sommo Pontefice il regnante *Pio IX* (V.). Il can. Bauco dopo aver narrato i festeggiamenti fatti in Velletri per la pronta cessazione della sede vacante ed esaltazione del comune padre e sovrano, dice. » Sollevato sulla cattedra di Pietro Pio IX, incominciarono non poche riforme nello stato, effetto dello sviscerato amore del Pontefice verso i suoi sudditi, che pensava al modo di renderli felici. Le feste, gli viva, che contemporaneamente cominciarono in Roma e in tutte le città dello stato, sul principio furono una spontanea dimostrazione de' popoli; ma il continuare più del dovere, contro la volontà dello stesso Principe, il renderle intemperan-

ti, fu opera della fazione, che vedeva nelle iniziate riforme il mezzo di pervenire alla metà de' suoi desiderii. Vociferavasi per Roma, che il Papa avrebbe accordata l'amnistia a' rei politici. Questa voce, che prima era un desiderio, finì quasi per divenire certezza. In questo tempo si era sparso per Roma l'anagramma seguente. *A Giovanni Maria Mastai Ferretti. Anagramma. Gratia nomi, amnistia e ferrata via.* Pio IX avea incontrato in mezzo al suo stesso consiglio una forte opposizione per questo perdono. Gli si metteva in vista il tragico fine di Luigi XVI re di Francia. Ma egli fu saldo nella sua volontà. Cosicchè il dì 16 luglio sottoscrisse il decreto d'amnistia, e il 18 fu proclamato. Il Santo Padre amava troppo i suoi sudditi, voleva la loro felicità. Ma gli amnestiati posti in libertà, tolti dalle carceri, dalla galera e dall'esilio, a fronte d'una grazia tanto singolare, dopo tante loro dimostrazioni di gratitudine, e dopo solenni promesse di fedeltà costante e di filiale venerazione alla s. Sede e al sovrano Pontefice, come han corrisposto? colla più nera ingratitudine, collo spergiuro e collo ribellione eccitata in tutto lo stato pontificio. In Velletri non vi fu alcuno, che godesse dell'amnistia. Prova certa della fedeltà de' suoi cittadini alla s. Sede": L'8 gennaio 1847 mg.^r Brutì, dopo aver disimpegnato la carica di vice-legato colla massima esattezza e retta giustizia, il Papa lo nominò pro-commisario apostolico della s. Casa e città di Loreto. Agli 11 fu dichiarato vice-legato di Velletri mg.^r Antonio Pellegri尼 di Sonnino, di poi votante di segnatura e ora chierico di camera. A' 24 maggio morì il cardinale Micara vescovo e legato di Velletri. Il governo di lui sarebbe stato di non pochi vantaggi per Velletri e sua provincia. Avea buone intenzioni, e l'avrebbe eseguite se non fosse stato quasi di continuo travagliato da malattie, e non fosse così presto sceso nel sepolcro. Velletri in ogni modo dev'esser-

gli obbligata pel riallacciamento dell'aquelle, e per la nuova condotta delle medesime.

Nel concistoro dell' 11 giugno fu trasciato da' vescovati di Porto; s. Rossina e Civitavecchia a questo d' Ostia e Velletri l' odierno decano del sagro collegio cardinal Vincenzo Macchi, e per conseguenza divenne legato apostolico della provincia di Marittima, con gran contento de' buoni veliterni, sperando molti vantaggi dalla sua somma prudenza, e singolar perizia negli affari governativi. A' 13 giugno prese possesso per procura fatta a mg.^r Franci suffraganeo, col'intervento del capitolo e tutto il clero, del vice-legato, dell'autorità governative, consiglieri, giudici, della milizia, di tutti gl'impiegati e di molto popolo. A' 5 luglio fu pubblicato l'ordine pontificio dell'armamento della guardia civica, e si formò un battaglione di 930 uomini diviso in 6 compagnie, con tenente colonnello nella persona del conte Ettore Borgia, e altri uffiziali. Il cardinal Macchi vescovo e legato fece il solenne ingresso in Velletri a' 29 settembre, tra l'acclamazioni dell'affollato popolo, e con dimostrazioni d'affetto d'ogni ceto di persone. Si fecero pubbliche feste, generali luminarie, ordinata e risplendente essendo quella della torre del Trivio, ed i prospetti de' due palazzi del comune e della vice-legazione a cera, ed incendio di grandioso fuoco artificiale, oltre l'innalzamento di globi areostatici ed il canto con suoni dell'inno di Pio IX. A' 10 ottobre la magistratura, per onorare il suo cardinal vescovo e legato, diè solenne accademia di musica con rinfresco: la sala filarmonica riboccò di spettatori. Avendo il gonfaloniere nobile Virginio Macioti fatto un indirizzo al cardinale, questi rispose con tale franchezza e persuasione, che destò l'ammirazione di tutti, ed in ispecie inculcò la pace che regnasse nè gli animi de' veliterni. Il n. 40 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1847 de-

scrive i particolari dall'accennato solenne ingresso del cardinal Macchi in Velletri, la presentazione delle chiavi della città fatta alla barriera di porta Romana dal gonfaloniere, mentre era salutato da 101 colpi di mortari. Che disceso dalla carrozza avanti la chiesa di s. Martino, ivi assunse gli abiti pontificali, e postosi sotto il baldacchino sostenuto da 8 distinti soggetti, preceduto dal clero secolare e regolare, e seguito dal vice-legato, da consiglieri governativi, dalle autorità municipali, giudiziarie e militari, dalla nobiltà, dall'intero corpo de' consiglieri comunali, dagl'impiegati pubblici, dalla banda musicale, della truppa civica e bersagliera, fra il suono delle campane, lo sparo de' mortari, e l'acclamazioni e evviva dell'immenso popolo, essendo tutte le finestre ornate di parati, arazzi e bandiere, processionalmente si trasferì alla basilica cattedrale. Ivi pervenuto, tra il canto dell'*Ecce Sacerdos Magnus*, ascese al trono, ed ammise il capitolo e il clero al solito bacio. Terminato il canto, il cardinale recitò dentro il presbiterio una dotta e affettuosa omelia, che commosse e riempì tutti d'ammirazione. Terminata la sagra funzione, deposti gli abiti pontificali, risalì in carrozza, e si condusse al suo appartamento nel palazzo pubblico, residenza de' vescovi e legati. Indi da una finestra comparì sopra di tutti l'apostolica benedizione, fra un grido festoso e unanime di *Viva Pio IX! Viva l'Em.^o Macchi vescovo e legato!* Dipoi il n. 97 del *Diario di Roma* del 1847 narrò. Che il cardinal Macchi, eminente per ogni virtù e giusto apprezzatore delle utili riforme proclamate dalla sapienza di Pio IX, mentre dimorò in Velletri 50 giorni, si diè a tutt'uomo a consolidare un migliore, e felice avvenire a' veliterni che ama con affetto paterno. Le prime sue sollecitudini averle rivolte al suo pastorale ministero, aprendo di persona la sagra visita a' 3 ottobre, ed emanando vari decreti e ordinamenti a tu-

tela delle amministrazioni de' luoghi pii. Desideroso del bene spirituale dell'anime, visitò in tutte le domeniche gli oratori in cui s'ammaestrano le giovinette ne' rudimenti di nostra s. Religione; ed interrogandole su alcune parti della dottrina cristiana, premiò le più valenti. Pontificò nella cattedrale nella festa d'Ognissanti, pronunciando dopo l'Evangelo dotta paterna omelia. Amatore dell'istruzione pubblica, volle assistere a' saggi e alle pubbliche conclusioni tenute da' seminaristi, nelle scuole comunali, e presso i minori osservanti, conferendo di propria mano i premi ed esortando i giovani allo studio. Fondò una scuola notturna presso i pp. dottrinari, e su tale esempio il municipio istituì altre scuole serali e l'affidò a' fratelli delle scuole cristiane; quindi sì l'una e sì l'altra furono inaugurate dal cardinale con aconci discorsi, commosso dal vedere 300 giovani volenterosi di profittarne. Si occupò ancora d'utili provvedimenti per migliorare il patrimonio municipale, la servitù de' pascoli, il materiale delle carceri, la pubblica istruzione, il gravame di qualche dazio comunale, e il compimento dell'incominciato edificio del teatro, a tutto nominando appropriate commissioni. Sotto la sua presidenza apertos il consiglio provinciale, fu anche deliberato d'impiantare in Velletri capoluogo uno stabilimento agrario per l'educazione de' giovani poveri e abbandonati, e d'offrire al governo 2000 scudi per l'armamento della guardia civica. Alliebò di sua animatrice presenza l'aula municipale nell'adunanza de' 26 ottobre: parlò da vescovo e da legato, rammentando i morali e civili doveri che incombono a un corpo rappresentante l'intera città. Inoltre il cardinale diè continui e splendidi trattamenti, fece giornalmente dispensare copiose limosine a' poveri, dispose la restituzione di tutti i pegni di 5 polli, fatti nel s. monte da' 13 giugno sino allora. Tanti utili provvedimenti e beneficenze eccitarono ne' veliterni una

pubblica dimostrazione nella sera de' 14 novembre precedente alla sua partenza, la quale seguì previa altra della guardia civica, che agli encomi del cardinale corrispose con clamorosi evviva e con innalzare sulle baionette de' fucili i loro cappelli, partendo benedetto da tutti, quale amatissimo padre e pastore. Il can. Bauco scrivendo accuratamente anche la storia contemporanea (che io scrissi nel citato articolo e con più diffusione ne' relativi, onde qui mi limiterò ad appena accennarla, per quanto riguarda Velletri e sua provincia), passa a narrare la creazione della consulta di stato fatta dal Papa, e nominando per la provincia di Velletri l'avv. Luigi Santucci patrizio veliterno a consultore di stato. La promulgazione dello statuto fondamentale del governo temporale negli stati della Chiesa de' 14 marzo 1848, e le corrispondenti festive dimostrazioni, onde in Velletri si tennero i comizi per l'elezione del deputato al collegio elettorale de' 4 governi di Velletri, Segni, Cori (al cui paragrafo parlai dell'intera annessione del suo governo a questa legazione), e Valmontone, i maggiori voti essendosi riuniti a favore dall'avv. Federico Galeotti, e del cav. Luigi Cardinali, prevalse il partito del 1.^o non senza palese intrigo e così restò eletto. » Si disse allora per la città. Scelta opportuna: poichè questi non sono tempi di Cardinali, ma di Galeotti ». Dopo qualche mese il Galeotti rinunciando, la maggioranza elese in deputato il conte Ettore Borgia. Decretatosi dal Papa l'arrolamento d'un esercito di volontari per la difesa dello stato, per guardare i confini del Bolognese e Ferrarese, Velletri presentò 60 giovani co' loro uffiziali, a' quali furono dati scudi 600 per oblazioni contribuite dal cardinale e dal clero secolare, inclusivamente alle monache. Protesta Bauco, non intendere descrivere tutte le scene luttuose e i terribili disastri, che piombarono sopra Roma (V.) e sopra lo stato contro la Sovranità della s. Sede (V.), la Religione,

i suoi ministri, i pacifici sudditi, avendone trattato innumerevoli scrittori; ma soltanto registrare le cose che hanno relazione con Velletri, ed io in breve ripeterò. Riempita Roma di facinorosi rifugiati da ogni parte dell'Europa per iscampare l'ultimo supplizio; ivi chiamati da' capi della fazione liberale, i quali aveano stabilito di dar da essa principio alla vasta rivoluzione. Questi settari segnarono ogni loro traccia d'orribili delitti, facendo palese al mondo a qual segno possa giungere l'ingratitudine. Essi insultarono la pazienza di quel Sovrano Pontefice, che avea poco prima lorò donato il perdono, la patria, la libertà, le cariche, gli onori. Il dì 15 novembre 1848 ucciso il suo 1.^o ministro conte Pellegrino Rossi nel momento che andava a rappresentarlo nelle camere, si giunse nel dì seguente obbrobriosamente ad assalire il Papa a mano armata nel proprio palazzo sul Quirinale col cannone, col l'incendio, coll'uccisione del prelato Segretario delle Lettere latine, e col disarmo degli Svizzeri guardia pontificia. Gli fu imposto di notte di formare un ministro a volontà del sedicente popolo, e di nominarvi taluno ancora di coloro ch'erano a capo della più vergognosa rivoluzione. A vista di tali esecrabili attentati intimoriti i cardinali, e per consiglio del Papa, cercarono di porsi in salvo con uscir da Roma, ed il cardinal Macchi giunse in Velletri a' 20 novembre e partì il 28 per Gaeta. Il Papa non poco costernato per tragici attentati avvenuti sotto i suoi occhi, maggiormente fu compreso di spavento allorchè fu accertato, che a' 26 dello stesso infuusto novembre i rivoluzionari aveano determinato di consumare un assassinio esecrabile e completo nella stessa sua santissima persona. Appena seppe l'iniquo divisamento, si raccomandò a Dio, e si rimise allo zelo de' ministri delle potenze estere, e fece risoluzione di partire e fuggir da Roma, benchè guardato a vista e perciò con grave rischio. Nella sera de' 24 novembre colle vesti di

semplice prete uscì di Roma, passando per Velletri alle ore 5 italiane, dove cambiò i cavalli nella posta, e nel dì seguente felicemente giunse a Mola di Gaeta. Ivi nominò una commissione governativa per Roma, che non fu riconosciuta; e i deputati nominarono in vece una giunta provvisoria, indi i rivoluzionari resi più audaci pubblicarono in Roma la costitente. Avendo la giunta stabiliti presidi pel governo delle provincie, per Velletri nominò il conte Ettore Borgia a' 2 gennaio del memorabile 1849, il quale prese possesso a' 5, e poascia si nominarono nuovi consiglieri governativi. Il Papa *Pio IX* levò intanto alto la sua voce apostolica, protestando avanti a Dio e in faccia a tutto il mondo contro tanti gravi e sacrileghi attentati, come prima di partir da Roma avea fatto co' rappresentanti delle corti d'Europa e di altre nazioni, e fulminò la *Scomunica* maggiore contro coloro che aveano dato opera a' fatti diretti a danno della pontificia sovranità, e specialmente contro la costituente. In Velletri la mattina degli 8 gennaio trovossi alla porta della cattedrale affissa copia di tale scomunica, pose in bisbiglio la città, e nella notte fu strappata. D'ordine della giunta convocata in Velletri l'assemblea nazionale per l'elezione del deputato della provincia di Marittima per la costituente, restò eletto Luigi Novelli velitero a' 22. In questo giunsero da Roma in Velletri 250 soldati finanzieri indisciplinati, che assaltato il convento de'minori conventionali, vi entrarono di forza e derubarono, con indicibile spavento de'religiosi. Finalmente l'assemblea costituente in Roma avendo decretata la dethronizzazione del Papa, e la Repubblica Romana, questa fu proclamata in Campidoglio a' 9 febbraio; e nello stesso giorno si recò a fare altrettanto in Velletri il tenente colonnello Bartolomeo Galletti con 800 soldati della legione romana, di che nella sera fecero gran festa i repubblicani. Quanto suc-

cessivamente fece la repubblica, lo deplorai he' recordati articoli e altrove. » Il popolo poi, che ricordava e invocava l'assemblea, non era il popolo dello stato romano, il quale, pacifico per natura, fu intimorito, e lasciò imporre un giogo che abborriva sotto la democratica tirannia. Il popolo invocato dall'assemblea era una fazione di uomini facinorosi, irrequieti, per la maggior parte spiattati, di una plebaglia corrotta: era un branco d'avventurieri audaci, senza onore, senza religione. Il vero popolo è un ceto della moltitudine razionale stretto dall'unione concorde, e dal consentimento della giustizia e dell'utilità. Questo popolo al certo non poteva creare la repubblica romana, la quale era immorale, irreligiosa e violatrice degli altri diritti ». A' 12 febbraio cacciati a forza i carmelitani dal convento, in questo si formò l'ospedale militare. Anche in Velletri uscì la legge della demaniazione de'beni ecclesiastici, e fu nominata la relativa depurazione, che senza scrupolo accettò l'incarico, non potuto effettuare per la breve vita della repubblica; alla quale prestarono intanto a' 4 marzo giuramento di fedeltà le truppe, e in seguito tutti gli impiegati furono obbligati all'adesione. L'11 di detto mese nell'assemblea comunale si formò il nuovo municipio; il presidente, anziani, segretario, tutti accettarono: ed in casa Borgia si aprì il *circolo democratico Volsco*, con presidente e segretario; democratica riunione che poco durò, per le scissure insorte tra' repubblicani. A' 13, dopo il solenne pranzo democratico delle truppe, fu innalzato l'albero della libertà innanzi al quartiere della piazza del Trivio, fra le grida e il suono delle bande, oltre molti discorsi democratici. Nel dì seguente e con dispiacere de'buoni fu posto un gran berretto repubblicano sulla Croce del campanile di s. Maria del Trivio. A' 21 formatosi il consiglio municipale, indi a' 24 elesse il gonfaloniere e 4 anziani, e fece stamp-

pare pe' soli veliterni 2000 scudi di carta moneta. Si fecero pubbliche preghiere pel felice successo dell'armi repubblicane; mentre nelle feste e ne' cantì notturni, era grido ordinario: *morte a' preti*. In Velletri niuno del clero si mostrò repubblicano, tranne 3 non veliterni. Per brevità tralascio altre notizie urbane, proprie della luttuosa circostanza. Dimorando il Papa in Gaeta nell'ospitalissimo regno di Napoli, circondato dall'amorese e riverenti cure del religiosissimo Ferdinando II re delle due Sicilie, invocò da vari sovrani la loro difesa de' dominii della s. Sede, e aiuto per liberare i fedeli suoi sudditi dall'anarchia. E siccome l'Austria, la Francia, la Spagna e il regno delle due Sicilie si trovavano per la loro posizione geografica in situazione di poter sollecitamente accorrere colle loro armi a stabilire negli stati della s. Sede l'ordine sconvolto da una fazione di settari, il Santo Padre domandò loro l'intervento armato e prontamente l'ottenne. L'armata della repubblica francese proveniente da Tolone a' 25 aprile 1849 sbarcò a Civitavecchia, e a' 30 trovossi sotto Roma; perchè la nazione francese volle l'onore d'operar sola contro i repubblicani che difendevano Roma, onde far cessare la loro oppressione, e dopo vari combattimenti l'esercito francese vi entrò a' 3 luglio. A' 29 aprile l'esercito napoletano capitato dallo stesso re Ferdinando II penetrò nello stato papale, e si fermò in Terracina. Il 1.^o maggio il preside e il comandante della piazza di Velletri l'abbandonarono; si ritirò la magistratura repubblicana, e vi fu sostituita una rappresentanza di cittadini, per ovviare qualunque disordine nella città, specialmente pel passaggio dell'esercito regio, alla testa della quale fu posto il cav. Giovanni Graziosi con molti altri onesti e buoni cittadini. Si lessero 3 deputati a provveder le vettovaglie e le caserme, oltre quello per gli alloggi e altri uffiziali. A' 2 maggio avvicinandosi l'esercito napoletano, si fu complimentato a 5 miglia lungi dalla città da due deputazioni del clero e del comune. Intanto fatti i preparativi per ricevere l'esercito, atterrato l'albero della libertà, levato il berrettone repubblicano dalla Croce del campanile del Trivio, furono innalzate l'armi pontificie sulla porta Napoletana, nel palazzo della legazione e nella caserma de' carabinieri, i quali ripresero la coccarda papale. Alle ore 18 giunse in Velletri la vanguardia, ed alle 19 cominciò l'entrata dell'esercito. Il re marciava nel mezzo delle schiere accompagnato dal fratello d. Francesco di Paola conte di Trapani, dal cognato d. Sebastiano infante di Spagna, dallo stato maggiore e dal commissario apostolico mg. Domenico Giraud, suonando a festa tutte le campane della città. L'esercito contava circa 8000 uomini, numerosa cavalleria, 2000 pel treno, 3 batterie di cannoni di varie misure, moltissime casse di munizioni, carri, bagagli e tutti altri attrezzi di guerra. All'ore 21 il re scese di cavallo avanti l'atrio della cattedrale, ricevuto dal capitolo in abito colla Croce corale. Entrato in chiesa orò innanzi il ss. Sacramento esposto nell'altare maggiore, e ricevuta la benedizione si diresse a visitare l'immagine miracolosa di Maria ss. delle Grazie, e volle che si recitassero le litanie. In questa occasione si ammirò anche da' veliterni la particolare divozione e spirto di religione di Ferdinando II. Accompagnato dal capitolo sino alla fine dell'atrio rimontò a cavallo, e allora l'esercito seguitò la marcia. Le finestre delle case erano parate, e il popolo con continue acclamazioni ripeté: *Viva il Re, Viva Pio IX.* Appena giunte, le prime file sulla piazza del Trivio s'impossessarono del quartiere civico, disarmarono la guardia e gli ufficiali, cominciando a maltrattare tutti coloro che coltivavano la barba (segno stabilito dalla setta, dice Bauco); in un momento tutte le barbe furono rase; e gli uomini apparvero allora uomini, non mostri e orsi (sic). Il

re fu alloggiato nell'appartamento del cardinale, e tutti gli uffiziali ebbero alloggi convenienti al loro grado. Le truppe occuparono le caserme, tutti i conventi, il seminario; la maggior parte dimorava sulle piazze, fuori della barriera e della porta Napoletana. A' 3 maggio giunse in Velletri un fratello del re con un corpo di circa 3000 uomini. La guardia civica fu sciolta d'ordine del Papa, e dismessa. Il re ricevè il capitolo, beneficiati, curati e seminario; e si portò sull'altura de' cappuccini, per considerare quella meravigliosa posizione. Mg.^r Giraud per comando sovrano destinò prolegato della provincia di Marittima l'avv. Raimondo Alfonsi. Nella sera fu illuminata tutta la città, e i due palazzi del comune e della legazione a cera. A' 4 maggio partì tutto l'esercito alla volta di Genzano, ed il re volle prima ascoltare messa nel santuario della Madonna delle Grazie, coll'assistenza del capitolo, e fece larghe limosine. Alle ore 20 giunse in Velletri da Valmontone un distaccamento di 4000 uomini, compresa la cavalleria, con numerosa artiglieria e bagaglie. In questo giorno fu ripristinata l'antica magistratura, i consultori, i tribunali. Il re avea formato una colonna mobile di truppa in massa composta di cittadini per guardare il territorio veliterno, con suo soldo e coccarda, nominando per capi Giuseppe Caprara e Marco Scipioni. La truppa venuta da Valmontone partì a' 5 maggio per Genzano, e nel dì seguente fece altrettanto un treno di carri di munizioni provenienti da Terracina. Nella mattina de' 7 corse voce che in Valmontone era apparsa la divisione repubblicana del general Garibaldi, e che volteggiava piegare su Velletri. Ciò udito i cittadini sprovvisti di difesa pensarono di salvarsi, e la città restò spopolata. All'istante fu spedita una staffetta in Albano al re perchè soccorresse Velletri, e senza indugio il re mandò una colonna di 4000 tra fanti e cavalli con artiglieria.

Nel dì seguente il distaccamento dopo ascoltata la messa, partì alla volta di Valmontone, ed a' 9 s'imbatté colla divisione repubblicana, e seguì tra loro una scaramuccia presso Palestrina, con pochissima perdita tra le parti. A' 10 tornò da Palestrina in Velletri l'armata napoletana, che seguì la marcia per la Riccia. L'11 giunse d'Albano in Velletri una colonna regia di 2000 uomini con cavalleria e 4 pezzi di cannone, e tosto fortificò vari punti della città, con ripari alle fosse che la circondano, demolendosi il ponte che conduceva alle mole di Ginnetti Lancellotti; ed a' 16 arrivò altra truppa regia da Valmontone con 20 arrestati e 3 carri di fucili presi nella provincia di Campagna. Nella mattina de' 17 i soldati dopo la messa partirono per Castel Gandolfo; ma nel dì seguente si vociferò con certezza che Garibaldi colle troppe repubblicane erasi presentato a Palestrina, a Zagarolo e Valmontone, onde subito ne fu avvisato il re. Però nella sera cessò in Velletri la costernazione all'arrivo di buona parte dell'esercito con molta artiglieria, reduce d'Albano e dalla Riccia, e nel dì seguente giunse anche il re co'suoi fratelli e il commissario apostolico. Questo movimento retrogrado che destò meraviglia ne' veliterni e luoghi convicini, derivò come notai altrove da questo. Che mentre in Roma eransi cominciate le trattative coll'inviaio straordinario di Francia, Ferdinando di Lesseps, ora preoccupato nel grandioso taglio dell'Istmo di Suez, il triumvirato repubblicano vide il partito che poteva ricavare da questa nuova posizione, che lasciavagli tempo a respirare per parte degli attacchi de' francesi, e senza ritardo audacemente decise una spedizione contro l'esercito napoletano; giacchè pendenti le negoziazioni coll'inviaio francese, con iscaltezza tirate in lungo, poteva disporre di gran parte delle truppe che stavano inoperose in città, in numero di 5,000 con 12 pezzi d'artiglieria diri-

gendosi alla volta di Velletri. Il re Ferdinando II, conosciuto che l'esercito francese comandato dal general Oudinot voleva solo la gloria dell'espugnazione e liberazione di Roma, se i trattati non si accordavano, o per altri motivi, ordinò il ritiro del suo esercito nel regno. Dava egli riposo alla sua truppa in Velletri sabato 19 maggio, quando l'esercito repubblicano uscito da Roma a' 16 e 17 sotto il comando del generale in capo Roselli, de' generali Masi, Galletti avvocato, Garibaldi e Bartolucci generale di cavalleria, e de' colonnelli Manara, Bartolomeo Galletti e Marchetti, si diresse sotto Tivoli, e quindi a' 18 a Zagarolo e Monte Fortino, mosse la mattina di detto 19 per Velletri. Circa le ore 11 italiane si vociferava per Velletri che Garibaldi colla sua divisione era giunto a Lariano, senza che i condottieri napoletani avessero poste sentinelle avanzate verso quella parte; onde avvisatone il re, che riposava nel palazzo municipale, ordinò che tutto l'esercito si ponesse sull'armi, ed egli stesso comandò la truppa, ch'era accampata nella vasta piazza del Trivio, e la fece situare nel palazzo Ginnetti Lancellotti con due pezzi d'artiglieria impostati nel cortile, onde i soldati occuparono que' grandiosi loggiati che a levante scoprano la campagna. Fu spedita una numerosa compagnia di cacciatori a cavallo verso Lariano per fare delle scoperte. Questa s'imbatté colla divisione Garibaldi, che senz'ordine del general Roselli mosse da Monte Fortino per Velletri, per cui si trovò solo in quest'attacco. Si venne all'armi, e nel primo scontro Garibaldi cadde dal cavallo feritogli e fu in grave pericolo; poichè il maggior Colonna napoletano era per farlo prigioniere, se un suo lanciere non l'avesse salvato blandogli il proprio cavallo, e il suo diletto Moro non l'avesse coadiuvato uccidendo con colpo di pistola un tenente napoletano che avea investito di fianco il medesimo Garibaldi; ed il Moro nel dì se-

guente entrò in Velletri ferito. Questa zuffa accadde nella contrada Colonna circa due miglia dalla città. La cavalleria napoletana stretta sulla strada senza potersi stendere impedita dalle folte siepi delle vigne, bersagliata dalla fanteria repubblicana impostata dentro il vigneto, fu costretta a retrocedere, dopo aver perduto 26 soldati con un tenente; non minore fu il numero de' repubblicani periti. Circa le ore 14 al fragore della moschetteria dell'accennato attacco, si diè movimento a tutto il regio esercito. Uscì fuori della città un battaglione di fanteria, quasi mezzo miglio, il quale evitando la pubblica via, si sparse nelle sovrastanti vigne, dove trovò imboscate e insidie per ogni parte; si difendeva, ma eragli difficile offendere i repubblicani impostati e nascosti a guisa della caccia de' daini. Gli convenne ritirarsi. I morti superarono il centinaio, molti furono i feriti e 30 i prigionieri. Mentre ciò avveniva al di fuori, considerando il re che l'assalto da tentarsi da' repubblicani sarebbe stato di conseguenza, perciò ordinò che d'ogni parte si munisse la città. Quindi verso l'ore 16 furono trasportati e impostati 5 cannoni sull'altura de' cappuccini con 2000 fucilieri; e 2 cannoni furono collocati nella salita, che battevano la strada in Via Lata. Nella sottoposta vigna Fortuna il casino si guardarono 200 soldati. Sul muraglione della barriera si posero 6 pezzi d'artiglieria, e guardavano lo sbocco del ponte e il vigneto sottostante, con numerosa fanteria. Un cannone era sul cancello di ferro degli orti Ginnetti Lancellotti. Una linea di numerosi soldati cominciando dal muro della città prossimo al lavatoio di Metabo, stendevasi lungo gli orti sino al sudetto palazzo. La porta Napoletana fu ben munita d'artiglieria e soldatesca. La parte di ponente e nel convento di s. Francesco, e nell'alture della Coroncina, de' pubblici granai e del convento del Carmine era guardata e difesa da più di 2000 soldati. Siccome la cavalleria di circa

3000 uomini restava inoperosa, impedita da' continuati vigneti circondati da folte siepi, fu disposta in modo che dalla porta Napoletana progredisse divisa in vari corpi fino al ponte dell'Incudini, 4 miglia lungi dalla città. In alcuni colli di quella campagna erano stati impostati diversi cannone, e guardati da molti picchetti di cavalleria. Seguiti gli accennati attacchi, si unì alla divisione Garibaldi la legione romana comandata dal colonnello Bartolomeo Galletti. Si avanzarono queste truppe a tiro di moschetto a zuffa sparpagliata. Sperimentavano gravi danni non solo dalla moschetteria napoletana, ma più dalle mitraglie e granate dell'artiglierie, che fulminavano dall'altura de' cappuccini, dal palazzo Ginnetti e dal cancello di ferro degli orti omonimi. Appena i repubblicani si scoprivano dalla verzura delle vigne, da' ripari degli alberi, delle siepi, de' poggii, delle case rurali e delle grotte, le quali cose tutte servivano loro di barricate, non si salvavano. Essi aveano impostato due pezzi d'artiglieria sulla strada provinciale innanzi al cancello della vigna del cav. Cardinali circa un buon miglio distante dalla città. All'ore 21 venne a' repubblicani un rinforzo di due battaglioni della linea, per cui fatti più animosi, senza comando si dierono a rotta per quelle spaziose vigne, e rannodatisi in quadriglie, gruppi e drappelli, avvicinandosi alcuni fino alle fosse della città, restavano sagrificati senza speranza d'alcuna conquista. Laonde dall'ore 21 sino alle 24 e mezza il fuoco dell'artiglierie napoletane, e quello della moschetteria d'ambò le parti fu raddoppiato e spaventoso. Una parte del 1.^o battaglione della linea sotto il comando del colonnello Marchetti fu inviata sulla via postale per tagliare la ritirata alle truppe regie, con promessa di Garibaldi che avrebbe spedito altra fanteria e uno squadrone di cavalleria. Questa truppa partendo dalla Colonna per vie segrete non battute,

giunse a penetrare sino alla via suddetta circa un miglio e mezzo da porta Napoletana. Ivi trovaronsi 4 mule cariche di biscotto guardate da pochi soldati che dieronsi alla fuga, lasciando le bestie e il carico. Poco dopo i repubblicani vedendosi circondati da un corpo di circa 500 uomini, allora il Marchetti, che inutilmente avea aspettato il rinforzo promessogli da Garibaldi, ordinò la ritirata. Prese la sua truppa una vantaggiosa posizione, nè ricevè molestia alcuna da' napoletani, e circa la mezzanotte tornò nel quartiere generale di Garibaldi posto nella vigna di Francesco Mammucari. Già il re Ferdinando II co' suoi fratelli, lasciati gli ordini opportuni, era partito da Velletri circa le ore 18. Si pose egli alla testa della cavalleria impostata ne' colli dell'accennata contrada dell'Incudini. Nella notte del 19 al 20 l'esercito napoletano abbandonò la città e rientrò nel regno. Il generalissimo repubblicano Roselli, cogli altri generali Masi, avv. Galletti, Bartolucci e il colonnello Manara colle loro numerose divisioni si tennero molto lontani dal luogo del combattimento, nè vi presero parte alcuna. Pensa Bauco, che se fra questi generali non vi fosse stata scissura, se fossero stati esperti e coraggiosi, con forze così imponenti e con improvvisa sorpresa tutti uniti col general Garibaldi, avrebbero potuto impadronirsi di Velletri, e recare gravissimi danni all'esercito napoletano. Ma disunite le forze, i repubblicani riportarono vergogna e sommo pregiudizio: tornarono a Roma colle mosche in mano, dopo avere ricevuta una buona lezione. Veramente non vi furono battaglie propriamente, ma piuttosto si ponno dire scaramucce, attacchi e combattimenti particolari alla spicciolata. La perdita de' napoletani, da che si ritirarono in città, non oltrepassò fra morti e feriti il numero di 20. Quella poi de' repubblicani, de'soli feriti superò il mezzo migliaio, de' quali ne morì una metà; a proporzione furono gli uccisi, di cui non si poté co-

noscere il numero preciso. Si è costantemente detto in Velletri, che i morti superarono il migliaio. Basti il dire, che della legione romana condotta dal colonnello Galletti, e composta d'800 uomini, ne restarono 200 soli, per cui il colonnello tornato in Roma fu dal triumvirato promosso a generale. Nell'avvicinarsi l'esercito repubblicano, i veliterni concepirono gravi timori pel disastro ch'era per sovrastare alla patria, e cercarono il modo di salvarsi, quelli specialmente che aveano mostrato attaccamento al Papa o ch'eransi compromessi accettando o riassumendo le magistrature. I preti e religiosi già minacciati di morte da' repubblicani, eccetto pochi nascostisi in città, tutti fuggirono insieme co' secolari nel regno di Napoli, o ne' paesi circconvicini, ne' boschi e nelle vigne lontane. Le clarisse furono costrette abbandonare il loro monastero, situato sulla piazza della Barriera, e ritirarsi in quello delle teresiane, che rimane nell'interno della città. Lo strepito incessante dell'artiglierie e della moschetteria per 10 ore continue, produsse indicibile spavento. Le chiese restarono chiuse per diversi giorni, cessò il suono delle campane, nè trovavasi chi amministrasse i sacramenti: fuggirono persino gli operai delle vigne. Non pochi soldati repubblicani atterrate le porte delle cantine, delle grotte e de' casini, li saccheggiarono, portarono via e consumarono considerabile quantità del miglior vino. L'autore del *Sommario storico degli avvenimenti che occorsero negli Stati della s. Sede da' 14 novembre 1848 all'ingresso de' francesi in Roma*, ivi pubblicato nel 1850, giustificando la leale e religiosa condotta di Ferdinando II, nell'intervento per difesa del Papa, quanto alla sua ritirata colle truppe dal territorio romano, dice l'opinione più comune si fu. Che il re in conseguenza di diplomatiche intelligenze era persuaso di non incontrare la minima resistenza nell'occupare le pro-

vincie meridionali dello stato pontificio. Che inteso l'arrivo dell'inviaio francese in Roma, stava tranquillamente in Velletri, in attenzione di vederne lo scioglimento. Che qualunque ne fosse l'evento riteneva per cosa certissima, che i francesi non avrebbero permesso, che pendenti le trattative il governo dominante in Roma potesse mandare contro di lui le sue truppe, ed avrebbero in ogni caso impedito la spedizione. Che vedendosi invece inaspettatamente assalito dal migliore e più forte nerbo di forze repubblicane, supposesse seguito un improvviso accordo a suo danno, e che perciò sdegnato si ritirasse, e poi ne movesse querele a' francesi per non essersi opposti alla spedizione contro di lui. Il general Roselli saputo che l'esercito napoletano avea abbandonato Velletri, nella mattina de' 20 vi entrò con tutto l'esercito repubblicano verso le ore 10. Si disse, ch'era stato promesso a' soldati il totale saccheggio della città, ma che a questa risoluzione si opponessero il general Galletti e il colonnello Galletti; nondimeno i soldati di Garibaldi derubarono e saccheggiarono il collegio de' dottrinari, i conventi de' cappuccini e de' minori osservanti, il seminario e il monastero di s. Chiara, da dove trasportarono tutti i letti nell'ospedale militare pe' feriti, oltre il saccheggio di diverse case de' particolari. Presero quartiere ne' detti conventi e in quello de' conventionali, nel seminario e nelle caserme, e convertirono in istalle le chiese di s. Maria del Trivio e di s. Lucia. Posero numerosa guarnigione nella barriera e a porta Napoletana. E siccome tutta la trouppa era affamata, gravissimi danni recarono a' fornari e venditori di commestibili. Il consiglio è la magistratura della repubblica ripresero il governo della città. Fu rialzato l'albero della libertà, e si posero bandiere repubblicane ne' due palazzi del comune e della legazione, e nel quartiere, dopo spezzate l'armi pontificie. Si fecero luminarie, e a cera

ne' detti due palazzi A' 2 i soldati seguirono impunemente a saccheggiare le case de' papalini, e quella de' fratelli delle scuole cristiane; non mancarono carcerazioni, ed in Giuliano imprigionarono l'arciprete Santurri che fucilarono in Anagni barbaramente. La truppa partì, seco conducendosi una carrozza del cardinal Macchi, e lasciando in Velletri una guarnigione. A' 24 da Roma fu spedito il nuovo preside Alfredo Cardinali. Mentre a' 3 luglio i francesi erano entrati in Roma, in Velletri giunse l'avviso d'allestire 6000 razioni e 1000 foraggi per l'esercito spagnuolo, che sino dall'8 giugno era in Terracina. Nel dì seguente il preside repubblicano abbandonò la città, col comandante di piazza. Uscito da Roma Garibaldi, colla sua masnada, dirigendosi verso Tivoli, si proponeva fare una scorreria a Velletri per porvi contribuzioni, perciò inviando esploratori, che fuggirono sentendo giunta la vanguardia spagnuola in quel punto, cioè a ore 17, proveniente da Sezze, la quale subito abbatté l'albero della libertà. L'esercito entrò a ore 20 composto di 5000 combattenti con 8 pezzi d'artiglieria, con carri di munizioni e bagaglie. Eravi al comando dell'esercito il general Fernan-dio Fernandez de Cordova, e con esso mg.^r Giuseppe Berardi di Ceccano in qualità di commissario straordinario pontificio delle provincie di Marittima e Campagna, già vice-presidente del tribunale civile di Roma, con istruzioni d'estendere la sua giurisdizione in tutti i luoghi che sarebbero occupati dagli spagnuoli. L'esercito fu collocato nelle caserme, ne' conventi e nel seminario; i generali nell'appartamento del cardinale. A' 5 tornò ad occupare la carica di pro legato l'avv. Alfonsi; furono ripristinati i magistrati del governo papale, e cogli onori militari fu innalzata la bandiera pontificia nel palazzo legatizio. A' 7 le clarisse tornarono al loro monastero. Nel dì seguente giunsero 3600 soldati spagnuoli, i quali

ricusando di andare nelle caserme preparate, si sparsero per la città, e all'improvviso occuparono l'abitazioni de' cittadini, il che produsse confusione e malcontento, finchè dopo la mezzanotte il generale ad istanza della magistratura ordinò che si ritirassero. A' 9 partirono per Genzano 2500 soldati, i quali furono richiamati l'11 dal general Cordova, perchè Garibaldi co' suoi masnadieri si aggirava ne' contorni della provincia, e li fece marciare coll'artiglieria a Valmontone. Il ritiro degli spagnuoli da Genzano avvenne ancora, perchè i francesi oltre Roma doveano occupare la sua Comarca. A' 14 venne da Valmontone parte di detto esercito coll'artiglieria, ed a' 17 finalmente con editto si ripristinò il governo pontificio, e gli antichi impiegati a'loro uffizi. A' 22 onorevolmente si scoprirono nel palazzo legatizio l'armi del Papa e del cardinal Macchi, e nella cattedrale si cantò solenne *Te Deum*, con luminarie nella sera e concerto delle bande spagnuole. A' 28 partì la cavalleria e 2 compagnie di fanteria per Palestina; ed in Velletri gli spagnuoli si fortificarono sull'altura de' cappuccini con 8 pezzi di cannone, e vi formarono il quartiere generale: poi giunsero 6 pezzi da montagna. A' 31 fu sciolta la truppa in massa formata da Ferdinando II. A' 3 agosto la città diresse una deputazione a Gaeta per ossequiare il Papa, esternargli i sensi di fedele sudditanza, e congratularsi pel recuperato dominio temporale. Agli 8 si formò la commissione comunale provvisoria composta d'8 membri col presidente cav. Giovanni Graziosi. Indi fu istituito il consiglio di censura per la provincia, onde conoscere le magistrature e impiegati degni di punizione. Il 1.º settembre cessò d'essere pro-legato l'avv. Alfonsi, ed il suo ufficio si compenetrò nel commissario mg.^r Berardi. A' 14 novembre dopo l'esilio di quasi i mesi tornò da Gaeta in Velletri il cardinal Macchi vescovo e legato. Fu per lui un trionfo, ricevuto in forma pubblica,

con salve d' artiglieria, suono di tutte le campane e serale illuminazione. Le truppe spagnuole sparse nella provincia di Sabina e Rieti a poco a poco si riconcentrarono in Velletri, da dove a' 23 cominciarono in separati corpi a partire per imbarcarsi in Terracina : gli ultimi due battaglioni spagnuoli di Spoleto arrivarono in Velletri a' 20 dicembre. Nel gennaio 1850 per gratitudine ed a maggior decoro della città furono aggregati alla nobiltà veliterna i cardinali Macchi, Antonelli e Bofondi, i prelati de Medici e Berardi, il conte Baldassare Negroni e il cav. Luigi Cardinali. A' 14 febbraio giunse in Velletri una compagnia di linea pontificia per servire di guarnigione, dopo la partenza del residuo dell'esercito spagnuolo, la quale seguì a' 28, lasciando di se onorata memoria per mirabile e rigoroso ordine, e siccome osservante la più esatta disciplina. La città in segno di soddisfazione e di gratitudine ascrisse alla sua nobiltà il general Cordova, con un presente. Abbiamo di Francesco Gigliucci, *Memorie della rivoluzione romana*, Roma 1853. *Fatti atroci dello spirito demagogico negli Stati romani*, *Racconti*, Firenze 1853. Ora colla Relazione del viaggio del Papa Pio IX da Portici a Roma, del commend. Barluzzi, col can. Bauco e col *Giornale di Roma* (che a p. 330 riporta il programma della commissione municipale delle pubbliche dimostrazioni che si propose celebrare per l'avventuroso avvenimento), narrerà l'onore compartito dal Pontefice alla città nel recarsi di persona. Dissi già a suo luogo che all'Epitaffio, confine del regno di Napoli, si presentarono a fargli omaggio ing. Berardi commissario pontificio, colla deputazione dei consiglieri provinciali della legazione di Velletri; ed in Lariano il cardinal Macchi, che poi fece salire nella sua carrozza, colla deputazione del capitolo e clero veliterno. Alla barriera fu ricevuto dalla suddetta commissione municipale, che fece la consueta esibizione

delle chiavi, sventolando sulla medesima due grandi stendardi pontifici. Questa parte della città non ha propriamente porta, ma ne teneva luogo un sontuoso arco (che dice il Barluzzi doversi convertire stabile presso a poco dello stesso disegno e forma, qual monumento storico; ma finora non ebbe effetto), facendo corpo colla barriera e sotto il quale propriamente seguì l'omaggio delle chiavi. Era costruito di legname e tela, nel colore però e nel disegno avea l'aspetto d'un antico arco trionfale. Nell'alto spiccava la statua esprimente il Poutefice in atto di benedire, e altre due genuflesse rappresentavano la Fedeltà e la Sudditanza alla S. Sede. Quattro altre statue, due verso settentrione figuravano la Pace e la Speranza, e due a mezzogiorno verso la città simboleggiavano la Giustizia e la Fortezza: con emblemi negl'intercolonnii e in sull'attico, e al solito con iscrizioni nelle due faccie. Queste e le altre iscrizioni fatte in questa lieta circostanza, le riportano Bauco e Barluzzi. Ivi trovavasi un signore inglese in assisa di arciere scozzese; era il figlio del celebre ammiraglio Cochrane. Mostrandosi di riverire da vicino il Papa, questi lo fece appressare, gli diede graziosamente a baciar la mano, e volle pure baciare il piede. Egli fece tosto stampare in Londra dal *Times* la relazione dell'arrivo di Papa Pio IX in Velletri, e la ripetè il *Galignani's Messenger*. Dall'arco trionfale passò il Santo Padre col suo corteo in mezzo alla città per la via corriera. Vedevasi ornata la strada dalla barriera sino alla porta Napoletana, e quella del Comune da più centinaia di pali vestiti di verzura uniti da belli festoni di mirti e fiori, e tutte le finestre dell'abitazioni ornate di ricchi drappi di damaschi a vari colori. Intanto suonavano a festa tutte le campane e le bande musicali, frammeiste al rimbombo di 101 colpi de'mortari, ed a' plausi incessanti de' veliterni. Smontò il Papa nell'atrio della cattedrale, ricevuto dal ca-

pitolo, sotto la croce del quale incedevano i capitoli delle due collegiate di Cori, il clero della città, quello regolare, le autorità governative e giudiziarie, tutti gli impiegati e le commissioni, con mg.^r Berardi. Fu condotto sotto il baldacchino portato da 8 canonici sino alla porta della chiesa. Nell'altare maggiore era esposto il Venerabile. Il Papa inginocchiandosi sul faldistorio, eran gli vicini i cardinali Macchi, Asquini, Du Pont e Antonelli, che lo accompagnavano nel viaggio; e mg.^r Franci sustraganeo comparù la benedizione. Quindi passò il Papa alla cappella della Madonna delle Grazie, e dopo avervi orato, si recò in sagrestia e ammisse al bacio del piede i canonici, e tutto il clero secolare e regolare. Recatosi il Papa nel palazzo pubblico, destinato per sua residenza, entrò nella sala delle lapidi, e seduto in trono ascoltò il complimento di felicitazione del general in capo della spedizione militare francese del Mediterraneo Baraguay d'Hilliers. Usò sulla loggia appositamente costruita, e comparù l'apostolica benedizione ad un immenso popolo, venuto da' paesi limitrofi e acclamaute. Salito il Papa nell'appartamento superiore del cardinal Macchi, a tale effetto addobbato splendidamente, si ritirò per poco tempo, indi passò a mensa, e fra' personaggi che vi ammise vi fu il general francese. Quella della tavola di stato era al 1. piano, in uno agli alloggi del seguito. Dopo il pranzo, dalle finestre godè dello spettacolo d'alcuni fuochi a luce di Bengala incendiati sulla piazza, mentre i due palazzi del comune e della legazione erano illuminati a cera, come altri della nobiltà veliterna, e brillanti luminarie rischiaravano la città, massime la gran torre del Trivio ed i prospetti delle due chiese sulla piazza del Comune. A munisè poi all'udienza qualche deputazione e altri illustri soggetti, fra' quali il comandante e il capitano delle guardie nobili. Nella seguente mattina il Papa ricevè la commissione municipale

di Velletri, che gli presentò in dono il panorama della città miniatu in argento, ed un disegno esprimente il trionfo della Religione, pur miniatu d'argento e di finissimo lavoro; il consiglio provinciale della legazione condotto da mg.^r Berardi, che offrì l'iconografia del bassorilievo da collocarsi a spese della provincia nella facciata del palazzo legatizio, che descrissi parlando di esso; e la congregazione governativa. Accolse poi le deputazioni delle provincie di Campagna e della Comarca di Roma; le deputazioni delle commissioni municipali di Sezze, Cori, Norma, Sermoneta, Porto d'Anzio; quelle del clero secolare e regolare veliterno, ed altre, non che parecchi titolati e distinti individui della provincia e della capitale, oltre la sorella del general Baraguay d'Hilliers. Finita l'udienza il Papa portossi col cardinal Macchia visitare i monasteri delle clarisse e delle carmelitane; quindi al palazzo Ginnetti Lancellotti, atteso ossequiosamente dal principe e principessa Lancellotti, ove in trono ammise alcune dame cospicue romane, venute ivi per aver quest' onore. E poscia dalla loggia che guarda la piazza del Trivio comparù di nuovo la pontificia benedizione al numeroso popolo esultante. Tornato alla sua residenza, dopo il desinare passò il resto del giorno in udienze accordate a persone raggardevoli. Venne in Velletri anche il cardinale Patrizi vescovo d'Albano, per invitare il Papa a trattenersi in tal città alcun poco nel passarvi. Nella sera il Papa discese col cardinal Macchi nell'appartamento della magistratura per godere sulla loggia l'incendio d'un fuoco artificiale, sopra grandiosa macchina situata in contro al palazzo, essendosi rinnovata l'illuminazione per la città come nella sera precedente. Le iscrizioni che acconcie a questa circostanza si videro per Velletri, oltre quelle dell'arco, furono quelle delle due porte del palazzo comunale, per le sue scale, e nella sala delle lapidi; nella porta della

cattedrale, nella facciata della chiesa di s. Martino 8, in quella della chiesa di s. Angelo 2, in quella della chiesa delle Sfummate, nella porta del monastero di s. Chiara. Nella mattina de' 12 aprile circa le ore 13 il Papa partì per Roma fra gli evviva del numeroso popolo, dopo aver concesso la croce dell'ordine Piano al presidente della commissione municipale, e medaglie agli altri membri della medesima; lasciando al cardinal Macchi scudi 500 pe' poveri, i quali vennero pure sovvenuti dal municipio. I cardinali Asquini, Du Pont e Antonelli seguirono il Papa. La commissione comunale e provinciale non lasciò quindi di recarsi in Roma, per rinnovare al Santo Padre le proteste di fedele sudditanza e di filiale attaccamento dell'intera città e provincia, e di gratitudine pel compartito onore del beniguo soggiorno. Di poi nella sala delle lapidi fu posta una marmorea iscrizione, che ricorda la venuta e dimora di Pio IX in Velletri. Nel di seguente anche il cardinal Macchi tornò in Roma, dopo aver dimorato in Velletri quasi 5 mesi. Per ordine del Papa il cardinal Antonelli segretario di stato a' 22 novembre 1850 pubblicò la legge sul governo delle provincie e sull'amministrazione provinciale. Con essa lo stato pontificio fu diviso in 4 legazioni, oltre il circondario della capitale. La legazione di Marittima e Campagna si formò delle provincie e delegazioni apostoliche di Velletri o Marittima, di Frosinone o Campagna, e di Benevento, come già notai. La legazione di Marittima e Campagna si conferisce sempre al cardinal decano del sagro collegio, che la ritiene durante la sua vita. Per questa legazione i provvedimenti di alta polizia, ed il movimento delle truppe dipendono da' ministri competenti. Il delegato esercita nella sua provincia l'autorità governativa ed amministrativa, dipendentemente dal cardinal legato. Il delegato per gli affari della sua delegazione corrisponde ordinariamente col cardinal

legato. Ma è un fatto, che dopo tale disposizione principalmente il prelato delegato funge il governamento, ed il cardinale non ne ha alcuna parte; laonde cessò l'autorità civile e nou restò che il nome di legato di più vasta provincia, cioè delle tre nominate. Quindi cessò l'uffizio di commissario pontificio di Marittima e Campagna di mg.^r Berardi, e della vicelegazione di Velletri, e venne promosso a sostituto di segreteria di stato e segretario della cifra. Il Bauco loda l'ilustre prelato per prudenza, moderata giustizia, qual buono e giudizioso governante, ed i veliterni gli conserveranno sempre gratitudine. Dichiarata la provincia di Marittima delegazione apostolica e facente parte di detta legazione, il Papa scelse a delegato il sullodato mg.^r Brutti già vice-legato. Egli commissario apostolico della s. Casa e città di Loreto, ne' tempi i più tristi tenne regolare e senza detrimento la vasta amministrazione di quel santuario, e così la lasciò ne' noti eventi. Fu ramingo come gli altri fedeli ministri della s. Sede. E partito per l'orientate e visitati i santi luoghi di Palestina; finite le vicende, tornato in Roma, fu nominato protonotario apostolico partecipante e specialmente deputato per gli atti della congregazione de' ss. Riti. Il 1.^o maggio 1851 prese possesso della nuova carica di delegato. Già a' 24 marzo per nomina sovrana era stato eletto il nuovo consiglio, il quale si riunì a' 30 per formare le terne della nomina del gonfaloniere e di 6 anziani, a termini dell'editto 24 novembre 1850; e nello stesso giorno cessò la commissione comunale provvisoria. Ne' primi del 1852 mg.^r Brutti fu promosso a Reggente della cancelleria apostolica, e gli successe nella delegazione mg.^r Antonio Bambazzi. Come Velletri celebrò la promulgazione della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, seguita solennissimamente nel tempio *Vaticano* (V.), lo narrai nel vol. LXXIII, p. 90, nel raccontare quanto precedette, ac-

compagnò e seguì il memorabile avvenimento. Nell'anno 1855 caduto in Roma in penosa e grave infermità il cardinale Macchi, siccome amatissimo vescovo e legato, i veliterni non cessarono di rivolgere fervidi voti a Dio per la pronta guarigione. Questa ottenuta, si rallegrarono e ne resero pubbliche e solenni azioni di grazie all'Altissimo e alla Madonna delle Grazie; ed il Papa si recò a visitarlo e confortarlo a' 15 marzo. Tutto riferiscono i n. 61 e 62 del *Giornale di Roma*. Dipoi il Supplemento del n. 113 riporta il programma del gonfaloniere conte Baldassare Negroni, pe' festeggiamenti co' quali sarebbe celebrato il ritorno del cardinale in Velletri a' 12 maggio. Si descrive quindi l'incontro e l'ingresso triomfale nella città, e come il cardinale pose al colmo la generale esultanza, con mostrare benigno gradimento di tante rispettose e affettuose dimostrazioni. Registrati nel vol. LXXX, p. 166, che il Papa dichiarò mg.^r Bambozzi nel marzo 1856 direttore generale delle carceri, case di condanna e luoghi di pena; in pari tempo nominò delegato apostolico di Velletri l'odierno mg.^r Luigi Giordanini. Riferisce il *Giornale di Roma* dell' 11 settembre 1857 come Velletri celebrò il ritorno in Roma del Papa, dal viaggio fatto ne' suoi stati, a Modena e nella Toscana; e memore sempre del benessio accordatole nella ferrovia, aver decretato un monumento a perpetuare il nome del munisico Gerarca, inviando inoltre il magistrato a rassegnare a'suoi piedi le più sentite grazie. Fra le pubbliche dimostrazioni vi fu un bel fuoco artificiale incendiato sul colle di s. Lucia, ove fu aperta testè una nuova passeggiata, nomata *Pia*.

L'origine della chiesa vescovile di Velletri è involta fra le tenebre dell'autichità, presto però entrò in Velletri il salutifero lume della religione cristiana. Il can. Bauco congettura che i primi fondamenti cristiani in Velletri siano stati gettati o da

s. Pietro, o da s. Paolo, il quale nel recarsi a Roma nell'anno 6^o di nostra era e il 17.^o del pontificato di s. Pietro, secondo i calcoli del medesimo Bauco, fu incontrato da una squadra di cristiani alle Tre Taberne, 30 miglia circa lontano da Roma, luogo che crede restasse poco distante da Cisterna, che rimane 8 miglia lungi da Velletri; ma con buone ragioni esclude che avesse potuto deviare dalla via Appia lungi 4 miglia dalla città, per difondersi in questa la fede, essendo in istato di prigioniere, e s. Luca non avrebbe omesso di riferirlo. S. Pietro spesso da Roma usciva per annunziare le verità evangeliche ad altri popoli, come asseriscono gravissimi scrittori, fra' quali l'Ughelli, il Lucenti, l'Ottonio. È facile adunque il credere, che s. Pietro abbia voluto estendere le sue predicationi sino a Velletri, distante da Roma 25 miglia. Poteva ancora averlo fatto per mezzo di s. Cleto da lui stabilito suo vescovo coadiutore per annunziar la fede ne'sobborghi di Roma, come vuole Ciacconio, e poi 3.^o sommo Pontefice; e poteva anche averlo fatto per mezzo di s. Epafrdito, ch'era uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, al quale commise s. Pietro la cura di promulgare il Vangelo in tutta la provincia di Campagna, e il fece vescovo di Terracina. Che questo sauto vescovo annunziasse la fede cristiana in Velletri è opinione di Ughelli, di Lucenti, di Gonzales e di altri scrittori. Se vuolsi sostenere, che s. Paolo predicasse la fede in questa città, crede Bauco che però non dev'essere stato il primo, perchè già erano scorsi 17 anni del pontificato di s. Pietro; non potendosi supporre che il suo zelo, o quello di s. Cleto o di s. Epafrdito si restasse da non giungere sino a Velletri, luogo sì vicino a Roma, a far conoscere la dottrina di Gesù Cristo. Quando s. Paolo fu da cristiani incontrato al Foro Appio e alle Tre Taberne, forse non furono tutti romani, e può credersi che fra di essi ve ne fossero pure de' paesi cir-

convicini e anche veliterni. Forse allorché s. Paolo dichiarato in Roma innocente e lasciato in libertà, partendone per diverse regioni a recarvi la luce del Vangelo, ovvero nel suo ritorno in Roma, potrà essersi recato anche in Velletri. Inoltre in Velletri è tradizione, che ancora s. Clemente I, poi 4.^o Papa, istruisse il popolo veliterno, anzi si vuole che reggesse la chiesa di Velletri, e che seguisse s. Paolo nelle sue apostoliche fatiche. Bauco qualifica tale tradizione priva di prove e senza fondamento. Certo è che s. Clemente I pure fu vescovo coadiutore di s. Pietro ne'sobborghi di Roma. Che se in Velletri è dedicata la basilica cattedrale, come tutte le chiese, a Dio, in onore di s. Clemente I; e se i veliterni ab *immemorabili* lo scelsero per i.^o loro protettore, avranno forse ciò fatto per qualche altro impellente motivo. Dice il Piazza, che i veliterni dedicarono a s. Clemente I la cattedrale, come a loro concittadino discendente dalla famiglia Ottavia, non meno ch'1.^o apostolo della città, e secondo alcuni anche 1.^o vescovo di essa, e suo patrono. Si può vedere il Theuli lib. 2, c. 2: *Ingresso della Fede in Velletri.* E il Borgia, lib. 2, secolo 1.^o: *Dal Nascimento di Cristo Signor Nostro.* Però il veliterno Bauco, contro gli scrittori concittadini Theuli e Borgia, dichiara false le opinioni, che s. Clemente I fosse il 1.^o vescovo di Velletri, e discendesse dalla famiglia Ottavia e perciò veliterno. Essendo stata l'ancora l'strumento del suo martirio, riferisce il Borgia, di poi per sua memoria fu tolta per impresa della chiesa cattedrale di Velletri, che ne' tempi di Costantino I Magno fu a lui dedicata. Anche il cardinal Borgia disse s. Clemente I discendente dalla famiglia Ottavia. Il Bauco seguì il sentimento del cav. Luigi Cardinale: *Osservazioni di un antico sigillo Capitolare*, presso il t. 2, p. 295 degli *Atti dell'accademia romana di Archeologia*. Dal sin qui narrato si può con quasi certezza asserire, che la fede cri-

stiana penetrasse in Velletri al tempo della primitiva Chiesa. Entrato il cristianesimo in questa città, devesi credere che i Papi ne decorassero la chiesa colla cattedra vescovile, sia per la frequenza del suo popolo e sia per la vicinanza a Roma. Se mancano memorie per provare l'antichità del suo vescovato, per la poca accuratezza e infelicità de' secoli andati, nondimeno questo vescovato fu sempre considerato come uno de' primi e principali. Ne' primi secoli i vescovi che ressero questa cattedra furono veliterni, poichè ordinavasi da sagri canoni, che i vescovi si scegliessero tra' cittadini, e vietavano innalzare alla dignità vescovile persone straniere; non mancano però molti esempi contrari. La chiesa di Velletri è stata sempre annoverata tra le cattedre più antiche e primarie di s. Chiesa, come tra le *Suburbicarie*. Allorchè ebbero principio i *Cardinali* (V.), ed anche prima che questa sede fosse unita a quella d' *Ostia* (V.), fu sempre cardinalizia: sempre a' due furono soggette immediatamente alla s. Sede, ed il suo vescovo il 1.^o fra' 6 suburbicari. Le *Ozioni* (V.) de' *Vescovati Suburbicari*, de' *Titolari* e delle *Diaconie* cardinalizie principiarono nel 1409 e nel 1410. L'unione delle cattedre vescovili d'*Ostia* e Velletri l'operò Eugenio III nel 1149 stabilmente, poichè prima lo erano state a beneplacito de' suoi predecessori. Ciò avvenne perchè Ostia, antica città fabbricata da Anco Marzio re di Roma, alla foce del Tevere perchè vi si fermassero i viaggiatori e le merci provenienti dal mare, e servisse d'ostacolo a' nemici di navigare su tal fiume, restò distrutta per le guerre civili di Roma e pel nocumulo dell'aria, onde priva d'abitanti lasciò d'essere città. Ne riparlai a TEVERE come parte di sua foce, ed ancor più a PORTO, detto anche *Porto d'Ostia*, rimetto ad essa situato, e perchè in principio fu un emporio dipendente da Ostia, a spese della quale si accrebbe. Del *Sale e Saline*

d'Ostia in quell'articolo ne ragionai, essendo divise dallo stagno d'Ostia che abbonda di pesce. Erano di *Veio* (V.) e Anco Marzio l'ampliò e migliorò, indi continuaron ad esercitarsi fino al 1798 e furono riattivate nel 1826. A TABACCO, trattando della Regia pontificia de' sali e tabacchi, diss' alcun' altre parole del sale e delle saline d'Ostia. Di queste e del Porto Ostiense ossia Romano dovrò ragionarne in fine. Dopo l'unione d'Ostia a Velletri, tutti i privilegi e le prerogative, i diritti che appartenevano all'vescovato suburbicario d'*Ostia*, e rimarcati in quell' articolo, si consolidarono, compenetrarono e si resero comuni a questo di Velletri, essendo divenuta una sola cattedra; inclusivamente al diritto che avea l'arciprete d'Ostia d'intervenire alla consagrazione e ordinazione del nuovo Papa, nel caso che il vescovo non vi si trovasse presente, che perciò passò nell'arciprete della cattedrale veletina nell'assenza del vescovo d'Ostia e Velletri, come ancora nel caso che il vescovo stesso fosse esaltato al soglio pontificio. Ma essendo egli vescovo, s'intenderà forse d'intervenire alla sua *Benedizione*. Non per altro motivo dunque, rileva Bauco, Benedetto XIII sommamente pratico delle cose ecclesiastiche, nel suo breve col quale decorò i canonici della cattedrale veletina di cappa magna, appellò questa chiesa la prima tra le sei suburbicarie, che sogliono reggere i cardinali più anziani dell'ordine de' *Vescovi*, *Prior Episcoporum*. Papa s. Leone II nel 682 fu consacrato da' vescovi d'Ostia, di Porto, e di Velletri in luogo di quello d'*Albano* cui apparteneva, perchè allora quella chiesa si trovava priva del suo vescovo. Narrai a' suoi luoghi, che fino da' primi secoli della Chiesa la *Consagrazione o ordinazione del Papa* (V.) si eseguiva da 3 vescovi, il 1.^o de' quali era l'Ostiense, per cui Papa s. Marco conferì al vescovo d'*Ostia* l'insigne ornamento del *Pallio*, di cui riparlai nel vol. LXXXI, p. 38,

perchè da lui si consagrava e ordinava il romano Pontefice, e perciò coll'insegna del pallio orna il suo stemma gentilizio, e tuttora il vescovo d'*Ostia* e Velletri l'eseguisce assistito da due altri cardinali vescovi suburbicari più anziani, in uno all'*Intronizzazione* e collocamento sul *Trono* (V.), e Papa s. Valentino (V.) nell'827 fu prima intronizzato e poi consagrato. Gli ultimi tre esempi li dierono Clemente XIV, Pio VI e Gregorio XVI. A cagione dell'avanzata età del cardinale Cavalchini vescovo d'*Ostia* e Velletri e decano del sacro collegio, consagrò a' 19 maggio 1769 Clemente XIV, il cardinal Lante sotto-decano del medesimo e vescovo di Porto e s. Russina, coll'assistenza de' cardinali Albani vescovo di Sabina, e York vescovo di Frascati, come cardinali vescovi suburbicari più anziani, e lo ricavo dalle notizie di Roma di quell'anno. Pio VI fu consagrato a' 22 febbraio 1775 dal cardinal Albani (senza nominarlo dice la *Relazione di tutte le ceremonie fatte per la consagrazione in vescovo di Papa Pio VI*, Roma 1775, dal decano) vescovo di Porto e s. Russina e decano del sacro collegio, ch'ebbe ad assistenti i cardinali York vescovo di Frascati e il cardinal Rezzonico vescovo di Sabina. Osserverò che il cardinal Albani in conclave fece quanto spetta al decano e pel 1.^o rese l'adorazione d'*Ubbidienza*; e leggo nelle *Notizie di Roma* del 1775 nella nota de' cardinali secondo l'ordine d'anzianità: 1.^o il cardinal Albani decano, 2.^o il cardinal York sotto-decano, 3.^o il cardinal Serbelloni vescovo d'*Ostia* e Velletri pel narrato di sopra, 4.^o il cardinal Rezzonico. Di conseguenza al cardinal Serbelloni per auzianità incombeva per lo meno d'assistere al consagrante; sarà stato indisposto, ovvero non credette prestarsi come vescovo d'*Ostia* e Velletri, a cui spetta consagrare il nuovo Papa se non è insignito del grado vescovile. Qualora non fosse *Suddiacono*, *Diacono* e *Sacerdote*, in questi articoli dissi-

come procede l'ordinazione dell'eletto Papa, per mano del cardinal decano o del cardinal sotto-decano. Gregorio XVI a' 6 febbraio 1831 fu consagrato dal cardinal Pacca decano del sagro collegio e vescovo d'Ostia e Velletri, in unione al cardinale Gallesi sotto-decano del medesimo e vescovo di Porto, s. Russina e Civita-vecchia, e al cardinal Arezzo vescovo di Sabina, come più anziani. Dice il Bauco, altro speciale privilegio del decano del *Sagro Collegio* (la segreteria e computisteria del quale ora trovasi collocata decorosamente nel palazzo della Cancelleria, come notai nel vol. LXXXII, p. 250), *Sacri Senatus Principem*, è quello di presiedere allo *Scrutinio* che nel *Conclave* si fa per l'*Elezione del Papa*, e la *Coronazione dell'Imperatore*. Ne' due primi de' ricordati articoli riportai tutte quante le prerogative del cardinal decano del senato apostolico, oltre quelle che esercita in *Sede Vacante* (V.), e dell'apertura della *Porta Santa di s. Paolo*, (V.), se non è arciprete d'altre patriarcali; e ne' due penultimi dichiarai la parte ch'egli avea nella consagrazione degl'imperatori, la quale si faceva dal Papa, bensì e col pallio in mancanza di questo, cioè per sua assenza da Roma o impotenza, apparteneva al vescovo d'Ostia e Velletri, come eseguì il cardinal Pietro Bertrand che coronò l'imperatore Carlo IV, insieme coll'imperatrice Anna sua moglie. Soltanto Clemente V per la coronazione di Enrico VII depùtò il cardinal vescovo di Sabina, benchè tra' 3 cardinali assistenti vi fosse quello d'Ostia e Velletri. Facendo la coronazione il Papa, allora il cardinal decano vescovo d'Ostia e Velletri, ornato del pallio, ungeva col'olio esorcizzato l'imperatore. Nelle sacre funzioni delle *Cappelle pontificie*, sedeva sopra i Re, come nel pontificale celebrato in s. Pietro nel 1495 per la festa de'ss. Fabiano e Sebastiano, in cui il cardinal Della Rovere sedè sopra Carlo VIII re di Francia. Quali Visite il cardinal

decano riceve e poi rende, in quell'articolo ne discorro. Per assenza e impotenza del *Decano* (V.) in tutto supplisce nella suprema dignità decanale il sotto-decano del sagro collegio; d'ordinario vescovo di *Porto* (V.) e ss. *Ruffina* e *Seconda*, già detto di *Selva Candida*, ed in Roma avea residenza nell'isola del *Tevere* (V.) esercitandovi giurisdizione. Questo vescovo per lo più era *Bibliotecario della s. Sede* (V.), capo degli *Scrinari* (V.) ossia *Protoscritinario* (V.). Inoltre il Bauco registra il privilegio già particolare de' vescovi Ostiensi e Veltierni, nel giudicare privativamente sopra la cognizione delle cause de'danni dati sopra i beni della mensa vescovile; concessione ch'era stata fatta nel 1635 da Urbano VIII al cardinal Ginnasi, ed è scolpita fuori della cattedrale. Sui privilegi e prerogative del cardinal vescovo d'Ostia e Velletri, si può vedere il Piazza. Le chiese d'Ostia e Velletri furono nobilitate da 11 cardinali eletti Papi mentre le governavano: di Ostia, e come dissi nel suo articolo, furono Urbano II e Onorio II, ed anche di Velletri secondo Bauco; gli altri li riferirò nella serie de' vescovi d'Ostia e Velletri, tenendo presenti l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 42: *Episcopi Ostienses et Veltiernenses*. Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia: Di Ostia e Velletri*. Ripeterò l'avvertenza, che non mi diffonderò nelle notizie de' cardinali vescovi, sebbene divenuti Papi, perchè ne scrissi le biografie; molto meno dopochè ebbero la giurisdizione temporale, avendone trattato di sopra in uno alle precise date dell'elezione e del possesso, dopochè fu loro concessa la giurisdizione civile; laonde da quell'epoca in poi soltanto accennerò l'anno in cui divennero vescovi. Egualmente di molto del loro operato già ne discorsi, e sarebbe ripetizione il ridirlo. In Velletri fu stampato nel 1684: *Facultates et privilegia Emi. Cardinalis Decani in Episcopatu Ostiensi, et Veltiernensi in spiritualibus, et temporalibus*. Il cardinal

Della Somaglia fece stampare in Roma: *Giurisdizione privativa dell'Em.º e Rev.º Cardinal vescovo di Ostia e di Velletri, decano del sagro collegio, stabilita da Costituzioni apostoliche, riconosciuta e dichiarata da decisioni del tribunale della s. Rota, e da cosa giudicata.* Questa illustre e nobilissima chiesa vescovile, è riguardata la 1.ª in dignità, non solamente fra le chiese suburbicarie, ma dopo la Romana la 1.ª fra le chiese del cristianesimo; il cui cardinal pastore dall'Ughelli è detto *Primus omnium episcoporum*. Egli, come gli altri cardinali *Vescovi Suburbicari*, era *Ebdomadario (V.)* nella proto-basilica Lateranense, celebrando in ogni settimana sull'altare pale per *Sommo Pontefice*. Il 1.º vescovo di Velletri di cui siasi trovata memoria è Deodato, il quale intervenne al concilio di Roma convocato da Papa s. Ilaro a' 17 novembre 465, nominandosi fra' vescovi che v'intervennero *Deodato Veliterno*. Anche il Lucenti, seguito dal Coletti, commentatori dell'Ughelli, con esso comincia la serie de' vescovi veliterni, che l' Ughelli avea principiata col 3.º Celio Bonifacio del 499. Stima Bauco, che non è però da dubitarsi, che molti vescovi precedessero Deodato nella cattedra di questa chiesa; ma per i remoti tempi e successive infelici vicende politiche, accadde a Velletri come a molte altre insigni città vescovili d'esser priva di memoria de' suoi primi pastori. Gli successe Bonifacio, il quale si trova registrato tra' vescovi presenti al concilio celebrato in Roma da Papa s. Felice III a' 13 marzo 487. Indi Celio Bonifacio trovasi nel concilio romano di Papa s. Sisamaco, del 1.º marzo 499, *Episcopus Veliternus*. È da rimarcarsi la preminenza ch'egli vi ebbe, poichè la sua sottoscrizione segue immediatamente la pontificia. Il Laurenti opina, che i due vescovi di Minturno e di Velletri fossero in questo sinodo collaterali del Papa, essendo stati ambedue preferiti fra il numero d' 82 vescovi, anche a

quello d' Ostia sottoscritto per ordine alfabetico *Bellator Ostiensis*. Theuli e Piazza confusero Bonifacio e Celio Bonifacio, e senza distinzione ne fecero un solo vescovo. In seguito resse la cattedra di Velletri Silvano, che intervenne a' sinodi romani di Papas. Sisamaco del 501, de' 6 novembre 502, nel 503 e in altro di detto anno del 1.º ottobre, nel quale, come nel 1.º e 3.º de' nominati trovasi sottoscritto *Sylvanus Veliternus*, e senza dubbio è quello stesso del 2.º in cui è nominato *Syvano* e sottoscritto *Sylvinus Veliternus*. Siccome nel Martirologio romano a' 10 febbraio si legge: *In Campania s. Sylviani episcopi et confessoris*, è controversia se sia il nostro Silvano o Silviano vescovo di Terracina. Il diligente can. Bauco anche in questo riporta le discrepanti opinioni, senza però pronunziarsi. Dopo la morte di Silvano, per lo spazio di quasi 90 anni non apparisce memoria alcuna di vescovi veliterni. Nel 592 reggeva questa cattedra Giovanni I, a cui Papa s. Gregorio I nel gennaio diresse una lettera, ordinandogli che per evitare il furore de' longobardi trasferisse la sua sede in luogo più sicuro di sua diocesi appellato Arenata presso la chiesa di s. Andrea apostolo. Allo stesso vescovo nell'agosto il Papa inviò altra lettera, in cui gli commise la cura e il governo della chiesa di Tre Taberne, come diss' nel paragrafo *Cisterna*, assoggettandola e unendola alla chiesa di Velletri, con piena podestà di disporre del suo clero e patrimonio. Ciò avvenne, perchè quella città quasi distrutta da' longobardi, e mancante del proprio vescovo, non restasse priva del pastore. Il nome di Giovanni I trovasi registrato in un privilegio concesso nel 593 da detto Papa all' abate di s. Medardo di Soissons, ed intervenne al sinodo romano convocato dallo stesso s. Gregorio I a' 5 luglio 593. Sul menzionato luogo Arenata, vari sono i sentimenti degli scrittori che ne fecero indagini, ed è incerto il sito suo, come lo è quello

dove sorgeva Tre Taberne. Questa città si vuole che fosse nella via Appia lungi circa 4 miglia da Cisterna, vicino al fiume Astura, in un luogo che ancora oggi chiamasi Tre Taverne, ove si vedono le vestigia d'antiche rovine. È comune opinione, che questa città fosse dove ora esiste Cisterna, che in lingua latina ne porta il nome; sentimento opposto all'itinerario d'Antonino che la fissa 4 miglia lontano da detta terra. Piuttosto dovrà dirsi, pensa Bauco, che l'opinione derivò perchè Cisterna dalle rovine di Tre Taverne acquistò maggior territorio e più numero d'abitanti, e ne assunse perciò il di lei nome in latino. Dal 499 in cui Decio era vescovo dell'antichissima chiesa di Tre Taverne, sino al 592, epoca in cui accadde l'unione alla chiesa di Velletri, non trovarsi altri suoi vescovi. Dopo un secolo e mezzo, per industria e cura de' vescovi veliterni, la chiesa desolata di Tre Taverne risorta al primo splendore si sciolse la soggezione alla chiesa di Velletri, e fu ripristinata la sua sede vescovile. Nel 761 avea il proprio vescovo, così nell'869, dopo il qual anno non trovasi memoria d'altri, onde vuole Lucenti che sul fine del secolo XI la sua cattedra fosse nuovamente sottoposta per sempre alla veliterna, nella cui diocesi è compreso anche oggi il luogo di Tre Taverne. Avverte Bauco nella 1.^a edizione del 1841 e nella 2.^a del 1851, che oltre l'Ughelli e il Piazza che lo chiama s. Geraldo Moroneo (forse dal crederci discendente de' Merovei re de' franchi, popoli germani che conquistarono la Gallia, e forse per questo alcuni lo dicono francese e altri germano di Ratisbona), vi sono alcuni i quali nel 596, con anticipazione di secoli, erroneamente danno per successore a Giovanni I il vescovo veliterno, s. Geraldo monaco e perciò fiorito sotto s. Gregorio I, che da suo monaco l'elevò a questa cattedra: sono tante e solide le ragioni che adduce, onde reputo inutile il riferirle, essendolo stato nel secolo XI, come dirò alla sua epoca. Inve-

ce per immediato successore di Giovanni I devesi riconoscere Umile nel 601, che a' 5 aprile di tale anno intervenne al sinodo romano adunato da s. Gregorio I, nel quale a favore de' monaci promulgò il celebre privilegio chiamato *Constituto*, ed in questo pel 2.^o vescovo si sottoscrisse *Humilis episcopus Belitrensis*. Il p. Labé volle correggere tale sottoscrizione in questa forma: *Joannes humilis episcopus Veliternensis*; volendo con ciò intendere, che il vocabolo *Umile* (*V.*) non sia nome proprio, ma piuttosto un aggettivo, ma senza alcuna prova. E sebbene diversi vescovi, anche veliterni, usaron l'epiteto *humilis* nelle loro sottoscrizioni, non può però asserirsi che sia stato usato da Giovanni I. Comunque sia, eziandio il Bauco pose nel catalogo de' vescovi veliterni Umile dopo Giovanni I. Nel concilio di Roma del 649 di s. Martino I Papa, v'intervenne Potentino *Belliternensi episcopo*. Nell'altro sinodo romano celebrato sotto Papa s. Agatone nel 680, vi fu Placentino vescovo veliterno, che si sottoscrisse *Placentinus episcopus provinciae Campaniae*. Questi fu chiamato ancora Placizio, poichè in altro sinodo tenuto in Roma nello stesso anno, o nel precedente, sopra gli affari della chiesa d'Inghilterra, si legge registrato *Placitio Veliternensi*. L'Ughelli lo chiama *Potentius sive Placentinus*, senza riportare Potentino (il che darebbe a sospettare che i vescovi del 680 e 681 fossero uno stesso personaggio, il cui nome colle prime iniziali e finali si scrisse in diverso modo), e il Coletti, vel *Placitius*. La provincia de' volsci si chiamava Campania, ed ecco perchè s. Silvano e Placentino si sottoscrissero vescovi di essa, ma debbonsi riconoscere di Velletri. Nel 683 a' 15 agosto divenuto Papa s. Leone II, nella sua ordinazione si legge in Anastasio Bibliotecario: *Qui suprascriptus sanctissimus vir ordinatus est a tribus episcopis, idest Andrea Hostiensi, Joanne Portuensi, et Placentino Veliternensi*, aggiungendo il

Novaes, in luogo del vescovo d' Albano; ed inoltre dice che l' elezione del Papa seguì a' 16 agosto 582. A' 23 luglio 685 eletto Papa Giovanni V, anch'egli fu consagrato dal vescovo Andrea, assistito da que' di Porto e Velletri, cioè Giovanni e Placentino, onde si argomenta dal Novaes, che fosse ancora vacante la chiesa di Albano. Giovanni II fu al concilio di Roma adunato da Papa s. Gregorio II a' 5 aprile 721, e si sottoscrisse: *Joannes humilis episcopus s. Ecclesiae Velliternensis huic constituto a nobis promulgato subscrip.* Nel sinodo di Laterano celebrato nel 743 da Papa s. Zaccaria, intervenne Grazioso vescovo veliterno, denominato dall' Ughelli anche Grosso. In altro concilio Lateranense, dallo stesso Papa convocato nel 745, è registrato *Gratiosus Vellitrius*, e si sottoscrisse: *Gratiosus episcopus s. Ecclesiae Velliternensis his gestis atque sententiae a nobis promulgatae subscrapsit.* Nel 761 a' 2 giugno s. Paolo I celebrò il concilio romano, in cui fu fatto un costituto a favore del monastero de' ss. Stefano e Silvestro o s. Silvestro in Capite, da lui fondato nella sua casa paterna, e tra' vescovi che v'intervennero in 3.º luogo si sottoscrisse: *Gratianus humilis episcopus Vellitrensis Ecclesiae Theuli e Piazzadi Graziano e Graziano fecero un vescovo solo, ma Lucenti distinse l'uno dall'altro. Per la 1.ª volta Bauco introdusse nella serie de' vescovi veliterni Cidonato, omesso dagli altri patrii storici e dall' Ughelli, perché di lui non si ebbe notizia prima del 731: Cidonato intervenne nel 769 al sinodo di Laterano tenuto da Stefano III detto IV, trovandosi ivi scritto Cidonato Episcopo Villitriae. Nel pontificato d' Adriano I del 772 l' Ughelli riporta il vescovo Teodoro, ma di lui e d' altri vescovi nel rimanente del secolo non si trova memoria. In quest' epoca Papa s. Leone III nel principio del secolo IX donò alla chiesa di s. Clemente *quae ponitur in Vellitris*, secondo Anastasio Bibliote-*

cario, una veste de stauraci, vocabolo che il Magri spiega, drappo con croci in mezzo, ed il Zaccaria, *textile crucibus referatum a crux patens.* Gregorio Episcopo Vellitris si legge notato nel concilio Vaticano d' Eugenio Papa dell' 826. Il vescovo Giovanni III intervenne al sinodo romano dell' 8 dicembre 853 di Papa s. Leone IV, sottoscrivendosi *Episcopus Belliternensis*; e fu pure all' altro di Roma de' 18 novembre 862 adonato da Papa s. Nicolò I contro l' arcivescovo di Ravenna. Fra tutti i vescovi nominati niente salì alla fama di Gauderigo, che successe a Giovanni III nell' 865, e fu detto anche *Gaudenzio*, come lo chiamai col Cardella nella biografia, ove lo celebrai cardinale amante delle lettere e de' letterati, singolare nello studio della storia ecclesiastica, e celebre per gravissime pontificie legazioni. Anche Bauco lo riconosce per cardinale e nativo di Velletri. Non si trovò alla consagrazione di Papa Adriano II, che seguì a' 14 dicembre 867, perchè a motivo di false accuse da' ministri di Lodovico II imperatore era stato esiliato col vescovo di Nepi. Però il Papa tosto con molte e caldissime lettere a Lodovico II ne ottenne la liberazione, e così Gauderico fu restituito alla sua patria e sede, la quale recuperò il suo concittadino e pastore. Nel concilio romano dell' 879 di Papa Giovanni VIII figurò Gaudenzio il 1.º de' cardinali vescovi, e fu pure nel novembre a quello di Ravenna, e in altri celebrati da detto Papa. Per sua cura fu scritta la vita di s. Clemente I Papa e martire da Giovanni Diacono, che non avendola compita, la terminò lo stesso Gauderico e dedicò a Giovanni VIII. Nell' 896 il vescovo Giovanni IV intervenne al conciliabolo adunato in Roma nell' 897 da Papa Stefano VI detto VII, nel quale tolta a' vescovi la libertà de' loro pareri, volle che approvassero e confermassero quanto cou inaudita crudeltà avea egli operato contro il cadavere disumato del Papa Formoso, già ve-

scovo cardinale di Porto, perché per l.^o dal vescovato era salito al papato, secondo Panvinio da lui chiamata usurpazione. Ma Papa Giovanni IX nel sinodo romano dell' 898, o del 904 secondo Bauco, revocò e abrogò il fatto da Stefano VII contro Formoso. Negli atti di esso si legge: *Interrogatus Joannes Bellitranus si intervenisset illi synodo, respondit, interfui coactus et invitus.* Giovanui IV non fu conosciuto dall' Ughelli e suoi continuatori. Nella 1.^a metà del 946 trovasi memoria del vescovo Leone I. Esiste di lui nell' archivio di Velletri l' istromento d' un contratto ensiteutico, ch' egli fece in tale anno con Demetrio figlio di Melosio console, ed è la più antica scrittura che in esso si conservi. Dice il Nibby che s'intitolava eminentissimo console e educa, ed enumera i fondi ricevuti in ensiteusi posti tra Velletri e le Castella, coll' obbligo però di fabbricarvi un castello e di stabilirvi una popolazione che coltivasse le terre. Di più Leone I intervenne al conciliabolo adunato in Roma a' 6 novembre 963 dall' imperatore Ottone I contro Papa Giovanni XII, che fu scismatamente deposto e in sua vece intruso l' antipapa Leone VIII laico. Ma cacciato da' romani e ristabilito Giovanni XII, questi nel concilio Vaticano de' 26 febbraio 964 condannò l' imperatore e l' antipapa, scomunicò e degradò i cardinali vescovi d' Ostia, di Porto e d' Albano che l' avevano consagrato; non che privati della dignità cardinalizia e sospesi da' vescovati, sebbene poi in tutto pare che fossero reintegrati, tranne il vescovo d' Ostia come consagrante. Non si conoscono i successori di Leone I, sino a Teobaldo I, il quale a' 27 maggio 997 sottoscrisse il diploma di Papa Gregorio V a favore de' monaci di Monte Amiato, contro Esmaldo vescovo di Chiusi. L' ordine delle sottoscrizioni riporta per 1.^o il vescovo d' Albano bibliotecario di s. Chiesa, per 2.^o *Theobaldus episcopus s. Bellitrensis Ecclesiae*, quindi i vescovi di Palestrina, di

Ostia, l' arcidiacono e gli altri cardinali. Intervenne Teobaldo I al concilio convocato in Roma da detto Papa nel 996 o 998, al quale si sottoscrisse *Episcopus Velliternensis*, indi i vescovi di Palestina e di Ostia. Lucenti lo chiama *Cardinalis*, ma non avendolo riportato Cardella, almeno con tal nome, non ne feci biografia. Gli scrittori delle serie de' vescovi veliterni, dice Bauco, riferiscono che vacasse questa sede sul fine del secolo X, notando nel 1000 per successore a Teobaldo I, Giovanni che appellaroni IV, il quale nella sua pietà temendo l' irruzioni de' predoni saraceni, nascose le sagre suppellettili e le ss. Reliquie: a questo danno per successore Ottone o Odone nel 1002, e pongono un altro, al quale fanno reggere il vescovato sino al 1046. Questo catalogo il Bauco lo giudica apparire apocrifo, come mancante di prove. Dappoichè Teobaldo I viveva ancora nel 1015, essendosi sottoscritto nel sinodo romano di Papa Benedetto VIII, *Theobaldus s. Velliternensis Ecclesiae episcopus*; e nel privilegio dato da Papa Giovanni XIX detto XX a' 17 dicembre 1026 in favore della chiesa di Selva Candida, trovasi sottoscritto *Theobaldus Bellitren episc.* Negli atti d' un concilio convocato in Roma da detto Papa, per conservar le ragioni della chiesa di Selva Candida, si legge: *Nos vero residentes in Ecclesia s. Sylvestri, quae est infra palatum Lateranense, una cum Theobaldo Belliternensi, Petro Praenestino, Benedicto Portuensi, Theobaldo Albanensi, Petro Ostiensi, Dominico Lavican etc.* Questa precedenza del vescovo veliterno fa conoscere la di lui avanzata età, onde si può affermare con ragione, che questi fosse lo stesso Teobaldo I, di cui la 1.^a memoria trovasi nel 996. Lui morto, gli successe Leone II, apparisce da un contratto di donazione de' 21 gennaio 1032, esistente nell' archivio della cattedrale, fatta nelle mani di Leone II ad utilità dell'esistente parrocchiale chiesa di s. Lucia, che dal me-

desimo era stata consagrata. Egli intervenne al sinodo romano di Papa Benedetto IX del 1037 o 1038, in cui è sottoscritto *Leo Episcopus Belletrensis*. Nel detto archivio esiste un istromento d'ensiteusi fatto da questo vescovo col consenso della congregazione de' suoi preti, a' 16 febbraio 1039. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, non solamente lo dice fregiato di tale dignità, ma crederci essere stato cittadino di Velletri; altrettanto dissì nella biografia. Indi sembra successore immediato Teobaldo II o sia Teofalatto diverso dal precedente: io nella biografia come cardinale lo chiamai *Teobaldo* e che morì nel 1046. Ma dalle notizie riferite col Cardella, osservo che alcune si compenetrano con Teobaldo I. Banco altro non sa di Teobaldo II, che fu antecessore di Giovanni Mincio, il quale fu creato in luogo di Teobaldo cardinale vescovo di Velletri, la qual chiesa era allora fra le cardinalizie annoverata, come si ha dal Ciacconio. Giovanni V Mincio de' Conti Tusculani, già monaco benedettino di s. Anastasio di Roma, nel 1050 fu promosso da Papa s. Leone IX alla dignità di vescovo cardinale di Velletri. Intorno ad esso nasce qualche controversia; imperocchè Theuli e Borgia lo dicono figlio di Guido de' Conti di Tusculo, nato da Alberico III e discendente dalla famiglia Ottavia di Velletri; il r.º lo crede oriundo di Velletri e il 2.º ivi nato, ed il simile riferisce il Cardella, con Platina e Ciacconio, e cardinale. Il Volaterrano lo dice veliterno. Ascanio Landi nel *Compendio delle cose di Velletri* mss., lo ritiene figlio di Guidone della nobile famiglia de' Guidoni di Velletri. Il Sansovino lo dice da Velletri; il Panvinio come il Ciacconio l'affermano oriundo da Velletri, ma nato in Roma. Tuttociò può esser vero, se si riflette che a Guido padre di Giovanni nella divisione fatta col fratello toccarono i beni che i Conti Tusculani possedevano in Velletri, per cui venne a stabilirsi in questa

città, come già aveano fatto altri de' suoi antenati. Posto ciò, può congetturarsi che Giovanni o nascesse in Velletri o ne fosse oriundo; non può poi sostiene Bauco, asserrarsi che la nobilissima famiglia Conti discenda dalla famiglia Ottavia veliterna, poichè la famiglia degli Ottavii si estinse in Ottaviano Augusto imperatore da un lato, e dall'altro in Marco Ottavio, come più sopra col medesimo dissì. Giovanni V a' 30 marzo 1058 per ambizione, profitando delle discordie de' romani, nel dì seguente alla morte di Papa Stefano X, di notte e a mano armata s' intruse nella cattedra pontificia, fiancheggiato dallo zio Gregorio conte Lateranense e Tuscolano, da Gerardo conte di Galeria e da altri potenti romani. Usurpato con violenza il pontificato, assunse il nome di Benedetto X (V.), e con tale è nel novero degli *Antipapi*. Dopo 9 mesi e 18 giorni fu deposto e degradato dal vescovato e dal sacerdozio nel concilio di *Sutri* (V.), i quali ultimi gradi poco dopo gli furono restituiti, secondo alcuni. Visse abbietto in Roma presso la basilica Liberiana, e in essa fu sepolto; sebbene il Palazzi, poco critico scrittore, il Piazza e altri, pretendano che passasse il rimanente de' suoi giorni in Velletri e ivi fosse seppellito. Il Bauco registra altrove la sua morte al 1059. Il p. Zaccaria nella sua *Letteratura straniera storica*, inserì una dissertazione del cardinal Stefano Borgia intitolata: *Apologia del pontificato di Benedetto X*. L'amor patrio l'indusse a voler dimostrare legittimo Benedetto X, come il poeta Guglielmo Burio nella *Cronologia de' Papi* per tale lo contò, nella *Brevis notitia Romanorum Pontificum*. Ma in vero, e lo confessa anche il can. Bauco, a sentimento comune di tutti i critici, Benedetto X deve reputarsi antipapa. Il Novaes sebbene premise alla *Storia de' Sommi Pontefici* la cronologia del Burio, dice che non avrebbe difficoltà di arrendersi alla forza delle ragioni dell'illustre e dotto Borgia, se noto gli fosse

con quale autorità poteva Nicolò II deporre un legittimo Papa, o come prima della degradazione e deposizione di Benedetto X, non dovesse chiamarsi antipapa Nicolò II, eletto, come si suppone, in tempo d'un legittimo Pontefice. Non deve meravigliare se poi Benedetto XI prese questo nome, quasi riconoscendo quello di Benedetto X quanto al numero, invece di dirsi egli Benedetto X, poichè già s. Leone IX erasi così intitolato, ad onta che Leone VIII era stato un antipapa. Perciò sono in errore quelli che da tali due esempi, credono legittimi Leone VIII e Benedetto X. Lodovico Agnello Anastasio nella *Storia degli Antipapi*, nel t. I, p. 200 e seg., riferisce quella di Benedetto X. Narra la sua elezione tumultuaria per aver corrotto molti, ed essere senza spirito e senza merito. Che fu coronato a' 5 aprile domenica di Passione da Gregorio cardinal arciprete, e poi diè il pallio a Stigant arcivescovo di Canterbury. In tempo di questo scisma era cardinale vescovo d' Ostia s. Pier Damiani dottore di s. Chiesa, il quale fu acerrimo difensore del legittimo Papa Nicolò II, contro il Mincio, avendo scritto di lui con dispregio qual ignorante. Il Theuli e i due Borgiā vogliono che o nella deposizione e rilegazione di Mincio, o dopo la di lui morte, fosse da Nicolò II sostituito in suo luogo nel vescovato di Velletri. Eglin per prova adducono un diploma d'Alessandro II del 1065, con cui concesse un privilegio al clero di Velletri a istanza del santo, dal quale sembra ch' egli reggesse la chiesa veliterna. Producono pure una lettera di s. Pier Damiani, ad Annone arcivescovo di Colonia, nella quale parla de' canonici veliterni ridotti da lui a vita esemplare e penitente, ossia i canonici della cattedrale; sentimento seguito da Costantino Caetani che raccolse le opere del santo dottore, per cui lo pone fra' vescovi veliterni. Perciò gli scrittori patrii sostengono, ch'egli oltre il vescovato di Ostia, in questa circostanza abbia retto

ancora la cattedra di Velletri. Pare che non possa di ciò dubitarsi, anche se si rifletta, che nella serie de' vescovi veliterni non si trova descritto altro vescovo se non dopo la morte del sauto. È comune opinione in Velletri, che il Damiani dopo il Mincio abbia avuto ancora questa sede; ed altri credono che almeno lo fosse quale amministratore apostolico della medesima. E forse perciò, ed a richiesta del cardinal Tanara vescovo ostiense e veliterno, la chiesa di Velletri fu privilegiata sul principio del secolo XVIII, a celebrar la festa di s. Pier Damiani con rito doppio. Però il p. Maroni nel 1766 pubblicando il *Commentarius de Ecclesiis et Episcopis Ostiensibus et Veliternis, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur et illustratur*; si oppose agli scrittori veliterni e al Caetani, dicendo doversi considerare Damiani come visitatore apostolico, e che chiamando egli i canonici veliterni, *canonicis nostris*, s'intenda de' canonici regolari ossiano monaci, del quale istituto era anche il Damiani, cioè monaco dell'Avellana. Questa opinione del Maroni è seguita dal veliterno cav. Cardinali, nelle ricordate *Osservazioni di un antico sigillo capitolare*. Il Baudo quindi intorno a questa controversia fece alcune osservazioni. Dice avere il p. Maroni preso forse un abbaglio, non facendo alcuna distinzione fra l'istituto di *canonico regolare* e di *monaco*, per cui egli ne dichiarò la diversità; e che il Pennotti nell'*Istoria tripartita*, affermò che la chiesa di Velletri fosse fin da suoi principii usiliata da' canonici regolari. Da tutto ciò potersi concludere, che i canonici di cui fa menzione il Damiani, siano canonici regolari e non monaci; e che realmente questi canonici appartenessero alla cattedrale. Tanto più quest'asserzione cresce di prova perché presso la cattedrale veliterna esiste una antichissima fabbrica appellata *canonica*, della quale tuttora se ne mirano gli avanzi nel resto del chiostro. È comune

sentimento degli scrittori ecclesiastici, che i preti addetti al servizio della cattedrale ne' primi secoli della Chiesa doveano vivere in comunione, a seconda delle prescrizioni de' sagri canoni. Vivente il santo Nicoldò II (e non Urbano II) nel 1059 convocò un concilio in Amalfi, altri dicono Mellì, nel quale ordinò la riforma de' chierici a norma de' sagri canoni; ed Alessandro II, che gli successe, in quello di Roma del 1063 a persuasione dello stesso s. Pier Damiani rinnovò il decreto del predecessore, con obbligare i chierici alla *vita comune* nel vitto e nell'abitazione, tolta loro ogni particolare proprietà. Dopo tali concilii, s. Pier Damiani si pose con proposito a riformare il clero di Velletri, che per la vita canonica, a cui i preti veliterni furono obbligati, chiamavansi canonici, ma regolari, e se ne ha testimonianze dalla sua lettera. Poste tutte queste premesse, arguisce il Bauco, che il santo parlò de' canonici regolari addetti al servizio della cattedrale, e non mai de' canonici monaci. Senza decidere la controversia soggiunge: sapersi di certo, che Damiani in quella convulsione di cose nella chiesa veliterna cagionate dallo scisma del suo vescovo Giovanni V, regolò gli affari ecclesiastici di Velletri. Se poi la sua presidenza sia stata o come visitatore apostolico, o come vescovo, formerà sempre una questione. Sia comunque, egli seguitò l'ordine cronologico de' vescovi veliterni coll'annoverarvi ancora il Damiani, registrandolo nel catalogo, s. Pietro I Damiani nel 1058. A ciò ancora si determinò, dappoichè avendo il santo rinunciato al vescovato e cardinalato, e ritornato all' Avellana ue baciò le mura, Alessandro II ch'era stato consagiato da lui, per riverenza di uomo sì grande non vi volle sostituire alcun altro esso vivente, benchè ritirato nella solitudine Avellanense; ond'è che passarono degli anni senza residenza di vescovo alcuno. E siccome questa vacanza succedeva nel tempo stesso ad ambedue le cattedre di

Ostia e Velletri, deve congetturarsi, che fossero esse governate dallo stesso Damiani. Così il Bauco. Leggo in Rinaldi all'anno 1061, n.º 28, che s. Pier Damiani recatosi da Alessandro II, si studiò di poter rinunciare il vescovato d'Ostia e la cura della chiesa di Gubbio ingiuntagli da Nicoldò II. Si contrastò su queste cose molto e lungamente, trattando Damiani la sua causa, ed Alessandro II resistendogli, come impugnandolo il gran cardinale Ildebrando arcidiacono e poi glorioso s. Gregorio VII. Inclinava il Papa ad esaudirlo, ma Ildebrando era costante nel suo contrario parere; onde il Damiani emessa la sua rinuncia tornò alla solitudine dell'Avellana, lasciando molto mestio Alessandro II. Di che per zelo, molto sdegno ne prese Ildebrando, il quale avrebbe voluto che fosse stato tenuto ezandio contro voglia, e costretto non ostante qualunque sua ripugnanza, e legato co' ceppi dell'ubbidienza, sapendo egli molto bene quanto giovamento recato avrebbe in que' calamitosi tempi alla chiesa romana l'assistere Damiani il Papa. Pervenuto l'uomo di Dio al suo eremo, scrisse un'epistola apologetica ad Alessandro II e al cardinal Ildebrando, con questo titolo: *Dilectissimis Apostolicae Sedis electo, et virga Assur Hildebrando.* Siccome Ildebrando era violento impagnatore del suo proponimento, per l'immenso stima che ne faceva, Damiani graziosamente e scherzando lo chiama nell'epistola *Satana Santo*, *Satana* perchè era in ciò suo avversario, *Santo* perchè egli il tutto faceva non con animo nemico (come alcuno prétese), ma a buona intenzione; essendo tra loro una santa inimicizia, mentre Ildebrando voleva tenerlo che non andasse alla solitudine, e Damiani ricusava d'essere in modo alcuno impedito. Però non ostante il suo ritiro, il Papa finchè visse non volle sostituire alcun altro nel suo vescovato, per riverenza alla sua dottrina e virtù, e continuò a servirsene nelle legazioni aposto-

liche, alle quali egli sempre prontamente ubbidì. Inoltre di sua rinunzia al cardinalato e al vescovato ne feci cenno nella sua biografia e nel vol. LIV, p. 146, dicendo che ciò fece con Nicolò II e Alessandro II. Tentai ora di poter stabilir l'epoca della 2.^a sua rinunzia, ma non mi riuscì. Certo è, che restò tuttavia vescovo di Ostia, che i mentovati due Papi vollero che proseguisse a governare, anzi continuaron a impiegarlo in servizio della s. Sede e con molteplici legazioni; e tuttociò conferma la probabilità che continuasse pure il governo e la cura della chiesa di Velletri. Si ponno consultare il citato filippino Rinaldi negli *Annali Ecclesiastici*; il suo confratello p. Giacomo Laderchi che scrisse e pubblicò la *Vita s. Petri Damiani S. R. E. Cardinalis Episcopi Ostiensis et Veltinensis*, Romae 1702. La critica che ne fece l'autore del libro intitolato: *Sejani et Ruffini, Dialogus de Laderchiana historia s. Petri Damiani*, Parisiis 1725. E il dotto can. faentino d. Andrea Strocchi, *Compendio della vita di s. Pier Damiani protettore di Faenza*, ivi 1844. In tal città morì s. Pier Damiani a' 22 febbraio 1072 di 66 anni e 14 di cardinalato, come riferisce il Cardella e citando i Bollandisti; onde pare ch'egli non consideri le fatte rinunce del cardinalato propriamente accettate, e di conseguenza altrettanto dovrà credersi della sua dignità vescovile con giurisdizione. Sembra ciò confermarsi dall'apparire soltanto nel 1072 nella serie de' vescovi veliterni il cardinal s. Gherardo o Geraldo, come lo chiamai nella biografia col Cardella. S. Geraldo di Ratisbona e monaco di Cluny, divenuto priore e cresciuto nella pietà, prudenza e dottrina, fu scelto da Alessandro II negli ultimi mesi di sua vita a vescovo cardinale d'Ostia, indi dal successore s. Gregorio VII fatto vescovo di Velletri, e impiegato nelle legazioni di Francia, ove celebrò un concilio a Poitiers a' 15 gennaio 1074 o 1075 (anche altri), di Spagna, di Germania

nia e di Milano (ed altre) con sommi vantaggi della s. Sede: visse santamente e passò alla patria de' beati a' 6 dicembre 1077 (o 1078). Di sua cappella nella cattedrale, come del recente quadro che lo rappresenta intercedere da Dio la salvezza di Velletri dall'assedio de' saraceni, ne parlai di sopra nel descriverla). Riferisce Cardella, che al dire del continuatore d'Ermanno Contratto, creato s. Geraldo vescovo d'Ostia e Velletri, non fu niente inferiore al suo antecessore s. Pier Damiani; così scrisse Bertoldo da Costanza altro gravissimo scrittore di quel tempo. Osserva Bauco, che a prima vista sembra forse contraddizione che fosse creato vescovo d'Ostia e poi di Velletri. Egli rammenta, che le due chiese dopo lo scisma di Giovanni V Mincio furono sempre rette da un solo vescovo, anche innanzi all'unione d'Eugenio III, a beneplacito de' Papi. Quindi non dover meravigliare se s. Geraldo da Alessandro II fu esaltato alla sede Ostiense e immediatamente dai successores. Gregorio VII promosso alla Veliterna, la quale egualmente rimaneva ancora vacante per la morte di s. Pier Damiani. Dopo quella di s. Geraldo, fu da s. Gregorio VII creato vescovo cardinale d'Ostia e Velletri Ottone I o Odone da Chatillon francese, discacciato prima Giovanni scismatico, già intruso nella sede d' Ostia contro s. Geraldo, dall'antipapa Clemente III e dallo scismatico Enrico IV. Scomunicato questo persecutore della Chiesa da s. Gregorio VII, e di lui acerrimo nemico, finalmente riuscì ad Enrico IV d'espugnare Roma a' 21 marzo 1084, e nel giorno seguente fece collocare nella sedia di s. Pietro l'antipapa Guiberto col nome di Clemente III. Questi nel 1087 intruse nella cattedra d' Ostia e Velletri il pseudo vescovo Giovanni. Di tale illegittimo pastore esiste nell'archivio capitolare un istromento stipulato nell'anno VII, dell'antipontificato di Clemente III, col quale Amato prete, col consenso di Giovan-

ni vescovo, rinunziò e cedè la chiesa de' ss. Filippo e Giacomo, di s. Pratore, e di s. Antonino a Serbato arciprete e altri preti di s. Clemente, a' quali la detta chiesa apparteneva. Si crede, che questa chiesa rimanesse nella piazza, che tuttora conserva il nome di s. Giacomo, la quale è adiacente al chiostro dell'antica canonica. Del legittimo vescovo Ottone I esiste memoria in un'antica iscrizione di marmo nella chiesa di s. Silvestro di Velletri, da lui dedicata nel 1085 a' 20 luglio. Questo vescovo, morto Papa Vittore III, che avea consagrato coll'assistenza de' vescovi di Porto e d' Albano, nel marzo 1088 in Terracina fu eletto Papa e prese il nome d' Urbano II, il quale sostituì in suo luogo nella cattedra d'Ostia e Velletri Ottone II da Chatillon figlio di Guidone suo fratello. Nel 1098 esistendo ancora lo scisma di Clemente III, nell'assenza da Roma di Urbano II, dagli scismatici fu adunato in quella città un conciliabolo, in cui fra' pseudo-vescovi cardinali è nominato in 2.º luogo Joannes episcopus Ostiensis, ch'è l'intruso Giovanni già mentovato, né di esso trovasi altra memoria. Eletto Papa Pasquale II, il cardinale Ottone II a' 14 agosto 1099 lo consagrò vescovo. Nel 101 passò all'altra vita il cardinal vescovo Ottone II. A questo successe nell'anno stesso Leone III de' conti di Marsi della Campania, ed è quel vescovo nominato più sopra nel paragrafo del castello di s. Giuliano, narrando la traslazione del corpo di s. Marco Papa nella sua chiesa di s. Vito, la quale perciò da lui fu dichiarata la 1.ª dopo la cattedrale. L'Ughelli riporta la lettera di Pasquale II, *Et prava corrige-re, de' 6 aprile 102*, diretta: *Veletranae Urbis Civibus, Apostolicae Sedis fideli-bus, Salutem et apostolicam benedictio-nem.* Esseundo nell'ottobre del 1100 mor-to l'antipapa, Pasquale II volendo accor-rere a' bisogni della chiesa veliterna e frenarne gli abusi, a istanza della città col suo diploma stabilì i confini di sua

giurisdizione, che in esso si leggono. Il Papa Pasquale II essendo con violenza stato costretto da Enrico V, persecutore come il padre Enrico IV della s. Sede, a concedergli il tanto contrastato privilegio dell' *Investiture ecclesiastiche* (*V.*), questa concessione dispiacque a' cardinali zelanti della libertà ecclesiastica, tra' quali furono Giovanni vescovo Tusculano e Leone III vescovo di Velletri, i quali apertamente reclamarono contro tal fatto riprovato da' suoi predecessori e da più concilii. Il Papa diresse a questi due vescovi da Terracina, dove dimorava, una lettera che principia: *Paschalis Episco-pus Servus servorum Dei venerabilibus fratribus Joanni Tusculano, et Leoni Velle-trensis Episcopis et Cardinalibus in unum congregatis consortium, et pacem in Domino.* In essa il Papa rese loro ragione di quanto avea fatto in grazia d'Enrico V, durante la sua prigionia, e nello stesso tempo gli avvisa paternamente a non i-sparlare contro di lui. Nasce controversia fra gli scrittori ecclesiastici intorno al vescovo Leone III nominato in questa lette-ra. Baronio negli *Annali* dice esser stato vescovo di Vercelli e non di Velletri, ed è seguito dal Binio, *De Conciliis*; ma nella serie de' vescovi di Vercelli del can. Bima non lo trovo registrato in tale epoca. Oppongousi però gli scrittori ricordati da Bauco, ed il loro sentimento è confermato da un codice Vaticano delle *Vite de' Pontefici*, leggendosi in quella di Pasquale II. *Litera, quam misit Dominus Papa Tusculan. et Velletron. Episcopis;* e così fu decisa la controversia, dice il Cardella. Non mancano altri scrittori, i quali opinano che Leone III fosse solamente vescovo di Velletri e non di Ostia insieme; supponendo che prima dell'unione fatta da Eugenio III, la chiesa di Velletri avesse sempre il vescovo distinto da quello d'Ostia. Ma ciò non è sempre ac-caduto, poichè il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, nella biografia del cardinal Ugo, e il Novaes nella *Storia de'*

Pontefici, in quella d'Eugenio III, riferiscono che questo Papa nel 150 creò cardinale vescovo d'Ostia e Velletri il beato Ugò, chiese che indi in poi restarono costantemente unite per decreto dello stesso Eugenio III, sebbene prima lo fossero state all'arbitrio de' predecessori, precariamente e dissolvibili. Da queste autorevolissime testimonianze si scorge, che anco prima d'Eugenio III reggeva le cattedre d'Ostia e Velletri un solo vescovo. Riflette Bauco, che dalla morte di Giovanni V accaduta nel 1059 sino all'unione decretata nel 149(circa), vi sono '90 anni di divario, ed in questo spazio di tempo gli scrittori della serie de' vescovi veliterni registrano soltanto Odone e il detto Leone; e che ciò supposto dovrebbe dursi, o che ciascuno di essi vivesse nel vescovato quasi mezzo secolo, o che la chiesa veliterna per alcun tempo fosse restata vedova; il che non si prova. Stringe il suo dire con dichiarare, potersi francaamente asserrire, che il Leone di cui si parla, altri non è che Leone de' conti di Marsi o Marsicano vescovo cardinal d'Ostia, e successore di Odone o Ottone II nel governo dell'una e l'altra chiesa suburbicaria; il che provasi col fatto. Pasquale II scritta l'accennata lettera, nell'anno seguente adunò in Roma (nel 1112) un concilio per annullare quanto forzatamente avea fatto a favore d'Enrico V in pregiudizio della Chiesa. Negli atti del concilio trovasi *L. Ostiensis*, cioè Leone vescovo d'Ostia, senza nominarsi di Velletri, di cui ancora era vescovo. Essendovi intervenuti tutti gli altri vescovi cardinali suburbicari, essendo Leone col vescovo Tusculano stati i primi a riprendere il Papa, non poteva mancarvi. Nè dovere ostare il vedere la lettera di Pasquale II diretta al vescovo di Velletri e non d'Ostia insieme, poichè governandole ambedue, poteva or di una e or dell'altra intitolarsi. E sebbene in que' tempi i vescovi veliterni s'intitulavano solo d'Ostia, pure alle volte si chiamavano solo di Velletri, come il Bau-

co dice del prossimo Lambert. Leone III inoltre era intervenuto al concilio di Guastalla; e trovasi sottoscritto ad un privilegio concesso alla chiesa di Marsi da Pasquale II, e ad una concessione fatta dal Papa d'alcune terre all'abate di Subiaco nel 109, seguendosi *Leo Vellitinus*. Sommamente lodato come zelante della libertà ecclesiastica e come celebre cronista, morì a' 22 marzo 1116. Siccome il Bauco l'encomia per cronista, dirò io per esser quel Leone Ostiense o Leone di Marsi celebre storiografo, che in questo già ricordato articolo, oltre d'alcuni sermoni e vite di santi, lo dissi autore della *Cronaca di Monte Cassino*, nel quale articolo ne riparlai. Il Cardella dopo la biografia di Leone de' conti di Marsi vescovo d'Ostia e Velletri, riporta quella d'un Leone vescovo di Velletri, che si trovò nella basilica Vaticana, quando Pasquale II fu imprigionato dall'empio Enrico V, dalle cui mani gli riuscì fortunatamente di sottrarsi sotto le vesti di villano, insieme col cardinal Giovanni de' conti di Marsi vescovo Tusculano. Ma siccome le notizie di questi si compenetraano col cardinal Leone de' conti di Marsi, e dicendo lo stesso Cardella che poco fondamento deve farsi del cardinalato di Leone, come negato dal Borgia, il quale vi riconosce la confusione fatta con il vero Leone di Marsi, non crede farne biografia e solo mi proposi qui darne un cenno ad evitare equivoci. Nel 1117 subentrò a Leone III nella cattedra d'Ostia e Velletri il cardinale Lambertus di Fagiano bolognese de' Scannabecchi, del quale scrisse il contemporaneo Pandolfo Pisano, ossia il cardinal Maser, narrando la sua assunzione al pontificato a' 21 dicembre 1124 col nome d'*Onorio II*, alla quale trovossi presente. *Lambertus Ostiensis episcopus de mediocre plebe comitatus Bononiensis genitus, bene tamen literatus, a Domino Papa Paschali II receptus est, et in episcopum Belitrensem promotus. Religiosae autem memoriae Calisto II Pa-*

pae defuncto, omnes patres de curia Cardinales etc. Il Lucenti con altri scrittori, parlando di Lambertus fra' vescovi d'Ostia e Velletri prima dell'unione d'Eugenio III, suppone vizioso il testo di Pandolfo, e vuole che in luogo di *Belitrensem* debba leggere *Ostiensem*; mentre veramente nel testo trovasi l'uno e l'altro, e così lo trascrissero il Baronio, l'Oldoino e Porriero. Mentre era vescovo d'Ostia e Velletri avea ordinato prete e consagrato vescovo a' 10 marzo 1118 Papa Gelasio II, ed a' 9 febbraio 1119 consagrato Papa Callisto II già arcivescovo di Vienna, come afferma Lodovico Agnello Anastasio. Onorio II nella 2.^a promozione cardinalizia fatta nel dicembre 1126, creò cardinale vescovo d'Ostia e Velletri Giovanni VI da Bologna priore generale de' camaldolesi, celebre per santa vita; il Cardella lo dice soltanto vescovo d'Ostia. Morì pieno di meriti nel 1133. Il Bauco gli dà per successore il cardinal Pietro II benedettino nel 1130, il che fa anacronismo colla precedente data, dal Ciacconio detto vescovo d'Ostia, ciò che negano l'Ughelli e il p. Maroni; indi regista nel 1134 il cardinal Dragone o *Drogone* benedettino francese vescovo d'Ostia e Velletri, ma il Cardella dice solamente d'Ostia; nel 1135 il cardinal Alberico francese, ed egualmente il Cardella lo riconosce per solo vescovo d'Ostia, sebbene il Bauco riporti le testimonianze di Panvinio e Cineconio, nominandolo tra gli elettori di Celestino II e Lucio II, *cardinalis Ostiensis et Veliternus*, celebre per legazioni in Europa e in Asia, ove celebrò i concilii d'Antiochia e Gerusalemme. Lo stesso Bauco gli dà per successore nell'anno 1147 Guido, non conosciuto con questo nome dal Cardella, che anzi crede che Alberico ancora vivesse nel 1148; e dice che ne parla l'Ughelli, ma questi pure dicendolo fatto vescovo d'Ostia nel 1148, nella sottoscrizione della bolla d'Eugenio III, colla quale nel 1149 approvò la fondazione del monastero Arcausano dell'or-

dine di s. Benedetto nel ducato di Wurtemberg, riporta *Guidus Ostiensis episcopus*; nel seguente anno il Papa lo nominò legato a latere in Lombardia e morì nel 1150. Il Bauco dichiara sin qui giungere la serie de' vescovi veliterni prima del decreto d'unione de' vescovati d'Ostia e Velletri, sebbene per l'innanzi questa unione era ad arbitrio de' Papi, il che accadde per poco meno d'un secolo, cioè da Giovanni V deposto nel 1059 sino al 1150; ma io temo che forse la sua interpretazione sia alquanto lata, per tutti i vescovi d'Ostia da lui riportati eziandio di Velletri, cioè per quelli che non lo provò, soltanto continuando la serie. E' vero però che pel deterioramento di Ostia, sembra che i Papi tralasciassero di provvederla di vescovo sin da Pasquale II, e col solo titolo d'Ostia davano la cura delle chiese d'Ostia e Velletri, senza nominare Velletri espressamente; laonde in certo modo già ne formava una sola, finchè Eugenio III le unì canonicamente per sempre.

Dell'unione de'due vescovati cardinalizi suburbicari d'Ostia e Velletri fatta da Eugenio III nel 1149, non trovasi diploma, bolla o altro documento, che comprovi questo memorabile fatto così interessante alla dignità e preminenza del sagro collegio, per cui s'ignora in qual modo fosse decretata. Non mancano però scrittori ecclesiastici in gran numero, che questa unione riportano, fra' quali Roberto abbate del monte s. Michele nel supplimento che fece alla Cronaca di Sigeberto monaco Genblacense nel 1181. Trovasi ancora di Eugenio III notato in un antico codice de' romani Putesci nella biblioteca Vaticana, riferito da Baronio: *Hic univit Episcopatum Veliternum cum Ostiensi*. Ma senza cercare altre prove, la continua osservanza di questa unione ci fa conoscere, che i titoli d'ambidue le chiese uniti furono in una stessa persona con perfetta egualianza, per cui i vescovi veliterni dopo questa u-

nione si trovano sempre intitolati e sottoscritti; *Episcopus Ostiensis et Veltinus*. Ma pure l'egualanza del titolo non porta egualanza di giurisdizione, che per essere Ostia desolata e affatto vuota di abitanti e mancante d'abitazioni, passò tutta nella chiesa di Velletri, ed il fatto lo dimostra. La chiesa velerina esercita piena giurisdizione sulle reliquie della chiesa ostiense, come si vede nella celebrazione de' sinodi in Velletri. Sono stati in quest'occasione intimati que' del clero d'Ostia; e considerati come gli altri della diocesi di Velletri, dandosi al parroco d'Ostia, che si appella arciprete, il luogo fra gli altri parrochi della diocesi velerina. Il titolo che si dà ne' sinodi a quest'arciprete, altro non è che di cappellano curato della cattedrale di s. Aurea Ostiense. Il luogo assegnato al medesimo si scorge dopo tutti que' del clero sì della città, come della diocesi, e come apparisce da' sinodi del 1673 e del 1698. Nell'ultimo tenuto nel 1817, fra gli uffiziali del medesimo non si trova nominato affatto l'arciprete o alcun parroco d'Ostia. Così dopo la morte del cardinal vescovo d'Ostia e Velletri, il vicario capitolare di Velletri esercita la giurisdizione ordinaria in Ostia e nel suo distretto, come in ogni altro luogo della diocesi velerina. Questo diritto che già da molti secoli era in vigore fu confermato per decreto della s. congregazione del concilio a' 3 luglio 1723. Finalmente l'arciprete della cattedrale velerina ha acquistato il diritto d'intervenire alla consagrazione del Sommo Pontefice in caso che il vescovo d'Ostia e Velletri non vi si trovasse presente. Dal su qui detto col can. Bauco, con lui dico ancora, sembra che piuttosto possa supporsi, che la chiesa d'Ostia sia stata unita a questa di Velletri, di quello che la chiesa di Velletri a quella d'Ostia. Imperocchè ad altri si unisce chi non può reggersi per se stesso, il che non poteva darsi della chiesa velerina, la quale sempre è stata in grande splendore e

pel numeroso capitolo de' canonici e beneficiati nella cattedrale, e pel numero de' sagri ministri che sotto l'altre 5 parrocchie assistono al culto divino, e pe' conventi di religiosi e pe' monasteri di monache, e per la frequenza del popolo e per l'estesa sua diocesi. Al contrario la chiesa d'Ostia, e nella città e nella diocesi era distrutta. Ivi non rimase nè capitolo di canonici, nè clero, essendo restati i sagri templi sepolti nelle rovine. La cura dell'anime si esercita in Ostia, in Castel Romano, in Decimo, in Porcigliano, de' quali luoghi tratta il Piazza, ed il Nibby nell'*Analisi de' dintorni di Roma*, ed anche particolarmente d'Ostia nel suo *Viaggio antiquario ad Ostia colla Carta itineraria da Roma ad Ostia*, e quella delle *Vestigia d'Ostia antica*, avendo pure ragionato della moderna, presso gli *Atti dell' Accademia Romana d' archeologia*, t. 3, p. 267. Castel Romano, 12 miglia lungi da Roma a sinistra della via Laurentina, ha un palazzo imponente fabbricato nel 1731 dal cardinal Alberoni. Accanto ha un lungo fabbricato di case a guisa di borgata. La chiesa è dedicata a s. Michele. Così Nibby. A tempo del Piazza, che lo dice 10 miglia distante da Roma, era del marchese Sacchetti, che vi avea fabbricato la chiesa e vi manteneva il cappellano come suo padronato, *Decimo, Castrum Pons Decimus*, è 10 miglia fuori la porta Ostiense o s. Paolo, come il precedente, il cui ponte è al X miglio dell'antica via Laurentina, il quale serve a passare il rivo omonimo il più grande dell'Agro romano. Di presente proprietà de' Torregiani, dopo esserlo stato di Crescenzo, che lo donò nel secolo XI al monastero di s. Paolo fuori le mura di Roma, dal quale passò a quello di s. Alessio, poi a' Frangipani e a' baroni del Nero. Vi è una specie di palazzo del proprietario, la chiesa parrocchiale di s. Antonio abate, e altri fabbricati rurali, opere in gran parte edificate dal cardinale Torregiani circa il 1760.

Nibby riporta gli avanzi d'alcune lapidi antiche e l'illustra. Il Piazza, dopo aver detto che giace sopra erto monticello poco salubre, riporta l'opinione che qui vi paì il martirio s. Martina nobile romana, e da' cristiani fu edificata a suo onore una chiesa, di cui appena si vedono le rovine; e pare che il corpo della santa ivi fosse deposto, con quelli de' ss. Epifanio e Concordio martiri. Nel territorio si vuole che seguisse il martirio di s. Prisca vergine romana, ove da' cristiani le fu eretta una chiesa, e poi trasferito il suo corpo nella *Chiesa di s. Prisca di Roma*. Quanto al corpo di s. Martina lo stesso Piazza nell'*Emerologio di Roma* lo dice deposto anche nel cimiterio di s. Calisto; ora si venera in Roma nella sua chiesa, che descrissi nel vol. LXIII, p. 51, dell'accademia di s. Luca, e dove dissì che fu trovato co' corpi de'ss. Epifanio e Concordio, che ivi pure si venerano. Di *Porcigliano* ragionai nel vol. XXXVII, p. 219, e si vuole che occupi il sito dell'antico Laurento già metropoli dell'antico Lazio, ora denominandosi Castel Porziano. Il Piazza parla inoltre di *Casale Sacchetti* presso *Ostia*, per cui in quell'articolo ne feci parola. Questi luoghi propriamente considerati casali di tenimenti, non sono perciò registrati nel riparto territoriale dello stato pontificio. Essi sono inoltre gli avanzi dell'antica e illustre diocesi d'*Ostia*. La cura dell'auime, in poco numero, si esercita da' parrochi amovibili stipendiati da' signori de' luoghi per comodo degli abitanti, i quali sono piuttosto gente collettizia e mercenaria, che individui originari e permanenti abitatori. Che sia così, viene provato da quanto leggesi nel calendario de' preti della diocesi d'*Ostia* e *Velletri*. Nell'ultimo di giugno vi esiste un avviso diretto a' parrochi e cappellani d'*Ostia*, i quali nel tempo estivo a cagione dell'aria malsana, sogliono ritirarsi dalle proprie parrocchie e chiese, restando que'luoghi affatto vuoti d'abitanti; che però devono far conosce-

re al cardinal vescovo in qual paese sono per fissare la dimora per ogni buon fine. Dal che è nato, che i vescovi hanno sempre considerato la chiesa veliterna per la loro principale sede, e qui e non in Ostia han fatto e fauno le maggiori funzioni del loro uffizio. In Velletri tennero i sinodi, ivi sono gli olti santi, ivi tengono la cattedra e i tribunali. Allorchè fu dato al cardinal decano un vescovo suffraganeo che supplisse in sua vece alle funzioni annesse all'ordine vescovile, non è stata a questo prelato assegnata la residenza e l'obbligo di adempiere queste funzioni che solamente nella cattedra di Velletri, considerandosi quella d'*Ostia* come distrutta. Poichè sebbene esiste materialmente in Ostia la chiesa dedicata a s. Aurea, non però vi esiste la chiesa formale, la quale non consiste negli edifici, ma nel capitolo de' canonici, nel clero e nel popolo. La rendita della mensa vescovile di Velletri era assai tenuo, che al più poteva ascendere ad anni scendi 1500. Seguita l'unione della chiesa Veliterna coll'*Ostiense*, siccome questo vescovato si trovò largamente provvisto per l'aggiunta delle copiose rendite della mensa vescovile d'*Ostia* nella somma di scudi 6000, fu smembrata da questo vescovato la tenuta del Peschio detta di s. Bartolomeo, che fu aggiunta alla mensa vescovile di Frascati. Questa badia faceva anticamente parte del territorio veliterno, come rilevasi da documenti certi. Nel pontificato di Niccolò II, Gregorio consule de' romani donò molte chiese e monasteri al monastero di Monte Cassino, e fra gli altri vi fu il monastero di s. Angelo del Peschio nel territorio di Velletri. Ceduta questa tenuta al vescovo di Frascati, restò distaccata dal territorio veliterno, per cui egli vi esercitava piena giurisdizione. Intanto non mancarono frequenti contravvenzioni, e gravi disturbi tra' cittadini veliterni e il vescovo di Frascati. onde per togliere affatto ogni controversia e lite fra il vescovo di Frascati e il comu-

ne di Velletri, Benedetto XIV nel 1740 tolse al vescovo di Frascati, e diede al vescovo d'Ostia e Velletri, ch'era allora il cardinal Russo, la piena giurisdizione e il possesso di detta tenuta, col peso di pagare in perpetuo scudi 600 annui alla mensa vescovile di Frascati, il che tuttora si osserva. Dopo la detta unione, il 1.^o vescovo cardinale registrato vescovo d'Ostia è il b. Ugo o Ugone francese, discepolo di s. Bernardo dottore di s. Chiesa, e abate delle Tre Fontane, da Eugenio III nel 150 dichiarato cardinale e vescovo d'Ostia e Velletri. Donò Ugo a' suoi monaci cisterciensi il monastero del monte di s. Maria di Marmosole diocesi di Velletri, il cui documento è nell'archivio della cattedrale. Visse nell'esercizio delle virtù cristiane così santamente, che il Cireyo lo ascrisse tra'beati dell'ordine di Cistello, essendo morto il 1.^o dicembre 1158. Non voglio tacere, che il Piazza ad onta di sua vasta erudizione e che fece la s. visita della diocesi d'Ostia e Velletri, comincia la serie de' vescovi dopo l'unione, seguendo il Ciacconio e il Mancinelli, con Alberico francese che dissì morto nel 148, mentre egli scrive nel 150, e indi gli dà per successore Ugo carissimo a s. Bernardo, come lo era stato il cardinal Alberico. Nel 158 Adriano IV promosse al vescovato d'Ostia e Velletri il cardinal Ubaldo Allucingoli di Lucca, che Novaes chiama decano del sacerdotio collegio, in tempo del quale dimorando Papa Alessandro III in Benevento diresse al vescovo Ubaldo, all'arciprete e canonici veliterni una lettera riguardante le disposizioni testamentarie, che si facevano avanti il proprio parroco; ordinando che non si usassero le solennità prescritte dal diritto civile pel *Testamento* (V.), che richiede la presenza di 5 o 7 testimoni, ma che fossero sufficienti 2 o 3; questa lettera si riporta nel lib. 3 delle decretali di Gregorio IX, con eruditio commento del Gonzalez. Altra lettera sopra i testamenti scrisse Alessandro III a' giudici di Velle-

tri, decretando che per la validità de' testamenti a favore della Chiesa non si richiedessero 7 o 5 testimoni, secondo le leggi civili, ma solamente 2 o 3, giusta la disposizione de'sagri canoni; e l'originale di questa lettera è nell'archivio della cattedrale. Alessandro III donò al detto vescovo una terra nel territorio veliterno. Nel vescovato del cardinal Allucingoli, il popolo ostiense promise l'annuo tributo al Papa di due barconi di legna, quando dimorasse in Roma. Passato all'altra vita Alessandro III, come già narrai, gli successe il 7. settembre 1181 il cardinale Allucingoli col nome di Lucio III in Velletri, ed ivi fu coronato a' 6. Siccome avea stabilito la sua sede e la curia e corte romana in questa città, volle seguitare a reggere ancora la cattedra di Ostia e Velletri. Avea però sostituito alla cura di questa chiesa, col titolo di Vice Domino (F.), Ruggiero primicerio della cattedrale, ed applicò ad utilità della medesima chiesa le rendite che al vescovo appartenevano; di che esiste documento autentico nell'archivio capitolare. In Velletri Lucio III esercitò le più gravi esagre funzioni annesse al pontificato, come si ha da molti diplomi, bolle e brevi spediti colla data di Velletri; come pure quella dell'erezione dell'arcivescovato di Monreale. Quando Lucio III nel 1183 partì da Velletri, diede a questa chiesa per vescovo il cardinal Teobaldo III francese, già abate di Cluny, anzi lo era a' 17 giugno come rilevasi da un diploma prodotto da Ughelli nel t. 1, p. 332, e sottoscritto pel 2.^o dopo il vescovo di Porto, indi morto a' 14 novembre 1188. Non riporto il luogo della morte e sepoltura de' vescovi, perchè colle loro notizie lo descrissi nelle loro biografie. Nel 1189 gli successe il cardinal Ottaviano Conti romano, già elevato alla dignità cardinalizia da Lucio III nella promozione da lui fatta in Velletri, poi a nohe vicario di Roma e morto nel 1206. In questo Innocenzo III conferì il vescovato al nipote Ugo

o Ugolino *Conti d'Anagni de' Conti di Segni*, arciprete Vaticano. Abbiamo dal Rangbiasci, *Mandata Velitrenibus, Coranis et Sarminitanis (seu Sermonetanus)* data anno 1207 circa ab *Hugolino episcopo Ostiensi pro conservanda pace cum Nymphaenis et Sitinis*. Exst. in Stephani Balutio, *Miscel.*, Lucae edit. 1761, t. 3, p. 92. Questo vescovo tolse Ostia da alcuni invasori, e la fortificò con torri e mura. Il cardinal Couti d'83 anni fu eletto Papa a' 19 marzo 1227, prese il nome di *Gregorio IX* e morì di circa 98 anni. Questo Papa ritenne il governo vescovile di sua chiesa, e soltanto nel 1231 nominò vescovo d'Ostia e Velletri il nipote cardinal Rainaldo I o Orlando *Conti d'Anagni de' Conti di Segni*, il quale ottenne dallo zio per Velletri grazie e favori, governò la sua chiesa con fama di singolar probità di vita e umiltà di cuore per 32 anni sino alla sua morte; dappoiché elevato alla cattedra apostolica a' 12 dicembre 1254 col nome d'*Alessandro IV*, ritenne il vescovato, e morì a' 25 maggio 1261. Tolomeo da Lucca nel lodarlo, narra che or predicava, or ascoltava la predica tanto in Ostia, popolata allora mediocremente, quanto in Velletri; onde sembra che Ostia allora o fosse risorta alquanto, o non fosse nello stato in cui si ridusse. Essendo Papa, e volendo lasciare un monumento saggio all'amata sua chiesa veliterna, le donò una Croce d'oro del peso d' 11 oncie, ornata di perle orientali e di varie pietre preziose, entro la quale conservasi parte del legno della *Croce vera del Redentore*. Egli la consagrò, e concesse molte indulgenze a chi la venerasse. Questa Croce conservasi nel reliquiario della cattedrale; s'espone e mostri al popolo nelle due solennità dell'Ascensione e di s. Clemente I protettore della città. Si ha della medesima l'eruditissimo, *Commentarius de Cruce Veliterna*, auctore Stephano Borgia sac. congreg. de Propag. Fide a secretis, Roma 1780. In esso si vede il disegno de'

due lati della Croce, fatto incidere dallo stesso dotto prelato illustratore. Il cardinal Borgia dimostrò col suo pregevolissimo *Commentarius*, che Lipsio, Gretsero, Fivizzani, Rocca, tutti scrittori della Croce del Signore, raccolti dal Gori nelle sue *Simbole letterarie fiorentine*, non avevano del tutto esaurito quest'insigne argomento; e già nel precedente anno aveva illustrato la Croce Vaticana donata dall'imperatore Giustino II. All'illustrazione della Croce Veliterna fu d'eccitamento al Borgia la gita fatta nello stesso anno 1780 da Pio VI a Velletri nel portarsi a Terracina per visitare la memorabile impresa del bonificamento delle Paludi Pontine. Consapevole l'erudito autore dell'antico costume di riceversi i grandi principi nelle città coll'incontro delle Croci, egli si avvisò di rimettere in uso per qualche parte l'antica costumanza, proponendosi di presentare al Papa un'immagine incisa in rame di questa preziosa Croce, ed un conveniente commentario che l'illustrasse. In mezzo al generoso risiuto che Pio VI fece di tutti i plausi e di tutti gli onori che gli si preparavano per la fausta circostanza, restò solamente al prelato la gloria di potere eseguire susseguitamente questo suo divisamento, con elegante lettera dedicatoria a Pio VI, celebrando così il suo pontificio passaggio per la sua patria; e tessendo come un diario del suo accesso alle Paludi Pontine, venne insieme a fare un'accurata storia de' lavori per l'avanti eseguiti d'intorno alle medesime, nella qual storia si vede primeggiare il canale ossia la linea Pia, idea concepita felicemente dalla mente e dal genio di Pio VI, come unica atta a produrre il grande effetto che si desiderava da tanto tempo; oltre il rammentare la nuova via che d'ordine suo andava costruendosi, per rendere più comodo e breve il corso della posta; non meno i benefici preparati a' terracinesi per l'idea nudrita da Pio VI di guidare entro il loro antico porto un'al-

tro canale d'acque Pontine, che facilitando il loro ingresso in mare, producesse il disterramento del porto medesimo, e di portare inoltre acqua più salubre e leggera in Terracina da' vicini monti Lepini; di tutto facendo al Papa i più vivi ringraziamenti, in nome di Velletri antica capitale de' Volsci e indi ascritta alla tribù Pontina, e delle provincie di Marittima e Campagna. Dopo la dedicatoria comincia il commentario con una prolusione indirizzata al capitolo e canonici veltini, in cui si accenna l'antiche costumanze, cioè la riforma da loro esattamente eseguita, di s. Pier Damiani, e la vita comune parimenti da loro osservata; parlò di altre glorie e prerogative del medesimo, come d'aver luogo il loro arciprete, in mancanza di quello d'Ostia, nella consagrazione del Papa, quando non vi fosse presente il vescovo delle chiese d'Ostia e Velletri; e di aver pure la nomina, cioè il vescovo, canonici e capitolo veltini, di 2 giovani veltini da mandarsi al collegio di Perugia istituito dal cardinal Capocci (di che tratta ancora il suo zio arcivescovo Borgia, *Storia di Velletri*, p. 313, rilevando che doveano essere chierici di Velletri o sua diocesi, non provvisti di beneficio ecclesiastico sopra il valore di 25 florini d'oro, onde apprendervi per 6 anni la ragione canonica). Indi loro ricorda la dignità di primicerio e di preposto ch'essi aveano nel loro ceto, e le nuove giurisdizioni e onori conseguiti nel decorso del secolo. Perchè poi non s'invaniscano delle nuove decorazioni corali, presenta loro l'umiltà della Croce d'avversi sempre avanti gli occhi. Quindi passa alla descrizione della Croce della forma e grandezza della figura da lui fatta incidere; enumera le perle e le pietre preziose colorate e gli smeraldi che ornano, le figure che sulle due parti si trovano espresse in ismalto, e reputa il lavoro dell'VIII secolo o del IX. Forse già esisteva da molti anni nel vestiario de' Papi, dal quale si solevano da essi ca-

vare i doni che facevano alle chiese di Roma. Questa Croce dalla chiesa di Velletri passò a quella d'Anagni e poi ritornò uella veltina. Continuando la descrizione della Croce, dice che sulla parte principale e nel centro è l'immagine del Crocefisso, ma senza titolo, del quale assai ragiona, come d'ogni parte; lateralmente sono le immagini della B. Vergine e di s. Giovanni apostolo, rimarcandole espresse senza duolo benchè assistessero alla Crocefissione; cerca perchè sul pallio che copre il capo della ss. Vergine vi è una crocetta o stella, e chiama sconcezza l'avere espresso vecchio l'amato discepolo, adducendo molti esempi di simili monumenti. Passa a descrivere la figura posta nella parte superiore dell'asta perpendicolare, in atto di benedire colla mano nuda, che s'è proprio de' vescovi e è attribuito anco a laici ed agli Angeli, e forse esprimere un atto salutatorio: dalla chierica che si scorge, desume altro argomento d'ecclesiasticità nella persona, e forse un Santo vescovo e meglio un Apostolo, anzi s. Pietro. Discende poi alla descrizione dell'altra figura in fondo all'asta, riconoscendovi s. Elena. Passa all'altra facciata della Croce, e descrive l'Agnello ch'è nel mezzo della medesima, ed i 4 mistici animali simboli degli Evangelisti, che si vedono espressi ne' 4 lati; pe' quali riporta un cumulo di erudizioni e del loro culto presso i copti. Da ciò prende argomento d'illustriare un'antica Croce di bronzo esistente nella chiesa abbaziale della ss. Trinità di Velletri, padronato di sua famiglia Borgia; ed inoltre ad illustrare un antico greco encolpio del monastero de' ss. Bonifacio ed Alessio di Roma, riproducendone la figura incisa. Restandogli il rilevare la reliquia del s. Legno della Croce del Redentore, che in questo bel monumento è racchiusa, nota il costume di collocar nelle Croci diverse sagre Reliquie, ed insieme illustra una tavoletta della chiesa di s. Maria in Campitelli di Roma. Describe

poscia il culto che si presta in Velletri a questo sagro monumento, e di sua esposizione nelle suddette feste, e nella feria vi della settimana santa, ne' quali riti la cattedrale veliterna si conforma in parte alla basilica Lateranense e in parte alla Vaticana, commendando la pietà de' veliterni verso la Croce e Passione del Signore, ed il religioso costume di munire nella vigilia dell'Ascensione con Croci di cera benedette le 4 porte della città e le principali contrade. Termina il commentario con eccitare il clero veliterno al culto della Croce, che comprende la commemorazione della Passione dell'Uomo Dio; e delle prerogative del capitolo e della chiesa di Velletri, nell'appendice pubblica 15 autentici documenti, ne' quali si parla dell'antiche monete che aveano corso in Velletri e specialmente de' provisini o pecunia *Senatus*, e de' *rotomagensi* pecunia poco cognita, oltre altre cose di partia erudizione. Gli altri 3 documenti, uno riguarda la vita comune adottata nel 1020 da' canonici di s. Egidio di Ceprano, il che mostra l'antichità di questa exemplar comunanza nella provincia di Campagna e Marittima; ragiona d'altre cose, come della formola, *Regnante Dominio Nostro Papa*, e del giuramento, *Per salutem Domini Nostri Papae*. Gli altri due documenti illustrati, uno è del suddetto antico greco encolpio, coll'immagine del Crocefisso confitto con 4 chiodi, avente a' due lati la Madonna e s. Giovanni; essendovi nell'altra parte la B. Vergine cogli Evangelisti privi di simboli, de' quali riparla, insieme al calice e pisside donati da Pio VI alla cattedrale. L'altro documento è il già discorso breve *Romanus Pontifex*, col quale Benedetto XIII nel 1724, concesse a' canonici veliterni, invece dell'almuzia che usavano, la cappa paonazza con fodere di pelli d'ormellini nell'inverno, e nell'altre stagioni di seta rubeo ormesino. Ritorname alla serie de' vescovi, morto Alessandro IV, il successore Urbano IV nel

1262 creò cardinale e vescovo d'Ostia e Velletri Enrico I Bartolomei o Romani detto *Ostiense di Susa*, anche per essere autore della *Somma Ostiense*, morto nel 1271. Nel dicembre (nelle tempora di Pentecoste, dice il gesuita p. Bonucci, *Istoria del b. Gregorio X*, p. 90) 1273 Gregorio X promosse al cardinalato e alla chiesa d'Ostia e Velletri, non che a penitenziere maggiore, fr. Pietro III di Tarantasia domenicano di Savoia e arcivescovo di Lione, il quale nel concilio generale di Lione II prese posto fra que' che sederono alla destra del Papa, al quale successe a' 21 gennaio 1276 col nome d'*Innocenzo V*. Poco visse e così i suoi tre successori, onde restata vacante questa sede vescovile, a' 22 marzo 1278 Niccolò III la conferì colla dignità cardinalizia al nipote fr. Latino Frangipane romano e domenicano, poi vicario di Roma nello spirituale e nel temporale, morto a' 10 agosto 1292 in buon odore di santità, per cui dagli scrittori domenicani è contato fra' beati dell'ordine. Il Banco tanto nel *Compendio della storia Veliterna*, quanto nella *Storia della città di Velletri*, troppo assolutamente asserisce, che gli si dà la gloria d'esser l'autore della *Dies irae, dies illa* (V.), sequenza, ritmo o *Prosa* (V.) di cui con certezza si contrasta l'autore. È vero che io ne' due articoli lo noverai fra quelli che se ne credono autori (fra' quali fr. Tommaso da Celano, che nel 1^o articolo per fallo tipografico è detto Colano), anzi che la comune opinione è pel cardinal Frangipani; ma lessi poi nel can. Giandomenico Giulio, *Versione poetica di tutti gl'inni della Chiesa secondo il Breviario Romano, di alcune antifone della ss. Vergine, delle quattro Sequenze della Messa, dell'Inno Gloria in excelsis Deo*, Torino 1816, che nella sequenza in discorso non dice chi ne fosse l'autore realmente, probabilmente avendo trovato incerto il poterlo asserire. Lessi ancora nel *Manuale de'frati Minori disposto dal p.*

Flaminio da Latera, Roma 1776, essere la sequenza composta da fr. Tommaso da Celano, benchè altri l'attribuiscano all'altro minorita fr. Matteo d'Acquasparta poi cardinale. Forse questi la compose e l'altro la pose in canto fermo? Conviene prudentemente concludere, essere tuttora positivamente incerto il vero autore. Al cardinal Frangipani nel 1294 successe il cardinal fr. Ugone o Ugo III *Billomo* o *Ayscellin* francese domenicano ed arcivescovo di Lione, morto con fama di santità nel 1297. Bonifacio VIII nel 1299 commendò questo vescovato a Leonardo *Patrasso* d'Alatri suo zio, che a' 22 marzo 1300 creò cardinale. In detto mese lo stesso Papa fece vescovo il cardinal fr. Niccolò I *Boccasini* da Treviso domenicano, il quale meritò di succedergli nel pontificato col nome di *Benedetto XI* a' 22 ottobre 1303, e quindi dalla Chiesa fu posto nel catalogo de' beati a' 7 luglio. In Velletri e diocesi se ne celebra ogni anno la memoria coll'ufficio e messa di rito doppio minore. Poco dopo la sua esaltazione a' 18 dicembre creò cardinale e vescovo d'Ostia e Velletri fr. Niccolò II Alberti o Albertini di *Prato* domenicano, che fatalmente contribuì all'elezione di Clemente V, il quale collocò stabilire la pontificia residenza in *Francia* e in *Avignone*, fu cagione d'immenzi e lagrimevoli danni, e la chiesa d'Ostia e Velletri rimase senza la vicinanza del pastore, e forse o probabilmente ne avrà provato le conseguenze. Il cardinale nel 1312 si recò in Roma per assistere alla coronazione dell'imperatore Enrico VII, per già notato, che seguì a' 29 giugno, onde congetturo che avrà visitata la sua chiesa. Morto il cardinale in Avignone nel 1321, ivi ebbe il vescovato il cardinal Rinaldo II o Reginaldo della *Porta* francese, che assente dalla residenza morì in Avignone sul fine del 1327 e non nel 1325 come vuole Ughelli, e neppure nel 1324 come corregge Coletti. A' 27 dicembre di detto anno Giovanni XXII nominò vescovo il

suo nipote cardinal Bertrando I de Pojet o *Poggetto* francese. Il Bauco non fa menzione d'un vescovo intruso che apprendo anche dal Lucenti. Nel 1328 recatosi in Roma lo scismatico Lodovico V pretendente all'impero, ivi fece eleggere l'antipapa Niccolò V, il quale fra gli anticardinali pure creò Giovanni de' conti Alberti o Martini a' 17 maggio, dichiarandolo insieme vescovo d'Ostia e Velletri. Per quanto dissi nel vol. LXXVI, p. 172, sembra che tali false dignità le ricevesse in Tivoli, ed ivi pur narrai che l'antipapa co' suoi anticardinali fuggì a *Todi*, donde si ritirarono a *Pisa* a' 3 gennaio 1329. Ma Niccolò V abbandonato da Lodovico V, si sottomise al Papa nel 1330, che l'avea scomunicato co' suoi seguaci, e fu condotto in Avignone; mentre Giovanni cogli altri falsi cardinali, fuggendo altrove, terminarono di godere l'apparente loro dignità. Si può vedere Lodovico Agnello Anastasio, *Storia degli Antipapi*, t. 2, p. 115 e seg. Meglio dell'introso vescovo Alberti parlerò col Corner, *Notizie delle chiese di Venezia*, p. 11. Giacomo Albertini di Prato in Toscana, vescovo di Castello ossia di Venezia, per essersi dichiarato fautore di Lodovico V, nel 1327 fu cacciato dalla sede da Giovanni XXII. Portatosi in Roma unse col sagro crisma il suo Lodovico, coronato imperatore da' deputati del popolo romano, ad istanza del quale fu dichiarato dall'antipapa cardinale e vescovo Ostiense; false dignità che poco godette, poichè restituito alla propria sede il legittimo pastore, l'usurpatore Giacomo fu deposto ed espulso, morendo miseramente in Germania ov'erasi ritirato. Quanto al cardinal Poggetti da Giovanni XXII fu indi spedito legato in Italia con ampiissime facoltà, e per 16 anni governò lo stato pontificio e Bologna, donde per insurrezione fuggì nel 1334 in Avignone, ove morì nel 1354. Non si ha memoria, se nel suo soggiorno nello stato papale si recasse a Velletri, ma falla il Piazza con dire che risiedendo in

A vignone fu assente. Nel suo vescovato, in Ostia ancora eravi una considerabile popolazione; ed il capitolo della cattedrale avea la dignità dell'arciprete e 10 canonici. In suo luogo passò al vescovato nel 1352 il cardinale Stefano *Albert* francese e insieme fatto penitenziere maggiore, che nell' istesso anno a' 18 dicembre divenne Papa *Innocenzo VII*. Questi nel 1353 elesse vescovo il cardinal Pietro IV *Bertrand* francese de' signori di Colombier, che inviò nel 1355 in Roma a coronare l'imperatore Carlo IV, la qual funzione si fece a' 5 aprile festa di Pasqua. In questa occasione egli si trasferì in Velletri per soli 2 giorni agli 11 aprile per consolare il suo gregge colla sua presenza. Tornato in Avignone vi morì di peste nel 1361. In questo gli successe Aldoino o Audoino d'*Albert* francese, nipote d'*Innocenzo VI*, e dopo aver consagrato Urbano V morì nel 1363 in Avignone, senza mai aver veduto la sua chiesa e le sue pecorelle, alle di lui cure commesse. Gli successe nell' istesso anno il cardinal Elia di s. *Eredio* o *Yrieix* o *Yrier* francese, benedettino o come altri pretendono poi minorita, e finì di vivere in Avignone nel 1367, egualmente sempre assente dal suo vescovato. In questo divennò vescovo il cardinal fr. Guglielmo I *Soudre* francese domenicano, morto in Avignone nel 1373, e al dire del Piazza, avendo auch' egli lasciato in mano de' mercenari la sua gregge e senza averla neppur veduta. Nello stesso anno Gregorio XI conferì la chiesa d'Ostia e Velletri al cardinal Pietro V di *Stagno* o d'*Estain*, il quale già legato d'Italia, seguì il Papa nel ristabilire in Roma la residenza pontificia nel gennaio 1377 (essendo approdato ad Ostia il Papa colla curia e corte), e in quell' anno ivi terminò i suoi giorni, colla gloria d'aver contribuito anch' egli a tale ripristinamento, e principalmente s. Caterina da Siena, come la celebro nell'articolo *VENAISSINO*. Nel 1378 successe nel pontificato Urbano VI, nel

cui conclave, come osserva Ceconi, *Storia di Palestrina*, p. 283, era decano del sagro collegio il cardinal Giovanni Gross o Gross penitenziere maggiore e vescovo di Palestrina. Per l'elezione d'Urbano VI fece un nobile elogio a suo onore e poi gli si ribellò. Indi Urbano VI nominò vescovo d'Ostia e Velletri il cardinal Bertrando II *Latger* francese, ma ingratamente l'abbandonò per eleggere l'antipapa Clemente VII, e seguito questi in Avignone vi terminò la vita nello scisma nel 1392, senza aver mai visitato la sua sede, come nota il Piazza. Urbano VI per provvedere alla chiesa d'Ostia e Velletri nel tempo che il suo vescovo infelicemente seguiva il grande scisma d'occidente, vi mandò Giovanni Paolino canonico Vaticano, come vicario apostolico, e di lui esiste nell'archivio capitolare una sentenza de' 16 febbraio 1383. Ma morto Bertrando II, l'antipapa Clemente VII audacemente promosse l'anticardinale fr. Giovanni di Neocastro o Novacastro domenicano francese, già *maestro del s. palazzo*, suo cugino e parente, di cui parlai anche nel vol. III, p. 214. Morto l'antipapa, a' 28 settembre 1394 gli successe il pseudo Pontefice Benedetto XIII, il quale a' 3 ottobre fu ordinato sacerdote dall'anticardinale Guido falso vescovo di Frascati (come vuole Novaes, ma non registrandolo l'Ughelli, sarà forse il da lui riferito tra' vescovi Prenestini Guido Mallesec o Malosicco nipote di Gregorio XI e da lui creato cardinale nel 1375, indi seguendo il partito dell'antipapa Clemente nel 1378 fatto vescovo di Palestrina, secondo Ceconi e Petrini. Questi aggiungono, che trovandosi nel sinodo di Pisa del 1409 decau del sagro collegio de' partiti di Gregorio XII e antipapa Benedetto XIII, si affaticò per la cessazione dello scisma; onde deposti ambedue i nominati, dichiaratasi sede vacante, restò eletto Alessandro V, il quale per togliere la mostruosità di trovarsi provviste le chiese di due prelati, a tenore dello sta-

tuito nella sessione **xxi o xxii**, nel concistoro de' 26 giugno o più tardi, trasferì il cardinal Gaetano dalla sede di Palestrina, di cui era legittimo pastore, a quella di Porto; acciò Guido restasse canonicamente alla Prenestina, e fregiato allora legittimamente di tal chiesa, intervenne all'elezione di Giovanni XXIII, morendo nel 1411. Altri in tale elezione dicono decano del sacerdotio collegio il cardinal Armet o Brognier, perché abbandonato lo scisma, eragli successo nel decanato degli anticardinali Guido), e l'11 consagrato vescovo dal Neocastro, il quale morì nello scisma in Avignone a' 4 ottobre 1398. Già il Papa Bonifacio IX udita la morte di Bertrando II, nello stesso 1392 promosse a questo vescovato il cardinal Filippo d'Alençon della regia stirpe de Valois, arciprete Vaticano: era stato vescovo di Sabina, dalla quale chiesa l'avea deposto Urbano VII, sia per sospetti per la parentela che avea col re di Francia seguace e fautore dello scisma, e sia per la sua condotta tenuta in Udine (*V.*) quando ebbe in commenda il patriarcato d'Aquileia: morì in Roma con fama di santità e miracoli nel 1397. In questo gli successe il cardinal Angelo Acciajoli fiorentino, arciprete Vaticano e vice-cancelliere, morto in Pisa nel 1407. Continuando lo scisma sostenuto da Benedetto XIII, osò dopo la morte di Neocastro di conferire nel 1400 il vescovato d'Ostia e Velletri all'anticardinale Giovanni Repucavardi o Rupecaurda francese, morto circa il 1402, come dissi parlando di lui nel vol. III, p. 220; quindi gli sostituì l'anticardinale Pietro Corsini fiorentino, già cardinale d'Urbano V, che morì in Avignone a' 16 agosto 1405. Ostinato l'antipapa nelle sue pretensioni, gli diede a successore l'anticardinale fr. Leonardo de Rossi detto Giffone salernitano minorita e generale del suo ordine, morto nel 1407. Quanto a questa data conviene leggere la biografia che ricavai dal Ciacconio e riportai nel vol. III, p. 212, ove lo dissi dotto, che Urbano VI lo voleva

creare cardinale nel 1378, e non 1373 menda di stampa; ma disgustatosi della pertinacia di Benedetto XIII l'abbandonò e morì in Avignone nel 1405. Inoltre l'antipapa nel 1407 pretese creare vescovo d'Ostia e Velletri l'anticardinale Giovanni VII Armet o Brognier savoardo, il quale abbandonato lo scisma, nel 1409 fu riconosciuto per cardinale vescovo nel Sinodo (*V.*) di Pisa e da Alessandro V, e non affatto prima, ed allora fu pure legittimato nel vescovato. Alessandro V era stato eletto in detto sinodo nel 1409, contro Gregorio XII legittimo Papa e contro il falso Benedetto XIII, da loro cardinali e anticardinali, i quali ultimi essendo dal sinodo riconosciuti per veri, ne derivò che due medesimi avevano uno stesso *Vescovato suburbicario*, o un medesimo *Titolo o Diaconia*; laonde per togliere tale monstruosità permise Alessandro V le *Ozioni*, ossia il passaggio da un vescovato all'altro, o da un titolo o diaconia all'altra in que'che avevano altro cardinale co' medesimi vescovati, titoli e diaconie. Veramente tutti i detti cardinali erano scomunicati da Gregorio XII e depositi, cioè i suoi cardinali come ribelli, quelli dell'antipapa come scismatici. Egli è per questo che alcuno chiamò *Concilialobo* il famoso sinodo di Pisa (*V.*). Osserva il citato Cecconi vescovo di Montalto nella *Storia di Palestrina*, a p. 287 e 292. Che fra le pessime conseguenze del lungo scisma, una era quella che due cardinali avessero un medesimo vescovato, titolo o diaconia. Per rimuovere tal disordine, nella sessione xx si determinò di formare de'due collegi cardinalizi uno solo, mediante l'ozione d'uno de'due cardinali di dette categorie, contro la consuetudine costantemente ritenuta nella Chiesa romana (traone poche eccezioni), per cui tutti zelavano in vantaggiare le loro chiese, essendo a vita. Perciò col Panvinio deplora le conseguenze pregiudizievoli dell'ozioni, per le quali le chiese con nocevoli discapiti di frequente hanno un altro cardinale, che appena

istallato nella sua chiesa, mentre cominciava ad astezionarvisi e conoscerne i bisogni, per le ozioni deve abbandonarla. Coll'introdursi la consuetudine d'ottare da una chiesa suburbicaria all'altra, ne derivò, che morendo il decano tutti i cardinali ottavano da un vescovato all'altro; e le *Promozioni* (V.) solite a farsi ne' giorni destinati alle *Ordinazioni* (V.), e specialmente nelle *Quattro Tempora* (V.), nelle quali il mercoledì o venerdì erano i *Cardinali* (V.) creati, il sabato si pubblicavano ed ordinavano negli ordini maggiori, e la domenica si consagravano vescovi, vennero poi a celebrarsi in qualunque tempo. Notò ancora il Cecconi, che quindi il cardinal Ugone di Lusignano vescovo di Palestrina, pel 1.^o ottobre ad una chiesa senza bisogno, cioè alla Tusculana. Delle ozioni ne riparlai ne' vol. LX, p. 198, LXXV, p. 224. Nel 1410 per morted'Alessandro V eletto Giovanni XXIII, il cardinal Armet l'ordinò sacerdote e consagrò vescovo. Indi nel concilio di Costanza da lui presieduto, poco mancò che il cardinale non fosse eletto Papa nel 1417; Martino V che lo fu, venne da lui ordinato suddiacono, diacono, sacerdote e consagrato vescovo, figurando qual decano del sagro collegio de' cardinali presenti al concilio delle 3 *Ubbidienze* di Gregorio XII. Corrado eroicamente rinunziante a mezzo del procuratore, di Giovanni XXIII. Coscia deposto, di Benedetto XIII de Luna scomunicato; benchè in premio della virtù di Corrado, fra le distinzioni accordategli fu dichiarato cardinal vescovo di Porto e decano del sagro collegio. Racconta Bauco, che lo scisma dalla 1.^a sede passò nelle sedi inferiori; ma però questa chiesa d'Ostia e Velletri non risentì alcun incomodo, perchè gli antecardinali scismatici che in Francia si arrogavano il titolo di vescovi d'Ostia e Velletri ritenevano il solo nome, e già mai giunsero ad occupare la cattedra e ad amministrarla. Nondimeno nel 1409, e non nel 1407 com'egli dice, riconoscendo Alessandro V

il cardinal Brognier, in questa chiesa si estinse lo scisma degl'intrusi nominalmente. Morto il cardinal Corrado, il Coscia gettatosi a piedi di Martino V nel 1419, fu da lui dichiarato cardinal vescovo di Frascati e decano del sagro collegio, ma visse 6 mesi. Il cardinal Giovanni VII Armet o Brognier morì in Avignone (ove avea fondato il collegio de' Savoiardi, come pur dirò a VENAISSE) a' 16 febbraio 1426. Secondo il Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 292, divenne decano del sagro collegio il cardinal Angelo di Anna Sommariva camaldoiese, vescovo di Palestrina, notando che in quel tempo non era stata fissata nella chiesa Ostiense simile preminenza, e morì nel 1428 o nel 1429 e decano del sagro collegio, secondo Cardella. Intanto lo scisma non fu del tutto estinto, poichè morendo il falso Benedetto XIII, fece giurare a' suoi antecardinali Bonafede, e Giuliano de Lobo o Dobla o Lobera spagnuolo, che da chierico di camera avea fatto nel 1409 o 1424 antecardinale e poi vescovo d'Ostia e Velletri, di dargli un successore. Essi a' 10 giugno 1425 eleissero l'antipapa Clemente VIII, consagrato da Giuliano. Finalmente, a' 26 luglio 1429 l'antipapa rinunciò la pseudo dignità, e così fecero i suoi antecardinali, e Giuliano a' 16 agosto nel palazzo del maestro di Montesa presso Paniscola. Di lui tratta Ciacconio, *Vitae Pontificum et Cardinallium*, t. 2, p. 744. Io ne parlai ne' vol. II, p. 211, III, p. 230, 237, 238 e altrove. Per la detta morte del cardinal Armet o Brognier rimase lungo tempo vacante la cattedra Ostiense e Velletria sino al 1431. In questo Eugenio IV le diede per pastore il cugino Antonio I Corrado veneziano, nipote di Gregorio XII, trasferendolo dal vescovato di Porto e s. Ruffina, in conseguenza dell'introdotte ozioni da Alessandro V: fu camerlengo di s. Chiesa, arciprete Vaticano, amministratore del vescovato di Cervia dal 1435 al 1440, e morì decano del s. collegio a' 19

gennaio 1445. A' 17 maggio gli successe il cardinal Giovanni VIII Cervantes spagnuolo, che cessò di vivere a' 25 marzo 1453: dimorando nella Spagna, qual vescovo di Siviglia, quando Nicolò V nel 1452 coronò imperatore Federico III, questi invece fu unto coll'olio esorcizzato dal cardinal Condulmoro vescovo di Porto e s. Rufina. Noterò, che insorto l'antipapa Felice V di Savoia (V.), rinunciando poi l'antipontificato nel 1449, Nicolò V l'avea dichiarato decano del sagro collegio e vescovo di Sabina, morendo nel 1451. Indi a' 28 aprile 1453 occupò la sede d'Ostia e Velletri il cardinal Giorgio Fieschi genovese, morto l' 11 ottobre 1461. Avverte il Borgia a p. 371 dell'*Istoria di Velletri*, ch'egli non fu decano del sagro collegio, come pretesero alcuni scrittori, non essendo ancora a quel tempo annessa stabilmente tal dignità alla chiesa di Ostia e Velletri, ma bensì al più anziano de' vescovi cardinali, nè il tempo di sua promozione gli concedeva tale prerogativa, come osserva il Lucenti, il quale eco quanto scrive nell'*Italia sacra*, t. 1, p. 76. In *Ciacconium opere scribitur obiisse* (il Fieschi) *Decanum Sacri Collegii. Sed si gradus hic desumatur ex praeminentia Ostiensi sedis nondum hac splendebat praerogativa; si ex persona, quae prior devénisset ad Purpuram inter Episcopos hic sane erat Isidorus Thessalonicensis Sabinensium Episcopus. Per ea etiam tempora Martinus Crumerus, Latinum cardinali Ursinum, Ostiensem, pro Sabinensem, vitiose nominat.* Nel detto 1461 occupò la cattedra della chiesa d'Ostia e Velletri il celebre e benemerito cardinale Guglielmo d'Estouteville francese cluniacense, del quale già nel paragrafo *Cori narrali munificenze*, ove stabilì nel convento da lui fabbricato un'abitazione per suo uso e de' vescovi successori, e poscia lo dissì edificatore a sue spese del palazzo vescovile di Velletri. In Ostia pure fece sperimentare la sua grandezza d'ani-

mo. Ne restaurò la città, che trovò da molto tempo abbattuta; fece fare il disegno della cattedrale di s. Aurea, e forse diè principio alla costruzione della torre attuale, la quale fu innalzata e fortificata dal successore. Fu il 1.^o vescovo ch'ebbe dalla s. Sede anche l'autorità temporale sui diocesani, la quale in principio non importava propriamente che protezione e conservazione de' privilegi. Come ricevè in Ostia Pio II, lo narrai nel vol. LIV, p. 213 e 214, e meglio verso il fine di quest'articolo riprodurrò. Il quale Papa ne' suoi *Commentari* descrisse Ostia quale era a' suoi tempi. Le rovine che ora occupano molto spazio indicano che Ostia fu un tempo grande e magnifica. Affezionatissimo alla sua chiesa, donò alla cattedrale le molte preziose suppellettili, e nel 1475 concesse a' canonici la cappellania di s. Geraldo, come si ha da' suoi diplomi dati dal palazzo di s. Apollinare di Roma ove abitava, onde in Velletri esiste perpetua memoria di lui. Consagrò nel 1471 vescovo Sisto IV, sebbene ancora non diventato decano del sagro collegio, bensì fregiato di tale dignità morì a' 22 febbraio 1483, colla fama d'essere stato uno de' principali restauratori delle lettere e delle scienze. In detto anno Sisto IV vi trasferì da Frascati il nipote celebratissimo cardinal Giuliano della Rovere d'Albizola, che nel 1481 avea consagrato vescovo di Sabina, penitenziere maggiore. In Ostia fece fabbricare l'odierna cattedrale, sul modello di Pintelli fatto fare dal predecessore, la torre o rocca odierna famosa, e le fortificazioni che coronano Ostia, coll'opera del celebre Sangallo, che perciò dimorò due anni in Ostia, insieme alla torre di Bovacciano di difesa sul Tevere. Nel vol. LIV, p. 214, riparai come ricevè in Ostia lo zio Sisto IV. Si recò più volte a visitare Velletri e il suo gregge, vi ricevè con benemerenze de' cittadini, come descrissi, Carlo VIII re di Francia nel palazzo vescovile, e fece altrettanto in Ostia. In Velletri a sue spese fabbri-

è la sagrestia della cattedrale, che arricchì di doni e di sagri paramenti, fa coltizzò i canonici a testare, ed il 1.^o novembre 1503 divenne il gran *Giulio II*. Questi dal vescovato suburbicario di Sabina tosto vi traslatò il celebre cardinal Oliviero Caraffa napoletano, morto decano del sagro collegio a' 20 gennaio 1511. Giulio II dalla sede di Porto e s. Rufina nello stesso anno vi trasferì il cugino celebre cardinal Raffaele Riario di Savona, dopo essere stato vescovo di Sabina, vice-cancelliere e camerlengo (per le prime cariche che vado acceunando, per l'epoche e loro durata ponno vedersi gli articoli delle medesime). Secondo il Cardella e il Novaes, d' fondamenti rifabbricò la cattedrale di Porto, e quella di Velletri, l'antica essendo in deplorabile stato. Dopo varia fortuna, morì a' 6 luglio 1521 decano del sagro collegio d' anni 61 e 44 di cardinalato (nel vol. IX, p. 292 e 298, formai due elenchi, de' cardinali eletti in giovanile età, e de' cardinali che goderon meno di 3 mesi la sublime dignità; e nel vol. XV, p. 291, feci un elenco de' cardinali che vissero assai e intervennero a molti conclavi). Nel medesimo anno Leone X dal vescovato di Sabina promosse a questo, e lo era stato pure di Palestrina, il cardinale Bernardino Carvajal spagnuolo. Sotto di lui eletto nel 1522 Adriano VI mentre era nella Spagna (V.), portandosi in Roma approdò in Ostia ricevuto magnificamente dal cardinale. Dopo inquieto cardinalato, morì decano del sagro collegio a' 16 dicembre 1523; tuttavia nel dì seguente disse di lui Clemente VII in concistoro, essersi spento un gran lume del sagro collegio, ed essere mancato un uomo per dottrina e sperienza degli affari veramente insigne. Nello stesso concistoro il Papa diè per pastore a questa chiesa il cardinal Francesco I Soderini fiorentino, trasferendolo da quella di Porto, e siccome l'Ughelli dice a' 14 dicembre, converrebbe abbreviar la vita di 3 giorni al precedente. Morì dopo mo-

lesto cardinalato, e con soli 5 mesi di governo vescovile, a' 17 maggio 1524 decano del sagro collegio. A' 18 maggio ne occupò la cattedra, lasciando quella di Porto, il cardinal Niccolò III Fieschi genovese, per un sol mese, poichè morì decano del sagro collegio a' 14 giugno. Nel dì seguente gli successe il celeberrimo cardinale Alessandro I Farnese di famiglia romana o nato a Canino, già e con raro esempio vescovo suburbicario di Frascati, Sabina, Palestrina e Porto (non d' Albano, come pare quasi che si dica nel vol. XII, p. 34). Nel tempo del suo vescovato frequentemente portavasi in Velletri, non tralasciando cosa alcuna sì nello spirituale che nel temporale, che giovar potesse al suo gregge, colla vigilanza, colla sua protezione e con larghe benesicenze, fino a visitar gl' infermi che soccorreva colle sue mani, e abbellì l'episcopio e la cattedrale. Passati più di 10 anni dacchè era vescovo d' Ostia e Velletri e decano del sagro collegio, a' 13 ottobre 1534 fu sublimato al triregno col nome di *Paolo III*. Per qualche tempo volle ritenere l'amministrazione della chiesa d' Ostia e Velletri, finchè a' 26 febbraio 1535 vi trasferì da Porto il cardinale Girolamo Piccolomini sanese, affine di Pio II e nipote di Pio III, morto in patria e decano del sagro collegio a' 21 novembre 1537 d' anni 62.

A' 28 dicembre, o novembre come scrive l' Ughelli, del medesimo 1537, da Porto fu traslato in questa sede il cardinal Giovanni IX Domenico de Cupis romano, arciprete Lateranense e decano del sagro collegio: questi fu il 1.^o de' vescovi ch' ebbe il titolo e l' ampia autorità di governatore perpetuo di Velletri, Ostia e diocesi, colla giurisdizione del mero e ministro impero, per bolla del 1548 di Paolo III. Il Piazza dice che accrebbe alla cattedrale l' organo, la donò di molti paramenti e v' istituì il sodalizio del ss. Sacramento. A' 10 dicembre 1553 passato agli eterni riposi il cardinale, Giulio III

nel dì seguente vi traslatò da Porto il virtuoso cardinal Giovanni X Pietro Carrappa napoletano, il quale confonditore de' Teatini (V.), con non comune esempio avea governato anche i vescovati suburbicari di Albano, Sabina e Frascati, decano del sagro collegio (cioè, come avverte Piazza, il più anziano de' cardinali presenti in Roma), di cui era particolare ornamento, per l'integrità e santità della vita, per la religione e la dottrina esemplare. Trovandosi in età di 79 anni restò eletto Papa a' 23 maggio 1555 col nome di Paolo IV, e poi morì d'anni 83 e giorni 50, dopo glorioso e travaglioso pontificato. Paolo IV a' 29 maggio 1555 pose in suo luogo in questa cattedra il cardinal Giovanni XI de Bellay francese, già di Porto e prima di Frascati, che benedì il detto Papa, e non consagrò come scrive Piazza, essendo già vescovo consagrato sin dal settembre 1506, e Paolo III nel 1537 gli avea imposto il pallio quale arcivescovo di Chieti, come m'istruisce la *Storia di Paolo IV*, di Carlo Bromato da Erano, cioè il p. d. Bartolomeo Carrara teatino bergamasco, che sotto il detto nome anagrammatico, che in greco significa: *un cibo tolto da una mensa imbandita a spese di molti* (ch'è quanto dire una compilazione, coscienziosa però per averne, come si dovrebbe, giustissimamente e con diligenza citato le derivazioni), nascose modestamente il proprio. Il cardinal Bellay, ministro del re di Francia in Roma, e non mai ambasciatore come lo qualifica il Piazza, non potendo esserlo nemmeno d'*Ubbidienza* (I.) presso la Sede apostolica, morì in seguito a' 16 febbraio 1560. Dal vescovato di Sabina a' 19 marzo preconizzato da Pio IV passò in questo il cardinal Francesco II di Tournon de' conti di Rossiglione e affine del re di Francia, decano del sagro collegio. Non lo fu di Porto come avverte il Luceuti, correggendo l'Ughelli, il quale fu seguito dallo Sperandio nella *Sabina sagra*; e perciò non lo registrai a Porto. Egli fu sem-

pre assente da questa sua sede, chiamato in Francia per combattere la nascente eresia, di cui fu animoso impugnatore; il perchè raccomandò la cura di questa chiesa al cardinal Gio. Antonio Serbelloni milanese, nipote del regnante Pio IV, poi successivamente vescovo di Sabina, Palestina, Frascati, Porto e di questa sede, come poi dirò. Cessato di vivere in Francia il cardinal Tournou a' 12 aprile 1562, a' 18 maggio gli successe il decano del sagro collegio cardinal Ridolfo Pio de' principi di Carpi vescovo di Porto, che proteggendo il frate conventuale Peretti, preparò la sua futura grandezza nel divenire Sisto V; indi morì nel 1564. In questo e dallo stesso Porto vi fu traslatò il decano cardinal Francesco III Pisani veneziano, che da 1.º diacono avea coronato Marcello II e Paolo IV. Pel 1.º ottenne da s. Pio V la facoltà di tenere in Velletri un vescovo *in partibus* per suffraganeo, che supplisse per la continua assenza de' propri vescovi alle funzioni de' pontificali, onde nel 1568 pel 1.º vescovo suffraganeo fu nominato fr. Lorenzo Bernardini di Lucca domenicano vescovo di Corone, e non Cotrone come vuole il Piazza. Osserva questi ch'egli tardi venne al decanato e dopo altri meno anziani di lui, per l'assezua da Roma qual vescovo di Padova. Dirò io: a molti decani agevolano questa dignità que' cardinali preti che non amano d'essere vescovi suburbicari, benchè residenti in Roma. Il cardinale Pisani dopo essere intervenuto a 8 Conclavi, morì d'afflizione per la morte del nipote cardinal Luigi, d'anni 76 e 53 di glorioso cardinalato nel 1570. In questo a' 4 luglio da Porto vi fu trasferito il decano celebre cardinal Giovanni XII Moroni milanese, il quale con assai raro esempio era stato vescovo anche delle altre 4 sedi suburbicarie di Frascati, Palestina, Sabina e Albano, e così lo fu di tutte. Fu tanta la vigilanza pastorale e l'impegno governativo di quest'amplissimo porporato, che

spessissimo portavasi in Velletri per provvedere colla sua presenza all'avanzamento della religione, e al bene spirituale e temporale del popolo a lui commesso. Fra' decreti del concilio di Trento vi fu quello che obbligava i vescovi a celebrare il *Sinodo* diocesano. Conoscendo ben egli la negligenza de' suoi antecessori, che da più secoli l' uso di radunare il sinodo aveano tralasciato, ne celebrò due nella cattedrale veliterna. Il 1.^o nel giugno 1573, presieduto per lui dal suo suffraganeo mg.^r Bernardini; il 2.^o nell'ottobre 1579, presieduto dal cardiuale stesso. I mss. originali d' ambedue sono nell'archivio capitolare: nell'ultimo in 3 pagine mirasi la sottoscrizione e il sigillo del cardinale. Se ne trova memoria nelle costituzioni sinodali del vescovo cardinal Bourbon del Monte del 1624. Secondo il Jacobilli, scrittore della vita del cardinal Moroni, si crede con fondamento, ch' egli inerendo all'osservanza de' decreti Tridentini, dasse principio al seminario diocesano veliterno, appena venne al governo di questa chiesa. Dopo la morte del suffraganeo mg.^r Bernardini, gli successe fr. Eugenio Pisavini agostiniano vescovo titolare di Smirne. Il Bauco nel catalogo de' vescovi suffraganei lo registra nel 1572, inavvedutamente, perchè nel 1573 dice che il predecessore presiedè il sinodo di quell'anno. Il cardinal Moroni dopo l'intervento a 5 conclavi e 35 anni di cardinalato, di 72 d'età morì nel 1580 assai lodato e pianto. Tosto gli successe il celebre cardinal Alessandro II Farnese romano, nipote di Paolo III, e già vescovo di Porto, arciprete Liberiano (e non Lateranense, come dissì nel vol. XII, p. 324), e poi Vaticano, decano del sagro collegio. Disse di lui l'imperatore Carlo V: *Collgium Cardinalium si ex talibus viris constat, profecto Senatus similis nusquam gentium reperietur.* Ed il sagro collegio ne vanta un numero innumerable, con tanto splendore e gloria. Nel 1585 desideroso che fiorisse nel suo clero lo stu-

dio della teologia e delle sagre lettere, istituì fra' canonici veliterni la prebenda teologale, a norma de' decreti del concilio di Trento, ed alla cattedrale donò molti paramenti sagri. Nel precedente anno divenne suffraganeo fr. Agostino Buzi minore osservante vescovo di Smirne. Il cardinale mancato a' vivi nel 1589, fu sepolto nella magnifica *Chiesa del Gesù* (P.) di Roma, da lui colla contigua casa professa fabbricata a' *Gesuiti*. Gli successe il decano cardinal Giovanni XIII Antonio *Serbelloni* milanese summentovato, già vescovo di Porto. Da questa chiesa pure per sua morte, nel 1591 fu promosso a vescovo d' Ostia e Velletri il decano cardinal Alfonso *Gesualdo* napoletano. Nel 1592 a' 2 febbraio consagrò vescovo Clemente VIII, e nel mese di luglio celebrò il sinodo diocesano in Velletri, e ristabilì il seminario diocesano, che per mancanza di rendite non più esisteva. Si vede il suo ritratto dipinto al naturale nella tribuna della cattedrale, da lui fatta nobilmente decorare con pitture. Nel 1597 fu fatto suffraganeo mg.^r Vincenzo Quadrimani vescovo di Nicaea. Morto nel 1603 il cardinale, dalla chiesa di Porto a questa pervenne il decano cardinal Tolomeo *Galli* di Como, già segretario di stato di Gregorio XIII. Pel suo decesso nel 1607 parimenti da Porto vi fu traslato il decano cardinal Domenico I *Pinelli* genovese, arciprete Liberiano, che finì di vivere nel 1611. In questo dal vescovato di Sabina fu traslato il decano cardinal *Francesco* V di Giojosa francese, morto di 53 anni e 32 di glorioso cardinalato, nel palazzo apostolico d'Avignone nel 1615. La sua assenza, per dimorare in Francia dopo il richiamo del re, non tolse a questa chiesa gli aiuti spirituali pel governo del suo gregge, mentre volle che si celebrasse in Velletri il sinodo diocesano, dando perciò le facoltà di presiedervi a mg.^r Antonio *Seneca* vescovo d' Anagni, e fu tenuto nel 1613. Però al dire di Piazza, la sua assenza gl'impedì d'effettuare il suo propo-

nimento di fabbricare una villa nella Fagiola, per rendere ameno a diporto de' vescovi quel luogo che fu altre volte l'oggetto delle guerre e dissensioni sanguinose nella Campagna. Nel suo vescovato avvenne il definitivo deterioramento d'Ostia, pel narrato anche nel vol. LIV, p. 215. Nel 1616 trasferito da Porto, subentrò il decano cardinal Antonio II M.^a Gallo osimano, vigilantissimo pastore, che tenne il sinodo diocesano in Velletri a' 10 gennaio 1618. Decesso nel 1620, gli successe il decano cardinal Antonio III M.^a Sauli genovese, già di Porto: riguardato l'oracolo del senato apostolico, fu a 8 conclavi e terminò i suoi giorni nel 1623. In questo vi passò da Porto il decano cardinal Francesco V M.^a Bourbon del Monte de' marchesi di quel feudo della Marca e nato in Venezia, prefetto della segnatura di grazia. Pio e caritatevole co' poveri, celebrò in Velletri il sinodo diocesano a' 29 aprile 1624. Nella cattedrale fece eseguire a sue spese un organo sontuoso, la cui cassa pel disegno e duratura (sic) merita essere molto stimata, ed esiste in buono stato. Nella cattedrale d' Ostia eresse e dotò la cappella di s. Monica, ove per molti anni era stata la santa sepolta, prima che fosse trasferito il corpo nella Chiesa di s. Agostino a Roma. Urbano VIII nel 1625 decretò, che il vescovo d'Ostia e Velletri non potesse stare senza un vescovo Suffraganeo (V.), cui assegnò scudi 500 dalla mensa vescovile. Il Novaes riporta tale decreto all'agosto 1628. Morto il cardinal del Monte nel 1626, in questo da Porto vi passò il decano cardinal Ottavio Bandini fiorentino, che favorì lo studio delle belle lettere e in Velletri protesse l'accademia de' Sollevati, che a' suoi giorni si aprì nel convento de' minori conventuali, morendo nel 1629. Nel settembre gli successe il decano cardinal Giovanni XIV Deti fiorentino, nipote di Clemente VIII, morto dopo pochi mesi di 48 anni (perchè era arrivato al decanato per essere stato creato cardinale di

anni 17 con pentimento dello zio, onde e per la sua ignoranza non senza grandi difficoltà e opposizioni, non che ripugnanza d'Urbano VIII) nel luglio 1630. Nello stesso e al solito da Porto fu promosso a questa chiesa il beneficio decano cardinal Domenico II Ginnasi; pio e liberale co' poveri, nella cattedrale eresse la cappella de'ss. Protettori. Colla sua virtuosa parsimonia fondò in Roma il monastero delle Carmelitane Teresiane, e dispose che ne fosse sempre protettore il cardinal decano pro tempore. In Ostia eresse un ospedale pe' poveri infermi e pellegrini, e la chiesa di s. Sebastiano. Il Piazza enumera le sue beneficenze colla cattedrale di Velletri, e rileva che nella città v'introdusse l'arte della stampa per pubblico comodo. A suo tempo nel 1631 diventò suffraganeo mg.^r Giuliano Viviani vescovo di Solona, e poi nel 1639 dell'Isola in Calabria Ulteriore. Terminò di vivere il cardinale nel 1639 d'89 anni e 35 di cardinalato, e da Porto qui vi venne il beneficio decano cardinal Carlo I Emanuele Pio di Savoia ferrarese, benemerito porporato, anche per aver in gran parte animato il p. ab. Ughelli (V.) a intraprendere la laboriosa e celebre opera dell'Italia sacra. Nel 1640 fu fatto suo suffraganeo mg.^r Camillo Andriani vescovo d'Almira. Nel seguente anno il cardinale cessò di vivere, e gli fu surrogato il decano cardinal Marcello Lante romano, già vescovo di Porto, al cui tempo e nel 1642 divenne suffraganeo mg.^r Alessandro Sperelli d'Asisi vescovo di Tortosa, traslato poscia a Gubbio: in suo luogo nel 1643 fu surrogato fr. Paolo Ciera veneziano agostiniano, vescovo di Viesti nel regno di Napoli. Il cardinale splendidamente limosiniero, ne avranno senza dubbio sperimentato i generosi effetti i bisognosi veliterni; rifabbricò l'episcopio, e con raro esempio non permise che vi si ponesse lapide o stemma: morì nel 1652 d'anni 91 e 46 di porpora, senza aver mai sofferto in sua vita alcun in-

comodo di salute. Da Porto gli successe il decano cardinal Giulio I *Roma* milanese a' 10 maggio, ma a' 16 settembre e di 68 anni scese nella tomba, nell'anniversario dello stesso giorno e' ora in cui nacque. Egli era stato benefico vescovo di Recanati e Loreto, e munificentissimo di Tivoli, e cautissimo nel parlare con donne. Ad una che l'importunava di trattare un negozio grave, modestamente rispose: "Se questo affare spetta alla vostra coscienza, venga il confessore; se d'altra materia, mandate il marito". Indi trasferito da Porto, fu vescovo il decano cardinal Carlo II de' *Medici* de' granduchi di Toscana, che mai si portò al vescovato. Tuttavolta, compiangendo Velletri attaccata da siera peste, mandò larghi soccorsi a' poveri in tutto il tempo del male. Impiegò la somma che dissì per rifabbricare la cattedrale in parte rovinata, e il campanile. Fece togliere le colonne di marmo che sostenevano la nave di mezzo, ritenute insufficienti a sostener il peso del soffitto, e vi fece innalzare gli attuali gran pilastri di pietra e mattoni. Morì di 70 anni e 50 di cardinalato nel 1666, e gli successe il decano cardinal Francesco VI *Barberini* il giuniore fiorentino, nipote d'Urbano VIII, arciprete Lateranense e poi Vaticano, bibliotecario e vice-cancelliere di s. Chiesa, prefetto di segnatura. Nella sua magnificenza ornò la cattedrale della bellissima tribuna ricca di marmi, e donò alla sagrestia gran copia di sagri paramenti. L' 11 giugno 1673 celebriò in Velletri il sinodo diocesano e fu stampato: *Synodus Veltrensis a Card. Barberini anno 1673, Romae.* Già nel 1668 era divenuto suffraganeo fr. Antônio Molinari carmelitano vescovo di Te-gaste. Con 56 anni di cardinalato e 82 d'età, nel 1679 morì il cardinale, e nel 1680 da Porto fu traslato il decano cardinal Cesare *Faccinetti* bolognese, pronipote d'Innocenzo IX, vice-cancelliere di s. Chiesa, morto nel 1683. Con sollecitudine pastorale visitò la diocesi,

coll'assistenza del peritissimo, dotto e profondo erudito Carlo Bartolomeo Piazza. Egualmente da Porto qui passò il decano cardinal *Albergati Ludovisi* bolognese, penitenziere maggiore, zelante pastore e profuso co' poveri. Non vi fu esercizio di magnificenza, di generosa pietà e di zelo episcopale che non praticasse. Ristorò in Ostia il palazzo vescovile e la rocca; il qual palazzo per suo diporto aveva magnificamente edificato il genio d'Alessandro VI. Colla sua morte, avvenuta nel 1687, il vescovo di Porto cardinal Alderano *Cibo* de' principi di Massa e Carrara diventò decano e vescovo d' Ostia e Velletri, essendo segretario di stato d'Innocenzo XI. Sostenne con savia accortezza e gelosia le ragioni, le prerogative e il decoro del sacro collegio, da cui fu con pari corrispondenza e coll'onore dovuto a sì supremo grado, stimato e riverito. Riparò con gravi spese in Ostia il mal'influsso di quell'aria infelice per cagione dell'acque paludose e stagnanti; dissecando per quanto fu possibile le paludi più vicine all'abitazioni. Fece copiose limosine a que' contadini, destinati ne' tempi più pericolosi dell'anno alla coltura delle spaziose campagne ed a fabbricare il sale; altrettanto sollecito di provveder loro di aiuti spirituali. Restaurò il palazzo vescovile d'Ostia, abbelli la cattedrale di s. Aurea e la donò di copiose suppellettili, onde vi fu posta una lapide, che riferisce l'eucaristia Piazza suo vicario e visitatore, rinnovando con pitture e fini marmi la cappella di s. Monaca. Il corpo della santa ivi riposò dal 362 al 1430, nel quale Maffeo Vegio, pio letterato e datario di Martino V, lo fece trasportare con solennissima pompa in Roma nella chiesa del figlio, ove a sue spese eresse una ricca cappella. In tale traslazione, Martino V recitò un'elegante orazione in lode della s. Matrona, e col racconto d'alcuni miracoli seguiti nella medesima occasione. Ristorò pure la cattedrale di Velletri nobilmente, e fu beneficentissimo co'

veliterni, al modo narrato dal Piazza. Ebbe a suffraganeo nel 1694 mg.^r Giulio Marzi tibortino vescovo d'Eliopoli. Volle che nel 1698 si celebrasse il sinodo diocesano in Velletri, dove non potendo intervenire per l'avanzata età, vi fece presiedere il fratello Odoardo Cibo patriarca di Costantinopoli, ed assistere oltre il detto suffraganeo, mg.^r Domenico Ercolé Monanni vescovo di Terracina, mg.^r Guzzoni vescovo di Sora, e mg.^r Pietro Paolo Gerardi vescovo d'Anagni, tutti invitati per la solenne traslazione delle sante reliquie di s. Geraldo vescovo e patrono della città, celebrata nell'occasione del sinodo, il quale fu compito a' 24 e 25 novembre. Il Bauco di questo santo parla ancora di sua nazione e patria, come liberò la città da' nemici e da morbo contagioso, e del riconoscimento delle sante ossa, descrivendo la pompa di detta solenne traslazione. Il cardinal Cibo a' 22 luglio 1700 passò all'altro mondo d'anni 88 e 56 di cardinalato. Siccome Innocenzo XII era infermo non potè tenere concistoro per trasferirvi da Porto a questa chiesa il cardinal decano Emanuele Teodosio de la Tour di Buglione francese, consanguineo del re di Francia, nipote del celebre maresciallo Turenna, il quale per impotenza dello stesso Innocenzo XII in detto anno avea aperto la porta santa della basilica Vaticana. Morto il Papa a' 27 settembre, fu eletto a' 23 novembre Clemente XI e fu consagrato a' 30 dal cardinale, funzione che non erasi veduta da Clemente VIII in poi. Si ha la *Relazione delle ceremonie fatte nella basilica di s. Pietro nel giorno 30 di novembre 1701*, nel quale fu consagrato Clemente XI. Questo Papa a' 21 dicembre promulgò il cardinal Buglione in vescovo d'Ostia e Velletri, che poi visitò nell'ultima sua grave infermità, e per tale esempio fece il simile i cardinali, mentre finì di vivere di 72 anni nel 1715. In questo passò da Porto a questa chiesa il decano cardinal Niccolò V Acciajoli fiorentino, e nel

1719 il Papa gli diè a suffraganeo mg.^r Nicolò Terzago vescovo di Samaria. Morì il cardinale a' 23 febbraio d'89 anni circa e 49 di cardinalato, il cardinal Orsini poi Benedetto XIII, residendo nel suo arcivescovato di Benevento, come sottodecano e vescovo di Porto poteva ottare al decanato e vescovato d'Ostia e Velletri, ma con lettera de' 27 marzo pregò Clemente XI, che senza esaminare i suoi diritti tutto conferisse al cardinal Astalligù nel 1714 consagrato da detto Papa in vescovo di Sabina. Il Papa lodata tal moderazione, dichiarò che intanto niun pregiudizio dovesse provenire al più anziano cardinale nella vacanza del *Decano del Sagro Collegio*, essendo fuori della curia romana nella sua cattedrale; ma e come dissi in quegli articoli, fatta esaminare la cosa, decretò poi a' 7 marzo 1721 che il decanato in vigore della bolla di Paolo IV dovesse spettare al cardinale più antico presente in Roma alla vacanza, esclusi i più antichi che allora trovansi fuoridi Roma, se e qualora non lo sono per comando del Papa; decreto poi confermato da Clemente XII (abrogando quello fatto da Benedetto XIII). Quindi nou in forza di tal decreto, come dice Bauco, perché posteriore, ma in conseguenza della lettera del cardinal Orsini, Clemente XI nel concistoro de' 27 aprile 1719 preconizzò decano e vescovo d'Ostia e Velletri il cardinal Fulvio Astalli, nato nel suo feudo di Sambuci diocesi di Tivoli; indi a' 18 maggio festa dell'Ascensione, il Papa gli conferì il pallio nella basilica Lateranense, dopo avervi celebrato la messa, come leggo nelle *Notizie di Roma* e nel *Diario del Cecconi*. Dopo la funzione, Clemente XI diè la solita solenne benedizione. Terminò di vivere a' 14 gennaio 1721 d'anni 66, ed allora Clemente XI dichiarò decano il cardinal Sebastiano Antonio Tanara bolognese nato in Roma, nel concistoro de' 3 marzo trasferendolo a questa dalla chiesa di Frascati. Noterò, che le *Notizie di Roma* del 1721, pubblicate

prima di tal concistoro, riferiscono la morte del cardinal Astalli, e fra' cardinali viventi pel 1.^o riportano qual *sotto-decano* del sagro collegio il cardinal Orsini, benchè assente e vescovo di Porto, dimorante nell'arcivescovato di Benevento, ed il cardinal Tanara pel 2.^o qual vescovo di Frascati (per ottare al qual vescovato erasi portato a Roma da Urbino sua legazione, e poi eravi ritornato), e la diocesi d'Ostia e Velletri è notata vacante. Dice il Novaes che al cardinale fu contrastato fortemente il decanato col vescovato d'Ostia e Velletri da' cardinali Orsini e Del Giudice vescovo di Palestrina, il quale ottenne il vescovato di Frascati già del Tanara, nel concistoro de' 5 marzo 1721. Morto Innocenzo XIII, il cardinal Tanara entrò in conclave, ma per malattia dovette uscirne, morendo a' 5 maggio 1724 d'anni 75; laonde a' 29 maggio eletto Papa il sotto-decano cardinal Orsini, il cardinal Del Giudice, come più anziano, gli fece la solita interpellazione se accettava il sommo pontificato, e tutte le altre successive funzioni proprie del cardinal decano. Benedetto XIII nel 1.^o concistoro che tenne dopo la sua esaltazione a' 12 giugno 2.^o festa di Pentecoste, come apprendo dal contemporaneo diarista Cecconi e dal Novaes, dopo avere ringraziato il sagro collegio per averlo innalzato al trono papale, con allocuzione riprodotta dal Cecconi, e dopo aver aperto la bocca al cardinal Alberoni, propose le chiese vescovili d'Ostia e Velletri (sic) unite pel cardinal Francesco VII del Giudice decano del sagro collegio, originario genovese nato in Napoli, e non come dice il Bauco fatto vescovo nel maggio. Morì segretario del s. Offizio a' 10 ottobre 1725, ripetutamente visitato da Benedetto XIII nell'infermità; il cui *Funerale* (V.) fu accompagnato dalla *Cavalcata* (V.), propria pure de' cardinali decani, come il talamo funebre. Gli successe il sotto-decano e vescovo di Porto (titolo che si porta dal cardinale cui spetta il decanato, o

di altra chiesa, finchè in concistoro non è preconizzato vescovo d' Ostia e Velletri e decano del sagro collegio, come leggo negli antichi *Diari di Roma*: ora le proposizioni concistoriali dicono. *SS. Dominus Noster in proximo consistorio proponet Ecclesias Ostien. et Velerne. invicem perpetuo canonice unitas vacan. per obitum cl. me. N. dum vivere S. R. E. Cardinalis N. ultimi illarum Episcopi defuncti; quas Ecclesias optare intendit Emus. et Rmus. D. N. ejusdem S. R. E. Cardinalis N. S. Collegii Decanus, hactenus Episcopus Ecclesiarum vel Ecclesias N.*) cardinal Fabrizio Paolucci forlivese, vicario di Roma, penitenziere maggiore, segretario del s. Offizio, segretario di stato di Clemente XI e di Benedetto XIII stesso, il quale nel medesimo anno gli diede per suffraganeo fr. Gioacchino M. Oldi carmelitano vescovo di Castoria. Nel 1726 per morte del cardinale, toccava il vescovato d'Ostia e Velletri al cardinal Francesco Pignatelli teatino napoletano, che a' 17 novembre 1725 da vescovo di Frascati lo era divenuto di Porto e s. Russina; ma siccome dal 1703 trovavasi arcivescovo di Napoli, non volle ottare al vescovato in discorso, ma bensì come sotto-decano del sagro collegio divenne suo decano, e per tale lo trovo nelle *Notizie di Roma*. Laonde da Palestrina vi fu traslato il sotto-decano cardinal Francesco VIII Barberini il giuniore romano, pronipote d'Urbano VIII. Morto in Napoli a' 5 dicembre 1734 il decano cardinal Pignatelli, divenne decano il cardinal Barberini. Ebbe a suffraganeo ing. Gaetano de Paolis nobile veliterno e arciprete della cattedrale, già da Benedetto XIII preconizzato vescovo di Caradra a' 3 dicembre 1726. Nel 1738 per morte del porporato, gli successe il decano cardinal Pietro V Ottoboni veneziano, pronipote d'Alessandro VIII, già vescovo di Porto e s. Russina, arciprete Liberiano e poi Lateranense, vice-cancelliere di s. Chiesa. Deunto nel 1740, pure da Porto qui vi pas-

sò il decano cardinal Tommaso *Ruffo* napoletano, vice-cancelliere di s. Chiesa e segretario del s. Uffizio. Benedetto XIV nel 1745 gli diè a suffraganeo mg.^r Gio. Carlo *Bandi* vescovo di *Bosra*, il quale essendo uditore del cardinale, ottenne tale uffizio pel nipote *Braschi*, che divenuto Pio VI lo creò cardinale; perciò nel 1775 il magistrato veliterno in onore del cardinale e del Papa, nell'aula municipale collocarono due lapidi riprodotte da *Marracco*, *Monumenti dello stato pontificio*, t. 6, p. 174 e 175. Siccome Benedetto XIV nel 1752 promosse il Bandi al vescovato d'*Imola*, in tale anno dichiarò suffraganeo e vescovo di *Dioclia* il sullodato veliterno e canonico della cattedrale mg.^r Gio. Carlo *Antonelli*. Nel detto anno fu pubblicata l'opera del gesuita p. Andreucci, *De Episcopis Cardinalis Suburbicariis*, in cui si sosteneva poter essi ne'loro palazzi in Roma conferire oltre la 1.^a Tonsura i primi *Ordini* (*F.*) minori a'loro diocesani; ma Benedetto XIV dichiarò ivi non poter conferir la 1.^a tonsura. Morto d'anni 90 il cardinal *Russo* nel 1753 (veramente le *Notizie di Roma* del 1754 lo registrano ripetutamente vivente; in quelle poi del 1755 lo leggo morto a' 22 febbraio 1753, ed a' 9 aprile 1753 traslato da *Porto* il successore), ne occupò la sede il decano cardinal Pietro Luigi *Caraffa* napoletano, morto a' 15 dicembre 1755. Nel 1756 fu vescovo d'*Ostia* e *Velletri* il decano cardinal Raniero *Delci* fiorentino, che continuò a ritenere in commenda il suo antico titolo presbiterale di s. *Sabina*, e indi rifabbricò a sue spese la chiesa di s. *Maria del Trivio*; morto di 92 anni nel 1761. In questo gli successe il decano cardinal Giuseppe *Spinelli* napoletano già di *Porto*; ed al quale per esser morto di 70 anni a' 12 aprile 1763 spettava succedere il cardinal Camillo Paolucci Merlini sottodecano del sagro collegio e vescovo di *Porto* e s. *Rossina*; ma per le sue abituali indisposizioni, non solamente riuscì di passare al vescovato d'*Ostia* e *Velletri*, ma

ezziandio al decanato. Di conseguenza a un tratto a' 16 maggio diventò vescovo d'*Ostia* e *Velletri* e decano del sagro collegio il cardinal Carlo III Alberto Guidobono *Cavalchini* di *Tortona*, a cui Clemente XIII nel 1768 diè per suffraganeo mg.^r Antonio *Vigliaroli* vescovo d'*Ortosa*. Quanto al cardinal Paolucci Merlini terminò di vivere nello stesso 1763 l'11 giugno, cioè pochi giorni dopo. Narrai di sopra, che morto nel 1774 il cardinal Cavalchini, di 90 anni e 40 di cardinalato, spettando la sede e il decanato al cardinal Albani vescovo di *Porto*, non volle ottarvi, ma fu riconosciuto decano, e neppure il cardinal York vescovo di *Frascati*, per aver Clemente XIV data la giurisdizione temporale di *Velletri* alla *Congregazione cardinalizia del buon governo*, onde passò a questa chiesa da quella d'*Albano* il cardinal Fabrizio *Serbelloni* milanese, morto l'8 dicembre 1775. Gli successe il dotto cardinal Giovanui XV Francesco *Albani* romano, pronipote di Clemente XI, arciprete Liberiano, perchè Pio VI avea ristabilito nel decano vescovo di *Ostia* e *Velletri* la giurisdizione governativa. Quel Papa nel 1779 gli diè a suffraganeo fr. Filippo *Buffa* torinese de' minori conventuali e vescovo di *Zenopoli*; nel t. 1, p. 185 degli *Atti della Società letteraria Volsca Veliterna*, vi è l'*Elogio* di mg.^r Filippo *Buffa* dittatore della medesima. Per sua morte, che il Bauco dice nel 1794 e l'autore dell'*Elogio* nel 1796, Pio VI gli sostituì (dirò io colle *Notizie di Roma* il 1.^o giugno 1795) fr. Michele Argelati bolognese de' servizi di Maria vescovo d'*Ippa*. E siccome Pio VII l'11 agosto 1800 lo trasferì alle chiese di *Terracina*, *Sezze* e *Piperno*, a' 22 ottobre fece suffraganeo, e non nel 1801 come registra Bauco, mg.^r Silvestro Scarani nobile veliterno, ch'esercitava il vicariato di *Ostia* e non ancora sacerdote, col titolo vescovile di *Dulma*. Il cardinal Albani nel 1802 ricevè in *Ostia* Pio VII, che vi si recò a vedere i miglioramenti fatti alla for-

tezza, e gli scavi d'antichità che faceva intraprendere. Nel 1803 con 84 anni d'età e 56 di porpora, il cardinal Albani terminò la sua carriera mortale, e gli successe il cardinal Enrico II Benedetto M.^o Clemente duca di York, secondogenito di Giacomo III re d'Inghilterra, nato in Roma, già vescovo di Frascati, vice-cancelliere di s. Chiesa e arciprete Vaticano, morto d'83 anni e 60 di splendido cardinalato nel 1807. Ebbe a suffraganeo, e lo fu pure de'successori sino al 1837, mg.^r Geraldo Macioti nobile veliterno e arciprete della cattedrale, da Pio VII a' 23 marzo 1807 fatto vescovo d'Eleusi, secondo le *Notizie di Roma*, dal can. Bauco encomiato per molta erudizione, benemерito dell'incremento e del mantenimento del pubblico bene patrio, peculiarmente adoperandosi con Gregorio XVI per la creazione della nuova provincia e legazione di Marittima. Da Poti passò a questa chiesa il decano cardinal Leonardo Antonelli di Sinigaglia, penitenziere maggiore, arciprete Lateranense, prefetto di Segnatura, segretario del s. Offizio, pro-segretario de'brevi, eccellente pastore, morto d'82 anni in rilegazione a' 23 gennaio 1811. Per le raccontate miserabili vicende politiche dell'invasione francese, questa chiesa rimase priva per notabile tempo di quest'ottimo pastore, come di successore vescovo. Oltre i già raccontati elogi, il Bauco altri ne rende giustamente al gran cardinale Antonelli, che io in tanti luoghi celebrai. Lo dice di singolar talento, di molta erudizione e dotto in ispecie nelle materie teologiche ed ecclesiastiche : fu vescovo secondo il modello di s. Paolo. Visitò spesso la diocesi, e con zelo e indefessa fatica cercava rendere il clero esemplare e santo, acciò pur santo fosse anche il popolo. La sua apostolica voce spesso udivasi dal pulpito, e annunziava la parola di Dio con tale effusione di spirito e con dottrina sì soda, che persuadeva e commoveva. Ciò fece con maggior ardore allorquando nel dicembre 1807

portossi all'improvviso in Velletri per riparare l'oltraggio fatto a Dio per l'empio furto sacrilego della pisside rubata dal ciborio della cattedrale, venendo sparse sull'altare le sagre particole. Per memoria, egli le donò una grossa pisside d'argento, coll'iscrizione: *Ad reparandum furto sublatam anno 1807.* Memorabile è la sua visita pastorale fatta in tal anno, di cui riparlai nel paragrafo *Cori*. Il disastro del suo patrio esilio, impedì che si celebrasse il sinodo diocesano, per cui teneva già pronto tutto il materiale; e di più avrebbe eseguita l'erezione della chiesa e casa parrocchiale di Lariano per provvedere al bene spirituale di tanti cittadini veliterni che ivi dimorano, al quale fine lasciò 1000 scudi. La sua carità era sì grande, che appena gli fu affidata questa chiesa, raddoppiò i suffragi all'anima del virtuoso prelato Saverio Antonelli veliterno, ucciso in Roma a' 12 luglio 1768 e sepolto con iscrizione nella 2.^a cappella a cornu *Evangelii* della chiesa di s. Nicola in Arcione (della quale parlai nel vol. XVI, p. 131); a cui fin d'allora avea fatto applicare una messa quotidiana, per essere rimasto trasfitto a tradimento per insbaglio invece sua, mentre era assessore del s. Offizio e in odio dell'uffizio. Nè minore fu la carità e largizioni praticate da lui co'luoghi pii (de'4 oratori notturni da lui eretti in Roma riparlai nel vol. LXXXIV, p. 168), e verso i poveri, e per que'di Velletri ne fu elemosiniere il can. Bauco, alla cui cattedrale lasciò molti ricchi arredi sagri e tutta la credenza d'argenti di sua cappella, erigendo nella medesima il beneficio residenziale denominato Maria ss. delle Grazie, poi unito nella massa comune de'beneficiati. Se il can. Bauco per l'intimità goduta e per ammirazione ne fece tanti elogi, anche per la sua illibata vita e profonda prudenza; io e ad onta che mi protestai, oltre il detto de' cardinali decani come governatori veliterni, che alle loro biografie ne tessei colle principali gesta l'elogio, del cardinale

Antonelli per grato animo qui ne feci eccezione. Questa riconoscenza è perchè precipuamente a lui dobbiamo un Francesco Cancellieri, il principe degli eruditi moderni, e delle cui inesauribili fonti d'erudizioni io grandemente ne profittei. Mi gode l'animo d'averlo reintegrato in quest' imperiture pagine. Intendo ricordare la sua iscrizione sepolcrale che rimossa dalla basilica Lateranense, riprodussi nel vol. LXXV, p. 35. Tale lapide il Cancellieri fece porre sulla sua tomba, che elesse presso il cenotafio da lui composto in onore del suo amatissimo cardinale patrono, ed esistente nella stessa patriarcale. La vescovile sede vacante ebbe fine a' 26 settembre 1814 col divenire decano del sagro collegio e vescovo d'Ostia e Velletri il cardinal Alessandro III Mattei romano, arciprete Vaticano, segretario del s. Offizio e pro-datario. Già a suo luogo raccontai che in Lariano pose ad effetto il religioso desiderio del predecessore. Celebrò il sinodo diocesano in Velletri ne' giorni 26, 27 e 28 maggio 1817; gli atti del quale, come della visita menzionata del cardinal Antonelli, furono scritti con erudita e aurea latinità dal virtuoso d. Paolo Polidori (V.), poi edificante cardinale, che lo assisteva come suo teologo. Vi si trattò del dogma, della morale e della disciplina ecclesiastica. Si stabilì la norma regolatrice pe' capitoli, pe' parrochi, pe' padri di famiglia. Questo imparò dal ch. ab. Bellomo, *Continuazione della storia del Cristianesimo*, t. 2, p. 248. Inoltre mi è noto che fu stampato con questo titolo: *Synodus Dioecesana Ostiensis et Velierna an. 1817 ab Em. et R. Card. Alex. Mathaejo Vellitris celebratum*, Romae 1818. Morì il cardinal Mattei di 76 anni e 41 di porpora; e dal vescovato di Porto passò a questo il decano cardinal Giulio II Maria della Somaglia piacentino, vicario di Roma, arciprete Lateranense, segretario del s. Offizio, vice-cancelliere di s. Chiesa, segretario di stato di Leone XII. Nella sua bio-

grafia col diplomatico, accurato e nobile storico cav. Artaud, celebrando ancor questi affettuosamente, di lui esposi diversi concetti, sulla primaria dignità a cui era pervenuto il cardinale per anzianità, e sull'eminente carica diplomatica che accettò a 80 anni, succedendo al celeberrimo cardinal Consalvi romano e oriundo di Toscanella (V.). L'Artaud in proposito delle voci sparse su qualche male intelligenza quindi insorta tra il cardinale e il Papa, e del probabile suo ritiro dalla Segreteria di stato, come quello ch'era tanto dottamente istruito delle cose nostre, per essere stato tanti anni 1.^o segretario dell'ambasciata di Francia e incaricato d'affari della medesima presso la s. Sede, ecco come si espresse. "Un cardinale decano, che sta bene ancora in piedi, che può assistere alle ceremonie e dare udienza, e che desidera rimaner nella carica che occupa, è un dignitario che difficilmente si può dimettere. Il Papa ben lo sapeva: pel solo cardinale decano il Sagro Collegio si muove. Egli è quello che scuote tutti que' gravi personaggi, che li chiama, che gl'invita: essi non si spostano mai, che dietro un suo comando". Finalmente il cardinale si ritirò dalla carica di Segretario di stato. Dal 1808 vacava quella onorifcentissima di Bibliotecario di s. Chiesa, e durante tale lacuna i cardinali segretari di stato ne aveano fatto le veci; questa carica Leone XII nel 1826 conferì al cardinale, il quale fece alla biblioteca que'doni, di cui riparlai nella biografia. Dopo aver esercitato il decanato sotto 3 Papi, morì d'86 anni nel 1830. Da Porto gli successe il decano cardinal Bartolomeo Pacca di Benevento, già segretario di stato di Pio VII, e con esso sostenne con forte animo dura persecuzione e deportazione; arciprete Lateranense, camerlengo di s. Chiesa, segretario del s. Offizio, pro-datario, e 1.^o legato apostolico di Velletri per disposizione di Gregorio XVI; il quale nel 1837 gli diede a suffraganeo il pio, dotto e sag-

gio mg.^r Antonio Franci di Filacciano Comarca di Roma, vicario generale in Velletri, col titolo di vescovo di Canata. Il cardinal Pacca qual preside di Velletri, e anche pastore munisico e zelante, di sopra, nella biografia e altrove affettuosamente celebrati, per dottrina e erudizione, mecenate de' letterati, amatore intelligente di belle arti, amabile e venerando a tutti, benefattore insigne di Velletri e sua diocesi e provincia, generoso co' poveri e colla cattedrale, che abbellì e donò di conspicui utensili sagri. Di più ristorò la cattedrale d'Ostia, e ne abbellì l'episcopio formandovi il museo Ostiense (oltre quello domestico che indicai nella biografia), e nel 1839 vi ricevè Gregorio XVI, il quale vi si recò per migliorare la navigazione del Tevere, e la sorte d'Ostia onde liberarla dall'acque stagnanti, purgar l'aria dalle nefitiche esalazioni, bonificare i suoi terreni e ripopolarla. Le vicende de' tempi non gli permisero d'effettuare tali benefici divisamenti. Il cardinal Pacca, infermatosi in Roma di grave malattia, venne due volte affettuosamente visitato da Gregorio XVI, e poi morì nel bacino del Signore nel 1844 d'88 anni meno 114 giorni, assai compianto. Gli successe il decano cardinal fr. Lodovico Micara cappuccino, già vescovo di sua patria Frascati, chiesa da lui ritenuta senza pregiudizio del sotto-decanato, quando a' 22 gennaio 1844 si astenne dal passare a quella di Porto e s. Russina, mentre a' 17 del successivo giugno pervenne a questa. Come in tale concistoro, essendo il cardinale malato, il suo procuratore cardinal Macchi di in lui nome da Gregorio XVI otto questo vescovato, lo dissise nel vol. L, p. 82, riportandone la formula, in uno a quella colla quale il cardinal Macchi domandò dimettersi dal vescovato di Palestrina per passare al vescovato di Porto e s. Russina. Come nello stesso concistoro il cardinal Macchi fece istanza al Papa pel cardinal Micara del pallio, colla formula, lo riportai nel vol. LI, p.

63, dappoichè quell'insigne ornamento lo domanda in concistoro da per se il neoevescovo d'Ostia e Velletri; mentre a p. 64 narrai come Gregorio XVII^r i luglio impose il pallio al medesimo cardinal Micara. Questi morto a' 24 maggio 1847, da mg.^r Francesco Pentini e dal cav. Antonio Neri suoi eredi fiduciari, furono mandati in legato alla cattedrale di Velletri, una pianeta e la cassa degli argenti di sua cappella. Il regnante Pio IX nel concistoro dell' 1 giugno 1847, assolse dal vincolo di vescovo di Porto (V.), s. Russina e Civitavecchia (come lo stesso Papa nel 1854 disgiunse Civitavecchia e l'unì a Corneto, conferendo la chiesa di Porto e s. Russina al sotto-decano e arciprete Vaticano cardinal Mario Mattei di Pergola, ora pro-datario, già vescovo di Frascati e prefetto di segnatura, lo notai ne' vol. LXXII, p. 275, e LXXVIII, p. 280), l'attuale decano del sago collegio cardinal Vincenzo Macchi di Capo di Monte diaconi di Monte Fiascone (nel qual articolo narrai le sue benemerenze con quella cattedrale), lo preconizzò vescovo suburbicario d'Ostia e Velletri. Già delegato apostolico di Portogallo, arcivescovo di Nisibi e nunzio di Svizzera e di Francia, prefetto della Segnatura di giustizia, come narrai in tali articoli; ora è segretario del s. Offizio, segretario de' brevi e perciò gran cancelliere degli ordini equestri pontificii, 1.^o legato apostolico di Marittima e Campagna, ossia di Velletri e sua provincia, e prefetto della s. Congregazione cardinalizia della ceremoniale, prefettura annessa al decanato, come lo è la protettoria dell'arciconfraternita di s. Anna de' Palafrenieri (V.) sino dalla sua fondazione. Di sopra ragionai del suo solenne ingresso, delle molteplici e generose beneficenze verso Velletri e sua diocesi; quanto sia zelante e provvisto pastore, sollecito del decoro della casa di Dio, limosiniero cogli indigenti, benemerito del pubblico insegnamento civile e morale. Onde ben a ragione il can. Bauco dice,

reputarsi fortunata la città e diocesi per esser governata da un pastore così munifico, amoroso, dotto, vigilante e tutto bontà. Il Papa gli diè nel concistoro de' 27 settembre 1852 a suffraganeo l'odierno mg.⁷ Gesualdo Vitali di Mondolfo diocesi di Sinigaglia, preconizzandolo vescovo d' Agatopoli. Dice la proposizione concistoriale, che successivamente era stato vicario generale di Ferrara, Ostia e Velletri, Palestrina e nuovamente d' Ostia e Velletri, come lo è tuttora, protonotario apostolico, cameriere d'onore pontificio e arcidiacono di Palestrina; encomiandolo in essa il Papa per prudenza, probità, dottrina come dottore *in utroque juris, rerumque usu praestantia specimina*. Riferisce la detta ultima proposizione concistoriale, ogni nuovo cardinal vescovo d'Ostia e Velletri non essere tassato ne' libri della camera apostolica, né in quelli del sogno collegio. Ascendere le rendite della mensa *ad undecim circiter millia scutorum*, ma colla perpetua pensione di scudi 600 a favore della mensa vescovile Tusculana, *aliisque oneribus gravati*. *Dioeceses unitae satis sunt ampliae, et plura sub se continent loca*, che tutti descrissi superiormente in questo stesso articolo.

Il vescovato del cardinal Macchi formellò epoca, anche per Ostia. Imperocchè, dopo aver parlato a quell'articolo della feracità de' suoi scavi, intrapresi prima da Pio VI, e poi con più successo da Pio VII, già notai nell'articolo TEVERE, colla quale tanto si rannodano le sue notizie, come nel 1855, e nel modo riferito dal n.º 137 del *Giornale di Roma* (il quale rileva avere il cardinal Macchi corrisposto e dato a voler i pontifici pronto adempimento, ed inoltre: essere benesica e provvida intenzione del Papa, che con quanto si estrarrà da' secondi scavi, intende d'accrescere gli insigui musei pontificii di Roma; ed all'evenienza quelli pure di Bologna e di Perugia, dove siano d'utile agli studiosi delle arti), d'ordine del re-

gnante Pontefice Pio IX, oltre i ristauri della rocca d'Ostia (destinata pe' condannati a' lavori pubblici, onde nelle buone stagioni adoperarli in opere agricole ed altre di pubblica utilità, come l'impiegarli negli scavi medesimi, a vantaggio delle antichità e delle arti. Restauri eseguiti sotto la direzione del prof. Federico Giorgi, col doppio scopo di restituirla alla sua forma e assicurarne la conservazione, e senza recare nocimento alla sua struttura e superstiti ornamenti), si riapriirono per cura e spese del prelato mg.⁷ Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti ministro de' lavori pubblici e belle arti, ora cardinale legato delle Romagne, onde rivedessero la luce altri monumenti pregevoli per l'erudizione e per l'arte; sotto la direzione del ch. commend. Pietro Ercole Visconti commissario dell' antichità, e del cav. Gio Battista Guidi ispettore onorario de' medesimi scavi. Ricordai i monumenti scoperti a Ostia, e come il Papa andò tutto a vedere con piacere l' 11 ottobre, ricevuto dal cardinal Macchi. Al cenno che diedi, citai i numeri del *Giornale di Roma*, che bene ogni cosa descrissero. S'incominciarono gli scavi in uno de' sobborghi, a poca distanza da Ostia moderna, quasi dirimpetto alla suburbana chiesa di s. Sebastiano, e l'esito superò le concepite speranze; essendone ubertosa primizia il prezioso sepolcro ivi trovato, con vari marmi pregevoli, e iscrizioni delle romane famiglie dimorate in Ostia. Il ricordato numero del *Giornale*, ecco come descrive l'odierna Ostia, quando la visitò Pio II, ricavandolo da' suoi *Commentari*. » Veggonsi divoccati portici, giacenti colonne e frammenti di statue, pareti d'un antico tempio spogliato del marmo, e una parte d'un acquedotto. Le antiche ed ampie mura della città crollarono, e ridotte a forma più angusta racchiusero soltanto la cattedrale e poche case; ma anche queste si dicono distrutte da Ladislao re di Sicilia. Le mura sono per la più parte

rotte; la chiesa crollata, restando solo la parte superiore, ove sorge l'altare maggiore: tutte le altre case sono in rovina. Il palazzo episcopale fu coperto ed in parte restaurato dal cardinal camerlengo di Papa Eugenio IV: e nessun altro edifizio vi ha da potersi abitare, tranne un'osteria ed un'alta e rotonda torre fatta da Martino V per custodia del luogo e per vigilare il contrabbando. Ecco qual è al presente Ostia, sì celebre presso gli antichi. L'abitano pochi pescatori provenienti dalla Dalmazia, ed i custodi della terra". Noterò che in progresso la condizione d'Ostia e di sua cattedrale migliorò, oltre l'erezione della famosa rocca, che di sopra sono andato rammendando, per munificenza de' cardinali vescovi d'Ostia e Velletri. Successivamente il *Giornale di Roma* del 1856, con articoli dell'encamato commend. Visconti, il quale fece conoscere eruditamente i progressivi lavori di scavo per ricerca di antichità, e l'importanza del rinvenuto. Laonde col n. 71 del *Giornale* si apprendono i risultati di quelli de' Bassi d'Ostia, di Monticelli, di s. Ercolano, di s. Sebastiano. Come per ogni dove si trovarono nobili avanzi, e si conobbe esservi più siti rimasti intatti all'anteriori ricerche. Gli oggetti trovati ne' vari edifizi furono 4 grandi musaici figurati, rilevate le composizioni a nero sul fondo bianco; uno de' quali di finissimo disegno con dadi tanto minuti che supera l'artificio di molti musaici a colori. Quasi 100 iscrizioni antiche, interessanti anco per la dimostrazione de' legami di famiglie fra la colonia Ostiene e Roma; e contenenti pure ricordi d'uffizi pubblici e privati, non che indizi de' luoghi di Ostia e suburbani. Otto osuari di varie forme e ornati, di meravigliosa conservazione e del più elegante intaglio. Cinque sarcofagi con ben conservati e leggiadri bassorilievi, di preferenza esprimenti ninfe sopra tritoni e animali marini, a diporto nel placido mare. Diverse altre sculture, fra le quali la

figura al vero d' una donna velata semi-giacente. La statua d'un giovanetto, vestito colla pretesta e colla bolla pendente dal collo. Un busto femminile, che per la sua bellezza meritò collocarsi nel museo Vaticano - Chiaramonti, perchè sembra rappresentare la famosa Giulia figlia d'Augusto. Si apprende dal n. 121 del *Giornale di Roma*, che il Papa Pio IX a' 28 maggio 1856 si recò ad Ostia per visitare gli scavi, ricevuto ossequiosamente dal cardinal Roberti presidente di Roma e Comarca, da mg.^r Milesi-Pironi-Ferretti, dal commend. Visconti e dal cav. Guidi. Si compiacque osservare in ogni loro parte gli oggetti d'antichità molto importanti ivi scoperti. E dopo avere esternata la sua approvazione, ammise al bacio del piede diverse persone; e partì per andare a vedere gli affreschi che si stavano eseguendo nella basilica di s. Paolo, e restò a desinare nell'adiacente monastero cassinese. Delle paludi, lago o stagno Ostiense, ne parlai a OSTIA, ed a SALE e SALINE, quelle d'Ostia producendo ottimo sale e meglio lo daranno se l'aria, come ora si spera; permettesse maggior numero di lavoranti. Accennai nel vol. LXXXIV, p. 61 (oltre la bonificazione Piana o prosciugamento de' terreni vallivi del 1.^o circondario della provincia di Ferrara, di cui riparlarono il *Giornale di Roma* del 1858 col n. 23, e la *Civiltà Cattolica* nella serie 3.^a, t. 9, p. 234), la pontificia concessione tendente a prosciugare lo stagno d'Ostia, che ha intrapreso una società, rappresentata dal cav. Felice Bidault, onde rendere all'agricoltura assai parte di quel territorio, e provvedere alla salubrità de' vicini latifondi, non che a quella stessa di Roma, alla quale riescono pregiudizievoli gli effluvi di quella vasta e abbandonata palude. Riferì poi il n. 228 del *Giornale di Roma*, che il Papa Pio IX l'8 giugno 1857 si recò ad Ostia, ricevuto dal cardinal Roberti presidente di Roma e Comarca, e dal sulldato mg.^r

Milesi-Pironi Ferretti. Dopo avere orato in chiesa, fermossi anzi tutto ad un monumento onorario, ove la società pel disseccamento per lo stagno Ostiense e per l'ampliazione e miglioramento delle saline avea collocato in suo onore la marmorea iscrizione, che il *Giornale* riporta, e composta dal commend. Visconti. Iudi si condusse a piedi agli scavi, accompagnato dal Visconti e dal cav. Guidi, percorrendo l'antica via Ostiense, la quale essendo fiancheggiata da' sepolcri ivi scavati e lasciati sul luogo per suo volere, il Papa si fermò a osservar quelli aventi le antiche iscrizioni, che ricordano cospicui personaggi della colonia romana d'Ostia. Giunto alla porta dell'antica città, vide al lato di essa la stazione militare, dove in un nascondiglio furono trovate 219 medaglie del triumvirato d'Ottaviano, di Marc'Antonio e di Lepido. Oltrepassato quel punto, osservò il Papa la grande statua di Cerere, e ammiratane la bellezza ordinò che fosse collocata nel museo Vaticano, riempiendo così il vuoto lasciato nella sala rotonda da quella trasportata a Parigi (la Cerere Ostiense, restaurata dal valentissimo scultore Pietro Galli, con illustrazione se ne pubblicò il disegno nell'*Album di Roma*, t. 25, n.° 14.). Fermò anche la sua attenzione sopra 6 altre statue, e specialmente sugli avanzi d'un colosso. Proseguendo per la scoperta via dell'antica città, giunse ove si stava scavando la continuazione del pubblico condotto della colonia Ostiense coll'epigrafe: *Colonorum Coloniae Ostiensis*. Esterнатasi dal Papa l'alta sua soddisfazione per tutto ciò ch'era si fatto dall'ultima sua visita, passò al palazzo dell'episcopio, dove fermatosi alquanto, ammise al bacio del piede varie persone, a tutte comprendendo la sua apostolica benedizione. Rimontato in carrozza, partì da Ostia; recandosi a pranzo nel monastero cassinese contiguo alla basilica di s. Paolo, che per giacere maestosamente sulla via Ostien-

se, anche con questo nome si appella. Il medesimo *Giornale di Roma* del 1857 produsse del commend. Visconti l'articolo: *Scavi d'Ostia*. In esso si aggiungono altre erudite nozioni alle riferite, per conoscere la rara feracità del classico suolo Ostiense, che quasi ad ogni poco tratto che ne venga rimosso, si hanno molteplici insigni dimostrazioni del fiorentissimo stato della romana colonia. Si parla, oltre de' nobili marmi, de' trovati utensili in bronzo, in avorio, in vetro, in argilla e stucco. Delle scoperte rovine ivi fatte di diversi edifizi, non lunghe dalla torre Bovacciana, d'8 stanze o sale. In una vasta camera, le cui pareti sono ancora rivestite di avanzi di preziosi marmi, trovossi in perfetta conservazione il pavimento di musaico a colori vivissimi e variati, di smalto e pietre, rappresentanti fiori e meandri, e intreccio d'ornati d'elegante disegno; opera accurata eseguita ad imitazione de' tappeti asiatici degli assiri. Questo musaico pare che dovrà decorare nel *Vaticano* il pavimento della sala che va a dipingersi a fresco, con rappresentarvi il promulgato dogma dell'Immacolata Concezione. In un'altra camera un musaico bianco e nero presenta in un quadro un amorino che cavalca un delfino, spingendolo al corso colla frusta. Altrove in un musaico, pure a bianco e nero, sono ritratti di naturale grandezza 5 atleti, e quello ch'è nel mezzo corona se stesso. E siccome si lega e corrisponde al gran musaico tratto dalle terme Antoniane ed esistente nel museo Lateranense, probabilmente in esso si trasporterà. Fra' moltissimi avanzi di rari marmi, ancora esistono due colonne di giallo antico, in parte ancora erette sulle basi, e sembrano appartenenti ad un portico; anzi si congettura, con qualche fondamento, potersi ravvisare nel discorso grande edifizio gli avanzi delle terme d'Ostia, edificate con ogni profusione d'ornamenti nel principio dell'impero di Antonino Pio; così quell'angusto

nel costruirle soddisfece ad una promessa di Traiano, e se ne ha la conferma da' bolli de' mattoni trovati, spettanti al 1.^o anno del suo impero. Tali terme soggiacquero a incendio e quindi furono restaurate. Presso lo scavo vicino alla porta della città, si trovò un'iscrizione votiva per la salute di Commodo; raro monumento, sapendosi che venne abolita ogni memoria di quel degenere figlio di Marco Aurelio per pubblico decreto. Col ritratto di esso Commodo si rinvenne ancora un bollo in piombo, che ha all'intorno l'iscrizione della stazione del foro ostiense per l'opera o per materiale di ferro; cosa che prima non erasi veduta in simili bolli, già per se stessi ben rari. Dichiàrò poi il n.^o 25 del *Giornale di Roma* del 1858, avere il Papa a' 20 gennaio permesso, in conseguenza delle concessioni de' 4 maggio 1856 e 22 gennaio 1857, approvandone gli statuti, per mezzo del ministero del commercio e lavori pubblici, la formazione d'una società anonima di azioni, per le saline d'Ostia per 30 anni, e per 99 il bonificamento dello Stagno Ostiense. Indi m'istruisce il n.^o 67 del *Giornale* de' 21 marzo 1858, della formazione della società stessa col titolo di *Società Pio-Ostiense per le Saline e Bonificamento dello Stagno d'Ostia*, riportandosi in detto numero e nel seguente gli approvati statuti. La società ha per iscopo. 1.^o Le saline d'Ostia, miglioramenti e prodotti di esse. 2.^o La fabbricazione de' prodotti chimici che si ricavano dell'acque madri. 3.^o Il prosciugamento dello stagno d'Ostia e la coltivazione di esso. 4.^o Tutte l'operazioni d'industria, d'agricoltura e di commercio che si legano a' sopra esposti oggetti della società. Di questa è ingegnere in capo il cav. Decharme. Il n.^o 75 del medesimo *Giornale*, riporta l'articolo: *Società Pio-Ostiense per le Saline e Bonificamento dello Stagno di Ostia*. In esso si contiene l'accordato dal governo pontificio al cav. Bidault, concessionario delle Saline d'Ostia e lo-

ro miglioramenti e della bonificazione dello Stagno Ostiense, per indennizzarlo delle spese da farsi. Su di che devesi tenere presente la dichiarazione pubblicata nel susseguente n.^o 87 del *Giornale*. Nel n.^o 90 si legge: Sua Santità si è benignamente degnata di porre l'augusto suo nome nella sottoscrizione della Società Pio-Ostiense per il bonificamento dello Stagno d'Ostia, ed il miglioramento delle Saline. Il *Giornale di Roma* dello stesso 1858, n.^o 97 narra: Che il Papa Pio IX, a' 29 aprile si recò ad Ostia, accompagnato dalla sua nobile *Camera segreta*, ivi ricevuto dal cardinal Roberti, dal conte Colloredo Walsée ambasciatore d'Austria, portatosi a visitare gli scavi, da mg.^r Alessandro Macioti arcivescovo di Colossi e vicario generale del cardinal Macchi, come vescovo d'Ostia (secondo la rettificazione inserta a p. 395 dello stesso *Giornale*), e dal cav. Luigi Tosi sostituto del ministero del commercio e lavori pubblici. Dopo avere ascoltata la messa, Sua Santità si compiacque rivedere gli scavi più vicini e altre volte visitati, ed il commend. Visconti le fu guida. Il Papa osservò il temporaneo ornamento fatto disporre per sì fausta circostanza; si fermò lungo l'antica via a vedere i nuovi avanzi de' monumenti sepolcrali scoperti, il nuovo sarcofago in marmo ornato di sculture sulla fronte, rinvenuto nell'ultimo sepolcro sgombrato a sinistra di chi giunge alla porta Romana dell'antica città. Indi osservò ancora l'antica stazione militare presso la stessa porta, compiacendosi riconoscere la disposizione appropriata all'uso, non che le testimonianze della presenza de' militi, che tuttora vi rimangono. Entrato il Papa nella città, trovò numerosi frammenti marmorei e le statue, quali più e quali meno conservate, ivi disposte, rammentando quanta testimonianza si vedesse in tali monumenti dell'antico splendore dell'Ostiense colonia e della potenza romana. Fermatosi nella

piazza che si apre all' ingresso della città, vide la fonte con parte delle decorazioni, edificata a destra; vide il diramarsi delle vie, la fabbrica presso alla quale fu trovato l'orologio solare in marmo, già per sua munificenza nel museo Vaticano, ed il non lontano luogo dov'è ancora l'iscrizione onoraria posta a Caio Granio Maturo. Veduto lo sviluppo che i lavori di scavo erano per acquistare su questo punto, gli antichi condotti di piombo per gran tratto conservati sul luogo, non senza dimostrare quanto approvasse tutto l'eseguito, il Santo Padre passò in carrozza all'altro punto delle lavorazioni. Quivi disse nell'interno delle vaste Terme Ostiensi, ne ammirò parte a parte la disposizione accompagnata sempre da sontuosi ornamenti. Richiamarono la sua attenzione i rari marmi onde le pareti sono in parte ancora rivestite, gli avanzi delle colonne, i pavimenti in mosaico, fra' quali arrestò la sua speciale attenzione sui distinti pregi di quello grande a colori imitante il discorso ricco babilonico tappeto, e nuovamente confermò l'ordine che venisse trasportato ad accrescere lo splendore del Vaticano. Passando più oltre, dove l'edificio del bagno è più profondo, lesse l'iscrizione composta e fattavi collocare dal commissario dell'antichità, esprimente i pensieri ed i voti che ben si confacevano alla circostanza ed al luogo, la quale venne riprodotta dall'*Album di Roma*, t. 25; p. 109. Era quivi ancora la statua muliebre ultimamente scoperta, lavoro per rarità d'artificio e per bellezza di conservazione egualmente commendabile. È a notarsi che sì raro lavoro conserva tracce della pittura sovrapposta con varie tinte alla tunica e al manto, l'uno colorito di porpora e l'altro di tinta cerulea. Il Papa ordinò il trasporto della statua, che ha porporzioni oltre al vero, per esser poi collocata ne' pontificii musei. Veduti altri frammenti di scultura e passando oltre nel vasto edifizio, mentre osserva-

va un leggiadro musaico, rappresentante un genio che spinge al corso un delfino stando sopra esso a cavallo, furono a' piedi del Pontefice i valenti incisori in camuci, Tommaso e Luigi padre e figlio Saulini, e presentarono ridotto a cammeo il grazioso soggetto, ed il Papa si degnò accoglierlo benignamente. Accolse poi la deputazione del consiglio amministrativo della Società Pio-Ostiense pel bonificamento dello Stagnò e miglioramento delle Saline, a cui dimostrò quanto ha a cuore il buon esito dell'impresa. Ammesso al bacio del piede gli scolari d'archeologia dell'università romana (i cui nomi si leggono nel citato *Album di Roma*, insieme al sonetto da loro umiliato al Papa, ivi celebrandosi questa pontificia gita ad Ostia), il commissario dell'antichità gli presentò una raccolta a stampa dell'antiche iscrizioni Ostiensi, in continuazione a quella pubblicata ne' passati anni. Sua Santità mostrata la sua sovranissima soddisfazione, e dopo essersi paternamente trattenuto con villici adulti e fanciulli, diè generosa elemosina e la sua benedizione, partendo a mezzodì per la patriarcale basilica di s.Paolo, incontrato da cardinali Antonelli, Bofondi e Teodolfo Mertel (che poi nel declinar di giugno nominò protettore di Cori). Nel monastero ammise alla sua mensa tutti i sun-nominati cardinali, gli ambasciatori di Austria, di Francia e di Spagna, gli arcivescovi Macioti e Falcinelli, altri vescovi, il general Goyon comandante la divisione francese di Roma, il general Nouë in essa comandante di piazza, ed altri personaggi. Dopo il pranzo Sua Santità visitata la basilica Ostiense, ritornò al Vaticano. Tra le narrate ulteriori escavazioni, ricorderò il basso rilievo rappresentante due de' fatti d'Ercole; quando soffoca Anteo, e quando uccide Busiride. Tale scultura, egregiamente conservata, fu posta per avventura ad ornare la stazione militare vicino alla porta, presso la quale si riunenne. Nella stazio-

ne medesima si scoprì all' antico suo luogo una tavola *lusoria* di marmo, stata d' uso a' soldati pe' loro giuochi. Il commendator Visconti, nell' accademia romana d' archeologia, di cui è segretario perpetuo, più volte dichiarò il metodo da lui fatto eseguire negli scavi per la ricerca de' monumenti tornati in luce in Ostia, progressivamente che andavasi facendo; rilevando l'accrescimento de' pregi e delle glorie monumentalì che nè derivavano a Roma (nel corrente 1858 ne ragionano i n. 20, 31, 62, 100, 109 e 129 del *Giornale di Roma*). Inoltre nel pregevolissimo *Giornale Arcadico di Roma*, di cui è direttore lo stesso commendatore, si riportano del medesimo, e da lui umilate al Papa. Nel t. 139. *Le Iscrizioni della Rocca d'Ostia per la prima volta riunite e pubblicate nella faustissima occasione che il Papa Pio IX si reca ad osservarla.* Si aggiungono alcune singolari iscrizioni cristiane antiche scoperte in Ostia, dove si trovano infisse nel palazzo vescovile, ec. Nel t. 142. *Antiche Iscrizioni Ostiensi tornate in luce dall' escavazione dell' anno 1856, scelte e pubblicate nella faustissima occasione che il Papa Pio IX si recò ad osservarle il 28 maggio dell' anno medesimo ec.* Si aggiungono alcune brevissime annotazioni a talune di esse. Nel t. 5 della nuova serie. *Antiche Iscrizioni Ostiensi, tornate in luce dall' escavazioni dell' anno 1856 in 1857, scelte e pubblicate dal commend. P. E. Visconti ec., nella faustissima occasione che il Papa Pio IX si recò ad osservarle il giorno 8 d' ottobre 1857.* Per tutto quanto l'accennato, per tanti fausti auspicii, si è cominciato in Ostia un lusinghiero avvenire; laonde può ragionevolmente sperarsi, che Ostia presto cambierà i suoi destini, la sua condizione; e andrà nel materiale e nel formale a riacquistare parte del suo antico splendore e importanza, con miglioramento di aria, e perciò aumento d'abitanti, di com-

mercio e industria, e di colti visitatori. Inoltre non si può tralasciare di riprodurre il disegno di ricostruzione dell' antico *Porto Ostiense o Romano*, e quanto si propone pel fine di risanare l' Agro Pontino, col riferito egregiamente dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.^a, t. 9, p. 598, per la sua grande importanza e per interessare non solamente *Ostia*, ma Velletri stesso e sua provincia, anche come argomenti di cui tanto parlai in questo e in altri articoli, ed i quali hanno piena relazione con questo medesimo, L' egregio ingegnere Vincenzo Manzini pubblicò nel 1857 in Roma; *Del metodo di restituire a Roma l' antico suo Porto, liberarla dall' inondazioni e da' centri d' infezione della sua aria, e delle conseguenti Bonificazioni, navigazione ed irrigazione generale degli Agri Romano e Pontino, risguardate quali basi di pronta e sicura colonizzazione delle provincie Mediterranee Pontificie. Progetto dell' ingegnere ec.* Questo grandioso ed elaborato disegno, per risolvere l' antico e importanzissimo problema di sanare, rifiorire e colonizzare tutta la Maremma Romana, il regnante Papa ha di nuovo proposto all' esame de' dotti. La *Civiltà Cattolica*, occupandosi tanto utilmente anche delle scienze naturali, lasciando a' periti il giudicare della parte tecnica di quest' insigne lavoro, reputò pregiò dell' opera il darne un breve ragguaglio, facendo insieme plauso al Manzini del suo nobile pensiero e de' profondi studi da lui posti a maturarlo. Due sono le parti principali che abbraccia questo disegno, riaprire cioè alle foci del fiume Tevere l' antico Porto Ostiense o Romano e risanare l' Agro Pontino; ambedue connesse intimamente fra loro e necessarie, secondo l' autore, a dare una compiuta soluzione al quesito proposto. Quanto alla t.: de' 3 porti ch' ebbe in antico Roma imperiale, cioè quello d' Anzio a levante, quello di Centumcella a ponente, e fra essi due quel di Ostia o Romano in sulle foci del Tevere,

pare giustamente all'autore che quest'ultimo, come il più opportuno, fosse e ancora sia il più degno di formare la vera porta di mare della capitale del mondo. A rendere al Porto Ostiense o Romano l'antico splendore non altro si richiede, che ricostruirlo a un dipresso quale fu sotto gl'imperatori. Claudio, che lo decretò nell'anno 48 di nostra era, lo aprì scavando al lato della bocca o foce tiberina un vasto bacino dentro terra e introducendovi il mare. Quindi gettò nel mare stesso due grandi aggeri, che ne chiudessero il seno, e in sulla bocca di questo affondando la gran nave che avea trasportato in Roma l'obelisco Vaticano, se ne servì di base all'isola che fabbricò per antuardo del porto, e dal mezzo del quale sorgeva il gigantesco faro, imitato da quel di Alessandria. I 30,000 operai occupati a ciò negli 11 anni che gli restavano di vita non bastarono a Claudio per veder compiuta l'opera. Questa fu terminata e inaugurata dal suo immediato successore Nerone, il quale non contento di tanto, volle anche in Anzio sua patria costruire un altro sontuoso porto da lui chiamato Nero-riano, ora detto *Porto d'Anzio*. Dipoi Traiano aggiunse al Porto Ostiense os-sia Romano nuove e grandi opere, che lo recarono al colmo del suo splendore. Scavò dentro terra la Darsena Traiana, equivalente per ampiezza ad un 2.^o porto, comunicante col 1.^o per un largo canale; di fianco al porto condusse la Fossa Traiana, ora Canale di Fiumicino (sul quale luogo frazione di Roma, come Porto e Ostia, non si devono dimenticare le nozioni statistiche recentissime di sopra riferite, alle quali aggiungo, che la *Statistica* del 1853 del ministero del commercio vi enumera: case 100, famiglie 200, popolazione 507. Non ricordando Porto, forse l'amalgamò a Fiumicino), e per mezzo d'un canale trasverso messala in comunicazione colla sua Darsena, congiunse l'acque del Tevere a quelle del porto interno, di modo che le navi potes-

sero da questo continuare direttamente la via su pel fiume sino a Roma; ed alla bocca di questo canale trasverso piantò robuste porte o chiuse contro gl'interimenti, alle quali porte è dovuta la conservazione del porto per oltre a 15 secoli, come dalla loro distruzione deve ripetersi la perdita del porto e il così rapido e sempre crescente protramento della spiaggia di Fiumicino. Il disegno dunque del Manzini propone in 1.^o luogo di scavare un bacino da lui chiamato Bacino Pio, al modo stesso che Claudio scavò il suo porto; poi riaprire ed espurgare il Porto di Claudio e la Darsena Traiana ora Lago di Porto, sgombrandoli dal fango e dalle macerie, e in un lato della Darsena aprire lo sbocco ad un canale saldo che vada a metter capo nel Tevere deviato a Ponte Galera, ove saranno le porte o chiuse Traiane costruite colle proporzioni d'un grande sostegno moderno. In tal guisa il Porto Pio, nome dato dall'autore al nuovo porto, allungando l'antico di quanto s'è inoltrata la spiaggia verso mare, si troverà alla testa dell'antico Porto Romano, di cui raddoppierà la superficie, formando così uno de' più grandi porti d'Italia, anzi del Mediterraneo. Il nuovo porto occuperebbe una superficie galleggiabile di metri quadrati 1,632,600; de' quali 474,300 presi al mare, 837,500 pel nuovo Porto Pio, 1,043,850 pel Porto Claudio, 256,850 per la Darsena Traiana; e potrebbe egli solo ricettare più vaselli che non tutti insieme i porti italiani, eccettuata Venezia. La Fossa Traiana non servirà più di bocca al Tevere, ma munita di porte varrà a mettere in comunicazione il porto col fiume, e per esso con Roma, affinché poi le navi, dopo valicato il sostegno, trovino fondo sufficiente per continuare il viaggio di Roma, il corso presente del Tevere dal sostegno sarà corretto ed abbreviato. Inoltre di fianco al sostegno si getterà sul nuovo Tevere di Maccarese (tenuta dell'Agro Romano, presso lo Stagno di Campo Salino e il

mare Mediterraneo, sulla sponda destra della foce minore del Tevere, ma non a contatto con esso, e presso la foce e sulla sponda destra dell'Arnone, fiume che ha origine dal lago di Bracciano e si scarica nel mare presso la torre di Maccarese. Questa tenuta è proprietà del principe Rospigliosi, ubertosissima e destinata al pascolo delle vacche e delle bufale, lungi circa 14 miglia da Roma, fuori le porte Portese, s. Pancrazio e Cavalleggeri. Nel 508 di Roma fu dedotta la romana colonna marittima di *Fregenze*, che poi decadde e maggiormente alla fondazione del Porto Ostiense o Romano) un robusto ponte, sopra cui passerà la via Portuense, e i cui pilieri o piloni sosterranno le porte o chiuse destinate a tenere in collo le acque magre, e a far correre, quando si voglia, l'intero Tevere chiaro nel canale salso e attraverso l'intiero porto: mezzo potentissimo d'espurgarlo. Il Tevere poi, che libero e diviso in più rami, i quali ne scemano l'impeto, minaccia d'impáludare e d'interrire sempre più la spinggia, incatenato è costretto ad una sola bocca a Maccarese, colnerà quello stagno, e scaricandosi in mare con tutta la sua piena terrà sbarazzata la sua foce, mentre un emissario, inunito esso pure di sostegno, condurrà l'acque turbide del Tevere a colmare l'altro Stagno d'Ostia; sicchè saran tolti di mezzo que' centri d'infezione e di sterilità. Tali sono i principali lavori ideati dal commendato Mauzini nella 1.^a parte. Nella 2.^a tratta delle terre Pontine "e del loro totale risanamento, compiendo l'opera degli antichi romani, e poi de' Papi, principalmente di Martino V, Sisto V e Pio VI, rimasta in gran parte inessiccate, o per incuria de' posteri, o per la falacia de' principii idraulici con cui fu ne' vari tempi condotta". A questo scopo l'autore propone come spediente capitale quel che già proposero nel 1800 Prony e Fossombroni, di escludere cioè dall'Agro Pontino i corsi d'acque stranieri, che sono la vera causa delle paludi, conducen-

doli fuor d'esso mediante nuove inalveazioni al mare: le acque paesane troverebbero allora facile scolo, e il terreno verrebbe in breve tempo prosciugato (il dottor avv. G. Fea nell'opuscolo, *Ristabilimento: 1. Della città d'Anzio, e suo Porto Neroniano. 2. Della città d'Ostia col l'intero suo Tevere. 3. Modo facile di secare le Paludi Pontine. In conseguenza proposizioni solide per la coltivazione delle Campagne Romane; ed estensione del commercio direttamente coll'estero mediante que' Porti o nuovi Territori;* secondo l'intenzioni di Sisto V, Clemente VIII, Innocenzo XII, Benedetto XIV e Pio VI, e della strada antica da riattivarsi per Anzio, Roma 1835. Egli ragiona ancora dell'opere di De Prony, *Description hydrogr. et histor. des marais Pontins*; e del cav. Fossombroni, *Saggio sulla bonificazione delle Paludi Pontine*). Di queste acque inoltre egli vorrebbe giovarsi per compiere un canale interno di navigazione, che partendo da Terracina, pel monte Circeo, per Anzio e pel Porto Romano si stenderebbe fino a Roma. Ad Anzio si riaprirebbe l'antico Porto Neroniano, col quale comunicherebbe il canale sopradetto. E così, prosciugati gli stagni, colmati i bassi fondi, governate le acque, tutto quel tratto di maremma che si stende da Terracina ad Ostia e a Roma, cioè una superficie di 1300 miglia quadrate, capace di ben 250,000 abitanti, verrebbe radicalmente risanato e restituito con immenso vantaggio alla coltura e all'abitazione." L'impresa tuttochè gigantesca e ardua, non è certamente maggiore delle forze materiali di cui oggidì può agevolmente disporre la meccanica e l'idraulica, soprattutto colle macchine a vapore, le quali suppliscono ad un tratto le migliaia d'uomini e di cavalli; nè delle borse, giacchè coll'associazione de' capitali tutto è possibile. Secondo i calcoli dell'autore la spesa totale dell'opere da lui ideate ascenderebbe a 22,219,500 scudi: ma que-

sti renderebbero tosto, mercè i terreni acquistati e migliorati, un prodotto di 41,012,600 scudi, cioè poco meno che il 200 per 100; e ciò senza calcolare le rendite de' porti di Roma e di Anzio, della navigazione sul Tevere e sul canale che da Roma e da Porto metterebbe per Anzio e pel Circeo a Terracina. Quanto al tempo, tutto sarebbe compito in 20 anni. Il 1.^o decennio andrebbe ne' lavori, cioè 4 anni per costruire il nuovo Porto Romano, dirizzare e incatenare il Tevere, ed eseguir l'opere delle Paludi Pontine; e 6 anni per colmare tutti gli stagni e cominciar lungo il lido una striscia di coltura a bosco. Il 2.^o decennio sarebbe impiegato a coltivare i terreni già sani, suddividerli, fabbricarvi e popolarli. Degli immensi vantaggi poi, che il compimento di sì grand' opera recherebbe a Roma, allo stato Pontificio e all'Italia non accade parlare: tanto essi sono manifesti, soprattutto chi mira la nuova importanza che a nostri mari promette di dare l'apristimento dell'Istmo di Suez (di cui feci ulteriori parole nel vol. LXXXVII, p. 188 e 192), e la floridezza che acquisterebbe senza dubbio il nuovo Porto Romano, che per capacità sarebbe il 1.^o de' porti Mediiterranei, e per postura troverebbesi quasi nel centro della nuova e gran via che sta per prendere il commercio marittimo delle nazioni".

VELO, *Velum, Carbasus*. Tela finissima di seta cruda, stoffa più o meno leggera. Velo si dice anche un abbigliamento fatto di velo, e talora di tela lina, che portavano anticamente in testa le donne, il quale non solo ancora usano, come si dice ne' nostri Dizionari, le monache e le villanelle, ma le donne in generale, giacchè in molti paesi dell'Europa, soprattutto in quelli del mezzogiorno, conservasi l'uso di coprirsi col velo. Le donne greche allorchè uscivano di casa avevano un lungo manto chiamato *peplon*, o un panno di stoffa assai fina e leggera, chiamato *calyptra*, *paracalyptra*, *cre-*

demnon, *ecryphalos*, *theristrion* o *theristrion*, che serviva loro di ornamento, e con cui esse si velavano e coprivano il volto, sia per guarentirsi dall'aria, sia per nascondere il volto allo sguardo altri. Siffatto costume è stato in tutti i tempi osservato dalle donne degli orientali per non esporsi in pubblico agli occhi degli uomini, massime in *Turchia*. Parecchie divinità mitologiche vedonsi ne' monumenti col capo velato. Saturno lo è sovente, e siccome è altrimenti chiamato il Tempo, fu così rappresentato come lui che macchina nella sua testa astuti progetti, o piuttosto perchè i tempi sono oscuri e coperti d'un impenetrabile velo. Anticamente col velo si simboleggiava l'eternità; ed il velo fu anche geroglifico della notte, e del termine della vita umana, il che fu espresso ne' sepolcri antichi, col simbolo della Notte che distende un velo per dinotare il fine de' tempi, al modo riferito dall'annalista Rinaldi all'anno 337, n. 19, nel rendere ragione perchè Costantino I fu espresso col capo tutto velato in una medaglia. Giunone per piacere sempre più a Giove, dopo aver esaurita tutta l'arte degli acconciamenti, si coprì d'un bel velo bianco; questo attributo della dea, secondo alcuni, serve a indicare, che spesso le nuvole oscurano l'aria, della quale essa è simbolo. Anticamente si velava ancora il capo in segno di dolore, ed i veli neri, come indizio della morte, lo sono del *Lutto* (V.). In Grecia e in Roma velavasi il capo durante il lutto; ma i greci servivansi in queste occasioni di panni e di veli di color nero, mentre le donne romane all'incontro impiegavano abiti e veli di color bianco. Quello ch'eravi di singolare in questo costume si è, che i figli accompagnavano i funerali de' padri loro colla testa velata, mentre le figlie seguivano il corteo col capo scoperto. Spiega Plutarco che questo si osservava, perchè i figli devono rispettare al pari de' numi i padri loro, e che le figlie li devono piangere e lamentar-

tare solamente siccome uomini morti. Altri opinano, che tale costumanza provenga da questo, che in occasione di lutto si osservava nell'abbigliamento il contrario di quello che solevasi praticare ordinariamente. La stessa diversità dell'abito era osservata in simile circostanza in Egitto e nella Grecia. A' parricidi fu decretata la pena di morte col volto coperto da un velo nero, dovendo incedere al supplizio a piedi scalzi e con una lunga camicia; come morte esemplare, *ad terrorem*, secondo le leggi di molti popoli. Gli antichi scrittori parlano di veli, che consistevano in drappi particolari, simiglievoli a' veli di cui le nostre donne si servono attualmente. Se le donne dell' antichità non trovavano necessario di nascondersi il volto loro, lo stesso velo riceveva altre forme, ed era accomodato diversamente: da questo venne che la parola *credemnon* indica in pari tempo la bendia con cui cingevasi il capo, e il velo che copriva interamente il volto. Questi veli erano finissimi e trasparenti, d'una stoffa che fabbricavasi nell'isole di Cos e di Amorgos nella Lidia, a Taranto e a Siris, città d'Italia, ed è perciò che venivano denominati *coa*, *amorgia* e *sirina*. Si traeano pure da Sidone, ov'erano tinti in porpora, comechè presso i greci i veli fossero per l'ordinario di color bianco. Di cearco descrive in modo singolare l'uso di velarsi praticato dalle donne tebane. Esse portavano sulla testa un velo bianco, che a cagione della sua estrema finezza si accomodava al volto come una maschera, ad eccezione degli occhi che rimanevano scoperti col mezzo di due aperture che vi si praticava. Le ateniesi servivansi egualmente di veli. Euclide di Megara per sottrarsi alla legge che proibiva sotto pena di morte agli abitanti di quella città di comparire in Atene, si travestì da donna, si coprè il volto con un velo, e con sì fatto stratagemma entrò la notte in Atene, per trovarsi nella società di Socrate. Presso gli spartani le giovani fanciulle

comparivano in pubblico col volto scoperto, giacchè le sole donne maritate escivano velate. Scrive Rinaldi, le donne spartane lodatissime sopra tutte le altre, le vergini solevano andare colla faccia scoperta, e le maritate coperta, acciocchè le une trovassero marito, e le altre avendo i mariti non curassero di piacere altri. Ma soggiunge, che se le vergini spartane sono riprese perchè portassero le vesti insino al ginocchio, così non si devono lodare che s'esponessero colla faccia scoperta, quasi venali. Che direbbe il Rinaldi se vedesse l'uso odierno, che le donne cristiane, maritate e zitelle, portano cappelli, che oltre tutto il volto lasciano scoperto quasi la metà del capo?! E che quasi quasi, in alcuni luoghi, rare sono quelle che usano di appendervi il velo detto volgarmente scullino, recandosi in chiesa?! Qualche volta le donne non coprivano che per metà il loro volto per convenevolezza. In Calcedonia quando le donne incontravano un uomo e principalmente un magistrato, non scoprivano che una metà delle loro guance. Presso i romani le donzelle e le donne maritate non osavano comparire pubblicamente senza essere velate. Caio Sulpicio Gallo ripudiò la moglie, perchè era uscita senz'velo. Questo era ordinariamente d'una stoffa tinta in rosso o in porpora, ornato sovente di frangie e chiamato *flammeum*. Le matrone romane avevano un altro modo di velarsi, coprendosi la testa e la spalla dritta d'un panno chiamato *Stola* (V.) in greco e *ricinium* in latino, la cui metà era gettata sulla spalla sinistra. Il costume di velarsi giunse pure a' celtiberi, e le loro donne ornavansi d'un velo che copriva tutta la persona, ed era fisso sul capo in modo assatto particolare. Esse portavano delle collane di ferro con lame, che s'innalzavano al di sopra del capo, e ch'erano incurvate assai in aggetto; queste lame servivano a sorreggere il velo, che le guarentiva dal sole, e loro servivano in pari tempo d'ornamento.

Il costume di velarsi esisteva pure presso i greci dell'Asia minore e presso gli altri popoli dell'oriente; egli è a questi persino che deve la sua origine tale costumanza. Le donne nella Media non uscivano che velate, e credesi che Medea loro regina ne introducesse l'uso. Il velo era in uso nella Persia, e le rendite d'un'intera provincia erano impiegate pe' veli della regina. Anzi Eschilo attribuisce assolutamente l'uso de' veli alle donne persiane. Nell'Arabia le donne si velano con tanta austeriorità, che esse si coprono l'intero volto ad eccezione d'un occhio. Negli *Sposalizi* (V.) presso i greci la nuova sposa si conduceva coperta d'un velo nuziale nella casa del marito; essa non mostravasi scoperta che il 3.^o giorno dopo le nozze, e i regali che il marito faceva alla sua donna, erano allora chiamati *opteria* e *apocalyptera*, da *calyptra* nome che indicava il velo. I romani osservavano lo stesso costume; presso di essi la giovane sposa era coperta d'un *flammeum nuptiale*, per cautelare la sua modestia. Quel velo nuziale era color di fuoco o rosso, affine d'indicare il pudore ch'essa doveva sempre conservare. Nel citato articolo parlai di detto velo e di quello che si usava in coprire gli sposi nell'atto degli sponsali; del velo usato dalle spose degli antichi romani e di altre nazioni anche cristiane e co' loro significati. Il Chardon, *Storia de' Sagramenti*, lib. 3, cap. 3: *Dell'antichità d'alcune ceremonie della celebrazione del Matrimonio*, dice che s. Ambrogio parla del velo o pallio, che si stendeva sulla testa di due maritati cristiani, la qual ceremonia inseguiva loro, che il pudore esser doveva la regola di lor condotta (forse da tal rito ebbe origine quello col quale negli sposalizi il sacerdote ministri, dopo aver benedetti gli anelli nuziali, che in alcuni luoghi la sposa pure dà allo sposo, e scambiati tali auelli dagli sposi, copre colla stola le mani a' medesimi sposi, e quindi li benedice). Egli lo appella *flam-*

meum nuptiale, non per altro certamente, se non perchè era di color porpora, per meglio dinotare questa virtù sì propria delle persone maritate, di cui ella ne forma il principal ornamento. La benedizione nuziale seguiva mentre gli sposi erano coperti di questo velo, per cui dice s. Ambrogio, che il matrimonio sia santificato dal velo e dalla benedizione sacerdotale. Dice il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro*, che il velo usato dalle donne cristiane nelle nozze, non è così antichissimo come vogliono diversi scrittori; e quando fu introdotto venne colle benedizioni ripurgato dalle superstizioni gentilesche. E parla del velo portato dalle fanciulle ch'erano per maritarsi. Nelle pompe nuziali di monumenti antichi mitologici, di marmo e musaico presso Winckelmann, si vede la sposa col volto coperto da un velo nuziale bianco trasparente. A Sparta la statua di Venere Morfo, che avea un tempio con tal soprannome, era ornata d'un velo *calyptra*; la dea era velata, colle catene a' piedi postegli da Tindaro sia per la fedeltà e subordinazione delle donne verso i loro mariti, sia per vendicarsi di Venere, cui egli imputava l'incontinenza e i disordini delle sue proprie figlie. La statua di Polissena a Costantinopoli avea il volto coperto dal velo *credemnon*, per indicare insieme il suo pudore e il dolore da cui era compresa. Andromaca e Medesicasto, in cattività presso i greci, erano rappresentate velate nel celebre quadro a Delfo dipinto da Polignoto di Talo. Presso gli orientali, come presso i greci, il velo usavasi anche nelle ceremonie religiose. Enea facendo un sacrificio a Minerva si coprì la testa alla foggia de' frigi. Aristrando l'indovino, offerendo un sacrificio a Giove e a Minerva, era vestito d'un abito bianco e avea la testa velata. La sacerdotessa di Sisopoli, genio tutelare degli Elleni, non ardiva penetrare nel tempio di quella divinità senza un velo bianco che le co-

priva la testa e il volto. Tuttavolta Macrobio nel lib. 1 de'suoi *Saturnali*, dice, che presso i greci i *Sagrifizi* (V.) si facevano d'ordinario a capo scoperto. Presso i romani i *Sacerdoti* e le *Sacerdotesse* (V.), come il flamine Diale o di Giove, e le *Vestali*, e quelli che indirizzavano le loro preghiere o facevano sagrifizi agli Dei, portavano un velo, ma con questa differenza che coprivano il loro capo o d'un panno o della *Toga*, e che il volto d'ordinario rimaneva scoperto. Si credeva, secondo Plutarco nelle sue *Questioni romane*, che il costume di velarsi nelle ceremonie religiose procedesse da Enea. Questo eroe, dopo il suo arrivo in Italia, essendosi occupato un giorno a fare un sagrifizio, e' rasi velata la testa vedendo passare Diomedea suo nemico, e in tal modo terminò quell'atto di pietà. Altri pretendono che l'uso di velarsi durante il sagrifizio osservavasi in segno di rispetto alla divinità alla quale si sagrificava, o piuttosto per non conoscere o vedere i segni di qualche sinistro presagio, che potevano manifestarsi durante la preghiera. Castore filosofo pitagorico, preteude che siccome il buon genio ch'è nascosto nel nostro interno, prega i numi, parimente il velame del capo significa, che l'anima è coperta e nascosta dal corpo. Egli non era se non a Saturno e all'Onore (in Roma eravi il Tempio dell'Onore e della Virtù, che descrissi in quell'articolo) che si sagrificava colla testa scoperta; al 1.º perchè il culto di quel nume era più antico di quello che si attribuisce ad Enea, o perchè Saturno era annoverato fra le divinità infernali, e che il suo culto dovea essere distinto da quello delle divinità celesti. Queste diverse opinioni riferisce Plutarco nelle dette *Questioni*. Quando le Vestali facevano un sagrifizio, esse portavano il loro abito ordinario, i loro capelli erano allacciati con una fittuccia, ma esse ponevano inoltre sulla testa un velo bianco, chiamato *suffibulum*, di forza oblunga e quadrata, ricamato di porpora,

che esse attaccavano al di sotto del mento con un fermaglio. Varrone dice, che le donne che sagrificavano, avevano, conformemente al rito romano, la testa coperta d'un velo che chiamavasi *riza*. Secondo Cicerone, nella sua orazione *Pro domo*, coloro che dedicavano un tempio a qualche divinità erano velati nello stesso modo de' sacrificatori. Insegnano Festo e Tito Livio, che i giovanetti e le fanciulle, che gli antichi popoli d'Italia consagravano agli Dei per calmarne lo sdegno, erano condotti velati alle frontiere per non più rientrare giammai nella patria loro. I grecie i romani ne' viaggi loro coprivansi la testa col manto o colla toga, per guarentirsi dall'aria e qualche volta per non essere conosciuti. I filosofi nelle loro profonde meditazioni facevano lo stesso, per non essere distratti dagli oggetti da cui erano circondati. Si velava ancora il capo per nascondere agli occhi altri il rossore che si provava. Finalmente si può osservare che all'avvicinamento di pericolo imminente, inopinato, inviluppavasi il mento coprendosi la testa, e in quest'attitudine si aspettava il suo destino con rassegnazione, come, fra' tanti esempi, fecero Pompeo e Giulio Cesare; e que' valorosi romani che per la salute della patria, dopo pronunziata la formula che riportai altrove, colla testa coperta di loro toga affrontarono la morte gettandosi nella mischia con successo allo scopo. Osserva Rinaldi, che anco anticamente si velavano gli occhi de' condannati alla decapitazione o ad altri estremi supplizi; perciò l'apostolo s. Paolo chiese il velo a Plautilla, per bendarsi, secondo l'uso de' giudei, come dimostra Giosetto, promettendole che glielo avrebbe restituito, siccome fece dopo morto apparendole. Non-dimeno fu riposto nel suo sepolcro, e perciò negato da s. Gregorio I a Costantina Augusta quando glielò chiese con grandissime istanze. Siccome il velo fu detto anche *Sudario*, in quell'articolo

ne riparlai. Eravì ancora un'altra maniera di velarsi praticata da' romani, la quale consisteva nel *cocullus*, o capporone, che copriva il capo e s'impiegava d'ordinario nelle partite di piacere, quando non si voleva essere conosciuti. Presso i romani esisteva un'usanza somiglievole a quella da noi praticata a' nostri giorni: allorchè un uomo velato incontrava una persona distinta, un amico o un magistrato, scopriva in segno di rispetto il capo con *Saluto* (V.). Nonio riferisce, sull'appoggio di Sallustio, che allorquando passando si trovava sul cammino il dittatore, scoprivansi il capo e alzavansi in piedi coloro ch'erano assisi. Il dittatore Silla usava la stessa attenzione verso il grande Pompeo, quantunque allora non fosse che un semplice privato. Notò Seneca, che quando s'incontrava un console, un pretore, qualche persona di distinzione, scendevasi da cavallo, scoprivasi la testa e lasciavasi loro libero il passaggio. Il velo di Cos era tanto trasparente, che lasciava vedere il corpo come se fosse nudo; per cui Varrone chiamò gli abiti che n'erano formati *vitreas togas*, toghe di vetro; e Publio Siro li disse *ventum textilem*, tessuto di vento, *nebulam lineam*, nebbia di lino. Questo velo, secondo Plinio, era stato inventato da una donna denominata Panfila. Si faceva il velo di Cos con seta finissima, che si tingeva in *Porpora* avanti di tesserla, perchè dopochè il velo era formato, non avea bastevole sodezza per conservare la tintura. In Roma da principio non eranvi che le cortigiane, le quali osassero di portare tali abiti; ma le altre donne non tardarono ad imitarle, e ne sussisteva ancora l'uso a' tempi di s. Girolamo, che riposò nel Signore l'anno 420. Ne' palazzi degl'imperatori romani, dopo aver percorse molte sale di superba magnificenza, si vedeva una cancellata, e poscia un gran velo che copriva l'ingresso, per conciliare venerazione alla maestà del principe. Lampridio nella vita di

Eliogabalo dice: *Qui subito militum strepita exterritus, in angulum se condidet, objectuque veli cubicularii quod in introitu erat, cubiculis se textit.* Ancor Galigola atterrito dalle grida sediziose, riferisce Svetonio, *inter praetexta foribus vela se abdidit.* Chi giungeva tra la cancellata ed il velo aveva ottenuto *interiorrem admissionem.* Di esso fa menzione il codice Teodosiano, lib. 2, *De Senatoribus*, e Vopisco in *Aureliano*, cap. 12. I velari erano *ministri ad fines*, cioè una specie di guardie d'onore, che custodivano il velo, dov'era l'ingresso per l'imperatore. Questi velari aveano il capo o soprintendente, ed il Grutero, p. 599, n.º 7, riporta l'iscrizione in cui è nominato: *Thalius praepositus Velariorum domus Augustae.* E sotto il n.º 8 quella di *L. Flavius supra Velarios de domo Augustae.* Non pare, come scrisse mg.^r Filippo della Torre, *De Inscript. M. Aquilii*, che questi ministri velari, *puto observasse vela, eaque deduxisse ut pateret aditus introeuntibus, quod hodie dicitur - alzar la portiera - ideoque appellatos fuisse Velarios.* Dappoichè troppo minore sarebbe stato quest'uffizio, e non conveniente a persone che avvicinavano la persona del principe. Tertulliano in *Scorpiaco*, chiama questi ministri velari, *potestates janitrices*, paragonandoli a Carna, a Forculo, a Limentino, divinità tutelari e custodi delle porte. Laonde ivi stavano per difesa e non per alzar la portiera, quasi guardie del corpo del principe. Seneca li considerò, *De clem.: Ministri aulici et corporis custodes non tantum praesidiū, verum etiam ornamenti causa habentur.* Nell'antica corte v'erano pure gli uffiziali *accensi Vclarii*, che secondo Nonio e Varrone aveano l'incarico d'eseguire le chiamate, l'ambasciate e i voleri del principe. Gli antichi anfiteatri erano riparati di tende, *vela*, che costituivano il *Vclarium*: ne parlai nel vol. LXXIII, p. 246 e 249. Un velo sospeso come una cortina, sui monumenti, indica che l'a-

zione ha luogo nell'interno dell'edifizio e non all'aria aperta; alcuni veli così sospesi tengono luogo di tappezzeria, ornandosi così le volte della stanza, e facendo loro anche tener luogo di soffitto; chiamavansi *vela triclinaria*. I veli che fabbricansi attualmente in Italia non la cedono certamente in finezza a quelli lavorati dagli antichi. Nel vol. LXXXIV riparlai, a p. 134 della lana, a p. 137 del lino, ed a p. 218 della seta; quanto alla lana e al lino, l'una e l'altro impiegati nel divin culto del vero Dio sino nella legge Mosaica.

L'uso d'avere la testa coperta o scoperta ne' templi non fu il medesimo presso i diversi popoli, anche fra gli adoratori del vero Dio. Il costume però più generale presso gli antichi fu che i sagrificatori esercitassero le loro funzioni colla testa coperta da un lembo della loro veste, perchè così fossero meno distratti, e perchè non potessero guardare né a destra, né a sinistra. Cornelio a Lapide ed altri hanno osservato che presso gli ebrei i sacerdoti non pregavano e non sagrificavano colla testa scoperta né nel *Tabernacolo*, né nel *Tempio* (V.), ma coprivano con una tiara o mitra ch'era un ornamento. Nel cristianesimo, riferisce Assemani, il patriarca de' nestoriani ussia colla testa coperta, così pure quello di Alessandria, come anche i monaci di s. Antonio, i copti, gli abissini, ed i siri-maroniti, oltre il patriarca de' siri. In occidente il sacerdote adempie le funzioni del suo ministero colla testa scoperta, essendo proibito anche l'uso del *Berrettino clericale* (V.), concedendosi licenza con limitazioni, ed egualmente occorre dispensa per fare uso della *Parrucca* (V.). Eravi nel *Tempio di Gerusalemme* o di Salomone (V.) un velo di stoffa preziosa, appeso a due colonne, che separava il Santuario o il Santo de' Santi, in cui eravi l'Arca dell'alleanza, dal restante del recinto chiamato *santu*: era cioè tra l'Arca e l'altare su cui ardevano i va-

si de' profumi. È questo velo che si squarcia in due parti dall'alto al basso nel momento della morte di Gesù Cristo. Questa circostanza fu considerata come assai rimarchevole da' Padri della Chiesa: Dio, dicono essi, testificava così che il tempio di Gerusalemme non era più il santuario in cui soleva per l'innanzi abitare, e che quell'edifizio sarebbe presto distrutto; che il culto che vi si celebrava avrebbe ceduto il luogo ad un culto più puro e più gradito a' suoi occhi, come tra gli altri osservano s. Gio. Crisostomo e s. Leone I. Il velo del tempio squarcia per la morte del Redentore fu altresì un anticipato preludio dell'efficacia di quella morte, per la quale il cielo, prima inaccessibile agli uomini, fu loro aperto; ed adempite tutte le figure, manifestate furono i misteri non prima intesi. Imperciocchè dentro a quel velo nessuno poteva entrare giammai, eccetto il solo *Sommo Sacerdote*, ed egli una volta sola all'anno portando il sangue degli animali uccisi nel dì dell'espiazione solenne e generale. Osserva il Rinaldi, colla testimonianza de'ss. Padri, che due erano i veli del tempio: quello esterno posto avanti al tabernacolo, dov'era il candeliere, la mensa e il turibolo, e questo si divise; l'altro velo copriva l'intima parte del tempio chiamato *Sancta Sanctorum*. Si divise dunque il velo che separava il popolo da' sacerdoti, e perciò esposto alla vista di tutti. Nelle Chiese cristiane o *Templi* del vero Dio si fa altresì uso di diversa specie di veli. Chiamasi pure velo il panno con cui coprivasi l'*Altare* fuori del tempo della celebrazione de' santi misteri. Onde il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice che *Velum* è un vocabolo che significa anche *Tovaglia* (V.) dell'altare. Anastasio Bibliotecario riferisce i doni che i Papi facevano alle basiliche romane in porpore dorate, e in sete ricamate in oro, e intarsiate anche di gemme, in cui vi erano rappresentati o i fatti dell'antico Testamento, o i

misteri della nuova alleanza, o alcuni tratti della storia ecclesiastica, perchè ne fossero rivestiti i loro principali altari. Onde alcuni da quegli ornamenti ripettono l'origine de' *Paliotti*, e quindi l'uso degli altari non più vuoti, ma ripieni. Fra il coro e la nave, cioè avanti il *Santuario o Sancta Sanctorum* (V.), luogo accessibile a' soli ecclesiastici, eravì un velo o cortina steso durante l'*Uffiziatura del Servizio divino* (V.), chiamato pure *Brandeum*, ed i diaconi l'aprivano dopo il *Prefazio*, allorchè il celebrante incominciava il *Canone della Messa*. Conservasi ancora questo rito in alcune chiese, particolarmente in Francia, tra gli armeni e altri orientali, come ricordai nel vol. LXXII, p. 205, riferendo i vocaboli con cui si chiamavano i veli o tende co' quali chiudevansi gli altari isolati delle chiese, massime finchè fu in vigore la saggia *disciplina dell'Arcano*, diverso dal tenebroso delle *Sette*. Il Magri nel vocabolo *Altare*, chiama bellissima la cerimonia antica usata la notte del s. Natale. Si copriva l'altare con 3 veli; il 1.^o era di color nero, che si levava finito il 1.^o notturno, e dinotava il tempo avanti la legge; l'altro velo bianco si levava finito il 2.^o notturno, e significava il tempo della legge; l'ultimo di colore rosso si levava finito il 3.^o notturno, ed era simbolo della legge di grazia. Aggiunge, che l'istessa cerimonia si faceva nel giorno di Pasqua dopo ciascuna lezione, per essere un solo notturno. Narra inoltre, che nella Spagna dal 1.^o giorno di quaresima si tira un velo avanti l'altare maggiore, mentre ne' giorni feriali si recitano l'ore canoniche e si canta la messa, il quale velo si ritira nel tempo dell'elevazione delle specie sacramentali, quando si canta il Vangelo, e finalmente mentre si dice l'ultima orazione sopra il popolo. Nel giorno poi del mercoledì santo si leva del tutto questo velo, quando nel *Passio* si cantano le parole *et velum Templi scissum est*. Anticamente cortine tirate

sra le colonne de' templi separavauo i due sessi e ne impedivano la vista reciproca, in ciò vegliando, pegli uomini i *Diaconi*, i *Suddiaconi*, gli *Ostiari* (V.); per le donne le *Presbiteresse*, le *Diaconesse*, le *Suddiaconesse* e le pie *Vedove* (V.). La separazione de' due sessi tuttora è in vigore in moltissime chiese; in alcune poi di queste, nell'istruzione della *Dottrina cristiana*, il luogo delle donzelle è riparato da tende, avanzo della detta antica disciplina. Anche anticamente eranvi tende e portiere alle porte della *Sagrestia*, del *Coro*, ed alle *Porte di chiesa*. Quanto a quelle del coro, rammentai nel volume LXXIII, p. 345, che essendo andate in disuso le tende a' cori per impedir la vista degli *Stalli*, s. Gaetano le prescrisse a'suoi *Teatini*, e furono imitati da molti cleri, principalmente di regolari. Il Magri chiama *Velothyrum* la *Portiera* (V.) o cortina, voce greco-latina composta da *Velum* e dalla parola 'greca che significa *Porta*; onde tutto il vocabolo equivale a portiera, e riporta gli esempi d' Anastasio Bibliotecario. Viene anche chiamata *Amphithyrum*, cioè di due porte, perchè la portiera si apriva da due lati. Di tali cortine ne fanno eziandio testimonianza i versi di s. Paolino ed il testo d'Evagrio, da' quali se ne rileva il pregio e l'antichità. Dissi nel vol. XII, p. 19, che l'arcibasilica Lateranense di giorno e di notte era anticamente sempre aperta, soltanto essendo nelle porte ripari, cortine e veli, o portiere, che il citato Anastasio chiamò *Siparii*. Delle ricche e nobili portiere, che i cardinali preti e diaconi somministrano a' loro *Titoli* e *Diaconie*, per le feste solenni, riparai nel vol. LXXV, p. 242. Alle chiese nell'esposizione del ss. Sacramento in forma di *Quarant'ore* (V.), è prescritto di tenere innanzi alle porte maggiori una cortina. Anche nell'antichità pendevano nell'interno delle basiliche e altre chiese, e specialmente fra le colonne, de'drappi chiamati *Peristromata* e *Vela*. Quanto a' veli di mag-

giore antichità che servivano precisamente per adornare l'altare, si apprende da Palladio, che alcune matrone romane, rinunciando al mondo, dierono a quest'oggetto *omnia sua superhumeralia tegumenta*. Il Buonarroti, *Osservazioni sopra tre dittici antichi*, p. 260, narra che i cristiani ebbero in costume ne' giorni più solenni di adornare le chiese di vari arredi, i principali de' quali erano alcuni panni preziosi, che chiamavano veli, e che usavano di mettere pendenti agli archi o architravi delle navate, e specialmente ne' 4 lati delle cappellette o cibori, sotto i quali stavano gli altari. Trovo nel Severano, *Memorie sagre*, p. 204. Rusticana nobilissima patrizia romana nel 601 mandò a s. Gregorio I alcuni veli o panni preziosi per la confessione di s. Pietro, per ornamento di essa. In molte chiese per le Feste solenni, tra gli addobbi, si usano anco i veli di diversi colori. Vi furono i veli brandei o sudari, che operarono prodigi, come i corpi de' Santi che aveano toccato, e lo prova Rinaldi all'anno 55, n.º 12 e altrove. Che la stessa virtù fu comunicata a Fiori e altre cose che toccavano i corpi de' Santi, lo dissì nel vol. LXXIX, p. 171; e così la polvere che si formava sui medesimi, come rilevai nel vol. LXXI, p. 70. Il *Brandrum*, o *Pallium*, o *Santuarium*, è un nome usato dagli scrittori della bassa latinità per significare un lenzuolo di seta o di lino, nel quale si avviluppavano i Corpi de' Santi e le loro Reliquie (V.), e questo nome davansi a' veli e pannolini co' quali toccavansi le medesime ss. Reliquie. Imperocchè notai in più luoghi, aver dichiarato s. Gregorio I del 590, che al suo tempo, e anco 150 anni prima di lui, non si toglieva nessuna parte dal corpo de' Martiri o altri Santi; e che quando si voleva gratificare qualcuno colle loro reliquie, invece di mandare le loro ossa, si spediva in una scatoletta un pezzo di questi brandei, lenzueli o corporali, che aveano servito in avvolgere le reliquie o corpi de'

Santi, o li aveano toccati. In più articoli ragionai de' veli brandei di seta o di panno, che per toccare le ss. Reliquie si calavano dalla *Fenestrella* (V.), apertura o foro, detto in latino *fene-strella, foramen*, delle *Confessioni* (V.) delle chiese, precipuamente de' *Linina Apostolorum* (V.), e quindi ne traevano prodigiosa virtù, e si donavano a' fervorosi fedeli d' ogni parte del mondo, che li ricevevano e veneravano quali sagri tesori. Nel vol. XLIII, p. 188, parlai della coltre de'ss. Martiri, che si venera nella basilica Vaticana. Nota il Magri nel vocabolo *Altare*, che era segno d' adorazione il girare intorno al sagro altare, sotto di cui riposavano le reliquie de'santi. E si legge nella vita di s. Fulgenzio: *Postquam sacra Martyrum loca venerabiliter circuit*. Altrove si fa pure menzione di tale cerimonia, come negli atti di s. Ottone: *Basilicam s. Galli ingressus cum orando altaria circuiret*. E per tale effetto erano gli altari staccati dal muro, come si vedono isolati in tutte le chiese antiche, e costumano i greci, all'altare de' quali però non è lecito alle persone lache di accostarsi. I *Crocefissi* e le ss. *Immagini* (V.), anche alcune le sagre statue, delle chiese, nella settimana di *Passione* e nella *Settimana santa* (V.) si cuoprono con veli o cortine di seta paonazzi e neri. Nel *Venerdì* (V.) sante il Crocefisso della *Cappella pontificia* fin dal precedente mattutino è coperto di velo nero di seta; in diverse chiese si usa il paonazzo. Però nella precedente mattina del giovedì santo nella cappella pontificia la Croce dell'altare e il quadro di questo sono coperti di veli bianchi: nelle chiese la sola Croce è coperta di velo bianco, a cui si sostituisce il velo paonazzo o nero, dopo i vesperi e quando il celebrante procede allo spoglio dell'altare. Fu lunga e contrastata controversia fra' rubricisti, prima che il decreto che vado a riportare definisse il punto, ponendo fine a' dispareri, se la Croce dell'altare nella mattina del gio-

vedì santo debba essere coperta con velo bianco o paonazzo. Alla s. congregazione de' riti fu fatta la domanda: *Inquitur num feria V in Coena Domini, dum solemnis Missa cantatur Crux cooperata esse debeat Velamento Albo ratione solemnitatis diei, seu Violaceo propter Passionis tempus?* Rispose con decreto de' 20 dicembre 1783. *Albi coloris debet esse Vulum Crucis Altaris in quo Missa celebratur: Violacei vero Crucis Processionis, et Altaris Lotionis.* Dice il Piazza nell'*Eneologio*, a' 25 aprile, parlando delle *Litanie maggiori*, che ne' ceremoniali antichi viene riferito, che per la peste che afflisse Roma sotto Pelagio II, in esse si usavano Croci nere, ed il popolo vestiva con abiti neri, e le Croci degli altari si coprivano con veli neri in segno di mestizia e di penitenza per tanta strage di persone. Così pure paravansi gli altari tutti di nero per la medesima cagione, come si ha dal Duraudo. Le ss. Immagini che sono in grande venerazione, sono sempre coperte da veli o drappi di seta, nè si scoprono che per bisogni straordinari e nelle solennità, previa l'accensione di maggior copia di lumi innanzi. In alcuni santuari, come nelle città di Cori e di *Velletri* (V.), quando si scuoprono le immagini miracolose, nella 1.^a della Madonna del Soccorso, nella 2.^a della Madonna delle Grazie, suonano tutte le campane della città. Quando ciò si pratica in altre chiese, solo suonano le proprie campane. Notai ne' vol. XXXIV, p. 9, e LXXV, p. 204, che costumarono i primitivi cristiani, alle porte delle chiese ch'erigevano in onore de' ss. Martiri, di appendervi alcuni veli, nè' quali era dipinta l'immagine o descritto il nome di quel Martire al quale si dedicavano; e che ne' veli altresì si dipingevano le ss. Immagini d'appendersi nell'interno delle medesime chiese, onde venerarli. Narra Rinaldi all'anno 392, n.^o 56. Dell'uso de' veli ornati di sagre Immagini, chiara testimonianza ne rendono s. Paolino e Venan-

zio Fortunato; ed Ennodio vescovo Uzalense, la cui fedeltà approva s. Agostino, racconta l'istoria d'un velo coll' immagine di s. Stefano, che portava in spalla la croce; il quale velo fu dall'Angelo dato a Sennodo suddiacomo pure Uzalense, ed attaccato nella chiesa del Santo protomartire vi concorse molto popolo a vederlo e venerarlo. Invece delle pitture sulle mura delle chiese, un tempo si preferì rappresentare le ss. Immagini su tavole, onde nascondersi nelle persecuzioni, come accennai nel vol. LXXXIII, p. 347: per lo stesso fine probabilmente si estese l'uso di dipingerle sopra i veli. Dissi di sopra, che col capo scoperto i ministri del culto devono celebrare i santi misteri, tranne molti orientali, i quali credono più rispetto tenere il capo velato; quanto al comune de' fedeli, nella Chiesa primitiva s. Paolo decise che gli uomini ne' sagri templi debbano fare la *Preghiera* (V.) a capo e viso scoperto, e vuole che le *Donne* (V.) convenendo nelle chiese a orare fossero velate (le donne giudee e d'altre molte genti, anche avanti la venuta di Cristo, ebbero in costume d'andar velate, e lo prova il Rinaldi all'anno 57, n. 84). Il medesimo Apostolo nella sua *Epist. I*, cap. 11, a' Corinti, chiama il velo *Potestas*, per segno della soggezione della donna: *Debet mulier potestatem habere supra caput propter Angelos.* Per la medesima ragione il velo da Tertulliano, *De corona milit.*, fu detto: *Humilitatis sarcina*. Lo chiamò pure *Jugum*, ed elegantemente, *Honorigeram notam virginitatis*. Il Buonarroti nell'*Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro*, tratta del velo portato in capo dalle donne secondo le prescrizioni dell'Apostolo, e dice che probabilmente fosse lo stesso di quello che gli uomini nel tempo dell'orazioni tenevano solamente sulle spalle. Si disse *Domenicale* (V.) il velo col quale le donne si coprivano il capo nel ricevere la ss. Eucaristia: altre opinioni ponno vedersi in tale articolo. In Africa, al tempo di Ter-

tulliano, le donne andavano alla chiesa velate: fu permesso alle zitelle di andarvi senza velo. Ma Tertulliano sostenne ch'era quello un abuso, e scrisse il libro *De Virginibus velandis*. Coloro i quali ne prendevano la difesa pretendevano che un tale onore fosse dovuto alla verginità; che caratterizzava la santità delle vergini; che essendo rimarcabili nel tempio del Signore, invitavano così gli altri a imitare il loro esempio. Però Tertulliano non accettò siffatte ragioni: dove avvi gloria, dice egli, avvi vanità, interesse, debolezza, affettazione; ora la verginità affettata è la sorgente di tutti i delitti. Clemente Alessandrino voleva che le zitelle dovessero portare un velo in chiesa come le donne maritate, e ciò per non iscandalezzare i giusti. In molti paesi le zitelle vanno alla chiesa colla testa coperta da un velo bianco e le donne dà un velo nero. In altri usano i ridicoli cappelli, che deplorai in principio, ed anco senza il velo o portato *ad ornatum*. L'abito antico delle matrone e vedove romane cristiane, era di portare un velo sottilissimo rivolto intorno al capo in modo di turbante, di che fa testimonianza il Piazza nel *Cherosilogio*, p. 220. Il velare le sagre Vergini (*V.*) si tiene per tradizione apostolica, essendo antichissimo rito della Chiesa; la qual ceremonia allude allo spirituale sposalizio della vergine col suo amato sposo Gesù; ovvero denota la ritiratezza e verecondia che deve avere la vergine in questo secolo, e la gloria e il premio nel futuro. Così il Magri. Esso inoltre notifica che le sagre vergini in Africa invece di velo portavano alcune mitrelle fatte di lana tinta di porpora. Oltre i detti vocaboli, co' quali fu chiamato il velo, riferisce quello del Cisostomo, *Insigne subiectionis*; e quello di s. Cipriano, il quale chiamò empio e sacrilego il velo col quale si coprivano i sagrificanti. Il velo è insegnata di verginità, e dice il Rinaldi, che le chiese di più nazioni appresero da' corinti a velare le

vergini. Il p. Claudio Delle domenicano nella sua *Storia o Antichità dello stato monastico e religioso*, Parigi 1699, tratta del velo delle Religiose (*V.*) e ne distingue 5 sorti: cioè il velo della Professione religiosa (*V.*), il velo di consagrazione, il velo di ordinazione, quello di prelatura, e quello di continenza. Un'altra opera sullo stesso argomento già era stata pubblicata nel 1680 a Lione e intitolata: *Del velo delle religiose e dell'uso di esso*. Lo scopo dell'autore è di dimostrare che il velo delle religiose non dev'essere chiaro e trasparente, ma fitto e tale che possa nascondere il viso della persona che lo porta. Il velo di professione è quello che si dà alle religiose quando pronunziano i loro voti. Il velo di consagrazione è quello che il vescovo dà alle vergini con certe ceremonie che non si osservano nella professione ordinaria, e che si facevano anticamente ne' giorni di Pasqua, di Natale, e talvolta nelle feste degli Apostoli. Si deve notare, che ne' primi tempi della Chiesa di pericolo e di persecuzione, questa consagrazione anticipavasi nell'età prescritta. Il Magri poi dice, che secondo la costituzione di Papa s. Gelasio I e del Sagmentario di s. Gregorio I, il velo si dava alle vergini consurate a Dio, nella festa dell'Epifania, nella feria 2.^a dopo Pasqua, e nel giorno natalizio de' ss. Apostoli; e secondo s. Ambrogio nel giorno della Pasqua di Risurrezione. Questo santo nell'esortazione alle vergini fa menzione del rito di loro velazione. Il vescovo dava un anello (in diversi luoghi lo si dà tuttora) a quella che contraeva alleanza con Gesù Cristo, ed osservava altre ceremonie, le quali non sono più in uso che presso le Certosine (*V.*), e ne riparlarai negli articoli relativi. Il velo di ordinazione è quello delle Diaconesse (*V.*), e ne riparlarai a VEDOVA, le quali, dopo una benedizione particolare che loro dava il vescovo, potevano cantare solennemente il Vangelo al mattutino, non però nella messa solenne. Il velo di pre-

latura o di superiorità era quello che davasi all'Abbadesse (*V.*) quando si benedicevano. Sono più di due secoli che questa ceremonia non si fa più nella benedizione dell'abbadesse, cui era unita talvolta l'ordinazione di diaconessa. Il velo di continenza e di osservanza è quello delle *Vedove* (*V.*), e donne maritate separate da' loro mariti che facevano professione religiosa. Si chiamava *Velum pudoris et honoris*. Alcuni hanno creduto che s. Gelasio I Papa del 492 avesse loro proibito di portare il velo, perchè leggesi in una sua lettera: *Viduas autem velare Pontificium nullus attentet*. Ma secondo la glosa, il Papa proibì solamente a' vescovi di dare il velo alle vedove colle medesime ceremonie con cui egli lo dava alle vergini nella loro consagrazione. Avverte il citato Piazza, sull'autorità di Gemma, *De antiquit. Ritu Missae*, lib. 1, cap. 23, e del *Pontificale Romanum*, che s' impone il velo della professione, tanto alle vedove, quanto alle vergini, ma con questa differenza, che alle vergini viene posto in capo dal vescovo colle proprie mani, e la vedova lo piglia da se medesima dall'altare, ed essendo presente il sacerdote alla professione della vedova, le impone in capo il velo. Anche il Magri parla della diversa specie de' veli per le donne dedicate al divino servizio. Il 1.^o lo chiama *Velum professionis*, ed è quello che si concede nella professione religiosa alle vergini e alle vedove, e per queste colla differenza notata dal Piazza. Il 2.^o dicesi *Velum consecrationis*, e si concede alle sole vergini, colle ceremonie e solennità assegnate dal *Pontificale*; questo velo non può concedersi prima che la vergine sia in età di 26 anni; ed allora chiamavasi diaconessa, perchè poteva leggere il Vangelo al mattutino. Il 3.^o era il *Velum consecrationis*, col quale si consagravano le diaconesse nel 40.^o anno di loro età. Il 4.^o dicesi *Velum praelationis*, il quale concedevansi all'abbadesse. L'ultimo era detto *Velum conversionis*, che davasi alle don-

ne convertite, che dopo averlo portato per un anno intero non potevano ritornare indietro dal santo loro proposito. Vi è altresì il velo di prova ovvero di novizio, che si dà alle novizie nel 1.^o loro ricevimento, e che d'ordinario è bianco: invece quello delle professe è comunemente nero, eccettuate alcune religiose spedaliere, le suore converse degli ordini di s. Brunone, di s. Domenico, del Carmine, di s. Chiara e d'altre che portano il velo bianco anche dopo la professione, le quali tutte descrissi a'loro numerosi articoli, dicendo pure del soggolo usato da moltissime monache, che cuopre tutto il collo sino al mento. Il velo nero delle religiose suole chiamarsi di grazia, almeno di quelle cui fu concesso mentre n' erano prive. Prendere il velo significa farsi religiosa. Dicesi velare il consagrare le vergini e le vedove. Il dare il velo alle religiose e ricevere i loro voti, non può farlo che il vescovo o il da lui incaricato. Il velo non può darlo il sacerdote, né ponno le religiose prenderlo da lui. Altri per privilegio danno il velo e ricevono i voti. Notai nel vol. LXI, p. 103, che il concilio di Saragozza proibì dare il velo alle vergini prima dell'età di 40 anni, e coll'autorizzazione del vescovo. Per altro osserverò, che fin da' primi secoli della Chiesa, questa costumò di ammettere alla professione di verginità le pie donzelle che sentivansi ispirate di consagrare allo sposo celeste con ispecial voto il loro fiore immacolato. L' età richiesta perciò era, come dimostra l'eruditissimo Tomassino, *De veter. et nov. Eccl. discipl.*, la stessa che secondo le leggi romane bastava a contrarre lo *Sposalizio*, cioè di 12 anni. Ma oltre a questa 1.^o dedicaione delle vergini, la Chiesa riserbava loro in età più matura una 2.^o e più soleune consagrazione, in cui riceveano dal vescovo il velo verginale. Ne' tempi di persecuzione questa consagrazione anticipavasi di più anni, e le caste spose di Cristo fortificavansi alle vicine lotte del martirio stringendo più

fermi a piè dell' altare i celesti loro nodi e ravalorandoli coll' episcopale benedizione. Laonde le vergini cristiane che già si erano col t.^o voto sposate in eterno all' Agnello immacolato, quando le atroci persecuzioni stavano per prorompere, ardentemente bramavano di consumare la loro solenne oblazione prima di morire, e di meritare alla sperata palma bello e fiorito il virginale loro giglio. Le religiose velate e coriste differiscono dalle *Converse* (*V.*). Delle velazioni e vestizioni fatte da' Papi e da' cardinali, ragionai ne' vol. XLVI, p. 47 e 48, LVII, p. 90, e LXIX, p. 128, 130, 134, 135, 140. Apprendo dal Rinaldi all' anno 57, n. 89, che il velo delle vergini dedicate a Cristo era di tela più fitta, nè punto trasparente, e solevasi benedire dal sacerdote, essendo biasimati i veli radi delle donne. La cerimonia della velazione facevasi con solenne rito anche ne' primi secoli della Chiesa, in determinati giorni, e come si suole fare negli sposalizi de' secolari, secondo s. Agostino favellando di Demetria nobilissima vergine: *Velationis a-pophoretum gratissime accepimus; regali che non si solevano dare se non ne' sontuosissimi conviti, e da portarsi a casa.* Questa solennità si chiamava nozze, cioè spirituali fatte con Cristo; per la qual cosa sono dette da s. Cipriano e dagli altri Padri, adultere di Cristo quelle che avessero prevaricato. E s. Girolamo appellò suocera di Dio la madre d' una vergine consagrata a Cristo. Nota Cancellieri nel *Mercato*, p. 193, che il concilio tenuto in Toledo nel secolo VII ordinò che il sacro velo delle vergini fosse di color porporino o nero. Con questo si ricoprivano tutto il volto. Narra s. Ambrogio di s. Sotere, *De hortatione ad virginitatem*, lib. 4, p. 331, che nella persecuzione di Diocleziano, condotta avanti al giudice, ed essendo costante nella fede, questi ordinò a' ministri che le dessero delle guanciate. Ella a tal comando scoprì intrepidamente il volto, fino al-

loro tenuto tutto coperto. Altre se lo avvolgevano intorno alla faccia, lasciando libero solamente un occhio, per vedere, come dice s. Girolamo, *operta facie, vix unum oculum liberant ad videndum*, costumanza in parte osservata, soggiunge Cancellieri, anche a' dì nostri, dalle fanciulle che andavano in processione velate a prender le *Doti* (*V.*), distribuite da' *Sodalizi* (de' quali riparrai a UNIVERSITÀ ARTISTICHE) e da altri luoghi pii. Dice ancora, che le donzelle del Piemonte ne' bassi tempi nell' andar fuori di casa si coprivano la faccia con un velo o altra tela, in cui facevano due buchi, pe' quali vedevano a guisa di quelle che pongono sul volto la *Maschera* (*V.*), o de' fratelli delle *Confraternite* col cappuccio del *Sacco* (*V.*); e due altri ne facevano pel naso e per la bocca, come dimostra il Vescellio, fratello del celebre Tiziano, nella *Descrizione degli abiti dell' italiane*. Lo stesso dice, che le nobili donzelle di Parigi non si lasciavano vedere il viso, perchè lo portavano coperto con un pezzo di seta o di raso nero; e quando incontravano qualche parente, si scoprivano per salutarlo. Confermisi quest' uso dal Bettinelli, *Del risorgimento d' Italia*, t. 2, p. 369, ove dice che nel secolo XVII usavano in Francia di andare in chiesa, a' passeggii e alle visite con mascherette al volto per conservar la pelle delicata, nè scoprivansi se non allorchè erano nelle camicere, e in luoghi difesi dall' aria. Fino da' primi tempi della Chiesa nelle sagre liturgie s'introdusse l' uso de' sagri veli, e le *Oblazioni* (*V.*) si coprivano con un velo, come fanno gli *Oblazionari* (*V.*) nella metropolitana di Milano. Chiama- si velo piccolo o sopracalice quello che copre il *Calice* (*V.*). Dice il Magri questo velo dinotare l' oscura notte della passione del Signore, quando furono istituiti i divini misteri. Di questo velo ragiona il canone apostolico 73. *Vas aureum, vel argenteum, vel velum sanctificatum nemo amplius in suum usum convertat.*

Chiamasi *Sularium* (o *Sudarium*) *Pelplum*. Col medesimo velo si copriva la faccia del sacerdote moribondo e agonizzante; rito praticato non solo dalla Chiesa latina, ma ancora nella greca, come scrisse s. Gregorio I a s. Cassio vescovo di Narni, *Epist. 37 in Evang.* La chiesa di Lione sebbene lo usa, ha conservato l'antico rito di usare due *Corporali*, uno ordinario e l'altro grande col quale copre le *Oblate* (*V.*) all'offertorio e all'incensazione. Questo velo dev'essere dello stesso colore e drappo della *Pianeta* (*V.*); talvolta è d'un drappo più leggero, più o meno ornato, ma corrispondente a quel paramento. Con esso si copre, oltre il calice, la *Patena*, l'*Ostia* e la *Palla*; si leva all'offertorio, si piega e si colloca presso la *Tabella delle Secrete*; indi tornasi a spiegare e si ripone sul calice dopo la comunione. Il ch. ab. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, articolo *Patena*, dice che il sacerdote per iscoprire il calice, leva il velo con ambo le mani. Il ministro poi, se sia chierico vestito di cotta, lo piega e non il sacerdote celebrante, come vogliono Bauldry, Tornelli, Sarnelli e tanti altri citati dal Merati. Ma il p. Maggio nella sua opera eruditissima, *De sacris Caeremoniis*, sostiene il contrario dicendo: *Cum haec plicatio facile a sacerdote ipso fieri possit, cum suis manibus Velum aufert, ministrum hoc onere liberans, ut celarius ampullas et ipse ex abacho sumere, et ad altare deferre queat; quod video ab omnibus observari, nisi aut Sacerdos aliter innuat, aut veli alicujus ratio id poscere videatur: nam exceptis aliquibus auctoribus communius, alii de Velo nihil locuti jubent, ut tunc a ministro solum ampullae copiantur.* Il qual parere, soggiunge il Diclich, secondo il citato Merati, si deve abbracciare nel caso che il ministro fosse fanciullo, o incapace a tal funzione; e in tal caso il sacerdote scoperto il calice piegherà il velo e poscia lo porrà vicino alla tabella delle segrete in cornu *E-*

pistolae, o vicino al corporale, ma non mai sopra. La *Palla* si deve porre sul corporale, quando non copre il calice o l'*Ostia*; alcuni la pongono sul velo ripiegato. È vietato d'usare il velo del calice, in luogo del pannolino o tavagliolo che si dà al comunicando nel ricevere la comunione. Qualche volta ho veduto esposto alcun reliquiario con insigni reliquie, come della ss. Croce, collocarsi sopra il velo del calice. Il medesimo ab. Diclich nell'articolo *Messa solenne*, esamina se in questa il velo del calice si debba lasciare sulla credenza. Il suddiacono portatosi alla credenza e assunto sugli omeri il velo lungo, si ricerca da' rubricisti, se nel prendere il calice per portarlo all'altare, debba levare il velo che lo copre, e lasciarlo sulla credenza. Il Castaldo e il Brailion dicono di no. Il Gavanto poi co' liturgisti Bauldry, Bisso, Lohner e altri dicono di sì; prima perchè la rubrica del messale non fa alcuna menzione di detto velo piccolo, quantunque faccia parte di tutte quelle cose che si debbono portare col calice; e secondariamente perchè il calice senza velo si porta più speditamente, e coprendosi col velo lungo. Il velo lungo che si pone sopra gli omeri dal suddiacono nelle messe cantate o solenni, e da quelli che compartono la benedizione col *Ostensorio* e con esso incedono in *Processione*, ovvero portano colla *Pisside* il ss. *Viatico*, chiamasi *Umerale* o *Omearale* (*V.*). Nell'Appendice del dotto ricordato *Dizionario* è il quesito. «Perchè si tenga coperta la patena col velo omearale dal suddiacono nella messa solenne da vivo, e ciò non si faccia in quella da morto? L'encomiato Diclich per sciogliere tale liturgico quesito, per averne poco scritto i commentatori de' sagri riti, a darne in qualche guisa una soluzione all'uopo, all'etimologia e origine, credette conveniente risalire a quella della patena. La riprodurrò senza riferire gli autori che citata. Comincia eruditamente a dichiarare, che la voce *Patena* è presa dall'antica

parola *Platena* o *Platina*, cioè piccolo piatto adattato a contenere le piccole obblazioni che si fanno e che si distribuiscono. Fu chiamata anco *Patella*, *Patina* e *Patena* dal verbo *pateo*, che significa grande e aperto. Nella chiesa d'Imola è una pateva d'argento di s. Pietro Grisologo, con in mezzo disegnato un altare con Croce, l'Agnello, e il distico: *Quem plebs tunc chara Crucis jam fixit in qua.* - *Hostia fit gentis primi pro labe parentis.* Presentemente sono le patene molto più piccole di 6 secoli prima, mentre si usavano allora per distribuir la comunione a' fedeli, ed ora essendo molti i comunicandi adoperasi la pisside. Il diacono poi la presenta coll'ostia, perchè si reputa a proposito, che per lo meno nelle messe solenni il sacerdote non offra se non ciò che gli contribuisce il popolo dal diacono rappresentato. Si leva la patena dall'altare dopo l'offertorio, perchè dopo 1000 anni e più fu creduto più opportuno di collocar l'offerte sopra d'un pannolino, e perciò ella più non serve,chè per frangere sopra l'ostia, e per amministrare la comunione. Difatti ne' primi secoli della Chiesa si consagrava l'ostia sulla patena. Si è poi mutata l'espressione, *ad conficiendum in ea Corpus Domini* IV. J. C., che si usava nel consagrarsela, e si pose nel Pontificale, *confringendum in ea.* In Vienna pure così si osservava, secondo il messale del 1519; i greci però tuttora consagrano sulla patena. Il motivo poi per cui non si lascia la patena sotto il corporale, come nelle messe private, è per ricordare che ne' primi tempi del cristianesimo poche erano le chiese e numerose l'adunanza de' fedeli, e perciò copiose le comunioni, e quiudi la patena era un piatto capace di contenere quanto era per consagrare il sacerdote, la quale appunto per la sua grande dimensione veniva ad imbarazzar l'altare. Nelle vite antiche de' Papi, detto il Pontificale di Damaso, parlasi d'un gran numero di patene d'oro e d'argento del peso di 25 e 30 libbre. I

greci usano ancora per patena un gran piatto assai profondo. Pertanto invece di trasportar la patena in sagrestia, ed ivi lasciarla sino al tempo d'usarla, viene custodita dal suddiacono, e secondo l'uso di varie altre chiese da un accolito, perchè sia pronto a somministrarlà quand'occorra. Intorno a questo rito l'Amalario nota alcune varietà. Nel secolo XII nel principio della prefazione *Sursum corda*, e detto il principio del canone, un accolito con fascia al collo portava dalla sagrestia o dall'armadio la patena, la quale da lui si custodiva dinanzi al petto, e coperta dalla medesima fascia, per esser poi presa alla metà del canone dal suddiacono, che scoperta la consegnava al diacono. In Parigi per tener la patena con più proprietà, un cantore della cattedrale per nome Oberto donò un bacino d'argento, onde si posasse sino al momento, che per avvertire il popolo dell'imminente comunione, la si dovea mostrare ad esso. E nel Micrologo antico di Nostra Donna, pure in Parigi, si legge questa particolarità, che ivi si osserva come rito. Un giovane del coro, cioè, o un chierico in cappa custodisce la patena sopra un bacino, finchè il suddiacono prendendola al principio del *Pater noster*, la tiene innalzata sino al *Panem nostrum*, per darla al diacono, che la mostra altresì, e al fine del *Pater* la porge al sacerdote. Giusta il messale di Grenoble involgevansiella nel velo del calice, e così involta si lasciava al lato diritto del sacerdote. Si tiene poi così innalzata, 1.º per esser pronto il suddiacono a prestarla, 2.º per avvertire i fedeli che s'avvicina il tempo per la comunione. La ragione mistica per cui il suddiacono sostiene la patena colla destra, si è per dinotare la speranza certa della gloria futura e della vera allegrezza, quando un po' prima colla sinistra mano trasportato a ve il calice, simbolo delle passioni di questa vita. Per la medesima ragione adunque si omette nella messa de'defunti la ceremonia di sostenér la patena, perchè

in questa messa la letizia si esclude, secondo l'Amalario e il Gemma. Nel vol. LXXXIII, p. 102, parlai de' veli, i quali ne' pontificali celebrati dal Papa si pongono sugli omeri del *Sagrista del Papa* e de' nobili laici, il 1.^o nel portare coperti i sagri *Vasi*, i secondi nel portare egualmente coperti i *Vasi* del boccale e bacile per la *Lavanda delle mani*, onde versare l'acqua sulle pontificie mani; non che del velo *Vimpa* o *Vippa* (*V.*) adoperato da' sostenitori de' *Triregni* e delle *Mitre del Papa*, e quanto a quest' ultime, anche de' cardinali e de' vescovi. Il *Manipolo* (*V.*) ebbe origine da quel *Sudario* (*V.*), o velo o fazzoletto che il celebrante anticamente portava al braccio sinistro per rasciugarsi le lagrime o il sudore; dal sudario usato intorno al collo da' Papi, derivò il *Fanone* (*V.*). Il *Fanone*, che usa il Papa ne' pontificali, dal Cancellieri è chiamato velo di seta sottilissimo, a striscia, vergato di vari colori. Quando il Papa ne' pontificali fa al trono la comunione a' cardinali diaconi ed a' nobili laici, due prelati uditori di rota sostengono un velo lungo di seta bianca con merletto d'oro, per impedire la ceduta per terra d'alcuna sagra *Particola* (o de' frammenti di essa), come avvenne ad Alessandro VI e Innocenzo X. Il *Gremiale* o *Gremiale* (*V.*) derivò dall'antico pannolino o velo, che il vescovo solennemente parato e sedente in cattedra teneva in seno, per non macchiare colle mani la piaueta, forse innanzi l'introduzione de' *Guaneti* (*V.*). Chiamasi finalmente velo il conopeo o padiglione del *Tabernacolo* (*V.*) e della *Pisside* (*V.*), e serve loro come di baldacchino, essendo del colore conveniente all'uffizio che si celebra. Anticamente un velo o cortina (come disse nel vol. IV, p. 219: che le donne nel battesimo fossero spogliate dalle diaconesse, od altre pietose donne, in tal guisa però che aveano sempre il corpo coperto, o dall' acqua nel tempo nella funzione, o d' alcun drappo all' entrare ed

uscire dall' acqua, lo afferma ancora il Chardon, *Storia de' sacramenti*, t. I, lib. 1, cap. 11), detto pure conopeo, si frapponeva fra il sacerdote e il *Fonte battesimal*, nel tuffarsi in esso le donzelle che ricevevano il *Battesimo*, assistite dalle diaconesse; e forse da questo ebbe origine che alcuni *Battisteri* o *Fonti sagri* sono coperti dal conopeo, come rilevai anco nel vol. XLIX, p. 7. Il p. Lupi, *Dissertationi*, t. I, parlando degli antichi battisteri e del battesimo per immersione, ragiona de' luoghi ch'erano ue's. fotti separati per le donne. Dice insegnare l'Ordine romano, che prima si battezzavano gli uomini, poi le donne. Ed il Casali, *De veteribus sacris Christianorum ritibus*, cap. 5, crede che il s. fonte quasi in due si dipartisse per mezzo d'un gran tavolato, e a questo forse in più battisteri serviva la colonna nel mezzo del fonte, per sostenerne cioè un tal divisorio. Soggiunge il p. Lupi, almeno si dovevano tirare delle cortine, per cui racconta il riferito dall'autore della vita di s. Ottone apostolo della Pomerania, nel far costruire 3 battisteri, uno detto *mares pe'fanciulli*, gli altri per le femmine e pegli uomini. *Tanta quoque diligentia, tanta munditia et honestate Pater optimus Sacramenti operationem fieri edocuit, ut nihil indecorum, nihil pudendum, nihil unquam, quod alicui gentilium minus placere posset, ibi ageretur. Namque dolia grandia valdae terrae altius immergi praecepit, ita ut ora doliorum usque ad genus hominis, vel minus de terra prominenter: quibus aqua impletis, facilis erat in eam descensus. Cortinas circa dolia fixis columnellis, funique inductis, oppandi fecit, ut in modum coronae velo undique cuppa cingeretur. Ante sacerdotem vero, et comministros, qui ex una partes adstantes Sacramenti opus explere habebant, linteum fune trajecto pendit, quatenus verecundiae undique provisum foret, ne quid ineptiae, aut turpitudinis notaretur in Sacramento, ne*

*honestiores personae pudoris occasione se a baptismo subtraherent. Cum ergo ad stadium catechismi turbae venirent, sermone, qui talibus competeret, Episcopus eos omnes communiter alloquens, sexumque a 'sexu dextrorum et sinistrorum statuens, catechizatos oleo perunxit; deinde ad baptisteria digredi mandat. Igitur ad introitum cortinae venientes singuli tantum cum patrinis suis intrabant, statimque vestem, qua fuit amictus is, qui baptizandus erat, et cereum, illo in aquam descendente, patrini suscipiebant, et ante faciem suam illam tenentes, expectabant donec eam redderent de aqua exeunti. Sacerdos vero, qui ad cuppam stabat, cum audisset potius, quam vidisset, quod aliquis esset in aqua, velo paullulum amoto trina immersione capit is illius mysterium Sacramenti perficit, unctumque liquore chrysatis in vertice, et alba imposita, redactoque velo, de aqua jussit exire baptizatum, patrini vestem, quam tenebant, illum cooperientibus atque deducentibus... Hieme vero, in stubis calefactis, et in aqua calida, eodem nitore, atque verecundiae observatione, infossis dolii, et cortinis adhibitis, thure quoque et aliis odoriferis speciebus cuncta respergentibus, veneranda baptismi confecit Sacra-menta". Si può vedere il Zaccaria, *Onosmaticon rituale selectum*, all' articolo *Vela*, plura hoc nomen significat. È rito antico di coprire con veli preziosi le *Cattedre vescovili* (*V.*); così le *Sedie del Papa* (*V.*).*

VELZI GIUSEPPE MARIA, Cardinale. Da questa e agiata famiglia nacque in Como l'8 marzo 1767, ed educato alla pietà e alla buona morale, fino da' suoi teneri anni palesò inclinazione virtuosa, amore allo studio, non comuni talenti, non che indole dolce e gentile. Chiamato da Dio alla vocazione claustrale, scelse il cospicuo ordine de' predicatori, onde professarvi i voti religiosi. Portatosi a tal effetto in Roma verso il 1783, nel convento

generalizio di s. Maria sopra Minerva vestì l' abito di s. Domenico, e fu dichiarato figlio di quella comunità regolare. Percorse con successo la palestra degli studi ne' conventi dell' ordine, in Perugia, Viterbo e Lucca venendo dichiarato lettore e maestro in s. teologia. Per la sua prudenza e virtù meritò d' essere preposto a priore dello stesso convento della Minerva circa il 1805. Occupata Roma e lo stato pontificio dagl'imperiali francesi, e nel 1809 deportato Pio VII, nel seguente anno dal governo imperiale sciolti tutti gli ordini religiosi, il p. Giuseppe M.^a dopo aver salvato molti effetti di valore del suo convento e chiesa, per la benevolenza ch'era si procacciata, ripatriò e propriamente in Como dovette con pena deporre l' abito domenicano, in forza delle prescrizioni governative. Era allora vescovo di Como il correglioso e concittadino mg.^r fr. Carlo Rovelli, il quale scorgendo nel p. Giuseppe M.^a le opportune qualità pel geloso e importante uffizio di rettore del seminario diocesano, ad esso lo destinò. Avendo pienamente corrisposto alla di lui aspettazione, anzi procacciata la sua particolare affezione, lo volle compagno del suo viaggio a Parigi, ove Napoleone I a' 17 giugno 1811 fece aprire l' assemblea de' vescovi che vi aveva radunati, sotto il nome di concilio nazionale, coll'apparente scopo di provvedere a' mezzi di conferire l' istituzione canonica a' vescovi da lui designati per le sedi vacanti, ma in sostanza per depingere la s. Sede coll' autorità de' concilii. Fallito questo proponimento, a' 10 luglio l' adunanza fu sciolta, e mg.^r Rovelli poco dopo col p. Giuseppe M.^a si restituì alla sua sede. Nel 1819 morì il prelato, e siccome gli ordini religiosi erano stati ripristinati da Pio VII, il p. Giuseppe Maria riassunto nel passaggio per Firenze il diletto abito domenicano nel 1821, portossi a Perugia ove fu fatto procuratore generale. Indiritornd a Roma, ov'era pro-vicario generale e procurato-

re generale effettivo dell'ordine il p. m. Pio Maurizio Viviani, la cui 2.^a carica fu tosto pienamente a lui attribuita, e come tale già lo leggo nelle *Notizie di Roma* del 1822. Trovandosi nel declinar di settembre 1823 in Napoli per recarsi qual visitatore nella provincia di Sicilia, fu elevato alla cattedra di s. Pietro il Papa Leone XII, il quale per rinunzia del p. Viviani lo dichiarò vicario generale dell'ordine. Nondimeno a' 5 novembre passò in Palermo e visitò i conventi dell'isola di Sicilia, e nel marzo 1824 fece ritorno a Napoli, indi nel maggio si riportò in Roma. Questa visita fu veramente trionfale, per l'universale accoglienza ricevuta di venerazione e di onorificenza, non meno da' conventi che dai luoghi e dall'autorità ove esistono. Nella stessa Napoli fu favorito con predilezione da' ministri Medici e Tommasi, e dal principe e principessa ereditari poi re Francesco I e regina Isabella, ed i quali giovarono a superare tutti gli ostacoli; il resto l'operò la sua umana e lodevole condotta, che provocò i goduti festeggiamenti. Nel settembre 1825 rivide la patria e i propri fratelli, nell'occasione di visitare i conventi di Bosco, di Torino e di altri, come di alcuni delle Marche nel ritorno a Roma. Per le singolari sue doti, saggezza e maniere conciliative, Leone XII trovò opportuno di destinarlo visitatore apostolico de' conventi e case di Roma de' rispettabili ordini de' carmelitani dell'antica osservanza, de' minori osservanti, de' minori conventuali, dei barnabiti, e de' minori cappuccini, per diverse occorrenze; quindi nel 1826 lo promosse alla raggardevole carica di *Maestro del s. Palazzo apostolico* (V.), che funse con pubblica soddisfazione e plauso, avendo a cooperatore il rev.º p. Domenico Buttaoni, ch'egli scelse per compagno e socio anco a insinuazione del Papa e poi l'ebbe a deguissimo successore, ed il quale l'avea accompagnato con successo nella visita di Sicilia, ed in quella

del Piemonte e delle Marche. Intanto accumulandosi in lui per la propensione e stima che ne faceva Leone XII varie gravi consultorie, nel 1828 rinunziò al vicariato dell'ordine, per meglio attendervi. Se il suo bel cuore fu nel 1829 addolorato per la morte del gran Pontefice, in breve si rallegrò per l'elezione di Pio VIII, che non solo non fu inferiore al predecessore nella estimazione che ne faceva, ma l'onorò sempre di particolare amicizia. Rattristato assai presto pel decesso del Papa, il suo dispiacere venne ben ricompensato nel 1831 all'assunzione nel soglio pontificio di Gregorio XVI, che riuniva in se le benevoli inclinazioni, la stima e l'amicizia de' due antecessori in peculiare modo verso di lui. Essendo il p. Giuseppe M.^a benemerito del suo illustre ordine, consultore del s. officio, dell'indice, de' s. riti, della correzione de' libri della chiesa orientale, dell'indulgenze e s. reliquie, esaminatore de' vescovi in s. teologia, e convisitatore della s. visita apostolica, come ricavo dalle *Notizie di Roma*, Gregorio XVI si determinò a premiarne i meriti ed i servigi prestati alla s. Sede. Nel concistoro de' 2 luglio 1832 lo preconizzò vescovo di *Monte Fiascone e Corneto*, ed dopo aver enumerato nella proposizione concistoriale gli usfi da lui egregiamente esercitati, gli fece questo elogio. » Vir summa doctrina, gravitate, prudentia, rerumque omnium experientia singulare praeditus; dignus propterea reputatus qui praefatis Ecclesiis (*Monte Fiascone e Corneto*) in Episcopum praeſiciatur³. Inoltre nel medesimo concistoro aveudolo con altri creato e pubblicato cardinale dell'ordine de' preti, nell'allocuzione stampata, come la proposizione, gli rese questi ulteriori encomi. » Alter per omnes officiorum gradus ad praefecturam ordinis sui jure optimo evectus dignus a Nobis, uti a Decessoribus Nostris, habitus est, cuius fides, prudencia, doctrina, zelus catholicae integritatis ad librorum censuram adlibere-

tur; ad munus nimirum eo gravius, ac laboriosus, quo magis in hac saeculi pravitate scriptorum perniciosissimorum ubique inundat colluvies. Quem propterea, nedum ob alia simul egregie accurata huic muneri adnexa momenti maximi negotia, de religione ac de re pubblica optime meritum honore hoc honestandum censuimus". L' allocuzione si legge nel n.^o 57 del *Diario di Roma* del 1832, e nel *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 113. Indi il Papa dopo avergli dato il cappello cardinalizio, gli conferì per titolo la chiesa di s. M.^a sopra Minerva, lo annoverò alle congregazioni del s. officio, de' vescovi e regolari, dell'indice, e della disciplina regolare, e lo fece protettore del comune di Grotte di Castro. Tra le dimostrazioni di pubblica letizia che videro la luce delle stampe, per celebrare la duplice promozione, ricorderò quella del rinomato tipografo Annesio Nobili, il quale con bella epigrafe gli intitolò la *Vita del cardinal Pietro Bembo*, commentario che esposto in latino da mg.^r Giovanni della Casa, fece pure voltare in italiano dal ch. Giuseppe Ignazio Montanari. Ne' vol. XIV, p. 6, e XVII, p. 153, narrai come Gregorio XVI nel 1835 portandosi a Civita Vecchia vi si recò ad ossequiarlo il cardinale, accolto amorevolmente come quello che gli era tanto carissimo, e lo condusse seco nella gita che per mare fece sul battello a vapore il Mediterraneo al porto Clementino per visitare le saline di Corneto. Raccontai pure, che tornato il cardinale a Montefiascone, e sentendo che il Papa avrebbe visitata l'altra sua sede di Corneto, vi corse a tributargli la sua affettuosa venerazione, recandosi a incontrarlo circa due miglia lungi dalla città, fatto ascendere da Gregorio XVI nella propria carrozza. Accompagnò il Papa nella cattedrale e ne' stabilimenti che onorò di sua presenza, e poi ebbe la consolazione di riceverlo nel proprio episcopio, facendolo servire in un alla sua corte di nobili rinfreschi.

Mentre il cardinale con paterna sollecitudine governava le due diocesi e vegliava all'incremento del seminario, il n. 95 del *Diario di Roma* del 1836 pubblicò l'insolita notizia, che in Monte Fiascone a' 23 novembre ad ore 15 era mancato di vita il cardinale (di mal di fegato non conosciuto), munito di tutti i conforti di nostra s. religione, in età di 70 anni non compiti. Oltre altre lodi, ivi si legge: » Lo zelo pastorale, l'illibatezza de' costumi, la giustizia e l'amore verso gl'indigenti, furono le principali virtù, che rendono veneranda la memoria del defunto vescovo e porporato. Nella cattedrale gli furono celebrate solenni esequie, indi il suo cadavere, secondo la disposizione del defunto, fu trasportato nella celebre chiesa di s. Maria della Quercia de' domenicanî presso a Viterbo, ed ivi venne sepolto con onorifica lapide nella cappella del suo patriarca s. Domenico. Il Papa ne fu assai rammaricato, e con lui tutti quelli che lo riverivano e gli erano affezionati sinceramente. Bello e maestoso nella persona, nel suo volto traspariva il suo nobile, franco e gentile animo, per eccellenza cortesissimo, cordiale e manieroso nel tratto. Mi vanto d'averne anch'io sperimentata la sua benignità, degnandomi riguardarmi con particolare deferenza. Perciò godo in rendere qui un pietoso tributo d'ammirazione alla memoria dell'esimio porporato.

VENAFRO (Venafran). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Piedimonte, capoluogo di cantone, distante 42 miglia da Napoli, e 15 dal mare, sede della regia giustizia. Il Castellano la dice posta alle falde del Monte Cassino e lungi 12 leghe al nord di Caserta. Trovasi nel sito più mediterraneo dell'antica Campania, in clima buono e placido, alle frontiere del Sannio e del Lazio, sul corso della via consolare che da Napoli conduce agli Abruzzi. Una valle pianissima nel perimetro di 20 e più

miglia sembra che la coroni per adornarla; nel recinto de' monti si osservano vari paesi, i di cui naturali scendono a coltivarvi le fertili terre. Il lato orientale della valle è placidamente bagnato dal già rapido Volturno, che può dirsi il natural confine tra la Campania e il Sannio, precisamente dove un magnifico ponte fu modernamente costrutto. Le falde del monte imminente, ch'è il suo nord, reggono gli edifizi della città, sorti dalle rovine di varie epoche; un tempo i venafrani abitarono anche il colle. Nel sito più basso scaturiscono limpidissime acque, tesserissime e fresche da vari punti, e formando il fiumicello detto di s. Bartolomeo, e quindi del Sesto sotto le Pentine, vanno ad unirsi a quelle del Volturno. Rallegrano anche la vista, e animano talune macchine idrauliche. Dal mercato, il di cui largo è fatto dal ripiano d' alto muro, come dal più bel punto di vista, scorgesi la sottostante ampia pianura, in cui i venafrani prendono la miglior porzione; ed ivi presentasi a poca distanza l'autico anfiteatro, oggi ricetto d' armenti. Dall' ospizio poi riguardarsi la città a guisa di spazioso colle rivestito di case, tra le quali riluce quella del re. I fieri contagi e gli orribili terremoti del secolo XIV, rovinarono Venafro, massime nel 1349, colla morte di 700 persone. Per colmo di sciagura 8 anni dopo il re Lodovico marito di Giovanna I la fece incendiare alla sua presenza. Avutone il dominio Maria ducesse di Durazzo, sorella della regina, animò i superstiti cittadini a rialzare l'abitazioni nella parte attuale, dove meno il terremoto e l'incendio erano prevaluti; di più fece foggiare il così detto Castello, ampliato poi da altri baroni, e la Torre al mercato, dove indi si amministrò la giustizia. Vicino vi fu eretto il pubblico sedile, a' nostri giorni convertito in corpo di guardia. Inoltre la duchessa, benemerita del misero avanzo della gente venafrana, coll' opera loro fece cingere la rinata città a guisa della primiera con

muri e antemurali, riattati nel 1703, e colle porte al Mercato, Portanova, rifatta nel 1730, Portelluccio, e Portaguglielmo così detta dal giudice di tal nome, e corte della bagliva sedente. Coll' aggiunta poi del borgo, altro muro colla porta Romana vi fu costruito. La città nel 1437 giunse al punto d' essersi posta nello stato di gagliarda difesa. La bella cattedrale pare innalzata sul materiale rovinato di qualche tempio gentile, forse della dea Bona. È costruita a 3 navi, con decorazioni miste d' una architettura di gusto gotico, e di riparazioni de' bassi tempi. Esternamente apparisce un rivestimento di pietre, che senza dubbio altre volte fecero parte de' romani monumenti, e nelle tribune si ravvisano avanzi di fregi, capitelli di bassorilievo e iscrizioni dell'accennata epoca. Venne dedicata a Maria Assunta in cielo. Questo primario tempio soggiace alle tante rovine della città, e l'ultima fu pel terremoto e incendio ricordati del 1349. e 1356. Ricostruito, in seguito si fecero altre riunovazioni, e l'ultima per l'incendio avvenuto alla sagrestia nel 1804. Venne di nuovo solennemente consagrato da mg.^r Stabile a' 21 ottobre 1764. Spiccano in esso co' marmi dell'altare maggiore, preziosi arredi sagri. Fra le varie cappelle sfondate vi è quella del Suffragio co' privilegi annessi pe' defunti; e quella del ss. Crocefisso, al cui altare furono aggregati parecchi benefici semplici di padronato. Vi è pure l'altare de' ss. Nicandro, Marciano e Daria martiri e protettori di Venafro, o propriamente del ss. Corpo di Cristo, in cui una volta ripounevansi la ss. Eucaristia, e accosto gli olii santi, eretto dal vescovo Mancini con beneficio sotto quel titolo. Il Viatico di là partiva associato dalla confraternita istituita dopo il detto tempo, a causa delle rovine in mezzo alle quali era rimasto il duomo isolato, che perciò trovasi distante dall' abitato. Nel 1503 a cagione della peste, per l'urgenza degli spirituali bisogni in tempo di not-

te, videsi pericoloso l' aprirsi una chiesa in campagna , per cui coll' oblazioni de' fedeli, e coll'opera del vescovo e del capitolo nel 1535 vi fu aggiunto un cappellone, e permessa la porta al di fuori coll'altra al di dentro, per comunicare col duomo. Di là estraevasi sagramenti e sacramentali, e i canonici sin d'allora usarono di celebrarvi le funzioni sagre nell'inverno. Quindi un venafrano della famiglia Bove lasciò la sua casa nel centro dell'abitato da convertirsi in chiesa sotto il titolo medesimo, ampliata nel 1650 e rinnovata da' fondamenti nel 1790, che per essere più comoda fu sostituita all'uso indicato, riserbato però il diritto alla cattedrale del 1.^o battesimo nel sabbato santo e in quello di Pentecoste. E' dunque chiara la dipendenza di questa chiesa dalla cattedrale, quantunque non sia unita nell'amministrazione. Tre ordini o siano 3 diversi ceti di canonici trovansi da tempo immemorabile addetti al duomo, e tutti ammontano a 40. Il 1.^o è quello de' 18 prebendati, inclusi i 3 dignitari, cioè l'arcidiacono, a cui è addossata la penitenzieria, e i due primiceri (regolatori del canto del coro) e che presiedono alle 3 settimane alternative; il canonico teologo che siede al suo stallo fisso, e il decano che tra'canonici siede il 1.^o dopo le dignità. Godono l'insegna di seta di color coccineo con cappuccio, pelli d'armellino bianche, e cappa magna o breve secondo i giorni, per concessione di Benedetto XIV nel 1743, mentre sino a quell'epoca si era tenuta di altra foggia. Quel Papa nel breve fa un bello elogio della chiesa Venafrana, e la reputa degna d'esser posta nel rango delle prime e cospicue del regno. Il 2.^o ceto è quello de' 10 canonici ebdomadari, prima 9, che alternativamente assistono all'uffizio, e l'intonano ne' giorni feriali e domeniche meno solenni, cantano la messa conventuale pe' benefattori, e siedono negli stalli medesimi dopo i prebendati, senza far parte del capitolo , dove non hanno nè voce, nè sepoltura comun-

ne. Hanno l'insegna stessa, differente nelle fodere delle pelli d' armellino cinericio , e della seta di color violaceo. Per indulto d'Innocenzo XI ponno delegarsi scambievolmente nelle parziali incombenze. I due ultimi assistono nelle solennità i dignitari, ed essi nelle messe cantate lo sono da' canonici sopranumerari, che appartengono al 3.^o ordine. Questi al numero di 12, talvolta di 9, sono eletti tra' chierici figli di cittadini, da' prebendati e confermati dal vescovo. Insigniti con almuzia paonazza fregiata d'armellino, fanno un sol corpo col capitolo, partecipando egualmente della massa comune, delle distribuzioni quotidiane e d'altri incerti; eccettuati i funerali, dove dividesi il provento per graduazione. Non hanno voce nè attiva, nè passiva, bensì la sepoltura co' prebendati comune. Compete loro per immemorabile costume il diritto, confermato nel 1532 da Clemente VII con bolla, d'essere assunti alle 14 prebende che vanno a vacare, detti perciò *Espetanti*, perchè *expectant Praebendam*. Prima per anzianità ascendevano, senza il bisogno di nuova bolla , e il capo del capitolo dopo l'esequie d'un defunto prebendato investiva col solenne possesso un espellente e col privilegio d'ozione ; ma siffatta usanza rimase in parte abolita sotto il cardinal Grimaldi vescovo; e sebbene il Tridentino soppresse simiglianti aspettative, pure per decreto della s. congregazione del concilio fu nel 1693 dichiarato non essere stata abolita quella di Venafro che rimase tuttavia fino al 1801, in cui vi fu qualche altra modifica per regio placito. La topografia della cattedrale fa sì che l'ore canoniche per indulto speciale e antica costumanza si soddisfano quotidianamente tutte di mattino, ad eccezione de' giorni solenni e quaresimali. Prima le parrocchie erano 12, ora ridotte a 6, ma con doppio titolo, per essersi diminuito il numero degli abitanti, precisamente per i vari contagi. Alla cura e direzione dell'anime sono ap-

positamente deputati 6 parrochi. È osservabile il tempio dell'Annunziata, composto d'una gran nave con cupola e campanile, e coll'organo di molto pregio. Anche quello del ss. Viatico col suo campanile, oltre altri. De'distrutti templi, se ne legge la memoria nella bolla d'Alessandro III, di coj alla sua volta parlerò. Il monastero delle clarisse, insieme alla chiesa ben tenuto, e in cui la religiosa esemplarità vi fiorisce, fu fondato nel 1657 per opera d'Ippolita Valletta, e da altri più testatori dotato. Le monache prendono interesse all'educazione delle civili donne. Questo monastero è superstite alla deplorabile soppressione del 1808 degli altri istituti religiosi. Nel convento de' cappuccini, introdotti nel 1537, la città vi esercita i soliti diritti, e vi sono allevati ottimi religiosi. Il buon locale anticamente accoglieva i basiliani, quando già esisteva la basilica, e vi rimasero sino alla fine del XV secolo (uffiziando essi la chiesa de'ss. Martiri in Napoli, convertita poi in s. Patrizia, ed ufficiando con rito greco, in tale idioma ne trasportarono l'ullizio), donde derivò la prepositura di s. Nicandro, conferita poscia a'rettori per lo più cardinali, come Megalotti, Cantelmi, Boncompagni e altri, insieme alla badia di s. Croce, in appresso aggregate al seminario. I cappuccini custodiscono la basilica de' protettori i ss. Nicandro, Marciano e Daria martiri, i corpi de' quali si venerano sotto l'altare maggiore in una gran cassa di pietra, la cui festa celebrasi a' 17 giugno. Da essi furono tolte varie reliquie, che si venerano nella metropolitana di Capua, nella chiesa abbaziale di Monte Vergine, nella cattedrale d'Isernia, anzi la proposizione concistoriale di questa chiesa dice: *inter quae corpus s. Nicandi martyris ipsius civitatis patroni decenter asservatur.* Certo è che in Venafro dalla cassa fu estratto il cranio di s. Nicandro, che il vescovo de Gere nel 1340 fece incastrare in argento (cioè Barbato da Sulmona eseguì il lavo-

ro in detto anno, e l'Ughelli registra l'inclusione della reliquia al 1344), non che la reliquia esistente nel petto della statua d'argento del santo, da d. Antonio s. Barbara donata alla città, che vi contribuì 500 ducati, mentre egli nel 1696 ve ne avea speso 800. Nel 1780 il vescovo Stabile dal cranio tolse delle reliquie pel principe di s. Nicandro e per alcuni cittadini. In tutti i tempi si è creduto da' venafriani, che dalle ossa de'ss. Protettori scorra un sacro liquore, detto manna, del quale sonosi sperimentati mirabili effetti. Sino al detto 1808 in Venafro vi sono stati altri conventi. Quello de' conventionali di s. Francesco d'Assisi fondato dal medesimo santo: la volta della chiesa per l'irregolare costruzione cadde nel terremoto del 1805. Vi si venerava la bella statua dell'Immacolata Concezione protettrice della città, trasferita nella contigua chiesetta. Il convento degli agostiniani eretto prima dov'è l'orto detto s. Agostino vecchio, e quindi dentro della città circa il 1508. Quello de' carmelitani accosto alla cattedrale, ov'era stata collocata nel 1702 la famosa biblioteca dal primicerio De Bellis, che non senza dolore venne dissipata. Gli alcantarini francescani nel 1758 si stabilirono nella villa del De Bellis, da questi destinata a tale uso. Successivamente per reale munificenza e colle limosine civiche si formò un ampio locale, dove i frati dimorarono pochi anni, finchè fu convertito in ospizio e spedale civile e militare, anche per ristabilimento degl'infermi, e sostituito all'altro del borgo, ch'era stato già rinnovato. Vi è il seminario per l'istituzione de' chierici; e due pubbliche scuole per ambo i sessi in separati locali. Il primicerio De Bellis delle scuole fu il beneficio fondatore nella propria casa. Perchè vengano onestamente collocate in matrimonio le donne indigenti e le orfane, non avvi più luogo che non concorra ad estrarre in sorte annualmente un dato numero, con contribuire corrispondenti sussidii, di cui partecipa-

no eziandio le vedove. Il principale beneficio stabilimento è l'ospizio, e non può dirsi abbastanza quanto debbano a quest'asilo dell'infortunio l'umanità e la religione. Vi è il legato utilissimo delle ss. Missioni per ogni sessennio. Perchè il clero venga esercitato nelle materie che lo riguardano, ogni domenica il canonico teologo fa la pubblica spiegazione della s. Scrittura; e nel giovedì vi sono l'accademie de' casi morali o liturgici, le cui questioni si propongono dal prefetto della congregazione de' preti di s. Angelo Custode. A tale congregazione spetta il soccorrere gl'infermi sacerdoti indigenti, se ve ne sono: alla morte d'un confratello, ciascuno celebra una messa per esso. La confraternita del Purgatorio cura il ben morire degli agonizzanti col mezzo di 3 cappellani. I sodalizi diretti ad unire con vincolo più stretto di amore e carità i fedeli, affine di destare l'emulazione nelle pratiche virtuose e ne'religiosi esercizi, sono 4: quello di A. G. P. o de' Vattenti, fondato nel 1385; di s. Nicola di Tolentino, e di s. Antonio di Padova, istituiti nella metà del secolo XV, ed eguali di precedenza; di s. Sebastiano, che si pretende più antico de' precedenti. Le confraternite del ss. Vaticano e del Rosario, poi unite alla pubblica beneficenza, pare che siano cessate; mentre la nuova congregazione di s. Spirito ebbe tosto buon effetto. L'indole de' circa 4000 abitanti è dolcissima, laboriosa e attiva; rivolti principalmente all' agricoltura a cui li trae l'estensione del territorio tutto fruttifero. Le arti liberali e meccaniche vi sono esercitate. Si tengono 3 fiere tridiuane ne' primi 3 mesi dell'anno, ed altre due a' 24 giugno ed a' 29 settembre. All'amministrazione municipale sono riuniti con comune interesse il villaggio di Cippagna, con Casamatteo e Noci. In Venafro, antichissima e celebre città, sempre fiorirono molte nobili famiglie e cittadini illustri; per aver in ogni epoca gareggiato con altre per opulenza, numerosi abitan-

ti e fortificazioni. Si celebrano il figlio di Afro, quale creduto fondatore della città. Licinio apportatore primiero degli olivi liciniani in Venafro. In Venafro si onora la memoria d'Augusto con essa tanto benefico, e di quanti ne seguirono l'esempio, come de' Cosmiani, de' Felici, degli Avioni Giustiniani e altri. Secondo alcuni scrittori, come del Corsignani nella *Reggia Marsicana*, si vuole venafiano s. Ormisda Papa del 514, e che soltanto originario o nativo di Frosinone (V.) fosse il di lui padre Giusto. Papa s. Silverio del 536 figlio per legittimo matrimonio di s. Ormisda, dicesi di Frosinone o di Atella, ovvero di Troia, o fors'anco nato nel rione Campo Troiano di Ceccano, perchè eziandio di lui sono discrepanti gli storici nello stabilirne la patria. I venafraui venerano per loro concittadino s. Ormisda, e già le immagini di lui e di s. Silverio si vedevano nell'interno della porta grande della cattedrale, coperte dall'organo ivi dal coro trasportato. Di più nel 1730 rinnovandosi la porta nuova, vi fu nell'apice effigiato s. Ormisda, ed il primicerio De Bellis insieme ad un beneficio di suo padronato sotto quel titolo, ne introdusse anche la solenne festa a' 6 agosto nel proprio altare nella chiesa di s. Sebastiano. Un Giovanni da Venafro a' tempi dell'imperatore Federico II fu giustiziere di Terra di Lavoro. Giacomo Montaquila canonico o arcidiacono della patria, nel 1418 vescovo d'Isernia. Si vuole della famiglia de' Normandi, al pari di Guglielmo, Antonio e Nicolò fratelli, a cui il re Roberlo concesse nel 1328 la giurisdizione della bandiera per Venafro, a' casali in tempo di siera. Fu ancora discendente loro quel Guglielmo di Rinaldo, al quale la città di Venafro donò nel 1335 il baronaggio di Roccapipirozzo. Il vescovo Giacomo caro a Martino V, consigliere d'Alfonso V e Ferdinando I, nel terremoto de' 5 dicembre 1456 che fece cadere tutta Isernia, colla morte di quasi 800 persone, dicesi che fu salvato tra le rovine in cui

miseramente trovossi. Giovanni de Amicis celebre giureconsulto, cui fu eretta una statua nella patria chiesa de' conuentuali al suo sepolcro, poi trasferita all'ingresso del convento coll' epitaffio. Antonio Giordano nato da un sarto, parimenti famoso giureconsulto e preside della repubblica di Siena, come confidentissimo del signore di essa Pandolfo Petrucci. Ad Imola trattò la pace col Borgia duca Valentino, fu legato a' Papi Alessandro VI, Leone X e Clemente VII, a Massimiliano I imperatore e ad altri principi, e divenne conte palatino e senatore del consiglio di Napoli. Amico s. Barbara valoroso nell'armi, come lo fu il figlio Lucio. Al valore militare accoppiò la forza d'ingegno nelle lettere l'altro insigne capitano Battista della Valle, che pubblicò il suo trattato delle fortificazioni, de' fuochi militari, del modo d'ordinare in battaglia gli eserciti, e sul duello. Tommaso Rocca famigerato medico, versato nell'ame na letteratura. Francesco Andrea Mascio dottore in teologia e autore d'opere. Nicandro Joso eccellente filosofo e scrittore. Francesco d' Amici giureconsulto. Benedetto Bruno dottore di molto nome. Orazio Dattilo arcidiacono e vicario generale di Gerace. Gio. Domenico Martuccio pubblico lettore. Nicandro Garriga predicatore cappuccino. Francesco Agricoletti scrittore. Scipione Coppa canonico e autore dell' *Eco politico*. Lodovico Valla primicerio, raccoglitore di notizie patrie e di monete antiche. Benedetto Monachetti primicerio benemerito delle patrie memorie. Il primicerio De Bellis beneficentissimo co' suoi concittadini. Fu vicario generale dell'abbazia di Volturno, 14 miglia lungi da Venafro, 18 anni del vescovo Massa, quindi vicario capitolare. Desiderò fondare il seminario a sue spese, a condizione d'apporvi il suo stemma gentilizio, il che non gli fu accordato. Morì nel 1730 e fu sepolto in cattedrale nel cappellone del Crocefisso, ove la sua pia eredità gli eresse un busto marmoreo con

isernzione. Cesare Guglielmo provinciale de' conuentuali, come lo furono Gio. Battista Giusto, Benedetto Errigo che fece la chiesa con porzione del patro conuento, Andrea Rocco; e di molto sapere fu il p. Ranallo. Tra' cappuccini fiorirono tre esemplarissimi venafriani. Biagio Morra canonico zelantissimo della salute dell'anime, limosiniero e pieno di virtù. Cosimo de Utris giureconsulto. Nicola Pilla medico, autore di diverse opere. Venafro oltre l'abbondanza di buone acque, possiede nel territorio quella perniciosa di Triverno, l'acque acidule dette comunemente solfuree, delle quali se ne fa uso salubre nell'estate, commendate da Plinio al pari di quelle d' Ischia, qual medicinale utilissimo pe' calcoli. Difatti furono frequentate, e restano alcuni avanzi de' suoi edifici. Nell' altra sponda del Volturno appariscono altre acque minerali. L'antico romano acquedotto pel corso di circa 14 miglia conduceva l'acque nella città, alto 7 palmi e 3 largo; pare che sia stato restaurato d'Augusto, e rimase negletto dopo la venuta de' longobardi. Accosto agli orti di Venafro sono gli avanzi dell' antico e ampio anfiteatro, dove si celebravano vari giochi, spettacoli gladiatori, combattimenti con fiere, e poterono servir loro d'ergastoli le superstite cellule. Forse fu costruito a' tempi d' Augusto, e potevano allogarvisi più d'8000 spettatori; ciò che fa calcolare quasi pel doppio la popolazione di quel tempo, siccome mostrano del pari le pubbliche terme. Si vuole che l'anfiteatro andasse in disuso a' tempi di Costantino I, che proibì gli spettacoli gladiatori. I vandali poscia ne rovesciarono l'edifizio, e da' saraceni nel saccheggio della Campania sembragli derivato il nome di *Vorlascio*. L'anfiteatro rovesciato in tutto o in parte, fu dato dal re Roberto al suo gentiluomo cav. Antonio o Ugone Martuccio, quindi Nicandro Martuccio lo donò alla cappella di s. Giovanni della cattedrale, soppressa nel 1700. L'antiche mura risalgono ad epoca anteriore alla con-

dizione di prefettura di Venafro, e dagli avanzi si scorge ch'erano larghe 6 palmi e mezzo. Dell'eccellezza dell'olio e degli ulivi venafrani assai ne parlarono gli antichi e i moderni scrittori, celebrandosi da Platone introduttore degli ulivi in Venafro il sunnominato Licinio. Vuolsi quindi che Venafro abbia introdotta la coltura degli olivi, che ne' tempi di Tarquinio Prisco non erano ancor conosciuti in Italia, e che ella migliorò la formazione degli olii e ne riportò somma laude. Contribù alla celebrata particolarità degli olii venafrani, la natura del suolo ghiaioso, e le diverse sorti dell'olive, di cui se ne distinguono sino a 16 co' rispettivi nomi, quanti ne riporta Macrobio, benchè Columella ne ricordi soli 10. Tuttora gli olii venafrani conservano l'antica dolcezza; nondimeno sembra doversi accordare la preminenza a que'di Lucca o di Provenza; ma i provenzali un tempo, come quelli d'Aix, vennero a Venafro a provvedersi di piantine liciniane, e scrupolosamente osservano i precetti che ci hanno lasciato gli antichi romani per ricavar l'olio più squisito. Tuttavolta l'esperienza ha dimostrato che gli olii venafrani non perdono il grato sapore sebbene vecchi, e non si alterano se trasportati. Gran copia di monete negli scavi si trovarono e trovano sempre, greche e romane d'ogni epoca, il che mostra il frequente commercio della città. Se ne rinvenne qualcuna col *Venaf.* avente il gallo nel dritto, e nel rovescio l'immagine di Pallade o Minerva, ad onta che Venafro non pretenda vantare monete urbane o urbarie o locali, ossia coiniate localmente. Negli stessi scavi molte sono le lapidi scritte trovate, e in buon numero sono riportate tra quelle del Maturatori. Il numero maggiore appartengono al tempo che Venafro fu colonia, e siccome essa appartenne alla tribù Terentina, il *Ter.* si legge in molte. Una notabile quantità, esistenti in Venafro, sono riprodotte nelle *Memorie istoriche di Venafro* compilate da Gabriele Cotugno

canonico teologo della maggior chiesa di quella città, Napoli 1824. Di questa bellissima, dotta e critica opera, io ne ricavo i presenti cenni, e perciò con ammirazione mi dichiaro gratissimo al benemerito autore. Se vive l'illustre venafrano, gli auguro prospera sanità; se defunto, gli desidero pace sempiterna e gloria imperitura. In Venafro sono parecchi frammenti di antica scultura, non senza importanza. Non vi è angolo poi della valle, in cui non si scoprano tuttogiorno sepolcri antichi, cassé di piombo, di pietra, di marmo, ma più di tegole grandi alla semplice foggia; non che qualche moneta, vasi di lagrime, armi, medaglie. Oltre le terme dell'acque acidule, vi è un altro luogo termale, animato dall'acque volturnesi, con vestigia delle medesime. La torricella che si presenta a prima vista a chi da Napoli qui recasi, pare che appartenesse alle ricordate antiche mura di circuito, e servisse a soldati di custodia: è differente però dall'altra che dicesi torricella scarrupata. Da taluni si crede che questa servisse di fumiera per dare avvisi, in qualche modo a foggia degli odierni telegrafi, sebbene di gran lunga diversi. Ma che l'antiche *Torri* servissero per tale uso, ne ragionai in quell'articolo e altrove, con segnali di convenzione, e anche col fuoco di notte e col fumo di giorno. Le dette due torri sono di struttura de'tempi baronali. Da Roma a Venafro vi conduceva la via Latina, attraversando gli ernici col Lazio, quindi nell'itinerario d'Autopino si trova *Beneventum*, *Venafrum*, *Theanum* Sidicino. Di tale via lastricata esistono alcuni avanzi, e cominciò ad andare non curata dalla caduta dell'impero d'occidente. La via di Venafro sotto s. Pietro in fine partiva dalla Latina; e quantunque poi protratta verso Isernia, non fermavasi prima soltanto in Venafro, ma nuovamente a quella che avea corso le gole di Mignano ec., e vi si riuniva, onde potè ben dirsi un piccolo ramo della Latina. Gli antichi ro-

mani presso Venafro fabbricarono diverse ville, siccome reputata soggiorno delizioso e perciò frequentata. Il tratto venafro stato forse non sarebbe tale, né celebrato dagli antichi autori cotanto senza le ville, fra le quali quelle di Attilio Regolo, che sospese le faccende del foro, ivi recavasi a passarvi giorni sereni e tranquilli; e di Cicerone, come riferisce il Clavelli nell' indice della sua Arpino. Avanzi delle ville romane si credono diverse grotte, che saranno stati critoportici, ove scendeva in estate, a scampo dell'eccessivo caldo; tutto poi annientato nell'invasioni de' barbari, distruttori del bello e dell'utile. Il territorio di Venafro è ferace di frumento, avena, orzo, spelta, legumi d'ogni genere, canape, lino e d'ogni sorta di pomi. Gli olivi che tanto bene vi confanno e l'ottimo olio producono, occupano oltre a de' tratti nel piano, le falde de' monti di Ceppagna sino a' Pozzilli. E' vago ammirare fra quelle nobili piante la grandezza dell'annose querce, pél detto terreno che vi contribuisce e pél meriggio che le feconda. Il vino è reputato assai eccellente; disse Galeno: *Vinum venafranum stomacho gratum et leve.* Egli intese dire di facile digestione, non già leggiero, poichè anzi è generoso. Gli orti ben irrigati offrono eccellenti erbaggi. La pastorizia trova sostegno nell'erbe del campo e in quelle de' monti. Vi sono differenti cacciagioni, folta ed estesa selva, con monte e colli vari: vi si entra pel sontuoso ponte eretto dalla grandezza di Carlo III, che vi acquistò le tèhute, e si dicono siti reali. Il bosco fu frequentato dal figlio Ferdinando I con piacevole godimento, e spesso con personaggi principeschi d'Europa, che dividevano con lui il contento e le prede, avendola ridotta a vera caccia regia. I fiumi forniscono varie specie di pesci in abbondanza e di buon sapore, come la qualità delle acque.

La contrada riconosce per suoi primi abitatori la colonia iapetica, perciò d'o-

rigine orientale ed ebraea, il che attestano i caratteri etruschi scritti all'orientale; poscia altra colonia la popolò di fenici o cananei, da cui discesero que' popoli che presero varie denominazioni, che in principio furono selvaggi e feroci, detti perciò lestrigoni, e poi auranchi, cioè scesi da' monti ad abitar nelle falde, invitati vi dal maggior comodo. Avanti Roma, divenuta tutta l'Italia etrusca, parlava il linguaggio etrusco con vari dialetti; e conseguentemente in Venafro, dove usavasi quello oscio. Le colonie greche lungo le coste, vi si stabilirono al nascere di Roma. Nel fine del 3.^o secolo di Roma le 12 tavole furono credute scritte in oscio, benchè nel Lazio l'antico latino si usasse. Però assicura Livio, che i fanciulli romani istituivansi nell'etrusco. Vuolsi che la lingua osca durasse a tutto il V secolo di Roma in questa contrada e nel resto d'Italia, finchè i romani vinti i toscbi al lago di Vadimone circa l'anno 471, fra' i fieri patti gl'imposero quello di ricevere la lingua latina, alla quale dopo la rinnovazione dell'impero d'occidente fu sostituita l'italiana, avvilita col nome che serba ancora di *volgare*, poichè lungo tempo nella bocca del volgo solamente era in uso, qual semplice interprete de' naturali bisogni. Gorrotti i dialetti barbari, le persone colte cominciarono nel secolo XI a modellare la lingua che parlavano, accostandosi quanto fu possibile alla latina. Gli orientali dunque in diverse stagioni popolarono la regione, ma la densa nube di secoli remotissimi non può assegnare un principio certo a Venafro, come ad altre città. Nella metà del VI secolo di Roma però non era solo esistente il nome di Venafro, ma erasi la città assai bene avanzata nell'esercizio dell'agricoltura e dell'arti, onde fa supporre molti secoli trascorsi dalla sua nascita. Catone il vecchio diceva a' suoi tempi: Chi ama di provvedersi de' buoni badili, vada a Venafro: e per ogni sorta di vasi qual altro paese darà i più acconci e ben fatti? Ziri, anfore, tegole?

Da Venafro in preferenza acquistar si potranno. Qual norma conviene tenere nel vender l'olive pendenti? Si prenda da Venafro. E per diritto di vaglio pel fior di farina? Anche ivi si vegga come si pratica. Tanto riferisce l'antichissimo scrittore a Polibio contemporaneo. Narra Orazio, che Attilio Regolo recavasi a villeggiare a Venafro o a Taranto. Fu egli fatto prigione da' cartaginesi circa il 498 di Roma, ed è sicuro che in quell'epoca Venafro era un delizioso soggiorno. La sua etimologia si fa derivare da taluni da *Vena frugum*, pe' suoi campi ubertosì; da *Venere* ed *Aphros* pel sito atto alla generazione; dal *Vinifer*, perchè ferace di vino. Altri pretendono ripetere col nome la fondazione da Q. *Venafro*, per una lapide sepolcrale ancora esistente. Diffatte etimologie però mal possono convenire, e rimangono annullate dalla storia delle lingue. Il latino antico appena era sì introdotto, quando Venafro era quello quale si è detto. Pertanto si vuole originato il suo nome da due voci ebree, donde nacque l'etrusco o l'osco: *Venafser* discende da *Ven* o *Ben* significante figlio, e *Afer* ossia *Ofer* (verosimilmente figlio di Madian quarto genito d'Abraomo per Cetura, oppure d'altro ebreo collo stesso nome di *Afro*). Dal figlio di questo Afro, che ne fu senza forse il fondatore, e dal nome del padre suo, come più celebre, derivò quel di *Venafro*. L'ebreo *Ben* suona lo stesso che *Ven*, e ne' mezzi tempi trovarsi nominato *Benafrum*, *Civitas Benafra*, *Castrum Benafrum*, come dalle cronache volturnesi e cassinesi. All'uso delle rustiche capanne successe quello delle fabbriche a secco e senza calce. Parecchie di queste in Venafro mostrano un'antichità sorprendente e mirabile solidità, ma non si può assicurare se siano di quelle allora formate. Disse il Clavelli, che Giano e Saturno edificarono molte città e castella, fra le quali immaginò taluno, che si potesse annoverare Venafro antica città, non lunghi da Castel Saturno. Da-

gli orientali o da' derivati da loro, conviene ripetere le tante istituzioni, di cui trovavasi la città fornita nel V e VI secolo di Roma, poichè oltre le mura a secco, molte monete si rinvennero del dio de' fenici. La contrada prese il nome di *Campania* naturalmente sorto dal di lei sito amennissimo, cui Plinio chiamò *contrastus dell'umano piacere*, detta perciò dipoi *Felice*, pe' copiosi prodotti de' suoi ubertosissimi campi. I campani si soggettarono a' romani, quando loro domandarono contro i sanniti amicizia e aiuto, e n'ebbero la romana cittadinanza. Se Venafro divenne prefettura, dev'esser prima stata municipio, altrimenti nè Attilio Regolo, nè altri romani sarebbero venuti a diporto nell'agro venafrano, se la città non fosse stata loro amica; nè Silio Italico avrebbe parlato della gioventù venafrana bellicosa chiamata in Arpino, per riunirsi a Varrone nella 2.^a guerra punica, poco prima del sinistro avvenimento di Canue, qualora a' romani non fosse appartenuta Venafro. Alcuno sospettò, che Venafro limitrofo al Sannio, ad esso piuttosto che alla Campania fosse appartenuto; ma sono troppi gli antichi e moderni storici, che costantemente nella Campania conosciuta trovarono Venafro. Da quanto asserisce Sigonio della regione campana, Venafro fu assunto a municipio romano, senza il diritto del suffragio ne' romani comizi; ebbe dal suo corpo civico il senato composto da' decurioni, che si sceglievano tra le persone per merito e per fortuna distinte; decidevano essi i pubblici affari col popolo, e dal numero loro erano scelti i magistrati de' duumviri a guisa de' consoli, gli edili, i censori quinquennali ec., e molti sono notati nell'iscrizioni venafrene, del tempo in cui nuovamente divenne municipio, e di quando fu colonia. Nel 542 dopo la 2.^a guerra punica, Capua, Venafro e altre città ribellatesi a' romani e datevi ad Annibale, per averle occupate co' cartaginesi, indi da' romani nuova-

mente prese restarono degradate e ridotte a prefetture, perciò governate da magistrati spediti da Roma e con leggi ivi fatte. A Venafro ogni anno mandava il prefetto, il pretore urbano di Roma, e Sanfelice la chiamò *praefectura celebris*. Nella guerra sociale Italica e Marsica, trovandosi in Venafro due coorti romane, nel 663 il capitano sannita Mario Egnazio prese la città a tradimento e le trucidò. Indizio di tale sciagura fu lo sprofondamento di terreno nel 658, superstizione narrata come prodigo da Giulio Ossequente; credesi che la voragine si aprisse ov'è la fossa di Jacara. Calmate le cose, dopo altri militari successi, convenne a' romani premiare una città, la quale non era stata semplice spettatrice dell'avvenimento, ma avea opposto una gagliarda resistenza di 3 giorni. Si crede che già fosse stata reintegrata del grado municipale. Come appartenente alla tribù Tarentina, con facoltà di suffragio, è certo che ne fece uso nel 699 nel votare per G. Plancio atinato che ottenne l'edilità, dicendo Cicerone fra' *municipia celeberrimus Venafra*nus. Nella guerra civile tra Mario e Silla, quest'ultimo prevalendo, furono rovinate diverse città, fra le quali Isernia, e *Telesia Venafro conjuncta*, cioè Telesio 7 miglia distante e non quella vicina a Benevento. Non pare che Venafro soggiaccesse alla proscrizione di Silla, per non aver preso parte pe' sanniti e per Mario. Nel 703 cominciata l'altra guerra civile tra Cesare e Pompeo, il 1.^o fu ad Isernia e il 2.^o a Venafro, il che fece congetturare ciascuna de' loro partiti; ma Isernia forse non erasi potuta rialzare dalla ferocia di Silla patita 40 anni prima, e i favori compartiti poi a Venafro da Ottaviano Augusto, nipote e figlio adottivo di Cesare, escludono la probabilità che le due città parteggiassero per que' potenti emuli. Nel 710 durante il triumvirato di Lepido, M. Antonio e Ottaviano, 18 città municipali furono date a' veterani,

sra le quali Venafro *Oppidum*, così detto come cinto di muraglie e fortificato, e e così divenne colonia romana. Prevalendo Ottaviano e divenuto imperatore col nome d' Augusto, concesse al tempio venafro della dea Bona, pel mantenimento de' suoi ministri, le sommità delle montagne. Egli fra le 28 colonie fatte da lui dedurre, compresa Venafro, le frequentò di persona, e ne promosse l'organizzazione a modo di Roma, ed a Venafro fece molti benefici; la via sul monte, la manutenzione dell'acquedotto, l'anfiteatro si ripetono da lui, come ancora gli altri pubblici istituti, e il collegio della famiglia pubblica, ad onta de' liberti e de' servi propri della colonia. Forse fece pure costruire o restaurare i templi di Giove Celeste, di Silvano, di Bona e di Nemesi. In tante guise divenuto Augusto benemerito di Venafro, nella sua infermità si fecero voti per la di lui salvezza, e si celebrò la guarigione co' spettacoli gladiatori. Sotto il pacifico suo governo, anche Venafro godè calma e floridezza. Continuando Venafro nello stato di colonia romana, dopo la morte di Traiano n'era *Patronus* Sesto Polfennio, e difensore de' suoi diritti in Roma; e circa l' epoca di Costantino I era protettore della medesima L. Gabino Cosmiano pontefice; difensore e patrono benemerito lo fu pure Mecio Felice: tutto si ha dalle lapidi, come di molte altre cose che vado accennando. Da Costantino I ad Onorio la regione non fu molestata da' goti, i quali già aveano cominciato a tribolar l'impero. Nel 393 di nostra era Teodosio I divise l'impero a' suoi figli, assegnando ad Onorio l'occidentale, e ad Arcadio l'orientale. Indi i goti inondarono la contrada, e la Campania resero infelice colle stragi, fino alla morte d'Alarico, e al matrimonio della sorella d'Onorio con Ataulfo, ch' eragli succeduto nel 412. Alle desolazioni cagionate d'Alarico, successe l'invasione italica degli unni condotti dal feroce Attila, e

quella di Genserico re de' vandali, nel 455, il cui esercito incendiò e distrusse le città della Campania sino a Nola, portando schiavi in Africa molti abitanti. Venafro soggiacque a tale grave infortunio. Il più bello fu tolto via o bruciato; gli istituti e i monumenti distrutti; il foro colle adiacenze fu demolito insieme alle pubbliche terme e all'anfiteatro, siccome a Capua successe. Interessa in proposito l'iscrizione posta accanto al porcile de' cappuccini, in una base di statua eretta al benemerito A vionio Giustiniano preside della provincia de'sanniti in forza di conclusione civica, poichè egli insieme al decurionato di Venafro, ivi espresso col *splendidissimo ordine statum jam conlapsum pro beatitudine saeculi reparavit.* Essa chiaramente dimostra la seguita ristorazione de'danni sofferti in quella circostanza. Vi si dice *Provinciae Samnitum, non Samnii,* poichè devastata la Campania in tal modo, e distrutta Capua da' fondamenti, mancò il consolare che reggeva la provincia, la quale perciò, come aggiunta, rimase confusa con quella del Sannio sino a tempi dell'esarca Longino; tanto è vero che in altra lapide anteriore alla ricordata del 460, di Mecio Felice, vi si legge *Provinciae Samnitum adjunctive.* Ma non sì tosto Venafro respirò colla Campania dalla catastrofe, dopochè ebbe perduto cogli abitanti i più belli pregi che l'adornavano, quando insorse a tribolar l'Italia per parecchi anni Odoacre co' suoi eruli, che fece terminare l'impero d'occidente, dipoi nel 493 disfatto e ucciso da Teodorico re degli ostrogoti. Malgrado i notati infelici successi, in Venafro non erasi totalmente cambiato il sistema del governo municipale, ed avea il suo vescovo. Il dominio gotico finì nel 554 presso il fiume Sarno colla morte del re Teia, ivi sconfitto da Narsete, capitano di Giustiniano I imperatore d'oriente. Quel generale guardava il passo d'Isernia e di Venafro, quando il re volendo soccorrere il suo tesoro in

Cuma, e non potendo penetrarvi, fu obbligato a batter la via de'marsi e peligni. Il misero avanzo de' goti chiamò nella contrada 75,000 altri barbari tra franchi e alemanni, che da per tutto sparsero il terrore e la morte, paragonandoli la storia alle locuste. I greci nuovi signori del paese imposero tasse gravissime, onde gli italiani per tali e altre oppressioni di Narsete, ricorsero all'imperatrice Sofia moglie di Giustino II perchè lo richiamasse a Costantinopoli. Ciò avvenuto, Narsete irritato, invitò a calare in Italia Alboino co' suoi longobardi, i quali tosto invasero l'Italia nel 568, mentre ancora era desolata per le patite fame e peste. In principio i nuovi barbari mostraron di voler tutto distruggere, ma poi il loro governo fu meglio del greco. Autari re de' longobardi istituì il ducato Beneventano nel 589 e ne investì Zitone, il quale poi lo divise in tante gastaldie. Nel ducato comprendendosi Venafro, fu sottoposta al gastaldo di Capua e nel 594 avea il titolo di contado. Convenne abbandonare il codice Teodosiano, il prescritto d'Alarico, e adottare l'usanza longobarde, restando in vigore le proprie leggi. Bandite le lettere, l'arti, l'agricoltura, tutto conservarono i sagri chiostri. Ammiratori di questi i longobardi si convertirono dall'arianesimo al cattolicesimo, e piamente fondarono con ampie possessioni molte case religiose e chiese, fra le quali il celebre monastero e abbazia di s. Vincenzo martire di Volturno, fondato nel 695 nella diocesi d'Isernia, e ristabilendo il proto-monastero di Monte Cassino. Per la debolezza degli imperatori greci, il regno longobardo si protrasse fino al 774 circa, in che Carlo Magno re de' franchi lo conquiò imprigionando re Desiderio. Il ducato di Benevento però rimase presso Arigiso II, che per dichiararsi indipendente, lo elevò a principato; ma 13 anni dopo Carlo Magno lo guerreggiò e lo assoggettò ad annuo tributo, oltre le spese della spedi-

zione. Nel 787 gli successe il figlio Grimoaldo III, il quale scossa ogni dipendenza, seppe resistere a Carlo Magno, benchè in questo s. Leone III rinnovò l'impero d'occidente. Da lui degenerando Grimoaldo IV, nuovamente dovette comprar la pace da quell'imperatore. Grimoaldo IV nell'819 offrì al monastero Volturinese molte terre e monti nella valle Benafraña, e tra essi un terreno chiamato Cicerana. Altrettanto aveano fatto Alahis figlio d'Argiso II, Radoaldo, Raginperio, mettandanco. Nel passaggio di Carlo Magno avendo opposta valida resistenza, Tuliverno castello venafrano, allora forte e ben munito, fu totalmente distrutto non senza immensa strage de' suoi. Era stato sempre un punto di difesa come frontiera della Campania in faccia al Sannio. Avento Siccardo principe di Benevento colle sue immonerità preparato la scissura del principato, ucciso verso l'840, sotto il successore Radalgiso I venne diviso in 3 dinastie indipendenti. Landolfo gastaldo di Capua se ne fece signore, nominandola contea Siconolfo, fratello di Siccardo, combattendo Radalgiso I. La loro guerra civile durò 12 anni, e si risolse con invitare i saraceni di Sicilia e di Spagna a venire nel principato. Indicibili furono i guasti, le depredazioni; dopo aver tolto ogui bene agli abitanti, li conducevano schiavi in Africa. Tanto patirono Isernia, Venafro e altre città rovinate dal fiero Sedoan nell'881, o prima di tale anno, poichè nell'865 circa o nell'879 altri pongono la distruzione fatta da Sedoan del monastero di s. Vincenzo di Volturino, la cui cronaca la registra nell'882, come il Baronio, colla morte di 500 monaci, oltre 400 fatti schiavi. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 6, p. 377, insieme al catalogo degli abbati di s. Vincenzo di Volturino, ricavato dal suo *Chronico*, riporta l'*Historia decollatorum Nongentorum monachorum hujus monasterii*. Precedentemente nell'847 un terribile terremoto avea

rovinato tutta la regione di Benevento, massime Isernia colla morte del proprio vescovo e di molto popolo, non che la stessa badia di Volturino. Di Venafro niente si dice; ma se l'orribile fenomeno avea desolato 30 anni prima siffatti paesi, cosa poterono inoltre farvi i saraceni? Le sciagure per 180 anni si successero senza respiro, e le crouache le raccontano così inaudite da sembrare romanzi. Il gastaldato di Salerno dopo orribili mischie per opera dell'imperatore Lodovico II era divenuto un principato scisso da quel di Benevento: Siconolfo reggeva il 1.^o, Radalgiso II l'altro. E sebbene essi aveano promesso all'imperatore dipendenza di sudditi, pure non la serbarono che presenti le sue forze. Capua egualmente, che da contado dovea mostrarsi dipendente al principato di Salerno, trovò nel suo conte Landone lo spirito d'indipendenza, onde divenne un 3.^o stato assoluto, restandovi uniti parecchi gastaldati. Tal si mantenne dall'851, sinchè Pandolfo Capodiferro, occupando ambedue i principati, nel 978 le diè anche egual titolo. Adunque al principe di Capua apparteneva il gastaldato di Venafro, quando il venafrano Paldefrito conte per dignità, vi esercitava l'uffizio di gastaldo, ossia d'amministratore temporaneo della giustizia e de' beni riservati del principe; e la cronaca Volturense al 954 fa menzione d'un placito intorno a' beni addetti a due celle nel territorio di Benafro. Il contado di Venafro colla città abbracciava il distretto de' paesi a lei soggetti, ed estendeva fino a Marsano e Iora; ed eravi notabile divario tra' conti della città e quelli del contado. Nel 965 insorse una lite pe' confini, tra Aligerno abate di Monte Cassino ed i figli del conte Atenolfo, Pandolfo e Landolfo conti di Venafro rivestiti della prerogativa di gastaldi. Nel 1018 quando i normanni occupando il castello di Veticuso tentarono d'edificare quello d'Acquafondata, e ne furono espulsi dall'abate cassinese, che fece da'

fondamentali distruggere gl' incominciati edifizi, si fa menzione de' conti di Venafro, senza notarsene i nomi. Questi conti, come altrove, erano i presidenti della città, i governatori esercitando il governo civile e giudiziario. In Venafro l'introdusse il longobardo Arigiso II, ma senza giurisdizione che affidò a' gastaldi. Nella regione il vero sistema feudale s'introdusse nel 1056 sotto Roberto Guiscardo, pel quale i feudi divennero ereditari ne' primogeniti. Intrapresero buon numero di venafrani il pellegrinaggio per MonteGargano, affine di visitar la basilica di s. Michele Arcangelo, quando colti per via da ignoto infortunio, fermaronsi in un bosco della diocesi di Larino. Qui, per motivi che non permettevano ripatriare, vollero stabilirsi, e in quel dintorno sul declivio d'una montagna edificare un paese, che denominarono Venafro, poi corrotto in Bonifro o Bonefro. Ignorasi l'epoca dell'avvenimento, bensì anteriore al 1038, in cui Benefro esisteva, come rilevasi dal diploma d'oblazione del monastero e prepositura di s. Eustachio in Pantasia fatta in detto anno a Monte Cassino. Nella bolla d'Innocenzo IV del 1254 circa chiamasi Venafro, e in alcuni registri Venifro e Bonefro. Fu prima castello e al presente terra capoluogo di cantone, con bel castello di delizia, chiesa parrocchiale, 4 case di soccorso e circa 4000 abitanti. L'occasione medesima di venerare la celebratissima grotta del Monte s. Angelo, eccitò quasi ogni anno i venafrani a recarvisi. Per le attenzioni fatte dal capitolo ad un canonico venafrano, i due capitoli stipularono perpetua reciprocanza di fraternali usfizi. Nel 1044 sotto Guaimaro principe di Capua, essendo stata data in ensiteusi la chiesa di s. Benedetto piccolo a Maione, nella pergamena parlasi di desolazione del contado di Venafro per cagione de' nobili e altri suoi abitanti. Contribuì a tali discordie civili la venuta de' normanni, sotto il di cui principio tutto pareva anarchia sino a Gui-

scardo. Nel 1064 parlasi di Paldone conte e di sua moglie che fecero l'offerta a Monte Cassino della 6.^a parte di Venafro e d'altri luoghi. Due anni prima dal suo fratello Pandolfo conte di Venafro era stata offerta la 4.^a parte del castello di Sesto, Teano, Carinola, Calvi e Caiazzo; amplissime oblazioni frequenti in quell'epoca. Dalla cronaca cassinese rilevasi, che Morino conte di Venafro nel 1073 fu oblatore di talune chiese e terre, come de' ss. Nazario e Celso in Piperozzo, e di s. Bartolomeo in Ravinola, di cui i beni si vedono annessi a que' della mensa vescovile, per le successive permute del castello di Cardito e di Cerasolo. Nel 1077 Giovanni conte di Venafro figlio di Landolfo, e Ata contessa figlia dell'anzidetto Paldone offrirono porzione de' beni loro a Monte Cassino. Pare che a quest'epoca il contado di Venafro fosse divenuto indipendente da' principi di Capua, e solo soggetto al suo conte. Nel 1084 lo stesso conte di Venafro Giovanni permuto il feudo di Cardito con alcune chiese e terre; queste poi restituì nel 1096 il figlio Pandolfo. Rodolfo Molise nel 1100 fondò il paese di tal nome e ne assunse il titolo di conte, lasciato il primiero di Venafro, d'Isernia e Boiano. Lo stesso fece il conte Roberto, chenel 1130 donò a Monte Cassino il castello della Serra; anno rimarchevole per la coronazione del re Ruggero I, il quale seguito dal duca Rainulfo nel 1138 assalì Venafro, ch'era città forte e ricca, presa ad onta di tenacissima difesa; fiero fu il saccheggio, il bottino enorme, e la gente venafrana fuggì dispersa. Conte di Venafro nel 1134 era Ugo di Molise, nipote di Tancredi celebrato da Tasso e marito di Clemenza naturale di detto re. Tenne il contado sino al re Guglielmo I, da cui fu privato per essersi ribellato con altri baroni. Nel 1166 la contea passò a Riccardo Mandra, con quella di Boiano e altre terre, per investitura della regina madre di Guglielmo II; ne fu privato e poi le riebbe. Gli suc-

cesser il conte Ruggero di Molise, nel tempo che Bertoldo capitano dell'imperatore Enrico VI, co' tedeschi disfece il re Tancredi conte di Lecce. Bertoldo prese di forza Venafro e l'abbandonò a terribile saccheggio nel giorno di s. Martino del 1193. Corrado detto Moscancervello, che l'avea assistito, ottenne il contado di Venafro dall'imperatore; il quale per sua morte nel 1197 ne investì il famoso Marcualdo, poscia per le sue scelleratezze espulso dal regno dall'imperatrice Costanza. Questa morta, Marcualdo vi tornò con numerose truppe, e passando per Venafro vi fissò la sua residenza. Ne partì per manomettere vari luoghi, lasciandovi per conte Diopoldo, che ad onta del giuramento di non molestare la terra di s. Benedetto, a tradimento vi fece crudeli servizie. Nel 1201 gli fu spedito contro Gualtieri conte di Brienne, da Papa Innocenzo III qual tutore dell'imperatore Federico II, cogli aiuti dell'arcivescovo di Capua e dell'abbate di Monte Cassino. Marcidì su Venafro, e nella vigilia di s. Gio. Battista la fece consumare dal fuoco, tranne il castello superiore sostenuto dalle genti di Diopoldo. Malgrado l'incendio, in breve Venafro fu rialzato dalla sua rovina. Nella minorità di Federico II, Papa Onorio III già suo maestro, creò i fratelli conti di Sora, di Molise e di Venafro; ma avendo seguito le parti d'Ottone IV, ne furono privati da Federico II. Il conte di Molise e di Venafro fu Tommaso Savelli. In quell'epoca Venafro contrasse lodevole reciprocanza con Sora, per cui nel dì della Candelora tanto in Venafro e quanto in Sora, nella distribuzione delle candele, prima d'ogni altro ad alta voce si domanda se vi è presente un sorano o un venafrano, per dargli la 1.^a candelà. Scambievoli poi sono fra le due città urbanissimi atti ospitali. Ribellatosi Federico II a Papa Gregorio IX, le milizie di questi nel 1229 occuparono Venafro, Presenzano, Isernia, Pietra e Vairano, recuperati poi dall'imperatore. Un A-

melio o Ugone fratello del conte di Molise era conte di Venafro a tempo di Manfredi naturale di Federico II. Scomunicato e deposto Manfredi come il padre da' Papi supremi signori del regno, Clemente IV ne diè l'investitura a Carlo I d'Angiò, contro il quale insorse Corradino nipote di Federico II, il quale a' 15 febbraio 1268 in Pavia confermò ad Ubertino Landi il dominio di Venafro, d'Isernia, di Rocca Mandolfi e d'alcune terre di Molise, perchè si suppone rivestito di tali dignità da Manfredi, cessata colla morte infelice di Corradino. Nel 1269 Carlo I diè la metà del castello di Molise a Ugone Erardo, ed a Giovanni Contigio Miranda col molino d'Isernia, appartenenti a Rabone di Molise, Giovanni Fanvilla gran contestabile del regno ebbe nel 1307 da Carlo II l'investitura di Venafro e d'Alife; gli successe il figlio Goffredo, al cui tempo e nell'ottobre 1347 invaso il regno da Luigi I re d'Ungheria per vendicare l'uccisione del fratello Andrea, fu presa Venafro e Teano, e dal figlio del conte fu dato agli ungheri il mercato colla rendita. Dopo esser Venafro nel 1349 soggiaciuto alla deplorata rovina del terremoto, preceduto da crudele epidemia, ribellatosi a Lodovico marito di Giovanna I, il tedesco Corrado Codispillo contestabile con 800 cavalli e 100 fanti si ricoverò vicino a questa sventurata città, travagliando con ruberie i dintorni. Marcidì il re contro di lui colle genti di Lando, e fuggendo que' ladroni, sfogò la sua ira nella misera Venafro, facendola distruggere a furia di fuoco nel giugno 1356. Tuttavolta furono concesse a Maria duchessa di Durazzo nel seguente anno le restaurazioni in principio riferite col suo dominio, che i Durazzi conservarono sino al 1413, quando re Ladislao lo fece passare al suo cameriere Giacomo Gargano, a cui successe il figlio Giovanni. Nel 1435 per la morte di Giovanna II, il regno fu contrastato con deplorabili guerre da Renato d'Angiò e d'Alfonso V d'Aragona. Se-

guì il partito del 1.^o Francesco Pandone, a cui Giacomo Caldora gli diè nel 1437 Venafro in custodia, contro del quale si diresse Alfonso V, occupando Vairano e Presenzano. Giunto vicino a Venafro, il Pandone gli offrì la piazza se lo avesse fatto conte di Venafro; il re accettò la proposizione, s' impadronì della città, e poi nel 1443 gliene concesse l'investitura, colle terre materue di Prata e Boiano. Gli successe il nipote Scipione, investito nel 1457 da Alfonso V, e dominò sino al 1492 integerrimo, lasciando la contea al figlio Carlo, il cui fratello Silvio fu vescovo d'Aversa. Carlo sposò Ippolita d'Aragona, fu caro a Ferdinando, e restò ucciso dal fulmine nell'accampamento contro i francesi al Garigliano. Nel 1503 ebbe la contea il figlio Enrico, nel qual anno tremendo e lungo contagio tolse a Venafro 1500 individui, che colpì pure Carinola e altre città. Allorché Lautrec per Francia marciò sul regno, Enrico per le dissolutezze gravato di debiti, ne seguì le parti; ma disfatti i francesi, odioso a tutti pe' suoi misfatti, accusato di fellonia, gli furono confiscati i beni, e per singolar coincidenza venne condannato a morte dall' illustre venastrano Autonio Giordano, già da lui perseguitato. Nel 1528 terminò in lui la linea de' conti Pandoni di Venafro, e ne fu investito nel 1530 dall'imperatore Carlo V Filiberto d'Orange che morì nel seguente anno. A' 6 ottobre 1531 il cardinal Pompeo Colonna, come utile padrone di Venafro, firmò i capitoli municipali; era viceré di Napoli e morì a' 28 giugno 1532. Venafro l'ebbe un d. Filippo, di cui l'egregio can. Cotugno o la stampa tacquero il cognome (ma da notizie particolari apprendo, che Carlo V concesse la terra di Venafro a Francesca di Monbel principessa di Sulmona, vedova di d. Carlo de la Hoy, ed annesse a quel feudo il titolo di conte, come risulta dal diploma di concessione, dato da Ratisbona a' 18 luglio 1532); a questi successe nel 1553 il figlio Carlo, indi il

fratello Orazio, e quindi il marchese Filippo Spinola nel 1580, che vendè i suoi diritti per 70,000 ducati, morto nel 1584. Il suo figlio Ambrogio per poco tempo possedè Venafro, poiché la città ottenne la pretesa prelazione di ricomprarsi nel 1586. Il denaro si prese ad imprestito dal principe di Sulmona e dal conte di Trivento; gravata perciò di debito enorme, per l'interesse, e travagliata da' commissari, astretta videsi a farne rinunzia al demanio, perché nuovamente si vendesse. Infatti lo fu per ducati 86,000 nel 1606 a d. Michele Peretti nipote di Sisto V, coll'annesso titolo di principe (ma nel vol. LXVII, p. 109, col Ratti, *Della famiglia Sforza*, nella quale passò lo stemma, il cognome, le prerogative, l'eredità de' Peretti, dissì d. Michele pronipote di Sisto V; che sua sorella comprò da' Piccolomini duchi d'Amalfi, nel 1591 o meglio nel 1594 a' 5 ottobre in Napoli, per gli atti del notaro Vincenzo de Marro, la città di Venafro, la baronia di Pescina e la contea di Celano, titoli che tuttora porta l'odierno duca d. Lorenzo Sforza Cesareni, intitolandosi anche principe di Venafro. Che Filippo III re di Spagna, come sovrano delle due Sicilie, nel 1605 eresse Venafro in principato e ne dichiarò principe d. Michele; ed il Ratti segretario e archivista de' Sforza Cesareni afferma, che il regio diploma in pergamena si conserva nell'archivio Sforza-Cesareni. Il Consignani già citato, racconta che il contemporaneo principe d. Gaetano Sforza-Cesareni conferì a d. Sforza suo figlio e pronipote d' Innocenzo XIII del 1721, il titolo di principe di Venafro, benché da altri allora posseduto). Nel 1631 gli successe il figlio d. Francesco Peretti abate (quindi nel 1641 cardinale), il quale col cardinal Del Monte (e perciò prima del cardinalato) si recò in Venafro. Il principato (alla sua morte, avvenuta nel 1655) toccò alla di lui sorella d. Maria Felice Peretti, maritata col principe d. Bernardino Savelli, la quale diede i capi-

toli municipali, così nel 1656 il suo figlio d. Giulio Savelli, detti della bagliva e con privilegi. Nel 1647 surse il fuoruscito Papoue, che menando sacco per ogni dove nella Campania, giunse a far crescere la sua masnada sino ad ottomila. Errando Papone e inferocendo, tra' 28 dicembre al 1.^o gennaio 1648, accampato nel vicino bosco delle Pentime, e ben voluto da que' paesani, assaltò Venafro; ma per la gagliardia de' cittadini, fu costretto a ritirarsi con perdita notabile. Ebbe poi dalle milizie regie le prime rotte in Teano, e arrestato in Pontecorvo, finì al mercato di Napoli i giorni suoi nel 1648. Rimane ancora in bocca delle venafraue il nome di Papone, con cui sogliono far paura a' fanciulli per accieterarli. Costume riprovevole in fatto di educazione, pel male che cagiona alla tenera fanciullezza. E qui biasimo pure lo spauracchio romano di Bocio e Barbocio, di cui parla nel vol. IV, p. 281 e altrove. Disastrose furono le fiere tempeste patite da Venafro nel 1643 e nel 1680. L'atroce Pestilenza del 1656 tolse la vita a 2500 abitanti, mentre 1000 furono il residuo della catastrofe. Nella capitale ne perirono quattrocentomila, e in taluni giorni se ne contaroni estinti quindicimila. In Venafro per la sepoltura fu destinato un residuo di crittportico antico, che dicesi Campo santo e più volte convertito a tale uso. Pel terribile terremoto de' 5 giugno 1688, ebbe origine la processione della 1.^a domenica di giugno, e il suono delle campane nel di anniversario, poichè cadde la sola facciata della chiesa del Carmine. D. Giulio Savelli nel 1690 vendè Venafro al figlio di sua zia d. Carlotta Savelli, d. Giambattista Spinelli Savelli duca di Seminara e fratello del principe di Cariati, con regio assenso. Dagli Spinelli passò il feudo a d. Giambattista di Capua duca di Mignano, per ducati 100,000 nel 1698 (con istruimento de' 7 giugno stipulato da Rignecio di Napoli), e ne prese possesso a' 17 giugno. Dal suo zio d. Giulio Cesare per-

venne il principato a d. Beatrice di Capua marchesa di Longueville e principessa di Conca, siccome unica superstite della famiglia, la quale nel 1744 a' 26 giugno con regio assenso, ed istruimento rogato da De Sanctis di Napoli, vendè il feudo al nipote d. Francesco Caracciolo duca di Miranda per 95,000 ducati, di cui rimase erede l'unica figlia d. Marianna, morta a' 4 giugno 1786. La sua unica figlia d. Gaetana succedè ne' feudi materni, e sposò d. Ferdinando Caracciolo secondogenito de' principi di Torrella, che morì a' 16 marzo 1796 senza figli. L'anno seguente si rimaritò con d. Onorato Caetani dell'Aquila d' Aragona secondogenito de' duchi di Laurenzana e cacciatore maggiore delle reali riserve di Ferdinando I. D. Gaetana passò a miglior vita a' 26 febbraio 1810, compiuta per le sue rare virtù e animo benefico, che continuò ad esercitare co' venafraui, nonostante l'abolizione del sistema feudale poc'anzi avvenuta. La sua figlia d. Marianna Caetani Caracciolo duchessa di Miranda e contessa di Venafro, nata da d. Onorato, nel 1822 sposò d. Giuseppe de Medici (il cui fratello d. Francesco morì cardinale nel 1857: di questa celeberrima prosapia trattai nell'articolo TOSCANA) duca di Miranda e primogenito de' principi di Ottaiano, a di cui vantaggio lo zio celebre cav. Luigi de Medici segretario di stato del re istituì un opulento maggiorasco: da questo matrimonio nacquero d. Michele Onorato primogenito, in cui si traslusero i titoli di duca di Miranda e conte di Venafro, ed il cav. d. Onorato de Medici, ambo viventi. Nel resto Venafro seguì i destini del regno delle due Sicilie (F.).

La fede cristiana penetrò in Venafro ne' tempi apostolici, secondo l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 6, p. 579; *Venafraui Episcopi*. L'epoca non si può determinare; bensì la salutare introduzione del Vangelo prosperò col sangue de' Martiri, e co' di loro religiosissimi esempi la contra-

da fu gloriosamente fecondata e onorata. I ss. Nicandro e Marciano (V.) costituiti nella dignità prefettoria, rinonziando alla mondana milizia, mercè la divina grazia, si ascrissero alla cristiana religione. Perciò denunziati a Massimo preside della Campania, tentò colle persuasive, lusinghe e minacce di richiamarli all'idolatria. La moglie di Nicandro, s. Daria, alla presenza del preside incoraggiò il marito a persistere fortemente nella fede di Cristo. Di ciò sdegnato Massimo, la fece carcerare; e vedendo che non poteva indurre i ss. Martiri a rinegare il cristianesimo, egualmente li fece imprigionare, e dopo 20 giorni per la loro costanza nel professarlo, li condannò con Daria a morte. Lacerati con unghie di ferro, sospesi in alte travi, forate le membra cogli spiedi acuminati, trascinati su carboni accesi e battuti con verghe, si pose aceto e sale sulle loro ferite, le quali furono pure stroppiate con acuti pezzi di tegole. Poscia con pietre fracassate le loro bocche e i volti, per ultimo alla recisione delle lingue seguì il mozzamento de' capi, consumando così i gloriosi eroi il martirio in Venafro. I cristiani seppellirono i loro corpi vicino al luogo del supplizio, dove poi fu costruita a loro onore la basilica, nella quale riposa pure il corpo di s. Daria. Tuttociò accadde sotto l'impero di Dioceleziano e Massimiano a' 17 giugno, agli 8 celebrandone la memoria la Chiesa orientale. Dalle lezioni si apprende il martirio avvenuto in Venafro nel 302. Sul narrato vi sono varie opinioni, come sul luogo del martirio, sugli atti del martirio e loro festa, riferite e illustrate dal cau. Cotugno. Pertanto, i ss. Martiri venafra- ni, si sono creduti nobili africani o meglio addetti alla legione africana, e dimes- si dalla milizia propagarono la fede in Atina e in Venafro, perciò martirizzati a Paonio, luogo fra le due città, circa il 94 di nostra era, come se le due città fossero limitrofe nella distanza di 30 miglia; altri li vollero martirizzati nella stessa Campa-

nia, senza precisarne il sito. Altri dicono che Fulgenzio vescovo d'Atina, consagrato da Papa s. Clemente I, ivi seppellì i loro corpi, vicini a quello del suo predecessore s. Marco, e che Salomon altro vescovo nel 186 ne compose le gesta, e costruì loro un tempio con altare. L'Ughelli ne ragiona ancora a p. 406, *Atinenses Episcopi*. Non mancano quelli che fanno seppellire da' consanguinei venafra- ni il corpo di s. Nicandro, e dagli atinesi quello di s. Marciano, poi secondo altri trasferiti in s. Sofia di Benevento; cioè il corpo di s. Marciano dal duca Gisulfo II, e quello di s. Nicandro dal successore principe Arigiso II, dopochè i longobardi distrussero Atina. Ma Paolo Regio vuole che a' due ss. Martiri fin da' tempi di Costantino I verso il 313, i venafra- ni erigessero in loro onore una chiesa e li prendessero a protettori. Finalmente il Baronio gli enuncia nel *Martirologio decollati in Venafro sotto Massimiano*, e negli *Anna- li* li dice martirizzati a tempo di Costanzo Cloro e di Galerio nel 303. Si vuole inoltre, che il loro martirio sia avvenuto nella Mesia inferiore (come disse probabilmente, seguendo il Butler nella loro biografia, non senza avvertire che i moderni sostengono seguito il martirio in Venafro), nel paese di Dorostoro o altrove, anzi persino in Egitto, forse ciò derivando il luogo *Aegypso* 100 miglia distante da Dorostoro. Il can. Cotugno, dopo riferite e chiarite le discordanti opinioni, conclude: « Ma comunque sia, se nuove ragioni non saranno efficaci per annullare un inveterato possesso, la nostra condi- zione, per regola del diritto, sarà sempre la migliore, e avremo ragione a ripetere: Felice il Venafrano suolo illustrato da tanti secoli con atti sì gloriosi, e col san- gue di eroi sempre meritevoli della no- stra divozione; tanto più che trovandoci possessori delle di loro venerande reliquie, abbiam la fortuna di serbare il pegno il più tenero, che ne guarentisce la di loro perenne protezione: e già sulle nostre mu-

ra da Dio destinati si veggono custodi così vigilanti, nella guisa che furon concessi altra volta alle mura di Gerosolima". La sede vescovile fu fondata ne' primi secoli della Chiesa, suffraganea della metropolitana di Capua, e lo è tuttora con Isernia. Il^o. vescovo di Venafro che si conosca fu Costantino del 492, che l'Ughelli dice intervenuto nel 499 al sinodo romano di s. Simmaco: continuava ad occupar la sede a' tempi di s. Gelasio I Papa del 492, di cui esiste lettera a lui diretta, e inserita da Graziano nelle *Decretali*. Dopo di lui corre lungo intervallo, che fa ignorare i successori. Il che proviene dalle scorrierie, devastazioni e incendi de' barbari; perciò Papa s. Gregorio I dovette riunire molte chiese, per non poter a ciascuna inviarvi il pastore. Egli si querelò nell'*Homil.* 10, n.^o 24, parlando de' vescovi destinati. *Alii detruncatis ad nos manibus redeunt, alií capti, alií interempi nuntiantur. Jam cogor linguam retinere ab expositione, quia taedet animam meam vitae meae.* Nota pure Lucenti la vedovanza della chiesa per la lettera di s. Gregorio I scritta ad Antemio suddiaco. Si ha da altra del 591. *Epistola habetur M. Gregorii scripta Anthemio subdiacono, qua ei injungit castigationem Opilionis subdiaconi, et Crescentii clerici Venofranae Ecclesiae, quod vasa sacra et ministeria Ecclesiastica judaeis vendiderit, ut ex lib. 1 Epist. Ind. 10.* La rilegazione di tali chierici fu per espiar loro la colpa d'aver venduti due calici d'argento, due corone con delfini e di altre corone i gigli (erano vasi per porvi de'luni), e sei pallii maggiori. È notabile lo stato in cui allora trovavasi questa chiesa, e l'interesse che il Papa mostrò nel dare congruo assegnamento agli addetti al di lei servizio. In seguito vuoti i monasteri, derelitte le chiese, si sa quanto soffrì Monte Cassino. Nel 663 quando l'imperatore Costante II costretto a toglier l'assedio da Benevento si volse verso Roma, quali immensi danni nou re-

cò a' paesi della Campania che attraversava? Nel 702 sono conosciute le devastazioni di Gisulfo I duca di Benevento nella sua terribile irruzione, per cui *rari quidem ad nos isti Episcopi ob monumentorum inopiam, ac frequentes Campaniae calamitates pervenere, quoad longobardi in Italia dominati sunt.* Nella fine del secolo IX deploran i Papi lo stato meschino della Campania per simile motivo. Scrisse Giovanni VIII all'imperatore Carlo II il Calvo: *en civitates, castra et viliae destitutae habitatoribus; et Episcopis hac, illaque dispersi sunt.* Un altro vescovo Costantino si nomina nel 1004, destinato a questa cattedra da Giovanni XVIII detto XIX: non è conosciuto dall'Ughelli, bensì dal Lucenti e dal can. Cutugno. Nel 1023 (l'Ughelli dice nel 1032, ma in vece nel 1023 lo registra, *Aesernienses seu Isernienses Episcopi*) Gherardo fu consagrato vescovo d'Isernia, Boiano e Venafro, da Atenolfo arcivescovo di Capua. Ne fa memoria il capuano can. Michele Monaco, nel *Sanctuarium Capuanum*; e nell'archivio del capitolo d'Isernia dicesi conservare un privilegio in proposito, che si legge nell' Ughelli. Pietro da Ravenna monaco cassinese circa il 1059 fu consagrato in Acerra, vescovo di Venafro e d'Isernia; nel 1071 assistè alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino, fatta d'Alessandro II, alla cui bolla si sottoscrisse: *Ego Petr. Venafr. Episcopus.* Leone vescovo di Venafro fu ordinato da Urbano II, e nel 1090 intervenne alla dedicazione della chiesa di s. Martino in Monte Cassino. Mauro fu vescovo di Venafro e d'Isernia nel 1105, e lo era nel 1113. Alcuni vogliono che nel 1145 sotto Lucio II si parli di Dario vescovo di Venafro, che l'Ughelli registra tra' vescovi d'Isernia ne' pontificati d'Innocenzo III e Onorio III. Rainaldo vescovo di Venafro e d'Isernia, che intervenne nel 1179 al concilio generale di Laterano III di Alessandro III, ed ivi è sottoscritto vescovo di Venafro. Già da tal Papa nel 1172

aveva ottenuto la bolla *Cum ex injuncto nobis*, riprodotta dal can. Cotugno, per la chiesa di Venafro, dalla quale si trae quanto allora si possedeva dal vescovo insieme co' canonici, i quali a quell'epoca partecipavano della massa comune. Vi si notano 54 chiese poi divenute tanti titoli per le prebende canonicali, parrocchie e benefici semplici, e precisamente taluni terreni e decime; e di più tutti i paesi che componevano la diocesi, non che la conferma degli antichi privilegi e consuetudini. L'originale di quest'interessante bolla è nell'archivio di Monte Cassino. Papa Lucio III da Velletri nel 1182 indirizzò al vescovo Rainaldo, *Iserniensi Episcopo, suisque successoribus*, la bolla di privilegi riferita dall'Ughelli, sottoscritta dal Papa e da 11 cardinali, ed è a favore della chiesa d'Isernia. Nel 1229 per avere Gregorio IX scomunicato l'imperatore Federico II, in quelle lagrimevoli turbolenze si patirono triste persecuzioni, contro le chiese principalmente, coll'esilio di molti vescovi, che aveano preso parte colle loro città rispettive. Bruciata Sora, furono imposte pene pecuniarie a Teano, Isernia e Venafro, il di cui vescovo prima esiliato e poi carcerato, fu fatto in fine morire, tuttochè altri prelati fossero restituiti alle loro sedi, ma se n'ignora il nome, benchè alcuni pretendono che si chiamasse Teodoro. Lo storico cardinal Rosselli d'Aragona, si meraviglia che Riccardo da s. Germano ne omettesse la morte nella *Chronica*, e lo dica restituito alla sede nel luglio 1229, come i vescovi di Teano e d'Alife. Quegli veramente si annuncia trapassato nel 1230. Ma due anni dopo riferisce Riccardo, che i vescovi di Casserta, Calvi, Carinola, Venafro, Alife e Nola, chiamati dal giustiziere di Terra di Lavoro in Teano, interpellati di niuna molestia si querelarono. Potrebbe forse egli essere un altro? Il successore fu dal medesimo Federico II esiliato, con que' di Teano, Carinola e Aqino. Da Riccardo viene segnato coll'R, ed il Baronio che

parla del predecessore, coll'attuale nota quello d'Alife, e lo dice morto in Roma nel 1239. Nel 1241 tutti i tesori e le cose di pregio, ch'erano nelle chiese delle città di Venafro, Isernia, Boiano, Guardia Alferia e Trivento, e in quelle delle loro diocesi, d'ordine di detto imperatore furono recate in Boiano, ivi inventariate e quindi trasportate presso di lui in s. Germano; e poichè ne permise con dato prezzo la ricompra, così ne fu qualche porzione redenta, e il restante venne portato nel monastero di Grotta Ferrata, dove trattenevasi Federico II col suo esercito contro di Roma. Innocenzo IV dal capitolo fece eleggere per vescovo e confermò nel 1250, M. Rainaldo, cappellano del cardinal Stefano de Normandis titolare di s. Maria in Trastevere. Siccome l'Ughelli chiama questo vescovo, *M. Raynaldus ex capellano Stephani tit. s. Mariae in Transtyberim presbyt. card.*, così il Cotugno equivocò con dire lo stesso vescovo cardinale di s. Maria in Trastevere. Tutti erriamo; non cesserò mai di quando in quando di ripeterlo, anzi più si studia e maggiormente si conosce quanto resta ad imparare; il che vieppiù conosco ora che Dio mi ha fatto pubblicate questo XC.^o volume! Dappoichè l'accuratissimo e dotto Moretti, *De basilica s. Mariae Trans Tyberim: Notitia Cardinalium Titularium*, mentre seppe riunire eruditamente molteplici notizie sul cardinal Stefano, giammai vescovo di Venafro, non conobbe ch'era della famiglia trasteverina de Normandis. Così due benemeriti speciali storici non conobbero bene il proprio vescovo e il proprio cardinale. Le morali riflessioni all'intelligente lettore, per accordare a tutti benigno compatimento. Nel 1289 era vescovo Giovanni, morto nel 1294. Nel seguente Bonifacio VIII gli sostituì il proprio intimo amico Andrea d'Avessa, che cessò di vivere nel 1299. Il 1^o giugno gli successe Giordano (di Sermenna) canonico (della collegiata) di s. Maria de Carmieta, diocesi di Terracina;

e pure non vide il compimento di tal anno, disceso prima nella tomba. L'arciprete di detta chiesa de Carmineta, Docibile di Sermoneta, nel marzo 1300 occupò questa cattedra e morì nel 1301. Ommissse il can. Cotugno l'avvertenza di Coletti, commentatore d'Ughelli, che nel 1300 fu eletto vescovo di Venafro il veliterno Romano monaco di Vallombrosa, morto non consagrato. Il Bauco nella *Storia di Veletri*, per tale lo riconosce, lo dice della famiglia Borgia, e che il suo nome si legge in un'antica lapide posta vicino all'episcopio venafreno. Nel 1301 fr. Pellegrino agostiniano preposto di Vene diocesi di Padova, morto nel 1306. In questo Sparano di s. Severo consigliere di Carlo II, da cui pel suo zelo ottenne un favorevole rescrutto contro i baroni di sua diocesi, che volevano turbarlo nell'esazione delle decime e de' benefici, e inoltre ne ottenne la conferma dal successore Roberto. Viveva nel 1324. Gli successe Pietro, nel 1326 traslato a Nola, secondo Ughelli e Cotugno; ma Coletti corregge, a' 9 settembre 1328. In questo a' 13 di detto mese vi fu traslato d' Amelia (come notai riparlando di tal sede nel vol. LXIX, p. 46) Giovanni de Goreo o Gocco, di sopra ricordato. L'Ughelli lo dice morto nel 1348. A' 24 giugno fr. Pietro Bossianno domenicano, e Cotugno lo dice presente al terremoto de' 22 gennaio 1349, morendo nel 1366. Nello stesso da Troia (nel qual articolo coll' Ughelli dissisi nel 1385, senza avvedermi fra una siepe di numeri romani della rettificazione di Coletti, che giustamente scrisse nel 1366) a' 10 agosto passò a questa sede Guido o Guidone. Nel 1387 governava la chiesa venafrena Nicolò, che quale erede di Nicola di Prata arcidiacono di Venafro, nel 1394 ottenne alcuni suoi beni. A suo tempo l'antipapa Clemente VII v'intruse il pseudo Carlo. Morì Nicolò nel 1396, e tosto gli successe fr. Ruggero della Pietra di Vairano. Cessato di vivere nel 1399, nello stesso occupò la cattedra Andrea

Fiascono di Prata decano di Teano. Nel 1420 era vescovo Carlo Ancamono, traslato a Bitetto nel 1422. A' 18 dicembre 1427 divenne pastore della patria Antonio Mancini di Venafro primicerio della cattedrale, che si rese utilissimo alla sua chiesa, di cui ricuperò molti beni e diritti. Governò 38 anni, e dicesi a lui eretta la piccola statua sul campanile, detta d'Antuono, ora alquanto sfuggita. Nello stesso 1465 di suo decesso, fu vescovo Giovanni Gattola di Gaeta, che ottenne da Ferdinando I la conferma della decima grande, in favore delle mense vescovile e capitolare, ed altre ancora. Nel 1471 Angelo de Albero spagnuolo; Alessandro VI lo dichiarò pro-legato di Marittima e Campania. Nel 1504 Riccomanno de Buffalini di Città di Castello, nato in Roma, dotto, pio ed esemplare. Intervenne nel 1512 al concilio generale di Laterano V, fu zelante pastore, visitò il s. Sepolcro in Gerusalemme, e morto in Roma nel 1528, fu sepolto in s. Maria Nuova. Dice il Cotugno: nel 1508 aprì la porta santa, come apparisce dall'iscrizione nella colonna accosto coll'anno 1508 e la parola *Jubilaeus*. L'Anno Santo fu celebrato da Alessandro VI nel 1500: le Porte Sante (*V.*) sono soltanto nelle 4 principali patriarchali basiliche di Roma. Talvolta furono concesse per singolar privilegio ad altre chiese; perciò forse l'avrà conseguito anche Venafro; ma così tardi? Nello stesso 1528 fu dichiarato perpetuo amministratore della chiesa venafrena il cardinal Girolamo Grimaldi (*V.*). Confermò, come dissisi, a' canonici l'antico diritto d' eleggere gli espellenti, riservandone al vescovo la conferma; ma proibì loro di continuare a conferire le prebende per anzianità agli espellenti, senz'altra bolla, il che ratificò Clemente VII. Nel 1536 rassegnò questa chiesa a fr. Bernardino Soria di Burgos de' minori osservanti riformati, già vescovo di Ravello. Paolo III nel 1548 elesse vescovo Gio. Battista Caracciolo de Pisquitiis napoletano, saggista di Giulio III, morto

in Roma nel 1557. L'Ughelli soltanto lo disse: *Sacelli apostolici assistens*, che il Cotugno interpretò per *Sagrista*. Questi è prefetto della sagrestia pontificia, e non assistente della cappella. Nella serie de' *Sagristi*, che formai in quell'articolo, non vi trovo il Caracciolo. Ministri assistenti della cappella pontificia sono il *Prete*, il *Diacono*, il *Suddiacono*. Che fosse stato *Vescovo assistente al soglio* nella cappella pontificia, lo credo più probabile. Nel medesimo 1557 gli successe Gio. Antonio Carafa napoletano, eletto dal parente Paolo IV, morto in Roma nel 1558, come vuole Ughelli e Cotugno. A' 18 luglio ne occupò la cattedra Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, che nel 1573 fece costruire nella cattedrale l'organo attuale, ebba il beneficio di s. Nicandro, padronato della città. In tale anno trasferito a Cosenza, nel settembre gli fu surrogato Orazio Caracciolo de' Pisquitiis napoletano, che aprì il giubileo nella detta porta, e la chiuse apponendovi il suo stemma colle seguenti parole. *Haec Sancta Porta, quae primo cladebatur ligno, nunc vero muro construitur, et Crucis signo adornatur.* Horatius Caracciolus D. G. Episcopus Venafranus eam aperuit et clausit. A. D. MDLXXVI sub Greg. XIII Pont. Così va bene: il Papa avea celebrato l'anno santo nel 1575. Dunque Venafro è tra le poche chiese che fu decorata della porta santa, poichè anche il Lucenti che ciò narrà e riferisce l'iscrizione, opportunamente soggiunge. *Placulari si quidem anno Romae exacto dum in Orben universum Christianum sacer ejus thesaurus sequenti anno diffundereatur, Venafri Portae hujus interposita celebritate exceptus est.* Morto Orazio nel 1581, nell'ottobre gli successe Ladislao d'Aquino (V.) napoletano, chiaro per virtù e per sangue, indi nunzio apostolico, governatore di Perugia, nel 1616 cardinale, morto nel conclave del 1621, in cubiculo praefecti sacrarii apostolici, non però a' 12 febbraio, poichè agli 8 i cardinali

li entrarono in conclave e nel dì seguente restò eletto Gregorio XV (V.); ingresso ed elezione che il Mascardi anticipa, al 6 e 7 dicendo creato il Papa. Non credo che la morte gli rapisse il papato, come pretende il Ciarlante. Egli fece formare l'esatta platea dove sono descritti i beni della chiesa di Venafro, le prebende e i benefici; e l'eccellente quadro dell'Assunta nella cattedrale. A' 13 settembre fu nominato vescovo Ottavio Orsini romano. Soffrì de' disgusti col principe di Venafro d. Michele Peretti, che ottenne di far venire nella diocesi un vicario apostolico. E come due altri vescovi trovaronsi nelle medesime circostanze, cioè que' di Conversano e di Segni; così Urbano VIII prese l'espeditivo di traslatare l'Orsini in Segni nel 1632, quel di Segni a Conversano, e quest'ultimo in Venafro. Egli fu fr. Vincenzo Martinelli di Bari domenicano. Il Coletti, che riporta l'iscrizione sepolcrale, lo dice di Ariccia romano, oriundo di Bari, e ne celebra le doti. A' 26 dicembre 1634 convocò il sinodo diocesano, ancora in osservanza, e lo fece stampare a Roma. Morì a' 20 settembre 1635 sopra Conca-Casale in tempo di s. vista, e trasferito il corpo nella cattedrale, il fratello gli eresse un marmoreo avello ove si ascendeva al coro. Ivi furono sepolti i successori, sinchè mg. Stabile lo tolse, e ne costruì altro più decente a' gradoni della sagrestia. Il 1.º ottobre venne eletto Giacinto Cordella di Fermo. Esercitò pure la podestà temporale, a lui delegata dall'abate Francesco Peretti principe di Venafro. Ampliò il palazzo vescovile, e fece ridurre a miglior stato di coltura gli oliveti della mensa, rinnovandone la derelitta piantagione. Allora i beni del vescovato rendevano 3000 scudi, ad onta del tenue valore de' cereali. Portò da Roma 12 statuette di legno colle reliquie de'ss. Martiri, e le collocò in una cappella della ss. Annunziata, tolta nel 1757 per la restaurazione del tempio. Per la micidiale peste del 1656 si ritirò nella badia di s. Vin-

cenzo di Volturro; quindi pe' tristi effetti del contagio e per l'età avanzata, procuò d'avvicinarsi alla patria, con ottenere nel 1666 le chiese di Recanati e Loreto. Nel 1667 gli successe Sebastiano Lebnardi di Sezze, arcidiacono della patria collegiata, lodato pastore, morì nel 1669. Gli fu surrogato nel 1670 Lodovico Ciogni nobile romano scenziato peritissimo, che da Roma vi portò le reliquie battezzate di s. Daria. Fece costruire nel coro i sedili di legno a bassorilievo, e rifondere più grande la campana maggiore. Soggiacque a vessazioni per sostenere l'immunità ecclesiastica, tuttavolta fu compianto in morte nel 1690. Nel seguente Carlo Nicola de Massa della diocesi di Sorrento, consagrato da Alessandro VIII. Fece ridurre a nuova forma l'interno della cattedrale, coprendo qualche antichità e cancellando le lettere dell'antiche pietre. Soppresso molte cappelle, rinnovò le due navi piccole, e lasciò 300 ducati per quella di mezzo, morendo con generale dispiacere nel 1710. Dopo lunga sede vacante, nel 1717 o 1718 nel 1.^o aprile, secondo le *Notizie di Roma*, Mattia Loccia decano della metropolitana patria di Capua, facendo il solenne ingresso, avendo già dato bel saggio di se ne'due quaresimali predicati in Venafro. Prima sua cura fu l'istituzione del seminario, sopra un fondo civico e propriamente sul muro della città. A' 9 aprile 1720 nel gettar si le fondamenta vi fece cader 9 pietre in onore della ss. Trinità, della ss. Vergine Assunta al cielo, e de'ss. Martiri patroni, contribuendo all'istituto i cittadini d'ogni ceto. Nello stesso anno aprì il precario seminario in una casa privata di s. Barbara, e compita la fabbrica nel 1728 vi fecero solenne passaggio 30 convittori, celebrandosi festa e accademia letteraria. Pel mantenimento, oltre la pensione de' convittori, vi concorsero il capitolo, gli ebdomadari, i parrochi e tutti i luoghi pii, sino alla formazione d'una rendita sufficiente. Si rivolse quindi a ri-

storare la cattedrale, facendola nave grande e molti stucchi, lasciando in morte altri materiali pel resto. Aggregò molti benefici alle prebende penitenziale, primiceriale e teologale. Dopo 15 anni d'utilissimo e benefico governo si riposò nel Signore nel 1733. Solenni funerali gli furono celebrati, e in segno di venerazione gli si strapparono gli abiti. L'11 maggio fu nominato Francesco Agnello Fragiani di Barletta preposto di Canosa, restaurò l'episcopio e fu traslato a Calvi nel 1742. A' 24 settembre Giuseppe Francesco Rossi di Mormanno diocesi di Cassano, peritissimo nel gius civile e canonico, consagrato da Benedetto XIV. Unì al seminario i fondi della badia di s. Nicandro e alcuni benefici, morendo nel 1754. A' 20 maggio Francesco Saverio Stabile di Martina diocesi di Taranto, spiegando indicibile premura e zelo per tutta la diocesi. Fece fiorire il seminario, arricchì la cattedrale di suppellettili sagre e ne promosse l'abbellimento. Adornò di marmi e di balaustra l'altare maggiore e il trono, ingrandì il coro e fece il nuovo sepolcro de' vescovi. Celebrò la nuova sua ricordata dedicazione, richiamò l'oservanza della disciplina ecclesiastica, de'sagri riti, del canto ecclesiastico e d'ogni istituzione. Nella carestia del 1764 da padre sollevò la popolazione, sempre essendolo de' poveri. Fra le lagrime di tutti morì nel 1788, e nell'esequie fu altamente lodato, lasciando pii legati e dotazioni pe' maritaggi. Vacò la sede fino a' 26 marzo 1792, in cui fu precocizzato l'ultimo vescovo Donato de Liquoro canonico della patria metropolitana di Napoli, predicatore esimio e di sonora voce, versatissimo nella s. Scrittura e nella teologia. Fu esemplarissimo pastore, fece costruire il molino con due mole, sostenne col capitolo la causa delle decime, e dopo l'incendio della sagrestia rifece molti paramenti. A lui si deve il nuovo cimiterio, la dotatura dell'organo e dell'orchestra. Morì di 91 anni in Napoli a' 27 gennaio 1811,

e fu sepolto nella congregazione de' Bianchi allo Spirito Santo, di cui era stato prefetto, nelle funebri pompe avvenendo cose meravigliose. Restata vacante la chiesa di Venafro, in conseguenza della nuova circoscrizione di diocesi, Pio VII la soppresso, dichiarò la cattedrale insigne collegiata, ed unì la diocesi a quella d'Isernia (V.), colla bolla *De utiliori dominice*, de' 28 giugno 1818, *Bull. Rom.* cont., t. 15, p. 56. L'odierno vescovo fu preconizzato da Gregorio XVI nel 1837, ed è mg.^r Gennaro Saladino di Napoli, lodato dal Papa nella proposizione concistoriale, ora vescovo d'Isernia e Venafro. Imperocchè riferisce il n.° 256 del *Gior-*
nale di Roma del 1852. Nel marzo 1849 una deputazione di notabili venafrani, essendosi portata in Gaeta a deporre a' piedi del real trono i sensi d' animo divoto e di fedeltà, implorò la ripristinazione del vescovile seggio dalla maestà di Ferdinando II, il quale permise che a tal uopo fosse dagli stessi supplicato il Papa Pio IX che in quella città ritrovavasi. Il vescovo d'Isernia mg.^r Saladino, nel febbraio 1852 rinnovò personalmente le medesime istanze, e a' 19 giugno il Sommo Pontefice fece paghi i voti de' venafrani, ripristinando con sua bolla in cattedrale la chiesa collegiata di Venafro sotto il titolo di Maria Vergine Assunta in cielo, da rimanere tal chiesa come concattedrale con unione egualmente principale alla chiesa d'Isernia, rette entrambi da un solo pastore. Munita di sovrano assenso la bolla, e incaricato come legato pontificio della sua esecuzione mg.^r Innocenzo Ferrieri, arcivescovo di Sida e nunzio apostolico in Napoli, il medesimo si recò in Venafro a' 25 settembre dello stesso 1852 per l'inaugurazione della ripristinata concattedrale, accompagnato dal suo seguito, dal sindaco di Venafro e da Tommaso Manzini, e ricevuto al luogo detto Ponte Reale dal vescovo mg.^r Saladino e da' principali del clero e del comune. Immensa gente attendeva in Venafro con rami d' olivo,

non che il capitolo e il decurionato che lo seguirono fino alla casa del sindaco, dove alloggiò e ricevè gli ossequi del capitolo, del clero secolare e regolare, di tutte l'autorità, rimanendo a fargli compagnia il degnissimo vescovo. Il dì seguente, dopo che il nunzio apostolico ebbe celebrata la s. messa privatamente, vestito di mozzetta (la mozzetta non è in diritto propria de' nunzi, da qualche tempo l'hanno adottata alcuni di essi per maggior decoro, come quelli di Napoli, Parigi ec.) e rochetto, preceduto dalle 4 confraternite laicali venafrane, da' cappuccini, dalle Croci de' parrochi e arcipreti della diocesi, dalla capitolare co' seminaristi, da tutti i canonici, e seguito dal regio giudice, dal sindaco e dall' altre autorità, recossi alla nuova cattedrale sotto un sontuoso baldacchino sostenuto da 6 decurioni. Quivi l' arcidiacono gli diede a baciare il Crocefisso, gli offrì l'asperso e l'incensio, e quindi entrato in chiesa fu cantato con eletta musica l'*Ecce Sacerdos Magnus*. Dopo di che prese possesso nelle solite forme, terminando la solenne cerimonia col canto del *Tu Deum*, e colla benedizione del ss. Sacramento. Non è a dire come la chiesa fosse gremita di gente accorsa da tutta la diocesi, e come in tanta frequenza di popolo che ingombava le vie si mantenesse sempre il più perfetto ordine. La gioia religiosa che invadeva tutti gli animi non lasciava luogo ad alcun altro pensiero. Nel giorno appresso mg.^r nunzio visitò il monastero delle clarisse, la basilica di padronato comunale, ove riposano i corpi de' ss. Martiri protettori Nicandro, Marciiano e Daria, varie altre chiese e da ultimo fece visita all' ottimo prelato mg.^r Saladino nel palazzo vescovile. Il 27 fece ritorno in Napoli collo stesso accompagnamento che avea avuto al venire, e colle stesse dimostrazioni di rispetto che l'aveano accolto al suo giungere in Venafro. Nello stesso dì 27 mg.^r Saladino prese possesso della novella sua chiesa, secondo le

ceremonie prescritte dal Pontificale romano, recandosi su d'un cavallo bianco e colle vesti solenni dalla chiesa del Purgatorio alla concattedrale fra innumerevole calca di popolo, preceduto dal clero e dalle confraternite, e seguito dall'autorità tutte della città. In tutte le 3 sere fuvi generale illuminazione per Venafro, incendio di fuochi artificiali, suono di festive bande musicali. E perchè ogni bella azione merita lode, e fra le più belle sono da contare precipuamente quelle che tornano a lustro e decoro di nostra s. Religione, non si deve tralasciar di dire, che 9 delle più notabili famiglie venafiane hanno assicurato con pubblico istromento rogato in Isernia, una rendita sul gran libro d'anni ducati 600 a favore della mensa di Venafro: essi sono il cav. Francesco Nola giudice del circondario, Benedetto del Prete sindaco, d. Giambattista Melucci primicerio, Vincenzo Armieri, Giambattista Lucentoforte, Tommaso Lucentoforte, Giovannangelo del Vecchio, can. Achille Mancini, Nunzio Manselli. Un'epigrafe italiana posta nella cosa del comune eterna la memoria di questo fatto. Per questo novello benefizio che i venafiani s'ebbero dall'augusto sovrano, il sindaco nel precedente giugno erasi recato in Gaeta con una commissione a rendere i più fervidi ringraziamenti, ed il magnanimo Ferdinando II gli accolse colla sua solita benigna clemenza. Venafro può andarne superba. Le due diocesi d' Isernia e di Venafro si protendono a più miglia, e contengono circa 26 luoghi.

VENAISSIN o **VENAISINO** o **VENESINO** o **VENOSINO** **CONTADO**, *Comitatus Venayssini, Venassensi Comitatus*, ed il Morcelli disse que' di Venaissin ed i Venessinesi, *Venusin*. Paese celebre ed ameno di Francia, nella Provenza (V.), già dominio sovrano della Sede apostolica, che ora forma parte del dipartimento di Valchiusa, *Vaucluse*. Esso al presente contiene, oltre l'antico contado Venaissino, il contado d' *Avignone*,

altro già dominio temporale della s. Sede (per cui quest'articolo interamente a quello si rannoda e compenetra, laonde è indispensabile di doversi tenere presente, essendo un compendio storico del Venaissin, e ad ambedue è poi strettamente collegato quello di Tolosa), e il principato d' *Orange* (V.), i cui principi, ramo de' duchi di *Nassau*, divennero re de' *Paesi Bassi* (V.) regnanti. Prima di essi il principato d' Orange fu posseduto da' conti di Chalons, e venne riunito alla Francia col trattato d'Utrecht. Il dipartimento trae il suo nome dalla celebre e deliziosa fontana di Valchiusa, esistente nel villaggio omonimo, e da cui deriva il fiume Sorga, resa immortale dal soggiorno e da' versi del sommo aretino Petrarca, al pari della Castalia, per l'accennato nel vol. LXXV, p. 33, in onore del quale e della famigerata provenzale Laura, da ultimo l'accademia letteraria di Valchiusa d'Avignone vi eresse nel 1809 una bella colonna per monumento. Il meraviglioso fonte e la romantica valle della Sorga, immortalati dal Cigno di Valchiusa, sono descritti nel t. 6, p. 411 dell' *Album di Roma* col suo disegno. Sgorga il fonte da una grotta, e molti torrenti fragorosamente vi si gettano dentro e ne accrescono l'acque, in guisa che la Sorga colle quali si forma, può sostenere battelli all'uscire medesimo della sua conca, e fa muovere molte macchine di fabbriche di carta. Il gran poeta abitò pure sovente nel propinquo castello del vescovo di Caillaon, situato sul sovrastante monte, onde venne denominato castello del Petrarca. Questo dipartimento è limitato da quelli della Drôme, delle Bassi Alpi, delle Bocche del Rodano e di Gard, e da' fiumi Duranza e Rodano. La sua lunghezza è di 26 leghe, la larghezza 15, avendo di superficie 183 leghe quadrate, o 194 secondo il Castellano, ovvero 336,000 ettari. Tutto apparteneva questo suolo alla s. Sede, tranne l'antico principato di Orange, la cui superficie ha 5 leghe di

Lunghezza, sopra 3 di larghezza, essendo stato anch'esso rinchiuso nel contado Venaissino; non che Apt di Provenza, di cui poi farò cenno. Nel dipartimento di Valchiusa vi sono delle pianure all'ovest, ma il paese è coperto di montagne più o meno alte in tutta la parte del nord-est, dell'est e del sud-est. Vi si rimarca principalmente il prolungamento di due rami dell'Alpi, conosciuti sotto i nomi di montagne di Lure e di Leberon. Fra corsi d'acqua che solcano il dipartimento, i più rimarcabili sono il Rodano e la Duranza; il 1.^o riceve l'Aigues e la Sorga, che s'impingua coll'Oueze; la 2.^a, che ad onta di sua estensione non serve che alla discesa de' legnami per galleggiamento, accoglie il Cavaillon. Contiene questo dipartimento parecchi canali d'irrigazione che vi sono di grande utilità, l'acque essendovi rare e necessarie, e fertilizzano terreni prima coperti di sassi e ciottoli, ed i principali sono: il canale aperto fra la Duranza ed il Merindol, per innaffiare il territorio di Cavaillon e del Cavallo Bianco; quello di Calcedon, vicino al suddetto; la Duranza, che percorre il territorio d'Avignone, ed il Crillon che dalla Duranza va al Rodano. Il suolo del dipartimento di Valchiusa, essendo ritagliato da pianure, colli e montagne, offre necessariamente nella sua natura grandi varietà; in generale, le terre sono calcaree e miste più o meno coll'argilla e l'arena, il che le rende ora troppo forti, talvolta anzi assolutamente dure e compatte, ora troppo leggere, e di sovente senza verun nesso. Tuttavia in alcuni cantoni trovansi i detti principii ancor modificati da vene di gesso, di marna bastarda, di sabbia non ancora petrificata, e nella maggior parte da una quantità immensa di pietre, ciottoli e banchi considerabili di ghiaia. La parte vicina al confluente del Rodano e della Duranza, vale a dire la quasi totalità del territorio d'Avignone, presenta un suolo grasso e argilloso; ad una lega di distanza da quella città e per un tratto di

4 o 5 leghe è interamente ciottoloso, ad eccezione d'alcuni monticelli, quali la rupe d'Avignone e quella di Vedenes. Incontransi vasti piani di sabbia dalla parte di Mourmoiron, di Bedouin, e superiormente ad Orange, nelle quali vegetano alcune piante particolari. Sano è il clima e temperato, quantunque lo sbo-scamento delle montagne abbia rinfrescata la temperatura. L'atmosfera va soggetta a grandi variazioni; frequenti vengono le procelle e talvolta accompagnate da grandine devastatrice. Veggansi nondimeno degli anni senza temporali, ma allora la siccità è estrema e dura ben 3 e 4 mesi. Gran parte delle terre è appena capace di coltura. Il prodotto della raccolta de' frumenti non basta al consumo degli abitanti; ma coltivasi molto la segala e l'orzo. Le viti occupano presso ad un 7.^o della superficie del suolo, ed i boschi un 8.^o. Si fa ordinariamente copiosa vendemmia, ma i vini di questo paese danno alla testa, e fortemente colorati, sono generalmente mediocri e poco atti all'esportazione; ve ne sono per altro che hanno maggior forza e delicatezza, come quelli di Châteauneuf, Laner, Sorgues, Gadagne ec. Il miele e la cera abbondano, e raccolgousi circa 1500 quintali di seta all'anno, molte olive, zaffarano, robbia, mandorle, noci, buoni frutti. Somministra questo dipartimento corteccie aromatiche e medicinali, quercia verde, legno di scotano, seme giallo d'Avignone, anisi, coriandoli ec. Adopransi a lavorar le terre molto gli asini e i muli; vi hanno numerosi armenti di bestie lanute, ma di mediocre razza. Contiene questo dipartimento numero assai grande di cave di torba non utilizzate, di carbone di terra, e qua e colà sparsa miniera di ferro epatico, limaccioso, in granelli e in rognoni; solfati di ferro, piriti marziali, miniera di piombo. Se il paese non è ricco di sostanze metalliche, almeno abbonda di terre da vasaio, di cave di gesso, di belle cave di pietre da fabbrica e di pietre da cal-

ce. Inoltre offre il dipartimento parecchie sorgenti minerali di differente indole. Attivissima è la sua industria, e tende soprattutto verso la preparazione e fabbricazione delle seterie, la manipolazione della robbia, la laminatura del rame e del piombo, gl' istruimenti rurali. Vi hanno fabbriche di minuterie comuni ad Avignone ed a Carpentras; Mazan è nota per le sue lucerne di ferro: vi sono molte distillerie d' acquavite, concie di pelli e tintorie rinomate. Le tele dipinte sotto il nome di tele d'Orange, formano un ramo del commercio d'esportazione. L'importazione consiste in grani, rame, ferro, piombo, panni fini, tele, mussoline, cavalli, muli, bestie bovine, lavori di moda, minuterie e chincaglie. Gli abitanti, compresi quelli d'Apt, ascendono a circa 250,000, e quasi 10,000 de' quali sono d'Orange, che hanno generalmente i cappelli castagni tiranti al nero, la pelle più bruna che bianca, lo sguardo vivo e penetrante, la fisionomia spiritosa e patetica: la taglia quasi sempre mezzana, e comunemente assai robusta. Sono vivaci, affabili, ingegnosi e disinteressati. Il popolo generalmente senza lettere, riesce facile a condursi. Il vestimento delle donne è snellissimo e sembra che tenga la massima relazione con quello dell'antiche greche. Sono questi i sudditi che benignamente per circa 6 secoli governarono i Papi, e beneficiarono in tanti modi. Inoltre energicamente li difesero dalla fanatica eresia armata degli *Albigesi* e degli *Ugonotti* (*V.*), che insanguinarono la contrada, ponendola a ferro e fuoco, sfogandovi le più empie e le più crudeli scelleratezze, con guerre sterminatrici e desolanti, che manomisero anche i sepolcri, ne bruciarono le ossa e ne sparsero le ceneri al vento o gettarono ne' fiumi, inclusivamente a quelle de' Santi, oltre altre indicibili profanazioni. Egli è questo il paese ch'essi signoreggiarono in detto periodo di tempo, e 7 de' quali per sua gran ventura vi fecero residenza, colla cu-

ria e corte romana, onde al medesimo erano rivolti in tale epoca tutti gli occhi del cristianesimo, con immensi vantaggi di ricchezze e onori. Indi infelicemente deturpato dalla cattedra di pestilente sciisma, che lungamente vi tennero due audaci e ostinatissimi antipapi, con funestissime conseguenze e danni alla Chiesa e a' fedeli da loro ingannati. Il dipartimento di Valchiusa, di cui è capoluogo Avignone, mandava 3 membri alla camera de' deputati per rappresentarlo, ed apparteneva all'8.^a divisione militare, forma l'arcidiocesi d'Avignone, ed dipendeva dalla corte regia di Nîmes, ed è della circoscrizione dell'accademia universitaria di detta città. L'arcidiocesi fino al 1801, oltre l'arcivescovato d'Avignone, comprendeva altre 3 sedi vescovili, *Carpentras*, propriamente capitale del contado Venaissino, *Cavaillon* e *Vaison* (*V.*), suffraganea d'Avignone, la qual città era poi anche capitale di tutto lo stato. Nel regime de' Papi moltissimi illustri italiani ne furono i vescovi, non che presidi temporali. Orange era suffraganea del metropolitano d'Arles. Avignone era pur sede del cardinal legato, poi del prelato vice-legato, indi e soltanto per disposizione di Clemente XIV del prelato presidente, che voleva creare cardinale, colla tradizione della *berretta* in Avignone, come notai ne' vol. XIX, p. 203, LXXXVI, p. 76 e altrove, avendolo il detto Papa equiparato in certo modo al presidente d'Urbino. Però Pio VI avendo conferito pel 1.^o tale dignità al Durini, fatto presidente dal predecessore, ristabilì il titolo di vice-legato senza la prerogativa del cardinalato, e nominò Giacomo Filomarino (e non Filomanno, come per fallo tipografico fu impresso nel vol. III, p. 277) napoletano. Nel vol. III, a p. 233 riportai la serie de' cardinali legati d'Avignone, ed a p. 275 quella de' prelati vice-legati, e per ultimo presidenti. La serie de' prelati rettori del contado Venaissino, residenti in Carpentras, la riferirò in seguito.

In questo dipartimento vi è una chiesa concistoriale, e gran numero d'ebrei. Esso si divide ne' 4 circondari, di Apt, già sede vescovile di Provenza suffraganea d'Aix, di Avignone, di Carpentras, e di Orange; in 22 cantoni, ed in 150 comuni. Apt non fece parte del contado Venaissino: il suo circondario è diviso in 5 cantoni e in 50 comuni, con circa 54,000 abitanti. Riferiscono i geografi che il dipartimento di Valchiusa è patria degli antichi voconci, cavari e mencinii; i due ultimi de' quali popoli galli resistettero ad Annibale quando co' suoi cartaginesi passò il Rodano; furono poi soggiogati da' romani, e qualche secolo dopo da' popoli venuti dal Nord. Nell'articolo AVIGNONE procedei precipuamente col p. Sebastiano Fantoni Castrucci carmelitauo, *Istor. della città d'Avignone e del Contado Venesino, Stati della Sede apostolica nella Gallia, Venetia* 1678. Anche in questo ne prospitterò. Egli pertanto riferisce, che, al dire d'alcuni, questo contado si denominò Venesino dalla caccia, che in latino è detta *Venatio*, asserendo, che auticamente, più di oggi, il paese fosse ripieno di selve e di macchie per la caccia opportune, ovvero dalla caccia che si esercitò liberamente in questi luoghi: a *Venatione libera*. Altri opinano che il nome lo prese da *Venasca*, sito dell'antica città di *Vindausica*, negato però da quelli che osservano essere a' tempi della repubblica romana divisa la provincia in cavari e voconci, popoli de' quali non poteva essere capo *Vindausica*. Nel tempo degli imperatori romani, continuando la divisione del Venesino in cavari e voconci, ne furono fatte capitali Avignone e Vaison, come affermano Tolomeo, Plinio e Pomponio Mela. Nella declinazione dell'impero romano, si trasferì la sede vescovile di Carpentras a *Vindausica*, segno che fino allora non era stata *Vindausica* qualificata con alcuna prerogativa di preferenza. E se avesse a quell'epoca comincia-

to ad acquistare tale carattere, abile a denominare il Venesino; forse ne avremmo dalle storie alcun lume, poichè non molti anni dopo la detta traslazione, passò sotto il dominio de' borgognoni, al quale successe quello degli ostrogoti. Imperocchè il re Teodorico possedè in proprietà la Provenza orientale, e l'occidentale, nella quale si comprendeva il Venesino, ed in raccomandazione la Linguadoca, della quale erano capitali dell'Alta *Tolosa* e della Bassa *Montpellier* (*V.*). Ripartì lo stato in 4 governi generali, da' quali dipendevano quelle provincie, costituendo i governatori in *Narbona*, in *Marsiglia*, in *Arles* e in *Avignone*; sicchè in quel tempo *Vindausica* rimase senza superiorità. In seguito, passato il dominio della Provenza dagli ostrogoti a' franchi, la provincia fu divisa in 4 parti nel ripartimento fatto fra' due re, Gontrano d'Orleans e Borgogna, e Sigeberto I d'Austrasia, figli di Clotario I re di Soissons, e le parti furono: la città di *Marsiglia* (dell'attuale costruzione della nuova città e cattedrale feci cenno nel vol. LXXXIV, p. 24; altre parole su Marsiglia dissi ne' vol. LXXIII, p. 82, LXXIX, p. 282), che restò indivisa tra' due fratelli; il contado d'*Avignone*, e il contado d'*Aix* colle loro dipendenze, i quali paesi furono la porzione di Sigeberto I; ed il contado d'*Arles* colle sue appartenenze, equivalente a'due d'*Avignone* e d'*Aix*, che toccò a Gontrano. Laonde ancora non trovasi alcuna preminenza di *Vindausica*, che possa aver denominato il Venesino, mentre ella era in piedi. Tale città fu poi distrutta nel VI secolo dall'armi de' longobardi, e allora il suo vescovato fu unito a quello di Carpentras, dalla quale nel precedente secolo la sua sede vescovile era stata trasferita in *Vindausica*. Per questa unione, congiuntosi a Carpentras il nome di *Vindausica*, potrebbe dirsi, che per essere Carpentras il capo del Venesino, abbia la stessa città di Carpentras con quel suo nome di *Vindau-*

sica denominato il paese; ma ciò neppure sussiste, perchè non fu distinto questo paese in corpo dal restante della Provenza, mentre sotto gli altri re franchi, e poi sotto i re d' Arles ubbidiva tutta ad un principe; né si conosce, che sotto i medesimi re fosse Carpentras per qualità di governo capitale del moderno Venesino. Questo poi passato da' re alla proprietà de' conti, non fu mai soggetto ad un sol principe, fuorchè ne' tempi degli ultimi conti di Tolosa, ed allora Carpentras non poteva esserne capitale, perchè era città baronale, come si trae dal diploma dell'imperatore Federico II (rammento, che formatosi il regno d' Arles colla Provenza nell'879, a cui si unì nel 933 la Borgogna Transiurana e Cisiurana, Arles col regno divenne in seguito quasi una repubblica sotto il padronato degl'imperatori, che l'unirono all'*Impero*, e se ne intitolarono e coronarono re. Quindi vi vollero esercitarne l'alta signoria, e Federico II le accordò distinti privilegi. Arles celebre città appartenne alla Provenza, ora è nel dipartimento delle Bocche del Rodano), col quale egli comandò ad alcuni baroni del Venesino, e tra essi al signore di Carpentras, di riconoscere in loro basso sovrano Raimondo VII conte di Tolosa, ch'era stato privato del dominio del Venesino nel trattato di Parigi del 1228. Contro tali prove, non è da adottarsi la congettura d'alcuni, per l'arme de' conti di Tolosa già possessori del Venesino, la quale è spiegata dalla nobile famiglia Thesan de' signori di Venasca; perchè non già in riguardo del dominio di Venasca, succedita alla distrutta Vindausica, ma per altri suoi meriti le sarà stato comunicato quello stemma de' conti Tolosani, mentre essi erano feudatari in alcuna parte di Venasca per sola infeudazione loro fatta, come ancora ad altri, dal vescovo di Carpentras, il quale sotto la sovranità del Papa, n'era signore diretto per donazione del conte di Tolosa. Si danuo

taluni a credere, che un tempo vi fosse il conte Vendacense di Venasca, e che perciò si chiamasse pure Venesino, da essi detto Venascino; ma ciò è un' illusione, come dimostra il Fantoni. Egli inoltre dice, altri pretendere, che supposto debba il Venesino denominarsi da alcun luogo, derivi il suo nome d'*Avignone*, e per la conformità de' vocaboli, e per la preminenza che altre volte ha goduto Avignone in tutta la provincia, poi detta *Venesina*, o nella maggior parte di essa. La conformità de' vocaboli è aperta, dicendosi Avignone in latino, *Urbs Avennica, et Avennicorum, anzi Vennicorum*; onde il paese è detto *Avennicinus* o *Vennicinus*, ed in francese *Venesinus* o *Venassisnus*. La preminenza d' Avignone agevolmente ancora si prova, oltre quanto dissi nel suo articolo, ne' tempi de' romani e de' borgognoni. Però, dopo il 506, seguita la memorata divisione della Provenza, venne suddivisa in 3 governi, Teodorico propose a governatori Gemello di Arles, Marado di Marsiglia, e Vindilo di Avignone, che perciò fu capitale della 3.^a parte della Provenza. Nel 570 Sigeberto I re d'Austrasia, uno de' 4 figli del re Clotario I, non soddisfatto del regno assegnatogli nel partimento prima tra loro seguito, pretese parte della Provenza ch' era toccata a Gontranò suo fratello, e l'ottenne. Divisa la Provenza in due porzioni, delle quali l'una fu la città d'Arles colle sue dipendenze, che restò a Gontranò; e l'altra per Sigeberto I si compose delle città d'Avignone e d'Aix, e delle terre loro dipendenti, restando per entrambi indivisa la città di Marsiglia. Ampie dunque doveano essere le dipendenze d'Avignone, e molto esteso il territorio Avennico: tuttociò si conferma, perchè il patrizio Mommolo, che ne' tempi de' re franchi della 1.^a stirpe Merovingia era governatore d'Avignone, e reggeva ancora Vaison, come città dipendente dal suo governo; ond' è certo, che gran parte almeno del Venesino era

compresa sotto il governo d'Avignone, perciò allora sua capitale. Quindi, sebbene il paese che dipendeva sotto i re dal governo d'Avignone, si distraesse succeduto il governo de' conti in varie signorie; nondimeno in virtù della goduta preminenza, potè restare a parte di esso la denominazione di *Venesino*, e in francese *Venaissin*, quasi *Vennicino* da *Avignone*, città *Vennica* o *Avennica*, perduta la 1.^a lettera *A*. Non però le manca la sua difficoltà, mentre il nome di Venesino par più moderno di quel che comporti la supposta derivazione. Poichè tal nome di Venesino non si ha notizia che si trovi prodotto, se non dopo che dal Papa Innocenzo III e dal concilio generale di Laterano IV si dichiarò la Chiesa romana tener le terre di qua dal Rodano, di Raimondo VI conte di Tolosa, fautore degli eretici, per provvederne il suo figlio Raimondo VII, quando egli fosse pervenuto ad età maggiore, se degno si mostrasse di quella grazia della Chiesa; mentre dal Papa e dal concilio erano state concesse l'altre terre di là da detto fiume a Simone di Mofort capitano supremo de' crocesignati. Nel 1222 divenuto conte di Tolosa Raimondo VII, produsse il nome di *Venaissino* in un contratto che seguì in tale anno tra lui e i consoli d'Avignone; e dopo questo documento continuamente trovasi lo stesso nelle bolle, lettere e istromenti de' Papi, non meno in diplomi e carte di principi e di privati. Si vuole giustificare l'asserto, con supporre di avere Raimondo VII dato il nome di Venaissino al suo paese, relativamente all'antica estensione d'Avignone, tuttchè in quel tempo si fosse sommamente accorciata, nè più il paese propriamente appartenesse ad Avignone, ad eccezione d'alcune poche terre e castelli del medesimo, che continuavano ad essergli soggetti. E ben ne avea Raimondo VII qualche motivo, pe' servigi a lui resi dagli avignonesi, perchè col favore di loro forze era rientrato in possesso della pro-

vincia. Così dell'antiche dipendenze di *Valenza* o *Valence*, si eresse il contado e poi ducato del Valentinese o Valentinois, nel *Delfinato* (*V.*) e ora capoluogo del dipartimento della Drôme, non dipendente dalla città propriamente, benchè fosse residenza di tali conti, onde alcuni la dissero capitale del contado Valentinese. Seppure non piacesse di dire, che Raimondo VII spogliato d'ogni altro stato, allora a quel paese di cui si era posto in possesso dasse il nome di Venaissino, a *Venatione*, che già vi era libera *ab antico*, o libera fu da lui fatta per conciliarsi gli animi di que' popoli. Resta a vedere quando avesse principio il titolo di *Contea* nella Provenza *Venesina*. I conti di Tolosa assunsero il titolo di *conti del Venesino*, e ne decorarono i loro primogeniti. Altri però provano, che i conti di Tolosa non altro titolo assunsero, che di marchesi di Provenza, per essere possessori del paese Venesino. Nè manca chi asserisce, che Raimondo VII trovandosi privo del contado di Tolosa, dato dalla Chiesa al Monfort, prima che essa consegnasse a lui le terre di qua dal Rodano, ne prese colla forza il possesso e insieme assunse il titolo di conte del Venesino. In prova di ciò, nell'accennato atto del 1222 tra lui e i consoli d'Avignone, nel suo sigillo si legge da una faccia: *S. R. C.*; cioè *Signum Raymundi Comitis*, e dall'altra *Venaissini*. Ma perchè dopo questo monumento in altri leggesi Venesino senza titolo di contea, dà argomento di congetturare che cessasse poi questo titolo, come usurpato da Raimondo VII, senza legittima autorità del Papa supremo signore del Venesino, o dell'imperatore per l'alta sovranità che vi esercitava, come dipendente dal regno antico d'Arles. Alcuni affermano, che il Venesino fosse già contea, quando il re di Francia Filippo III l'Ardito, succeduto ad Alfonso di Valois conte di Tolosa suo zio, restituì il Venesino al Papa. Altri poi sostengono, per mostrare che il

Venesino non ebbe sì tosto il titolo di contea. 1.^o Nell'atto della pace di Parigi del 1228, trattandosi del Venesino è scritto: *Terram autem, qua est Imperio ultra Rhodani, et omnes jus si quod ipsi Raymundo competit, vel competere potest, in ea precisa et absolute quittavit dicto Legato nomine dicta Ecclesiae in perpetuum.* 2.^o L'imperatore Federico II, persecutore della Chiesa romana, mal tollerando che questa possedesse quel paese, in un diploma che spedì a favore di Raimondo VII conte di Tolosa nel 1235, non gli diede il nome di contado ma di terra *Venesina*. 3.^o Papa Gregorio IX, rispondendo al re s. Luigi IX, padre di Filippo III, intorno a questa provincia, gli scrisse; *Literas quas pro dilecto filio nobili viro Comite Tolosano super Terram quam Romana Ecclesia citra Rhodanum ad manus suas retinuit.* E negli stessi termini si spedirono altre lettere. Il suddetto Alfonso di Valois, fratello di s. Luigi IX, conte di Poitiers e di Tolosa; dopo la morte di Raimondo VII suo suocero, possedendo il Venesino, non se ne qualificò conte, ma chiamò il paese *Siniscalcato* (del qual vocabolo resi ragione nel vol. LXII, p. 90), e mentre chiamò Tolosa *Contado*. Il Papa Gregorio X scrivendo a Filippo III re di Francia, dopo avere quel monarca restituito alla s. Sede nel 1272 il Venesino, si espresse con queste parole: *De Terra Venesina, Romana Ecclesia, cuius est propria libere, dimitenda.* Se dunque il Venesino già avea il titolo di contea, doveva il Papa metterlo nelle lettere patenti, colle quali nel 1272 ne depùò al governo Guglielmo Villareto, e in vece usò questa formula: *De Terra Venayssini, quae est ejusdem Ecclesiae specialis..* Ed appresso: *Curam, custodiam, administrationem, regimen, et jurisdictionem terrae illius Venayssini, quoad temporalia tua sollecitudinū usque ad nostrum beneplacitum praesentium tenore committimus.* Il p. Fantoni

stringe la sua digressione con dire, che il Venesino fu eretto in contado, come vado a narrare, soltanto circa 34 anni dopo la restituzione del medesimo alla s. Sede; e col parere di vari scrittori aggiunge, che la voce *Venesino* deve preferirsi a quella di *Venascino* non mai usata anticamente da' Papi, né dagl'imperatori, né da' conti, i quali tutti per ordinario hanno detto *Venesino*, *Venayssino* o *Venaiscino*. Anche il Petrarca lo chiama *Venesino*.

Raccontai con diffusione, coll'autorità di gravi e veridici storici, negli articoli *Tolosa* e *Avignone*, ed ivi meglio ragionando degli eretici *Albigesi*, seguaci degli abboninevoli errori de' *Manichei* e altri eretici, da' quali derivarono altre esecrabili sette, che col favore delle tante guerre sostenute da Raimondo V conte di Tolosa, e delle turbolenze insorte al suo tempo, gli albigesi molto si estesero ne' suoi stati, massime in Tolosa, ed in Alby capitale dell' Albigese nella Linguadoca superiore, ora capoluogo del dipartimento del Taro, dalla quale città presero il nome. Cresciuta sfrontalmente la loro eresia, fu nel 1176 condannata nel concilio d'Alby, e nuovamente dal concilio di Laterano III, celebrato da Alessandro III nel 1179. Raimondo V fece molto per frenare gli albigesi, senza alcun successo. Il figlio Raimondo VI a lui succeduto nel 1195, già inclinatissimo all'eresia albigese, poi ne fu pertinace fautore. Questa eresia come idra miseramente si distese con ispaventose proporzioni, malgrado lo zelo per impugnarla de' cisterciensi, de' domenicani e d'altri missionari; e ad onta eziandio del grande impegno di Papa Innocenzo III, che non solamente ampliò l'*Inquisizione* con istituire il suo 1.^o tribunale in Tolosa, ma depùò i suoi legati a combatterla e insieme preservare i cattolici dal suo mortale veleno. Raimondo VI avendo fatto trucidare il cisterciense s. Pietro di Castelnau, uno de' legati pontificii, il conte fu

scomunicato e contro di lui predicata la sagra guerra della crociata, per impadronirsi delle sue terre, non che contro gli albigesi; e ne fu dichiarato generalissimo Simone conte di Monfort, che fece moltissime conquiste, e di diverse ne divenne signore. Citato il conte Raimondo VI, da Milone legato apostolico nel suo tribunale di Valenza, ad ottenere l'assoluzione de'suoi gravi reati, diè per malleveria alla s. Sede 7 forti castelli, 3 de' quali erano del Venesino, cioè Opède, Baumes e Mornas con legge di caducità, la contea di Melgueil, e parte o metà della città d'Avignone, o meglio tutta intera se poteva in seguito spettare al conte. Dappoichè tanto i 7 castelli, quanto la contea di Melgueil, si doveano devolvere al dominio temporale della s. Sede ogni volta che il conte mancasse alle promesse. E siccome per maggior cauzione giurata sull'osservanza delle medesime, la fecero i nobili suoi dipendenti, i consoli d'Avignone, di Nîmes e di s. Egidio o Gilles, con legge che tutti restassero scolti dal giuramento di fedeltà dovuta al conte, nel caso ch'egli non adempisse le medesime promesse; ed allora tutti i diritti di Raimondo VI sopra Avignone si trasferissero nella Chiesa romana. Il legato tutto corroborò con autentico atto. In nome della Chiesa romana, il collegato di essa Tedisio o Teodisio canonico di Genova, per ordine di Milone ricevè in consegna i castelli e li muni. Non ostante, divenuto Raimondo VI peggio di prima, fu scomunicato nel 1211 dal concilio d'Arles, e decaduto da' 7 castelli, dalla parte e altri diritti su Avignone, e sopra la contea di Melgueil; Papa Innocenzo III fece occupare per la s. Sede la contea di Melgueil pe' diritti che avea sulla medesima. Tale piccolo paese, pare che sia Melguel o Mauguio, *Melgorium*, di Linguadoca, nel dipartimento dell'Hérault, circosidario di Montpellier, da cui è distante 10 miglia, capoluogo di cantone, sullo stagno del suo nome, ove eravi an-

ticamente un porto sul Mediterraneo. La guerra di religione fu micidiale e disastrosa, piena di sanguinosi e lagrimevoli eccessi, commessi da ambo le parti, i legati mostrandosi rigorosi coll'eresia armata e crudele. Tolosa e tutti i dominii del conte furono occupati da' crocesignati. Nel concilio generale di Laterano IV, celebrato nel 1215 da Innocenzo III, nuovamente furono scomunicati gli albigesi e tutti i loro fautori. Raimondo VI fu dichiarato decaduto dalle sue terre e da da ogni sovranità, con assegno pel suo sostentamento; ed alla contessa sua moglie, in grazia di sue virtù, fu lasciato il godimento de'suoi fondi dotali. Al conte di Monfort fu aggiudicata Tolosa e tutti gli altri paesi conquistati da' crociati, salvi i diritti della Chiesa e delle persone cattoliche. Il rimanente de' dominii esistenti sul Rodano si concessero al figlio Raimondo VII, se li meritasse colla sua condotta, e intanto spettassero alla custodia e signoria della Chiesa romana, e ad essa rimanessero in sovranità se il giovane principe se ne fosse mostrato indegno nell'età adulta. Ma Raimondo VI tosto riaccese la guerra contro Monfort e i crocesignati, e per l'antica affezione a' conti Tolosani, alle sue insegne si unirono varie città di Provenza e del Venaissino. Però Monfort sconfisse i nemici, e compì la conquista delle terre di Raimondo VI. Nondimeno gli antichi sudditi si dichiararono pel figlio Raimondo VII, che recuperò Tolosa e al cui assedio vi perì Monfort. Papa Onorio III scomunicò Raimondo VI e Raimondo VII, perchè manifestamente proteggevano l'eresia, e minacciò il 2.º di privarlo della signoria. Anzi scrisse Cohellio nella *Notitia Cardinalatus: Honorius III...* *Hoc etiam Pontificem sedente, tunc pri- muum Comitatum Venaysinum Romana Sedes obtinuit.* Morto nel 1222 Raimondo VI allacciato dalla scomunica, il figlio Raimondo VII vedendo le sue cose ridotte a mal partito, finse d'emendarsi

e poi poco dopo tornò a' suoi pravi errori; laonde Luigi VIII re di Francia prese contro di lui la croce, e s'impadronì de' suoi stati. Papa Gregorio IX anch'esso scomunicò Raimondo VII e i suoi fautori, eccitando il nuovo re di Francia s. Luigi IX a sterminare la desolatrice eresia armata. Finalmente nel 1228 nel concilio o assemblea, cominciata a Bassege, continuata a Meaux e terminata a Parigi, si stabilirono gli articoli di pace, per ammettere Raimondo VII alla comunione de' fedeli, e rientrare in grazia di Gregorio IX e di s. Luigi IX. La pace e le condizioni si confermarono formalmente a Parigi, a' 9 o 12 aprile. L'atto fu concluso e stipulato tra Raimondo VII, la s. Sede e s. Luigi IX; ed il conte venne assolto per autorità di Gregorio IX dal suo legato cardinal Bonaventura Romano. Giovanna, unica figlia del conte, fu fidanzata e poi sposata da Alfonso conte di Poitiers e fratello del re di Francia, colla condizione, che se da loro non nascessero figli, la contea di Tolosa e la Linguadoca apparterrebbero alla Francia. Decaduto Raimondo VII da' suoi stati, anco in conseguenza del disposto dal concilio Lateranense fin dal 1215, come per diritto di conquista fatta coll'armi, e cessione fatta da Raimondo VI in termini amplissimi, in perpetuo fu dato alla s. Sede il Venaissino in piena sovranità, e ciò per compenso delle gravissime spese fatte da lungo tempo da' Papi co' legati, co' presidii de' luoghi alla loro custodia affidati, e per guerreggiare co' crociati gli atroci eretici, per la pace e prosperità della contrada, difesa e mantenimento della pura fede. Il paese Venesino fu consegnato alla s. Sede nel 1229. Contribuì alla cessione delle terre Venesine alla Chiesa romana il re s. Luigi IX, il quale ebbe la suddetta contea di Malgueil, sulla quale la s. Sede avea ragioni sovrane. Al re fu inoltre dato 4 de' 7 castelli di là dal Rodano, ch'erano pure devoluti alla s. Sede per l'obbligazioni

contratte dal defunto Raimondo VI. In conseguenza delle quali, ed in forza del riconosciuto dal trattato di Parigi, subentrò la s. Sede eziandio ne' diritti del conte sopra Avignone, al modo già riportato; e ricevette ancora in sovranità le contee dal Valentinese e del Diese, ossia del Valentinois e di s. Diez, delle quali trattai all'articolo VALENZA di Francia, qual sede de' conti. Ivi dissì, come Gregorio IX nel 1228 divenuto supremo signore di tali due contee, le accordò in feudo al conte Aimar II con molti pesi, fra' quali che le seconde appellazioni giudiziarie di dette terre si devolvessero ai presidi e rettore pontificio del Venaissino, che la s. Sede cominciò a governare nel 1229 e continuò sino alla rivoluzione di Francia, che lo tolse con Avignone a Pio VI, nel modo che riferirò. Quanto alle contee Valentinese e Diese, di poi Alessandro VI le cedè a Luigi XII re di Francia, onde costituire nel ducato di Valentinois, per investirsene il di lui figlio famoso Cesare Borgia, perciò comunemente appellato il duca Valentino. Raimondo VII fu versipelle, e più volte venne rimproverato e minacciato da Gregorio IX e dal re di Francia. Il perchè si affidò poi il governo della contea di Tolosa ad Alfonso di Poitiers genero del conte. Questi non avendo potuto ottenere dal Papa l'investitura del Venesino, la domandò e ottenne illegalmente dall'imperatore Federico II; concessione nulla pel decretato dal concilio Lateranense, e per essere Federico II interdetto dalla s. Sede, qual persecutore di essa, per cui i rettori pontifici continuarono a governare il Venesino per la Chiesa romana, tranne alcune signorie de' baroni partigiani del conte. Intanto Raimondo VII invocando la pontificia misericordia, ottenne l'assoluzione dalle censure da Gregorio IX. Recatosi in seguito a Roma per giustificarsi da altre imputazioni con Papa Innocenzo IV, da lui anche ottenne, ad istanza di s. Luigi IX, l'asso-

Iuzione e la vitalizia investitura del Venesino dominio della s. Sede, e così per sua figlia e genero, se non avessero proble. Morì piamente Raimondo VII nel 1249, lasciando sua erede universale la figlia, estinguendosi con lui la discendenza maschile de' potentissimi conti di Tolosa. Gli successe il genero Alfonso conte di Poitiers, che morì nel 1271, e la moglie lo seguì nella tomba 4 giorni dopo. Lo zio Filippo III l'*Ardito* re di Francia, raccolse tutta la loro eredità, riunendo alla Francia la contea di Tolosa e la Linguadoca. Ignorando il re i diritti della s. Sede sul Venesino, se n'impossessò in uno alla metà della città d'Avignone. Conosciuto però l'errore, ad istanza di Papa Gregorio X, nel 1273 restituì prontamente alla Chiesa romana la provincia Venaissina, senza che il Papa si curasse di ripetere la metà d'Avignone, che Alfonso di Poitiers aveva ridotto alla sua ubbidienza. Il p. Bonucci, nell'*Istoria del b. Gregorio X*, riferisce, che il Papa da Lione scrisse a Filippo III, rallegrandosi con lui, per aver benignamente accettato l'avviso da Guglielmo da Matiscone cappellano pontificio, e uditore generale della camera e del palazzo apostolico, col volere liberamente restituire alla Chiesa romana la terra Venesina, stata dallo zio di lui Alfonso conte di Tolosa e di Poitiers usurpata, e dopo la sua morte pervenuta nelle di lui mani. Per cui il Papa lo pregò d'inviare i suoi ministri per consegnarne alla romana Chiesa il possesso, indirizzandoli alla curia romana, affinché i procuratori di essa conferendo co'ministri regi, insieme si recassero ad effettuarla. Il re a persuasione del Papa, mentre questi ancora dimorava in Lione, restituì alla Chiesa romana la terra del Venaissino; e Gregorio X ne rese le grazie al re. Parecchi scrittori, malmenando e sfigurando la storia, o non istruiti o per malignità, tacendo affatto tutto il qui in brevi cenni riferito, senza narrare alcuno de' molteplici precedenti fatti, con franco laconismo si li-

mitarono a dire. Il contado Venaissino nel 1274 fu donato e ceduto da Filippo III a' Papi, che lo possederono sino al 1790, e venne riunito alla Francia nel 1791. Altrettanto e semplicemente copiarono italiani e francesi, anche moderni, non senza altri errori madornali; fra' primi ezian dio il nostro riputato Castellano, il quale disse il contado Venosino acquistato da Clemente VI, confondendo così e amalgamando l'acquisto fatto da quel Papa della città d'Avignone. Anzi mi piace di qui ricordare, che la stessa Provenza, come dichiarai in tale articolo, il 1.^o suo conte ereditario Bertrando nel 1081 l'offrì interamente a s. Pietro, facendola tributaria della s. Sede. Il p. Fantoni riporta i diplomi imperiali e di altri sovrani, che confermarono alla Chiesa romana il pieno dominio del Venesino. Ecco come egli descrive il contado. Conteneva 3 città vescovili, Carpentras sua particolare capitale, Cavaillon e Vaison, e 69 tra terre, castelli e villaggi. Anticamente veniva ripartito in 3 giudicature, di Carpentras, di Lilla e di Valreas. Lilla avea circa 6000 abitanti, opulente pel commercio, e resa da' Papi contro gli ugonotti inaccessibile alle loro furiose armi: il fiume Sorga in più rami vi scorre, e venne pur chiamato Macao e Machavilla. Valreas si distinguea per 16 luoghi su cui estendeva la sua giurisdizione. In Carpentras dimorava il giudice dell'appellazioni, a cui si devolvevano l'appellazioni da' giudici di Lilla e di Valreas: era temporaneo e costituito dal vice-legato. Vi risiedeva ancora il rettore del contado, con proprio luogotenente. Egli non solo giudicava immediatamente nel dipartimento della giudicatura di Carpentras, ma ezian dio era giudice supremo della provincia tutta del Venesino, con giurisdizione che disponeva anche della vita delle persone: questo magistrato equivaleva a un presidente di provincia, e veniva nominato con breve dal sovrano Pontefice. Il contado Venesino riceveva la direzione del gover-

no politico ed economico dall'assemblea degli stati del paese, composta di 3 ordini: ecclesiastici, nobili feudatari, e delle comunità. Gli eletti o rappresentanti degli ecclesiastici erano i vescovi di Carpentrasso, di Cavaillon e di Vaison. L'ordine de' nobili feudatari non avea che un eletto, scelto ogni 3 anni dal ceto. Gli eletti dell'ordine delle comunità erano il 1.^o e il 2.^o console di Carpentrasso, il 1.^o console di Lilla, il 1.^o console di Valreas, il 1.^o console di Perues, il 1.^o console di Cavaillon, e il 1.^o console di Bolena. Tra gli altri affari che trattavansi nell'assemblee, vi si determinava in particolare la quantità delle collette da imporsi per le spese pubbliche, e le sue determinazioni si muovevano coll'approvazione del prelato vicelegato d'Avignone. La serie de' seguenti rettori del contado Venesino, da' primi tempi che la s. Sede vi esercitò il sovrano dominio, giunge fino al 1672, perchè il p. Fantoni, da cui la ricavo, 6 anni dopo pubblicò la sua storia. 1235 *Giovanni Bauciano*, arcivescovo d'Arles, quando il Venesino già era stato devoluto alla s. Sede per trattato di Parigi nel 1228, fatto da Gregorio IX. 1240 *Guglielmo de Baroilis*, vescovo di Carpentrás, nominato da Gregorio IX. 1273 *Guglielmo di Villareto*, gran priore di s. Gilles de' cavalieri gerosolimitani, dopo che la s. Sede aveva ricuperato il possesso del Venesino, eletto da Gregorio X. 1275 *Raimondo di Grassaco*, commendatore d'Orange de' cavalieri gerosolimitani, dichiarato da Gregorio X. 1277 *Filippo di Bernisson*, deputato da Nicolo III. 1291 *Giovanni di Grillac*, fatto da Nicolo IV. 1295 *Ruggero de Spinis* fiorentino, nominato da Bonifacio VIII. 1300 *Giovanni Artemistio*, eletto da Bonifacio VIII. 1302 *Guido di Montalcina*, dichiarato da Bonifacio VIII. 1309 *Raimondo Guglielmo di Rudos*, scelto da Clemente V. 1316 *Arnaldo de Trojan*, di Giovanni XXII. Il Novaes dice che alla morte di tale Papa, nel 1334 era *Maresciallo (V.) della cor-*

te romana e governatore della contea Venasina il conte di Noailles. Il maresciallo della curia romana esercitava in Avignone la giurisdizione criminale, come si trae da una bolla di Clemente V. 1334 *Pietro Guglielmo*, vescovo d'Orange, di Benedetto XII. 1342 *Giovanni*, vescovo di Frejus, di Clemente VI. 1344 *Giovanni signore della Rupe o della Rocca*, di Clemente VI. Egli forse fu parente del *Maresciallo Ugo de Ruppe*, anche *Mastro del sagro Ospizio*. 1356 *Giovanni Hernandez de Heredia*, cavaliere gerosolimitano, d'Innocenzo VI: poi divenne gran maestro del suo ordine, e regolò la nave che condusse Gregorio XI a Corinto, nel restituire la pontificia residenza a Roma. 1358 *Guglielmo de Rhosilac*, d'Innocenzo VI. 1365 *Filippo di Cabassole*, oriundo d'Avignone e nato in Cavaillon, patriarca di Gerusalemme e poi cardinale, d'Urbano V. 1366 *Gaivelino*, vescovo di Magualona, d'Urbano V. 1376 *Giovanni di Bransaco o Brognier*, poi anticardinale dell'antipapa Clemente VII, e riconosciuto indi per cardinal vescovo di Sabina, di Gregorio XI. 1389 *Arrigo de Severy*, fatto dall'antipapa Clemente VII. *Giovanni d'Alserino*, protonotario apostolico e uditore di rota, nominato dall'antipapa Clemente VII. 1404 *Antonio de Luna* spagnuolo, eletto dal suo consanguineo antipapa Benedetto XIII. 1410 *Giovanni di Poitiers*, vescovo di Valenza e conte del Valentinese, eletto da Giovanni XXIII. 1424 *Giacomo Campion*, vescovo di Carpentrás, di Martino V. 1429 *Pietro Cotini*, vescovo di Castro, di Martino V. 1432 *Onofrio di Francesco*, da s. Severino, di Eugenio IV. Forse è Onofrio Francesco Smeducci vescovo di Melfi e vicario di Roma. 1457 *Ruggero*, di Castelbuono, di Calisto III. 1458 *Angelo Geraldini*, d'Amelia e vescovo di Sessa, di Pio II. 1464 *Costantino Eruli*, di Narni, vescovo di Todi, di Tivoli e poi di Spoleto, di Paolo II. 1485 *Ridolfo Bonifacj*, d'Innocenzo VIII. 1490 *Gio. Andrea Grimaldi*,

vescovo di Grasse, d'Innocenzo VIII. 1502 *Galeotto della Rovere*, vescovo di Savona, d'Alessandro VI. Questi è Galeotto Franciotti della Rovere, che lo zio Giulio II creò cardinale. 1505 *Francesco di Stagno*, vescovo di Rodez, di Giulio II. 1510 *Angelo Leonini*, arcivescovo di Sassari, di Giulio II. 1513 *Pietro de' L'alestarii*, vescovo di Carpentras, di Leone X. 1514 *Francesco di Villanova*, di Leone X. 1538 *Gerardo di Cornéilhan*, abate di s. Tiberio in Linguadoca, di Paolo III. 1546 *Paolo Sadoleto*, eletto di Carpentras, di Paolo III. 1553 *Andrea Recuperati*, di Giulio III. 1554 *Antonio Vacca*, di Giulio III. 1555 *Lorenzo Tarasconi*, protonotario apostolico di Paolo IV. 1565 *Pietro Sabbatier*, di Pio IV. 1566 *Francesco di Castellana*, dis. Pio V; *Lodovico Bianco di Rocca Martina*; *Cesare Brancacci*, abate di s. Andrea, il quale venuto dall'ebraismo al cristianesimo, lasciata l'abbadia e trasferitosi a Venezia, miseramente tornò a giudaizzare; fu precettore di Genebrardo. 1577 *Domenico Grimaldi*, vescovo di Cavaillon, di Gregorio XIII. 1584 *Francesco Argoli*, di Gregorio XIII. 1588 *Giacomo Sagrati*, vescovo di Carpentras, di Sisto V. 1593 *Guglielmo Cheisani*, vescovo di Vaison, di Clemente VIII. 1593 *Achille Ginnasio*, di Clemente VIII. 1594 *Pier Girolamo Leopardi*, preposto di Recanati, di Clemente VIII. 1598 *Orazio Capponi*, vescovo di Carpentras, di Clemente VIII. 1600 *Pompeo Rocchi*, vescovo di Cavaillon, di Clemente VIII. 1600 *N. Tuscani*, di Clemente VIII. 1602 *Giovanni de' Tullia*, vescovo d'Orange, di Clemente VIII. 1605 *Giacomo Rocamatori*, abate di s. Maria di Canne in Italia, di Clemente VIII. 1607 *Ottavio Mancini*, vescovo di Cavaillon, di Paolo V; *Baldassare Gaddi*, fiorentino, di Paolo V. 1614 *Cosmo de' Bardi*, vescovo di Carpentras, di Paolo V. 1621 *Cesare Racagna*, poi vescovo di città di Castello e governatore di Roma,

di Gregorio XV. 1627 *Antonio Brunacci*, vescovo di Conversano, d'Urbano VIII. 1628 *Francesco Suarez*, preposto d'Avignone sua patria, di Urbano VIII. 1629 *Persio Caraccio*, poi vescovo di Larino, d'Urbano VIII. 1630 *Giovanni Battista Bonghi*, d'Urbano VIII. 1637 *Cosmo Keeremans*, preposto d'Orange e uditore del cardinal Bighi, d'Urbano VIII. 1644 di nuovo *Keeremans*, per disposizione d'Innocenzo X. 1652 *Mario Buti*, d'Innocenzo X. 1656 *Cesare Salvano*, d'Alessandro VII. 1663 *Francesco de' Conti* di Montemarte e di Titingnano, cavaliere di Malta, d'Alessandro VII. 1672 *N. Vibod*, torinese, di Clemente X. Nelle *Notizie di Roma*, che ivi si cominciarono a pubblicare nel 1716 si riporta la serie de' *Ministri della s. Sede apostolica nello Stato d'Avignone e Contado Venaisino*, cioè per Avignone: il vice-legato, l'uditore generale, il datario, il fiscale e procuratore generale, il tesoriere della camera apostolica e depositario generale, l'archivista e segretario di stato. Pel contado Venesino: il rettore di Carpentras, il tesoriere della camera apostolica nel contado Venaisino, l'avvocato generale, il tesoriere della provincia. L'ultimo rettore di Carpentras fu l'ab. Cristoforo Pieracchi, giureconsulto, da *Pio VI* dichiarato conte palatino, quando l'invio in Francia per suo ministro plenipotenziario a Parigi, in conseguenza dell'armistizio imposto da Napoleone Bonaparte generalissimo de' repubblicani francesi a' 23 giugno 1795 al Papa in Bologna, da loro di potenza occupata, onde negoziare una pace definitiva; ma il Pieracchi riuscì di sottoscrivere la convenzione, per un articolo inconciliabile colle massime della religione cattolica. Tutto può vedersi nel contemporaneo Baldassari sincero storico, nella *Relazione dell'avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI*, e in breve ne' miei due articoli indicati e negli altri relativi. Pel fatale trattato detta-

to da Napoleone Bonaparte a *Tolentino*, di cui dovrò riparlarne, de' 19 febbraio 1797, da quell'anno non più nelle *Notizie di Roma* si leggono i ministri della s. Sede d'*Avignone* e del contado *Venaissino*, siccome ceduti per forza alla Francia. Ora conviene retrocedere, e accennare la stravagante e deplorabile traslazione della papale residenza da Roma in *Avignone*, dalle celeberrime rive del *Tevere* a quelle del *Rodano*, con funestissime conseguenze per l'Italia e per la Chiesa universale, argomento svolto in tanti articoli, cui aggiungerò in questo altre nozioni; oltre di dovere quindi anche narrare quanto mi resta a dire.

Nel memorabile *Conclave* di *Perugia*, per gl' intrighi del famoso e scaltro cardinale di *Prato* (*V.*), ligio all'indigno, violento e prepotente Filippo IV il *Bello* re di *Francia*, a' 5 giugno 1305 fu eletto Papa l'assente Bertrando di *Got* arcivescovo di *Bordeaux*, senza essere insignito della dignità cardinalizia; che preso il nome di *Clemente V*, in conseguenza delle deplorabili assunte obbligazioni, chiamò in *Francia* i cardinali, si fece coronare a *Lione*, e dichiarò di restare in *Francia*, per compiacerne il re che avea contribuito alla sua esaltazione, e troppo pauroso delle turbolenze d'Italia agitata dalle fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), *Bianchi* e *Neri* (*V.*), i quali ultimi nomi furono riprodotti da alcuna delle moderne *Sette* (*V.*). Passato in *Poitiers* (*V.*), stabili di fissare il suo soggiorno ad *Avignone* (*V.*), preferendolo ad una *Roma* (*V.*), anco perchè in Provenza e vicino e contiguo a tal città la s. Sede possedeva in sovranità il *Venaissino*, il che rilevai ancora nel vol. LXXVII, p. 48, notando i luoghi percorsi dal Papa. Preferì *Avignone* per non essere soggetta al re di *Francia*, ma a' conti di Provenza, onde liberarsi dall'importune esigenze di Filippo IV prosontuosamente incontentabile, ove Bonifacio VIII avea fondato l' *Università d'Avignone* (*V.*), indi-

privilegiata da Carlo II conte di Provenza e re di *Sicilia*. Per l'*Epifania* del 1309 Clemente V si recò in *Avignone*, con tutta la *Corte e Curia Romana* (de' quali vocaboli riparrai nel vol. LXIII, p. 153), dando principio per essa e per il *Venaissino* a una brillante e lunga epoca di clamorosi avvenimenti, di splendore e d'opulenza. Nel 1310 visitò la provincia del *Venesino*, la quale nobiltà col titolo di contea, sebbene non manchino sostenitori che già lo godesse. Certo è che fece battere il *Giulio Moneta pontificia d'argento*, in cui s'intitolò: *Comites Venasini*, scritto nel giro interno, e in quello di fuori: *Agim. tibi Gra. Omnipotens Deus*, e nel mezzo una Croce, come leggo nello Scilla, afferma il Suarez, e rilevai nell'indicato articolo. Di più usò quel *Sigillo* (*V.*) pontificio di piombo, avente intorno l'epigrafe: *In Comitatu Venaissini*. Clemente V ripetutamente fece lungo soggiorno nel contado *Venaissino*, fra' quali in *Monteos* o *Monteux* nella diocesi di *Vaison*, presso la riva sinistra dell'*Auzon*, per sollevarsi dalle cure del pontificato, massime nella stagione estiva, ove presso la nobile fontana di *Grazello*, e nel priorato omonimo di s. Maria, fabbricò per sua abitazione un magnifico palazzo, avendo acquistato la terra il suo nipote Bertrando. Frequentò pure per villeggiatura *Malaucene* nella detta diocesi, altre volte abitata da molti giudei, ciascuno de' quali per la scuola pagava al vescovo una libbra di pepe, una di gingeuro (sic) e due di cera ogni anno. In questi due luoghi, presso *Carpentras*, il Papa rese la maggior parte de'suoi oracoli, fu consultato da tutte le parti d'Europa, emanò molti diplomi e compose le costituzioni per lui dette *Clementine*. Essendo malconcio nella sanità, dopo il maggio del 1313 colla corte e curia si portò a *Carpentras* capitale del *Venesino*, stmando fosse più conveniente al pontificio decoro, con dimorare in una città di cui era sovrana la s. Sede, e vi restò fi-

no al principio d' aprile 1314, secondo il p. Fantoni. Ivi lasciò la corte e partì per Villandraud, presso Bordeaux, onde ristorarsi coll' aria nativa, ma giunto a Rochemaure, dipartimento dell'Ardeche nella Linguadoca, presso la destra sponda del Rodano, ivi morì a' 20 di detto mese. Il corpo fu portato a Carpentras ov' erano i cardinali. Dopo lunga sede vacante, in Lione nel 1316 gli successe Giovanni XXII di Cahors, vescovo d'Avignone, ove si porò per aver dichiarato che ivi dovea risiedere il Papa. A quelli che gli proponevano di prendere il seggio vescovile di Cahors, rispose che sarebbe rimasto semplice vescovo di Cahors; mentre assumendo il vescovato di Roma sarebbe stato il vero Papa. Nondimeno e benchè avea promesso di recarsi a Bologna, non l'effettuò neppure dopo l'intrusione in Roma dell'ellimero antipapa Nicolo V. Pubblicò la bolla *Dum a nobis*, del 1.^o gennaio 1324, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 190: *Jurisdictionis pars quaedam, nonnullique redditus, spectantes ad Ecclesiam Avenionen. in Castris Pontis Sorgiae, et de Interaque ab ea separati Romanae Ecclesiae, et Comitatu Venaisini uniuntur.* Per sua morte nel 1334 si tenne il 1.^o conclave in Avignone, in cui l' eroico cardinal Raimondi de Comminges fece la *Rinunzia del pontificato* (V.), offertogli coll' indegna condizione di non restituire a Roma la residenza pontificia. Mostrò di volerlo fare l'eletto Benedetto XII di Saverdun, ma i cardinali ormai quasi tutti francesi, preferendo al bene della Chiesa il soggiorno loro gradito di Provenza, e i privati vantaggi grandi che ne derivavano a' connazionali, per meglio stabilire la residenza d'Avignone, lo mossero a fabbricare il *Palazzo apostolico d' Avignone* (V.). Clemente V avea abitato dai domenicani (come può vedersi in Giovanni Malvet, *Historia conventus Avenionensis*, § *Praedicatorum*, Avignone 1678), e Giovanni XXII nell'episcopio. Benedetto XII

talvolta dimorò nella vicina terra del Ponte di Sorga, il cui fiume bagna Avignone, luogo del Venesino. Morto nel 1342 Benedetto XII in Avignone, ivi gli successe Clemente VI in Bozier, il quale a' 9 giugno 1348 per 80,000 fiorini d'oro comprò la città d' Avignone, da Giovanna I regina di Sicilia e contessa di Provenza. Imparo dal Garampi, *Saggi di osservazioni delle antiche monete pontificie*, che Clemente VI il 1.^o novembre 1348 depùtò in suo vicario o vighiero temporale di Avignone, *Vicarii Civitatis Avignonem*, Guirando Amici; ed aggiunge che nel 1351 esercitava quest'ufizio, con giurisdizione nella città, Rambaldo de Podio. Parla pure del vicario del successore Berengario Raimondi. Il p. Fantoni tratta del tribunale di sua giurisdizione civile e criminale, da cui dipendevano due giudici. Egli era vicario del Papa come signore temporale della città, carica ch'ebbe origine da' governatori che vi depputavano i conti di Provenza e di Tolosa; e riporta una serie di vighieri dal 1547 al 1672. Aumentò Clemente VI il palazzo apostolico, e servì poi di residenza a' pontifici vice-legati d'Avignone e del Venesino, finchè vi dominarono i Papi. Nel 1352 in Avignone ov' era morto Clemente VI, gli fu surrogato Innocenzo VI di Malmonte, come il predecessore della diocesi di Limoges. Egli pure terminò i suoi giorni in Avignone, nel 1362, e fu sepolto in Villanova presso Avignone, ove talvolta fece soggiorno, come l' antecessore. Nel conclave restò eletto Urbano V di Grissac, olimosino come vogliono altri, benchè non fosse cardinale. Riguardando la dignità pontificia come esiliata al di là de' monti, mentre era in Avignone, ricusò dopo la coronazione di comparire in ca valcata per la città. Superate poi tutte le difficoltà, partì dalla Provenza, ed entrò in Roma a' 16 ottobre 1367, e v'introdusse la celebrazione delle *Cappelle pontificie* (V.) nel palazzo apostolico, e secondo il costume

d'Avignone alla Cappa (V.) fu aggiunto il cappuccio con fodere di pelli. Ma di poi per estinguere le guerre, ad istanza dei cardinali vagheggiatori della diletta Provenza, tornò in Avignone a' 24 settembre 1370, e poco dopo morì come aveva gli predetto s. Brigida di Svezia nell'opporsi a tale risoluzione. Per sua villeggiatura avea edificato un palazzo al Ponte di Sorga, ove villeggiò pure il successore. Questi fu Gregorio XI di Malmont. Dichiara la basilica Lateranense sede principale del Sommo Pontefice e la 1.^a nella dignità fra tutte le chiese, concepì il glorioso proponimento di por fine ad una specie di veugognosa vedovanza in cui languiva la Chiesa romana, pel trasferimento del suo capo fuori del suo luogo proprio e naturale; il che aveano ancora deplorato i due più grandi uomini di quel secolo, Daute (di cui è bello ricordare que' divini versi, riportati nell' articolo VATICANO, ossia nel volume LXXXVIII, p. 218) e Petrarca, dicendo esilio la dimora de' Papi in Avignone, come quelli che ben conobbero il ritorno del Papato in Roma essere necessario a restaurarne l'autica maestà e l'indipendenza, non meno che al bene d'Italia, e colla potenza della loro parola vi si adoperarono, benchè indarno. A questo pure eransi adoperati parecchi uomini santi, oltre s. Brigida, fra' quali specialmente il reale minorita Pietro d'Aragona, salito in tal grido di santità, ch'era universalmente chiamato l'uomo delle rivelazioni e de' miracoli, e fu lui che animò Urbano V a tornare in Roma. L'effettuazione del grande atto, in buona parte si deve all'eloquenza, santità e impareggiabile zelo ed ardore di s. Caterina da Siena del 3.^o ordine di s. Domenico, la cui preziosa salma ora Roma venera con più decoro, che celebrai nel vol. LXXV, p. 216. Non è facile il dire quante e quanto gravi si attraversassero a quell'impresa le difficoltà, quando s. Caterina recatas in Avignone, mossa dallo

spirito di Dio, si pose all'ardua opera di liberare il Papato da quella che gl'italiani chiamarono la cattività babilonese. L'indole dolce e irresoluta di Gregorio XI, le lagrime de' connazionali spaventati di perdere gl'immensi vantaggi goduti, le lagrime de' parenti che l'assediavano e del vecchio genitore Guglielmo fratello di Clemente VI (ancor vivente non solo avea veduto cardinali e poi Papi il fratello e il figlio, ma un altro fratello, 2 nipoti e 5 cugini cardinali), il quale giunse fino a gettarsi boccone sulle soglie del palazzo papale, per attraversare il passo al Pontefice già mosso per uscirne; la renitenza della maggior parte de' cardinali, poichè il Sagro Collegio (V.) potevasi dire tutto francese (precipuamente composto di guasconi), e de' cortigiani, per essere agli uni e agli altri troppo care le delizie avignonesi, e troppo preponderante l'interesse e la vanità nazionale; le caldissime pratiche d'Enrico II re di Castiglia e di Leon, perchè la vicinanza del Papa l'incoraggiava a combattere i saraceni; quelle maggiori di Carlo V re di Francia, a cui troppo era a cuore e importava di ritenere in Avignone il Papa, per proseguire a influenzarlo e per tutto quanto ne derivava d'onori, di potenza e di ricchezze a francesi; le condizioni turbolentissime d'Italia, tutta lacera da sanguinose fazioni e da ostinate guerre; i mali umori di Roma, ove per la titubanza di Gregorio XI a portarvisi, dopo avere i romani a lui, come praticarono inutilmente co' predecessori, inviato un'ambasceria con invitarlo di far ritorno all'autica sede, seriamente si pensava ad eleggere Papa il patrizio concittadino Pietro Tartari (V.) abate di Monte Cassino; le agitazioni dello stato pontificio, di cui molte città erano in aperta ribellione, e da per tutto dominando i vicari feudatari e altri ambiziosi signorotti, con discapito della sovranità pontificia. Oltre a tuttociò l'esempio di 7 Papi unicamente e di preferenza france-

si, e la prescrizione di 70 anni dell' assenza da Roma della papale residenza, le incertezze dell' esito, per la reintegrazione, i timori per l'avvenire, e mille altri impedimenti che veri o immaginari sempre si frappongono all'uomo in sulle mosse di qualche grande impresa, erano tutti gravi ostacoli più che bastevoli a sgomentare qualunque gran cuore in accingersi all'effettuazione della risoluzione, giusta, e insieme ardita e clamorosa. Ma non se ne sgomentò s. Caterina. Colla sovrumanica potenza della sua facondia e della sua santità, ella mirabilmente combatté e vinse tutti gli ostacoli umani; e per opera principalmente di lei, cedendo in fine a' voti del cristianesimo, Papa Gregorio XI a' 10 settembre 1376 con 13 cardinali, lasciato Avignone e la Francia, fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (*V.*), capitale e metropoli del cristianesimo, colla corte e curia romana a' 17 gennaio 1377, dopo che i Papi eransi trattenuti in Avignone 71 anni, 7 mesi e 11 giorni, fermandosi ad abitare nel *Vaticano* (*V.*). Giorgio Vasari in quel miracoloso affresco della sala regia di tal palazzo, ove dipinse il trionfale ingresso di Gregorio XI in Roma tra' plausi e le feste del popolo e del clero, e vi scrisse il suo nome in greco sulla testa del Tevere personificato, diede con savissimo accorgimento d'arte alla sua connazionale e gran vergine sannese il posto meritato, ritraendola in mezzo al campo in atto di precedere e guidare ispirata i passi del Pontefice. Ma il vero si è, che l'unilissima santa, ottenuto ch'ebbe il grande intento, si dileguò dalla scena; e partita d' Avignone lo stesso dì che il Papa, ma per altra via, mentre questi riceveva in Italia e in Roma gli ossequi e i plausi universali, ella già si era ritirata a Siena nell' umile sua dimora; donde non ne uscì, se non quando Gregorio XI la mandò a Firenze sua ambasciatrice per ridurre all' ubbidienza i fiorentini. Il ch. barone Reumont osserva, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al*

XVI, che i fiorentini malcontenti de' smisurati arbitrii de' legati di Gregorio XI in Italia, che turbarono l'antica armonia e forzarono a resistenza il comune di Firenze più guelfo di tutti, e perciò di parte papale, profittarono del malcontento dello stato pontificio, per eccitarlo a libertà, onde tosto in tutte le città scoppiarono sollevazioni. Gregorio XI irritato, scomunicò i fiorentini nel 1376, cacciandoli d'Avignone e da tutti i suoi dominii, con grave danno de' loro commerci. Gli furono spediti da Firenze oratori Donato Barbadori e Domenico Salvustri. Essi esposero che i fiorentini dimostraronsi sempre, sì nella prospera che nell'avversa fortuna, figli devoti della Chiesa, e che di tutto il male era solo cagione il violento procedere de' vicari papali. Ma Gregorio XI non volle udire difese, e in pieno concistoro, alla presenza degli ambasciatori, pronunciò l'anatema sui fiorentini nella forma più rigorosa, mettendo al bando i loro beni, libertà e vita. Allora Donato, ardito e focoso, gittossi ginocchioni a capo scoperto dinanzi a un Crocefisso che trovavasi nella sala, e audacemente sclamò: » A te, Signore Gesù Cristo, appello io dall' ingiusto giudizio del tuo Vicario in quel terribile giorno, nel quale, venendo tu a giudicare, non varrà appresso te eccezione delle persone. » Quindi i fiorentini inviarono in Avignone per loro ambasciatrice s. Caterina da Siena, la quale non solo riuscì alquanto a placare Gregorio XI, ma ne profittò per esortarlo a restituire a Roma la residenza papale, e così evitare un' imminente scisma. Indi in Sarzana si venne ad un accordo, specialmente per l'interposizione della santa. Di più osserva l'encomiato alemanno scrittore, che dal 1305 al 1377 da Clemente V a Gregorio XI, i Papi vissero nella Francia meridionale, tranne la breve visita d' Urbano V in Italia, onde la loro immediata influenza nelle cose italiane andò scemando, quantunque e per antica tradizione, e per lo stato che li

riconosceva sovrani, e per la naturale inclinazione dello spirito guelfo, in ogni tempo conservassero autorità grande, mentre la vita politica delle molte repubbliche e de' principati di mano in mano andava cambiando spirito e forma. Anche il bar. Reumont dice, che il periodo del soggiorno de' Papi in Avignone suol chiamarsi l'esilio babilonico della Chiesa; imperocchè i 7 Papi che ve lo fecero erano francesi, siccome la maggior parte de' cardinali (avendo nell' articolo AVIGNONE riportato le promozioni de' cardinali, ivi si potrà vedere quali furono i francesi, fra' quali molti parenti o concittadini de' Papi; gli altri essendo un inglese, 6 spagnuoli, 13 italiani e tra essi 6 romani); tra' quali pochi furono gl'italiani legati d'Italia. Uno di essi fu il cardinale Annibaldo Gaetani da Ceccano, che dice derelitto e disperato, perchè in Roma deserta batteva le mani esclamando: Meglio sarebbe che io fossi in Avignone piccolo pievano, che in Roma grande prelato. Sentenza che spiega perchè tanto indugiasse la corte papale a tornare sulle rive del Tevere. Ricorda il Reumont, come i Papi ne' precedenti secoli XII e XIII dimoravano spesso lunghi dalle tombe degli Apostoli, per l'intricate vicende di Roma e la continua opposizione degli abitanti. « È un fatto però, confermato da antica esperienza, che i romani, malgrado le loro velleità antipapali, non poterono mai vivere lungamente senza i Papi. E veramente l'assenza de' medesimi fu loro sempre dannosa; come dimostra la storia nelle contese cogli imperatori svevi, nel tempo dell' esilio d'Avignone, nell'epoca del grande scisma, e nel regno d'Eugenio IV; per non parlare degli avvenimenti moderni e di tre Papi che portarono il nome di Pio ». Crede il Reumont, che la venerazione al pontificato scemò durante il soggiorno in Francia e più al tempo del grande scisma, che sono per ripiangere; sebbene non discosca che la potenza temporale del pon-

tificato cominciò a consolidarsi al cessare del medesimo. Notai in più luoghi, che restituita la residenza pontificia a Roma, quivi s'introdussero diverse costumanze avignonesi, venesine e francesi, come la forma del carattere nelle bolle pontificie, al modo accennato nel vol. LXVI, p. 95, e qualche variazione nella *Musica Sagra* (V.). Morì Gregorio XI nel Vaticano, e ivi l'8 aprile 1378 canonicamente e con piena concordia restò eletto il napoletano Urbano VI (V.), di rigide virtù. Disgustati tosto i cardinali di sue aspre riprensioni, sempre agognando il ritorno in Provenza, a lui si ribellarono e scismaticamente pretesero deporlo eleggendo a' 20 settembre in Foudi il cardinal Roberto de' conti di Ginevra (per cui ne riparlai nel vol. LXXII, p. 63). Egli prese il nome di Clemente VII, e portatosi in Avignone vi stabilì una cattedra di pestilenzia, nella quale succedendogli nell' antipapato Benedetto XIII nel 1394, ambedue furono riconosciuti e ubbiditi da più sovrani e provincie, inclusivamente al Venesino e alla Francia, perciò formandosi due *Ubbedienze* (V.), di Roma e di Avignone, la prima co' suoi legittimi Papi e cardinali, la 2.^a co' suoi antipapi e anticardinali. Così i cardinali elettori del falso Clemente VII dieron principio al grande *Scisma* (V.) d'occidente, il più lungo e il più pernicioso di tutti, poichè lacerò l'unità della Chiesa per ben 40 anni, anzi le sue faneste reliquie si prolungarono per circa altri 11 anni. Urbano VI chiamò in Roma s. Caterina da Siena, per valersene di consiglio e di aiuto nella terribile lotta ch' ebbe a sostenere nella defezione de' cardinali francesi e per l'insorto antipapa Clemente VII, da lui deposti e scouciati. Ma la santa, chiamando demoni incarnati i cardinali ch' aveano abbandonato Urbano VI, sebbene ne' 16 mesi da lei sopravvissuti in Roma, riconciliati colla s. Sede i fiorentini, si adoprasse contro il turbolento scisma con tanto zelo,

che a lei si deve in parte l' essersi l'Italia mantenuta nell' ubbidienza romana ; non ebbe tuttavia la bramata consolazione di vedere spento lo scisma stesso, e Iddio la sottrasse al desolante spettacolo de' tanti mali e delle stragi che quello dovea fare alla Chiesa. Matura pel cielo, morì in Roma a' 29 aprile 1380, avendo in soli 33 anni di vita consumato imprese meravigliose, empito il mondo colla fama della sua santità e de' suoi prodigi, e reso all'Italia, al Pontificato e alla Chiesa tali servigi, riconducendo il Papato dall'esilio avignonese nella sua sede di Roma, e restituendo in tal guisa al Vicario di Cristo la pienezza della sua maestà e autonomia. Da ultimo ne celebrò le benemerenze la *Storia di s. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo*, per Alfonso Capecelatro prete dell'oratorio di Napoli, ivi 1856. Opera lodata dalla *Civiltà Cattolica*, ser. 3.^a, t. 8, p. 589. Nel Supplemento al *Giornale ecclesiastico di Roma*, del 1792, a p. 3 si legge il *Discorso delle prospere e dell'avverse vicende della Chiesa*, tratto dall'opera del p. d. Martino Gerbert abate del monastero di s. Biagio di Selva Nera, ivi stampata nel 1789 e intitolata : *Ecclesia militans Regnum. Christi in terris in suis fatis repraesentata*. Al mio scopo giova riportare quanto lo riguarda. La lunga stazione della residenza papale presso gli stati del re di Francia, inceppe l'esercizio della divina autorità del Vicario di Gesù Cristo, e circondò i Papi di tante e tali tentazioni, che non sempre ebbero il coraggio di rigettare. Le corti e le loro vedute politiche invadevano l'elezione de' Pontefici Avignonesi, ne assediano la condotta, turbavano sempre più lo stato ecclesiastico con il civile : e la religione cristiana non è affare che comporti questo genere di mescolanze. Disse Genebrardo, in *Chron.* lib. 4, *Haec Sedis Apostolicae translatio, valde foedavit antiquam Ecclesiae faciem*. Poichè oltre tanti altri mali, andò quasi

in dimenticanza quel divino inviolabile diritto; *saeccularia saecularibus, et regularia regularibus tribuenda*. E siccome la risoluta volontà di Gregorio XI riconduisse all' antico suo posto la residenza apostolica ; amollita già in Avignone la disciplina, e disgustati i voluttuosi (sic) cardinali francesi delle ferme risoluzioni d'Urbano VI, che voleva efficace riforma ; si diè luogo al grande scisma occidentale, di cui più terribile non ha sofferto la Chiesa, nè per la sua durazione, nè per le sue conseguenze, che seco trasse. Eletti contemporaneamente due ed anche tre Papi, non entrati al certo tutti nell'ovile per la porta, e solleciti spesso delle cose loro più che di quelle di Cristo ; scandalezzarono gravemente i popoli, ed avvilirono agli occhi loro l'antica maestà della *Sede Apostolica* (V.). La moltitudine non era in grado di distinguere il legittimo successore di s. Pietro dall' illegittimo, nè di serbare la riverenza sempre dovuta al ministero augusto nello stesso difettar del ministro. Le differenti azioni di tutti i contendenti al Pontificato facevano un insieme agli occhi del popolo, e ricadevano a scapito della dignità della s. Sede ; benchè per divina mirabilissima assistenza si vegga in tutti i legittimi Papi del lungo scisma e in tanta perturbazione delle cose, serbato così puro l'insegnamento e il deposito della fede, che sulle decisioni di questi Papi trovano a ridire meno che in tutte le altre i nemici della cattedra del 1.^o Apostolo. I novatori degli ultimi passati secoli aveano aperta la breccia, muovendo eretiche controversie contro l'autorità del capo della Religione, e assalendo così la Chiesa nel centro. I popoli dopo 1000 e più anni di fede, sentirono disputare di ciò che non era stato mai controverso ; ed il grande scisma tentò anche quelli che non sono popolo : si sentì tutta l'impressione de' mali, che all' unica Chiesa di Gesù Cristo portava la molteplicità de' capi, che si ostinavano a non ceder posto : si

studì a trovare un rimedio, le idee partirono quasi naturalmente dall' antico rifugio de' Padri, la sede Apostolica, che allora quasi non si poteva discernere, e si rivolsero al concilio della Chiesa che poteva adunarsi. Ad Urbano VI in Roma legittimamente si successero, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII. L'antipapa Benedetto XIII continuando a risiedere in Avignone, il quale nel 1397 per la peste si trasferì nel palazzo del Ponte di Sorga, facendovi altre promozioni d'anticardinali, per alimentare lo scisma di sostenitori e fortificare il pseudo suo partito. Restituitosi in Avignone nel 1398, Carlo VI re di Francia, sottrattosi dalla sua ubbidienza, gli fece intimare di rinunciare il preteso papato, invitando i suoi anticardinali ad abbandonarlo. Questi con molti prelati si ritirarono a Villanova, ed il re spedì il maresciallo Bussicardo ad occupare il Venesino, e quindi Avignone, ed obbligò poi l'antipapa nel 1401 a partire d'Avignone, passando successivamente a dimorare nel Castel Renard, al Ponte di Sorga, a Carpentras, a Salona, a Marsiglia, a Genova, a Savona, a Monaco, a Nizza e nuovamente a Marsiglia. Frattanto mentre si cercavano i modi di por fine allo scisma, i cardinali di Gregorio XII e gli anticardinali di Benedetto XIII convocarono il *Sinodo* (V.) di Pisa nel 1409; ma questo accrebbe piuttosto le cagioni del male coll'elezione d'un 3.^o Papa Alessandro V. Tale concilio, l'autore sulldato lo chiama *acefalo*, perchè né Gregorio XII, né Benedetto XIII vi si accordarono mai, e nel posteriore concilio di Costanza, di cui tornai a ragionare a SVIZZERA, ove fuggì e fu imprigionato Giovanni XXIII, non si volle mai dichiarare, né riconoscere come ecumenico, per quanto sollecitasse tale dichiarazione Giovanni XXIII, che nel 1410 era succeduto ad Alessandro V. Sembra dunque troppo poco fondata la sentenza di que' pochi che con Natale Alessandro pretendono sostenere l'ecu-

menicità del Pisano; anzi s. Antonino lo chiama conciliabolo, e secondo lui Alessandro V non fu legittimo. Dopo l'elezione di questi, Benedetto XIII si ritirò a Perpignano (V.). Convocato da Giovanni XXIII il concilio di Costanza, nel 1414 cominciarono le sessioni, ed ivi Dio finalmente ascoltò i gemiti di sua Chiesa afflitta dal diurno scisma, e vi pose termine. Gregorio XII virtuosamente rinunciò, Giovanni XXIII venne deposto e Benedetto XIII scomunicato e abbandonato da tutti. Allora seguì l' 11 novembre l'elezione di Martino V. L'ostinato Benedetto XIII nel 1415 dopo la deposizione passò nel forte inespugnabile di Paniscola (V.) in Aragona, morendo nello scisma verso il 1424: gli successe l'antipapa Clemente VIII, indi obbligato a rinunciare nel 1429. Già negli ultimi mesi del 1409 aveva Alessandro V spedito per legato e vicario generale della s. Sede in Avignone e nel contado Venaissino il cardinal Tureyo, dando così principio a tale pontificia legazione, conservando il rettore temporale pel contado Venesino; quindi meglio la sistemò il successore Giovanni XXIII, e poi confermò Martino V riconosciuto da tutta la cristianità per Pontefice. Il palazzo apostolico d'Avignone fu assegnato per residenza de' legati, e poi lo divenne de' vice-legati. Lodovico Agnello Anastasio, nell'*Istoria degli Antipapi*, riferisce la fuga di Giovanni XXIII nella Svizzera, protetto da Federico duca d'Austria, per non volere rinunciare il pontificato ed onta del solenne giuramento fatto; e che egli vedendosi stretto a una definitiva risoluzione, offrì al concilio di Costanza nuovamente la sua cessione libera con diverse condizioni. 1.^o Che l'imperatore Sigismondo gli dasse un salvacondotto di buona forma, e come e ne' termini che designò. 2.^o Che si risolvesse nel concilio, ch'egli godrebbe d'un'intera libertà e sicurezza. 3.^o Che si cessasse dalle ostilità e guerra intrapresa contro il duca d'Au-

stria che l'avea aiutato nella fuga.^{4.} Che dopo la sua rinunzia sarebbe cardinal legato perpetuo d' Italia, e che durante la sua vita fosse signore del Bolognese e del contado d'Avignone, oltre una pensione annua di 30,000 fiorini d'oro, d'assegnarsi sopra le città di Firenze, di Venezia e di Genova. Ma il sinodo e l'imperatore, considerando tali proposizioni unicamente fatte per guadagnare tempo, si presero provvedimenti più forti e convenienti a finirla: fu pertanto arrestato e serrato nel castello di Friburgo, tolto l'anello piscatorio, sospeso e con sentenza deposto; sentenza ch'egli accettò e ratificò, permettendo che si togliesse dalle sue stanze la Croce pontificia. Martino V svelse l'ultimo residuo dello scisma d'Avignone e del Venesino, con costringere alla rinunzia il suddetto antipapa teatrale Clemente VIII, non che i suoi anticardinali. Tuttavolta Martino V dovendo far celebrare un concilio, in continuazione di quello di Costanza, fu adunato in Basilea nella Svizzera (V.), le cui tumultuose sessioni de' curialisti e universitari, con opposizioni all'autorità papale e opinioni radicali, dalle pubbliche università incitati divenute potentissime e favorite dove più dove meno da' governi, non sempre senza secondi fini, per lo spirito di nazionalità sorto nelle chiese soprattutto di Francia e di Germania, finirono con divenire conciliabolo, ribelle a Eugenio IV, rendendo il suo pontificato agitatissimo, ed eleggendo in antipapa Felice V di Savoia (V.), il quale di poi rinunciò l'antipontificato, e riconobbe per sommo Pontefice Nicolò V. Questo Papa dichiarò veri cardinali i pseudo da lui creati, e con bolla de' 10 settembre 1449 rivocò e dichiarò sulle tutte le concessioni ed alienazioni, fatte ne' precedenti disastrosi tempi, de' castelli e terre del contado Venaissino, senza il consenso della s. Sede. Quindi con lettera de' 31 agosto 1450, Nicolò V ordinò a' conti e nobili feudatari d'Avignone e del Venesi-

no, che prestassero il dovuto omaggio che riuscavano di fare al cardinal Pietro di Foix legato per estinguere gli avanzi dello scisma in Avignone e nel Venesino. Indi nel 1452 con bolla de' 27 luglio, decretò che i baroni della contea Venesina dovessero prestare giuramento e omaggio al solo Romano Pontefice e alla s. Sede; e con altra de' 7 agosto impose la pena di scomunica a quelli che molestassero gli avignonesi con ingiurie e danni. Avendo i Papi con bolle proibito l'alienazione d'Avignone e del Venesino, a queste appellaron gli abitanti, quando si trattava la permuta di questi dominii col contado dell'Aquila, per cui Paolo II con sua bolla gli esaudì, confermando quelle de' predecessori Gregorio XI, Nicolò V e Calisto III, da quali gli avignonesi e i venesini, dopo avere ripetutamente giurato fedeltà alla s. Sede, aveano implorato e ottenuto di non esser mai sottratti dall'ubbidienza e dalla soggezione della medesima. Gli eretici Calvinisti Ugonotti desolando nel seguente secolo co'loro errori armata mano la Francia, penetrarono pure in Avignone e nel Venesino; onde Pio IV pose in buone difese questi dominii pontifici, massime Avignone, e fece punire gli esecrabili eccessi da loro commessi. Si deve a quel Papa l'istituzione del tribunale della Rota d'Avignone per la città e contado Venesino. Anche numerosi eretici Valdesi infestarono questi territorii. Molte cure impiegò quindi s. Pio V per frenar l'impeto e le crudeltà di tanti empi eretici, non meno a tutela d'Avignone, che nel Venesino; ed emanò la celebre bolla *Admonet nos*, de' 29 maggio 1567, *Bull. Rom. t. 4, par. 2, p. 364: Prohibitio alienandi, et infeudandi Civitates, et Loca S. R. E., vel de eorum alienationibus, et infeudationibus tractandi, quovis praetextu, etiam evidentis utilitas.* Tutto ciò non poté impedire che nella contrada gli eretici vi commettessero ogni atrocità e desolazione. Gregorio XIV

col breve *Cum sicut*, degli 8 settembre 1591, *Bull.* t. 5, par. 1, p. 301: *Nonnulla statuuntur pro electis nobilibus, et popularibus componentibus tertium statum hominum Comitatus Venaissini, et baronibus, et feudatarius efformantibus secundum statum dicti Comitatus super solutione priorum capitalium, et aliorum onerum.* Clemente VIII col breve *Cum saepe*, de' 28 febbraio 1592, *Bull.* cit. p. 366: *Confirmatio et innovatio literarum Pii V et constitutionis Pauli IV, contra Hebraeos civitatis Avenionen., et Comitatus Venayssini editarum, praesertim neres novas vendant.* Col breve *Etsi dubium*, de' 30 aprile 1592, loc. cit. p. 351: *Declarat civitatem Avenionen., et Comitatum Venayssinum comprehendi Constitutionem, Pii PP. V de Bonis Romanae Ecclesiae non alienandis.* Col breve *Officii nostri*, de' 15 maggio, loc. cit. p. 357: *Vice-Legatus Avenionen., Rector Comitatus Venaysini, caeterique officiales, sindicatu*m* coram Archiepiscopo Avenionen., aliisque Episcopis subjiciuntur.* Inoltre Clemente VIII col breve *Regimini universalis Ecclesiae*, de' 24 luglio 1593, loc. cit. p. 458: *Confirmatio concordiae initiae inter Alexandrum cardinalem Farnesium, et ecclesiasticos Avenionenses, et Comitatus Venayssini super exemptione cleri a lege Spoliorum, et ratificatione literarum Julii III, et Pii V.* Nel 1606 Paolo V col breve, *Expositum nobis*, del 1.^o aprile, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 196: *Legato Avenionen., ejusque Vice-Legato conceditur facultas confirmandi transactionem super bullo regio in pannis sericis, qui in civitati Avenionensi conficiuntur, et per Galliae regnum transuehuntur, apponendo.* Di più col breve, *Vestra singularis*, de' 3 aprile, loc. cit: *Avenionensibus restituitur facultas locandi punctionem in flumine Rhodano ad omni onere immunis.* Confermò tale disposizione pro Universitate, et hominibus Comitatus Venayssini,

Papa Urbano VIII col breve *Alias*, de' 24 febbraio 1624, *Bull.* t. 5, par. 5, p. 195. Nel 1662 aveudo un corpo della *Militia pontificia* insultato l'ambasciatore di Francia prepotente Crecqui, l'orgoglioso re Luigi XIV s'impadronì d'Avignone e del contado Venesino, e dipoi a' 26 luglio 1663 fece dichiarare dal parlamento di Provenza, che ambo questi dominii erano della signoria de' conti di Provenza; e siccome l'ultimo di essi l'avea ceduta alla corona di Francia, a questa spettare e non alla s. Sede. Questo arbitrario procedere terminò colla pace de' 12 marzo 1664, per cui Avignone e il Venesino furono restituiti come suoi alla Chiesa romana, e ad Alessandro VII che gli avea reclamati. Ma dopo pochi anni, per le vertenze delle *Franchigie*, non che per le censure d'Innocenzo XI contro l'ambasciatore di Francia Lavardino, il dispotico Luigi XIV li fece colla stessa violenza nuovamente occupare nel 1688, e soltanto li restituì nel 1690 ad Alessandro VIII in seguito di accordi. Siccome la legazione d'Avignone e del Venesino soleva concedersi da' Papi a' propri nipoti, abolito da Innocenzo XII il nepotismo nel 1692, soppresso pure il cardinal legato d'Avignone, ed in sua vece istituì la *Congregazione Cardinalizia d'Avignone* (*V.*), detta pure di Carpentras. Alla congregazione attribuì l'autorità del cardinal legato e le affidò il governo dell'intera provincia, indi l'unà alla *Congregazione Cardinalizia Lauretana* (*V.*), delle quali fu sempre prefetto il cardinal Segretario di stato (*V.*), e segretario il prelato sottodatario, la cui serie riportai nel vol. XXXIX, p. 249 (e la compirò coll'odierno mg. Francesco Vici fatto nel 1856); perciò l'archivio della congregazione d'Avignone, allorchè cessò nell'ultima occupazione della città e del Venesino, rimase presso quello della Lauretana. Clemente XI col breve *Alias emanavit*, de' 5 maggio 1712, *Bull. Rom.* t. 10, p. 290: *Confirmatur decretum*

Congregationis Avenionen. de non servanda Constitutione Aegidiana solemnitates in contractibus minorum pro Statu Avenion., et Comitatu Venaisino. Nel pontificato di Clemente XIII diverse corti per maneggi segreti o pubblici de' novatori, volendo distruggere l'altare e il trono, procurarono la soppressione de' Gesuiti (V.), siccome forte ostacolo alle loro prave mire, replicatamente insisterono col Papa per l'estinzione di sì benemerito istituto. A loro esempio, e fors'anco istigato, il duca di Parma (V.), nel gennaio 1768 ordinò a' virtuosi religiosi di partire da'suoi stati, con determinazioni eziandio lesive all'immunità e disciplina ecclesiastica. Clemente XIII dichiarò incorsi nelle censure gli autori di tali innovazioni, per cui il duca ricorse alle corti Borboniche. Luigi XV re di Francia inviò in Avignone e nel contado Venesino un corpo di truppe, con un ministro del parlamento di Provenza, e improvvisamente se n'impossessarono; altrettanto fece Ferdinando IV re delle due Sicilie, con Benevento e Pontecorvo (V.), altri dominii della s. Sede, situati dentro e nel confine del suo regno, sebbene questo fosse della medesima Chiesa romana. Fu allora pubblicato: *Recherches historiques concernants les droits du Pape sur la ville, et l'état d'Avignon*, 1768. Si replicò colla: *Reponse aux Recherches historiques concernants les droits du Pape sur la ville, et l'état d'Avignon*, 1768. Queste e altre violenze non superarono la mirabile costanza di Clemente XIII, sì nel sostenere i diritti della Chiesa, e sì per giustizia nel difendere gl'ingiustamente perseguitati innocenti gesuiti; ed afflitto dall'insistenze di diversi sovrani, cessò di vivere a' 3 febbraio 1769. Il successore Clemente XIV trovando che Ferdinando IV proseguiva nell'occupazione di Benevento e Pontecorvo; e la Francia di forza riteneva Avignone e il Venesino, e minacciava cose maggiori, scrisse a Luigi XV, che sem-

plice amministratore e non signore del principato temporale e de'diritti della s. Sede, anche pe' giuramenti fatti, non poteva né alienare, né cedere gli stati d'Avignone e del Venesino, come né Benevento e nè Pontecorvo, poichè quanto avrebbe egli fatto, sarebbe poi rivocato da' Papi successori, onde non poteva cedere che alla forza, senza opporvene altra. Ciò non pertanto, Avignone e il Venesino, non che Benevento e Pontecorvo, non si restituirono a Clemente XIV che nel 1774, cioè dopo aver egli a' 21 luglio del precedente anno soppresso la veneranda compagnia di Gesù con ripugnanza dell'angustiato suo animo, col breve *Dominus ac Redemptor*, presso il *Bull. Rom. cont. t. 4, p. 607*, mentre a p. 620 si legge il breve *Gravissimis*, de' 13 agosto, per la deputata congregazione all'esecuzione del da lui decretato. Tuttavia per tratto singolare della divina provvidenza col beneplacito dello stesso Clemente XIV i gesuiti sempre sussisterono, pel dichiarato altresì nel vol. LXXXII, p. 273. Nel recordato *Bull.* a p. 65 vi è l'allocuzione *Cum ex maximis*, pronunziata dal Papa nel concistoro de' 17 gennaio 1774, per la seguita restituzione e ricupera d'Avignone e contado Venaissino, di Benevento e Ponte Corvo. Indi con breve de' 22 dello stesso gennaio, dichiarò che il prelato viclegato e vicario della città d'Avignone e contado Venaissino, d'allora in poi avesse il titolo di presidente della città d'Avignone e contado Venaissino, erigendo in perpetuo la presidenza d'Avignone e del contado Venaissino. Poscia con breve de' 2 maggio 1774 dichiarò presidente mg.^r Angelo M.^a Durini (onde va corretta la biografia, ove lo dissi fatto da Pio VI, bensì cardinale, e ciò per l'equivoco asserto di Novae e delle *Notizie di Roma*). Ma Pio VI (V.), creato cardinale il Durini a' 20 maggio 1776, col breve *Alias felicis*, de' 3 del successivo agosto, *Bull. Rom. cont. t. 6, p. 273*: *Revocatione ustriusque brevis Clementis XIV*,

quoad Praesidentiam civitatis Avenionensis et Comitatu Venayssino. Così ristabili la vice-legazione ed il vice-legato. Indi Pio VI colla bolla *Ad universi dominici, de' 2 ottobre 1778, Bull. t. 6, p. 39: Concessio facultatum ordinariis in ditionibus Avenionensi, et Comitatu Venaysino existentibus pro augmento congruae, et stipendii parochorum, et vicariorum usque ad certam summam cum nonnullis ordinationibus,* etc. Rivoluzionata la Francia, comunicò il suo spirto pernicioso ad Avignone e al contado Venesino nel 1789. In quegli articoli narrati, come i sedotti e i cattivi sudditi pontifici di questo stato si ribellarono alla Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede (V.), che per circa 6 secoli gli aveano beneficiati in tanti modi; ciò avvenne nell'aprile 1790 con orribili eccesi. Il governo fu tragicamente cambiato in mezzo a' massacri, che dalla torre di Glacière ebbe funesta intitolazione. Nello stesso 1790 si pubblicò: *Diritti della s. Sede sopra Avignone.* Riuscirono inutili i tentativi e le provvidenze per calmare l'insurrezione, e le proteste fatte in Avignone ed in Carpentras dal vice-legato mg.^r Filippo Casoni di Sarzana (che fu l'ultimo vice-legato, indi nunzio, cardinale e segretario di stato); inutili le proteste e quanto fece in Carpentras il rettore ab. Pieracchi e gli altri ministri pontifici; inutili le dichiarazioni e proteste de' buoni e fedeli cittadini, sottoscritte da più di 10,000, attestando e reclamando il felice e pacifico governo papale goduto per tanti secoli, ricusandosi d'unirsi alla Francia. I ribelli inviarono deputati a Parigi all'assemblea nazionale, la quale sebbene due volte avea decretato l'inammissibilità di queste provincie alla Francia, tosto le rapì alla s. Sede. Imperocchè i sediziosi deputati ottennero subito a' 14 settembre il decreto col quale lo stato d'Avignone e il Venesino furono dichiarati parti integranti del dominio francese, lasciando al virtuoso e infelice re Lui-

gi XVI la cura d'indennizzare per tali dominii la corte romana. L'assemblea non osò apertamente di privare la s. Sede di sì antica e legittima proprietà, senza ordinare contemporaneamente che le si dasse un proporzionato compenso, ed ebbe perciò la cura di fare inserire nel suo decreto le seguenti parole: *Il potere esecutivo sarà pregato di fare aprire de' negoziati con la corte di Roma per le indennità e i compensi che potranno esserne dovuti.* I sovrani d'Europa a' quali in tale occasione Pio VI avanzò i suoi reclami, non lasciarono di manifestargli sul proposito i loro sentimenti. L'imperatrice di Russia Caterina II dichiarò esplessamente: *D'esser disposta a contribuire tosto che fosse possibile alla restituzione de' possedimenti, di cui un potere illegittimo avea spogliata la Corte di Roma.* L'imperatore Leopoldo II, facendo conoscere a Pio VI le stesse disposizioni, si espresse: *Che egli lo faceva perché nulla eravi di più giusto sulla terra, e perchè era interesse di tutti i sovrani, che un simile attentato non ricevesse alcuna prescrizione.* Luigi XVI stesso notificò al Papa: *Che gli avrebbe restituito Avignone e il Contado Venesino appena lo potesse.* Per siffatta strana e prepotente usurpazione, senza effetto fece Pio VI le accennate e altre diverse rimozanze, dopo aver anch'egli inutilmente tentato di richiamare all'ubbidienza gl'insorti, i quali ben presto doverono deplofare la cambiata condizione. Indarno l'ab. Gio. Sifredo Maury di Fauzeos di Valreas e perciò venesino (creato poi cardinale a' 18 giugno 1792), difese avanti l'assemblea con nobile e rubusta eloquenza, dimostrando anche colla storia le ragioni sovrane e incontrovertibili della s. Sede, e si legge nell'opuscolo stampato: *Sovranità del Papa sulle città d'Avignone e contado Venessino, tanto in linea di titolo, che per ragione di possesso, risultante da un discorso pronunciato nell'assemblea nazionale dal sig. ab-*

bate Maury deputato della provincia di Picardia, 1791. Pio VI colla bolla *Adeo nota*, de' 23 aprile 1791, *Bull. Rom. cont.* t. 9, p. 19, diretta all'arcivescovo d'Avignone, ed a' vescovi di Carpentras, di Cavaillon e di Vaison, non che a' capitoli, clero e popolo d'Avignone e del contado Venassino: *Reprobatur defectio populorum Avenionis, et Comitatus Venaisini a ditione ecclesiastica, et opportunaem emituntur protestationes.* Abbiamo ancora il Chirografo della Santità di N. S. Papa Pio VI che ammette ed approva la protesta del Commissario della Camera contro l'usurpazione della città d'Avignone e contado Venesino, dichiarando nullo e cassando il decreto de' 14 settembre 1790 emanato dall'assemblea nazionale sull'incorporazione di detti stati al regno di Francia, Roma 1691 nella stamperia camerale. Pio VI indirizzò questo chirografo de' 5 novembre 1791, Ancorchè antichissimo, al cardinal Rezzonico camerlengo, e si riporta nel cit. *Bull.* a p. 87. Gaetano Tanursi, *Allegazione istorico-critico-diplomatico-legale di risposta all'autore delle Ricerche, concernente i diritti incontrastabili del Papa sulla città e stato d'Avignone, munita delle opportune giustificazioni*, ec. Roma 1792. *Memorie sulla rivoluzione d'Avignone e del contado Venesino con traduzione francese*, 1793. Sono dell'ab. Luigi Giorgi, con a fronte la versione francese e figure. Frattanto seguendo la Francia a cader vittima dell'irreligione e delle più inaudite barbarie, decapitati gli sventurati Luigi XVI, la regina M.^a Antonietta d'Austria ed Elisabetta di Francia, proclamata la repubblica, democratizzati ancora Avignone e il Venesino; quindi armate francesi invasero l'Italia e lo stato pontificio, onde Pio VI fu costretto, per conservare una parte de'suo stati, di convenire al disastroso trattato di Tolentino (V.) a' 19 febbraio 1797, riferito in francese e in italiano dal *Bull. Rom. cont.* t. 10, p. 65.

Fra gl'immensi sgrifizi imposti al Papa, questi dovette cedere alla repubblica francese i dominii temporali di Provenza, oltre le legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, e ciò coll'art. 6. » Il Papa rinuncia puramente e semplicemente a tutti i diritti, che potrebbe pretendere sopra le città e territorij d'Avignone, contado Venaisino e sue dipendenze, e trasferisce, cede e abbandona i diritti suddetti alla repubblica francese". Ad onta di tanto spoglio, di tante dure condizioni, non mancarono pretesti al direttorio di Parigi, d'occupare ne' primi del seguente anno interamente lo stato pontificio e Roma; e proclamando la repubblica, a' 20 febbraio 1798 detronizzato Pio VI, lo fece condurre prigioniero in Valenza (V.), ove gloriosamente morì con magnanima longanimità a' 29 agosto 1799. Esistevano in Avignone due collegi pontificii, uno chiamato di s. Nicola o de' Savoardi, detto comunemente il grande, l'altro della Rovere. Fondatore del primo fu il cardinal Brogier d'Annecy nel 1424 o nel 1426 in cui morì in Avignone decano del sagro collegio e vescovo d'Ostia e Velletri (V.). Ordinò egli nel suo codicillo, che co' suoi beni si mantenessero 24 alunni per lo studio dell'una e l'altra legge, raccolti nella casa che avea in Avignone. Otto di essi doveano prendersi dalla diocesi di Ginevra, 8 da Arles e Vienna del Delsinato (state sue sedi vescovili), e 8 dalla Savoia in cui era nato. Gli esecutori testamentari nel mettere in opera la fondazione prescritta nel codicillo, trovarono le rendite d'una entità minore al bisogno per mantenere 24 alunni. Ricorsero perciò alla munificenza di Martino V, il quale incorporò al collegio la signoria e il priorato di s. Maria di Bolena nel contado Venesino con tutte le sue entrate e pertinenze, l'abbazia dell'isola Barba dell'ordine di s. Benedetto, ed il monastero di Furnis in Avignone per abitazione de' collegiali. Callisto III confermò le disposizioni di Mar-

tino V, e per siffatte donazioni il collegio divenne pontificio. L'altro collegio della Rovere sotto il titolo di s. Pietro in Vincoli, ebbe origine nel 1476 dal cardinal Giuliano della Rovere, perchè lo zio Sisto IV l'avea creato cardinale col titolo di s. Pietro in Vincoli, e fatto 1.^o arcivescovo d'Avignone e legato, e poscia divenne Giulio II. In esso si doveano educare 30 alunni. Elevato al pontificato confermò la sua fondazione, e la dotò con alcuni priorati e col dominio temporale di Recherenche terra feudale del Venesino. Disciplina, amministrazione, pietà non progredirono in questi collegi, come doveano. Anzi s'introdussero abusi e disordini, de' quali mg.^r Federico Sforza vice-legato informò Urbano VIII, il quale per apporvi un rimedio colla bolla *Injuncti nobis*, de' 29 maggio 1639, *Bull. Pont. de Prop. fide*, t. I, p. 96, li sottomise alla s. congregazione di Propaganda fide. Dipoi Clemente XI colla bolla *Coelestis Patrisfamilias*, de' 13 luglio 1709, *Bull. cit.*, p. 257, unì i due collegi, l'affidò alla direzione de' signori della missione, confermandoli nella soggezione di Propaganda fide. Ma questa per quanto se ne occupasse per dargli le regole, e coll'invigilarvi per mezzo del legato d'Avignone, pure poco vi fiorì l'ordine e la pietà. A' suscitati mali che afflissero la Francia nel detto fine del secolo passato, fecero eco i narrati disordini d'Avignone colla rivoluzione. Fuggiti gli alunni, il rettore e l'economista, questo collegio, dopo una vita di 4 secoli, restò fra le rovine degli altri pii stabilimenti ecclesiastici di Francia del tutto estinto. In Roma gli avignonesi ebbero chiesa e confraternita. La 1.^a da s. Pio V incorporata nel palazzo della congregazione della s. Inquisizione, il sodalizio fu trasferito altrove, come diss' nel vol. LIII, p. 83, ma non mi fu dato trovarne il sito, ad onta di non poche ricerche; laonde mi sarà lecito supporre che si unisse ad alcuno de' diversi sodalizi francesi di Roma. Il Bernardini che nel

1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, in quello di Trevi e nella parrocchia de' ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi, registrò l'esistente vicolo degli Avignonesi presso piazza Barberini. Il cav. Rusini nel recente *Dizionario delle strade e vicoli di Roma*, dice all'articolo *Avignonesi*, « La chiesa spettante alla nazione avignonese, quivi a' tempi andati esistendo diè il nome alla via suddetta. Niuuna traccia però in essa strada scorgesì della sulodata chiesa, a meno che non si volesse supporla situata nel locale contraddistinto col n. 5, ove vedesi un piccolo ed antico vestibulo di edificio ». Osservo, che almeno a tempo del Bernardini non vi esisteva veruna chiesa. Forse, com'altre vie che presero il nome dall'abitarvi de' forestieri, così potrà congetturarsi che gli avignonesi costumassero dimorare nella via in discorso, ovvero vi avessero un ospizio. Con questo non intendo assatto escludere l'esistenza pure d'un loro oratorio o piccola chiesa; ma ripeto l'asserto nel vol. LXXXIV, p. 237, che la derivazione del nome probabilmente provenga dal quartiere di soldati avignonesi ch'era nella via medesima.

Napoleone Bonaparte a' 26 dicembre 1799 divenuto 1.^o console della repubblica francese, ed eletto *Pio VII* (*V.*) nel marzo 1800, per il ristabilimento della religione cattolica in Francia e per una nuova circoscrizione di diocesi, fu tra loro concluso a' 15 luglio 1801 il *Concordato fra Pio VII e la repubblica francese* (*V.*). In conseguenza di tale accordo furono sopprese ancora le sedi vescovili di Carpentras, Cavaillon e Vaison, e la sede arcivescovile d'Avignone che n'era la metropolitana divenne semplicemente vescovile, e suffraganea dell'arcivescovo d'Aix, in uno alle sedi di Digne, Nizza e Ajaccio. Ne' citati articoli e altri relativi diss' ove se ne pubblicarono i documenti, come a LEGATO, parlando del cardinal Caprara deputato all'esecuzione del convenuto. Siccome soltanto nel 1846 fu pubblicato il

t. i i del *Bullarii Romani Continuatio*, così qui indicherò meglio le pagine in cui sono riportati tutti i successivi atti. A p. 175 è il testo del Concordato, *Convenio*. A p. 187 il breve pontificio *Tam multa*, de' 15 agosto 1801, diretto agli arcivescovi e vescovi di Francia, sulla rassegna de'loro vescovati; ed a p. 190 la lettera a' medesimi, *La Chiesa di Gesù Cristo*, di detto giorno, esortatoria ad uniformarsi pel bene della pace alla nuova circoscrizione di diocesi. A p. 200 e 204 la depulazione del cardinal Caprara di legato a latere in Francia al 1.^o consolle, colle opportune facoltà, oltre la lettera credenziale al medesimo Napoleone Bonaparte. A p. 208 la bolla *Ecclesia Christi*, de' 18 settembre 1801, di conferma del concordato e del plenipotenziario cardinale destinato per l'attuazione. A p. 245 la bolla *Qui Christi Domini vices in terra gerere*, de' 29 novembre 1801, sulla soppressione di tutte le chiese arcivescovili e vescovili di Francia, e l'erezione di 10 chiese metropolitane con 50 sedi vescovili per suffraganee. A p. 249 e 251 il breve *Quoniam*, de' 29 novembre 1801, per abilitare il cardinal legato ad istituire i nuovi arcivescovi e vescovi; e la conferma del decretato, insieme all'elenco pubblicato dal cardinale, delle nuove chiese arcivescovili e vescovili, col titolo delle cattedrali e i limiti delle diocesi, i quali per Avignone sono designati: *Amnis Gardi; Fontis Vauclusi*; cioè si formò la vasta diocesi co'dipartimenti di Gard di Linguadoca e di Valchiusa di Provenza, e perciò comprese l'antiche diocesi nel 1.^o di Nîmes, Alais, Uzes; nel 2.^o di Avignone, Carpentras, Cavaillon, Vaison, Apt e Orange (di tutte le quali poi, tranne Avignone e Nîmes, rispettivamente ristabilite in arcivescovato e vescovato, le altre chiese restarono soppresse). A p. 321 è il decreto d'alcune traslazioni di vescovati, ed a p. 335 l'allocuzione *Quam luctuosam*, de' 24 maggio 1802, colla quale Pio VII denunciò a' cardinali la con-

venzione ed esecuzione delle cose ecclesiastiche di Francia. Divenuto Napoleone I imperatore de' francesi, bramò d'esser coronato da Pio VII, il quale per contentarlo si recò a Parigi nel declinar del 1804. Durante il suo soggiorno, fra le viscerazioni causalì o sparse ad arte, fuvi quella che disse proposto al Papa di stabilirsi in Avignone, per l'aspro che avea l'imperatore d'impadronirsi della superstite parte dello stato pontificio. Certo è, che questo presto l'effettuò, in seguito delle vicende narrate in tanti articoli; onde invasa Roma dagli imperiali francesi, indi a' 6 luglio 1809 deposero Pio VII dal principato temporale, e lo condussero prigione in Francia. Da Grenoble fu condotto a Valenza nel fine di luglio, e tosto in Avignone. Il cav. Artaud, illustre storico francese, racconta nella *Storia di Pio VII*: «È impossibile di concepire come il colonnello Boisard abbia avuto l'idea di far entrare il Papa in questa città, ed in pieno giorno. Avignone aveva appartenuto alla s. Sede; tutti sanno per quali circostanze essa sia stata riunita alla Francia al principio della rivoluzione, e nulla dimeno per tutto il contado Venesino era vivo tuttora un sentimento di affezione al Pontefice. Si credette allora che Boisard tuttociò ignorasse; ma mi è ciò difficile persino ad immaginare; e come mai nessun prefetto, nessuna autorità, nessun abitante di que' paesi non l'aveano prevenuto? Puossi dire che tutta intera la città, senza distinzione d'età e di sesso, s'affollasse intorno alla carrozza del Pontefice fermatasi sopra una piazza. Questa moltitudine salutava il Pontefice con gridi di gioia; alcuni signori e personaggi della più distinta condizione comperarono a prezzo d'oro la facoltà d'avvicinarsi alle portiere. Boisard ordinò d'allontanare tutti quest'impotuni; ma i soldati, in numero troppo piccolo, non potevano far uso delle loro armi. Il comandante avendo saputo che la popolazione de'dintorni accorreva per la strada di Carpentras, e che da tutte le ri-

ve del Rodano di Linguadoca i villaggi precipitavansi a torrenti verso Avignone, come se si recassero ad una crociata, comandò che si chiudessero le porte della città.... Il colonnello Boisard ottenne finalmente di rompere quella calca di gente: egli teneva in mano due pistole cariche, ma certamente si sarebbe ben guardato dal farne uso. Comandò a' postiglioni di partire, e il Papa uscì dalla città tranquillamente. In Aix avvennero simiglianti scene: e tutta quanta la Provenza diede i medesimi argomenti di pietà. Il Papa avvicinava si a Nizza, e si vociferava che doveva esser condotto a Savona". Il Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, dice che il Papa nel 1.^o agosto fu condotto per la strada di Valenza, e non potè che per mezz'ora fermarsi in Avignone, arrivando ad Aix a' 4 agosto: i conduttori avendogli per 3 volte domandato se voleva soggiornarvi, sempre rispose - *Come si vorrà*. - Da Nizza passò a Savona (V.), luogo di sua rilegazione; essendosi notato l'entusiasmo de' popoli francesi al pontificio passaggio, il governo si pose in apprensione, e per non crearsi inciampi, spicò l'ordine di ricongdurlo in Italia. Anche il cardinal Pacca nelle *Memorie storiche*, t. 3, riferisce. Ne' primi d'agosto 1809 passando Pio VII per Avignone, ricevè tante e sì clamorose dimostrazioni d'onore, d'affetto e di divozione da tutta la popolazione, che ne sbigottirono le stesse guardie, che lo scortavano. » Benchè fosse in figura di prigioniero, fu sino fuori le porte accompagnato da gran folla con acclamazioni, con battimenti di mano e colle ripetute grida: *Viva il nostro Sovrano!*" Dimorando Pio VII in Savona, Napoleone I gli fece offrire se gli piaceva stabilirsi in Avignone, per ivi amministrare la Chiesa universale, sotto la condizione di promettere e giurare di nulla rimuovere contro i 4 articoli dell'assemblea del 1682, ch'egli avea dichiarati legge di stato, cioè le *Proposizioni Gallicane* (nel qual articolo il n.^o XXVI manca d'un I). Avendo

Napoleone I nel 1812 fatto condurre Pio VII da Savona a Fontainebleau, per abboccarsi con lui; nulla ottenendo, nel 1814 ordinò che si riportasse a Roma. A' 23 gennaio partì il Papa, passando il Rodano sul ponte di barche per andare da Beaucaire a Tarascona, facendo a gara le due città per offrirgli i maggiori attestati della più tenera divozione, indi recandosi ad Aix, Nizza ec. Tali erano le disposizioni de' popoli del mezzodi della Francia. Difatti il cardinal Pacca, che nella 2.^a deportazione fu rilegato ad Uzez o Uzes, ivi e nel viaggio per la Linguadoca ricevette molti e segnalati attestati di ossequio. Egli racconta, che tutti i suoi colleghi deportati in Linguadoca e in Provenza (il cardinal Mattei ebbe Alais per rilegazione, e il cardinal Litta Nimes, ec.), ebbero nel loro passaggio lo stesso rispettoso e affettuoso accoglimento. Soggiunge quindi, appena l'11 aprile Napoleone I fu costretto abdicare l'impero, e venne proclamato il re Luigi XVIII, già conte di Provenza, si risvegliarono subito negli animi degli avignonesi e de' venesini la memoria e l'amore del reggimento papale, che per più secoli avea reso il loro paese vero oggetto d'invidia alle circovicine provincie. Si lusingarono, che come nel resto della Francia gittato tumultuarialmente a terra il governo imperiale, senz' altro annunzio o atto era rientrato negli antichi diritti il principe della famiglia di Borbone, cui apparteneva la successione al trono, così per parità di ragione, cessando il potere usurpatò, dovesse restituirsi la città d'Avignone e il contado Venaissino alla s. Sede. Laonde vari avignonesi e venesini si portarono dal cardinale in Uzez, distante poche leghe d'Avignone, e tenendo per fermo che si sarebbe reso quest'atto di giustizia al Papa Pio VII, successore de' loro antichi sovrani, si raccomandarono a lui per le cariche e gl'impieghi, che si sarebbero ivi conferiti. Il cardinale, ignorando allora quali potessero essere l'intenzioni

ed i progetti delle potenze alleate, e memoria d'un detto che avea sentito più volte dalla bocca degli emigrati francesi, che, *Ce qui est mal pris, est biengardé*: si contenne nelle risposte in termini generali, e depose il pensiero di passare in Avignone per motivi prudenziali, sebbene tanto l'avea bramato per l'interesse che destano le sue memorie e la storia de' Papi, e neppure potè visitare Veneza a venerare il luogo ov' era spirato il gran Pio VI. Lo trattenne da tale ambita soddisfazione il riflesso, che vedendo Avignone un cardinale ch'era stato l'ultimo prosegretario di stato del Papa in Roma, e che credevasi dover occupare la stessa carica, potevano gli abitanti, trasportati da soverchio zelo, venire a determinazione subitanea, ed a fatti che mettessero in qualche cimento presso gli alleati e il nuovo re di Francia, esso stesso, lui e la s. Sede. Avendo Napoleone I scelto a sua dimora l'isola dell'Elba, di che riparlai nel vol. LXXVIII, p. 31, nel descriverla, vi approdò a' 3 maggio, mentre a' 24 Pio VII rientrò trionfalmente in Roma. Già avea indirizzato al re le sue congratulazioni, inviando a Parigi per nunzio straordinario mg. Della Genga, poi Leone XII, e reclamando quanto era stato tolto alla s. Sede sotto il predecessore, obbligato a consentire al trattato di Tolentino, che lo spogliò della sua sovranità e inceppò la libertà della s. Sede medesima. Inoltre Pio VII spedì al re il celebre cardinale Consalvi per ambasciatore, per reclamare contro tale malaugurato trattato. Il cardinale essendosi recato in Londra, a' 23 giugno da quella città indirizzò a' ministri delle principali potenze di Europa la nota riferita dall' Artaud, nel t. 2, cap. 67, che compiutamente spiegava i reclami della s. Sede, principalmente contro il trattato di Tolentino, qualificato frutto della più iniqua aggressione, ed estorto e imposto da un nemico potentissimo al principe più debole, quasi alle porte di sua capitale; contro il qua-

le aveano protestato lo stesso Pio VI, e replicatamente Pio VII, anzi averlo annullato il medesimo governo francese con solenne decreto, per potersi impadronire di tutti gli stati della s. Sede, come fece, oltre la detronizzazione e prigionia del Papa. Perciò reclamare le 3 legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna; non che Avignone e il contado Venesino, usurpato alla s. Sede da un atto rivoluzionario; mentre con sorpresa e profonda afflitione il Papa avea saputo, come coll' art. 3 del trattato di Parigi de' 30 maggio 1814, le potenze alleate ne aveano assicurato il possesso alla Francia, a ciò indotte da motivi di convenienze e d' una più comoda disposizione di terreno, che almeno almeno dovrebbe far supporre qualche compenso! Lo stesso trattato di Parigi avere riconosciuto la nullità e distruzione del preteso di Tolentino, non affatto allegandolo nel conservare e nell' assicurare alla Francia i possedimenti d' Avignone e del Venesino. Sua Santità esser per questo sommamente afflitta nel vedere che in questo modo si disponga d' uno de' suoi più antichi dominii, senza neppure una sola riserva a suo favore; onde il cardinale in suo nome fece all' alte potenze alleate le sue proteste e i più formali reclami contro il suddetto art. 3 del trattato di Parigi. Essere il Papa strettamente obbligato da' doveri come amministratore del Patrimonio di s. Pietro, e da' prestati giuramenti solenni di conservarlo, di difenderlo e di ricuperarlo; insieme alla Marca d' Ancona, a Benevento e Pontecorvo, non meno a' diritti su Parma e Piacenza. Frattanto celebrandosi il congresso di Vienna, pel compimento del trattato di Parigi, sulla sistemazione e riordinamento politico d' Europa, nel 1815 furono restituite con solenne decreto alla s. Sede le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, le Marche, Benevento e Pontecorvo. Ma riconoscendo il congresso Avignone e il contado Venesino far parte integrale del regno di Francia,

il cardinal Consalvi a' 14 giugno in Vienna nel palazzo della nunziatura emise formali proteste, anche per altri diritti (come del territorio separato dalla legazione di Ferrara, con que' paesi che enumerai nel vol. LIX, p. 206), ratificate solennemente da Pio VII in Roma, almeno per un equivalente compenso, come narrai nel vol. XXIX, p. 208 e altrove. La protesta per Avignone e pel Venesino si può leggere nel Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 4, p. 134. L'allocuzione colle proteste corrispondenti, pronunziata da Pio VII nel concistoro de' 4 settembre 1815, in uno all'accennata ed a tutte le altre proteste fatte dal cardinal Consalvi al congresso di Vienna, si riportano dal n.º 72 del *Diario di Roma* del 1815. In sostanza si protestò non potersi dal Papa aderire a qualunque diminuzione de'dominii e de'diritti imprescrittibili della s. Sede, e dovere garantirli con tali atti formali. Avignone essere stato comprato a denaro contante, il Venesino essere stato acquistato a titolo oneroso. La convenzione di Tolentino, in seguito d'un'aggressione gratuita, non poter somministrare alla Francia titolo a ritenere le dette provincie in pregiudizio della Chiesa romana. Essere doloroso, che la sola s. Sede doveva osservare un trattato forzato, mentre gli altri sovrani non valutarono punto simili preponderanti convenzioni. Il governo repubblicano fu aggressore e violatore delle proprie stipolazioni, perciò essenzialmente nullo il trattato di Tolentino. Si addussero con Grozio e Wattel i principii del diritto delle genti: *Quando il trattato di pace è violato da uno de'contraenti, l'altro è in facoltà di dichiarare il trattato risoluto, nullo e invalido. Quando uno stato è distrutto o soggiogato da un conquistatore, tutti i suoi trattati periscono con la potenza pubblica che gli avea contratti.* Il trattato di Tolentino restò abolito per fatto dello stesso governo francese, continuò a rimanere estinto, e perciò non potere pro-

durre alcun effetto. Pio VII appena eletto subito reclamò le provincie tolte col trattato di Tolentino, e protestò più liberamente di quello che avea potuto fare il predecessore; proteste che non cessò di rinnovare molte volte. Per tali modi, i diritti della s. Sede su questa provincia eziandio rimasero sempre intatti e preservati, e nè la Francia nè altri poter prevalersi d'un titolo *nullo per se stesso*, e assolutamente distrutto. Il trattato di Parigi, fatto senza intervento della s. Sede, non ha potuto pregiudicare a'suoi diritti. La Francia non potere ritenere i due paesi a danno del loro sovrano legittimo, almeno senza un indennizzo con compenso territoriale proporzionato al valore delle provincie tolte; compenso decretato da quella medesima assemblea, che ne spogliò la Chiesa romana. Quindi il Papa si dedicò a riordinare gli affari della Chiesa di Francia. Nel t. 14 del *Bull. Rom. cont.* sono i seguenti atti. A p. 322 l'enciclica *Vineam*, de' 12 giugno 1817, diretta agli arcivescovi, a' vescovi, a' capitoli e canonici delle chiese vacanti di Francia. A p. 363 il *Concordato tra Pio VII e Luigi XVIII re di Francia (V.)*, degli 11 giugno 1817. A p. 369 la bolla *Commissa divinitus*, de' 27 luglio 1817, per la nuova circoscrizione delle diocesi di Francia. Ripristinò la chiesa d'Avignone nel grado di metropolitana, oltre quella di Cambrai; dichiarò l'arcidiocesi d'Avignone formarsi dell'antica sua diocesi e di quella di Apt; assegnandole per suffraganeo il vescovato ristabilito d'Orange, formato colla sua antica diocesi e con quella di Carpentras. Di più fece quella protesta sui diritti sovrani della s. Sede sul ducato d'Avignone e sul contado Venesino, che riprodussi nel vol. III, p. 274. Nel t. 15 del *Bull. Rom. cont.*, a p. 328 l'allocuzione di Pio VII de' 23 agosto 1819, *Compertum satis*, sulla sospensione del concordato del 1817. A p. 260 il breve *In supremo*, de' 15 dicembre 1819, di protoga alla giurisdizione

de' vescovi relativamente a detta convenzione. A p. 451 il breve *Novam de Galliarum dioecesis*, de' 24 settembre 1821, col quale Pio VII dichiarò suffraganee della metropolitana d'Avignone le chiese vescovili di *Viviers, Valenza, Nîmes e Montpellier*, e lo sono tuttora. A p. 455 il breve *Nostris sub plumbo*, di detto giorno: *Unio districtum Aurajacensis et Carpentoractensis dioecesi Avonienensi in regno Galliarum*. Aggiunse dunque all'arcidiocesi d'Avignone, le diocesi d'Orange e di Carpentras, e così restò nuovamente soppresso il vescovato d'Orange. Co' seguenti brevi, *Nostris apostolicis*, ed *Etsi per nostras*, emanati nello stesso giorno, furono le dette chiese tolte dal jus de' loro anteriori metropolitani, e soggettate a quello d'Avignone. Finalmente a p. 577 è la bolla *Paternae Charitatis sollicitudo*, de' 6 ottobre 1822: *Executio literarum apostolicarum alias latarum super circumscriptione dioecesium in regno Galliarum*. Terminai la serie degli arcivescovi d'Avignone, in quell'articolo, con mg.^r Du Pont, il quale preconizzato da Gregorio XVI (a questo Papa la congregazione istituita in Avignone del Rosario vivente, che descrissi in quell'articolo, donò la magnifica e ricca stola papale cogli stemmi della città, di cui parlai nel vol. LXX, p. 83; la quale stola usata moltissime volte nelle solennità, dallo stesso Gregorio XVI fu lasciata al palazzo apostolico per uso de' successori, siccome memorabile monumento), dal medesimo a' 24 gennaio 1842 fu trasferito all'arcivescovato di Bourges, che saggiamente governa, e il Papa Pio IX lo creò cardinale del titolo di s. Maria del Popolo a' 12 giugno 1847. Lo stesso Gregorio XVI a' 22 luglio 1842 traslò da Nevers a questo arcivescovato mg.^r Paulo Naudo d'Angles diocesi di Perpignano. Il Papa regnante nel concistoro di Gaeta dell'11 dicembre 1848 gli diede in successore l'attuale arcivescovo mg.^r Giuseppe M.^a Mattia Debelay, di Viviat

diocesi di Bellay, traslato da Troyes. Riferisce il *Giornale di Roma* del 1849 a p. 556.» Il nostro arcivescovo e metropolitano mg.^r Debelay ha, nel giorno sagra a Maria ss. dell'8 dicembre, aperto il concilio provinciale intimato fin dal 3 del precedente novembre. Il desiderio di adempiere agli ordinamenti del s. concilio di Trento, d'imitar gli altri illustri prelati anche della sua nazione, nella celebrazione de' *Sinodi* (*V.*), di conservare intatto il deposito della fede, e di promuovere l'osservanza de'sagri canoni; il bisogno di consolidare l'ordine sociale scosso dalle fondamenta, e di restituire a' vescovi, che ne' passati secoli ebbero tanta parte nell'incivilimento de' popoli, la libertà di richiamarli a que'sani principii che han salvato il mondo dalla barbarie; la necessità finalmente di dare a quella provincia ecclesiastica le costituzioni di cui era priva , attesa la novella circoscrizione fattane già da Pio VII di sa. me., sono, come leggiamo nella pastorale di convocazione, i principali motivi che spinsero quel zelante prelato alla riunione del sinodo ». L'8 dicembre festa dell'Immacolata Concezione dagli avignonesi era riguardata con particolare venerazione, per propugnare il dogma fino dal concilio del 1457, onde li celebrai in quell'articolo e ne' miei *Cenni storici* sulla definizione dogmatica promulgata nel *Vaticano* (*V.*) da Pio IX nel 1854, nel vol. LXXXII, p. 42, notando che v'intervenne mg.^r Debelay, ed a p. 371, che prese parte alla consagrazione fatta dal medesimo Papa della basilica di s. Paolo, poi celebrandone il festeggiamento in Avignone. Dello stato presente della città, ne darò un ulteriore cenno con l'ultima proposizione concistoriale, colla descrizione e disegno che pubblicò l'*Album di Roma* nel t. 8, p. 189, e con alcuni geografi. La ridente positura d'Avignone, l'amenità del paese che la circonda adorno di praterie, di orti, di piantagioni di gelso, la bellezza delle donne e la vivacità degli abitanti rendono

questa città degnissima dell'attenzione di chi prende a viaggiare per la Francia meridionale. Ella giace a circa 400 miglia distante da Parigi, verso sud-sud-est, ed ha i caratteri d'una città semi-italiana. Sul fianco occidentale scorre il Rodano fuori dell'antiche sue mura; un braccio della Sorga l'attraversa quasi per mezzo, ed un passeggiò, piantato d'olmi, circonda il rimanente della città. Tali mura sono un monumento curioso dell'architettura militare del medio evo. Il Rodano ad Avignone è largo, profondo e rapido. Lunghissimo è il ponte in legno che lo attraversa. Nel secolo XII l'edificazione d'un ponte in pietra fu cominciata da san Benezeto (assai ne parla il p. Fantoni, e lo dice deputato da Dio alla fabbrica del ponte, prodigiosamente gettandovi la 1.^a pietra; non che del suo culto), garzone pastore di 18 anni, ma egli morì prima che fosse recato a termine. Esso avea 19 archi, ed era considerato come una meraviglia; ma nel 1699 la violenza del fiume ne portò via la maggior parte, lasciandone in piedi 4 archi soltanto. Alla sua storica fama contribuì più di tutto la lunga residenza de' Papi, per avere il re Filippo IV indotto Clemente V a trasportarvi il suo soggiorno, e vi restò poi quello de'successori in una quasi cattività, perchè soggetti alle voglie de're francesi, con provenirne infiniti disordini e mali all'Italia, e per le funestissime conseguenze anco alla Chiesa: infastidito periodo che terminò Gregorio XI. I cittadini, benchè suditi pontificii, ritenevano alcuni loro diritti, come nativi francesi, ad essere eletti alle cariche civili ed ecclesiastiche del regno, soggiacendo però a' tribunali locali, finchè Avignone venne fatta capitale del dipartimento francese di Valchiusa, *Fontis Vallis Clusae*. Ha un tribunale di 1.^a istanza, altro di commercio, la direzione delle contribuzioni e de' deimani, la conservazione dell'ipoteche. È ben fabbricato, ma distribuita male, per alcune vie troppo strette. Il palazzo di Crillon è di

gusto gotico: molti altri edifizi meritano d'essere ricordati, del pari alle belle e numerose sue chiese. Altre volte il frastuono delle campane d'Avignone era tanto, che Rabelais ebbe a chiamarla la *Ville sonante*. Vi fu un tempo che conteneva 20 conventi e monasteri di uomini e 15 di donne, oltre se collegiate: nel 1762 gli ecclesiastici erano 900. La cattedrale d'Avignone, sotto l'invocazione della B. Vergine, la cui struttura partecipa del medio evo, benchè manchi d'uniformità, era altre volte magnifica. Credesi che la sua porta facesse parte d'un antico tempio d'Ercole. Ivi sono le tombe de' Papi Giovanni XXII e Benedetto XII. È ampla e decente. *Animarum curam minime exercetur in memorata metropolitana, quae proinde baptismali fonte est destituta.* Il capitolo si compone di 12 canonici, senza dignità e prebende; di diversi canonici onorari, di sacerdoti, e de' pueri de choro, quibus interdum adstipulantur magni seminarii alumni pro divino servitio. Il palazzo arcivescovile è conveniente e grande, non molto distante dalla cattedrale. *Quatuor recensentur paroecia baptismali fonte preditae, sine ulla Ecclesia Collegiata, aut virorum coenobio, existunt vero domus Societatis Jesu, plura mulierum monasteria et hospitalia, confraternitates, nec non duo seminaria: mons autem pietatis desideratur.* Nella cattedrale e nell'altre chiese vi sono i sepolcri di molti cardinali, anticardinali, prelati e altri personaggi. Nella chiesa de' francescani stava la tomba di Laura di Sades, celebre donna cantata dal Petrarca e onorata d'un epitaffio da Francesco I. In quella de' celestini vi sono o vi erano i sepolcri di s. Benozzo, l'architetto del vecchio ponte sul Rodano; e dell'antipapa Clemente VII. L'antipapa Nicolò V fu deposto nella chiesa de' minori. Un Crocifisso d'avorio, scolpito con sommo amore nel secolo XVI, riguardato come una delle meraviglie della città, è nella chiesa della Mi-

sericordia. » L' antico palazzo de' Papi, grande edifizio gotico, eretto sulla rocca di Dons , è ora convertito in una caserma (!). Di esso così scrive il Guerin. - La grandezza di questo gotico edifizio, la sua altezza, le sue torri, la grossezza delle sue mura , i suoi merli , gli archi diagonali delle sue volte , le feritoie , quell' architettura non uniforme , senza simmetria, senza regolarità , destano stupore in chi lo rimira. Nel maestoso suo recinto, sotto volte debolmente illuminate, ove tanti principi iuchinarono il loro scettro dinanzi al triregno ; dove una potenza superiore piegava la volontà de' sovrani; dove i negozi dell' Europa erano solennemente discussi; ove si vedevano, non guari, sale piene di stemmi , pitture fatte nel rinascimento delle arti , iscrizioni che suscitavano mille memorie, ora non vi si trovano che muraglie mezze diroccate, passaggi oscuri, spaziosi recinti e vasti alloggiamenti militari". E' pure da vedersi in Avignone la casa degl' invalidi , formata dall'unione del già monastero de' celestini e del già noviziato de' gesuiti; essa è una succursale della gran casa degl' invalidi di Parigi, e fu destinata a ricoverare i soldati, le cui ferite abbisognano d'un' aria più temperata della parigina, ottima essendo quella d'Avignone. Il teatro è uno de' più belli del regno. Inoltre Avignone possiede una copiosa biblioteca, collezione di pitture, il giardino botanico, il museo di storia naturale, d'antichità, quello delle medaglie, vari istituti scientifici, ed all'università successe l'ateneo o collegio. Avignone conta presentemente circa 32,000 abitanti, e ne anuoverò sino a 100,000 quando era residenza de' Papi: lo splendore della corte d' Avignone è celebrato nelle storie. L'industria serica grandemente vi fiorisce, e le sue fabbriche di stoffe di seta rapidamente prosperano. Altre fabbriche sono quelle d'acquaforte, di lamine di rame e di latta. Ha concie, tintorie, filatoi, mulini e importanti fonderie di cannoni e di caratteri da stampa. Il suo

traffico abbraecia pure i pingui prodotti territoriali di grani, legumi, vino, seta, lana, frutta, zafferano e olio, e di tali prodotti fa un gran commercio; dappoichè questa città è il deposito pel basso Delphinato, la Provenza e tutta la Lingnado-ca. Quattro fiere tridiuane vi si tengono nel volgere delle stagioni, nelle quali ha luogo molta esportazione di bestiame. Ad ogni arcivescovo, i frutti della mensa sono tassati in florini 550 ne' libri della camera apostolica e del sagro collegio. L'arcidiocesi si estende a circa 20 leghe in lunghezza, e a 10 in larghezza, e contiene più luoghi. Si ha dal n.º 141 del *Giornale di Roma* del 1853, che gli operai occupati nella demolizione delle case acquistate dalla città d' Avignone per slargare la strada Geline, e per la costruzione del palazzo pubblico, scoprirono rovine di edifici romani assai ben conservate. Vi si vedono carri tirati da due cavalli, cimieri, trofei d'armi scolpiti in massi di pietra di gran dimensione; e si doveano intraprendere notabili scavi. Avignone ebbe la zecca pontificia : ne riparlarai negli articoli DENARI E MONETE. Notò il Borgia nelle *Memorie*, che la moneta delle provincie del Patrimonio e del Venesino, fu detta *Parapina* quasi *Papalina*, diversa però nella valuta dalla provisina o romana. Lo Scilla, *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, a p. 15 descrive quelle de' Papi Avignonesi, e coll' epigrafi: *Comes Venasini*, di Clemente V, Giovanni XXII, Clemente VI, ec. Anche della sede vacante d' Urbano V; e degli antipapi avignonesi Clemente VII e Benedetto XIII. A p. 376 descrive le monete batteute pure in Avignone, da cardinali legati d' Avignone e del Venesino, cioè de' cardinali d' Amboise, Farnese, Borbone, Armagnac, Acquaviva, Borghese, Ludovisi, Barberini, Pamphilj, Chigi, Ottoboni, benchè dimoranti in Roma. Descrive quelle fatte coniare da' vicelegati, cardinal Conti e cardinal Filonardi , e da' prelati Silvio Savelli, Cosmo de Bardi vescovo di

Carpentras, e Nicolò Conti. Scrissero di Avignone e del contado Venaissino: Stefano Baluzio, *Vitae Paparum Avenionensis*, Parisiis 1693. Principia al 305 e termina al 1394; ma fu posto nell'indice de' libri proibiti. *Bullarium civitatis Avenionensis, sive Bullarium Pontificum et Diplomata Regum continens libertates, immunitates, privilegia, et jura civitatis et civium Avenionensis*, Lugduni 1657. *Bullarium privilegiorum Comitatus Venaissini*, Carpentoracti apud Claudiūm Touzet 1703. *Descriptio Avenionis et Comitatus Venaissini*, Lugduni 1658. *Histoire des Souverains Pontifes, qui ont siégé dans Avignon*, Avignon 1754. *Lettres historiques sur le Comtat Venaissin, et sur la Seigneurie d'Avignon*, Amsterdam 1769. Orazio Mattei, *Relazione dello stato d'Avignone e della contea Venaissina*. Francesco Noviger, *Histoire chronologique de l'Eglise, Evesques et Archevesques d'Avignon*, En Avignon de l'imprimerie de G. Bramerau 1660. *Narratio Ptochotrophorum in Avenionensi Urbe, totoque Venascino Comitatu ab Niccolini Avenionensis pro-legaticura et labore institutorum auctore P. L. D. C. S. I.*, Avenione apud Laurentium Lemolt 1684. *Historia chronologica rectorum collegii s. Martiali Avenionensis*, 1688. E' in favore de' cluniacensi nella questione tra gli abbatii e il vice-legato sull' elezione del rettore. Dionisio Sanmartani, *Provincia ecclesiastica Avenionensis continens dioeceses Avenionensem, Carpentoractensem, Vasionensem et Cabelicensem*. *Exstat in Gallia christiana*, t. 1. Giuseppe M.^a Suarez, *Descriptiuncula Avenionensis, et Comitatus Venascini*, Lugduni 1658. Belleville, *Description historique du Comté Venaissin*. *Exstat Mém. di Trevoux*, art. 134 in set. 1712. *Calendrier et Notice de la ville d'Avignon*, 1761. Eusebio Didier, *Panegyrique de s. Agricol citoyen, évêque, et patron de la ville d'Avignon*. Avec des notes sur les actes et le culte de ce Saint, et sur

l'histoire tant sacrée que prophane de la même ville. A Avignon chez Joseph Simon Tournel 1765 avec sig. Marquisat de Provence et des Comtats Venaissin et d'Avignon. Nella *Généalogie hist.*, Paris 1736, t. 4. Antonio Maselli, *Lettera al cardinal Francesco Barberini scritta da Parigi sopra l'interruzione della storia del p. Policarpo de la Rivière certosino, dell'antichità della chiesa e città d'Avignone, e di tutto il contado Venesino e provincie circoscritte*, 1639. Giovanni Monard de Vautres, *Orationes tres de inculta civitate Avenionensi*, Avenione, Piot 1656. Esprit Sabatier, *Le Caducée françois sur la ville d'Avignon, Comté Venaissin et Principauté d'Orange*, Avignon 1662. Pellegrino Maseri, *De Avenionis, ac Aemiliae moribus, et legibus legatique de latere auctoritate*, Papiae 1698. Domenico Decolonia, *Storia letteraria d'Avignone*. Martinengo, *Istoria di Provenza descritta da Antonio Lupis*, Bergamo 1768. André, *Histoire politique de la Monarchie Pontifical, ou la Papauté à Avignon*, Paris 1845.

VENASCA o VENASQUE o VINAUSICA. V. CARPENTRASSO e VENAISSIN.

VENCE o VENZA, Vencia, Vincium, Vintia, Ventiae, Vincensium Urbs. Città vescovile di Francia, nella Provenza, dipartimento del Varo, capoluogo di cantone del circondario di Grasse, da cui è distante 3 leghe circa e altrettante da Antibio e dal mare, e 220 da Parigi. L'antica cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine, e de'ss. Verano e Lambert (V.) vescovi e patroni della medesima, ed ivi si venerano i loro corpi. Il capitolo si componeva di 4 dignità, cioè il preposto, l'arcidiacono, il precentore, il sagrestano; di 5 altri canonici, e di 8 beneficiati, due de' quali erano curati. Nella diocesi presso Cagna e il fiume Lupo, vi è in gran venerazione ed è celebre la Madonna detta Dorata: la chiesa eretta da Carlo Magno, desolata poi da saraceni, verso il 1007 il vescovo Durante, e i potenti si-

gnori Raimbaldo con Lamberto, aiutarno Poncio monaco di s. Eusebio d'Apt a fabbricarvi una casa religiosa. Il monaco ristorò gli oratori ivi trovati di s. Pietro, di s. Gio. Battista e di s. Verano; ed il nobile monastero da lui edificato, in processo di tempo fu sottoposto a quello di Lerins, avendo preso il nome di s. Verano, ricco di possessioni nella diocesi e altrove. Il dominio temporale di quest'antica e piccola città dell'Alpi Marittime, da alcuni chiamata Venza, era diviso fra il vescovo e il barone dell'antica casa di Ville Neuve, in italiano Villanova, luogo vicino a Vence, che possedeva la sua porzione col titolo di marchesato. La diocesi avea 20 parrocchie; e negli ultimi tempi senza alcuna abbazia, o altra casa religiosa, ed era suffraganea del metropolitano d'Embrun. Clemente VIII volle unire il suo vescovato a Grasse, il re Enrico IV vi acconsentì, mà gli abitanti energicamente si opposero; altrettanto avvenne a tempo d'Innocenzo X. Attestano la sua antichità gli scavi fatti, da' quali si trovarono antichità romane e dell'iscrizioni. Vi si tengono 4 fiere l'anno, ed è popolosa, contando quasi 4000 abitanti. Del resto è poco considerabile. Bensì gode fertile territorio, i cui principali prodotti sono vino, frutti, olio, ec. La sede vescovile fu istituita nel IV secolo, ed il 1.^o vescovo che si conosca è s. Eusebio del 374. Ne furono successori, s. Ivino o Giovinio del 410 circa, che sostenne diversi incomodi per gli ariani; Arcadio del 430, e nel 439 intervenne al concilio di Riez. Poco dopo gli successe s. Verano di senatoria stirpe e figlio di s. Eucherio arcivescovo di Lione, virtuoso e dotto, strenuo difensore de' diritti della Chiesa e divotissimo della s. Sede. Da Papa s. Ilaro fu adoperato in diversi affari, fra' quali di recarsi da s. Mamerto di Viena per interdirgli le ordinazioni; poichè contro le ragioni della chiesa d'Arles, avea ordinato il vescovo di s. Diez, e perciò si contentasse di rivocare l'operato. S. Verauo inter-

venne al 4.^o concilio d'Arles. Riposò nel Signore verso la metà del V secolo, celebre per miracoli, e la sua festa si celebra a' 9 settembre secondo il Butler, o a' 10 al dire della *Gallia christiana*, t. 4, p. 1148; *Vencienses Episcopi*; e de' *Monumenta historiae Patriae*, t. 4, nel quale si riferiscono molte notizie del vescovato e de' vescovi di Venza, come in essi sono chiamati, per contenere anche la *Storia dell'Alpi Marittime* di Pietro Giosfredo. Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale in marmoreo sarcofago, ed il capo fu racchiuso in una teca o busto d'argento. Non si deve confondere con s. Verano di Lione, né con s. Verano di Chalons o meglio Cavaillon. Il vescovo Eucherio intervenne nel 524 al 5.^o concilio d'Arles. Indi furono vescovi Pasquale, Firmino del 527, Deuterio, che intervenne a' concilii d'Orleans del 541 e del 549; nel sinodo d'Arles del 554 mandò Ciminiano, ed a quello di Magon del 585 inviò un altro deputato, e morì verso il 590. Gli fu surrogato in morte Frovimio di Bourges, già vescovo d'Agde, perseguitato da Lewieldo re ariano, ma accarezzato dal re Childeberto II. Aureliano fu al concilio di Cavaillon o meglio di Chalons del 650. Non si conoscono altri sino a Liutaldo dell'835. Nell'877 il clero e il popolo elessero Valdeno diacono, ricusandosi il metropolitano d'ordinarlo; di che si lagndò Papa Giovanni VIII con Ariberto arcivescovo d'Embrun, e per avere ordinato un altro contro il prescritto de' s. canoni; per cui gli comandò con questo e con Valdeno di recarsi a Roma. Vifredo dell'879 fu scomunicato da detto Papa e privato di celebrare la messa, per aver comunicato cogl'interdetti; forse fu l'ordinato da Ariberto. S'ignorano gli altri sino ad Arnolfo, ed a Durando o Durante abate di s. Eusebio d'Apt eletto nel 1005. Cedè il suo jus sulla chiesa di s. Maria Dorata al suddetto monastero di s. Verano di Cagna nella diocesi, il quale dal monastero di Lerins soltratto,

fu unito al capitolo nel 1200. Durante intervenne alla consagrazione dell'abbazia di s. Vittore di Marsiglia, ed al concilio nazionale d'Avignone, e perciò ancora viveva nel 1260. Nel 1294 Pietro I monaco di Lerins, de' conti d'Antibo, confermò a Lerins il monastero di s. Verano. Nel 1294 s. Lamberto, de' conti Pellegrini, la cui nascita in Beaudun costò la vita a sua madre, poichè fu estratto dal suo ventre appena morta, non potendolo partorire. Governò con somma prudenza e santità, morendo a' 26 maggio 1254, e fu sepolto nella cattedrale in avvolo di marmo con cenotafio in lettere gotiche riserito da Santmartani. Però la sua festa si celebra a' 26 giugno; chiaro per miracoli in vita e dopo il suo decesso, perciò in gran venerazione ne' popoli convicini, che l'invocano ne' bisogni. La sola sua umiltà era sufficiente per distinguerlo da quelli che componevano il suo clero. La magrezza del di lui bel volto annunziava i continui suoi digiuni. Il suo amore all'orazione fu sì grande, che recitò ciascun giorno in piedi, negli ultimi 30 anni di sua vita, tutt'intero il salterio, innanzi di prender cibo. Degnamente gli successe nel 1255 Rinaldo o meglio Raimondo ornato di gran santità. Guglielmo I Giraldi intervenne al concilio di Laterano III nel 1279. Pietro II nel 1293 approvò il testamento di Romeo di Ville Neuve barone di Vence e contestabile della provincia; ed essendo stato da' religiosi abbandonato il monastero di s. Verano, unì l'entrate al capitolo. Guglielmo II Ribotti, a cui Raimondo Berengario IV conte e marchese di Provenza nel 1229 donò i suoi diritti sul castello di Beaudun, a condizione che ogni vescovo e sacerdote che si recassero al sinodo di Vence, dovessero celebrare l'ultima messa per la reinmissione de' di lui peccati e di quelli de'suoi parenti. Pietro III nel 1232 ne ricevette la conferma da Carlo I d'Angiò conte di Provenza, di cui era consigliere e limosiniere; fece nel 1263 una transazione sul-

la giurisdizione di Corseglis col barone di Ville Neuve. Guglielmo III di Sisteron nel 1270 ricevè eguale conferma da Carlo I d'Angiò nel 1270, acrebbe l'entrate di sua mensa, e rinunciò la sede nel 1281 per ritirarsi in s. Vittore di Marsiglia a menar vita religiosa. Nel 1290 fr. Pietro IV domenicano. Folco I del 1308 acquistò molti beni per la sua chiesa. Pietro V eletto nel 1312, cedè nel 1315 a' canonici e capitolo il suo dominio e giurisdizione su Vence e suo territorio, e sopra i castelli di Turreto, Malvani e Bastida, colla condizione di non alienarli: il che però poi fece nel 1372 il vescovo Lodovico Grimaldi de Boleo in grazia di Claudio di Ville Neuve signore di Vence; ma reclamando gli abitanti di Vence, i loro successori sciolsero il contratto, e la mensa vescovile ricuperò la signoria. Raimondo I morì nel 1319. Pietro VI Malirati, di santa vita, fondò la cappella di s. Croce nel territorio di Novi, intervenne al concilio d'Avignone, e fu consigliere del conte di Provenza Roberto. Morto nel 1326, in questo gli successe Fulcone o Folco II religioso domenicano, intervenne al concilio d'Avignone, e nell'esser traslato alla sede di Tolone, prima donò al capitolo la sua mitra preziosa. Nel 1320 vi fu trasferito da Ventimiglia fr. Raimondo II de'minori, penitenziere apostolico, caro a Giovanni XXII, poi vescovo di Nizza. Nel 1335 fr. Arnaldo de Antisico o Barcillon spagnuolo, dell'ordine de'minori e penitenziere pontificio, intervenne al concilio d'Avignone nel 1337, e fece lodevoli statuti. Nel 1347 Guglielmo IV Digna, per 2000 fiorini d'oro acquistò la giurisdizione de' conti di Provenza su Vence; benchè il siniscalco di Provenza fece poi eguale vendita per 2000 fiorini d'oro ad Arnaldo de Ville Neuve. Gli successe il fratello Stefano, che nel 1365 intervenne al concilio provinciale d'Apt. Nel 1388 fr. Giovanni I Abrahardi domenicano, perciò detto il vescovo Bianco, propugnatore delle ragioni di

sua chiesa, intervenne all'adunanza degli stati di Provenza, e fece doni al capitolo: dal comune di Nizza ricuperò castel Gatherio o Gattieres. Nel 1396 Bonifacio de Puteo o del Pozzo nizzardo, intruso dall'antipapa Benedetto XIII, indi riconosciuto dopo 3 anni dal Papa Bonifacio IX, fu poi scomunicato da Gregorio XII come scismatico. I suoi concittadini si ripresero il detto castello, per averlo loro impegnato. Raffaele I viveva nel 1404. Paolo de Cario o Caire nel 1415 ottenne da Lodovico II d'Angiò conte di Provenza, la conferma della giurisdizione acquistata su Vence da Guglielmo IV, ed ebbe varie controversie col dinasta di Ville Neuve: fu traslato a Glandeve nel 1420. Da tal sede passò in questa Lodovico di Glandeve de'signori di Faucon, e fondò in Vence nel 1428 l'arcidiaconato. Per le tenui rendite della mensa, ottenne a' 16 luglio 1432 da Eugenio IV la bolla d'unione a questo vescovato, di quello di Senez (nel quale articolo, volendo ciò indicare, a tempo del vescovo Giovanni di Scilhons o meglio Scillons, dopo la parola *indi*, mancando quelle: *dovea la sede unirsi al*, sembra ch'egli fosse poi vescovo di Venza o Vence, il che non esiste. Imperocchè si legge nella *Gallia christiana*: *Sedit circa 1430, eodem Praesule obtenta est bulla unionis sub Eugenio IV 1432 Episcopatum Senecensis et Venciensis; quae tamen unio nunquam habuit effectum.* Non debbo però tacere, che siccome per l'unione avea supplicato il Papa anco Giovannii, fu decretato che fosse vescovo di tali chiese chi di loro fosse sopravvissuto), attesa anche la vicinanza delle due diocesi, ma non ebbe effetto. Lodovico nel 1434 fu traslato a Marsiglia, e recatosi al concilio di Basilea, diventato questo conciliabolo, fu uno degli elettori dell'antipapa Felice V di Savoia. Sebbene per detto trasferimento la sede di Vence restò vacante, ed il capitolo nominò Giovanni Scillous vescovo di Senez a prendere il governo anche di loro chie-

sa, pure la cosa restò imperfetta, sussistendo separati ambedue i vescovati. A questo di Vence lo stesso Papa elesse Antonio Salvani, canonico di Vence e priore di Lerins, coll'annuenza dell'abbate di tal monastero; e pel bisogno del capitolo e del vescovo, questi nel 1457 ottennero dal cardinal Cetivo legato in Francia la soppressione dell'arcidiaconato, e l'incorporazione alle loro mense di sue rendite. Nel 1463 fr. Raffaele II Monso di Barcellona agostiniano, confessore di Renato di Angiò conte di Provenza: beneficiò la sua chiesa con ornamenti e coll'organo, e il capitolo coll'ampliare uno clericato, e con unirgli il priorato de'ss. Pietro e Giovanni de Gandà e de Pugetono, onde per gratitudine gli celebrò poi un anniversario di suffragio. Nel 1468 fece aprire la tomba di s. Lamberto, ed estrattone il capo, lo fece includere in una teca d'argento. A mezzo d'un delegato nel 1487 intervenne ai comizi d'Aix. Nel 1491 era vescovo Giovanni II de Vesc, a cui successe nel 1497 il fratello Aimaro. Morto nel 1507, Giulio II nominò vescovo amministratore o commendatario di Vence il cardinal Alessandro Farnese diacono dis. Eustachio, il quale recatosi a prenderne possesso in Vence, a' 12 settembre 1508 fece adunare il capitolo pel governo del suo vescovato, a motivo della propria assenza, per dovere tornare in Roma. Ne fu benemerito, perchè dipoi al capitolo inviò ss. Reliquie, tratte dalle principali basiliche di Roma, a' 10 maggio 1509. Nel 1511 rassegnò la sua chiesa, ed dipoi divenne Papa Paolo III celebratissimo. La rassegna fu a favore di Gio. Battista I Buongiovanni romano, il quale nel 1513 intervenne al concilio di Laterano V; indi ebbe lite col capitolo, terminata nel 1517 con transazione: in questa fu dichiarato, spettare al vescovo la collazione di tutti i benefici della diocesi; al capitolo appartenere l'elezione, nomina e presentazione delle dignità canoniche, delle prebende, de'beneficiarie e del vicario. Morì nel 1523 e fu sepolto in Ca-

gna. Gli successe Roberto Cenalis o Cenale teologo di Parigi, che celebrò nel 1527 il capitolo generale nella cattedrale, traslato a Rieti nel 1530. Nel seguente Baldassare Jarente o Jarento de' baroni di Montclar, che fece transazione col barone di Vence sulla giurisdizione, poi vescovo di Flours e arcivescovo d'Embrun. Nel 1541 rassegnò Vence al fratello Nicola, suo coadiutore e vicario generale, acerrimo difensore delle ragioni di sua chiesa, per cui concluse accordo col barone Antonio di Ville Neuve e gli uomini della città. Nel 1555 Gio. Battista II de Simiane de' signori di Gordes, iudi trasferito ad Apt. Lodovico Grimaldi de' baroni de Bueil o Boleo o Boglio, grande elemosiniere del duca di Savoia e suo oratore ad Enrico III, intervenne al colloquio di Poissy nel 1561, ed al concilio di Trento; per vecchiezza si dimise dal vescovato. Per sua rassegna nel 1576 Audino Garidelli canonico della cattedrale e vicario generale, morto nel 1588. Guglielmo IV le Blanc d'Alby, poeta esimio, a cui favore a' 12 febbraio 1592 da Clemente VIII furono uniti i vescovati di Vence e di Grasse (V.), consagrato in Nizza a' 31 maggio da quel vescovo Lodovico Pallavicino, dal cessionario vescovo Boglio e da Luca Fieschi vescovo d'Albenga; ma tali sedi vescovili furono indi separate nuovamente nel 1601, anno di sua morte, avvenuta a' 19 novembre in Aix, ove fu sepolto nella metropolitana. Per la sua morte dunque seguì la disgiunzione delle due diocesi di Grasse e Vence, per sentenza del parlamento d'Aix. Succedendo perciò nella sede di Grasse Stefano II, e in quella di Vence Pietro VII de Vair parigino, beneficio pastore. Restaurò l'episcopio rovinato dalle guerre, recuperò le alienate giurisdizioni di Venza, di Broco e di Beaudun, dagli antecesori alienate, virtuosamente ricusando il vescovato di Marsiglia e altre cattedre più pingui, con dire: *Sibi sufficere primam uxorem quamvis pauperem nec ad secundas nuptias quocumque praetextu*

convolare velle. Riformò le costituzioni sinodali nel 1603. Pieno di meriti morì nel 1638 e fu sepolto nella cattedrale. Antonio Godeau, già vescovo di Grasse, gli successe, celebrò il sinodo e lo pubblicò colle sue opere; lodato pastore, ottenne da Innocenzo X nel 1644 l'unione del vescovato di Grasse a questo di Vence, per la scarsità della mensa, vicinanza delle due città e angustia delle diocesi, però con ripugnanza degli ecclesiastici e secolari di Vence. Siccome l'unione de' due vescovati era stata fatta sull'asserzione, che quella di Clemente VIII fosse perpetua, e ciò non sussistendo, dovette lasciare Grasse, di nuovo separata da Vence, e tenne soltanto questa, nella quale morì nel 1653. I successori sono riportati dalla nuova edizione della *Gallia christiana*. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti. 1755 Giacomo de Grasse della diocesi di Beauvais. 1759 Gabriele Francesco Moreau di Parigi. 1764 Michele Francesco Coret du Vivier de Lorry di Metz. 1770 Giovanni de Cairoli della diocesi di Narbona, già vescovo di Sarepta *in partibus*. 1772 Antonio Renato de Bardonanche della diocesi di Grenoble. A' 15 dicembre 1783 Carlo Francesco de Pizany dela Gaude, dell'arcidiocesi d'Aix. Di lui abbiamo: *Istruzione morale e polemica sul giuramento de' cittadini*, Roma 1794. Pel concordato tra Pio VII e la repubblica francese, nel 1801 soppresso il vescovato di Vence, il detto vescovo si dimise e perciò fu l'ultimo.

VENDA o VENDEN o WENDEN, *Vinden*. Città vescovile di Russia in Europa, governo di Livonia, capoluogo di distretto, presso la sponda sinistra dell'Äa, a 27 leghe da Riga. È stata edificata nel 1205, ed era una volta luogo considerabile e residenza dell'ordine de' cavalieri *Porta Spade* (V.); ma dopo l'incendio che consumò interamente nel 1748 non è più che un piccolo sito assai insignificante di circa 1000 abitanti. Il re di Polonia Sigismondo II Augusto, le confer-

mò i diritti di città nel 1561; privilegio che le fu assicurato nel 1582 dal re Stefano Batori, e nel 1616 dal re Sigismondo III. Il vescovo di *Livonia* e l'arcivescovo di *Riga* (V.) essendosi fatti protestanti, pe' cattolici di *Livonia* il detto re Stefano ottenne da Papa Gregorio XIII, e subito l'eslettato Sisto V, che in Venda vi erigesse un vescovato, e fu esaudito colla bolla *Equum et rationi congruum reputamus*, del 1.^o maggio 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 127: *Erectio Ecclesiae Cathedralis Vindensis in Livonia*, cioè la chiesa di s. Gio. Battista. Compose il capitolo della 1.^a dignità del preposto, delle dignità del decano, dell'arcidiacono, del cantore, dello scolastico, e del custode dignità inferiore, oltre 6 canonici. Stabilì le mense del vescovo e del capitolo, con corrispondenti dotazioni; provvide al modo di nominare i benefici ecclesiastici, e dichiarò il vescovato padronato del re di Polonia. Il p. Mireo dice che il vescovo avea luogo nelle diete di Polonia, fra' senatori del regno, e che era suffraganeo del metropolitano di Gnesna; altrettanto afferma lo Stadel, *Geographiae ecclesiasticae universalis*. Ma la serie de' vescovi cessò col 2.^o a motivo delle guerre; gli svedesi essendosi impadroniti della *Livonia* nel 1617, cessò il vescovato di Venda o Venden, ed il re Gustavo II Adolfo ne fece un presente al cancelliere Oxenstiern protestante, in uno alla città e al castello di Venden. Pietro I imperatore di *Russia* (V.) conquistò sui svedesi la *Livonia*, il cui possesso gli fu confermato nel 1721. Quindi l'imperatrice Elisabetta nel 1744 fece dono al gran cancelliere conte di Bestugher-Rumin del castello e della città di Venden, con parecchie dipendenze nelle vicinanze; in seguito il detto conte vendette la città e il castello al barone di Wolf. Nel 1758 essendosi la città rivolta al senato dirigente di Pietroburgo, domandò che i beni di campagna che n'erano stati alienati le fossero restituiti, e le si permettesse di ripreude-

re l'antico suo titolo di città imperiale; il che le fu concesso nel 1760. Questa città pare lo stesso che Portov, di cui parlano antiche cronache, e che fu assediata inutilmente nel 1219 da que'di Novgorod. Quanto al vescovato istituito pe' cattolici di *Livonia*, avendo perduto la residenza, il vescovo s'intitolò con tal nome, ed in quell'articolo riportai quando si formò il vescovato, e la serie de' vescovi di *Livonia* del secolo passato, finchè la Russia nel 1793 pel 2.^o spartimento della *Polonia* acquistò pure il vescovato di *Livonia*. Finalmente nel 1798 coll'istituzione dell'arcivescovato di *Mohilow* (V.), anche il vescovato di *Livonia* fu compreso nella sua giurisdizione, e così restò estinto. Di *Mohilow* riparlarai negli articoli relativi, ed ora n'è arcivescovo mg.^r Wenceslao Zylinski di Merecz diocesi di Wilna, traslato nel concistoro de' 18 settembre 1856 dal vescovato di Wilna. Ha 3 suffraganei, che al presente vacano, cioè di *Mohilow*, di *Polok* e di *Livonia*.

VENDRAMINI FRANCESCO, *Cardinale*. Patrizio veneto, che dopo avere sostenute glorioseamente splendide ambascerie per la sua repubblica nella corte del duca di Savoia, e in quelle di Francia, Spagna, Vienna e Roma, chiamato quasi prodigiosamente dal Signore alla vita ecclesiastica, venne assunto da Paolo V nel 1605 al patriarcato di Venezia sua patria, di cui però attese le gravissime controversie insorte tra quel Papa e il senato veneto, non ne ottenne il possesso che sul principio del 1619, come rileva Quintini nella *Porpora e Tiara Veneta*, p. 407. Intanto Paolo V a' 2 dicembre 1615 lo creò cardinale prete di s. Gio. a Porta Latina. La sua religione verso Dio, la divisione alla B. Vergine, la liberalità co' poveri, la sua modestia, benignità, e il dispregio del fasto mondano, meritavano a questo cardinale pel bene della Chiesa più lunga vita, che gli fu tolta in età ancor vigorosa da importuna morte in Venezia nel 1619, poco dopo il suo ingres-

so nella patriarcale, ove trovò perpetuo riposo. Si ha da Giampaolo Savi, l'*Oratio infunere Francisci Cardinalis Ven-dramini, Venetiis 1619.*

VENECOMPONENTIS ECCLESIA. Chiesa d'Armenia, con vescovo suffraganeo di Sergiopoli. Si crede la medesima che *Vencoporiensis* o *Venetopolitana*. Con diversi titoli si conoscono i seguenti vescovi. Artico Bandachino domenicano, vescovo venetopolitano, morto nel 1326. Bonifazio carmelitano, vescovo venecomponense, morto nel 1374. Corrado d'Arn-sberg, del medesimo ordine, vescovo nel 1397 e morto nel 1433. Giovanni Slether francescano, vescovo nel 1434. Enrico di Rubenach domenicano, coadiutore di Roberto di Baviera arcivescovo di Colonia, col titolo di vescovo venecomponense nel 1458; avendo Roberto rinunciato, Enrico fece il simile del suo vescovato, e insegnò poi teologia a Colonia, morendo nel 1464. *Oriens chr.* t. 3, p. 1195.

VENERABILE, *Venerabilis, Augustus, Venerandus.* Da esser venerato, degno di venerazione. *Venerato, veneratus, adoratus*, da venerare, *colendus, honorandus, recolendus*, fare onore, riverrire, onorare con riverente osservanza. *Venerazione, veneratio, cultus, honor, religio*, il venerare. Si dice *Venerabile*, per antonomasia ed eccellenza il *Santissimo* (*V.*) *Sagramento* (*V.*) dell' *Altare*, cioè il *Corpo di Gesù Cristo* (*V.*), ossia l'*Eucaristia* (*V.*). Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 72, ragionando de' *Titoli d'onore* (*V.*) dati ad alcune dignità ecclesiastiche, avverte con Guido Panciroli, *Thesauri variarum lectionum*, lib. 1, che tanto è dire *Santo o Santissimo*, quanto *Venerabile e Venerabilissimo*. Che il titolo di *venerabile* si diè a' *Sacerdoti viventi*, lo riferisce il can. Nardi, *De Parrochi*. Si diè pure ne' bassi tempi a' monaci che si rendevano illustri per la loro pietà e dottrina, come rilevasi da tanti monumenti e dalla storia. Inoltre il titolo di *venerabile* è proprio de' *Santi*, de'

Beati, de' Servi di Dio (*V.*) d' ambo i sessi, ed eziandio delle loro *Reliquie* (*V.*). Dice il Vettori, *Fiorino d'oro illustrato*: La Chiesa cattolica costuma dare il titolo di venerabile a' defunti, allorchè esaminata la loro vita, giudica que'tali *non indigere suffragii*. Finchè non è introdotta la causa della *Beatificazione* e *Canonizzazione* (*V.*) in faccia alla Chiesa, rappresentata dalla santa Sede, d' un qualche *Servo di Dio* (*V.*), morto in buon odore di santità, non è lecito di dargli il titolo di *Venerabile*, cioè pel riferito e indicato in tale articolo, ossia dopo che la s. Sede ha riconosciuto l'eccellenzi virtù esercitate da' servi e dalle serve di Dio, ed il Papa ha accordato la detta introduzione di loro causa. Quindi provato il loro esercizio delle virtù in grado eroico, ed i *Miracoli* operati per virtù divina, il Papa decreta ad essi il pubblico *Culto ecclesiastico*, e loro attribuisce il nome di *Beati*; quando egli poi trova meritare l'aumento di venerazione e culto più solenne, li dichiara *Santi colla Canonizzazione*. Oltre i ricordati articoli, si ponno vedere: Carlo Felice de Matta, *De Canonizatione Sanctorum*, Romae 1678. Arturo Dumonstier, *Sacrum Cynecaeum seu Martyrologium amplissimum SS. ac BB. mulierum etc.*, Parisiis 1656. Gio. Battista Segni, *De Reliquiis et veneratione Sanctorum*, Bononiae 1610. Andrea Spagna, *De Miraculis*, Romae 1779. Non pochi servi e serve di Dio restano col titolo di *venerabile*, per non essersi proseguite le loro cause per qualche difetto di prove, e di quanto rigorosamente occorre; come a cagione d'onore rammenterò il gesuita cardinal *Bellarmino*, ed il francescano cardinal *Ximenes*, che alla santità della vita aggiunsero lo splendore di meraviglioso ingegno, profonda dottrina e altre vaste cognizioni. Nel dar loro Benedetto XIV il titolo di *venerabile*, *De Canonizatione Sanctorum*, l. 3, c. 33, n. 9, dichiarò: *In quorum causis adhuc resolutum non est dubium de virtutibus.*

Fra le serve di Dio restò col titolo di venerabile una suor Orsola Benincasa fondatrice delle monache Teatine della ss. Immacolata Concezione (V.). S. Beda (V.), benchè venerato per santo, è soprannominato il *Venerabile*. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice in quello di *Venerabilis*. Titolo dato comune-mente dalla Chiesa al santo dottore Beda (Beda o Bedas significa uomo che prega, ed è nome che deriva dalla parola *bedan*, pregare. Il venerabile non si deve confondere col Beda più antico, monaco di Lindisfarne) per due ragioni. La 1.^a perchè invecchiatosi e divenuto cieco, era condotto per le città e castelli a predicar la parola di Dio, ed avvenne un giorno che passando per una valle piena di sassi, gli fu detto per burla da chi lo guidava, che ivi una grandissima moltitudine di popolo in silenzio aspettava la sua pre-dica. Il buon servo di Dio ragionò con molto fervore, terminando il suo discorso colle parole: *Per omnia saecula sae-culorum*; a cui risposero le stesse pietre: *Amen Venerabilis Pater*. Altri vogliono che rispondessero gli angeli: *Bene dixi-sti Venerabilis Pater*. La 2.^a ragione si è, che dopo la morte del santo, volendo un chierico suo discepolo comporgli l'e-pitaffio con un sol verso, lo cominciò con queste parole: *Hac sunt in fossa*, per ter-minarlo coll'altre, *Beda Sancti ossa* (il Sarnelli meglio dice: *Beda Sancti*, ov-vero *Presbyteri ossa*), per fare il verso leonino molto stimato in que' secoli. Ma perchè il verso esametro riusciva falso e non poteva stare, dopo aver molto specu-lato per trovare altro vocabolo, infastidito, pensoso e mesto si addormentò. Levan-dosi poi la mattina ritrovò sopra la sepoltura del santo il verso da lui tanto me-ditato, scolpito per opera d'angeliche ma-ni, colla seguente variante, cioè il verso per-fezionato: *Hac sunt in fossa Bedae Venerabilis ossa*. Conclude il Magri col Du-rando: Per le riferite ragioni, ancorchè sia dalla Chiesa questo scrittore a unove-

rato tra'santi, nondimeno viene chiamato il *Venerabile*. Il vescovo Sarnelli, *Lette-re ecclesiastiche*, t. 2, lett. 1; *Perchè santo Beda abbia il titolo di Venerabile*. Prendendo ad esame il perchè s. Be-da, dottore di cui si hanno tante opere, e di cui si legge nel Martirologio romano a' 27 maggio: *Eodem die depositio Venerabilis Bedae Presbyteri, sanctitate et eruditione celeberrimi, non abbia l'attri-buto di Santo ma di Venerabile*; quan-do degli altri antichi dottori si dice: *Homilia S. Gregorii I Papae. Sermos. Au-gustini Episcopi. S. Hieronymi presby-teri*. E de' più moderni dottori si legge: *Sermo s. Bernardis abbatis. S. Thomae Aquinatis*. Ma di Beda sempre trovasi: *Homilia Venerabilis Bedae presbyteri*. Laonde ad alcuni poco avveduti sembrò ch'egli non fosse per santo ricevuto dalla Chiesa, dalla quale non avea che il titolo di *Venerabile*, come si avverte nelle no-te del *Martirologio romano*, dal cardinal Baronio. Da esse e dal riferito ne' suoi *Annali ecclesiastici*, an. 731, n.^o 24, ap-parisce chiaramente esser favoloso quello che si narra nella vita di s. Beda, descritta da Pietro Galesini nel *Catalogo de' San-ti*, cioè di quanto ho riportato col Magri. Aggiunge, che questo racconto sia una fola, lo dimostrò Tritemio, *Devir. illust. ord. s. Benedicti*, lib. 2, cap. 21, riportando le testimonianze del vero epitaffio nel lib. 3, cap. 155, che riproduce senza il titolo di *Venerabilis*. A Pietro ancora si attribuisce il racconto della predicazio-ne alle pietre. Delle quali cose nulla di-cendo il suo discepolo Cudberto o An-tonio, che scrisse la sua vita o relazione della morte, si può credere che fossero inven-tate dopo di lui, al dire del Baronio. Non furono ricevute dal Tritemio, perchè fu appellato *Santo da Ilduino e Mariano Sco-to*. Albinio Flacco inglese, Amalario e U-suardo scrittori ad essi contemporanei, ci-tando spesso Beda, non gli dierono mai il titolo di *Venerabile*. Però, se si riconosce vana la cagione del *Soprannome* di *Ve-*

nerabile, non lo è in effetto, poichè negli usigli ecclesiastici col solo titolo di *Venerabile* Beda viene denominato. Il p. Riccardi domenicano nell'aureo libro, se fosse compito, sopra le *Litanie*, al versetto *Virgo veneranda*, dichiara. A Beda successe quanto si dice di s. Efrem siro, nel libro degli scrittori ecclesiastici di s. Girolamo, cioè ch'egli fu di tanta autorità nella Chiesa alla propria epoca, che le sue omelie e trattati, esso vivente, si leggevano ne'divini usigli. Non stuele la Chiesa leggere niente senza titolo, se non per particolare mistero ne' giorni della *Passione*. Voleva adunque la ragione, che qualche titolo gli si desse; e però per non dargli quello di *Santo in vita*, e non lasciarlo senza elogio, fu convenevolissimo temperamento chiamarlo il *Venerabile*. Passato il gran dottore in cielo a ricevere il premio di sue virtù, il precedente costume di chiamarlo *Venerabile* prevalse negli uomini e nello stile di s. Chiesa. Questo titolo, sebbene inferiore a quello di santo, tuttavia guadagnato in vita e nelle lezioni pubbliche di s. Chiesa, devesi stimare assai più dell'altro, per circostanze di tanto rilievo. Fin qui il p. Riccardi, che fu maestro del s. Palazzo, consultore de's. Riti, e uno di que'che sotto Urbano VIII intervennero alla ricognizione del *Breviario Romano*. Sembrò al Sarnelli che tale opinione fosse giudiziosa, lodevole e non da altri manifestata; sebbene contenere difficoltà, che procurò di sciogliere. La 1.^a si raccoglie dal Gavanto ne' commentari sulle *Rubriche* del *Breviario romano*, in cui dice: *De Bedae operibus nondum legebatur tempore Radulphi, ut ipse scribit.* Fiorì Radulfo circa il 1400; come dunque si leggevano vivente Beda, che visse nell'VIII secolo? La 2.^a difficoltà si ricava dalle stesse parole del Baronio, riferite nel citato anno. Porro ista quidem vel ex eo saltem erroris redarguuntur, quod ejusmodi titulus *VENERABILIS*, communis alioquin *Presbyteris omnibus*, incognitus majoribus, suisse videatur, qui

eundem Bedam non istò, sed alio titulo nominarunt. Dunque non fu dato in vita, né potuto darsi a Beda il titolo di *Venerabile*, perchè ignoto a' maggiori. Ed in quanto alla 1.^a difficoltà, dice Sarnelli, ella si scioglie facilmente riflettendo che l'opere di Beda non si leggevano a tempo di Radulfo nella Chiesa romana; non già nell'altre chiese, precisamente dell'Inghilterra, dove si usavano i propri lezionari, come si raccolgono da Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio I. Sicchè dall'essersi lette dalla Chiesa l'opere di Beda, si deve intendere ciò che di s. Efrem scrisse s. Girolamo. Circa alla difficoltà, che pare nascere dalle parole del cardinal Baronio, opina Sarnelli, non doversi intendere che a' maggiori fosse ignoto il titolo di *venerabile* spettante a' *Preti*; ma rispetto a Beda, la ragione che fosse ignoto si è, ch'essi nominarono Beda non con questo titolo, ma con altro. Che sia così, egli stesso dice, essere per altro il titolo di *venerabile* comune a tutti i preti. Dice ancora il Sarnelli, che il titolo *venerabile* nacque col nome di prete; poichè se *Prebyter* vuol dire *Senior*, di ciò è scritto nel libro della *Sapienza*, cap. 4, n. 8: *Senectus venerabilis est.* E gli stessi gentili il medesimo titolo dierono alla vecchiaia, come si ha in *Epistolis* da Plinio il giovane: *Vir gravis, et ipsa senectute venerabilis.* Che poi gli scrittori nominarono Beda non col titolo di *venerabile*, ma con altro, non se ne deduce prova sufficiente; adunque la Chiesa non lo chiamava col titolo di *venerabile*, perchè altro è ricevere il titolo dalla Chiesa, altro dagli scrittori. Conclude Sarnelli, finchè nou s'insegnò erudizione migliore, essere persuaso di quella del dotto p. Riccardi. Il Piazza nell'*'Emerologio di Roma'* a' 27 maggio riferendo alcune notizie del *venerabile* Beda monaco prete inglese, e ripetendo quanto riportai di lui col Magri, egli però avvisa che il Baronio la stima narrativa apocrifa. Indi fa la digressione: *Per qual cagione Beda essen-*

do stato monaco si chiamò comunemente prete il Venerabile. La risolve con narrare, che ne' primi secoli della Chiesa stimando i ss. Padri non potere senza grave colpa il monaco ambire gli ordini saggi, essendo incompatibile allo stato sacerdotale l' umile monastico che professava; tuttavolta si cominciò nel fine del secolo IV a ordinare alcuni monaci insigui per santità e dottrina, i quali a distinzione degli altri non erano chiamati sacerdoti, ma presbiteri o preti; ed a tempo di s. Agostino ogni monastero avea l' abate presbitero, e in diversi luoghi amministravano i sacramenti. Laonde Beda alla condizione di *Monaco* unì la dignità di *Prete*. Il dotto e celebre agiografo e suo connazionale Albano Butler, conviene che il titolo di *Venerabile* non gli fu dato mentre vivea, come immaginò Tritemio, ma nel secolo IX; ed il 2.^o concilio d'Aquisgrana, tenuto nell'836, nomina Beda *il Venerabile, l'ammirabile dottore degli ultimi tempi*. Pochi anni prima della beata morte di s. Beda, nacque s. Paolino (V.) di Premiaco o meglio Cividale, nel 776 divenuto patriarca d'Aquileia, per cui ne riparlai nel vol. LXXXII, p. 118, che per la sua dottrina e santità meritò da Carlo Magno d'esser chiamato *l'enerabilissimo*. Portò il soprannome di *Venerabile* anche il celebre Pietro de' conti Maurizio o Monthoiser d'Auvergne, figlio della ven. Rainarda (V.), monaco e poi abate di Cluni (V.), nel quale famoso monastero fece rivivere la disciplina monastica, estremamente rilasciata per la cattiva condotta dell'abate cardinal Poncio Margoliesi (V.). Egli ricevette in Cluni Papa Innocenzo II nel 130, e poscia il famigerato Pietro Abelardo, di cui riparlai ne' vol. LXXIV, p. 53, LXXXIII, p. 296 e 299, ed altrove. Pietro persuase Abelardo a ritrattare i suoi errori, a far penitenza nella sua vecchiaia, e ad abbracciare l'istituto cluniacense. Per la sua virtù e dottrina fu impiegato da' Papi in molti affa-

ri importanti. Voleva rinunziare la dignità abbaziale a Lucio II, ma il Papa non volle. Tornato a Cluni, combatté gli errori di Pietro di Bruys caposetta degli eretici *Petro-Brussiani* (già sconosciuti nel concilio di Tolosa), con s. Bernardo. Quaunque amico di questo s. Dottore della Chiesa, ebbe con lui una contesa, per un cluniacense eletto vescovo di Langres. Fu altresì obbligato ad assumere la difesa del proprio ordine, contro il santo medesimo. Morì a' 24 dicembre 156, e quantunque non sia stato canonizzato nelle forme prescritte da' Papi, non si fece difficoltà a mettere la sua festa a' 25 dello stesso mese nel martirologio de' benedettini e in quello di Francia. Comunemente però fu denominato *il Venerabile*, per la santità di sua vita, la quale fu scritta da Ridolfo suo discepolo e pubblicata dal Martene nella *Collect.* Abbiamo di lui 6 libri di lettere, di sermoni, di inni, e diversi trattati di pietà. Scrisse pure contro gli ebrei e contro i saraceni, e compilò gli statuti di Cluni. Le sue opere sono lodate per la purezza e purità dello stile, e per la solidità de' ragionamenti. Il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, t. 3, p. 63, ragiona del titolo di *Venerabile*. Lo dice proprio de' Papi e de' Vescovi; ed a' principi lo diè Emodio. S. Girolamo chiamò s. Paola (V.) vedova: *Venerabilem Dominam*. E s. Pier Damiano chiamò i 7 cardinali *Vescovi suburbicari*, ebdomari della basilica Lateranense: *Venerabilibus in Christo sanctis Episcopis Lateranensis Ecclesiae Cardinalibus*. In molti antichi documenti, quasi sino alla metà del secolo XV, apparecchia essersi dato il titolo di venerabile da' privati anche a' monaci, e generalmente non meno alle persone, che alle cose dedicate a Dio. Dura ancora l' uso di dire venerabili, non tanto le chiese e i santuari, quanto i Monasteri, i Conventi, gli Ospedali, i Seminari, i Collegi, i Sodalizi e altri più luoghi, gli Ordini religiosi. Il Gerosolimitano (V.) è deno-

minato *Venerando e Sagro*: il suo gran maestro, il suo luogotenente, i suoi balì, sono chiamati *venerandi*. I fratelli delle *Scuole Cristiane* danno il titolo di *venerabilissimo fratello* al loro superiore generale. Il citato Vettori riporta esempi del secolo XV e successivi del titolo di *venerabili* dato in Firenze a' collegi nelle scritture pubbliche, perchè sempre si radunavano colla signoria, magistrato di priore delle arti, ed in cui risiedeva il potere supremo deliberativo, legislativo ed esecutivo. Osserva lo stesso Vettori, che però presso gli antichi il titolo di *venerabile* riguardava il costume piuttosto che altro. Ed in un'iscrizione antica presso Panvinio, *Civitas Romana*, si vede che il senato loda: *Egregiam sanctimoniam et venerabilem morum disciplinam*, di Flavia Manilia vergine *Vestale*, a cui i fratelli e nipoti posero quella memoria. Il ricordato Parisi aggiunge. » Ora non è a noi lecito di ossequiare col titolo di *Venerabile* alcuna persona vivente, essendo riservato al solo Romano Pontefice, venerabile sopra di ogni altro, il dire *Venerabiles Fratres* nelle lettere a' vescovi, arcivescovi e patriarchi, ancorchè sieno insigniti della porpora, o elettori del s. Romano Impero (collegio non più esistente, come l'impero sciolto nel 1806) ». Nel *Concistoro* il Papa pronunzia le allocuzioni al *Sagro Collegio*, cominciandole col saluto *Venerabiles Fratres*, parole che ripete nel corpo e progresso dell'allocuzione. Gli eroi del *Cristianesimo* sono i *venerabili Servi di Dio*, i *Beati*, i *Santi*. La *Santità*, il più sublime titolo di gloria che abbia il genere umano, è un genere d'eroismo sovraumano, affatto sconosciuto al mondo gentileesco, perchè fra' gentili ne mancò l'esempio, l'aspirazione, il concetto. Il suo modello ci fu recato dal cielo, rappresentato dal Santo de' Santi Gesù Cristo durante il corso della sua vita mortale. In lui si specchiarono e da lui presero le mosse, la forza e il divino entusiasmo la schiera venerabile e gloriosa

di *Apostoli*, di *Martiri*, di *Confessori*, di *Vergini*, d'*Anacoreti*, di *Monaci*, di *Santi e Servi di Dio* d'ogni genere, che fecero stupire il mondo col prodigo delle loro virtù eroiche e molteplici, registrate ne' fasti ecclesiastici, da' quali si ammira che tutta la loro vita fu un continuo eroismo, non meno dall'agiografia storica di loro gloriose gesta, nobilissimo ramo della cristiana letteratura. I pagani classici ebbero biografie d'uomini illustri, ma non mai agiografia, perchè mancava la cosa stessa che ne forma il tema. È ben vero che l'agiografia non è altro che la biografia di santi; ma appunto perchè de' santi, ella costituisce tutto da se un genere tanto infinitamente doveroso e superiore che non può accomunarsi con nessun altro. Chiamasi comunemente *Vite de' Santi* (*V.*).

VENERANDO (s.), vescovo di Alvergna. Si colloca la sua nascita circa la metà del IV secolo. Era del numero de' senatori di Alvergna, e dopo la morte del santo vescovo Artemio, egli fu elevato a quella sede, che poascia si trasferì nella città di Clermont. Occupò un posto ragguardevole nella Chiesa di Francia, e fu paragonato ai più illustri vescovi del suo tempo. Morì a' 24 dicembre del 432. Le sue reliquie furono collocate nel 1311 nella chiesa di sant' Illidio, presso Clermont, edificata sulla sua tomba. Molti miracoli furono ottenuti per la di lui intercessione. A Clermont si celebra la sua festa il 18 gennaio.

VENERANDO (s.), martire. **V. MASSIMO** e **VENERANDO** (ss.), martiri.

VENERDI o VENARDI, *Veneris dies*. Nome del sesto Giorno (*V.*) della Settimana (*V.*), o sesta Feria (*V.*) della medesima in termine ecclesiastico, di solenne e pia riunembranza per tutti i fedeli. La Chiesa co' cristiani sino d'primi tempi consagrarono particolarmente questo giorno alla penitenza e alla preghiera in memoria della Passione, Morte e Sepoltura (*V.*) di Gesù Cristo, benchè di

esse nell'uffizio del venerdì non ne faccia ricordanza, come rilevai nel vol. LX, p. 5. Nondimeno dichiara il Baillet, *Feste Mobili*, p. 18 e 19: sebbene la Chiesa romana non abbia giammai avuto intenzione di erigere in festa il giorno di venerdì o altro della settimana, tranne la domenica, eranvi in passato pochi venerdì nel corso dell'anno, i quali non avesse-ro il loro uffizio, la messa cioè, od almeno il loro Vangelo; vale a dire, prima che la Chiesa assegnasse la *Commemorazione* e l'*Uffizio* a tanti Santi suoi, che successivamente fiorirono nel cristianesimo. Gli altri principali giorni da' cristiani venerati con maggiore divisione sono il *Sabato* (V.) e precipuamente la *Domenica* (V.). I primitivi cristiani facevano una stazione, digiunavano e radunavansi a pregare il mercoledì. In questo giorno diversi ordini religiosi d'ambo i sessi tuttora digiunano, o si astengono dal cibarsi di carni. Sino dal tempo degli Apostoli sembra che il venerdì fosse riguardato come un giorno santo, e si ricava da Godofredo, in *Cod. Theodos.* t. 1, p. 138; dall'Assemanni, *Bibl. Orient.* t. 1, p. 217 e 237; e dal Martene, *Thesaur.* *Anecd.*, t. 5, p. 5 e 66. Osservano il Cancellieri nelle *Campane e Orologi*, p. 148, e l'annotatore delle *Feste Mobili*, *digiuni e altre annuali osservanze della Chiesa*, del Butler, che i gentili de' contorni di Ormus e di Goa festeggiano il giorno della Luna o lunedì; nella Guinea si solennizza quello di Marte o martedì; quello di Mercurio o mercoledì dagli abitanti del Giappone, quando cade nel giorno 15 o 28 del mese, che solo presso di loro è festivo, secondo Cancellieri, ovvero al dire dell'annotatore nel Giappone non vi sono altri giorni santi che il 15.^o e il 20.^o di ciascun mese; quel di Giove o giovedì da' popoli del Mogol; quello di Venere o venerdì da' maomettani, in memoria del loro falso profeta Maometto, profugo in quel giorno dalla Mecca e giunto salvo a Medina, o per imitazione d'un antico rito de' sa-

raceni, idolatri anteriori alla nascita di Maometto, di cui parla Selden, *De Diis Syris*. Altri però danno tutt'altra origine, perchè Maometto stabilì il venerdì, per essere con maggior solennità destinato al culto pubblico verso Dio. L'attribuiscono alla battaglia guadagnata in venerdì da Giosuè. Alcuni scrittori musulmani chiamarono il venerdì il principe de' giorni, e il giorno più eccellente in cui nasca il sole, poichè in quel dì venne compiuta da Dio la grande opera della creazione. Malgrado questo, i mussulmani non sono obbligati di osservare il giorno della loro pubblica congregazione con quell'ostesso rigore come fanno i giudei e i cristiani, riguardo al sabato e alla domenica. Il Corano permette loro di lavorare, dopo aver soddisfatto a' religiosi doveri. Nondimeno le persone agiate, ed anche talora gli operai e i cittadini abbandonano i loro lavori per essere spettatori della magnifica cerimonia che celebrano nella *Moschea* (V.). Maometto che vantava si aver ricevuto per bocca di Dio nella famosa notte in cui fece il suo celeste viaggio, il comando di pregare il Creatore dell'universo pe' bisogni dell'uomo, stabilì un giorno della settimana per essere con maggiore solennità destinato al pubblico culto, e distinto fra gli altri giorni con preci più lunghe e solenni. Egli stette longo tempo in forse prima di determinarsi alla scelta di questo giorno; ma finalmente in segno d'omaggio e di riconoscenza verso Dio per aver creato l'uomo in venerdì, prescelse e stabilì questo giorno, chiamato *Aruba* nel senso civile, e *jawn al djuma* nel senso religioso, che significa il giorno della congregazione. Siffatta istituzione era d'altronde conforme al sistema generale del sedicente profeta, il quale non volle mai ammettere nel culto dovuto a Dio alcuna cosa che avesse relazione col cristianesimo o col giudaismo. L'olandese Colier trovandosi nel principio del secolo XVIII residente presso la Sublime Porta, vide nella pianura

d'Adrianopoli l'esercito turco composto di 150,000 nomini, e quasi altrettante persone venute dalle vicine città e provincie per assistere alla publica preghiera in un venerdì, dopo la quale doveansi eseguire grandi evoluzioni militari. Narra che quella sterminata moltitudine nel mezzo di vasta pianura colle teste coperte da' turbanti, tutti con profondo rispetto immobili ascoltavano la preghiera degl'imani collocati alla testa d'ogni reggimento; e la varietà dell'armi e delle vesti produceva un bellissimo e imponente spettacolo. Tutti interamente silenziosi cogli occhi fissi verso l'iman, quand'egli pronunziava il nome di Maometto, inchinavano la testa sino alla metà della vita, e quando pronunziava quello di Dio si prostravano fino a terra. Ogni volta poi che pe' movimenti de'rikathis l'iman esclamava le parole *Allah al Akbar*, venivano ripetute da un copioso numero di muezzim sparsi tra la folla sino a grande distanza; e a tale grido vedevansi in un punto prostrare innanzi alla Divinità circa 300,000 persone, aventi alla loro testa il sultano e per tempio l'intera natura. Spettacolo indescrivibile e veramente angusto, che non si può vedere senza esserne profondamente commosso. Il venerdì è pure riguardato come santo da' czaremisi, nazione idolatra sotto il dominio della Russia, sulle spiagge del Volga e verso le frontiere della Siberia. Il sabato è sagro agli ebrei. Il Valesio al passo dell'*Orazione* in lode di Costantino I, ove Eusebio chiama la Domenica *diem, qui revera primus, et Caput ceterorum*, nota il costume degli antichi Padri, di chiamare il giorno di *Domenica*, come già notai in tale articolo, il quale presso i greci era detto *dies Solis*, ora primo e ora ottavo, quasi *Compimento* de' passati giorni. Che nella primitiva Chiesa si solennizzava il giovedì come la domenica, lo dissi nel vol. XX, p. 52. Avverte inoltre corrispondere questo metodo all'uso de' greci, i quali riservano i giorni

della settimana, non alla domenica che precede, ma alla susseguente, dottamente esponendo l'apostolica e successiva osservanza de' cristiani pel giorno di domenica. I notai dividevano i *Mesi* in 3 parti. Segnavano la 1.^a coll'intrante o ingrediente mense; la 2.^a stante o medio mense, o in altra simil forma; la 3.^a exente o exente mense, ad imitazione de' greci, i quali dividono i loro mesi in 3 decadì, e come appunto si sogliono servire i latini delle *none*, degl'*idi* e delle *calende*. Riferisce l'eruditissimo annotatore del Butler, che i più celebri teologi protestanti inseguano, d'accordo co' cattolici, che per legge di natura tutti gli uomini sono obbligati di consagrare al servizio divino un giorno fra' 7 o all'incirca. Sono a vedersi, Giulio, *Praelect. in Genes.*; Curcelleo, *Relig. Christ. instit.*, lib. 7, c. 31, § 14; il vescovo Babington, *Sul quarto comandamento*; Hooker, *Eccles. polit.*, lib. 5, p. 69. Essi convengono pure, la determinazione di tal giorno in particolare esser legge puramente ceremoniale. Alcuni andarono tanto innanzi, sino a lasciare a ciascuna chiesa, ed anco a ciascuna persona particolare, l'arbitrio di determinare tal giorno. Tindal allargò questa libertà fino a pretendere, nella sua risposta a Tommaso Moro, che noi siamo padroni del sabato, e che possiamo cambiarlo col lunedì, o con qualunque altro giorno, stabilirlo ogni 10 giorni, o a 2 giorni per settimana. Barclay dice di Galvino, che in onore dell'Ascensione di Nostro Signore, egli formò il disegno di metterlo al giovedì, volendo con ciò dare un esempio della libertà cristiana. Leggo nelle *Istituz. cattoliche*, di mg. Bronzuoli, nell'avvertenze generali sopra il *Digiuno* (V.), sez. 73: *Dell' astinenza dalle carni nel venerdì e sabato*. Nel venerdì e sabato di tutto l'anno, salvi i privilegi particolari o consuetudini legittimamente approvate di alcuni paesi o comunità, e ad eccezione solamente che in detti giorni cada la solennità del *Natale* (V.) di Gesù Cristo,

per la dichiarazione ivi riportata d'Onorio III del 1216 (in conseguenza del riferito nel vol. LX, p. 4), vi è obbligo di astenersi dalle carni, obbligo che incomincia all'età d'un sufficiente uso di ragione, in forza del precezzo ordinato dal 3.^o Comandamento della Chiesa. Quanto alla sua origine può vedersi il vol. LX, p. 5. La Chiesa per tradizione apostolica ha riguardati certi giorni della settimana, come consagrati specialmente alla memoria de' principali misteri della Redenzione, e perciò nel mercoledì, venerdì e sabato di ciascuna settimana usava l'astinenza dalle carni e il digiuno; pare con questa differenza, che l'astinenza fosse precettiva, spontaneo il digiuno. Notai nel vol. XXIII, p. 306, affermare Tertulliano, morto verso il 245, nel lib. del *Digiuno*, che i cristiani latini solevano nel mercoledì e venerdì digiunare sino all'ora di nona (su di che si tenga presente l'avvertito nel vol. XX, p. 52), come poi fecero gli orientali; nel mercoledì perché in tal giorno il Salvatore fu venduto e tradito da Giuda, nel venerdì in memoria di sua Passione e morte. Ivi notai qual significato Clemente Alessandrino diè al digiuno del mercoledì e venerdì; come pure rilevai, i monaci greci digiunare anche nel lunedì, in memoria dell'aver Cristo in quel giorno cominciato il suo digiuno. Alcuni preteudono che il digiuno del venerdì fosse anticamente di precezzo in tutto l'oriente, tranne la chiesa di Costantinopoli, ed in una parte dell'occidente. Fino da' tempi di Papa s. Innocenzo I del 402, la Chiesa latina si è limitata all'astinenza dalle carni, e di questa ne ha fatto una legge nel venerdì in memoria della Passione, morte e sepoltura di Gesù Cristo, e nel sabato per allontanarsi sempre più dal costume degli ebrei, che in questo giorno celebrano festa, per ricordare le umiliazioni di Gesù Cristo, che giaceva morto in tal giorno e chiuso nel sepolcro, e per imitare gli Apostoli e la Vergine Madre di Dio, che non solo il

venerdì, ma il sabato ancora consumavano nella tristezza e nel lutto. Si può leggere il ven. Bellarmino, *Controversie: Delle buone opere in particolare*, lib. 2, cap. 17 e 18. Per la dispensa dall'astinenza delle carni nel venerdì e sabato, militano le regole e avvertenze generali sul digiuno. Questo nel venerdì lo prescrisse Urbano II nel concilio di Roma del 1099, a tutti i fedeli pe' loro peccati. Dimorando in Francia Benedetto XII, invitato nel 1340 dal re a recarsi in Parigi, fu destinato un giovedì per farvi il solenne ingresso, preparandosi un magnifico banchetto. Ma il Papa non potendo trovarsi in quella metropoli che nel seguente venerdì, il popolo per cagione di sua presenza e permesso interpretativo del Pontefice, che forse l'avrà concesso, profittò di tutte le carni ch'eransi preparate pel di precedente, donde derivò il proverbio: *La settimana di due Giovedì*. Tanto riporta il Burio, *Rom. Pont. brevis notitia, in vita Bened.* XII, p. 231. Celebrando nel vol. LXXXIII, p. 42 (oltre il riferito nel vol. LXXXVIII, p. 233, 234), la definizione dogmatica sopra l'Immacolato Concepimento di Maria, promulgata dal regnante Pio IX nel venerdì 8 dicembre 1854, festa della medesima, raccontai che il Papa in tal giorno e per quel solo anno, in Roma permise che si mangiasse la carne e qualunque altro cibo, dispensando eziandio il digiuno che doveva osservarsi, come venerdì del s. Avvento. Ne' primi secoli della Chiesa il venerdì fu tenuto in tanta venerazione, che l'imperatore Costantino I il Grande, ordinò a tutti che fosse giorno di vacanza per tutte le corti di giustizia, in onore della morte del Redentore, ed osservato come la domenica; perciò si cessava da ogni negozio in tutti i venerdì. Tuttociò riferiscono Eusebio, *De vita Constantini*, lib. 4, c. 18; Sozomeno, p. 412; Tillemont, *Storia degl'imperatori*, t. 4, p. 593. Vogliono alcuni, che dipoi soltanto in molte provincie dell'impero d'oriente non si

trattarono cause, finchè in seguito cessò la pia osservanza. Nello stato pontificio, e in alcuni altri stati e luoghi, per rispetto al venerdì non hanno luogo e sono vietati gli *Spettacoli, i Teatri, le Maschere* (V.). I Papi antichi ne' venerdì delle *Quattro Tempora* (V.) solevano fare le loro *Ordinazioni e Promozioni cardinalizie* (V.); costume rinnovato da Sisto V, che prescrisse doversi eseguire le creazioni de' *Cardinali* (V.) nel dicembre e ne' giorni di digiuno. Nel venerdì hanno luogo diverse pie pratiche, tutte in memoria della Passione e morte del Salvatore. Primamente dirò del suono delle *Campane ad ore 21*, che ricorda l'ora di *Nona* (V.), dell'*Uffizio divino* (V.), nella quale spirò la divina anima in *Croce* per redimere il genere umano. Nel vol. IV, p. 169, riportando le notizie di Bartolomeo Vitelleschi nel 1438 vescovo di *Monte Fiascone e Corneto*, narrati col Ciacconio, *Vitae Pont. et Cardinalium*, t. 2, p. 946, e qui meglio riferirò col testo. *Statuit, ut singulis feriis sextis, hora nona major campana in Dominicæ Passionis memoriam pulsaretur, et tunc clerici, ac docti quocunque etiam opere detenti, Christus factus est pro nobis obediens, usque ad mortem, mortem autem Crucis: Kyrie etc., Pater noster, Ave Maria etc. Respice quaesumus, Domine, super hanc familiam tuam etc. Laieti vero indocti, Pater et Ave, beneficium Redemptoris recolentes pronunciarent.* Trovo nella *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concedute da' Sommi Pontefici le s. Indulgenze*, che nel 2.º concilio provinciale tenuto dal cardinale s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano si comanda col decreto 10: Che in tutte le chiese dell'arcivescovato ne' giorni di venerdì circa l'ora di nona si dasse il segno colla campana, acciò i fedeli in quell'ora rimirassero la Passione di Gesù Cristo, ed a que' che avessero recitato 3 *Pater* ed *Ave* fosse conceduta l'indulgenza di 40 giorni.

Divozione tanto pia e conveniente in un giorno ed in un' ora che ci ricorda quel che patì per noi Gesù Cristo (già in altri luoghi introdotta), volle Benedetto XIV che in tutto il mondo cattolico si praticasse in perpetuo ed uniformemente. Quindi col breve *Ad Passionis*, de' 23 dicembre 1740, comandò in virtù di s. ubbidienza a'superiori e parrochi di ciascuna chiesa, che in tutti i giorni di venerdì alle ore 21 italiane, in cui spirò sulla Croce sul monte *Calvario* il divino Riparatore del genere umano (ossia 3 ore prima dell'Ave Maria), facessero suonare la campana, concedendo 100 giorni d'indulgenza a tutti i fedeli che allora genuflessi reciteranno 5 *Pater noster* ed *Ave Maria* in memoria della Passione ed agonia di N. S. Gesù Cristo, intendendo anche di pregare secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, e per la conversione de' peccatori. Di tale indulgenza alla detta ora, lo stesso Benedetto XIV fece pubblicare una speciale notificazione, confermata di nuovo dalla s. congregazione dell' indulgenze nel pontificato di Gregorio XVI, con decreto *Urbis et Orbis* de' 24 settembre 1838. Si trovò da qualcuno singolare, che il suono della campana ne' venerdì alla detta ora, consista prima in 3 tocchi, poi in 4, indi 5, finalmente in uno. Così il quotidiano triplice suono per la recita della *Salutazione Angelica* (V.), o *Angelus Domini* o *Ave Maria* (V.), all'aurora, al mezzodì e alle ore 24; ovvero dell'antifona *Regina Coeli laetare, alleluja* (V.), che si recita nel tempo pasquale dal sabato santo sino al vespero del sabato precedente la domenica della ss. Trinità. Ed ancora pel suono della campana ad un'ora di notte, per la recita del salmo *De profundis* (V.). Eruditamente e dottamente di tutti questi suoni, e delle pie pratiche che si eseguiscono in tutto l'anno, come de' loro misteri, tratta ing. Rocca, *Opera omnia*, t. 1, § 9: *De Campanis Commentarius ad s. Ecclesiam Catholicam*. Tra'

suoi capitoli si ponno vedere. Cap. 17: *De campana in Vespere, vel in Sero, in Mane, et in Meridie pulsari consueta.* Cap. 18: *De causis pulsandi campanam in Vespere, in Mane, et in Meridie, de que hujusceritus institutoribus.* Cap. 20: *De usu pulsandi campanas pro defunctis.* Nel vol. VII, p. 109 dissi de' diversi suoni pe' defunti, secondo il sesso e la condizione. Fa riflettere Cancellieri: Siccome questo triplice suono quotidiano si fa a tocchi ed a riprese, quasi come nel giorno della *Commemorazione de' morti*, e in occasione di qualche funerale; così ad alcuni è piaciuto riconoscervi un quotidiano avviso del nostro fine. Poichè invitandoci in queste 3 diverse ore, alla colazione, al pranzo e alla cena con cui si carica, per dir così, la corda della macchina del nostro corpo a guisa di quella degli orologi, viene a ricordarci, che sempre più consumandosene, di giorno in giorno, le ruote e le fibre, ci andiamo insensibilmente approssimando alla morte, ultima linea di tutte le cose umane, frali e caduche. Mg.^r Rocca nel ricordato cap. 17, dichiarò. *Per tria igitur illa tempora, in versiculo psalmi comprehensa, mysteria Passionis et mortis, quam Christus Dominus pro nobis perpessus est; ejusdem mysteria Resurrectionis et Ascensionis in Coelum nobis insinuantur, sicut s. pater Augustinus et s. Hieronymus in ipso psalmi versiculo explicando scriptum reliquerunt. Nam s. pater Augustinus post multas meditaciones et considerationes, in illis tribus temporibus explicandis praestitas, ita inquit: Vespere Dominus in Cruce, Mane in Resurrectione, Meridie in Ascensione. Et s. Hieronymus: Vespere, cum Passionem suscepit; Mane, cum resurrexit; Meridie, cum omni claritate virtutis sua adimpta, Coelos ascendit, et sedet ad dexteram Patris. Ter itaque ad trium campanae sonitum in tribus illis temporibus enarratis Angelica Salutatio ad tria haec mysteria repraesentanda reci-*

tatur, tribus tamen praevius Antiphonis, quarum prima praenunciatam ab Angelo Christi Domini Conceptionem in utero B. Mariae semper Virginis faciendam complectitur. Altera vero ejusdem Virginis assensum Deo commissum. Tertia denique Filium Dei in ejusdem Virginis utero de Spiritu Sancto conceptum, incarnatum et natum. Sed post quamlibet Antiphonam Angelica Salutatio recitat... Nella suddetta Raccolta delle s. Indulgenze, pei venerdì vi sono le seguenti. 1.^o Pel pio esercizio in memoria dell'agonia del Redentore, di 300 giorni ogni volta, e applicabile ancora all'anime del purgatorio, cioè delle 7 parole dette da Gesù dalla Croce. 2.^o Esercizi di pietà ne' 7 venerdì di quaresima, e negli altri fra l'anno, ne' quali specialmente si fa memoria della Passione e morte del Salvatore. 3.^o Per la recita de' sette salmi penitenziali. 4.^o Orazione al Sangue prezioso di Gesù Cristo, e divote aspirazioni. 5.^o Offerta del medesimo. 6.^o Preghiere alle 5 piaghe di Gesù. 7.^o Orazione, Deus qui pro redemptione mundi. 8.^o Orazione, Ecconi o mio amato buon Gesù. 9.^o Orazione alla B. Vergine pel venerdì. 10.^o Idem per l'anime del purgatorio. Abbiamo di Simone Bagnati, *Il venerdì santicato*, cioè la ss. Passione di Gesù Cristo divisa in tutti i venerdì dell'anno, Napoli 1851. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 9, lett. 53, n.^o 8, dice che la risposta data dal Mayno a chi domanda: Perchè non è notato qual sia il giorno nel quale l'autore della vita fatto Uomo (V.) morì, è questa. Non si è registrato tal giorno, perchè sapessimo che questo sacramento non si deve celebrare per alcun giorno certo del mese in guisa dell'altre feste; ma si deve rappresentare e misticamente celebrare dopo il plenilunio ed equinozio di primavera, in cui si accresce la luce del giorno sopra le tenebre della notte; acciocchè il cristiano colla luce dell'opere buone superi le tenebre de' peccati e risorischia nella santità della vita

qual altra primavera. Ci è solo manifesto, che il giorno della ss. *Passione* accadde in *Venerdì*, e la *Risurrezione* in *Domenica*, senza l'espressione del certo giorno del mese, acciocchè non in una sola volta dell'anno ci ricordassimo di sì divini misteri; ma in ogni settimana, in ogni giorno, ogni momento, restando perciò ne' nostri sensi una continua memoria di tanti benefici; e quindi è che si celebrano con molta divozione tutti i venerdì del mese di marzo in memoria della sagrissima Passione di Nostro Signore. Il medesimo Sarnelli, t. 3, p. 96, lett. 38: *Se sia incerto il preciso giorno ed il mese, nel quale l'autore della vita morì.* Dopo aver notato che si conosce il giorno e il mese dell'Incarnazione dell'eterno Verbo, solo dalla sua Vergine Madre conosciuto, e la notte del s. Natale a pochi rivelata, ripete che non si conosce il giorno e il mese della ss. Passione del Salvatore, operata nella frequentatissima e nobilissima città di Gerusalemme, in presenza d'ebrei, greci e latini, al cui fine in detti tre idiomi fu scritto il ss. *Titolo della Croce* (V.), con segni per tutto il mondo fino a' nostri dì memorabili, dati dal cielo con insoliti eclissi, in terra con appirsi in diversi luoghi i monti, e con isquarciarsi il *Velo* (V.) del tempio. La Chiesa non ha registrato nel suo martirologio romano né il mese, né il giorno. In quanto al mese tutti i ss. Padri tennero pel marzo, e che il giorno fu di venerdì, ma non è notato in qual giorno di marzo quel venerdì cadesse; onde sogliono i devoti fedeli con ispeciali atti di pietà celebrare tutti i venerdì di marzo in memoria della ss. Passione del Signore. Che la Chiesa non abbia registrato nel suo martirologio questo giorno, crede Sarnelli essere avvenuto, perchè essa sempre intese a far celebrare la *Pasqua* (V.) di domenica; onde bisogna che questa fosse festa mobile, regolandosi col plenilunio della luna di marzo. Chiamasi plenilunio nel computo ecclesiastico, quartadecima,

V E N
quintadecima e plenilunio; perchè conforme alla più probabile opinione constando una lunazione di giorni 29, ore 12, minuti 44 e secondi 3 circa, la metà di essa lunazione è il giorno 14, compiuto con altre ore 18, minuti 22 e secondi 2 di tempo eguale, e perciò la lunazione media, ora si dice decimaquarta, perchè è compito affatto il 14.^o giorno, ora 15.^o perchè tocca l'ora 18 del giorno decimoquinto, e plenilunio perchè allora si trova la luna in perfetta opposizione del sole. Or cadendo questo plenilunio dopo la mezzanotte che precede la domenica, ovvero nello stesso giorno della domenica, allora si deve trasferire la Pasqua nella domenica prossima seguente; ma se occorre avanti la mezzanotte, che precede la domenica, lo stesso giorno di domenica è il vero giorno di Pasqua; la quale non può venire più bassa de' 22 di marzo, né più alta de' 25 aprile. In questo giorno cade, quando essendo domenica il dì 18 aprile, e cadendo in essa il plenilunio, si trasporta all'altra domenica prossima seguente. Sicchè celebrandosi la memoria della Passione del Salvatore il venerdì avanti la Pasqua, bisognava che fosse mobile tanto l'uno, quanto l'altra; onde non fu mestieri registrare della Passione di Cristo il giorno proprio; registrò nondimeno a' 25 di marzo la commemorazione del s. Ladrone, il quale morì lo stesso giorno, che Cristo Signor Nostro, dopo avergli detto: *Hodie mecum eris in Paradiso* (si ha dell'eruditissimo vicentino d. Giovanni Marangoni, *L'ammirabile conversione di s. Disma detto volgarmente il Buon Ladrone, che fu crocefisso con N. S. Gesù Cristo, spiegata co'sentimenti de'ss. Padri e dotti della Chiesa, Roma 1741*). Se poi non è registrato nel martirologio romano il giorno preciso della Passione del Redentore, non è però che nou sia in altri martirologi registrato, come osserva il Magri, verbo *Parasceve*, dove così dice: *Treneo nel lib. 5 prova, che il nostro 1.^o padre Adamo morisse a'*

25 marzo , nel qual giorno si tiene comunemente, che accadesse la morte di Cristo, come viene notato in un antico martirologio mss., conservato nella biblioteca della regina di Svezia, colle seguenti parole : *Hierosolymae Dominus Crucifixus est.* Nel medesimo giorno si fa anche menzione del sacrificio d'Isacco, espressa figura della morte di Cristo : *Immolatio Isaac patriarchae.* Il detto martirologio, secondo il sentimento del dottissimo Ostenio, era scritto 800 anni prima di lui. Della stessa Crocefissione fanno menzione in questo giorno i martirologi mss. Antuerpiense e Corbejense. Fin qui il Magri. Il Majolo vescovo di Volturara ne'suoi *Giorni canicolari*, colloquio 2, citando s. Agostino nel lib. dell'83 questioni, alla 55.^a computando i 9 mesi, che Cristo fu nell'utero virginale di Maria, dice così: *Novem menses et sex dies, qui in Conceptione D. N. Jesu Christi computantur ab octavo kalendas aprilis, quo die conceptus creditur, quia eademi die passus est, usque ad octavum kalendas januarias, quo die natus est.* Nella vita di s. Maria Maddalena de Pazzi si legge: A' 25 di marzo, giorno di venerdì santo, caduto in quell'anno nel giorno della ss. Annunziata, stavasene s. Maria Maddalena de' Pazzi contemplando profondamente Cristo dentro del seno della sua Madre, e Cristo in croce. Attorniata la santa nella contemplazione d'ambidue questi misteri, rapita in estasi disse al Divin Verbo: *Dic mihi, o Verbum, libertius ne in Cruce, an in Virgineo manebas utero?* Rispose Cristo: *In Cruce, in Cruce.* Nella cattedrale d'Andria nel tesoro delle reliquie della cappella di s. Riccardo, si venera una ss. *Spina* (V.) con alcune macchie di sangue , che venendo il venerdì santo a' 25 di marzo, tutte si diffondono per la medesima , come avvenne nel 1701, a tempo di Sarnelli, e se ne fece atto pubblico. Miracolo, egli dice, che attesta esser questo il giorno della ss. Passione di Cristo, com'è scritto nel reli-

quiario co'versi che riporta. Que'che da' sagri riti mistici sensi raccolgono, dicono, non essersi registrato tal giorno, perchè sapessimo che questo sacramento non si deve celebrare per alcun giorno certo del mese a guisa dell'altre feste, ma si deve rappresentare e misticamente celebrare circa al plenilunio ed equinozio di primavera. Ne'venerdì di quaresima e di marzo vi è la predica nel palazzo pontificio, pronunziata dal cappuccino *Predicatore apostolico* (V.). In tale articolo, in cui pel 1.^o formai l'elenco de' predicatori apostolici, come pel 1.^o ne raccolsi tutte le relative notizie (altrettanto posso dire d'innumerabili articoli), notai i casi in cui tali prediche si trasferiscono in altri giorni. Dopo la predica de' venerdì di marzo, il Papa e i cardinali si portano a visitare la basilica Vaticana, poichè in tutti i venerdì di marzo vi è la *Stazione* (V.), oltre l'esservi pure in altre chiese di Roma. Sebbene alcùn venerdì di marzo cada dopo Pasqua, ha luogo la detta predica, e la medesima visita della stazione in s. Pietro del Papa e de' cardinali; però i cardinali come tempo pasquale vestono di rosso, benchè assumino alla predica le cappe paonazze. Riparlando di queste prediche e di queste visite nel vol. VIII, p. 273 e 274 (rilevando eziandio come Clemente XI visò la stazione nel 1.^o venerdì di marzo, ancorchè non fosse quaresima), riportai alcuni esempi delle prediche e della visita della stazione avvenute dopo Pasqua. Qui aggiungo l'ultimo col n.^o 71 del *Giornale di Roma* del 1856, in cui si dice che a' 28 marzo dopo la predica detta nel palazzo Vaticano dall'attuale predicatore apostolico p. Luigi da Trento, il Papa e i cardinali discesero nella basilica di s. Pietro per la stazione dell'ultimo venerdì di marzo. La Pasqua erasi celebrata a' 28 dello stesso mese. La predica si ascolta dal Papa, da' cardinali, da' vescovi, dalla prelatura e da tutti quelli che hanno luogo in cappella pontificia. Nell'istituzione di tali prediche, stabilita da Paolo IV,

l'accesso era pubblico. Però si legge nella prefazione delle *Prediche dette nel palazzo apostolico*, dedicate ad Alessandro VII, dal p. Oliva gesuita, divenuto predicatore apostolico nel 1644, perchè da s. Pio V l'uffizio fu concesso a' gesuiti, ma dipoi non esercitato da loro costantemente." La predica pontificia per molti e molti anni essere stata cosa pubblica nel sacro palazzo, come oggi sono pubbliche le comuni nelle basiliche di Roma. Avvistisi poi i Sommi Pontefici, che dalla malignità della corte si convertiva l'antidoto della correzione evangelica in veleno disatire temerarie, applicandosi dal livore degli sfaccendati a diversi ministri incolpabili ed a molti presidenti immacolati, ciò che il zelo de'sagri oratori detestava generalmente e proponeva assai più per opporsi a'delitti, affinchè non entrassero fra i primati del cristianesimo, che per abbatterli introdotti o per opprimerli regnanti, serrarono le porte Vaticane, nè altri volsero per uditori de' precetti ecclesiastici e della perfezione sacerdotale, fuori di quegli stessi, a' quali s'indirizzano i documenti di tanta virtù da chi ragiona". Il volgare ditterio: *Nè di Venere e nè di Marte, non si sposa nè si parte*; ci fa conoscere, che anticamente per l'esatta osservanza del comandamento della Chiesa ne'tempi vietati, e negli altri o per divozione o per superstizione, non si celebrava lo *Sposalizio* (V.), nè s'intraprendevano i *Viaggi* (V.).

Del *Venerdì Santo* o gran *Venerdì*, uno e il 2.^o, o secondo alcuni l'ultimo, del *Triodio* (V.) della *Settimana Santa* (sembra meglio ritenere comporsi il triduo de' 3 ultimi giorni della medesima giovedì, venerdì e sabato santo: se poi voglia intendersi il triduo dell'uffizio delle tenebre, allora è giusto il dire che si compone del mercoledì, giovedì e venerdì santo, e questo giorno può qualificarsi l'ultimo di tale triduo, ed in cui ne'mattutini delle tenebre e nella messa de' *Presantificati* del venerdì santo, i cardinali non rendono

l'*Ubbidienza al Papa*), ragionai in quest'ultimo articolo, perchè dicesi *in Parrocchie*, riepilogando e in parte illustrando le antiche e le odierni sagre funzioni che si celebrano nel venerdì santo dalla Chiesa, ne' cui relativi articoli indicati in corsivo si può conoscere altre nozioni, e il tutto d'accordo coll'articolo *CAPPELLE PONTIFICIE*, cioè de' paragrafi: *Mattutino* (V.) delle *Tenebre* (V.) del giovedì santo; cappella papale del venerdì santo, messa de' *Presantificati* (V.), sermone d'un minore conventuale intorno alla Passione e morte dell'Uomo Dio, adorazione della *Croce vera* (V.), col canto del *Trisagio* (V.), processione del s. *Sepolcro* (V.: di quello rinnovato nella cappella Paolina, cioè del tabernacolo o urna colla macchina restaurata del Bernino, riparla nel volume LXXXVIII, p. 240), canto del vespero, tavola de' cardinali (sospesa da Gregorio XVI nel 1831, in un a quella del precedente giovedì santo), mattutino delle tenebre, e adorazione delle ss. *Reliquie* maggiori della ss. *Croce*, del *Volto Santo*, della s. *Lancia* (V.) nella basilica Vaticana, ov'è la *Stazione* (oltrechè nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme), coll' intervento del Papa e de' cardinali. La cappella papale nel palazzo apostolico per le funzioni del venerdì santo, fu detta latinamente dall'aureo Morcelli: *In Sacr. Dom. Pont. Conventus Patr. Cardd. ad Mysteria adstante Pont. Max.* Nella stessa *Settimana Santa*, con altre erudizioni e spiegazioni mistiche e liturgiche, resi ragione di altre orazioni, ceremonie commoventissime e cose riguardanti pure il venerdì santo; come la sospensione del suono delle campane e de' campanelli, e la sostituzione delle tavolozze o crotalo di legno (usato da' primi cristiani in tempo delle persecuzioni, e lo ricordai pure nel vol. LXXXII, p. 289; ma la citazione del luogo ove ne riparla di tale strumento, nel detto vol. a p. 290, non è il vol. LIV, p. 312, ma il vol. LXIV), per chiamare il popolo alla chiesa nelle

ore della celebrazione de' divini uffizi, e per la salutazione angelica e ad un' ora di notte pel *De profundis*. Tornai a parlare del celeberrimo, armonioso e commovente canto del salmo *Miserere mei Deus* (V.), che meravigliosamente si canta nella pontificia cappella Sistina, nel triduo dell' *Uffizio della Settimana santa* nel mercoledì, giovedì e venerdì santo, dopo l'uffizio delle tenebre, sul quale il ch. can. Zanelli a p. 343 del *Giornale di Roma* del 1854 ci dà un eruditissimo articolo, di cui mi piace riferire un estratto. Il canto del salmo *Miserere* in nessun luogo e in nessun tempo riempie l'anima del credente di una religiosa tristezza e compunzione, come in Roma nella cappella Sistina (sono da celebrarsi ancora quelli che magnificamente si cantano dagli esimii cantori della rinomata cappella Giulia della basilica Vaticana, nel coro di questa in detto triduo, e composti da diversi maestri de' tanti eccellenti che vanta la medesima). Questa inspirata preghiera posta in musica da' più grandi maestri, allor quando avviene di udirla cantare nel mercoledì, giovedì e venerdì santo da' *Cantori della cappella pontificia* (V.), profondamente commove e strappa il pianto. Nell'archivio della medesima cappella esistono due grossi volumi pieni della musica del *Miserere*, che nella cappella Sistina furono cantati da tempi assai remoti fino a' dì nostri, i compositori de' quali coll'arte musicale ebbero la potenza d'ottenerne l'accennato grande effetto colle patetiche loro armonie. (L'attuale vescovo di Perpignano mg. Olimpio Filippo Gerbet di Poligny, il filosofo più religioso della Francia, definì la musica: una trasformazione gloriosa della parola; sia che tu la senti sotto la forma del canto umano, sia che essa rimanga nello stato di musica stromentale, come notai nel vol. LXXIII, p. 231, riparlando della musica, e per quella dell'*Uffizio divino*, ulteriormente in tale articolo). Il 1.^o si è quello di Costanzo Festa, scritto sotto il pon-

tificato di Leone X. Vengono poi quelli che scrissero in tutto o in parte, quali a 4, quali a 5 o più voci, Luigi Dentice, Francesco Guerra, Pier Luigi Palestrina, Teofilo Gargano di Gallesse, Giovanni Anerio, Sante Naldini e altri. Essi furono tutti eseguiti nella cappella Sistina; ma vennero più o meno dimenticati, nonostante i pregi di esse ridondano, come opera musicale: e 3 soltanto hanno avuto la gloria d'essere ogni anno eseguiti, quindi di trionfare sopra gli altri per l'effetto meraviglioso che ottengono, e sono quelli scritti da Gregorio Allegri romano, da Tommaso Bai di Crevalcore nel territorio bolognese, e da Giuseppe Bai ni romano. L'Allegri nel 1629 da Urbano VIII fu aggregato nella cappella pontificia, di cui poi divenne direttore e morì nel 1652 colla ben meritata reputazione di grande maestro. La sua singolare celebrità è fondata specialmente sul *Miserere* da lui composto per la cappella pontificia. Esso è a due cori, uno di 4 voci e l'altro di 5, che cantati alternativamente si riuniscono in un solo nell'ultimo versetto. La 1.^a volta che venne eseguito da' cantori della cappella produsse un effetto che mai il più grande, e fece dimenticare i precedenti. Fu creduto vinto lo stesso Palestrina, un degno discepolo del quale era stato maestro all'Allegri. Questo però nell'esecuzione ripetuta della sua bell'opera, vide i difetti che vi regnava e tutti li corresse. In questa composizione traspare tutta la scuola del sommo Palestrina; e in fatto come ne' canti di questo maestro vi sono impiegate le modulazioni, il giro delle frasi, l'impiego delle dissonanze, le formole finali e il dialogo delle voci: vi si trova la stessa dolcezza e la stessa armonia. Non si può chiamare l'opera dell'Allegri una servile imitazione: le rassomiglianze in qualche modo materiali delle disposizioni vocali sono portate dallo stile che deve regnare in questo genere di musica: nel *Miserere* dell'Allegri vi ha sempre molto di nuo-

vo, vi ha una specie di espressione più fortemente accentata, vi ha certa aspirazione all'affetto, che non fu lo scopo del Palestrina. Nel salmo dell'Allegri regna una grande abilità nella disposizione de' due cori: l'essere uno a 4 voci e l'altro a 5 rompe la monotonia, che risulta dal bilanciarsi uniforme di due forze eguali; vi regna altresì una specie di artificio di luce, laonde direbbesi che l'orecchio vede, e che scorge le sensazioni dell'ombre e de'chiari. La riunione de'due cori nell'ultimo versetto, come dissi, produce il più sorprendente effetto. Questo salmo dell'Allegri rivestito con sì soavi note musicali, poscia e anche in alcune cose abbellito da' cantori e compositori della cappella, i quali vi aggiunsero tuttociò che giudicarono conveniente a renderne più mirabile l'esecuzione; questo salmo dico, fu trovato di tale merito, che giudicossi bene eseguirlo ogni anno ne' giorni triduani e maggiori della settimana santa, consagrati a rinnovare la lugubre commemorazione della Passione e della morte del Redentore di tutti. Ma questo vantò di poi si divise col *Miserere* del Bai. Tale insigne maestro, cantore della cappella papale, di essa divenne maestro nel 1713 per anzianità e virtù, ma dopo un anno passò agli eterni riposi. Fino a lui da 13 *Miserere* erano stati scritti per essere cantati nel detto triduo dell'uffizio delle tenebre, ma il solo d'Allegri avea riunito tutt'i suffragi d'un secolo. Il Bai a eccitamento e preghiera del collegio de' pontifici cantori fece il nuovo, i cui versetti sono scritti alternativamente a 4 voci ed a 5, ecetto l'ultimo ch'è di 8. Egli seguì presso a poco il piano dell'Allegri, introducendovi qualche ben conosciuta modifica; e l'opera per la sua semplicità congiunta ad uno stile elevato e sublime fu trovata sì bella, che venne stabilito fosse ogni anno eseguito alla cappella Sistina col *Miserere* dell'Allegri. Ciò si continuò fino al 1768, epoca in cui fu tentato un nuovo *Misere-*

re

dal Fortini, ma nell'anno seguente si fece ritorno a quello di Bai. Nel 1776 si volle eseguire un *Miserere* di Pasquale Pissari; ma ebbe la sorte medesima di quello del Fortini. D'allora in poi venne sempre eseguito il *Miserere* di Bai, unitamente a quello dell'Allegri, cantandosi alternativamente un versetto dell'uno e dell'altro. Tra tanti e valenti maestri che furono preposti a' cantori della cappella pontificia, ebbe lu gloria di succedere 3.^o all'Allegri e al Bai, nello scrivere un nuovo *Miserere* che fosse ogni anno eseguito alla Sistina, mg.^r Giuseppe Baini nato in Roma nel 1776, discepolo del proprio zio valente compositore, e del Jannacconi suo amico. Perito nel contrappunto, divenuto cantore della cappella pontificia si distinse per la sua bella voce di basso e per la sua profonda cognizione nel canto piano e nella *Musica sagra* (nel quale articolo tornai a celebrarlo: egli fu uno de' 3 idonei e dotti revisori benigni del mio vasto e grave articolo CAPPELLE PONTIFICIE, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, e lo dichiarai nella prefazione dell'edizione a parte, tosto esaurita, che con questi tipi pubblicai nel 1841, e nel vol. LXIV, p. 307). Divenuto direttore del collegio de' cantori pontifici, salì in molta rinomanza per le varie opere pubblicate, ed anch'egli come l'Allegri, specialmente pel suo *Miserere* composto d'ordine di Pio VII. Esso è a 10 voci, e fatto sulle tracce di quello degli altri due, che hanno la gloria d'essere cantati ogni anno. Fu eseguito la 1.^a volta nel 1821, e anche di presente si eseguisce, e sempre produce un mirabile effetto, specialmente ne' versetti 1.^o e 7.^o I *Miserere* de' maestri Allegri, Bai e Baini hanno acquistato giustamente una celebrità in tutto il mondo, perchè ogni straniero che gli ha uditi alla cappella Sistina, n'è rimasto rapito; eppure essi sono semplici e di facile composizione (s'intende senza accompagnamento di strumenti vietati nella cappella papale, come ripetutamente av-

vèrtii a' suoi luoghi). Il mirabile effetto che producono si deve alla maestria dei cantori della cappella pontificia, i quali sia per un artisizio tradizionale, sia per altro il sanno eseguire in modo che ogni volta che avviene di udirli l'anima è rapita in un'estasi religiosa, e tale che niuno può bene esprimere. Sebbene i *Miserere* tratti dall'archivio romano, furono cantati altrove da valentissimi cantori nelle cappelle imperiali e reali, non produssero eguale effetto; mancarono di quel prestigio, che hanno gli uditi in Roma nella Sistina, onde si crederono falsati. In vece, servì a confermare il divieto di estrarre musica dal prezioso archivio della cappella pontificia. Tuttavia ciò non valse ad impedire che i *Miserere* dell'Allegri e del Bai fossero pubblicati colle stampe. Felice de Paù di Terlizzi, poi vescovo di Tropea dal 1751 al 1783 inclusive, desiderando di aver questa musica dell'Allegri, in tempo de' 3 mattutini della settimana santa portossi alla cappella Sistina, e al solo udirne il *Miserere* poté trascriverlo. Ma al suo divulgare accorse anche il grande maestro Mozart, che appena compiti tre lustri, nel 1771 udita la 1.^a volta la musica dell'Allegri nel giovedì santo, di subito corse a casa per raccomandare allo scritto quanto avea ritenuto a memoria. Il venerdì santo colle note cui avea scritto ascolese entro il cappello ritornò ad udire il salmo, e rettificò gli errori commessi, aggiungendo quanto gli era sfuggito, e correggendo le prove fatte di sua memoria. All'indomani egli eseguì in un concerto quanto avea ingeguosamente rubato, e Roma perdonò al genio del giovane alemanno quel rubamento: Clemente XIV volle vedere Mozart, e di buona voglia l'assolse dal fatto in Vaticano. Da quel momento il *Miserere* di Mozart divenne di pubblica ragione, stampandosi nell'istesso anno dal d.^r Burnay a Londra, e poi a Parigi nel 1810 da Choron nella sua raccolta di musica sagra. In questa fu pubblicato anche il *Miserere* di Bai.

» Quantunque pubblicati, e quindi sparì dappertutto i *Miserere* dell'Allegri e del Bai, per essere commossi, rapiti a soavi sentimenti della tristezza cristiana, bisogna ascoltarli alla cappella Sistina; qui soltanto producono il loro meraviglioso effetto; e sebbene ripetuti ogni anno col cantarsi alternativamente un versetto dell'Allegri e un altro del Bai, sono sempre nuovi, sempre ammirabili, sempre sublimi. E il Baini ha potuto col suo *Miserere*, ch'è stato l'ultimo scritto per la cappella pontificia, dividere la gloria con questi due grandi maestri, e col suo *Miserere* destare que'religiosi sentimenti e quella commozione che valgono a destare quelli dell'Allegri e del Bai". Riferisce il *Giornale di Roma* del 1855, che nel mercoledì santo nella cappella Sistina si cantò il *Miserere* di Baini, e nel giovedì santo quello di Allegri e Bai a due cori. Nel venerdì santo si cantò il *Miserere*, non più sulle note del Baini e dell'Allegri, ma su quelle del giovane maestro ab. Domenico Mustafà cantore della cappella pontificia, che seppe mostrare la sua valentia in quel genere di musica, che rende in tutto il mondo rinomata la papale cappella; ed è una sua bella gloria il poter arricchirne l'archivio di sue composizioni. Il medesimo *Giornale* del 1856 registrò, che nel mercoledì e giovedì santo fu cantato il *Miserere* de' lodati maestri, come nel 1855. Nel venerdì santo poi fu cantato quello a 5 voci concertato, pregevole lavoro dell'ab. Mustafà, che felicemente camminando sulle tracce del grande Palestrina, sempre più accresce vanto al tanto rinomato collegio de' cantori della cappella pontificia, a cui egli appartiene. Notò inoltre, che tale *Miserere* eseguito la 1.^a volta nel 1855, e quantunque avesse incontrata la comune approvazione, l'autore giudicò farvi delle variazioni col mettere a dolce e grave concerto alcuni versetti, ch'erano a pieno coro, ed in fatti l'effetto fu migliore. Il *Giornale di Roma* del 1857 annunciò, che il *Mise-*

rere fu cantato nella cappella Sistina, nel mercoledì santo di Baini, nel giovedì santo di Allegri e Baini, e nel venerdì santo a 5 voci dell'ab. Mustafa. Altrettanto pubblicò nel 1858. Il *Miserere* cantato nella cappella Sistina in mezzo a un profondo silenzio, e udito col più grande raccoglimento, sempre desta quelle inesprimibili e soavi sensazioni proprie dell'opere dettate dal genio e dalla fede. Gli stranieri che vi accorrono da varie parti di Europa e anche d'America, raccolti in folla nella detta maestosa cappella e nella propinqua e ampia sala regia, pel loro numero ambedue riescono anguste e le fanno desiderare più vaste. Le sublimi e imponenti ceremonie, e i mestii riti della Chiesa, accompagnati dalle melodie de' libilicanti, esprimenti il dolore della Chiesa, si riferiscono a' più grandi misteri di nostra s. Religione e rammentano la Passione dolorosa di Cristo, perciò non sono mai abbastanza celebrate, precipuamente quelle tenere e lugubri del venerdì santo. Queste ricordano ad ogni credente il memorabile giorno anniversario, or sono XIX secoli, nel quale sul Calvario morendo il Salvatore per amore dell'umanità, compì il più umiliante, il più grande e il più sublime sacrifizio; e gli uomini vi consumarono il più orrendo Deicidio, il più grande delitto, crocefiggendo il Figlio di Dio. Ma la Croce da segno d'ignominia divenne ed è presso tutti i credenti simbolo glorioso di nostra avventurosa redenzione. In questo giorno ciascun credente si deve sentire trasportato a profondamente meditare il commoventissimo avvenimento, e deve esser compreso di religiosa e salutare tristezza; imperocchè la morte del Redentore dell'anime nostre, per annullar la pena dell'umane iniquità attrae in questo tanto memorabile giorno tutta l'attenzione de' fedeli e ravviva tutta la loro pietà. Tuttociò principalmente avviene in Roma capitale del mondo cattolico nella sterminata moltitudine di gente italiana e straniera; e gli

stessi acattolici nell'autimo ne ricevono tali un'impressione, la quale non così presto si cancella. Le sublimi e commoventi ceremonie religiose della settimana santa, cominciate cogli *Hosanna*, prosegue co' treni e *Lamentazioni* di Geremia, si compiono coll'*Alleluja*. Nel venerdì santo gli antichi cristiani, in venerazione di esso, si astenevano non solo dalla carne, ma pure da' pesci e da ogni altro cibo animato, mangiando solamente cose secche; come i greci e altri cristiani d'oriente, molti de' quali non gustano verun cibo sino al sabato sera, ed altri mangiano poco pane con sale, assenzio e cose simili. I greci ed i latini in molte provincie si astenevano dal lavoro, benchè non fosse ciò di obbligo, ma per semplice divozione. Era però giorno di prechetto in Inghilterra nel XIII secolo; fu soltanto verso la metà del secolo XVI ridotto a mezza festa, terminando a mezzodì, dopo il servizio divino. Fu l'imperatore Costantino I, che per la gran venerazione de' fedeli verso il venerdì santo, ordinò se ne celebrasse la festa, e negli altri la suddetta cessazione da ogni affare. In questo giorno e negli altri della settimana santa, il popolo romano ne' primi secoli si esercitava in molti atti di fervorosa pietà, visitando a piedi scalzi i cimiteri de' martiri e gli altri luoghi santi di Roma, pie pratiche che duravano nel pontificato di Pasquale II, e lo riferiscono Baronio all'anno 1115 (secondo il narrato dal medesimo all'anno 1056, da' romiti e monaci di s. Pier Damiani si cominciò a osservare la pratica, accettata poi dalla Chiesa universale, di celebrare nel venerdì la memoria della Passione del Signore col Sacrifizio, anche col digiuno, cui fu aggiunta la *disciplina*; avvertendo però ch'è antichissimo il rito di non offrirsi il sacrificio nel venerdì santo, poichè nel concilio di Toledo del 693 se ne ha la conferma), Bossio e Severano. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche* riporta varie testimonianze del culto col quale in modo spe-

ciale il venerdì santo era venerato, sia con processioni, sia con rappresentazioni esprimenti l'acerbissima Passione di Cristo, sia di penitenze, sia di discipline e flagellazioni, le quali convertite poi in abusi, la Chiesa dovette vietare. Di tutto in molti luoghi ne ragionai, e lungo sarebbe il ricordarli. I Papi in ossequio di questo giorno alle comunità de' luoghi dello stato pontificio, a' sodalizi e altri luoghi pii, concessero molti privilegi, come la liberazione de' condannati all'estremo supplizio o al carcere; ma l'abuso che in seguito se ne fece, mosse Pio IV ad emanare la bolla *Dum ad solitam*, de' 14 dicembre 1564, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 209: *Revocatio cuiuscumque privilegii, Communitatibus, Confraternitatibus et aliis quibuscumque, etiam locis piis concessi, homicidam in die Veneris Sancti, aut alio tempore e carceribus liberandi, et reservatio ejusmodi gratiae consulto Pontifice ab ejus officialibus de cetero concedenda.* Anche altri sovrani in questo santo giorno liberavano dalla pena capitale i condannati ad essa. Si legge ne' giornali di Madrid dell' aprile 1853, che la regina di Spagna Isabella II, seguendo il più costume de' suoi predecessori, durante l'atto solenne dell'adorazione della Croce, liberò dalla pena di morte alcuni individui, ch'erano stati condannati per omicidio. Di alcuni riti antichi del venerdì santo fa ricordo il Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, t. 3, p. 161, fra' quali nella Chiesa romana la comunione del popolo; il quale rito in molte chiese lungamente durò, ma presso la Chiesa romana era già in disuso alcun tempo innanzi l' Amalario. Questo cardinale si crede morto nell' 846. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Parasceve*, ossia venerdì santo, detto anche *Ante Sabbatum* e *Coena pura*, riporta diversi antichi riti usati in questo sagraffissimo giorno; notando la traslazione della festa della ss. Annunziata, se cade nel medesimo giorno, di che ri-

parai nel vol. LXIV, p. 319, dicendo pure di quella di s. Giuseppe. Avverte, che la congregazione de' vescovi a' 22 marzo 1596 tolse l' abuso di portare il ss. Sacramento in processione nel venerdì santo. Appresso Tertulliano, *Parasceve* alcune volte significa il sabato, per essere presso i cristiani tal giorno la preparazione della domenica, mentre noi lo togliemmo dagli ebrei che nel venerdì preparavano le vivande pel seguente sabato. Tale nome fu imposto a s. Venera o Veneranda vergine e martire, perché nacque nel giorno di *Parasceve* o venerdì santo, la cui festa celebrasi da' latini a' 14 novembre, e da' greci a' 26 luglio, per cui erroneamente dal volgo fu confusa e creduta la stessa che s. Anna, di cui celebriamo la festa in tal giorno, mentre di s. Venera il Magri lesse le proprie lezioni in un antico breviario. Nell'Ordine romano si fa menzione d' una misteriosissima cerimonia, che si faceva nel venerdì santo mentre si pronunziavano le parole del Passio: *Partiti sunt vestimenta mea*, con allusione alla *Tonaca* o *Tunica* (*V.*) del Signore. Due diaconi strappavano la *To-vaglia* (*V.*) dell'altare, lasciandolo ignudo, sopra del quale poi si consumava la ss. Eucaristia portata dal sepolcro. Quanto a' riti dell' *Uffizio Ambrosiano* (*V.*) pel venerdì santo, che si osservano di presente nella chiesa di Milano nel venerdì santo, ecco quanto descrive il Fumagalli, *Antichità longobardiche milanesi*, dissert. 25. È prescritto di cantarsi due lezioni d'Isaia, dopo l' ora di terza, co' versetti, responsori e orazione. Dopo le lezioni, canta il diacono la 2.^a parte della Passione secondo s. Matteo, cominciando dalle parole: *Mane factio. Allorchè arriva egli a quelle: Emisit spiritum*, tosto si estinguono tutti i lumi della chiesa e due suddiaconi ne spogliano gli altari, nè più si suonano le campane sino al seguente giorno, adoperandosi il crotalo di legno, come rilevai nel vol. LXIV, p. 319. Qui pare cessa il *Dominus vobiscum*, e il *Deus in*

adjutorium nell'ore canoniche, sostituis-
dosi in ambedue i casi il *V. Benedictus
Deus, qui vivit et regnat in saecula sae-
culorum. B. Amen.* Recitansi nel coro le
ore di sesta e nona; quindi si passa in sa-
grestia, ove sopra un cuscino sta preparata
una Croce; ed essendosi sulla medesima
pronunziate alcune orazioni, viene presa
nella stessa posizione da due diaconi, i qua-
li s'incamminano poi verso la chiesa per
l'adorazione. Si eseguisce questa a un dì
presso come si usa secondo il rito roma-
no, se non che invece de' così detti *Im-
properii* (*V.*), si canta il salmo: *Beati im-
maculati, inserendovisi ad ogni versetto
l'antifona: Adoramus Crucem tuam.* Ora
dopo l'orazione due suddiaconi ripongo-
no la Croce coricata sulla mensa dell'al-
tare, chiudendo la funzione con un'ora-
zione recitata dal sacerdote; ma secondo
l'antico rito ambrosiano i suddiaconi la
doveano riportare in sagrestia, cantando-
si l'antifona: *Laudamus te Christe,* e re-
citandosi in seguito alcune orazioni. Aven-
do ivi l'arcivescovo con tutto il clero rin-
novata l'adorazione della Croce, soggiunge
Beroldo espositore de' riti del secolo
XII: *Archiepiscopus communicat se in se-
cretario cum omnibus praesbyteris et dia-
conis et subdiaconis.* Questa comunione
fuori del sacerizio nella sagrestia si sarà
fatta col pane e vino consagrati nel gior-
no antecedente. Non avendo Beroldo in-
dicato che vi si accostassero i laici e chie-
rici minori, convien dire che ne fosse par-
tecipe il solo clero maggiore. Per dar co-
modo anche al popolo di adorar la Cro-
ce, i custodi la doveano portare a tal ef-
fetto nel mezzo della chiesa, cantando nel-
la succenpata maniera il medesimo salmo
colla medesima antifona. Poi doveano es-
si lavare con gran riverenza il coro della
chiesa female; per cui l'arcivescovo ap-
prestava loro un onorifico pranzo. L'espas-
sione della Croce al popolo si eseguisce
anche oggi dì, ma senza veruna ceremo-
nia. Ritorna di nuovo d'accordo il mo-
derno coll'antico rito nell'uffiziatura che

segue. Cioè un lettore canta una lezione
di Daniele, il quale lettore essendo arri-
vato alle parole: *Ambulabant in medio
flammarum laudantes Deum, et benedicen-
tes Domino,* tosto il maestro delle scuole
sull'ambone canta solo il 1.^o versetto del
cantico; *Tunc hi tres,* ripigliandone in-
sieme con altri chierici gli altri versetti, a
cui si risponde *Amen.* Riassume poi il
suddetto maestro da solo l'ultimo verset-
to: *Quoniam eripuit nos,* al quale rispon-
de il coro: *Confitemini Domino quo-
niam bonus, quoniam in saeculum mi-
sericordia ejus.* Altra lezione di Daniele,
dopo la quale altro lettore canta due ver-
setti del salmo 128. Un diacono poi in
dalmatica di colore rosso canta in basso
tuono un'altra piccola porzione della Pas-
sione secondo s. Matteo: *Cum sero factum
esset.* Seguono i vesperi come si hanno nel
breviario, terminati i quali, Beroldo i so-
lenni accenna: *Archipresbyter dicit so-
lemnites super ambonem a parte dextra
chori. Presbyteri vero vicissim dicunt or-
ationem archiepiscoporum semper jacente
ante altare.* Questi solenni non altro era-
no che quelle orazioni che nella stessa gior-
nata di *Parasceve* si recitano secondo il
rito romano con quelle sole circostanze di
più dallo stesso scrittore indicate. Osser-
va il Magri. Nella chiesa Ambrogiana si
spogliano gli altari pure nel venerdì santo,
nel qual giorno tutti gli apparati so-
no di color sanguigno; subito dunque
letta la morte del Salvatore nel Pas-
sio si spogliano gli altari, il che cagio-
na grandissima compunctione nel popo-
lo. Parlando della *Tavaglia* e della sua
remozione dall'altare, cogli ornamenti
del medesimo, dissì altre erudizioni sul-
la *Lavanda dell'Altare* (*V.*), anche col
Magri, il quale dice eseguirsi in alcune
chiese il giovedì santo, in altre nel
venerdì santo, con vino e acqua in me-
moria del sangue e acqua usciti dal sa-
grossanto costato del Salvatore; e perciò
stimare Roberto migliore il rito di quelle
chiese nelle quali si fa tale lavanda nel

venerdì santo. Delle tavolozze o crotalo di legno che si usa per chiamare col suo suono o strepito lugubre il popolo alla chiesa, per la salutazione angelica, e per la recita del *De profundis ad un' ora di notte*, dopo il mesto silenzio delle *Campane*, e la sospensione del suono del *Campanello* (*V.*), scrisse anche l' ab. Diclich nel *Dizionario sagro-liturgico*, che non si deve poi usare né al *Sanctus*, né all' elevazione del ss. Sacramento, e nemmeno all' odierna e seguente processione. (È notissimo, che nel giovedì santo, detto il *Gloria in excelsis Deo*, si suonano le campane, come si suonano gli *Organi* fino al termine di detto inno, e poi non più fino al sabato santo, nel quale all' intuonarsi dello stesso *Gloria in excelsis Deo*, subito si suonano le campane, i campanelli e gli organi. Però nel giovedì santo il Papa dopo avere portato processionalmente e riposto nel sepolcro il ss. Sacramento nella pontificia cappella Pao- lina, passa nella contigua gran loggia Vaticana a compartire la soleune benedizione, per la quale soltanto, prima e dopo suonano a festa tutte le campane della basilica di s. Pietro). Ma il can. Ferrigni Pisone nel *Supplimento al Dizionario medesimo*, nell' articolo *Giovedì santo*, esaminando la proposizione e gli autori sui quali è appoggiata, riferisce quella del Merati, il quale aderendo al silenzio del crotalo al *Sanctus* e all' elevazione della messa, pur tuttavolta espone la controversia esistente fra' rubricisti su questo punto, citando diversi autori. Reca altresì la ragione che adducono gli scrittori della sentenza affermativa, cioè che lo strepito del crotalo serve a richiamare a' divini misteri l' attenzione de' fedeli, i quali facilmente possono esser disvagati e però hanno bisogno di tal richiamo. L' unica ragione della quale il Merati è indotto a seguire il sentimento contrario, si è che la pontificia *Istruzione Clementina* col § 10 stabilisce, che celebrandosi le messe nel tempo e durante l' esposizione del ss. Sa-

gramento non si suoni il campanello al *Sanctus*, né all' elevazione dell' Ostia e del Calice; poichè adoperandosi questo suono per richiamare l' attenzione de' fedeli, una tal causa cessa durante l' esposizione, giacchè si suppone che tutti stiano in contemplazione del Sacramento dell' altare. Or questa ragione nulla conclude pel caso nostro; poichè non vi è il Sacramento esposto mentre dicesi il *Sanctus*, sì fa l' elevazione e la processione; né tampoco ciò si verifica nel venerdì santo. Poichè l' *Istruzione Clementina* non parla della messa soleune, com' è la messa *pro Pace* che si canta in Roma nel 2.º giorno delle *Quarantore* (*V.*), in altro altare; e molto meno parla della messa soleune che si cantasse nello stesso altare dell' Esposizione, come succede nella messa di Riposizione prescritta dalla stessa *Istruzione Clementina*. Al contrario in questo triduo della settimana santa, cessato il suono delle campane e de' campanelli, invece dell' une e degli altri si adopera l' istruimento di legno detto crotalo. Quindi se al *Sanctus* ed all' elevazione del Sacramento la rubrica generale del messale prescrive che si suoni il campanello, *pulsat campanulam*, ragionevolmente si conclude che tanto al *Sanctus* della messa del giovedì santo, quanto all' elevazione del Sacramento nel giovedì e venerdì santo debba suonarsi il crotalo (altrettanto si pratica nelle chiese di Roma; non però nella cappella pontificia, ove non si usa suonare il campanello). Il *Memoriale Rituum* stampato d' ordine di Benedetto XIII per le chiese minori, fra le cose che prescrive doversi preparare nel giovedì santo vicino alla credenza, nomina il *Crotalum pro signa Salutationis Angelicae*, e non trovandosi che ne praibisca espressamente il suono al *Sanctus*, all' elevazione ed alla processione. Se il crotalo non dovesse suonarsi in tal azioni, inutilmente il *Memoriale Rituum* lo avrebbe fatto preparare presso la credenza, dovendo piuttosto pel solo caso della *Salutazione angelica* prepararsi in

sagrestia o altrove. Quindi il can. Ferrigni Pisone nomina gli autori che sostengono doversi suonare il crotalo al *Sanctus*, all'elevazione e alla processione, e quelli che l'hanno impugnato. Anzi il Merati medesimo parlando del venerdì santo, approva che in questo giorno all'elevazione si suoni il crotalo, ed attesta che si fa *ex communi praxi Basilicarum Urbis*; e le ragioni che ne dà e surriferite, convengono pure pel *Sanctus* del giovedì santo, ed all'elevazione sì del giovedì che del venerdì santo. Tuttavolta crede il can. Ferrigni Pisone, doversi estendere il suono del crotalo tanto nella processione del giovedì santo, quanto in quella del venerdì santo fra l'una e l'altra delle strofe dell'inno che vi si canta, per le ragioni che riporta, che in simili processioni col Sagramento debbono suonar le campane. Conclude, che nel triduo della settimana santa il crotalo adoperandosi invece del suono delle campane e de' campanelli, con ogni ragione si deve praticare lo strepito del crotalo di legno sì nella processione del giovedì santo e sì in quella del venerdì santo, e giustamente l'approva il Testamento, per eccitare il popolo *ad luctum tristitiamque devotam*. Passa il can. Ferrigni Pisone a ragionare, sull'uso riprovato dall'ab. Diclich, che vi è nelle chiese di levar l'*Acqua santa da' Pili* (V.) delle medesime, come anche dalle sagrestie, nel giovedì santo, messo che si è il Sagramento nel monumento detto sepolcro, e così farli star vuoti eziandio nel venerdì santo sino alla mattina del seguente sabato. Pertanto presa ad esaminare l'opinione contraria alla universale consuetudine massime in Italia, di togliere cioè l'acqua santa da' pili delle chiese, la chiama lodevole e legittima, confutando le ragioni per cui alcuni rubricisti, seguiti dall'ab. Diclich, cercarono di appoggiare la conservazione dell'acqua santa ne' medesimi pili. Sostiene che non mancano ragioni mistiche e simboliche che convalidano siffatta consuetudine, e

la rendono lodevole. Poichè è cosa conveniente che cessino i *Sagmentali* (V.) nel triduo della settimana santa, in cui cessa l'amministrazione di tutti i *Sagamenti*, purchè non lo esiga una qualche necessità, essendo senza questa ragione proibito d'amministrare il *Battesimo*, la *Cresima* e l'*Eucaristia* (agli inferni in pericolo di morte si porta il s. *Vaticano* nelle solite forme, vestito il sacerdote con stola e umerale bianco, del qual colore è il baldacchino). Soltanto invece del campanello si usa il crotalo, le preci diconsi con voce bassa, e si tralascia il canto del *Te Deum*), ed essendo vietato di celebrare gli *Sposalizi* (riconosce il vescovo Brorzuoli nell'*Istituzioni Cattoliche*, il divieto d'astenersi dal celebrare la solennità delle nozze, dalla 1.^a domenica dell'*Avvento* fino all'*Epifania*, e dal giorno delle Ceneri fino all'8.^a di Pasqua inclusive; ma supposto ragionevoli motivi, non vi è divieto in alcun giorno dell'anno. Ed io conosco un caso di matrimonio celebrato nel venerdì santo in Roma, a mio tempo); giacchè i sagamenti della *Penitenza* e dell'*Estrema Unzione* suppongono una spirituale necessità cui si debba prestare soccorso. Fra le ragioni de' rubricisti sostenitori del non doversi togliere dalle chiese l'acqua benedetta nel giovedì e venerdì santo dalle chiese, adducono la disposizione di Papa s. Alessandro I: *Aqua benedicta, sale admixta, perpetuo in Ecclesia asservetur*. Tale ragione la qualifica debole, giacchè un triduo che si riduce a un giorno e mezzo, non interrompe la morale perpetuità. Altra ragione è quella: Che le rubriche del Rituale romano prescrivono l'aspersione di detta acqua benedetta agli inferni, a' quali si amministra la ss. Eucaristia, o il sacramento dell'*Estrema Unzione*, nonchè sopra i cadaveri de' defunti; e non fanno alcuna eccezione di questi giorni. A questa ragione risponde il can. Ferrigni Pisone, che si può conservar l'acqua santa in un vaso proprio e decente in sagrestia per tut-

tociò che può occorrere. Alla 3.^a ragione che arreca l'ab. Diclich: Che le rubriche del messale romano nel sabato santo suppongono che vi sia l'acqua benedetta, in quel giorno e perciò ne' due precedenti, e non si dice che se ne faccia la benedizione. Risponde il can. Ferrigni Pisone, con quanto disse sulla 2.^a obbiezione; sebbene in molte chiese si costuma che nella mattina del sabato santo prima della benedizione del fuoco, si fa in sagrestia la nuova acqua benedetta, perchè il Rituale romano dice potersi fare sempre che si vuole; specialmente nelle chiese non parrocchiali, dove non è necessario che si conservi l'acqua benedetta pegg' inferni e pe' cadaveri, sarà bene che si faccia la benedizione della nuova acqua nel sabato santo mattina. Stringe il suo dire dichiarando, che le ragioni dell'ab. Diclich e di alcuni altri rubricisti, non valgono ad impugnare un'antica, estesa, autentica e lo-devole consuetudine, qual è quella universalmente ricevuta, cioè che si levi l'acqua benedetta da' pilii della chiesa e della sagrestia durante il giovedì e venerdì santo, osservata dalla Chiesa romana e perciò uso autorizzato dal Papa stesso e da' cardinali. In questi ultimi sensi ne tenni breve proposito, dichiarando i motivi della remozione nel vol. LXIV, p. 316 e 317. Finalmente, avendo l'ab. Diclich dichiarato nell'articolo *Venerdì santo*, la Croce dover esser coperta con *Velo* nero, citando il Gavanto (dopo avere detto nell'articolo *Giovedì santo*, che la Croce dell'altare dovendo nella mattina esser coperta di *Velo* bianco, e nella cappella pontificia con simile velo bianco è pure coperto il quadro d'arazzo, pel decreto de's. Riti che io riprodussi in tale articolo, compiti i vesperi e procedendo il celebrante allo spoglio del medesimo, si copre con altro velo di color paonazzo, e si torua con simile velo a coprire l'arazzo). Osserva il can. Ferrigni Pisone, che impugnano l'opinione del Gavanto, il Bauldry, il Turrino e il Merati, i quali sostengono

che il color del velo che copre la Croce nel venerdì santo deve esser violaceo ossia paonazzo, e quest'ultima opinione è la più comunemente ricevuta. Nondimeno conviene, che il sentimento del Gavanto può adottarsi, dove tale sia la consuetudine, come si usa anche nella *Cappella pontificia* fin dal 2.^o mattutino delle teuebre, che si dice nel giovedì santo al giorno, ed anch'io ciò descrissi in quell'articolo, notando che al quadro dell'altare tolto il velo bianco si rimette il paonazzo. (Nel vol. XXXIX, p. 76, dissi alcune parole sull'opera e sul supplemento de'dotti liturgici Diclich e Ferrigni, e de'sarcasmi di questo contro l'opera dell'altro, nel riferire le sue principali lagnanze sulle diverse edizioni fatte fuori di Venezia del *Dizionario liturgico*. Però ad onore d'ambidue debbo qui dichiarare, anche per protesta, che le riferite opinioni del ch. Ferrigni non intendo servino di censura contro il ch. Diclich, che sebbene defunto tanto venoro in uno alla sua preziosa opera, di cui grandemente mi giovai, con imperitura riconoscenza. Dappoichè, due anni dopo la pubblicazione di detto volume mio, l' encomiato Diclich non solo mi scrisse parole lusinghiere sul mio articolo *LITURGIA*, ma di gradimento pe' qui ricordati rilievi, contenuti nel medesimo; di più comunicandomi la generosa e edificante lettera a lui indirizzata dal Ferrigni, colle più onorevoli dichiarazioni: Di non aver egli avuto intenzione fargli onta col *Supplemento*, impresso unicamente per impedire, secondo le leggi del regno di Napoli, che altri editori riproducessero il *Dizionario liturgico*. Protestò pure il Ferrigni, d'esser pronto dare al Diclich qualunque pubblica riparazione, su qualche espressione forte o energica da lui detta, a sostentimento di sue opinioni in alcuni punti). Ad eccitare i fedeli cristiani ad una grata corrispondenza verso di Gesù, che per la nostra redenzione patì sulla Croce tre ore di dolorosissima a-

gonia, ed a rinnovarne la memoria in quel giorno e in quell'ore medesime, nelle quali la soffri per nostro amore; il servo di Dio p. Alfonso Messia gesuita, che morì a' 4 gennaio 1732 nella città di Lima nel Perù, ivi molti anni prima ideò e praticò la divozione delle tre ore d'agonia di Gesù nel venerdì santo, incominciandola dopo il mezzodì, e continuandola per tre ore seguite fino al momento, in cui si fa l'annua memoria della morte del divin Redentore, per meditare le sette parole da lui pronunziate sulla Croce, mediante altrettanti commoventi discorsi; *tot mysteria, quot verba*, d'una delle quali disse s. Leone I, *Serm. xvi, De Pass.: vox ista doctrina est, non querela.* In Roma fino dal 1788 s'introdusse à tenera divozione, che in moltissime chiese si pratica (a tempo del Cancellieri e nel 1818 da parecchi anni si celebrava la divotissima istituzione nelle chiese del Gesù, di s. Andrea della Valle, di s. Maria in Aquiro, dell'arciconfraternita del Suffragio, nell'oratorio del p. Garavita, e in altre ancora), ed ormai è estesa in tutto il mondo cattolico. Il divoto esercizio in memoria dell'agonia di Gesù Cristo, se si fa privatamente è come segue. *V. Deus in adjutorium meum intende. Rx. Domine ad adjuvandum me festina. Gloria Patri et Filio etc.* Segue la meditazione delle parole di Gesù dalla Croce. 1.^a parola: Padre, perdonate loro, perchè non sanno ciò che fanno. *V. Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi. Rx. Quia per sanctam Crucem tuam redemisti mundum.* Segue una preghiera, indi 3 *Gloria Patri etc. Miserere nostri, Domine, miserere nostri.* Mio Dio credo in Voi, spero in Voi, amo Voi, e mi pento d'aver vi offeso co' miei peccati. Tutto prima e dopo ogni parola si ripete. 2.^a parola: Oggi sarai meco in Paradiso. 3.^a Eccola tua madre; ecco il tuo figlio. 4.^a Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato? 5.^a Ho sete. 6.^a Tutto è terminato. 7.^a Padre, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio. Segue una preghiera alla Ver-

gine Addolorata, con la recita di 3 *Ave Maria*, alcuni versetti e responsori, l'*Oremus: Deus, qui ad humani generis.* Si termina colla recita delle 3 giaculatorie: Gesù, Giuseppe e Maria vi dodo col mio cuor l'anima mia - assistetemi nell'ultima agonia - spiri in pace con voi l'anima mia. Nel vol. LXIV, p. 318, ricordai l'indulgenze concesse da Benedetto XIV e Pio VII in tutti i giorni del triduo, giovedì, venerdì e sabato santo: quelle di Pio VII per chi nel venerdì santo praticherà per tre ore continue la divozione dell'agonia di Gesù, in pubblico o in privato, meditando quanto egli parlò in quelle tre ore, e le 7 parole che proferì sulla Croce, e con quali altre preci si può supplire. Il Cancellieri nella *Descrizione della Settimana santa*, Appendice, cap. 5, riporta un catalogo degli scrittori sulle sette ultime parole del Redentore, per uso de' sagri oratori nelle tre ore dell'Agonia. Io mi debbo contentare solo di ricordare. S. Bonaventura, *Tractatus de VII verbis Domini*, Antuerpiae 1615. Ven. Roberto Bellarmino, *De VII verbis a Christo in Crucis prolatis*, Coloniae Agrippinae 1618-26-34. Valentino Enrico Wolglerio, *Physiologia Passionis Christi, ubi de tristitia, sudore, Spinea corona, Myrrhino vino, Solis obscuratione, Siti Christo, Aceto et Hyssopo, Clamore, Morte, Terraemotu, Sanguine et Aqua, Conditura Corporis*, Helmstadii 1670-73. Agostino Lampugnani, *Sette strali d'amore vibrati da Gesù Cristo in Croce all'anima fedele spiegati*, Bologna 1640. *Divozione delle tre ore d'agonia di Gesù Cristo S. N. composta in Lima del Perù, in lingua spagnuola, dal p. Alfonso Messia della compagnia di Gesù, e maniera usata dallo stesso autore*, Roma 1789. Altra traduzione in italiano del ca^r. Giangiacomo della Pegna fu pubblicata in Roma nel 1795 dal Fulgori. Questi nell'istesso anno stampò il *Divoto esercizio da principiarsi nel venerdì santo dalle ore 18 alle 21, in memoria delle tre ore d'agonia di Gesù Cri-*

sto. Gio. Battista Domenichi, *Sermoni sopra le parole che disse Gesù Cristo sulla Croce*, Ferrara 1592. Francesco Panigarella, *Discorsi sopra le VII parole da Cristo dette in Croce*, Milano 1601. *Triorio dell'agonia di Gesù Cristo*, Pesaro 1834. Ne' venerdì particolarmente si pratica la pia visita della *Via Crucis* (V.), la quale con più solennità si fa nel venerdì santo. La tenera divozione di tener compagnia con un'ora e mezza d'orazione ne' venerdì, e più specialmente con solennità nel venerdì santo, col nome di Desolata, alla B. Vergine per la morte del suo divin figlio Gesù, e in quelle ore per lei di tanto lutto, tristezza e dolore, ebbe principio dalle religiose del monastero della ss. Concezione e di s. Benedetto nella terra di Palina in Sicilia, celebre per la gran serva di Dio ven. suor Maria Crocefissa, sorella del b. Giuseppe M.^o cardinal Tommasi. Quindi dilatatasi in altre provincie e città, fu introdotta in Roma e fin dal 1815 si pratica pubblicamente in più chiese, con minore o maggior solennità, precipuamente da' religiosi *Servi di Maria* (V.) nella chiesa di s. Marcello. Si pratica ancora privatamente da moltissime pie persone. Acciò poi i fedeli cristiani siano sempre più impegnati a dar conforto a Maria ss. Desolata, nel 1815 Pio VII concesse indulgenze, indi ampliate nel modo riferito nel citato volume. Altri divoti esercizi si fanno nel venerdì santo in memoria de' *Sette dolori di Maria Vergine* (V.), col canto dell' inno *Stabat Mater* (V.), ed anche colla pia pratica della *Via Matris* (V.); religiose opere che si fanno anche in altri venerdì dell'anno. Ed abbiam di G. F. Marinoni, *I Venerdì in onore de'sette dolori di Maria Vergine*, Roma 1809. Vi è pure la Divozione de' XIII Venerdì istituita da s. Francesco di Paola, Napoli 1848. E quella della buona morte, che si fa in Roma nella Chiesa del Gesù (V.) ue' venerdì. La *Città Cattolica*, serie 3.^a, t. 2, p. 380, descrisse le ceremonie della settimana santa celebrate

in Gerusalemme con sommo splendore, alla presenza di moltissimi pellegrini nel 1856, dal patriarca latino mg.^r Valergo, secondo il rito comune, nè hanno altra particolarità fuorchè i luoghi in cui avvennero quasi tutti gli augustissimi misteri che la Chiesa commemora in que' giorni di pianto e di speranza. La funzione del venerdì santo si fa sopra il Calvario. Indescriibile è la commozione de' credenti alle parole della Passione, et *inclinato capite hic tradidit spiritum*, che si cantano proprio nel luogo della morte del Redentore. Lo scoprimento e l'adorazione della Croce fatte qui stessa riescono pure di soavissima tenerezza. A sera succede la processione del Crocefisso. La veneranda effigie è portata da un sacerdote cui tengono dietro le schiere del clero secolare e regolare in cotta e con candela accesa alla mano. Il patriarca vestito degli abiti pontificali co' suoi assistenti e tutti i pellegrini col popolo divoto. A quando a quando il sagro corteo si arresta e fa una stazione, durante la quale uno de' sagri ministri inter tiene i divoti con un' allocuzione in lingue differenti. Il 1.^o discorso è fatto in italiano nella cappella della Madonna dell'Apparizione, dove in un altare si conserva la *Colonna* (?) della flagellazione. Il 2.^o in inglese nella cappella della Divisione de' vestimenti. Il 3.^o in greco, e in detto anno fu in turco, nella cappella della Colonna ossia del cippo sopra cui assiso il divin Redentore fu coronato di spine. Il 4.^o in tedesco sul Calvario nel luogo ove Gesù Cristo fu Crocefisso. Il 5.^o in francese ove spirò il Redentore del mondo: durante il sermone la Croce della processione piantasi nella buca medesima in cui venne rizzata la vera Croce col suo peso divino. Finita la predica si canta in tuono di Vangelo, *Post haec autem rogavit Pilatum Joseph*, poi si fa la deposizione della Croce. Dal Calvario si scende alla Pietra dell'Unzione, e qui vi si deposita l'effigie della morta Salma, e il patriarca la iunge e incensa, intanto che ha luo-

go il sermone in arabo, e in arabo parimenti si canta la strofa del *Vexilla*: *O Crux, ave spes unica etc.* Finalmente da' sacerdoti predicatori si porta la morta Salma nel sepolcro e se ne chiude la porta, terminandosi con un sermone in lingua spagnuola, e col canto *Christus factus est etc.*, cui tiene dietro l' orazione, *Respic quae sumus Domine*, recitata dal patriarca. Vegliavano al buon ordine di tutte le sagre funzioni i turchi! Siamil pascià, che rappresentava il governo ottomano, volle intervenire alla ceremonia vespertina del venerdì santo e a quella di Pasqua con portamento grave e religioso. La pietà e lo zelo del console francese de Barrere cooperarono grandemente a render più venerande le ricordanze che in detti santi giorni vennero celebrate. Si notò fra le cose memorabili, che *Urbano VI* (V.) fu eletto Papa in un venerdì, e morì poi in altro venerdì; e che il divino ingegno di Raffaello da *Urbino* (V.) nacque nel venerdì santo e in questo poscia morì. Terminarono di vivere in sì venerando giorno del venerdì santo il b. Gioacchino Piccolomini de'servi di Maria, ed il Papa Nicolò IV. Nel giorno di venerdì morirono i Papi Alessandro VI, Giulio III, Paolo IV e Sisto V. Finalmente fu notato sempre giorno fausto il venerdì pel celebre imperatore Carlo V, ed io ragionando dell'*Epoche* (V.), rilevai che lo fu per esso ancora il 24 febbraio: come per Leone X lo fu l' 11 marzo, e per Sisto V il mercoledì.

VENERIO o VENIERO JACOPO ANTONIO, Cardinale. Da Recanati, celebre pe' suoi rari talenti, per erudizione e dottrina, essendo scrittore delle lettere apostoliche o chierico di camera, fu promosso da Pio II al vescovato di Siracusa, indi suo collettore apostolico e nunzio in Ispagna, ove si acquistò talmente la grazia del re Enrico IV, che non solamente lo nominò al vescovato di Leon, ma lo destinò dopo la morte di Pio II suo ambasciatore in Roma a Paolo II, nel cui

pontificato sostenne altre nunziature e coprì pressochè tutti gli impieghi più onorevoli della curia romana. Sisto IV lo promosse non alla chiesa di Como, come scrisse Jacopo da Volterra nel *Diario Romano*, ma a quella di Cuenca, indi a' 7 maggio 1473 lo creò cardinale prete de' ss. Vito e Modesto, che poco dopo cambiò col titolo di s. Clemente. Il suo carattere intrepido e forte, franco e libero nel proferire la sua opinione, dove si scorgeva l'interesse della s. Sede, lo rese disaggradevole a molti. Fece oblazione alla B. Vergine di Loreto di preziose e sagre vesti, in cui il lavoro superava il valore della materia. Fabbricò nobile e sontuoso palazzo in patria, dove compì la carriera de'suoi giorni nel 1479, di 57 anni, e trasferito a Roma fu deposto nella chiesa del suo titolo in un magnifico sepolcro di marmo, fregiato d'onorevole elogio. Il ricordato Jacopo da Volterra scrive che la sua eredità fra denari e robe ascese a 20,000 scudi; al contrario Ciacconio registrò 120,000 scudi, ma pare che debba preferirsi la sentenza del 1.^o siccome contemporaneo.

VENEUR (LE) GIOVANNI, Cardinale. De'baroni di Tilliers, normanno di nazione, fu nominato da Giulio II nel 1505 alla chiesa di Lisieux e alla celebre abbazia di Bee, e stabilito col titolo di luogotenente generale al governo della Normandia. Francesco I, che stimava l'eccellenti qualità e virtù di questo vescovo, lo dichiarò suo grand' elemosiniere, e colle premurose sue istanze indusse Clemente VII in Marsiglia a' 7 novembre 1533 di crearlo cardinale prete di s. Bartolomeo all'Isola. Ridusse a migl'ior ordine gli statuti della chiesa di Parigi, e intraprese la riforma del collegio Mignoneo. Difese con ottimo successo e con invincibile fermezza la causa di Francesco Picart dottore celeberrimo, esiliato a Reims per calunnie inventate contro di lui dagli eretici, ed ottenne che ritornasse glorioso a Parigi, dove il pubblico rimase di sua

innocenza intimamente persuaso. Nel vescovato si mostrò acerrimo e implacabile nemico degli eretici, e amoroso padre de' poveri : governò il suo gregge con pari vigilanza e zelo, e cogli esempi d'una vita innocente e incontaminata, la chiuse con santa morte in Marle nella Picardia nel 1543, dopo essere intervenuto all'elezione di Paolo III. Ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale di s. Andrea d'Appeville, quantunque siavi chi meno probabilmente scrisse essere morto in Roma e deposto nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio.

VENEZIA (*Venetiarum*). Città con residenza patriarcale e primaziale, celeberrima, magnifica, nobilissima d'Italia, fra le cui metropoli ha rango distinto, detta per antonomasia unica del mondo, città delle meraviglie. Già ducale e capitale della sapientissima e potente repubblica di Venezia, regina dell' Adriatico, fu dominatrice de' mari. Ora è una delle due capitali del regno *Lombardo Veneto* (V.), fatto parte dell'impero d'Austria (V.), di cui è metropoli *Viena* (V.); ed è capoluogo del governo veneto, non che della provincia e del distretto del suo nome, residenza alternativa con *Milano* (V.), prima d'un vicerè, ed al presente del governatore generale del medesimo regno. È posta in mezzo alle lagune, vasta estensione d'acqua e paludi alla parte orientale di detto reame, intorno alla costa nord-ovest del mare Adriatico, parte del Mediterraneo, che prende il suo nome dalla piccola città d'*A-dria* (di cui meglio parla a Rovigo), situata nel Veneto sul canal Bianco, altre volte ricca e possente, già sulla sponda dello stesso mare, da cui l'allontanarono gli arrenamenti successivi del Po e dell'Adige, in mezzo a' quali sorge, spogliandola del suo carattere e de' suoi elementi di prosperità; in fondo al golfo Adriatico o di Venezia, piccola parte di tal mare, e si estende dalla foce del Tagliamento fino al delta del Po, il che forma un

tratto di circa 20 leghe. In questo golfo la costa vi è semicircolare, nè la profondità eccede le 5 leghe. La Livenza, la Piave, il Brenta, il Bacchiglione, l'Adige, il Po di Levante, il Po di Maistra, sono i principali corsi d'acqua, che vengono in essa accolti. Dice il Castellano, nel suo *Specchio geografico-storico-politico di tutte le nazioni*: Nell'estremità nord-ovest del golfo Adriatico si dilata il famoso Estuario (che il veneto Bazzarini definisce, braccio di mare, laguna, stagno, luogo pieno d'acqua marina raccoltavisi ne' tempi d' alte maree ed ivi rimasta), che i lidi padovani, trevigiani e friulani cingono dal terrestre lato, mentre dal marittimo la natura aiutata dall'arte ha stabilito un argine, che a foggia d'arco si estende per 2 leghe, ove franta la posa dell'onde non giunge ad arrecar danno all'interno. Il mare Adriatico è più salso dell'Oceano, ed il suo flusso e riflusso è poco sensibile. Durante l'estate, la navigazione è facile in questo golfo, perchè favorevole molto è il vento dominante per sortire, ma nell'inverno i venti del sud-est cagionano molti pericoli. È Venezia distante 2 leghe dal continente, 56 all'est da Milano, 90 leghe al nord da Roma, 98 leghe all'ovest-sud-ovest da Vienna, e 245 leghe al sud-est da Parigi. Latitudine nord $45^{\circ} 25' 53''$; longitudine est $10^{\circ} 44' 30''$. La difficoltà di navigare le acque che la circondano, quando tolti siano i segnali che tracciano i canali da seguirsi, le opere di fortificazione che custodiscono gl'ingressi delle lagune, tanto dalla parte di terra come da quella del mare, la rendono fortissima, senza essere chiusa. Dissero alcuni, dopo il gran ponte gettato sulle lagune per la *Strada ferrata*, la vetusta sposa dell'Adriatico molto ha perduto in fortezza col riunirsi al continente, e ripeterono la sentenza di Tacito: *Maior e longinquo reverentia*. Conservatasi questa grande città per quattordici secoli la più stupenda dell'isole, un ponte (che poteva ben esser

condotto per la Giudecca senza violare il pregiò primario di essa) la congiunse alla Terraferma, e la cambiò in penisola. Questo ponte muove dalla sacca di s. Lucia verso ponente presso Marghera e giunge a Mestre. È opera di stile romano, consistente in una serie di archi 222, aventi ognuno metri 10 di corda, 180 di freccia, messi fra due testate, ripartiti in sei stadi, distinti da 4 piazze minori, ed una maggiore nel mezzo, con apprestamenti ad uso di mina per tutta la lunghezza del ponte, che fa parte della strada ferrata. Se ne pose la 1.^a pietra il 25 aprile 1841; al 10 maggio venne fatto il 1.^o palo; al 21 giugno 1843 l'opera giunse alla metà, al 23 settembre 1845 è stato fatto l'ultimo dei 75,000 pali che ne sono le fondamenta; è composto da migliaia 150,000 di pietra istriana e da milioni 23 di mattoni cotti trivigiani. Al 27 ottobre 1845 ebbe compimento; all'11 gennaio 1846 fu inaugurato; tre giorni dopo ebbero principio le corse. Fu demolito la prima volta all'ore 5 e mezzo del 27 maggio 1849 pei tristi casi del 1848; indi ristabilito egregiamente non appena nel 24 agosto 1849 la città si ricompose ai vantaggi della quiete e dell'ordine. La prima spesa fu di lire austriache 5,600,000. Imprenditore sì delle prime che delle seconde opere l'egregio Antonio Busetto Petich, che n'andò fregiato della gran medaglia d'oro del merito. Ma di questo meraviglioso ponte e della strada ferrata, ragiono nel § XVII, n.^o 4. — Venezia è sede del patriarca primate della Dalmazia, gran dignitario e cappellano della corona del regno Lombardo-Veneto, e vi risiedono pure un arcivescovo armeno e un vescovo greco. Quanto all'attuale sua forma di governo (anno 1858), vi risiede parte in Milano e parte in Venezia un governatore generale, ch'è S. A. I. l'arciduca Ferdinando Massimiliano Giuseppe. — L'*Organizzazione politica* si compone della Luogotenenza delle provincie venete, della Con-

gregazione centrale dei deputati, della Direzione generale degli archivi, della Delegazione provinciale, della Congregazione provinciale, del Commissariato distrettuale, della Congregazione municipale. — L'*Organizzazione giudiziaria* ha un Tribunale d'appello e superiore Giudizio criminale, una Procura superiore di Stato, un Giudizio superiore di finanza, un Tribunale provinciale, una Procura di Stato, un Tribunale di commercio e marittimo, una Pretura urbana, sezione civile, una Pretura urbana, sezione penale, la Conservazione delle ipoteche, l'Archivio notarile, la Giudicatura provinciale delle finanze, Avvocati e Notai. — L'*Organizzazione camerale* componesi della Prefettura di finanza, della Procura di finanza, del Giudizio superiore di finanza, della Direzione del censo, della Direzione delle poste, della Direzione della zecca, della Direzione del lotto, della Cassa principale, della Intendenza di finanza, della Cassa provinciale di finanza, dell'Ufficio di commisurazione dell'imposte e di esazione, della Fabbrika dei tabacchi, dell'Agenzia de' sali. — Avvi inoltre la Direzione delle pubbliche costruzioni, l'Ufficio centrale di Porto e sanità marittima. — L'*Organizzazione della Istruzione pubblica* è composta dell'Istituto di scienze, lettere ed arti, dell'Accademia di belle arti, del Ginnasio liceale, del Ginnasio di san Procolo, del Ginnasio patriarcale, della Scuola reale superiore principale e di nautica, delle Scuole elementari, della Biblioteca di s. Marco. — L'*Organizzazione militare* ha un Governatore, un Commissario di guerra, una Cassa di guerra, un Comando di città e fortezza, l'Ammiragliato del porto, l'Arsenale marittimo, la Direzione del Genio. — L'*Organizzazione di Polizia* ha una Direzione di Polizia, una Commissione per l'esame della stampa, sei Commissariati di sestiere. — Avvi la Contabilità centrale,

la Commissione generale di beneficenza, vari istituti pii, ed altri uffici dipendenti da' sopra enumerati. Finalmente Venezia è residenza di consoli generali, consoli e vice-consoli degli stati esteri, compreso il console pontificio, l'attuale essendo il commend. Andrea Battaglia veneto col grado di maggiore onorario della marina pontificia, del quale mi piace far distinta menzione per l'antica stima ed affettuosa amicizia che gli professo; meritando encomi anche il suo cancelliere G. Battista Pelosi, altro egregio veneziano. In tempo della repubblica veneziana, qui vi risiedeva il corpo diplomatico, ed il prelato Nunzio apostolico, che abitava nel palazzo Gritti, maestoso edifizio donato *ad hoc* dalla repubblica, di che parlerò nel § X, n.° 27 degli ordini religiosi fondati in Venezia. Il prelato nunzio era insignito della dignità arcivescovile, e da questa nunziatura veniva promosso a quelle di Vienna, Parigi, ec., od in Roma a carica cardinalizia. Perciò de' nunzi di Venezia elevati a tale dignità si ponno vedere le notizie nelle loro biografie. Gli ultimi nunzi di Venezia furono Giuseppe Firrao napoletano, arcivescovo di Petra, e Gio. Filippo Scotti Gallerati milanese, arcivescovo di Sida, poi ambedue cardinali. L'archivio della nunziatura rimase in Venezia fino al 1835, nel quale anno il Papa Gregorio XVI iucaricò mg. Pianton di ritirarlo e spedirlo a Roma, ciò che l'illustre prelato eseguì con ogni diligenza nell'ottobre coll'uvio di 27 casse, ed il compimento nel gennaio 1842. — Sorge, è bene ripeterlo, questa città in mezzo alle acque, dove, vinta la natura dall'arte, invece delle palustri canne e di poche umili abitazioni di pescatori, che un dì ne ingombavano il sito, veggonsi torreggiare magnifiche chiese, palazzi superbi, cupole eccelse, altissime torri, archi, colonne e d'ogni maniera copiose produzioni mirabili dell'arti sorelle. Tanta meravigliosa elevazione di Venezia mosse il grande e rinomato scrittore napoletano Giacomo

Azio Sincero Sannazaro, nato nel 1458 in Napoli, a comporre il più famoso e fortunato de' suoi epigrammi, nel quale altamente encomiando e celebrando la singolare Venezia, e *Roma* (*V.*) a Venezia paragonando, quella ad opera attribuita degli uomini, questa degli Dei; enfaticamente riputando quasi a virtù divina, l'esser uscita essa dal seno dell'acque, e così anteponendola a Roma. Eccone i versi. *Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis - Stare Urbem, et toto pone-re jura mari: - Hinc* (altre versioni riportano *Nunc*) *mihi Tarpejas quam-tumvis Jupiter, Arces - Objice, et il-la mihi moenia Martis, ait: - Si Pela-go Tyberim* (altre versioni dicono: *Si terram Pelago*) *praefers, Urbem ad spi-ce utramque. - Illam homines, dices, hanc posuisse Deus.* Questo epigramma lo leggo anche nell'Ughelli, *Italia sacra*, t. 5, p. 157: *Patriarchatus Venetiarum, Dalmatae Primas.* Or la repubblica di Venezia avrebbe onorato il Sannazaro, quando venne in questa città col suo principe d. Federico d'Aragona (secondogenito di Ferdinando I re di Napoli, e poi anch' egli re col nome di Federico I), rimunerandolo pel riferito epigramma, col premio di 600 ducati per verso (stando a quello che attesta il Crispo sulla fede fattagliene verbalmente dal suo amico Aldo Manuzio); ma questo è argomento disputabile, e non documentato finora. Infatti, oltreché il Sanuazaro in altri luoghi dell'*Elegie* e degli *Epigrammi* aveva ben più degnamente esaltato i veneti, il pensiero stesso dell' epigramma è del tutto falso, perchè la maggior gloria de' veneti sta nell'averla fondata in mezzo all' onde, essi, e non altrimenti gli Dei, come giustamente notò l'Azevedo nel suo poema; *Venetae Urbis descriptio*. È poi certo, che d'un fatto di tal momento negli atti della repubblica non si è potuto mai trovar memoria, o cenno in chicchessia degli storici contemporanei. S' aggiunga, che

altri, e più nobili versi, lodano il Leone Veneto nell'*Elegie* e negli *Epigrammi* del Sannazaro, e ch'egli, forse ancora in vita, n'era più nobilmente assai ricompensato da' patrizi veneti, quando o permisero o comandarono, che il ritratto di lui fosse dal gran Tiziano collocato in un quadro nel palazzo ducale, fra quelli che decoravano la sala del maggior consiglio prima dell'incendio 1577". Tanto dimostra e sostiene il mio amico cav. Filippo d.^r Scolari, nella sua traduzione in versi italiani delle *Opere latine di Sannazaro, col testo a fronte e d'illustrazioni fornite*, Venezia 1844 tipografia all'Ancora. Con questo libro il cav. Scolari (come ricordai nel vol. XLVII, p. 175, sulla tomba del Sannazaro e nella chiesa da lui eretta in Napoli al Parto della Vergine, al cui onore scrisse il poema contenuto nel libro in discorso), a rendere imperituro il mio paterno dolore pel defunto diletto Gregorio, primo de' 3 figli che il Signore mi diè e si riprese, per affetto verso di me, a lui ed alla sua onorata memoria sì compiacque intitolarlo, per così entrambi noi in esso vivere con perenne ricordanza inseparabilmente congiunti. Or bene, se il dolcissimo e rispettabile amico, nel suo libro volle far vivere inseparabili un padre e un figlio a un amico, io in ricambio doveroso in questo articolo consagrato alla sua patria di nascita, farò altrettanto con lui onoratamente raimmentandone il genitore, e così ambedue coniungendoli al mio povero nome per sempre; ed insieme servirà d'emenda altrove in cui dissi vicentino il cav. Scolari. Egli è veronese d'origine e di educazione avuta da' somaschi in s. Zeuo in Monte, e dal gran padre che fu d. Alessandro Valiuetti di venerata memoria, e di Venezia per nascita, dove il carissimo genitore suo, e grande giureconsulto, Giacomo d.^r Scolari, si trasportò per esercitarvi l'avvocatura, ed ivi mancatogli a' 4 febbraio 1811 in età d'anni 51, mentre sedeva giudice

nella Corte di giustizia di 1.^a istanza, in Venezia stessa, quando il cav. Scolari avea 18 anni compiti e trovavasi allo studio di Padova. Il d.^r Giacomo lasciò mss. in due volumi l'opera, *Institutio-num libri IV cum accessione Juris Veneti et Veronensis*, Veronae 1781. È inedita, ma finita e preziosa. Soddisfatto ad un bisogno del cuore, verso un illustre veneziano, torno all'argomento. Il valente Francesco Zanotto, nella *Pinacoteca Veneta*, nel rammentare la trasformazione di molte paludi e umili isolette in floride abitazioni, che in età migliore, unite assieme, doveano formare la magnifica e sorprendente Vinegia, prima celebrata dal Sannazaro come opera de' Numi, coll'epigramma che riproduce, poi dall'astigiano Alfieri con più robusto carme esaltata sopra la culta Grecia (V.), ne riporta i seguenti versi: *Del senno uman la più longeva figlia - Ell'è pur questa, e Grecia vi si adatti, - Che sol se stessa, e null'altra somiglia.* Un'incisione esprimeva la veduta della Piazzetta di s. Marco, con nel mare Venezia personificata tirata da cavalli marini, ha questi versi: *Questa è d'ogni alto ben nido secondo - Vinetia è tal che chi lei vede stima - Veder raccolto in breve spatio il mondo.* — Venezia, che sul mar s'erge, e fu del mar Reina, fondata sopra 120 isolette, disgiunte da infiniti canali e insieme unite per mezzo di 408 ponti, fra grandi e piccoli, quasi tutti di pietra, forma una figura irregolare, come di circolo scembo dal lato di nord-ovest, con varie appendici minori al nord ed all'ovest, ed una estesissima all'est, misurando circa 3 leghe di circonferenza, 11,717 piedi di lunghezza ed 8,391 di larghezza massima; colla superficie di quasi una lega quadrata. In due grandi gruppi divide quell'isole il così detto Canal grande, che insinuandosi fra esse alla punta della dogana, procede per un tratto verso l'ovest-nord-ovest, volgesi quindi al nord sino al

palazzo Foscari, di là piega pressochè direttamente all'est per il tratto che corre sino al ponte di Rialto, che lo attraversa nella direzione quasi precisa d'ostro a tramontana, e passato sotto esso ponte, gira verso nord-nord-ovest sino all'incontro col gran rivo di Cannaregio o *Cannaregio* (che vuolsi così detto delle canne onde era anticamente ingombro, ma meglio *Canal regio*, come scrisse il citato p. Azevedo nel ricordato Poema: *Venetae Urbis descriptio*), seguendo sulle ultime una curva, nella quale continuando, viene diretto all'ovest-sud-ovest, a toccare la punta del Corpus Domini, dove rapidamente volge al nord per sboccare nella laguna superiore, nella sacca di s. Chiara. In questo tortuoso giro, che viene ad avere in certa guisa la forma d'un *S rovescio*, colla base a mezzodi e la cima a settentrione, e del quale non si può assegnare né destra né sinistra, però che l'acque, seguendo il flusso e riflusso del mare dal quale procedono, corrono in ore diverse in affatto opposta direzione. Il Canal grande misura una lunghezza di 2600 passa veneziane circa, colla larghezza media di 40 passa. De' due gruppi, quello sul quale sta la piazza di s. Marco, punto di ritrovo universale, e che volgarmente chiamasi *di qua dell'acqua*, è molto maggiore dell'altro *di là dell'acqua*. — Divisa Venezia civilmente in 6 parti o rioni o regioni, dette *Sestieri*, sono di *qua dell'acqua* e dalla parte a settentrione del Canal grande quelli di s. *Marco*, di *Castello* e di *Cannaregio* o *Canal regio*, formati da 18 contrade o parrocchie, cioè: 1. ss. Apostoli, 2. s. Canziano, 3. ss. Ermagora e Fortunato, 4. s. Felice, 5. s. Francesco della Vigna, 6. s. Geremia, 7. ss. Gio. e Paolo, 8. s. Giovanui in Bragora, 9. s. Luca, 10. s. Marco, 11. s. Maria Formosa, 12. s. Maria del Giglio vulgo Zobenigo, 13. s. Marziale, 14. s. Martino, 15. s. Pietro di Castello, 16. s. Salvatore, 17. s. Stefano, 18. s. Zaccaria; e rimangono di là del-

l'acqua ed a mezzogiorno di detto Canale altre 12 parrocchie, cioè: 1. s. Cassiano, 2. s. Maria del Rosario detta pure s. Domenico delle Zattere, 3. ss. Gervasio e Protasio, 4. s. Giacomo dall'Orio, 5. s. Maria del Carmine, 6. s. Maria Gloriosa de' Frari, 7. s. Nicola da Tolentino, 8. s. Pantaleone, 9. s. Raffaele Arcangelo, 10. s. Eufemia alla Giudecca, 11. s. Silvestro, 12. s. Simeone Profeta, detto *grande*, per distinguerlo dall'altro s. Simeone Apostolo, detto *piccolo*, una volta parrocchia; e queste parrocchie compongono gli altri 3 sestieri di s. Paolo e volgarmente s. Polo, di s. Croce e di Dorso Duro, al quale ultimo appartiene pure la Giudecca, che quasi continuata dall'isola di s. Giorgio, fronteggia in areo i lembi sud e sud-ovest della città, da essa disgiunta mediante il canale chiamato appunto della Giudecca, largo per una media proporzionale, circa 250 passa. Aggiungerò qualche schiarimento colle *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, tratte dal Corner, che presentano l'una e gli altri per sestieri. Devesi il 1.^o luogo al *Sestiero di Castello*, per essere ivi la cattedrale (cioè quando furono pubblicate, ora essendo s. Marco) dedicata a s. Pietro, madre dell'altre chiese. Segue il *Sestiero di s. Marco*, per la ducale (ora metropolitana) basilica, che n'è il capo. Viene in 3.^o luogo il *Sestiero di Canal regio*, il quale co' primi due forma e compie quella parte di Venezia, ch'è di qua del Canal grande, ed ha per chiesa principale la parrocchiale di s. Geremia (ora lo è quella de'ss. Apostoli, 4.^o decanria). De' 3 sestieri, che formano l'altra parte della città di là del Canal grande, viene il 1.^o quel di s. Paolo, così detto da una chiesa parrocchiale dedicata all'Apostolo delle Gentili (ora succursale di s. Maria Gloriosa de' Frari), ed il 4.^o nell'unione cogli altri. Il 5.^o è denominato di s. Croce da una chiesa di monache, ed insieme parrocchia (non più esistente e neppure la chiesa), già usiziata da monaci clunia-

censi. Il 6.^o è ultimo si chiama di *Dorsoduro* dalla qualità del terreno, che vi si trovò nel fondare delle fabbriche, ed in esso la parrocchia principale è la chiesa di s. Nicolò (presentemente succursale di s. Raffaele). L'Ugbelli latinamente questi sestieri li chiama regioni, *Olivolensis seu Castellum, Divi Marci, Canaregium, Paulina, s. Crucis, Durum Dorsum tremis formam pene exprimens, utpote utrinque extremis frontibus quasi in puppim et proram extenuata.*

Ma prima di progredire, mi è necessario affatto premettere alcune dichiarazioni, affinchè si conosca com'io possa sperare che i seguenti miei cenni possibilmente riescano a dar una chiara non disaccorta idea, sì del materiale che del formale della città. A tal uopo, meno alcune eccezioni, tenuto mi sono, alla lodevole descrizione che ne dà l'utilissimo, *Nuovo Dizionario geografico universale, statistico, storico, commerciale* ec., Venezia 1826-34, tipografia Antonelli. Ne amplierò le descrizioni artistiche e le notizie seguendo altri diversi autori, principalmente veneti; il cav. Fabio Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*, e *Del costume veneziano*; e la *Nuova Guida per Venezia con XLV oggetti di arti incisi, e un compendio della Storia veneziana* di Giannantonio Moschini, Venezia dalla tipografia Alvisopoli 1828. Per lo stato presente poi della diocesi userò dell'Almanacco ecclesiastico del corrente anno intitolato: *Stato personale del clero della città e diocesi di Venezia per l'anno 1858*, Venezia per Antonio Cordella tipografo patriarcale. Questo libretto, ch'è già di pratica per ogni diocesi, mi darà, benchè lontano, il più certo fondamento a non errare in proposito. L'avrò pure nella grand' opera dell'instancabile e dotto sacerdote veneziano d. Giuseppe Cappelletti, *Le Chiese d'Italia, dall'origine sino a' nostri giorni*, Venezia nel premiato stabilimento di Giuseppe Antonelli 1844 e seg., per quan-

to riguarda quella di Venezia (non avendo il piacere di conoscere la sua *Storia della Chiesa di Venezia*, ch'è in corso di stampa nella tipografia de' pp. Mechitaristi); il che mi torna indispensabile eziandio dopo il riferito a UDINE, per andare in armonia colla ivi riportata serie de' patriarchi d'*Aquileia* e con quanto ridissi de' patriarchi di *Grado*, e delle loro varie sedi residenziali, per essere succeduti a' patriarchi Gradesi que'di Venezia. Mi gioverò del pari dell'Ughelli, *Italia sacra*, e del Corner, *Notizie storiche*, avvertendo che pel novero delle chiese parrocchiali, de' convenvi e monasteri esistenti o soppressi, lo seguirò intrecciando alle storie del Corner altre notizie ed alcune erudizioni, sempre tenendo presente il suddetto *Stato personale del clero*. Quanto poi alla posizione topografica degli edifizi piglierò a guida diverse tra l' opere più accreditate del giorno, nè lascierò cura per far brevemente vedere questa città mirabile anche sotto l'aspetto topografico. Circa alle citate *Notizie storiche*, esse, com'è noto, sono il prezioso compendio e la traduzione italiana della classica opera del celeberrimo veneto senatore Flaminio Corner, intitolata: *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis, nunc etiam primi editis; illustratae ac in decades distributae*, Venetiis 1794. Opera magistrale in 18 vol., compresa la storia della chiesa di Torcello, il supplemento e la grande tavola. Nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, pubblicata in Venezia in continuazione dell'altra *Raccolta*, dal benemerito d. Angelo Calogierà abbate camaldolesio, vi è la *Miscellanea, seu Supplementa ad Ecclesias Venetas et Torcellanas*, le quali formano 7 volumi, che l'autore lasciava alla biblioteca de' camaldolesi di Murano. L'opera del Corner meritò dal gran Benedetto XIV lo splendidissimo breve apostolico *Acceptissimum*, de' 2 dicembre 1752, in cui con magnifiche solenni lodi e gratulazioni, anco come *Scrit-*

tore ecclesiastico (V.) Laico (V.) di sagra erudizione fornito (come riportai laconicamente nel 2.^o di tali articoli), si fece a confortarlo a coltivare sì commendevoli studi, e perchè altri per sì giusti encomi e col suo esempio si accingessero ad imitarlo; a vendendo pure il Papa nominato con elogi alcuni di que' celebratissimi secolari che a siffatti studi eccellentemente si dedicarono; giudicando il medesimo Papa, con evidenti ragioni, non essere sconveniente ad un laico, fornito d'ingegno, d'erudizione e di dottrina, per promuovere i vantaggi della Chiesa e la gloria di Dio, trattare materie ecclesiastiche, massime se d'*Erudizione e di Storia* (V.), le quali molti di essi egregiamente illustrarono. In tale novero nominò con onore molti cospicui veneti e le loro opere, abbondando gli esempi edificanti, di cose ecclesiastiche da uomini non ecclesiastici maneggiate perfettamente; e rigettando colla Glossa l'interpretazione del canone del capo: *Quicumque de haereticis, in Sexto;* poichè alcuni facendo di esso fondamento, pretendono malamente, ciò spettare a' soli chierici e monaci (diversi di questi opinando che l'immenso campo dell'erudizione si abbia a tenere dagli uomini di chiesa, perchè altrimenti essi vedono il pericolo, che l'impiaetà lo guasti ad onta e strazio della religione). Dichiariò inoltre il magnanimo e dotto Pontefice, riputare utilissime, pregevolissime e preziose le memorie d'antichità pubblicate dal Corner, eziandio pel grande e vario uso che si conobbe fatto dagli studiosi d'ogni erudizione; aggiungendo, che singolare fu sempre e come proprio ornamento della gloriosa di lui patria Venezia, lo studio della cristiana pietà e religione, come con meraviglia ampiamente rilevasi dall' opera sulodata. Si consolò finalmente col Corner, per avere i presidenti del collegio delle IX congregazioni, come procuratori di tutto il clero di Venezia, già decretato e fatto eseguire in onor suo una medaglia, la questa, riportata dalle *Notizie*,

zle, a glorioso perpetuo monumento del Corner, come a benefattore, i detti presidenti fecero imprimer la di lui effigie col suo nome in giro; e nel rovescio venne rappresentato il *Pantheon* (*Tempio* a tutto il mondo meraviglioso, il quale da' falsi numi cui era dedicato, fu consagrato all'onore de'santi, volendo alludere a que' tanti nell'opera illustrati), coll'epigrafe intorno: *Ob Ecclesias Inlustatas Ordo Antistitum Venetorum*, indicando colla parola *Antistitum* tutti i pievani di Venezia, a' quali, come a' capi delle loro chiese, può competere giustamente un tal titolo. Io dunque assai profitterò delle *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello, tratte dalle chiese Veneziane e Torecellane illustrate da Flaminio Corner senatore veneziano*, Padova 1758. Che se non contengono i documenti tutti riportati dalla voluminosa opera originale, e neppure le critiche discussioni de' punti controversi, hanno però il vantaggio d'una distribuzione di chiese e di una disposizione di cose meglio regolata, per quanto nella prefazione si dimostra; oltre le nozioni derivate da' documenti posteriormente scoperti. Non posso però giovarmi d'una delle opere del Varrone vivente delle venete cose, come lo ha intitolato il mio dotto amico cav. Scolari in una lettera a me diretta a' novembre 1857, ed è quella che ha per titolo: *Saggio di Bibliografia storica veneziana del cav. Emmanuele Antonio Cicogna*, Venezia dalla tipografia di Gio. Battista Merlo 1847-1848. Di essa ne die' erudito e bellissimo ragguaglio il veneto Gio. Battista Rusconi, a p. 78 della *Gazzetta di Roma* del 1849, dove non lasciò di rendere all'infaticabile illustratore delle cose venete, ed all'estese sue cognizioni bibliografiche, quelle grazie che ogni veneziano, amante delle cose pregevoli di sua patria, deve tributare a chi consuma un'intera vita di studio a porle in luce, del pari che a que' generosi che

si fecero incontro a non lieve dispendio, acciò il lavoro per difetto di pubblicazione non fosse rimasto quasi assatto infruttuoso. Questi furono i benefici coniugi, conte Benedetto Valmarana, che fu largo mecenato de' cultori de' buoni studi, e la virtuosa contessa Lucrezia Mangilli (già per le *Inscrizioni veneziane*, il cav. Cicogna aveva avuto, com' ha, aiuti, onori e conforti, anche dalla munificenza imperiale e di altri sovrani, giusti promotori delle scienze e dell' arti, e di chi le coltiva, non che d'altri generosi personaggi). Niuno meglio del cav. Cicogna poteva esser convinto della necessità di raccogliere in ordinato complesso le indicazioni delle più interessanti opere riguardanti Venezia. Indefessamente occupato nel rischiariare la patria storia, non si limitò a lamentare il difetto di tale lavoro, ma vi pose mano e ne offrì i materiali al momento che si apprestava la *Guida* degli scenziati raccolti in Venezia nel 1847, coll'intendimento filosofico di fornire nozioni sui stragrandi materiali esistenti a poter comporre una storia universale di Venezia, per guida e giovanamento degli ammiratori di essa. Divise quindi l' opera in 6 principali sezioni, la 1.^a delle quali è dedicata alla storia ecclesiastica e comprende 10 classi, cioè: 1. Chiese venete e torcellane in generale. 2. Chiese venete e torcellane in particolare. 3. Sinodi della chiesa veneta e torcellana. 4. Discipline generali intorno al clero secolare e regolare. 5. Discipline particolari spettanti al clero secolare e regolare. 6. Liturgia in generale e in particolare. 7. Istituti di pubblica beneficenza, confraternite di divozione ec. 8. Vite e memorie di santi, beatie venerabili veneziani. 9. Santi, reliquie. Segue la sezione 2.^a della storia politica e civile. Sue parti: 1. Storici che scrissero per decreto pubblico. 2. Storici che scrissero dal principio della repubblica fino ad una certa epoca, e taluni fino al termine della repubblica. 3. Storici da un'epoca ad un'

altra. 4. Fatti storici particolarmente descritti. 5. Governo e osservazioni sopra di esso. 6. Diplomazia. 7. Leggi e scrittori intorno ad esse. 8. Milizia. 9. Commercio. 10. Feste sagre e profane. 11. Usi e costumi. 12. Prose sopra Venezia. 13. Poesie sopra Venezia in generale. 14. Poesie sopra Venezia in particolare. 15. Drammi sopra fatti veneti. 16. Romanzi. 17. Varietà storiche. La sessione 3.^a contiene la storia genealogica e biografica, ed è divisa in 10 parti: 1. Famiglie nobili. 2. Famiglie cittadinesche. 3. Blasone. 4. Temi, protogioriali, libri d'oro. 5. Serie de' dogi in generale. 6. Serie de' dogi in particolare. 7. Serie de' cancellieri grandi. 8. Serie de' procuratori di s. Marco. 9. Vite ed elogi in generale. 10. Vite ed elogi in particolare. La 4.^a tratta della storia letteraria, ed ha 7 parti: 1. Letteratura in generale. 2. Istruzione pubblica. 3. Accademie e istituti letterari e scientifici. 4. Archivi pubblici e privati. 5. Origine della stampa. 6. Biblioteche pubbliche e private. 7. Giornali e miscellanee letterarie. Nella 5.^a si comprende la storia di belle arti e antichità in 11 parti: 1. Descrizione e Guide generali della città ed isole. 2. Piante e vedute della città e isole. 3. Descrizioni e Guide particolari di alcuni luoghi. 4. Belle arti in generale. 5. Pittura e pitture. 6. Scultura e sculture. 7. Architettura e architetture. 8. Vite ed elogi di artisti in generale. 9. Vite ed elogi di artisti in particolare. 10. Antichità sagre e profane. 11. Musei e gallerie pubbliche e private. La sezione 6.^a finalmente si riferisce alla storia scientifica. Delle sei parti che la compongono, la 1.^a riguarda la geografia in generale, la 2.^a la geografia in particolare, la 3.^a la medicina in generale, la 4.^a la medicina in particolare, la 5.^a i prodotti naturali, e la 6.^a abbraccia fisica, chimica, astronomia e meteorologia. Siffatte divisioni e suddivisioni, logicamente dedotte dall'indole delle materie, mentre conducevano l'autore a raggiungere lo scopo filosofico propostosi, quello

cioè di porre innanzi agli studiosi i materiali della storia veneta universale, gli davano agio altresì di attuare l'eccellente tra' metodi bibliografici, ch'è a dire l'associazione dell'ordine alfabetico alla disposizione ragionata de' libri. Il solo indice copiosissimo occupa 115 pagine e contiene l'indicazioni delle materie, de' nomi e cognomi degli autori. Quest'immensa raccolta presenta 5942 produzioni riferentisi al territorio e città di Venezia, alle sue isole e lagune, non che al suo antico dominio di terra e di mare, quasi tutte dall'autore vedute ed esaminate! Mentre il celebre Coletti nel suo catalogo delle storie particolari, civili ed ecclesiastiche d'Italia impresso nel 1779, registrò per Venezia soli 363 articoli, il cav. Cicogna ne riporta 1694, compresi i moderni lavori storici. Non meno preziose sono le annotazioni critiche e filosofiche che corredano i titoli d'ogni libro. Egli così svelò le glorie, la potenza, la coltura che fecero splendida Venezia durante la sua indipendenza. Io pure per questo articolo ho formato una raccolta di notizie bibliografiche (come amatore di questo prezioso ramo della filologia, anco per rispetto al principe degl'italiani filologi della sua epoca, il gran Cancelieri, il quale ne' miei verdi anni ammirabilmente sempre m'insinuava di coltivarlo, quasi presago del bisogno che ne avrei avuto; non prevedendo peraltro l'angustia de' limiti che ora m'impediscono liberamente giovarmene, come rimarcai nel vol. LXXXII, p. 297), oltre l'opere ché posseggo. Ma allorquando il dotto domenicano p. m. Alberto Guglielmotti, autore d'opere pregiatissime, si volle servire di me pel ricapito dell'encomiata opera del cav. Cicogna, per uso della rinomata e cospicua biblioteca Casanatense di Roma, della quale è degnissimo bibliotecario, sebbene allora non rammentassi affatto la riprodotta in parte analisi del Rufini, confessò ingenuamente, che al solo

scorrere per brevi istanti la colossale compilazione del cav. Cicogna, ne restai tanto spaventato, da tosto chiudere il voluminoso libro, rimanendo molto dubioso sull'uso che avrei fatto della mia povera collezione. Nondimeno, vincendo tale ripugnanza, per più riflessie e precipuamente per supplire alla mia brevità, procurerò innestarne le nozioni all'opportunità, benchè in confronto il mio sia assatto un nulla rispetto all'emporio contenuto nell'opera del laboriosissimo cavaliere, che io non dubito chiamare per le cose venerate faro di luce. D'altronde se io avessi voluto profittarne, col tentare almeno di farne una scelta, avrei certamente duplicato quest'articolo che sarebbe riuscito del tutto incompatibile colle proporzioni del resto. Riferirò dunque alla sua volta un numero di scrittori delle cose e de' fasti veneti, civili ed ecclesiastici. Però di nuovo dichiaro, che quanto dirò lo tengo per una goccia d'acqua in confronto al *mare magnum* dell'opera del cav. Cicogna. Or io non pretendo né oso neppure in compendio dare sino a' nostri giorni un saggio della storia veneta, cioè della celeberrima repubblica e della città, tanto nelle cose urbane che nell'ecclesiastiche, e molto meno descrivere le splendide ricchezze artistiche della città che fu già magistralmente descritta ed illustrata con innumerabili opere classiche, in che ritengo poche città e nazioni possano starle del pari. Soltanto m'ingegnerò tracciarne il più importante, con indispensabile, complicata e laboriosa fusione e intessitura di tutto il più rilevante almeno. Trepidante quindi per la vastità e molteplice varietà della materia, abbagliato dall'incantesimo del suo imponente complesso, protesto che non è possibile alla mia pochezza raccoglierlo e rannicchiarlo in un articolo di *Dizionario*. Costretto per altro a questo dal mio dovere, genialmente, col maggior impegno e con predilezione io m'industriero di servire all'arduo e scabroso carico; ma con tutto

il candore dichiaro con dispiacere che in sostanza , tranne alcuni argomenti di eccezione, appena dovrò limitarmi ad una rapida monografia di tutto quanto l'imponente complesso accennato in minatura. Perciò sono dolentissimo di non potere usare che in parte, e neppure di tutte le opere riguardanti Venezia da me possedute. Che se nel 1833, per munificenza del glorioso e venerando Sommo Pontefice Gregorio XVI, fui ben felice e veramente mi deliziai, nel breve soggiorno che feci in questa metropoli, nell'ammirare il ridente zaffiro delle sue acque, il limpido azzurro della sua marina, il seducente e sorprendente cumulo di sue bellezze di natura e arte, sebbene romano abituato al grande ed al meraviglioso; pure per la potenza dell'impressioni allora ricevute nell'animo, queste stesse ora mi accrescono il grave timore da cui sono compreso nell'accingermi a laconicamente enumerarle. I medesimi e molti miei rapporti e relazioni, passate e presenti, di osservanza, di riverente amore e di sincera intima amicizia, con ragguardevoli e rispettabili veneziani, di cui dovrò dire all'occasione alcunchè per ammirazione ed affetto, aumentano il mio imbarazzo e le mie giuste apprensioni, pel contrasto che provo d'ossequio e di simpatia verso di essi, vagheggiando l'idea di non dispiacer loro, nel provarmi a superare gl'insormontabili ostacoli con ogni sforzo di mia insufficienza. Se poi ad onta dell'ingenuamente protestato, alcuno troverà il mio articolo alquanto proliso con superficiale confiscontro di altri, non calcolando il complesso grandioso d'un subbietto ridotto in minime proporzioni; io prego ogni discreto lettore a voler riflettere eziaudio a'delicati e doverosi riguardi, che io doveva usare verso un'illustre metropoli dove si stampa sin dal 1840 questa voluminosa mia opera. Questi riguardi e sentimenti dominando il mio grato animo, io vorrei esprimelerli con effusione, con dignità, e

colla facondia della proverbiale grazia de' veneziani. Stringo adunque il mio dire così : se alla franca ed alacre volontà, ed al divoto affetto e ammirazione che nutro per Venezia e pe' veneti tutti ; e se all'ampiezza del gigantesco soggetto corrispondesse la capacità mia e lo spazio dell'articolo, nutrirei dolce lusinga di poter entrare ancor io nel novero de'suoi secondari ma affettuosi illustratori. Non potendomi poi diffondere in tutto, avverto che presso gli scrittori che andrò ricordando, stanno le prove critiche delle mie asserzioni. Senza più, se i gentili veneziani mi accorderanno benigno ed indulgente compatimento, in continuazione graziosa dell'elargitomi nel lungo svolgere di questa mia opera, il cui termine è già prossimo col divino benplacito, esultante innalzerò un cantico festivo, fervido e riconoscente di lode, di giubilo e di gloria al loro celeste protettore s. Marco.

§ I. *Lagune di Venezia, Murazzi, isolette. Strade, Canali, Barche. Appodo alla Piazzetta di s. Marco; il Leone alato, simbolo di s. Marco Evangelista è stemma della repubblica veneziana.*

1. Le lagune di Venezia, un tempo paludi Adriane o Atriane, sulle quali abbiamone del co. Silvestri, *Istorica e geografica descrizione dell' antiche Paludi Adriane, colle notizie delle città antiche d'Adria e Gavella*, Venezia 1736, secondo Strabone e Vitruvio, erano anticamente molto più estese, giungendo sin verso Padova ; ed oggi occupano, nelle provincie di Venezia e d'Udine, e in piccola porzione del regno d'Illiria, una lunghezza di 35 leghe, colla larghezza media di 3 leghe. Lunga serie d'isole, chiamate *Litorale*, e generalmente sabbionive, domina quasi da per tutto tra le lagune e il mare, lasciando 5 aperture, difese dall'artiglieria de'forti, 2 delle

quali sono praticabili dalle navi grosse; chiamansi il porto de' Tre Porti, il porto di s. Erasmo, il porto di s. Nicolò, accessibili alle barche grosse; il porto di Malamocco ed il porto di Chioggia, per quali ponno entrare le grosse navi, per quello di Malamocco principalmente, migliore di tutti, da ultimo grandemente migliorato in servizio del commercio e della marineria regia. Tutte queste bocche sono difese da forti castelli e da batterie a fior d'acqua, come lo sono pure gli altri accessi alla laguna dalla parte di terra, a Brondolo ed a Malfghera. Torri di sicurezza nel 1.^o quarto del corrente secolo furono costruite sul litorale, cosicché e per la sua posizione e per queste varie opere di difesa, Venezia che un tempo stava sicura nella sua laguna, prima della sua congiunzione al continente mediante la ferrovia, poteva dirsi, e, benchè meno, si può dir ancora una delle più forti piazze del mondo. Abbiamo, *Osservazioni sopra l'alzamento del flusso marittimo nelle lagune veneziane del conte Giacomo Filiasi*, in Treviso dalla tipografia Andreola 1826. Il cav. Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*, rende ragione donde provengano l'inondazioni di Venezia, e ricorda del medesimo Filiasi: *Memorie delle procelle che annualmente sogliono regnare nelle maremme veneziane*. Si può vedere la *Memoria sopra una contro-corrente marina lungo una parte de' lidi veneti, dell' ingegnere Giovanni Casoni*, Venezia co'tipi di Giuseppe Autonelli 1843. Chiama la laguna di Venezia bacino estessissimo che l'arte e la perseveranza degli uomini, opponendosi alle tendenze della natura, prodigiosamente serbarono; indagata a parte a parte nelle varie sue sezioni e in ogni sito particolare dell' Estuario, presenta ovunque argomento all'ingegnere ed al filologo di serie osservazioni e di studio, egualmente interessanti, o perchè servono ad illustrare qualche aned-

doto ancora oscuro nell'antica storia di questo stesso bacino e dell'isolette ond'è seminato, ovvero perchè aggiungono maggiori e più chiare notizie intorno alle cause ed all'origine delle vicende idrauliche cui anticamente soggiacque ed ancora a' nostri giorni soggiace. Questa laguna medesima, èhe in se racchiude e dà stanza singolare ad una città per sito unica, la quale non si può dire se sia più ad ammirarsi nell'eccelse e stupende opere dell'ingegno, o non piuttosto nelle pagine della sua storia, nel profondo sapere e nel consiglio di coloro che l'hanno creata e scelta a proprio asilo, e che per lunga serie d'età vi tener dominio: questa laguna occupò sempre i riflessi del veneziano governo, che dedicò ogni cura alla sua conservazione, essendone prove le seguenti opere. *Discorsi di Cristoforo Sabbadino sopra la Laguna di Venetia* mss. 1552. *Risposta del Sabbadino a tre Scritture separate del magnifico M. Alvise Cornaro che trattano molte cose in questa materia della Laguna* mss. Quest'opera fu stimata degna di tanto pregio, e di sì manifesta utilità e importanza, che ricopiata con ogni nitidezza, fu collocata nell'archivio segreto della repubblica e le fu posta in fronte un'iscrizione nel 1633. Della Laguna di Venezia, *Trattato di Bernardo Trevisan P. V.*, Venezia 1765, 1718. Filiasi, *Riflessioni sopra la corrente Litorale del Mediterraneo e dell' Adriatico. Il mare Adriatico e sua corrente esaminata, Pensieri del d.^r Geminiano Montanari, esposti in due lettere al cardinal Basadonna*, 1768. Emilio Campilanzi, *Memorie sullo stato attuale della Laguna di Venezia*, ivi 1838. Vincenzo di Lucio, *Trattato delle correnti ridotto a chiare e semplici notizie applicate alle osservazioni molto utili per saper trovare in ogni tempo ed in ogni qualunque giorno dell'anno le differenti direzioni delle correnti per tutta l'intera estensione del Golfo Adriatico*,

Venezia 1798. *Venezia e le sue Lagune*, opera pubblicata per cura del municipio, in occasione della riunione degli scienziati italiani in Venezia l'anno 1847, co' tipi di Giuseppe Antonelli. — Sparse sono le lagune d' isole, che in seguito descriverò nel § XVIII, come pure di dorsi, di barene, di bassi fondi, di fondi paludososi, di canali, di fossi; per cui coll'acque basse diventa difficile navigarle. Sono quindi segnati i canali che alla navigazione più servono, col mezzo di pali situati di distanza in distanza. L' esperienza fece conoscere sino da tempi remoti agli amministratori della veneziana repubblica, che l' acque dolci de' fiumi, i quali avevano foce nelle lagune recavano due danni: quello di portare arena e limo, per cui quotidianamente stringevasi il lor bacino considerato giustamente in quel tempo la principale fortezza della città; e quello di corrompere, meschiandosi coll'acque marine, o almeno di menomare le virtù di queste e la bontà dell'aria, facendo luogo alla produzione di giunchi e di canne palustri, onde poi stagnando l' acque senza moto e senza vita, colle loro esalazioni avrebbero generato malattie. Di fatto, molti e molti luoghi abitati, che sorgevano sul lembo delle lagune e che qui sarebbe lungo e vano l' enumerare, cenobi di frati e di monache, villaggi ed anche città, quali Caorle, Altino, Aquileia, Torcello, ec. scomparvero del tutto, più per questo maligno influsso, che per effetto del tempo edace. Ammaestrata perciò da' fatti la repubblica, col consiglio de' migliori matematici e medici d'Italia e fuori, alcuni de' quali e de' più valenti sempre teneva a' suoi stipendi, come si rileva dalle ricordate opere e da altre che poi rammenterò, determinava di esiliare dalle lagune i fiumi tutti, e distornarli con opere idrauliche di molto ingegno e d' immensa spesa, conducendoli a metter foce in mare; disegno di gran pondo che con som-

ma costanza ella seppe eseguire. Venne poi negli ultimi tempi il ghiribizzo a taluno di mettere in contingenza i fatti, che diedero occasione alla citata sapiente determinazione; e vi sarebbe non poco a dire, chi volesse riportare le molte pia- cevolenze che furono gravemente spacciate in quell' incontro. Pare nondime- no, che non potendosi negar fede all'esperienza de' secoli ed alla quotidiana elo- quenza del fatto, la questione nienteme- no si riducesse che a questo puro que- sto di politica: Ha, o non ha da sussistere Venezia? Finalmente la sapienza regi- trice decise che questa regina dell' A- dria stesse, nè l' avesse a disertare una malintesa economia nelle spese che a tener dalle sue lagune lontani i fiumi si resero necessarie. Che anzi altra grandiosa opera impresero ed eseguirono i veneziani a preservazione di queste loro lagune; dico i famosi Murazzi, di cui feci parola ne' vol. XIII, p. 101, XLII, p. 40, e dovrò riparlare verso il fine del § XVIII, n. 29, dicendo dell'isola di Pe- lestrina, pel mantenimento de' quali al lido di Malamocco e di Pelestrina il go- verno austriaco impiegò più di due milio- ni di lire. Quella lingua di terra che il na- re dalle lagune divide, in quel tratto che da Malamocco s' inoltra fino verso a Chiog- gia, era talmente indebolita e stremata per lo continuo tempestar de' marosi, da far temere che una volta o l'altra sover- chiata e rotta quella barriera, avrebbero mosso contro la città sommergenda, e traendola all' ultima rovina. Per evi- tare tanto danno, la cinsero i veneziani con muro solidissimo, d' enormi macigni tratti dalle montagne dell'Istria, forma- to e munito di scarpe, controscarpe, spro- ni e contrafforti della stessa saldissima materia, potente sì da sfidare la furibonda ira de' flutti e reggere al dente rodio- tore del tempo. Scrissero i veneziani su quelle pietre per mano di Natal dalle La- ste: *Ausu Romano, Aere Veneto*. Dispia- ce tale modestia, che l' animo grande ha

da essere giusto estimator di se stesso, e leggerebbe più volentieri: *Ardir Veneziano, Veneziano Peculio*. Se pur non si fosse dovuto dire *Peculio Europeo*, stan-
te che da tutte parti d' Europa, tuttora barbara e cieca, e dalle più lontane re-
gioni la probità veneziana aveva, trat-
to coll' illuminato traffico i denari, ed erano svegliati ingegni gli antichi ve-
neziani, veri cattolici sin dall' origine, e continuatori e legittimi eredi della ro-
mana, anzi dell'italiana grandezza e ma-
gnificenza. Si hanno le *Memorie intorno alle Digue marmoree o Murazzi alla Laguna di Venezia, ed alla istituzione del Porto-franco, di Defendant Sacchi e Giuseppe Sacchi*, Milano 1380. — Il fondo delle lagune varia: breccioso, fangoso, argilloso. Abbondante è la pesca che vi si fa, di pesci squisiti, d'ostriche e d' altri cro-
stacei. Vi sono tempi ne' quali scarse es-
sendo le alte maree nell' Adriatico, molti punti delle lagune rimangono o in tutto od in parte scoperti, lasciando qua e colà vedere rialti di verzura da più specie di piante marine formati. Allora molto gas carbonico si svolge, e torna pregiudice-
volissimo alla salute degli abitanti men giovati dalle brezze marine. Il suolo ori-
ginario poi, sul quale Venezia è fonda-
ta, consiste in que'dorsi che lasciarono scoperti l' acque e dipendenti dall' alluvioni de' fiumi, che nelle lagune, come disse, mettevano foce e attraversavano la città stessa, d' onde le curve del suo Canal grande. Il gruppo dell'isolette dis-
giunte per breve tratto fra loro, e poi riunite con ponti e distribuite in varie bor-
gate dette contrade, col corredo di nobili e vaghi edifizi, vennero a poco a poco formando la meravigliosa città. Se non che oltre a tali isolette, ve ne hanno molte seminate con bel disordine in vari punti delle circostanti lagune a far, qua-
li diveote ancelle, corteggio alla Signora del Mare, come scrisse il fu conte Die-
do d' illustre memoria. Di esse, come già

notai, parlerò in seguito, ben meritando-
lo per ogni riguardo, non meno per nobil-
tà di edifizi, massime sagri, che per flori-
dezza di commercio, e per indole spiritosa
e vivace d'industri abitanti. Il Castellano crede che l' isolette sulle quali è fondata la bellissima città, sieno nate o dal ritirarsi delle marine onde, o dall' insensibile di-
vallamento de' monti, emergendo appena dal livello delle lagune. Ma per consoli-
dare que'dorsi e per ingrandirli, a seconda del crescer della popolazione e dell' opu-
lenza, fu certo usata un' arte meraviglio-
sa, d' onde derivò un fondo quasi tutto artificiale, formato in gran parte di pa-
lizzate robustissime e costosissime, sulle quali sursero poi i più sublimi edifizi. A meglio distinguere le discorse isolette, da quelle che coronano Venezia, prima di descrivere queste nel § XVIII, riferirò altre notizie sull'isolette su cui è fon-
data, anche per unità e analogia d' argo-
mento.

2. In una città come questa, nella quale fu necessità edificando, seguire l'irregola-
rità del suolo che offriva la natura, o che si riusciva a conquistare sopra di essa, non poteva conseguirsi un certo ordinamento, né quelle vie diritte e spaziose che s'in-
contrano in molte città della terraferma, e servono di guida nella descrizione di esse. Ciò tanto più che da tutte parti accorreva la gente ad angustiarne gli spazi. A Venezia quindi le strade vere so-
no gli stessi canali, colle loro tortuosità, al qual proposito narra il Cancellieri, nelle sue *Campane*, p. 94, che nella 1.^a metà del secolo XVI fiorì il vicentino Gio. Giorgio Capobianco, meraviglioso meccanico, il quale per aver fatto una sin-
golare navicella d' argento, che il doge donò a Solimano II, e per aver insegnato l' arte di ripurgare i canali di Vene-
zia dall' immondizie, mediante una gratta di ferro, fu liberato dal bando di morte per aver ucciso un suo nemico in Rialto, e beneficiato con annua provvisione. L'al-
tre vie essendo anch' esse tortuosissime

per la maggior parte e anguste, non giovanlo allo scopo di descrivere la città ordinatamente. Sarà dunque d'uopo, per darne un'idea, balzare da un luogo all'altro dove ne chiameranno gli oggetti più raggardevoli ed importanti. Delle strade dovrò riparlare nel § XIV. De' canali anche nel progresso dell'articolo, qui però è da notarsi, che per maggiore sicurezza, ne' tempi in cui la potenza veneziana incominciava a palesarsi, ma nou era ancora abbastanza assodata per farsi rispettare, nè per avere a sprezzo e respingere degli attacchi nemici, chiudevansi con cateue i canali. Così chiuso era il maggior canale da s. Gregorio a s. Maria Zobenigo, ove terminava un muraglione, che avea incominciamento ad Olivolo, nel declinar del IX secolo costrutto dal doge Pietro Tribuno; e in questo medesimo luogo venne adottato lo stesso mezzo di riparo anche allora che i genovesi guerreggiarono sino a Chioggia, tanto minacciando la repubblica, che per alcuni giorni il solo possedimento di lei si restrinse ad un arido banco di sabbia, come narra il cav. Fabio Mutinelli, *Del costume Veneziano*. Non sono a Venezia cavalli, nè vetture, ma barche; che sono qui il più proprio veicolo degli uomini e delle cose. Però quanto a' cavalli, è intrinseco che io avverta col medesimo Mutinelli, che prima si usavano. Imperocchè, rimasti per buona pezza i ponti piani di legno, e le strade, i campi e la piazza senza selciato, come dirò nel § citato, n. 1, si usava a Venezia come in qualunque altra città de' cavalli. I magistrati recavansi a' loro uffici a cavallo al tocco della campana chiamata *Trotterà*, perchè sollecitandoli appunto col suonare, li faceva andare di trotto; e siccome ciò avveniva in un'ora, nella quale le strade, in particolare la Merceria, una delle principali, come rileverò alla sua volta, ridondavano di gente, che incadeva per le sue faccende, così fu stabilito a risparmio di pericolosi avvenimenti, non

rari a succedere per il grande concorso di persone e di cavalli, in tanta strettezza di cammino, che tutti quelli che si fossero avviati per la Merceria, dovessero lasciare i cavalli ad una ficaia che stava nel campo di s. Salvatore. Giungevano eziandio a Venezia tutti i forestieri co' loro cavalli, accolti nelle stalle, di cui non mancavano mai gli alberghi. Tale poi era la vaghezza de' veneziani per l'equitazione, che oltre gli splendidi torneamenti che si davano spesso, al modo che dirò nel § XVI, n. 5, nou v'era campo, non v'era piazza ove all'improvviso non si giostrassee, il che pure riferirò in tale §; onde essendo questo armeggiamento sorgente di sconci, fu ordinato che senza il permesso del maggior consiglio nou si potesse bargordare di sua testa in nessuna parte della città. E per tacere della stalla de' cavalli di Michele Steno, doge del 1400, la più magnifica e la più bella che allor si fosse in Italia, è di que' 6 cavalli d'alto pregio, che manteneva sempre la repubblica per farli montare da chi voleva onorare e distinguere, il cav. Mutinelli racconta, che il lusso de' veneziani pe' cavalli giungeva sino a voler dare ad essi ciò che natura aveva lor negato, tingendoli cioè di un bel colore d'arancio mediante una pianta, che si ritraeva da Cipro, ove iu copia germoglia, avente le foglie simili a quelle della mortella. Nè minori erano le sollecitudini per la loro conservazione. Allora era frequente, pe' grandi fatti di guerra, il trasporto de' cavalli oltremare. S' immaginò di caricarli sulle navi, senza aver uopo degli argani e delle carrucole per sollevarli, e poscia per il boccaporto precipitarli nella stiva; manovra che nou si effettua mai senza grave pericolo di percussione in qualche membro dell' animale, già inquieto e più indomito per trovarsi sospeso e in posizione tanto inusitata. Si servivano adunque di certi navigli piani e larghi detti *uscieri, ippagoghi, ippogi*, cioè porta cavalli, da' greci. Avendo questi un uscio a fior

d'acqua, donde venne il nome d'uscirsi, si facevano entrar per quello coll'aiuto d'un ponte i cavalli, e quando v'erano tutti, con accuratezza calafatavano l'uscio, che s'immergeva del tutto allorchè la nave era pienamente carica. In questo modo i veneziani con tutta facilità imbarcarono per Costantiuopoli la numerosa cavalleria de' crociati francesi, i quali non avendo giammai veduto il mare, stupefatti e numerosi invocavano Dio e i Santi, versando lagrime nel giorno della partenza, come si ha da Michaud, *Storia delle Crociate*. Selciate poi alcune strade di macigni spianati, e fabbricati i ponti di pietra e con gradini, fu necessità l'abbandonare le cavalcature, appigliandosi le persone di condizione per schivare il fango di quelle strade non lastricate (come procedevano le donne, lo dico nel § XVI, n. 2), alle gondole, delle quali 3 modelli offre il lodato scrittore, parlandone eruditamente in uno al vocabolo. Ora tra le barche alcune servono al movimento per i canali e per le lagune; altre per la navigazione anche fuori del porto, ma presso al lido. Tra le prime si distinguono le gondole, le peate, i burchi, i battelli grossi e minuti; le barchette da fresco e da regata; i sandali, gli schifi ec. Tra le seconde le peate, i bragozzi, i burchi arborati, che servono anche alla navigazione fluviale, i rimurchi, i toppi e le barche grosse da pesca. La più gentile ed allettevole barca da galante e signorile trasporto è la gondola, sempre addobbata a nero, ma coperta o scoperta secondo la stagione. Non è di questo luogo parlar della forma di ognuna di queste barche, ciò che d'altronde mi porterebbe fuor di cammino. Dirò solo che i naviganti veneziani, sien barcailoli da tragitto o di casada, sieno da burchio o chiozzotti, sono la più spiritosa ed animosa gente che siasi. Che il canto della *Gerusalemme liberata* un tempo divenne comune a' gondolieri, lo riferisco nel § XVI, n. 2. Ma delle gon-

dole, delle peote e di altre barche in seguito tornerò a tenerne proposito, come descrivendo la famosa *Regata*, il magnificissimo *Bucintoro*, e la benedizione e sposalizio del mare, nel § X, n. 8, e nel § XVI, n. 3 e n. 5. Del resto fondata Venezia in mezzo ad un grande specchio d'acque marine, ne usci città da uomini e non da bestie (*cum civitas nostra sit civitas hominum et non bestiamen, vadat pars ut salicetur*; così nella parte presa pel generale selciato), le cui strade furono selciate la prima volta nel 1252, cominciando dalla Piazza di s. Marco dove si fece il primo pavimento *ex coctis lateribus*, che fu poi messo a quadri nel 1382, e nel 1722 di selci. Rimasero bensì anche cavalcature, massime di asinelli e muletti (sulle quali i primi padri andavano a consiglio lasciandole intanto al ponte dove arrivava la *paglia* ed il *fieno* per gli animali, perciò detto della Paglia). In seguito per altro furono confinate agli spazi non selciati, ed agli orti litorali e vigne, finchè furono del tutto tolti, come dissi; e quindi ciò premesso, siccome in questa città aperta si può approdare in qualunque punto più aggrada, comincerò le mie indicazioni dalla così detta Piazzetta di s. Marco.

3. Pigliando le dimensioni dall'angolo delle Procuratie nuove, punto in cui la Piazzetta si unisce colla piazza maggiore di s. Marco, di cui forma un braccio, essa è lunga 96.95 metri, colla larghezza di 41 in 48 metri circa ne' diversi punti. Sorge su d'essa, alla destra di chi approda, magnifico il palazzo ducale; alla sinistra la zecca e l'antica biblioteca, e pare che ne aprano l'ingresso due superbe e monumentali colonne colossali di granito orientale, qui invallate tra il 1172-76, ed altri vuole nel 1188 per opera di Nicolò Barattieri di Lombardia, il quale, ingegnosissimo essendo, riuscì nell'operazione ch'era ben ardua, e pel promesso premio qualunque

a chi fosse riuscito a compierla, dimandò e volle, per l'amore che portava ai giochi di rischio, che fosse dichiarato franco per tutti i giochi vietati lo spazio risultato fra le due colonne. Ben sapeva il governo che tali giochi erano scuola di bricconeria, e perciò severamente proibiti; ma per la libertà concessa nel domandare il premio, fu allora accordato, finchè sì nocevole uso venne levato da Andrea Gritti doge nel 1523 col sagace espeditivo di rendere quel sito infame facendovi impiccare i condannati alla morte, indecoroso costume che cessò nell'epoca della 1.^a dominazione austriaca. Non devo tacere, che allo stesso doge Gritti, per opera del Sansovino, si deve la remozione delle botteghe o piuttosto capannucce di legno, collocate intorno alle due grandi colonne; e così apparve quasi per incantesimo, sgombro quel nobile sito, bella e decorosa la prospettiva della Piazzetta. Dall'isole dell'Arcipelago furono qui trasferite le suddette colonne (una terza perì nel mare) verso il 1125, a merito del doge Domenico Michieli, quando nel suo glorioso ritorno da Terra Santa costrinse l'imperatore d'oriente a rispettar la veneziana bandiera. Su quella verso la zecca, di granito rossiccio, fu nell'anno 1329 collocata la statua in marmo di s. Teodoro d'Eraclea (V.) gran martire e comoprotettore della città, anzi il suo più antico patrono; ma secondo il contemporaneo cronacista Pietro Guilonzardo, rappresenta s. Giorgio. Sull'altra bigia, venne ripristinato nel 1816, l'antico Leone alato, in bronzo *L'Adrio Leon dominator del mare*. Nel 1797 era stato trasportato a Parigi, e collocato in mezzo alla piazza dell'*Hôtel des Invalides*. Appena i veneziani acquistarono il tesoro del venerando corpo dell'Evangelista s. Marco, penetrati di religioso entusiasmo lo acclamarono per protettore principale della repubblica; indi sopra le monete ed i vessilli quale loro *Stemma* ed *Insegna* improntarono il

simbolo del Leone alato, che in una zampa tiene la spada, nell'altra un libro aperto colla epigrafe: *Pax tibi Marce Evangelista meus*. Da quel momento i veneziani si compiacquero chiamarsi figli di s. Marco, e la repubblica loro intitolarono per autonomia Repubblica di s. Marco. Circa la detta epigrafe, leggo nel Piazza, *Emerologio di Roma*, al 25 aprile, giorno di sua festa (nel qual giorno la Chiesa celebra la 1.^a Processione delle *Litanie minori delle Rogazioni*, come dissi in que' due articoli), che a s. Marco, mentre egli celebrava i divini misteri nella solennità di Pasqua in Alessandria, i pagani gittarono una fune al collo, e lo strascinarono con gran vilipendio e tormento in prigione. Quivi visitato da Gesù Cristo, fu salutato colle divine parole: *Pax tibi Marce, Evangelista meus*; da cui si rimase assai consolato. Quanto poi l'Angelo gli disse, quasi con simili parole, lo riferirò parlando degli ordini religiosi introdotti in Venezia, nel § X, n. 27. Del Leone come Simbolo dell'Evangelista s. Marco, già parlai ne' relativi articoli del mio *Dizionario*. Questo quadrupede per la sua forza e maestà fu detto il re degli animali, ed il suo simulacro marmoreo lo si poneva nel medio evo alle porte de' sagri *Templi* (V.). Il Leone alato di s. Marco fu ornato anche col *Nimbo* intorno alla testa, e narra il Cancellieri nel *Mercato*, che un ambasciatore veneto, interrogato dall'imperiale, ove nascevano leoni di questa specie, rispose: nel luogo stesso in cui stavano l'aquile da due teste! Di queste ragionai nel vol. XXXIV, p. 115, LXII, p. 120 ed altrove. Il dotto camaldolese Costadoni, che fu bibliotecario di s. Michele di Murano, nell'*Osservazioni sopra un'antica tavola greca*, di tal monastero, presso il p. Calogierà, nella *Raccolta d'Opuscoli*, tratta nel cap. 9: *De' simbolici animali, che rappresentano i quattro ss. Evangelisti*. Discorrendo de' 4 differenti animali ornati sul dorso dal-

le ali, e del nimbo intorno al capo, dice: « Dec considerarsi come effetto di solenne ignoranza quella falsa diceria del volgo straniero, che schernisce noi veneziani, perchè formiamo sotto la specie di un leone alato ed ornato col nimbo, il simbolo di s. Marco, ch'è nostro principale protettore, giacchè per rito antichissimo della Chiesa vedesi da per tutto quel s. Evangelista in etat guisa rappresentato ». Si ponno vedere, Doering, *De aliatis imaginibus apud veteres*, Gothae 1785. Juncker, *Dissertations sur les divinités allées*, trad. par Jansen.

§ II. *Palazzo Ducale. Prigioni dette de' Piombi e dei Pozzi. Ponte de' Sospiri. Biblioteca Marciana e Museo.*

1. Il Palazzo ducale, già sede augusta de' dogi e della signoria, guarda con un lato sulla Piazzetta, coll'altro sul Molo, col terzo sul rivo o canale di Canonica, col quarto s' appoggia alla Basilica. Posto tra levante e ponente, desta sorpresa e meraviglia ad un tempo coll' imponente sua mole, colla singolarità, ardimento e magnificenza della struttura ed architettura di stile impropriamente appellato gotico (del quale riparlai nel volume LXI, p. 133, LXXIII, p. 334), sebbene in gran parte non sia né gotica, né romana. Tutte le cronache venete sono d'accordo nel riferire, che il doge Angelo o Agnello Partecipazio, che regnò dall'810 all'827, abbandonato l' antico palazzo tribunizio presso la chiesa de' ss. Apostoli, uno più vasto e ornato n'eresse presso la chiesa di s. Teodoro, nel sito in cui oggi trovasi la chiesa di s. Marco e il palazzo ducale. Vi eresse una cappella ducale con suo primicerio e clero, i quali poi furono trasferiti nella Basilica propinquia dopo la sua edificazione, come dirò nel § VI, parlando del suo primicerio e clero ducale di s. Marco, nella cui sagrestia v'hanno armadi e portelle di noce intarsiate di le-

gni a colori, le quali conservano le prime memorie di quelle fabbriche antiche, e dello stato della piazza a quel tempo. Il palazzo divenne successivamente magnifico. Soggiacque a varie vicende ed incendii, ultimo de' quali fu quello del 1577; cui fece mirabile riparo l' architetto Antonio Da Ponte. Nella ricostruzione dell' odierno, dice il Cicognara, non rimase d' appartenente all' antichissimo, se non l' area con molti fondamenti e con alcuni muri maestri dalla parte del così detto Rivo di Palazzo in contro alle prigioni. L' attuale palazzo poi è opera dell' architetto Pietro Basaggio, aiutato poi da Filippo Calendario, opera eseguita nel lato del Molo e in parte sulla Piazzetta nella prima metà del secolo XIV, e compiuta quasi sotto il dogado di Marino Falier, di cui il Calendario partecipò alla congiura, e n' ebbe comune l' ultima tragica sorte. Il medesimo Calendario è reputato anche lo scultore di quegli storianti capitelli, condotti con certa pratica di leggero tocco, mirabili per l' epoca in cui furono fatti, ma più mirabili per quello che rappresentano. N' è specialmente bizzarro il capitello XIII (cominciando a enumerarli dalla parte della chiesa), poichè negli 8 suoi comparti offre altrettante epoche della vita dell'uomo. È pur degno di sommo studio quello sull' angolo presso la Porta della Carta, scolpito però da uno della famiglia Bono, dopo il 1426, il quale ai padri della patria, che entravano, ricordava la giustizia nel giudizio di Salomone, e la clemenza in Traiano che soccorre, la vedova, essere fondamenti del buon governo. Questo sontuoso edificio fu continuato sullo stesso disegno nell' ultimo citato anno, sotto il doge Francesco Foscari. Tanto il lato verso il Molo, di 71 metri e mezzo, quanto l' altro sulla Piazzetta di 75 metri, posano sopra una serie d' arcate, quello di 17 e questo di 16, sostenute da marmoree robuste colonne, con capitelli

ricchissimi d'ornamenti che fissano un'epoca essenziale per la storia delle arti. Sopra questo 1.^o corre un 2.^o ordine d'archi, che colla loro connessione ed intreccio formano un fregio traforato e leggiadro, che circonda tutto l'edificio, sostenuto nell'angolo tra il Molo e la Piazzetta da un'unica colonna di meraviglioso ardore ed effetto in punto di statica. L'alto muro marmoreo, che al 2.^o ordine sovrasta è interrotto da ampi finestroni, tra' quali è da distinguere quello maggiore sul Molo, adorno di figure e bassirilievi, e l'altro pur maggiore verso la Piazzetta, egualmente ornato da mani maestre. Non meno di questo, meraviglioso è il prospetto del Palazzo, che guarda sul rivo, tutto di pietra viva, egregiamente immaginato ed ornato dagli architetti e scultori Antonio Riccio ed Antonio Scarpagnino, lungo 344 piedi veneti. Arduo travaglio sarebbe l'enumerare con minuti particolari le parti interne di questo mirabile edificio, con inenarrabile profusione colmato di nobilissimi ornamenti d'ogni natura, dove l'arti, dall'opulenza chiamate a gareggiare, fecero mostra di tutta loro possanza. I più sublimi ingegni qui fecero loro prove, sì che lo spettatore intelligente, sbalordito da tanta copia di miracoli dell'arte, rimane compreso da stupore, nè sa credere a' propri occhi. Al palazzo dà adito la maestosa porta principale detta della Carta (per le suppliche e memoriali con cui si entrava, o che entrando per quella si facevano scrivere da chi sotto i portici del Cortile teneva banchetto per servizio dei ricorrenti, o meglio da' bandi e dalle carte pubbliche che su vi si affiggeva), di gusto pur gotico, di forma piramidale, ricchissima d'arabeschi, con allegoriche figure, e di buone statue; opera di Mastro Bartolomeo Bono, eseguita nel 1439, ed assai lodata dal cav. Cicognara. Noterò, che nel § XVIII, n. 7, deploro con Mustoxidi, la barbara demolizione dell'al-

torilievo esprimente il doge Foscari, tanto benemerito, che vedevasi sulla stupenda porta della Carta. Per essa, sotto ampio atrio, entrai in magnifico cortile, in mezzo al quale fanno bella mostra le sponde magnifiche di due pozzi, fuse in bronzo, e di raro lavoro. Una è dell'Alberghetti, l'altra di Nicolò di Marco di Conti, il primo de' quali molto bene vi rappresentò de' fatti della s. Scrittura allusivi all'acqua. Di opere e prospetti di vario stile è fornito il perimetro di questo cortile, con bassirilievi e statue, per la massima parte uscite di mano d'artisti di gran nome. I portici intorno al cortile stesso furono aperti in tempi più vicini, da Antonio di Pietro di Cittadella, condotto da Alessandro Monopola. Nella facciata dell'orologio vi sono 6 statue antiche. Alla sinistra è di gran merito l'inferiore che si pensa rappresentare Marc' Aurelio; quella che le sovrasta sembra esprimere Cicerone. Le 3 all'altra parte sono divinità pagane, di greco lavoro, e lat.^a è sopra tutte bellissima. La statua del duca d'Urbino Francesco M.^r dalla Rovere è opera del Bandini. Delle 2 statue, d'antico lavoro, che le sono a' lati, quella di donna rappresenta Marciana sorella dell'imperatore Traiano. La facciata innanzi la grande scala è singolare lavoro del XV secolo. Le statue di Adamo ed Eva, d'Antonio Rizzo, non ponno lodarsi, che per l'età cui furono scolpite. La magnifica facciata della scala fu condotta da Antonio Riccio, ducando Agostino Barbarigo. Magnifica è la scala de' Giganti, che mette al 1.^o piano del palazzo; formata di marmi con finissimo lavoro, i cui mirabili grotteschi furono intagliati da Domenico e Bernardino da Mantova e da altri insigni scultori; ha in cima le statue gigantesche da cui prese il nome, esprimenti Marte e Nettuno, opere di Jacopo Sansovino. Alla sommità di questa rinomata scala facevansi in tempo della repubblica la solenne cerimonia dell'incoronazione de'dogi. —

Essa mette nel corridore ornato del graziosissimo lavoro del Vittoria, che ricorda la venuta a Venezia d'Enrico III re di Francia. Il corridore poi gira intorno a' due lati interni del cortile; mette ai locali del 1.^o piano, ed è ornato al presente da una serie di busti ed iscrizioni in marmo degli uomini più celebri di Venezia, che daranno un giorno al palazzo l'idea di Veneto Pantheon. Per poi procedere al 2.^o piano è da salire la *Scala d'oro*, giustamente così intitolata per la magnificenza di sue decorazioni dirette dal Sansovino ed eseguite da' più chiari artisti di quel tempo. Nell' ingresso di questa nobile scala, le statue d' Atlante e di Ercole sono dell' Aspetti. I delicati e ben compatti stucchi sono del Vittoria, ed i piccoli dipinti simbolici condotti dal Franco, troppo abbisognarono del ristoro del Novelli. Nel pianerottolo della 2.^a branca di questa scala il Segala fece le statue dell' Abbondanza e della Carità. Asceso questo 2.^o ramo, si entra nelle magnifiche stanze, nelle quali già sedeva il gabinetto della repubblica. Ora tutto questo compartimento è addetto all'i. r. Istituto di scienze, lettere ed arti, tranne alcune stanze che S. A. I. R. l' Arciduca governatore generale ha riservato a suo uso e specialmente per le pubbliche udienze. Il primo quindi che s'incontra è un salotto, il cui soffitto dipinse Jacopo Tintoretto. Nel mezzo vi è la Giustizia personificata, che dà al doge Priuli spada e bilancia. Ne' 4 comparti, a finto bronzo dorato, egli rappresentò fatti storici, e negli angoli le Stagioni sotto le immagui di puttini. L'*Anti-Collegio* fu tutto così ridotto dall' architetto Vincenzo Scamozzi. I 4 quadri laterali alle porte si dipinsero da J. Tintoretto, il quale vi rappresentò la fusina di Vulcano; Arianna coronata da Venere di stelle, e Bacco; Pallade, che caccia Marte fra la letizia della Pace e dell' Abbondanza, e Mercurio con le Grazie. Il ritorno di Giacobbe a Cauaam è lodato lavoro di Jacopo Bassano: l' Europa, di

Paolo Veronese, quadro ritornato da Parigi, è opera che brilla di tutto il genio del suo autore e che sembra non temere severità di esami. Le Divinità a fresco sono del Montemezzano: le sculture del gran cammino o padiglione sono dell' Aspetti: le figure allegoriche sopra la porta, del Vittoria. Nel soffitto è di Paolo la Venezia in trono: le 4 Virtù, in chiaroscuro azzurri, sono di Sebastiano Rizzi.—La bella e magnifica sala del *Collegio*, fu così appellata dal supremo magistrato di tal nome che ivi sedeva, il quale componeasi del doge, de' savi grandi, de' savi di terraferma e degli ordini, e dei tre capi della quarantia criminale. In essa sala si accoglievano gli ambasciatori, e da di qua passavano al senato le cose di più rilevo. Quivi J. Tintoretto dipinse il quadro colle Spousalizie di s. Caterina, vari Santi e il doge Donato; l'altro quadro con Maria Vergine, parecchi Santi e il doge da Ponte; i chiaroscuri intorno l' orologio, e il quadro col Redentore adorato dal doge Mocenigo e vari Santi. Nel quadro sopra il trono Paolo Veronese rappresentò da suo pari il Salvatore, Venezia, la Fede, ed Angeli che recano palme a Sebastiano Venier, vincitore alle Curzolari nel giorno di s. Giustina, come anco le sue figure laterali ed i chiaroscuri intorno il meraviglioso cammino. Carletto, figlio di Paolo, vi dipinse Venezia scetrata, ed il vicino chiaroscuro. Il quadro, sopra la porta, col doge Gritti innanzi a Maria Vergine tra parecchi Santi, e le due figure laterali sono del Tintoretto. Il grandioso e nobile soffitto, concepito da Antonio da Ponte, è tutto, col suo fregio, dipinto da Paolo. I 3 maggiori comparti offrono Venezia potente in mare ed in terra; Venezia che onora la Religione cattolica; Venezia che amica della Pace, non teme la Guerra.—La *Sala detta del Pregadi* era così chiamata perchè i senatori venivano pregati ad intervenirvi, e qui il senato raccolgievesi, e si trattava della pace e della

guerra. Dessa pure va ricca di buoni dipinti. Il 1.^o quadro alla destra, con s. Lorenzo Giustiniani, è vigoroso lavoro di Marco Vecellio, com'è creduto comunemente. La vicina figura di Tolomeo bellissima, è dipinta da Jacopo Palma. Il quadro col morto Salvatore, vari Santi, e i dogi Lando e Trevisano, non che le due mirabili figure laterali a chiaroscuro, sono di Tintoretto. I due sottoposti chiaroscuri con Cicerone che disputa, e Demostene che riceve la corona, sono prestantissimo lavoro di G. Domenico Tiepolo. All'altra parte, Palma il giovine fece la figura a chiaroscuro ed i seguenti quadri, il 1.^o col doge Venier, davanti Venezia regina; il 2.^o col doge Cicogna, che salvò Candia da' turchi, davanti il Redentore; il 3.^o col doge Loredan, che ruppe la lega di Cambray. Il quadro collo stesso doge Loredan, davanti alla Vergine e a' Santi, è di J. Tintoretto, autore ezianio della vicina figura a chiaroscuro, esprimente la Pace. Il Palma giovine fece le due figure laterali alla porta, e il quadro sovrapposto co' due dogi Priuli, che vi adorano il Salvatore. Nel soffitto M. Vecellio fece l'ovato presso la porta colla Zecca operosa, e le due figure simboliche negli angoli; J. Tintoretto fece Venezia nel mezzo presentata da varie deità. Andrea Viceutino dipinse i Ciclopi osservati da Venere all'incudine, e que' soldati negli angoli; Antonio Vassillacchi di Milo detto l'Aliense, il Doge fra' consiglieri, e le due figure degli angoli; Dolabella, la Eucaristia, lavoro pregevole; J. Tintoretto le due figure agli angoli, cioè la Virtù e la Verità. Il fregio è dell'Aliense. — Nell' *Antichiesetta* in 3 comparti si vede il modello che die' il Rizzi per un mosaico della facciata di s. Marco: poi due quadri con 4 Santi, di J. Tintoretto; ed i profanatori cacciati dal Tempio, di Bonifacio, quadro che solo basterebbe all'immortalità del dipintore, per la composizione, lo spirito, il calore e la prospettiva. — La Chiesetta ha un gruppo

del Sansovino sull'altare disegnato dallo Scamozzi. — Di qui si passa ad una scaletta, dove si ammira, stupenda per carattere ed espressione, la figura di s. Cristoforo; forse l'unico dipinto a fresco che resti intatto di Tiziano a Venezia. — La *Sala delle quattro porte* fu ridotta d'Andrea Palladio, come si vede. Il quadro della Fede con s. Marco che la guarda, e il doge Grimani, è opera celebratissima di Tiziano, la quale fu riportata di Francia. M. Vecellio vi fece le due figure laterali d'un profeta e d' un alfiere. Le 3 statue sopra la porta sono del Castelli. Il quadro appresso colla battaglia, per cui Verona fu da' veneti liberata contro il general Piccinino, è spiritoso e tizianesco lavoro del cav. Contarini. Il quadro che gli è di faccia, col doge Marino Grimani, che riceve 4 ambasciatori di Persia, fu dipinto da Gabriele Caliari. Le 3 statue allegoriche sopra la porta, sono del Campagna. Fra le due porte è opera diligente di Andrea Vicentino il quadro con Enrico III re di Francia, incontrato al Lido dal doge Mocenigo, dal patriarca Trevisan e da' magistrati. L' arco lo disegnò Andrea Palladio. Le 3 statue sulla porta sono del Vittoria. Il quadro col doge, che accoglie ambasciatori di Norimberga è di Carlo e di Gabriele Caliari. Il quadro che gli è dirimpetto col pio doge Marino Grimani innanzi a Maria Vergine e Santi, lo dipinse il cav. Contarini, e meritò che i francesi lo recassero a Parigi. Le 3 statue sulla vicina porta, sono di Giulio Dal Moro. Nel soffitto, compartito pur questo da Palladio, ornato di stucchi del Bombarda e di altri scultori, con invenzioni di Francesco Sansovino, figlio di Jacopo, vi hanno opere di J. Tintoretto, ma sì tormentate da restauri, che mette pietà guardarle, al dire del Moschini, di cui sono i giudizi che vado riferendo. — La *Stanza del Consiglio de' Dieci*, così nominata dal consiglio de' 10 membri, che venivano eletti ogni anno dal Maggior Consiglio, i quali uniti al doge ed a' 6 consiglieri

punivano i delitti di stato, e vigilavano la condotta de' patizzi, ha 3 quadri. L' Adorazione de' Magi, è bell' opera dell' Alienese; il doge Ziani, vincitore di Federico l' Barbarossa imperatore, incontrato da Papa Alessandro III, è bell' opera di Leandro Bassano, che vi lasciò, come soleva di frequente, il proprio ritratto nella figura vestita a bianco con l' ombrello: Papa Clemente VII e Carlo V imperatore, i quali fermarono in Bologna la pace d' Italia, è opera di Marco Vecellio. Nel soffitto, ricchissima invenzione del patriarca d'Aquileia Daniele Barbaro, lo Zelotti dipinse verso le finestre l' ovato con Giano e Giunone, ed il quadrilungo con Venezia, che osserva Marte e Nettuno: Ponchino detto il Basaico colorì il Nettuno tirato da cavalli, e Mercurio parlante alla Pace: Paolo fece il Vecchio seduto presso di bella donna, e fors' anche Venere, che con ritorte e rotte catene in mano guarda al cielo. Inoltre lo Zelotti eseguì l' ultimo ovato con Venezia scetrata sopra il Leone, opera che alcuni attribuirono allo stesso Paolo: i chiaroscuri sono dei medesimi pittori, il fregio dei puttini è del Zelotti. — Il vicino luogo, detto la *Bussola* per una bussola ivi esistente, ha di faccia alle finestre un quadro di M. Vecellio, con Maria Vergine e s. Marco che assiste al doge Donato; gli altri due quadri colle dedizioni di Brescia e Bergamo sono dell' Alienese. Nel soffitto i chiaroscuri e trionfi, e sopra il focolare le due Fame, sono di Paolo. Manca il pezzo centrale, che esprimeva s. Marco in gloria, rimasto in Francia, dopo le depredazioni accadute nell' anno 1797. — La Stanza suprema de' Capi del consiglio de' Dieci, i quali proponevano gli argomenti che si aveano a trattare in senato, ha tutto palessco il soffitto. Il maestro stesso Calliari vi dipinse un Angelo che caccia alcuni vizi turpissimi. Zelotti fece il comparto simbolico verso la porta: Paolo, e non il Bassano come dicono alcuni, eseguì quello che corrisponde diagonalmente. De' restanti dipinti sono ignoti gli au-

tori (Veggasi il *Palazzo Ducale illustrato da F. Zanotto*, opera quasi giunta al suo termine, co' tipi dell' Autonelli). — Di qui si passa alla *Stanza degl' Inquisitori di stato*, i quali si occupavano di tutto e di tutti in relazione a cose di stato. E di qua appunto, per una scaletta ristretta e oscura si ascendeva ai luoghi chiamati i *Piombi* dalla coperta esteriore del tetto. Poco lungo sono le *Sale*, che si dicevano *dell' Armi* del consiglio dei Dieci. Di queste stanze una fu carcere, come si ricava da due iscrizioni, d'un Luchino di Cremona nel 1478, e d'un Cristoforo Frangipane nel 1528. Finalmente arrivando al salotto d' ingresso, si vede il busto del doge Vennier, scultura del Vittoria. Tutte le testè descritte stanze e sale appartengono come ho detto all' Istituto, ed a S. A. I. R.

2. Da questa parte poi discendevasi una volta alle famose carceri che *Pozzi* si dicevano, angusti luoghi e senza luce; i quali ora non si possono visitare che prendendo una diversa strada o direzione. Di queste famose prigioni criminali si disse e stamò tanto, ch' è indispensabile far sosta per darne un' idea col ch. cav. Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*, p. 262 e seg. e 492. — Le prigioni in Venezia, d' odiosa rinomanza, allora dette prigioni *forti* ed *orbe*, e ne' tempi a noi più vicini, *Piombi* e *Pozzi*, cominciando dalle *forti* e da' *Piombi*, stando esse nella sommità dell' edificio del palazzo ducale, si potevano considerare come una vedetta, cioè il più alto luogo d' una rocca fabbricata sopra d' un colle. Furono nominate *Piombi* per essere sotto il tetto del palazzo, il quale essendo coperto prima di rame, lo fu poi nel 1605 di lamme di piombo. Erano celle costruite di doppii tavoloni. Quattro sole segrete stavano in esse,bastantemente spaziose ed alte, e di panconi di larice intavolate, di cui ora pochissime tracce rimangono. Da un elevato abbaino situato nel corridoio, penetrava nella 1.^a a spizzico la luce per una ferrata, di cui ognu-

nia andava munita; al contrario nelle seconde, trovandosi ogni ferrata dirimpetto ad una finestra del corridoio che verso il mare guardava, il prigioniero, oltre di godere il beneficio dell'aria e d' uno splendore abbondante, poteva scorgere lungo tratto della città, e nella canicola respirare il fresco venticello, che periodicamente dalla marina sul meriggio suole temperare le molestie del caldo. Per ciò l'inglese Howard nella sua rinomata opera sulle *Prigioni*, dichiara falsa la comune credenza, che per essere le celle sotto il tetto coperto di piombo, i prigionieri soffrissero nell'estate un caldo eccezivo; lo che attestarono poscia coloro che vi furono ritenuti, e per la pura verità. Usava il prigioniere vesti e utensili propri, tranne i taglienti; si cibava a piacere, e in difetto di possibilità, il governo con assegnamento somministrava il bisognevole. Poteva leggere, non iscrivere, non tener lume acceso. In sul far dell'alba, il carceriere nettava le segrete, aprendole colle chiavi, che riceveva dagl'inquisitori di stato, cui subito consegnava. Può darsi che l'esagerato arcano facesse spaventose quelle carceri, dove la pena maggiore erano la solitudine e l'incertezza della durata e dell'esito. E qui lo storico ricorda il rarissimo libro: *Histoire de ma fuite des prisons de la république de Venise, qu'on appelle les Plombs, écrite à Dux en Bohême l'année 1787.* Leipzig, 1788. Scese poi due brevi scale, si trovavano le stanze de' Capi de' Dieci, e quelle degli Inquisitori, nel cui andito principiava altra interna angustissima scala, quasi buia, che direttamente metteva alle prigioni, o camerotti detti *orbi* o *Pozzi*, recandosi alle quali gl'incolpati erano compresi da terrore. Veniva dunque da ciò che i Dieci e gli Inquisitori quasi nel centro delle carceri stesse con aspetto severissimo sedessero, e che per quelle scale segretissime venissero innanzi a loro i detenuti; e nelle forti e nell'orbe segre-

te a vicenda li confinassero, senza che altri potesse conoscere le loro deliberazioni, né chi vi stasse rinchiuso. Queste ultime prigioni, o *Pozzi*, erano situate a livello del prossimo canale, e della contigua corte del palazzo. Tali erano, e non quanto la menzogna e la calunnia spacciò, giungendo a dire che i *Pozzi* erano buche profondissime sotto un canale scavate. E' soltanto popolare tradizione che la prigione de' *Pozzi*, oltre i conosciuti due piani, ne avesse un 3.^o inferiore, il quale se si ammette, avrebbe corrisposto circa al livello della sotto-confessione di s. Marco, e perciò non mai sarebbe stato sotto acqua, poichè quella si uscì sino al 1604, e trapelavasi l'acqua, pel progressivo innalzamento del mare, venne abbandonata, come alla sua volta dirò nel § V, insieme alla sua rimozione. Certo è che visitando i *Pozzi* l'umanità s' inorridisce e conturba, come provai anch' io nel visitarli, pensando alla misera sorte di chi vi gemè prigioniero. In uno stretto corridoio a 3 svölte, fortificato di marmo per rendere inutile ogni tentativo di fuga, vedonsi le porte di 9 segrete, con piccolo spiracolo ciascuna nel muro, e talmente basse, che per entrarvi fa d'uopo andar carpone. Fra queste segrete una sola ha nella faccia, che all'andito risponde, una ferata, e vuolsi che da quella il carnefice attortigliasse al collo del paziente la fatale matassa, che dovea privarlo di vita, e perciò considerata stanza destinata al tormento. Indi per una scala di 16 gradi, ancora scendendo, altre 9 segrete si trovano in un corridoio simile al 1.^o; ma colà più fitte si fanno le tenebre, più grave l'aria, più spaventoso il silenzio. Così il prigioniero stava nel centro della magnificenza d'un signorile palazzo e nel cuore d'una città popolosa, che godeva ne' piaceri e nell'opulenza (come in altri luoghi, e tuttora in *Velletri*, e lo deplorai in quell'articolo). Un raggio solo di luce, un povero soffio d'aere puro e leggero non calava mai a ravvivarlo, e in quel-

silenzio inviolato l'unico suono che gli giungesse, ed a stento, all' orecchio, era quello della voga del gondoliere, che tragittava per il vicino canale, e il fremito de'marosi quando nella furia della bûfera irati cozzavano i venti. Passavano intanto i giorni, passavano gli anni. Ignari del destino di lui, gli orfanelli figliuolini colla vedova madre piongevano come estinto, e pace gli pregavano; ma egli, che a colmo della sciagura avea pur sempre innanzi agli occhi la cara immagine della donna e de'sfigli, traeva ancora una vita ben più di morte peggiore, e incanutiva nella miseria. Vedendosi di panconi grossi di larice intavolate quelle segrete (sussistono ancora due pezzi di marmo a uso di letto col tavolato), alte, lunghe e larghe quanto il bisogno, e forse più, e sulle pareti scorgansi non poche iscrizioni (cui riporta lo stesso accurato cav. Mutinelli), parte fatte colla matita, o col carbone, parte incise con qualche ferro. La più antica data è del 1576, la meno del 1795. Consistono in nomi e cognomi, e patria, de'delinquenti; talune con sentenze in versi di gravi avvertimenti pel vivere. Uno scrisse, starvi a tutto torto; altro postovi ingiustissimamente. Tali iscrizioni non escludono l'idea, che al prigioniero si concedesse talvolta il suffragio d'una lampada. Pur quella carcere, la più rigorosa fra tutte, era certamente mitissima *in ragione de' tempi, e in confronto* di quelle degli altri stati italiani. Certo più mite, e ben diversa dalla Torre degli Anziani di Pisa, da quella di Baradello, e da quante altre sotterranee segrete aveanvi allora entro le mura scellerate de' castelli di coloro che da tiranni straziavano l'Italia. Più mite del carcere di Bonivardo situato sotto l'acque del Lemano, che più spaventoso del vero nella sua *Prigione di Chillon* descrisse Byron; mentre tale prigione di Chillon soprastava alle onde, che Simond nel suo *Viaggio in Svizzera*, avea amato che piuttosto stata fosse

sotto il lago. Era essa di fatto ben lontana dall' orridezza d'un carcere, che a Messina, fior di città, usavasi ancora nel 12.^o anno del corrente secolo, che tutto all'intorno circondato essendo dalle acque, e da suolo aspro di sassi, era poi così basso e stretto, che i prigionieri nè stare in piedi, nè giacere alla distesa potevano. Dicasi pertanto che in fama di crudeltà ed orrore le veneziane prigioni de' *Piombi* e de' *Pozzi* salirono per opera solo di quegli uomini, i quali da più anni co' patiboli, colle mannaie e colla morte addimesticatisi, nel 1797 s'insignorirono dell'inerme e già tradita Venezia, e un vessillo bestiardo piantandovi di sedente libertà e d'uguaglianza, osarono, dimentichi dell'uccisioni loro di Versaglia, de'Carmelitani, dell'Abbadia e degli anuegamenti di Nantes, e ciechi tanto da non veder se stessi che tutti andavano sanguinosi, e di scelleratissime opere contaminati, osarono rinfacciare alla vecchia repubblica, la quale già più non era, crimini esecrandi, e senza sceverar tempi da tempi, di tirannide e di barbarie accagionarla. Alcuni veneziani, o perchè parteggiassero co'nuovi venuti, o perchè da loro le molte e grandi cose sperassero, eco facevano all'ingiuste accusazioni, ed a' *Piombi* ed a' *Pozzi* accorrendo, ne atterravano gli usci, le segrete manomettevano, ogni canto più recondito ne guastavano, ed abbenchè vittime, carcamì e tormenti non vi trovassero, pure per estremo di rabbia vi affiggevano, o di affliggervi intendevano, questo soprascritto: — Prigioni della barbarie aristocratica triumvirale demolite dalla Municipalità provvisoria di Venezia, l'anno 1.^o della libertà italiana. — Anche nel celebre racconto storico scritto dall'aurea penna del p. A. Bresciani, *Ubaldo ed Irene*, vi è un paragrafo intitolato: *I Pozzi del Palazzo Ducale*, e poichè riguarda più propriamente la caduta della repubblica, più avanti ne farò parola, cioè nel fine del § XIX. —

Tornando adesso al nostro proposito, le pubbliche prigioni stavano sotto il palazzo ducale, sull'angolo verso il ponte della Paglia, ma dopo l'incendio avvenuto nel palazzo nel 1577, avendo il governo stabilito di trasferirle di là dal rivo che scorre lungo esso palazzo, nel 1589 cominciò a fabbricarle dove tuttora sono e descrissi nel § XII, n. 2, congiungendole al palazzo col *Ponte de' Sospiri*, ponte coperto che accavalca il rivo, mirabile per la sua ardita, solidissima e ornata marmorea costruzione all'elevata altezza dell'ultimo piano delle prigioni medesime. Internamente è diviso da due corridoi con separati ingressi. Esso fu sempre nominato, d'allora in poi, il *Ponte de' Sospiri*, perchè gl'incolpati ed i rei erano per tal ponte condotti sospirando od a costituirsi o ad udire la loro sentenza. Quivi quell'alto e strano ingegno del Byron scrisse una parte de' suoi versi co' quali compose il 4.^o canto del suo *Pellegrinaggio*. Mentre poi delle prigioni venete dovrò parlar nuovamente ne' luoghi citati, a difesa del saggio governo della nobilissima repubblica; noterò col Corner, che avendo nel secolo XIII il doge Pietro Ziani eretto nel palazzo ducale la cappella di s. Niccold, fu in seguito decorata di spirituali indulgenze da Urbano V, a favore di chi visitandola avesse somministrato limosine in soccorso de' carcerati custoditi nel medesimo palazzo ducale. Ma basti di queste tette memorie, e torniamo a ricreare lo spirto con quelle dell'arti belle e delle scienze.

3. La *Sala del maggior Consiglio*, ora *Biblioteca Marciana* tanto rinomata (lunga piedi 154 e larga 74, ove concorrevano chionque aveva veste patrizia, e ove si eleggevano i magistrati, e si dispensavano gli uslizi), è d'una ricchezza che sorprende insino dal primo ingresso. Divenne biblioteca e museo nel tempo del regno d'Italia. È ricca di oltre 100,000 volumi, e di 5000 e più codici e mss.

greci, latini, italiani ed orientali; di che le si resero benemeriti, oltre i fondi dello stato pe' moderni acquisti d'incremento, il celebre cardinal Bessarione, e i patrizi Farsetti, Giustiniani, Recanati, Zulian, Nani, Molin, ed eziandio il suo illustre bibliotecario Jacopo Morelli prete veneziano, denominato il *principe de' bibliotecari* come eccellente bibliografo, e di cui abbiamo: *Della pubblica Libreria di s. Marco in Venezia, dissertazione storica*, Venezia 1775, presso Antonio Zatta. Egli parla della biblioteca primaria di Venezia detta di s. Marco e perciò Marciana, quando stava nell'edifizio suo che dirò poi, e da dove nel 1812 fu trasferita nelle stanze ducali, di cui vado discorrendo. La dissertazione, piena di bella erudizione, fa mostra della molta diligenza usata dall'autore nello svolgerne accuratamente l'origine ed i progressi; rimarcando, che per la rarità de' codici suoi, è una tra le celeberrime d'Europa. Il grande aretino Petrarca, ristoratore delle belle lettere latine e italiane, come del buon gusto filologico, l'incominciò nel 1360 colla donazione da lui fatta alla repubblica veneziana di tutti i suoi preziosi libri, sebbene tale generosa disposizione per vari ignoti accidenti non ebbe luogo che in una minima parte. Laonde al dottissimo greco cardinal Bessarione (che in tanti luoghi celebrai), si deve propriamente la lode d'esserne stato il fondatore; mentre altri ne limitano la gloria ad averla notabilmente aumentata nel 1460, ed altri soggiungono che nel 1468 le donò pure 900 codici greci in nome di Giovanni Paleologo. Afferma il Morelli, che il cardinale le donò l'ampia e sceltissima raccolta di libri e di mss. sommamente rari che possedeva, per essere la portentosa arte della stampa da poco tempo inventata. A disporli in buon ordine fu invitato nel seguente secolo dal senato il Sansovino, ed egli die' il disegno del celebre edifizio che la custodi sinu agli accennati primi anni del secolo corrente, per servire di pubblica bibliote-

ca. Molto fu arricchita in seguito di codici anticamente appartenenti alla biblioteca d'Aquileia, e di altri pezzi molto rari, raccolti e procurati da varie parti. Dell'antichissimo codice del Vangelo di s. Marco, spettante alla detta chiesa Aquileiese, poi riposto in questa biblioteca, dissi alcune parole nel vol. LXXXII, p. 106, e ne dovrò riparlare descrivendo il Tesoro di s. Marco ove trovasi. A motivo della topografica posizione della vecchia biblioteca, si deve compiangere colla rovina di detto Evangelario, la grave perdita di moltissimi codici, guasti o corrotti per l'unidità derivante dalle lagune. Per ultimo il Morelli riferisce la serie de' bibliotecari e de' custodi della biblioteca di s. Marco, poichè egli allora n'era custode, spettando per le leggi repubbliche l'uffizio di bibliotecario ad un patrizio veneto. Imparo dal cav. E. A. Cicogna: *Cenni biografici intorno mg.^r can. Pietro Bettio bibliotecario della Marciana ec.*, Venezia 1846 dalla tipografia di Giuseppe Molinari; che morto il chiarissimo ab. Morelli nel 1819, colla fama d'aver pochissimi pari in Europa nella profonda erudizione, il veneto Bettio da vice-bibliotecario fu ad esso sostituito. Ne celebra principalmente il talento, fa cortesia verso i dotti, l'assiduità, lo zelo, e l'amore per la pubblica libreria; ed essendo stato sino dal 1794 assistente del Morelli, con lui soffrì immenso cordoglio allorquando nel 1797 dovette consegnare a' commissari francesi i codici e l'edizioni più rare della Marciana, quindi col medesimo d'ivise la gioia, alorchè nel 1815 per munificenza dell'imperatore Francesco I, le furono restituiti; e quando per superiore ordinamento si arricchì la biblioteca collo spoglio delle librerie spettanti alle sopprese corporazioni ecclesiastiche. Già sotto il governo Italico egli erasi reso benemerito nel levare la biblioteca dall'antico sito, e trasportarla in questo, oltre il catalogo esattissimo di tutti i libri a seconda dell'ordine diverso in cui furono disposti. Pro-

curò la conservazione e l'aumento della biblioteca, anche colle numerose collezioni dell'encomiato Morelli, oltre i da lui donati, della Zeniana, della Domenicana, di quella squisita di Girolamo Contarini, cav. del Toson d'oro, e di più altre, inclusivamente alle collezioni di medaglie. Basti il dire, che all'epoca del trasporto nel 1812 la biblioteca si componeva di poco più di 42,000 volumi, ed alla sua morte ascese alla suddetta cifra, la quale si è ora accresciuta di oltre 20,000 volumi. Al Bettio si deve nel 1821 che il provvido governo allontanasse dal palazzo ducale gli uffizi giudiziari e amministrativi, sia per preservare questo meraviglioso monumento dell'arte dal troppo frequente pericolo degl'incendi; sia perchè fosse tutto consagrato alle scienze, alle lettere, alle arti belle. Perciò per lui si destinarono varie stanze al museo archeologico della Marciana. Gli successe meritamente il ch. vice-bibliotecario ab. Giuseppe D. Valentinelli, che alla coltura nelle belle lettere e all'esercizio di più lingue, unisce somma erudizione, e non minore la cortesia. Mi prego professargli osservanza, e d'aver fatto menzione onorevole d'alcune sue letterarie produzioni, all'occasione. Il cav. Cicogna riporta l'elenco dell'opere pubblicate dal Bettio, con sue dedicatorie, o prefazioni od annotazioni. Mi piace fare ricordo d'alcune che hanno più rapporto a quest'articolo. *Orazione nell'esequie dell' ab. Giacomo Morelli bibliotecario della Marciana*, Venezia tipografia Alvisopoli 1819. *Epigrafe latina funebre al Morelli*, 1819. *Intorno a' Diarii Veneti scritti da Marino Sanuto il giovane*. *Documenti*, Venezia pel Piccoli 1827. *Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo de' Veneziani*, opera postumia di Sebastiano Crotta, Venezia tipografia Alvisopoli 1818. *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Veneziani ed il duca Ercole I d'Ester* nel 1482 di Marin Sanuto, Venezia pel Piccoli 1829. *Del Palazzo Du-*

cale di Venezia, lettera discorsiva, Venezia tipografia Alvisopoli 1837. Lettera di Francesco Sansovino intorno al Palazzo Ducale, ripubblicata con illustrazioni, Venezia 1829. Tra le cose trasportate nel maggio 1811 in questa biblioteca da quella camaldoiese di s. Michele di Murano, di cui farò parola nel § XVIII, n. 18, con analoghe nozioni, devo fare ricordo del famoso Mappamondo disegnato verso la metà del XV secolo dal veneto fr. Mauro camaldoiese di s. Michele di Murano e cosmografo incomparabile, di cui si ha: *Il Mappamondo di Fra Mauro camaldoiese descritto ed illustrato da d. Placido Zurla dello stess'ordine, Venezia 1806*, colla medaglia in di lui onore coniata e l'abbozzo del Mappamondo. — Questa insigne biblioteca contiene ancora un museo con parecchi preziosi oggetti d'arte e d'antiquaria. Se ne resero benemeriti due Grimani, uno cardinale e l'altro patriarca d'Aquileia, il procuratore Contarini e il recordato Zulian. Le cose più pregevoli sono: 1.^o due bassorilievi di marmo pario con 4 puttini che tengono lo scettro di Giove e la spada di Marte; lavoro s'antico estupendo, che venne attribuito a Fidia od a Prassitele; 2.^o la Leda ingannata da Giove sotto il sembiante di Cigno; 3.^o l'Apollo citaredo; 4.^o la Cleopatra, statua conservatissima di greco lavoro; 5.^o la statua di Castore; 6.^o il gruppo di Fauno e Bacco; 7.^o la Venere Ortenese; 8.^o il Gladiatore moribondo; 9.^o il Ganimede pendente in aria dagli artigli dell'Aquila. Vi sono altre cose d'insinuito pregio, medaglie, cammei ec.: l'insigne cammeo del Giove Egiooco fu trasportato a Parigi, e poi restituito alla biblioteca. I quadri storici che adornano la sala del museo della Marciana, esprimono le seguenti cose. Offre il 1.^o Alessandro III riconosciuto dal doge Ziani e dalla Signoria nel convento della Carità: opera degli eredi di Paolo, i quali condussero eziandio il vicino quadro collo stesso Papa e il Doge, che congedano gli ambasciatori, cui

mandano a Federico I. Sopra la finestra il Papa, che dà il corno o berretto ducale al doge, è di L. Bassano. Il quadro agli ambasciatori che si presentano a Federico I in Pavia, è di J. Tintoretto. L'altro col Papa che dà il bastone al doge, quando s'imbarca per comandare la flotta, è di Francesco Bassano. Sopra la porta, il Doge che parte benedetto dal Papa, è di Paolo Fiammingo. Ottone figlio di Federico I, fatto prigione da' veneti, è di Domenico Robusti come il padre cognominato Tintoretto. Sopra la porta Ottone presentato al Papa dal doge, è d'Andrea Vicentino. Ottone rimandato al padre acciocchè ne tratti la pace, è del Palma giovine. Federico I che si presenta al Papa, è opera copiosa e bella di Zuccaro. Sopra la porta l'arrivo del Papa, dell'Imperatore e del Doge ad Ancona, è del Gambaratto. Il Papa che fa doni al doge in s. Pietro di Roma, è di Giulio dal Moro. Tra le due finestre, che hanno al di sopra figure allegoriche di Marco Vecellio, il ritorno del doge Contarini, vincitore de' genovesi, è opera che Paolo condusse negli ultimi suoi anni, ma con calore e sapore di colorito. Baldovino I coronato imperatore dal doge Dandolo a Costantinopoli, è dell'Aliense. Baldovino I eletto imperatore in s. Sofia, è di Andrea Vicentino. Sopra la finestra le due figure simboliche, di Marco Vecellio; dopo la finestra, Costantinopoli presa la 2.^a volta da' veneti, è di Andrea Vicentino. Costantinopoli presa la 1.^a volta da' veneti, del Palma giovine. Dopo le figure allegoriche dell'Aliense sopra le finestre, è del recordato Vicentino, Alessio che invoca la protezione de' veneti a favore di suo padre Isacco imperatore greco. Presa di Zara di D. Tintoretto. Assalto della stessa di A. Vicentino. Dopo le altre figure allegoriche dell'Aliense sopra la finestra, Lega del doge Dandolo con i crocesignati, del Le Clerc. Nella parete sopra il trono il Paradiso; opera senile di J. Tintoretto, ne mostra il genio

secondo e grande, ad onta de' rimarchi di confusione e di troppa simmetria. Il fregio all'intorno ha ritratti di dogi di J. Tintoretto. Ed era grande lezione, che ove doveasi trovare il ritratto del doge Falier, si leggesse invece: *Locus Marini Falethri decapitati pro criminibus.* Il magnifico soffitto è tesoro di dipinti, in 3 comparti di quadri. I due ottagoni, vicini alle porte, colla presa di Smirne e di Scutari, sono opere stupende di Paolo, che mostrò soprattutto il grande ingegno, unito a pari spirito, nell'ovale di mezzo con Venezia fra le nubi in tutto lo aspetto di sua dignità. I due seguenti co' veneti vincitori si del duca di Ferrara, al quale bruciano alcune torri, sì del duca Filippo M. Visconti, già valicato il Po, sono di F. Bassano. J. Tintoretto ivi dipinse Vittorio Soranzo che vince il principe d'Este, e Stefano Contarini vincitore sul lago di Garda. Inoltre Tintoretto dipinse nel mezzo il quadro quadrilungo con Venezia fra deità, e il doge Da Ponte con senatori, il quale riceve vassallaggio dalle città. Nell'ultimo ovato il Palma giovine rappresentò Venezia tra le Virtù: bell'opera che mostra il grande studio che il pittore ha fatto del vero. Tacendo de' chiaroscuri con fatti illustri di veneti, che l'osservare è fatica, si alzi l'occhio a 6 quadri a' lati del grande ottagono. Ne' due primi Tintoretto rappresentò gli aragonesi vinti da Jacopo Marcello, e Brescia difesa da Francesco Barbaro; ne' due seguenti F. Bassano espresse la rotta che il Cornaro e Bartolomeo d'Alviano diedero agli alemani, e quella che il Barbaro ed il Carnegnola diedero al Visconti: i due estremi sono del Palma giovine; l'uno con Padova accortamente acquistata dai Gritti e dal Diedo: l'altro colla presa di Cremona, fatta dal Bembo; pittura ripiena di genio e magistero. — Per un andito, decorato dal busto dell'imperatore Francesco I, e dalle stampe colle battaglie di Le Brun, il cui soffitto in 3 compatti è del Ballini, si passa alla *Sala dello Scudo*

Scrutinio, dove il senato eleggeva ad alcuni uffizi, sala aggiunta anni addietro alla biblioteca. Alla destra il Vicentino dipinse, sì Venezia stretta d'assedio da Pipino re d'Italia, sì questo sconfitto nel Canale Orfano: Peranda, il califfo d'Egitto fugato; l'Aliense, Tiro superata; Marco Vecellio, il re di Sicilia Ruggero vinto da' veneziani. Nel prospetto, il Palma giovine offriva il Giudizio finale, opera lodata pel disegno e forza e modo di colorire, forse un po' troppo affastellata. Le superiori figure de' Profeti sono del Vicentino. Alla parte sinistra Tintoretto rappresentò la presa di Zara, con sì ricca fantasia che qui lo diresti l'Ariosto della pittura; dopo la finestra è la vittoria alle Curzolari, opera di grande effetto. Il Bellotto, la demolizione di Margaritino; e il Liberi, la vittoria a Dardanelli. La facciata della porta è un monumento al doge Morosini il Peloponnesiaco. I dipinti allegorici sono della miglior maniera del Lazzarini. Nel fregio viene continuata la serie de'dogi con ritratti di vari pennelli. Il soffitto, nel comparto di mezzo, incominciando dalla porta, offre i pisani rotti da' veneti a Rodi, opera del Vicentino: seguono i genovesi vinti ad Acri, del Montemezzano; la vittoria del Gradenigo e del Dandolo a Trapani, del Ballini; Caffa conquistata dal Soranzo, di Giulio dal Moro; Padova presa di notte, di F. Bassano. Le Virtù ed i fregi sono di buoni pennelli, ma l'occhio si stancherebbe volendoli osservare partitamente. — Nella *Stanza del bibliotecario della Marciana* il moderno soffitto è condotto con ogni splendore di ricchezza, e vi sì colloca una degna opera di Paolo con l'Adorazione de' Magi. — *La Sala dello Scudo* è così detta poichè in nobile scudo aveva lo stemma del doge che viveva. È coperta di grandi carte geografiche, le quali rammentano i paesi che i veneti o scopersero o visitarono lontanissimi. Queste carte furono lavorate nel passato secolo dall'ab. Griselini, il quale vi ten-

ne dietro all' antiche logore dal tempo. Vi ebbe chi ne fece censura, ma l' illustre cardinal Zurla ne pigliò giusta difesa nell' opera de' *Viaggiatori veneziani*. — La stanza che dava una volta ingresso alla sala che dicesi de' *Banchetti*, siccome luogo ove i dogi davano banchetto in determinati giorni solenni, ha una bell'opera di J. Tintoretto nel ritratto d'Enrico III re di Francia; ed altra buon'opera di Bonifazio, nell'Adorazione de' Magi. La sala però de' *Banchetti* fa parte oggi del palazzo patriarcale. Abbiamo, *Notizie storiche della fabbrica del Palazzo Ducale e de' suoi architetti*, raccolte e pubblicate dal ch. ab. Giuseppe Cadorin. E qui fo avvertenza a que' pochi che l'ignorassero, che la celebre r. accademia delle belle arti di Venezia, nel 1818 pubblicò una collezione delle più applaudite fabbriche della città, misurate, illustrate e intagliate, e qual monumento specioso delle domestiche glorie ne trascelse il più bel fiore. Era ben giusto che queste bellezze nell'angustie ristrette de' patrii recinti, e a' volti sottratte dell'erudita impazienza, non dovessero più a lungo restare ignote all'contano, ed essere soltanto il premio di peregrinazioni assai lunghe, sempre impossibili a chi non ha il bene della più lauta fortuna, tal volta pur impossibili a coloro stessi che abbondano della maggior agiatezza. Venuti meno gli esemplari della splendida collezione, surse ben presto viva la brama che si riproducesse con novelle e più ragguardevoli giunte onde renderla più ricca e più utile della 1.^a, e altresì più secondo la mente degli artisti e studiosi, tanto col corredo di nuove tavole, quanto con più ampie e chiare illustrazioni. Questo merito è dovuto al genio operoso, al caldo amore alle buone arti e alla terra natale, un tempo celebratissima sede del suo principato, del cav. Giuseppe Antonelli; il quale si accinse all'impresa per dare altresì un altro saggio della patria grandezza, poichè per essa intraprese pure altre magnifiche e preziose pubblicazioni.

L'opera dunque nobilissima che può sopriferire a' lontani per gustare tanti eminenti pregi artistici è intitolata: *Le fabbriche e i monumenti conspicui di Venezia, illustrati da Leopoldo Cicognara, da Antonio Diedo e da Giannantonio Selva. Seconda edizione connotabili aggiunte e note* (del ch. dotto ed eruditissimo Francesco Zanotto, scrittore savio e religioso), Venezia co' tipi di Giuseppe Antonelli editore premiato della medaglia d'oro 1838. Adesso, dallo stesso Antonelli, si è compiuta la terza edizione, con nuove tavole e nuove amplissime aggiunte del ricordato Zanotto. Così senza potersi beare a Venezia cogli originali, può ognuno compensarsi, istruirsi e deliziarsi, con goderne le dotte descrizioni, e ammirarne i precisi prospetti, gli spaccati, le piante, gli ornati tutti, espressi con eleganti incisioni da valenti artisti, di cui abbonda Venezia. Ma possedere l'opera classica e non poterse ne che per poco giovare, traune per la basilica di s. Marco, principali chiese e altri edifici, è per me un' angustia, una violenza inesprimibile: tale è la mia condizione, per mancanza di spazio, dovendo limitarmi a sfuggevoli cenni. Quest'opera insigne qualifica il palazzo ducale, uno de' più gran monumenti architettonici del secolo XIV, ricchissimo per la sua mole e pe' suoi ornamenti, conspicuo pel luogo in cui fu edificato grandiosamente, il più bello della città. Ivi torreggia sembrando signoreggiare la laguna e la città stessa, ed impone a tal segno per la dignità della sua mole, che quantunque ricche sieno e magnifice le fabbriche che lo circondano, mantiene sovr'esse una specie di dominio, e pare proteggerle alla propria ombra. Questo vasto edifizio coll'alterna varietà di colore nelle pietre da cui è incrostanto, produce gratissimo effetto, togliendo tutto il pesante e il monotono d'una massa tanto elevata ed estesa. Famosissimo per avervi accolta la veneta signoria durante il famigerato e brillante periodo di tanti secoli, mutato destino, accoglie pur oggi-

di ciò che di più qualificato e prezioso appartiene a Venezia. Oltre all' essere destinato a conservare non solamente i monumenti della scultura e della pittura veneziana nelle pareti e nelle volte, raccolte sotto il suo tetto preziosi musei d' antichità, e la insigne biblioteca Marciana, per le quali cose è stolidamente provvisto alla sua conservazione, rimossa ogni tema di ulterior guasto o deperimento.

§ III. Edifizio della Biblioteca vecchia, ora unito al Palazzo Regio. Zecca e monete venete.

1. Di fronte al pubblico palazzo, vi è l' edifizio della vecchia biblioteca Marciana, fabbrica nobilissima e opera degli architetti Sansovino e Scamozzi, da quel 1.^o incominciata nel 1536 e destinata per collocarvi la biblioteca di s. Marco, che come dissi vi rimase custodita fino al suo traslocaamento in palazzo ducale nel 1812. L' edifizio innalzasi sulla Piazzetta, dirimpetto al detto palazzo ducale, con una fronte che tiene sottoposto un portico di 21 archi, si interni, si esterni, con isculture dell' Amanati, del Cattaneo, di Pietro da Salò e di altri artefici; avendo di 3 archi i lati che guardano alla Piazzetta e al campanile l' uno, e l' altro al Molo e alle lagune, formanti due fronti. La facciata è adorna di due ordini dorico e ionico, l' uno all' altro sovrapposto, porta sulla balaustrata che l' incorona, sopra piedistalli, alcune statue di buon lavoro de' ricordati allievi del Sansovino. Superiore all' invidia chiamollo Pietro Aretino, e Palladio disse essere questo il più ricco ed ornato edifizio che forse sia stato eretto dagli antichi sino a' suoi tempi. Due Cariatidi gigantesche, scolpite eccellentemente dal Vittoria, formano gli stipiti della porta di mezzo che dà ingresso alla scala regia e magnifica, ornata di stucchi del Vittoria stesso, e di pregiate pitture nel volto del Franco e di Battista del Moro; per la quale si ascende alle due sale che l' edifi-

zio contiene. La 1.^o vestibolo fu ordinata dallo Scamozzi per collocarvi il museo di statue attinente alla biblioteca, ed ha nel soffitto, fra pregevoli prospettive de' fratelli Rosa, la Sapienza, lavoro senile di Tiziano. Da essa, per una porta ornata di due colonne ioniche di verde antico, si passa nella sala maggiore, dove custodivasi la biblioteca, il cui soffitto a botte presenta un vero capolavoro. La sua forma concava è divisa in 7 ordini, ognuno suddiviso in tre ovati, perciò con 21 comparti di pitture sceltissime, legate da varie e gentili bizzarrie di Gio. Battista Franco (chiamato pure Semolei o Selmosci o Sermolei come ricavo da Stefano Ticozzi, *Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori, coniatori, musaicisti, niellatori, intarsiatori ec.*, Milano 1830). Tale fu il prezioso risultato della gara di 9 tra' più celebri pittori del XVI secolo. Ne' 3 primi comparti, incominciando dalla porta, Giulio Licinio romano dipinse la Natura dinanzi a Giove, che gli chiede virtù di riprodur sulla terra gli esseri da esso Giove creati; la Teologia dinanzi agli Dei, mostrando in alto ciò che ella opera col mezzo della Fede e delle altre virtù: pensier questo veramente strano; la Filosofia naturale seduta sul mondo. Nel 2.^o ordine Giuseppe del Salviati rappresentò la Virtù che non cura della Fortuna; l' Arte con Mercurio e Plutone; la Guerra, bel nudo, con altre figure. Nel 3.^o ordine Battista Franco dipinse l' Agricoltura, la Caccia e la Fatica co' suoi premi. Nel 4.^o ordine Giovanni de Mio espresse la Vigilia e la Pazienza, la Gloria e la Felicità, e Bernardo Strozzi detto il Prete Genovese la Scultura. Nel 5.^o ordine Zelotti figurò l' Amore delle scienze non separato dal piacere dell' Arti, e Alessandro Varottari detto il Padovanino l' Astrologia. Nel 6.^o ordine Paolo Veronese rappresentò la Musica, la Geometria, con l' Aritmetica e l' Onore divinizzato; opere premiate a preferenza

dell' altre. Nell' ultimo ordine Andrea Schiavone colorò la Dignità del Sacerdozio, la Maestà del Principato e la Forza dell' armi. I due quadri a lati della porta sono di Jacopo Tintoretto. Il s. Marco che salva un saraceno dal naufragio, è immaginoso, non senza stravaganze: l' altro col Furto del corpo di s. Marco, fu troppo tormentato dal tempo e dagli uomini. Le due Virtù sopra la porta sono due chiaroscuri leggiadriissimi di Paolo. Tra le finestre sono dello stesso Tintoretto le figure di Filosofi, tranne la 2.^a e la 3.^a, le quali sono dello Schiavone. Di faccia alla porta sono di Paolo i due Filosofi, laterali al gran quadro del Molinari, con David che danza intorno l' Arca, ricco componimento dignitoso e di bel colorito. Finalmente sono del Franco i due Filosofi laterali all' altro gran quadro del medesimo Molinari, con Saulle che celebra un sacrificio. I detti quadri delle pareti di questa magnifica sala, stupendi dipinti della veneta scuola, furonvi recati da chiese e confraternite della città ora soppresse. L' edifizio della vecchia libreria al presente è unito al palazzo regio, formato dalle Procuratie nuove. — Se vero è, come ognuno confessa essere verissimo, che ogni edifizio ha da mostrare nell' esterno aspetto l' oggetto cui è destinato, meglio non poteva il Sansovino soddisfare a siffatta condizione costruendo quello robusto per la regia Zecca, che trovasi sul Molo contigua all' antica Biblioteca, uno degli archi ricordati della quale corrisponde al suo bell' atrio, lodata opera dello Scamozzi. Edifizio magnifico della maggior solidità e d' ottimo gusto, è nella facciata disposto in 3 ordini, rustico, dorico e ionico. Tiene l' ingresso lateralmente per detto atrio, che apresi nella Piazzetta sotto le menzionate arcate, per una porta ornata di due Giganti; statue scolpite una del Campagna, e l' altra da Tiziano Aspetti col nome degli artefici; migliore essendo la 1.^a. Nel mezzo del cortile è scul-

tura del Cattaneo l' Apollo sopra il pozzo. La facciata di questo luogo verso il canale è nobilissima.

2. Celebre è antica è l' officina monetaria de' veneziani stabilita in questo sito verso l' anno 938, per la fabbricazione di monete d' oro, d' argento, di rame, e di medaglie di finissimo intaglio. Oltre quanto vado a dire, delle monete veneziane riparerò nel decorso del § XIX dell' indicazioni storiche sulla Repubblica e città di Venezia, e sui Dogi della medesima. De' rinomati zecchini d' oro veneti, chiamati un tempo ducati, e principiati a battere in Venezia nel 1283 o nel 1284 o nel 1285; e che si denominarono ducati pel nome e la figura del Doge (nel quale articolo dissì delle medaglie de' dogi chiamate Oselle, e dell' Illustrazione del conte Manin) impressa nelle monete, e quando si tralasciò di batterli; ne feci menzione nel vol. XIX, p. 229 e 230, ragionando de' Denari antichi. Mentre dicendo delle Medaglie, in questo articolo registrai l' opera di Erizzo, e quelle intitolate *La scienza e Istituzioni*, riguardanti le medesime. Come nel principato d' Antonio Grimani si chiamò Osella la moneta d' argento donata da quel doge, lo rilevo nel § XVI, n. 3. La più antica medaglia conservata di questa zecca porta la data del 1363. Il De Magistris, *Della zecca pontificia*, tra le più antiche zecche d' Italia registra quella di Venezia, poichè trovansi monete coniate nella città fino dall' VIII secolo. Il Vettori, *Il fiorino d' oro illustrato*, riferisce che i veneziani presero a battere i ducati d' oro nel 1282, cioè 30 anni dopo i fiorentini, correggendo il Budelio, *De Monetis*, che pretese asserire nel 915 primo aurum et argentum signare coepisse, eamque potestatem illorum duci Ursu II qui patriarcha vocitatus est, dedisse imperatorem Conradi I; perchè tale augusto, secondo Filippo da Bergamo, solamente concesse privilegium signandi pecunias. Altri però contendono, che l' ottenessero i veneziani da Rodolfo re d' Italia nel

924; ma il Sansovino nella *Descrizione di Venezia*, riportando le parole del re-gio privilegio, fa anzi vedere, che fu con-ferma, non concessione, benchè neppure ivi si distingua la qualità de'metalli. Pe-rò nel lib. 13 si legge, che Pietro Parte-cipazio ottenne questa grazia da Beren-gario II, concedendo fra molti privilegi monetam cudere. Ed allora per av-ventura fu, continua il Vettori, che la mo-neta della candida lega, cioè d'argento, coniarono i veneziani, come osserva nella *Storia veneta* il Vianoli, circa il tem-po d'Orso II. Imperocchè i veneziani non prima del doge Giovanni Dandolo pote-rono usare monete co' segni propri. Il Vianoli attribuisce a Pietro figlio d'Or-so II le prime monete d'oro coniate da' veneziani per privilegio di Berengario II. Ma se in quel tempo furono coniate mo-nete d'oro, convien dire, che o ben pre-sto cessarono d'esser battute, o furono as-sai diverse dallo zecchino o ducato; bensì nel 1282 si ha che in Venezia per la pri-ma volta fu coniato il ducato d'oro, a tempo del Sansovino denominato *Ce-chino*, invece di zecchino, usando i veneti pronunciare il c come lo z, nel qual ca-so il Vettori prende abbaglio, afferman-do il contrario. Il quale Vettori riporta altre notizie sulle monete venete, e descrive il ducato d'oro antico coll' im-magine del Salvatore e intorno il verso leonino: *Sit tibi Xte. datus quem tu Regis iste Ducatus.* Nel rovescio il nome del do-ge, che in abito ducale riceve in ginocchioni il vessillo di s. Marco, colla parola s. *Marcus.* Il Muratori, nella *Dissert. 27.° Della Zecca e del diritto o privilegio di battere moneta*, dice che non lascia d'essere an-tichissima la zecca dell'inclita città di Venezia, ad onta che non se ne sappia be-ne l'origine. Andrea Dandolo, il più dot-to e antico degli storici veneti, scrisse che tal diritto era stato conceduto a Venezia fin da più antichi tempi, poichè parlan-do di Rodolfo re d'Italia circa il 921 di-ce: *Hic Rodulfus regni sui anno IV, Pa-*

piae solium tenens, immunitates Veneto-rum in regno Italico ab antiquis In-peratoribus et Regibus concessas, per pri-vilegiū renovavit. Et in eodem declaravit, Ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi monetam, quia ei con-stitut, antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfecisse. Ma Marino San-nuto seniore, il Sansovino e altri han pre-teso, che a Pietro Candiano III doge circa il 950 fosse conceduta la facoltà di bat-tere moneta da Berengario II re d'Ita-lia. Il Muratori crede non poter sussiste-re tale opinione, e doversi dire che Be-remario II solamente confermò quel di-ritto; poichè rileva dalle vite mss. de'dogi veneti esistenti nella biblioteca Estense, sino al Gradenigo del 1339, che anco prima sotto i greci imperatori ebbero i dogi di Venezia il gius della zecca. Scrive il citato Dandolo all'anno 1031, di Otto Orseolo patriarca: *Hic monetam parvam sub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit.* E all'anno 1194 del doge Enrico Dandolo: *Hic argenteam mo-ne-tam, vulgariter dictam Grossi Veneziani, vel Matapani, cum imagine Jesu Christi in throno ab uno latere, et ab alio cum figura s. Marci et Ducis, valori viginti sex parvolorum, primo fieri decrevit.* Che la moneta veneziana nel secolo XI fosse in corso per l'Italia, lo prova uno strumento del 1054 esistente nell'archivio de' canonici di Modena, dov'è fatta men-zione *Denariorum Veneticorum*. Mag-giormente accredita la moneta venezia-na un passo di Raterio vescovo di Ve-rona, che siori ne' tempi di Berengario II, il quale nell'opuscolo, *Qualitatis con-jectura, nomina sex Libras Denariorum Veneticorum*. Dal che si può inferire, che non aspettassero i dogi veneti le grazie di tal re per battere denari, cioè per eserci-tare una prerogativa, di cui godevanosolamente in que' tempi (oltre il Papa) i du-chi di Benevento e Napoli. Non pare a Muratori che i veneti a' tempi de' goti u-sassero batter moneta di basso metallo,

spiegando il riferito da Cassiodoro, per lo de delle saline nell'isole venete, dicendole pe' veneziani esser una zecca, col ricavato del sale provvedendosi il vitto. De' Denari Venetici spesi nel memorato secolo X, il Pasqualigo ne trovò 3 e gl' illustrò con erudita dissertazione. Quello conosciuto da Muratori, ha la Croce e nel contorno *Christus Imperat*: il rovescio rappresenta un Tempio colle lettere *Veneti*, e un *A* più basso. Non dubita che abbia appartenuto alla nobilissima città di Venezia, grande ornamento d' Italia, e non già alla piccola di Francia. Egli intende parlare di *Vannes*, come vado a dire, nel quale articolo narrai che i veneti erano popoli delle Gallie, de' quali vuol si stata capitale Vannes, *Civitas Venetensis*. Plinio e Strabone dissero che da Vannes derivò *Venezia*. Ma l'origine del vocabolo di *Veneti* e di quello di *Venezia* sembra più di greca derivazione, che provenuto da' galli celtici. Dissi pure, che dell'origine de' due vocaboli a quest' articolo nè terrei proposito, e poi l'eseguirò. Negli *Annali d'Italia* all'anno 855 il Muratori riferisce che il Blanc, *Des Monnoyes des Rois*, pubblicò una sua moneta, nel cui diritto sta *Lhotharius Imp. Av.*, e nel rovescio *Venecia*. Pensò l'Ecardo, *Rer. Franc.*, bastante questa moneta a farci conoscere, che la città di Venezia fosse in que' tempi sottoposta al dominio de' re franchi. Ma ciò è lontano dal vero, giustamente dichiara Muratori. E soggiunge: Dagli stessi diplomi degl'imperatori francesi, citati dal Dandolo, chiaramente si ricava, che l'ioclita città era esclusa dal regno d' Italia. La *Venecia* di quella moneta, altro non è che la città di *Vannes* in Francia, appellata da' latini *Venecia*. E tornando alla *Dissert.* di Muratori, osserva che i suddetti denari si dovevano battere in Venezia ne' vecchi secoli, sì per averli trovati in uso nel X, e sì per confermato dal p. de Rubeis, pel da lui letto in uno strumento del Friuli del 972. A que' tempi ritiene Muratori do-

versi riferire il descritto denaro, nel quale non comparendo nome d' alcun imperatore greco o latino, indizio può essere fin d' allora della sovranità dell' insigne repubblica. Il Muratori inoltre raccolse le notizie di 23 monete venete. Una del doge Dandolo del 1192, che pel 1.^o pose il suo nome ne' denari. Nel diritto comparisce l'immagine di Cristo con lettere greche: *IC. XC*, cioè *Jesus Christus*. Nel rovescio s. Marco consegna al doge la bandiera colle lettere *H. Dandolus*; e *S. M. Veneti*, vale a dire *Sanctus Marcus, Venetia o Venetiarum o Veneticorum*. Tali denari furono appellati *Grossi* o *Matapani*. Altra riguarda Pietro Ziani doge del 1205, nella quale si vede Cristo sedente col Vangelo e le lettere: *IC. XC*. Il rovescio è simile alla precedente, fuorchè nell' iscrizione, cioè *P. Ziani*, e *S. M. Veneti*. Dice ignorare, se sia di quelle monete o medaglie in Venezia chiamate oselle, una colle parole *And. Vendramin Dux*, e le lettere *M. P.* Nel rovescio l'immagine del Salvatore, e le lettere *Jesus Christus Gloria tibi soli*. In altra moneta si mira l'effigie che tiene in mano la bandiera colle lettere *F. F.* e nel contorno *Joanes Mocenigo*. Nel rovescio è il Leone veneto alato col libro de' Vangeli, insegna della repubblica veneta. In altre monete il Leone tiene la bandiera, colle lettere, *S. Marcus Veneti*. Senza dire di altre, finirò con un medaglione battuto per onore del Doge, la cui effigie è col berretto ducale colle lettere: *Cristoforus Maurus Dux*. Nel rovescio è una corona, che contiene l' iscrizione: *Religionis et Justiciae Cultor*. Scrisse Girolamo Francesco Zanetti veneto: *Ragionamento dell'origine e dell'antichità della moneta veneziana, aggiuntavi una Dissertatione: De Nummis regum Mysiae seu Rasciae ad venetos typos percussis*, Venezia 1750. *Dissertatione d'una moneta antichissima e ora per la prima volta pubblicata dal doge di Venezia Pietro Poloni*, Venezia 1769. Fra le opere pub-

blicate nell'odierno secolo in argomento, ricorderò queste: *Delle monete de' Veneziani dal principio al fine della loro repubblica*, Venezia 1818. *Cenni storici intorno alla moneta veneziana di Angelo Zon*, Venezia 1847. Leggo nella *Gazzetta di Roma* del 1848 a p. 151, riprodotto il pubblicato da quella *privilegiata di Venezia*, che nell'adunanza ordinaria dell'Ateneo veneto de' 17 febbraio il sullodato conte Leonardo Manin, presidente del medesimo, lessé una *Dissertazione sulle antichità delle monete veneziane*, confutando ciò che ne fu scritto dal conte Cordero di s. Quintino, e nuovamente dal nobile Angelo Zon. Mostra il Manin, che i denari coll'immagine d'un Carolingio dall'una parte, e *Venecios* dall'altra, appartengono a Vannes, non a Venezia; che la ragione e i fatti comprovano Venezia aver battuta moneta sua, prima ancora de' Carolingi, nell'età longobarda; che la più antica contemporanea a're longobardi è quella in cui leggesi *Kndnus Imper.* dall'un lato, e *Venecia* in un tempietto dall'altro. A queste opinioni il socio corrispondente Vincenzo Lazzari oppose alcuni dubbi, cui il conte Manin eruditamente sciolse. Finì, producendo una piccola moneta scodellata, d'argento, ch'egli crede del doge Domenico Selvo, e ne pregò d'esame Angelo Zon. Appresi poi dalla *Cronaca di Milano* del 1856 a p. 149, essersi pubblicato dalla tipografia Castion di Portogruaro, un libro che dell'importanza della zecca veneta dà un dotto documento: *Il Catalogo ragionato di una serie di 665 monete de' Dogi veneti*. Si aggiunge, che il 1.^o doge sotto cui furono battute monete fu Sebastiano Ziani del 1177; il 1.^o pezzo ivi coniato fu il ducato nel 1284, che nel secolo XVI cominciò a chiamarsi zecchino; i migliori incisori di quella zecca essere stati Alessandro Leopardi, Vittor Gabello e Andrea Spinelli. La 1.^o osella o medaglia, la fece coniare il doge Antonio Grimani del 1521. Oltre a

queste opere pubblicossi in Venezia due volte le *Biografie de' Dogi di Venezia*, colla serie delle più pregevoli medaglie e monete. Nella *Cronaca* suddetta di Milano del 1857, a p. 241 del *Bollettino Bibliografico*, è ricordato finalmente l'opuscolo: *Atto di vendita fatto da Ordelafo Falier doge di Venezia dell'edificio ad uso di Zecca*, sito a s. Bartolomeo l'anno 1112, Venezia 1857 tipografia del Commercio.

§ IV. Piazza maggiore di s. Marco. Campanile e Loggetta. Procuratie nuove ora Palazzo regio. Procuratie vecchie. Torre dell'Orologio. Pili di bronzo pe'standardi. Chiesa demolita di s. Geminiano, e soppressa di s. Basso, della quale sussiste ad altri usi la fabbrica.

1. La Piazza maggiore di s. Marco, di cui dissi essere la Piazzetta un braccio, è cinta e adorna d'altri magnifici edifizi, che la rendono imponente e incantevole, tale che forse non ha pari per tutto il mondo, come scrisse il Petrarca nella lettera a Pier Bolognese quando ancora non riuniva tutti gli ornamenti per cui maestosamente risplende; certamente è una delle più belle e sorprendenti dell'orbe. Vi primeggia l'imperiale regia basilica patriarcale di s. Marco. La piazza lunga 175,70 metri, e larga all'un capo 82, metri, e 56 e mezzo all'altro, non ebbe sempre le medesime dimensioni; chè un tempo limitavala verso l'arco XVI delle Procuratie nuove, contando dall'angolo della Piazzetta, un canale sulla cui sponda, e situata alla metà della piazza attuale, innalzavasi la prima chiesa di s. Geminiano, che dicesi fatta erigere da Narsete nel VI secolo ossia nel 552. Nel secolo XII per ampliare la piazza, fu chiuso il canale, e distrutta la chiesa, poi riedificata nel 1505 dall'architetto Cristoforo del Legname, nel punto più inferiore, ed indi continuata ed abbellita di

marmoreo prospetto, collegato con quello delle Procurarie vecchie, per opera di Jacopo Sansovino, nello stesso secolo XVI e compito nel seguente, cioè nel sito dove ora è l'atrio della scala maggiore del regio palazzo. Per dar luogo al quale fu la chiesa atterrata nel 1809, e con essa l'adiacente cappella, in cui riposavano le ceneri del Sansovino (e quelle del figlio Francesco, 1.^o illustratore di Venezia), trasferite prima a s. Maurizio e poi nel seminario patriarcale, dove tuttora conservansi. Della chiesa di s. Geminiano l'encoviata opera, *Le Fabbriche di Venezia*, t. I, p. 93, pubblicò 4 tavole illustrate per la loro importanza, disapprovandosi il suo atterramento e la sostituzione dell'odierno edifizio, producendo l'altro migliore effetto alla piazza di s. Marco. Nelle *Notizie del Corner* si dice fabbricata nel 554, insieme a quella di s. Teodoro, e col doppio titolo di s. Geminiano vescovo e di s. Menna martire; e dopo che fu demolita col beneplacito pontificio, la nuova ad onta del sito angusto riuscì la più ben ideata e nobil chiesa della città. I dogi erano tenuti a visitarla ogni anno nell'ottava di Pasqua. Qui comincierebbe ad aprirmisi vastissimo campo per arricchire le mie brevi nozioni sulle principali chiese di Venezia, se mi fosse lecito adoperare la tanto e da tutti meritamente celebrata voluminosa opera, che ha per titolo: *Delle Inscrizioni veneziane, raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna cittadino veneto*, Venezia 1824, presso Giuseppe Orlandelli editore, Picotti stampatore, poi editore lo stesso autore e Andreola tipografo, col vol. VI in corso di stampa. Di questa classica opera ne dirò alcune altre parole d'ossequio alla sua volta, come in fine del n. 8 del § XVI. Qui solo accepnerò, che essa non si ristinge a illustrare le veneziane inscrizioni, ma ezandio ogni tempio esistente o distrutto o convertito ad altri usi, con premettervi breve, erudita e critica storia; l'epoca

della fabbrica e de' restauri, e ciò che dalle lapidi si può desumere ad illustrazione delle medesime chiese, e di quello sia a' diritti, a' privilegi, agli oggetti d'arte onde sono o furono fornite, delle opere che l'illustrarono e ne descrissero la storia, con quella de' contigi chiostri, e persino ragiona de' loro contorni. Ecco un'altra opera che ammiro, ne conosco l'immensa utilità, e nondimeno debbo languire per non poterne usare, ad eccezione di alcuna spigolatura e consultazione, e ciò pure per essersi fin qui pubblicata l'illustrazione di circa 54 chiese in 23 fascicoli. Basti il dire, che la sola chiesa in discorso di s. Geminiano, ad onta dell'indicate sue vicende, e che non più esiste, comprende (oltre le giunte e correzioni) 125 pagine in 4.^o a due colonne, di carattere quasi simile a questo! Spero che ciò riesca di mia giustificazione, se con animo ripugnante debbo sagrificare all'ara della necessità tanto tesoro, senza poterne ingemmare queste mie pagine. Servano queste poche parole almeno per isfugo al dispiacere da cui sono vivamente penetrato, e insieme scusato della preterizione che mi costa molta pena. Eppure quest'opera la posseggo per nobile dono dell'illustre autore, e perchè io ne profitassi. A lui sono inoltre legato con indimenticabile gratitudine per 7 lettere autografe, di cui mi onorò, tutte piene della veneziana squisita gentilezza, tutte incoraggianti questo mio *Dizionario*. Per ulteriore lustro di Venezia, per giovarmento e utile de' cultori de' buoni studi, per accrescimento di gloria all'illustre cavaliere, innalzo voli affettuosi a Dio acciò gli faccia compiere la pubblicazione di opera così preziosa e colossale, e insieme lo conservi per darci altri argomenti di venerazione.— Cingono la meravigliosa Piazza di s. Marco, colla sontuosa Marciana basilica, il *Campanile* isolato di s. Marco (nel quale articolo celebrandolo, lo dissi uno de' più alti d'Italia dopo la *Torre campanaria* di Cremona) colla

loggia che gli sta a piedi, le Procuratie nuove, la nuova Fabbrica che le continua, le Procuratie vecchie, la Torre dell'Orologio; edifizi che mostrano in compendio la storia delle belle arti dal secolo X fino al presente, e ne segnano il risorgimento, il progresso, l'apice e la decadenza. Quanto alle Procuratie furono così chiamate da' procuratori di s. Marco, che le abitavano. Il campanile della basilica di s. Marco è alto circa 99 metri, con 13 metri circa di base, attorniata da botteghe: la sua estrema piramide è sovrastata da un Angelo. Fu opera di molti architetti. Cominciato nell'888 o meglio nel 902, già nel 1148 era giunto alla cella delle campane. Nel 1180 vi diede mano Nicolò Barattieri, e un Montagnana l'anno 1309. Di poi nel 1510 il bergamasco Mastro Bartolomeo Buono scultore e architetto, riedificò la cella, ornandola di colonne di bellissimo verde antico con profusione d'altri marmi greci e orientali. Dalla sommità di questo gigantesco, solido e grave campanile, magica e belliissima vista si gode, dominandosi la città, che apparisce riunita, le lagune, i colli Euganei e Berici, le Alpi e buon tratto del mare Adriatico. Leggiadra e ricca è la loggetta, adorna di 8 colonne d'ordine composto e di balaustrì, addossata alla base del campanile dal lato di levante, rimpetto alla porta del palazzo Ducale, degno parto nel 1540 del fecondissimo ingegno di Sansovino; di cui pure sono opera le 4 statue di bronzo figuranti Pallade, Apollo, Mercurio e la Pace, poste entro altrettante nicchie, che spiccano in mezzo a' marmi, alle sculture, agli altri bronzi ond'è copiosamente ornato questo non compito e perciò piccolo edifizio. Nel bassorilievo di mezzo all'attico sta scolpita Venere, figurata per la Giustizia colle bilancie e la spada in mano, e due fiumi allato; denotava l'equità della repubblica nel governare. Giove scolpito nel bassorilievo a destra, era allusivo al regno di

Candia; e Venere nell'altro a sinistra, al regno di Cipro, entrambi allora posseduti dalla repubblica. La loggia fu eretta a fine di fare un luogo ove dovessero ridursi i nobili per intrattenersi in virtuosi ragionamenti. Il rigorista Milizia descrive e loda questa loggia, che dovea circondare tutti e 4 i lati del campanile; il quale lo dice alto 330 piedi e solo lodevole per la sua solidità, ben fondato e palificato, onde da tanti secoli non mosse mai un pelo. Al tempo stesso della repubblica e fino dal 1569, era questa loggia ad uso de' procuratori di s. Marco, che durante le sessioni del maggior consiglio a vicenda comandavano la guardia del palazzo. Ora serve all'estrazione del *Lotto* (nel quale articolo dissi che da Francia in Italia fu introdotto primamente a Genova e Venezia), agl'incanti per vendite alla subasta, ec. Notifica la *Cronaca di Milano* del 1857, a p. 126 del 1.^o semestre, in data di Venezia, intendere il municipio a decoro della piazza di s. Marco ed a profitto del comune, di atterrare le botteghe che circondano la gran torre, e di sostituirvi un grande caffè. Osserva il Corner, che a Dio fu gradita quest'opera dimostrandolo un fatto prodigioso. Imperocchè uno degli artefici, che lavorava nella sommità dell'edificio, cadde improvvisamente, ed invocato nell'aria il protettore s. Marco, potè attaccarsi cadendo ad un legno, onde poi con l'aiuto di una fune si pose in salvo. Dice ancora che agevolò l'impresa di questa fabbrica il Barattieri, dopo aver innalzato le due colonne nella Piazzetta di s. Marco, il quale per rendere facile il trasporto de' materiali, ciò ottenne col far salire e discendere certe ceste, che prima di lui non erano usate. La cella, l'attico e la piramide si attribuiscono a Mastro Buono. Non pochi furono i danni che risentì questa sacra torre campanaria. Poichè fu gravemente pregiudicata nell'anno 1400 da un incendio, causato da' fuochi di

gioia per l'elezione del doge Michele Steno; ed appena restaurata, fu poi colpita da un fulmine nel 1417, per cui si consumò tutta la sommità fino al luogo delle campane. Perchè però fosse difesa da simili pericoli, fu rifabbricata di marmo la cima, e coperta di rame dorato. Non bastò però tal precauzione per preservarla. Dappoichè nel 1490 scoppiano un orrendo fulmine ne fu precipitata, ma poi restituita in nobilissima forma, ad ornamento e difesa fu sovrapposto un Angelo di legno coperto di rame dorato, in atto di benedire, il quale mirabilmente si muove agli impulsi d'ogni vento che lo diriga. Esso fu rinnovato nel 1822 dal professore, che fu, Luigi Zandomeneghi, ed ora (1858) di nuovo si pose ad oro. Poi poscia altri danni, benchè non gravi, per altri fulmini negli anni 1547, 1565, 1657, e 1745, a' 23 aprile, nel qual giorno cadendo un fulmine, radendo ne distrusse quasi un intero angolo, al cui risarcimento furono usate le stesse ceste salienti e discendenti, che si adoperarono nella primitiva erezione. In questo campanile sono 5 le campane: la maggiore pesa libbre 7600 grosse venete, che equivalgono a circa libbre 10,700 romane. Sul campanile sta sempre un pompiere di guardia: scopro un incendio in alcun punto della città ne dà avviso o a voce o colla tromba al quartiere de' civici pompieri stanziato nel palazzo Ducale. Indi vengono tiramati gli ordini opportuni, secondo il bisogno, a' diversi quartieri della città. Prima si dava il segno d'allarme con 3 colpi di cannone, quando il pompiere di guardia metteva fuori del campanile una bandiera se di giorno e un fanale se di notte. Questo costume fu tralasciato da parecchi anni. Dice il Mutinelli, *Del costume veneziano*, che alla metà del campanile soventi volte venne appiccata ad un palo una gabbia di legno munita di ferro, nella quale si chiudevano famigerati malfattori. Ivi restavano esposti miserabilmente all'intemperie per un de-

terminato tempo, o ben' anco sino alla loro morte. Veniva loro dato, mediante una funicella, soltanto pane ed acqua. Lodevolmente questo inumano supplizio fu abolito nel 1518. Simile crudele e bizzarra pena, in que' tempi era inflitta da vari dominatori d'Italia, che nominarono scrittore a difesa de' veneziani. Abbiamo la *Narrazione storica del campanile di s. Marco*, nella quale si contiene il tempo della sua fondazione, il suo innalzamento, la qualità e bellezza di essa mole, le sue rovine, e finalmente l'uso pratico delle campane; tutto tratto da gravi autori, antichi o dici, e da' pubblici decreti dell'Ecc.mo Senato, Venezia 1757.

2. Procurarie nuove dicesi quel ragguardevole fabbricato che dall'antica Biblioteca partendo, tiene tutto il lato meridionale della piazza di s. Marco. Sansovino che ne fu l'architetto nel 1536, avea dato all'edifizio due soli ordini, perchè fossero pari in altezza alle Procuratie vecchie; co' di lui disegni vi fu aggiunto il 3.^o ordine nel 1584 dallo Scamozzi, e condotto poi a compimento nel 1631 da Baldassare Longhena. Osservato quasi totalmente il disegno della Biblioteca vecchia ne' due primi ordini, invece del grandioso fregio, si sovrappose il 3.^o ordine corintio, il quale se giovinò al maggior comodo dell'abitazioni, non riuscì soddisfacente agli intelligenti del buon gusto. Nel regno Italico, cioè nel principio del presente secolo, le Procurarie nuove si vollero ridurre a palazzo regio per la residenza sovrana, colla nuova fabbrica eretta dov'era la rammentata chiesa di s. Geminiano, che occupa il lato a ponente della gran piazza, atterrandosi pure gli antichi granai della repubblica ed altri luoghi, unendovi ancora l'edifizio della vecchia Biblioteca. L'Antolini die'l disegno della nuova opera, cambiato poi del tutto dall'architetto Giuseppe Soli modenese, dopo il quale si operarono opportune riforme. Vantasi però

il suo atrio e la magnifica scala, e la semplice elegantissima facciata che tiene di dietro verso s. Moisè. Tutto il palazzo così composto delle menzionate 3 parti, corre sopra 78 archi, sulla piazza di s. Marco, sulla Piazzetta e sul Molo. Questa reggia è messa a grande eleganza, ed ha stanze dipinte a fresco da' pittori Giani, Bertolini, Santi, Moro, Borsato, Hayez, Demin ed altri. Inoltre nelle sue pareti sono sparsi celebri dipinti di mani maestre, molti derivati da chiese e monasteri fatalissimamente soppressi sotto il medesimo regime Italico. Il Cristo morto è di Carletto Cagliari, forse troppo soavemente trattato nel suo soggetto; il Cristo mostrato al popolo è del Durero; il Cristo morto con due Angeli piangenti, è di Paris Bordone; Maria Vergine col Bambino, della scuola lombarda. Nella sagrestia è del Cima il quadretto con Maria Vergine e il Bambino. Nelle stanze v'erano, e in parte si trovano, anche i seguenti quadri, i quali talvolta vengono trasportati altrove. Del Bonifacio, la Moltiplicazione de' pani e pesci, con figure di belle attitudini e ben ornate; la Pioggia de' cotornici e della manna; s. Marco che dà lo stendardo a Venezia; il Giudizio di Salomone; il Redentore sedente; Maria Vergine e 3 Santi, opere del Bonifazio. Cristo all'Orto, degna opera di Paolo; Adamo ed Eva penitenti; Venezia circondata da Ercole, Cerere e Genii, soffitto pur dello stesso Paolo. Di Jacopo Bassano, l'Angelo che annunzia a' pastori il nato Gesù; Maria Vergine, e s. Girolamo nel deserto; l'Ingresso delle bestie nell'arca, soggetto convenientemente trattato, e con forza e sapore di colorito. Di F. Bassano, figlio del precedente, s. Giovanui che scrive l'Apocalisse, e Cristo incontrato dalle pie donne. Di Tiziano, il Faraone sommerso, lavoro giovanile, che dicesi fatto in gara con quello ch'è qui di Giorgione, colla discesa di Gesù al Limbo. Dell'Aliense, la s. Giustina, che prega a favore de' veneti contro i

turchi. Di G. Bellino, Maria Vergine col Bambino in campo aperto e paesaggio, vaghissimo dipinto. Del Zuccarelli, parecchi quadri, tra' quali vantaggiano il Ratto d'Europa, la Danza delle Baccanti intorno Sileno, le Cacce del cervo e del toro. Attiguo vi è un amenissimo e delizioso giardino, formato nel 1808, a mezzodì bagnato dal Canal grande, proprio nel suo principio, dove la natura e l'arti offrono una prospettiva quanto svariata e bella, altrettanto singolarissima e forse unica. La *Gazzetta di Venezia* de' 24 agosto 1857 riferisce, che il maggior viale di questo giardino, in continuazione del Molo, fu per sovrana munificenza concesso ad uso pubblico; e così l'elegante fabbricato ad uso di caffetteria, che sorge a capo dello stesso viale. — Le Procuratie vecchie, così denominate perchè servivano anch'esse d'abitazione a' procuratori di s. Marco, prima che fossero erette le Procuratie nuove, sorgono sul lato settentrionale della piazza di s. Marco, e per la leggerezza del disegno, fanno graziosissimo vedere. Questa fabbrica condotta fino al secondo ordine da Pietro Lombardo, fu poi compiuta da Guglielmo Bergamasco, colla soprintendenza di Mastro Buono (cicè Bartolomeo da Bergamo, che, come l'altro Buono del secolo XII, operò nel campanile: non si devono confondere per la comunanza del nome: e la *Biografia degli artisti*, d' ambedue ne riporta le distinte biografie), lunga metri 152,06 ed alta 18, ripartita in 3 ordini, de' quali il 1.º è un portico di 50 archi sorretti da pilastri, troppo leggeri ed eleganti rispetto della grandiosa massa delle trabeazioni. Sostiene i due altri ordini d'archi in doppio numero, con colonne scanalate e capitelli corintii. Le Procuratie vecchie sono ora di privata ragione, e servono ad uso di particolari. — Contigua ad esse e formante nobile seguito, elevasi la Torre dell'Orologio, elegante per la forma, e ricca di marmi greci e di dorature, opera magnifica. L'adorna-

no 4 ordini corintii, e fu costruita nell'anno 1496 con molta grandiosità di disegno dall'architetto Pietro Lombardo, come della scuola lombarda sono ancora le aggiunte a Venezia nel principio del XVI secolo. Sul mezzo della torre sta un quadrante magnifico, che colla sfera segna l'ore del giorno, le posizioni dello zodiaco, le fasi lunari, il moto del sole, ed è mosso da meccanismo ingegnoso costruito nel 1499 da Gio. Paolo e Gio. Carlo Rainieri (e non Rinaldi, rileva Tiraboschi) da Reggio di Modena, padre e figlio. Il Cancellieri, *Delle campane e degli orologi*, dice che la torre è alta piedi 82 e larga 18 per ogni facciata, posta in quadro, sostenuta da un grand'arco, che rassembra un portone servendo d'ingresso dalla Merceria alla piazza, e sopra di esso vi è la detta mostra. Su questa siede in una nicchia la B. Vergine col Bambino di tutto rilievo in rame dorato, di forme colossali, posta fra due porticelle. A piè di lei gira d'intorno un mezzo cerchio su cui posano 4 statue, cioè un Angelo in atto di suonar la tromba e i 3 re Magi grandi quasi al naturale; i quali per la festa dell'Ascensione e per 5 giorni (prima in certe altre feste solenni eziandio) al battere delle ore, e m'incontrai ad ammirarlo, col girarsi dello stesso cerchio, escono fuori da una delle porticelle, e dopo essersi inchinati innanzi alla Madonna rientrano per l'altra, e poi si serrano ambidue da loro stesse. Tutto quest'artificio è fatto con varie ruote. Al di sopra in campo azzurro stellato, ora del tutto rinnovato, sta scolpito di tutto rilievo un Leone alato col Vangelo. Sulla sommità della torre sono due statue gigantesche di bronzo, dette volgarmente i Mori, nel cui mezzo è sostenuta una campana grossa colla croce sopra un palo di ferro, sulla quale le due statue con gran martelli a vicenda battono le ore. Tutta la torre poggia sopra pilastri di marmo, ed è ricca di dorature adesso rinnovate. Vi furono poi aggiunte le sottoposte colonne,

che non si sa cosa vi facciano, e perciò vi fu trovato un cartello con questi versi. *Sio-re Colonne cosa feo quà? Non lo sappiamo in verità.* Fin qui il Cancellieri che cita il libro: *Forestiero illuminato intorno le cose più rare di Venezia*, ivi 1788. Ma ad evitare ripetizioni, ne ho rettificata l'esposizione. Dovendosi nel secolo passato ricostruire il meccanismo mirabile dell'orologio e di tutte le figure, compresi i Mori, l'eseguì il celebre ingegnere Bartolomeo Ferracina di Solagna, territorio di Bassano, che nel 1757 eresse il nuovo orologio. Andrea Camerata architetto restaurò la fabbrica nell'anno medesimo, e vi aggiunse le censurate colonne. Le suindicate due ale laterali che servono di abitazioni, con sottoposto maestoso portico, si eseguirono dopo il 1500 dallo stesso Pietro Lombardo. Ora si attende ad una generale riforma e perfezionamento di questa macchina, sì che mostri le ore anche in tempo di notte, e dia la meridiana esattissima.

3. Nella stessa piazza di s. Marco, in mezzo e rimpetto all'omonima basilica, sorgono 3 meravigliosi e solidi piedistalli o pili di bronzo che sostengono altrettante antenne, sulle quali sventolavano i repubblicani ed ora gli imperiali standardi. Elegantissima n'è la composizione, e ponno gareggiare con quanto di più bello produssero la scultura e l'ornato. Una grande e ricca potenza marittima dovea spiegare con pompa le sue bandiere nella piazza principale, in faccia al tempio e alla reggia e nel luogo delle principali radunanze. Opina il Sansovino, che questi volessero dire: Franchigia e libertà dipendente da Dio solo, e non da principe alcuno. Altri disse rappresentarsi ne'medesimi i tre regni di Venezia, di Cipro, di Candia, noto essendo ad ognuno come anche i due ultimi fossero regni, ed ampiamente dimostrandosi dagli scrittori delle cose venete come a Venezia pure competesse tale denominazione. Altri finalmente, accordandosi meglio alla popo-

lare opinione, vollero rassigurati i regni di Cipro, Candia e Morea. Ma il cav. Cicognara è d' avviso, che i 3 magnifici pili di bronzo per sostenere gli stendardi della repubblica, furono posti a solo ornamento della piazza di s. Marco, per simboleggiare la potenza e la grandezza della medesima. Per l. fu innalzato nel 1501 quello di mezzo, e gli altri due nel 1505, secondo il Sansovino: l'iscrizioni poi chiariscono come furono ordinati e posti sotto gli auspicii del doge Leonardo Loredano 1. rappresentante la veneta signoria nel 1505, leggendosi ne' 3 collarini, oltre il nome de' procuratori di s. Marco, Barbo, Morosini e Trevisauo, quello del doge e la data del suo dogado e dell'epoca, col nome dell'artista: nel pilo di mezzo vedesi pure il ritratto del doge suddetto. Li modelli e fuse Alessandro Leopardi, architetto e scultore insigne. Senza varietà nelle masse principali, sono tra loro diversi i delicatissimi bassorilievi che ricingono i pili nel corpo del basamento, tutti d' ottimo gusto e singolar nitidezza. L'uno di questi raffigura le frutta della terra, portate nel mare da Nereidi e Tritoni, giacchè col mezzo della navigazione libera e indipendente i beni e l'abbondanza si diffondono o si ritraggono dal di là de' mari, acciunandole fra tutti i popoli della terra. Un altro bassorilievo mostra sopra 3 navi collocate la Giustizia, Pallade e l'Abbondanza, fiancheggiate da elefanti, delfini e cavalli marini. In ciò l' artista pose sommo accorgimento, poichè associò alla Giustizia l' elefante, emblema della forza, della prudenza, della temperanza, e di tante altre virtù che dagli egizi in poi egli fu sempre destinato a simboleggiare, massimamente nell' epoca indicata, in cui gli emblemi, le allegorie e l' imprese erano molto in uso, ed in esse profondamente esercitavansi i letterati e gli artisti. Aggiunse il cavallo marino a Minerva, assisa sopra d' una corazza, che, tenendo l' ulivo e la palma, simboleggiava non tanto gli studi, quanto le arti mi-

litari; ed in fine ricordando opportunamente che il delfino, per la vita salvata ad Alcione, fu sempre l' emblema del beneficio; al naviglio dell' Abbondanza accoppiollo, come a quella che apporta alle popolazioni ricchezza e conforto, salvandole dal più grande de' flagelli, l' inopia. Nell' ultimo pose il Dio del mare, cui un Satiretto presenta i frutti della vite, assiso sul dorso d' una Baccante marittima; volendo così dimostrare che sebbene Venezia signoreggia le sponde dell' Adriatico, sono però a lei tributati i doni di Bacco dal pendio de' pampiniferi colli del Veronese, del Vicentino e del Friuli. Bellissimi sono i fogliami e gli ornati di cui vanno ricchi questi mirabili pili, e soprattutto i 3 leoni alati, che posti a guisa di grifi ad un tripode apollineo, esprimono l' emblema caratteristico della repubblica. La mole d' ognuno ascende all' altezza di 8 piedi. — Finalmente in un angolo della Piazza di s. Marco fa ancora di se bella mostra la superstite facciata della soppressa e secolarizzata chiesa già parrocchiale di s. Baso, vescovo di Nizza e martire, ed è non ispregevole accessorio della piazza medesima. Non era questa la facciata della chiesa, ma uno de' lati, quindi delle sue porte una introduceva alla sagrestia, l' altra ad un atrio pel quale si saliva al tetto. La fabbrica pare eretta sui disegni dell' architetto Giuseppe Benoni, dopo essersi incendiata nel 1670 l' antica. Alle proporzioni generali dell' ordine, può vedersi un seguace di Palladio; ma dalle singole parti sembra riconoscersi un imitatore del Longhena, e forse il Benoni ne fu scolare. È ornata d' un ordine corintio con attico sopra la trabeazione; maestosa e bella n' è la massa; non tali si ponno dir le parti ad essa frapposte. Segna essa il corso delle belle arti, le quali, al tempo che fu costruita, già inclinavano a quella goffaggine e a quel tritone, onde si compiacquero la fine del secolo XVII ed il principio del XVIII. Ricavo dal

Corner, che la chiesa di s. Basso ebbe origine nel 1076 dalla famiglia Elia. Si abbucò insieme con altre 22 nel funestissimo incendio del 105; e rinnovata poscia, soggiacque ad eguale disgrazia nel 1661, venendo in seguito restaurata in più ornata forma. E siccome il Corner colle notizie delle chiese riporta ancora quelle de' rispettivi superiori delle medesime che si distinsero; così narra che il pievano Gassaro, eletto vescovo nel 1347 di Eraclea o Città Nova, nelle Lagune, ottenne da Urbano V, nell'anno 1365, all'insaputa de' parrocchiani, che la chiesa di s. Basso fosse unita perpetuamente con titolo di commenda alla sua mensa vescovile; soggezione da cui la liberò Martino V nel 1418 ad istanza del doge e senato veneto, ridonando la chiesa di s. Basso alla sua primiera libertà. Si veneravano in essa, nel suo nobile altare, una divota immagine del Crocifisso, formata in legno, ed un pezzo di cranio del santo titolare, ambedue superstiti dall'ultimo incendio. Accenna per ultimo il Corner, che fatto pievano di s. Basso Giorgio Baseggio nel 1628, due anni dopo venne trasferito al pievanato di s. Maria Formosa, e fu l'ultimo de' pievani, che passassero da chiesa a chiesa, secondo il frequente uso di ozione de' tempi anteriori. La piazza di s. Marco è dunque da 3 lati cinta da una serie continua di magnifici archi, i quali cominciando dalla torre dell'Orologio, proseguendo per le Procuratie vecchie, girando lungo l'atrio del Palazzo reale dov'era s. Giominiano, e continuando per le Procuratie nuove sino alla regia Zecca, e poi voltando verso il Molo, ascendono al numero di 128, e formano una superba galleria coperta, lunga ben 446 metri; graditissimo passeggiò in tutti i tempi e in tutte le stagioni. Adornano questa galleria quasi tante botteghe quanti sono gli archi, in gran parte ad uso di caffè, e molte d'oggetti di lusso, fornite con tanta dovizia e con sì bel garbo ch'è una mera-

viglia a vederle. Così la moltitudine che sempre frequenta questo punto, per dir così, centrale della città, nel quale si fanno per l'ordinario le principali pubbliche mostre ed ogni altro spettacolo, ha di che deliziarsi, contemplando, oltre il vario aspetto de' concorrenti, il moto, la vita, lo sceneggiare universale, eziandio questi alberghi dell'industrie assinato genio nazionale e straniero, se pur meglio non ami di sedersi in crocchio nei caffè, a piacevole e lieto conversare, più lieto e più piacevole fatto dal concorso del bel sesso, usanza che tuttora si conserva in questa città che mantiene l'antica disinvoltura.— Ricavo dal cav. Mutinelli citato, che ne' primi tempi la descritta piazza era nuda landa ombreggiata da pochi alberi ed appellavasi *Brolio e Morso*, e vi passava per mezzo un canale detto *Battario*, sulle di cui sponde la religione del capitano greco Narsete innalzò i due summentovati templi, mediante le spoglie tolte agli ostrogoti da esso vinti col' aiuto del navilio de' veneziani. Eretta poi la basilica di s. Marco, più tardi Sebastiano Ziani doge del 1172, concepì il lodevole pensiero di elevare il *Brolio* da quell'umile selvaticezza a più nobile condizione. Interrò quindi il canale Battario, e demolendo l'antico tempio di s. Geminiano, lo riedificò più oltre. Poscia tutto intorno a quel tratto segnato in lunghezza dalla basilica Marciana e dalla chiesa di s. Geminiano innalzò un porticale con merlature, vedendosi nella prodotta pianta di Venezia, che ci diede lo stesso scrittore, delineata appunto alla metà del secolo XII circa, cinta l'area della piazza a foggia di castello da muraglia merlata. Adunque l'idea prima di questa grandiosa piazza deveva unicamente al traricco doge Ziani. Lungo sarebbe il ricordare gli spettacoli e le feste celebrate in questa piazza, descritti dalla ch. Giustina Renier Michiel, *Origine delle Feste veneziane*. Anch'io di molti ne farò ricordo in pro-

gresso dell'articolo, de' tornei parlando-ne nel § XVI, n. 5. Nelle grandi inondazioni si vide la medesima piazza allagata, popolata di gondole, offrire l'aspetto d'uno spettacolo singolare. Come in altre chiese, e lo descrissi in diversi luoghi, si soleva lanciare a volo dal pronao della basilica di s. Marco molte colombe nella giuliva domenica delle Palme, ed anche in altre chiese di Venezia. Alcune di esse sottraendosi dalla caccia che ne faceva il popolo, cercavano rifugio nel tetto della basilica o sotto i piombi del propinquo palazzo ducale, ed ivi si propagarono. Per alimentarsi discendendo nella piazza tra il popolo, rispettandone questo l'innocente fidanza, se ne compiacque, e lo stesso governo volle contribuire al nutrimento loro, con ordinare ad un ministro de' vicini pubblici granai (nell'area occupata nel principio di questo secolo da' giardini reali), oltre il far costruire alcune esistenti cellette pe' loro nidi, di far gettare ogni mattina all'ora di 3.^a una quantità di grano per la piazza e per la piazzetta. Tale costume cessò colla repubblica, laonde la razza delle colombe si disperse per la città e pe' suoi campi o piazze in cerca di cibo. Nondimeno un numero ne restarono nella piazza, e nel 1833 vidi quelli che amorevolmente gettavano loro il nutrimento. — Formando il principale prospetto della meravigliosa piazza di s. Marco e chiudendone l'orientale lato il sublime capolavoro della Basilica Marciana di questa passo a parlare.

§ V. Basilica patriarcale di s. Marco Evangelista, originata dalla reposizione del suo sacro Corpo. Suoi rari, copiosissimi e splendidi ornamenti di marmi, di pitture, di mosaici, di sculture in marmo e in bronzo. Sue parti. Esterno: Fronte principale decorata da' 4 famosi cavalli di bronzo. Atrio e sue cupolette. Porte di bron-

zo. Interno: Cupole, Navi, Presbiterio, Crociera. Identità del corpo di s. Marco e sue invenzioni. Pala d'oro. Sotto-Confessione. Sagrestia e sue porte di bronzo. Altari. Simulacri. Battisterio. Tesoro di s. Marco. Santuario delle ss. Reliquie. Sedia marmorea, già supposta cattedra di s. Marco. Prerogative della basilica. Procuratori di s. Marco.

Se fra le meraviglie non solo d'Italia, ma d'Europa e del mondo cristiano meritamente ha grido e preminenza la città di Venezia; vanto primario de' veneziani è l'augusto e venerando tempio, già regia basilica primiceriale e cappella ducale, ed ora i. r. basilica di s. Marco Evangelista, fregiata del primario grado ecclesiastico di patriarcale e metropolitana primaziale, comunemente cognominata *Marciana*. Questo sontuoso edifizio, cattedrale, ead un tempo i. decanìa urbana e parrocchia, nel sestiere di s. Marco, è uno de' più meravigliosi monumenti dell'antica grandezza e dello splendore delle repubbliche italiane, che sursero nell'epoca in cui, diradandosi le tenebre, a poco a poco tornò a diffondersi la luce dell'arti per tutta Europa. Il cav. Cicognara, nome celebre, afferma non potersi stabilire con istorica precisione l'anno della prima fondazione, e neppure quello della consagrazione del tempio, la quale tuttavolta egli crede seguita appena ne fu chiuso il recinto. Il doge Selvo nell'anno 1071 la ridusse allo stato presente, incrostandola di marmi orientali e di mosaici ammirabili, facendo venire diversi architetti all'oggetto. Poté la chiesa finalmente consagrarsi nel 1085, come dice il Zanetti, o nel 1094 come piace al Carli, o nel 1111 come scrive l'Anonimo. Però lo *Stato personale del Clero* dichiara che fu consagrata l'8 ottobre 1085, e così il Corner. Il degnò annotatore diffuso del Cicognara, il ch. Zanotto, rettifica il di lui asserto sull'origine

dell'antica chiesetta di s. Teodoro (primo protettore della chiesa di Venezia, prima che fosse arricchita del prezioso corpo di s. Marco), la quale poi, secondo alcuni, fu incorporata alla basilica Marciana; ma il ch. ab. Cappelletti seguendo l'opinione d'altri più ragionevoli scrittori, ritiene che la chiesa di s. Teodoro fu demolita e nel suo luogo fu piantato il tempio intitolato a s. Marco. Galliccioli opina, che precisamente ne occupi l'area la cappella di s. Isidoro, esistente nella basilica; altri volendo essere surta ove poi fu il luogo del s. Offizio, ed al presente stanze adatte alla sagrestia. Il Zanotto pertanto, seguendo il dottissimo e diligente cav. Cicogna, nella sua celebrata opera : *Le Inscrizioni veneziane*, narra come Narsete, qui disceso nel 552, e soccorso da veneziani contro Totila re de'goti, grato all'opera loro, volle fabbricare nell'isole Realtine due chiese, una sagra a s. Teodoro d'Eraclea di Ponto, e l'altra a ss. Menna e Geminiano (il cav. Fabio Martinelli adduce ragioni per provare, non esser probabile, od almeno assai dubbio, che Narsete abbia fatto erigere le due chiese a Rialto a s. Teodoro, ed a ss. Geminiano e Menna). L'erezione della basilica Marciana seguì per opera del doge Giustiniano Partecipazio, dopo il trasporto del corpo di s. Marco Evangelista (V.), nell'828 da Alessandria d'Egitto (V.), ivi mandato da s. Pietro, da cui è chiamato nella sua 1.^a *Epistola*, cap. 5, v. 13, figlio, e per comune opinione discepolo e interprete, qual 1.^o vescovo d'Alessandria, città la più celebre del mondo dopo Roma, e chiesa che divenne la 1.^a delle 4 patriarchali d'Oriente. Dovendoue ripetutamente riparlare, qui mi contentero solo di aggiungere, che Giustiniano Partecipazio, all'area della chiesa di s. Teodoro aggiunse il tempio in onore di s. Marco, vi depose le sagre spoglie, segretamente chiuse in una forte arca di bronzo, e colla sola cognizione del primicerio le collocò in uno degl'interiori pilastri tutto incro-

stato di finissimo marmo ; e divenne la cappella del doge, quando il fratello e successore Giovanni Partecipazio condusse a termine il grandioso edifizio. Incendiata poi la chiesa col palazzo adiacente nel 976, si pensò a rifabbricarla ; s. Pietro Orseolo doge nell'anno stesso la rialzò da' fondamenti a sue spese, e Pietro Orseolo II, Domenico Contarini, e finalmente Domenico Selvo, dogi zelantissimi, accelerarono il proseguimento della riedificazione, che può dirsi durasse fino al 1071, in cui quest'ultimo cominciò a farla incrostare di marmi e mosaici. Anzi prima di Selvo la chiesa era costrutta in legno. Sembra che principalmente anche al doge s. Pietro Orseolo debbasi pure il concepito pensiero di erigere questo tempio maestoso ; e che nell'ornarlo ed impreziosirlo i successori ebbero nientemeno in mira di eclissar lo splendore dell'insigne basilica di s. Sofia di Costantinopoli. Lo *Stato personale del Clero*, col quale riportai la data del suo rialzamento, dice compito l'edifizio nel 1071 nella magnifica forma che attualmente si vede. E quest'opinione viene confermata dalle seguenti parole che altra volta leggevansi nell'atrio, riferite dagli scrittori: *Anno milleno transacto bisque trigeno (1071) desuper undecimo fuit facta primo*, verso che il cav. E. A. Cicogna legge meglio: *Facta fuit primo desuper undecimo*, per ragione della rima nel mezzo, e per la misura del verso. Laonde la basilica non deve in parte alcuna il suo splendore integrale e primitivo alla presa di Costantinopoli, seguita tanti anni dopo, ma tutto lo ripete dalla pietà e dalla forza d'una nazione industriosa, commerciante e potente, che non la cedeva, anzi sorpassava in magnificenza tutti gli altri popoli circonvicini. Divenuto il sacro luogo l'oggetto delle pubbliche cure, durante il tempo di sua edificazione, fu provveduto con ogni diligenza a ciò che non tolassero i navigli dal Levante se non ca-

richi di marmi e di pietre elette per ornato della fabbrica, la quale a mano a mano divenne non solo monumento storico pe' progressi delle belle arti, ma monumento ancora più solido per la gloria nazionale, e per l'amore de' popoli; mentre le spoglie destinate ad arricchirlo erano bene spesso il frutto delle vittorie riportate da' veneziani sui loro nemici. Cinquecento colonne tra grandi e piccole, interne ed esterne, di marmi, per la preziosità più che per la mole insigni, arricchirono l'edifizio, e venne da ogni parte aperto l'adito a' valenti artisti in iscultura ed in musaico a compiervi ogni più squisito ornamento. Nè furono soltanto chiamati greci artefici, ma vi si impiegarono anche i veneziani, come prova il cav. Cicognara nella *Storia della Scultura*; mentre è ben da credere che gl' italiani debbano esser volentieri accorsi a lavorare in Venezia, eglino che non ricusavano seppellirsi fra le cime degli Apennini per occuparsi ne' lavori di *Subiaco* e di *Monte Cassino* (P.). Quale poi sia stato l'architetto che innalzò tanta mole è tuttora ignoto, come pure se fosse greco o italiano. La bellezza e l'unità di pensiero nella ben distribuita pianta del tempio, attestano il valore di lui. Giudicherebbei, a primo vederne il disegno, che l'invehtore fosse stato educato alle più severe dottrine della solidità e del buon gusto; ed ove si ponga mente alla regolarità, alle giuste proporzioni, all'utile impiego dello spazio, crederebbe il sontuoso edifizio opera di miglior secolo, e d'ingegno non ottenebrato dalla nebbia che intorno al mille tutte avvolgeva l'arti italiane. Opportunamente il dottissimo Cicognara fa le seguenti importanti osservazioni, intorno allo stile dominante in questo portentoso edifizio. Siccome oggetto d'ogni pubblica cura, questo tempio andava ricevendo abbellimenti da tutte le sorgenti di prosperità nazionale, e i marmi che dall'Oriente venivano trasportati, ed iu ispecie da'

luoghi ov' erano immediate le relazioni de' veneziani, attestano come col commercio e col cambio d'ogni altra ricchezza succedesse anche un mescuglio ed una specie di comunanza nel gusto dell'arti. Quindi una meraviglia se coloro ch'erano di continuo in Alessandria, al Cairo, a Bagdad, tornavano alla patria carichi di ricchezze orientali e saracene, e di monumenti che tanto rassomigliano alle grazie allora diffuse dagli arabi in tutta la Spagna. Chi conosce l'antichità di Cordova, di Granata, e gli edifizi saraceni rimasti in Sicilia, chi è in grado di separare ciò che di greco o di romano fu impiegato nelle fabbriche bizantine di *Costantinopoli*, da ciò che vi si audò mantenendo d'originario, troverà facilmente la ragione de' modi con cui è costrutta questa stupenda basilica di s. Marco. Non trattasi qui di decadenza nell'arti, o di corruzione nel gusto, ma vuolsi qui riconoscere uno stile a parte, determinato ed unico in tutta l'Italia, che non ha origine da alcun'altra causa; e quantunque possa dal conte Cicognara esser opinato che lo stile, volgarmente chiamato gotico, sia derivato esso pure dall'araba architettura, giova in tal caso fare la seguente distinzione. Questo stile che dalle Spagne si diffuse sotto i normanni e i bretoni, passando attraverso la Francia e le Fiandre sino in Inghilterra, e architettando quelle famose abbazie e cattedrali, di cui la pretesa riforma ci lasciò appena pochi ruderi, abbastanza per altro insigni per caratterizzarlo; quello stile diramatosi per tutto il nord, dissesto di nuovo per la Germania verso il mezzogiorno, particolarmente in Italia, come può vedersene l'andamento e le tracce nella cattedrale di *Strasburgo*, e nelle metropolitane di s. Stefano di Vienna e di Milano, modificandosi e scostandosi, a seconda d'una serie di combinazioni, dalla sua prima originaria araba derivazione. Ma qualora i veneziani si determinarono a seguire uno stile d'imitazione nel ricco e sontuoso edifizio, che da essi ve-

niva eretto, questo stile riuscì più immediatamente somigliante all'arabe produzioni. La varietà nel gusto dell'architettura provenne pure dall'aver i veneziani tratti dall'Oriente preziosi materiali durissimi già lavorati: quindi non potevano quelli in altro più strano modo ridurre, e volendoli elevare grandiosamente erano costretti alla sovrapposizione degli ordini, non potendo allungar le colonne. Con ciò si spiega, che se nella proporzione delle colonne impiegate nella basilica, e singolarmente nella facciata, appare un resto di buona simmetria più antica e appartenente agli aurei tempi, questo nasce perchè i fusti avevano altra volta probabilmente servito a molti greci edifizi, che demoliti si assoggettarono al nuovo genere, colla sola variazione delle basi e de' capitelli, restando ne però intatti alcuni de' primitivi di bellissimo stile. Siccome le alterazioni di tutti questi stili bizzarri ricever dovevano particolarmente il loro caratteristico dall'indole varia delle nazioni presso le quali venivano trattati, non risulta punto strano che dalle Spagne passando in Francia, e di là girando pel resto d'Europa, il nuovo modo di architettare abbia preso un carattere più snello, più capriccioso e singolare di quello che nol prese ne' paesi d'Italia, in cui vi si portò direttamente, ed in ispecie presso i veneziani, i quali sui resti della romana grandezza e maestà avevano gittato le prime basi del loro nuovo splendore per la caduta d'Aquileia, d'Altino e d'Opitergio, dando molti saggi di gusto e d'ingegno quando, prima della basilica di s. Marco, avevano edificate le non povere e non disadorne fabbriche di Grado e di Torcello, i cui resti in quelle lagune comprovano la vetustà dell'indigena loro perizia nell'architettura. Nel tempo della riedificazione del tempio moltissimi italiani, periti in ogni arte e singolarmente in quella del musaico, vi fecero le più insigni prove d'ingegno. È probabile che vi avessero parte

anche artefici greci, pel continuo contatto de' veneziani con Costantinopoli. Dall'epoca del doge Selvo suo a' nostri giorni, non interrotta serie di artefici dispose su quell'immenso superficie la parlante storia dell'arti, ed i cartoni, da cui vennero tratti i musaici, furono disegnati in ogni tempo da' primi maestri, e può riconoscersi, anche dallo stile di ciascuna composizione, la bella e varia maniera de' primi pittori veneziani. I pavimenti furono eseguiti nel modo grecanico, detto tassellato o vermiculato, vale a dire una specie di musaico non tanto prezioso per l'esattezza de' finissimi compartmenti, quanto per la squisitezza della materia. L'opere di scultura non cedono il campo a quanto di più insigne vantano le più celebri cattedrali per marmi e per bronzi, cominciando dal primo risorgere dell'arte sino all'aureo secolo, in cui singolarmente il Sansovino, il Leopardi, Desiderio da Firenze e molti altri vennero a gara per lasciarvi insigni opere loro. Nell'interna parte del tempio, fra la preziosa rarità de'marmi, ve n'hanno di cave orientali assai peregrine, e alcuni che ponno dirsi anelli intermedi e sconosciuti fra le specie che sonosi finora classificate. Fa meraviglia, esaminando la parte esterna, trovarvi incrostata una quantità di singolarissime opere in mezzo rilievo, sagre e profane, appartenenti a diverse età e nazioni. Ceserà la sorpresa nel riflettere, che questa fabbrica nazionale surse arricchita d'ogni pubblico e privato tributo, e divenne come il deposito d'ogni monumento pregiato e la conservatrice della nativa grandezza. Ne' primi tempi la chiesa di s. Marco era tutto, e il privato non abitava che una modesta capanna intessuta di legni e coperta di canne. In chiesa si adorava la Divinità, si trattavano gli affari del comune, si deliberava la pace e la guerra, si ricevevano gli ambasciatori: la chiesa era la scuola, il museo, la galleria nazionale. La basilica Marciana è in totale così eminentemente vene-

randa, che non è possibile entrarvi senza rimaner compresi di profonda riverenza e sentirsi quel brivido che nou ispirano molti altri templi; effetto rarissimo da ottenersi dall'estetica negli edifizi sopraccaricati di tanti ornamenti ricchissimi, e che potrebbe forse anche attribuirsi a quella patina generale che il tempo ha disteso sull'immensa varietà degli oggetti e de' marmi, temperandone il sommo splendore, e mettendovi quell'accordo, quell'armonia, quel misterioso, che non riesce all'arte di poter quasi mai dare all'opere, quantunque vi concorra col lusso di tanti altri mezzi. Lasciò scritto il Temanza, nella sua operetta sull'antica *Pianta di Venezia.*" La cappella ducale di s. Marco, magnifico tempio, nella più parte composto co' preziosi marmi spoglio d'altri templi dell'Oriente, fu opera di tre o quattro secoli, che furono quelli della decadenza; e ciascun secolo coll'entusiasmo della moda, figlia il più delle volte dell'ignoranza, vi lasciò l'impronta del suo genio. Quindi la cappella ducale è una greca in Italia, che aggiuttando le varie mode di lei si è sfigurata con pregiudizio della sua bellezza natia. La facciata di fronte è per così dire un grottesco magnifico: c'è di tutto; c'entra il gotico ancora". Il severo Milizia, dichiara la chiesa di s. Marco stimata più per la ricchezza della materia e per la delicatezza del lavoro, che per la sua grandezza; essendo tutta di marmo, ricca di scelte pietre al di dentro, e messa ad oro al di fuori, onde fu detta la *Chiesa dorata*; e da tutte le parti straccaricata di sculture. La pianta essere a crocelatina a 5 navate, cioè comprese le due della crociera. Avere 5 cupole in croce, emisferiche e con pennacchi, come la cupola di s. Sofia di Costantinopoli. Fra dentro e fuori contarsi più di 500 colonne di marmo. Il solo portico esteriore, ch'è a 5 archi, avere due ordini di colonne le une sull'altre, ascendenti a 292. Sul portico la loggia scoperta circondata di balaustri, con 364 colonnette,

e girano per tutto il contorno esteriore della chiesa. In fondo alla loggia e corrispondenti alle 5 porte della facciata, essere 5 altri archi sostenuti da molte colonne di porfido. Questi archi congiunti con vari fregi lavorati a festoni e fogliami di marmo con diverse figure, avere fra gl'intervalli nicchie in forma di campaniletti, essendo gli archi tutti tondi. Il Cicognara non si propose di porgere nella sulodata opera: *Le Fabbriche e i Monumenti conspicui di Venezia*, accurati dettagli della basilica di s. Marco, ma solo di alcune delle principali parti. Vi supplì maestrevolmente l'eucomiato Zanotto, con quanto vado a compendiare, non senza utilizzare di altri benemeriti scrittori. Sembra che l'architetto, inventore della pianta, sia affatto diverso da quello che la facciata principale dispose, il quale aveva assunto l'incarico di erigerla tale da vincere in magnificenza tutte le altre esistenti, in premio di che vanamente domandò al veneto senato l'onore della statua onoraria in marmo. Ma compito il lavoro, incutamente espresse avversi frapposto alcuni ostacoli che impedirono potesse condurlo con maggior nobiltà di quello ch'egli volgea nella mente; per cui la repubblica gli negò il simulacro, e invece volle che nell'angolo destro del maggior arco sopra la porta principale fosse scolpito in bassorilievo nell'atto di mordersi un dito, come ad esprimere al riguardante il di lui pentimento per la pronunziata parola. Ivi si vede a doppie stampelle, perché si aggiunge che fosse male aitante della persona. Questa tradizione per altro non è autenticata dalla storia.

2. La fronte principale del sagro edifizio, composta in due ordini, per la ricchezza e sontuosità de' marmi, delle sculture e de' mosaici, pe' trafori, gli ornamenti e le statue che coronano i 5 pinnacoli, ne' quali è divisa, e le tante preziosità ivi raccolte, lo rendono uno de' più conspicui monumenti non solo di Ve-

nezia, ma di tutta l'Italia. Chi poi si trasportasse col pensiero al secolo del suo innalzamento e si figurasse tutti que' molti intagli, que' tabernacoli e quelle guglie messe ad oro come allora vedevansi, oltre che farsi un'idea alquanto più splendida della basilica Marciana, avrebbe con che argomentare sulla ricchezza de' veneziani in quel secolo, qual fosse la loro pietà, e quanta la loro magnificenza. L'ordine superiore porta ne' 5 comparti 4 musaici, e quello di mezzo è aperto da un'immensa finestra che spande il lume principale entro il tempio. Questi musaici furono lavorati sui cartoni di Matteo Verona, imitatore spiritoso del gran Paolo, morto nel 1612. Figurano la Deposizione dalla Croce, la Discesa del Redentore al limbo, la sua Risurrezione, e l'Ascensione di lui al cielo. Se ne vuole autore un maestro Gaetano, che vi lasciò il nome e l'anno 1617, e gli costarono almeno 6 anni di lavoro. Sotto all'ultimo musaico, e precisamente dove negli altri archi si apre una finestra, vedesi la figura del vescovo s. Nicolò, musaico di Ettore Locatelli. I 6 campanili, che dividono gli archi, sono sorretti da 4 colonne isolate, ed entro a questi s'ergon le statue degli Evangelisti, della Vergine, e dell'Angelo che l'annunzia Madre di Dio. L'arco massimo sopra la finestra porta in mezzo a campo azzurro seminato di stelle, il Leone alato col Vangelo, di bronzo, nel 1.^o quarto del secolo nostro lavorato dallo scultore Gaetano Ferrari. Sporge dal descritto l'ordine sottoposto, e regge un terrazzo atto ad accogliere numeroso popolo all'occasione di qualche festa solennizzata nella gran piazza, che meravigliosamente si stende dinanzi quale l'accennai. È bello e sorprendente in vedere appunto in siffatte festività, questa mole maestosa dar luogo al fior de' cittadini, e il vivo degli atti, e lo splendore delle tinte de' panni, far contrasto colle sculte immagini e co' musaici splendissimi; scena magica atta ad accen-

dere l'estro del pittore vedutista, come lo accece a' celebrati Canaletti, a' Guardi, a' Borsato, da produr poi quelle tavole rinomatissime che si acquistano a peso di molto oro da' forastieri (altrettanto può dirsi degli altri principali edifizi di Venezia sagri o civili, e di sue isole, come de' tanti suoi punti di vista veramente pittoreschi. Innumerevoli poi sono le vedute eleganti ed egregiamente disegnate ed incise). Le molte e ricche colonne di porfido, di verde antico, di cipollino, di pario, sovrapposte l'una all'altra, e di cui si adorna quest'ordine, reggono 5 archivolti, ognuno de' quali porta un musaico. Il 1.^o alla sinistra dell'osservatore mostra il prospetto di questo medesimo tempio, ed è il solo esterno d'antico lavoro; il 2.^o offre l'arrivo del corpo di s. Marco, a cui s'inchinano i veneti magistrati, lavoro insigne del tedesco Leopoldo del Pozzo, condotto sui cartoni di Sebastiano Rizzi bellunese, compositore giudizioso e felice, morto nel 1734; il 3.^o presenta il supremo di delle sentenze, opera di Pietro Spagna, sul cartone d'Antonio Zanchi d'Este, morto nel 1722, pittore naturalista che in alcune opere riuscì morbido, facile e di gran macchia. Questo musaico ebbe molte volte restauro, indi anni addietro venne tutto rifatto sul disegno di Lattanzio Querena, da Liborio Salandri. Esprimono gli altri due Buono e Rustico, che trasportano furtivamente la sagra salma dell'Evangelista dalla chiesa di Alessandria alla propria nave, e la festiva accoglienza fatta da' veneziani a quelle veneratissime reliquie. Non si finirebbe sì tosto volendo descrivere le copiose sculture di cui si adorna questo imponente prospettò, bensì servirebbe a provare quanto nel medesimo secolo fiorissero la scultura in Venezia. È vero, che alcune vennero recate da lidi lontani, e qua poste quali monumenti di vittoria; ma la maggior parte sono contemporanee alla progressiva costruzione del tempio. Quindi si vedo-

no gli eroi del cristianesimo e quelli del gentilesimo misti in istrana comunanza, ond' è che taluno con ingegnoso ragionamento li stimò allegorie; come l' imprese del favoloso figlio d' Alcmena che qui si vedono, da altri furono credute emblemi allusivi alla forza erculea della repubblica; ed altre sculture, con altre allegorie. Quest' opere furono unicamente qui collocate per interrompere il nudo muro della facciata, acciocchè splendesse l'arte dovunque e la magnificenza. Era comune e lodevole costume in quell'età, raccogliere ogni cosa per lavoro preziosa, e disporla alfinchè non perisse, ove il decoro de' nuovi monumenti poteva guarentirne la conservazione; e così vedeasi operato sulla 1.^a porta, entrando a sinistra nel tempio, ove alcune sculture sono distribuite sull' architrave, le quali aveano appartenuto ad altri edifizi; e ricordano lo stile delle 4 colonne del presbiterio, il che non iscorgesì sull' ingresso alla destra decorato in diversa maniera. Anche l'interno in più luoghi presta argomento alla medesima osservazione. Si può tener presente quanto coll' eruditissimo vicentino Marangoni in tanti luoghi ragionai, sulle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento de' sagri *Templi*. Ma tra gli ornamenti più preziosi, e nel medesimo tempo più storici, che offre questo principale prospetto si notano i 4 famosi cavalli di bronzo esistenti sul pronao, e bellissimi per la loro vivace mossa e sveltezza di forme, spediti alla patria nel 1206, da Marino Zeno, e già salvati dal grand'Eurico Dandolo nella presa di Costantinopoli. Molti chiari intelletti si applicarono ad illustrarli, ma rimangono ancora assai dubbiezze intorno al tempo in cui vennero fusi. Taluni opinano siano dessi un voto del popolo romano in occasione della vittoria riportata da Corbulone sui Parti, sotto l'impero di Nerone, e vogliono che fossero aggioiati alla quadriga del Sole collocata sopra un arco trionfale. Ciò si vorrebbe confer-

mare con due medaglie di Nerone dove sono espressi, ed anche per essere fusi in Roma tanto imperfettamente che convenne all' artefice restaurarli con numerosi tasselli; ed ove Nerone avea chiamato il famoso Zenodoro a fondere la sua statua colossale, appunto per riuscire imperfetti gli altri getti che si operavano a Roma in quel tempo. L' essere poi i cavalli di tutto rame e coperti d' oro, sembra certamente più proprio di quell' età e di quel fasto, che non di qualunque altro tempo. Ma il conte Cicognara però crede che tale opinione possa essere invalsa per tradizione o per congettura. I cavalli si trovarono nell' Ippodromo di Costantinopoli, posti colà probabilmente fin dal tempo che venne trasferita in Oriente da Roma la sede imperiale, e questi medesimi poi, sempre frutto della vittoria, furono mossi più d' una volta per l' ingrandimento delle nazioni. Così vennero portati a Venezia allorchè fu fondato l' impero latino in Costantinopoli, di cui il Zeno era podestà. Nel 1797 poi al cader della gloriosa repubblica veneziana, Napoleone volle imbrigliarli facendoli trasportare a Parigi; ma seguendo essi sempre il carro della vittoria, avrebbero nella caduta di lui dovuto posare il piede sull' Istro, se la magnanima equità di Francesco I non li restituiva a Venezia nel 1815. Conservano essi ancora le tracce dell' antica doratura, e ciascuno pesa 1750 libbre grosse venete: dal loro piede sono alti veneti piedi 4 e oncie 7. Di questi cavalli parlai in più luoghi; ricorderò solo quelli in cui li dissi *Scultura* di Lisippo, secondo alcuni; e lavoro egregio di artisti di Scio, da dove li trasportò a Costantinopoli l' imperatore Teodosio I, come vuole il Corner, il cav. Muxtoxidi e altri. Perciò di lavoro greco, opinione de' più, come rileva il Moschini. Crede il cav. Matinelli, negli *Annali Urbani di Venezia*, essere indubitabile che i famosi cavalli di assai prezioso metallo e di molto antico e pregiato lavoro, già appartenuti ad una

quadriga, fossero donati a Nerone da Tigidate re di Armenia, ed a Roma passassero; da dove portati a Costantinopoli, a Venezia si condussero per ordine d'Enrico Dandolo; finchè tolti da' francesi li trasportarono a Parigi ad abbellimento dell'arco del Carosello. Restituiti a Venezia, solennemente l'imperatore Francesco I li fece ricollocare all'autico loro sito sul detto pronao, alla sua presenza a' 13 dicembre 1815. Il cav. Mutinelli ne riparla con documenti negli *Annali delle Province venete*. Finalmente intorno a questi cavalli, cui non manca che il soffio di vita, molte uscirono allora le prose e le poesie; ma vincitore del tempo rimarrà sempre l'epigramma seguente del cav. Cigogna. *Jam satis haec totum monimenta erecta per orbem - Videre hostili diruta regna manu. - Sistant: et reliquos hic duratura per annos, - Aeternum videant Caesaris imperium.* — La facciata della parte laterale verso s. Basso è compartita egualmente in archivolti, ed ornata da 124 colonne di marmi orientali, e piccoli musaici, esprimenti le figure de' ss. Pietro, Marco e Agostino. Ben più dell'altra è ricca di vecchie sculture, notandosi quelle sulla porta colla Nascita del Salvatore, e le altre sparse fra gli interstizi degli archi, figuranti li 4 Evangelisti, s. Cristoforo e il Nazareno, oltre tanti altri puramente ornamentali, e che certo appartengono a più antichi edifizi. Ma la scultura che per la sua singolarità merita maggiore attenzione è il bassorilievo di Cerere co' pini accesi fra le mani, montata sur un carro tirato da draghi o ippogrifi volanti, in atto di cercare per ogni angolo della terra la propria figlia Proserpina rapita da Plutone, secondo la mitologia. L'originalità di questo monumento sta ne' modi con cui venne scolpito, poichè la composizione è schiacciata con tal simmetria da rendere più un'idea delle produzioni degli antichi popoli italiani, o più veramente delle persiane sculture. — La facciata verso la Piazzetta

riceve da questo lato ornamento da 60 e più colonne di fini marmi, ed è tutta incrostata di verde antico, di africano, di pario, avendovi persino il diaspro. La parte superiore è in tutto simile all' altro descritto fianco, ma la sottoposta e per la vicina fabbrica del Tesoro di s. Marco, e per la riforma a cui soggiacque allorquando si costruì la cappella Zeno, presenta un misto di stili e di lavori fra loro discordi. L'immagine del Sudario, quella della B. Vergine, e de' ss. Cristoforo, Marco, Vito, e d'un altro vescovo sono i soli musaici che qui si vedono. Il s. Cristoforo venne lavorato co' cartoni di Pietro Vecchia, morto sul finir del secolo XVII, e sotto s. Marco anticamente leggevasi il nome d'un Pietro e l'anno 1482, come sotto s. Vito quello d'un Antonio. Si vedono scolpiti fra due puttini di marmo sotto il sedile, presso la porta del palazzo ducale, questi versi che si credono del XII secolo: *L'Om far e die in pensar - Elega quello che li po inchontrar.* Più verso il detto palazzo sorge la fabbrica del Tesoro, la cui esterna muraglia è pure incrostata di marmi pregiati, e nel cui angolo sporgente, si vede un gruppo di 4 figure in porfido che si abbracciano insieme (il cav. Mutinelli dice che in Acri, ove lo tolsero i veneziani, da tempo immemorabile le grida si pubblicavano; e che fu posto al vicino angolo della basilica per servire all'oggetto medesimo), e sul quale molto favoleggiarono gli scrittori; ma come sembra più verosimile venne qui portato da Acri nel XIII secolo. Narra il Moschini: Uscendo per la porta del Battisterio, si vede incastrato nel muro il gruppo di porfido con 4 figure. Vi ebbe chi scrisse una *Memoria* per provare ivi rappresentati Armodio e Aristogitone uccisori d'Ipparco tiranno d'Atene, due volte ivi espresi. Ma poichè il vestito e il lavoro rannmentano piuttosto i bassi tempi, e poichè la loro attitudine è di congiurati, più volentieri si crederebbero i 4 fratelli

Anemuria, i quali tramarono insidie ad Alessio Comneno imperatore greco, secondo l'opinione del cav. Muxtoxidi. Forse i due versi ivi posti di saggio ricordo, sembrano favorirla. Il De Steimbüchel però argomenta che rappresentino Costanzo Cloro e Galerio Massimino; Massimino e Severo; ed altri, dopo di lui, opinarono rappresentare quattro Cesari seduti contemporaneamente nel secolo XI sul trono orientale, cioè Romano IV (Dio-gene), Michele Ducas, ed i costui fratelli Audronico e Costantino, che ressero l'impero greco unitamente dal 1608 al 1070. I due propinqui pilastri con monogrammi mossero Gio. David Weber a pubblicare erudita e ingegnosa *Lettura* al cav. Cicogna, e da questi inserita nel t. 1 dell'*Inscrizioni veneziane*. La magnifica facciata, sopra solide fondamenta eretta, ha secondo l'antico costume, o meglio a tenore del prescritto dalle *Costituzioni apostoliche*, lib. 2, cap. 57, il capo della sua croce rivolto all'oriente, il piede all'occidente, il braccio destro a settentrione, e il sinistro a mezzodì; e sollevasi dall'imo al sommo, senza contar gli ornamenti, piedi veneti 65, o metri 22.58, ed ha in larghezza piedi veneti 165, o metri 57.31. — Entrando nell'atrio della basilica, che anticamente la cingeva anche dalla parte sinistra, come dalla destra, cioè prima della costruzione della cappella del Battisterio e di quella dello Zeno, vedesi questo coperto da musaici, la maggior parte lavoro del secolo XI. Lunga riescirebbe qui la descrizione di questi lavori, e basterà solo indicare i più celebrati, i quali portano il nome di chi li condusse. Però è a notarsi, che nelle 6 cupolette e in molta parte dell'atrio, quegli antichi artefici lasciarono prove non dubbie del loro avanzamento nell'arte. Poichè si scorge un continuo progredimento nell'ottimo, appunto in quel secolo in cui per tutta Italia stendevasi deplorabile notte sull'arti belle. Dalle molte e varie storie dell'antico e nuovo Te-

stamento qui figurate, si ha argomento validissimo di combatter l'opinione del Lanzi, il quale asserisce che questi lavori seguendo l'arte ridotta a meccanismo, di niun passo la facessero progredire, e rappresentassero sempre le medesime storie della Religione; ma ciò non sussiste, se diligentemente se ne faccia l'esame. In questo atrio si affaccia alla vista nella 1.^a cupoletta la Creazione dell'universo e dell'uomo, Adamo che dà il nome agli animali, la sua caduta e il castigo che ne riceve; sopra la porta detta di s. Clemente gli olocausti d'Abele e dell'iniquo fratello Caino, il delitto di questi, e la maledizione di Dio che lo fece vagante sulla terra. Nella cupoletta che segue, la 2.^a età del mondo, cioè il comando di Dio a Noè di fabbricar l'arca, la entrata in essa, il diluvio e l'altre parti di questa storia luttuosa. Indi nella 3.^a continuano i fatti del patriarca medesimo, la di lui ubbriachezza e la maledizione che scaglia al figlio Chaam, e la sua morte. Poi la torre di Babilonia, la storia d'Abramo, quelle di Giuseppe e di Mosè, le quali ultime occupano le rimanenti cupolette. A dire alcunchè intorno a que' musaici lavorati sui cartoni de' più chia-ri maestri della scuola veneziana, ne cade prima per ordine a nominare la mezza figura di s. Clemente I sulla porta laterale a sinistra, condotta da Valerio Zuccato nel 1532, e poi quelle d'Isaia e della Vergine entro la nicchia di fronte, compite da Domenico Santi nel 1566. Quindi l'immagine sovrapposta del Redentore fra due Arcangeli, lavoro quasi perduto di P. Spagna: tacendo alcune altre di minor conto, quantunque fatte dal celebre Zuccato, mi limiterò a indicare i seguenti musaici riputati i migliori che vanti questo tempio. Pel 1.^o viene il s. Marco, con vesti pontificali in gloria, sulla porta principale, che sul cartone di Tiziano condusse i fratelli Fraucesco e Valerio Zuccato nel 1545, opera diligente che sembrando dipinto meritò perenni lodi. De'me-

desimi sono i grandiosi musaici che ornano il recinto, che comprende le porte maggiori. Quindi su quella della mezzaluna che mette nella piazza vedesi il monumento o sepolcro del Salvatore, e più in alto la Crocefissione condotta dai sudetti Francesco e Valerio Zuccato nell'anno 1549 co' cartoni del Pordenone e con quelli di Francesco Salviati morto nel 1563; poi alla destra di detta mezzaluna, entrando, la Risurrezione di Lazzaro, e a sinistra la Sepoltura della Vergine, ambedue opere tenute fra le classiche di que' valorosi. Indi tengono dietro in merito, i 4 Evangelisti disposti negli angoli di sotto, e in que'sovraposti gli 8 Profeti; e gli Angeli e i Dottori della Chiesa sparsi nel fregio ornato con ogni maniera di foglie e frutta così naturali che invitano la mano a spiccarle. Nell'altissimo vòlto appare il Figliuolo di Dio fra le nubi colla Madre Vergine, il Battista, due Cherubini e due Angeli con giglio in mano, adoranti la Croce cinta da vari simboli della Passione, ed i Proto-parenti nostri al piede di quella. Il Zanetti, *Notizie de'musaici*, in fine della sua opera della *Pittura veneziana*, opina essere questi gli ultimi lavori del già vecchio Bartolomeo Bozza, eseguiti co' cartoni di Tintoretto. Invenzioni di questo, e parte dell'Aliense morto nel 1629, eseguite in musaico dallo stesso Bozza, sono gli Apostoli e gli Angeli co' gigli in mano d'ambò le parti della Croce. E Giannantonio Marini, discepolo del Bozza, co' cartoni di Maffeo Verona lavorò, al sinistro lato di chi entra, sotto l'indicate figure, la Condanna dell'estremo giorno, e più in un angolo presso la finestra, Giuda sospeso al ramo funesto; e nell' altro il ricco Epulone; come esegù pure all'opposta parte, ma co' disegni di D. Tintoretto, gli Eletti invitati da Cristo, e più sotto, presso la finestra, il buon Ladrone colla croce, la Vergine Madre col Bambino in collo, ed un'altra immagine di lei fra due Angeli. Tutti i descritti musaici si vedono

anche dalla navata maggiore della chiesa, perchè sovrapposti al ballatoio che la circuisce. Alcuni musaici nell'atrio stesso sono quasi perduti, opere di G. de Mio ed altri. Ma inoltrandosi alla sinistra, attira lo sguardo dell'attonito spettatore, confuso in tante storie e figure, il musaico rappresentante il giudizio di Salomone, che sta sopra il monumento del doge Bartolomeo Gradenigo. Venne questo compito da Vincenzo Bianchini nell'anno 1538, lodatissimo per lavoro e disegno. Si crede condotto coi cartoni di Giuseppe Salviati, o meglio di Jacopo Sansovino cui la repubblica commetteva parecchi disegni. Vasari scrive che questa opera è tanto bella, che co' colori non si potrebbe fare altrimenti. Seguendo il giro dell'atrio, riscontransi altri musaici di moderno lavoro condotti sui cartoni di Pietro Vecchia. Tali sono que' che figurano Giuseppe che spiega i sogni a Faraone; Faraone sommerso; la Colonna di fuoco; e Mosè che rende grazie al Signore per averlo liberato col suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto. Ma fra le molte immagini di Santi e Profeti che trovansi nelle vòlte e nelle pareti di questo braccio dell'atrio, le due migliori sono il s. Cristoforo e la s. Caterina, quella condotta da Francesco Zuccato, questa dal di lui fratello Valerio, ambo sui cartoni del gran Tiziano. Oltre la copia e la preziosità de' musaici descritti che abbelliscono gli atrii, si decorano questi di altre preziosità non meno cospicue. Sono esse le molte colonne di marmi orientali impiegate a sostenere le vòlte e le porte, ovvero semplicemente addossate alle muraglie quasi a pompa di lusso, e come avvertissero il visitatore fin dal suo giungere nel tempio, che nella costruzione di esso la munificente repubblica profuse a larga mano i marmi e le sculture, per adempiere pienamente a quanto nel decreto di fabbrica era ordinato. Poi alquanti monumenti d'esi-

mio lavoro, secondo il secolo che vennero scolpiti, eretti ad onorar la virtù ed il valore di uomini chiarissimi, compiono la decorazione. Il primo di questi monumenti si erige alla memoria del doge Vitale Faliero morto nel 1096, con lunga e onorifica iscrizione: il lavoro è rozzo, ma di qualche pregio, avuto riguardo al tempo in cui fu eseguito. Il 2.^o chiude le ceneri della dogaresca Felice Michel, passata a vita migliore nel 1111: l'elogio che si legge, in versi elegiaci, la celebra come amante di Dio, e del povero, onesta e graziosa, abborritrice del lusso e delle pompe, pietosa, e infine ubbidiente a' divini voleri. Sebbene somigli questo lavoro all'altro indicato, pure fu scolpito da perita mano. Il doge Gradenigo, morto nel 1343, riposa nel 3.^o sarcofago, opera non ispregevole. Sono scolpite sul dinanzi dell'urna 5 figurine rappresentanti la B. Vergine sedente in trono, e da' lati i ss. Marco e Bartolomeo, e l'Annunziata. I versi esametri formano l'epitaffio del doge. Marin Morosini, altro doge, decesso il 1.^o gennaio 1253, dorme nella 4.^a urna, nel cui prospetto e in doppio comparto, in piccole ma tozze figure, sono scolpite l'immagini di Gesù Cristo fra gli Apostoli, e di Maria fra 12 Angeli con turiboli in mano. L'iscrizione ricorda solo il nome e l'anno del mortale passaggio all'eternità di quest'illustre. L'ultimo arco chiude le ceneri sì di Bartolomeo II de' Ricovrati, eletto primicerio nell'anno 1407, come quelle degli altri sacerdoti di questo tempio. Il pavimento degli atrii è a vari comparti, contesto a minute pietre orientali di vario colore. Adornano gli atrii e insieme l'interno della basilica, l'imposte delle 5 porte di bronzo, le quali come nota il Cicognara nella *Storia della Scultura*, dimostrano antichissimo l'esercizio in Venezia dell'arte fusoria e dell'orafo. Reca la porta esterna, alla destra presso della maggiore, questa iscrizione: *mccc. Magister Bertucius auri-*

sex venetus me fecit. Dalla medesima si può dedurre, che anco le altre 4 esterne sieno opere lavorate in Venezia. Ma quelle di maggior conto, e su cui alcuni rimasero indecisi se sieno opera greca, ovvero sull'imitazione de' greci lavorate in Venezia, sono le due interne dell'atrio, cioè quella di mezzo e l'altra a destra del guardante. Il Cicognara crede a ragione, che l'ultima, tutta di bronzo e intarsiatà con diversi metalli con figure e Santi greci, con iscrizioni pur greche, sia lavoro non dubbio di Costantinopoli: vuol quella di mezzo opera veneta condotta ad imitazione dell'altra. Nell'autiche memorie è riferito, che dallo spoglio della città di Costantinopoli, nel principio del secolo XIII, furono qui recate le porte di quella metropolitana di s. Sofia; e può credersi che la minore appunto potesse esserne una di quelle, adattata alla basilica Marciana. Se si osserva poi la porta di mezzo, si vede in essa un lavoro d'imitazione dell'altra, tanto nell'intarsiature d'argento delle teste, cioè, e delle mani d'ogni figura, come del bronzo; e se si esaminano l'iscrizioni latine, al nome di chi la fece eseguire, così scritto: *Leo de Molino hoc opus fieri jussit*, si avrà di che giudicarla opera veneziana; e tanto più che appunto questo Leone Molino era procuratore di s. Marco nel 1112. In ognuna di queste porte poi sono effigiatì moltissimi santi dell'antica e della nuova legge. Il descritto atrio o vestibolo, in lunghezza, dall'un capo sino alla cappella Zeno dove finisce, si estende piedi veneti 186, o metri 64,61; ed è largo piedi 18, o metri 6,25. Ed eccoci giunti all'interno del tempio, il cui aspetto produce quel singolare effetto religioso che già rilevai, ed un santo non descrivibile timore della Divinità; non disgiunto da quel sentimento derivato dalla forza del sublime, il quale tutta occupando all'improvviso la mente la solleva sopra la sfera de' comuni concetti, e tosto conosce aver qui l'arte raggiunto il suo nobile fine.

3.L'interno mirabile della celeberrima e veneranda basilica di s. Marco nella forma è disposto a croce greca. Sei pilastri e altrettante maschie colonne, ornate di capitelli messi a oro, dividono la nave maggiore dalle due laterali; e per tutto intorno il tempio gira un ambulacro che accoglie, nelle solenni funzioni, molto popolo. Cinque grandi cupole s'innalzano maestosamente sopra una cornice di marmo, e sono pur esse disposte a croce. Per la profusa copia delle preziose cose d'arte che si presentano all'occhio attinto, a superare la difficoltà dell'esame onde gustarle, procederò con ordine cominciando dalla nave centrale più grande. La lunghezza del tempio, dalla porta maggiore al di fuori sino all'antico altare del ss. Sacramento, è di piedi veneti 220, o metri 76,42; la larghezza della crociera di mezzo è di piedi 180, o metri 62,53; e la circonferenza di tutto il corpo di piedi 950, o metri 330,02. Le colonne sono alte piedi veneti 56 e 58, o metri 19,45, e 20,14 dalla cima al pavimento. Su d'esse camminano 15 vòlttoni maggiori, de' quali 7 attraversano la nave di mezzo, e gli altri, girando lateralmente a'muri, compongono il cielo delle navi minori in tutto quello spazio che non è occupato dalle cupolette. Fra l'uno e l'altro di questi vòlttoni, che nel braccio sinistro e nel capo si uniscono con altri archi maggiori, elevansi nella nave maggiore e nelle braccia formanti la croce, le dette 5 grandiose cupole, le quali erigendosi maestosamente sopra una cornice di marmo, hanno 16 finestre ciascuna. L'altezza dal pavimento alla cima è nelle prime di mezzo piedi veneti 86, o metri 29,87, e nell'altre 3, una in capo e due nelle braccia, è piedi 80, o metri 27,79. Nella sommità di ciascuna s'alta un fanale, sostenuto da colonne coperte di piombo: ergendosi nella cima una Croce di rame, intorno alla quale una banderuola gira secondo il soffio de' venti. Sulla porta del principale

ingresso, alla quale si ascende per 7 gradini, è collocato uno de'più antichi mosaici di questa chiesa. Figura Cristo avente a' lati la Vergine e s. Marco. Poi nell'arco massimo sulla detta porta, in 5 comparti sono espresse alquante visioni dell'Apocalisse, lavorate nel 1570 da Francesco Zuccato, ed altre figure di Santi condotte dal nipote Arminio. Contro l'accuse degli emuli, furono magistralmente lodati. Non è ben certo chi somministrò i cartoni per sì grandiose opere, ma sembra che Tiziano ne facesse gli sbozzi, e per la sua vecchia età li compisse il figlio Orazio. Non parlando delle singole figure de' Santi che ornano i piccoli vòlti di questa nave, nella 1.^a cupola si vedono rappresentate, tra le 16 finestre di essa, 32 figure esprimenti le 16 nazioni chiamate alla salutare luce del Vangelo da XII Apostoli, i quali sono effigiati sulle finestre medesime, in atto di ricevere il dono delle lingue dallo Spirito Santo, che vedeasi sulla sommità della cupola.— Sotto l'ultimo arco, alla sinistra di chi mira, verso il centro del tempio, sorge un altarino coll'immagine del Crocefisso dipinta sulla tavola e coperta di cristallo. Ricorda la tradizione, che, essendo appesa in un capitello della piazza, qui venne posta nel 1295, poichè, ferita dal pugnale d'un empio, dalla lesione prodigiosamente spicciò vivo sangue. Ne avvalorà la credenza il luogo ov'è posto l'altare, fuori al tutto di simmetria dal resto del tempio, e l'essere ornato di marmi preziosi, cioè di nero orientale, di africano, di verde antico, di granito, di pentelico, e persino la palla che regge la Croce del cupolino è d'agata corniolata d'oriente, che pel suo diametro di circa un piede si tiene in gran pregio. È opinione del cav. E. A. Cicogna che questa edicola del Crocefisso detta da veneziani *el capitelo* sia stata dapprincipio dedicata alla santissima Annunziata, ciò potendosi giustamente arguire dalle immagini dell'Angelo e della Ma-

donna scolpite in marmo, di tutto tondo, appoggiate su due mensole al di fuori della stessa edicola; e che posteriormente siasi sull'altarino collocato il Crocefisso di cui si ragiona. Nè la conghettura, dice egli, è priva di appoggio anche perchè è notorio esser pia tradizione, che nel giorno 25 marzo consagrato all' Annunziazione i veneziani abbiano fondato la prima chiesa in Rialto, cioè s. Jacopo, e da quel punto siansi messi sotto gli auspicii della Vergine Annunziata, e quindi al primo di quel mese abbiano cominciato a contare l'anno veneto. Ma Francesco Zanotto, che illustrò con tutto lo studio questo tempio, pruova essere questa edicola eretta appositamente per venerare l' immagine prodigiosa del Crocefisso, mentre li due simulaci dell' Angelo e della Vergine, che qui si veggono, erano una volta sull' altar maggiore, sagro all' Annunziazione. — Tornando a musici vedonsi tosto quelli che decorano il gran volto che segue la prima cupola. Ivi sono effigiate alcune azioni della vita del Salvatore. Quindi, incominciando a destra, appare il tradimento di Giuda; Cristo condannato a morte; la sua Crocefissione; l' Angelo che ne annunzia il risorgimento; la discesa al Limbo; l' apparizione del Redentore alla Maddalena, e il suo mostrarsi nel Cenacolo a togliere l' incredulità di Tommaso. A' lati esterni di questo medesimo voltone, il Bozza co' cartoni del Salviati lavorò le due grandiose figure di David e di Zaccaria; e sotto allo stesso volto Alvise Gaetano, co' disegni di D. Tintoretto, nel 1590 compì i ss. Castorio, Nicostrato e Sinforiano. Dall'altra parte dell' arco, Giobbe e Geremia furono condotti da G. A. Marini; ed opera di Lorenzo Ceccato sono l' altre figure di fronte alle prime descritte, esprimenti i ss. Cosma e Damiano, Lecumone ed Ermo-
lao. La cupola massima si veste d' antichi lavori. Tra ciascuna delle 16 finestre sono figurate altrettante Virtù, e so-

pra i fiori Gesù Cristo in trono fra 4 Celesti si mostra alla Vergine e a' XII Apostoli. Ne' peducci poi gli Evangelisti e i 4 fiumi dell' Eden mostrano che la legge di Cristo per opera degli Apostoli si diffuse per tutta la terra. Questa maggior cupola minacciando rovina a tempo del Sansovino, fu da lui con nuova invenzione salvata, come testifica il figlio Francesco nella *Venezia descritta*. Divide il presbiterio e il coro dal corpo principale del tempio, un parapetto di marmo ornato d' 8 colonne, sulla cornice del quale posano 14 statue eccellenti e pregiatissime, cioè la Vergine, s. Marco e i XII Apostoli. Sono queste lavoro di Jacobello e Pietro Paolo figli d' Antonio delle Masegne veneziani. Non è vero che appartenessero al monumento di Teodorico in Ravenna e che provengano da quella città. La seguente epigrafe scolpita sull' architrave reca i nomi degli scultori e l' anno in cui si compì l' opera. *MCCCXCIII. Hoc opus erectum fuit tempore excelsi domini Antonii Venerio Dei gratia Ducis Venetiarum, ac nobilium vir. domin. Petri Cornerio et Michaelis Steno honorabilium Procuratorum praefactae Ecclesiae benedictae Beatissimi Marci Evangelistae, Jacobellus et Petrus Paulus fratres de Venetiis fecerunt hoc opus.* Nel mezzo a queste statue s' innalza una gran Croce d' argento coll' immagine del Crocefisso, quella di s. Marco, e negli angoli i 4 Evangelisti e i massimi Dottori della Chiesa latina. L' artista che condusse a termine tale lavoro, lasciò quest' altra iscrizione. *MCCCXCIII. Facta fuit ab nobilibus Procuratoribus Petro Coronario et Michaelis Steno, Jacobus magistri Marci Benato de Venetiis fecit.* Nell' angolo a sinistra, sotto il gran volto che gira sull' indicato parapetto, vi è s. Pietro, eseguito da Arminio Zuccato; e all' opposta parte vedesi s. Paolo, lavoro dell' artefice greco Grisogono. Nel giro del voltone G. A. Marini, co' disegni di D. Tintoretto, incominciando a sinistra,

eseguì l'Adorazione de' Magi; l'Annunziata; la Trasfigurazione; la Presentazione al tempio, e il Battesimo di Gesù Cristo: sotto l'altro volto, che vien dappresso, sta il Salvatore fra due Angeli, e molti fregi di squisito lavoro. Le parti laterali del coro sono ornate di sedili; opere diligentissime in tarsia, su cui sono effigiati i ss. Marco e Teodoro, e le Virtù teologali e cardinali, di Sebastiano Schiavone converso del monastero di s. Elena, condotte a termine nell' anno 1536, secondo afferma il Sansovino. Sopra le tarsie descritte risaltano due podii o palchetti un per lato, il parapetto de' quali è ricco per bassirilievi in bronzo, lavori lodatissimi di Sansovino. Esprimono sei fatti della vita di s. Marco. Opere dello stesso sono pure le figurine de' 4 Evangelisti in bronzo, che posano sul balaustro laterale dell' ara massima, mentre le figurine de' 4 Dottori che fan seguito vennero modellate da Girolamo Caliari nell' anno 1614, secondo nota lo Stringa. Non parlando degli organi, che fiancheggiano l' altare, né delle portelle di essi, dipinte due con figure di Santi da Gentile Bellini, e due con fatti della vita di Gesù Cristo da Francesco Tacconi nel 1490, ricorderò di volo, coprirsi le rimanenti pareti del presbiterio di parecchi musaici, sì antichi e sì del buon secolo. Quindi si vedono nelle nicchie che susseguono le tarsie, due Angeli, lavorati l' uno da Marco Luciano Rizzo, l' altro da Vincenzo Antonio Bianchini, condotti nel 1517, a saggio del loro valore. Poi quinci e quindi si scorgono Santi e Profeti, ed azioni gloriose dell' Evangelista titolare della chiesa. La cupola è ornata coll' immagini de' XII Profeti maggiori che circondano la Vergine, e più in alto il Salvatore col volume in mano e in atto di benedire i fedeli. I peducci accolgono gli emblemi de' 4 Evangelisti, ed ogni storia e figura porta, come in tutto il tempio, un' iscrizione cavata dal sagro testo, che

spiega il dipinto. Il magnifico altare maggiore s' innalza sotto una tribuna di verde antico, sostenuta da 4 colonne preziose, intagliate d' infiniti fatti della s. Scrittura con minutissimo travaglio, che sembra greco del secolo XI, secondo il Moschini. In fatti il Cicognara mette in dubbio il giudizio dato da Girolamo Zanetti, *Della origine d' alcune arti presso i veneziani*, cioè essere le colonne lavorate in Venezia, ed esclude persino l' idea che fossero prima in Grado o a Torcello, ritenendo probabile sieno state ordinate a Costantinopoli da veneziani in uno alla Pala d' Oro, ovvero da colà recate con altri moltissimi materiali. Aggiunge, che quand' anco si volesse provare che fra' veneti allor si trovasse chi fosse atto a scolpir meglio, che non sieno i bassirilievi delle colonne in discorso, avrebbe egli men ripugnanza piegarsi a siffatta opinione, piuttosto di credere i veneziani capaci ad assumere una tanta operazione, per l' erudite ragioni che riporta. Le sculture delle colonne presentano figure d' alto rilievo quasi affatto staccate, essendo separate le storie che rappresentano le une dall' altre per 9 zone orizzontali, alte circa 2 oncie, intorno alle quali con bellissimi caratteri latini sono sculte le descrizioni de' singoli fatti. Sopra la tribuna trovansi collocate 6 piccole figure di marmo sedute, esprimenti i 4 Evangelisti, il Redentore in trono col libro in mano, e Gesù Cristo nell' azione medesima che fu da Pilato mostrato al popolo. La mensa di quest' altare fu nuovamente ordinata nel luglio 1834 per decreto del munifico imperatore Francesco I, e venne costruita con quella magnificenza propria di tanto luogo. Quindi il porfido, il verde antico, il pario vi furono impiegati, oltre i lavori in bronzo, fusi con ogni studio dall' esimio scultore Bartolomeo Ferrari. Tali sono i capitelli che sormontano le colonne di marmo greco, le medaglie e gli altri ornamenti, che il gusto palesano

dell'aureo cinquecento. Entro a questa mensa fu riposto a' 26 agosto 1835 il venerando corpo di s. Marco, scoperto a' 6 maggio 1811 sotto la medesima mensa, e che riferiva immediatamente alla sotto-confessione, di cui parlerò in appresso, ed a suo luogo dell'invenzione e collocamento di tanto sacro tesoro. Così restò smentito l'animoso parlare del Tillemont, il quale apertamente avea preteso impugnare la traslazione del corpo di s. Marco d'Alessandria a Venezia, tacciandone la storia qual solenne impostura, nelle *Mem. per servire alla storia Eccl.*, t. 3, p. 98. Se il solo Anonimo edito dall'Euschenio, negli *Acta Sanctorum*, t. 3 apr., ne avesse fatta menzione, forse il giudizio troppo severo del Tillemont sarebbe in qualche modo scusabile; ma non abbiamo forse la testimonianza di Bernardo monaco francese, vissuto nel IX secolo, presso Mabillon, *Acta ss. Ord. Bened. saec. III*, p. 2; quella di Severo vescovo d'Asclumia nel secolo X, presso il Renaudot, *Vit. Patriarch. Alexandrin.*; di s. Pier Damiano nel secolo XI, *Op. t. 2, n. 16*; e per tacere d'altri quelli della Cronaca del Dandolo, lib. 8, c. 2, § 6, nel t. 12, *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori; del Biondo, *Italia illustr. Reg. 8*, p. 371; del Sabellico, *Dec. 1*, lib. 2, p. 47; oltre i tanti e tanti altri documenti raccolti con mirabile diligenza dal Cornaro, *Eccl. Venet. Antiq. Monum. Illustr. Dec. 13?* Per ultimo abbiamo le pregevolissime, *Memorie storico-critiche intorno la Vita, Traslazione e Invenzione di s. Marco Evangelista principal protettore di Venezia, di Leonardo conte Manin*, edizione 2.^a con Appendice, documenti e discorso letto il dì 6 settembre 1835 da S. E. Jacopo Monico Cardinale e Patriarca, Venezia dalla tipografia di G. B. Merlo 1835. — La tavola nel lato dietro all'altare maggiore, in 14 comparti, è secco dipinto, eseguito nel 1344 da maestro Paolo e da' suoi figli Gio-

vanni e Luca di Venezia. Rappresenta l'immagine di Cristo morto, e con diverse storie di s. Marco. Questa tavola nella parte postica ne ricopre un'altra di lamina d'oro e d'argento, greco lavoro del secolo XI, sì preziosa, che difficilmente se ne può additare un'altra che la pareggi, come la qualifica il Moschini; e solo ne' giorni solenni resta esposta sopra l'altare. Questo è il gran quadro d'oro ricinto di argento dorato, dipinto in ismalto e gioiellato, che trovasi sul maggior altare della basilica Marciana, detto la *Pala d'Oro*, tanto famosa. Molti illustrarono questo raro e ricchissimo monumento conspicuo della magnificenza de'veneziani. Ricorderò soltanto la celebrità artistico-letteraria del conte Cicognara, il quale nel 1820 pubblicò in Venezia co'tipi d'Alvisopoli: *Descrizione di tre Tavole rappresentanti la Pala d'Oro della Regia basilica di s. Marco*. Se ne rende erudita e intelligente ragione dal dotto architetto N. D' Apuzzo nelle *Effemeridi letterarie di Roma* del 1822, t. 6, p. 365. La dissertazione del conte Cicognara, con tavole, e ulteriori illustrazioni dell'eruditissimo Zanotto, si ammira ancora e meglio nella magnifica opera che mi è guida a queste mie indicazioni. Nondimeno per brevità, preferisco giovarmi, in dare un cenno della Pala d'Oro, delle posteriori *Notizie sulla Sotto-Confessione, antico Sotterraneo, e sulla Pala d'Oro della chiesa di s. Marco in Venezia, del sacerdote d. Valentino Giacchetti sagrista dell'Imperiale Regia Basilica suddetta*, Venezia, dalla tipografia di Pietro Cordella 1838, con tavole. La Pala d'Oro fu giudicata dal Cicognara, gran maestro nell'arti belle: » il più conspicuo avanzo che attesta visibilmente a quanto salirono l'arti bizantine nel X e XI secolo, e a qual segno giungesse lo splendore de'veneziani, mentre l'Italia può dirsi, che vegetasse, quasi non conscia delle passate sue glorie». Tutti i cronisti concordi riferiscono,

che il lavoro di questa Pala d'Oro per la chiesa di s. Marco, fu ordinato a Costantinopoli dal doge s. Pietro Orseolo nel 976; però il lavoro fu compito soltanto nel 1105 nel dogado di Faliero, secondo tutti gli storici. In vece il Cicognara, su questo insigne capolavoro dell'arti, osserva che nell'iscrizione posta in versi dal celebre doge Andrea Dandolo nel 1345, divisa in 2 riquadri nel mezzo dell'ultimo ordine de' compartimenti della Pala, può leggersi l'intera storia di questo antichissimo monumento, a malgrado la mancanza di luce de' tempi precorsi. Sull'appoggio di tale iscrizione, egli nega che dal 976 al 1105 abbia durato il lavoro; ed al contrario è d'avviso che il lavoro sia stato eseguito in 5 o 6 anni di tempo, e terminato nel dogado del successore dell'Orseolo. Primieramente egli crede che assai meno ampia dell'esistente fosse costruita la Pala, e anzi portatile, com'erano a quell'epoca gli antichi *Trittici*, per facilitarne il trasporto, e la collocazione ne' vari tempi e modi, secondo le diverse solennità, o le costumanze o i bisogni, quand'anco si voglia formata con qualche maggior numero di compartimenti, perchè l'antiche tavole o iconi solevansi del pari ripiegare in 4 o in 5 parti. In secondo luogo egli ammette la 1.^a opera di materia puramente metallica, con lavoro di smalti, e riflette non esser probabile che si tenesse a giacere quella Pala, senza culto, reduce appena dall'oriente, calcolata l'impazienza de' veneti di possederla, fatta com'era col peculio del pubblico erario, e se ne afrettasse il collocaimento ancorchè si lavorasse per la principale ricostruzione del tempio. Con occhio artistico inoltre il Cicognara osservando i 6 quadri, nella parte superiore della Pala con greche iscrizioni, li riconosce alle tracce della composizione e del disegno, d'uno stile corrispondente all'opere de'bassi tempi, specialmente bizantine; li trova di più in confronto agli altri quadri, moltissimo danneggiati, e si

persuade quindi della maggior loro vetustà, e appartenenza alla 1.^a costruzione del monumento. Qualunque peso si attribuisca tuttavia a simili induzioni, è di fatto, come si legge nell'iscrizione medesima del Dandolo, che il doge Ordelafso Faliero nel 1105 cominciò ad abbellir questa Pala e adornarla di gemme. Triplice ne viene quindi la conseguenza ad appoggio delle riferite induzioni, che ben prima del 1105 fosse giunto da Costantinopoli il lavoro; che quell'antica non fosse allora preziosa, al grado in cui lo divenne poi; e che un qualche uso per l'avanti si avesse fatto della Pala, non essendo probabile che il Faliero si occupasse a rinnovarla appena veduta, ch'è quanto dire appena creata. In quella circostanza si aggiunsero molti quadretti a ingrandimento della Pala, e n'è argomento evidentissimo l'effigie dello stesso Faliero, nell'ordine più basso, alla destra della Vergine, dietro la serie di quelle de' Profeti, quand'anche non si considerasse la serie appunto de' Profeti stessi, e gli ulteriori soggetti simili per lo stile a que' quadretti e all'altro alla sinistra appartenenti alla 2.^a epoca, e ordinati forse a Costantinopoli, o eseguiti d'artefici bizantini venuti appositamente a Venezia, spiegati in latine iscrizioni con versi singolarissimi. Alla qual serie di lavori è a credersi spettar tutti i piccoli quadretti del contorno della Pala, e forse gli Evangelisti medesimi situati nel centro. Una nuova ristorazione della Pala devevi ammettere eseguita sotto il dogado di Pietro Ziani nel 1209; il quale restauro forse ebbe luogo nelle parti del centro, e probabilmente negli Apostoli e Santi del 4.^o ordine, benchè pel loro carattere nobile, pel gusto delle pieghe, e per una certa eleganza nel disegno, inclini il Cicognara ad attribuirne la riunovazione nell'ultima epoca, e perchè giustamente riflette, aversi allora posto mano agli abbellimenti e all'incremento del ricco lavoro, e perchè a quel tempo era già seguita la conquista di Costantinopoli, e facevansi anche in

Venezia opere in ogni maniera eccellenti. Rimossa poi ogni dubbiezza, apparisce visibilmente dal carattere degli ornamenti e dalla distribuzione, che il 345 fu l'ultima epoca del lavoro più degli altri d'entità e d'importanza nel monumento in discorso; e perciò giudica il Cicognara, esservi quel misto d'archetti e sesti acutissimi in cima all'edicole, dove sono gli Apostoli, e trova la ragione delle gugliette e del genere d'arabeschi, che da' paesi germanici andavasi diffondendo allora per l'Italia, sotto il nome di gotica architettura. Sentenza pertanto, che il doge Dandolo avesse fatta ricomporre la Pala d'Oro per intero, e anzi ricostruirla servendosi di tutte quelle parti diverse, colle quali era stata per l'addietro raffigurata, e più volte ricomposta; che vi abbia aggiunto nuove e moltissime di quelle gemme, di cui a dovizia erasi arricchito il Tesoro di s. Marco, e che avesse anco levati e sostituiti alcuni de' quadretti, per introdurvi possibilmente una qualche regolarità. Di quest'ultimo fatto è prova evidente l'iscrizione stessa del Dandolo, occupante il luogo di due quadri, che prima al certo non saranno stati vacui. La Pala d'Oro è lunga piedi veneti 9:11 e alta 6:- È tutta coperta di Santi lavorati in ismalto, sopra 7 tavole in argento dorato, e 76 d'oro, senza contare quelle d'oro e d'argento dorato sparse pel quadro e per le cornici, e le due lame argentee con caratteri gotici, che formano appunto la memorata iscrizione. Singolare è il lavoro degli smalti, perchè col cesello solevansi disegnare sopra le lame le figure, alcune capsule composte di finissime lame d'oro, nel fondo cesellato, componevano le parti più minute della faccia e quanto occorreva d'ornamentale, comprese le pieghe della figura; riempite poscia colle varie polveri degli smalti le capsule stesse, mettevansi al riverbero del fuoco, che u-nendo le materie, già ripulite e levigate, davano il risultato di quelle figure, che a prima giunta si direbbero dipinte, anzi

musaico con superficie più terza del cristallo senza segno di cemento. In questo immenso lavoro la meccanica è portata all'estremo grado di diligenza. L'auzidette lame erano prima chiuse da ornamenti in ismalto, i quali quasi tutti si perderono ne' vari restauri, e specialmente quando si diè nuov'ordine alla Pala, e ne restò qualche tenue porzione soltanto in pochissimi quadri, eccettuato il rotondo nel centro, che conserva le tracce del lavoro in alcune parti della sedia dove Cristo sta assiso, e in alcune parti di lettere non coperte dal rimanente de' lavori in rilievo, che legano le pietre, e quelle lettere furono anzi lette dal ch. E. A. Cicogna, delle patrie cose e dello stile lapidario antico giudice peritissimo, nel seguente senso: *haec ... majestas haec est ea summa potestas, qua datur omne bonum pietatis ... pete donum.* La nuova ricomposizione della Pala fu tutta ricinta e inquadrata in compartimenti e cornici d'argento dorato e uniformi; lavoro visibilmente appartenente all'ultima metà del secolo XVI, e presumesi opera di mano d'artefici veneziani. Nel luogo di tutti i compartimenti della larghezza di circa mezz'uncia, vedeasi percorrere un intarsiamiento di lapislazzuli, quasi meandri finissimi, intagliati su laminette metalliche, niellati in bruno, ricoperti d'uno smalto trasparente turchino. La cornice d'argento dorato è tutta eseguita a cesello, con infinito gusto e diligenza, come lo sono i piccoli busti riportati su quel fondo punteggiato e granito, non d'altro ritegno assicurati che da certi chiodetti, i quali visibili anche nel disegno vanno alternati in più luoghi con medaglioni di smalti, consimili a quelli che trovansi d'intorno al grande Arcangelo nel 1.^o ordine. I 6 soggetti del 1.^o compartimento della Pala rappresentano: 1. la festa delle Palme o sia l'ingresso del Salvatore in Gerusalemme. 2. La Risurrezione sua o meglio la discesa al Limbo, l'uscita de' primi padri; vedousi le porte infrante e

cadute, chiaivelli e chiodi sparsi sul fondo, e il trionfatore della morte colla Croce che fa sorgere Adamo dal Limbo, e vedesi Eva nella figura di dietro. Le due figure reali dall'altra parte sembrano David e Salomon, ma in onta all'anacronismo del pittore, opina il Cicognara, che debbano essere invece Costantino I e s. Elena, giacchè quest'imperatrice ha cosparso il manto a guisa d'armellini, con tante croci, certamente allusive al ritrovamento ad essa dovuto del s. Legno. 3. La Crocefissione. Segue un pezzo di più ricca esecuzione, e più ornato di smalti preziosi e di gemme, colle mani e porzioni delle braccia d'oro, sporgenti dal fondo in rilievo. È il quadro di s. Michele, intorno a cui, distribuiti in varie dimensioni, stanno 16 piccoli medaglioni di Dottori della Chiesa, ed altri Santi eseguiti in epoche distinte in ismalto ed ivi raccolti. 4, 5, 6. Succedono l'Ascensione, la Pentecoste, e la Sepoltura della Vergine. II.^o La 2.^o linea di quadri, in numero di 27, che rincinge la Pala anche sui lati, cominciano dal 1.^o, abbasso alla sinistra di chi guarda facendo tutto il giro sino all'ultimo che trovasi all' opposto lato, comprende la storia di s. Marco, e molti fatti sulla vita della Vergine e del Salvatore, oltre l'immagini d'altri Santi, come rilevansi dall'iscrizioni latine. III.^o Gli Arcangeli formano il 3.^o della gran tavola in numero di 12, sei per ogni parte, colle iscrizioni in greco, scritte per la più parte con molti errori, come fu da qualche intelligente osservato. Nel mezzo incontrasi un grande quadro separato dal restante della Pala, che forma come il corpo centrale della medesima, le cui parti, e per le varie dimensioni, e per la molteplicità degli oggetti, non corrispondono ad alcuno degli altri quadretti de' 5 ordini principali; questo è più ricco di gemme, che tutto il restante. Sopra maestoso trono siede nel maggior disco il Salvatore, che similmente al grande Arcangelo Michele, ha le mani d'alto rilievo in oro, spor-

genti dal fondo. IV.^o I quattro Vangeli stanno in altrettanti medagliioni, distribuiti intorno a questo soggetto principale, e tutti i 4 indicati lavori hanno l'iscrizioni latine portanti i rispettivi nomi. Al di sopra, in 5 irregolari compatti, stanno altri due Arcangeli e due Cherubini, e nel centro un Trono, che non può per altro spiegarsi, che per quello del Vangelo, colla colomba, la quale arresta l'ali sull'Evangelario, e su cui vedesi sospeso un globo colla Croce. Questo gruppo di vari compartimenti forma un quadrato perfettissimo, il quale occupa con uno de'suoi lati l'altezza del 3.^o e del 4.^o ordine della tavola. Dodici figure grandiose e ben disegnate d'alcuni Apostoli ed altri Santi stanno distribuite nel 4.^o ordine, 6 per parte del quadrato di mezzo. V.^o L'ultimo ordine che posa sulla base retro all'altare, comprende i 2 Profeti con iscrizioni in parte greche, in parte latine, e colle sentenze relative alle loro profezie, in tanti cartelli che tengono in mano. I 5 compartimenti, riuniti nel mezzo, sui quali posa il gran quadrato in centro della Pala, sono consagrati, uno all'effigie della Madonna, la quale a'lati tiene queste parole in caratteri greci: *Mater Dei*; due all'iscrizioni del doge Dandolo, e negli altri due stanno effigiati il doge Faliero, colla latina iscrizione: *Or Faletrus Di Gra Venecie Dux*, e Irene Comnena, moglie dell'imperatore Alessio I Comneno di Costantinopoli, contemporanea allo stesso Faliero e segnata con questi caratteri greci: *Irene Venerabilissima Augusta*; donna per la sua santità celeberrima. Congettura giustamente il ch. Zanotto, che la figura del Faliero, la quale su questa pala vedesi coperta colle vesti imperiali di Costantinopoli, sia stata sostituita all'immagine di Alessio Comneno, sovrapposta vi sulla figura antica una nuova testa, come patentemente appare; e che la iscrizione latina recante il suo nome sia stata surrogata alla greca del Comneno, essendosi battuta la lamina d'oro. E ciò vien dimo-

strato dalle altre greche iscrizioni portate dalle due tavolette seguenti, le quali colla prima formavano un trittico. A differenza degli antichi trittici, che si chiudevano verticalmente, questa Pala memoranda, fino a' nostri giorni, chiudevansi invece orizzontalmente, col piegarsi cioè la parte superiore, alta un 3.^o, aggirantesi sopra cardini di ferro e piegandosi d'altra parte con una tavola, che univasi alla superiore, e nascondeva l'interno lavoro, il quale restava scoperto sull'altare nelle primarie solennità. Nel centro della tavola superiore dov'era infissa la Pala si scopersero alcune parole scritte ad inchioстро, riferibili all'epoca dell'ultima rinnovazione, cioè: 1342 *Joa: Bapt. Bonsegna me fecit orat p'me.* In onta alle mille affrontate vicende, nel corso di tanti secoli, sussistono ancora in questa Pala molte gemme, molte perle, molti cammei, e nell'ultimo restauro, eseguito dalla perizia degli orefici veneziani padre e figlio Dal Fabro detti Buri, con ingente spesa e fatica, si riempirono tutti i vacui, e si riparò a parecchie ingiurie del tempo, essendo così bene proceduto il lavoro che ebbe compimento stupendo; e sebbene le pietre preziose non sieno più le mirabili del secolo XII e XIII, pur sono ancora 1339, come nota mg.^r Bellomo. L'ingrandimento e il lustro della Pala fu progressivo, in proporzione alla ricchezza de' tempi, alla magnificenza de' dogi, alle glorie e a' fasti veneti. Per la conservazione del più splendido fra' sagri monumenti di Venezia, nell'ultimo recente restauro già i prestantissimi fabbriceri della basilica mg.^r G. A. Moschini, conte Leonardo Manin e conte Marco Corniani degli Algarotti, ricorsi a molte fra le agiate e pie dame veneziane, ne riportarono ricchi presenti di gioie e di perle, le quali in aggiunta ad altre acquistatesi, s'impiegarono bellamente nell'ammirando lavoro, nel restituire la Pala d'Oro una 4.^a o 5.^a volta alla sua originaria integrità; monumento altresì d'arte, di religione e di pa-

trio amore. Altra descrizione della Pala d'Oro, può leggersi negli *Annali Urbani* del cav. Mutinelli.

4. Dietro all'ara massima descritta, sotto una tribuna, la quale più di 20 anni addietro fu ridotta nella sommità a miglior stile, sta l'antico altare che servì fino al 1810 a custodia del ss. Sacramento. E' sostenuta questa tribuna da 4 preziose colonne d'alabastro orientale, lavorate a spirale, alte quasi piedi 8 e oncie 4, due delle quali candidissime e trasparenti, e forse uniche di così lata dimensione (forse non potrà reggere tale proposizione, dopo la riattivata cava dell'Egitto, del quale alabastro nel Tempio della basilica Ostiense, ma impellicciate, ve ne sono delle gigantesche: si ponno vedere que' due articoli). Altre due colonne sono di verde antico, e tutto il resto è pure di scelti marmi e pregiatissimi, notandosi il parapetto della mensa di diaspro orientale. E' pure di fino marmo il tabernacolo, il quale riceve splendido ornamento da due colonnette di rosso antico e da alcune sculture in marmo, come da una portella di bronzo dorato, opere tutte del Sansovino. Gli antichi musici nell'alto rappresentano 4 Santi, e nel catino sovrapposto appare la grandiosa figura del Salvatore in trono, lavorata nel 1506 da un maestro Pietro. Qui converrebbe parlare della magnifica porta conducente alla Sagrestia; ma lo farò ragionando di essa. Nello spazio corrispondente alla maggior cappella, ed alle due laterali, che più innanzi descriverò, è posta secondo l'antico costume della Chiesa la Sotto-Confessione. Nel tempo delle persecuzioni contro i cristiani, questi si ritiravano nelle Catacombe per celebrarvi i divini misteri e la sacra Sinassi, e dove quasi tesoro prezioso riponevano i corpi e le ossa de' martiri. Ridonata da Costantino I la pace alla Chiesa, ed accordato a' fedeli il libero esercizio del culto, sopra que' luoghi medesimi usarono i cristiani frequentemente innalzar gli altari ed erigerti le chie-

se. Quindi come i martiri col loro sangue aveano confessato la fede, così i templi e meglio gli altari posti sopra i loro sepolcri appellaronsi *Martirio* da' greci, e *Confessione* da' latini. Però i greci usarono di questo nome alquanto diversamente da' latini. I primi così nominarono ancora la chiesa sotterranea, mentre i secondi chiamarono confessione solamente la parte corrispondente al maggior altare. E siccome il luogo era sotterraneo, volgarmente fu detto Sotto-Confessione, e con questo nome appunto chiamossi ancora la chiesa sotterranea di s. Marco, come avverte il Zanotto. Avendone appositamente scritto, come di sopra ho riferito, mg.^r Giacchetti, di preferenza in questo pure lo seguo. Sotto-Confessione, o anche Discesa, secondo i greci, nominavansi i luoghi sotterranei esistenti in quasi tutte l'antiche basiliche, perché ivi i primi fedeli di nascosto seppellivano le spoglie de' confessori della fede. In quella specie di catacombe, quando cessarono le persecuzioni, si eressero altari, ne' quali si custodivano le sante ossa de' Tutelari o *Titulari* d'ogni basilica, e intervenivano i fedeli a salmeggiare concordi gli *Uffizi divini*. Correndo l'anno 829 il doge Giustianino Partecipazio, che faceva edificare la basilica di s. Marco, volle quindi imitare il costume de' tempi primitivi, e ordinò l'erezione di grandioso sotterraneo, collo scopo, raggiunto da Giovanni suo fratello e successore nel ducato, di collocare nell' altare il corpo del s. Evangelista, poco prima trasportato d'Alessandria per mezzo di Buono da Malamocco e di Rustico da Torcello. E in perfetta analogia alla prisca costumanza si ricorda che fiorì in questa sotto-confessione la rinomata confraternita o scuola, come allora chiamavasi, di s. Maria, la quale per uno forse, o per tutti insieme i motivi congetturati dall'ab. Toderini nelle sue *Memorie intorno l'antichissima scuola della Madonna de' Mascoli*, con questo vocabolo nominossi coll' andar de-

gli anni. Apprendo dal Cicognara, che la parola *Mascoli*, ad altro non può alludere che a *Maschi*, sia che l'istituzione comprendesse i maschi semplicemente, sia anco, come da taluno ragionevolmente si crede, che venisse la Vergine qui invocata da chi specialmente era bramoso di prole maschile; il qual desiderio da varie e molte circostanze di guerre, di peste e di altri bisogni dello stato e delle famiglie può essersi allora sentito con maggior ansietà di quello che a'di nostri. La posizione della città soggetta all'acque, congiurò poi malgrado gli sforzi di chi sosteneva autorevolmente la scuola, al successivo suo prosperare; poichè fabbricata la basilica in uno de' punti più bassi di Venezia, vi cominciarono a penetrar l'acque marine e piovane. Nel 1563 colla cassa di detta scuola occorse non lieve spesa per rifare tutto il suolo guastato, e riparare ad altri danni dell' acque, onde abilitare i confratelli a proseguirvi l'ufficiatura. Verso il 1580 tornarono l'acque a ingombrare questo luogo, per cui i confratelli interamente l'abbandonarono nel 1600, e si raccolsero ad orare nella superiore basilica all'altare della Madonna de' Mascoli, nome che i confratelli dierono a quell'altare, già eretto fino dal 1430, come alla sua volta dirò. Indi ottennero dal doge Marino Grimani, discendere nel sotterraneo e levargli l'antico bassorilievo ad uso di tavola o pala d' altare (i veneziani e altri col vocabolo pala chiamano le sculture e i dipinti che formano i quadri degli altari), che ora vedesi collocata nell' atrio conducente al Tesoro, rappresentante la Vergine col Figlio, i ss. Pietro Apostolo e Marco Evangelista, e le ss. Caterina e Orsola vergini e martiri; lavoro tutto di marmo costato al sodalizio 375 lire e 16 soldi. Il trasporto del bassorilievo seguì nel 1603 il giorno di s. Tommaso, dopo il quale si otturarono le porte, e si chiuse ogni foro che dava adito alla luce nel sotterraneo. Però non si trascurò mai di pensare al modo di ripristinare sì inte-

ressante Santuario, nè si disperò di raggiunger lo scopo. Lo visitò il celebre doge e letterato Marco Foscarini, quando il sito dopo 2 secoli circa era divenuto uno stagno completo d'acque all'altezza allora d'un piede; e visitandolo pure nel secolo stesso in tempo di siccità il celebre Corner illustratore delle chiese di Venezia, lo trovò tutto ingombro di melma. Se nel 1763 morte non rapiva il lodato doge, avrebbe egli forse mandato ad effetto il concepito pensiero di restituire il sotterraneo alla primitiva integrità. Si chiusero quindi e rimasero oscuri questi recinti fino al 1808; ma in quell'anno, il bisogno di dar nuovo ordine al presbiterio, mediante il disfacimento d'antico altare, diè motivo a chi reggeva allora la diocesi d'indagare in qual sito giacesse il corpo di s. Marco, di cui i secoli e le vicende aveano fatto smarrire la traccia; e si calcolò quindi esistere nel sotterraneo, aprendosi una porta murata a piè della scala, riferibile agli appartamenti del doge, che per essa scendeva ad orare in que' venerandi silenzii. Vari volte fu cominciato e intermesso il lavoro, per insorti accidenti, ma finalmente nel 1825, a merito della zelante fabbriceria della basilica, si entrò nel sotterraneo, si tentò e si ottenne, mercè amovibili chiuse in legno, la rimozione dell'acqua, che vi si alzava ad oncie 14 veneote sotto comune, e ad oncie 21 nelle grandi maree; si mondò il selciato dal denso e alto limo che lo copriva; si studiò di reprimere possibilmente que' rigagnoli, che derivavano dalle pioggie; e nel 1830 si diede libero corso all'aria colla riapertura a'lati delle finestre, dapprima serrate, e col chiudersi l'imposta a mezzo d'un cancello di ferro corrispondente a' fori laterali alla gradinata che conduce al presbiterio. La Sotto-Confessione della basilica di s. Marco, come vedeasi dallo spaccato diligentemente intagliato e annesso alle lodeate *Memorie* del conte Manin, e nella menzionata opera

delle *Fabbriche venete*, è fatta a guisa di croce; occupa quindi lo spazio del sovrapposto presbiterio, e delle due cappelle di s. Clemente e di s. Pietro. Nella sua maggior lunghezza ha metri 21,70 circa, e nella maggior sua latitudine metri circa 26, e centimetri 58 sotto il comune dell'acqua del vicino canale. La costruzione, solida e massiccia, è del tutto semplice. L'architettura è greco-romana. Si divide in 3 cappelle, la maggiore delle quali sta nel mezzo, e due a'lati in altrettante nicchie. Le pareti sono pure da vuote nicchie circondate, e una banchina di marmo ciruisce tutto il sotterraneo, ch'è formato a piccoli vòlti, sostenuti da 52 colonne senza basi, di marmo pario, alta ciascuna circa due metri, con capitelli antichi di varie forme, che ne sostengono le volte. L'altare di mezzo è perpendicolarmente sotto il maggiore della basilica. Vedonsi ancora in piedi, la colonna quadrata di sostegno alla pietra, in cui celebravansi i divini misteri, nella cui sommità sta il nicchiale, dove custodivansi le reliquie de'ss. Martiri; e due piccoli muricciuoli laterali. Alla parte di dietro, sopra 4 corte e grosse colonne, è collocato un cassone marmoreo, di forma quadrilatera che tocca il vòlto. Dieci colonnette di marmo pario, 4 al di dietro, e 6 divise egualmente per ciascuno de'lati, sostengono un cancello di marmo, forato con maestria e buon gusto, che giunge al detto cassone. Stanno a' 4 lati altrettante colonne con ricchi capitelli bizantini, che pure confinano col vòlto. In poca distanza e perpendicolari alle 4 colonne istoriate sianchi del maggior altare della basilica superiore sorgono 4 grandi colonne con capitelli (due de' quali si cambiarono) formate a guisa di foglia d'olivo, che additano l'epoca della decadenza dell'orti nell'impero romano a' tempi di Costantino I, le quali si credono ivi collocate posteriormente, perchè fossero di sostegno alle 4 colonne istoriate anzidette. Dietro l'altare vi è una gradinata rotonda di

marmo, conducente a un foro quadrato del grande cassone, ch'è tutto annerito, forse come viene da taluno inferito, pe' lumi che in copia si saranno accesi naturalmente da' fedeli in venerazione a s. Marco, il cui corpo stava riposto entro il cassone medesimo. I capitelli delle colonne che sostengono i vòlti, sono quasi tutti bizantini e appartenenti ad epoche diverse. Le due cappelle inferiori, a destra e a sinistra, aveano due altari, non più esistenti, e a questi dirimpetto stavano le porte colle gradinate, che mettevano in comunicazione colla chiesa, presso le altre due gradinate, che al presente conducono alla cappella di s. Clemente I e alla sagrestia della basilica. Il tetto era dipinto a fresco, e se ne scorge tuttora qualche sebben languida traccia. Il pavimento, come la maggior parte delle pareti, è tutto coperto di marmo greggio. Presso l'angolo conducente alla cappella, a man destra eravi un pozzo, che fu da ultimo soppresso. Un sotterraneo così magnifico, che conta ormai 10 secoli d'esistenza, e fin da' primordii si destinò a custodire preziosamente le ossa del s. Protettore di Venezia, destar déve colla riverenza d'ogni veneto, che lo conosca, l'onesto desiderio insieme di vederlo totalmente ridonato al primitivo lustro e decoro. Fu voto servido del Toderini, che l'idea religiosa e magnifica del doge Foscari, si vedesse con tutta l'arte e l'ingegno eseguita; il che è da sperarsi con fondamento, per la decretata dotazione alla basilica dalla munificenza del regnante Francesco Giuseppe, e dalle non mai interrotte premure della zelantissima fabbriceria; e così è dolce la lusinga, non esser lontano il ritrovamento dello spediente radicale e sicuro, onde impedire del tutto in questo sacro sotterraneo le ulteriori alluvioni, e con eliminarne l'umidità, rimuoverne a un tempo l'insalubrità. La Pala d'Oro e la Sotto-Confessione di questo tempio, comechè monumenti di non comune ve-

duta e acceso, mi fecero allontanare dalla mia penosa concisione, servandomi dell'opera d'un illustre recente scrittore e fregiato allora dell'uffizio di sagrista, perciò idoneo e intelligente conoscitore d'ambidue.

5. Ora salendo di nuovo al superior fabbricato, giova col benemerito Zanotto parlar prima della magnifica sagrestia, e anzitutto col ch. Diedo. Nulla di più sontuoso e più finamente ricercato, e nulla di meglio a un tempo inteso, della porta di bronzo fusa dal Sansovino per la sagrestia di s. Marco. Cominciano dall'architettura. Gli ornamenti vi sono profusi, e nondimeno sono sì bene distribuiti, e con sì avveduta leggerezza di rilievo condotti, che non vi producono la menoma confusione, nè fanno apparire il più piccolo ingombro. Vago è il rabe-
sco del fregio, e se può sembrare un po' capriccioso l'innesto de' volatili ne' raviggiamenti de' meandri, è ben compensato dalla venustà della composizione. Le mensole si piegano dolcemente, e con nuovo esempio sono coperte da doppio strato di foglie; singolare e bella è l'applicazione del soffitto dorico al gocciolatoio. La luce e il vano della porta è largo la metà di sua altezza; le modanature sono bellissime, il lussureggianti festone è d'una morbidezza che incanta, come sono mosse con somma grazia le due figure degli Angelini, dietro alle cui spalle si perde tale gruppo di foglie e di frutta. Per la valva di bronzo, chiudente la porta, non vi è lavoro di scultura che abbia maggiormente occupato l'esimio artesice; fu opera di 30 anni, quanto a fattura, e di valore infinito, quanto al prezzo, e degnissimo di lode quanto a scultura. Questo giudizio è di Francesco Sansovino, figlio di Jacopo, nella *Venezia descritta*. Dice il Cicognara, non ostante che Jacopo Sansovino avesse viste e studiate fors'anche le *Porte di Chiesa*, che dal Ghisberti furono modellate un secolo e mezzo prima di queste, non giunse punto ad

emularne l'elegante semplicità. Questo lavoro però ha un merito d'esecuzione distinto, e può ritenersi per uno de' bronzi più cospicui di Venezia, dopo quelli che vennero fusi nel secolo precedente. Il comparto è semplice e grandioso: ad imitazione delle fiorentine, introdusse nel giro esterno in altrettante nicchie alcune statue che legano la composizione co' risalti d'alcuni busti ne' quali effigio sè stesso, Tiziano, l'Aretino, e forse alcun altro amico o allievo e collaboratore, che l'aiutò in questo penoso e lunghissimo lavoro. Gli Evangelisti furono raffigurati in queste statue co' loro attributi, e riempì i vani con alcuni putti graziosamente scherzanti fra vari festoni, e diversi libri in modo assai pieno di gentilezza e di gusto. I due principali soggetti ne' compartimenti maggiori sono la Risurrezione e la Sepoltura del Redentore, ne' quali pose ogni studio, riuscendo particolarmente a far sfuggire sul piano le parti lontane con bello artificio, e componendo con nobili ed espressivi atteggiamenti il soggetto della Sepoltura. Ma in tutto il lavoro si scorge qualche affettazione, qualche mossa studiata, e soprattutto alcune caricature nelle teste, nelle barbe, nell'estremità, che annunciano l'allontanamento dall'aurea antica semplicità. Prezzo però in totale il lavoro può dirsi abbastanza insigne, doversi tenere in altissimo pregio, e non essere espulso dal luogo sacro, come lo fu per pochi anni, murandosi la porta. Ciò dicendo il Cicognara, nella *Storia della Scultura*, alluse con l'ultime parole alla strana idea narrata dal Diedo, per la quale si coprì questo gioiello d'arte con gosse spalliere di noce, che contornavano tutto il coro. Siffatta bruttura venne ben presto emendata colla restituzione fedele di quanto era prima. Salutare lezione di astenersi per sempre da qualunque riforma di questo singolare edifizio. Il retto senso deve presiedere alla gelosa conservazione di sì ragguardevole monumento dell'antiche

arti patrie, anzi forse primizia del risorgimento di esse in Italia. La sagrestia è ricchissima di preziosi musaici ristorati nel 1727 per volere del senato. M. L. Rizzo lavorò la volta, ed ebbe a compagni il prete Alberto Zio, e forse, come sospetta il Moschini, Pietro Alberti e Francesco Zuccato. L'opera è bella sì nella finezza del lavoro, come nell'invenzione e nella grazia de' fregi e proprietà delle figure, quali vengono reputate della scuola di Tiziano o di lui stesso. In tutti questi musaici vi è assai da lodare, e tanto da meritare ognuno apposita illustrazione. Sono principali le figure dell'Eterno Padre circondato dagli Angeli sulla porta, quella della Vergine, de' ss. Giorgio e Teodoro nelle lunette sulla porta stessa; le due immagini di s. Girolamo, ad essa porta laterali, lavorate per concorso da Domenico e da Giannantonio Bianchini zio e nipote; le 14 figure degli Apostoli e de' ss. Marco e Paolo, che ornano l'altre lunette, e finalmente l'altrettante figure de' Profeti nella volta, quali circondano la Croce presa in mezzo da' 4 Vangelisti. Bellissime sono le tarsie sugli armadi e sulle spalliere, che cingono la parte destinata a custodire gli arredi sagrari, lavori d'Antonio e Paolo fratelli mantovani, de' frati Vincenzo da Verona e Sebastiano Schiavone, e di Bernardino Ferrando. Queste tarsie presentano in tanti comparti la fabbrica della chiesa di s. Marco, l'apparizione del Santo, la traslazione del sacro suo corpo; un prigioniero tratto da una nave, ed un misero che a lui si raccomandano; poi l'Evangelista, a cui stanno davanti in ginocchio un uomo con fucile e un guerriero armato; poi molti fabbricati e prospettive, e finalmente s. Marco in atto di battezzare e di rendere la salute a s. Aniano, che fu a lui immediato successore nella sede Alessandrina. — La cappella di s. Pietro principe degli Apostoli, a destra della maggiore, avea il suo altare fino al tempo del patriarca Gamboni, e per di lui

ordine fu levato onde dare più libero ingresso alla sagrestia. La cappella di Papa s. Clemente I, a sinistra della principale, ha un altare di fino marmo ornato di due bassorilievi, il r.^o de' quali rappresenta i ss. Jacopo, Andrea e Nicolò, innanzi a cui vedesi prostrato il doge Andrea Gritti; e l'altro figura la Vergine che tiene il Figlio in braccio, ed i ss. Marco e Bernardino, bassorilievo con quest'iscrizione: *Duce Serenissimo D.D. Cristoforo Mauro MCCCCCLXV.* Sorgono in faccia all'indicate due cappelle, due parapetti di marmo, che seguono l'ordine di quello grandioso chiudente la principale. Sopra ciascuno posano 5 marmoree figure, lavoro di Jacobello, e Pietro Paolo da Venezia, opere eseguite nel 1397. Anche le pareti di queste cappelle si adornano di antichi musaici. In quello di s. Pietro vedonsi espressi i fatti di sua vita, come nell'altra di s. Clemente I sono figurate le di lui azioni, ed il trasporto della salma dell'Evangeliista a Venezia. A piè delle figure d'Abele e Caino, sulla porta che mette nel cortile di palazzo, leggesi il nome d'un Pietro e l'anno 1159, da cui si arguisce che fosse l'artista lavoratore de' musaici nell'ultima descritta cappella. — Passando al braccio destro del tempio, parlerò prima de'musaici e degli altri oggetti che vi s'incontrano, per poi discorrere d'ogni singolo suo altare. Primieramente s'incontrano al di fuori del presbiterio due pulpiti un sopra l'altro, ricchi per colonne e altri marmi orientali pregiatissimi, e l'ultimo coronato d'una copoletta di metallo messo a oro. Poi verso l'altare della Vergine, al destro lato dell'osservatore, s'affaccia un antico bassorilievo con Maria seduta, e dall'opposta parte s'incontrano le figure intere di altri due Santi e sopra altri 3 busti, il tutto di bassorilievo d'antico lavoro, come lo è quello d'altro Santo nella parete a destra di questo altare. Innanzi ad esso sono collocati due grandi candelabri di bronzo per intagli ornatissimi, eseguiti

nel 1520 da Camillo Alberti. A dare una rapida occhiata a' musaici bellissimi, quasi tutti lavorati nel miglior secolo, s'offrono tosto allo sguardo quelli schierati di sopra l'altare della Vergine, e disposti in due ordini. Nell'inferiore mirasi Cristo incontrato da' due Discepoli sulla strada d'Emmaus, uno de' quali si chiamava Cleofa e l'altro Emmaus, secondo s. Ambrogio; la sua Cena in quel luogo con essi, il suo riconoscimento, e la partenza de' medesimi Discepoli. Questi lavori vennero eseguiti sui cartoni di L. Bassano morto nel 1623. Nel superiore, sui cartoni dell'Aliense, deceso nel 1629, si eseguì la Comunione degli Apostoli sotto ambo le specie sacramentali. La volta dell'altare die' soggetto a Pietro Vecchia di esprimere l'Adultera accusata da' farisei, i ro Lebbrosi guariti dal Salvatore, la preghiera del Centurione e quella della Cananea. Poi qua e là per le pareti e negli archi sonovi figure di Santi e Profeti; parte d'antico e parte di più recente lavoro, e sotto l'immagine di David è il nome di Pietro Lunna e l'anno 1612. Siccome l'altare della Vergine, posto di fronte alla cupola di questo braccio, era dedicato a s. Giovanni Evangelista, così essa è tutta ornata in antico musaico con azioni della di lui vita. Nel voltone fra la nave maggiore e il presbiterio, incominciando da quest'ultima parte, si osservano le nozze di Cana Galilea, opera di B. Bozza, sul cartone di D. Tintoretto; segue il Lebbroso risanato; Cristo che ascende in cielo; il risorto figlio della vedova di Naim, e la Cananea ridonata a salute, lavori tutti di D. Bianchini condotti sui disegni di G. Salviati; e finalmente la Cena del Signore, dello stesso Bianchini, eseguita sul cartone di D. Tintoretto. Sotto a questo voltone, dalla parte del pulpito, l'Angelo che rimette il ferro in guaina è di G. A. Marini. In quello di contro, cioè nel voltone sulla cappella di s. Isidoro, vi sono in antico musaico, Cristo che si sveglia nella barchetta; il Paralitico calato nella Pro-

batica piscina; Gesù che sana l'idropico; e la Pescagione degli Apostoli consigliati dal Redentore. Negli angoli si vedono i ss. Pigasio ed Exaudinos, eseguiti nel 1557 da G. A. Bianchini. Sotto a questo vòltone, e nella grande muraglia sovrapposta alla detta cappella di s. Isidoro, con magistrale perizia, e l'opera di 10 anni, Vincenzo Bianchini, sui cartoni del Salviati, vi condusse nel 1522 l'albero genealogico di Maria, la quale appare in cima al medesimo col divin Figlio fra le braccia, nel mentre giace disteso a' piedi del tronco il capostipite Jesse, e su pe' rami seduti si mostrano i re David, Salomon, Roboamo, Abia, Aza, cogli altri registrati da s. Matteo Evangelista. Nel piccolo arco esteriore alla cappella de' Mascalci, di cui in appresso, si vedono l'immagini d'alcuni Santi, e nel vòltone vicino verso la nave minore, appare s. Giuseppe a cui fiorisce la verga; la Visitazione a s. Elisabetta; s. Zaccaria che vede l'Angelo fra il tempio e l'altare; lo Sposalizio di Maria, e nel mezzo una Croce fra 4 Profeti. Poi l'Angelo che appare alla Vergine intesa ad attinger acqua per imbiancir de'lini, e s. Giuseppe avvertito dall'Angelo della persecuzione che Erode andava a fulminar sull'infanti. La parete nella quale è collocata la porta, detta di s. Giovanni, perchè di fronte all'altare già sacro a questo Apostolo, è ornata colla vecchia figura del medesimo, e con 5 fatti dell'istoria della pudica Susanna, opere fra le più belle di Lorenzo Ceccato, sui cartoni di J. Palma e di D. Tintoretto. In altro compartimento, sull'invenzione dell'ultimo, G. A. Marini eseguì con somma perizia i seniori che accusarono Susanna, lapidati dal popolo. Sotto le finestre poi, in antico musaico, è figurato s. Giuseppe invitato dall'Angelo a fuggir dalla persecuzione d'Erode, e la disputa di Gesù nel tempio, e sopra a questo sono conteste l'immagini de' ss. Giuliano ed Ermagora. Negli angoli vi sono i profeti Osea e Mosè, lavori

eseguiti nel 1590 da L. Ceccato. — Dalla crociera del braccio destro, passando alla nave pur destra, le fa testa una piccola cupola che guarda la cappella maggiore. Ne' pennacchi di essa vi sono in antico lavoro gli Evangelisti e in cima Gesù Cristo, e di sotto alla medesima nell'arco di fronte al maggior altare, si vedono i ss. Processo e Martiniano, condotti da Domenico Bianchini Rossetto. A' lati del vòltone superiore alla destra di chi guarda, o a meglio dire alla sinistra del gran muro principale, esternamente vi sono da una parte le Vergini prudenti, e dall'altra il Salvatore, nella cui base è l'anno 1601. Sono pensieri dell'Aliense eseguiti da Scipione Gaetano. Ogni vòltone minore porta l'immagine di due Santi, alcune d'antico e altre di più recente lavoro, e opere vecchie sono pure le 5 figure nell'inferior parte collocate della parete principale, esprimenti i profeti Gioele, Osea, Michea e Geremia, con Gesù Cristo nel mezzo. Sopra a queste s'estende lato musaico e bellissimo, emulo della pittura, in cui è colorita la patria beata del Paradiso, e un numero grande si vede d'Angeli, di Profeti e di Santi, e in cima la Triade indivisa. Questa grande opera fu trattata da un dipinto di Geronimo Pilotto, ed è incerto se il Gaetano qui ponesse suo ingegno. Bensì lo pose nella crocefissione di s. Pietro, nella decapitazione di s. Paolo, e nella caduta di Simon mago alla presenza di que' due Apostoli, opere tutte e tre collocate sopra il Paradiso descritto, e per le quali ne formò i disegni J. Palma junior, meno però per la figura del Mago, disegnata dal Padovanino, morto nel 1650. Nel vòltone il Gaetano, intorno al 1602, espresse la predicazione e la morte di s. Jacopo; s. Tommaso alla presenza di Gundoforo re degl'indi, e la di lui passione; storia per la quale fece i cartoni Tizianello figlio di Marco, vivente ancora nel 1648. Poi sui disegni del Padovanino, lo stesso Gaetano condusse s. Gio-

vanni in alto di celebrare, e la di lui immersione entro la caldaia d'olio bollente; e finalmente co'disegni dell'Aliense colo-rì s. Andrea che disputa col proconsole Egea, ed il medesimo crocefisso; lavoro quest'ultimo, di cui il Ridolfi rimproverò il Gaetano per avere mal eseguito il disegno dell'Aliense. La mezzaluna sopra l'ambulacro porta l'immagini de'ss. Agricola e Vitale, e la cupoletta che segue presso la porta d'ingresso, reca ne' pen-nacchi gli Evangelisti e nella cima la Di-vina Sapienza. Prima di portarsi in al-trà parte del tempio, devesi ricordare es-ser le pareti tutte vestite di pregiatissimi marmi, quali il verde antico, il diaspro or-ientale, il greco ec., e nell'ultima parete presso la porta vedesi un' antica immagi-ne di Maria delle Grazie, celebre ap-punto per le grazie che a'di lei divoti com-parte. — L'ambulacro che corre dinanzi l'altare della Madonna, un tempo di s. Giovanni Evangelista, più volte nomina-to, è sorretto da due grandi e belle colonne di marmo greco, che sembrano di agata, le quali fau l' ufficio di dividere, mediante un parapetto d' agata sardonica e di verde antico, e due cancelli di bronzo, l'altare medesimo dal resto del tempio. Le 4 colonne che sostengono la tribuna, sotto a cui l'ara s'innalza, sono d'africano, e il parapetto della mensa è formato da una bellissima lastra di dia-spro occidentale. Un tabernacolo di fino marmo, con colonnette e rimessi di bian-co e nero, munito di due portelle di bronzo, su cui sono rappresentati i ss. Luca e Giovanpi evangelisti, conserva la greca insigne immagine di Maria ss. detta Ni-copeja, acquistata a Costantinopoli dal doge Enrico Dandolo, e pervenuta qui nel 1204 o poco dopo, o nel 1206. La ss. Immagine fu presa in detta città nell'autunno del 1203, nella rottura data ad Ales-sio Duca o Murzullo. Mg.^r Giovanni Tie-polò primicerio di s. Marco, in occasio-ne che nel 1617, e non nel 1618, si gressè questo magnifico altare, ove dalla sagre-

stia fu portata la ss. Immagine, divulgò co'tipi veneti: *Trattato dell' Immagine della gloriosa Vergine dipinta da s. Luca, conservata già molti secoli nella ducale chiesa di s. Marco della città di Venezia.* Non piacque questa sentenza all'ab. Carlo Quirini, più versato negli storici greci e più esperto nella critica, onde conobbe non poter essere l'*Odege-tria* creduta dipinta da s. Luca, e collo-cata in Costantinopoli nella chiesa del ce-lebre monastero degli *Odegi*, da cui pre-se il nome; il perchè in Venezia nel 1645 pubblicò una dissertazione con questo ti-tolo: *Relatione dell' Immagine Nicopea, che si venera in Venetia nella Ducale di s. Marco.* Di questo venerando simu-lacro si tratta ancora nelle *Notizie sto-riche dell'apparizioni e dell' immagini più celebri di Maria Vergine ss. nella città e dominio di Venezia.* Ivi nel 1760 furono stampate in latino dal Remondi-ni, e nel 1761 in italiano dal Zatta. Ma in esse si confusero una coll'altra le due immagini *Odegetria* e *Nicopea*. Inoltre abbiamo la dotta e critica *Dissertazione dell'antica Immagine di Maria ss. che si conserva nella basilica di s. Marco in Venezia, di mg.^r Agostino Molin cano-nico teologo della patriarcale e lettore di s. Scrittura nel seminario della stessa città*, Venezia tipografia Zerletti edi-tice 1821. Per la sua importanza e copiosa erudizione amerei darne un fugace cenno, ma sono impedito dall'abbondan-za stragrande della materia necessaria a formare quest'articolo. A quanto già ho detto, mi limiterò semplicemente di ag-giungere. Il sapiente scrittore riporta gli autori che hanno scritto di questa ss. Im-magine, e le difficoltà di ben parlarne at-tesa la mancanza d' antichi documenti. Narra in qual maniera essa venne in po-tere de' latini, e come tolta a' greci fu da-ta a' veneziani, rilevando l'abbaglio degli stessi veneti scrittori nel raccontare il fatto. Indi dimostra che la tolta a Marzullo è questa che si conserva e venera in s.

Marco. Risponde ad alcune difficoltà, che si potrebbero opporre all'autorità del Ramusio. Cerca qual sia stata l' Immagine tolta da' latini a Marzoflo, e prova non essere stata quella che si chiamava di s. Luca, ossia l'*Odegetria*. Dimostra non esser certo che l'Immagine che qui si conserva si chiamasse anticamente *Nicopea*; tuttavia non mancare motivi di sospettarlo. Ragiona della chiesa di s. Maria del Faro di Costantinopoli dove si conservava, la quale dal Gregora è chiamata *Nicopea*; e si conferma ch'è la medesima di questa basilica. Passa quindi a cercare quando cominciò ad esser venerata in Costantinopoli; e indi descrive le guerre nelle quali i greci la condussero al campo; e per ultimo degli onori ad essa tributati prima a Costantinopoli, poi a Venezia, e le grazie concesse a' ricorrenti veneziani ne' gravi bisogni della città e della repubblica. Sembra che nel 1672 abbia avuto un restauro la magnifica e ricca cornice che serra la prodigiosa Immagine, da Pietro Bortolotti orefice. Difatti si osservano intorno al quadro 16 immaginette di Santi condotte in oro e in ismalto, con quell'artifizio medesimo con cui sono lavorate le pitture dell'aurea Pala nell'altar maggiore; le quali argomenta il can. Molin appartenessero all'antica cornice; anzi la recente, crede egli, lavorata a simiglianza di quella venuta qui da Costantinopoli. Questa cornice è ricca per molto oro ed argento, e per gioie preziose. Nel 1617 per cura del procuratore di s. Marco Giovanni Cornaro, si tolse la ss. Immagine Nicopeja dalla sagrestia, ove prima custodivasi, e adornata di nuovo l'ara dell'altare ch'era dedicato a s. Giovanni Evangelista, ivi fu riposta, onde il popolo avesse più agio ad onorarla. A'lati dell'altare sono bellissimi getti in bronzo i due Angeli, forse lavoro dello stesso artesice che fuse gli altri bronzi che vi si vedono, il quale sì nell' uno e sì nell' altro portello, come a piedi d'un Angelo, lasciò le sigle B. B. F. Non sono dunque o-

pere del Sansovino, come alcuni pretesero. — La cappella di s. Isidoro martire è collocata nella parte destra dell'altare descritto e sotto il grande albero genealogico di Maria, chiusa da una porta in bronzo. Verso il 1350 la fece costruire il doge Andrea Dandolo, e 5 anni dopo fu compita. L'altare conserva il corpo di s. Isidoro martire recato in Venezia da Scio nel 125 per cura del doge Domenico Michiel. Cominciando a dire degli antichi musaici qui esistenti, al di sopra della porta si vede un doppio ordine di rozzi lavori eseguiti nel XIV secolo. Nell'inferiore si rappresenta s. Isidoro arrestato innanzi al padre; chiuso in ardente fornace; trascinato a coda di cavallo e decapitato. Nel superiore si vede il santo medesimo che parte d'Alessandria; che arriva a Scio; che scaccia i demonii; che converte Valeria e altre donne, e che battezza le nazioni convertite. Osservato il volto, ornatissimo di freghi, scorgesi all'altra parte il doge Michiel in atto di comandare a Cerbano, di rinvenire il corpo che avea nascosto di questo martire, e poi si vede il trasporto di esso a Venezia. Nella mezzaluna in faccia all'altare vi sono l'immagini di Gesù, del Battista e d'un Santo vescovo, e sopra l'altare quelle del Salvatore e de' ss. Marco e Isidoro. Una cassa di marmo, locata sull'ara, racchiude i resti mortali del Santo, e sopra giace la statua supina del medesimo, dietro la quale è un Angelo con profumiere nella destra. A'lati dell'urna sta espresso il mistero dell'Annunziazione, e nel prospetto della medesima urna vi sono 3 figurine che rappresentano s. Gio. Battista, ed i ss. Marco e Isidoro, tra le quali, in doppio bassorilievo, si vede quest'ultimo santo trascinato a coda di cavallo e decapitato. Al fianco di chi guarda, è confitta nel muro un'antica urna con 3 dittici, da cui appare che fosse rinchiusa la salma d'un bambino, forse figlio di qualche doge. Le pareti sono incrostate di marmo greco, di porfido, di verde antico, e tutto intorno gira un sedile

pur di marmo. — Segue la cappella della Madonna de' Mascoli, costruita nel 1430 sotto il principato del doge Francesco Foscari, e meritò l'illustrazione del Cicognara. Nell'altare vi crede impiegati i marmi d'altro più antico, e che forse alla metà del secolo XIV appartengano le guigliette, le colonne spirali e i fogliami tutti che l'adornano, con simmetria elegante, come i profili e modanature di tutta la trabeazione. Ignoto è lo scultore delle 3 bellissime statue che vedonsi sull'altare. Esse, e singolarmente quella della Madonna col Bambino che sta in mezzo, partono da uno stile conforme a quello della scuola di Pisa. Altra mano scolpì i due Angeletti coll'incensiere, della più graziosa forma e venustà, che stanno in mezzo rilievo sul sottoposto dossale. Descrivendo la Sotto-Confessione, parlai del sodalizio de' Mascoli, trasferito in questa cappella, la cui immagine ne prese il nome, e sebbene lo conservi pure l'altra miracolosa in bassorilievo a cui da remoti secoli i divoti prestavano culto nel sotterraneo, dal quale fu trasferita nell'atrio del Tesoro, ed apparteneva come sua titolare alla pia unione in questa cappella traslocata, avendo dovuto abbandonare la Sotto-Confessione. I musaici meravigliosi che decorano la cappella della Madonna de' Mascoli, sono di tanta bellezza, da vincere al confronto quasi tutti gli altri del tempio; tanta arte e diligenza vi pose il loro autore Michele Giambono intorno al 1460-1490 pel dichiarato dal ch. Zanotto, il quale nella sua *Pinacoteca Veneta* ne pubblicò le notizie. Alla sinistra del volto vi sono la Nascita di Maria, e la Presentazione al tempio; a' lati della finestra l'Annunziazione; nel mezzo del volto David e Isaia, la Vergine col Bambino; e all'altra parte la Visitazione, e il suo Transito. Il Giambono fu il 1.^o a seguire i modi de' più abili pittori del tempo suo, abbandonando l'autiche maniere. Il disegno piega molto al fare del Vivarini; e certo dovea eseguire il musaico me-

glio d'alcun altro maestro, se egli era anche pittore, nè avea d'uopo d'altra mano che gli colorisse i cartoni.

6. Passando al braccio sinistro della crociera per osservare la parte opposta del tempio, descendendo dal già descritto altare di s. Clemente I, dopo il parapetto di marmo che segue l'ordine della cappella maggiore, incontrasi una cupola. Nel mezzo di questa è figurato il segno di nostra salute cinto da raggi, e ne' volti che la sorreggono sono espressi gli Arcangeli Michele e Gabriele, condotti, quello nel 1658 da Giambattista Paulati, e questo da Pietro Scutarini nel 1646: quindi il s. Antonio di Padova, e il s. Bernardino da Siena, lavorati, il 1.^o nel 1566 da Agostino da Ponte, ed il 2.^o da Leonardo Cigola, ambo sui cartoni di P. Vecchia. Discendendo poi per questa parte nel braccio sinistro, e precisamente per l'arco alla manca del riguardante, s'incontra un bassorilievo antichissimo coll'immagine di Maria, e nella destra vi è dipinta nel muro una grande figura di s. Michele, opera delle più antiche. Qui appunto vuolsi che il corpo del s. Evangelista Patrono apparisse a' 25 giugno 1094, sotto la ducea di Vitale Faliero, e che mentre, perduta ogni traccia del luogo ov'era stato segretamente riposto, s'invocava l'aiuto divino, si mostrasse con un braccio fuori del pilone reggente questa parte della basilica. Così infatti riserisce il Dandolo in *Chron.* presso Muratori, *Rerum Ital. Script.*, t. 7; così risulta dall'uffizio proprio che si recita in detto giorno; e così pur narra, sull'appoggio d'una cronaca sincrona antichissima dell'ab. Zenone di s. Nicolò di Lido, il celebre Bernardo Giustiniano da s. Moisè, *De origine urbis Venetiarum*. Meglio è vedere l'encomiate *Memorie storico critiche* del conte Manin, cap. 3: Dell'invenzione del Corpo di s. Marco sotto il doge Faliero, e sua nuova deposizione. Altri però posero in dubbio il fatto com'è riferito dal cronista Dandolo, non il prodigo, e dicono consistere esso nell'ispira-

zione del rintracciare quelle sagre reliquie, dopo le politiche vicende seguite, e nella costanza colla quale s'insistette, con virtuoso zelo, a cercarle, malgrado i fisici ostacoli, e lo smarrimento degl'indizii positivi. Si può vedere il Carli, *Dissertazione sopra il corpo di s. Marco*, p. 69. — Proseguendo il cammino, trovasi l'altare di s. Leonardo, ora del ss. Sacramento, di cui in seguito, e nella parte sopra il medesimo, sono disposti in doppio ordine 6 fatti della vita di questo santo, eseguiti sui cartoni di P. Vecchia. In essi si vede s. Leonardo, tenuto al s. fonte dal re Clodoveo; che fa preggiare per una regina; che distribuisce denari a' poveri; che prega Dio e libera il popolo dalla sete; che toglie dalla carcere i prigionieri; e finalmente che appare ad un condannato, a cui dona la libertà. P. Vecchia die' pure i cartoni per le storie del Paralitico risanato nella Probatica piscina, e pel s. Pietro che cammina sull'acque, quella colorata fra le finestre, questa epressa superiormente alle medesime; e Lorenzo Ceccato, nell'angolo manco, lavorò la figura del profeta Osea. Nella volta che copre l'altare, in antico musaico, sono coudotte le storie della Samaritana alla cisterna; della Moltiplicazione de' pani e de' pesci; del Cieco nato, e di Zaccneo chiamato dal Signore. La mezzaluna e l'arco che la copre, come pure gli altri archetti, sono coperti colle storie di Abramo, e con molte figure di Santi e Profeti, tutti di più recente lavoro; tranne le immagini espresse nel volto aderente al gran fiestrono: quindi in quelle de'ss. Antonio abate e Vincenzo Ferreri riscontrasi il nome d'un Silvestro e l'epoca 1548, e nell'altre de'ss. Bernardino e Paolo vedesi per autore un Antonio. Dopo quest'ultime immagini, nell'arco dappresso evvi la Moltiplicazione de' pani e de' pesci; i demoni entrati ne' corpi de' porci; la suocera di s. Pietro, e la curva donna, ambe risunate. La gran cupola di questo braccio

riceve ornamento da molte antiche figure di Santi, e da s. Tecla, quest'ultima lavorata da V. Bianchini. Nell'arco verso la nave maggiore del tempio vi sono i profeti David, Salomone, Mosè e Zaccaria, il quale ultimo reca il nome dell'artefice Pietro. Cristo ch'entra in Gerusalemme; la di lui Tentazione nel deserto; l'ultima Cena, e la Lavanda de' piedi sono le storie che decorano la volta, nel cui pinacolo si mostra l'Eterno Padre con gloria d'Angeli. — Di fianco al maggior altare sorge un altro pulpito di forma ottagona, sostenuto da 9 colonne di marmo orientale, e sopra questo sulla parete, spicca la statua della Vergine, eguale in tutto all'altra collocata sul già descritto altare de'Mascoli. Seguendo l'esame di questo braccio, conviene recarsi sotto l'arco dell'intercolumnio posto in mezzo, di fronte all'altare del Sacramento. Sì questo che il superiore portano l'immagini di vari Santi; e sopra l'ambulacro, da un lato si vede il profeta Geremia, eseguito nel 1634, e dall'altro Gioele. Giannantonio Fumiani, morto nel 1710, fornì i cartoni per le 4 storie colorite nel volto. Ivi sono espressi i ss. Gioacchino e Anna, mestri per l'infecondità e consolati dall'Angelo; il parlar loro col profeta Issacar; la gioia di ritrovare le predizioni dell'Angelo fra' vaticinii d'Isaia; e finalmente la loro allegrezza per la nascita della Vergine. Quest'ultimo comparto porta le sigle D. C. F., probabilmente Domenico Cigola, musaista salariato della basilica nel 1665, o fors'anco Domenico Caenazzo maestro del 1652, ma allora era assai vecchio. Uno de'musaici più antichi, e per avventura più alla veneta storia vantaggioso, perchè sparge lume sui costumi di quell'età, è quello che scorgesi nella parete in faccia all'altare del Sacramento. Ivi sta espresso il doge Ordelafo Faliero, i sacerdoti ed il popolo assitenti al sacerdizio, che offre al Signore il vescovo Emerico Contarini per ottenere lo scoprimento del

venerando corpo di s. Marco, di cui erasi perduta la memoria: quindi vedesi apparir fuori del pilastro la cassa, custode di sante reliquie. Sopra questo lavoro e fra le finestre è la Presentazione della Vergine al tempio, eseguita da D. Cigola nel 1691; e sotto il volto già descritto, vi è a sinistra la porta che mette nel Tesoro, del quale parlerò più innanzi. Sulla medesima sta l'immagine del Redentore, antica scultura in marmo greco, recata qui da Gerusalemme, come corre fama, e dentro l'arco a sesto acuto, in musaico, vi sono due Angeli che sostengono il segno di nostra Redenzione. Molto si scrisse e parlò sulle due figure de'ss. Domenico e Francesco d'Asisi, espresse sotto l'arco che cinge la porta indicata. Vorrebbero alcuni, con po-
ca critica, che ne avesse dati i disegni, con ispirito profetico, il famoso abate Gioacchino, dicendo che vennero condotte quell'immagini prima che i due santi nascessero. Ma è provato che tutti e 3 erano contemporanei. Qual creduto Profeta, in quell'articolo riparlai del dotto e b. Gioacchino, non meno delle profezie che a lui si attribuiscono, e delle dette due figure; anzi feci ancora parola dell'emblematiche figure d'animali in musaico del pavimento di questa basilica, eseguite secondo le sue predizioni, allusive alle rivoluzioni e guerre civili che successero dopo di lui; e questo lo riportai col Cancellieri, che nelle *Dissertationi epistolari bibliografiche*, non poco eruditamente parlò dell'abate Gioacchino a p. 80, 81 e 378. Di ciò ragionando anche il Corner, riporta la tradizione delle figure poste nel pavimento d'ordine dell'abate Gioacchino, cioè due Leonini, l'uno pingue nell'acqua, l'altro dimagrato in terra, significanti i diversi stati della repubblica; e due Galli che portano una Volpe legata al palo, con che si crede significato Lodovico Sforza astutissimo duca di Milano, cacciato dal suo dominio dagli eserciti di Carlo VIII

e Lodovico XII re di Francia. — L'altare della Croce, ora del ss. Sacramento, era dunque dedicato a s. Leonardo. Se non che nel 1618 fu eretto di nuovo, e per un'insigne reliquia della ss. Croce, che ivi allora si chiuse, venne appellato appunto altare della Croce. In seguito trasportato in esso, per maggior comodo de'fedeli, il ciborio o tabernacolo per la custodia della ss. Eucaristia, si chiamò del Sacramento. L'antico marmo colla figura del primo titolare s. Leonardo, ora incastrato nel muro esteriore del tempio dal lato che guarda la chiesa di s. Basso, vuole il Moschini che servisse in antico à tavola di quest'altare, ed il Meschinello, seguito dal Piazza, afferma che la pala di esso santo era fatta a musaico. Ma il critico ed eruditissimo Zanotto, posto mente che il Sansovino, il quale scriveva mentre precisamente erigevasi di nuovo l'altare, non fa parola di tale musaico, rigetta giustamente l'opinione del Meschinello; donde sembra che il dotto e diligente Moschini abbia più del Meschinello colto nel vero. Simile quest'altare all'altro descritto della Madonna Nicopeja ha sul dinanzi due colonne che sostengono il superiore ambulacro, le quali prendono in mezzo il parapetto di agata sardonica con basamento e cimasa di verde antico, che separa l'altare dal tempio. Sotto una tribuna sorretta da 4 colonne, due di porfido e due di africano, s'innalza sull'ara il tabernacolo di marmo orientale, con colonnette e rimessi di varie macchie, chiuso da due valve di bronzo, su cui sono rappresentati i ss. Leonardo e Antonio abate, lavoro non già del Sansovino, come dice il Meschinello, ma forse dello stesso artesice che fuse quelle dell'altare della Vergine come dissi, e che qui pure avrà lasciato suo nome. A cagione però d'una custodia di marmo, posta da non molti anni, e che cela in parte le ricordate valve, non si ponno esaminare con diligenza onde scuoprirla per av-

ventura le sigle. Innanzi l'altare del ss. Sacramento si ammirano due grandi candelabri di bronzo, ricchi e abbelliti da ornamenti, opere del bresciano Matteo Olivieri fiorito nel XVI secolo. I due altari o altari simili, posti nella crociera del tempio da questo lato, ed eretti a' ss. Jacopo e Paolo apostoli dal doge Cristoforo Moro, fra gli anni 1462 e 1471, tempo della di lui ducea, sono due pregevolissimi monumenti di scultura attribuiti dal Cicognara a Pietro Lombardo, accompagnando così nella crociera l'ornamento del magnifico tempio. Il medesimo Cicognara per varie considerazioni, e non essendo gli ornamenti e le statuette di questi altarini opere giovanili, ma di sperimentato artefice e diligentissimo, congettura che possano essere state eseguite nel miglior periodo della vita dell'architetto e scultore, che appartener sembra alla 1.^a metà del XV secolo, perciò al doge non doversene che il compimento. Dal quale riflesso deriva la conseguenza, che l'arti in Venezia aveano già mosso verso la perfezione e il bello stile prima d'altrove, siccome da altre produzioni di sommo merito gli fu dato dimostrare. Non potendo stabilire il nome dell'artefice, ma per essere gli altarini d'uno stile pienamente conforme a quello della chiesa della Madonna de' Miracoli, capo d'opera di Pietro Lombardo, fondatore della buona scuola de' gentili ornamenti ed eleganti architetture di Venezia, benchè intraprendesse l'erezione di tal chiesa nel 1480, cioè di oltre 20 anni più tardi da quella degli altarini de' ss. Jacopo e Paolo, così a quel sommo architetto e scultore gli attribuì. Se vuolsi cercare alcuna rassomiglianza tra queste e le produzioni dell'altre arti in quel secolo, sarà facile il riconoscere nelle due statue laterali poste a questi altarini, oltre le grandi de'due ss. Apostoli collocate sugli altarini medesimi, la maniera che usavano i Bellini, Jacopo padre, ed i figli Gentile e Giovanni, ed in ispecie quella del-

l'ultimo che in quel tempo di poco avea passato il 6.^o lustro; nè è da farsi meraviglia che il più difficile meccanismo dello scarpello fosse così avanzato, poichè la storia dell'arti con troppa evidenza ha dimostrato quasi sempre, che l'insigni opere di scultura precedono l'insigni pitture. Il Cicognara giudica gli ornamenti de' due altarini un po' troppo minuti, e l'occhio vi bramerebbe più riposo e intervalli; alcune modanature non sono di bella forma, e rimangono ottosi i profili pel basamento, ma le proporzioni generali sono svelte, eleganti, e vi si vede chiaramente il miglior gusto delle arti rinascenti.—Passando alla navata sinistra e propinqua, come in quella di contro, così in questa vi è una cupoletta di fronte al maggior altare, nella cui cima è figurato il Salvatore con sotto la Vergine, vari Angeli, e una Matrona coronata col motto : *Regina Sustris*, tenendo fra le mani la leggenda : *E Coelo venient*. Gli archetti, che reggono l'accennata cupoletta, portano ognuno due Santi, e sotto il volto co'cartoni di P. Vecchia, vi è la collocazione sotto l'altare maggiore del Corpo di s. Marco, e l'imperatore Costantino I, e s. Elena colla Croce. Nel 1.^o musaico è segnato l'anno 1648. I lavori de' due archi che seguono, si eseguirono co'cartoni del detto Vecchia. Nell' uno stanno l'immagini de'ss. Basilio e Liberale; nell' altro si vede superiormente la Strage degl' Innocenti, Rachele che piange i figli, e due Angeli che ne accolgono l'anime, divise dal mistico Agnello. Notasi nel pilone, che regge questa navata, un'immagine antichissima di Maria scolpita in marmo, e che la tradizione ricorda qui recata da Costantinopoli. Nella gran faccia della moraglia principale vi sono, nella parte inferiore in 5 comparti, altrettante figure, esprimenti la Vergine nel mezzo, e ne' lati i profeti David, Salomon, Isaia ed Ezechiele; e sopra a queste Gesù orante nell'Orto e gli addormentati Discepoli. Poi di fianco alle finestre,

s' incontrano le passioni de' ss. Simone e Giuda apostoli, poichè rovinar fecero i simulacri, l'uno del Sole, l'altro della Luna. Il gran volto è occupato dalle storie de' ss. Apostoli Filippo, Jacopo, Bartolomeo e Matteo. Si vede il 1.^o quando fa cadere il simulacro di Marte, e allorchè muore confessando Gesù a Jerapoli. Il 2.^o appar dall'alto d'una torre precipitato; percosso a morte da' farisei, e finalmente sepolto in Gerusalemme. Predica il 3.^o nell'Indie, e viene da que' popoli scorticato. Da ultimo s. Matteo battezza il re di Egitto colla famiglia, e sacrificando all'altare soffre il martirio. Sotto a questo volto torreggiano due figure una all'altra di fronte, esprimenti, quella a sinistra dello spettatore, la Chiesa, e quella a destra, la Sinagoga. La 1.^o venne eseguita con disegno di D. Tintoretto, l'altra co' cartoni dell'Aliense, da L. Ceccato. Nell'arco inferiore che viene appresso, vi sono i ss. Ilario e Paolo eremiti, e nel superiore si vede Dio in trono, coll'Agnello a piedi, circondato da 4 Animali co' Vecchioni e il Libro mistico co' sigilli notato nell'Apocalisse. Jacopo Pasterini, ch'eseguì questo bel mosaico, merita onorata menzione fra' primi maestri del tempo in cui fiorì e fu il 1615 circa. La cupoletta seguente mostra Cristo fra due Cherubini, e ne' pennacchi gli Evangelisti. Sotto la medesima, in una mezzaluna del muro principale sono effigiati 7 Angeli con trombe, ed uno con incensiere in mano, e significano i castighi preveduti e registrati da s. Giovanni al cap. 8.^o dell'Apocalisse. Di sotto poi, nella parete medesima, evvi un bassorilievo in marmo colle figure di Gesù Cristo, di Maria e del Battista, opera de' rozzi secoli, e qui trasportata da Aquileia, secondo la tradizione. La pila dell'acqua benedetta, che sorge poco appresso, per la sua bellezza e singolarità, meritò parole di lode da Cicognara e di essere incisa. Non è questo il 1.^o e solo esempio per cui siasi adattato un monu-

mento profano ad uso sacro e divoto ne' templi cristiani: lo ricordai più sopra, e ne ragionai in molti articoli. Quindi un'ara antica di greco lavoro fu trovata per ogni motivo adattata a sorreggere il vaso dell'acqua santa nell'interno di questa basilica; come nella cattedrale di *Torcello* a simile uso fu impiegata altra antica ara gentilesca, scolpita di strane e profane figure, a guisa di larve o maschere da scena, come in quell'articolo riportai col Costadoni. Dice il Cicognara: Il linguaggio mitologico il più delle volte non esprime che la pura allegoria e il simbolo della cosa; ed in fatti nulla avvi di veramente profano nel bassorilievo che vede scolpito nell'ara della Marciana, che sembra essere stata consagrata a Nettuno. Le onde scorrono al piede della medesima, e con bella ordinanza vi scherzano i delfini framezzati da piccoli tridenti e da elegantissime conchiglie. Ciò veramente non dimostra presso qualsivoglia nazione che l'acqua od il mare più propriamente, e non potevasi per fortuita combinazione presentare monumento di questo più acconciò per sostenere una vasca d'acqua in paese marittimo. Fu aggiunto poi l'altro bassorilievo de' putti, che sembra appartenere alla fine del XV secolo; lavoro non ispregevole, sebbene non offra tutta l'attica venustà.—La vicina cappella del Battisterio anticamente chiamavasi de' Putti, secondo il Sansovino. Nel mezzo s'innalza una gran pila di pietra valassa, ornata di copertochio di bronzo, ove si veggono scolpiti gli Evangelisti e alcuni fatti della vita del Precursore Battista, e di questo santo in cima torreggia la statua di bronzo. Per le ragioni che adduce l'avveduto Zanotto, l'opera non è del Sansovino, sibbene di Francesco Segala. L'altare è sacro al Precursore, che vede effigiato in ampio bassorilievo d'antico lavoro, affisso nella parete, e serviente di tavola allo stesso altare. È il Santo in atto di battezzare Gesù Cristo, e gli sta sopra l'Arcangelo Ga-

briale annunziante la Vergine, diviso da un Angelo, ed a' piedi s. Marco alato. Vi sono nell'estremità, negli angoli superiori i profeti Daniele e Zaccaria, ne' due inferiori i ss. Marco e Nicolò, e fra le une e l'altre figure, i ss. Pietro e Paolo. A' lati del quadro stanno due Angeli, e per fianco all'altare due bassorilievi co' ss. Teodoro e Giorgio. Narra il Dandolo, che la pietra di granito orientale, che serve di mensa al descritto altare, sia quella medesima sulla quale Gesù predica alle turbe fuori di Tiro, e qui poscia recata nel 1126 dal doge Michiel. Forse questa pia credenza è da porsi in dubbio, così quella della pietra macchiata in rosso, infissa nella parete destra, secondo la quale si crede quella stessa su cui nella prigione cadesse il sagro capo del Battista reciso d' ordine d'Erode Antipa, e qui pure recata dal doge anzidetto (una licenza: forse quelle pietre poste dipoi per memoria ne'due luoghi, furono credute con ampliazione di tradizione come servite a tali usi). Sopra a quest'ultima, entro un catino, vi è scolpita in marmo la testa del santo. Il doge e patrio storico Andrea Dandolo, morto nel 1354, riposa in una cassa di marmo infissa nella parete presso la finestra. Fu l'ultimo doge che venne sepolto in questa basilica; nella quale, decretò il senato, non potervi niuno aver tomba. Per sua cura questa cappella venne ornata tutta di musaici, secondo il Sansovino. Ma osserva giudiziosamente il p. Paolo Maria Paciaudi, *De cultu s. Joannis Baptisteae, Romae 1755*, che il Dandolo avrà sì impiegata a beneficio di essa cappella una gran somma di denaro, ma non ogni musaico sarà stato lavorato sotto il suo governo, giacchè molti contano un'età più antica. Il Petrarca, amico di Dandolo, consigliò l'iscrizione che vedesi sotto la tomba di lui. Il simulacro del doge è supino sul sarcofago, e d'intorno in bassorilievo si vedono l'immagini di s. Leonardo, dell' Annunziata, e poi divenuta Madre del Ver-

bo, ed i martirii de' ss. Giovanni e Andrea. Fra la porta, che mette nella vicina cappella dello Zeno, e l'altra che introduce nel tempio, sorge l'urna del doge Giovanni Soranzo morto nel 1328, e qui riposto senza alcuna iscrizione. A toccar de' musaici che ornano questa cappella del Battisterio, furono lavorati dall'XI al XIV secolo. In quello della mezzaluna sull'altare, è figurato Gesù Crocefisso colla Vergine e s. Marco alla destra, e i ss. Giovanni Evangelista e Battista alla sinistra. Innanzi alla Croce è genuflesso il doge, e poco appresso il gran cancelliere. A destra dell'altare sono espressi i fatti del Battista, cioè quando vien decollato nel carcere; quando è recata la di lui testa ad Erodiade; e quando riceve sepoltura la benedetta sua salma. Nel musaico di fronte al descritto, si nota l'Angelo che appare a s. Zaccaria; questo privato della favella nel Tempio, e lo stesso colla santa sua sposa. La cupola s'adorna del Salvatore in gloria, ed i peducci portano l'immagini de' 4 Dottori della Chiesa latina. Nell'arco che segue vi sono i ss. Pietro Orseolo, Antonio da Brescia, Isidoro e Teodoro; e l'altra cupola appresso figura nella cima il Redentore che manda gli Apostoli alle nazioni, e ne' pennacchi i 4 Dottori della Chiesa greca. Nella parete al lato della Piazzetta, vedeasi la cascita di s. Gio. Battista, e s. Zaccaria, di lui padre, che ne scrive il nome. Questo lavoro, sul disegno di Girolamo Pilotto, venne condotto da Francesco Turresio nel 1628. Sta sulla porta, che mette nel tempio, Erodiade colla testa del Battista sul disco. I 4 Evangelisti ornano l'arco dopo la 2.^a cupoletta, e il gran volto che segue ha nella cima il Salvatore cinto da vari Profeti, e quindi Erode che domanda a' Magi del nato Gesù; questi ultimi alla stalla di Betlemme; la fuga in Egitto; e in fine la strage degl'Innocenti. Nel musaico sopra la porta, che mette alla vicina cappella Zeno, è un Angelo che presenta la ve-

ste al Battista ; e da' lati della porta medesima, il Precursore guidato da un Angelo nel deserto, e la di lui predicazione alle turbe. Ma il più antico musaico qui esistente, quello che più degli altri merita l'attenzione, illustrato anche dal ricordato p. Paciaudi, è il Battesimo del Salvatore. Si vede in esso Gesù Cristo immerso nel fiume Giordano, colla testa al petto inchinata, e tutto intento a compiere quel sagramento che dovea da lui ricevere santificazione, ed essere la base saldissima della divina sua legge. Sta il Battista in riva al celebre fiume, squalido e magro, colla chioma scapigliata, ispido il mento per barba incolta e lungissima, e malcoperto d'un velo, sopra il quale s'aggira povero manto, e qual conveniva a lui che il mondo teneva a vile. Mette la destra mano sul capo del Signore, e appresso gli sta un arboscello e una doppia scure per alludere all' evangelico motto di s. Matteo: *Dicebat eis (judeis) jam enim ad radicem arborum securi posita est.* Dall'altra parte del fiume sono alcuni Angeli disposti in lungo ordine, ed in alto umile e dimesso. Vola per l'alto la mistica Colomba, e una radiante stella diffonde suo lume a rallegrare la terra. Sopra il monumento notato del Soranzo, ch'è al basso del descritto musaico, sono figurati i Profeti Giona e Michea, e in alto alla finestra David e Salomone. — Nella propinqua cappella Zeno, la repubblica di Venezia, sempre splendida e volonterosa nel dimostrare a' propri figli il di lei grato animo pe' servigi da essi resi alla patria, volle sagra alla memoria del cardinal Gio. Battista Zeno questa cappella. Avendo il cardinale disposto ricco legato alla repubblica, questa nel 1515 qui gli eresse un monumento cospicuo in bronzo, ad attestare a' posteri la propria riconoscenza. Il monumento con onorifica iscrizione, sul quale giace distesa là statua del porporato, s'erge in mezzo alla cappella, e

intorno alla cassa che ne contiene le ceneri, stanno 6 grandi figure pure di bronzo, esprimenti le virtù che in lui risulsero, cioè: la Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza, la Pietà e la Munificenza. Dieci anni durò il lavoro per le discordie insorte fra Antonio Lombardo e Alessandro Leopardi, cui furono sostituiti Zuanne d'Alberghetto e Pier Zuanne delle Campane; ma lentamente procedendo anch'essi, Pietro Lombardo padre di Antonio ne prese la direzione e l'obbligo d'eseguir le figure, e il Delle Campane ne assunse il getto; pare che vi abbia lavorato pure l'intagliatore Paolo Savi. Questo bronzo è assai considerato e mirabile pel gusto degli ornati, la ricchezza e proprietà della composizione, la delicatezza, precisione, e nettezza de' getti. Anche l'altare situato di fronte al monumento, è quasi tutto di bronzo, oltre i marmi, ed è intitolato la Madonna della Scarpa. Il Cicognara, che l'illustrò, ragiona pure del magnifico sarcofago quale uno de' monumenti di scultura veneziana più distinti, eziandio in genere d'architettura e d'ornato; e si meraviglia come riuscisse tutto magnifico ed elegantissimo, ad onta del conflitto de' contrari pareri accennato. La maggior parte dell'altare è opera di fusione, e i soli piedistalli delle colonne e l'architrave sono di marmo. Le proporzioni dell'insieme sono elegantissime, ed in ispecie tutti i profili delle cornici sono di belle e gentili forme; ma non può facilmente superarsi quella specie d'avversione che cagiona la molta larghezza dell'intercolunio, e la lunghezza dell'architrave. Era però quasi impossibile vincere quest'ostacolo, tenendo la mensa dell'altare di quella lata proporzione voluta dagli augusti esercizi del sacro culto, a meno che non si fossero erette colonne laterali d'un diametro esorbitante, onde collocarsi in un intercolunio di giusta misura la mensa. Laonde può dirsi che questo soggetto architettonico ha per se stesso alcune pro-

porzioni di convenzione. Ciò avvertito, non dispiacerà l'eleganza di questo altare d'ordine composito ricchissimo, ove la profusione degl'intagli e degli ornati non nuoce in modo alcuno all'effetto generale. Quella specie di piedistalli di marmo che a guisa di piccole are sorreggono le colonne di bronzo, fu adottata nel suo secolo con fino accorgimento e ottimo successo in altri luoghi di Venezia, e singolarmente nella cappella Cor-naro a'ss. Apostoli, ove si ravvisano pure sotto le colonne, piedistalli di simil gusto rotondi, ornati e scolpiti per aggiungere leggiadria ed eleganza all'interno edificio. I fogliami che con vago intreccio vanno a rivestire le colonne, sono sì bene distribuiti che non interrompono punto la continuazione delle linee, nè occultano alcuna parte dell'edificio. Gli arabeschi, i fregi e i meandri sono così delicati e gentili che danno il migliore risalto agli oggetti principali; e le statue sono di bella e graziosa proporzione in dolcissimo atteggiamento, e non meno del restante dell'opera onorano gli artisti di quell'età. Fu interamente compita tutta l'opera, compreso il monumento, nel 1515, e chi volesse indagare i motivi pe' quali la Madonna, che siede nel mezzo dell'altare col Bambino in seno, avente a' lati s. Pietro e s. Gio. Battista, dicesi della Scarpa, e non fosse pago di dedurli dal vedersi quest'immagine non co' sandali antichi e propri dell'età in cui visse la Madre di Dio, ma realmente colle scarpe, potrà ripescarli in quella specie di tradizioni straniere alle arti. Subentra l'accurato Zanotto a descrivere gli altri oggetti preziosi e musaiici di cui questa cappella ancora si adorna. L'effigie in marmo di Maria col divin Figlio, collocata nella parete a destra dell'altare, fu qui recata da Costantinopoli, e la greca iscrizione tradotta nella lingua del Lazio, palesa come l'imperatore Michele, marito d'Irene, fece da tal pietra scorrere in Costantinopoli l'acqua

a dissetare il suo popolo; per cui alcuni cronisti male interpretando l'iscrizione, affermarono goffamente essere scaturito da questo masso l'acqua colla quale Mosè dissestò nel deserto gl'israeliti. Dall'opposta parte adorna il muro un bassorilievo pur greco, rappresentante un Angelo, e sopra la finestra, anticamente 5.^a porta del principale prospetto del tempio, si vede altro bassorilievo d'età remota, esprimente la nascita di Gesù, e la di lui fuga in Egitto. Le pareti tutte e le volte sono coperte, come il resto del tempio, di musaiici, parte antichi e parte recenti. Gli antichi vestono l'ampio volto, che copre la cappella; e in doppio ordine sono figurate le principali azioni dell'Evangelista s. Marco, e sulla porta, guidante all'atrio, appare la Vergine e Gesù circondato da' profeti Michea, Isaia, Geremia e Osea, ognuno diviso da 4 Santi, antichi lavori in marmo greco, forse qui recati da Costantinopoli. Dell'ultima età sono soltanto i musaiici coll'armi gentilizie dello Zeno per fianco all'altare. Due Leoni di marmo rosso veronese sorgono dal pavimento uno per parte dell'altare medesimo, i quali erano in antico collocati dinanzi alla porta maggiore del tempio.

7. Descritta la chiesa, passeremo a parlare del Tesoro di s. Marco, pel quale, come abbiamo veduto, si entra per la porta in testa al braccio sinistro della crociera. Esso ha alla destra la sua sala, ed a sinistra il Santuario dalle Reliquie. Rileva il Moschini che il Tesoro, altra volta ricco di gemme ed ori, era divenuto soltanto custodia di preziose Reliquie, alcuna delle quali apprezzabile eziandio per lavoro di arte. Ma il posteriore Giachetti m'istruisce, che il cardinal Monico, tenero del decoro dell'insigne basilica, vivamente supplicò l'imperatore Francesco I, perché ad essa fossero restituiti i superstiti effetti preziosi già appartenenti al Tesoro della medesima, e allora custoditi nell'edifizio della Zecca, ov'erano stati tra-

sportati. Fu esaudito pienamente, e pel riordinamento del Tesoro molte furono le cure del benemerito mg.^r can. cav. Moschini, onde ricomparve alla pubblica vista. Il Zanotto pieno d' indignazione patria con gravi parole deplorò le peripezie e le rapine a cui soggiacque il Tesoro, allorchè si spense quella repubblica, che generosamente l'aumentava e gelosamente lo custodiva. Con ragione chiama luttuosa storia quella che narra i repubblicani francesi sacrilegamente depredarlo in uno a' templi tutti. Non-dimeno steso un denso velo sul lagrimevole passato, si consola, che co' provvida mano si posero in luce e si deterse-ro (poi eziandio per l'assidua cura dell'attuale sagrista primario don Antonio Pasini) i resti di sì ricca e veneranda raccolta, lasciata per lunga età giacente inonorata e solitaria. A pàrlare intanto del luogo, ove conservasi, comincia dal dire, che nel 1530, come si ha dall' iscrizione di fronte alla porta d' ingresso, fu con ogni cura l' edifizio del Tesoro restaurato e nella forma attuale ridotto, per opera de' procuratori di s. Marco e del doge Andrea Gritti. Entrati per l' indicata porta, giungesi a un vestibolo che alla destra mette nella stanza ove sono disposte le preziosità d' arte, come i vasi, le croci, i candelabri, gli smalti, la rosa d' oro, il pastorale ec., ed alla sinistra conduce nel Sacrario, in cui sono riposte le ss. Reliquie. Nel vestibolo, oltre la notata iscrizione, vedesi superiormente alla medesima un bassorilievo in 3 pezzi di marmo esprimente la Vergine col divin Figlio, ed a' lati i ss. Pietro, Marco, Caterina ed Orsola con epigrafe che ricorda l' anno 1494. Fu qui trasferito dalla Sotto-Confessione, ed è precisamente la sudde-scritta scultura che ornava l' altare della confraternita de' Mascoli. Il luogo a destra, d' umido e oscuro ch' era, venne per cura della benemerita fabbriceria e della commissione artistica, illuminato mediante un' apertura dall' alto, e per nuo-

va finestra che corrisponde alla cappella del Battisterio, si ponno vedere le molte preziosità disposte bellamente in un grande armadio collocato di fronte alla medesima. Vedonsi pure due iscrizioni che rammentano le cure prese in diversi tempi da' procuratori di s. Marco per questo Tesoro. Nel luogo a sinistra dell' atrio è disposta una piccola elegante cappella, eretta nel 1530, nel cui altare e ne' nicchi aperti nelle pareti si custodiscono molte preziose Reliquie. Sull' altare vi sono due antichissimi bassorilievi, uno colla missione degli Apostoli, e l' altro colla Vergine fra due Angeli e i 4 fiumi dell' Eden. Detto dell' edificio, per mezzo del Zanotto in breve enumererò prima gli oggetti d' arte e poi less. Reliquie, onde dare una semplice idea del Tesoro di s. Marco. — Oggetti custoditi nel Tesoro. — Quadro in mosaico esprimente s. Girolamo, di G. A. Bianchini, da lui eseguito in competenza di F. Zuccato, B. Bozza e D. Bianchini. Il 1.^o premio l' ottenne Zuccato, il 2.^o G. A. Bianchini, il 3.^o Bozza, l' ultimo D. Bianchini. L' opera del 1.^o fu donata dalla repubblica al duca di Savoia, quella del 2.^o è la presente, e quelle degli ultimi due furono collocate nella sagrestia. Due candelabri d' argento dorato, preziosi per lavoro d' intaglio, a nicchie, a guglie, a statuette, a trafori, del peso di 720 oncie, dono del doge Cristoforo Moro. Croce d' argento dorato, con parte centrale di cristallo di monte, e due Crocefissi uno per parte, ornata di pietre preziose; opera del 1483 di Jacopo di Filippo. Due candelabri di cristallo di rocca di 9 pezzi ciascuno, lavorati a goccia, con base triangolare d' argento niellato e smaltato. Due candelabri formati da due gran pezzi di cristallo di rocca per ciascuno, con ornati d' argento cesellato. Tavoletta o quadro d' argento cesellato a vari ornamenti nel contorno, con un bassorilievo nel mezzo, che figura il Padre Eterno, e negli angoli i simboli degli Evangelisti. Altra tavoletta coperta d' argento dorato, con so-

vrapposte lamine d'oro smaltato, ove nel mezzo è s. Michele: ha il capo sormontato d'un'agata, le vesti d'oro smaltato, le braccia e le gambe d'argento dorato. Nel contorno sono 10 compartimenti smaltati di bel lavoro. I 4 maggiori ovali rappresentano 8 Santi guerrieri armati, di sudato lavoro. Tutto il fondo e gli altri compartimenti sono d'oro smaltato, con massima finezza e eleganza, con pietre preziose. Sembra un avanzo della Pala d'oro. Altra tavoletta foderata da ambe le parti d'argento cesellato, colle figure di Cristo, della Vergine, di s. Giovanni e di due Angeli, uno de' quali dipinto, e due teste a guisa di medaglie sprovviste di lamina d'oro: opera di merito singolare. Altra tavoletta quasi tutta dipinta nel fondo, con contorno d'argento dorato, con lavori di filigrane e piccoli musaici, smalti e pietrine. Nel centro di lapislazzuli è un Cristo in croce, la Vergine, e s. Giovanni in lamina d'oro cesellato. Altra tavoletta d'egregio lavoro, coperta d'argento cesellato a compassi eleganti di filigrane, interrotti da 16 medaglioni in musaico, e smalti che rappresentano busti di vari Santi. È ornata di pietre preziose. Rappresenta nel centro s. Michele d'oro cesellato con filigrane d'oro finissimo, smalti, perle e gemme: lavoro fra' più ricchi eseguiti in Costantinopoli. Essa pure è dell'epoca dell'aurea Pala. Squadronne donato dal veneto Pontefice Alessandro VIII (cioè lo Stocco che col Berrettone benedetto donò al doge Francesco Morosini, come narrai in tale articolo), lavoro del 1689 ornatissimo e interessante per la storia. È unita la cintura in velluto ricamato in oro. In molti luoghi fra gli ornati è ripetuto lo stemma gentilizio del Papa, e nella lamina sta inciso e dorato da una parte il nome del donatore, e dall'altra l'anno 1.^o del suo pontificato. Pace d'oro gioiellata, dipintovi il Salvatore crocefisso, di smalto. Altra Pace fatta di radice di perla, con so-

pra in figurine d'oro l'Orazione di Cristo all'orto e al di sopra l'Eterno Padre, contornato di pietre preziose: dono di Gio. Grimani patriarca d'Aquileia. Piede d'argento, sostenente un corno di rinoceronte, in forma di candelabro: pesa 264 oncie, ed è cesellato e ornato di cavalli marini e rilievi, con aquila bicincta alla sommità. Due paliotti d'argento dorato con medaglioni d'oro lavorati in ismalto, uno de' quali proviene dalla chiesa patriarcale di s. Pietro di Castello. Pastorale d'argento lavorato in cesello, già d'uso del primicerio di s. Marco. Calice e patena d'argento con riporti d'oro, lavorato a cesello e con intaglio di gugliette, figurine, ec. Rosa d'oro benedetta (in tale articolo parlai delle 7 rose d'oro donate da' Papi a' dogi e alla repubblica di Venezia) donata alla basilica da Gregorio XVI, più ricca delle 4 che prima del pianto spoglio esistevano, e date da Sisto IV, Alessandro VI, Gregorio XIII e Clemente VIII; cioè di queste ultime la 1.^a al doge Nicolo Marcello, la 2.^a al doge Agostino Barbarigo, la 3.^a al doge Sebastiano Venier, la 4.^a alla dogaressa Morosina Morosini. Vaso di nicolo orientale a 8 faccie, con coperchio simile, sostenuto da 4 zampe: il fondo è in cristallo di rocca. Ampolla il cui corpo è formato da un nicolo orientale di prima bellezza, col piede tornito nello stesso pezzo, legato in argento dorato, con filigrane d'oro e di pietre preziose. Piccolo calice o bicchiere, coll'orlo e il piede d'argento dorato, con pietre preziose, singolare essendo quella di verde mischio opaco che ne sormonta il corpo. Scodella elegante di serpentino, con orlo e piede d'argento dorato. Vaso d'agata-sardonica bellissima, col piede tornito nel vaso medesimo. Gran tazza di sardonica riccamente montata in argento dorato con ismalti, perle e pietre. Vaso d'agata-sardonica bellissima con singolari accidenti nel centro delle maniche, guarnito nell'orlo e nel piede di pie-

tre preziose, con 6 iscrizioni greche in smalto turchino. Tazza d' argento di buon lavoro, guarnita di pietre e filigrane. Tazza di grosso nicolo orientale, con piede d' argento contornato di pietre preziose; nel fondo è l'immagine del Redentore in ismalto, e nel piede iscrizione greca. Tazza d' agata-sardonica pallida, guarnita con ismali e pietre. Tazza d' alabastro orientale con due strie bionde orizzontali, legata in argento dorato con gemme. Vaso d' alabastro o pietra salina orientale, con filigrane e pietruzze. Piccolo calice di basalto verde, singolare per la natura della sua tinta, montato in argento dorato. Tazzetta di agata, con piccola conchiglia aderente che le serve di manico. Tazza d' alabastro orientale, contornata di pietre e paste. Tazza a navicella di plasma smeraldina, legata in argento a filigrane, con perle al piede. Vaso di granitello di bianco e nero singolarissimo, di rara qualità e bella forma. Navicella da incenso di plasma smeraldina, con figura nel fondo e piccole figure nel coperchio, legata in argento dorato. Navicella di marmo brettonico, con pietrine e ornati. Piatto d' agata bianca, guernito di perle e pietre preziose. Piatello d' agata fiorita bellissimo. Ampolla d' agata-sardonica. Vaso di sardonica bellissima intatto, con orlo d' oro gioiellato. Gran calice o vaso di sardonica riccamente montato, con guernizioni di perle e di pietre preziose. Gran calice o vaso di sardonica bellissima conservatissimo, con ismali, perle e iscrizioni greche. Gran calice o vaso di sardonica gemminaria, con iscrizioni e figure in ismalto, e fornito di perle. Stupendo vaso di nicolo-sardonico, bellissimo per la mole e la qualità della pietra, con manico e piede di argento dorato. Tazza di sardonica bellissima, ricoperta di grosse filigrane d' oro e pietre preziose. Gran vaso di sardonica, con contorno smaltato. Vasetto d' alabastro orientale, coll' orlo d' argento smaltato, con iscrizioni. Tazzetta di

sardonica, di figura conica, con iscrizioni in ismalto, e guernizioni di perle e rubini. Tazza o bicchiere di bellissima calcedonia montata in argento dorato, con iscrizione nell' orlo. Frammenti d' un gran vaso di sardonica, ch'era tirato sottile quanto un vetro, con manichi simili di gran lavoro intagliati nella pietra medesima, ornato di molte gemme e smalti figurati. Vaso di pietra grigia, mirabilissimo per l' arte, i cui manichi elegantissimi sono formati da due specie di chiunere di singolar forma nella periferia dell' orlo. Sono scolpite in giro molte figurine di Santi alla maniera greca, e con greche iscrizioni e molto gusto d' arte pel tempo in cui fu fatto. Il piede è d' argento dorato con ismali niellati e con bassirilievi a cesello raffiguranti diverse specie di volatili ben disegnati, ed eseguiti forse nella miglior età bizantina. Anfora scavata in un pezzo di nicolo di bellissimi colori col manico scolpito in figura d' animale. Opera non solo insigne pel lavoro penoso, ma sorprendente per la bellezza e la mole della pietra. Anfora simile alla precedente con manico parimente nello stesso pezzo, figurato; scavata in un' agata mista di mille curiosi accidenti di cristallizzazioni. Vaso o boccale d' alabastro orientale, con manico e fornimenti di argento dorato. Piatto d' alabastro con ismalto nel mezzo, guernito di pietre ed orlo d' argento dorato e gemmato. Catino di pietra turchese ornato di rilievi nel rovescio, rappresentanti 5 lepri e uno scritto nel mezzo; l' orlo d' oro è guarnito di pietre e filigrane pur d' oro. Fu donato alla repubblica nel secolo XV da Usson-Cassan re di Persia. Destò le meraviglie nel p. Montfaucon nel *Diario Italico*. La mole di questa pietra smisurata, se si riguarda la sua preziosità, è superiore a quanto si possa mai vedere, come scrive il Cicognara. Si vuole piuttosto un composto di vetro murino, e della pasta medesima del sagro catino di Genova, creduto da altri di smeraldo; su di che veggasi

L'opera intitolata: *Il Catino di smeraldo orientale ec. conservato in Genova*, descritto da fra Gaetano di Santa Teresa, Genova 1727; e l'altra opera: *Observations sur le vase que l'on conservait à Gênes sous le nom de sacro Catino etc., par m.^r le chev. Bossi, Turin 1807*. Ampolla di cristallo lavorata in bassorilievo rappresentante due arieti e vari arabeschi con molti ornamenti e figurine, esprimenti mostri, caccie ec., opera insigne d'orficeria mirabilmente cesellata nell'epoca migliore de' bassi tempi. Tazza di cristallo verde bellissimo scolpita in bassorilievi, che hanno tutto l'aspetto di lavoro cusico, col piede ornato di pietre diverse e smalti, con iscrizione in lingua greca. Grande tazza o vasca di cristallo di rocca, con orlo e piede d'argento dorato. Calice di cristallo di rocca rimesso a facce, in giro esagono, con piede simile guernito di pietre preziose. Vaso di cristallo con pietre. Altro simile con filigrane. Piatto di grosso cristallo di monte con ornamenti esterni in rilievo. Grotta d'un solo pezzo di cristallo di rocca, con entro la statuetta della Vergine alla greca d'argento, e nel basamento smalti figurati, contornati di perle. Catino di cristallo con orlo e piede fornito di gemme. Catino con orlo, manico e piede d'argento dorato, fornito di perle. Vaso di cristallo di rocca lavorato a costole entro e fuori, legato in argento dorato, con perle e gemme. Vasetto di cristallo di rocca d'un sol pezzo lavorato, guernito di perle e pietre. Coperchio d'antico vaso di cristallo con rilievi di pesci e conchiglie, e fornito di pietre. Secchiello di cristallo con 3 figure di leoni o pardi. Gran vaso di cristallo di rocca con coperchio, ornato di filigrane e ingemmato, con iscrizioni. Grandissimo piatto di cristallo con lavori di rilievo, fornito di pietre, con orlo e piede d'argento. Scodella piana di cristallo con rilievi. Catino di cristallo con iscrizione greca. Tazzetta frammentata. Vasetto di cristallo rappresentante un

grappolo d'uva con foglie smaltate, painini e foglie d'oro. Gran vaso di cristallo di rocca. Tazza grande di cristallo con iscrizione. Gran vaso di vetro con lavori di filigrane e pietruzze. Due piatti di cristallo color d'agata chiara. Aufora di cristallo di rocca bellissima, con manico ornato e figurato, ricoperta nel corpo di bassorilievi con iscrizione cusica, lavoro singolarmente elegante e rarissimo, con isquisiti ornati in oro. Piattino di cristallo ornato di meandri. Gran secchio di cristallo di singolare e immenso lavoro, esternamente ricoperto di rilievi quasi isolati dal fondo, che non rimangono aderenti al vaso se non in pochissimi punti. Vi sono rappresentate caccie, cavalli e fiere, e ciò nella parte superiore; nell'inferiore si stacca dal fondo una rete d'ornati d'incomprensibile lavoro, poichè attaccata anch'essa in pochissimi punti, e quindi supera in bellezza ogni opera conosciuta in tal materia presso gli antichi. Il manico è di metallo; lavoro di fusione e di ruota, avente il carattere di greco o antico italiano di genere etrusco. Altro secchio meraviglioso di grosso cristallo mancante del fondo: il corpo è tutto intorno intagliato di figure ed è forse la più bella antichità figurata del tesoro. Un baccanale sta inciso nel giro con pochi tratti di ruota. Elegantissimo vaso di cristallo violaceo cupo tutto dipinto a oro e colori, con medaglie figurate e piccole testine. Lo stile è piuttosto bello, ed il modo è singolare, perché la pittura è senz'alcuna vetrificazione, mantenendosi come se fosse dipinto ad olio. Nell'orlo e nel fondo sono caratteri cusici. Frammento di testa di putto in agata. Busto di Giove Serapide in'alabastro. Vaso d'alabastro servito probabilmente di misura. Urna di granito d'elegante forma, con iscrizione in caratteri cuneiformi, testé illustrata, che dice *Artaserse re grande*. È lavoro persiano proveniente dal tesoro di Costantinopoli. Due piccole vaschette di madreperla. Vasetto di porcellana

na antica bianca. Corno di lioncorno lavorato con anelli aventi iscrizioni in giro di caratteri greci e cufici, con catena e medaglia ove sta espresso s. Marco, e una leggenda in caratteri romani. Dono di Domenico Giorgio nel 1488 al doge Agostino Barbarigo. Frammenti d'una Croce di cristallo di monte. Frammento d'ampolla di cristallo, con pietre e filigrane. Questi sono tutti gli oggetti appartenenti all'antico Tesoro dis. Marco, che si poterono salvar dallo spoglio fatto nel 1797.—In apposita nicchia posa sur uno zoccolo la cattedra di marmo, cui i cronisti veneti, fra' quali il Dandolo in *Chronicon*, dicono donata al patriarca di Grado dall'imperatore Eraclio, siccome quella ove sedette s. Marco in Alessandria. Il Zanotto nella *Storia della pittura veneziana*, dimostrò del tutto assurdo questo fatto, mentre non poteva servire questa sedia a s. Marco, se in essa vedansi scolpiti gli animali dati per simbolo agli Evangelisti in età più tarda, e selo stile di essa manifesta palesemente più tardi secoli. Qui occorre breve digressione. Leggo nel Morosini, *Historia di Venetia*, p. 21. Primigenio patriarca di Grado (cioè d'Aquileia residente in Grado, fiorito nel 630), contro lo scomunicato e intruso Fortunato, ricorse all'imperatore Eraclio per aiuto, dal quale » ottenne alcuni vasi d'oro e d'argento, che insieme con la Cattedra tenuta da s. Marco in Alessandria gli mandò da Costantinopoli in dono ». Leggo nel Corner, *Notizie delle Chiese di Venezia: Chiesa ducale di s. Marco*, p. 191. » Nella prossima cappella del Battisterio, evvi sull'altare un'antica Cattedra di marmo, la quale, prima che nella chiesa si disponesse l'altare del ss. Sacramento, era situata dietro all'altare sotto la tribuna della cappella maggiore. Questa asserisce il Dandolo esser la Sede del beatissimo Marco Evangelista, che Eraclio imperatore tolta avea d'Alessandria, e mandata poscia in dono a Primigenio patriarca di Grado,

Se in questi tempi nella primitiva Chiesa povera e perseguitata sedessero gli Apostoli in maestose sedi ne lascio agli erudi critici il giudizio; tanto più che in essa Cattedra veggansi scolpiti i 4 animali geroglifici degli Evangelisti, uno de' quali, cioè s. Giovanni, scrisse il suo Evangelio dopo il martirio del nostro evangelista s. Marco ». Pochi anni dopo questa cattedra di marmo fu rimossa dalla basilica, e trasportata nell'adiacente suo Tesoro di s. Marco. Trovo nel *Giornale di Roma* de' 5 dicembre 1853 a p. 143 annunciato quanto segue. » Benchè rara fra noi, non è tuttavia ignorata l'insigne opera del r. p. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, *La Cattedra Alessandrina di s. Marco Evangelista conservata in Venezia, entro il Tesoro Marciano delle Reliquie, riconosciuta e dimostrata per la scoperta in essa di un'epigrafe aramaica, e pe'suoi ornati storici e simbolici*. Venezia tipografia Naratovich 1853. L'importanza gravissima di quel monumento a noi pervenuto dal primo secolo del cristianesimo con unico avanzo di scrittura e lingua siro-caldaica degli ebrei cristiani di Alessandria, che lo determina, e che raccomanda come regola principalissima di Marco Evangelista la perpetua uniformità colla Chiesa Romana, ebbe nel celebre letterato un interprete degno di sé, che la illustrò pienamente in 5 sezioni: istorica, filologica, archeologica, ermeneutica e dogmatica. Le molte controversie, che dalle più semplici della storia, alle più difficili della teologia incontrò ad ogni passo, o che provoca egli stesso nella paleografia e filologia delle lingue semitiche e della lingua egiziana, sono da lui sciolte con somma profondità di dottrina. Aggiungono pregio al libro vari documenti inediti latini e greci, e tra gli altri un lungo frammento di storico greco d'Egitto nella fondazione della Chiesa Alessandrina, e due lettere: una di Cristoforo vescovo di Corone, nunziq-

della s. Sede in Costantinopoli presso l'imperatore Giovanni VIII Paleologo; un'altra greca di Metrofane II costantinopolitano patriarca, attestanti ambedue la promulgazione del concilio Fiorentino in Grecia, incognite sinora agli scrittori di storia ecclesiastici. Servono le ultime a dimostrazione ed apologia trionfale de' dogmi cattolici contro Antimo, ultimo patriarca, ora deposto, di Costantinopoli (parlai di lui nel vol. LXXXI, p. 415, 416, 423 e 427), visibilmente smentito anche dal monumento. E fu savio consiglio il collegare con una tale scoperta una tale apologia, perchè durerà così quanto la marmorea cattedra di Marco Evangelista. Non è quindi meraviglia se questa opera singolarissima per novità di trattazione, sia stata celebrata ne' giornali di Venezia, di Milano e di Vienna; e che S. M. I. R. A. l'imperatore d' Austria Francesco Giuseppe, promotore munificentissimo degli ottimi studi, onorata l'abbia del premio della medaglia d'oro di 1.^a classe, accompagnata con lettera del feldmaresciallo conte Radetzky, governatore generale del regno Lombardo-Veneto, piena d'amore e di vozione alla Chiesa cattolica. Quasi appendice di quel lavoro è il ragionamento tenuto dall'autore giovedì 2^o del cessato novembre alla pontificia accademia romana d'Archeologia. Aveva egli provato nell'opera maggiore, che l'iscrizione ebraica della cattedra di s. Marco era un'epigramma composto di due tetrametri ebraici frequentissimi nella Bibbia originale. E siccome molti ne ha pure la poesia de' fenici, da lui scoperta nelle iscrizioni de' loro monumenti, per non uscire allora dal seminato, promise che quanto prima l'avrebbe dimostrata egualissima nel ritmo e ne' versi alla poesia biblica degli ebrei. Attenne egli dunque la sua promessa ec." Ma tosto trovai nella *Cronaca di Milano* de' 15 gennaio 1856, p. 10, "La Cattedra Alessandrina di s. Marco, del p. Giambattista Secchi della Compagnia di Gesù, Venezia 1854. Intorno

all'opera: *La Cattedra Alessandrina di s. Marco del p. Giambattista Secchi ec.* Articolo critico di G. I. Ascoli ec., Milano presso lo stabilimento Volpato 1855. La cattedra vescovile che è nella stanza del Tesoro della basilica di s. Marco, si dice che fu donata nel secolo VII dall'imperatore Eraclio al patriarca di Grado, e che su di essa sedette s. Marco, quantunque a molti sembra essere una rozza fattura del secolo XI. E' noto che il gesuita p. Secchi, venuto appositamente da Roma per esaminare alcune parole incise in questa sedia, con un ricco apparato di scienza le tradusse per *Cathedra Marci haec: norma Marci a Deo mea est semper ad instar Romae*, e ne conchiuse che questa leggenda basta a sfacciare gli eretici che negano fede all'autenticità storica di questo monumento. Di tutt'altro parere è il sig. G. I. Ascoli, secondo il quale il p. Secchi non avrebbe intesa sillaba di siffatta scrittura: non essere aramäica, come il dotto gesuita avea asserito, ma essere ebraico-assiriaca, e non voler dir altro se non *Evangelista in Alessandria*. È una discrepanza molto ordinaria negli interpreti degli antichi monumenti". Dopo la pubblicazione del ricordato orientalista, seppi che altro profondo orientalista, il dotto d. Michelangelo Lanci di Fano, già professore dell'università romana nella lingua araba, era d'opinione che l'encomiato p. Secchi male lesse e spiegò l'iscrizione. Essere questa un'iscrizione che riguarda quell'ebreo che pose gli accenti sulla Bibbia; onde la sedia ov'è scolpita la compendiata iscrizione, fu tolta dalla sinagoga o scuola degli ebrei di Venezia, e trasferita nella metropolitana. In seguito pubblicò il seguente documento la *Gazzetta ufficiale di Venezia* de' 7 aprile 1858 a p. 303. » *La Cattedra di s. Marco*. Dedicato questo giornale, qual è, alle notizie delle cose venezie, non dubito punto sia per tornar assai grata a' lettori di esso la partecipazione, che loro sia

fatta, della seguente corrispondenza da Roma, per la quale intorno alla cattedra, che si vede nella basilica nostra (e già illustrata con ogni sforzo di erudizione dal fa ch. p. Giampietro Secchi della C. di G. per applicarla al s. Evangelista Marco) sono messe a campo opinioni ed interpretazioni tanto diverse da quelle del p. Secchi, che importa assolutamente conoscerle, e tanto meglio, che nulla tolgon al merito grandissimo del p. Secchi in tutto ciò che tiene alla parte filologica dell'opera sua, e segnatamente intorno alla poesia, a' ritmi ed alla musica degli ebrei. Ecco adunque il brano di lettera a 23 dicembre a.p. che mi venne da Roma in detto proposito. — Nella mia breve dimora così parlammo della cattedra marmorea, che conservasi nella basilica di s. Marco, la cui iscrizione pubblicava il defunto p. Secchi con affatto singolari dottrine. Le diceva io allora che l'orientalista Michelangelo Lenci l'avea spiegata nel verace suo senso; e mi piace di dargliene ora la precisa contezza. Dicole adunque che l'orientale scrittura, che trovasi scolpita sul dosso della cattedra conservata in s. Marco, fu lavoro di mano trascuratissima, e di persona nullamente calligrafa, e poco esperta del linguaggio che v'intagliava. Le forme delle lettere sono sì male disegnate, e più male sculte, che senza una larga perizia di consimili scritture o non si legge affatto, o si abbatte ad inevitabili mende. L'esperto orientalista non tarda a conoscere que' caratteri per ebraici comunali, ma di pessima forma, e de' bassi tempi nostri, e raddrizzate le torte liuelette, e separate le voci con senno non ha fatica di leggervi sopra (segue il testo ebraico): che, interpretate parola a parola, dicono in nostra favella: *Mosè da Recoaro solcar fece gli accenti a questa generazione*, ciò che alla maniera italiana direbbe: *Mosè da Recoaro segnar fece gli accenti alla generazione in che viveva*. E da notare, che il vocabolo *Mosè*, cioè dire *Mosè*, porta seco una voce che non

dovrebbe per grammatica avere. Ciò mostra la poca perizia in chi vergava la scritta. Poi è da sapere che, in molte sinagoghe, le pergamene loro non avendo segnato gli accenti od apici, che stabiliscono la qualità del suono per voci di canto, altresì le posate per la fermezza de' sentimenti, i valenti rabbini ve li fecero aggiungere gran tempo appresso. In prova di ciò è da ricordare che il rabbino Beer Sciabbattal, di Pesaro, amico del Lenci, fu quegli che intorno a 40 anni fa introdusse questi stessi accenti nella sinagoga anconitana, che sino a' suoi giorni non gli ebbe usati. Non è dunque meraviglia, che il *Mosè da Recoaro* operasse il medesimo a tempo suo. Queste brevi note il Lenci le comunicava poco dopo che il p. Secchi aveva dato alla luce il suo voluminoso Commentario, al marchese Miniscalchi di Verona, il quale promise di farne subbietto di apposito suo scritto; ma non se ne vide mai cenno per istampa. — Però la prego di voler partecipare quanto sopra ai lettori del ben riputato suo giornale, che certo l'avranno a grado. E. T. P. A. "La Cronaca di Milano", del ch. cav. Ignazio Cantù, an. IV, sem. I.º a p. 446, quasi tal quale riprodusse il riferito. Può vedersi anche il n. 19 del *Crepuscolo* del 1858. Adunque della fin qui creduta cattedra di s. Marco, illustrata dal p. Giampietro Secchi, nou è da far più parola, se nou come semplice oggetto d'archeologia, dopo quanto fu scritto in opposizione a quel fiore d'ingegno e di vasta dottrina, infaticabile scrittore e virtuoso religioso, che nato in Sabbione di Reggio morì esemplarmente in Roma a' 10 maggio 1856. Il p. Giampietro Secchi fu quale un forbito scrittore ne pubblicò, col ritratto, i *Cenni biografici*, nell'*Album di Roma*, t. 25, p. 94. Fra l'altre cose rilevò: Che l'illustre gesuita, benchè provocato, mai entrò in lizza letteraria, preponendo al vuoto rumor del trionfo l'umiltà e la verecondia del silenzio. E che talvolta soleva ripe-

tere piacevolmente, con lieta e serena faccia, il noto motto del greco tragico: *Leva il capo più maschia e più sublime - La virtù se si calca e si deprime.* — Prima di riferire le insigni reliquie che sono nel Santuario, per lo più legate in custodie d'oro e d'argento d'esimo lavoro, ricorderò il *Trattato delle ss. Reliquie ultimamente ritrovate nel Santuario della Chiesa di s. Marco, di mg.^r Illum.^r e Rev.^r Gio. Tiepolo primicerio della medesima chiesa, di nuovo stampato ed in questa 2.^a impressione accresciuto di molte cose e di più figure adornato, con licentia de'superiori, et privilegio, in Venetia 1616 appresso Antonio Pinelli.* Questo trattato è preceduto da un ragionamento della somma importanza delle ss. Reliquie, e con l'autorità de' Papi intende provare trovarsi del prezioso *Sangue (V.)*, di Gesù Cristo in terra, notando i luoghi più famosi ove si venera, come in Marsiglia (per quanto dissi nel citato articolo), Mantova (ne riparlai nel vol. LXIX, p. 123), Venezia nella chiesa di s. Marco per molto tempo restato occulto. Narra come dalla B. Vergine fu raccolto coll'acqua del ss. Costato, e come di Gerusalemme da s. Elena portato in un vasetto a Costantinopoli, e da questo a Venezia dal doge Enrico Dandolo, con altre ss. Reliquie, delle quali tornai a parlare in tale articolo, dicendo della divisione fatta di esse da' conquistatori di detta metropoli, e tolte dalla chiesa e palazzo imperiale nel 1202 (o meglio nel 1204). Come restasse prodigiosamente preservato nel 1230 per l'incendio del Tesoro di questa chiesa, che ridusse in cenere molte altre Reliquie preziose, metalli, gioie e sculture, restandone illesa l'ampolla. Ed oltre la descrizione delle ss. Reliquie di questo Santuario, riferisce quanto scrisse s. Bernardo del ss. Costato, e l'usizio che si celebra in Mantova per la festa dell'invenzione del preziosissimo Sangue. Nel Santuario dunque

delle ss. Reliquie nella chiesa di s. Marco, oltre le memorie religiose che esigono la più profonda venerazione, sono pure insigni per l'arte le loro custodie o reliquiarii, pel la loro e la materia di cui si compongono. Nel luogo pertanto già accennato, alla sinistra di chi entra nel Tesoro, sono disposte parte sull'altare che giace di fronte, e parte in alcune nicchie aperte nelle pareti, le molte ss. Reliquie che vado a notare. Due iscrizioni si presentano tosto scolpite ne'due lati dell'altare. Dice la 1.^a che a' 17 aprile 1617 Giovanni Cornaro custode delle ss. Reliquie ritrovò quelle del ss. Sangue, della vera Croce, del Latte della B. Vergine, e di altri Santi. Palesa la 2.^a che per memoria posero queste lapidi a' 20 settembre, dogando Giovanni Benbo, i procuratori di s. Marco Barbone Morosino, Giovanni Cornaro e Antonio Lando. Già il memorabile avvenimento era stato celebrato a' 28 maggio, mese seguente all'avventurosa invenzione, con solenne processione in Venezia. Prima d'ogni altra reliquia, è da annoverarsi la celebrata del Sangue prezioso del Redentore, uscito dal di lui Costato e raccolto appiè della Croce. È riposto entro un'ampolla di figura rotonda, lunga un pollice, legata in un vasello d'oro, con analogia iscrizione greca. Il coperchio dell'ampolla è d'oro, fregiato di ricco smalto, nella cui parte esterna, con molto artificio di greca industria in un grosso e prezioso diaspro, vi è scolpito un Crocefisso di bassorilievo, e ne' 4 angoli in caratteri greci si legge: *Jesu Christus rex gloriae.* Co'medesimi e d'intorno al cerchio del coperchio si vedono le seguenti parole incavate nell'oro e riempite di smalto: *Habes me Christum gestans Sanguinem carnis meae.* Questa sagra reliquia è collocata nel tabernacolo sopra l'altare. Alcuni pezzi di terra inzuppati del ss. Sangue del Salvatore medesimo sono custoditi entro un reliquiario rotondo, lavoro costantinopolitano. Un'ampolla del

Sangue miracoloso posto in un reliquiario d'oro, è conservata entro una custodia grande d' argento dorato, che rappresenta il modello della chiesa di s. Sofia di Costantinopoli, lavoro ivi eseguito, ed è opera di cesello. Questo Sangue uscì dal celebre *Crocefisso* (*V.*) di Berito, nel 765 dissì secondo il riferito dal vescovo Sarnelli, *Lettore eccl. t. 7, lett. 43, Delle Immagini del ss. Crocefisso*. Però il Zanotto erede avvenuto il portento nel 320. Discrepanza d'epoche forse derivata, per avere riferito l'accaduto non s. Atanasio vescovo d' Alessandria nel 326, ma altro Atanasio, come avverte il Sarnelli, citando il Durando, lib. 1, c. 6, n. 2. Il Zanotto dice soltanto, che s. Atanasio scrisse un sermone sopra questo Sangue, che venne anco letto nel 782 (ineglio 787) nella 2.^a sessione del concilio di Nicea II, e servì di validissima prova contro gl'Iconoclasti. Avverte poi, che lo Stringa confuse questo Sangue miracoloso, col vero preservato dal fuoco quando arse il Tesoro, e che fu una delle insigni reliquie trovate nell'invenzione del 1617. Inoltre nota, che restaurò illeso le reliquie della vera Croce, e porzione del teschio di s. Gio. Battista, ed anche altre, con molte delle preziosità esistenti. Anzi rileva, che non tutte le ss. Reliquie del Tesoro si acquistarono nel 1202, ma in vari de'successivi tempi e da vari luoghi, non ostante che fossero già appartenute alla chiesa di s. Sofia di Costantinopoli; sia nelle diverse conquiste, come di Candia, sia pel religioso zelo de' veneti, che le procurarono, sia per dono di Papi e imperatori, donde nacque il copiosissimo cumulo del nuovo Tesoro; ed anticamente non tutte le ss. Reliquie si custodivano nel bruciato e nell'odierno Tesoro, onde così altre si saranno preservate da quell'infortunio. I due ripostigli collocati sotto i due organi servivano a tale effetto. Al tempo dello Stringa e molto dopo ancora, nella sagrestia superiore eravì una ss. Spina e la

Croce che si adora il venerdì santo, parte della Colonna della flagellazione, il Dito e il Libro degli Evangelii di s. Marco, e molte altre reliquie. Più, di quando in quando se ne scoprirono di occultate, come il ss. Chiodo della Crocefissione, e la Croce di Costantino Patrizio tetrarcha nel 1468. Nel 1617 tutte quelle registrate da mg.^r Tiepolo. Conclude il Zanotto, restare corroborato, nel 1230 essersi incenerita qualunque cosa si trovava nel vecchio Tesoro, fuorchè per prodigo le 3 riferite reliquie insigni. L'immagine del ss. Crocefisso da cui securò in Berito il miracoloso Sangue, che qui si conserva, venne recata verso il XII secolo nella cattedrale d'Umano (*V.*), ove tuttora è in grandissima venerazione, detto impropriamente di Sirolo, dal vicino paese omonimo e per riferito in quell' articolo. Abbiamo nel Martirologio romano a' 9 novembre: *Beriti in Siria commemoratio Imaginis Salvatoris, quae a Judaeis crucifixam copiosum emisit Sanguinem, ut orientales, et occidentales Ecclesiae ex eo ubertim acceperint.* Reliquia della ss. Croce, chiussa entro teca d' oro con piede simile, lavoro bisantino, con 4 iscrizioni greche (come tutte l'altre che ricorderò, sono riportate dal ch. Zanotto e colle versioni latine), dalle quali si ricava, come l'imperatrice Irene, vedova d'Alessio I Comneno, ritiratasi entro un monastero perchè maltrattata dal suo figlio Giovanni, venuta a morte donò la reliquia alla chiesa di Costantinopoli, da essa regalata altre volte di parecchie preziosità. Altra reliquia della Croce chiussa entro un quadro d'argento dorato, con sopra un piccolo vasetto d'oro portante l'immagine del Salvatore, e le greche parole *Jesu Cristus.* Da lati vi sono due Angeli parimente d'oro, uno de' quali coll'epigrafe: *Hic est Cruor Christi.* L'iscrizione greca posta davanti, denota l'adornamento che l'imperatrice M.^r Armeniaca, moglie dell'imperatore Andronico I, ordinò venisse

eseguito a maggior decoro di tanto augustissimo resto del s. Legno. Si legge poi dentro la medesima altra iscrizione latina, che manifesta esser questa reliquia rimasta miracolosamente illesa dal narrato incendio del 1230. Altra reliquia della vera Croce entro un quadro d'argento dorato legato in oro con perle, e a' 4 angoli altrettante figure d'oro, che rappresentano, nelle due di sopra, li due Arcangeli Michele e Gabriele, e le altre di sotto Costantino I e s. Elena. Sulla reliquia fatta a modo di Croce è fermato un Crocefisso d'oro. Dietro al quadro è scolpita la greca iscrizione, da cui si conosce, che per comando di Costantino Patrizio tetrarca, fratello di Niceforo Foca imperatore del 963, venne questa reliquia così legata. Restata occulta gran tempo, fu ritrovata nel 1468 unitamente a molte altre. Reliquia della ss. Croce legata in una teca quadrata d'argento, con a' 4 angoli le reliquie del Calvario, del s. Sepolcro, di quello della B. Vergine, ed altre reliquie. Un Chiodo della crocifissione di Cristo, entro quadro d'argento dorato. Anche questa fu rinvenuta nel 1468. Cassetta d'oro con croce e contorno di pietre preziose, nella quale sono parte delle fascie che involsero il bambino Gesù. Il coltello che servì nell'ultima Cena, legato sopra un piede d'argento, con lettere orientali logore nel manico. Fra le opinioni intorno a questo coltello, il conte Vincenzo Bianchi protonotario pubblico in Venezia nel 1620: *Parere intorno alli caratteri che sono sopra il manico del coltello di s. Pietro posto ultimamente nella chiesa ducale di s. Marco in Venezia.* Nelle *Notizie storiche delle Chiese di Venezia* del Corner, a p. 139, riferisce l'indulgenze concesse da' Papi alla basilica di s. Marco, enumera le ss. Reliquie del Tesoro con illustrazioni, e quanto al coltello di s. Pietro, dice che con esso tagliò l'orecchio a Malco: acquistato in Costantinopoli nel 1447 da Paolo Foscari vescovo di Patrasso,

lo donò al nipote Polidorö vescovo di Bergamo, uno degli eredi del quale lo consegnò a' pp. cappuccini per collocarsi in custodia nel ducal Santuario. Trovo nel Corner, meglio incisi del libro del Tiepolo, i disegni della custodia dell'ampolla e del suo copertorio, che contiene alcune poche gocce del ss. Sangue, come leggo nel Corner; quello del reliquiario della ss. Croce, già dell'imperatrice Maria, con avvertenza del medesimo sulle diverse opinioni di chi fosse moglie; e quello del reliquiario della ss. Croce, già di Costantino Patrizio prefetto delle galere imperiali, dal Zanotto denominato tetrarca, secondo dice l'iscrizione. Quanto al coltello o spada con cui s. Pietro ferì o tagliò l'orecchio a Malco, in difesa del divin Maestro, con Novaes e Cancellieri dissì essere diviso o contrastarsene il possesso da Bamberg (V.), colla basilica Marciana, e da' greci; e il simile della Spada di s. Paolo (parole tralasciate dal tipografo nell'articolo che vado a ricordare), dagli spagnolesi da' veronesi, Colle stesse Memorie delle teste de'ss. Pietro e Paolo di Cancellieri qui aggiungo, parlarne pure il p. Papebrochio presso Bollando in t. 5 junii p. 461: *De Gladiis Apostolorum*; ed il Chronicon d'Alberto abate Stadiense, *Rer. German.* t. 1, p. 248, riferisce. *Anno Domini 1199 Alartuvicus Archiep. Bremensis de Terra Promissionis Venetias navigans in Bremam perrexit, deferens ibi reliquias s. Annae, et Gladium s. Petri, quo Malcho auriculam amputavit.* Ciò riporta anche il Corner, *De Basilica Ducalis Marci*, in par. 1, *Decad.* 13, p. 161. Il Montfaucon, *Diario Ital.*, p. 53, descrivendo il Tesoro di s. Marco, credette che fosse il coltello, *quo usus Christus fuit in postrema Coena*. Ma il medesimo Corner attesta, che l'autica tradizione vuole, che sia il coltello o la spada, con cui s. Pietro tagliò l'orecchio a Malco. Di fatti, in una lettera del nunzio di Venezia de' 6 dicembre 1608, si scrive: Che si

pensava da' veneziani di mandarla in dono al Papa Paolo V. Riferisce il p. Menochio, *Stuore*, centur. 5.^a, cap. 96: *Delle Chiavi e Spada di s. Pietro*. La spada di s. Pietro significa la podestà di castigare di questo principe degli Apostoli e de' Papi suoi successori, la quale si sfodera nell' occasioni particolarmente delle *Pene e Censure ecclesiastiche*. S. Gio. Crisostomo nell'omelia sulle catene di s. Pietro, riprodotta da Metafraste al 1.^o agosto, fa menzione della spada materiale di s. Pietro stesso, diceendo che dovea esser venerata, poichè per mezzo di essa il Redentore operava miracoli. Aimoino, *Historia*, lib. 5, cap. 39, dice della spada di s. Pietro portata a Lodovico II re di Francia figlio di Carlo il *Calvo*. *Attulit ei praeceptum per quod pater suus illi regnum ante mortem suam tradiderat, et Spatham, quae vocatur s. Petri, per quam eum de régno investiret; sed et regium vestimentum, et coronam, et fustem, ex auro et gemmis.* Soggiunge il p. Menochio: suole il Papa mandare a' principi lo *Stocco* e il *Berrettone* *benedetti*; e forse tale era la spada di s. Pietro, della quale parla l'Aimoino. Ma io che in quell'articolo riunii tutte le relative erudizioni, potei dichiarare, che la 1.^a traccia di questa consuetudine sembra trovarsi nel 1177, quando Alessandro III in Venezia donò al doge Ziani la spada con fodero d'oro per portarla avanti a se nuda ne' di solenni. Tornando alle altre sagre Reliquie, si venerano Colonna di argento dorata, che custodisce un pezzo della *Colonna* dove con *Flagellazione* fu percosso Gesù Cristo: vi sono scolpiti due manigoldi, che lo tengono in mezzo, e in alto la figura del Crocefisso. Lavoro del 1375. Pezzo di legno della ss. Croce, alto un palmo e largo due terzi, legato in oro con lavori e figure. Un tempo si conservava nel suddescritto altare della ss. Croce, ora del ss. Sacramento. Dall'iscrizione si trae che la fece così legare l'imperatore Enrico II, e soleva por-

tarla seco in guerra contro i nemici. Il Tiepolo opina che fosse appartenuta a Costantino I, seguendo il cronista Dandolo, contraddetto dal Meschinello, però con ragioni provocanti dispute; poichè se toccò a' veneziani nella divisione che fecero, era impossibile che Enrico II la facesse adornare e seco la recasse. Ma di quale Enrico II s'intende parlare? se del Santo imperatore, questo morì nel 1024; se dell'imperatore latino dal 1206 al 1216, egli è denominato Enrico I, nè ebbe successori di tal nome. Altra Croce serrata in forma di libro d'argento e gioiellata. Due ss. Spine della corona del Salvatore, in reliquiario d'argento. Altre due ss. Spine, dentro reliquiario d'oro in forma d'ostensorio. Altre piccole ss. Spine, entro reliquiario d'argento dorato (qui io debbo notare, che la moltitudine di esse apparteneute alla ss. *Corona di Spine* (V.), santificate da Gesù Cristo, a cui fu posta in capo nella sua dolorosa Passione, che possiedono oltre questo tesoro le chiese del clero secolare e del clero regolare di Venezia, come riferirò nel descrivere le massime ne' §§ VIII e X, probabilmente derivano da quanto narrai ne' due ricordati articoli, cioè dall'imprestito fatto da' mercantanti veneziani all'imperatore latino d'oriente Baldovino II, per la nuova guerra crociata del 1237, colla cauzione e pegno della ss. Corona di Spine, di circa 200,000 franchi; la quale o altra somma pagò poi s. Luigi IX re di Francia, al quale cedè l'imperatore la ss. Corona, con altre preziose reliquie, onde in Parigi fece fabbricare la celebre *Santa Capella* per collocarvele. E siccome Nicolò Quirini mercante veneziano, era subentrato nelle ragioni de' prestatori, al momento della scadenza del prestito, non potendo l'imperatore soddisfarlo, volle che quel sacro pegno fosse trasportato a Venezia; quindi sembra indubitato, che prima di consegnare la ss. Corona a s. Luigi IX, e fors' anche per convenzione, si stacarono quelle ss. Spine colle quali furono

impreziosite più chiese di Venezia. Le quali unite alle altre pervenute a Venezia da diverse parti, ponno spiegare tanto numero riunito in questa città). L'intero con cui il Signore nell' ultima cena, dopo la lavanda de' piedi agli Apostoli glieli asciugò, con iscrizione greca. Della Porpora e della ss. Sindone del Signore, in reliquiarii d'argento con iscrizioni greche. Cassetta dorata con figure di rilievo contenente molte reliquie e ceneri de' ss. Martiri gloria di Trebisonda, fra' quali de'ss. Eugenio, Achilleo, Valeriano e Canidio, come si ha da' versi greci incisi sulla medesima. Due reliquie di s. Giorgio martire, cioè un osso del braccio rinchiuso in braccio d'argento gioiellato, e colla figura del Santo in atto d'uccidere il drago, con iscrizione greca, scolpita pure nell'altro reliquiario quadrato con catenella, esprimenti il contenuto. Porzione del teschio di s. Gio. Battista, entro calice d'agata legato in oro, con gemme e l'esfigie del Santo, con iscrizione greca celebrante la sua virtù. Rammento essere una delle 3 restate incolumi nell'incendio. Reliquia di s. Isidoro, in magnifico reliquiario d'argento di gotico lavoro, e le immagini scolpite di Gesù Cristo, di s. Lodovico vescovo, di Maria, de' ss. Bernardo e Girolamo, e di una delle 3 Marie. Un putto d'argento tiene in mano la leggenda: *S. Isidorii M. ex insula Scio sursum a Pantaleone Resicario 1627.* Oltre alle riferite preziose reliquie, altre se ne conservano in reliquiarii d'argento e taluno d'oro; come del s. Legno della Croce; della Cintura del Salvatore; della Cannna che sostenne la Sponga; della Cintura di Maria; della Palma verginale; de' ss. Innocenti; tre sassi co' quali fu lapidato il protomartire s. Stefano e una sua costa; un anello della catena di s. Gio. Battista; e l'insigne reliquia del doge s. Pietro Orseolo, donata da Luigi XV re di Francia a' monaci s. Michaeli Cuxani nell' anno 1732. Di più ivi si venerano le reliquie di s. Luca Evangelista; del Ve-

lo e de' Capelli della Beata Vergine; di s. Cristoforo; de' ss. Filippo e Giacomo Apostoli; di s. Marco; di s. Bartolomeo; di s. Tito vescovo di Candia; di s. Saba; di s. Pantaleone; di s. Magno; delle ss. Marta e Maria Maddalena sorelle; de'ss. Pietro e Paolo principi degli Apostoli; di s. Stefano; de'ss. Giovanni, Filippo, Matteo, Simeone e Giuda Apostoli; di s. Lucia; di s. Daniele; di s. Lazzaro; di s. Anna; di s. Atanasio; di s. Antonio abate; di s. Agnese; di s. Basilio il Grande; delle ss. Severiana e Brigida; de'ss. Biagio, Girolamo, Policarpo, Ignazio, Dionisio e Cleto. L'Evangelo di s. Marco scritto in latino, legato entro custodia d'argento, per molto tempo tenuto per l'originale, errore tolto dall'erudite indagini praticate dal Montfaucon: di sopra ho accennato ove ne parlai; e qui pure dirò, ch'egli ad istanza de' fedeli di Roma ivi lo scrisse, raccogliendovi tutto quello che avea udito dalla bocca di s. Pietro, che l'approvò perchè fosse letto nelle sagre *Sinassi* (*V.*); laonde i romani sempre conservarono al s. Evangelista gran divozione, come lo dimostra l'antica e venerabile *Chiesa di Roma di s. Marco*, collegiata, titolo cardinalizio e parrocchia, di cui ragionai in più luoghi, e del corpo che in essa si venera di Papa s. Marco, anche nel vol. LXXXIX, p. 158. L'Evangelo di s. Marco, scritto colle attrattive d'elegante semplicità, concisa e gradevole, da alcuni si attribuì allo stesso s. Pietro, per averlo colla sua autorità confermato, per lo zelo che mostravano i primi cristiani per la parola della verità. Si disse compendio dell' *Evangelo* di s. Matteo, per riferirvi le stesse cose e sovente colle medesime espressioni; ma veramente contiene delle particolarità che non trovansi in quello di s. Matteo; anzi cambia l'ordine della narrazione de' fatti, in che si accorda meglio con s. Luca e con s. Giovanni. Ma tuttavolta mirabile è la concordia e la consonanza de' 4 ss. *Evangelisti* (*V.*), in tut-

to. Finalmente per munificenza dell'imperatore Ferdinando I, si conserva in questo Tesoro, lo scettro e il globo a lui serviti in Milano a' 6 settembre 1838, nella *Coronazione di Re (V.)* del regno Lombardo-Veneto, alla quale intervenne il cardinal Monico patriarca di Venezia, e fece nella solenne funzione quanto riportai nel citato articolo, non meno al successivo splendido *Convito (V.)*. Tali regie insegne sono d'oro e ornate con ricca copia di gemme. Narra il Corner, che Stamati di Candia, entrato colla famiglia d'un principe a vedere il Tesoro di s. Marco, notò accuratamente la località per aver concepito l'empio disegno di predarlo. Dipoi smossi i marmi e trasforate le pareti vi entrò furtivamente, e per 5 continue notti lavorando, ne rubò le gemme ed i più preziosi ornamenti, e tutto nascose in sua casa. Indi scopertosì per divin volere il furto e il reo, fu recuperato il mal tolto e il miserabile pagò colla vita sul patibolo il temerario delitto. Riporta il Corner pure i tesori d'indulgenze co' quali i Sommi Pontefici accrebbero il decoro dì questa basilica, come di s. Leone IX, Alessandro III e altri. — A' temporali vantaggi della basilica ancora contribuirono i Papi, assegnandole Sisto IV quanto dirò nel § VI, ed il successore Innocenzo VIII nel 1487 il priorato benedettino di s. Giacomo di Pontida, diocesi di Bergamo, la cui unione confermò Clemente VII. Alla basilica nel 1519 Leone X unì il monastero di Valle nella diocesi d'Arbe; e nel 1521 alcune chiese della diocesi d'Adria, il che confermò Papa Adriano VI. E Giulio III nel 1551 dichiarò unita alla basilica la chiesa parrocchiale di s. Maria di Nanto diocesi di Vicenza. Il doge Domenico Morosini nel ricupero dell'Istria rese per patto le città tributarie alla chiesa e alla fabbrica di s. Marco. Pola fu obbligata all'annuale offerta di 2000 libbre d'olio, Rovigno alla contribuzione d'una stabilita somma di soldo, Parenzo a 20 arie-

ti da consegnarsi al doge, e 15 libbre d'olio alla sua cappella, Umago ad una certa quantità di denaro, ed Emonia o Cittanova a 40 libbre d'olio per le campane di s. Marco. Qualche variante sui detti tributi la riferirò nella biografia del doge, col suo compilatore. Inoltre si ha egualmente da pubblici documenti, aver nel 1117 Ponzio conte di Tripoli d'Asia donata una casa posta in Tripoli presso il mare, acciò i procuratori di s. Marco a nome della loro chiesa perpetuamente la possedessero. Così pure la comunità di Fano, avendo nel 141 giurata fedeltà a s. Marco, e al doge Pietro Polani, promise di contribuire per l'illuminazione della chiesa del beatissimo Marco Evangelista mille libbre d'olio ogni anno. Altrettanto leggo nell'Amiani, *Memorie istoriche di Fano*, t. 1, p. 140, con l'aggiunta di mille alla camera ducale e suo palazzo, se con pronto soccorso l'avesse il doge liberata dalla guerra mossale dalle città collegate di Pesaro, Fossombrone e Sinigaglia, aiutate da Ravenna. Il doge prese lo stendardo della repubblica dalle mani del patriarca, approdò al porto di Fano con molte navi armate, onde i nemici abbandonarono l'impresa. Allora Fano confermò il tributo offerto, si dichiarò in perpetuo collegata della repubblica, a condizione di non far guerra all'Impero, cui allora era Fano soggetta. E l'atto di confederazione tra Fano e Venezia lo riporta lo stesso Amiani, colle scambievoli concessioni e reciprocanza di commercio e d'aiuti; e infatti nel 143 i fanesi somministraron a' veneti una galera armata contro gli anconitani. Ma narra lo stesso Amiani, che Fano nel 198 ritornò all'ubbidienza della s. Sede, giurando fedeltà ad Innocenzo III coll'annuo tributo di 500 scudi d'argento. Racconta pure il Corner, che Baldovino I re di Gerusalemme, pe' validi soccorsi ricevuti da' veneziani, per gratitudine concesse loro diverse prerogative, ed unì alla basilica Marciana le due chiese dedicate a s. Marco, una

in Tiro, e l'altra in s. Giovanni d'Acri; donativo confermato da Alessandro III, con diploma diretto a Leonardo Fradello procuratore di s. Marco. Insorge poi questioni contro i veneti, per le pretese dell'arcivescovo e canonici di Tiro, Clemente III, Celestino III e Innocenzo III confermarono con bolle il possesso delle due chiese alla basilica di s. Marco. Anzi perché la veneta giurisdizione sulle due chiese fosse anche più ferma e cauteletata, Innocenzo IV nel 1247 le soggettò immediatamente alla s. Sede, col censo di due bisanti o monete d'oro da pagarsi alla camera apostolica nella solennità d'Ognissanti. Il medesimo Innocenzo IV nel 1251 dichiarò esente la basilica di s. Marco, il suo primicerio ed il clero dal patriarca di Grado e dal vescovo di Castello; e immediatamente soggetti alla santa Sede li confermarono altri Papi. Perciò la basilica Marciana divenne *Nullius Dioecesis*. — Già fino dall'829, affinchè la fabbrica e ornamento della basilica Marciana prodesse con diligenza, era stato destinato un idoneo cittadino a invigilarla col titolo di procuratore o curatore della fabbrica del tempio, donde ebbe origine l'onoratissimo magistrato della repubblica de' *Procuratori di s. Marco*, preposto ancora all'amministrazione de' beni della medesima, come si ha dal Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica degli stati della repubblica di Venezia*. Stabiliti nel 1442 i procuratori di s. Marco in numero di nove, tre per procuratia, si assegnò loro per abitazione le case per loro dette Procuratie, sulla piazza di s. Marco, edifici descritti nel § IV, n. 2. Tre però di essi, fino a che si fabbricarono le Procuratie nuove, percipivano 70 ducati all'anno per indennità d'alloggio. I procuratori di s. Marco vestivano l'abito senatorio. Dopo il 1074 soggiacque questa basilica a disastrosi incendi, cioè nel 1106 e nel 1230, che incenerirono tutti i diplomi ducali e altri documenti, che si custodiv-

vano nel Tesoro, oltre le summentovate ss. Reliquie nel 2.^o disastro; e nel 1419 e 1429, che arsero nelle soffitte, onde si doverono rinnovare i mosaici e le cupole. Quanto all'erezione della basilica in metropolitana e suo attuale capitolo; di quello anteriore e suo primicerio; del seminario ducale; e dell'uffiziatura denominata *Patriarchino*, vado a ragionarne nel seguente § VI. Per tutto quanto che riguarda la celeberrima basilica di s. Marco, oltre i già celebrati dotti che l'illustrarono, ne trattarono fra gli altri i seguenti. Il prete Giovanni Meschinello, *La Chiesa Ducale di s. Marco colle notizie del suo innalzamento, spiegazione degli mosaici e delle iscrizioni, e di tutto ciò che appartiene alla storia ed arti, in Venezia presso Bartolomeo Baronchelli 1753*, tom. 3. Frances, *De Ecclesiis Cathedralis Venetiis*, ibidem 1698. Sansovino, *Venezia descritta*. Doglioni, *Cose notabili che sono in Venezia*, ivi 1587. Martinelli, *Cose notabili di Venezia, ovvero sua descrizione*, Venezia 1706. Stringa, *Vita di s. Marco Evangelista con la descrizione della Chiesa*, Venezia 1680. Anonimo, *L'augusta Ducale basilica di s. Marco*, Venezia 1761. Corner, *Ecclesiae Venetiae antiquis monumentis illustratae*, t. 10, Decad. 13. *Chiese principali d'Europa*, Milano 1824: *Deserizone dell'Imperiale Regia basilica di s. Marco con tavole*. Sulla testimonianza di tale opera ne riportai le misure.

§ VI. *Traslazione della cattedrale metropolitana e del capitolo patriarchale di s. Pietro di Castello, alla basilica primiceriale di s. Marco, e del patriarchio nel contiguo palazzo appositamente eretto a destra della detta basilica, unitovi parte del palazzo ducale. Del già capitolo di s. Pietro, edell'odierno di s. Marco, loro insegni corali, e presente stato del 2.^o Prima decanaria e parrocchia. Seminario pa-*

triarciale. Antico capitolo della cappella ducale di s. Marco : serie de' dignitari Primiceri, loro prerogative vescovili e giurisdizione. Esenzione della basilica, del Primicerio e del suo clero, ed insegne corali di questo. Seminario ducale. Della chiesa de' ss. Filippo e Giacomo e annesso Primiceriato. Antica uffiziatura della basilica Marciana detta rito Patriarchino.

1. La basilica di s. Marco divenne cattedrale, patriarcale e metropolitana ne' primi anni dell'odierno secolo. Mentre Venezia formava parte del nuovo regno d'Italia, il cui re era Napoleone I imperatore de' francesi, ed in suo nome veniva governato dal viceré suo figlio adottivo, principe Eugenio Beauharnais, questi con decreto de' 19 ottobre 1807 dichiarò cattedrale la chiesa di s. Marco. Il patriarca Gamboni, ligio a siffatta incompetente autorità laicale, arbitrariamente 7 giorni dopo trasferì la cattedra patriarcale dalla basilica di s. Pietro di Castello, di cui più innanzi ragionerò nel § VIII, n.º 1, alla basilica ducale di s. Marco, ove sino al 1797 era stata, come già dissi, la cappella del doge, e tuttora avea un capitolo di canonici presieduti da un primicerio: frammischiò tali canonici con quelli di s. Pietro e ne formò un solo capitolo. A correggere tutto lo sconcio dell'arbitraria traslazione, fatta dal patriarca Gamboni, della sede e del capitolo patriarcale dalla chiesa di s. Pietro di Castello alla basilica regia ducale di s. Marco, il Papa Pio VII d'accordo coll'imperatore Francesco I e col patriarca Pyrker, emanò la celebre bolla *Ecclesias*, de' 24 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 452: *Translatio sedis patriarchalis Venetiarum ab Ecclesia s. Petri de Castello nuncupati, ad Basilikam s. Marci.* Con essa il Papa, prima soppresso ed estinse il corpo canonico ducale esistente in questa; e poscia erettala al grado e dignità di chiesa cattedrale patriarcale e metropolitana

in sostituzione a quella, ne dichiarò con autorità apostolica legittimo e canonico il trasferimento della cattedra, del patriarca e del capitolo; quindi con tutta precisione e chiarezza ne determinò il personale, la dotazione, l'attribuzioni, le giurisdizioni, i privilegi, confermando i già concessi anche da lui; e stabilendo nuove particolari discipline pel clero inferiore, sussidiario all'uffiziature, amovibile e dipendente dal corpo canonico. Dichiarò patriarcio, o abitazione del patriarca, e luogo della curia patriarcale, parte del contiguo palazzo già ducale, per benigna e perpetua cessione e donazione dell'imperatore Francesco I. Formò il nuovo capitolo di due dignità, la 1.^a l'arcidiacano, la 2.^a l'arciprete curato, e di 12 canonic, comprese le prebende teologale e penitenziale. Volle però che queste due prebende, e la dignità dell'arciprete curato si conferissero per concorso; a quest'ultimo spettando la cura dell'anime della parrocchia della stessa basilica di s. Marco, munita del suddescritto battisterio. Pel decente servizio divino di questa patriarcale, stabilì 5 cappellani o beneficiari, detti anche sotto-canonici o mansionari, 2 maestri di ceremonie, 2 diaconi e 2 suddiaconi titolari, 2 sagristi, 2 direttori del coro, 12 preti *juvenes chori nuncupatos*, e 2 cooperatori a memorato patriarcha *institui mandamus*. Di più Pio VII colla stessa bolla, dopo aver soppresso il titolo e dignità patriarcale della chiesa di s. Pietro di Castello, l'elevò al titolo decoroso di concattedrale e basilica minore *ad instar basilicarum minorum aulae Urbis*. La cura dell'anime di sua parrocchia, quale succursale, l'affidò al capitolo patriarcale, esercitandola per un arciprete ed un idoneo vicario curato, coadiuvati da 6 altri preti cooperatori, oltre 13 preti *juvenibus chori nuncupatis*, a' quali ingiunse il servizio corale pe'divini uffizi, e per l'adempimento de' pii legati; sebbene quelli che potevansi adempire da' canonici della patriarcale, in questa li tra-

isferi , unendoli al capitolo. Stabili la dotazione dell'arciprete, oltre l'abitazione, e degli altri ecclesiastici nominati , non che la dote pel mantenimento della fabbrica e per l'esercizio del divin culto. Finalmente Pio VII decretò a favore della basilica di s. Pietrò. » Ut insuper praefata basilica s. Petri de Castello perpetuis futuris temporibus suum quoad fieri potest in hisce rerum novis circumstantiis decus, ac splendorem conservet praeccipimus, et mandamus, ut in diebus festis s. Petri principis Apostolorum , ac s. Laurentii Justiniani Veneti Proto-Patriarchae, nec non in die tertia mensis novembris pro anniversariis exequiis omnium defunctorum Patriarcharum Venetiarum, pariterque in vesperis dominicae infra octava solemnitatis ss. Corporis Christi pro synodali ss. Eucaristiae sacramenti peragenda processione novum capitulum patriarchales. Marci servitium chori, et sacras functiones in eadem s. Petri de Castello basilica quotannis explere teneatur, atque idcirco ipsum patriarchale capitulum, et clerum similibus diebus ab excludendis in dicta ecclesia s. Marci divinis officiis eximus ac dispensamus". L'ultima e recente proposizione concistoriale de' 15 marzo 1858, per la preconizzazione dell'attuale rispettabile mg.^r patriarca , conferma di comporsi tuttora il reverendissimo capitolo, quale lo descrisi (non però dichiarando, che la prebenda penitenziale non essendo mai stata fondata, si funga dall'arciprete , come poi dirò), così la cura d'anime, e così l'*Aedes patriarchales eidem Ecclesiae adhaerentes*. Si dice della chiesa: » Patriarchalis Ecclesiae Basilicae titulo merito honestata sub invocatione s. Marci Evangelistae, inter quas corpus maxima veneratio reconditum, pervetusti ac pulcherrimi est aedificii, talique magnificentia condecoratur, ut ad ejus ornatum vel conservandum vel reficiendum fabricae census sit constitutus , atque eidem novem ad praesens Episcopi suffragantur.

Praeter Patriarchalem triginta eadem in civitate parochiales ecclesiae adnumerantur baptismali fonte munitae, octo viorum et quinque mulierum monasteria, aliquot religiosorum piae domus, duplex pro utroque sexu orphanotrophium, plura laicorum sodalitia , aliaque loca pia quaedam hospitalia, mons pietatis, ac seminarium cum alumnis". Di tutto successivamente a parte a parte farò cenno, ne' rispettivi §§. Si trae dal Corner, sui canonici della cattedrale di s. Pietro di Castello, che uno di essi eletto nel 1329 per vescovo, cioè Angelo Delfino, ricordevole delle ristrettezze loro , tosto non solo ottenne da Giovanni XII che da 22 fossero ridotti a 12, comprese le 3 dignità d'arcidiacono, d'arciprete e di primicerio, ma loro assegnò altresì alcune eventuali rendite appartenenti al vescovato. Dice l'Ughelli, che poscia Eugenio IV concesse al capitolo di eleggere la 1.^a dignità dell'arcidiacono. Il patriarca Donà o Donato del 1492, procurò ed ottenne nel 1502 da Alessandro VI che s'istituissero a decoro di sua cattedrale altri 12 canonici d'onore, i quali si dovessero prendere da' pievani delle chiese collegate della città, ed eleggersi in perpetuo dall'arcidiacono e dal capitolo. In quell'epoca il capitolo di s. Pietro si componeva delle 3 nominate dignità, di 9 canonici, di 6 sotto-canonici, *Subcanonici*, e d'un collegio di 12 chierici poveri. Eletto nel 1619 il patriarca Tiepolo, istituì il canonico teologo, così formandosi il capitolo di 10 canonici oltre le 3 dignità. Lo nominò egli stesso , trasmettendo l'elezione de' successori al capitolo, il quale eleggeva gli altri 9. La precedente controversia si può vedere nell'ab. Cappelletti, che rettificò il Corner e l'Orsoni pel riferito nella *Serie de' patriarchi di Grado*. Il celebre Nicola Coleti, sacerdote veneziano di s. Moisè, nel pubblicare in Venezia nel 1720 il detto t. 5 dell'Ughelli(V.), con preziose aggiunte e note, della 2.^a edizione dell'*Italia sacra* , riferisce comporsi

allora il capitolo di s. Pietro, di 3 canonici, de' quali 3 dignitari, l'arcidiacono, l'arciprete colla cura d'anime, a cui il Tiepolo annesse l'ufficio di penitenziere, un canonico esercitando quello di teologo, 3.^a dignità essendo il primicerio. Esservi inoltre 6 sotto-canonici, 3 sagristi, 4 accoliti, ed altri chierici; gli alunni ascendere a più di 40. » Eligit Capitulum ex numero Subcanonicorum Canonicos omnes praeter primam dignitatem, cuius electio spectat ad Summum Pontificem, et Canonicum Theologum, quem eligit D. Patriarcha: Praeterea Subdiaconos omnes, Sacristas, qui etiam curati dicuntur, et semel a Capitulo electi anni singulis confiruantur, atque etiam Acolythus; hos tamen cumulative cum antiquiore ex Canonicis residentibus, nec non et seniore de familia Contarena ex institutione Antonii Contareni Patriarchae fundatoris hujusmodi Acolytorum. Eligit quoque alios 12 Canonicos de numero Plebanorum Ecclesiarum Collegiarum insignium huius civitatis ex privilegio Alessandri VI, qui festis solemnioribus inserviunt praesentia sua ornatus Ecclesiae, gaudentque specialibus praerogativis". Narra l'ab. Cappelletti, che Pio VII eletto in Venezia, giunto in Roma, volle attestare la sua riconoscenza al clero veneto, concedendo col breve *Ad ceteras laudes*, de' 6 settembre 1800, che riporta, al capitolo de' canonici della basilica metropolitana, che sino allora non avevano altro distintivo corale se non la sola almuzia ossia zanfarda, l'uso del rochetto e della mozzetta paonazza, e d'una croce pettorale coll'effigie de'ss. Pietro e Paolo Apostoli, una per parte, appesa ad un cordone di seta nera; a' mansionari poi, o sotto-canonici, accordò l'uso dell' almuzia foderata di pelli. Le quali insegne, tutti potessero usare in coro, in capitolo, nelle processioni e altre ecclesiastiche funzioni, sì nella cattedrale e sì per tutta la patriarcale diocesi di Venezia. Inoltre farò qui menzione, che Pio VII già e per lo stesso

so motivo concesse col breve *Sincera fidei*, de' 22 agosto 1800, *Bull. Rom. cont. l. 111*, p. 35: *Indultum utendi rochetto pro moderno abbe monasterii Vangaditiae Venetiarum, et successoribus abbatis in perpetuum*. Avea pure spedito il breve *Sincera fidei ac piae*, de' 5 settembre 1800, *Bull. cit.*, p. 38: *Confirmatio indulti utendi birettino et rochetto cum manicis, et concessio usus pretinae pro moderno abbe, ejusque successoribus monasterii s. Michaelis de Murano congregationis camaldulensis*. Nello stesso mese a' 12 settembre, Pio VII volle altresì decorare i parrochi della città, mediante il breve *Quem sibi honorem*, presso il *Bull. cit.*, p. 39: *Indultum perpetuum gerendi rochettum et mozzetam nigri coloris, in choro, in processi- nibus, et in omnibus publicis ecclesiasti- cis functionibus, pro civitatis Venetiarum Plebanis*. Così Pio VII onorò il clero secolare e regolare di Venezia, anzi alle monache di s. Croce del 3.^o ordine di s. Chiara col breve *Vester exiguus nu- merus*, de' 21 novembre 1800, *Bull. cit.*, p. 80: *Facultas monialibus monasterii s. Crucis Venetiarum recitandi matutinum et laudes post solis occasum diei antecedentis, non jejunandi quotidie tempore adventus, dormiendique in celis seorsim*. Di altre dimostrazioni del paterno amore di Pio VII per Venezia, a suo luogo ne parlerò. Ora mi occorre tornare al capitolo di s. Pietro. Racconta l'ab. Cappelletti, che il patriarca Gamboni, nella suddetta traslazione di quella cattedra nella basilica Marciana, con fusione de'due capitoli, invece di far sanzionare dalla s. Sede l'innovazione essenziale del decreto vicereale, si die' piuttosto premura di favorire il nuovo corpo canonico, mentre quello di s. Pietro non avea potuto indossare giammai l'insegne accordate da Pio VII, per negarne sempre il permesso la civile podestà, massime l'uso della croce pettorale. Laonde avendo egli supplicato Pio VII per le se-

guenti, ottenne il breve *Romanorum Pontificum*, degli 8 marzo 1808, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 258: *Concessio novorum insignium vestium pro canonicis et mansionarii seu subcanonici Ecclesiae Patriarchalis Venetiarum.* Pertanto con esso il Papa accordò a' canonici l'uso della cappa magna violaceam *hyemali tempore cum pellibus armellinis albis supra rocchettum*, *aestivo vero tempore cottam supra ipsum rocchettum*; ed a' mansionari o sotto-canonici, *rocchettum pariter in hyeme, et cappam magnam similem cum pellibus armellinis cinerei tamen coloris, aestate vero cottam dumtaxat sine cappa hujusmodi et rochetto*, la semplice cotta. Finalmente Gregorio XVI, affettuosissimo per Venezia e pe' veneziani, per quanto dovrò in più luoghi raccontare, col breve apostolico *Est hoc in more positum*, de' 7 luglio 1832, presso l'ab. Cappelletti, onorò le due dignità dell'uso delle vesti di *prelati domestici* del Papa, in tutte l'ecclesiastiche funzioni, e dell'istromento della *bugia o palmatoria*, nella celebrazione de' solenni riti, tanto nella chiesa metropolitana, quanto nell'altra della patriarcale diocesi; ed agli altri canonici, l'uso della *mozzetta* di seta paonazza sopra la cotta e il rochetto. M'istruisce il lodato patrio scrittore ecclesiastico: che gli odier- nicanonici del privilegio della cappa magna ignari, cominciarono ad usarla nel 1848 (forse il conobbero dopo la pubblicazione del citato t. 13 del *Bull. Rom. cont.*, che fu nel 1847), e quindi implorarono e ottennero la sanatoria dal regnante Papa Pio IX nel 1850; e che l'arciprete sino dal 1620 è anche il penitenziere, non essendo ancora stata canonicamente eretta tale speciale prebenda. Quando le due dignità non indossano la cappa magna, cioè secondo le stagioni, assumono l'abito prelatizio paonazzo, e siccome allora gli altri canonici sul rochetto e la cotta adoperano la mozzetta paonazza, così i mansionari o sotto-

canonici, che sono cappellani corali, portano sulla cotta la mozzetta di seta nera. I 6 prebendati, 3 diaconi e 3 suddiaconi, che servono alle sagre uffiziature, e gli altri sacerdoti addetti a queste, godono l'uso dell'almuzia. A maggior chia- rezza, con lo *Stato personale* del Cle- ro, ripeterò quello presente del Rm.^o Ca- pitolo della chiesa Cattedrale di s. Marco Evangelista. Due dignità capitolari col titolo di *monsignore*: i canonici arcidiacono e arciprete. Dodici canonici col ti- tolo di *monsignore*, de' quali il 1.^o è deca- no, e fra di essi vi sono il prefetto del co- ro, il penitenziere e sindaco capitolare, il commissario patriarcale per la sorveglianza degli studi, il prefetto della sagrestia, il teologo, l'appuntatore. Dieci canonici onorari, compresi il cancelliere capito- lare e il nunzio capitolare. Venti cap- bellani corali con residenza: i primi 6 so- no presbiteri, co' gradi di 1.^o e 2.^o decano, 1.^o e 2.^o auziano, 1.^o e 2.^o juniores: indi 3 diaconi, il 1.^o colla qualifica di anziano: 3 suddiaconi, il 1.^o colla qualifica di an- ziano: 4 accoliti per ordine numerico: il ceremoniere patriarcale, il ceremoniere capitolare, il 1.^o capo del coro, il 2.^o capo del coro, ambedue membri dell'i. r. cap- pella musicale. Vi sono inoltre 3 alunni. Quattro cappellani corali di titolo pre- sbiterale e onorari, uno de' quali è sagri- sta primario. La parrocchia è nel sestie- re medesimo di s. Marco, con 4377 ani- me. È prima decanato patriarcale di padronato regio; ed il capitolo ne ha la parrocchialità abituale. Il canoni- co arciprete n'è il decano. Vi sono due cooperatori pel circondario di s. Giuliano e due per quello di s. Moisè: il sagri- sta primario e il secondo sagrista, il con- fessore e il predicatore; ed il chierico. Compiono la cappella musicale un maestro primario, due organisti, 23 can- tori e 27 suonatori. La chiesa di s. Moisè è succursale, di cui nel § VIII, n. 15, col vicario: quelle di s. Giuliano e di s. Gallo sono oratori sagrimali, co' loro retto-

ri, parlo della 1.^a nel § VIII, n. 26, della 2.^a nel § X, n. 5. Le chiese parrocchiali soggette alla decanía sono s. Luca Evangelista, s. Stefano protomartire, ss. Salvatore, s. Maria del Giglio detta Zohenigo, descritte nell'anzidetto § VIII, a' n. 24, 28, 16; quanto a s. Stefano però nel § X, n. 25. Il seminario patriarcale principiato presso s. Geremia, indi trasferito a s. Cipriano di Murano, poi nel priorato de'Teutonici, ove fu eretta la chiesa di s. Maria della Salute, nel sestiere di Dorsoduro, trasferito di nuovo nell'isola di Murano nel monastero di s. Cipriano, di cui il patriarcha è abate commendatario perpetuo; per ultimo, nuovamente ripristinato nel 1818 ove si trova presso s. Maria della Salute, fiorisce abbellito per cura del benemerito e dotto can. Giannantonio Moschini, con istudio filosofico e teologico, e biblioteca. Dell'istituzione e sue vicende, dell'edifizio che occupa, e della detta chiesa, a' loro luoghi ne ragionerò, principalmente nel § X, n. 28 e 65 degli ordini religiosi, perchè l'oratorio de'Teutonici della ss. Trinità serve al seminario di oratorio, e la chiesa già de'Somaschi di s. Maria della Salute è dal medesimo uffiziata. Ivi pure dirò del suo stato presente.

2. Detto dell'antico capitolo di s. Pietro e dell'odierno di s. Marco, e delle insegne loro accordate, conviene dare un cenno ulteriore dell'antico della cappella ducale di s. Marco, ossia della basilica prima che divenisse cattedrale, e del suo dignitario il primicerio, la serie de' quali trovo nell'Ughelli a p. 1329 del citato t. 5: *Primicerii s. Marci*, cominciata, aumentata e continuata sino al 1718 dal Coletti; nel Corner a p. 198 e seg., sino a detta epoca; e nell'ab. Cappelletti, con l'aggiunta degli ultimi due e perciò sino al 1810, e maggiori notizie. Nell'828 recato in Venezia il corpo di s. Marco, nel luogo dove Narsete avea edificato la chiesa di s. Teodoro, fu costruita la chiesa a onore di Dio e sotto l'invocazione del s. Evan-

gelista, dal doge Giustiniano Partecipazio, il quale come a cappella del doge e al palazzo ducale contigua, vi stabilì de'sagri ministri e de' cantori per lodarvi il Signore; e questa fu la primitiva origine dell'uffiziatura ecclesiastica della Marciana basilica. Nel seguente 829 divenuto doge Giovanni Partecipazio fratello del precedente, ne condusse a termine il grandioso edifizio, ove istituì il primicerio, ed i cappellani per la celebrazione degli uffizi divini diurni e notturni. Avverte l'ab. Cappelletti, che i ministri e cantori istituiti dal doge Giustiniano, propriamente non lo erano per la chiesa di s. Marco, ma per la cappella ducale, ch'era allora in palazzo, la quale già esisteva nell'819, come si ha da un diploma di tale anno di Angelo e Giustiniano Partecipazio dogi, di donazione all'abbate di s. Servolo dell'isola del monastero di s. Ilario, riportato nell'*Italia sacra* a p. 1190; ed in cui si dice: *Quem privilegii textum scribere re praecipimus Dimitrium Tribunum notarium nostrae Capellae Primicerium, ubi et manibus nostris subscriptus confirmavimus.* In quell'anno non essendo stata cominciata la fabbrica della basilica, e non pervenuto ancora il corpo del s. Evangelista, il primicerio Demetrio Tribuno o Tron, apparteneva alla cappella ducale esistente in palazzo; donde poi fu trasferito col suo clero nella nuova basilica, ed ebbe in seguito i suoi successori. Sino al 1250, questo primicerio non era che il primario cappellano del doge, capo degli altri che ivi uffiziavano: ma in detto anno essendo stato preso Alberico fratello del famoso Ezzelino da Romano, per allegrezza di questa vittoria il doge Morosini interessò i cardinali, venuti allora a Venezia per domandar aiuto alla repubblica, ad ottenere dal Papa Innocenzo IV il privilegio, che la basilica e il clero ducale fossero immuni dalla giurisdizione del patriarca di Grado e del vescovo di Castello; e detto Papa vi acconsentì nel 1251 colla bolla *Consuevit*, presso

l'Ughelli, p. 1330, concedendo inoltre al primicerio per privilegio l'uso della mitra, dell'anello e del bacolo pastorale. Nel 1409 Papa Alessandro V, benchè eletto contro il veneto Gregorio XII, colle 3 bollle *Exponit, Injunctum, Inter singulas*, loco citato, p. 1331, vi aggiunse i privilegi d'usare il rochetto nella sua chiesa e fuori, di concedere l'indulgenza di 40 giorni a' fedeli d'ambo i sessi nelle feste solenni, e di conferire la 1.^a tonsura, se ornati della dignità sacerdotale. Il successore Giovanni XXIII, parimenti eletto contro Gregorio XII, nel 1411 colla bolla *Dum clara*, egualmente presso l'Ughelli, p. 1332, ad istanza del doge concesse al primicerio, di compartire la solenne benedizione *etiam fine pontificalibus super populum, dummodo in benedictionis hujusmodi datione aliquis legitus s. Sedis, seu Episeopos, vel Superior praesens non existat*. Martino V nel 1427 colla bolla *In eminentis*, loco citato, p. 1333, a petizione del doge accordò a' cappellani di s. Marco l'uso dell'almuzia canonica di pelle. Clemente VIII nel 1596 col breve *Decet Romanum Pontificem*, de' 7 novembre, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 136; *Primicerio Collegiatae Ecclesiae s. Marci Venetiarum, ab Ordinarii jurisdictione exempta, Sedis Apostolicae immediate subjecta; conceditur facultas utendi Mytra et Baculo, primam Tonsuram eidem Ecclesiae inservientibus conferre potes, benedicendi paramenta et ornamenta ecclesiastica, pro usu praedictae Ecclesiae, et aliis Ecclesiis illis subjectis; nec non Benedictiōnem supra populum impendendi, quando aliquis. S. R. E. Cardinalis legatus, vel Nuncius, aut alius Praelatus superior ibi praesens non sit*. Il veneto Alessandro VIII nel 1689 col breve *Ad Apostolicae*, riportato dal Coleti a p. 1333 dell'*Italia sacra*, confermò al prelato primicerio l'uso dell'insegne pontificali, di dare la benedizione nelle sue chiese, di benedire i paramenti e ornamenti ec-

clesiastici per le medesime, *in quibus unicito sacra adhibenda non sit*, di conferire la 1.^a tonsura clericale; e vi aggiunse i privilegi, di conferire anche i 4 ordini minori a' chierici di sua chiesa, non che di conceder loro le lettere dimissorie per la promozione agli ordini maggiori, e di approvare i confessori per le chiese soggette alla sua giurisdizione. L'elezione del primicerio della chiesa e cappella ducale di s. Marco apparteneva a' cappellani; il doge la confermava e ne dava l'investitura, col solito anello, con formola in cui si chiamava: *Nos patronus et verus gubernator Ecclesiae et Capellae nostrae s. Marci investimus vos de Primiceriatu etc.* Il celebre e dotto veneto Apostolo Zeno, in unione del prete Giambattista Leonarduzzi, raccolse e ordinò la serie e successione, non solo de' vescovi e patriarchi veneti, ma ancora de' primiceri di s. Marco, ed anche de' pievani d'ogni parrocchia di Venezia. Aveva il primicerio la sua cancelleria, il suo vicario e quant'altro può avere ogni prelato di giurisdizione *Nullius dioecesis*; e l'esercitava su alcune chiese in Venezia, le quali dipendevano da lui. Nella basilica di s. Marco aveva il primicerio soggetto tutto il clero che l'uffiziava, il quale si componeva di 12 cappellani ducali, che a poco a poco presero il titolo di canonici, 6 sotto-canonici, 42 sacerdoti destinati a diversi uffizi, e vari chierici. Nel secolo XVII, a tempo dell'Ughelli, i canonici erano 24, molti i mansionari, oltre i chierici del seminario Gregoriano, il quale allora conteneva 24 alunni. Il Papa Sisto IV, ad istanza del doge Tron, con diploma degli 8 ottobre 1473, unì alla basilica ducale le rendite del monastero de'ss. Felice e Fortunato dell'isola d'Ammiana, insieme alla giurisdizione della chiesa e contiguo monastero de'ss. Filippo e Giacomo di Venezia; e quest'ultimo monastero con pubblico decreto fu assegnato per abitazione al primicerio di s. Marco, come narra il Corner; monastero e chie-

sa che descriverò verso il fine di questo §. A vendo poi i procuratori della chiesa di s. Marco determinato d' istituire un collegio per educazione de' chierici dedicati al servizio della ducale basilica, persuaserò il senato d'impertrare dal Papa Gregorio XIII in aiuto d'un'opera tanto lo-devole, alcuni benefizii ecclesiastici, che fossero per vacare nel dominio Veneto. Gregorio XIII accogliendo le premure del senato, con indulto apostolico de' 23 aprile 1579 concesse che la chiesa de' ss. Filippo e Giacomo fosse separata perpetuamente dalla basilica di s. Marco, ad effetto che nel contiguo monastero fosse fondato un seminario, il cui principio e col suo nome di Gregoriano lo ripeteva dal 1577, a cui assegnò in tanti benefizii semplici 1000 ducati d'oro di rendita. Quivi dunque furono introdotti i chierici nel 1581. Ma conosciutasi dal senato essere cosa irregolare, che il primicerio, dignità ragguardevole e primaria nella cappella ducale, avesse perciò perduta la sua abitazione, e andasse vagando in case lontane e incomode, senza ferma residenza, ordinò con decreto de' 12 luglio 1591, che per comodo del seminario ducale fosse assegnata la casa contigua all'ospedale di Gesù Cristo a Castello, e la casa de' ss. Filippo e Giacomo fosse restituita per abitazione de' primiceri. Nello stesso 1591 fu affidata la direzione del seminario a' chierici regolari somaschi, in uno alla custodia e uffiziatura della chiesa dell' ospedale, colla condizione di dover somministrare i sacramenti agli infermi dello stesso spedale. I somaschi esercitarono con lode la direzione del seminario ducale, e con ispirituale e temporale vantaggio de' chierici, egualmente ben istruiti e nelle scienze e nella pietà. E siccome parlerò di loro nel § X, n. 65, degli ordini religiosi, ivi dirò pure del locale del seminario. Il 1.^o primicerio che si conosca è il sunnominato *Demetrio Tribuna o Tron* dell'819, anzi pare il 1.^o ad esservi stato stabilito, prima dell'ere-

zione della basilica Marciana, qual capo de' cappellani che uffiziavano nel palazzo la cappella ducale. Egli perciò non fu il 1.^o primicerio della basilica non ancora edificata, e forse viveva quando se ne piantarono le fondamenta. Il 2.^o fu *Staurazio*, monaco e custode della chiesa di Alessandria. Imperocchè approdati in tal città Rustico di Torcello e Buono di Malamocco tribuni, colle loro mercanzie, trovarono i greci Staurazio monaco e Teodoro prete, custodi di quella chiesa di s. Marco e delle reliquie di lui, assai dolenti perchè il soldano de' saraceni di Egitto voleva atterrare la chiesa, e altrove portarne i marmi preziosi, onde con essi e con quelli dell' altre chiese de' cristiani fabbricarsi un palazzo presso di BabILONIA. I tribuni, avuta di loro pietà, persuasero i custodi a salvarsi nell'isole veneziane, portando con essi le sagre spoglie, e a questo oggetto offrirono i loro navigli, promettendo onori e generose ricompense. Inorridirono i due custodi a tali proposizioni, anche per timore d'esser uccisi da' cristiani. Nondimeno per le persuadenti ragioni de' tribuni, l'offerta fu accettata, deludendo la vigilanza de' cristiani, con sostituirvi il corpo di s. Claudio; quindi collocato il s. Corpo dell' Evangelista in una cesta coperta d'erba e di carne porcina, abbominata da' saraceni, questi non si curarono di conoscerne il contenuto. E fatta vela, dopo fiera burrasca, entrarono i vascelli nel porto d'Olivolo nell'828; e le preziose reliquie, fra il comune e religioso entusiasmo de' veneziani, depositarono nella cappella ducale eretta a lato del nuovo palazzo, e quindi per decorosamente custodirle e venerarle, si gettarono le fondamenta dello stupendo e meraviglioso tempio. I due sacerdoti furono indi premiati con ricchi doni, e Staurazio nello stesso anno fu nominato fra i primi ministri della chiesa ducale, al dire del conte Manin, o primicerio, come quello che in Alessandria era stato il custode del s. Corpo, ed

avea acconsentito pel suo trasporto a Venezia. Il Corner lo chiama 1.^o custode de' ministri della cappella ducale. 3. *Giovanni I*, prete nel 982 sottoscrisse la carta di donazione a' benedettini dell'isola e chiesa di s. Giorgio, del tribuno Memmo, nella quale si qualificò: *Primicerius ecclesiae B. Marci Evangelistae*. 4. Nel 1038 *Capuano*, prete e primicerio, qual notaio compì una carta di commutazione tra Giovanni Marzano pievano di s. Moisè, e Maria vedova di Giovanni Monetario. 5. *Giovanni II*, diacono e primicerio, sottoscrisse nel 1107 al documento di donazione della chiesa di s. Archidano di Costantinopoli, fatta dal doge Falier a Giovanni Gradenigo patriarca di Grado. 6. *Bonoaldo*, nel 1152 sottoscrisse una sentenza a favore del pievano di s. Maria di Murano diocesi di Torcello, ed intervenne al concilio provinciale convocato dal patriarca di Grado Dandolo. 7. *Benedetto Falier* veneto, nel 1180 eletto primicerio, diventò patriarca gradese nel 1201. 8. *Simeone I Andrado*, di cui trovasi memoria nel 1205 nel catalogo de' benefattori del monastero de' benedettini di Padolirone o Polirone nel Mantovano. 9. *Lorenzo Tiepolo*, è ricordato in un documento dell' archivio di s. Salvatore di Venezia del 1207. 10. *Andrea Canal* veneto, eletto nel 1208. 11. *Giovanni III Andrado*, del 1209. 12. *Leonardo Quirini* veneto, del 1229 e patriarca di Grado nel 1238. 13. *Jacopo Bellengo* veneto, cappellano o canonico di s. Marco, indi pievano di s. Bartolomeo, e primicerio nel 1251, anno in cui pel 1.^o ottenne le menzionate insegne vescovili e l' uso de' pontificali. 14. *Pietro I Correr* nobile veneto, primicerio nel 1274, si trovò presente nel 1281 all' atto del vescovo di Castello Bartolomeo Quirini, col quale stabilì priore dell' ospedale di s. Lazzaro il prete Antonio. 15. *Simone II Moro*, dopo aver governato successivamente le chiese parrocchiali de'ss. Gervasio e Protasio, di s. Barnaba e di s. Pautaleone, fu creato

primicerio nel 1287, stabilì le regole per celebrare i divini usi nella basilica; nel 1290 con Bernardo vescovo di Padova e l' abate di Pomposa pronunziò sentenza in favore di Filippo vescovo di Trento contro il conte del Tirolo, e nel 1291 divenne vescovo di Castello. 16. *Bartolomeo I Quirini*, gli successe prima nel primiceriato e poi nel vescovato. 17. *Marco Paradisi*, eletto nel 1293. 18. *Matteo Venier* veneto, nel 1298 per delegazione di Bonifacio VIII, destinò a diversi monasteri gli espulsi frati col loro priore del monastero delle Vergini, nel 1301 sciolse le monache di s. Lorenzo dalla scomunica del vescovo di Castello, e fece ordinare il ceremoniale per la chiesa di s. Marco. 19. *Costantino Loredan*, nel 1328 e nello stesso tempo canonico di Castello e pievano della chiesa parrocchiale di s. Leone, indi nel 1331 si compose col pievano e col capitolo di s. Geminiano circa la divisione delle decime, colla mediazione del vescovo di Castello Angelo Dolfin: fatto vescovo di Città Nova, nel 1343, non potè aver la pontificia conferma. 20. *Giovanni IV Boniolo o Bognolo* dottore in legge, è memorato in una lettera ducale del 1347 relativa all' uffiziatura della basilica di s. Marco e al mantenimento del suo clero. 21. *Giovanni V Loredan* veneto, non essendo ancor prete fu eletto primicerio da' canonici di s. Marco nel 1354, a' quali secondo la consuetudine ne spettava l' elezione, e confermato dal doge Andrea Dandolo; fu ad un tempo stesso canonico di Castello, al cui vescovato promosso nel 1390, pochi giorni dopo passò all' altro di Capodistria. 22. *Francesco I Bembo*, canonico di Modone e della basilica ducale, fu eletto da' canonici primicerio a' 21 giugno 1390, sotto il cui governo fu ridotto il numero de' cappellani ducali o canonici, a 26; e nel 1401 divenne vescovo di Castello. 23. *Giovanni VI Loredan* veneto, gli successe per elezione de' canonici, ed era canonico di Castello. Desideroso di salvare la vita ad un reo di

morte, essendo anche notaro, stipulò con mal regolata misericordia, nel 1407, una carta di giuramento falso; onde per sentenza del consiglio de' dieci, quale speri-giuro, fu spogliato dal doge Steno della dignità primiceriale, e condannato a' 7 settembre a perpetuo esilio. 24. *Bartolomeo II de' Ricovrati* veneto, pievano de'ss. Simone e Giuda, priore dell'ospedale di s. Marco e canonico della basilica Marciana, a' 10 di detto mese da' canonici fu eletto primicerio; a lui e successori Alessandro V e Giovanni XXIII concessero i riferiti privilegi. Fu egli che nell' atrio della basilica di s. Marco, verso l' attual porta che mette all' altare della Madonna, costrusse per sé e per i suoi successori il sepolcro, che tuttavia esiste. 25. *Nicolò I dal Corso*, già successivamente pievano di s. Eufemia e di s. Barnaba, notaio e cancelliere ducale, fu eletto primicerio nel 1417, e indi ottenne nel 1423 dal doge Foscari qualche aumento in sussidio alle scarse rendite di sua dignità. Morì nel 1446. 26. *Polidoro Foscari*, eletto nel 1425, sotto di lui Martino V decorò i 26 *capellani capellae s. Marci* dell'almuzie o zanfarde, come i veneziani chiamano le pelli di vai. Indi nel 1437 fu promosso al vescovato di Bergamo. 27. *Michèle Marioni* probabilmente gli successe, essendo nominato l' 11 settembre 1452 da un istromento dell'archivio del clero delle 9 congregazioni di Venezia. 28. *Pietro II Foscari* veneto, già abbate de'ss. Cosma e Damiano della diocesi di Zara, e visitatore apostolico della stessa chiesa col vescovo di Traù Jacopo Turlono, era primicerio dopo il settembre 1452. A suo tempo e nel 1471 per decreto del maggior consiglio fu stabilito che i primiceri della basilica ducale dovessero sempre esser nobili. Notai nella sua biografia, che il concittadino Paolo II l'avea creato cardinale, riservandolo in petto, indi pubblicato con nuova creazione dal successore Sisto IV nel 1475, come vuole Cardella, o meglio al-

dire di Novaes nel 1477, nel precedente essendo divenuto arcivescovo di Spalat tro; fu poi abate di Lena e vescovo di Padova. 29. *Nicolò II Vendramin* ve neto, nipote del doge Andrea, eletto nel 1477 e morto dopo un anno. 30. *Pietro III Dandolo* veneto, dottissimo, proto notario apostolico ed abate del monastero di Rosazzo nel Friuli; accettò il pri miceriatoducalenel 1478, e nel 1501 passò a vescovo di Vicenza. 31. *Girolamo I Barbarigo* veneto, canonico di Padova e protonotario apostolico, gli successe nel detto 1501, poscia Paolo III l'annoverò tra' suoi camerieri. Sotto il di lui governo avendo la B. Vergine concesso alquante grazie miracolose a mezzo d' una sua ss. Immagine, ch'era nel portico o atrio della chiesa ducale, tale simulacro fu d' ordine pubblico trasportato nell'antica cap pella di s. Teodoro, ove poi si radunò l'uffizio della s. Inquisizione. Morto nel 1548, nello stesso gli fu sostituito il seguente. 32. *Francesco II Quirini* ve neto, e terminò di vivere nel 1563. 33. *Alvi se I o Lodovico Diedo* veneto, eletto in tale anno; finì sua vita nel 1603, e fu sepolto nella chiesa del monastero di s. Ma ria delle Grazie dell' isola omonima. A lui ed ai suoi successori, il Pontefice Cle mente VIII, confermò, con bolla de' 7 novembre 1596, tutti i privilegi concessi dai precedenti Pontefici ad' lui antecessori. 34. *Giovanni VII Tiepolo* veneto, gli successe a' 27 dicembre, nel giorno stesso di sua morte, al cui tempo si scuopri rono le ss. Reliquie, di cui e del Trattato che pubblicò parlati più sopra. Nel 1619 fu elevato al patrio patriarcato. 35. *Marc' Antonio Corner* veneto, in detto anno gli fu surrogato, indi nel 1632 ve scovo di Padova, in luogo del cardinal Federico, suo fratello, eletto patriarca. 36. *Benedetto Erizzo* veneto, nipote del doge Francesco, e abate di s. Crisogono di Zara, nel 1633 divenne primicerio, morendo a' 15 novembre 1655. 37. *Girolamo II Dolfin*, nel detto giorno otten-

ne il primiceriato, a cui poi rinunziò a' 23 agosto 1663. Ritiratosi a Padova, nel 1691 ebbe tomba nella chiesa di s. Michele suo padronato, con iscrizione riferita dall'ab. Cappelletti. 38. *Daniele Giustiniani veneto*, due giorni dopo la rinuncia del predecessore ne occupò la dignità, che lasciò nel seguente 1664 per vescovato di Bergamo. 39. *Giambattista Sanudo veneto*, gli successe tosto ma con dispensa, non essendo pervenuto all'età di 25 anni voluta ne' primiceri dal decreto del maggior consiglio de' 21 maggio 1478. Indi promosso a vescovo di Treviso nel 1684. 40. *Giovanni VIII Baduer o Baduário veneto*, ne fu successore; nel 1688 occupò santamente la sede patriarcale, e poi meritò il cardinalato colla chiesa di Brescia. 41. *Pietro IV Sagredo veneto*, figlio del procuratore Giovanni, fu assunto al primiceriato l'11 agosto 1689, a cui ed a' successori Alessandro VIII ampliò le narrate prerogative. Morì nel 1696. 42. *Alvise IIo Lodovico Ruzzini veneto*, fratello del doge Carlo, eletto nel 1696, due anni dopo fu destinato vescovo di Bergamo, che governò santamente, illustre per virtù e miracoli co' quali Dio fece splenderne la memoria. 43. *Gianfrancesco Barbarigo veneto*, nipote del b. Gregorio cardinale, da ambasciatore a Luigi XIV re di Francia, fu eletto primicerio nel 1698, e nello stesso passò a vescovo di Verona, poi di Brescia e cardinale. 44. *Pietro V Barbarigo veneto*, a' 20 novembre dello stesso anno gli successe, e nel 1706 divenne patriarca di Venezia. 45. *Vincenzo Michiel veneto*, a' 23 dicembre dell'anno medesimo gli fu sostituito, e dopo 7 anni rinunciò la dignità, ritirandosi a vita quieta. 46. *Giovanni IX Corner veneto*, eletto nel 1713 governò con pietà la chiesa ducale, e morì nel 1718. 47. *Pietro IV Diedo veneto*, in tale anno conseguì il primiceriato; morendo nell'agosto 1787, fu sepolto nella suddetta chiesa di s. Maria delle Grazie. 48. *Paolo Fa-*

scari veneto, già canonico di Padova, gli successe in detto anno e prese possesso della prefatura a' 21 aprile del seguente, e fu l'ultimo primicerio. Dappoichè non ne furono eletti altri quando morì a' 18 gennaio 1810, tumulato nella tomba gentilizia di s. Simeone apostolo, a motivo della surriferita traslazione dalla cattedrale di s. Pietro alla basilica di s. Marco della sede patriarcale, e del capitolo frammechiato con quello de' cappellani o canonicci ducali; quando cioè tutto operò arbitrariamente il patriarca Gamboni, nel cambiare la condizione di *Nullius dioecesis* alla basilica Marciana, e se l'appropriò a basilica patriarcale. La quale irregolarità sanò più tardi Pio VII, come dissi più sopra. — Avendo più volte nominato e detto alcune parole della chiesa de' ss. Filippo e Giacomo, denominata pure s. Apollonia, e del contiguo monastero residenza de' primiceri di s. Marco e del seminario Gregoriano, è indispensabile riferirne un cenno col Corner. La chiesa non esisteva nel 1105, poichè non se ne fa menzione dal Dandolo, narrando il vastissimo incendio che divampò gran parte di Venezia, e le propinque chiese nel sestiere di Castello. Tuttavolta vuole Martinelli che fosse eretta nel 900; ed il Corner congettò che fosse edificata poco dopo il disastro o da' monaci del monastero de' ss. Felice e Fortunato dell'isola d'Ammiana, o da pie persone che poi ad essi la donarono. Esisteva certamente nel 1199, giacchè è nominata da Innocenzo III nel diploma con cui prese sotto la protezione di s. Pietro il detto monastero co' beni dal medesimo posseduti, fra' quali le chiese de' ss. Filippo e Giacomo, e di s. Scolastica nella diocesi di Castello. La chiesa di s. Scolastica era stata consumata dal memorato incendio, e, rifabbricata, si era data a' monaci. Intanto progredendo nella rovina l'isola d'Ammiana e per l'intemperie dell'aria, ivi nel 1273 i monaci eransi ridotti a oltre l'abbate, la quale cir-

ca il fine del secolo XIV o nel principio del XV si trasferirono nel monastero dei ss. Filippo e Giacomo, ove però nel 1419 viveva il solo abate, perchè alcuni monaci erano restati nell'isola, ed ivi stettero finchè divenne vuota d'abitanti. Essendo le due chiese male uscite, ad istanza del doge Tron, Sisto IV nel 1472 unì i due monasteri, colle chiese e rendite, alla ducale basilica di s. Marco, assegnandosi questo di Venezia per abitazione al primicerio di s. Marco. Dopo nello stesso monastero de'ss. Filippo e Giacomo nel 1579 vi fu stabilito il seminario Gregoriano per l'educazione de' chierici addetti al servizio della basilica Marciana, dalla quale Gregorio XIII separò la chiesa de'ss. Filippo e Giacomo. I chierici vi entrarono nel 1581, e solo l'abitarono sino al 1591, in cui per restituirsì l'abitazione a' primiceri, il seminario fu traslato a s. Nicolò di Castello. La chiesa era amministrata da un rettore nominato dal doge, e le serviva per oratorio e sagrestia quella di s. Scolastica, la quale era stata incorporata prima del 1268. Si venerava in ss. Filippo e Giacomo il capo di s. Giacomo Minore apostolo, secondo la tradizione, e alcune reliquie di s. Filippo apostolo, altro suo titolare; come pure un dente di s. Apollonia vergine e martire, la quale vi avea particolare altare e culto dal sodalizio omonimo, onde la chiesa si denominava cumulativamente anche s. Apollonia. Ebbe diversi restauri e abbelliamenti, e mirabile era il chiostro. M' istruisce il cav. Cicogna nell'illustrazione dell'*Inscrizioni* della medesima, che pel decreto de' 18 giugno 1807 cessò d'essere usciata, indi chiusa e nella 1.^a quarta parte del nostro secolo in parte fu ridotta a officina di lavoratori di lino. Quanto al monastero, ossia al primiceriato, dopo aver cessato d'appartenere ai primiceri per morte dell'ultimo, fu assegnato all'uffizio del Registro e Tasse. Prima però che fosse del Registro, cioè nel 1809 e seguenti, si

radunava in alcune stanze del primiceriato la veneta accademia letteraria, istituita nel 1802 dal d.^r Giovanni Rossi in unione d' altri letterati, e proseguì fino all'apertura dell'Ateneo, di cui nel § VIII, n.^o 23, al quale venne incorporata. L'uffizio del Registro lasciò vacui questi luoghi nel 1826, poichè pel decreto 23 marzo 1823 dovendosi sgombrare dagli uffizi pubblici il palazzo ducale, per lasciarlo solo ad onore dell'arti e delle lettere, fu assegnato all' i. r. tribunale criminale il primiceriato, e varie case annesse acquistate da privati. Ridotto pertanto il luogo ad uso di uffizi, con molto decoro, e fatto un nuovo ponte colle vicine prigioni (che potrebbe chiamarsi il *vero ponte de' sospiri*), il detto tribunale vi si trasportò nel novembre e dicembre 1828. Nell' ingresso alla chiesa di s. Maria della Salute sono 3 statue esprimenti la B. Vergine col divin Figlio, adorato da un re e da un pastore, già esistenti sulla fronte della chiesa de'ss. Filippo e Giacomo. Circa alla chiesetta di s. Scolastica, che sorgeva poco distante dietro le prigioni, prima che il primiceriato fosse assegnato al tribunale criminale, ma chiusa, fu poi demolita e vi si formarono alcune stanze terrene pel detto tribunale sul cortile che guarda le prigioni.

3. L' anteriore usciatura della basilica di s. Marco, detta rito *Patriarchino*, dice il Corner, da alcuni falsamente venne qualificata essere Alessandrina, mentre non era che il semplice rito Gregoriano Romano, alla di cui sostanza niente ostavano alcune particolari ceremonie ed usi, che nella medesima si osservavano o per privilegio, o per antica consuetudine. Il dottissimo, benemerito e profondo liturgico d. Giovanni Diclich sacerdote veneto, autore di tutte quell' opere che si leggono nella sua *Bibliografia Liturgica sacra*, fino dagli inizi di questa mia opera mi onordò con più amorevoli lettere, autorevolmente confortandomi con benigne parole d' incorag-

giamento, precipuamente nella parte liturgica tanto ampia e importante, e donandomi il *Decretorum s. Rituum Congregationis Hierolexicon*, del celebre venezio d. Spiridione Talù, dotto e virtuoso filippino, da lui continuato e aumentato, disposto per ordine alfabetico e arricchito di note, colla vita dello stesso Talù. Ma l'ab. Diclich nel 1850 chiuse gli occhi alla terra per aprirli al cielo, con grave danno della scienza liturgica; perdita che piansi co' cultori della medesima. Fra le opere che trovo registrate nella sua *Bibliografia* vi sono queste tre, *Rito Veneto antico, detto Patriarchino, illustrato*, Venezia 1823, co' tipi di Vincenzo Rizzi. Edizione esaurita, e se ne dovea fare una 2.^a con *Aggiunte e annotazioni*, dello stesso scrittore, *Guida sacra, che indica l'indulgenze parziali e plenarie perpetue, delle quali sono arricchite le chiese di s. Pietro apostolo, di s. Francesco da Paola, e di s. Giuseppe di Castello, con apposito trattato intorno alle dette indulgenze, e con annotazioni e documenti*, Venezia 1822. *Indulgenze plenarie e parziali perpetue, delle quali sono doviziosamente fornite le Chiese della città e diocesi di Venezia, contrattato intorno ad esse indulgenze, e con annotazioni e documenti*, Venezia 1827. Inoltre il ch. ab. Diclich, nel prezioso e da tutti acclamato *Dizionario sacro liturgico*, di cui liberamente in moltissimi articoli grandemente e utilmente mi giova, nel t. 4, della 3.^a edizione, Venezia 1836, tipografia G. B. Bragolin, a p. 145 tratta del *Rito Veneto antico*. Ne darò un estratto. Prima però debbo fare alcune avvertenze. Siccome Udine fu l'ultimo luogo residenziale de' patriarchi d'Aquileia, di tutto quanto riguarda l'illustre chiesa e patriarcato Aquileiese, invece di quest'ultimo, meglio e dettagliatamente nel 1.^o de' ricordati articoli ho preferito ragionarne di proposito, e nuovamente con quanto di più importante riguarda la sede patriarcale di Grado, dal-

la quale, derivata dall'Aquileiese, provenne l'odierna di Venezia; perciò avvertenza intrinseca è quella di doversi tener presenti gli articoli **AQUILEIA** e **GRADO**, ma principalmente **UDINE**. In questo pertanto dissi, che Agostino vescovo d'Aquileia del 407, poco dopo fu il 1.^o a cercare un sicuro asilo nell'isola di Grado, da tempo antico quasi sobborgo e porto marittimo d'Aquileia, presso le lagune di Marano già sede vescovile, nell'*Aquae Gradatae*, e fu tenuto il 1.^o fondatore della città di Grado. Bensì dipoi il vescovo Marcelliano stabilì la residenza patriarcale d'Aquileia in Grado, che in seguito divenne altra cattedra patriarcale distaccata da quella d'Aquileia. Di più in **UDINE** parlai del rito *Patriarchino* particolare d'Aquileia per le sagre uffiziature, dalla quale passò anche a Grado; e che in conseguenza del decretato da s. Pio V, il quale ordinò a tutte le chiese l'osservanza del solo rito romano, tranne quelle che da 200 anni altro ne osservavano, e perciò uno de'superstiti fu il *Patriarchino*, allora osservato dalle chiese di Aquileia, risiedendo il patriarcha in Udine, e di Venezia; tuttavolta nella 1.^a nel 1596 fu abbandonato, e adottato il rito e uffiziatura romana, di che riparlai nel vol. LXXXII, p. 291 e 292. E siccome l'introdotto rito romano nella chiesa d'Aquileia, in luogo dell'antichissimo *Patriarchino*, fu decretato osservarsi di preferenza nel sinodo provinciale d'Udine di detto anno, rilevai le rimozanze contrarie che in esso vi fece il suffraganeo vescovo di Como, con asserire in tutte le chiese della sua città e diocesi da antico tempo seguirsi il rito *Patriarchino*, riformato nel 1585 dal predecessore con autorità pontificia, e perciò derivarne alle sue chiese il massimo pregiudizio nell'abolirsi. Ma soltanto un anno gli fu concesso per eliminarlo dalla sua diocesi, e quindi per l'uniformità della provincia ecclesiastica dovere introdurvi il romano. Dissi inoltre nell'articolo **UDINE**, che del

rito *Patriarchino* esistono preziosi codici mss. negli archivi de' vari luoghi, in cui fecero dimora i pastori aquileiesi, particolarmente nel doviziosissimo di Cividale, ricco di molti Leggendarii, Passionari e altri libri Liturgici, considerevole porzione de' tesori del patriarcato d'Aquileia; possedendone una parte anche Udine. Riprendo il Diclich. Prima dichiara, col De Rubeis, che gran parte dell'ecclesiastica disciplina formarono sempre i sagri riti; e siccome fu cura de' Padri della Chiesa il custodire incontaminati i dogmi di nostra ss. Religione, così non lo fu meno lo stabilire *castissimos ritos, quibus Deum in spiritu et veritate colamus.* E soggiunge col cardinal Bona, a misura che si mutarono i costumi, fu d'uopo altresì variare la sagra liturgia. Altri riti dunque vi furono in altri tempi, che usavansi nella celebrazione de' divini misteri. Il rito che si osservava un tempo in Venezia, si appella *Patriarchino*, come trovasi qualificato, *honoris gratia, denominato dall'Ughelli trattando nell'Italia sacra, t. 5, p. 255, della chiesa di Como, nella quale sino al 1598 proprio canendi, celebrandi nempe divinam Liturgiam et sacra persolvendi officia, Ritum ut vocant honoris gratia Patriarchino, quem postea Clem. VIII sustulit Romanu inducto etc.* Questo rito per la sua antichità venerando, si rende perciò degno d'essere con onore ricordato. Molti eruditi lo conobbero e conoscono, nondimeno non poterono mai nulla di solido stabilire, per la lontananza de' tempi, che nascose o fece perire tutti que'documenti, sui quali si avrebbe potuto appoggiare la verità. L'origine di tal rito, stabilisce il dotto De Rubeis, *De vetustis Ritibus Forojul. Provinciae*, che si deve ripetere dalla diocesi di Grado, e ne reca per documento il *Sacerdotale*, libro formato da fr. Alberto Castellano domenicano, e stampato in Venezia nel 1537, dove trovasi il rito da osservarsi: 1.^o nel battezzare un fanciullo; 2.^o nell'augere un in-

fermo; 3.^o nel seppellire un defunto secolare, *secundum usum Patriarchatus Venetiarum.* Quanto al nome di rito si legge: *Eadem voce adnotare non praetereo appellatum, idest Patriarchinum, vetustum Ritum illum, quo Gradensis Patriarchalis Ecclesia, postmodum Veneta, olim utebatur.* Ma il fondamento più solido è il breve apostolico di Calisto III *Ex ingenti, de' 12 dicembre 1456,* col quale soppresso questo rito nella cattedrale di Venezia, ad istanza del patriarca e de' canonici, non ostante la consuetudine derivata dalla chiesa Gradense. E' ignoto quando s'introdusse in Venezia, e forse ciò avvenne allorchè dopo essere stata questa chiesa suffraganea d'Aquileia, lo fu del patriarcato di Grado (ma l'ab. Cappelletti riferisce, che la fondazione del vescovato d'Olivolo, poi di Castello e indi di Venezia, fu decretata nel sinodo provinciale col patriarca di Grado; se pure non intende il Diclich d'alludere alla primitiva giurisdizione della Chiesa Aquileiese sull'isole delle lagune, ed in fatti dice che ad Aquileia andò soggetta Venezia, ossiano i luoghi che poi la formarono, sin dal 419). Sembra potersi stabilire, che questo rito è d'istituzione Aquileiese, benchè si chiami Gradense. Infatti il Merati chiama la messa Patriarchina, *massa Aquileiese;* ed il Le Brun, invitagli italiani eruditi a rinvenire il messale Patriarchino, denominato: *Ordo Missarum juxta rituum Aquilejensis Ecclesiae,* ed a spedirlo a Parigi, onde, tradotto in italiano, non si perdesse la memoria di que'divini usi che s. Paolino e altri santi vescovi Aquileiesi d'una più remota età, e specialmente s. Valeriano e s. Cromazio celebrarono. Che vi fosse poi in Grado questo rito medesimo, è facile il dedurlo, poichè il clero di questa diocesi in origine era Aquileiese. Marcelliano vescovo di Aquileia fu il 1.^o che trasportò la sua sede in Grado verso il 489 e col suo clero, laonde con l'osservanza del rito ancora. E benchè la sede patriarcale ritornò poi in Aquileia e

in altri luoghi, donde ne derivarono due diocesi patriarcali, per rimanervi in Grado altra sede, è verosimile che i prelati gradensi non facessero alcuna mutazione del rito. Nondimeno il De Rubeis in ciò si mostra dubioso; e provando che un tal rito era Gregoriano ossia Gelasiano, corretto da Papa s. Gregorio I nel *Sagratario* (V.), dice che lo scisma insorto a cagione de' *Tre Capitoli* (V.), separò gli aquileiesi da' Papi, ossia che la loro Chiesa si divise in due capi, uno scismatico cioè d'Aquileia, e l'altro ortodosso nell'isola di Grado, e che accettato avranno forse i cattolici il rito Gregoriano, e nel Gelasiano di Papa s. Gelasio I persistito gli scismatici. Ciò non pertanto ritiene l'ab. Diclich per certo, che un solo rito abbia sempre dominato in ambo le diocesi aquileiese e gradese. Ma siccome ciò non si poteva meglio altrimenti dimostrare, si propose istituire un confronto, per quanto si può, tra' due riti, onde vedere se eravi tra essi qualche analogia. Conservavasi nella chiesa di s. Cassiano sino al 1820, un Evangelario del secolo XI, simile in tutto all'Aquileiese (cioè a quello dato in luce in Modena dal p. Zaccaria, come vedesi nella sua *Bibliotheca Ritualis*, il quale dopo aver indicato in questo Evangelario gli evangeli di tutto l'anno, così soggiunge: *Tum sequuntur. 1. In Exaltatione s. Crucis. 2. Contra Iudices male agentes. 3. Contra Episcopos male agentes. 4. Pro Eleemosyna. 5. Pro Poenitente*), in cui descritti trovavansi gli evangeli che si leggevano nelle messe fra l'anno, tra le quali eravi questo da osservarsi. 1. *Contra Episcopos male agentem.* 2. *Pro Elemosinariis.* 3. *Pro Eleemosynantibus.* 4. *Et ad Sanctimoniales benedicendas.* Vi si leggeva ancora l'evangelo della messa in *Pascha Annotino*, ossia nell'anniversario del Battesimo, ciò che prova che in Venezia usavasi il Catecumenario (che vi fosse, l'attesta il dotto Gallicciolli nelle sue *Memorie venete*). Esisteva inoltre in detta

chiesa un *Graduale col canto Gregoriano* (oltre ad alcuni altri libri liturgici dal tempo distrutti, de' quali fa menzione il Gallicciolli), in cui nella messa^a di s. Maria l'Inno Angelico vi si leggeva eguale all'aquileiese. E qui l'ab. Diclich comincia a riportare i due testi aquileiese e veneto, principiando collo stesso inno. Oltre di che si ha l'Estrema unzione, la quale sebbene si dica, *secundum usum Patriarchatus Venetiarum*, tuttavia nella forma è aquileiese, come può vedersi ne'due testi riprodotti. Nulla intende dire del Battesimo, poichè non è di rito veneto, né aquileiese, ma romano antico, essendo nel summentovato *Sacerdotale* così descritto: *Ordo de Cathecumenum facendum, et baptizandum puerum masculum, qui in libris s. Romanae Ecclesiae legitur, et quo utuntur Summi Pontifices, et in Ecclesiis Venetiarum observatur.* Seguono i due testi aquileiese e veneto. Sebbene pertanto altro non ci lasciò l'antichità di certo intorno a tal rito, sembra questo solo sufficiente per stabilire esser di fatto aquileiese quello di Grado, e quindi quello di Venezia; e non un rito particolare per questa città, come male pensano alcuni, ma solo in quelle mutazioni coll'andar degli anni avvenute, poichè cominciò desso a cambiar sino dal 1250, quando cioè il vescovo di Castello Pino, *de consensu omnium Plebanorum, et consilio Canonorum suae Ecclesiae Castellanae fecit Ordinarium, quoad Officium Divinum, et a Caeremonias totius anni, quo nunc Ecclesia Castellana uititur, ut videtur in principio.* E l'erudito Gallicciolli pure è di opinione, che sian si introdotti in questo rito de' grecismi, oltre agli usi particolari delle chiese venete. Osserva l'ab. Diclich, che non era un grecismo la sepoltura d'un secolare, come pretendono alcuni, ma un rito particolare di Venezia, giacchè nulla si trova, con cui confrontarlo, e nel citato *Sacerdotale* si dice, *secundum usum Patriarchatus Venetiarum.* Riporta quindi il *Ritus se-*

peliendi defunctum saecularem, secundum usum Patriarchatus Venetiarum. La chiesa ove si conservava questo rito *Patriarchino*, era quella di s. Marco; in essa si ebbe cura di conservare un rito tanto antico, e non era Costantinopolitano, come opina il Sansovino nella *Venezia illustrata*, il quale dice: *che l'ordine d'ufficiare questo Sacrario è secondo l'uso della Chiesa Costantino-politana, ma non però molto differente dalla Romana; oppure Alessandrino, come altri dicono, i quali ritmi nessuno ignora essere greci.* E di fatti, osserva il Cornaro (*Ecclesiae Venetae antiquis monumentis*, decade 13, par. 1, p. 210), come mai poteva essere Costantinopolitano, quando in Costantinopoli si leggevano, secondo il Martene, le Profetie, l'Epi-stole e i Vangeli negli idiomi greco e lati-no, e ciò per due ragioni: 1.^o perchè v'intervenivano greci e latini; 2.^o per indicar l'unanimità di questi due popoli (in più articoli ragionai che ne'solenni pontificali celebrati dal Papa, a denotare l'unione della Chiesa latina e della greca si canta l'Epistola e il Vangelo ne' due idiomi); cose che al rito nostro non convengono certamente? Aquileiese dunque, o *Patriarchino* era quel rito, che tanti malamente interpretarono. Lungo per un articolo sembrò all'ab. Diclich l'istitui-re un confronto generale tra' due ritmi, e bastare confrontarli in alcuni punti sol-tanto, onde provare la verità del suo as-serto. Avendo esaminato il De Rubeis, in ciò che riguarda il rito antico d'Aquileia, trovò esservi un'analogia quasi perfetta con quello di s. Marco: 1.^o Nel venerdì santo, e li riporta ambedue, a riserva della processione che si faceva nella sera, o dopo il vespero di detto giorno, la quale benchè fosse di rito romano antico, che pure produce, tuttavolta in alcune cose era proprio di Venezia soltanto, e non aquileiese, giacchè in Aquileia si faceva altrimenti, e tosto ch'erasi compita la messa de' Presantificati. 2.^o Nelle Litanie

che ad onore di Maria cantavansi il saba-to in detta basilica, riportando i due ri-ti, e non passarono ancora 7 lustri (forse dall'epoca della 1.^a edizione del suo *Dizionario*, che pubblicò nel 1823), dacchè si sospesero per sempre. Ciò prova dun-que, essere d'origine aquilese non solo il rito *veneto*, ma quello eziandio che si teneva come proprio di s. Marco; il che dimostra non esservi stato a Venezia che un rito soltanto. Importando il sapersi in secondo luogo, cosa poi fosse di fatto, so-stiene sin dalle prime esser egli Grego-riano, poichè tra' loro questi due ritmi non differiscono. E il cardinal Bona dice, che tutti i ritmi partono dal Gregoriano, e al-trò non eccettua che quello dell'*Uffizia-tura Ambrosiana* (*V.*); istituito per la chiesa di Milano da s. Ambrogio. Per provare tal verità, si confrontino pure il *Messale Aquileiese col Sagmentario Gre-goriano*, e si vedrà: 1.^o Che 3 sono l'ora-zioni per ogni messa in ambi assegnate. 2.^o Che 9 sono le Prefazioni in essi sta-bilitate. 3.^o Che in tutti e due vi sono Le-zioni, Epistole ed Evangelii. 4.^o Final-mente che l'Introito, il Graduale e l'Of-fertorio sono in essi quasi uniformi. Che ciò sia di fatto l'accerta il visitatore apo-stolico Bonomo vescovo di Vercelli, il quale nella sua visita fatta in Aquileia nel 1579 d'ordine di Gregorio XIII, eosì dice: *Missalia Ritu Patriarchino ... a Missali Romano nulla ferme alia redi-ferunt, nisi dierum aliquor Dominicorum ordine, et ss. Trinitatis festi diei, qui in aliud tempus translatus est.* Non dissimile pur anco dal Gregoriano è l'a-quileiese in ciò che riguarda l'*Uffizio Di-zino*, poichè il Salterio nelle Ferie e le Ore è distribuito Romano more. L'An-tifone, i Responsorii e i Versetti si trova-no nel *Responsale Romano* e nell'*Anti-sonario* di s. Gregorio, che divulgarono i Maurini nel t. 3 dell'opere di quel s. Papa. Che la chiesa, in cui vedevasi pri-ma de'suoi cambiamenti (che un tal rito sia andato soggetto ad innovazioni o cor-

ruzioni, lo prova l'esibito decreto del Venier primicerio di s. Marco, con cui nel 1308 commise a Donadeo pievano di s. Luca di richiamare alla sua purità il rito in discorso) più espresso il rito Gregoriano, era quella di s. Marco, perchè più d'ogni altra conservò l'aquileiese, come si è detto. Anzi esser vero Gregoriano lo prova il citato Cornaro. Alcuno forse dirà, però non sembrare tutto Gregoriano, giacchè l'uffizio della settimana santa stampato per la Marciana nel 1596 porta il titolo: *Secundum consuetudinem s. Marci Venetiarum*; titolo che si conservò sempre, come può vedersi nell'ultima edizione del 1755, così intitolato: *Officium Hebdomadae Sanctae, secundum consuetudinem Ducalis Ecclesiae s. Marci Venetiarum ... ad antiquum Ritum et integratatem restitutum*. Risponde a tale obbiezione, col medesimo Cornaro, che ciò intender si deve *quoad Caeremonias, non autem quoad substantiam*, perchè *aequa ipsa (si pauca tamen excipias) deprehendimus in Antiphonariis et Responsalibus s. Gregorii*, i quali stampati si trovano appresso i ricordati Maurini e nell'opere del b. cardinal Tommasi, non che in alcuni vecchi libri romani. Da tutto ciò, crede l'ab. Diclich, si può concludere, che il rito di Venezia, che il rito di s. Marco, che il rito aquileiese o *Patriarchino* insomma, non differiscono dal Gregoriano essenzialmente; ed ancorchè variassero nelle ceremonie, nella sostanza però sarebbero sempre Gregoriani, nè questa diversità costituirebbe un rito particolare, al dire del dottissimo liturgico cardinal Bona. Si soppresso poi questo rito primieramente in Venezia nel 1456, come già dissi, quando il patriarca Contarini ottenne l'indulto da Calisto III di poter celebrare nella sua cattedrale di Castello secondo il rito romano, mediante il diploma che riferisce, benchè secondo il gradense celebrazione un tempo gli uffizi divini; e ciò un secolo e più prima che s. Pio V sopprimesse nel 1568

tutti i riti che non vantavano l'antichità di 200 anni, come notai. Insensibilmente poi si uniformò il clero alla sua cattedrale in modo, che d'un tal rito in oggi altro non si scorge che un qualche vestigio (come sarebbe il *Rg. Redemptor*, riportato all'ab. Diclich alla nota 13, che si suole cantare in alcune chiese di Venezia dopo la messa solenne *de Requiem*, e che alcuni pievani vogliono a torto sostener; poichè cessato nella maggior parte il rito *Patriarchino*, deve cessare anche nella minore, e già ogni anno proibisce loro l' Ordinario di dipartirsi dal Rituale romano, volendo così abrogare interamente tal consuetudine); anzi aggiunge, che sino dal 1418 si era ben introdotto a Venezia il rito romano, come dice il Galliccioli, offrendo per prova una costituzione del vescovo Lando, la quale comanda di sostenere il rito *Patriarchino* nella celebrazione dell'ufficiatura divina. Costituzione riprodotta dall'ab. Diclich, che il detto vescovo non avrebbe emanato, se il rito proprio non fosse andato in decadenza, e introdottosi un nuovo, cioè il romano. Da ciò dunque chiaro apparisce, che questo rito cessò per sempre, nè si può più richiamare, come vorrebbono alcuni, giacchè il clero veneto volontariamente cedette al suo privilegio, e vi concorse in ciò il tacito consenso dell'Ordinario, ch'è quanto ricerca s. Pio V nella sua bolla, onde poter rinunciare al proprio rito, che vanti però l' antichità di 200 anni, e abbracciare il rito romano. Che ciò sia vero, si può facilmente provarlo, poichè nessuno de' patriarchi successori del Contarini mai non si oppose: anzi vedendo il patriarca Priuli, che a' suoi tempi, cioè nel 1692, perfettamente si osservava in Venezia il rito romano, decretò nel sinodo che i sacerdoti forastieri non potessero celebrare in pubblico la messa, se prima non venissero esaminati intorno alle ceremonie prescritte dal messale pure romano. Nella basilica però di s. Marco si conser-

vò, sinchè a' 19 ottobre 1807 divenne cattedrale, il rito *Patriarchino*, nè il di lei clero volle rinunziare a questo suo privilegio, se non quando dovette cedere a tutti gli altri suoi privilegi. In Aquileia poi, attese le mutazioni di sede, al dire di Le Brun, ed i rapporti de'suoi patriarchi con Roma, si era insensibilmente introdotto il rito romano, e ciò attesta il sinodo d'Udine o aquileiese tenuto nel 1596, come pur notai, l'ab. Diclich riproducendone il decreto, insieme all'altro del sinodo veneto, ed a quello del patriarca d'Aquileia Barbaro, col quale lo soppresse generalmente. L'ab. Cappelletti parlando del rito *Patriarchino*, anch'egli dichiara, che la chiesa di Venezia usava nelle sagre uffiziature i riti stessi delle chiese patriarchali d'Aquileia e di Grado; riti de' quali ora non si conserva più veruna memoria, tranne che sul *Sacerdotale* e su altri libri, che trattano di siffatte materie, dicendo inoltre di averne sviluppato l'argomento nel c. 8 della sua *Storia della Chiesa di Venezia*. Aggiunge, che primo ad introdurvi novità e alterazioni fu nel 1.^o decennio del secolo XIV il vescovo di Castello Polo, il quale imitarono a poco a poco altri vescovi e patriarchi, sino al 1581, in cui gli apostolici visitatori ne fecero sparire interamente ogni avanzo. Gli antichi riti perciò non erano rimasti che nella sola basilica ducale di s. Marco, la quale essendo indipendente assatto dalla giurisdizione ordinaria del vescovo o del patriarca di Venezia, e soggetta soltanto ed esclusivamente al doge, non li mutò mai, quanto alla sostanza, benchè quanto ad alcune secondarie ceremonie vi abbia ammesso de' cambiamenti. E così continuò, finchè nel 1807 il patriarca Gamboni trasferì in essa, 7 giorni dopo il decreto vicereale, la sua cattedrale residenza, al modo narrato superiormente. Il ch. cav. Fabio Mutinelli veneto, *Del Costume veneziano sino al secolo XVII, Saggio, Venezia* dalla tipografia del Commercio

1831, ecco quanto dice del rito *Patriarchino*. Dipendendo dal patriarca di Grado il vescovo di Malamocco (e poi di Chioggia, dove fu trasferita la sede nel 1110), nella cui diocesi erano comprese l'isole di Rialto, di Olivolo, di Spinalonga, di Dorosoduro, di Lupao, e le Gemini, ed eletto alla fine dell' VIII secolo Obelalto Marino figlio d'Eneogiro tribuno di Malamocco a patriarca di Grado, il quale poesia con pontificia approvazione venne a risiedere come vescovo in Olivolo, accadde naturalmente che il rito delle chiese di Venezia fosse l'aquileiese, detto *Patriarchino*, perchè proprio tanto del patriarcato di Grado, quanto dell'altro d'Aquileia. Tale si mantenne sino alla metà del secolo XV, in cui la cattedrale e tutte l'altre chiese, tolte la basilica di s. Marco, adottarono il romano. Il rito *Patriarchino* non differiva punto dal Gregoriano, coll' aggiunta però di molti grecismi anticamente introdotti, oltre certe altre costumanze tutte proprie della chiesa di Venezia. Cagione di molte di queste fu certamente la ducale dignità, onde a modo d'esempio nominuvasi il doge all'atto di benedire il cero pasquale, pregevansi per esso nella messa, gli si porgeva incenso quando interveniva alla celebrazione degli uffizi divini, si permetteva ch' egli stesso desse al popolo la benedizione (trovo che questa davasi dal doge nel palazzo ducale, nella pubblica sagra funzione della processione delle Marie, di cui nel § VIII, n. 7; e quando il doge Da Ponte nel 1583 visitò le monache agostiniane grigie di s. Andrea de Zirada, compartì ad esse la benedizione. Si può vedere il Cornaro, *Eccl. Venet. A. D. Duci Benedictione detur pro dignitatibus Palatii*; ed il § XIX, n. 3, ove parlo delle prerogative esercitate da' dogi, inclusivamente all'investiture ecclesiastiche), e a due cori si cantavano nel giorno delle principali feste le lodi di lui. Perciò un coro cantava: *Exaudi Christe, Exaudi Christe, Christus regnat, Christus vicit, Christus*

stus imperat. L' altro pure cantando rispondeva: *Serenissimo et excellentissimo principi, et domino nostro gratosissimo Dei gratia inclito Duci Venetiarum salus, honor, vitae, ac perpetua victoria.* Era un inno per la conservazione del principe. Col medesimo Mutinelli, ella citata opera nel § XVI, n. 2, 3 e 4, ragiona de' costumi de' veneziani civili e religiosi, ed eziandio delle ceremonie usate nelle loro nascite, matrimonii, estrema unzione e morti.

§ VII. *Delle nove Congregazioni del Clero.*

Decoroso ornamento della s. Chiesa Veneziana sono le venerande *Nove Congregazioni* del clero, antiche ed esistenti, composte di sacerdoti veneti, che sebbene non sono, né rappresentano il corpo del veneto clero, come dice il Corner, formano però una società ed unione, in cui vi sono persone per dottrina e per pietà le più distinte del clero. Il clero veneto ne' sinodi diocesani formasi da' pievani e da' preti titolati, per modo che gli arcipreti stessi, che sono rettori o presidenti e capi delle congregazioni, non vengono ammessi nel sinodo, se non siano o pievani o almeno titolati d'alcuna parrocchia. Ciò non ostante le congregazioni, o presa ciascuna da se, o molto più unite insieme, fanno un corpo tanto rispettabile, in quanto che vi si vedono farne parte i soggetti migliori del clero. Sino da' primordii della nascente città, fu la cura dell'anime amministrata da' soli preti secolari, il 1.^o de' quali chiamato Felice risiedette in s. Giacomo di Rialto, unica parrocchia de' primitivi abitanti, a' quali dispensava i sacramenti. Al crescere che fece ben presto il numero de' cittadini, si aumentò pure il numero delle parrocchie, nelle quali s'istituirono nuovi pastori chiamati ne' tempi più remoti col nome di *Vicari*, e poscia dalla plebe loro commessa *Plebani* e in dialetto vene-

to *Piovani*, ossiano i *Parrochi*, detti anche *Pievani*, da *Pieve* sinonimo di *Parrocchia*. Come in tali ultimi articoli, io continuerò a chiamarli col più comune nome di *Pievani*. A questi per accrescimento del divin culto, e per aiuto nella coltura dell'anime, furono in molte chiese aggiunti altri sacerdoti, onde formaronsi le collegiate, e gli aggiunti cooperatori furono detti *Titolati* per distinguerli dagli altri, che iniziati solamente a servir la chiesa, aspettano d' essere al loro tempo ammessi nel collegio capitolare; fors'anche pel riferito a *Titoli*. Il senato con decreto de' 7 marzo 1496 stabili, che più non dovesse a' pievani eletti vescovi darsi il possesso temporale di loro chiese, se prima non si fossero spontaneamente dimessi dall' amministrazione e titolo di pievani, per togliere il pernicioso abuso, allora in corso, per cui i pievani destinati a' vescovati ritenevano in commendata le parrocchie e ne godevano le rendite. Ma ora conviene parlare delle IX congregazioni, e poscia dirò dell'antiche e dell'odierne parrocchie nel § seguente, divise in V decaue. Il fine di queste congregazioni è principalmente il suffragare i defunti, e coll' esempio loro eccitare il popolo a sì importante opera di misericordia; e in fatti l'esempio di sì saggi e pii ecclesiastici, eccitò le persone laiche ad imitarle con alcun somigliante istituto, mediante la fondazione di pii *Sodalizi* o *Compagnie* o *Scuole*, col qual vocabolo in Venezia si appellano le *Confraternite*. Prese ognuna delle IX congregazioni il nome di quella chiesa, in cui fu istituita; e fu la 1.^o di tutte la congregazione di s. Angelo, eretta nella parrocchiale dedicata all' Arcangelo s. Michele. Molti de' veneti storici trattarono del ragguardevole corpo delle nove congregazioni del clero. Distintamente e con assai di erudizione se ne occupò in apposita operetta l' encomiato Flaminio Corner: *De Clericis et Collegiis novem Congregationum Venetiarum documenta et*

privilegia, Venetiis 1754. Il sacerdote Giuseppe Cadorin pubblicò la dissertazione : *Cenni storici delle nove Congregazioni del Clero veneto*, Venezia 1843. Il ch. ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia: Chiesa patriarcale di Venezia*, a p. 422 ne tratta, ed io lo seguirò. Dice averlo fatto ancora e più diffusamente de' nominati, nel t. 3, cap. 6, della *Storia della Chiesa di Venezia*; e queste stesse notizie raccolse pure in particolare libretto, stampato a Venezia nel 1853, e da lui offerto al medesimo venerando collegio delle IX congregazioni. La loro origine rimonta al 977, e se ne reputa primissimo istitutore il doge s. Pietro Orseolo. Miglior forma cominciò a pigliare questa congregazione di chierici verso il 1117, quando per le largizioni pie di benefattori fu divisa in più diramazioni, sempre però tra loro congiunte nell'unità d'un sol corpo. Nella loro origine furono istituite principalmente per dedicarsi al decoro e magnificenza del divin culto, e per soffragare colle preghiere e co'santi riti i defunti; perciò sempre intervennero nelle pubbliche e più cospicue solennità; onde furono e sono invitate a' funerali più sontuosi e magnifici; perciò a poco a poco divennero ricche di molti possedimenti, loro lasciati dalla religiosa beneficenza di diversi testatori, che or complessivamente e in comune, or distintamente e in particolare, ne accrebbebbero la dote con largizioni e legati. Ogni congregazione è sotto l'invocazione e gli auspicii di particolar titolare; variano poi gli scrittori nel riferirne l'ordine cronologico sull'epoche della fondazione, perchè essendosi incendiati i documenti, fu cagione della varietà di opinioni. Però da un documento del 1123 di Pietro Euzio, che lasciò ad esse 50 libbre di denari, oltre a molti altri legati a chiese e monasteri di Venezia e delle lagune, si trae l'esistenza di cinque congregazioni, 4 delle quali senza dubbio erano quelle di s. Michele Arcangelo istituita nel 1117, e quel-

le di s. Maria *Mater Domini*, di s. Maria Formosa, e de'ss. Ermagora e Fortunato, le quali si vogliono erette tutte in un medesimo giorno, in conseguenza del legato lasciato al clero da Antonia Masser. Quanto alla 5.^a è dubbio se sia stata quella di s. Luca o di s. Silvestro, le quali certamente esistevano nel 1192, e quest'ultima probabilmente preesistente all'altra, poichè è ricordata in qualche documento del 1170, unitamente all'altre 4 e chiamate *Congregazioni di Rialto*. Dopo le nominate 6 congregazioni, segue quella di s. Paolo apostolo, già esistente nel 1228. L'8.^a congregazione è quella de' ss. Canziano, Canzio e Canzianilla martiri, di cui trovasi la 1.^a memoria nel 1253. Ultima, per assomigliare il numero complessivo delle congregazioni a' 9 coridell'angeliche gerarchie, fu quella del ss. Salvatore, istituita nel 1291 dal vescovo di Castello Moro, e in un documento del 1305 trovasi nominata coll'altre 8. Ciascuna congregazione ha la propria *matricola* o codice di leggi, che ne regola l'interna disciplina e l'economia; tutte poi complessivamente hanno un solo codice generale di costituzioni, che le dirige nelle loro particolarità, in tuttociò che non soffre varietà, e nel loro generale in tutti que' rapporti, che ponno aver le une colle altre. I sacerdoti d'ogni congregazione erano divisi in 3 ordini, che denominavansi *parte intera, mezza parte, ed orazione*: al presente non esistono che i due primi, a cagione della scarsa del numero degl'individui che le compongono. A chiunque vi entra, purchè non sia favorito da particolari privilegi, era assegnato l'infimo ordine, cioè l'*orazione*, da cui dopo 6 anni di servitù alla *mezza parte* si passava alla *parte intera*. Oggi dì l'infimo è la *mezza parte*, dal quale similmente dopo 6 anni si passa alla *parte intera*. A seconda dell'ordine, a cui appartiene, riceve ciascuno la porzione degli emolumenti che gli spettano. Non vi sono ammessi che i soli preti di Ve-

nezia: i pievani sono obbligati ad ascriversi all' una o all' altra: i pievani delle chiese appartenenti alla già diocesi di Torcello vi erano pure aggregati per grazia: i canonici ponno entrarvi, ed hanno posto dopo i pievani. Tuttociò in vigore di particolari decreti. Ognuna delle IX congregazioni è presieduta da un *arciprete*, ed ha inoltre un *massaro*, due *sindaci*, un *notaro* ed un *nunzio*. L'*arciprete* dura a vita: viene eletto dal capitolo de' confratelli di parte intera, i quali hanno soltanto voce attiva e passivo; l'elezione dev'essere poi confermata da due terzi de' voti degli *arcipreti* e de' *massari* e *sindaci* componenti il pieno collegio: ha il titolo d'*arciprete*, ed è riputato nell'ordine delle dignità ecclesiastiche. Subito dopo l'*arciprete* segue il *massaro*, detto in veneziano *masser*, a cui è affidato l'uffizio d' esigere e amministrare le rendite della propria congregazione; dura uu anno, ed è scelto tra' confratelli di parte intera; è soggetto a particolari attribuzioni e discipline, a tenore della matricola della propria congregazione; a lui tocca altresì sostenere del suo alcune spese annuali, specialmente per la solennità del titolare della rispettiva congregazione. Dopo questa carica, che nell'onore e nel potere è sempre dopo l'*arciprete*, seguono le altre mentovate, cui spetta relativamente l'attendere all'economia, alla partizione delle rendite, all'esecuzione delle leggi ed agli annunzi o inviti da farsi a' confratelli. Ogni congregazione era composta di 36 confratelli, poi fu limitata a 25, ed ora è ristretta a 21. La suprema reggenza dell'intero corpo delle IX congregazioni, è costituita nell'unione di quell'ecclesiastica magistratura che si dice *Collegio*. Esso è composto de' 9 *arcipreti*, de' 9 *massari*, de' 3 *sindaci maggiori* e altri 6 *sindaci minori*. A questi nel 1637 furono aggiunti anche i 3 cassieri delle congregazioni degli *arcipreti*, che formauo la temporaria presidenza del clero. La quale presidenza

per non aversi a radunare ad ogni lieve occorrenza l'intero corpo imperante, fu stabilita per dirigere gl'interni affari ordinari, limitandone de'soli straordinari e più gravi la discussione e il giudizio al pieno collegio. E' formata tale presidenza da 3 *arcipreti*, ognuno de' quali vi dura 3 anni, per guisa che ogni anno ne abbia ad uscire uno ed entrare un altro, sicchè ciascuno de' 9 *arcipreti* sottentri alla sua volta a sostener l'incarico; questi si dicono *arcipreti presidi*, ed anco *sopramassari*. Sono associati ad essi col titolo di *sindaci maggiori*, 3 de' *sindaci minori* di altre congregazioni che non sieno quelle de' 3 *arcipreti* presidi; ciascuno di questi vi dura egualmente 3 anni. Ha il collegio di queste congregazioni il potere di formar leggi disciplinari ed economiche, di mutarne all'uopo l'antiche, d'abolirle o d'amplificarle: potere, ch'è esercitò incontrastabilmente per tanti secoli, quanti ne conta dalla sua sussistenza. In fatti pel corso di essi e fra la serie di tanti avvenimenti politici ed ecclesiastici, le congregazioni sempre si conservarono nel primitivo loro spirito, protette nell'esercizio de'loro diritti, favorite da' Papi con luminose prerogative, e onorate di particolare predilezione dalle primarie magistrature della repubblica veneziana. Elenco difatti non conoscevano sopra di loro veruna podestà secolare, tranne quella del maggior consiglio e del senato; finchè poi con legge de' 28 settembre 1468, furono affidate, qual corpo ragguardevole e nobilissimo, alla tutela esclusivamente del consiglio de'Dieci, del quale perciò si trovano in grande numero i decreti per esse emanati. E quanto all'ecclesiastica loro autorità, formano esse un corpo distinto assatto dal clero sinodale diocesano, e nell'esercizio delle loro incombenze e de'loro diritti non sono punto soggette alla podestà ordinaria del patriarca. La presidenza del collegio era ed è il tribunale ecclesiastico di prima istanza, dinanzi a cui vengono trattati gli affari e sen-

tenziate le liti appartenenti all'amministrazione ed a' diritti delle congregazioni medesime. Negli affari più rilevanti, e ne' gravami contro le sentenze della presidenza, è tribunale d'appellazione il pieno collegio; sopra cui nel caso di disparità di giudizio, spetta al collegio medesimo lo stabilire, come tribunale inappellabile, un giudice *arbitro e arbitratore*, il quale, in vigore dell'autorità conferitagli da esso collegio, pronunzi le sue sentenze. Il clero delle IX congregazioni è un corpo distinto assatto dal clero universale della diocesi di Venezia, imperocchè sebbene sia composto d'individui, che appartengono al clero universale e che isolatamente e individualmente dipendono dalla giurisdizione ordinaria del supremo pastore della diocesi; pure unito ne' suoi comizi e nell'esercizio delle sue incombenze e de'suoi diritti, è fregiato di tali e tante prerogative, concessegli e dalla consuetudine dc'secoli e dalle pontificie deliberazioni, che riesce immediatamente soggetto alla sola immediata potestà della s. Sede; come appunto vari capitoli di canonici, e auticamente e al dì d' oggi, sono od erano esenti dall' ordinaria giurisdizione del vescovo diocesano, per pontificie concessioni. Per cui non è a meravigliare, che anco in Venezia il clero delle IX congregazioni goda tale prerogativa. Che il clero delle IX congregazioni non è il medesimo corpo del clero universale diocesano, osserva il summentovato ab. Cadorin, si dimostra dalle differenze ne' pareri insorte nelle stesse congregazioni. Le congregazioni di s. Canziano e di s. Luca estesero a' pievani di Torcello alcuni privilegi che aveano concesso a' pievani di Venezia, mentre la congregazione di s. Silvestro non volle concederli né agli uni e né agli altri. Dal che evidentemente si arguisce la distinzione fra clero e clero, mentre nelle congregazioni s'introducono e si escludono sacerdoti che tutti hanno diritto di suffragio nel sinodo veneto. Questa distin-

zione venne pure dichiarata nel 1594 dal nunzio di Clemente VIII, e dal patriarca in ogni tempo, come nel sinodo del 1595 dal patriarca Priuli; altrimenti nella soppressione de' titoli e de' capitoli sarebbero state comprese anche le congregazioni. Dimostrazione onorevole della stima, in cui erano tenute le 9 congregazioni e il loro collegio, fu la deliberazione del senato, il quale nel 1434 comandò, che ciascuna di esse destinasse un deputato da mandarsi al concilio di Basilea, mentre era ancor legittimo; acciocchè questo corpo raggardevole vi avesse anch' egli i suoi rappresentanti, scegliendovi ciascuna un soggetto di dottrina, di pietà e di senno distinto. Laonde fu scelto un pievano per ciascuna, e fu stabilita loro una somma per le spese del viaggio e per un congruo sostentamento durante la loro dimora in quella città, e lo stipendio altresì per un servo di ciascuno. L'assegno per ogni pievano fu di 100 ducati d'oro per 3 mesi dal giorno della partenza da Venezia, ed in seguito un ducato al giorno finchè vi si fossero trattenuti; e 10 ducati mensili pel servo. All'autorità suprema del collegio apparteneva il difendere e sostenere i diritti del clero universale della città negli affari di gran rilievo; al quale uffizio, come suo procuratore, lo elesse il clero medesimo radunato sinodalmente nella chiesa di s. Moisè a' 27 novembre 1519, d'ordine del vescovo di Pola Altobello nunzio di Leone X, e coll'assenso del patriarca Contarini. Componevasi quel consesso di 155 sacerdoti tra pievani e titolati, i quali formalmente elessero e depatarono, *consultores et defensores suos, ac etiam in quantum expeditat syndicos Rev. Patres dom. omnes venerandum Collegium omnium venerabilium Congregationum Venetiarum totius cleri praefati... qui nunc sunt et pro tempore erunt, ac illius praesidentes venerandos.* Della quale autorità conferitagli in perpetuo, si valse il pieno collegio per difendere i diritti e

privilegi del clero nella famosa lite, che nel 1649-50, sotto il patriarca Morosini ebbe a sostenere il clero medesimo contro la curia patriarcale. E' inoltre particolare incombenza del pieno collegio il vegliare sull'esatta osservanza delle leggi, massime sull'elezione delle dignità di ciascuna congregazione, ogni volta che ne succede la vacanza. Ha perciò il potere, se mai ne fosse protra'ta l'elezione oltre il tempo fissato, di procedervi da per sé; di punire i trasgressori confratelli in ogni altra violazione delle leggi, e di privarli, a proporzione delle mancanze, o in tutto o in parte, e sì perpetuamente che a tempo determinato, delle rendite rispettive, e persino di cacciarli dalla congregazione. Tale fu sempre la stima goduta da questo corpo, che nel 1581 furono aggregati alla più antica delle congregazioni il nunzio Lorenzo Campeggi, ed Agostino Valerio o Valier vescovo di Verona e poi cardinale, allora visitatori apostolici di Gregorio XIII in Venezia, anche delle medesime congregazioni. Le decisioni del collegio furono per più secoli l'estremo definitivo giudizio, tanto negli affari che appartenevano o all'interna amministrazione delle congregazioni, od al buon ordine e alla disciplina di queste, quanto alle materie ecclesiastiche dal clero diocesano portate al suo tribunale. Non sempre però i confratelli delle varie congregazioni si adattavano religiosamente alle sentenze sui casi particolari od anche agli ordinî generali, che dal collegio medesimo derivavano. La qual cosa produceva non lievi disturbi talvolta, anzi anche scandali. Perciò il collegio supplicò il vescovo poi patriarca s. Lorenzo Giustiniani nell' anno 1443, ad assumere egli stesso l'incarico d' *arbitro* e *arbitratore*, per esaminare e decidere qualunque causa e per qualunque motivo insorta tra le dette congregazioni, e che il giudizio suo avesse ad essere inappellabile. La scrittura, che gli conferì quest' autorità delegata, è di-

stinta assai dall'ordinaria sua diocesana, come si apprende dall'encomiato scrittore che la riporta. Da essa apparisce, avere il prelato ricevuto dalle congregazioni un'autorità, che non gli apparteneva come ordinario diocesano; e la stessa sua adesione nell'accettarla attesta chiaramente ch'egli prima non l'avea. Quest'autorità amphissima e di supremo grado, siccome a lui delegata non potendo esser trasfusa in altro suddelegato, si fa palese dalla deliberazione presa nel 1465 dal collegio, in occasione che il vicario generale del patriarca Bondimerio voleva ingerirsi di ordinaria autorità in materie appartenenti alle congregazioni, stimando di potervi aver diritto, come in qualunque altro argomento relativo all'amministrazione della diocesi. Quello stesso collegio del clero, il quale avea dato al patriarca l'autorità d' agire come *arbitro* e *arbitratore*, dichiarò la sua volontà di non volerne conoscere investito che il solo patriarca, e non già il suo vicario, con atto riferito dal medesimo ab. Cappelletti. Del resto, s. Lorenzo investito dell'autorità di *arbitro* e *arbitratore* pronunziò il suo giudizio e stabilì sapientissime leggi regolatrici del buon ordine e del prosperamento di questo illustre corpo, pubblicandole nel 1448, ma non giunsero sino a noi. Ad esse nuove discipline aggiunse il patriarca Bondimerio nel 1460; ed altrettanto fece in vigore della medesima autorità, il patriarca Gerardi nel 1470. Anche delle costituzioni di questi due prelati se ne deplora la perdita. Bensì esiste presso il medesimo autore, la bolla di Paolo IV *Ex solita*, dell' 11 settembre 1558, colla quale approvò tutte le deliberazioni de' medesimi patriarchi, pronunziate nella qualità d' *arbitri* e *arbitratori* delle IX congregazioni; e con quest'approvazione, il Papa implicitamente approvò il diritto dell'indipendenza del pieno collegio dall'autorità ordinaria de' patriarchi, e riconobbe in essi

delegata l'autorità, che talvolta esercitano sulle congregazioni, quando ne siano chiamati da esse a sostenerne l'uffizio. Per l'autorità de' decreti e delle sentenze pronunziate ne' vari tempi da' 3 summentovati patriarchi, le congregazioni del clero furono regolate in bell'ordine per lungo volger d'anni; sicchè non insorse più controversie sino a' tempi del patriarca Trevisan. Perciò, rinnovatesi quelle, anche il collegio rinnovò l'uso del suo diritto di eleggere a suo *arbitro e arbitratore* per sopprimerle, tale patriarca. Egli dunque, valendosi dell'autorità conferitagli, compose il codice di leggi, nominato come quello de' predecessori, *Sentenza Arbitraria*, e la promulgò a' 18 novembre 1558, poi stampata nel 1581, altre 4 edizioni rinnovandosi successivamente, d'ordine della presidenza delle congregazioni. Avvenne talvolta, che dall'uffizio d'*arbitro e arbitratore*, il pieno collegio escludesse dalla sua scelta il patriarca, e ad altra persona si dirigesse; il che vieppiù dimostra la sua assoluta esenzione dall'ordinaria giurisdizione di esso. Dappoichè, come pure osserva il Corner, sebbene il collegio delle congregazioni avesse deliberato di eleggerlo sempre e in ogni sua occorrenza, questa sua deliberazione tuttavia non lo privava del suo naturale diritto di concedere l'arbitraria autorità sopra di se a chi meglio gli fosse piaciuto, ogni volta che il bisogno e le circostanze l'avessero suggerito. E di questo suo diritto usò egli appunto nel 1647, allorchè per certo litigio tra le congregazioni di s. Luca e s. Silvestro essendo stata rifiutata dal pieno collegio a' 2 aprile la scelta dell'*arbitro e arbitratore* nella persona del patriarca Morosini, ne fu invece eletto a' 3 del seguente luglio Giovanni Quirini arcivescovo di Candia. Benchè i diritti del clero delle IX congregazioni, per tutto il narrato, fossero così solidamente assicurati per atti solenni e del clero stesso, e de' patriarchi nella qualità accettata d'-

bitri e arbitratori, e della pontificia approvazione, e della consuetudine e prescrizione di tanti secoli; tuttavia non mancarono occasioni, nelle quali i patriarchi cercarono di spogliarnelo, per esercitar essi d'ordinaria e assoluta autorità, ciò che i loro predecessori aveano esercitato per semplice e mera delegazione del collegio medesimo. Di qua derivarono maggiori vantaggi alle congregazioni, perchè portatone alla s. Sede il gravame, nou solamente ne riuscirono vincitrici, ma i loro diritti vennero con maggior chiarezza e solidità manifestati. Infatti, quando il patriarca Priuli, nel sinodo diocesano del novembre 1594, ebbe a decretare alcune discipline, che offendevano i diritti delle congregazioni e si opponevano alle leggi stabilite per esse dalle sentenze arbitrarie de' patriarchi antecessori; espressamente trattando, cioè nel cap. XIII, *De Novem Congregationibus sacerdotum et clericorum hujus civitatis*; nel c. XIV, *De Collegio Novem Congregationum*; e nel XV, *De munere et auctoritate procuratorum r. Clerigeneralis et Collegii Novem Congregationum*: argomento, che a lui, dice l'ab. Cappelletti, come ordinario diocesano, non apparteneva per nulla; le congregazioni, rappresentate dal loro pieno collegio, se ne appellaroni al giudizio della s. congregazione del concilio, ed ottennero a' 30 aprile 1596 il rinomato decreto che riporta. Questo decreto, che pone in piena luce tutti i diritti, che al patriarca e alle congregazioni rispettivamente competono, e che nel confermare le discipline, determinava con incontrastabile precisione quelle di tutti i tempi avvenire, chiuse l'adito per 230 anni e più a qualunque nuova giurisdizionale intrapresa de' patriarchi contro questo corpo ragguardevole del clero veneto; ed avrebbelo chiuso anco più oltre, se uno spirito, non saprebbesi dire, se di novità o di che altro, come si esprime l'ab. Cappelletti, non avesse istigato il benemerito d'al-

tronde e amatissimo patriarca Pyrker a stabilire, non già coll' autorità d' *arbitro e arbitratore*, che non eragli stata conferita dal collegio delle congregazioni, ma coll'ordiuaria sua autorità patriarchale, un *Piano costituzionale*, che mutava essenzialmente il sistema, aboliva tutte le costituzioni, toglieva i privilegi conceduti da tanti secoli allé IX congregazioni, approvati e confermati da più Papi, da vescovi e patriarchi di Venezia. Le quali cose, poichè non procedevano da un potere legittimo, furono riputate nulle dalla più sana parte del corpo delle congregazioni: taluna di esse neppure registrò quell'atto, acciocchè non avesse mai da essere, non che adottato, neppure conosciuto; e tale altra di esse continuò ad operare nelle sue deliberazioni sulle norme delle sentenze arbitrali legittimamente emanate da' patriarchi Giustiniani, Bondimerio, Gerardi, Trevisan e Cornaro; e tutte nell'osservanza delle più essenziali loro discipline si attennero alle leggi, che non potevano e non potranno essere abolite o cambiate da qualsiasi altra podestà, fuorchè da una pari a quella che le emanò. Nè di ciò si può fare alcun rimprovero all' ottimo patriarca Pyrker, il quale straniero, e nou informato delle particolari discipline della s. Chiesa Veneziana, prestò credenza troppo facile a chi l'avvicinava, siccome in altri argomenti, così anche in questo, ad operare mutazioni e novità inopportune. Hanno le congregazioni un computista o ragioniere, il quale ne regola e ne rivede i conti per l'economica amministrazione; ed un notaro o cancelliere, al quale è affidato l'incarico di registrare e autenticare gli atti delle radunanze, delle deliberazioni, degli ordini del collegio e della presidenza. Quest'uffizio di cancelliere incominciò soltanto dopo la formazione del collegio, cioè dopo il 1423. Sino al 1531 ne sostenne l'incarico sempre un prete e per lo più pievano, secondo l'uso di que' tem-

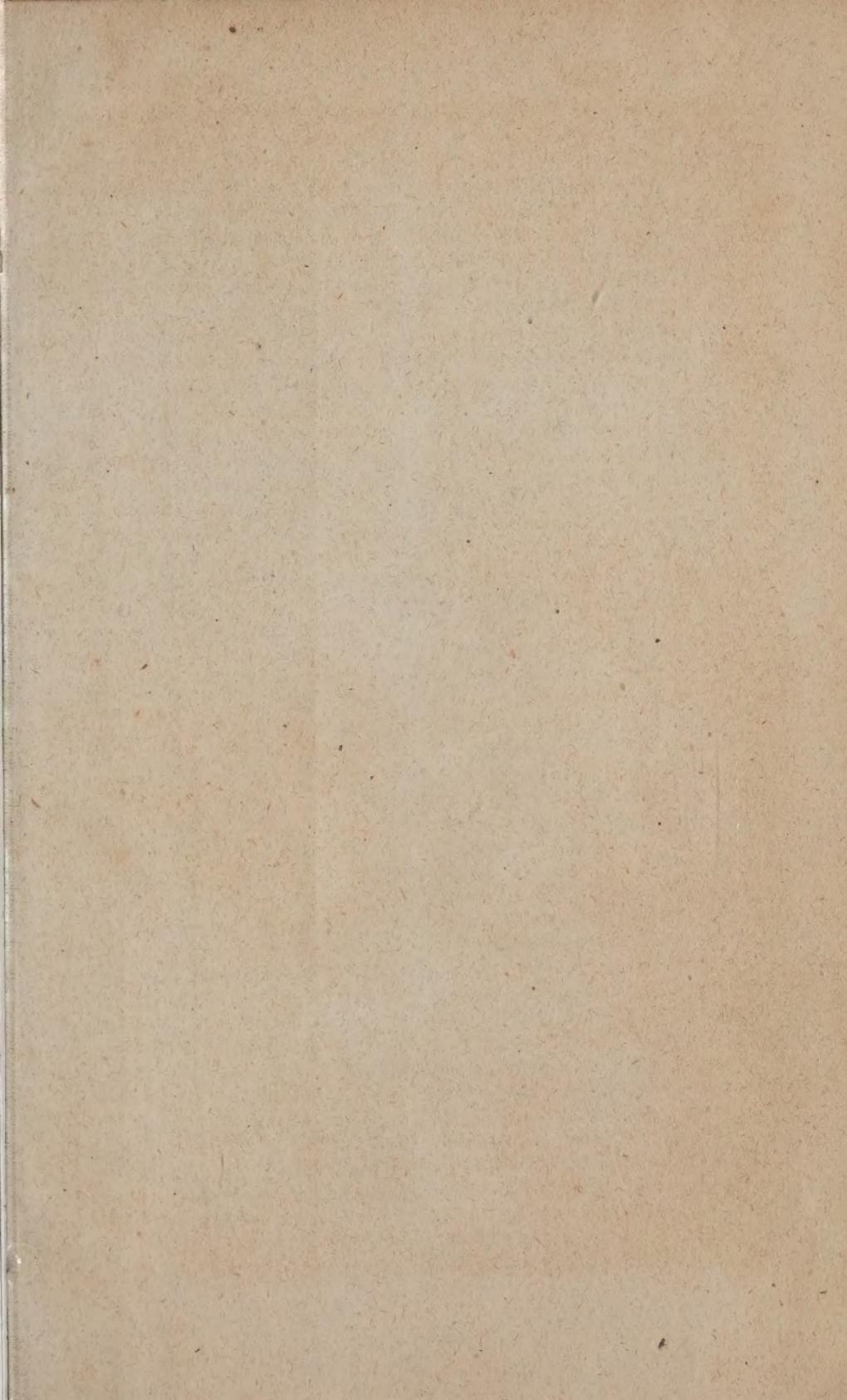
pi da per tutta l'Italia, anche negli affari meramente civili. Ma nel detto 1531 il maggior consiglio, dopo ripetute proibizioni pontificie agli ecclesiastici di fungere l'incarico notarile, decretò esclusi da quest'uffizio, sì nel palazzo ducale come in qualunque altra magistratura, gli ecclesiastici: perciò anche il collegio delle IX congregazioni fu costretto a valersi in queste incombenze del ministero d'un secolare. La qual cosa durò sino al 1699. D'allora in poi, per decreto del pieno collegio, vi sottrarrò un confratello sacerdote appartenente ad una delle congregazioni, a sostenere di biennio in biennio l'incarico a tenore delle costituzioni *arbitrali* summentovate, e si continua tuttora. Dal 1433 al 1553, non avea il collegio un luogo determinato e stabile, in cui radunarsi; ma ponendo mente agli inconvenienti che ne seguivano, fu comandato dall'*Arbitrario* di fissarne uno, in vista particolarmente della debita custodia dell'archivio, il quale trasferito qua e là andava soggetto a pericoli e a danni. N' ebbe perciò uno per circa 30 anni a s. Vitale; poi nel 1584 lo trasferì a s. Paterniano, della cui chiesa ragiono nel n. 22 del § VIII, ove continua ad averlo, e sulla porta è scolpita l'iscrizione: *Deo Opt. Max.-R. Cleri Congregatio - Num Collegium - Anno Domini MDLXXXIII.* Negli atti e documenti suoi il pieno collegio e la presidenza fanno fede pubblica al pari di qualunque altra ecclesiastica magistratura. Sino al 1687 erano essi autenticati dal segno del tabellionato notarile del proprio cancelliere; ma nell'indicato anno fu deliberato di stabilirne un apposito, il che ebbe effetto nel 1748, scegliendosi l'emblema in vigore: *signum Crucis aequilatere bipartitum et novem Cherubim circumornatum.* Nello *Stato personale del Clero*, ecco come e con qual ordine si riportano le IX congregazioni. S. Paolo Apostolo, eretta nel 1228, nominandosi l'arciprete e l'auziano attuali, e così

quelli delle altre. *S. Maria Formosa*, eretta del 1145. *S. Luca Evangelista*, eretta nel 1192. *S. Michele Arcangelo*, eretta nel 1117 nella parrocchiale omonima, la quale soppressa nel 1810 fu traslata la congregazione, insieme alla parrocchialità, nella chiesa di s. Stefano. *S. Maria Mater Domini*, eretta nel 1130. *SS. Salvatore*, eretta nel 1291. *S. Silvestro*, eretta nel 1192. *S. Cancia-no martire*, eretta nel 1253. *SS. Erma-*

gora e Fortunato, eretta nel 1145. *Presidenza generale economica del venerando Clero delle IX Congregazioni*. Tre presidenti, 3 sindaci maggiori, cancelliere, ragioniere, nunzio. Si avverte che a' 21 marzo termua il tenuio del presidente e del 1.^o sindaco, altri subentrando per ultimi, co' passaggi de' precedenti.

(Continua l' articolo nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME NOVANTESIMO.



203

M 829

25466

MORONI, GAETANO

AUTHOR Dizionario di Erudizione
Storico-Ecclesiastica

TITLE

Vol. 89-90 : VEI-VEN

DATE DUE

BORROWER'S NAME

STORAGE - CBPL



25466

